ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIII.

NAPOLI
IN VENDITA PRESSO LA LIBRERIA F. FURCHHEIM
Piazza dei Martiri n.° 59 Palazzo Partanna
1893

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIII.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIII.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1893

ANNO 1893

Ufficio di Presidenza e di Amministrazione

Presidente — Palmieri Luigi.
Vice-Presidente — Miraglia Luigi.
Segretario Generale — Pinto Luigi.
Segretario Aggiunto — Agresti Alberto.
Tesoriere — Cua Antonio.
Amministratori { Agresti Alberto. Rinonapoli Michele.

Ufficii delle classi

1.ª Classe — Scienze Matematiche

Presidente — Fergola Emanuele.
Segretario — Capelli Alfredo.

2.ª Classe — Scienze Naturali

Presidente — Costa Achille.
Segretario — Semmola Eugenio.

3.ª Classe — Scienze Morali

Presidente — Miraglia Luigi.
Segretario — D' Ippoliti Francesco.

4.ª Classe — Storia, Archeologia Filologia

Presidente — Capasso Bartolommeo.
Segretario — Lanza Carlo.

5.ª Classe — Lettere e Belle Arti

Presidente — Persico Federico.
Segretario — Del Gaizo Modestino.

Soci Residenti Divisi per Classi

CON L'INDICAZIONE DELLA DATA DELLA LORO ELEZIONE

PRIMA CLASSE — Scienze Matematiche pure ed applicate

1. RINONAPOLI MICHELE, libero docente di Geodesia nella R. Università e già professore nel R. Collegio di Marina, *22 Luglio* 1855.
2. FERGOLA EMANUELE, professore di Astronomia nella R. Università e Direttore dell'Osserv. astronomico di Capodimonte, *27 Sett.* 1863.
3. CUA ANTONIO, professore di Geometria descrittiva nella R. Università, *11 Dicembre* 1864.
4. JANNI GIUSEPPE, già professore nella R. Accademia Navale di Livorno, *26 Febbraio* 1865.
5. NOVI GIUSEPPE, colonnello di artiglieria, *26 Febbraio* 1865.
6. SALVATORE-DINO NICOLA, professore di Geometria analitica nella R. Università, *23 Giugno* 1872.
7. ISÈ ERNESTO, professore di Statica grafica e di Meccanica applicata alle costruzioni nella R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e libero docente di Geom. analitica nella R. Univ., *13 Giugno* 1875.
8. TORELLI GABRIELE, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università di Palermo, *17 Giugno* 1877.
9. PINTO LUIGI, professore di Fisica Matematica nella R. Università di Napoli, *2 Settembre* 1877.

† DE STEFANIS LEOPOLDO (morto il di 8 Dic. 1893), *1 Sett.* 1878.

10. NICODEMI RUBINO, professore di Applicazioni della Geometria descrittiva nella R. Scuola per gli Ingegneri e libero docente di Geom. descrittiva nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
11. AMANZIO DOMENICO, professore nel R. Istituto Tecnico e nel Collegio della Nunziatella e libero docente di Algebra complementare nella R. Università, *14 Marzo* 1886.
12. NOBILE ARMINIO, professore di Geodesia nella R. Università ed Astronomo in 2.° al R. Osservatorio di Capodimonte, *17 Aprile* 1887.

13. Capelli Alfredo, professore di Algebra complementare nella R. Università, *5 Luglio* 1891.
14. Del Pezzo Pasquale, professore di Geometria Superiore nella R. Università, *5 Luglio* 1891.
15. Cesàro Ernesto, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.
16. De Benedictis Biagio, tenente generale, *17 Gennaio* 1892.
17. Grassi Guido, direttore della R. Scuola di applicazione per gli Ingegneri e professore di Fisica Tecnica, *22 Gennaio* 1893.

18 . . . .

19 . . . .

20 . . . .

SECONDA CLASSE — Scienze Naturali

1. Costa Achille, professore di Zoologia nella R. U., *22 Marzo* 1846.

† Minervini Gabriele, (morto il dì 3 Ott. 1893), *16 Dicembre* 1849.

2. De Martini Antonio, senatore, professore di Patologia generale nella R. Università, *6 Dicembre* 1857.
3. Schrön von Otto, professore di Anatomia patologica nella R. Università, *11 Novembre* 1866.
4. Albini Giuseppe, professore di Fisiologia umana nella R. Università, *11 Novembre* 1866.
5. Vizioli Francesco, deputato al Parlamento, professore di Neuropatologia ed Elettroterapia nella R. Università, *24 Febbraio* 1867.
6. Raffaele Antonio, libero docente di Fisiologia e Medicina legale nella R. Università, *24 Febbraio* 1867.
7. Palma Giuseppe, libero docente di Zoologia nella R. Università *24 Febbraio* 1867.
8. Acton Guglielmo, senatore, vice-ammiraglio, *26 Aprile* 1868.
9. Zinno Silvestro, libero docente di Chimica generale nella R. Università, *9 Gennaio* 1870.
10. Reale Nicola, libero docente di Chimica farmaceutica e Tossicologia nella R. Università, *16 Settembre* 1877.
11. Semmola Eugenio, professore di Fisica nel R. Istituto Tecnico e Vice-Direttore dell'Osservatorio vesuviano, *15 Febbraio* 1880.
12. Morisani Ottavio, senatore, professore e Direttore della Clinica Ostetrica della R. Università, *8 Luglio* 1883.

13. Trinchese Salvatore, professore di Anatomia comparata nella R. Università, *19 Agosto* 1883.
14. Oglialoro-Todaro Agostino, professore di Chimica generale nella R. Università, *23 Dicembre* 1883.
15. Nicolucci Giustiniano, professore di Antropologia nella R. Università, *4 Maggio* 1890.
16. Antonelli Giovanni, professore di Anatomia umana nella R. Università, *5 Aprile* 1891.
17. Villari Emilio, professore di Fisica sperimentale nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.
18. Paladino Giovanni, professore di Istologia e Fisiologia generale nella R. Università, *14 Agosto* 1892.
19. Comes Orazio, professore di Botanica nella R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, *14 Agosto* 1892.
20 . . . .

TERZA CLASSE — Scienze Morali e Politiche

1. Palmieri Luigi, senatore, professore di Fisica terrestre nella R. U., e Direttore dell' Osservatorio vesuviano, *25 Settembre* 1842.
2. Pessina Enrico, senatore, professore di Diritto e Procedura penale nella R. Università, *24 Luglio* 1864.
3. Miraglia Luigi, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università, *23 Gennaio* 1876.
4. Raffaelli Eugenio, avvocato, *19 Agosto* 1877.
5. Lomonaco Giovanni, professore di Diritto diplomatico e consolare e Storia dei trattati nella R. Università, *16 Marzo* 1879.
6. D'Ippoliti Francesco, libero docente di Economia politica nella R. Università, *21 Settembre* 1879.
7. Capuano Luigi, professore di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università, *13 Giugno* 1880.
8. Jannuzzi Stefano, avvocato, *4 Luglio* 1880.
9. Pepere Francesco, professore di Storia del Diritto nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
10. Lilla Vincenzo, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università di Messina, *2 Marzo* 1884.
11. Arcoleo Giorgio, deputato al Parlamento, professore di Diritto costituzionale nella R. Università di Napoli, *18 Luglio* 1886.

12. Mirabelli Giuseppe, senatore, primo Presidente della Corte di Cassazione, *6 Febbraio* 1887.
13. De Luca Pirro Giovanni, Vice-Presidente della Corte di Cassazione, *5 Giugno* 1887.
14. De Crescenzio Nicola, professore di Diritto romano nella R. Università, *3 Luglio* 1887.
15. Correra Francesco Saverio, avvocato, *8 Aprile* 1888.
16. Curcio Giorgio, consigliere di Stato, *13 Gennaio* 1889.
17. Cenni Enrico, avvocato, *4 Agosto* 1889.
18. Masci Filippo, professore di Filosofia teoretica e Rettore della R. Università, *6 Marzo* 1892.
19. Cianci Sanseverino Nicola, sostituto Procuratore Generale della Corte di Appello, *5 Giugno* 1892.
20. Fornelli Nicola, professore di Pedagogia nella R. U., *12 Nov.* 1893.

QUARTA CLASSE — Storia, Archeologia e Filologia

1. Capasso Bartolommeo, Sovraintendente al grande Archivio di Stato, *22 Giugno* 1856.
2. Del Giudice Giuseppe, 1° Archiv. di Stato di 1ª Classe, *24 Lug.* 1864.
3. De Petra Giulio, professore di Archeologia nella R. Università e Direttore del Museo di Napoli, *2 Settembre* 1877.
4. Lanza Carlo, professore di Latino e Greco nel R. Liceo Genovesi, *4 Agosto* 1878.
5. Galante Gennaro Aspreno, monsignore, *25 Agosto* 1878.
6. Filangieri Teresa Duchessa Ravaschieri, *15 Giugno* 1879.
7. Faraglia Nunzio Federico, Archivista di Stato e libero docente di Storia moderna nella R. Università, *29 Gennaio* 1888.
8. Maresca Benedetto, marchese, *10 Novembre* 1889.
9. Polidoro Federico, professore nel R. Collegio di S. Pietro a Majella e nei R. Educandati, *7 Dicembre* 1890.
10. Turiello Pasquale, professore di Storia nel R. Liceo Vittorio Emanuele, *7 Dicembre* 1890.
11. Schipa Michelangelo, professore di Storia nel Collegio della Nunziatella e nel R. Istituto Tecnico, e libero docente nella R. Università, *21 Dicembre* 1890.
12. Croce Benedetto, *17 Gennaio* 1892.
13. Taglialatela P. Gioacchino, dell'Oratorio, *17 Gennaio* 1892.

14. Racioppi Giacomo, 1° consigliere di Amministrazione del Banco di Napoli, *17 Gennaio* 1892.
15. Mancini Carmelo, Dottore in Medicina e Chirurgia, *17 Genn.* 1892.
16. D' Ovidio Francesco, professore di Storia comparata delle lingue e delle letterature neo-latine nella R. Università, *17 Luglio* 1892.
18. Buonazia Lupo, professore di Lingua e Letteratura araba nella R. Università, *17 Luglio* 1892.
17. Holm Adolfo, professore di Storia antica nella R. Univ. *17 Lug.* 1892.
19. Miola Alfonso, Bibliotecario di 1ª classe alla Biblioteca Nazionale, *17 Luglio* 1892.
20. Lacava Michele, Direttore del Tesoro del Banco di Nap., *18 Dic.* 1892.

QUINTA CLASSE — Lettere e Belle arti

1. Arabia Francesco Saverio, senatore, consigliere di Corte di Cassazione, *25 Agosto* 1850.
2. Fornari Vito, prefetto della Biblioteca Nazionale, *27 Aprile* 1851.
3. Ruggiero Michele, Direttore degli scavi, *14 Gennaio* 1866.
4. Persico Federico, professore di Diritto amministrativo nella R. Università, *14 Febbraio* 1867.
5. De Simone Giuseppe, senatore, consigliere di Corte di Cassazione, *25 Aprile* 1869.
6. Zumbini Bonaventura, professore di Letteratura italiana nella R. Università, *15 Gennaio* 1882.
7. Morelli Domenico, senatore, Presidente del R. Istituto di Belle Arti, *18 Aprile* 1886.
8. Casella Francesco Antonio, consigliere di Corte di Cassazione, *8 Dicembre* 1886.
9. Pignatelli Francesco, Principe, *17 Aprile* 1887.
10. Kerbaker Michele, professore di Storia comparata delle lingue classiche e professore di Sanscrito nella R. Università, *29 Genn.* 1888.
11. Del Gaizo Modestino, libero docente di Fisica e di Storia della Medicina nella R. Università, *17 Marzo* 1889.
12. Torelli Achille, Bibliotecario di 1ª classe alla Biblioteca Nazionale, *4 Maggio* 1890.
13. Ruta Michele, maestro compositore di Musica, *18 Maggio* 1890.
14. Flores Ferdinando, professore di Letteratura greca nella R. Università, *18 Maggio* 1890.

15. Agresti Alberto, libero docente di Letteratura Italiana nella R. Università, *16 Novembre* 1890.
16. Verdinois Federico, pubblicista, *1 Marzo* 1891.
17. De Luca Giuseppe, professore di Geografia nella R. U., *15 Genn.* 1893.
18. Capece Latro Carafa Enrichetta duchessa di Andria, *19 Marzo* 1893.
19. Serao Matilde, *19 Marzo* 1893.
20. Capocci Oscar, professore di Disegno di Architettura nella R. Università, *19 Marzo* 1893.

Soci emeriti

1. Baer Costantino, avvocato in Torino, *20 Luglio* 1890.
2. Petroni Giulio in Bari, *3 Agosto* 1890.
3. Paladini Stefano, già professore di Storia nel collegio della Nunziatella e del R. Istituto Tecnico, *7 Dicembre* 1890.
4. Battaglini Giuseppe, professore di Analisi e di Matematiche Superiori nella R. Università di Napoli, *5 Luglio* 1891.
5. D' Ovidio Enrico, professore di Algebra complementare e di Geometria analitica nella R. Università di Torino, *5 Luglio* 1891.
   † Ciccone Antonio, senatore, professore di Economia politica nella R. Università di Napoli (morto il dì 2 Mag. 1893), *5 Luglio* 1891.
6. Fiorelli Giuseppe, senatore, professore onorario nella R. Università di Napoli, *2 Agosto* 1891.
7. De Blasiis Giuseppe, professore di Storia moderna nella R. Università di Napoli, *2 Agosto* 1891.
8. Bonghi Ruggiero, consigliere di Stato, professore onorario delle Regie Università di Napoli e di Roma, *5 Giugno* 1891.
9. Schiavoni Federico, già professore di Geodesia nella R. Università di Napoli, *5 Giugno* 1892.
   † Pasquale Giuseppe Antonio, professore di Botanica nella R. Università di Napoli (morto il dì 3 Febbraio 1893), *5 Giugno* 1892.
10. Licopoli Gaetano, libero docente di Botanica nella R. Università di Napoli, *5 Giugno* 1892.

Soci corrispondenti

1.ª CLASSE — SCIENZE MATEMATICHE.

1. ZURRIA GIUSEPPE, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università di Catania, *25 Settembre* 1842.
2. CALDARERA FRANCESCO, professore di Meccanica nella R. Università di Palermo, *26 Giugno* 1858.
3. DENZA P. FRANCESCO, Direttore della Specola Vaticana in Roma, *13 Luglio* 1863.
4. VOLPE RAFFAELE, capitano di vascello, addetto all' ambasciada di Berlino, *14 Marzo* 1875.
5. GILETTA LUIGI, tenente colonnello presso il Comando militare di Roma, *21 Novembre* 1880.
6. JADANZA NICODEMO, professore di Geodesia nella R. Università di Torino, *20 Novembre* 1881.
7. FERRERO ANNIBALE, senatore, tenente generale, Direttore del R. Istituto geografico militare di Firenze, *13 Aprile* 1883.
8. LORIA GINO, professore di Geometria superiore nella R. Università di Genova, *5 Marzo* 1893.
9. PITTARELLI GIULIO, professore di Geometria descrittiva nella R. Università di Roma, *5 Marzo* 1893.

2.ª CLASSE — SCIENZE NATURALI

1. SANTORELLI NICOLA in Caposele, *10 Luglio* 1842.
2. TORNABENE P. FRANCESCO, professore emerito e già professore ordinario di Botanica nella R. Univ. di Catania, *13 Nov.* 1842.
3. APPIA LUIGI, medico in Ginevra, *23 Marzo* 1862.
4. DE VITA ACHILLE, medico in Sassari, *23 Marzo* 1862.
5. BOMBICCI PORTA LUIGI, professore di Mineralogia nella R. Università di Bologna, *27 Agosto* 1871.
6. GIGLIOLI HYLLIER ENRICO, Direttore del Museo Zoologico di Firenze, *11 Agosto* 1872.

7. Ròiti Antonio, professore di Fisica nel R. Istituto di Studii superiori di Firenze, *21 Agosto* 1887.

3.ª Classe — Scienze Morali

1. Spennati Giuseppe in Ostuni, *28 Gennaio* 1855.
2. De Gardenas Francisco in Madrid, *20 Giugno* 1880.
3. Bodio Luigi, Direttore generale della Statistica in Roma, *20 Giug.* 1880.
4. Gagliardi Elia in Trani (ora in Napoli), *18 Luglio* 1880.
5. Labanca Baldassare, professore di Storia del Cristianesimo nella R. Università di Roma, dimessosi il 3 Dic. 1893, *19 Feb.* 1882.
6. Ferri Luigi, professore di Filosofia nella R. Università di Roma, *19 Febbraio* 1882.
7. Acri Francesco, professore di Filosofia della Storia nella R. Università di Bologna, *19 Marzo* 1882.
8. Caiazzo Francesco Saverio in Aquila, *1 Agosto* 1886.
9. Sansonetti Vito, avvocato, professore di Diplomazia e Storia dei Trattati nella R. Università di Roma, *1 Agosto* 1886.
10. Semeraro Gaetano, professore di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Roma, *7 Agosto* 1887.

4.ª Classe — Storia, Archeologia e Filologia

1. Cantù Cesare, sopraintendente degli Archivi di Stato in Milano, *27 Dicembre* 1840.
2. Arcieri Gaetano in Latronico, *21 Marzo* 1858.
3. Brancia Vincenzo, Vescovo di Ugento, *13 Giugno* 1858.
4. Gourdon De Genuillac H. in Parigi, *27 Novembre* 1859.
5. Jannelli Gabriele in Capua, *27 Novembre* 1859.
6. Levi David in Venezia, *29 Settembre* 1861.
7. Villari Pasquale, senatore, professore di Storia moderna nel R. Ist. di Studi superiori in Firenze, *11 Febbraio* 1872.
8. Dionisotti Carlo, Primo Presidente Onorario di Corte di Appello in Torino, *9 Giugno* 1872.
9. Montelius Oscar in Stokolm, *14 Novembre* 1875.
10. Castromediano Duca Sigismondo in Lecce, *13 Agosto* 1876.

† Finocchietti Conte Demetrio in Livorno (morto il dì 6 Aprile 1893), *27 Agosto* 1876.

11. Ovary Leopoldo in Buda-Pest, *1 Luglio* 1877.
12. Lovatelli Caetani Contessa Ersilia in Roma, *2 Febbraio* 1879.
13. Greco Pietro Maria in Posilipo (Napoli), *19 Settembre* 1880.
14. Bindi Enrico in Capua, *17 Luglio* 1881.
15. Romano Nicola in Teano, *17 Luglio* 1881.
16. Colucci Giuseppe in Roma, *19 Marzo* 1882.
17. Julia Vincenzo in Acri, *19 Marzo* 1882.
18. Carutti di Cantogno Barone Domenico, senatore, in Torino, *16 Aprile* 1882.
19. Morchio Daniele in Genova, *16 Aprile* 1882.
20. Albino Pasquale, avvocato, in Campobasso, *19 Agosto* 1883.
21. Beltrani Giambattista in Trani, *8 Giugno* 1884.
22. Buonanni dei Baroni Teodoro in Aquila, *8 Giugno* 1884.
23. Mariotti Filippo, senatore, in Roma, *3 Giugno* 1888.

5.ª Classe — Lettere e Belle Arti

1. Lombardi Cesare in Monteleone, *22 Marzo* 1857.
2. Bernabò Silorata Pietro in Roma, *5 Agosto* 1877.
3. Massarani Tullo, senatore, in Milano, *5 Agosto* 1877.
4. Stornaiolo Cosimo in Roma, *14 Marzo* 1880.
5. Mancini Pierantoni Grazia in Roma, *23 Dicembre* 1883.
6. Baccini Giuseppe in Firenze, *20 Giugno* 1886.
7. De Chiara Michele in Acerra, *22 Aprile* 1888.
8. Accattatis Luigi in Cosenza, *18 Maggio* 1890.

CODICI INTERNAZIONALI DI ANTIVEGGENZA

PEI PERICOLI NELLA VITA DOMESTICA E NEL LAVORO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 15 GENNAIO 1893

DAL SOCIO

GIUSEPPE NOVI

La redazione di nuovi *Codici* di antiveggenza è un' opera umanitaria, malamente avversata dalla cieca immobilità di coloro; i quali sostengono che i *Regolamenti* in vigore bastano ad evitare ogni sinistro accidente. Essi irresponsabili, allo schermo dell' altrui responsabilità, sviano dal loro capo il severo giudizio della Storia, il biasimo della civiltà, il disdegno dell' offesa filantropia. Gli avvenimenti giornalieri, confutano vittoriosamente questo loro malagurato concetto; il quale se fosse inconsideratamente accettato, potrebbe avere conseguenze gravissime per la conservazione dei Musei, delle Biblioteche, delle Banche, dei Depositi dei valori, delle Munizioni da Guerra, delle Navi, ed avere un' azione fatale sulle sorti delle battaglie, e sulla cessione di quelle Piazze e di quei Forti di sbarramento, che sono dei saldi propugnacoli, nella studiata difesa d'ogni Nazione, vigile e fiera custode della sua indipendenza e dell' onore della sua bandiera.

Tutto è mutato ai giorni d' oggi, perchè un' onda sempre incalzante di sostanze accensive ed esplosive, e di terrifici mezzi di distruzione, minaccia, senza posa, vita e sostanze, dall' umile abituro al marmoreo palazzo, dai flacchi ricettacoli degli armenti e delle torme sino alle terrapienate e corazzate difese.

L'elettricità se profferisce, forza, luce e calore, e mezzo da sceverare i minerali di estrarre i metalli e da trasmettere i suoni e le parole, fulmina pure ed incendia (1).

(1) V. *Raddi Americo.* Sulla necessità di disciplinare l' impianto dei fili conduttori elettrici per trasporti di luce e d'energia a difesa della vita umana. Milano 1892.

Quei piroscafi di ferro e d' acciaio dalla forma diflilata, che onusti di pesanti macchine e di combustibili, solcano velocemente gli oceani, non danno ancora quelle malleverie di stabilità, che profferivano le antiche navi. Ed i treni lampi, che con vertiginosa velocità corrono le ferrovie, mettono tuttora a cimento la vita dei passaggieri e dei macchinisti, e via innanzi.

L' obbedire alle leggi del fatalismo, il rassegnarsi ai fatti compiuti, lo stare avvinti al passato, come ostriche ai muscosi scogli del mare, non è cosa che va, in un tempo d' irresistibile progresso, e che mostra nel suo orizzonte, tetre nubi ed elettrici fulguri, furieri di paventosa tempesta. Egli è come un combattere, da legionario romano, gravato di corazza, d' elmo e di scudo, contro spigliati fanti armati di fucili a tiro rapido, e contro cannoni a retrocarica, lancianti con la celerità del pensiero una grandine di offese sterminatrici.

Avanti! Avanti! è il grido di guerra dell' esercito del lavoro intellettuale e materiale..... Avanzate il passo, o ritardatarii, guadagnate campo, non vi accodate sulle ultime orme del retroguardo; perchè sarete giudicati gli spedati di questo esercito dell' intelligenza e della civiltà.

Il Congresso internazionale per gli accidenti del lavoro, tenutosi a Berna nel settembre 1891, compendiò i suoi lavori col dire: « C' est un devoir impérieux, à notre époque, de prévenir par tous les moyens possibles les accidents de travail et les maladies professionnels et d' en réparer les conséquences. En ce qui concerne les mesures préventives, il est désirable de combiner l'action des initiatives individuelles avec celle des associations et de l' ETAT.

Ora poichè non è determinato sino a qual punto dovrebbe spingersi l' ingerenza del Governo, credo che la più utile iniziativa, che esso potrebbe prendere, sarebbe quella di far compilare dei *Manuali*, veri *Codici di antiveggenze*, concernenti i mezzi più idonei per evitare ed attenuare il numero degli infortunii nell' esercizio delle arti, delle industrie e delle manifatture.

E di vero, il Governo può nominare Commissioni speciali, composte da Professori di tecnologia industriale e militare, da Direttori di Stabilimenti e da Capi-officine per compiere l' anzidetto lavoro. Può creare Musei, nei quali siano raccolti i modelli degli apparecchi di previdenza, Biblioteche speciali corredate di tutte le pubblicazioni sui pericoli del lavoro e della vita domestica, e fornire importanti notizie sugli infortunii; attinte dalle Compagnie di assicurazione, dalle Amministrazioni ferrovia-

rie, dagli Archivi del Ministero, da quelli del Genio, dell' Artiglieria e della Marina. Ed è appunto su questi documenti che delle Commissioni tecniche e poliglotte possono studiare le cause generatrici delle sventure, delle rovine e delle calamità e suggerire gli avvedimenti per scongiurarle. Imperciocchè siffatto lavoro non può essere opera d' un solo, non pure per la moltiplicità degli argomenti, ma ancora perchè poco si conoscono taluni fenomeni e cagioni ignote, che producono inopinate rovine, e che sono da studiare con diligenti e ripetute ricerche.

Ondechè, bene a ragione, Ottavio Keller asserì innanzi al Congresso di Berna che la « Scienza degli Accidenti è una Scienza nuova » oggidì che le applicazioni delle forze motrici e le trasformazioni meccaniche e chimiche delle materie prime hanno ricevuto un così ampio svolgimento.

Questa novella scienza ha per base la Storia dei sinistri avvenuti e la determinazione del rischio che corre l' operaio in un dato lavoro, onde determinare l' assicurazione della vita — Essa si svolge sul numero degli operai addetti ad un dato lavoro, e sul tempo che debbono impiegare per compierlo — Sul numero delle vittime che esso fa in quel tempo determinato — Sull' igiene che si osserva nella vita privata e nelle officine — Sul rapporto fra il numero degli operai e la superficie nella quale esplicano la loro attività — Sul numero delle ore di lavoro, il quale s' è soverchiamente protratto fiacca le forze fisiche e sopisce la solerte attenzione della mente — Sul genere delle industrie e la perfezione delle macchine, che vi si adoperano — Sul sesso, l' età ed il modo di vestire dell' operaio, il quale lo espone più o meno facilmente ad impigliarsi negli organi delle macchine — Sulla conoscenza più o meno estesa del suo mestiere e delle nuove macchine che s' introducono nelle officine — Sull'ambiente nel quale si lavora, agendo gli effluvii deleterii delle reazioni chimiche, la malaria ed altro ad infievolire le facoltà umane — Sulla piena contezza di quanto si pratica da tutte le Nazioni, per evitare i casi fortuiti ed i disastri; generati dalla negligenza, dalla ignoranza, da condannabili consuetudini e dall' umana malignità — Infine sulla cognizione profonda dei fenomeni naturali e sulla famigliarità coi procedimenti pratici delle arti, industrie e manifatture.

Ma il principale nemico dell' operaio nell' atto del lavoro, è la domesticità che esso acquista coi pericoli, perchè essa gli fa obliare di stare in guardia e di osservare le salvatrici prescrizioni dell' antiveggenza.

A Bruxelles nel 1876, a Dusseldorf nel 1880, a Londra nel 1882,

a Berlino nel 1882-83, a Zurigo nel 1883, a Parigi nel 1889, a Berna nel 1891, a Mulhouse nel 1892, infine in tutte le Esposizioni ed in tutti i Congressi, che si sono tenuti per istudiare i modi da tutelare la vita degli uomini e la conservazione dei valori, si ricordarono sempre gli alti interessi che ha la Società civile nella risoluzione di questi problemi.

E di vero, se anche fossero muti i generosi sentimenti della filantropia, se fatalmente dovesse trionfare il solo egoismo, sarebbe sempre vero, che al diminuire degli accidenti diminuiscono i compensi, che la legge conferisce agli offesi, ed i danni che gli opifici, i laboratorii, le case, i magazzini di deposito, i cantieri, le navi e le opere pubbliche ricevono dalle distruzioni. Numa Droz, A. Toqué, Emile Muller, H. Marestaing, O. Keller, E. Cheysson, Emile Chacheux, Livache, H. Mamy, Ch. Dejace, F. Engel-Gros, C. Pierron e molti altri, con gran dottrina trattarono questo alto argomento; ma ciononostante non si è precisato ancora un piano generale di operazione, e non si sono prescritte le speciali antiveggenze da tener presenti e da recare in atto, nella maggior parte dei pericoli della vita domestica e del lavoro. Tuttavolta questi uomini generosi fornirono un' ampia contribuzione di dati sperimentali, di ponderati suggerimenti, e formularono caldi voti pel bene dell'umanità, che tennero sempre desto il sacro fuoco di quelli affetti, che son doveri, dove si adora la fede dell' amore e del perdono.

L'Association pour prévenir les accidents de fabrique (Mulhouse) scriveva nei suoi *Comptes-Rendus* 1890-91. « Aujour d'hui la question des accidents de fabrique s'impose, et plus elle occupe les esprit, plus elle grandit. C'est comme un horizon qui s'étend à mesure que le ciel devient plus clair et se dépouille de ses nuages ».

Seguiamo dunque questa corrente internazionale di filantropiche idee, e confortiamo di consiglio le masse lavoratrici; che sono appunto quelle le quali producono le sostanze alimentari che sostengono la nostra e la loro vita e che creano la pubblica e la privata ricchezza.

E questi consigli non pure con la viva voce, ma con l' ampia diffusione di *Codici di antiveggenza* si debbono divulgare. E poichè gli accidenti del lavoro vanno, a ragione, considerati sotto il punto di vista internazionale, ne segue che gli anzidetti Codici non pure debbono trattare delle patrie industrie, ma eziandio di quelle delle altre Nazioni.

Imperciocchè il campo delle singole attività sempre e sempre più si estende, ed i portati del progresso, presto o tardi sono acclimati, dove non presero vita, e diventano proprie previdenze quelle messe in atto dagli altri.

Rispettiamo dunque questi studii, che al pari d' ogni ordine d'idee filantropiche e sociali, non hanno frontiera nè ostilità burocratiche, che li rattenga!

La grave fatica di scindere i fatti in gruppi speciali, di analizzarne le cause e gli effetti, di spiegare possibilmente l' ignoto, di trarne dei corollari e presentarli con la veste d' indiscutibili assiomi, deve essere fatta con fede, con l' alto ideale di compiere un' opera umanitaria; tutelatrice della vita, delle sostanze pubbliche e private, e dell' onore della propria bandiera: quando l' ultima ragione dell' esistenza politica è affidata alla *infida* sorte delle armi.

Ricordiamolo pure, molte imprese di guerra che teoricamente dovevano vincersi furono praticamente perdute, e viceversa, molte altre che dovevano perdersi furono vinte. Lo scoppio delle munizioni di campagna e delle polveriste, gl' incendii, il gelo, il miasma mortale che esce dal suolo, rimosso nei lavori di terra, la infezione delle acque, la corruzione dei cibi, e dei nonnulla, che l'antiveggenza avrebbe eliminati, hanno avuto sovente un grave peso in campo aperto, e nel chiuso di afforzate mura e d' improvvisati spalleggiamenti.

Nel compilare i Codici in parola si dovrebbe tener la via indicata dal Davanzati, cioè di eliminare da ogni autore il troppo ed il vano, e ridurre il nuovo ed il buono ad una quasi stillata sostanza. Condensato così il sapere dei tempi che furono e del presente, converrebbe frazionarlo, assegnando la trattazione d' ogni sua parte a gruppi costituiti da persone espertissime in quelle dottrine che si debbono studiare ed esporre in forma chiara e concreta. Soleva dire il Melloni, al quale la Storia ha conferito l' onorifico titolo di Newton del calore « Felice colui, che può leggere una sola pagina dell' arcano libro del creato, felicissimo chi può interpetrarne un solo periodo! »

Supponiamo dunque, che siano accettate le 32 rubriche e le sotte categorie, nelle quali il Jottrand ha aggruppate e suddivise le cifre statistiche, concernenti i pericoli della vita operaia, si dovrebbero scrivere altrettanti Manuali, o Codici, a meno che non si vogliano riunire le materie analoghe o congeneri come, a cagion d' esempio: Laboratorii di fuochi lavorati da diletto, Laboratorii pirotecnici per artifizii di guerra e confezione di munizioni, Polverificii, Fabbriche di esplosivi, Polveriste, Mine. Una rapida rassegna di talune rubriche metterà in evidenza la necessità di studiare di bel nuovo e con altri criteri i mezzi per scongiurare i

pericoli della vita domestica e del lavoro, od almeno per ridurne notevolmente il numero.

Ed innanzi tutto ricorderò una rattristante considerazione, non ha guari fatta, e che deve trovare una eco profonda in ogni cuore, che ha un culto per la pietà, cioè che se si prendessero le fotografie dei morti e feriti che sono vittime del lavoro, o pure si rappresentassero con fantocci, le loro orribili mutilazioni, si desterebbe tale raccapriccio da inorridire. Queste continue ecatombi sottraggono alla Società delle forze vive produttrici, e gettano sovente nella più desolante miseria le famiglie di coloro, che furono colpiti dagl' infortunii.

Macchine.

Nel 1890 furono denunziati alla Società di Mulhouse 1191 accidenti, dei quali 514 erano stati prodotti dalle macchine; ma se si fossero messi in opera i partiti di salvamento, 260 di questi dolorosi avvenimenti non sarebbero avvenuti.

Nel 1887 in Alemagna, lavorando 83712 operai in 1256 stabilimenti, nei quali si fila il cotone e la lana, si verificarono 371 infortunii, il che dà il 4,43 p. 0[0 di colpiti, mentre nell' Alsazia-Lorena, dove da molti anni funzionano i mezzi di previdenza, questa cifra nella stessa industria, giunse appena allo 1,91 p. 0[0.

Così ancora, nella tessitura meccanica, mentre pel solo scappamento delle spole volanti si ebbe in Alemagna il 50 p. 0[0 di offesi, nell' Alsazia-Lorena si ebbe il 24 p. 0[0.

Ed in quanto agli accidenti, che hanno prodotto la morte o la incapacità permanente al lavoro, essi per ragioni di previdenza sono stati sempre minori nel secondo di questi due centri manifatturieri.

Gli accidenti prodotti dalle macchine agricole furono più gravi e frequenti, non pure a causa dell' ignoranza delle genti di campagna, del loro modo di vestire poco succinto, ma ancora per la stanchezza prodotta da un prolungato lavoro sotto la sferza del sole, del vento e delle piogge e spesso per la mancanza d' una sorveglianza tecnica intelligente.

Le ruote di smeriglio, che servono ad affilare, lucidare e sgrossare i metalli, e forbire proietti ed armi, nonostante che siano state rafforzate da interne armature metalliche, e nonostante che gli operai siano tutelati da schermi, e che mercè regolatori elettrici si sia giunto a moderarne

a segno la velocità, pure nello spezzarsi giungono perfino a rompere le tettoie delle officine e ad offendere i lavorieri (1).

Nelle industrie dove le schegge di metallo accecano e feriscono gli operai, si sono usati occhiali di sicurezza di cristallo o di mica, e maschere d' acciaio calamitate; ma poichè queste difese debbono nettarsi frequente, e non concedono di vedere esattamente l' opera che si deve compiere, riescono di fastidio agli operai, ed essi ne fanno a meno, con danno gravissimo della loro salute, perchè il polviglio metallico, che si aspira, reca gran nocumento agli organi della respirazione.

In Inghilterra, sebbene il lavoro sia spinto al massimo dell' umana attività, pure le regole di previdenza non sono colà osservate come dovrebbero esserlo. Infatti non basta separare gli operai dalle macchine mercè una balaustra, uno scudo metallico, una rete, ma conviene annunziare con un segnale il momento in cui si mettono in movimento, usare congegni che rendono impossibili le false manovre, e che impediscano il nettamento di taluni organi delle macchine, quando sono in moto ecc. Ma posciachè in Inghilterra si parte dal principio che *tutto ciò, che non è proibito espressamente dalle leggi, è permesso,* ne segue che i Regolamenti non prevedendo le singole cause delle sventure, l' evitarle, resta affidato alla intelligenza, perizia, e carattere tipico nazionale dell' operaio. Ma da poco in qua il Parlamento, convinto di questa lacuna nei dettati della previsione, ha preso a modificare il *Factory and Workshops Act*, tenendo presenti le misure di antiveggenza, adottate dalle altre nazioni.

E n' era ben tempo, perchè dal 1° Novembre 1887 al 31 Ottobre 1888 l' Ispettore capo delle fabbriche e manifatture aveva registrate non meno di 7437 accidenti.

Oltre a ciò nel 1890 scoppiarono colà 83 macchine a vapore, che uccisero e ferirono 112 persone, e nelle ferrovie furono uccisi, feriti e contusi 4721 individui tra impiegati, passaggieri, e passanti. Tuttavolta nella iniziativa privata vi è stato un lodevole risveglio. Infatti J. J. Webster ha pubblicato un lavoro sulle costruzioni edilizie incombustibili (2) argomento già trattato fra noi nel 1841 da Salvatore d' Ayala che richia-

(1) È così ampio l'uso di queste ruote, conosciute col nome di *Emery et Corundum Wheels*, che nel 1891 se ne sono vendute 95,000, colla marca *Dedroit*.

(2) Minutes of proceedings of the Institution of Civil Engineers XIII. Fire proof construction.

mava l' attenzione sulla irreparabile perdita dei Musei, delle Biblioteche degli Archivii, delle Banche ecc. Il Professore Haton de la Goupilliere ha trattato dell'accensione dei pericolosi effluvii delle miniere (1), A. Chatterton del modo di prevenire ed estinguere gl' incendi (2), D. Clerk delle esplosioni delle miscele detonanti (3) F. A. Abel degli explosivi applicati ad usi industriali (4) C. E. Jenkin dei pericoli della luce elettrica (5) J. Milne della costruzione delle case nei terreni soggetti a tremuoti (6) il quale argomento dopo i disastri di Casamicciola è stato pure presso noi studiato dal Prof. Depèrais, dall' ingegnere Prestipino e da altri. Il Durand ha scritto intorno alla combustione spontanea delle miniere di carbone (7) J. W. Chenhall sui vapori od effluvii del piombo (8) e via innanzi.

In Italia nel 1890 si contarono 9784 morti violente, esclusi gli omicidii, e 10318 nel 1891. Fra questi ultimi colpiti, 6879 furono maschi e 3439 femmine, e 945 fra essi morirono per cause non definite ed ignote. Nel 1891 gl' infortuni per macchine agrarie ed industriali dicesi che siano stati appena 18 e quelli per schiacciamento 781. È da credere però che in questa ultima cifra la *Statistica* ufficiale, abbia dovuto comprendere le frequenti mutilazioni di dita, braccia e gambe, riferite nei giornali, ed avvenute nelle officine meccaniche, negli arsenali e nel maneggiamento delle grue o mancine, assegnate a sollevare pesi nei cantieri, nei punti franchi, nelle cave di scogli per gittate e di macigni per lavoro ecc.

Le applicazioni della luce elettrica portano pure ampio contributo agli Annali degli infortunii. Infatti nel solo 1889 furono registrati cento decessi a New-York per fulminazione elettrica. Nel 1890 a Parigi i cavalli che transitavano per una zona del Boulevard des Capucines, furono violentemente scossi dall'elettricità dei fili sotterranei, e qualcuno di essi

(1) Explosions of firedamp.
(2) The prevention and the extinction of fires.
(3) On the explosion of homogeneous gaseaus mixtures.
(4) Explosive Agents applied to industrial purposes.
(5) The electric lighting of danger buildings.
(6) « On building in earthquake countries » On construction in earthquake countries.
(7) Spontaneous combustion in collieries.
(8) The treatment of complex ores and condensation of lead-fumes.

rimase fulminato. Nello stesso anno a Palermo ed altrove avvennero altre impreviste fulminazioni.

I disastri marittimi aggiungono alte note di dolore alle umane calamità; essendochè nel 1891 si perdettero 965 navi, e questi infortunii si sono accresciuti nel correre del seguente anno.

Il dotto F. Engel Gros, Presidente della benemerita Associazione di Mulhouse, la quale già da 24 anni funziona nell' intendimento di prevenire gli accidenti, fra i quali specialmente quelli delle macchine, tenuto presenti quelli noverati nel Congresso internazionale di Parigi del 1889, e gli altri riferiti dalle Statistiche, prorompe in queste memorabili parole. « Vi sono delle cifre nel nefasto bilancio annuale dei pericoli del lavoro industriale, che debbono rimanere profondamente scolpite nel nostro animo.

Il numero degli accidenti di ogni genere supera quello di 3000 al giorno; avvenendone non meno di 80,000 all' anno ben gravi, cioè che producono morte e mutilazioni.

Or bene, usando le debite antiveggenze, almeno 60,000 di cosiffatti infortunii potrebbero essere evitati, cosicchè si avrebbero in meno 200 sventure al giorno ».

Queste dolenti cifre sono la più eloquente risposta a coloro che con imperfetti Regolamenti, hanno creduto erigere novelle colonne di Ercole, col fatidico « *Non plus ultra* » al libero cammino del progresso.

Incendii ed Esplosioni.

Gl' incendii e le esplosioni, sono da noverare fra le più grandi calamità, che colpiscono il genere umano, perchè non pure mietono l' esistenza di quanto vive di vita organica; ma annientano d' un tratto valori preziosi, inestimabili lavori di arte, e manoscritti, codici, papiri, e libri rarissimi, e mille care memorie di sante affezioni domestiche e di gloriose tradizioni di famiglia, sostenitrici delle avite virtù.

Nel 1891 ebbero luogo cento e più di questi infortunii, fra i quali ognuno ricorda il disastro di Vigna Pia o Monteverde, avvenuto in Roma il 23 aprile; memorabile non pure pei danni prodotti; valutati a 14 milione di lire, ma eziandio pel timore che ha lasciato in tutte le popolazioni, che vivono presso i depositi delle polveri e delle munizioni da guerra.

Questa nefasta eredità d' infortunii fu trasmessa al 1892, nel quale avvennero pure centinaia di sinistri accidenti, fra i quali l'incendio della

monumentale Abbazia di Fécamp, del cospicuo edifizio di Piazza di Spagna in Roma, dello storico Castello del Duca di Arenberg, del deposito della Società di navigazione ad Amburgo, della *Metropolitan Opera House* presso Broodway (Nuova-York), del *Crewe railway works* (Inghilterra) del deposito di naftalina a Tournai (Belgio) di taluni laboratorii della famosa fabbrica di porcellana di Sèvres (Francia), della città di Christiansad, di Tarnow, e di Korno, d'una grande filanda a Budapest, del Teatro di Filadelfia, di cinquanta edificii e d'una chiesa a Boyan (Ungheria), del villaggio Leonfelden (Austria) di 5000 barili di petrolio a Bristol, del grande Albergo di Grindelwald (Svizzera) che si trasmette ad altri 4 alberghi minori, alla Stazione ferroviaria, alla Chiesa, e ad 80 case, delle Officine del gas a Milwankee, che si propaga ai depositi della ferrovia di Chicago ai treni carichi di grano e di bestiame, ai Docks, ai depositi di cereali, distruggendo nelle invincibili flamme, quanto investe nel suo cammino.

Questi ed altri immani disastri, avvenuti nel decorso anno, dall'America all'Europa, in terra ed in mare, dovrebbero spingerci a confessare la insufficienza dei mezzi che tuttodì possediamo, per antivenire gl'incendii, e domarli, quando spiegano la loro forza devastatrice.

E di vero nel 1867 fu perfettamente distrutto il R. Teatro di Londra, nonostante l'energica azione di 17 pompe a vapore e di altrettante pompe a braccia, e l'intrepida abnegazione dei vigili. Ed oggi appena la Ditta *Merryweather* di Londra costruisce una potente pompa da incendio, che opera mercè la pressione di 300 libbre inglesi per pollice quadrato, onde essere adoperata nei grandi incendii a lanciare violentemente grossi getti di acqua nel cuore delle flamme, senzachè essa si trasformi in vapore o si scomponga, come avviene talvolta nei getti delle pompe sinora adoperate.

Confessiamolo pure, nell'arte di antivenire ed estinguere gl'incendii resta ancora molto da fare, specialmente in certi supremi momenti, che divampano le flamme con terrifico ardore,

Quale è, per esempio, l'acqua concia più energica per infrenare le flamme del petrolio, della nafta, del catrame, della pece, della benzina e di altri idrocarburi?

Non vi ha scrittore, a quanto io sappia, che abbia richiamato dall'oblio i mezzi che tennero gli antichi, per domare le flamme del fuoco greco e d'altre misture ardenti, composte appunto con pegole, resine ed olii minerali, animali e vegetali.

Perchè non si consulta il Codice arabo del 1225, che esiste nella Biblioteca di Leida, e che tratta degli stratagemmi di guerra, secondo le istruzioni di Alessandro, figlio di Filippo di Macedonia? Perchè non si rileggono il Codice di Nedjm-Eddin-Hassan-Alrammah del 1285-95, che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Parigi ed il manoscritto Arabo del Museo Asiatico di Pietroburgo, d'anonimo autore, vissuto dopo Hassan e che ha per titolo « *Raccolta delle diverse branche dell'Arte* » e non si studia quanto ne scrissero Erone, Filone, Vitruvio, e Marco Greco, nel capitolo « *Ignem graecum tali modo facies,* della sua opera » *Liber ignum ad compurendos hostes?*

Non è forse risaputo che gli Egizii componevano feltri e drappi incombustibili, e che maneggiavano le sostanze incendiarie accese, spalmandosi le mani con misture a base di talco? E chi ignora che le *Irpie*, nella antica Roma, camminavano sopra barre di ferro rovente, a piedi nudi, senza bruciarsi?

I tessuti di amianto, proposti per preservare i pompieri dalle flamme, il vetro solubile, il tungstato di soda, il solfato di allumina, usati a rendere incombustibili i teatri, sarebbero dunque da meno delle stoffe e dei composti usati dagli antichi?

È ben noto che il Cemento *Portland*, di prima qualità, resiste al fuoco degl'incendi, e che riscaldato dalle flamme non si distacca dalle mura, dal ferro e dall'acciaio su cui è stato soprapposto, anche quando lo investono i getti d'acqua delle pompe. Ora, sinoggi, perchè non si è posto mente che talune pozzolane del Vesuvio, il mattone pesto, e la polvere dei lapilli, rialzano queste sue proprietà, e che con la buona calce spenta si possono produrre malte da mettere assieme ed intonacare i mattoni refrattarii, coi quali si dovrebbero costruire le mura di partimento delle sale delle Biblioteche, dei Musei, dei Depositi di valori, per impedire la propagazione degl' incendi, adoperando ad un tempo porte incombustibili a doppie pareti, intramezzate da un composto refrattario?

È pur noto, che i pavimenti in asfalto non trasmettono il fuoco a causa della gran quantità di carbonato calcare che contengono. Perchè dunque non si sono scelti dei minerali bituminosi col titolo del 40 al 50 p. 0[0 di bitume, e non si è surrogata la calcare col gres siliceo, la pozzolana, il lapillo, la pomice pesta, il cemento ecc.

Così pure l'*impermeabilità* della carta e dei tessuti è una proprietà indispensabile da conferire egli involucri dei fuochi artificiali, soggetti ad accendersi per combustione spontanea.

Or nonostante che esistono diverse vernici ed indumenti, che vanno adoperati a siffatto uso, pure non ne esiste alcuno che possa ritenersi infallibile.

Noi non abbiamo ancora pubblici edifizi a prova di fuoco, come il *Safe Deposit* di Chancery-Lane, dove si possono conservare con sicurezza i valori; e nella febbre edilizia, che tanta parte ha avuta alla crisi bancaria che ne tormenta, non è caduto in mente ad alcuno di costruire case, più resistenti agl'incendi ed ai tremuoti. Nelle Biblioteche, nei Musei, nelle Banche, mancano avvisatori elettrici, serbatoi di acque conce con robinetti di leghe fusibili, riserve di sabbie conce, grappe e mensole che agevolano le manovre dei vigili ecc.

L'incuria, il caso, l'umana malvagità, restano dunque padroni del campo, e manca tuttora quel complesso di antiveggenze e di pubblica tutela che assicura l'animo delle popolazioni.

I recenti fasti della dinamite, della melinite, della balistite e degli altri numerosi esplosivi, ne ammoniscono, che resta ancora molto da fare per preservarsi dai loro terrifici effetti. I convogli ferroviari che s'incendiano, le navi cariche di petrolio, di carboni minerali e di altre materie accensive che in alto mare restano preda delle fiamme, le micidiali esplosioni delle miniere, dei forni a gas, dei polvigli delle farine, gli sprazzi ardenti dei riduttori Bessemer, le accensioni dei gassometri, delle sfuggite di gas illuminante, delle lampe a petrolio, gl' incendi prodotti dalle combustioni spontanee e dai flammiferi, gli scoppi delle polveri e delle munizioni sono triste ricordanze, che non si debbono coprire d'oblio.

Convinto di questa verità, e confortato dal pensiero di poter recare una modesta contribuzione al pubblico bene ed allo Stato, con grave fatica e dispendio ho raccolto 3000 notizie, opere ed opuscoli concernenti gl' infortunii del lavoro ed i partiti di salvamento.

Questa specialissima collezione, sebbene contenga fatti già noti, sarà sempre un utile complemento ai documenti posseduti dal Governo, ed un punto di partenza per la redazione degl'*Indici* dei Codici di antiveggenza.

Quando le prescrizioni delle antiveggenze si divulgano, diventano un dovere irresistibile, per colui che ne ha acquistato la conoscenza, ed ogni singolo individuo può rendere grandi servizi al vivere sociale.

E qui, con perplesso animo, m'induco a parlar di me stesso; per rifermare l'importanza delle verità, che ora tento di mostrare sotto i vividi raggi di più fulgida luce. Imperciocchè ho trascorso la vita tra Opificii ed Officine, Laboratorii pirotecnici e Polverificii, campi sperimentali

di bellici trovati, miniere, monti, boschi, lavori d'ingegneria, e nel passaggio dei fiumi, ramo Pontieri, per 10 anni, e nel servizio dell' Artiglieria di mare e di terra; cosicchè ho avuto frequenti occasioni di studiare pericoli d' ogni natura, dai quali ho tratti insegnamenti, che mi hanno condotto a scongiurare smisurati e terrifici disastri.

Nel 1851 , io dirigeva la fabbricazione della polvere tipo inglese nel Polverificio di Torre dell' Annunziata. Il macchinario era nuovo ed era stato costrutto sopra modelli americani , inglesi e francesi. Si commise l' errore di fabbricare le palline di triturazione con bronzo proveniente dalla tornitura dei cannoni, fuso in gusci silicei.

Mi opposi invano a servirmene, e quindi mi preparai all'avvenimento di un disastro nella prima lavorazione della polvere in parola.

Feci quindi rialzare di due metri l'argine di terra, che separava l'officina di miscela del triplice composto dalla Polverista, feci togliere la polvere in corso di lavorazione dalle stufe, dagli spanditoi e dalle prossime case di battimento, misi al lavoro un ristrettissimo numero di operai e diminuii la velocità di rotazione delle botti di miscela.

Trascorsa un'ora di lavorazione una violenta esplosione mandò in aria l' officina , gli operai furono mutilati , si spalancò la porta del deposito delle polveri da caccia e da guerra, ed una pioggia di brandelli ardenti cadde per ogni intorno. Se non si fossero usate le descritte antiveggenze, gran parte di Torre Annunziata sarebbe crollata per effetto dello scoppio di più migliaia di quintali di polvere.

Nel 1856, nella gran polverista di Capua erano depositati mille barili di polvere, ed a breve distanza era posta una riservetta, contenente parecchie centinaia di razzi da guerra incendiarii ed esplosivi.

Il Ministero di guerra permise che i congegni assegnati alla scuola ginnastica fossero collocati presso quei due centri di esterminio.

Il servizio delle polveriste, cadendo nelle mie attribuzioni , mi opposi con acerbe parole a questa disposizione , biasimando specialmente l'aver fissato presso la porta della riservetta l' estremità di talune corde , che partivano dall'alto di una lunga antenna coronata di ghiere di ferro.

Fui traslocato a Taranto per punizione; ma il re Ferdinando II, prese parte nella controversia , si recò sopra luogo , fece abbattere quanto si era fatto, e rivocò il mio traslocamento. E questa pronta risoluzione fu la salute di Capua, perchè dopo pochi giorni dense nubi burrascose arrestate nel loro violento moto dall' alta catena del Tifata , bruscamente scaricarono l' enorme quantità di elettrico chiuso nel loro seno , ed un

fulmine stramazzata la sentinella della polveriera, cadde in una casa vicina, colpendo una croce di bronzo infissa sopra una parete delle sue stanze.

Se fossero esistite le lunghe antenne della ginnastica, le loro ferramenta e le numerose corde bagnate dalla pioggia e conduttrici dell'elettrico, sarebbe suonata per Capua l'ora del più grande disastro che può concepire la mente umana.

Nel 1857 nel porto di Napoli, salta in aria il Carlo III, bellissimo piroscafo da guerra. Sinistre voci di dolo, destano gravi apprensioni nelle autorità governative. Ma poichè io ben sapeva che il Comandante Massei, aveva fatto confezionare dei fuochi colorati da segnale, senza aver tenuto presenti le reazioni del solfato di rame ammoniacale, del clorato potassico impuro e dei fiori di zolfo contenenti acido solforoso, conobbi subito l' infausta cagione di quel deplorevole infortunio.

Per mezzo del Constabile de Meo, comunicai questo mio convincimento al Direttore del Parco di Artiglieria di Marina, esortandolo a far togliere dalla Polverista della Marina al Capo di Posilipo, alcune cassette d'identici fuochi di segnale appartenenti alla fregata Amalia.

Queste cassette furono riposte a Vigliena, dove bruciarono per combustione spontanea.

La polverista della Marina era posta di fianco a quella dell' Artiglieria, e se entrambe fossero scoppiate, l' intera Napoli sarebbe diventata un cumulo di rovine. E ciò non solo per la violenta commozione del suolo e pei macigni del monte di Posilipo lanciati per ogni verso, ma eziandio per la produzione del vuoto nell' aria ed il suo precipitoso riprendere lo spazio abbandonato, come se ne hanno raccapriccianti esempii nell'esplosione della polverista di Torino del 1852, nella quale si sollevarono perfine i chiusini dei sepolcri, non che nelle distuggitrici reazioni dello scoppio avvenuto a Porta Pia nel 1891.

E quando nel 1867 il d'Acconto dette fuoco a pochi barili di polvere nella Casina de Mellis, terrificando l'intera popolazione di Napoli e destando unanimi proteste della pubblica stampa per l'esistenza di due depositi di polvere nelle vicinanze della città, fui io appunto che scrissi in casa del Signor De la Hante, alla presenza del Marchese di Sassenay e di vari ufficiali francesi, quella Relazione scientifica sui danni che avrebbe potuto ricevere Napoli dall' esplosione delle due polveriste, la quale decise della loro abolizione, e così fu liberato questo gran centro di vita da una continua minaccia di sterminata rovina.

Per valutare l'immensità di questi danni ricorderò i seguenti avvenimenti.

1587. Prendono fuoco le polveri serbate nel Castello di Santelmo; parte delle sue mura son diroccate, Napoli è scossa come per tremuoto e sono danneggiati i suoi più belli edifizi, muoino sotto le rovine 150 persone.

1648. Una esplosione a Savona distrugge 200 edifizi.

1686. A Buda una esplosione uccide 1500 abitanti.

1769. Lo scoppio delle polveri a Brescia rovescia al suolo o danneggia 690 case, ed uccide 3000 persone.

1785. A Tangeri la maggior parte delle case crolla per effetto d'una esplosione.

1807. Salta in aria il magazzino a polvere de Luxembourg. La parte bassa della città diventa un mucchio di rovine, 230 persone sono uccise o mutilate, e delle pietre grandissime sono lanciate ad una lega di distanza.

1810. Scoppia la polverista di Almeida, le case crollano, la strage miete la guarnigione ed i cittadini, e la Piazza è costretta a rendersi ai Francesi.

1854. A Newcastel l'esplosione di nove botti di polvere, lancia i sassi sino a qnattro miglia di distanza.

Questi ed altri congeneri fatti provano ad evidenza cosa significhi, salvare una città dagli effetti distruttori delle esplosioni; le quali se prodotte dalle antiche polveri allargarono la loro azione in così ampio campo, oggidì son divenute più esiziali per la trapossente forza dei nuovi esplosioni.

Guardiamo dunque diffidenti le guerre dell' avvenire e le condizioni presenti dei depositi delle polveri e delle munizioni, e cerchiamo di trovar modo da convertire il gran conato delle esplosioni in iscoppii successivi, che imprimono vibrazioni successive al suolo ed all' aria, e non moti violenti ed irresistibili, che generano centuplicate rovine.

Innanzi ai fasti della distruzione d'uomini e cose, l'animo resta preso da melanconiche consideranze intorno alla impossibilità in cui siamo tuttora d' evitare taluni fortuiti accidenti. Riconosciamo dunque che resta ancora molto da studiare, molto da fare per creare il convincimento che ad una sola condizione possiamo servirci impunemente delle forze della Natura, obbedendo cioè esattamente alle mirabili leggi che la governano.

Tracciamo dunque le vie, che menano più sicuramente alla mèta, perchè esse saranno percorse animosamente dai generosi (1).

Se la mia fiacca voce, sarà avvalorata dall'autorevole parere di questo benemerito Consesso Accademico, se l'Italia scenderà con franco incedere nel campo delle riforme, reclamate dalla filantropia e dalla tutela dei pubblici e privati interessi, la redazione dei *Codici internazionali di antiveggenza*, diventerà un fatto reale, e questa Patria comune, che abbiamo assisa fra le più grandi Nazioni, acquisterà nuovo titolo di gloria, dove sventola alteramente il santo vessillo del progresso e dell'umanità.

(1) Nell' opuscolo: « *Antiveggenze e partiti di salvamento in terra ed in mare contro gl'Incendi, le Esplosioni ed altri dannosi fenomeni.* Napoli 1882, a p. 7, si trovano menzionati trenta lavori da me pubblicati sulle polveri comuni, gli esplosivi, gl' incendii e le esplosioni. Ed in essi ho sempre tenute presenti le antiveggenze da tenere nel maneggiare, trasportare e conservare le sostanze accensibili ed esplodenti ».

Lo stesso metodo ho seguito nelle várie memorie messe a stampa sulle armi da fuoco ed i ponti da guerra, e se tutti gli scrittori di tecnologia industriale e militare suggerissero in ogni rincontro le precauzioni da osservare nel lavoro, per schivare gl' infortunìi, si creerebbe ben presto una stabile base alla redazione dei *Codici di Antiveggenza.*

UN GIUDIZIO STRAORDINARIO DI CRIMENLESE NEL 1653

PER

I MOTI INSURREZIONALI DEL 1647

MEMORIA LETTA NELLE TORNATE DEL 5 NOV. 1892 E 22 GEN. 1893

DAL SOCIO

NICOLA CIANCI SANSEVERINO

La lotta fra il diritto e la forza è antica, come quella per la esistenza. Non diversa d' indole e di nome fu la lotta, che irruppe fierissima in queste provincie al 1647, ed a varie riprese non si acchetò, se non dopo molto sangue, ed austero travaglio di animi, impazienti di straniera signoria.

Il popolo, da un lato, ardente ed incurante di pericoli, gridava contro la crudeltà ed ingiustizia del governo di Spagna, e dall' altro il baronaggio, fiero de' suoi privilegi, tenne fermo al monarchico reggimento, quantunque vecchio di anni e di colpe. Anzi, sgomento de' nuovi ordini politici, non solo la rivoluzione, come empia, condannava; ma, con ogni possa, si adoperò a soffocarla nel sangue.

Di ciò non è a stupirsi; giacchè la feudalità, pigliando origine da conquiste, da monarchia, da civiltà mezzana de' popoli, qui surse e crebbe, come nel resto del mondo. Oltre di che, in queste provincie, trovò terreno più adatto a stendervi profonde radici; poichè il rapido succedersi delle diverse dinastie, impose ad ognuna, di concedere titoli, ricchezze ed onori a quanti primeggiavano nel seguirne le parti. Così fu potente ai tempi dei longobardi e normanni, fu meno favorita sotto il regno degli svevi; ma fu rialzata dagli angioini ed aragonesi, e sopratutto fu sostenuta ed allargata per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Stettero i nobili adunque contro il popolo, nella ostinata e lunga lotta dal 1647 al 53; e della sanguinosa ribellione non rimase altro che la memoria e il danno, rialzandosi le immagini e le insegne di Filippo IV, fra il sangue ed il terrore de' popoli soggiogati e vinti.

Or da poco , non saprei, se per fortuna, o per diligenza di ricerche, venner fuori due documenti , che circondano di nuova luce la eroica figura di un legista e guerriero, pronto di mano ed ingegno, che ebbe le qualità più eminenti a tentare la difficile impresa di spezzare con l' impeto popolare il giogo straniero.

Fra moltissimi cronisti sincroni d' Italia e fuori, che dai primi moti della insurrezione sino alla caduta del forte presidio di Altamura narrano i fatti egregi ed il valore invitto del dottore Matteo Cristiano, solo un manoscritto, nella biblioteca nazionale di Napoli, per quanto io mi sappia, delinea a foschi colori la fine gloriosa di quel nobile e sventurato ingegno. A leggere il breve e truce racconto dello pseudonimo, ei ti pare, che, nella state del 1653, avesse assistito all'atroce supplizio, descrivendone sinanco le fiere e dignitose sembianze. Altronde i due documenti, non è guari scoperti, fan fede, che quando pareva già spento ogni seme di nuovi tumulti, ed un pallore di morte, per i soprastanti pericoli, copriva le depresse provincie; quando le regie soldatesche, ormai insolenti della mal conseguita vittoria, calpestavano i vinti, il fiero giovane lucano non ancora avea deposte le armi. Si direbbe quasi che, nei 5 anni, da quando cadde la Serenissima Real Repubblica di Napoli, egli aspettasse impavido la riscossa, e, stimando delitto il disperare della patria, ora, per occulte vie ed aiuti irrevocabili di congiurati, ora, a capo di numerose squadre d' insorgenti, rappresentasse una permanente minaccia contro i dominatori spagnuoli.

Ma di ciò sarà detto più ampiamente innanzi. Giova intanto premettere, che, in fondo a questo grande Archivio di Stato, evvi una lunga serie di volumi col titolo *Notamentorum* del Consiglio Collaterale e della Segreteria vicereale: al volume 38mo, pag.^{a} 32, leggesi il biglietto, con cui il vicerè, addì 18 agosto 1653, nomina i componenti della giunta di Stato, che doveva giudicare tre colpevoli di crimenlese. Il triste documento, volto in italiano, dall' idioma spagnuolo, suona così:

« Al consigliere Varaez. Il conte mio signore ha deputata una Giunta di *Ministri*, per conoscere della causa del dottore Matteo Cristiano, D. Petro Canclubetti, Damiano Tauro e loro complici, dei delitti di ribellione di Campagna con altri delitti da loro commessi; ed ha nominato la S. V. a Presidente, il consigliere D. Biagio de Boliega, che dovrà essere commissario, i giudici D. Aniello Porzio come pure D. Giuseppe Silvi, e D. Baldassarre de Angelis, come Fiscale.

S. E. ordina che la Giunta proceda di giustizia, come sua delegata,

contro tutti gli autori e complici non solo di quei delitti, ma anche di ogni altro connesso e dipendente, in tutti i giorni feriali, che non sieno feste di precetto, con abbreviazione di termini e con facoltà di giudicare anche gli assenti, quando piacerà ad essa Giunta. Poichè, in virtù di questo biglietto, S. E. le concede l'autorità necessaria, con deroga a qualunque legge, prammatica e costituzione, *que haya en contrario*. Palazzo 18 agosto 1653. Antonio de Cabrera ».

Da tale documento rilevasi innanzi tutto che, a quel tempo, per delitti di Stato, si ordinavano giudizii, *ad modum belli et per horas, omni et quacumque appellatione et reclamatione remota,* non diversi per questo da'giudizii soldateschi delle posteriori rivoluzioni di Spagna e di Francia.

La molteplicità dei giudici, delle giunte o dei tribunali di eccezione, nel 600, fu tale, che la giurisdizione eccezionale assorbiva la ordinaria. In gran parte ciò risultava da pessime leggi organiche; ma, in questo perturbamento al corso della giustizia, non erano estranei i frequenti particolari rescritti, che, informati al ferreo rigore di una monarchia assoluta, aveano forza ed autorità di leggi; in guisa, che l' atto istesso di speciale delegazione spiegava, se i giudizi delegati dovessero seguire le forme ordinarie o ne fossero dispensati, come ne fu dispensato il giudizio subitaneo, di cui ci occupiamo.

La delegazione d'altra parte rendeva inappellabili le sentenze di quei tribunali speciali, quantunque ne' casi ordinarii fossero soggetti ad appello; e la forma dei giudizii stessi era così abnorme, che, quantunque appartenessero all'ordine della magistratura togata, pur nondimeno partecipavano dei consigli di guerra, ed i termini delle difese, che, in altri giudizii, erano di giorni, qui erano di ore.

In forza poi di altra e più particolare delegazione, il Tribunale di Campagna, ch'era costituito di un giudice criminale in missione, tirava a sè molte cause della stessa giurisdizione delegata della Vicaria, e ciò diventava una *eccezione di eccezione.*

Ove si guardi a queste norme, imperanti nel rito di quell'epoca, e si pongano in riscontro al rescritto o cartello vicereale, di cui vi diedi lettura, apparrà maggiormente la ferocia sanguinaria ed il bieco intendimento del vicerè, conte d'Ognatte, che voleva pur disonorare ed oltraggiare le misere vittime di quel giudizio. Perocchè, dai termini usati nella delegazione, non si sa, se i giudici da lui nominati, costituissero una giunta di Stato, per giudicare di un crimenlese, diretto a cambiare o distruggere la forma del governo, o formassero invece un tribunale di

Campagna, chiamato a punire il misfatto d'incesso armato, per delinquere contro le persone e la proprietà; reato, che, al pari della pirateria, del ricatto, del furto in comitiva, dell' incendio doloso o del ratto violento, entrava nella giurisdizione di quel tribunale speciale e, per ciò stesso, detto di Campagna.

Egli è vero, che al tempo vicereale, soventi il magistrato stesso formava da sè solo in sua casa un tribunale supremo; quindi, per altri oggetti, convocava altri, e sedea capo di un altro tribunale. Spesso andava il mattino a presedere, come vice-presidente, in una ruota, e poi nelle ore vespertine, sotto la presidenza del primo magistrato del regno, andava a risolvere i più gravi affari civili o criminali, così giudiziarii come consultivi ed amministrativi, ed infine egli stesso talvolta, sotto la presidenza di un generale, facea parte di una giunta militare, e poi, sotto la presidenza di un vescovo, andava a giudicare i misfatti atroci, commessi da un ecclesiastico.

Egli è pur vero, che antichissimo fu l'uso di nominarsi giunte di Stato, a giudicare ed inquirere per delitti politici; ma ordinariamente, a capo di esse, ponevasi il presidente del Sacro Regio Consiglio con il reggente della Vicaria ed un capo di ruota. Oltre a ciò, questi magistrati, gravi per austerità di vita, dottrina ed esperienza, dovevano bensì giudicare con forme insolite; ma altri magistrati, destinati all' ufficio di difensori, offrivano piena garentia alla giustizia.

Invece nel giudizio subitaneo, contro il dottore Matteo Cristiano, contro il generale D. Pietro Conclubetti, figlio del marchese di Arena, e Damiano Tauro, fu tolto ogni presidio di difesa.

Non si scelsero, a comporre la giunta, magistrati, che fossero al vertice della piramide giudiziaria, od al finire della carriera; ma si scelsero i due consiglieri Varaez e de Boliega e due giudici di grado molto inferiore; sicchè tutti e quattro, feroci, per i corsi pericoli, se pure non avessero ambito di salire a posti sublimi, al certo non avrebbero voluto cadere in sospetto, sdegnando modestamente ed onestamente di favorire il governo.

Queste considerazioni vengono a filo di logica dalla formula usata in fine del cartello o decreto vicereale, ove si dice, *que, envirtud deste villette, le concede S. E. l'autoridad necessaria, y dispensa a qualquier ley, pragmatica, y constitucion, que haya en contrario.*

Con questa formula, come ben si vede, è tolto ogni rimedio ai condannati, e, quasi ciò non bastasse, l'autorità sovrana, che, nei giudizi,

non poteva intervenire, se non per la grazia, qui invece, per adagiarsi, con maggiore sicurezza, sulla condanna, nomina non solo i giudici, ma anche il commissario o relatore della causa, di nazione, spagnuolo, sotto la presidenza di un altro consigliere di Spagna.

E quali erano le accuse?

Lo sconvolgimento politico del 1647, non ebbe altro grido, che: *mora il mal governo*, come quello delle Fiandre nella stessa epoca, e che nel 1642, dal supplizio del conte di Strefford, sostenitore delle regie prerogative, risuonò, fra le sanguinose battaglie della libera Inghilterra, contro il potere tirannico di Carlo Stuard. E veramente il governo di Spagna, così nel ducato di Milano, come in questo reame, procedeva ai più deplorevoli eccessi. Il vicerè facea qui scannare da uno schiavo, come narra il Ricotti, tre nobili giovani, sol perchè si erano opposti con parole alle insolenze de' birri. De' pubblici uffici era aperto un indegno baratto, poichè gli acquirenti li rivendeano, per far lucro, alla stessa guisa che l'avarizia del governo, per far danaro, infeudava i comuni liberi, dopo che, con ogni sorta sacrificii, più volte si erano tassati, a riscattarsi dal giogo feudale. D' altra parte i banditi scorrevano le campagne, e gli sgherri feudali, a' piedi de' turriti castelli, opprimevano le stanche popolazioni, che il governo, venendo meno alla santità de' patti, per sete d' oro, avea novellamente vendute ed infeudate.

Già il 1600 si era chiuso, con la celebre congiura di Fra Tommaso Campanella, morto a Parigi nel 31 maggio 1639, dopo lunga prigionia di 27 anni nei castelli di Napoli, e 3 nelle carceri del Santo Uffizio in Roma. Nè questa congiura fu soltanto una idea, giacchè il processo dimostrò per le stesse dichiarazioni del Campanella, de' complici e testimoni, che l' infelice Maurizio de Rinaldis avrebbe dovuto agire, come capo dei congiurati, con le armi, nel movimento insurrezionale, a scuotere l' odioso giogo spagnuolo e fondare la repubblica. A questo generoso tentativo successe la scoperta dell' altra congiura, ordita dal domenicano Fra Tommaso Pignatelli, nato di nobilissima stirpe, che, ardente di amore pel suo paese e discepolo tra i più fervorosi del Campanella, ai 6 ottobre 1634, fu miseramente strozzato dagli spagnuoli, nella giovine età di anni 29. La morte di lui, la lunga prigionia del maestro, pel quale, ne' tormenti della tortura confessò e poi sconfessò la complicità nella seconda congiura, e lo stesso Giordano Bruno, rappresentano di quel periodo storico tutto il vario e confuso agognare, tutto il moto irrequieto, tutto l' ardore irrefrenato e torbido, che va sino ad assume-

re le proporzioni di un furore eroico e quasi demoniaco, di nuove creazioni e formazioni così nel mondo ideale come nel mondo reale.

Se non che, malgrado questo cozzo di popoli e dinastie in Inghilterra ed Olanda, e malgrado le scoperte congiure, il reame di Napoli, seguitava a languire sotto il peso di cattive leggi, e massime false di economia pubblica, che erano quelle stesse vigenti in Ispagna. Scarsa era la popolazione per le invasioni, e le guerre dinastiche, essendo ancora diminuita da quella, che era in 3 milioni, ai tempi del conquistatore angioino. Negletta l'agricoltura, il commercio assorbito dalla prevalenza di Spagna, e continui gl' insulti de' barbareschi; onde niuna industria, nonchè fiorire, assai difficilmente poteva spuntare, o attecchire.

Quanto gittavano le imposte serviva unicamente alle guerre interminabili di Spagna, e solo qualche raro obelisco o fontana o i fregi di alcuna fra le porte di questa città, erano destinati a ricordare il nome ed appagare la vanità de' proconsoli stranieri.

I cittadini più favoriti pagavano il 20%, come imposta, sulla rendita, ed i miserrimi fino il 60. Oltre a ciò, le decime feudali ed ecclesiastiche, le angarie e perangarie, le industrie in forma di privative, i tributi feudali esorbitanti sulle terre e sulle case, i fondi promiscui ed altre sofferenze del popòlo, il governo impudentemente sosteneva. Infine le servitù sulle persone, ove non fossero mutate in pagamento, come il lavoro gratuito e semigratuito dei cittadini sulle terre baronali, l' ufficio di corrieri ed altri servigi domestici, pur si mantenevano, come nei tempi più scuri della ricorsa barbarie. I fiumi, le acque, perfino le piovane, ogni prodotto, ogni entrata, erano gravati di taglie e di prestazioni. L'esimio magistrato Davide Wispeare, in un libro non mai laudato abbastanza, enumera fin 1395 diritti feudali, ingiuriosi alla umanità, senza pur dire che s'impedivano o restringevano ai cittadini gli usi sulle terre feudali, che avevano uso comune, e, quasi ciò non bastasse, i baroni con eccesso esercitavano le ragioni di primi cittadini sulle terre della comunità, ajutati in ciò dalla insolenza degli scherani feudali, che conculcavano ogni diritto delle oppresse popolazioni.

Infine, a stabilire le somme da pagarsi al fisco, e per ogni altra utilità del regno, erano abolite le grandi assise e i parlamenti generali, tenuti dai normanni, dagli angioini e raramente convocati dagli aragonesi, perchè in continue guerre. Rimaneva solo il parlamento di Napoli, composto del sindaco, degli eletti e pochi rappresentanti della feudalità; ma le sue adunanze erano indette, unicamente per inviare a Madrid i

soliti donativi, in occasione di ogni nascita, morte di principi e guerre, in cui il sangue italiano suggellava la servitù straniera.

E l' amministrazione della giustizia?

Il peggior male fu la tendenza ad estendere i privilegi e le eccezioni, di guisa che, scosso il principio, messo da Federico II, che, unica fonte della giurisdizione, sia il capo dello stato, e che tutti i sudditi, senza differenza alcuna, debbono essere giudicati dagli stessi tribunali e con le medesime forme, si vedevano a dismisura moltiplicate le eccezioni; ed i tribunali così detti di *privilegio*, resero quasi nulla la giurisdizione ordinaria. Perniciosissime d'altra parte erano le usurpazioni dei potenti, e le cavillazioni del foro, con i famosi capitoli o lettere arbitrarie del re Roberto.

Da queste lettere, sia perchè interpetrate con falsa ermeneutica, sia perchè scritte veramente allo scopo di alterare la forza delle giurisdizioni e la forma dei giudizii, a non dire altro, seguì la pratica ferocissima di potersi dare *ex officio* la tortura ogni giorno, e financo nei dì più solenni senza accusatori, troncando ogni ordine o garentia giudiziaria, e rimettendo ogni cosa alla coscienza ed arbitrio del giudice. Il che conferiva ad alcune specie di reati, il carattere di *speciali*, e *straordinarii*; onde i magistrati, rivestiti del mero e misto imperio, lo esercitavano straordinariamente, tanto per la *forma.* quanto per la *pena.* Oltre di che, essendosi fin dai tempi di Giovanna II e più largamente da Alfonso I di Aragona, concessa ai feudatarii, con le lettere arbitrarie gran parte del regio potere, ne venne l'effetto dannosissimo, che, se essi, da prima esercitavano la tenue ed infima giurisdizione; indirizzata unicamente a sedare le liti e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori di piccoli villaggi, ottennero poi anche il *mero* e *misto impero.* Si che i loro ufficiali, pigliando grado nella *magistratura locale ordinaria,* accrescevano il numero di quelle infinite eccezioni personali o di quei privilegi di cause. Ed a riparare i mali, provenienti da cotanto disordine, non si provvedeva dal legislatore che con altri privilegi ed altre eccezioni.

Infine, a questo cumolo di leggi difettive e manchevoli o pratiche false ed abusive, si aggiunse l' altro danno più grave, che si cominciò finanche ad abbandonare la *pubblicità de' giudizii.* Per il che taluni misfatti, segnatamente, se vi fosse gran numero di carcerati, venivano giudicati con forme insolite, fuori l' osservanza di qualsiasi forma, ed erano diffiniti in qualunque stadio del procedimento, *ex processo in-*

formativo, con transazioni tra l' accusatore pubblico ed il reo. Si che, perduto ogni concetto de' canoni eterni di giustizia, la pena era del tutto arbitraria, calcolandosi soltanto in proporzione della prova.

Questa proporzione, fra la pena e la prova, come due quantità incommensurabili fra loro, riesce veramente mostruosa ed incomprensibile. E pure questo, che allora dicevasi *arbitramento degl'indizii*, veniva favorito dalla forma stessa delle decisioni, giacchè, se in ogni sentenza deve farsi un sillogismo, in cui l' assoluzione o la condanna deve discendere dalla dichiarazione della certezza del fatto, conforme o no alla legge, queste varie proposizioni erano del tutto soppresse in ogni sentenza precedente alla prammatica del 1774, che solo allora ne ordinò la motivazione.

Fino al 700, le sentenze non costavano che di sole due brevissime parti: del titolo del processo e della formula terminativa; *moriatur in furcis, remiget per annos; exulet, liberetur in forma*, o *excarceretur tanquam innocens*. Quindi nessun freno, nell' infliggere più mite o più grave il gastigo, quindi alterata o resa incerta ed arbitraria la nozione del diritto. Aggiungasi a tutto questo che, se un tribunale era al tempo stesso, sotto un rapporto, magistrato di 1ª istanza, sotto un altro, era di appello e sotto un altro ancora era di prima ed ultima istanza; la incertezza cominciava dal punto di partenza e rimaneva sempre dubbio fino a qual punto l'autorità dovesse arrestarsi. Sì che, negli urti e nella molteplicità di magistrati eguali, i limiti si perdevano, ed il tribunale dipendente da altri di grado superiore, si compensava della sua inferiorità, sopra i tribunali a lui sottoposti. Infine, mancata la pubblicità, quasi tutti i giudizii penali si facevano e si rivedevano fuori la presenza degl'imputati; le forme erano arbitrarie, la coscienza dei giudici era tutto; e spesso la esecuzione delle sentenze seguiva con tale apparato di oscena ferocia, da non intimidire o frenare, ma piuttosto eccitare maggiormente i malvagi istinti dei delinquenti, senza che le sentenze medesime fossero prima pubblicate, oppure si conoscessero per altre vie.

Vero egli è, che, nell' universale mortoro, le arti non languivano, anzi prosperavano di vita rigogliosa; ma ciò era dovuto alla virtù propria del genio meridionale, al patrocinio della ricca manomorta od all'alterezza delle case magnatizie, e non ad impulso o benignità di governo.

Ai mali testè deplorati si aggiunse la licenza de' soldati spagnuoli, i quali, al dire del Guicciardini, furono i primi, che in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze de' popoli, dando cagione e for-

se necessità a tanta licenza, l'essere dal governo, per la sua impotenza, male pagati. Da tale principio, ampliandosi la corruttela, ne venne, che non soltanto gli spagnuoli, ma anche gli italiani, pagati o non pagati, presero a fare il medesimo, di guisa che, a quel tempo, con somma infamia della milizia, non erano più sicure, della scelleratezza de' soldati, le robe degli amici che dei nemici. Andrea Gritti, chiamava perciò gli spagnuoli gente infedele, rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre, ed anche Torquato Tasso, nel Gonzaga, lamenta il lusso, l'arroganza, la insolenza e l'avarizia spagnuola.

Questi giudizi non possono al dì di oggi offendere la Spagna ed accendere alcun dissapore fra i suoi figli e quelli d'Italia. Le qualità rare ed eroiche del popolo iberico risplendono nelle storie recenti, e basta a rilevarle l' encomio del Quinet (Stor. I, 2). Ma giova al mio assunto il ricordare come gli scrittori italiani del secolo sedicesimo ne parlassero, affinchè si conosca che anche le nazioni più illustri, incorrono in gravi biasimi, allorchè diventano usurpatrici. Neanche allora la colpa era della nazione, ma di quelli, che la guidavano, genia perversa, corrotta e rapace, la quale non fu ad alcuno più grave, che alla Spagna medesima, come dimostra il giudizio inesorabile della storia, poichè, alla rivoluzione del 1647 successe la congiura del principe di Macchia nel 1701, ed indi a poco la dominazione di Carlo VI di Austria, la quale al certo fu qui meno dura ed intollerabile.

Il mal governo era comune all'isola di Sicilia. Si ribellò Palermo, capitanata da un Giuseppe Alessi, ai 20 maggio 47, ma la Spagna, con l'aiuto de' nobili e della Inquisizione, potè sottometterla, di guisa che il condottiero del popolo fu soppresso e la rivolta fu spenta nel sangue.

Furono molto più gravi i casi di Napoli.

Per la crudezza de' pubblici ufficiali, nel riscuotere le imposte, alcune terre in Puglia e Calabria erano già deserte, poichè le famiglie o spatriavano o si ritiravano a guisa di fiere, nei boschi.

Il vicerè, conte d'Arcos, proseguendo nell'opera crudele, per recare qualche sollievo alle esauste finanze di Spagna, implicata in tante guerre, stabilì anche sulle frutta un nuovo tributo, che la insaziata avidità de'gabellieri rendeva più odioso. Di qui un tumulto in piazza del Mercato; di qui un'onda di popolo, che invade i regi appartamenti, fracassandone le porte, ed il vicerè, schivato per fortuna un colpo di spada, in piazza Castelnuovo, cerca salvezza nella fuga. Scoppia quindi fierissimo l' odio, per lunghi anni nutrito dalla plebe contro i nobili, e subito quel che

era accaduto, dalla piazza del Mercato, alla reggia, si estende a tutti i punti della città in un vasto tumulto, come un continuo sfolgorio di lampi in un solo spaventoso rombo di tuono.

Victor Hugo, distinguendo la ribellione dalla insurrezione, dice che, nella generalità de' casi, quella deriva da un fatto materiale e non da cause permanenti, laddove la insurrezione ha sempre i caratteri di un fenomeno morale. Ma egli s'inganna allorchè all'irrompere di Masaniello dà il carattere di sommossa, più che d'insurrezione, poichè questa ne'suoi primordi si confonde con quella, e quando le prime turbolenze partono da un fondamento di diritto e da alte ragioni morali, di leggieri possono assumere il carattere di rivoluzione. E veramente, ridestatosi in Napoli, dopo breve sosta, più fiero il tumulto, ciò che prima pareva una semplice sommossa, assunse incontanente, ai 17 luglio, una forma assai più grave, di guisa che la città per più mesi fu tra il sangue ed il fuoco, e la plebe armata, scorazzando per le vie, alcuni dei nobili trucidò, moltissimi ne proscrisse e di altri bruciò le case.

I castelli intanto e l'armata, forte di 22 galce e 40 navi, venute di Spagna con Giovanni d' Austria, figlio naturale del re, ad offendere e spaventare, facevano rumore continuo di artiglierie, infiammando il popolo con odio maggiore alla resistenza.

Le milizie, chiamate dalle provincie furono profligate; e siccome generali erano le ragioni del malcontento, così in ogni luogo, scosso il giogo dei baroni, e, fugati gli armigeri baronali, si passò dal tumulto a sanguinosa ribellione e guerra civile. S' invocò il soccorso straniero di Enrico di Lorena, duca di Guisa, come già i suoi maggiori furono chiamati nella congiura de' baroni e poi da Clemente VII e Paolo IV. Ed egli, ai 15 di novembre, sotto gli occhi dell'ambasciatore di Spagna, protetto dalla ambasciata di Francia, corse superbo da Roma a Fiumicino, attraversando la squadra spagnuola, messa a guardia delle coste, e, sfuggendo le barche a remo, che l'inseguono, giunge salvo a Napoli, come già Carlo I, con poche navi, sbattute della tempesta, attraversò la numerosa flotta di re Manfredi e giunse temuto in Roma.

Volle il Guisa far benedire la sua spada nel duomo dall'autorità ecclesiastica, e, presentato quivi al popolo, subito reclutò milizie, attese a porre in ordine le cose della città e sopra tutto l'amministrazione della giustizia.

Ma prima, che arrivasse la fama di tali successi nelle provincie, e prima che il duca di Guisa si apparecchiasse a tentare la fortuna delle armi, già il dottore Matteo Cristiano, avea levato lo stendardo della li-

bertà, ed, al dire di madamigella de Lussan, come egli chiamò alle armi il popolo di Basilicata, tutti lo scelsero a loro conduttiere.

Volendo rimanere alla testimonianza della stessa storiografa, confermata dai registri dei fuochi e catasti, esistenti nel Grande Archivio di Stato, era egli di nobili natali, e dedito agli esercizii forensi, che temprano il carattere ed acuiscono la mente. Ma, per la indomita passione politica, che gli fremeva nel petto, unì con felice connubio la scienza alla spada, e memore, che la repubblica romana fu governata da uomini del foro, come Tiberio e Caio Gracco, Catone il Censore, Catone l'Uticense, Antonio e Crasso; Ortensio e Cicerone, Bruto e Cesare, egli, uomo del foro, non isdegnò il titolo di dottore, con cui è rimasto vivo nella storia, anche quando il Duca di Guisa, volendo dar premio al suo strenuo valore, gl' inviò le patenti di maestro di campo e governatore generale delle armi della repubblica. Di ciò nessuno può meravigliarsi; in tutti i luoghi, dalla libera Inghilterra, dove O' Connel, con la sua eloquenza esercitò su milioni di popolo una vera dittatura morale, fino ai governi provvisorii, creati fra noi al 1815 in Bologna, con a capo Pellegrino Rossi, nel 31 all' Emilia, e poi nel 48 e nel 60 con Manin, Guerrazzi ed altri togati, la storia di tutti i tempi e di tutt'i popoli ne addita, che la curia ed il foro, traendo a se i più chiari intelletti, li ha poi elevati alle più distinte dignità umane.

Fra queste nobili figure, al certo può collocarsi il giovane dottore di legge, Matteo Cristiano, che, ardente di parola e di azione, amante ed idolo del popolo, seppe eccitarlo ad imprese magnanime e moderarlo a suo beneplacito, unendo così alla audacia della insurrezione, la prudenza di animoso conduttiere e quindi una eroica e gloriosa resistenza, nei rovesci della volubile fortuna.

Nei moti insurrezionali del 1647 e 48, al dire dell' Arrighi, nel Saggio delle rivoluzioni civili e politiche, le provincie di Salerno e Basilicata, furono le più contumaci, obbedendo agli ordini di Matteo Cristiano, ch'era ricevuto ovunque con entusiasmo e gridi di guerra, contro la dominazione spagnuola.

Il primo fatto di armi, che lo innalzò a gran nome, fu lo scontro sostenuto ai 23 dicembre 47 presso Marsico Vetere, ove il principe Salvatore Caracciolo ed il duca Francesco Caracciolo di Martina, mandati a domare la rivoluzione, furono volti in fuga, ed inseguiti con invincibile ardore, furono nuovamente sconfitti, dopo tre ore di combattimento, sotto il castello

di Picerno, lasciando in potere di Matteo bagaglie, ricco vasellame di argento, gioielli di alto valore e ducati 30mila in numerario.

Riordinando con paziente studio le notizie raccolte qua e colà da cronistorie a stampa o manoscritte, che si rinvengono nelle biblioteche di questa città, ecco quello che io scrissi, due anni or sono, sul grande entusiasmo di quel movimento, che pur ebbe degli eroi e dei martiri.

« Il ricco genovese, Giovanni Grillo, marchese di Montescaglioso, dopo avere sottoposto alla repubblica la provincia di Principato Ulteriore, si volse alla Basilicata, ove, unitosi al dottor Cristiano, cinsero di assedio Rocca Imperiale, che teneva in freno la Lucania e la Calabria Citra, e non passò guari che s' impadronirono delle città, come pure delle artiglierie e munizioni. Addivenuti così più forti, per la loro congiunzione, si gittarono di nn colpo nuovamente in Basilicata, ed, avendo guadato il Bradano, espugnarono non solo Ferrantina e Pisticci, che ne sono i luoghi principali; ma, ponendo in rotta le milizie comandate dal Gamboa, lo forzarono a ritirarsi in Gravina.

« Il duca di Guisa, informato di questi successi, nominò il Cristiano governatore generale delle armi della repubblica, sottraendo la Basilicata al comando d' Ippolito Pastena. Di ciò venne costui grandemente in ira, e giurò volervisi mantenere, per forza di armi. Il Grillo allora si divise dal Cristiano e con la metà di sei cannoni, guadagnati, come trofeo di vittoria, alla resa di Rocca Imperiale, si ritirò al suo distretto giurisdizionale, cioè al ducato amalfitano, sul versante opposto, donde si mosse ad assediare e battere la città di Sorrento. Ma le sue truppe, poco agguerrite e mal disciplinate, non seppero resistere allo assalto de' vecchi soldati del duca di Siano; onde sconfitto, con la perdita delle artiglierie, cadde prigioniero (1).

« Fu assai più felice il Cristiano, che, tornando sulle orme del Martina, lo vinse nuovamente in Principato Ulteriore, ed, a guisa di torrente, dalla Basilicata con i suoi battaglioni invase le Puglie e respinse il Caracciolo nella terra d' Otranto. In questo mezzo è informato che il castello di Latronico in Lucania, dichiarandosi per la repubblica, aveva messo a morte il feudatario e due dei suoi fratelli.

« Fu egli obbligato, per la triste situazione del regno, a dissimulare e lasciare impunite tali crudeltà; poichè pareano, a quei dì, simili scelle-

(1) In agosto 1649, gli fu mozzo il capo in piazza del Mercato.

ratezze, quasi onorevoli. Corse nondimeno ad assicurarsi del castello, e quivi sa che il Pastena, gonflo d'ira, poichè gli fu tolto il comando delle armi in Basilicata, marciava contro di lui per iscacciarnelo. Ei, di mente colta e sagace, non si turbò più che tanto, e non volle affrontare le genti incomposte del vincitore di Salerno, non ignorando che, se nelle guerre straniere sono eserciti ordinati, nelle civili invece, ire e cupidigie irrompono a torme slegate. Donde viene, che nelle sollevazioni spesso non si può nè comandare nè reggere a lungo, e qnando non è concordia fra'capi o prevalgono gregarii licenziosi, non è lontano lo esterminio, e cade ogni generosa iniziativa. Ad ogni modo confidente nella giusta causa e nel proprio valore, l'impresa, con laude cominciata, non volle macchiare di fine vituperosa. Implora quindi il soccorso del conte di Vaglio, che era il comandante superiore delle due provincie di Otranto e di Bari, ed il Pastena è obbligato a retrocedere. Allora quei due valorosi, a capo di 5350 uomini, invadono la provincia di Otranto, dove il popolo ed i nobili, con ammirevole concordia, li ricevono a festa, sollevandosi contro gli spagnuoli. Nè paghi di ciò, subito s' impadroniscono del principato di Altamura, e del ducato di Gravina, nelle vicinanze di Matera, la quale da un pezzo già aveva innalzate le insegne di libertà.

« Gli abitanti, se non di forbiti costumi, erano arrischievoli, sani e adusati a fatiche. Quelli di Altamura segnatamente, usi ad ubbidire ai soldati francesi di Lautrech, che vi tennero lungamente stanza, erano impazienti d' essere oppressi dagli spagnuoli, onde si apprestavano con audacia a combatterli.

« Intanto, agli inviti del Gamboa, il duca di Martina, col favore della notte, già si appressava alla città di Gravina, ma il Cristiano ed il conte di Vaglio con rapidi movimenti, avendo già occupate, molte città del Leccese, stringono in modo il consigliere Gamboa, che, rifugiatosi in Taranto, è costretto ad uscirne e ritirarsi in un vicino convento di frati, per difendersi.

« Al duca di Martina era coltello al cuore il perdere quelle cospicue città, ed ogni aura di speranza avido respirava. Accorse quindi sollecito a Taranto, ma parvegli vedere, dal contegno de' cittadini, che attendessero, da un dì all' altro, Matteo Cristiano, già pronto ad Altamura, per pimbargli addosso; onde si ritrasse col suo seguito a Francavilla. Evitò quindi lo scontro; ma appena si mosse il duca dagli accampamenti di Taranto, sollevossi fieramente il popolo, occupò il quartiere degli spagnuoli, ed attaccò il castello aragonese, che, armato di can-

noni, gagliardamente diradò le file degli insorti. A tale annunzio, il duca, senza perdersi di animo, convocò intorno a se i baroni di Terra d'Otranto, e raccolti in breve ora a Francavilla 350 cavalli e 500 fanti, si diresse nuovamente contro la città di Taranto.

« Molti, che per amore di libertà e desio di lode, erano insorti, aspettavano ardenti e serrati l' aiuto di Matteo Cristiano. Ma sempre ai buoni in simili casi si frammettono i tristi, e non pochi, per ignobili appetenze, al puro sacrifizio ed al buon nome preferiscono i vantaggi immediati, quantunque di brutta origine. D' altra parte l'astuzia e la prudenza del partito contrario resero inutili le armi, chè, interpostosi l'arcivescovo, qual messaggiero di pace e di perdono, calmò l'ira popolare, e, pubblicata dal duca la grida di ducati 500, sul capo del capitano del popolo tarantino, per nome Donato Altamura, non tardò guari a trarlo in prigione con altri, che si tenevano a lui fedeli. Dalla istruzione del processo risultò, che l' Altamura avea promesso la dedizione della città a Matteo Cristiano, purchè in premio fosse a lui conferita la castellania di Taranto con altri ufficii, per i suoi compagni, a quale effetto aveva espressamente spedito suo figlio a chiamare i repubblicani. Nondimeno Matteo, che avrebbe dovuto accorrere con 800 armati, per insignorirsi della città, troppo fidandosi della fortuna, che seguitava a spiegargli buon viso, volle invece punire il conte di Vaglio, assediandolo in Gravina. Il Capecelatro, allora reggitore di provincie agli stipendii di Spagna, narra nel suo Diario, con animo profondamente ostile ai liberali, che il conte era privato nemico dell' altro, e lo dipinge di animo talmente perfido e sleale, da macchiare con le sue laidezze la nobile stirpe Salazar, cui apparteneva. Per Cristiano invece risparmia i bassi epiteti e le apostrofi, che scaglia vigorosamente, contro coloro, che chiama ribelli; onde puossi conchiudere, che, non per nimistà private o per gelosia di comando insinuatasi nell' animo dell' uno e dell' altro, intendesse Matteo disarmare il conte, ma per meglio condurre ad unità d'indirizzo e di azione la nobile impresa.

« Intanto il duca di Martina, poichè vide ai suoi ordini in Taranto morire di archibugiate non solo Donato Altamura, capitano del popolo, ma altri dodici suoi seguaci, ordinò il disarmo de' cittadini, e, messa in istato d'assedio la città, come oggi si direbbe, ottenne che anche i luoghi circostanti cessassero dal tumultuare.

« Tardi il duca di Guita ebbe contezza delle dissenzioni fra i duci supremi delle Puglie e Basilicata, ma tosto che ne fu informato, ingiunse

al Cristiano togliersi dall' assedio di Gravina. L' ordine fu senz'altro obbedito; ma al tempo stesso fallì al duce repubblicano la speranza della occupazione di Taranto, donde avrebbe potuto dominare la regione calabra e pugliese; e, saputo che il Martina veniva a combatterlo con forze superiori, si ritirò a mezza via, fortificandosi in Altamura ».

Ultima a cadere con 3mila combattenti, fra le città pugliesi, fu la fortezza di Altamura, dopo che, ai 30 febbrajo e 4 marzo 48, in sanguinosi combattimenti, il dottor Cristiano, come narrano le istorie del Petroni e del Parenti, avea fugate e vinte le regie soldatesche ed artiglierie, a capo delle quali, il conte di Conversano avea tentato invano un doppio assalto, mercè segrete intelligenze con quelli di dentro.

Il capo degl' insorti fu salvo con la fuga; ma non fu egualmente felice il conte di Vaglio, che, assediato in Gravina da forze superiori, per astuti maneggi del Vescovo, cadde prigioniero.

Non fia superfluo ricordare, che vinto quasi da delirio di sublime follia, non volle egli accettare il generale indulto; e, senza lasciarsi sfuggire un lamento o sospiro dal petto, ebbe mezzo il capo nel castello di Barletta, non altrimenti che più tardi, il conte di Ruvo, con intrepidezza, degna degli eroi dell'antichità, volle mirare il lampo della scure, che gli troncava la vita.

Sottomessa improvvisamente Napoli addì 6 aprile 48, anche Salerno, sei giorni dopo, abbassò le insegne del popolo, assediata da 6 galee, e per terra da 2000 fanti e 200 cavalieri.

Domata così la rivoluzione, pur non cessava la rabbia sanguinaria degl' invadenti. Solo in Basilicata rimaneva ancora in armi il dottore Cristiano; ma non tardò a ripiegare nella parte superiore del regno, dove era più agevole l'attacco e la difesa, vuoi, per la fibra resistente e bellicosa degli abitanti, vuoi per la vicinanza delle provincie romane, brulicanti di francesi e fuorusciti. Il duca di Lorena colà volea trasportare il teatro della guerra, allorchè presso Caserta, sui monti del Morrone, fuggitivo da Napoli, rese prigioniero la spada ai regi, che lo inseguivano; e s' intende di leggieri, che, scampato il dottor Cristiano, con sorte meno infelice, dalla insolente tracotanza degli spagnuoli, e, volendo proseguire la lotta, non gli si poteva offrire terreno più adatto, di quei monti, che quasi rocche inespugnabili, già furono dette: le Termopili napoletane.

Ivi, il marchese Tobia Pallavicino, a capo di numerosa legione di nazionali e francesi, non vinto dal generale Luigi Poderico, teneva ancora agitati gli animi; dopo che, sconfitti in fiere battaglie, sul Tordino, nel Te-

ramano, il duca Carafa di Collepietra ed il barone di Giugliano, capitani del popolo , già si erano rifugiati in casa dell' ambasciatore di Francia, in Roma.

Mosso da ciò, il cardinale Mazzarino, che, nella infanzia di Luigi XIV, reggeva i destini della Francia, eccitò ancora gli spiriti guerreschi del principe Tommaso di Savoia, ad ornarsi della corona di Napoli; se pure non volle il porporato, dal rumore di nuovi tumulti, trarre alcun profitto alla Francia , per l' antica rivalità delle due nazioni , avida ognuna di maggiori conquiste.

Comparve adunque la flotta , comandata dal principe di Savoia , ai 4 giugno 1648, nel golfo di Napoli, con a bordo il Carafa, duca di Collepietra e cento altri nobili ed agitatori del popolo, che, fuggiti del regno, scesero cautamente in città, per eccitare gli animi a nuove rivoluzioni.

Intanto il marchese de Monti, come appare da sentenza di questa Vicaria, che in contumacia lo dichiarava pubblico nemico, autorizzando chiunque di porlo a morte, egli guidò i francesi, non solo nella espugnazione ed occupazione di Procida, ma anche nello sbarco in due punti del golfo di Salerno , strenuamente difesa dal duca Caracciolo di Martina e dal marchese D. Pietro Conclubetti.

L'armata francese, rimanendo sulle ancore, la sera dei 9 luglio 1648, prese a tuonare con le artiglierie, per dare avviso ai congiurati dei vicini villaggi ; e 400 subito vi accorsero.

Una torre, detta dell' Angillara, a 4 miglia dalla città, per difetto di soldati regolari, venne affidata ad armigeri paesani, poichè il municipio di Salerno, fu pronto a porre in assetto di guerra una milizia di fanti e cavalieri, scelti fra i cittadini più volenterosi, dandone il comando ad uno dei suoi più distinti gentiluomini. Ma , come apparvero gl' insorti , chiamati al rumore delle artiglierie, difensori ed assalitori si affratellarono in un solo pensiero di difendere lo sbarco dei francesi, che, in numero di 2000, si appressavano attelati alla riva.

Senza esitare, si volsero ad espugnare un fortilizio, poco distante dalla città, che attaccato si coperse immediatamente di una criniera di fuoco; poichè le guardie che lo difendevano, sostennero con incredibile valore l' urto dei paesani e stranieri. Ferito il comandante, fu valorosamente surrogato ; e, venuti quasi corpo a corpo gli assalitori e quei di dentro, si giunse fino con rabbia a lanciar sassi, per impedire la scalata.

Tra le regie milizie, fu assai lodato il marchese D. Pietro Conclubetti, uomo di alta virtù militare. E certo il suo sagace ingegno fu di non

mediocre ajuto alla difesa di Salerno, poichè scompartì in guisa le ordinanze dei soldati, frammezzando spagnuoli, vallesi ed alemanni, che, emulandosi in fedeltà ed atti di valore, seppero con grande intrepidezza, affrontare e ributtare il nemico.

Per più dì si pugnò; e quantunque dai francesi si fosse guadagnato a gran fatica e molto sangue, Vietri sul Mare, pure riescì impossibile la espugnazione di Salerno ove l'impeto dell'attacco fu superato dalla pertinacia, e se vuolsi dal furore della difesa. Sì che, mancata di effetto la promessa sollevazione, per i forti e pronti apparecchi del governo di Spagna, ferito il luogotenente generale del principe Tommaso di Savoja, e sceso, lui stesso inutilmente a terra, il dì 11 agosto, per esplorare il campo nemico, i francesi disperarono di condurre a buon termine l' arduo cimento.

Rimbarcatisi quindi la notte fra il 13 e 14 agosto, abbandonarono frettolosi sinanco 3 cannoni, ed altri arnesi di guerra.

Dovè forse il principe sentire offesa la sua dignità, nell' affidarsi più oltre alla incostanza dell'aura popolare. Ed è pur verosimile, che, all'appello de' compagni, rimpatriati dall'esilio, sopra i legni di Francia, il dottor Cristiano, sia sceso dagli Abruzzi a Salerno; ed il prode marchese Conclubetti, vago di seguirne le perigliose avventure, disertando dal campo degli spagnuoli, si sia a lui accompagnato, per nuove imprese, sui monti di Abruzzo, dove gli animi erano ancora inquieti, e dove la moglie del Conclubetti, dal suo castello feudale di Torricelli, qual nuova amazzone, al dire del cronista, incitava ed armava i rivoltuosi.

Gli scrittori del partito di Spagna deplorano, che il Conclubetti, per la impazienza del suo carattere, abbandonasse le regie insegne, ed il premio al suo valore. Ma egli, soldato generoso e di alto sentire, stimò quantunque tardi, una cocente vergogna, aver combattuto a sostenere un governo, che, usando malamente della vittoria, accrebbe la sua crudeltà; laddove, cessato ogni pericolo, ben poteva piegarsi a sensi di benignità e di giustizia, perdonando ai vinti.

Veramente la vittoria di Salerno contro i francesi, anzichè placare, esasperò in terribile guisa il truce carattere ed il duro governo del conte d'Ognatte, che, anche nel viso allungato e nello sguardo tetro e severo, come appare dal suo ritratto, presentà una di quelle figure misteriose dello stile del Rembrandt, avendo scolpito sul volto la crudele fierezza e la rigida inflessibilità.

Il pericolo destò rabbia in lui, e quasi mania omicida, temendo, che i capi del primo sollevamento non avessero segrete intelligenze con i capi dell'armata francese. Quindi le carceri videro strazianti torture, le piazze, i più crudeli supplizii, e fino pubblicamente si rompeano ai prigionieri, con la corda, le membra.

Il popolo di Napoli addivenne il popolo di tutte le sofferenze; sicchè gli stessi nobili, i quali avevano soffocato la rivoluzione, insorsero, dopo mezzo secolo, al grido del principe di Macchia, in prò della casa d'Austria.

Il conte di Ognatte, immemore della pubblicata amnistia, tutti coloro, che avevano preso parte alle rivoluzioni già vinte, facea condannare ai remi o a morte. I più sagaci ed esperti non si affidarono alle bugiarde promesse di Spagna, ed, in numero di 11mila, come ricordano le memorie del tempo, fuggirono a Roma. Sotto il suo governo, checchè ne dica il Giannone, a scusarne le acerbità, fu delle buone usanze spento ogni seme, ed assicurato del trionfo, intendeva egli lasciare ad altri l'onore, per se il potere. Spregiatore dei vinti ed anche de'baroni, che avevano strenuamente pugnato pel sovrano, non risparmiò il principe d'Avalos di Montesarchio ed il conte Acquaviva di Conversano, chiamati ed imprigionati in Madrid, dopo che questi principalmente aveano spenta la rivoluzione. Nè pago di ciò, chiese il capo del duca di Lorena; e certo un truce supplizio, a simiglianza di quello di Corradino di Svevia, avrebbe nuovamente resa infame la piazza del Mercato, se Giovanni d'Austria, nel Consiglio collaterale, non avesse rintuzzato l'avviso crudele del vicerè, che levava furiosi gridi, dicendo, che, senza quel supplizio, la giustizia era offesa, ed il regno in continuo pericolo. Mostrò quasi ambire la fama di spietato e veramente conseguì nome ai più feroci disdetto. Anche Roma levò il lamento degli oppressi alla corte di Spagna; sicchè, quando il regno era tuttavia da più anni in tremito, e le vie di Napoli rattristate da sanguinosi spettacoli, resi più atroci da private vendette, il conte di Ognatte fu sostituito improvvisamente dal conte di Castrillo, senza saperne prima nè la nomina nè l'arrivo.

Già da gran tempo il barone di Grassano ed il duca di Martina tentavano d'indurre Matteo Cristiano a consigli di pace; ma le loro promesse ed assicurazieni non trovarono facile il varco nel suo animo; e, fermo nel concetto, che fosse delitto il disperare della patria, come primo fu a sorgere, così volle essere l'ultimo a cadere, per l'alto ideale, cui si era votato. Avrebbe ben potuto dividere la sorte dei fuggiaschi, mutando cielo; ma egli volle qui preparare la riscossa, e mantener vivo,

tra i baluardi inespugnabili de' monti abruzzesi, il fuoco sacro, che gli agitava il petto.

L' ultimo suo grido, per la patria oppressa, trovò eco nel cuore generoso del marchese Pietro Conclubetti, generale di S. M. cattolica, che, avendo visto cadere le speranze di un governo migliore, dopo la effusione di tanto sangue cittadino, e, vinto altresì dal nobile esempio della marchesana di Torricelli, sua moglie, entusiasta della indipendenza, contro la tirannide di Spagna, *cadde*, a servirmi delle stesse parole del cronista, *cadde nei nuovi tentativi, fatti dal dottore Cristiano.*

Essi, pur senza illudersi sull' esito della lotta, combattevano gloriosamente per l' avvenire, non diffidando dell' imparziale giudizio della storia, che la sconfitta eroica, per una giusta causa, merita in ogni tempo il plauso dei popoli. Nè s' ingannavano, poichè per coloro, che ammirano il martirio come il successo, John Brown è grande al pari di Washington, non altrimenti che Carlo Pisacane si veste dello stesso splendore dell' eroe di Caprera.

Essi caddero, ma, anche dopo caduti, sono venerabili gli uomini, che lottano per una grande opera, con la logica irresistibile dell' ideale.

E nella state del 1653, non si sa per qual modo, furon condotti prigionieri in Napoli Damiano Tauro, e gli altri due. Il cronista scrive, che erano giovani di gentile aspetto e di alta statura, il Cristiano di pelo e capigliatura ricciuta, fiammanti di rosso, il Conclubetti biondo e calvo sulla fronte, Damiano Tauro di statura meno alta, ma più aitante della persona, di capelli scuri e nel primo fiore degli anni.

De' supplizii furono ultimi e più lagrimati, quelli del Cristiano e del Conclubetti. Si vollero tosto spenti, per chiudere ogni via a pietà, che stimasi inflacchimento d' animo, in orgie simiglianti di sangue.

Da consiglieri inumani, si disse necessario l'esempio; giacchè la Francia, non era stanca di nuove spedizioni, come provò nell' anno successivo, quando, liberato dal carcere il duca di Lorena, comparve nuovamente minaccioso, con forte armata in questo golfo, occupando militarmente Castellammare di Stabia.

La fine del Cristiano e del Conclubetti fu non indegna del loro nome. Condannati entrambi al capestro, appartenendo a famiglie blasonate, rivendicarono l' amaro privilegio di aver reciso il capo e non essere strozzati e contaminati dalle mani del carnefice, poichè la stessa morte, nella prima guisa, fu detta dai pratici forensi *bonum laethum* e nell'altra, riservata alla plebe, *infame laethum.*

Il cronista pseudonimo, quasi compiaciuto della severità spagnuola, sembra inteso a far credere, che la pena atrocissima della ruota fosse stata, dalla clemenza del vicerè, a Damiano Tauro commutata, in quella dell' impiccamento, meno straziante e feroce. Ma in buona pace del cronista, il registro della congrega de' Bianchi, la quale confortò dei supremi uffici di pietà, le ultime ore de' condannati, afferma il contrario. E quasi ciò non bastasse, il cronista nella stessa pagina, con cinismo grande, scrive queste memorabili parole; « disperse così le ultime re-
« liquie della sedizione, S. E., a rendere la munificenza a quei mini-
« stri annuali e farli perpetui, per prezzo dello spargimento del sangue
« di tante persone fatte morire, con diversi supplizii, pubblicamente per
« mano del carnefice, elevò Don Biagio de Boliega da giudice civile e
« criminale a capo di ruota, e D. Aniello Porzio, da giudice criminale,
« fu promosso al grado di consigliere.

Furon questi, io soggiungo, i giudici, che sentenziarono a morte quei tre valorosi; furono essi, che, avidi di onori e di plauso mendace o malsicuri del loro avvenire, se avessero levato la voce, in nome della giustizia, le sanguinarie impazienze del proconsolo di Spagna secondarono.

I decreti della Magna Curia Vicaria, che si conservano in questo Archivio di Stato, non oltrepassano il 1651; onde fu vana ogni ricerca, in riguardo alla sentenza contro quelle ultime vittime del furore spagnuolo. Solo dal registro della congrega de' Bianchi risulta, che ai 23 agosto 1653, al dottore Cristiano e don Pietro Conclubetti fu mozzo il capo, e Damiano Tauro fu arrotato. Sta detto pure, che il primo era di Basilicata; lasciò la madre Beatrice Polino, vedova di D. Fabrizio Cristiano e due sorelle, Porzia di anni 20, già coniugata, ed Isabella vergine *in capillis*. D. Pietro Conclubetti lasciò unico figlio, ed egli, quando ascese il palco, era già vedovo dell' animosa marchesana di Torricelli, la cui vita si spezzò di amarezza, al cadere della rivoluzione, ed alla doppia vittoria degli spagnuoli. Di loro più infelice, Damiano Tauro, messo al supplizio della ruota, lasciò superstite la sola madre.

Forse il dottore Cristiano s' ispirò alla celebre resistenza de' giureconsulti di Fiandra, contro le immanità del duca di Alba, e nel coraggio di Tommaso Moro, che fin dal 1516, propugnando la maggior parte delle riforme civili, effettuate ne' dì nostri, volle morir martire della invitta sua costanza.

Sopra tutto dovè infiammarlo l'esempio di Oliviero Cromwel, che, nel 1644, a capo di agguerrite e numerose legioni, fedeli alla causa popo-

lare in Inghilterra, vinse più volte l' esercito del re, preparando così la catastrofe terribile de' 31 gennaio 1649, quando Carlo I Stuard scontò sul patibolo la indomata superbia di regno e la violazione delle franchigie costituzionali.

L'Europa intiera veramente, fin dal principio del secolo XVII, era in preda a continue agitazioni. In quello ambiente storico, che s'illumina ai foschi lampi della guerra de' 30 anni, dal 1618 al 1648, anche la Russia, allora uscita dalle più folte tenebre delle barbarie, offriva un sanguinoso spettacolo di guerre civili. Ma se la storia registra con orrore, che i polacchi, impadronitisi di Mosca nel 1600, vi rinnovarono, la domenica delle Palme, per sete di dominio, le stragi di S. Bartolomeo, d'altra parte ricorda, che quel lavacro di sangue liberò dallo straniero, la Russia. Perocchè, sollevatosi il popolo, a guisa di leone, ed, offrendo per la patria le sostanze e la vita di quanti poteano sopportare il peso delle armi, non solo scacciò gli oppressori polacchi, ma, convocata nel 1613 l'assemblea de' nobili, per aver forma di governo autonomo e forte, chiamò al trono il nobile o bojardo Michele Romanoff, dalla cui dinastia uscirono Pietro il Grande ed Alessandro I, vincitore di Napoleone.

All'altro capo di Europa, anche il Portogallo, insofferente della oppressione di Spagna, cui, 60 anni prima, violentemente era stato annesso da Filippo II, rivendicò con le armi la sua indipendenza e si raccolse fieramente sotto lo scettro di Giovanni IV di Braganza. E quasi ciò non bastasse, i Catalani e i Baschi, al veder menomati i loro privilegi dagli oppressori spagnuoli, che li mandavano a morire in Italia e nelle Fiandre, sursero in armi al 1642 e si unirono alla Francia, per salvare le loro franchigie e civili libertà. Intanto, nel conflitto acceso fra le due nazioni, la Spagna perdeva, nel 1646, per opera de' francesi, in Italia, Piombino, Portolongone nell'Elba ed Orbetello, mentre nella Olanda la insurrezione, istigata dalla stessa Francia, facea progressi giganteschi.

Questi pensieri, che animarono il cardinale Mazzarino e Tommaso di Savoia a ritentare la impresa di Napoli, furono la fiaccola, che accese l' animo del dott. Cristiano, nel tenersi fermo a respingere il generale indulto, eccitando qua e colà gli spiriti irrequieti a nuove sommosse.

Già prima di lui, l' autore del libro *de jure belli et pacis,* ch' è la più splendida pagina del dritto delle genti, il Grozio, condannato in Olanda a perpetua prigionia, sarebbe morto nella fortezza di Lovenstein, se, con pietosa astuzia, non ne fosse tratto dalla conjugale tenerezza. Meno propizia fu la sorte all' avvocato Barneveldt, che, con Ugone Grozio, avea

combattuto il potere tirannico del suo paese, e morì sul patibolo, martire anche esso della sua resistenza alla oppressione di Maurizio di Nassau.

Da ultimo il principe dei giureconsulti del suo tempo, il Donello, scontò con l' ostracismo, le ardenti sue polemiche, nel 1572, contro le apologie di Saint Barthèlemy, quando già, fin dal secolo XIV, l'illustre avvocato Desmarèts, fu mandato all' estremo supplizio, da Carlo VI, per aver lottato contro le esorbitanze del re.

Che più? in Italia il Burlemacchi, fin dal 1546, condannato a morte, come autore della generale sollevazione, contro il papato e l'assolutismo di Carlo V; il notaio Vincenzo Borelli, morto con Ciro Menotti sulla forche di Francesco IV di Modena, ed altri degni confratelli di Mario Pagano dimostrarono, e prima e dopo del dottor Cristiano, che, sotto la toga del legista, batte il cuore del cittadino, sempre fiero di consacrare la vita, in olocausto della patria ed in nome del diritto e della libertà.

Nella parte meridionale della Basilicata, dove egli nacque, dura ancora la tragica leggenda, che il vicerè, freddo e senza rimorso, per quella ultima crudeltà, volle ammirare le nobili ed artistiche sembianze del Cristiano (1), ed in aureo bacile fu condotto nella reggia il capo sanguinante, reciso nel fiore della vita. Fu grande ed universale il terrore, e la immanità spiacque anche ai patrizii d' idee e costumi antichi, che pur volevano incontestata l'autorità regia, ma non erano ignari, che, come tornano gli stati in calma, ed i popoli, in obbedienza, debbono trovare clemenza nel principe, e, concesso una volta il perdono, non deve essere disdetto mai.

Appena occorre dire che, prima del supplizio dell'eroe, già i confini e gli esilii martoriavano i parenti, che dovettero esulare dal luogo natio senza più ritornarvi, ed il pingue patrimonio fu soggetto a confiscamento, non escluso l' avito palagio, su cui, a caratteri tinti in rosso, fu segnata la sanguinosa condanna.

In modo così lugubre si chiuse la storia di quel sollevamento popolare. Sotto la purissima luminosità del cielo e gli effluvii dell'arancio, si ascondono, fra noi, immedicabili affanni, e la storia costantemente ne raccoglie il lungo e profondo gemito!

La plebe che, ai 7 luglio 1647, riempie la città del grido; *viva Dio e il popolo*, dopo 10 giorni con più archibugiate atterra, nel convento

(1) Nacque al 1616 in Castelgrande, che nel 1804 diè pure i natali al celebre botanico, Guglielmo Gasparrini, il cui nome fu già tra' primissimi di questa Accademia.

del Carmine, quell'uomo che, uscito dalle sue file, era stato da lei medesima già messo sull'altare. Essa, che, ai 9 marzo 1648, dopo una serie incessante di prodigiosi successi, ripete quel grido, sotto il palazzo del duca di Lorena, per inanimirlo alla cacciata dello straniero, invece ai 6 aprile leva l'altro grido: *viva la Spagna,* e quindi festosa accorre ai supplizii dei martiri della libertà e indipendenza. Così prelude a quella stessa plebe briaca e feroce, che, dopo un secolo e mezzo, mena una ridda oscena ed applaude all' opera del carnefice, intorno al palco sanguinoso, su cui parve spento il fiore del sapere e delle glorie italiane.

Ben fu detto, che la storia è l'arca santa di un popolo, poichè, innamorandolo alla virtù e riscaldandolo all'amore di patria, può preparargli lieti giorni di gloria. E veramente non possonsi vincere le calamità dei tempi, che volgono, stillando odii di parte, ed eccitando dissimulate e smodate passioni egoistiche! Perchè la età presente prepari alle venture i beneficii, che possonci venire da opere civili e generose dei nostri padri, anche oggi l' Italia ha bisogno grande di nobili esempi e di uomini virtuosi.

La misera sorte politica di queste provincie, travagliate, per più secoli, dal rigore di governo assoluto, fè quasi dimenticare quel periodo della nostra storia, macchiato di tanto sangue e discordie cittadine. Mi trema l' animo, al pensare, che, mentre fremeva ancora l' ultimo sospiro delle vittime, immolate al grande ideale della indipendenza, coloro stessi, che nel 1600 si accinsero a lasciarne qualche memoria ai posteri, mostraronsi indifferenti, nella comune corruttela, al terribile scempio, ed, apprezzando poco la integrità di vita, il sacrifizio e l' amore di patria, suggellato col sangue, si atteggiarono più a lodatori che a spregiatori del governo di Filippo IV, del quale per lo meno può ripetersi quello, che Cornelio Tacito scrisse di Galba: tutti l' avrebbero tenuto degnissimo di regnare, se non avesse regnato.

Non il Denina, nella storia delle rivoluzioni di Europa, non il Sismondi, non il Botta od altri storici di maggior grido, narrano i nomi e le gesta di quegli eroi, come segnacoli di gloria alle future generazioni. Il Giannone, nel libro 20º delle sue storie, ricordasi dei Conclubetti, allorchè tocca l'argomento dei seggi di Napoli, illustrati da Carlo I, e narra che i Conclubetti, gli Orsini, i Filangieri, i Leiva ed altri nel 1637 chiesero a Filippo IV di fondare un nuovo seggio, finchè, impazienti della solita tardità di quella corte, si aggregarono ai seggi antichi; ma non

una parola egli consacra al valore infelice di Pietro Conclubetti e di altri, che scontarono, sul palco di morte, l' amore pel loro paese.

Fra gli scrittori di questo secolo, solo l' Arrighi fa breve cenno del dottor Cristiano. Il Colletta, che spesso fa ricorso all'Arrighi, come a ricco e chiaro fonte d'indagini storiche, senza pur nominarlo, il Colletta, io dico, quantunque esordisse dal regno di Carlo III, pure non volge uno sguardo indietro, per illustrare la nobile figura del legista e guerriero di Basilicata.

In altra mia pubblicazione (1), avente a scopo ricerche giuridiche, più che problemi storici, volli estendere la mia discussione sino a Filippo IV, ed allo sconvolgimento politico di queste provincie, che impresse, al suo regno, lo stigma di maggiore esacrazione. Intento ad altri studii ed altri ufficii, osai troppo, ma le intenzioni furono oneste. Non fu già mio proposito di svolgere, ma solo di proporre il nobile tema alle sapienti meditazioni di menti più elevate.

Ed ora fo a me stesso l'augurio, che, dopo l'oblivioso silenzio di due secoli e mezzo, si evochi, dalla oscura fossa, l'eroica figura del martire lucano, che alla giovine età di anni 31, lasciò gli agi e lo splendore di cospicua fortuna, i sudati trionfi del foro, e con coraggio, pari a quello degli eroi di Plutarco, scese armato in campo, a sfidare e combattere animosamente, per ben 7 anni, la mala signoria di Spagna.

La gloria e la vittoria vera delle imprese sublimi ed onorate, è l' averle tentate. Ed il Cristiano veramente fu uno dei patrioti più insigni, per l'altezza dei pensieri e dell'animo, per l'ardente desiderio di gloria, per gli spiriti popolani, per la lealtà e generosità dell'indole, per la efficacia delle parole e dell'aspetto; ond'è che, per il fuoco, l' audacia, l'impeto, la intrepidità, la costanza indomabile nelle deliberazioni e nelle azioni, ed infine per la grandezza della impresa, ha pochi pari e pochissimi superiori. Anzi, per alcune di queste eminenti qualità; io non rinvengo nella storia nostra, fino al secolo XVII, alcuno, che renda qualche similitudine di quel giovane meraviglioso. Mancò al valore la gloria del trionfo, ma al certo non venne manco in lui, uno de' primi e più grandi esempi, onde l' Italia, rigenerata e costituita a dignità di nazione, potè cancellare l'onta ed il danno del servaggio straniero.

(1) I Campi Pubblici — Napoli: Stabilimento Tip. V. Pesole, 1891.

LE MURA MEGALITICHE DI ATENA LUCANA

IN RELAZIONE

COLLA PRISCA POPOLAZIONE ITALICA

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 5 FEBBRAIO 1893

DAL SOCIO

MICHELE LACAVA

Atena è un ridente paese del Vallo di Teggiano, Provincia di Salerno. Ha avanzi di mura pelasgiche o ciclopiche (che noi dalla grandezza dei massi chiamiamo megalitiche) interessanti per la istoria.

Gli avanzi di queste mura trovansi alla parte di mezzogiorno e di ponente, sotto Atena, ed in diversi luoghi: *al Serrone di S. Cipriano* per l'estensione di metri 313; a *S. Vito in mezzo al petto* per una lunghezza di metri 150; a *S. Vito*, (ove la muraglia faceva angolo) da una parte si vedono le vestigia a pezzi distaccati per metri 100, e da un' altra parte una distesa per metri 50; al ciglio del *Vallone Arenaccia*, vestigia distaccate per metri 200. Queste mura costituivano un cinto semi-elissoidale della lunghezza di un 2000 metri; l' asse maggiore dell' elissoide, parrebbe che fosse stato il presente paese, e che ne costituiva ancora l' Acropoli. Il cinto di queste mura passava per luoghi accidentati, ed in alcuni siti in forte pendio. A giudicare dai presenti avanzi e dalla topografia dei luoghi, parrebbe che queste mura dalla punta dell' attuale fabbricato di Atena, rivolta a scirocco, fossero discese pel ciglio di una vallata al *Serrone S. Cipriano*, e poi continuate a discendere in forte pendio al *vallone delle Masciare*; ed indi ascendere con erta salita a *S. Vito in mezzo al petto;* a *S. Vito*, ed al ciglio del *Vallone Arenaccia*, ove si attaccherebbero alla punta settentrionale dell'abitato dell' attuale paese.

I massi che sono al *Serrone di S. Cipriano* hanno le dimensioni di $1.55 \times 0.54 \times 0.60$; $1.18 \times 1.07 \times 0.56$; $1.50 \times 1.30 \times 0.62$; $1.70 \times 1.26 \times 1.07$.

La muraglia era grossa da 3 a 4 metri. In alcuni luoghi esiste un solo filare di massi, ed in altri due. I grossi massi erano nella parte laterale della muraglia, e tra essi, ossia nell' interno del muro si trovavano massi di pietre di minore dimensione. La roccia è quella del suolo: la calcarea. I massi degli altri siti, hanno la stessa dimensione.

Tutto induce a ritenere che l'attuale Atena sia l' Acropoli dell'antica città, ed in effetti nel corso *Santa Maria*, a mezzogiorno del paese, nella strada cbe lo circonda, trovansi due avvanzi di altra muraglia ciclopica: una che non si vede, essendo stata ricoverta di malta anni dietro, ed un' altra della lunghezza di 7 metri, e dell' altezza di due. I massi che la compongono sono poligoni di 0,80 × 0,80; 0,65 × 0,90; 0,85 × 0.70 (la loro grossezza di non si è potuto rilevare).

Queste mura dovevano correre intorno intorno all' attuale paese, e costituire così l'Acropoli dell' antica città. Le mura del cinto sono della prima epoca pelasgica, giudicandole dalla rozzezza dei massi, di cui alcuni sono appena disgrossati in qualche parte e gli altri sono tali come il suolo li offriva, vale a dire come naturalmente la roccia è segmentata: quello che reca grande meraviglia è la loro straordinaria grandezza.

Scorgiamo una diversità tra le mura del grande cinto e le mura dell' Acropoli. Appartengono, a nostro modo di vedere, ad epoche diverse, e forse a popoli differenti. La rozzezza estrema della prima muraglia costituita da massi divelti dal suolo, come la natura li offriva, quasi senza arte alcuna di faccettazione, ed accatastati l'un sull'altro ci dimostra la sua estrema antichità; mentre il lavoro fatto (per altro sempre rozzo) sui pezzi dell'Acropoli per faccettarli, importa un' epoca progredita, e l' uso di scalpelli e di martelli sui primi massi non adoperati.

Quando costruite queste mura, e da quali popoli abitate?

Per rispondere adeguatamente a questa dimanda, occorrerebbe diffusamente parlare della prisca popolazione italica, ed allargare di molto le modeste proporzioni di questo lavoro: ciò non è nostro proponimento, e ne parliamo solo in modo succinto, per rispondere al quesito propostoci.

Allo stato presente dell' Antropo-etnologia, due razze fra loro molte diverse per civiltà, per usi, per costumi, per fisica conformazione, hanno abitata l'Italia come il resto dell' Europa.

Ognuna di queste due razze, alla sua volta, era suddivisa in numerose varietà di popoli. La più antica ed incivile, è quella, dell'epoca della

pietra; e l'altra, che le succedette, era la razza ariana, che attraverso d'infinite vicende ha costituito, da circa 40 secoli, la compage del popolo italico.

Della prima razza, ossia dell'uomo rozzo della pietra, Atena ed il suo agro non ci offre, allo stato presente, nessun oggetto. Riteniamo che ciò sia per mancanza di ricerche, non potendo Atena fare eccezione alla popolazione antichissima preistorica che ebbe l'Italia intera. Ed Atena e contermini paesi del Vallo di Tegiano, avevano luoghi propizii per la dimora dell'uomo preistorico, sia per le grotte naturali, sia per le gole e forre dei monti; e forse ancora per la parte pianeggiante del Vallo che un tempo era lago, e quindi luogo adattissimo alle palafitte (1).

E lungamente vissero questi uomini nelle nostre contrade. Indi ven-

(1) Mancano gli studii e le osservazioni al riguardo, ma la Lucania intera fu abitata in periodo antichissimo di tempo dagli uomini dell'epoca della pietra.

Presso la marina di Camerota, in uno scoglio che a picco si eleva sul mare, trovasi una grotta a fior di acqua. È tutta nell'interno tapezzata di ossa umane e di altri animali, conglutinati da cemento calcareo. Tra le diverse specie di ruminanti tuttavia indeterminati, il Cuvier vi notava una specie di cervo intermedia tra l'elafo e l'alce.

Noi ci siamo imbattuti presso Scalea in istrumenti litici di uomini preistorici antichissimi. Se questi uomini vivevano sulla costa, altri della stessa razza, od almeno della stessa civiltà, dovevano vivere sulla terra ferma, contigua a queste coste.

In altra parte della Lucania, a Venosa, si sono trovate asce antichissime, appartenenti ad uomini veramente primitivi.

Ciò però non toglie che nella Lucania l'epoca istessa della pietra non si fosse perfezionata, come è avvenuto nel resto dell'Italia. E se abbiamo l'uomo preistorico, contemporaneo alla iena, all'orso spelego, all'elefante primigenio, al rinoceronte, all'ippopotamo ed altri animali, vale a dire se abbiamo l'uomo della prima epoca della pietra, scheggiata, abbiamo ancora gli uomini d'un'epoca posteriore, quello della pietra bene tagliata; e poi l'uomo d'un epoca molto posteriore, la neolitica, ossia della pietra pulita e levigata in corrispondenza degli utensili di ossa e della fabbrica di stoviglie.

Anzi quest'epoca fu di lunghissima durata, e dagli scavi da noi praticati a Montemilone, e dal Museo raccolto dal Ridola in Matera, è da ritenersi che questa epoca durò, non solo per tutto il tempo dell'epoca del bronzo in Italia, ma anche, cosa che più interessa, al tempo dell'epoca del ferro. Gli uomini neolitici di Montemilone e di Matera, fuori dubbio alcuno, sono stati contemporanei, non solo alle invasioni ariane in Italia, ma anche alle colonie elleniche ed ai prischi tempi di Roma.

nero gli Ariani uomini di civiltà più progredita, e che sapendo fondere i metalli, non ebbero bisogno degli utensili e delle armi di pietra, facendoli di rame, di bronzo, e poi di ferro; e che non vissero nelle caverne, ma in case ed in città (1).

L'uomo della pietra etnograficamente era diverso dall'uomo dell'epoca del bronzo e del ferro: l'uomo della pietra aveva un cranio di limitata capacità, rassomigliante di molto alle razze inferiori umane, le australiane e le africane; era di piccola statura e non molto forte.

L'uomo del bronzo e del ferro, è l'uomo ariano, che ha il cranio ampio come il nostro, ed ha dovuto avere la nostra medesima struttura e costituzione; noi siamo i suoi discendenti. L'Ariano quando invase le nostre ed altre contrade, sopraffece l'uomo della pietra, che in molti luoghi si estinse (2).

Questo passaggio da una civiltà ad un'altra, e questa sostituzione di razza, non accadde istantaneamente, ma a gradi in un periodo forse ben

(1) Ed è non solo storico ma anche logico che così fosse stato.

Quando all'uomo primitivo che vivea nella caverna, e poi nelle capanne e nelle palafitte, succedè l'ariano, quest'uomo più forte e più civile, trovò più conducente vivere alla superficie del suolo, facendosi la casa di pietre, e le case per comun difesa cincendole d'un muro di grosse pietre.

Gli utensili e le armi di pietra o di ossa, furono più convenientemente fatti di bronzo e poi di ferro: ecco il nesso e la logica successione tra l'uomo preistorico e l'uomo dell'epoca del bronzo e del ferro; epoca che in Italia è da attribuirsi ai popoli ariani.

(2) Noi abbiamo seguito l'opinione che l'Ariano sia l'uomo dell'epoca del bronzo. Ci siamo appoggiati al parere di molti scrittori, ma vi ha chi ciò oppugna, ed occorrono all'uopo novelle indagini e studii.

Fu distrutto del tutto l'uomo della pietra? O ne restò parte, e si fuse con la gente Ariana? Questo non possiamo affermarlo o negarlo. Ed all'uopo riportiamo uno squarcio di ciò che il Mantegazza diceva nel congresso Internazionale preistorico tenuto in Bologna nel 1872: « Fra l'uomo fossile ed il primo uomo della storia, vi è ancora molta nebbia, e le prime e molteplici, eppur così ignote emigrazioni ci vietano ancora di concludere, se il primo uomo sia di per se solo, colle lotte dell'esistenza e l'elezione naturale, divenuto l'uomo civile, che incominciò a fabbricare una storia; o se quel povero e nudo selvaggio sia scomparso per sempre, travolto dall'onda di uomini più intelligenti, e più fortunati; non lasciando a noi stilla del suo sangue, ma soltanto le povere sue selci; ed i poverissimi avanzi del suo cranio grosso e brutale ».

grande di tempo, avvenendo che mentre una regione era abitata dalla gente del bronzo e del ferro, un'altra continuava ad essere abitata da quella della pietra. E ripetiamo ancora, per le cose nostre lucane, che vi sono ragioni a ritenere che mentre brillavano di viva civiltà Metaponto e Sibari, un avanzo di uomini neolitici erano a Montemilone ed a Matera (1).

Onde vennero gli Ariani? Allo stato presente degli studii si ritiene che questa razza non sia proveniente dall' India, ma indigena dell' Europa, e con probabilità da quella parte della Russia Europea contigua al Caspio ed al Caucaso (2).

Da questo luogo la razza ariana con successive emigrazioni ha dato i popoli progenitori dei Greci, Latini, Germanici, Slavi, Persiani ed Indiani.

(1) « Nei tempi antichi come nell' età presente coesistevano civiltà diverse nello « stesso luogo. Sono preistorici per l' alto Veronese i moltissimi utensili di selce « piromaca, che si scavano nei monti Lessini, ma quanto all' età non pochi di essi « scendono ai giorni in cui tramontava la Romana Repubblica. Il paletnologo rac- « coglie le ascie di pietra che escono dalle caverne della Liguria, tuttavia, se al- « cune sono antichissime, altre certamente fabbricavansi allorchè i Romani conqui- « starono quella regione ». — *Pigorini.*

(2) Dopo le recenti lunghissime controversie, sembra a noi potersi considerare come dimostrato, che la razza ariana degli storici e dei filologi è identica alla razza dolicocefala bionda degli antropologi; e non nell' India, non nel Pamir, non nella Battriana, non nell' Asia occidentale, deve ricercarsi la sua patria primitiva, il luogo del suo sviluppo; ma bensì in Europa.

Più difficile è il precisare in quale regione d' Europa. Latham nel 1851 pose la patria degli ariani in Polonia, nella regione delle paludi; Benfey nella regione tra il mare d' Azof ed il Caspio; Peschel nel Caucaso; Cuno nella pianura del settentrione d' Europa; Müller nel nord-est d'Europa; Fliger nella Russia meridionale; Poesche nella regione fra il Niemen ed il Dnieper (paludi di Rokitno); Geiger nella Germania settentrionale; Peuka nella Scandinavia. Comunque sia, è quasi certo che le tribù, che fecero ariane la Gallia e l' Italia, costituirono il più antico sciame di emigranti ariani; e devono aver raggiunto il Mediterraneo almeno duemila anni prima dell' era volgare.

D' altra parte i brachicefali sembrano esclusi dalla primitiva razza ariana, e persino da ogni possibile parentela con essa.

Dal Borsari — Etnologia italica.

Per quel che riguarda l' Italia, la razza ariana non si è limitata ad una sola immigrazione, ma a diverse successive, che poi miste ed amalgamate fra loro costituirono il popolo latino.

Venivano con grande probabilità per la valle del Danubio, valicavano le Alpi, e giunti in Italia spingevano, con una specie di *vis a tergo*, dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Venezia gli altri popoli preesistenti, i quali rinculavano nella penisola, ed in Sicilia.

In quale tempo avvennero queste emigrazioni?

Con probabilità avvennero da 2000 anni a 1000 avanti l' Era cristiana. Questo termine non deve prendersi in senso assoluto, ma nel significato di essere avvenùte le maggiori immigrazioni. Quelle che avvennero dopo sono da considerarsi stanziamenti commerciali, colonie, (Fenici, Cartaginesi e Greci) o piuttosto dominazioni come la Gallica nell'Italia superiore, anzichè emigrazioni di popoli. E questo periodo di tempo corrisponde all' età del bronzo, ed a quella posteriore all' età del ferro (1).

Questi sono i risultati archeologici, etnografici, e filologici, cui si è pervenuto, riguardo alle diverse immigrazioni di razza ariana avvenute in Italia. Da queste immigrazioni incomincia la nostra storia e la nostra civiltà.

E quali storicamente sono queste immigrazioni? La quistione non è perfettamente risoluta, rimanendo ancora qualche dubbio e qualche lacuna. Però i dubbii e le difficoltà che ancora permanano sono minori di quelli che erano una volta. Presentemente il campo è illuminato, e vi resta solo qualche penombra; mentre un tempo tutto era buio.

I geografi e gli istorici, greci e latini, nei racconti dei primitivi po-

(1) L' età del bronzo pare sia cominciata in Italia circa 2000 anni prima dell' era volgare; l' età del ferro invece pare sia cominciata nel nono o decimo secolo avanti l'era volgare. Durante queste età, l'Italia fu il centro della civiltà in Europa; infatti (com' ebbe a notare l' archeologo norvegiano dott. Ingwald Undset) se, specialmente per l' ultimo millennio anteriore all' era nostra, si istituisce una comparazione fra ciò che si fece in Italia e quanto si svolse fra i popoli di oltr' Alpe fino all' estremità settentrionale dell' Europa, troviamo una perfetta corrispondenza nei gradi di civiltà delle singole contrade; ma vediamo pure che al di là delle Alpi i gradi stessi, in ordine di tempo, si presentano in ragione diretta della distanza dell' Italia. Quanto più da ciascun paese oltramontano è lungi dalla penisola, tanto più tardi furono i suoi passi nella via della civiltà (*Borsari*).

poli Italiani, diverse fiate sono tra di loro in contradizione; e spesso alle notizie che ci hanno tramandato uniscono favole, miti, e leggende da rendere un intrigato laberinto la conoscenza dei primitivi nostri popoli. I Greci inoltre, invasi da nazionale orgoglio, si fecero a pretendere che una gran parte della gente italica fosse venuta dalla Grecia; e che l' Italia doveva alla Grecia tutta intera la sua civiltà.

Venuta l' epoca del risorgimento delle lettere in Italia, si giurò sulle parole dei classici greci e latini e si tenne per istoria ogni loro favoloso racconto; di poi vi fu una schiera di letterati che collo studio della Bibbia e della lingua Ebraica sostenne che la popolazione antica italiana fosse stata semitica. Ai primi faceva difetto la più elementare critica, ed ai secondi la conoscenza delle altre lingue. Ma ora pel progresso della critica; per lo sviluppo delle scienze naturali, ed in ispecie della geologia e della antropologia; per la liguistica ridotta a sistema scientifico, per l' egittologia, scienza tutta recente, e divenuta gigante in poco tempo; e per l' immenso materiale archeologico che si possiede della età preistorica e storica, le cose sono interamente mutate.

La filologia comparata ha fatto abbandonare l' idea che in Italia e nelle sue isole fossero venuti popoli di razza semitica, tranne le colonie Cartaginesi e Fenicie dei tempi storici. La linguistica e l' etnografia mostrano la impossibilità che qui fossero venute genti di razza africana.

La geologia ripone fra le favole che dalla isola di Atlante, avessero navigato alla nostra volta Espero e Saturno suoi fratelli e trasmesso il nome l' uno di Esperie alle penisole d' Iberia e d' Italia, l'altro di Saturnia al Lazio, dove fu accolto dal Re Giano ed insegnò alle genti le arti dell' agricoltura.

La critica sul vecchio Testamento, non permette più dirsi che presso di noi sia venuto Noè coi suoi discendenti (1).

La geologia ancora ci dimostra non esser vero che ad un tratto l'Oceano, superati i suoi confini, e sommersa l' isola d'Atlante, si aprisse un varco per lo stretto delle Colonne, ed avesse formato il mare Mediterraneo col seno dell' Adriatico.

(1) E difatti vi fu chi scrisse che Noè era venuto in Italia coi figliuoli Sem e Japeto, e si giunse ad additarne la tomba in sul Gianicolo, quasi presagio della futura grandezza di Roma. Alcuni, non ha guari, ascrissero a Sem l' origine di Salerno; altri ad Japeto il nome dell'antica nostra Japigia. Tra la numerosa prole di Japeto fu Tubal creduto edificatore di Ravenna e Tiras di Taranto.

In isole allora si sarebbero convertite le montagne maggiori ; e così la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, segregate sarebbero rimaste dall'Italia, e l'Italia dalla Grecia. Ed andando di galoppo si asserì sul serio, che gli abitanti della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, dell'Italia e della Grecia fossero stati avanzi di un popolo immenso, annegatosi nell'inondazione che l'immane cataclisma avea prodotto (1).

Fatta questa disgressione, torniamo ai primitivi popoli di razza ariana che immigrarono nella penisola italica.

Il primo popolo ariano che avesse abitato l'Italia pare che fosse stato il Ligure (2) razza iberica; e forse contemporaneamente i Veneti razza illirica (3) in una più ristretta zona. I Liguri, dopo lotte sostenute coi Celti che occuparono l'Italia superiore, pare che si fossero circoscritti all'attuale Liguria, e posti loro avvanzati furono i Sicani e Siculi, che sospinti nel basso della penisola occuparono l'Etruria, il Lazio e l'Umbria; e poi più oltre cacciati scesero nell'Italia meridionale ed in ultimo in Sicilia.

(1) E pare proprio per l'Italia, che sia il contrario di quello che la favolosa geologia dei cataclismi immaginava.

L'Italia peninsulare lungi dall'essere sovravvanzata alle onde del Mediterraneo, è emersa per lo contrario dal mare, e continuamente e lentamente si distende nell'Adriatico e nell'Ionio, quasi a volersi congiungere colla Dalmazia e coll'Africa. Un tempo la Puglia emergendo dal mare, formava un'isola che si attaccò poi al continente italiano. Così del pari la Calabria era un'isola, e colla emersione della Italica penisola si attaccò ad essa. La Lombardia e la Venezia furono laghi e seni di mare. Tutto ciò avvenne in tempi lontanissimi, quando l'uomo non era apparso sulla terra.

(2) È questa, a giusta ragione, l'opinione della maggioranza degli etnografi, e pare ora del tutto abbandonata l'opinione di quelli che volevano i Liguri, razza Celtica. Gl'Iberi occuparono la Spagna, il mezzogiorno della Francia, una parte dell'Italia e le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Incalzati dai Celti tanto nella Francia quanto nella Spagna si ridussero alle rive del mare. La lingua basca è un avanzo dell'antico idioma di questo popolo. In Ispagna avvenne una mischianza tra Celti ed Iberi, denominati Celtiberi.

(3) Gl'Illirici sembrano per un tempo essere stati nella Venezia, provvenienti dalle Alpi orientali, e poi spinti da altri popoli, si sarebbero diffusi nel littorale illirico. Pare probabile, come in appresso diremo, che colonie illiriche dai lidi della Dalmazia fossero approdate nella Puglia.

Sicani e Siculi — Da alcuni si vogliono popoli diversi e da altri un solo popolo.

Virgilio li ritenne un medesimo popolo; e Servio ci ha tramandato le tradizioni che ad Italo davano Sicano per fratello. Però Tucidide, Filisto e Strabone distinsero l'uno dall'altro popolo: Tucidide e Filisto asserirono essere i Sicani d'origine iberica, e raccontarono che scacciati dalle rive del Sicano in Ispagna, passassero prima della guerra di Troia nella Trinacria. Timeo di Sicilia e Diodoro Siculo dissimularono l'incertezza della patria primitiva dei Sicani, assegnando loro la qualità di indigeni della Trinacria. I Siculi, sono ritenuti da Dionigi d'Alicarnasso come gli abitatori più antichi del paese, che si disse dopo Lazio, e della parte meridionale dell'Etruria; li disse Indigeni della nostra penisola; ma dopo la giusta critica che si fa agli antichi autori questa parola importa che fossero antichi, e non provvenienti dalla Grecia. Stettero in questa loro dimora finchè vennero espulsi dalla immigrazione di un altro popolo da Dionigi appellato Aborigeni, e che ora è riconosciuto essere stato il popolo Umbro-Latino, sceso dalle montagne dell'Italia centrale. I Siculi espulsi dai loro possedimenti emigrarono nella estremità meridionale della penisola, vale a dire nella Lucania e nella Bruzia, ove nella storia compariscono in istretta relazione cogli Enotri, coi Morgeti e cogl'Itali. Riteniamo che i Sicani ed i Siculi fossero un medesimo popolo; o tutto al più suddivisione di un medesimo popolo; e le nostre ragioni poggiano sulla poca differenza dei nomi, sulla loro ultima dimora in Sicilia, e sull'autorità di Virgilio ed altri scrittori latini, e sul parere quasi unanime di ritenersi tutti e due di razza ibera (1).

Celti — (2). Furono una gran razza che occupò la maggior parte dell'Europa centrale, e l'Italia Superiore. Furono in fiera lotta coi Liguri, che confinarono tra gli Appennini occidentali e le Alpi; e parrebbe inol-

(1) I Sicani o Siculi sembrererebbero essere i Shacalasha della iscrizione di Carnac, ed uno dei popoli che cercava di invadere l'Egitto all'epoca di Meriouftah re della XIX dinastia verso il secolo prima dell'era volgare. (Veggasi il Borsari). Se questo fosse vero, i Siculi quando abitavano l'Italia meridionale, o meglio ancora la Sicilia, avrebbero posseduto un'armata navale.

(2) Celti e Cimbri sono suddivisione della stessa razza. Gli avvanzi delle lingue tra loro affini di questo popolo, vennero divisi in ramo Gaelico, e ramo cimbrico: il Gaelico alla sua volta si divise in lingua ersa od irlandese, scozzese, e dell'Isola di Monk; il Cimbrico in gallese, cornico e bretone.

tre che avessero scacciati gl' Illirici dalla Venezia. Non pare esatto che si fossero diffusi nella media parte dell' Italia, e che gli Umbri fossero una loro diramazione. Preesistevano con probabilità alla venuta del popolo Umbro-Latino, e che facilmente come cuneo si aprì la via fra essi, non spingendoli in giù com' era avvenuto cogli altri popoli.

Ora parliamo di due altri popoli, uno che ebbe tanta parte nella civiltà italiana, l' Etrusco; ed un' altro popolo, il Pelasgico del cui nome sono ripieni gli antichi autori ed i moderni, ma che la critica tenta dimostrarne l' inesistenza.

Gli Etruschi ebbero per dimora speciale la Toscana, ma diffusero il loro potere sull' antico Lazio, e sulle regioni oltre l'Appennino, fino al mare Adriatico; ed ebbero grande imperio sul mare, e che dal loro nome fu detta Tirreno. La loro grande civiltà in Italia, sotto il rapporto delle arti, vince la civiltà Fenicia e Cartaginese, e si mostra non inferiore di molto alla civiltà della Grecia, ed a quella della Magna Grecia. Le probabilità sono, che fossero venuti per mare. Ma a quale razza appartenevano? Questo è fortemente discusso. Da alcuni si vuole razza Ariana, e da altri razza Semitica. Probabilmente prima di fissarsi in Italia, portarono guerra all' Egitto (1). Fu popolo letterato ma per nostra grave sventura, pochissime delle 4000 iscrizioni che ci ha rimasto, sono intel-

(1) Nell' accennata iscrizione di Carnac, (contenente un racconto in 77 colonne di geroglifici, della vittoria riportata sui popoli del Mediterraneo da Merionftah, re della XIX dinastia verso il XIV secolo prima dell' era volgare), i Tursha, o Turisha, o Tuirsha, sono senza alcun dubbio gli Etruschi o Tirreni. Essi con altri popoli cercavano invadere l' Egitto, ed anzi erano alla testa del movimento; e leggesi infatti alla 14ª colonna della già citata iscrizione di Carnac: Il Tursha è l' iniziatore della guerra. Ciascuno dei suoi guerrieri, dal suo paese, ha seco condotto sua moglie ed i suoi figli ». È evidente che trattavasi d' impadronirsi per davvero della parte del Delta egiziano, più prossima al mare, per fondarvi una nuova colonia. Se l' impresa fosse riuscita, una colonia etrusca, avrebbe anticipato Alessandria di dieci secoli. I Tursha lasciarono sul campo di battaglia 742 cadaveri, e 790 mani d'Etruschi furono trofeo dei vincitori egizi — (Dal Borsari). — Ma anche dopo la sconfitta subita durante il regno di Merionftah i popoli mediterranei non si diedero per vinti, e di nuovo combattono contro l' Egitto durante i primi anni della XX dinastia fondata da Ramessu III verso la fine del XIV secolo. Ricompaiono gli Etruschi, i Siculi e forse ancora gli Osci o Ausoni (Aushasha); questo si rileva dalla Iscrizione di Medinet-Abu.

ligibili. Vi è stato chi dopo studio profondo fatto su queste iscrizioni l'ha ritenuto di ceppo ariano. E noi siam convinti che fosse idioma ariano. È indubitato che l'etrusco e l'osco contribuirono alla formazione del latino. Avvenne una amalgama fra queste lingue. Or bene non si amalgamano nè si fondono lingue tra loro cozzanti; l'osco di ceppo ariano, con l'etrusco semitico. Se fosse stata lingua semitica, ed in opposizione diretta cogli altri idiomi della penisola, non tanto facilmente l'Etruria si sarebbe latinizzata, facilmente ne sarebbero rimasti gli avvanzi del suo parlare in luoghi e terre dell'Appennino toscano; o che pure sarebbero stati detti bilingui, come i Lucani obbligati dalla forza delle cose ad usare l'osco patrio idioma, ed il greco parlato dai coloni greci. Nulla di tutto questo, mentre poi troviamo che la gentile Toscana è culla del parlare italiano, che è il figlio primogenito della lingua latina, avendo tutto ritenuto dalla lingua madre, tranne le desinenze.

Non si può concepire che in una terra ove il fondo sarebbe stato semitico, in questa terra fosse surta la lingua Italiana, che non conserva nessuna parola semitica (1).

Gli Etruschi, secondo ogni probabilità nel XIV secolo prima dell'era cristiana, avevano sede nell'Asia minore, e poi vennero in Italia.

Erodoto li credeva venuti dalla Meonia, ovvero dalla Lidia, e dalle rive dell'aureo Pattolo. Il poeta Licofrone, che visse un secolo e mezzo dopo Erodoto, li fa pervenire dalla Misia. E pare che generale fosse l'opinione degli antichi scrittori greci e latini, riguardo alla venuta degli Etruschi dall'Asia minore; tranne pochi, e fra questi Dionigi d'Alicarnasso, il quale negò fede ad Erodoto, sulla venuta dei Lidii nell'Umbria.

Secondo Ellanico di Lesbo, gli Etruschi avrebbero preso terra alla foce del fiume Spinetico, ossia a Spina nel Mar Adriatico.

Da Spina gli Etruschi avrebbero raggiunto Crotona oggi Cortona, dopo aver fondato parecchie colonie, fra le quali Adria.

Si può con qualche probabilità assegnare la immigrazione Etrusca in

(1) Se l'etrusco antico fosse stato idioma semitico, sarebbe stato affine alla lingua cartaginese e fenicia estinte, ed affine alla lingua ebraica ed all'araba; ed allora infinite parole di queste lingue, troveremmo nell'italiano; cosa che non si verifica punto.

Italia al XII secolo prima dell' era cristiana, e questa immigrazione avvenne durante l' età del bronzo (1).

La venuta degli Etruschi in Italia addusse tra gli altri fatti importanti uno spostamento di popoli. Gli Etruschi conquistando la Toscana sul popolo Umbro-latino, questo popolo rinculò nell' Italia meridionale, ed i Siculi furono obbligati di rifuggiarsi in Sicilia.

Pelasgi — Una letteratura intera esiste su questo popolo (2), ma critici recentissimi ne sostengono con valide ragioni la inesistenza. Fino a 25 anni dietro si riteneva il popolo civilizzatore dell' Italia.

In Italia sarebbero venuti 15 secoli avanti Cristo; in Grecia 18 generazioni prima della guerra di Troia. Avrebbe occupato la Grecia, l'Asia Minore, l' Italia e la Spagna (3).

(1) Però dalle testimonianze classiche sembrerebbe la venuta degli Etruschi posteriore di qualche secolo.

Sappiamo infatti da Varrone che l'era Etrusca cominciava 291 anni prima della romana. Questa cominciava nel 753; quindi l'era etrusca datava da 1044 anni prima dell' e. v.

(2) Prideaux, Niebuhr, Barry, Guigniant, Grotefend; Rawlinson, Clinton, Freret, Petit-Radel, Dadivel, Gell etc. fra gli stranieri; Troia, Cantù, Vannucci etc. fra gl' Italiani. Tra gli antichi le fondi sono: Omero, Erodoto, Eschilo, Dionisio, Strabone, Varrone.

(3) Dal Vannucci riportiamo il cammino ad essi attribuito in Italia.

In Italia compariscono circa 15 secoli avanti l' Era volgare.

Furono due colonie che, partite l'una dopo l'altra d' Arcadia e di Tessaglia approdano al mezzogiorno e al settentrione d' Italia. I primi si dicono condotti da Enotro e da Peucezio, o dopo aver forse toccato l' Epiro, ove era già una colonia di loro gente, approdarono alla punta estrema della penisola che prese allora il nome di Enotria.

Dalla narrazione di Dionisio apparisce che Peucezio si fermò con parte della tribù al Promontorio Iapigio, e dette il nome di Peucezia a quella regione: mentre Enotro conducendo seco la maggiore parte della colonia, s' internò più nel paese, guerreggiò i pochi abitatori che vi erano, e stabilite le sue genti sulle montagne, secondo l' uso dei popoli antichi, vi fabbricò alquante città, principale delle quali era Pandosia sul fiume Acheronte.

Altri Pelasgi cacciati dagli sconvolgimenti di Grecia, andarono dapprima nell' Epiro a cercare ricovero dai loro confratelli ivi stanziati. Ma colà si trattennero poco,

Le ragioni che hanno indotto gli storici, etnologi ed archeologi a negare l' esistenza dei Pelasgi sono le seguenti:

I. Se è vero che il nome di Pelasgi trovasi in tanti e tanti antichi scrittori, questo nome però non altro importa che quello di *antichi*, od *indigeni* (1). Così il culto pelasgico di Giove e di Giunone importa il culto di divinità antiche, o presso di antichi popoli.

II. Ad essi sono attribuite le costruzioni di mura che sono dette appunto Pelasgiche. Queste mura si compongono di grossi massi di pietra l' un soprapposta all' altra e senza cemento. Si trovano nell' Asia Minore, in Grecia, in Italia in Ispagna. Si dividono, riguardo alla loro forma, in quattro diverse maniere. La più rozza (è che a giusta ragione ritiensi la più antica) è quando i massi sono divelti dal suolo, e salvo qualche distacco, si soprappongono l' uno sull' altro. E di questa natura sono quelli di Atena.

La seconda è quando i massi sono faccettati molto grossolanamente. La terza quando sono faccettati in ogni parte ma non con fino scalpello.

La quarta quando le facce sono finamente lavorate, e non solo scalpellate bene; ma passate ancora di *martellina*. Queste sono le mura della più bella età greca.

perchè quelle terre non bastavano a tutti: e consultato l'oracolo di Dodona, che prescrisse loro di andare alla terra dei Siculi, consacrata a Saturno, e a Cutilia, degli Aborigeni, dove un'isola galleggia in un lago; si diressero alla volta della penisola italica, per la via seguita già dagli Enotri, ma non poterono approdare alle spiagge vicine: levatosi un temporale gagliardo, un colpo di vento li portò alla foce del Po, detto allora Spinetica, ove fondarono una città col nome di Spina, che fu ai tempi antichi la Venezia pelasgica.

Alcuni di essi fermarono ivi loro stanza: altri continuando il camino nell'interno della contrada, e sulle montagne si incontrarono nella forte e guerresca nazione degli Umbri da cui furono forzati a varcare i gioghi del Appennino. Proseguendo il viaggio in cerca dei luoghi che aveva loro indicato l'oracolo, pervennero alle vicinanze del Tevere. Ivi incontrarono i Pelasgi Aborigeni, dei quali, in riguardo alla loro parentela furono accolti, ed ebbero una parte del territorio che era intorno al sacro lago di Cutilia.

(1) Dalle più accurate ricerche risulta che la parola Pelasgi non ha significato etnologico, poichè significa soltanto antico o aborigeno. La parola era un termine d'ignoranza, come oggi la parola *indigeno* viene applicata tanto alle Pelli Rosse dell' America settentrionale, come ai Guarani del Brasile od ai Maori della Nuova Zelanda. (Dal Borsari).

La scoverta di queste mura in Italia si deve al Petit-Radel (1) il quale oltre alle molte memorie che scrisse, ed alle molte ricerche che fece per tutta la vita, che gli durò fino al 1836, si dette cura di raccogliere un numero grande di disegni dei monumenti ciclopici, li compose con molta cura in rilievo, e ne fece un Museo pelasgico che si vede a Parigi nella Biblioteca Mazarina.

E così, dopo tante ricerche si rinvennero in Italia più di 400 città con mura pelasgiche, poste tutte sui monti.

Fino a 15 anni dietro si credeva che di queste costruzioni non ve ne fossero al di là del Volturno; ma a noi è stato dato trovarne diverse sui monti lucani. La prima città che rinvenimmo fu Numistrone, le cui mura sono identiche a quelle di Atena; e poi Capocoppola, Serracortaglia, Serracognato, Cersosimo Vecchio, città tutte di cui ignoriamo il

(1) Il Petit-Radel nel 1792 andando da Roma a fare una passeggiata botanica al Monte Circello, vide a caso tra le rovine di quel promontorio, costruzioni di grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento. A tal vista gli venne tosto il pensiero che quelle costruzioni fossero opere dei pelasgi, perchè le trovò identiche a quelle inalzate da essi a Tirinto, a Micene ed a Argo; e si confermò maggiormente in questo pensiero per le scoperte che tennero dietro a nuove ricerche intraprese da lui e da altri.

Egli cominciò a percorrere da ogni verso il Lazio e i luoghi vicini, e trovò molte di quelle costruzioni specialmente nei paesi degli Aborigeni, degli Equi, degli Ernici e dei Volsci, nei quali le antiche tradizioni dicono avere abilitato i Pelasgi. Allora il suo pensiero cominciò a divenire una teoria, che ogni giorno riceveva più fondamento e più luce. Tra gl'Italiani, primo di ogni altro si volse a questi studii la Signora Marianna Dionigi Candidi che viaggiò nei paesi degli Ernici e dei Volsci e con amore e dottrina disegnò, e descrisse le mura ciclopiche di Ferentino, di Alatri, di Arpino e di Atina Campana; e nel 1809 pubblicò a Roma in grande edizione i suoi *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno.* Altri ricercando l'Italia, l'Epiro, la Boezia, la Focide, la Tessaglia, la Tracia e l'isole in cui sapevasi avere emigrato i Pelasgi, ritrovarono monumenti in grandissimo numero; e così si riconobbe che tutte le città di Etruria ne serbano gli avvanzi.

Moltissime sono in Grecia, nell'Asia Minore, in Sicilia, in Malta ed in Ispagna.

Sono magnifiche in Grecia le mura di Tirinto e di Micene. Costruzioni siffatte si incontrano frequenti nelle ricche valli dell'Argolide e della Tessaglia; e si distendano sulle montagne, e le coronano di vetta in vetta nell'Epiro fino all'Acarnania e sopra i versanti orientali del Pindo, di cui costeggiano i gioghi della Tessaglia meridionale sino alle frontiere della Tracia.

nome; e poi trovammo le mura di Consilino e Blanda, città note alla storia antica, ma incognite nella loro ubicazione. Mura pelasgiche, abbiamo vedute ad Altamura ed a Manduria, nonchè a Castiglione ed a Conversano, che sono state descritte dall' Architetto Sante Simone. Nella provincia di Salerno della quale fa parte Atena, trovansi avanzi di queste mura in Buccino ed in Eboli. Moltissimi cinti pelasgici devono trovarsi, a nostro modo di vedere, in Calabria.

Queste costruzioni pel solo fatto di essere costituite da massi di pietra, senza cemento, furono attribuite ad un solo popolo. Ma la critica è stata inesorabile, ed ha dimostrato che queste mura non sono di un tipo solo, e noi di già ne abbiamo annoverate quattro; non sono di massi della stessa grandezza, inquantochè se vi sono mura con massi di pietra di straordinaria grandezza, ve ne sono ancora di quelle costituite da massi di mediocre grossezza. Sono ancora queste mura diversissime per tempo di costruzioni, essendovi di quelle antichissime e di quellè relativamente recenti.

Queste mura furono fatte da diversi popoli. Gli Etruschi ne cinsero le loro città; i Greci fecero lo stesso, come pure le colonie greche e quelle romane. È stato un modo di costruire forte e robusto, adoperato in luoghi diversi in tempi diversi e da popoli differenti (1).

Impropria quindi riesce la denominazione di mura pelasgiche, e sarebbe logico di sostituire a queste costruzioni, il nome di mura megalitiche, come è stato da alcuni proposto. Furon dette ancora mura ciclopiche, dai favolosi Ciclopi (2).

III. Un popolo che dimora in una regione vi lascia i prodotti della

(1) Fin da quando ferveva la ricerca di queste mura vi furon di quelli che contradissero alla comune corrente, di attribuirli, vale a dire ai Pelasgi; e tra questi vi fu il Sikler, il Bunsen, Raoul-Rochette ed il Micali; ma la loro voce non fu ascoltata, quando moltissimi sostenevano l'esistenza di questo popolo.

(2) Il nome di mura ciclopiche, ciclopee, non è un'invenzione moderna introdotta per la prima volta dal Doducell, come fu detta dal Bunsen (Annal. Istit. 1834, pag. 145).

A lui fu riposto coll'autorità di Euripide (Troad. verso 1088; Electr. 1158; Aul. 265, Hercul. Fur. 944; Orest. 915) di Pindaro (Fragm. incert. 15) di Strabone (VIII, 6) e di Pausania (11, 16 5: VII, 25, 6) i quali chiamano ciclopiche le mura di Tirinto e di Micene.

Vedi il Journal des Savants del 1843, pag. 137.

sua industria, e la suppellettile che è servita ai bisogni della sua vita. E così avremmo le armi, ed i vasi, e tanti altri oggetti serviti ai Pelasgi nella loro vita, e deposti dopo nelle loro tombe, come era generale costume presso gli antichi. Ora armi, vasi ed altri oggetti, adoperati dal popolo pelasgo, noi in Italia non abbiamo affatto. Abbiamo musei zeppi di armi preistoriche, ed utensili serviti agli uomini che non seppero l'uso dei metalli, abbiamo raccolte di vasi ed altri oggetti del popolo che ora si conviene chiamare italico; ma nulla del popolo pelasgo. Questo per noi è uno dei principali argomenti della inesistenza del popolo pelasgo (1).

IV. Altro argomento per dimostrare la inesistenza del popolo pelasgo è la mancanza di qualunque avanzo della sua lingua. L' idioma è parte sostanziale dell' esistenza d' un popolo: la lingua resiste a tutte le oppressioni, a tutte le invasioni, e non si cancella mai. Abbiamo già accennato che un avanzo della lingua celtica si parla nella Bretagna, nella Scozia ed in Irlanda; un avanzo della lingua iberica si parla ancora dagli attuali Baschi; una lingua slava antichissima è parlata ora dai Lettoni o Lituani; l' albanese ha resistito da millennii alle occupazioni di molti popoli; il copto presente, è poco dissimile da quello antichissimo, ed ha reso alla egittologia grandi servigi aiutando la interpetrazione dei geroglifici.

Ed i Pelasgi che avrebbero dimorato tanto in Italia, e rimastevi i loro discendenti, avrebbero ancora dovuto restarvi avanzi dei loro idiomi, ciò che punto non si verifica (2).

Alla stregua della critica moderna scomparisce ancora un altro popolo antico italiano; gli Aborigeni, e gli Autoctoni. Gli Aborigeni avrebbero

(1) Almeno per quel che riguarda l' Italia. Diciamo per quel che riguarda l'Italia, in considerazione che il Curtius nella sua istoria limita i Pelasgi solo alla Grecia.

(2) Potrebbe dirsi che l' osco od il parlare degli antichi italici fosse stato pelasgico. Allora avremmo che il latino, il quale fu la trasformazione dell' antico parlare degl' Italici, e che molto ritrasse dall' osco, sarebbe il linguaggio disceso dai pelasgi. Da un' altra parte i Pelasgi che avrebbero abitato la Grecia e nella Grecia sarebbero rimasti, anche al sopravvenire dei popoli Ellenici, avrebbero dovuto parlare la medesima lingua, e fonderla nella lingua greca. Per tale ragione il Greco ed il Latino avrebbero dovuto avere una grande affinità, ed una somiglianza di molti vocaboli, che non hanno. È vero che tra queste due lingue esiste un legame, ma questo legame non va al di là di quello che è comune a tutte le lingue di ceppo ariano.

avuto per capitale Cutilia (1); gli Autoctoni sarebbero stati indigeni del Lazio, e padri degli Umbri e degli Opici. Ambo questi nomi valgono gente primitiva di cui si ignora l' origine, primi abitatori d' un paese, indigeni, nel senso che la loro origine risale alla più grande antichità (2).

Popolo Umbro-latino od Italico. Questo è il popolo che costituisce la compage vera del popolo italiano. Questo popolo venne in Italia attraverso la Valle del Danubio, ed in Italia si distese lungo quella dell'Adige, e poi valicato l' Appennino, occupò definitivamente il Lazio, l'Umbria, ed indi alla venuta degli Etruschi tutta l' Italia meridionale, scacciando i Siculi che prima l'abitavano (3). Questo popolo col pieno uso del bronzo, introdusse il rito funebre della cremazione, e colle terremare iniziò il sistema di stazioni, donde ebbe origine la vera e propria città degli italici, quadrilatera ed orientata. Questo è il gran popolo che accrescendosi e sviluppandosi, diramò nel mezzogiorno d' Italia il popolo osco, che in prosieguo diede la suddivisione dei Sabini, Sanniti, Lucani e Bruzii (4).

(1) Alcuni hanno sostenuto che fossero Liguri od Enotri, altri che fossero stati Fenici.

(2) Dall' avere gli Aborigeni abitato il Lazio, parrebbe che questo nome sia da attribuirsi alle prime immigrazioni del popolo italico.

(3) « I primitivi Italici che furono i progenitori dei Latini e degli Umbri ecc. scesero a quanto pare nella penisola per la valle dell'Adige. Scesero al tempo dell'età del bronzo. In prima essi usarono, e per lungo tempo la cremazione dei cadaveri. Abitarono in prima il Veneto, la Lombardia orientale e l' Emilia ».

« Intanto però gl'Italici, valicato l' Appennino per la valle del Reno, dal Veneto e dall'Emilia, eransi diretti al sud, mentre arrivavano nella penisola dall'oriente gli Etruschi. . . . . « La cremazione si diffuse anche nell'Italia media e in pari tempo, come a nord, così a sud dell'Appennino, si modificarono via via le primitive usanze funebri degl'Italici, invalse anche fra di essi l'uso di deporre nei sepolcri oggetti varii e in copia, la suppellettile funebre, particolarmente la ceramica ebbe forma e caratteri affatto nuovi, e all'ultimo mutò l'essenza stessa del rito, sostituendosi la inumazione alla cremazione ». (Pigorini).

(4) Le testimonianze degli scrittori e la somiglianza delle lingue, dicono chiaro che da essi o da un ceppo comune venivano i Sabini, i Piceni, i prischi Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Frentani, gli Irpini, e i Sanniti che più tardi occuparono la Campania, la Lucania o la Bruzia. Era una grande famiglia, discesa tutta da un medesimo stipite, e designato coi nomi di Opici, Osci, Ausonii Aurunci. (Dal Vannucci).

L' esistenza di questo popolo è all' evidenza dimostrato dalle loro armi, vasi e utensili rimasti nelle loro tombe. Queste tombe sono state rinvenute anche in Calabria; e vasi italici da noi sono stati rattrovati in diversi luoghi della Lucania.

Questo popolo preesisteva alla venuta dei Fenici e Cartaginesi nelle coste delle nostre isole, ed alla istallazione delle colonie greche in Italia.

L' iscrizione commemorativa di Carnac ricorda fra i popoli invadenti l' Egitto ed alleati dei Siculi, dei Sardi e degli Etruschi, gli Uashasha, che si è creduto sieno gli Osci (1). Gli Osci, come abbiamo già detto, sono il ramo meridionale della famiglia Umbra. Se fosse vero che gli Osci avessero invaso l' Egitto, sarebbe assodato che dalla fine del XIV secolo a. C., la famiglia Umbro-Latina era già arrivata in Italia.

Altra potente ragione della esistenza di questo gran popolo si trova nella lingua che parlava, la quale era suddivisa in tre dialetti di una medesima famiglia: l' antico latino, il sabellico od umbro, e l' osco, che in tutta l' Italia fu parlato meridionale, e che costituisce ancora il substrato dei nostri dialetti; fusisi fra loro ed ingentiliti da scrittori, costituirono il latino letterato (2).

(1) Chabas, Etudes sur l' antiquitè historique, 2 ed. p. 250, 292, 293. Come pure Maspero, Histoire ecc., ancienne, 4 ed. p. 267-268. Secondo Lenormant, l'egiziano Uashasha dovrebbe esser tradotto per Ausoni.

(2) Le tavole Eugubine sono un prezioso documento del dialetto Umbro; e da ciò, la pruova che non si discosta essenzialmente dal prisco latino e dall' osco.

Del prisco latino abbiamo ancora preziosi documenti.

Per l' osco usiamo le parole di Atto Vannucci:

« Dall' Osco, che per essere strettamente congiunto al latino più facilmente s' interpreta, si ricaverebbero conseguenze più grandi e più feconde, se di esso avessimo l' abbondanza di monumenti che si ha dell' Etrusco. Ma le forti genti di questa famiglia molto facevano e poco scrivevano, e quindi rare sono le memorie di essi, raccomandate alle lettere. La loro lingua coi varii suoi dialetti si distese con essi dal Tevere fino all' estremità meridionale d' Italia, rimanendo per lunga stagione nel popolo, anche quando per invasioni straniere esso ebbe perduto la sua indipendenza. Epigrafi osche si trovarono fra i Sidicini, fra i Sanniti e Frentani, in Campania, in Lucania, in Apulia e nella Bruzia e fino a Messina. Abbiamo l'iscrizione di Agnone, il cippo di Atella, la tavola di Banzia ecc., assai lunghe, e altre brevissime..... E così la scienza giunse a importanti risultati grammaticali, etnologici e storici, e con certezza concluse che sull' osco si formò gran parte delle parole latine; la

Ora parliamo di altri popoli che avrebbero abitato l'Italia meridionale, e che secondo greci scrittori sarebbero venuti dalla Grecia in tempi anteriori alla fondazione delle colonie elleniche.

Ausoni. Antioco ed i Logia di Aristotile affermano che gli Ausonii occupavano l'Enotria prima degli Enotri; e la regione fu da essi detta Ausonia; e questa si estendeva dalla punta d' Italia fino a mezzo il golfo di Taranto nel mare Jonio, da una parte, e dall'altra parte verso l'altro mare che poi fu detto Tirreno, fino alla foce del Silaro: insomma abbracciava la Bruzia e la Lucania. Si conviene da tutti di essere stata gente antichissima. Credettero molti che gli Ausoni fossero venuti dalla Grecia; Licofrone fu uno di questi e pensò che avessero tratta la loro origine dalla Acaja. Secondo alcuni racconti gli Ausoni, a fuggir l' ira dei Japigi, si rifugiarono in Sicilia, guidati da Siculo che diè nome all'isola.

Enotri, Il nome di Enotri si congiunge a quello favoloso dei Pelasgi, ed in effetti Pelasgo che volevasi di origine divina, era padre di Licaone, ed Enotro era figlio di Licaone.

Dionigi narra che Enotro avesse condotto una colonia in Italia, 17 generazioni prima della guerra di Troia (1), e che cotesta colonia fosse uscita dalla Tessaglia; secondo altri sarebbero venuti dall' Arcadia; sarebbero stati abitatori della regione che fu detta Lucania (2); avrebbero fondato Pandosia, ed avrebbero rimasto il nome di Enotrie alle isole poste vicino al promontorio di Palinuro.

Conii o Caoni. Della medesima stirpe degli Enotri, Antioco ed Aristotile dicevano essere stati i Conii che abitarono il centro del golfo di Taranto, e propriamente la bella regione che fu detta Siritide dal fiume Siri, oggi Sinni; però secondo la favola sarebbero stati quivi condotti da Ercole.

somiglianza delle quali due lingue fu argomentata anche dell' intendersi e gustarsi a Roma, le farse atellane che furono germe dell'antica commedia italica, e, con le belle medaglie di Nola e coi molti vasi ivi trovati, attestano dell'antica civiltà dei popoli che poi resisterono con tanto coraggio e sì lungamente alla potenza romana.

(1) Se Dionigi d' Alicarnasso pone la venuta di Enotro nella XVII generazione innanzi la guerra di Troia; Aristotile forse li vuole più antichi, quando racconta di avere gli Enotri abitata l' Italia prima che Sesostri regnasse in Egitto, e molti secoli prima di Minosse re di Creta.

(2) Propriamente Enotro sarebbe pervenuto al breve paese posto fra i seni Scilletico e Lametico, cioè tra i presenti golfi di Squillace e di S. Eufemia; e poi avrebbe occupata tutta la regione che fu detta Lucania.

Itali. Sul nome di questo creduto popolo si raccolgono racconti molteplici e contradittorii. Gl' Itali ubbidivano ad Italo re d' Arcadia, secondo i codici più divulgati delle istorie di Tucidide; e secondo altri codici, sarebbe stato re dei Siculi. Opinione alla quale accostaronsi quelli che appo Servio lo ritenevano re della Sicilia. Secondo altri, Italo sarebbe fratello di Enotro, e che pervenisse in Italia direttamente dall' Arcadia; e secondo altri prima di arrivare presso di noi, avrebbe regnato sui Molossi dell' Epiro, secondo altri, accennati dallo pseudo Servio Fuldense, Italo sarebbe stato un augure o indovino de' Siculi (1).

Morgeti. Sarebbero stati così detti da Morgete, che Antioco di Siracusa fa succedere ad Italo; vecchio d' assai; attestando inoltre Antioco che così aveva appreso nei vetusti monumenti d'Italia. Morgete avrebbe tradito Siculo, quando fuggiva di Roma, e dopo di averlo accolto amichevolmente. Questo tradimento fece a Morgete voltar contro una parte dei Morgeti od Itali, ai quali comandava.

Ecco le favole ed i racconti tramandatici di questi popoli. In prima diciamo che Conii, Itali e Morgeti, non sono che suddivisioni di uno stesso popolo, l' Enotrico. Dionigi d' Alicarnasso ci assicura che gl' Itali furono chiamati Morgeti. Antioco di Siracusa parla chiaramente degli Enotri e degl' Itali come un medesimo popolo. La favola vuole Italo fratello di Enotro; e secondo alcuni Italo, sarebbe stato figliuolo di un re della regione posseduta dagli Enotri. Anche i Logia di Aristotile annoverano Italo fra gli Enotri.

E poi vogliamo mostrare che il popolo Ausonio ed Enotrio non furono popoli a sè, venuti di Grecia; ma costituirono una suddivisione del popolo osco, ramo meridionale del gran popolo Umbro-latino, e che furono così denominati, perchè le regioni da essi abitate, portavano il nome di Ausonia in prima e di Enotria dopo.

Gli Ausonii, secondo Antioco di Siracusa ed i Logia di Aristotile, sono gli stessi che gli Opici; ossia Osci, la loro istoria si intesse con quella dei primi abitatori del Lazio.

Gli Enotri per la loro antichità, sarebbero stati chiamati anche Aborigeni. Gli Enotri spingendosi nell' interno della penisola, si sarebbero recati nella Sabina.

Varrone citato da Servio diceva che Enotro fu re della Sabina; e Ser-

(1) Filisto di Siracusa, affermò che Italo avea generato Siculo, re d' una porzione di Liguri, ai quali trasmise il suo nome di Siculi.

vio stesso altrove afferma che l' Enotria era propriamente il paese dei Sabini.

Tutto ciò riportiamo per dimostrare che a molti scrittori gli Enotri e gli Ausoni non sono sembrati stranieri, ma indigeni d' Italia; tanto più questo é confirmato da Tucidide che negava che gli Elleni o Greci avessero spedite colonie in lontani paesi innanzi la guerra di Troia.

Per noi, il principale argomento per cui tutti questi nomi non importano che un solo popolo affine all' Osco, poggia sul fatto che se fossero stati popoli diversi, un' avanzo sarebbe rimasto delle loro lingue differenti dall' idioma Osco.

Ciò che non si è verificato. Altra pruova l' abbiamo nel considerare le relazioni in cui questi voluti diversi popoli, e che noi abbracciamo in uno l' Enotrico, si trovarono a contatto delle colonie elleniche prima, e dei Lucani dopo.

Se fossero stati genti Elleniche, avrebbero fuori dubbio fraternizzato coi coloni Greci che fondarono ed occuparono le città poste sulle spiagge della Lucania e della Bruzia; mentre la storia ci dice tutto il contrario, che gli abitatori dell' interno della Lucania e della Bruzia, furono in guerra coi greci coloni delle rive del mare; né a questi mai permisero di penetrare nell' interno. E per lo contrario quando i Lucani invasero la nostra regione, nessuna opposizione trovaron nella gente che l' abitava (1), e questo per noi importa che esistesse affinità tra i due popoli, ossia tra i Lucani, stirpe-novella Osca, che perveniva dall' eccesso di popolazione dei Sanniti, e la vecchia stirpe Osca che era stata la prima a distaccarsi dal ceppo Umbro-Latino, ed a venire fra noi.

Il nome di Enotria pare che fosse stato dato alla nostra regione, per l' abbondanza delle terre vinifere, da οἶνος (vino). E non altro che espressioni geografiche sono stato i nomi di Saturnia, Tirrenia, Ausonia, Esperia, Enotria, fino a che il nome d' Italia si impose gloriosamente a tutta la penisola.

Ed ora poche parole sulla popolazione antica Appula. — A noi apparisce chiaro che una immigrazione illirica fosse dalle opposte sponde dell' Adriatico pervenuta al littorale Appulo. Ne abbiamo la conferma nei racconti favolosi e nelle tradizioni tramandatici da antichi scrittori.

Plinio segnò la tradizione che a nove coppie di giovinetti e di vergi-

(1) Mentre la storia registra che i Lucani ebbero poderosamente a combattere i Greci.

ni dell'Illirico, imputavano d'aver dato principio a tredici popoli differenti detti Pedicoli o Pedicli, abitatori d'una gran parte della provincia di Bari. Afferma Nicandro, che grande moltitudine di stranieri, soprattutto d'Illirici e d'altre genti appellate Messapi dal loro Duce Messapo, accorse ad ingrossar le schiere di Peucezio, Dauno, ed Iapigio, che secondo altre leggende erano fratelli.

Un'altra tradizione faceva ritrarre l'origine dei Dauni Appuli, non da Dauno fratello di Peucezio e d'Enotro, ma da un altro Dauno personaggio della gente illirica, il quale per causa di una domestica sedizione, sarebbe stato costretto ad abbandonare le sue contrade. Aggiungasi ancora che nella loro favola alcuni scrittori antichi tenevano Illirio (personificazione del popolo illirico) per padre di molti popoli. Dall'Illirico adunque poterono agevolmente approdare alla sponda opposta, colonie Illiriche di razza slava.

Ma la principale ragione per noi che gente Illirica avesse abitata parte della Puglia, e massime la punta detta Iapigia, consiste in varie iscrizioni *Messapiche*, che appartengano a lingua che non è Osca. E parrebbe che queste iscrizioni conservassero delle parole lituane, lingua di ceppo slavo. È ancor probabile che questa immigrazione illirica fosse succeduta, quando gl'Illirici dalla gente celtica, furono scacciati dalla Venezia; e si fossero diretti alla Puglia, sia costeggiando il mare Adriatico, e sia direttamente pervenendo dalle sponde opposte della Dalmazia (1).

(1) In queste immigrazioni si avrebbe potuto verificare quella legge di spinta, per cui gl'Illirici cacciati dalla Venezia, sarebbero rinculati nell'Istria, e quelli dell'Istria avrebbero fatto pressione sui Dalmati, fino a che questi avrebbero trovato scampo nella penisola Appula. Certo si è che gli antichi oschi non pervenirono nella bassa parte della Puglia.

E forse gli scavi da noi praticati a Montemilone, e che ci hanno fatto certi dell'esistenza in quel luogo di popolo dell'epoca della pietra neolitica, ci danno la chiave di questo fatto; in Montemilone e forse in Lavello trovavasi popoli dell'epoca della pietra, pulita, che si estendeva fino a Minervino, ed a Matera. Era una popolazione preistorica di data non antica, e, fuori dubbio alcuno, viveva nei primi tempi di Roma. Questa popolazione servì di divisione tra la gente osca della Lucania, e la gente illirica della Puglia; trovando un luogo intermedio ad essa ove continuò a dimorare. E questo servì ancora perchè gl'Illirici non fossero venuti al di qua degli Appennini Lucani, e gli Osci non fossero andati al di là. È probabile riesce pure che tale differenza di popolo si mantenne fino a che Roma colle sue

Ed eccoci alla conclusione.

Plinio dice: « Tenuerunt eam (Lucaniam) Pelasgi, Oenotriz, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae Magnae Populi: novissime Lucani a Samnitibus orti, Duce Lucio ».

Dopo della disamina da noi fatta, delle parole di Plinio restano poca cosa: i Pelasgi, non mai hanno avuto esistenza; gli Enotri, gli Itali, i Morgeti, sono denominazioni di abitanti di regioni italiche, non pòpoli diversi; reston solo i Siculi, i Lucani discendenti dai Sanniti, ed i popoli della Magna-Grecia, questi però limitati alle due spiagge del mare, Jonio e Tirreno: nell'Jonio, ove esisteva Metaponto, Siri, Eraclea, Sibari e poi Turio; e nel Tirreno: Pesto, Velia, Lao.

Da quello che si è detto, a noi chiaro apparisce che i popoli Ariani, i quali abbiano abitato la Lucania, e scacciati o sottomessi o distrutti gli uomini dell'epoca della pietra, sieno stati prima i Siculi, e poi gli Osci.

A quali di questi popoli dobbiamo attribuire la costruzione di queste mura?

Qui, a dire la verità, non abbiamo validi ragioni per attribuirle con assoluta certezza agli uni anzichè agli altri; in quantocchè i Siculi prima, e gli Umbro-Latini dopo, abitarono le stesse contrade ove trovansi queste costruzioni. La luce potrebbe venire facendo ricerche di mura megalitiche nell'interno dell'isola di Sicilia, ove non pervenne la gente italica, ed ove i Siculi fissarono la loro ultima e stabile dimora, ed ove furon trovati ancora dai Greci coloni.

Però se ci manca la certezza, possiamo con probabilità dire di essere fattura dei Siculi, in considerazione dell'estrema rozzezza ed antichità di queste mura. In tutti i modi o fattura dei Siculi o degli Osci, queste mura datano da circa 3000 anni, e furono dagli Osci per molto tempo abitate; poi col decorrere di diversi secoli, sopraggiunsero i Lucani verso l'anno 328 di Roma (1) gente della stessa grande famiglia Osca,

guerre, colle sue colonie, con la via Appia e col sorgere sopra tutto di Venosa, a grande centro di vita latina, non completò la fusione della gente itrlica. Ed è probabile che allora fossero scomparsi gli ultimi avanzi della gente della pietra fra la Lucania e l'Apulia.

(1) È a vero dire incognito il tempo in cui i Lucani incominciarono ad occupare la Lucania, ma erano al fiume Lao verso l'anno 328 di Roma; e per giungere a Lao fuori dubbio alcuno dovevano essere padroni del Vallo di Tegiano e quindi di Atena.

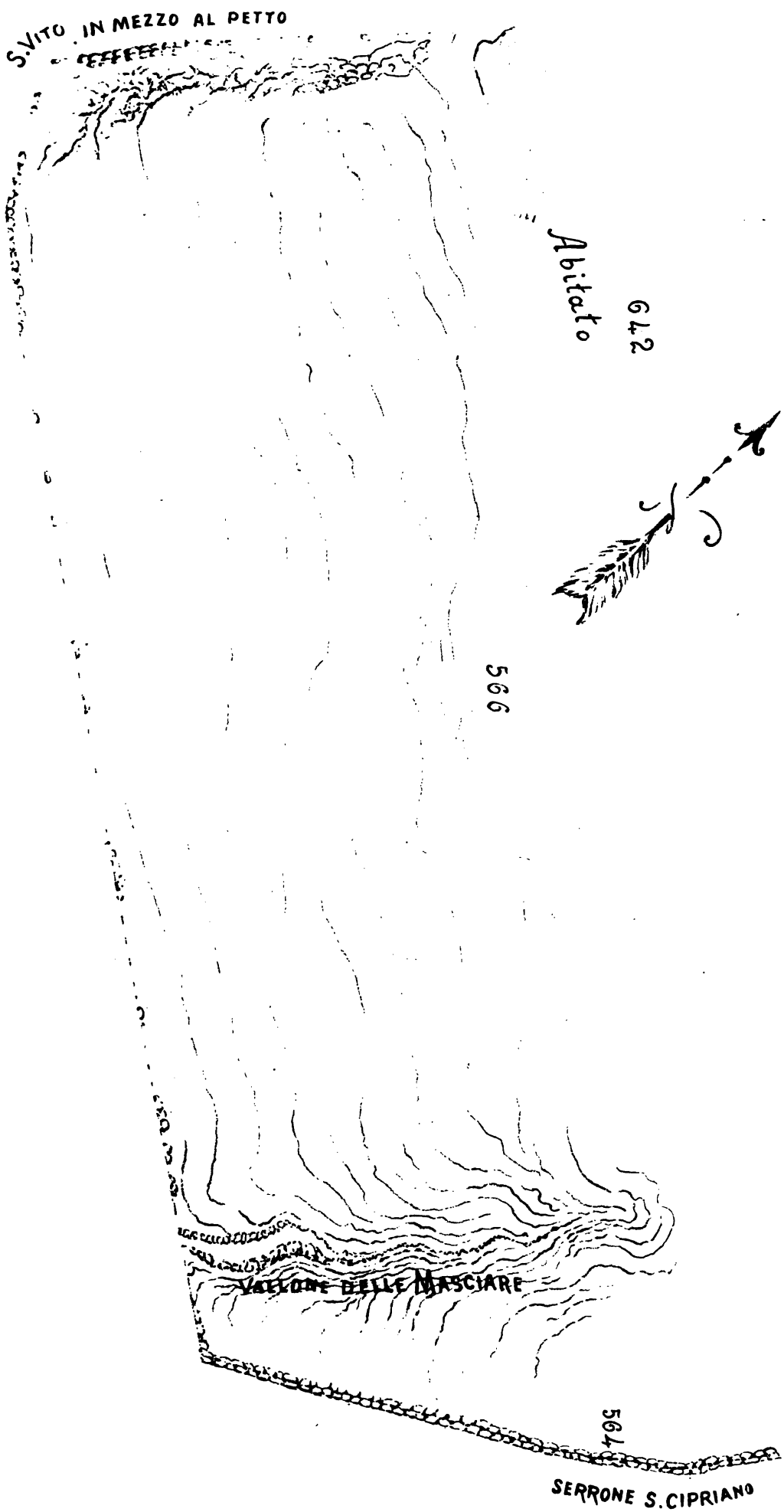
ma che direttamente perveniva dai Sanniti, come questi alla lor volta erano discesi dai Sabini. La cresciuta popolazione del Lazio, dell'Umbria e della Sabina avevano dato luogo alla emigrazione della gente sannitica o neo-osca nelle nostre contrade. I novelli venuti si nominavano Lucani, e diedero il nome di Lucania alla nostra regione. I Lucani, per affinità di razza, si fusero e si amalgamarono colla gente osca che abitava questa regione; ma non così colla gente ellenica che abitava le sponde dei nostri mari, anzi i Lucani furono in guerra continua coi Greci Italioti. I Lucani si diffusero dapertutto, e quindi occuparono ancora Atena.

Poi Atena è assorbita, come la Lucania, nel dominio di Roma; ed è questo il tempo del massimo splendore di Atena, come attestano le numerose ed importanti sue iscrizioni.

Divenuta Atena lucana, prese, fuori dubbio alcuno, parte (ancorchè la storia tacesse) alle lotte che i Lucani sostennero coi greci Italioti, ed a quelle che sostennero contro i Romani per la loro indipendenza.

RICHTER & C.º NAPOLI

VEDUTA DELLE MURA

PIANTA DELLE MURA PELASGICHE DI ATENA LUCANA
642
Abitato
566
564
S. VITO IN MEZZO AL PETTO
VALLONE DELLE MASCIARE
SERRONE S. CIPRIANO
Scala metrica
50
100

NUOVI STUDII SPERIMENTALI
SUL TRICLORURO DI BORO

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1893

DAL SOCIO

SILVESTRO ZINNO

Fin dal 1865, per analogia di preparazione del cloruro di alluminio mediante allumina, carbone e cloro, cimentai all'azione del cloro asciutto una mescolanza di anidride borica e carbone forte riscaldata, e ne ottenni, come altri avevano praticato, il tricloruro di boro con tutte le qualità descritte dagli Autori, dai quali col processo Despretz erasi anche ottenuto facendo agire il cloro sul boruro di ferro, e col metodo Berzelius, Deville, Dumas ed altri si era preparato per via diretta di cloro e boro amorfo, non che mediante il pentacloruro di fosforo.

In queste vacanze autunnali ho voluto preparare di nuovo del cloruro di boro per istudiarne alcune altre qualità e vedere di ottenerne della boroammide, non che di farlo agire sulla glicerina, con cui mi è sembrato generarsi del cloruro di allile $= C^3H^5Cl^3$, di cui tratterò in altro luogo. Mi sembra intanto di essere riuscito ad ottenere il tricloruro di boro con maggior facilità, modificando il primitivo processo, poichè con quello si ha inquinato di cloruro di carbonio, di cui pare non si sieno accorti i chimici. Difatti, facendo bruciare il tricloruro di boro in un' atmosfera di ossigeno in campana di vetro a rubinetto e munita del suo portagas, adagiata sul tino a mercurio, si osserva viva fiamma verde, ed un deposito bianco polveroso. Finita la combustione, aprendo il rubinetto e premendo la campana, facendo comunicare il portagas in boccia alla Woulf, piena a metà di acqua limpida di calce, osservasi bentosto un intorbidamento e più tardi ancora un deposito bianco, che, lavato con acqua pura e trattato con acido solforico, sprigiona con effervescenza un gas, il quale non è altro che anidride carbonica.

Ecco ora la modifica del processo per la preparazione del cloruro di boro.

Ho fatto una soluzione satura di anidride borica nella glicerina, l' ho mescolata interamente con nerofumo purissimo, ottenuto dalla combustione dell'essenza di trementina, ben lavato, prosciugato e riscaldato fortemente in vase chiuso con spiraglio: la poltiglia ottenuta ho disseccato a caldo a calor forte (oltre 200.°) per dissiparne la glicerina, che volatilizza, come è noto, a circa 180.°, l' ho mescolata con vetro pesto, quasi polveroso ed introdotto in canna di gres, adagiandola in fornello a combustione organica. Da un lato ho fatto comunicare la canna con un recipiente immerso in mescuglio frigorifero e munito di tubo affilato, aperto allo estremo, e dall' altro lato opposto della canna ho messo in comunicazione un apparecchio a sviluppo di cloro puro ed asciutto.

Riscaldata la canna ben forte, vi ho fatto passare una lenta, ma continua corrente di cloro per circa due ore, e quando non si condensava più liquido nel collettore mantenuto sempre freddo, ho smontato l' apparecchio ed ho raccolto il cloruro di boro.

Così operando se ne ottiene maggior copia in tempo relativamente breve, ed ho ripetuto più volte la detta esperienza per possederne una sufficiente quantità per lo scopo suindicato.

Credo superfluo di rassegnarne i noti caratteri fisici e chimici, essendo quelli stessi già descritti nelle Opere di Chimica. Soltanto parmi bene avvertire che il cloruro di boro preparato col recente metodo di Gustawson, cioè riscaldando per lungo tempo anidride borica e cloruro di fosforo, dà un cloruro di boro di una densità a 12.° = 1.42; mentre quello preparato col metodo da me modificato ha una densità quasi uguale a 1.35, pari a quella trovata da Deville, Vöhler, ed altri, e bolle a 18.°.

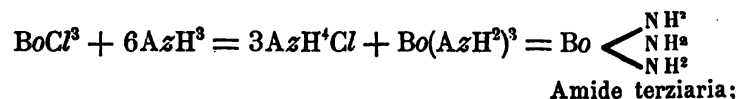
Di più il cloruro di boro ottenuto dal Gustawson è impuro di cloruro di fosforo ed ossicloruro di boro. Infatti, facendovi passare una corrente d' idrogeno puro e con esso il miscuglio vaporoso in un eccesso di soluzione di soda, e da questa facendolo attraversare per una provetta disseccante a pomice solforica, si è avuto un gas superante, che, fatto uscire per un cannello di vetro affilato con cappelletto forato di platino, si è acceso allo avvicinarsi di un lume, e la fiammella gialletta premuta con coccio di porcellana freddo ha lasciato delle macchie, che riscaldate al buio davano fosforescenza ed odore di fosforo bruciante. Quindi altre moltissime macchie raccolte ugualmente, trattate con acido nitrico a caldo, evaporate a secco, riprese con acqua leggerissimamente ammoniaca-

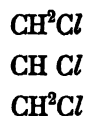
le, evaporata di nuovo a secco e ripresa con acqua pura, la soluzione dopo averla concentrata, saggiata col nitrato di argento e di cerio, ha dato precipitato gialletto, e col sale di magnesio ammoniacale il noto doppio fosfato ammonico-magnesico.

La teorica della preparazione del tricloruro di boro preparato col detto metodo, da me modificato è la stessa di quella spiegata col metodo dell' uso del cloro, anidride borica e carbone, poichè la glicerina ne resta eliminata interamente prima di farvi agire il cloro. E però essa è stata da me impiegata in sostituzione della salda di amido, di cui parlano gli Autori, poichè questa esige un tempo più lungo di trasformazione, e non si è sempre certi che sia interamente distrutta e che perciò lasci del solo carbone residuale, cioè puro.

Ho detto che la preparazione del cloruro di boro mi è servita per farlo agire con l' ammoniaca alcoolica (1) con lo scopo di vedere se si genera della boroammide, come farebbe sperare la teorica, giusta la equazione:

$$BoCl^3 + 6AzH^3 = 3AzH^4Cl + Bo(AzH^2)^3 = Bo \begin{cases} NH^2 \\ NH^2 \\ NH^2 \end{cases}$$

Amide terziaria;

nonchè per farlo agire con la glicerina, da cui dovrebbe ottenersi del cloruro di allile ($C^3H^8O^3 + BoCl^3 = H^3BoO^3 + C^3H^5Cl^3$), che potrebbe rappresentarsi con la formola di struttura:

$$\begin{array}{c} CH^2Cl \\ CH\,Cl \\ CH^2Cl \end{array}$$

Resta a trovare la via sperimentale per raggiungere i desiderati scopi, i quali, dai primi saggi che ho tentati, pare che rispondano favorevolmente, onde, nello annunziar ciò, ho creduto riservarmi il dritto di priorità, che le tante volte per varî miei lavori ho dovuto rivendicare così in Italia che all' Estero. Spero quindi fra non molto informarne questa Illustre Accademia con altra mia nota definitiva.

(1) Essendo noto il modo di agire del tricloruro di boro sull' ammoniaca gassosa e liquida, cioè in solozione acquosa.

LE ORIGINI DEL MELODRAMMA IN ITALIA

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 9 APRILE 1893

DAL SOCIO

CARLO LANZA

Le arti tutte, fra loro, si somigliano, e si aiutano siccome sorelle. Musica e poesia son fra loro più strettamente congiunte, che le altre arti. Di suoni si vale la musica, di suoni la poesia. Differenti sono fra loro i suoni; ma armonica la nota e la parola giungono all' anima per la medesima via, e commovendoci ci spingono al riso, ci forzano al pianto. I suoni musicali sono un linguaggio meno determinato e più generale; la parola è più precisa e più circoscritta. La nota musicale parla prima al cuore, e poi alla mente; il linguaggio poetico alla mente, ad un tempo, ed al cuore.

Presso gli antichi, musica e poesia possono dirsi proprio venute alla luce in una volta sola. Nelle remote età, meno culte le genti, e meno colpevoli, le verità più necessarie alla vita impararono dalla poesia GNOMICA, la quale propagavasi per cantilene. Il MITO ANTICO riconobbe in ORFEO uno dei più grandi benefattori degli uomini, e lo finse, ad un tempo, poeta e trovatore di nuovi carmi. Entrambe le arti, musica e poesia, valsero a fare, che questo divino vate, interprete de' numi, bastasse a muovere le pietre, intenerire i cuori più duri, a placare i leoni feroci, le indoli cioè più ribelli rendere capaci di sante virtù. Questa fu la sapienza di un tempo, e il sacro vate era savio, poeta e sacerdote insieme. Dalla cetra e della liraigliò nome una forma di poetare, che ancora chiamiamo LIRICA, benchè tanto differente oggi, dalla prima origine sua. La poesia drammatica, la quale, fra tutte le altre forme, è quella, che maggiori aiuti toglie dalle arti sorelle, sorse primamente fra i canti; e fino ad un certo punto, fra i canti ebbe a prosperare in Grecia e fra noi. È vero, che fra coloro, i quali si occuparono di questi così fatti studi, non troveremo parecchi, che ben convengano fra loro, a determinare quanta parte abbia propriamente avuta la musica nella poesia dramma-

tica de' Greci e de' nostri. Dal Castelvetro a Voltaire, e da Voltaire a noi, non sono stati pochi i valentuomini di ogni nazione, i quali si occuparono di questi studi. Ma, quantunque rispetto al modo, che gli antichi tennero, la più parte degli eruditi fra loro discordi, pure convengono tutti sopra questo, che cioè, fino dagli antichi tempi, la poesia drammatica ebbe grande aiuto dalla musica. Le testimonianze di Platone, di Aristotele, d' Ateneo, di Luciano, di Orazio e di T. Livio non lasciano luogo a dubbio, per affermare che la forma drammatica degli antichi fu dalla musica aiutata in non piccola parte. Sopra le commedie di Terenzio troviamo notato il nome di colui, che fece la musica, *qui modos fecit*, ed il genere delle pive, che furono adoperate. Sappiamo, ne' teatri degli antichi, quale era il posto assegnato ai suonatori. Spenta la società antica, al sorgere delle genti novelle, nella forma drammatica, la musica fu disgiunta dalla poesia. Il canto, in gran parte, come arte, fu lasciato alla Chiesa, ed ivi patentamente si modificò. Le nuovi genti, che sorgevano, dopo la lunga notte della barbarie, ebbero la loro vita, i loro bisogni, le loro arti, e la loro lingua. Comunque sorta, e quando, la lingua italiana, insieme con lei vennero su le arti gentili e le forme speciali di ciascuna arte. La forma drammatica non è frutto di questa gente o di quella, di una o di un' altra età. Volle Platone attribuire anche questo vanto ad Atene, madre e maestra di ogni bell' arte, ma riconobbe che la poesia drammatica non era nata da Tespi, nè da Frinico, ma di più lontana età. In ogni gente, il bambino, che non vide teatro giammai, imita, o contraffà le cose della vita, che egli, per avventura ebbe a vedere, e talora anche quelle, che egli medesimo da sè si finge. Viaggiatori, capitati fra genti barbare e lontanissime, osservarono, anche fra quelle, una certa specie di scenico ludo.

Allorchè meschiate in Italia le genti antiche e le barbare sopravvenute, fecesi un nuovo popolo, ed una lingua novella, la forma drammatica, sorse in tre fogge diverse. Vi ebbe una forma drammatica tutta popolana; ve ne ebbe una, della quale si valse la Chiesa, celebrando con le sacre rappresentazioni le vite de' santi, nelle LAUDI, e le verità della fede, ne' MISTERI; ed una foggia drammatica meno scorretta, nella quale gli scrittori vollero, secondo le loro forze, farsi imitatori de' Greci e dei Latini. Uno de' più antichi monumenti delle nostre lettere, la CANZONE O TENCIONE attribuita a un Ciullo di Alcamo, o di Cielo da Camo, può dirsi appartenere alla foggia popolana della forma drammatica. Altra volta cercai dimostrare, che questa specie di dramma, per la sua struttura metrica,

forse potette avere un qualche aiuto dalla musica, mercè la cadenza degli ultimi due versi, che rispondono quasi al nostro RITORNELLO, forse equivalente al LAMENTO del trovatore. Le altre forme drammatiche, presso noi Italiani, egualmente che presso le altre genti di Europa, furono, per lunga stagione, disgiunte dalla musica e dal canto. La musica s' introdusse nelle sacre rappresentazioni, e, in piccolissima parte, nelle tragedie e nelle commedie antiche, nei RIPOSI dall' uno all' altro atto. Si tentò, più tardi, di cantare il CORO solamente, di alcuna tragedia antica. Primi a tentare l'effetto dell'unione della musica e della poesia in tutto un dramma, in altre parole, primi trovatori della MELOPEA degli antichi, furono il *Vecchi* e il *Rinuccini.* L' *Anfiparnaso* del modanese Orazio Vecchi fu dato alle scene nel 1597, e messo a stampa nell' anno medesimo in Venezia, in quarto, col corredo delle *note musicali.* Questa è l' opera musicale, che, per documento certo, può affermarsi, venuta prima delle altre fra noi. Coloro, a' quali è caro questionar molto, per sostituire ad un' opinione già ritenuta da tutti come esatta, una credenza nuova, troveranno modo di notare altri scrittori ed altri lavori. Le arti, ne' trovati novelli, per certo, quasi sempre, procedono per gradi. È cosa assai difficile affermar francamente, che l' inventore di un genere nuovo non abbia avuto precursori e compagni. Innanzi al Vecchi, vi ebbe di quelli, i quali, l'abbiamo già detto, avean musicato ARIETTE e CORI; ma il dramma non avea ancora avuto dalla musica aiuto così fatto, da dovere fino mutar nome, ed esser detto MELODRAMMA. Orazio Vecchi modanese, come verseggiatore e come maestro di musica, dette fuori la prima opera melodrammatica con l' Anfiparnaso. Quasi nel medesimo tempo dal florentino Ottavio Rinuccini si ebbe *Dafne*, con le note musicali di Jacopo Peri, e poco appresso l' *Euridice* anche musicata dal Peri e l' *Arianna* musicata da Claudio Monteverde. Non son brevi le questioni a determinare per appunto, quando comparve il primo lavoro del Rinuccini. Ciò, che è certo, è questo: L' indole del componimento del Rinuccini è ben differente da quella del lavoro del Vecchi. L' uno e scrittore e l' altro è primo, per tempo, nella sua schiera. Resta a vedere, se il *riso* nell' arte, o il *pianto* ebbe prima l' aiuto della musica fra noi; in altre parole, se prima fu musicata la *commedia* o il *dramma.* Certo poco talenta *ai cantori e alle prime donne,* alle quali non basta ora la paga di dieci ministri, il sentirsi ripetere, che quelli antichi, che li precedettero, furono l' Arlecchino, il Pantalone, Coviello, Colombina e gli altri della brigata.

Altri celebrati virtuosi di musica presero a fare le note musicali alle poesie del Rinuccini; ed anche a quelle, che già dal Peri e dagli altri aveano avute le note. Fra costoro va innanzi a tutti, e pel proprio valore, e si per la fama, che gliene venne, *Giulio Caccini.* Ad intendere pienamente la maniera tenuta dal Caccini, nell' accoppiare il suono alle parole, non sarà vano trascrivere parte di una lettera dell' abate *Grillo* a questo valentuomo: (*Grillo Lett.ᵉ T. 1.° p.ª 435 Ediz.ᵉ Venezia 1608*). *Ella è padre di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un canto recitativo nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza.... Il che mi si va più confermando dopo essersi recitati sotto cotale sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano, nella poesia drammatica e rappresentativa, il coro essere ozioso, possono per quanto m' ha detto il signor Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma, questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti de' principi italiani è passata a quella di Spagna e di Francia e d' altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione.*

Chi per altro nelle opere del Rinuccini voglia trovar lo schema drammatico, non dico de' presenti lavori musicali, ma di quelli, che avemmo dallo Zeno e dal Metastasio, si troverà di gran lunga disilluso nelle proprie speranze. La tela, in su la quale lavorò il Rinuccini, è il *mito* ben conosciuto: Apollo, nel suo ramingare sopra la terra, incontra la ninfa Dafne; se ne innammora, e bramando di averla, l' insegue. La fanciulla fugge, e corre alla volta del Peneo, essendo figliuola di quel fiume. Apollo è tuttavia per raggiungerla, quando ella è meravigliosamente trasformata in alloro. Tocco il nome da questa sventura, toglie un ramoscello di quell' alloro, e se ne fà ghirlanda. Cosi l' alloro, LA FRONDA PENEA, è fatta la mercede degli artisti e de' guerrieri.

Ottavio Rinuccini da Firenze nacque in sul finire del secolo decimo sesto, e morì nel 1621. Stette gran tempo in Francia, e fu *gentiluomo di camera* del re Arrigo IV.° ed assai caro alla regina Maria de' Medici, sopra la cui benevolenza non piccola, non mancarono malignazioni. Come ad Orazio Vecchi è dovuta l' origine dell' *opera,* cosi ad Ottavio Rinuccini si deve quella del *melodramma.* Jacopo Corsi e Jacopo Peri furono principalmente quelli, che lo spinsero a comporre *poesia per teatro.* Egli,

amantissimo come era della musica, tentò la prova, prima con la Dafne, ed immediatamente di poi, con l'Euridice e con l'Arianna.

Nel componimento che s' intitola *Dafne* hanno parte, oltre ai cori di pastori e di pastorelle, sei personaggi. Di questi uno, *il poeta Ovidio*, può dirsi estraneo al dramma, trovandosi semplicemente nel prologo per dar conto dell' azione, che sarà rappresentata. Recita sette quartine endecasillabe baciate, l' ultima delle quali compendia tutte le altre:

Vedrete lacrimar quel dio, che in cielo
Reca in bel carro d' or la luce e il giorno,
E de l' amata ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

La rappresentazione di questa favola drammatica ha principio con un *CORO*, il quale poi si divide in due *semicori* di pastori e di ninfe. L' usanza adunque, durata lungo tempo presso i nostri teatri, di dar principio ai melodrammi con un coro, che poi dividendosi, alterni il canto, e dia conto dell' azione, che si rappresenta, è antichissima, e trova la sua origine appunto nel primo lavoro, che ci diede il Rinuccini. Così sappiamo che un orrendo *dracone* infesti quelle compagne, nelle quali nè pastori possono condurre i loro armenti, nè più le ninfe andar sicure a coglier fiori. Apollo, fatto ai loro lamenti compassionevole, con lo strale uccide la strana fiera. Qui il coro dei pastori e delle ninfe leva un canto lirico in lode al nume. Sono quattro stanze di sei versi ottanari piani. Eccone la prima:

Almo dio, che il carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno,
Vesti 'l dì d' un aureo manto;
Se tra l' ombra orrida algente.
Splende il ciel di lume adorno,
'E pur tua la gloria e 'l vanto.

In tanto sopravvengono Venere ed Amore. Che cosa sia appunto discesa a far Venere sopra la terra, Amore non sa; ma l' indovina:

AMORE

Che tu vada cercando o giglio o rosa
Per infiorarti il crine,
Non ti vo' creder no, madre vezzosa.

VENERE

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE

Rosa non già nè giglio!
Cerchi d' Adone, o d' altro vie più bello
Leggiadro pastorello.

Improvvido Apollo offende Amore, e lietamente motteggia richiedendo quale strana fiera o qual serpente intenda egli ferir con quel dardo, e se, quando lo scocca, tenga pure su gli occhi la benda, o se la tolga. Che Amore offeso faccia fiere vendette, trovasi in tutti i poeti del buon tempo di Grecia; e, ne' poeti della decadenza, assai più minutamente è ciò esposto. Non è questo il luogo di ricordarlo; mi pare in vece opportuno notare, come in questa parte del lavoro del Rinuccini trovisi il primo *Duo*. Apollo e Amore cantano differenti parole, in versi di eguale struttura, ma tuttavia manifestano passioni differenti:

APOLLO

Se in cielo, in mare, in terra,
Amor, trionfi in guerra,
Dove, dove m' ascondo,
Chi novo ciel m' insegna, o novo mondo?

AMORE

So ben che non paventi
La forza d' un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti,
Ma prendi pur di me gioco e trastullo.

Segue il canto del coro; e se nel primo coro vedemmo la parte di un uomo solo, *virile officium*, il quale ci dava conto delle cose, che riguardavano l' azione, in questo coro possiamo notare quello, che pur si riscontra talora ne' cori degli antichi, e che è comunissimo ne' nostri drammi il grido della coscienza e la preghiera. Eccone la prima strofa:

Nudo arcier, che l' arco tendi,
Che, velate ambe le ciglia,
Ammirabil maraviglia,
Mortalmente i cori offendi,
Se così t' infiammi, e incendi
Verso un dio, quai saran poi,
Sovra noi, gli sdegni tuoi?

Qui si può dir compiuta la prima parte del lavoro. Apollo vede la ninfa Dafne, ed è fieramente preso delle fattezze di lei. Da che ella va per quelle selve cacciando, le si offre compagno; ma ella vuole essere sola, e lo rifiuta. Ostinato il nume vuole essere con lei. Fugge sbigottita la donna, ed egli l' insegue. In questo ha luogo un altro coro della medesima natura del precedente, e che certamente fu composto sopra reminiscenze classiche. Dall' alternar del canto, fra il coro e un nunzio, sappiamo del caso della fanciulla. Seguono le parole di Apollo: *Ninfa sdegnosa e schiva...* e queste mostrano la prima origine di quelle, che chiamiamo *arie*, e che tanto piacciano sopra i nostri teatri. Il lavoro termina con un coro, che è proprio il ritratto del tempo: Si celebrano le lodi della ninfa *Dafne*, tramutata in alloro, ma pur ci si grida, che non s' abbia *a ripugnare ad ardente amore*. È, in altre parole, ripetuto il consiglio del poeta nostro:

> Cogliam la rosa in sul mattino adorno
> Di questo dì, che tosto il seren perde;
> Cogliam d' amor la rosa, e amiamo or, quando
> Esser si puote riamato, amando!

Non può certamente negarsi, che i vizi del tempo, che correva, agevolmente si discernino in così fatto lavoro; ma la nota più spiccata e più stucchevole, indizio dell' età, è la mollezza svenevole degli innamorati. Questa, pecca, nata col genere, addivenne caratteristica ne' lavori melodrammatici, da rendere insopportabili alcuni luoghi, fino de' componimenti più notevoli d' Apostolo Zeno e di Pietro Metastasio.

Musica e poesia congiunte insieme grandemente piacquero; e questo trovato artistico è del tutto *cosa italiana;* anzi parecchi in Francia ed in Ispagna vollero farsene detrattori, ed affermarono essere poco naturale, che l'uomo pianga bestemmi e muoia cantando. A così fatte accuse non pare neppure utile dare la risposta. Dal tempo del Rinuccini a noi, uno de'maggiori diletti in ogni terra civile, è appunto quello del teatro melodrammatico. Ma che cosa è la musica? Ancor essa è un linguaggio, che si intende da tutti, senza che si impari lingua, senza che si peni su dizionari. Chi non conosce l' inglese, se non gli darete tradotta la tragedia, non intenderà una parola del lavoro di G. Shakspeare, ma le note del Rossini, le note del Verdi meravigliosamente faranno sentire tutte le tempeste di

quel disgraziato fanatico, che dopo che fu condotto al duro punto di uccider Desdemona.

. . . . . spargea dagli occhi domi,
Benchè non usi a sciorsi in pianto mai,
Lagrime tante, quante Arabia tutta
Balzami stilla da le piante sue.

Non bisogna lasciar di notare, che la forma melodrammatica dette, come dà tuttavia, agevol modo a varie arti. Nel suo sorgere specialmente, pittori, machinisti e ballerini ebbero largo campo di far pompa del loro ingegno e destrezza. La età fece ancora, che i principi sospettosi amassero meglio questa specie di lavori, la quale col molle allettamento delle note musicali lusingava gli spiriti, che la rigida fierezza della tragedia e il frizzo mordace del poetar comico. Così de' melodrammi sempre crescendo venne il fasto e la pompa; e, per tacere delle rappresentazioni minori, si noterà solamente che la *Divisione del mondo* di Giulio Cesare Corradi fu messa in su le scene di Parma, con tanta splendidezza, che, per quel fatto, in quella città, moltissimi, da ogni parte, convennero italiani e stranieri. Così può dirsi anche del *Pomo di Venere* del napoletano A. Basso, della *Deidomia* del messinese S. Errico, ed anche del *Ciro* del napoletano G. Cesare Sorrentino.

La splendidezza dell' apparato scenico, le maravigliose macchine, la lusinga ammaliatrice della danza fecero mettere quasi in non cale l' opera del poeta. Chi studia il tempo, che correva, trova cotesta conseguenza necessaria di quell'età prosperevole per le scienze, ma per le lettere sciaguratissima. E pure, se in quel tempo non v' eran poeti da paragonare a quelli del secolo precedente, ve ne avea pure de' buoni. Il Chiabrera, che, schivata la peste di quell' età, e tenutosi alle orme di Pindaro e di Anacreonte, avea acquistato buon nome, nel *Rapimento* di *Cefalo*, nella *Veglia*, nell'*Amore sbandito*, si mostrò tanto minore di sè stesso, quanto maggiore fu la scenica pompa, con la quale que' lavori furono eseguiti. Fulvio Testi imitatore felice de' lirici latini, nella poesia melodrammatica non avanzò punto il Chiabrera.

Colui, il quale, senza altro rispetto, tolga a fare la minuta disamina dei melodrammi, cominciando dai lavori del Rinuccini, del Chiabrera e e del Testi, e terminando a quelli dello Stampiglia, il più notevole fra i

precursori dello Zeno e del Metastasio, troverà poca cosa da lodare, anzi forse da biasimar molto. Bisogna nondimeno notare, che una forma artistica non può florire così ad un tratto; siccome neppure è possibile, che ad un tratto venga meno, e si spenga. Le condizioni di libertà temprano l'indole de'popoli, e pongono l'uomo, come essere, che vuole, che deve, e che può, in uno stato ben diverso da quello, in cui è in tempo di disgraziato servaggio. Le lettere e le arti nel secolo decimosettimo andavano decadendo, quando appunto nasceva il melodramma. Esso veniva alla luce piuttosto come il trovato di uno scienziato, che *provando* e *riprovando* cercava di ricomporre la *melopea* degli antichi, che come frutto spontaneo di libero genio. Ebbe protettori i principi; e questo fu il peggio; costoro, crescendone il fasto e la pompa dell'apparato scenico, lasciarono affogare quella, che doveva, e deve essere la parte principale del *melodramma*, l'opera cioè del *poeta*.

UN MISERERE STORICO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 19 MARZO 1893

DAL SOCIO

FEDERIGO POLIDORO

Gregorio Allegri, compositore di musica, autore del *Miserere*, che, ogni anno, cantasi a Roma nella Cappella Sistina, durante la settimana santa, nacque a Roma il 1580, e apprese la musica nella scuola di Giovan Maria Nanini.

Il Nanini era stato condiscepolo del Palestrina, per aver entrambi studiato con Francesco Claudio Goudimel. La scuola di contrappunto e composizione del Nanini, fu, come dice l'ab. Baini (1), la prima scuola di questo genere, istituita in Roma da un italiano; imperciocchè, durante il XV secolo, e fin verso la metà del XVI, l'insegnamento della musica non era dato da Italiani. La musica pareva come involta in dense tenebre; si sarebbe detto che il genio degl' Italiani aspettasse, per estollersi, che si dissipasse il fitto tenebrio.

Nello studio scolastico della composizione tutto allora procedeva a ritroso del gusto e del genio italiano. Altro non si cercava fuorchè maniere artificiate, concezioni bizzarre. Le combinazioni contrappuntistiche costituivano la base di ogni componimento, tarpando le ali al sentimento musicale, e all' ispirazione, se ve ne fosse. I compositori di quell' età erano riusciti a convertir la musica in problemi da risolvere, in enimmi da indovinare. Era un andare tortuoso, assai lontano da ciò che parrebbe metodo naturale, il procedere, cioè, dal semplice al composto. E mal si potrebbero imaginare gli sforzi occorsi alla musica, per isciogliersi dagl' impedimenti, che la distraevano dal vero suo destino. La scala,

(1) *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina, cappellano cantore, e quindi compositore della cappella pontificia.* Roma, 1828, 2 vol. in 4.°

per esempio, l'elemento più semplice della nostra musica, ebbe bisogno di secoli, perchè trionfasse degli ostacoli, che, da ogni parte, le si paravano davanti. Per cinque secoli le si contrastò il diritto di avere sette suoni, onde si compone naturalmente. Ma non è qui il luogo d'indugiarmi su le vicende della scala musicale, e di notare quante volte le malintese teoriche raggiunsero un solo scopo: quello di ostacolare il progredire dell'arte.

Bisogna, tuttavia, a voler essere giusti verso que' teorici zelanti, che pretendevano guidar l' arte, e la facevano invece smarrire per vie tortuose, riconoscere che non in tutto l' opera loro era da biasimare, massime se si ha riguardo al fine che si proponevano. Eglino andavano in cerca delle leggi tutte dell' armonia, per la quale erano attratti da una forza irresistibile e perseverante. Ma al pari de' navigatori su ignoto pelago spesso facevano eglino falsa strada.

L'armonia, chi non lo sa ora? insegna a combinare i suoni, facendone sentire simultaneamente parecchi e concordi, benchè diversi affatto, secondo certe leggi chiarissime, naturali, e, perchè vere, accettate dall' universale. Ma all' età, alla quale mi riferisco, era l'armonia una scienza ancora misteriosa, non governata da principii ben determinati e stabili; sicchè ognuno si faceva con ardore a tentare di sollevare il velo, che la ricopriva, e ognuno dava sue leggi, dettava sue regole; e ne derivavano tante scuole, e tanti sistemi quanti erano i maestri. Come l'alchimista rimescolava nel suo crogiuolo le sostanze, che dovevano produrre l' oro, così il priore nel convento, il cantore in chiesa, il dotto nello studio, cercavan tutti nelle voci, su l' organo, sulla carta, mercè le cifre, mercè i calcoli, ricavati dal numero de'pianeti, e sempre a beneplacito d' un orecchio capriccioso o male avvisato, quell' affinità, che, secondo il proprio sistema, doveva trovarsi fra certi suoni, e produrre, quindi, la migliore *diafonia*, il *discanto* più piacevole, val quanto dire il più dolce fra gli accordi. E come l' alchimista non cavava dal crogiuolo l' oro, così il compositore di musica non produceva d' ordinario altro se non se una filza di barbareschi accordi, strazianti alleanze, punto dicevoli ad orecchi umani. Ma come dall' alchimia nacque la chimica, così da quelle prove e riprove sulle combinazioni armoniche fu spianata la via a poter ritrovare le vere e semplici leggi, che governano l' armonia musicale. Anche per quegli strani accordi non mancava il plauso generale; tanto era viva la fede ne' maestri, tanto ardente il desiderio di udire accordi, buoni o cattivi che fossero, tanto grande il piacere prodotto da siffatta novità. Diverse voci dovevano intonare, nel mede-

simo tempo, suoni diversi, ancorchè l'effetto fosse pari a quello di nube che squarciata tuona.

Si comprende bene come simiglianti ricerche , che avevano per fine come per mezzo il comporre canti a più voci , non potessero lasciar tempo nè voglia di cercare canti semplici e ad una sola voce. Trasandando tutt' i compositori ciò che spetta alla melodia, fine supremo delle scuole diventò quello di trovar il modo come far procedere insieme il maggior numero possibile di voci diverse. Così la melodia assentossi dalle scuole e cercò asilo prima nelle canzoni de' Trovatori, de' Menestrelli, de'Canzoneri e degli altri di tal fatta che vissero di poi in mezzo al popolo. Ma, per un bizzarro capriccio, non si tosto una melodia diventava celebre o popolare, i dotti compositori ne erano follemente presi. Allora, torturandola in mille guise, la sommettevano ai loro severi canoni, senza badare alle parole della canzone ; e ridendosi del sentimento da quella espressa, ne facevano il testo delle più strane combinazioni. Una canzone famosa, quella *dell'uomo armato,* servì di tema ad ogni sorta di componimento religioso. I più celebri maestri dovettero esercitarsi su questo tema favorito, e la musica della canzone riudivasi in ogni sacro componimento con uno strano miscuglio di sacro e di profano , di lingua volgare e salmodie liturgiche. Costumanza sì fatta durò tre secoli, e ad abolirla vi potè solamente l'autorità del concilio di Trento. Ecco a quali delirii avea condotto la ricerca dell' armonia : quale poteva essere, adunque , la condizione della musica religiosa in sulla metà del secolo XVI ?

Gl' Italiani assai prudentemente si passavano dall'insegnare una scienza cotanto confusa, e bizzarra; la studiavano tuttavia, forse per curiosità, ma sotto la guida di maestri stranieri. Tedeschi, Francesi e Fiamminghi in ispecie, avevano le scuole più reputate e più numerose; e non mancarono in quelle scuole uomini abili, forniti di buon ingegno e di altre elette doti. Spesso con un sentimento musicale, vinto ma non domo dalle usanze inveterate e dall'educazione avuta, lottavano contro la barbarie, e procuravano liberar l'arte da'ceppi, in cui mani inesperte la tenevano avvinta. Nel secolo XV è uopo menzionare specialmente Giovanni Ockeghem, Giov. Tinctor, del Belgio entrambi, l'olandese Jacopo Obrecht. Ma sopra tutti come aquila vola Gioacchino Després, celebre in tutta Europa, che, unanime, avevagli aggiudicato il glorioso titolo di *Princeps musicorum,* e così grande che ogni popolo avrebbe voluto l' onore di avergli dato

i natali; onde il luogo dove nacque è ancor cagione di disputa tra la Francia, la Germania e l' Italia.

Al XVI secolo gli eredi di questo maestro, pur continuando nel costume de' maggiori, tracciano, con mano più spedita, alquante formole armoniche. Ma, perchè sorte propizia fosse assicurata alla musica, occorreva, è vero, far palesi tutte le dovizie dell' armonia, lunga pezza ignorate, studiarne attentamente i misteri; ma occorreva altresì soccorrere o ricostituire la melodia, ampliandone gli angusti limiti, e liberandola dal servaggio dell' armonia, sua rivale e compagna in pari tempo. Così facendo, si sarebbe aperta la via, e ne era tempo, all' invenzione, e lasciato libero il campo al soffio dell' ispirazione. Lavori impresi e proseguiti confusamente da secoli e da un pugno di artefici diversi, sotto direzioni contrarie in apparenza, avrebbero raggiunto, finalmente, lo stesso scopo, che potrebbe riassumersi così: uso sapiente ed efficace dell' armonia; libera manifestazione ed espansione della melodia. Ma il tempo del ritmo non era ancora giunto.

I più reputati compositori del secolo XVI furono Orlando di Lasso, Jacopo Arckadelt e Adriano Willaert, tutti e tre del Belgio; il francese Clement Jannequin e un altro, pur francese, F. C. Goudimel, che ho menzionato al principio di questa memória, e che ha oggi per suo gran vanto quello di essere stato il maestro di G. Pierluigi da Palestrina.

Claudio Goudimel, giunto a Roma, il 1540, fu l'ultimo straniero, che dettò quivi lezioni di composizione. E fu la sua l'ultima scuola, appunto perchè la migliore di tutte; fu la scuola donde, per tacere di tanti maestri eccellenti, uscì quel sommo da Palestrina e Giovanni Maria Nanini. Allorchè il Palestrina ebbe fatto udire i suoi canti, e mostrato ciò che poteva e doveva essere la musica, il genio italiano riprese i suoi diritti, e ripigliò il suo cammino. Gli stranieri videro tornare oramai inutili, o non più bastare, le loro lezioni; tacquero e chiusero le scuole. Alla bizzarria delle combinazioni, alle successioni dure ed urtanti erano sottentrate la dolcezza degli accordi, la disposizione sonora e veramente armoniosa delle voci, l' espressione sana, semplice, nobile. La divina poesia tanto lungamente bandita dal tempio e dalle scuole, alla fine, ispirava i canti dei compositori di musica. Il vero stile della musica ecclesiastica era trovato, e questo stile faceva le veci di scuola, perchè era un modello. È notevole, per altro, che, mentre, in Roma, compivasi questa rivoluzione, in Firenze, nasceva il dramma lirico. La melodia del Palestrina, nata

all' ombra dell' altare, è calma, pura, casta, in certa guisa velata. A Firenze, e sul teatro, la melodia prende un fare più mondano, e sarà per divenire, fra non guari, più patetica. Dopo parecchi anni di studio e di prova, inventavasi il recitativo; alle voci si disposavano gli strumenti: cercavasi la tragedia antica, trovavasi il melodramma moderno.

Nel 1594, l' anno stesso nel quale moriva il Palestrina, rappresentavasi a Firenze la *Dafne* di Jacopo Peri. Così la musica si manifestava nel tempo stesso sotto due forme diverse. Giovanni Pierluigi muore: la sua missione è compiuta, e un' arte novella sorge accanto alla sua tomba. Si direbbe che gli uomini di quell' età non dovessero perder tempo. Roma, la metropoli del mondo cattolico, fa nascer l' arte religiosa; Firenze, la città della poesia, è la culla del dramma lirico. La musica moderna è sorta; la feconda imaginativa poetica si asside accanto alla scienza musicale e la vivifica; e la divina arte, spezzando le catene, può oramai pervenire, con libero, largo e sicuro volo, agli alti suoi destini.

Questo rapido esame dell' età musicale, che fu dell' Allegri, non è un fuor d' opera. Non si deve, parmi, scrivendo la storia d' un artista, separarlo da' predecessori e dai contemporanei suoi, se si vuol esatta notizia di ciò che egli deve agli altri, e di ciò che gli altri debbono a lui.

Allorchè il Goudimel ebbe formato allievi di tanto valore, la reputazione de' quali doveva far dimenticare la sua, volle far ritorno in Francia. Attendevalo colà una tragica morte; perchè avendo a Lione, dove si viveva, abiurato il cattolicismo per seguire le dottrine di Calvino, la notte, tristamente memoranda, del 24 agosto 1572, fu ucciso e precipitato nel Rodano. Poco innanzi, Giovanni Maria Nanini aveva aperta, in Roma, una scuola di contrappunto e composizione. In essa l'Allegri apprese le buone norme della scienza contrappuntistica, e conobbe le tradizioni, che avevano avvivato il genio del Palestrina, che il Nanini aveva avuto condiscepolo.

Compiuti gli studii, l' Allegri fu ordinato sacerdote, e si ebbe un beneficio ecclesiastico nella cattedrale di Fermo. In servigio di quella chiesa compose mottetti a due, a tre, a quattro, a cinque ed a sei voci. Scrisse pure pezzi profani a parecchie parti nello stile madrigalesco. Lavori siffatti dettero tosto fama al giovine compositore, e, divulgati che furono a Roma, dove si stamparono, dal 1618 al 1621, gli valsero la stima di papa Urbano VIII, che lo invitò a far parte della cappella pontificia, in sul finire del 1629.

Si sa con quanta pompa si celebrassero a Roma le feste della setti-

mana santa, e come gente d'ogni parte convenisse ivi per le funzioni religiose, che avevano luogo nella cappella Sistina. Accanto a' dipinti di Michelangelo, che spiccavano pei veri e nuovi ideali artistici, i cantori della cappella, nascosti in un'oscura tribuna, eseguivano la musica, che si accompagnava alle sacre preghiere. Fra queste il salmo 50°: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, occupa un posto importante. Da un secolo già, i compositori più celebri si erano esercitati su quel testo. Undici maestri (1), fra' quali Luigi Dentice, gentiluomo napolitano, autore de' due dialoghi della musica, l' uno della teorica, l'altro della pratica, lo avevano posto in musica. L' Allegri, che, come già il Palestrina, faceva parte del collegio de'cappellani cantori, volle scender nell' arringo, dove si misuravano la pietà e l' ingegno de' compositori.

Compose per ciò un *Miserere,* senz'accompagnamento, come tutta la musica ecclesiastica di quel tempo, a due cori, l' uno a quattro e l' altro a cinque voci; i quali cori si alternavano versetto per versetto, fuorchè nell' ultima parte, che veniva cantata da tutti insieme.

Quel componimento, eseguito da' colleghi dell' Allegri, e sotto la sua direzione, produsse un effetto mirabile, un' emozione profonda si che cacciò di nido tutt' i *miserere*, che lo avevano preceduto. Anche il Palestrina, che ne aveva scritto uno, era vinto. Da quel momento fu oggetto dell' ammirazione universale, e, sparsane la fama in Europa, si stabilì che lo si eseguisse costantemente il mercoledì e 'l venerdì santo. Riserbarono il giovedì per l' esecuzione de' *miserere* antichi, come quelli di Sante Naldini e di Felice Anerio, e di quelli degli altri compositori, che fossero per avventurarsi a comporne di nuovi.

Se non che, quanto ai nuovi, il felice e quasi insuperabile successo di quello dell' Allegri rendeva assai ardua l' impresa, sicchè per più di cinquant'anni nessun compositore osò tentarla. Solo nel 1680, vent' anni dopo la morte dell'Allegri, Alessandro Scarlatti, cedendo alle istanze iterate

(1) Il Dentice scriveva il suo *Miserere* il 1533; era stato preceduto da Costanzo Festa, che ne aveva composto uno il 1517. Dettò il terzo Francesco Guerrero di Siviglia; il quarto si deve al Palestrina, il quinto a Teofilo Gargano, di Gallese; il sesto a Gian Francesco Anerio; il settimo a Felice Anerio, minor fratello dell'altro. Passando sopra ad un *Miserere* d'un maestro ignoto, e di scarso merito, e alle giunte di Giovan Maria Nanini al *Miserere* del Palestrina, è uopo menzionare l'altro *Miserere,* decimo della serie, di Sante Naldini, e l' undicesimo, opera di Ruggiero Giovanelli.

più volte, consentì a comporre un nuovo *Miserere*; ma il lavoro non fu reputato pari alla rinomanza del compositore, nè degno del genio di lui. Il miserere dell' Allegri conservò il posto nell' ammirazione generale e nella cappella sistina.

Quel *miserere* dopo dugentosessant' anni e più si esegue ancora, sebbene più non si provi quell' emozione, che i contemporanei avevano tanto profondamente sentita. La tradizione dell' effetto si perpetuò per altro, si che il nome del compositore fu cinto di un'aureola di rispetto e di religiosa venerazione. Il tempo non potè su molti antichi monumenti, che rimasero intatti per la struttura o per la materia; altri caddero o scomparvero, non lasciando sopravvivere di sè altro che il nome. Il monumento elevato dall' Allegri resiste al tempo, sebbene non possa più produrre l' emozione vivissima e quasi favolosa, di cui è memoria. Vediamone le ragioni.

Chi prende ad esaminare quel componimento, non trova a bella prima niente che valga a segnalarlo fra le opere del tempo. Nulla v'ha che si allontani dallo stile de' maestri contemporanei, nulla che non sia già nella scuola del Palestrina. Le modulazioni, il periodo melodico, le cadenze, la disposizione delle voci, tutto è conforme al fare del Palestrina. Vi si vede lo stesso e schietto candore natio, lo stesso svolgimento armonico. Ma chi cerca penetrar più addentro nel concetto musicale, nelle intenzioni dell' artista, vedrà, pur sotto quelle analogie, non poca differenza e non poco di nuovo. Vi si nota un' espressione più fortemente sentita, quasi direi drammatica, e una ricerca dell'effetto, insolita sino allora. Il Palestrina non si propone di commuovere: è calmo, mistico, libero da qualsivoglia preoccupazione estranea alla preghiera. Qui, invece, si sente che il melodramma non è lontano; e si direbbe anzi che gli sforzi fatti a Firenze, nel fin di veder rivivere l' antica tragedia e dar fuori una musica più patetica ed affettiva, avessero profondamente scosso l'animo dell'Allegri. Una corda, non tocca sino allora, vibra e risuona, benchè debolmente, come sotto una mano poco esercitata.

Ed anche si nota nel lavoro dell'Allegri una grande maestria nel disporre i due cori, uno de' quali è a cinque, l' altro solamente a quattro parti. Questa semplice differenza d' una parte nell' equilibrio de' due cori produce un contrapposto nell' effetto delle voci, rompendo la monotomia, che potrebbe ingenerarsi dall' urto uniforme di due forze uguali.

La riunione de' due cori nell' ultimo versetto produce un effetto potente, perchè inatteso. Non è a porre in dubbio che il colorito musicale,

raggiunto con mezzi semplicissimi, producesse la profonda emozione, che provarono i primi uditori di questo *Miserere*. L' autore si era bene ispirato e aveva fortemente sentito quel misto di terrore e di speranza, che è proprio della emozione religiosa , e potè pertanto riuscire a destarla negli animi altrui, mercè la potenza della musica associata alla solennità della cerimonia ed alla maestà del luogo. Non bisogna però stupire se oggi non si prova più quell'emozione. Parecchie cause hanno contribuito via via a scemarle; e non ultima l'esecuzione, che andò declinando sempre. Molte tradizioni si sono perdute. Quando l' autore potè dirigere le prove, ebbe a suggerire molte gradazioni di effetti, che non si possono segnare, e che non curate, vengono ad attenuare, e, talvolta, a distruggere essi effetti. Occorre qui aggiungere un' altra ragione; ma questa fa grande onore all' età presente. Quella specie di sonorità soave e triste , tutta speciale de' soprani , che allora si preparavano a Norcia , dava a quella musica un colore misterioso e pieno di mestizia ; il che non si potrebbe ottenere dal canto delle donne o de' fanciulli. E un' altra ragione, che fa non men onore all' età nostra, risiede nelle evoluzioni dell' arte e nelle successive trasformazioni del gusto. Nell' ascoltar oggi il *Miserere* dell' Allegri bisognerebbe poter obliare tutte le ricordanze della musica moderna , dimenticare tutte le forti emozioni, che ci hanno fatto provare i grandi maestri dell' arte , e udire la musica dell' Allegri con gli orecchi vergini degli uditori di due secoli e mezzo indietro.

Ciò non pertanto sempre, e da ogni parte, venivano richieste le copie del meraviglioso *Miserere*. I musici, che lo avevano sentito, desideravano studiar da vicino i misteriosi artificii del componimento, e alla partitura scritta domandar la ragione dell' effetto prodotto. Quelli che non potevano fare il viaggio di Roma, volevano almeno leggerlo e cercare così di gustare quelle meravigliose bellezze. I maestri delle più celebri cattedrali lo richiedevano, per farlo eseguire nel corso della settimana santa. Ma il Vaticano non volle dare - a chicchessia l' opera dell' Allegri ; come un padrone geloso, esso volle serbare per sè solo, per la cappella Sistina, la gloria e l' effetto di quel capolavoro. Il manoscritto prezioso fu depositato negli archivii della cappella , nascosto agli occhi di tutti; e fu vietato di cavarne copia.

Con tale rigoroso divieto il Vaticano faceva ad un tempo ragione all' interesse dell' opera e al suo autore. Si prevedeva che, fuori di Roma , l'esecuzione sarebbe stata imperfetta, perchè le tradizioni non si possono

comunicare da lungi, e per iscritto; perchè le gradazioni, onde si è fatto parola, potevano sfuggire al più coscenzioso desiderio, ed anche all' intelligenza di valenti esecutori; perchè, in fine, la solennnità del luogo e del giorno scelto a tale esecuzione concorreva, pur essa, all' effetto del lavoro. E veramente, ogni qualvolta si volle far uscire il *Miserere* dell' Allegri dal maestoso recinto della cappella Sistina, s' ebbe a provare sempre un disinganno: l' effetto non corrispose all' aspettativa generale, e non giustificò per nulla la rinomanza dell' opera.

La severa proibizione era religiosamente osservata ed il famoso componimento non ancora era uscito dalla cappella Sistina, allorchè l' imperatore Leopoldo I, che cercava nella musica un conforto alle agitazioni del suo regno, volle sentirlo, senza imprendere il viaggio di Roma; e, per mezzo del suo ambasciadore, ne fece domandare una copia. Il papa non credè di poter rispondere col rifiuto ad un imperatore. Dette ordine al maestro della cappella pontificale di far estrarre questa copia; e dall' ambasciatore fu inviata a Leopoldo. Unitisi con gli artisti della cappella imperiale i più celebri cantanti, che allora si trovavano a Vienna, e fattesi, con ogni diligenza, le prove, venne il giorno dell'esecuzione, nel quale l' imperatore, con tutta la corte, andò alla cappella. L'uditorio, in un profondo raccoglimento, aspettava quell'emozione suprema, che gli era stata promessa; ma indarno: non vi furono nè agitazioni, nè terrori, nè ambasce, nè stridori di denti, nè estasi celesti; si ebbe solamente una musica mediocre, simile ad ogni altro lavoro di contrappunto; una grande delusione in somma.

L'imperatore credè ad un inganno; la sua collera fu terribile. Scrisse a Roma, querelandosi e domandando si punisse l'audace maestro di cappella, che avea osato farsi gioco di lui nell' inviargli, in onta agli ordini del pontefice, un *Miserere*, che non era quello dell' Allegri. Il papa, che non poteva mai credere il componimento dell' Allegri avesse potuto produrre il lamentato effetto, senza sentire altre ragioni, destituì immantinenti lo sciagurato maestro di cappella. Molto tempo dopo a questo fu concesso di giustificarsi, nè gli fu difficile di provare, che aveva inviata copia del vero ed autentico *Miserere* dell' Allegri. Al maestro venne concesso il perdono, ed egli fu lieto di ottenere, come compenso e come soddisfazione, la licenza di spiegare convenevolmente al papa ed all' imperatore le cagioni del mal successo. Papa ed imperatore se ne dichiararono soddisfatti; e così ebbe fine la grave faccenda.

Un tale avvenimento valse a far chiudere a triplice chiave il mano-

scritto dell'Allegri; fu rimesso nella sua segreta, e, sotto le più severe pene, comminate contro coloro che lo volessero esporre alla luce, fu privato di quella libertà, di cui aveva fatto sì cattivo uso.

A comprendere meglio tutta l'ira dell'imperatore Leopoldo, allorchè credette di essere ingannato, bisogna ricordare che egli era un eccellente dilettante, e che componeva della buona musica. Non era adunque soltanto il sovrano, che si credè offeso nella sua potenza; ma ancora l'artista, che si sentì ferito nella sua dignità e nel suo amore sincero per un'arte, che amava con trasporto, e alla quale volle dedicati fin gli estremi suoi pensieri. E invero, quando egli sentì avvicinarsi il termine de'suoi giorni, dopo aver dato sesto a tutte le faccende dello stato; dopo aver parlato di Dio col suo confessore, fece venire i suoi musici presso di sè, in quella stanza medesima in cui compivasi il corso de' suoi giorni; e, congedati i cortigiani, alla musica, a quell' arte che l'aveva tanto allietato in mezzo alle guerre, e fra le inquiete cure del governo, ad essa soltanto domandò la pace degli ultimi momenti.

I musici, commossi da quella scena solenne, in cui la morte si confondeva con la vita, eseguivano con un religioso raccoglimento, e con voce velata di profonda mestizia. Dopo qualche ora tutto tacque: l'imperatore era morto.

Molto dopo quest' avvenimento, il *Miserere* dell' Allegri fu pubblicato e messo, per dir così, in circolazione.

La sua prigionia cessò per sempre, e d'allora in poi, si guardò e si lesse come qualsivoglia altro pezzo di musica. Intanto ciò che il padrone d' un vasto impero non aveva potuto fare con tutta la sua potenza e con tutt' i suoi maestri di cappella, venne fatto ad un giovinetto, ad un oscuro suddito dello stesso impero. Ma quel giovinetto avea nome Volfango Amedeo Mozart.

Il Mozart non domandò il permesso, che, al certo, non avrebbe ottenuto; egli non sedusse alcun custode, nè ebbe bisogno d'introdursi segretamente nella bibliotoca della cappella pontificia; non prese nè ricevè copia dell'opera dell' Allegri; egli la sentì eseguire e la scrisse.

Ciò avveniva nel 1770. Il Mozart era nato nel 1756, aveva dunque sedici anni, allorchè la sua memoria lo servì tanto felicemente. Egli sentì per la prima volta il *Miserere* nel mercoledì santo, e, ritornandosene a casa, velocemente, si affrettò di notare e confidare alla carta il segreto da cui era stato sorpreso. Nel venerdì seguente, nascondendo, nel suo cappello, le note, che aveva scritte, rincantucciato in un angolo

della cappella, egli corresse gli errori, in cui era incorso, aggiunse i particolari, che gli erano sfuggiti, e rettificò in tal modo la copia, o, per parlare più conformemente alla verità, la prova prodigiosa della sua memoria. Il domani in un concerto (1), egli osò eseguire pubblicamente ciò che il suo genio aveva saputo così involare. Se la sorpresa fu grande, il successo fu immenso. I Romani perdonarono al giovine artista d'aver sottratto il loro caro *Miserere* all'ombra e alla maestà della cappella Sistina, per esporlo alle profane manifestazioni di un pubblico concerto. Clemente XIV volle vedere il giovine che aveva dato prova di tanto ardimento, ed assolvere il fanciullo che aveva disobedito al papa nel Vaticano.

Non si può non restar commosso a quest'omaggio, che il giovane genio del compositore alemanno rendeva all'antico maestro italiano. Quando il Mozart, all'età di tre anni, incominciava a metter le sue manine sul clavicembalo del padre, già da un secolo era morto l'Allegri; e dopo un secolo e mezzo l'opera di questo, protetta da leggi severe, aveva una sola volta oltrepassato il recinto della cappella Sistina, allorchè il Mozart, scrivendola furtivamente, e, per così dire, sotto la dettatura dello stesso Allegri, la esponeva al libero esame del pubblico. Ma oh quanto si raddoppierà la emozione, in pensando che questo artista di quindici anni, tanto mirabilmente dotato di genio nobile e grande, era giunto al-

(1) Chi disse pubblico il concerto, e chi privato, in casa la principessa Barberini. È a metter in dubbio il concerto privato. Il padre del Mozart ne parla nella sua corrispondenza, e, da buon cristiano, si mostra, al riguardo, assai pieno di timori. « Sai, scriveva Leopoldo Mozart alla moglie, che il *Miserere* dell'Allegri è « in tanta stima, che è proibito ai maestri e ai cantori della cappella di cavarne « copia, o di darla a chicchessia, pena la scomunica. Ciò non toglie che ne abbia- « mo una; perchè Volfango l'ha scritto dopo averlo udito..... tuttavia non riveleremo « questo segreto *ut non incurramus, mediate vel immediate*, in *censuram Ecclesiae* ».

Poco appresso, il mese di Luglio del 1770, il Mozart tornò a Roma e ricevè da Clemente XIV la croce dello *Sprone d'oro*. « È quella stessa che ebbe già il Gluck, « scrive il padre: si legge nel diploma: *Te creamus auratae militiae equitem*. Con- « siste l'insegna in una bella croce d'oro, che gli è stata pur data in dono, e puoi « pensare quanto io rida tutte le volte che odo chiamarlo *signor cavaliere*. Avre- « mo domani un'udienza del papa ». A queste linee, Volfango aggiunse poche altre di suo pugno, terminando con queste parole, rivolte alla sorella, e scritte in francese: *Mademoiselle, j'ai l'honneur d'être votre très-humble serviteur et frère: chevalier de Mozart.*

lora quasi alla metà della sua carriera! Venti anni dopo il Mozart moriva lasciando incompiuto il suo immortale *Requiem* (1).

Dopo aver composto il *Miserere*, l' Allegri tacque. Il successo felice, che ne aveva ottenuto, lo rendeva peritoso ad ogni altro tentativo. Preferì di godere tranquillamente del suo trionfo; e così morì in tutta la sua gloria il 18 febbraio 1652, in età di settantadue anni, in quella sua Roma, che non aveva lasciata mai, salvo che per pochi anni, quando era andato ad occupar l'abbazia di Fermo. Fu sepolto in S. Maria *in Vallicella*: era ivi il sepolcro di tutti i maestri e cantori della cappella pontificia. L' Allegri era umano, caritatevole; visitava ogni giorno i poveri carcerati per distribuir loro que' soccorsi, onde poteva disporre. Do di lui questo pietoso ricordo, perchè prova qual'anima egli si fosse, e come quest'anima appunto ei seppe trasfondere nell'opera sua. La quale commosse l' uditorio, perchè l'autore stesso era stato commosso nel rivestire di note i versetti del salmo, che lo rese immortale. Tutta la gloria dell' Allegri si racchiude nel suo *Miserere*, opera di poche pagine, ma tale che ha tramandato fino a noi il nome dell' autore, e l' ha circondato di una luce, che ancora risplende. Le altre sue produzioni gli avrebbero dato soltanto quella onorifica notabilità, che va a perdersi nel fondo di una biografia. Egli volle tutta la sua vita consacrata alla Chiesa, e questa sola servì come prete, come cantante e come compositore. Era della famiglia del Correggio, che, come tutti sanno, si chiamava Antonio Allegri. Così questo nome, due volte celebre, occupa una doppia pagina nella storia dell'arte.

(1) Sull'autenticità del *Requiem* del Mozart a lungo si discusse; si credè fosse in parte opera del Süssmayer, che fu discepolo del Mozart. Pare certo, invece, che la morte impedì al Mozart di strumentare tutto il lavoro, e che ciò fece il Süssmayer, seguendo le indicazioni scritte, lasciate dal maestro.

LA STORIA

RIDOTTA

SOTTO IL CONCETTO GENERALE DELL'ARTE

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 5 MARZO 1893

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

La storia è una scienza o un' arte? — Questa domanda è stata fatta molte volte; ma l'opinione che se ne ha ordinariamente, nel mondo letterario, è che sia una domanda triviale, di quelle che soltanto il confusionismo volgare si suol proporre e malamente risolvere. Infatti, quei che l' han mossa e la muovono, o non le danno essi stessi un senso determinato o, quando son costretti a dargliela, si limitano a significar con essa, semplicemente: se la storia, oltre all' essere esattamente appurata, debba essere rappresentata con vivacità e scritta artisticamente bene. E, al senso indeterminato della domanda, fa riscontro quello dalle risposte, delle quali la più comune è questa: che la storia sia scienza ed arte, al tempo stesso.

Una risposta ben diversa, che ha l' aria ben altrimenti rigorosa, s'è venuta formando, invece, fra i più seri cultori di storia, specialmente in Germania dove i cultori di storia, per abito mentale ivi molto diffuso, sentono frequente il bisogno di filosofare sulla loro disciplina (1). A questa risposta ha contribuito un certo naturale orgoglio, sorto tra gli storici, col cresciuto sentimento dell' importanza, gravità e difficoltà del loro còmpito. Non c'è niuno, infatti, che ignori quali mirabili progressi abbian fatto, da un secolo in qua, gli studi storici, così nei metodi della ricerca e della critica come in quelli dell' interpetrazione e comprensione; e intere storie di civiltà prima affatto ignote sono state scoverte, e quelle già note, intese in modo affatto nuovo. I cultori della storia, dunque, han disdegnato l' antica rosea catena, che congiungeva alla bella letteratura la loro disciplina;

(1) Sulla storiografia la Germania ha una letteratura ricchissima, come nessun altro paese. Il libro dello storico inglese E. A. Freeman, *The methods of historical study*, London, Macmillan, 1886, che ha avuto in questi ultimi anni una certa voga, è cosa per ogni rispetto mediocre.

e han proclamato il carattere severamente scientifico di questa. — Nessuno forse ha fatto tale proclamazione in modo più reciso di Giovan Gustavo Droysen, l'illustre autore della *Storia della politica prussiana*, in un suo importante e suggestivo libriccino di *Elementi di storiografia (Grundriss der Historik)*. Pel Droysen la storia è scienza e non già arte: le tendenze della scienza e dell'arte sono opposte ed inconciliabili: le preoccupazioni artistiche nocciono alla storia: le cosiddette storie artistiche, delle quali abbondano specie le letterature dell'Inghilterra e della Francia, non sono altro che lavori retorici, *rethorische Kunst* (1).

Tali idee, su per giù, son prevalse tra i cultori di storia; e si trovano espresse con molta larghezza nell' ampio ed eccellente *Manuale del metodo storico (Lehrbuch der historischen Methode)*, pubblicato, qualche anno fa, dal prof. Ernesto Bernheim, dell' Università di Greifswald, dov'è raccolta in certo modo l' opinione comune degli storici tedeschi circa la loro disciplina. In questo libro del Bernheim noi possiamo vederle nella loro forma più completa, risparmiandoci così altre molteplici citazioni, che sarebbero per quanto facili, altrettanto inutili (2).

Il Bernheim sostiene in conclusione: 1°) che la storia è una scienza e non già un'arte, perchè il suo scopo non è di procacciare un diletto estetico, sibbene una conoscenza *(Erkenntniss)*; 2°) che, senza dubbio, i risultati della scienza storica, in quanto sono esposti in prosa, cadono, per un rispetto, sotto il dominio dell' arte, giacchè la prosa è un genere d' arte; ma con ciò non si dice niente di particolare per la storia rispetto a tutte le altre esposizioni scientifiche; 3°) che, talvolta, può capitare che un' opera di storia riesca nel tempo stesso un' opera d' arte; ma gli è questo un caso rarissimo, e, ad ogni modo, un incontro puramente accidentale (3).

Risposte ovvie — non è vero? — e molto chiare e recise. Voi rispondereste proprio lo stesso ad alcuno che vi domandasse se la chimica o la fisica sieno scienze od arti. La quistione parrebbe chiusa. E, a sol

(1) Ioh. Gust. Droysen, *Grundriss der Historik*, 3ª edizione rifatta, Lipsia, 1882, p. 81 sgg.

(2) Si noti che il Bernheim si appoggia specialmente a uno scritto dell'Ullmann, *Ueber die wissenschaftliche Geschichtsdarstellung*, pubblicato nella *Historische Zeitschrift* del von Sybel, anno 1885, fasc. IV.

(3) Ernst Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*, Lipsia, 1889, Cap. I, § V, pp. 81-90: *Das Verhältniss der Geschichte zur Kunst*.

tentar di riaprirla, si affaccia alla mente il rimprovero di quella *Begriffs-verwirrung*, confusion di concetti, che il Bernheim dice aver raggiunto il sommo allorchè si è affermato che la storia è arte, o scienza ed arte al tempo stesso (1).

Ma, quando due parole son ravvicinate con frequenza, qualche ragione *reale* del ravvicinamento suol esserci, quasi sempre; quando una quistione risorge con insistenza, per quanto sia posta male e confusamente, bisogna guardarsi dalle risposte facili che sembran troncare il nodo: in fondo alla quistione mal posta, ci deve essere una difficoltà da scovrire, ch'è il vero motivo inconscio di essa. Ora, se la gente si è domandata, e si domanda tuttavia, se la storia sia scienza od arte, è una risposta che non risolve niente, è quasi una *petitio principii* il dire: che la storia, essendo una scienza, ha coll'arte i rapporti stessi che han tutte le scienze coll'arte. Se la domanda è sorta per la storia e non per le altre scienze, vuol dire, da una parte, che la storia non sembra una scienza come le altre; e dall'altra parte, che la connessione coll'arte appare maggiore e diversa di quella delle altre scienze coll'arte stessa; e su questi due punti importa fermarsi, e questi due punti chiarire.

Anzi, è curioso notare come il Droysen stesso, alla fine delle recise affermazioni, da noi riferite, sul carattere scientifico della storia, si lasci sfuggir dalla penna questo periodo: « E' non sarebbe senza interesse ri-« cercare *quale ragione interna* vi sia che alla storia, sola fra tutte le « scienze, sia toccata l'equivoca fortuna di dover essere anche arte, una « fortuna cui neanche la filosofia partecipa, malgrado i dialoghi di Pla-« tone » (2). E non s'accorge che la quistione comincia proprio a questo punto, nel quale egli crede di terminarla.

A ricercare la *ragione interna* della connessione che ad alcuni par di scorgere fra la storia e l'arte e a determinare quale sia poi veramente questa connessione o relazione, bisogna rifarsi a stabilire chiaramente il contenuto dei tre concetti, ch'entrano in tale discussione: *scienza, arte, storia.* Per questi tre concetti, càpita un fatto curioso, ma non raro: si crede che vi sia, sul contenuto d'essi, un accordo, che in realtà non c'è; donde un perpetuo equivoco, che fa parere ad alcuni assolutamente insussistente la

(1) « Es bezeichnet den Höhepunkt der Begriffsverwirrung, die auf unserem Ge-« biete herrscht, dass man vielfach die Geschichte eine Kunst nennt, etc. » (BERNHEIM, *l. c.*).

(2) *Grundriss der Historik*, p. 85.

quistione, e ad altri impedisce d'indicare in che propriamente consista. I cultori di storia, per esempio, muovono, ordinariamente, da un concetto troppo stretto dell'arte e troppo largo della scienza. Il difetto dell'opinione volgare è invece di adoperare tutti tre i concetti in una forma imprecisa e contradittoria. Ma, ciò non ostante, noi ci troveremo condotti per avventura, colla nostra ricerca, più presso a questa opinione comune, che la storia partecipi della natura dell'arte, che non all'opinione di coloro che la collocano, senz'altro, tra le scienze. Il che non dee far meraviglia. Nella coscienza comune travaglia un giusto sentimento, per quanto vagamente espresso, della vera natura della *scienza*, dell'*arte* e della *storia*, che, nel corso delle dotte polemiche — come accade spesso, — è andato affatto perduto.

Cominciamo, dunque, collo stabilire questi concetti fondamentali; e spero che i lettori non si spaventeranno, convinti che noi non prendiamo la quistione troppo da lontano, ma la riportiamo invece nella regione sua propria, e dove soltanto può essere facilmente e rapidamente risoluta (1).

I.

Il concetto dell' arte.

Dicevo dunque che l' accordo è apparente per quel che riguarda il concetto dell' arte e in generale della contemplazione estetica delle cose, nella quale l' arte rientra. Senza dubbio, a domandare che cosa sia il mondo estetico in generale e il mondo dell'arte in ispecie, la risposta è concorde: il mondo dell'estetica è il mondo del Bello, e l'arte è un'attività diretta a produrre il Bello. Ma i guai nascono sul senso della parola *Bello*.

Il ciel mi guardi dall'entrare qui nelle infinite e sottili disquisizioni che formano l'oggetto della scienza estetica: una scienza ch'è sorta e s'è

(1) Non m' è riuscito di vedere lo scritto di B. Gebhardt, *Geschichtswerk und Kunstwerk*, Breslau, 1885, del quale un breve cenno dà il Villari, nel suo studio: *La storia è una scienza?*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1 Febbraio, 16 Aprile, 16 Luglio 1891. Di questo studio poi del nostro Villari — che, pel titolo e per le parole con le quali s'apre, parrebbe confrontare col mio — poco mi son potuto giovare, perchè, tra le svariate quistioni di metodica storica e filosofia della storia delle quali s'occupa, appena accenna qua e là, di sfuggita, alla nostra quistione e molto meno la tratta di proposito.

svolta e ha dato frutti mirabili in Germania: negli altri paesi è stata sempre poco e mal coltivata, e in Italia in ispecie, ora, è affatto trascurata. Io mi restringo a lamentare questa trascuranza, e passo oltre (1). Pel nostro scopo, mi basta accennare nei suoi tratti essenziali, la veduta che a me sembra da accettare sul Bello e sull' arte.

Che cosa è il *Bello?* — Quattro risposte principali, ch' io sappia, si posson fare, o si son fatte, a questa domanda. La prima è quella del *Sensualismo,* che riduce il Bello a un momento del piacere. La seconda è quella del *Razionalismo,* che lo identifica col Vero e col Bene. La terza è quella del *Formalismo,* che lo fa consistere in rapporti formali incondizionatamente gradevoli. La quarta è quella, che un recente storico dell'estetica chiama dell'*Idealismo concreto* (2), e che prende origine principalmente dalle profonde intuizioni dell' estetica hegelliana, e fa consistere il Bello nella rappresentazione o manifestazione sensibile dell' idea.

Ora, circa alle due prime, esse giacciono ancora dei colpi che lor diede la possente critica kantiana. A nessuno verrà in mente di confonder di nuovo il Bello col piacevole, se non forse a qualche pseudofilosofo francese od inglese, di quelli che chiamano filosofia le loro chiacchiere per la stessa ragione che la buona gente fiorentina chiamava Beatrice l'amante di Dante: *perchè non si sapevano come chiamarla!* (3).

(1) Di estetica s'occupava in Italia ANTONIO TARI, († 1884) con piena conoscenza del pensiero scientifico tedesco; qualche buon lavoro, e specialmente un'acuta e arguta e vigorosa critica dell'estetica dell'Ab. Fornari, scrisse VITTORIO IMBRIANI († 1885). Un estetico hegelliano in Italia è NIC. GALLO, autore fra l'altro di due opere sull'*Idealismo e la letteratura,* e su *Le arti belle.* Non fo parola del DE SANCTIS, ricchissimo d'osservazioni estetiche, ma non sistematico; e, ad ogni modo, ispirato anch'esso dall'estetica hegelliana. Dei filosofi di professione, al MASCI si deve uno studio pregevolissimo sulla *Psicologia del comico.* A questo si riduce, salvo qualche omissioncella, la recente letteratura estetica italiana, che si può prender sul serio. — Chi voglia invece aver un' idea sommaria dello sviluppo di tale scienza in Germania, guardi, a non dir altro, le storie dell'Estetica del ZIMMERMANN, del LOTZE, dello SCHASLER, del NEUDECKER, dello HARTMANN; e quella, or ora pubblicata, dell' inglese B. BOSANQUET.

(2) EDUARDO VON HARTMANN, nell'opera: *Die deutsche Aesthetik seit Kant,* Berlin, Duncker, 1886.

(3) Lo Spencer, che resterà forse il simbolo della mediocrità filosofica dei nostri tempi, ha teorie ed osservazioni estetiche addirittura puerili. Ad indicare quanto scarsa

Egualmente, nessuno metterà più il Bello nel mondo teorico o nel mondo etico, quantunque tal veduta sia ben altrimenti profonda, perchè un istinto invincibile dell'animo nostro ci spinge a cercar le relazioni, che debbono esservi, tra le supreme idealità dello spirito umano, tra il *Vero,* il *Bello* e il *Bene* (1).

La teoria formalista dell'estetica è, più che altro, un episodio singolare nella storia della filosofia; ed io ne dico qualche cosa, principalmente perchè presso di noi è restata del tutto ignota. Lo Herbart, volendo sottrarre l'estetica alle trattazioni immaginose e alle intuizioni vaghe e ridurla a una scienza esatta — come aveva già fatto con buon successo dell'etica, della psicologia della pedagogia e delle altre discipline, nelle quali impresse un'orma incancellabile — chiese giustamente che si cominciasse dall'analisi di singoli casi di bellezza. E, analizzando i più semplici fatti estetici musicali, e osservando che un tono semplice non è mai nè bello nè brutto, e che il giudizio di bello e di brutto nasce sempre sul rapporto di almeno due toni, e che due toni in un ordine piacciono, nell'altro spiacciono; da queste e simili osservazioni fu spinto all'ipotesi che il Bello consista in soli rapporti formali piacevoli, e che ogni piacere estetico nasca perciò dalla forma, indipendentemente dal contenuto. Lo Herbart non ebbe l'agio di elaborare una completa teoria dell'estetica; e lasciò solo sull'argomento alcune poche osservazioni sparse che si leggono nelle sue opere. Tra gli scolari sorse disputa sull'interpetrazione del pensiero del maestro, volendo alcuni che lo Herbart non intendesse escludere dal Bello l'espressione del contenuto (2).

sia la sua coltura letteraria e filosofica, basti dire ch'egli fonda la spiegazione dei fenomeni estetici in gran parte sul concetto del *giuoco*, che dice d'aver letto attribuito a un autor tedesco, *del quale non ricorda il nome.* L'autore è Federico Schiller! E come si fa ad ignorare, scrivendo d'estetica, quanto abbia occupato le menti, nella filosofia tedesca del principio del secolo, questo concetto del *giuoco* (*Spiel*), adoprato ad interpetrare il bisogno dell'arte? — Per un saggio di estetica positivista vedi poi *Les problèmes de l'Esthét. contemp.*, del GUYAU, 2ª ediz., Paris, 1891.

(1) È una trilogia, a dir vero, un po' ridicola, da quando in Italia ha fornito i titoli di varii libri dell'ottimo Conti; ma, ciò non ostante, io mi fo animo a ripeterla, perchè non so rassegnarmi al fatto che i filosofi parolai debbano screditare finanche il Vero, il Bene e il Bello.

(2) Si può veder tale polemica agitata specialmente tra il NAHLOWSKY e il ZIMMERMANN nella *Zeitschrift für exacte Philosophie*, vol. II (1862), p. 309 sgg., vol. III (1863), 384 sgg., vol. IV (1863), p. 26 sgg., 199 sgg., 300 sgg.

Ma Roberto Zimmermann, propugnatore dell' interpetrazione strettamente formalista, dopo i tentativi imperfetti di altri che qui non occorre ricordare, prese a costruire un intero sistema di estetica sulle osservazioni dello Herbart; e dopo averla fatta precedere da un' importante storia critica di tale disciplina, nel 1865 pubblicò la sua *Estetica considerata come scienza formale* (1), nella quale tutti i fenomeni del Bello sono spiegati coi puri rapporti formali gradevoli. In un' opera di poesia, a mo' d'esempio, quello che ordinariamente si chiama contenuto poetico, piacerebbe — secondo il Zimmermann — per certi dati rapporti formali, nei caratteri, nelle passioni, ecc. dei personaggi; quello che si chiama espressione, piacerebbe pel rapporto formale di rispondenza tra contenuto e forma; e quel che si chiama l'esteriore della forma (versi, strofe, ecc.), egualmente per rapporti formali gradevoli. E tutti questi varii rapporti, dei quali l'opera d'arte sarebbe la somma, egli classifica e riduce ad alcuni principii supremi, a cinque idee estetiche, che fan riscontro alle cinque idee pratiche dell' etica herbartiana. Ma l' estetica formale non è stata proseguita da nessuno dopo il Zimmermann, che n' è restato il solo predicatore (2). E noi siamo pienamente d'accordo collo Hartmann nel giudicarla: « l' artificioso edifizio di un acume perfettamente sterile » (3).

Resta salda l'ultima veduta da me accennata, che ha dato luogo alla più ricca letteratura estetica, ed è quella che, su per giù, prevale. In essa il Bello vien considerato come l'*espressione* di un *qualche cosa*, che con terminologia hegelliana si chiama *idea*.

Non mi è possibile fondare quest' affermazione, che a prima vista sembra

(1) *Allgemeine Aesthetik als Formwissenschaft*, Wien, Braumüller, 1865.

(2) Tentativi di conciliazione tra il formalismo e l' estetica idealista son quelli del Koestlin e del Siebeck.

(3) « Das verkünstelte Gebäude eines völlig unfruchtbaren Scharfsinns » (*Die deutsche Aesthetik seit Kant*, p. 304). Anche son calzantissime (pp. 282-3) le osservazioni dello Hartmann, dirette a mettere in guardia il gran pubblico contro l'equivoco nascente dalla parola *formalismo*: quasi che il *formalismo* difenda contro l'*idealismo* i diritti della forma estetica contro il contenuto astratto, ossia la libertà dell'arte contro i pregiudizii sul valore del contenuto, laddove, in realtà, è proprio il contrario. E mentre l'estetica idealista ha prodotto in Italia la critica del De Sanctis, — la più efficace proclamazione ch'io mi conosca della libertà dell' arte — il formalismo, nelle sue conseguenze pratiche, menerebbe a una critica d' arte gretta ed accademica.

strana ed è pure la sola che spieghi tutti i fenomeni estetici*;* e son costretto a rimandare ai trattati speciali, dei quali l' ultimo pubblicato, e per molti rispetti notevolissimo, è la *Filosofia del Bello* dello Hartmann (1). Nè posso esporre come si compia il processo dell' espressiono, ch' è appunto una delle parti meglio riuscite del trattato dello Hartmann, dove s' intitola: la teoria dei *gradi di concretezza* del Bello *(Die Koncretionstufen des Schönen)* (2).

Basti dire che l' espressione di un contenuto appare determinante del fenomeno del Bello anche nei casi più semplici, e, quasi direi, più materiali di bellezza. Lo Herbart s'ingannava nel credere che quel che piace nel rapporto o accordo di due toni sia la pura forma. Il Leibnitz gittò uno sguardo ben più profondo sulla natura del piacere che dan gli accordi musicali, quando li definì con qualche bizzarria: *Exercitium arithmeticae occultum nescientis se numerare animi.* E si può affermare che nelle impressioni piacevoli dei sensi, o che derivino da accordi di toni e di colori o dagli altri sensi che si dicono inferiori, quel che dà loro carattere estetico, sia pure inconsciamente, è sempre l' espressione (simbolica ?) di un certo contenuto (3). Par che il piacere venga dal solo solletico fisiologico, e non è. Si può quasi dire col Leopardi:

> Or *questo* egli non già, ma *quello*, ancora
> Nei corporali amplessi, inchina ed ama (4);

non lo stimolo fisiologico, ma il significato del quale è pieno, l' *idea* della quale è apportatore.

Egualmente, se prendiamo l'estremo opposto e consideriamo i più raffinati prodotti dello spirito, del pensiero più astratto, le proposizioni matematiche o i concetti filosofici, noi vediamo che questi diventano oggetto di discriminazione estetica, sol quando s' incarnano esteriormente nella parola o negli altri mezzi d'espressione. E in tanto son *belli,* in quanto questa espressione è, per ogni rispetto, adeguata ed efficace. La forma

(1) *Philosophie des Schönen,* Leipzig, Friedrich, [1887].

(2) Libro I, Cap. II, pp. 72-207.

(3) Vedi sul proposito l' acuta discussione dello HARTMANN, nell' *o. c.*, tra l' altro a pp. 82-6.

(4) LEOPARDI, *Aspasia.*

estetica non è, come alcuni credono, cosa che abbia valore estetico per sè, e sia applicabile a certi contenuti sì e a certi altri no, come una veste variopinta o un diadema di gemme scintillanti. Essa, direi quasi, è una proiezione del contenuto. Anche il linguaggio tecnico, quando è richiesto dall'argomento, è estetico; ed è anzi, in quel caso — quando è richiesto — più estetico di ogni altro linguaggio (1).

Movendo da tal concetto del Bello, considerando cioè il Bello come l'espressione di un dato contenuto, noi ci spieghiamo facilmente i giudizii di approvazione o riprovazione, che il senso estetico suol dare sui vari oggetti della natura e dell'arte. E ci spieghiamo anche la relatività del giudizio, secondo che un oggetto è guardato, come si dice, dall'uno o dall'altro punto di vista; ossia secondo ch'è considerato come l'espressione di uno o di un altro contenuto. Un esemplare di una specie di animale sarà brutto, per es., se considerato come espressione dell'animale in generale, perchè in quel dato esemplare (*forma*) la vita animale (*contenuto*) non si rispecchierà forse nella sua pienezza; potrà esser bello, se considerato come espressione tipica di una *data specie* d'animale, giacchè in tal caso essa è considerata come espressione o *forma* di un altro *contenuto* (2). Insomma, un oggetto è bello o brutto, secondo la categoria con la quale lo *appercipiamo* (3).

(1) È il caso di ricordare i versi del poeta:

> Nur durch das Morgenthor des Schönen
> Drangst du in der Erkenntniss Land......

Non ci sono apparizioni nè belle nè brutte. Ma è possibile prescindere dalla considerazione estetica nel contemplare un dato fatto, specie quando prevalgano, per quel fatto, interèssi d'altra natura.

(2) In estetica *contenuto* e *forma* sono termini puramente relativi, come ha provato bene lo HARTMANN: un oggetto medesimo può stare rispetto ad un altro nella relazione di forma a contenuto, e rispetto ad un terzo in quella di contenuto a forma (*Philosophie des Schönen*, p. 33).

(3) Cosicchè non sarebbe poi tanto strano quel detto: *Per gobbo, tu sei fatto bene!* — V. IMBRIANI, nei suoi articoli su *Vito Fornari estetico* (*Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, 1872), riferisce un brano di una commedia tedesca, nel quale un personaggio, vedendo una vecchia, la dice *bellissima*. — Eh molti anni sono, forse! — risponde la vecchia — ma ora, con tutte queste rughe... — Appunto per questo sei *bella*; perchè sei *eccellentemente vecchia*; e saresti *più bella*, se avessi qualche ruga di più!

Ora, una categoria speciale d'appercezione è appunto l'*Arte*. Nell'arte, tutta la realtà naturale ed umana — ch'è bella o brutta secondo i punti di vista relativi — diventa bella, perchè è appercepita come *realtà* in generale, che si vuol vedere espressa completamente. Tutti i personaggi, tutte le azioni, tutti gli oggetti, entrando nel mondo dell'arte, perdono (artisticamente parlando) le qualificazioni che sogliono avere per ragioni diverse nella vita reale, e son giudicati solo in quanto l'arte li ritrae più o meno perfettamente. Calibano è un mostro nella vita, ma non è più un mostro nell'arte.

Dal che si ricava quando sia erronea l'opinion di coloro che credono che la proposizione: l'*arte rappresenta il Bello,* importi che l'arte abbia per contenuto gli oggetti che da alcuni punti di vista naturali ci sembrano belli « Il Bello! — scrisse una volta il De Sanctis — ditemi dunque « se ci è cosa sì bella come Jago, forma uscita dal più profondo della « vita reale, così piena, così concreta, così in tutte le sue parti, in tutte « le sue gradazioni finita, una delle più *belle* creature del mondo poeti- « co » (1). Ed aveva ragione. Il concetto del Bello è senza dubbio lo stesso così nell'arte come nella natura; ma nell'arte l'ideale che si tien presente — il contenuto che si vuol veder rappresentato — è semplicemente la realtà in generale, laddove nella natura gl'ideali sono forme particolari di realtà. Di qui la distinzione, che, quantunque tutt'altro che astrusa, non è facile a esprimersi chiaramente, e dà luogo a frequenti confusioni.

Tenendoci fermi a questo concetto dell'arte, considerandola cioè come rappresentazione della realtà, è evidente che cadono la massima parte delle ragioni, per le quali molti negano, scandalizzati, che la storia sia una produzione artistica. Tale scandalo è pienamente giustificato, quando si parte da una delle tre teorie sul Bello e sull'arte, che noi abbiamo scartate, ossia quando si creda o che l'arte abbia per iscopo 1°) di elaborare il piacevole dei sensi e della fantasia, ovvero 2°) di rappresentare il Vero e il Buono, ovvero 3°) di creare una somma di rapporti formali piacevoli. La storiografia ha fini inconciliabili coi tre sopradetti, o solo eccezionalmente e casualmente conciliabili. Ma non pare egualmente giustificato quando si ammetta la definizione sopraddetta: che l'arte è la rappresentazione della realtà. La storia non è forse anch'essa una rappresentazione della realtà?

(1) Nel saggio *La Critica del Petrarca*, in *Nuovi saggi critici*, 2ª ediz., Napoli, 1879, p. 276.

Se non che, gli avversarii dell'identificazione dell'arte e della storia, dicono: — Voi v'ingannate. La storia non *rappresenta* la realtà, come l'arte; ma *studia scientificamente* questa realtà; il che è ben diverso. Perciò il solo lato artistico che la storiografia possa avere è quello di un discorso qualsiasi, che dev'essere svolto in buona prosa. La storia è una *scienza*.

Vediamo, dunque, che cosa è la scienza.

II.

Il concetto della scienza e la storia.

Sul concetto della scienza non ci son certo le discordie cui abbiamo accennato per quello dell' arte. Ma non bisogna neanche credere che ci sia un accordo.

Alcuni — e dovrei dir molti — confondono la scienza con la conoscenza o col sapere in genere. Cosicchè, per essi, qualunque proposizione esprimente una verità, è una proposizione scientifica. E, per tal via, non c'è ragione di non concludere, che, quando io dico: *Oggi ho fatto una passeggiata,* pronunzio una proposizione scientifica!

Tale concetto è così largo che vi mancano proprio tutti i caratteri distintivi della scienza. E chi voglia dare alla funzione scientifica un significato preciso, si accorderà con coloro che distinguono la scienza dalla conoscenza in genere, dicendo che la prima cerca sempre il generale, e lavora per concetti. Dove non c' è formazione di concetti, non c' è scienza. La filosofia stessa, somma tra le scienze, — se pur le scienze hanno tra loro una gerarchia — non è, secondo la bella definizione herbartiana, se non l' elaborazione dei concetti che le scienze particolari lasciano confusi e tra loro contradittorii.

Ora, se noi moviamo da questo concetto della scienza — ch' è il solo esatto — possiamo giustamente domandarci: *Di che* la storia è una scienza? quali concetti essa elabora?

Il Bernheim fornisce subito una risposta alla nostra domanda. Continuo a citare il suo libro per la ragione cui ho già accennato: *La storia* — egli dice — *è la scienza dello svolgimento degli uomini nella loro attività di esseri sociali* (1).

(1) « Die Geschichte ist die Wissenschaft von der Entwickelung der Menschen in « ihrer Bethätigung als sociale Wesen ». BERNHEIM, *o. c.*, Cap. I, § I, *Begriff der Geschichtswissenschaft.*

Abbiamo saputo, dunque, *di che cosa* la storia è scienza! — Ma basta riflettere un poco su tale serie di parole, per scovrire che la definizione della storia come scienza è qui soltanto apparente. La storia non è la scienza *dello svolgimento*; non ci dice *in che consista* lo svolgimento: la storia *espone* ossia *racconta* i fatti dello svolgimento. La determinazione del concetto dello svolgimento vien compiuto dalla filosofia, e propriamente dalla metafisica. A nessuno verrebbe in mente di mettere tra' libri di storia un libro che trattasse del concetto dello svolgimento. Al più, se tratta propriamente dello svolgimento storico, lo metterà tra' libri di *filosofia della storia*.

Il primo che abbia negato, con serie ragioni, carattere scientifico alla storia è stato Arturo Schopenhauer, in alcune pagine molto note della sua grande opera: « La storia manca del carattere fondamentale della scien-
« za, la subordinazione delle cose che cadono sotto la coscienza, e non sa se
« non presentare una semplice coordinazione dei fatti che ha registrati.
« Ecco perchè non c'è sistema nella storia, come c'è nelle altre scienze....
« Le scienze, essendo sistemi di conoscenze, parlano sempre di *generi*: la
« storia invece parla sempre d'*individui*. La storia, dunque, sarebbe una
« *scienza d' individui*: il che implica contradizione » (1).

Ma anche più rigorosamente è espresso tale contrasto fra scienza e storia in una bella dissertazione del filosofo Lazarus (2). La storia s'occupa dei fatti individuali e concreti; e, certo, mette in relazione i particolari coll' insieme; ma con questo non acquista carattere scientifico; altro è l'*insieme* ed altro il *generale*, obietto proprio della scienza. « Ciò che in-
« teressa alla scienza non è il singolo fatto, ma la legge che si ripete
« in ciascun fatto; per la storia, scopo della ricerca è ogni singolo
« fatto o l' insieme di essi. La storia non tratta di fatti, avvenimenti,
« azioni e persone come tali; ma sempre di *questo* fatto, di *questa* per-
« sona, ecc. Alla scienza tale determinazione è perfettamente indifferente;
« perchè essa cerca il generale, ossia quel ch'esiste in tutti i singoli ogget-
« ti. Insomma, in breve: da una parte abbiamo astrazioni logiche, dall'al-

(1) SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Parte II, § 38.

(2) *Ueber die Ideen in der Geschichte*, Rectoratsrede in der Aula der Hochschule zu Bern am 14 November 1863, gehalten von Prof. Dr. M. LAZARUS, Zweiter unveränderter Abdruck, Berlin, Dümmler, 1872. Fu pubblicata la prima volta nella *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachewissenschaft*, della quale il LAZARUS era uno dei direttori.

« tra semplici processi di concentrazione psicologica; da una parte concetti « generali, dall' altra rappresentazioni concrete concentrate, se pure non « addirittura individuali; qui il singolo come esemplare astratto, là il « singolo come individualità concreta; qui scopo della ricerca è la legge « generale, là il processo individuale » (1).

A tali osservazioni noi ci uniamo pienamente. La storia ha un solo scopo: *narrare dei fatti*; e quando si dice narrar dei fatti, s'intende anche che i fatti debbono essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause e non già esposti come appaiono esteriormente all' occhio inesperto. Questo è stato sempre l' ideale della buona storiografia di tutti i tempi; ed anche ora, se son progrediti i metodi della ricerca, se è progredita l' interpetrazione dei dati della tradizione storica, l'ideale della storiografia non è cangiato, perchè non può cangiare. La storia *narra* (2).

Qualche scrittore di cose storiche, non sapendo come sfuggire agli argomenti addotti di sopra, ha detto: — La storia non è una scienza come le altre, ma è una scienza; non è una scienza *dichiarativa*, ma è una scienza *descrittiva*, come la geografia (3). Ma io sfido a dirmi che cosa significhi *scienza descrittiva!* (4). Il carattere di Don Abbondio esiste *in*

(1) LAZARUS, *o. c.*, p. 21 sgg.

(2) « Tutte le tendenze e tutti gli studii scientifici, che hanno svecchiata già da « un pezzo la storiografia tradizionale, la spingono sempre più verso una rappre« sentazione pensata delle cause operanti particolarmente e in complesso in un de« terminato periodo. Ma, per quanto essa si giovi della scienza come di sussidio e « di presupposto, l' ufficio suo è pur sempre quello di *narrare* e di *esporre* ». LABRIOLA, *I problemi della filosofia della storia*, Roma, 1887, p. 45.

(3) Così leggevo in una critica dell'opuscolo del LABRIOLA, or ora citato: critica pubblicata, quattro o cinque anni fa, nella *Histor. Zeitschrift* del VON SYBEL.

(4) A proposito delle cosiddette scienze naturali descrittive, cito queste parole del WUNDT: « . . . . die Gegenüberstellung einer bloss beschreibenden und einer erklä« renden Bearbeitung des nämlichen Thatbestandes heute wohl von keinem Natur« forscher mehr als richtig zugestanden wird. Zoologie, Botanik, Mineralogie wol« len nicht minder wie Physik, Chemie und Physiologie die Objecte ihrer Unter« suchung erklären und, so viel als möglich, in ihren causalen Beziehungen begrei« fen. Der Unterschied liegt vielmehr darin, dass jene es mit der Erkenntniss der « *einzelnen Naturobjecte* in ihrem wechselseitigen Zusammenhang, diese mit der

rerum natura. È scienza dunque la descrizione, così perfetta, del Manzoni? Circa poi all' esempio della geografia, se la geografia si trova nel caso stesso della storia, neanch'essa è una scienza. Ma limitiamoci all'assunto che abbiamo tra mano e non prendiamo, come si dice, due gatte a pelare.

Dal sentimento vivo che la storia non sia una scienza, dal paragone tra essa e le scienze in senso proprio, sono nate le molte scritture fatte sinora sull'inutilità, la vanità ecc. della storia; delle quali, per *carità del natio loco*, voglio ricordare quella del nostro abruzzese Melchiorre Delfico (1). E la stessa origine ebbe la grande intrapresa, fallita non saprei ben dire se più comicamente o tragicamente, del Buckle, che, una trentina d'anni fa, mise a rumore il mondo scientifico (2). Il Buckle, non trovando dai racconti della storia soddisfatto il suo senso scientifico, si propose di fare della storia una scienza, cavando dalla congerie dei fatti le leggi che li reggono, come la scienza richiede. Ma l'opera famosa del Buckle cade a poco a poco nell'oblio, e non è difficile vedere ch'egli prese una solenne cantonata; anche prescindendo dal molto che ci sarebbe da dire sull'esistenza di *leggi storiche* proprie (3), queste leggi, in ogni caso, darebbero luogo ad un'*altra* scienza, ma non potrebbero distruggere la storia in senso proprio, che non s' occupa di leggi, ma narra ciò ch' è accaduto.

Perchè, quando si nega alla storia il carattere scientifico, bisogna guardarsi dall' accompagnare a quest' affermazione un giudizio di dispregio verso la storia. Lo Schopenhauer esagera, al suo solito, in questo senso, anche per opposizione all'eccessiva stima che si fa della storia nella filosofia hegelliana; e dominato dallo stesso sentimento è il Buckle, per non

« Erkenntniss der *allgemeinen Naturvorgänge* zu thun haben » (nello scritto *Ueber Ziele und Wege der Völkerpsychologie*, pubbl. nei *Philos. Stud.*, vol. IV, pp. 4-5 dell'estratto).

(1) *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima* del cavalier MELCHIORRE DELFICO, 3ª ediz., Napoli, 1814, presso Agnello Nobile.

(2) È curiosa la rispondenza tra le prime pagine della *History of civilisation in England*, e l'operetta del DELFICO.

(3) Cfr. GEORG SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, 1892, cap. II, *Von den historischen Gesetzen*, e specialmente pp. 36-8, dove discorre dell' impossibilità di stabilire leggi di avvenimenti complessi (*Unmöglichkeit von Gesetzen über Gesammtszustände*).

parlare del povero Delfico, che n' è addirittura ossesso (1). La storia non è una scienza (anche la poesia non è una scienza!); ma con questo non si vuol dire che non sia una cosa molto importante, e che non bisogni continuare a farla come s' è fatta finora, e insegnarla nelle scuole, e darle il posto, che le si dà, nella vita spirituale moderna.

Accanto alla storia, ossia alla storiografia, si va formando una scienza, che, se non è quello che il Buckle sognava, una determinazione delle leggi della storia (le *quattro* leggi del Buckle!), è certo una ricerca dei concetti sotto ai quali si pensa la storia, e merita veramente per la prima volta il nome di *filosofia*, o, se si vuol meglio, di *scienza della storia* (2).

Ma si badi a non confondere questa filosofia della storia nel senso moderno colla *storia filosofica* (3), come si venne svolgendo nella filosofia idealista fino ad assumere nello Hegel la forma nella quale divenne popolare per un certo tempo e si screditò per sempre, meritamente. La nuova filosofia della storia studia il processo dei fatti per determinare i principii reali sui quali essi poggia e il sistema al quale le conoscenze storiche possono dar luogo; e tratta inoltre quelle particolari quistioni della teorica della conoscenza che si riferiscono al metodo della storiografia. Questo gruppo di problemi, sorgenti dalla considerazione critica della storia, è cosa salda, ben diversa da quel preteso ritmo ideale, a ritrarre il quale lo Hegel destinava la sua trattazione (4).

(4) Lo stesso sentimento di dispregio appare nel recente libro di L. Gumplovicz (professore nell' università di Praga), *La lutte des races, Recherches sociologiques*, trad. franc., Paris, Guillaumin, 1893. Cfr. specie L. IV, § XXVII, pp. 165-7, e append. C, pp. 363-378.

(1) E opportuno qui citar le parole che si leggono nell' introduzione di uno dei notevoli tentativi recenti di scienza storica, dei *Principien der Sprachgeschichte*, di Hermann Paul (2ª ed., Halle, Niemeyer, 1886), il quale dice di voler evitare l'espressione *filosofia del linguaggio*, perchè: « unser unphilosophisches Zeitalter wittert « darunter leicht metaphysische Speculationen.... In Wahrheit aber *ist das, was wir « im Sinne haben, nicht mehr und nicht minder Philosophie als die Physik oder « die Physiologie* ».

(2) Lo Hegel identifica le due espressioni. Vedi *Philosophie der Geschichte*, Einleitung, § c., (Berlino, 1848, p. 11 sgg.).

(3) Vedi il prezioso opuscolo già citato dal Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, ch' è forse la sola cosa che si sia scritta in Italia su tale argomento nel senso predetto. Qui sarebbe il caso di accennare alcuni vecchi tentativi italiani

Cosicchè, concludendo, la materia storica può certo dar luogo ad una scienza, ch'è la filosofia della storia nel senso sopradetto; ma per sè la storia non è una scienza.

Ora, se la storia non è una scienza, — e nel tempo stesso non è quel lavoro assurdo ed indegno dello spirito umano, che vorrebbe lo Schopenhauer —, che cosa è?

III.

Il concetto dell'arte e la storia.

Innanzi a un obietto qualsiasi — a un personaggio, a un'azione, a un avvenimento — lo spirito umano non può compiere se non due operazioni diverse. Può domandarsi: che cosa è?, e può raffigurarsi quell'oggetto nella sua apparizione concreta. Può volere *intenderlo*, o semplicemente *vederlo*. Può, insomma, sottometterlo a un'elaborazione *scientifica*, ovvero a un'elaborazione *artistica*. Di qui non s'esce.

Un *caso* psicologico (un sentimento, una passione, un'azione qualsiasi), un esempio di bontà o di malvagità, di amore, di ambizione, ecc., possono spingere un artista a ritrarli coi mezzi della sua arte; possono spingere uno scienziato ad analizzarli nei loro motivi e nel loro svolgimento, e classificarlo in una categoria della scienza psicologica. Macbeth e Riccardo III, rappresentati quali apparvero all'immaginazione del poeta, sono due creazioni artistiche; studiati nel loro meccanesimo interno, aggiungono una pagina alla *Criminologia*, come s'è chiamata recentemente la scienza dei delitti. Un fiore sulla tela del pittore è un oggetto artistico; il botanico ne descrive i caratteri e gli assegna un posto nelle sue classificazioni.

O si fa della *scienza*, dunque, o si fa dell'*arte*. Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa della scienza; sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa dell'arte (1).

di scienza della storia, come quelli del nostro CATALDO JANNELLI, che si riattaccano alle feconde vedute del Vico; ma mi propongo di trattarne con agio, in altra occasione.

(1) « La metafisica » (e metti qui la scienza in generale) — diceva il Vico — astrae la mente da'sensi, « la facultà poetica deve immergere tutta la mente ne'sensi; la « metafisica *s'innalza sopra gli universali;* la facultà poetica *deve profondarsi den-* « *tro ai particolari* ».

Ma noi abbiam visto che che la storiografia non elabora concetti, e riproduce il particolare nella sua concretezza; e perciò le abbiamo negato i caratteri della scienza. È dunque una facile conseguenza che, se la storia non è scienza, dev' essere arte.

Il Bernheim dice che la storia è la *scienza* dello svolgimento. Noi diciamo: è la *rappresentazione* dello svolgimento, la rappresentazione delle cose umane in quanto si svolgono nel tempo; e, come tale, è lavoro d'arte. — Enunciata questa proposizione, conviene ora aggiungere alcuni chiarimenti ed eliminare alcune possibili difficoltà.

Il Lazarus analizza, nella già citata dissertazione, i processi psicologici proprii, secondo lui, della storia, ma che invece sono appunto i processi soliti di qualunque riproduzione artistica. Essi si assommano nei due principali, della *concentrazione* (*Verdichtung*) e dello *scambio* (*Vertretung*). Per mezzo del primo processo, molte e lunghe serie di rappresentazioni si mutano in poche e brevi serie, press' a poco come si fa quando si riduce per pianoforte un pezzo orchestrale. Per mezzo del secondo, molte rappresentazioni, o interi gruppi di esse, sono chiuse in una sola, che vale per tutte le altre (1).

E — si badi bene — non è detto che la riproduzione della storia debba accader sempre per mezzo della fantasia e dell' arte della parola. Certo, l' architettura o la musica non han modo di raffigurare il vero storico; ma non è così della pittura e della scultura. E, per esempio, le memorie cha i contemporanei ci han lasciato della vita della corte di Carlo II Stuart, le Memorie dello Hamilton, non son forse pareggiate dai dipinti del Lely, che si posson vedere al Museo di Bethnal Green o di Hampton Court, i quali ci han serbato memoria, egualmente viva, di quelle dame e di quei cavalieri e di quei costumi? E i quadri di storia romana di Luigi David non hanno lo stesso valore *storico* della storia romana alla Rollin? In verità, quelle pitture *rappresentano* la storia come quei libri.

Tale riduzione della storia sotto il concetto generale dell'arte — rettamente stabilito questo concetto — appar quasi cosa ovvia. E si potrebbero raccogliere in gran quantità le testimonianze, che provano come essa si sia

(1) LAZARUS, *o. c.*, spec. pp. 15-20, dove dice tra l'altro: « Es ist eine Umwand-« lung gegebener Vorstellungsmassen in andere Vorstellungen; weder eine vollstän-« dige Wiederholung und blosse Anordnung, noch auch eine blosse Aussonderung « und Gruppirung des erforschten Materials: sondern die freie Schöpfung von an-« deren Vorstellungsreihen, welche den Gleichwerth der Massen aus denen ihr In-

presentata continuamente all'osservazione empirica (1). — Le obiezioni, che si son fatte o si posson fare, sono fondate tutte su equivoci.

Lo Schopenhauer, nelle pagine di già citate, volendo condannare la storia come un lavoro assurdo ed erroneo, dopo averla esclusa dal campo della scienza, l' esclude egualmente del campo dell' arte. « La materia « dell' arte è l'*idea*, quella della scienza il *concetto*; cosicchè arte e scienza « s'occupano entrambe di quel ch'è sempre e sempre allo stesso modo: « l'una e l'altra s'occupano di ciò che Platone pone come oggetto del vero « sapere. Non così la storia..... Essa non merita d'essere presa sul serio « dallo spirito umano e che vi s' impieghino intorno tante fatiche » (2). Ma tale obiezione deriva da una delle vedute dell' arte, da noi considerate come erronee; perchè lo Schopenhauer, in fatto d' estetica, cade nel razionalismo o idealismo astratto (3). Non è vero che l'arte ritragga l'*idea* delle cose; o è vero in un senso, nel quale si può affermar lo stesso anche della storia (4).

Il Droysen, d' altra parte, annovera tra le principali incompatibilità tra arte e storia questa: che l' arte rappresenta oggetti in ogni parte compiuti, laddove il contenuto della storia è spesso frammentario, incer-

« halt gebildet ist, enthalten, ist das Werk des eigentlichen Geschichtschreibers ». Cfr. anche Bernheim, *o. c.*, cap. VI; *Darstellung*, pp. 511-528.

(1) Nello scritto citato dal Villari (*La Storia è una scienza?*), nel quale — e credo di proposito — le quistioni sono trattate per lo più da un punto di vista empirico, trovo (pp. 28-9) le seguenti osservazioni: « Se infatti io leggo una vera e viva « descrizione di un *auto-da-fé*, nella Spagna o d' una di quelle crudeli stragi che « seguirono nelle carceri di Parigi, durante il regno del Terrore, io ammiro la « potenza dello storico senz' alcun bisogno di sentir da lui una dissertazione di « morale o di politica. Ma allora noi chiediamo di nuovo: che scopo ha tutto ciò? « a qual fine affaticarsi tanto per evocare dalla tomba uomini e popoli che più « non esistono? » (E qui direi col De Sanctis che chi domanda così, somiglia a quei tali che domandano: — A che serve la poesia? che cosa ci s' impara?). Il Villari termina colla domanda: « Ma come mai può la storia, con mezzi tanto « diversi dalla poesia, produrre in noi effetti *tanto simili?* ».

(2) Schopenhauer, l. c.

(3) Infatti, nella sezione della sua storia dell' estetica, che ha per oggetto *Der abstrakte Idealismus*, lo colloca lo Hartmann.

(4) Per esempio, se con questa affermazione si vuole intendere che l'artista compie un processo d'idealizzamento innanzi alla materia grezza delle sue osservazioni. E questo processo compie anche lo storico.

to, incompleto. Ma tutto ciò è il *difetto* e non la *natura* della storia: lo storico desidera rappresentare il suo oggetto colla stessa pienezza dell'artista; e se, molto spesso, non gli succede, è per contingenze esteriori (mancanza di documenti, oscurità ecc.), e non per intrinseca impossibilità dell'assunto. Ed è curioso questo fare entrare nella natura della storia la mancanza di essa! Gli è come se si dicesse che l'errore è un elemento della scienza perchè gli scienziati sogliono errare.

Circa all'altra osservazione del Droysen che l'artista dà solo il risultato ultimo delle sue fatiche, laddove lo storico deve mettere in mostra il lavorio col quale è giunto a'suoi risultati, ci torneremo sopra in séguito; e per ora facciamo notare soltanto che una cosa è la storia, e un'altra la dissertazione o il ragionamento storico (1).

Più volgare è l'obiezione che la storia non tratti solo di avvenimenti e personaggi, ma, in gran parte, d'idee, opinioni, ecc.; è storia la storia delle matematiche, o il libro del Lecky sull'*Origine dello spirito di razionalismo in Europa* (2). E in questo si vede, non saprei perchè, un'opposizione col procedere dell'arte. Ma forse c'è limitazione di argomento al contenuto dell'arte? L'esposizione di una serie di pensieri non può essere contenuto d'arte? Non esistono il romanzo psicologico e la lirica filosofica? Si consideri un libro che tratti, per esempio, la *storia delle scienze filosofiche in Italia* come un romanzo psicologico, e quest'analogia aiuterà ad eliminare i pregiudizii, che ancora possano restare in mente, contro la natura artistica di *qualunque* storia. E, davvero, quale romanzo psicologico più interessante della storia della filosofia!

IV.

L'arte in senso stretto e la storia.

Ma se la storia è arte, — si domanderà — qual posto essa prende rispetto alle altre produzioni dell'arte? Quali rapporti di somiglianza e differenza passano tra opere come la *Commedia* di Dante e le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, tra il *Fausto* e la *Storia Romana* del Mommsen? — Eccoci a rispondere a questa domanda, pienamente giustificata.

(1) *Grundriss der Historik*, p. 85.

(2) *History of the rise and influence of the spirit of rationalism in Europe*, 1865, e ristampato più volte.

Senza parlare dei molteplici tentativi di classificazione delle arti, — è famosa quella storico-ideale hegelliana delle arti in simboliche, classiche e romantiche (1) — noi esprimiamo senz'altro la nostra opinione che il solo criterio saldo di classificazione delle varie arti è quello che si deriva dai mezzi dei quali ciascun' arte si serve; i quali mezzi circoscrivono a ciascun' arte un campo speciale di rappresentazioni (2).

Seguendo questa classificazione, la storiografia andrebbe compresa nella classe delle arti della parola; e così in quelle della prosa come in quelle della poesia, perchè esempii di storie in versi abbondano e son tutt'altro che produzioni storicamente o esteticamente ingiustificate. Ma non bisogna neanche dimenticare che, parlando rigorosamente come qui convien fare, la storiografia può anche esprimersi per mezzo delle arti figurative, il che abbiamo accennato di sopra, e per tal rispetto rientrerebbe nella pittura (ritratto, pittura storica) e nella scultura (scultura monumentale ecc.).

Per questa via dunque non si giunge ad ottenere una distinzione della storia dalle altre produzioni dell'arte: è chiaro che, sotto il puro rispetto estetico, ossia del *modo* della rappresentazione, la storia non forma un genere, ma è una produzione che rientra in varii generi, un contenuto che può essere espresso con varii mezzi.

Lo Hartmann batte molto su una sua bipartizione delle arti, in *non libere* (*unfrei*) e *libere* (*frei*), comprendendo tra le prime tutte quelle che hanno per iscopo non la sola apparenza della realtà (*Schein*), ma la realtà stessa, come sarebbero appunto la narrazione storica, il discorso oratorio, tutta la prosa insomma che si propone un fine reale, ed anche l'architettura, ch' egli proclama arte non libera, perchè ha un fine utilitario ed extraestetico. Ma o io non intendo bene, o questa bipartizione è scientificamente inconsistente, e, a dir la parola, superficiale. Le arti che hanno un fine reale, *in quanto arti*, non considerano se non appunto l' *apparenza* di questo fine; e allo spettatore puramente estetico basta quest' apparenza. Un tempio è un' opera d'arte in quanto rappresenta efficacemente nelle linee della sua architettura un dato sentimento religioso; lo spettatore estetico si ferma a questo rapporto; e così a noi riesce di ammirare egualmente un tempio greco e una cattedrale gotica, una moschea araba e una chiesa barocca, senz' essere nel

(1) Anche l' estetica formalista conserva la bipartizione di *classico e romantico*.

(2) Principalmente sotto questo rispetto, il *Laocoonte* del Leissing è opera straordinariamente suggestiva.

tempo stesso pagani e cristiani, maomettani e gesuiti; e forse non partecipando di nessuna di queste credenze. L'uomo religioso invece, in quanto esercita la sua attività religiosa, appercepisce un tempio semplicemente come mezzo d'espressione pel reale bisogno del suo animo, e strumento del suo culto. Ma come basare su questo vario apprendimento psicologico una classificazione oggettiva? Anche una lirica d'amore può servire tanto alla pura contemplazione estetica, quanto, per un innamorato, all'espressione dei reali sentimenti dei quali ha pieno l'animo.

Cosicchè, le relazioni tra la storia e gli altri prodotti dell'arte non posson dedursi nè dalla classificazione delle arti secondo i loro mezzi d'espressione, perchè la storia non ha un mezzo d'espressione proprio che ne determini la natura; nè dalla classificazione dello Hartmann, che bisogna risolutamente abbandonare.

Tale determinazione bisogna cavarla da un tutt'altro criterio, che non è quello puramente estetico del modo della rappresentazione, ma è quello, estraneo all'estetica, del *contenuto*, ossia della *materia*, ossia dell'*argomento*, o come altro si voglia chiamare, che la storia prende ad elaborare rispetto alle altre produzioni artistiche.

E qui dobbiamo toccare rapidamente di una grossa questione, che è quella del contenuto dell'arte. Nella scienza, il contenuto è il tutto: la scienza ambisce di non lasciare una sola delle manifestazioni della realtà senza averla ridotta alla categoria cui appartiene. Il *tutto* da ridursi a *concetti*, ecco il campo della scienza.

Ma ha un'eguale estensione il campo dell'arte? Può l'arte rappresentare *tutto*?

In principio generale, o astrattamente parlando, c'è opera d'arte, sempre che si rappresenti compiutamente *qualche cosa*. Ma, nella vita concreta, laddove la scienza prosegue i suoi scopi universali, l'arte limita e circoscrive il suo compito secondo le varie condizioni tra le quali si svolge. Ora, qual'è il principio di questa limitazione e circoscrizione? Il che vale domandare: qual'è il contenuto dell'arte?

Svariatissime opinioni sono state esposte su questo punto dagli estetici, o semplicemente, dai buongustai. Ma la maggior parte di esse cadono facilmente, perchè sono strettamente connesse con quelle teorie estetiche, che abbiamo accennate innanzi e scartate come false. Così l'estetica sensualista deve mettere necessariamente il contenuto dell'arte negli oggetti

piacenti (1). Così l' estetica razionalista lo colloca nell' idealità morale o nella rappresentazione tipica: abbiamo visto che appunto in conseguenza di questa veduta, lo Schopenhauer fa oggetto dell' arte l'*idea*; e lo Schiller aveva già detto l'*universale*. Per l' estetica formalista poi, un contenuto dell' arte non esiste, perchè oggetto dell' arte è sempre, secondo essa, un rapporto formale piacevole (2).

A queste varie vedute si riattaccano anche, senza saperlo, quei buongustai e critici comuni che affermano continuamente: il tale contenuto è estetico, il tal altro inestetico. E così si veggono nascere, di tanto in tanto, nel campo dell'arte, quelle quistioni senza capo nè coda, che durano un pezzo e che terminano non perchè vengano risolute in nessun modo, ma semplicemente per la noia dell'agitarle vanamente: come quella che per due o tre anni ci afflisse in Italia, quando furono pubblicate le *Odi barbare* (sempre vive e fiorenti) del Carducci e i *Postuma* (già morti e disseccati) dello Stecchetti: la cosiddetta quistione dell'idealismo e del verismo.

La domanda: quale debba essere il contenuto dell' arte?, può proporsela solo l'estetica dell' *idealismo concreto*, l'estetica rappresentata principalmente dallo Hegel. Il De Sanctis — la cui mirabile critica, tutta ispirata ai principii hegelliani, è la migliore riprova della feconda verità di quella dottrina — scrisse una volta: « La scienza (dell' arte) è nata il « giorno che il contenuto è stato non messo da parte o dichiarato in- « differente.... ma collocato al suo posto, considerato come un ante- « cedente o un dato del problema artistico. Ogni scienza ha i suoi sup- « posti e i suoi antecedenti. Il supposto dell' estetica è, fra l' altro, il « contenuto astratto. E la scienza comincia quando il contenuto vive e « si muove nel cervello dell' artista, e diventa forma, la quale è perciò « il contenuto esso medesimo in quanto è arte » (3).

(1) Ecco un saggio di tale estetica: « Ces lois (le leggi dell'arte) lui commandent « de *plaire*, de *charmer*, d' *enchanter*, et pour produire ces heureux effets, il est « obligé de respecter ce que respectent les hommes, d'*exalter les beaux sentiments*, « de flétrir *les mauvais*, comme fait tout le monde » ecc. ecc. Tolgo questo periodetto da un saggio su *La moralité dans l'art*, in C. Martha, *La délicatesse dans l'art*, Paris, Hachette, 1884, p. 201.

(2) Onde essa si dà per *Formaesthetik* (estetica della forma) contro tutte le altre estetiche che raccoglie sotto il nome di *Gehaltsaesthetik* (estetiche del contenuto).

(3) De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879; nel saggio intitolato: *L. Set-*

Ora, collocato il contenuto al suo posto come un antecedente del processo estetico, e nel tempo stesso affermato ch' esso *non è indifferente*, bisogna determinare *rispetto a qual cosa* esso non è indifferente, perchè, *rispetto al processo estetico*, è certo indifferente.

Un estetico tedesco, il Koestlin, che scrisse un trattato d'estetica da un punto di vista eclettico, ha sul contenuto estetico una veduta, che a me sembra la più prossima al vero. Secondo il Koestlin, il contenuto estetico è l'*interessante*; ciò che interessa l'uomo come uomo, così dal lato teoretico come dal lato pratico, così il pensiero come il sentimento e la volontà, ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo, ciò che ci rallegra e ciò che ci rattrista, tutto il mondo insomma dell' interesse umano. E il valore del contenuto estetico è tanto maggiore quanto l' interesse di esso è più generale; cosicchè, in primo luogo, vengono quei contenuti che toccano l' uomo come uomo; poi quelli che toccano l' uomo come appartenente ad una particolare razza o nazione, o religione; poi, quelli che interessano l'uomo di una determinata classe, e giù giù, fino a ciò che interessa l' uomo solo in quanto individuo (1).

Salvo l' imprecisione fraseologica, tale concetto è perfettamente esatto. Il contenuto dell' arte è, senza dubbio, la realtà in generale in quanto presenta interesse da svariati punti di vista, intellettuali, morali, religiosi, politici, ecc., ed anche estetici (2). Se un contenuto d' arte non interessa per nessun riguardo, l'opera che lo elabora potrà essere, esteticamente, perfetta; ma sarà di quelle che il giudizio del pubblico condanna sommariamente come *fredde* o *noiose*. E al contenuto dell' arte s' applica

tembrini e i suoi critici, pp. 239-40 *n.* — Si noti il senso nel quale il De Sanctis adopera la parola *forma*, ch' è diverso dal comune, ed è un uso linguistico del quale si può discutere l' opportunità. Cfr. le giuste osservazioni dello Hartmann così nell' opera *Die deutsche Aesthetik seit Kant*, pp. 311-2, come nella *Philosophie des Schönen*, pp. 29-33.

(1) K. Koestlin, *Aesthetik*, Tübingen, 1869, P. I, Cap. II, § 2, pp. 53-62.

(2) Dico anche *estetici*, perchè è frequentissimo il caso che l' arte s' ispiri a spettacoli *naturalmente* belli: e l' opera d' arte è allora un oggetto *bello* riprodotto in modo *bello*. Ma il processo artistico sta tutto in questo secondo aggettivo; e l'arte come arte non guadagna nulla da quel contenuto, bello per ragioni ad essa estranee. Diversa opinione sostenne il Zumbini, nel suo saggio sulla *Storia letteraria* del Settembrini (*Saggi critici*, Napoli, 1876, pp. 300-320).

bene il detto volteriano: *Tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux* (1).

È evidente anche che tale interesse non può essere costante, come quello della scienza pura che si riferisce allo spirito in quanto intelletto; ma, dipendendo dal complesso svolgimento umano, una parte di esso varia secondo i tempi, i luoghi ed altre condizioni. Qual differenza d' interesse noi, uomini moderni, portamo nella contemplazione di opere, come i poemi omerici e la *Commedia* dantesca, rispetto a quello che vi portavano i contemporanei! E qual interesse minore, o diverso dal nostro, porteranno i nostri posteri nella contemplazione di opere come la *Dame aux camelias* o il *Rabagas*! S' intende poi che, nelle grandi creazioni artistiche, suol esserci quasi sempre qualche cosa che, come intimamente umano, interessa in tutti i tempi e in tutte le condizioni; per non dire che la perfezione della rappresentazione ha anche la sua durevole attrattiva; onde, per un certo rispetto, è vero quel verso scultorio del Carducci: *Muor Giove, e l' inno del poeta resta* (2).

Il contenuto dell' arte si classifica secondo la varietà d' interessi che esso presenta. Così si distinguono la commedia dalla tragedia, la pittura di figura da quella di paesaggio, ecc. ecc.; che son tutte non già *forme* diverse, ma *contenuti* diversi d' arte.

E per tal modo anche si distingue la produzione della storia dalle altre produzioni dell'arte. Ecco a qual punto volevo venire col mio lungo discorso.

La storia, rispetto alle altre produzioni dell' arte, si occupa dello *storicamente interessante;* ossia non di ciò ch' è possibile, ma di ciò ch' è *realmente accaduto* (3).

Essa sta al complesso della produzione dell' arte come la parte al tutto; sta come le rappresentazione del *realmente accaduto* a quella del *possibile* (4).

(1) Nella prefaz. dell' *Enfant prodigue.*

(2) Sonetto *a Dante.*

(3) Intorno all' interesse storico, cfr. LABRIOLA *I problemi della filosofia della storia*, pp. 8-9, e *Dell' insegnamento della storia*, Roma, Loescher, 1876.

(4) Sulle differenze tra il procedere dello storico e quello del poeta, cfr. anche LAZARUS, *o. c.*, p. 9 sgg. Il poeta e lo storico — dice il Lazarus — prendono entrambi dai dati empirici gli elementi delle loro creazioni. Ma, laddove il poeta è gui-

Ora, nel senso corrente della parola, si chiama arte solo quell'attività, ch' è diretta a rappresentare il possibile. Nè io per mio conto veggo difficoltà di accettare quest' uso della parola *arte* in senso stretto, purchè ad esso s' accompagni la coscienza che, in fondo, anche la rappresentazione del realmente accaduto — la storia — è un processo essenzialmente artistico ed offre un interesse egualmente artistico.

Con questo veniamo a distinguere la *storia* dall'*arte in senso stretto* (1).

Se non che, l' interesse storico è tanto diffuso che dà luogo a una copiosissima produzione ed impiega un gran numero di lavoratori. L' estensione materiale della produzione storica agguaglia, e forse supera, quella della produzione artistica. Donde nasce la volgare confusione di considerare l' attività artistica e l' attività storica, come due attività di eguale importanza, delle quali l'una non può subordinarsi all'altra. Ma — è chiaro — altra è una quistione d' estensione, altra una quistione di natura.

D' altra parte, lo storicamente interessante, spesso non ha, di giunta, un interesse largamente umano. Donde nasce un altro apparente conflitto tra il contenuto dell' arte e quello della storia: conflitto che, a guardar nel fondo, non esiste.

Io riferisco queste volgari confusioni, perchè esse appaiono spesso anche in opere di scienziati serii, non già, beninteso, nella loro forma volgare, ma come motivi psicologici di errori teorici.

dato dal solo principio del collegamento *estetico*, lo storico è sottoposto anche a quello della *causalità reale*. Ma si noti che, nell' accennare alle differenze, il Lazarus è in qualche modo sottoposto all'influenza dell' estetica formalista.

(1) Un critico italiano contemporaneo, il Capuana, parlando della biografia del Gavarni, fatta dai De Goncourt, scrive: «.... si legge con l'avidità di un romanzo: « forse è il primo saggio di *quello che sarà il romanzo futuro*: *un semplice studio « biografico fatto su documenti intimissimi* » (L. Capuana, *Studi di letteratura contemporanea*, 2ª serie, Catania, Giannotta, 1882, p. 114). Le tendenze realistiche dell' arte dei nostri tempi menano appunto alla produzione di opere d' arte, che sono nel tempo stesso anche opere di storia o in generale d'osservazione esatta. Il *realmente accaduto*, nel periodo artistico che attraversiamo, guadagna il campo sull' *idealmente possibile*.

V.

Il concetto della storia e gli studii storici.

La storia dunque, in conseguenza di ciò che s' è venuto dicendo, potrebbe definirsi: *quel genere di produzione artistica che ha per oggetto della sua rappresentazione il realmente accaduto.*

Da questa definizione si ricava che l' esattezza storica è un dovere assoluto ed imprescindibile dello storiografo. Come un artista non può cadere nel *falso*, così uno storico non può cadere nell' *immaginario.*

A raggiunger la schiettezza e ad evitare il falso, l' artista suole compiere una serie di lavori preparatorii, che per lo più si riassumono in quello che si dice *spirito d' osservazione*, che adempie i suoi processi spesso inconsciamente (1). In altri artisti, i lavori preparatorii sono addirittura studii speciali e conscienti, studii psicologici, studii sociali, o studii anatomici, fisiologici, ecc. ecc.

Egualmente, lo storico, prima di procedere alla sua rappresentazione, prima di *narrare,* ha bisogno di appurare la materia da esporre. I suoi lavori preparatorii si chiamano la ricerca, la critica, l' interpetrazione, la comprensione storica. Tali lavori sono più e meno agevoli; e talvolta producono un pieno risultato, talvolta no. Essi dan luogo a un' immensa produzione letteraria, rispetto alla quale i lavori di storia narrativa formano una piccola minoranza.

Ora questi *lavori preparatorii* sono *storia*? La stessa espressione della domanda contiene la risposta. Certo che no. Nel linguaggio corrente, noi li chiamiamo opere di storia; ma, rigorosamente parlando, una ricerca per determinare quali elementi germanici e latini cooperarono alla nascita del comune italiano, o per istabilire quale fu la parte avuta da Maria Stuarda nell'uccisione di Darnley, un esame del valore storico di Tacito o la dimostrazione dell' apocrifità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, non sono storia; così come una raccolta d' appunti e d' osserva-

(1) Sulla psicologia dell' artista, vedi, oltre lo HARTMANN, *Philosophie des Schönen,* Libro II, Cap. VIII, § 3, *Die künstlerische Anlage*, pp. 558-587, la recente opera di G. HIRTH, *Physiologie de l' art,* trad. franc., Paris, Alcan, 1892.

zioni di un artista, la sua tavolozza, per quanti elementi preziosi contenga, non è l' opera d' arte (1).

Prima condizione per avere storia vera (e quindi opera d'arte), è che sia possibile costruire una narrazione. Ma costruire una narrazione compiuta è cosa che càpita di rado; e perciò la definizione che abbiam dato della storia, rappresenta un ideale, che ben di rado riesce allo storico di raggiungere. Nella maggior parte dei casi, non si possono offrire se non degli studii preparatorii, o un' esposizione frammentaria, continuamente turbata da discussioni e da dubbii e da riserve. Si possono mostrare molte *pagine* di storia perfetta; ma poche, e forse nessuna opera ampia, di vera storia (2).

Questo è nell' imperfezione umana e nelle limitazioni che il caso pone alla nostra attività. Ma ciò non può impedirci di affermare altamente quale debba essere l' ideale della storia, anche se il raggiungerlo a pieno sia cosa addirittura impossibile. Se l' ideale coincidesse colla realtà, non ci sarebbe bisogno di distinguere tra ideale e realtà; e il non coincidere colla realtà non toglie all' ideale nulla del suo pregio, nè esonera l' uomo dal fare ogni sforzo per raggiungerlo o almeno dal sospirare dietro di esso. *La vera storia dovrebbe scriverla Dio,*—sta detto in un certo punto del *Don Carlos* di Federigo Schiller. *Il libro del passato è suggellato con sette suggelli,* — diceva Fausto al pedante Wagner (3); e a noi riesce di rompere quà e là qualche suggello, e leggere qualche tratto di quel libro, che non ci è mai pienamente comunicato.

Anche l' ideale dell' arte non è facilmente raggiungibile, ma le condizioni che si richieggono per essa dipendono meno dal caso e da motivi

(1) Spesso noi chiamiamo *libri di storia* opere che non son altro se non confessioni dotte e ragionate della nostra ignoranza di certi dati fatti storici: *verbali di carenza,* come diceva il povero Vittorio Imbriani.

(2) Il Bernheim conviene nell'osservazione di questo fatto, quantunque lo spieghi diversamente (*o. c.*, p. 85). E un mio dotto ed arguto amico, professore appunto di filosofia della storia, mi confessava ch' egli non aveva ancora trovato *un sol libro di storia* che gli fosse interamente piaciuto, ed era venuto alla conclusione che *è cosa più facile far la filosofia della storia che non la storia.*

(3) Mein Freund, die Zeiten der Vergangenheit
Sind uns ein Buch mit sieben Siegeln!
Faust, 1ª Parte, vv. 222-3.

esteriori; perciò, l'arte (in senso stretto) giunge più spesso della storia a creazioni compiute (1).

Alcuni storici, — e son quelli che il Droysen giustamente tratta di pseudostorici, definendo le loro opere *rethorische Kunst* — pel bisogno artistico della creazione compiuta, riempiono i vuoti che restano nella conoscenza della realtà con immaginazioni, che non sono neanche congetture, o almeno, non son date per tali. Così, spesso, fa il Renan; dai libri del quale e di altri storici, specie francesi, — scrittori eloquenti per altro e di molto ingegno — si potrebbero cavare varii esempii tipici dell'invasione dell'*arte* (in senso stretto: rappresentazione del possibile) nella *storia* (arte del realmente accaduto).

Da ciò che siamo venuti dicendo, si vede quanto siano fuori posto i timori della *corporazione degli storici* — la frase è del Buckle — che alla storia si tolga qualche cosa della sua esattezza e del suo rigore, coll' affermare l' essenza artistica di essa.

Di questi timori faccio, al solito, portavoce il Bernheim, che scrive: « È soltanto un pregiudizio tradizionale quello che fa dire che la storia « sia un' arte, ovvero scienza ed arte al tempo stesso; un pregiudizio « cui bisogna opporsi di tutta forza, *perchè danneggia il procedere ri-* « *gorosamente scientifico della storia* » (2).

Niente affatto; la quistione se la storia sia scienza od arte non ha in questo nessuna portata pratica; gli storici debbon fare sempre tutti quei lavori di preparazione che il Bernheim così minutamente analizza e così dottamente illustra nel suo importante trattato. Discutere sul principio della

(1) D'altra parte, le creazioni artistiche hanno i loro svantaggi rispetto alla riproduzione storica; e qui cadono in acconcio alcune osservazioni del Labriola a proposito dell'effetto educativo della storia: « Le situazioni—egli dice—che nello svolgimen- « to della storia sono preparate dall'incontro del carattere col corso esteriore o gene- « rale degli avvenimenti, non dispongono meno efficacemente di quel che faccia la « poesia, alla compartecipazione sentita ed attiva dello spettatore. Anzi, la storia « ha un vantaggio su la poesia, di poter cioè esercitare le emozioni su fatti chiari « precisi ed individuali; mentre è difficile assai che l'arte non dia nell' astratto dei « tipi, per essere infrequente il caso che lo scrittore tocchi quel grado di perfezione, « che ci fa ammirare ad esempio nei drammi di Shakespeare la naturalezza di una « perfetta genesi psicologica » (*Dell' insegnamento della storia*, pp. 43-44).

(2) «.... weil es den streng wissenschaftlichen Betrieb der Geschichte schädigt », BERNHEIM, *o. c.*, p. 88.

morale — disse una volta, se non sbaglio, lo Hegel — non significa mettere in dubbio l'osservanza dei dieci comandamenti del Signore! Così, definire la natura dell' opera storica non vuol dire mutare i procedimenti, che il retto senso storico ha stabiliti (1).

Ma si può, in conclusione, negare che tutto il lavoro di preparazione tenda a produrre delle *narrazioni di ciò ch' è accaduto?*

E quando si è provato che la *narrazione* non è *scienza*, ma è *arte*, in che cosa, di grazia, si fa danno alla serietà della *storia?*

Con questo siamo giunti al termine del nostro assunto, ch' era di provare come ci sia difatti una *ragione interna*, per la quale le parole *storia* ed *arte* sono state messe tante volte in connessione, e di mostrare in che stia realmente la connessione. L' assunto è adempiuto colla *riduzione della storia sotto il concetto generale dell' arte.*

(1) Soltanto su questa definizione della storia (come opera d'arte) si può fondare con rigore l' obbligo dello scrittore di storie di far che oggetto della sua narrazioni sia un ben determinato *processo* reale di fatti, se non vuol riuscire a una pura enumerazione di fatti o a un lavoro che abbia nessi puramente cronologici ed esteriori, a una *cronaca*, cioè, o ad un *manuale*. Ma neanche con ciò si dice, praticamente, niente di nuovo; di un tal criterio noi ci serviamo continuamente nel giudicare come *organico* o *inorganico* il tale o tal altro lavoro di storia, e si tratta solo di mostrarne la giustificazione, deducendolo dalla natura stessa della storia. Ritornerò su questo argomento in altra occasione.

NOTA

Una quistione distinta dalla precedente, ma che pure ha con essa qualche contatto, è quella della poesia storica, o — come la definì il Manzoni — *dei componimenti misti di storia e d'invenzione.*

La poesia storica nasce dal bisogno di esprimere in modo più efficace per l'intuizione la realtà storica, servendosi di creazioni fantastiche che stanno ai dati della tradizione come il simbolo alla cosa simboleggiata. In essa, ciò che lo storico può esporre solo in forma di congettura, o proposta di costruzione, e dandolo per quello che vale, è esposto come se fosse, senz'altro, lo storicamente accaduto. Ai processi psicologici della riproduzione storica, analizzati dal Lazarus, alla *concentrazione,* allo *scambio* ecc., si aggiunge, addirittura, quello dell'*invenzione.*

Il Manzoni — che, oltre all'essere il grande artista che ognun sa, fu anche scrittore di cose storiche di moltissimo valore, — s'oppose a tale pretensione, che ai suoi tempi era rappresentata principalmente dal genere fiorente del romanzo storico. E, guardando la cosa dal lato della riproduzione storica, egli scrisse, nel suo noto Discorso: « Il mezzo, e l'unico « mezzo che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità come « tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto qual'è arrivato a formarselo, coi diversi gradi « o di certezza o di probabilità, che ha potuto scovrire nelle diverse « cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse; è, « insomma, di ripetere agli altri l'ultime e vittoriose parole che, nel « momento più felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter « dire a sè medesimo ».

Ma, senza dubbio, egli andò tropp'oltre nella condanna delle forme fantastiche della riproduzione. Nell'interesse della storia, basta che chi legga simili produzioni per ragioni di conoscenza *storica,* vi porti la coscienza ch'egli non ha innanzi opere di storia esatta, ma costruzioni fantastiche sui dati empirici. E quando vi si accompagni tale coscienza, le produzioni della poesia storica sono utili per più rispetti, così per la più efficace rappresentazione delle situazioni come per la divulgazione delle conoscenze storiche (1). Il carattere di Farinata degli Uberti non

(1) La Germania ha una ricca letteratura di romanzi storici, che servono, più che a scopi artistici, a quelli appunto della divulgazione. In tal genere hanno acquistato

appare in nessuna delle sue azioni storiche in quella pienezza nella quale lo mostra Dante, ponendolo in una condizione fantastica ch' è l'Inferno, sul quale ei s'erge *col petto e colla fronte* come se l'abbia *a gran dispitto*. Ed occorre poi citare l'esempio degli stessi *Promessi sposi* rispetto alla storia italiana del secolo decimosettimo? Tutti sanno quale benefico effetto il romanzo di Manzoni abbia prodotto sulla coltura nazionale, e rispetto alla conoscenza del triste periodo della dominazione spagnuola.

Ma il Manzoni condannò anche la poesia storica sotto il rispetto dell'arte. Egli intese a dimostrare che i due elementi che si riuniscono in quelle opere, la verità storica e la poetica, lo storicamente accaduto e l'idealmente possibile, sono intimamente inconciliabili. La fusione o la confusione di esse non è facile; e, se succede, non è desiderabile. Il romanzo storico è « un componimento nel quale deve entrare la storia e « la favola, senza che si possa nè stabilire nè indicare in qual propor« zione, in quali relazioni ci devono entrare; un componimento, insomma, « che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrin« secamente contradittorio ». Il lettore si domanda continuamente qual'è la parte storica e quale l'immaginaria, e in questa domanda è già la condanna di tali opere.

Se non che, il Manzoni era guidato da un concetto dell'arte, elevato bensì, ma troppo stretto; egli non si liberò mai dal pensiero che fine proprio dell'arte fosse il moralmente utile. È naturale che, in conseguenza di questa opinione, gli paresse assurdo che l'arte portasse mai alla confusione del vero di fatto col vero di fantasia; avrebbe raggiunto così non più un fine utile (cioè il *suo* fine), ma un fine dannoso.

Movendo invece da un concetto indipendente dall'arte, la distinzione tra realtà e fantasia non ha ragion d'essere. Realtà e fantasia son tutt'uno per l'artista e pel suo spettatore. L'artista, se anche si propone astrattamente di far della storia e dell'arte insieme, quando comincia a lavorare *come artista*, dimentica il doppio fine, e bada semplicemente a rappresentare quello che ha in mente, per quanta varia sia la sua origine. E come l'artista, così il lettore *estetico:* giacchè quel lettore che suppone il Manzoni, diviso tra due interessi, non è un lettore esteticamente educato (1).

celebrità i nomi del DAHN (*Ein Kampf um Rom*, ecc.) del FREYTAG (*Die Ahnen*), dell'EBERS (*Die aegyptische Königstochter* ecc.).

(1) Vedi sulla *Nuova Antologia* (1 Maggio 1892) un eccellente articolo di F. P.

Solo per una susseguente distinzione critica, l'artista può dividere da capo i suoi personaggi in *storici* e *ideali*, come fa il Manzoni, per esempio, innanzi alle sue tragedie. Ed il Goethe ne lo rimproverava, scrivendo: « Pel poeta non esiste personaggio storico. Egli vuol rappresentare « il suo mondo morale, e a questo scopo fa l'onore di prendere in pre« stito ad alcuni personaggi della storia i loro nomi, per darli alle sue « creazioni » (1).

Ma, anche su questo giudizio del Goethe, bisogna intendersi. Se il poeta non toglie dalla storia altro che i nomi dei suoi personaggi, non si può addirittura parlare di poesia storica. I nomi ciascuno li prende donde crede, e il Balzac, com'è noto, per scegliere quelli dei suoi personaggi, leggeva accuratamente le mostre delle botteghe di Parigi! Il poeta, in quanto fa propriamente della *poesia storica*, vuol rappresentare, sia pure fantasticamente, un'intuizione ch'egli ha della storia. Ora, quando quest'intuizione è *falsa* — esempii, le tragedie francesi rispetto all'antichità grecoromana, o la *Gerusalemme* rispetto al medioevo ed alle crociate — gran parte dell'*interesse* complessivo dell'opera viene a mancare. Fortuna quando la mancanza dell'interesse storico è compensata dall'interesse *umano* della creazione artistica; o anche dall'essere quell'intuizione storica, benchè falsa in sè stessa, interessante sempre sotto un certo rispetto, in quanto fu partecipata da intere generazioni.

Per contrario, se l'intuizione storica, ch'è in fondo all'opera d'arte, è esatta, e l'opera d'arte non è riuscita, non resta se non apprezzarla come opera di storia e vedere quanto interesse serbi sotto questo rispetto.

Ho voluto toccare sommariamente di tali relazioni fra l'arte (in senso stretto) e la storiografia, per far notare che la poesia storica è assolutamente distinta dalla storia esatta; la quale storia esatta è *arte* nella sua essenza e non già perchè passi, come la poesia storica, attraverso le forme fantastiche (poetiche). Così è eliminato un ultimo equivoco possibile.

Cestaro, *La storia nei « Promessi sposi »*; dove la critica della teoria del Manzoni è fatta minutamente e coincide nella sostanza con questa mia. Il Cestaro nell'erronea veduta del Manzoni ritrova la ragione di varii difetti di composizione, che si notano nei *Promessi sposi*.

(1) Articolo sul *Conte di Carmagnola* (1820) nel volume *Auswärtige Litteratur* nella collezione delle opere del Goethe.

BREVI NOTE
SUI MONUMENTI MEGALITICI E SULLE COSÌ DETTE SPECCHE
DI TERRA D'OTRANTO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 7 MAGGIO 1893

DAL SOCIO

GIUSTINIANO NICOLUCCI

I.

Monumenti megalitici.

Fra tutte le Provincie italiane quella che meriti più di ogni altra l'attenzione di coloro che coltivano gli studî preistorici è certamente la Terra d'Otranto, la quale, posta sull'estremo lembo orientale della Penisola, e ricinta da'mari Adriatico e Jonio, forma il tacco dello stivale d'Italia.

È in essa che si trovano que'vetusti monumenti che, per i grandi massi onde sono composti, si dicono *megalitici* (1), i quali, se da un

(1) Siccome i monumenti megalitici furono prima studiati nelle Isole Britanniche ed in Francia, paesi anticamente celtici, così si sparse e si accolse dovunque la credenza, che iniziatori di quelle opere fossero stati i *Celti*, e più particolarmente i *Druidi* loro sacerdoti, onde i monumenti stessi s'ebbero il nome di *celtici* o di *druidici*. Ma di poi, essendosi scoperti monumenti analoghi in tante altre contrade ove i Celti non avevano posto mai piede, e per soprappiù, non essendosene trovata neppur traccia in Galazia, che fu regione tenuta per tanti secoli da'Celti, si abbandonò quella crèdenza, e prevalse l'altra, quella cioè di un popolo autore di quelle costruzioni, che si disse *popolo de' Dolmens*, popolo misterioso, il quale, s'irraggiò, non si sa donde, di luogo in luogo, e promosse la costruzione di que' monumenti in mezzo a genti fra cui fissava la sua temporanea dimora. Ma anche que-

lato destano la nostra maraviglia per la imponente loro grandezza, dall'altro non muovono meno il nostro interesse per l'antichità che rappresentano, e pel mistero che li circonda.

Secondo l' aspetto che presentano prendono il nome di *Menhirs* , di *Cromlechs,* di *Dolmens,* e si trovano sparsi a profusione per quasi tutta Europa , in Asia e nell' Africa settentrionale dal Marocco a' confini dell' Egitto (1).

Di tali monumenti che in Italia son particolari alla Terra d' Otranto, ed in parte anche alle Isole di Corsica e di Sardegna, io darò oggi a voi, chiarissimi Colleghi , un breve ragguaglio , accennando in pari tempo , quando n'è d'uopo, a monumenti di altre contrade a'quali rassomigliano i nostri. E qui sento il dovere di rendere pubbliche grazie agli egregi amici di quella Provincia, il Duca Sigismondo di Castromediano; il consigliere L. G. de Simone , il cav. Cosimo de' Giorgi , e soprattutto il Cav. Luigi e l' avv. Pasquale Maggiulli , i quali tutti mi sono stati generosamente larghi di quelle notizie che ora mi è dato di potervi comunicare.

Comincerò adunque da' *Menhirs,* e dirò com'essi consistano in lunghe e rozze pietre erette sul suolo a guisa di obelischi. Un tempo si chiamarono *Peulvens* ; ora prevale il nome di *Menhirs* formato da due voci del basso-bretone, *maen* (pietra) ed *hir* (lunga), che voglion dire appunto pietra lunga. Portano pure in altri luoghi nomi diversi , e si dicono *Leach,* in Irlanda, *Piedras* del *diablo* e *Piedras Gentiles,* in Catalogna. In Terra d'Otranto si chiamano, come in Sardegna, *Pietre fitte,* o *Pietre ritte,* e in Corsica hanno il nome di *Stantare.*

Varie ne sono le forme e le dimensioni. La più lunga pietra che si conosca è quella ond'era formato il gran Menhir di Lochmariaker (Morbihan) in Francia, che ora giace spezzata a terra in quattro parti che,

sta opinione volge oramai al suo tramonto, e pare che a risolvere la questione si debbano invocare altri elementi finora non considerati. La quistione adunque *adhuc sub judice est,* e rimane perciò dnbbio fino ad ora a chi possa attribuirsi veramente la prima idea della costruzione di essi monumenti.

(1) Per la distribuzione generale de' monumenti megalitici si possono consultare le carte che ne han pubblicate il Bonstetten, *Essai sur les Dolmens,* il Fergusson , *Rude stone Monuments of all countries,* e A. de Mortillet, *Distribution générale des Dolmens,* nell'opera del du Cleuziou, *La Création de l'homme et les premières âges de l'humanité,* p. 428.

riunite insieme, ragguagliano la lunghezza di 21 metri sopra la larghezza di 3 (1). Per lo più sono rettangolari, o coniche, o cilindriche, altre più sottili in basso che in alto, e qualcuna, come il Menhir di Penmarch (Finisterre), anche slargata in cima a guisa di un ventaglio (2).

Il territorio di Terra d'Otranto un tempo erane gremito, ma la mano distruttrice di contadini ignari le ha quasi tutte spezzate. Tuttavia se ne contano ancora molte a S. Lucia in Martano, a Carpignano, ad Otranto, nel Circondario di Lecce, a Palazzano, in quel di Taranto, ed altrove, ma il maggior numero è sparso, senza alcun ordine, nella parte orientale della Provincia, da Rusce, l'antica *Rudiæ*, patria di Ennio, fino al Capo di Leuca.

Tra i Menhirs che sono in piedi tuttora in Terra d'Otranto va noverato fra i primi quello che porta il nome di *Pietra fitta de lu Barone*, e si trova sulla strada che da Lecce conduce a Merine. È alto dal suolo metri 3.25, e largo nel mezzo m. 0,95 × 0,48. Degni pure d'osservazione sono tre altri presso Muro, menzionati già dal cav. Luigi Maggiulli nella sua *Monografia di Muro Leccese* (3). Il primo, che, più solido, ha resistito all'urto del tempo e al fanatismo delle generazioni che si successero in quel suolo, sta sul rialto di un monte, in un largo chiamato *Trice*. È alto m. 4.30, largo in quadro m. 1.20, e al fianco di esso si scoprirono in passato alcuni sepolcri scavati nel monte. L'altro trovasi nel Largo S. Antonio, ed è alto metri 4,40. Ne' suoi dintorni si rinvennero parimenti, tempo addietro, parecchie sepolture. Il terzo s'innalza al sommo di un colle, nel largo S. Pietro, ed ha l'altezza di m. 3.05, e la larghezza di m. 0,40 × 0,40. Porta in cima una statua acefala che da qualche secolo giaceva negletta in una diruta cappella dedicata a quel santo.

Cotesti Menhirs, come gli altri che esistono tuttora nella Provincia, hanno presso a poco la stessa forma. Sono quadrangolari, più stretti in alto che in basso, e, qual più, qual meno, tutti scheggiati rozzamente nelle loro superficie.

Varie sono le opinioni degli archeologi quanto alla erezione di esse pietre, chè mentre gli uni le vogliono innalzate in memoria di qualche

(1) G. de Mortillet, *Dictionnaire des sciences anthropologiques*, art. *Menhirs*.
(2) G. e A. de Mortillet, *Musée préhistorique*, fig. 577.
(3) Lecce, 1871, p. 31.

grande e pubblico avvenimento (1), gli altri invece le credono erette a ricordo d'illustri trapassati, ma la opinione più comune è ch'elle fossero monumenti attenenti a religione, perciocchè, ne' tempi vetustissimi, prima che gli Iddii si foggiassero in sembianze umane, i cippi di pietra erano i soli simulacri che rappresentavano le Divinità. È noto infatti come non altrimenti che sotto forma di una pietra conica si adorassero Cibele in Pessinunte, il Sole in Emesa, Diana in Perga e Venere a Pafo (2). Nello stesso tempio di Delfo, i maggiori onori erano tributati ad una pietra che, nelle grandi solennità, coprivasi di un candido velo, e Pausania ci dice di più, che non solo a Delfo, ma anche in molti altri tempii della Grecia, negli antichi tempi, le sole pietre rappresentavano gli Iddii (3). Gli stessi Romani avevano un culto speciale pel loro *Jupiter lapis*, che altro non era che una grossa pietraselce (4), e non sotto altra forma se non in quella di un pilastro di pietra si venerava il Dio Termine, Hermes, o Mercurio, il Dio de' pastori, de' mercanti, de' viaggiatori, il Dio dell'eloquenza, il messaggero degli Dei, il conduttore delle anime dei morti (5).

(1) Lubbock, *I Tempi preistorici*, trad. italian. Torino 1875 p. 88.

(2) Tacito, *Histor. lib. II*, 3. Simulacrum Deæ non effigie humana, sed metæ modo eurgens.

(3) Lib. II, c. 22. Sane Græcis olim omnibus patrium fuit rudes lapides pro Dis habere, perinde ac simulacra ipsa colere — ed altrove, lib. 11, 31: — Prope ipsum Dei (Mercuri) signum (in Acaia) lapides fere triginta erecta sunt quadrangula figura singulos certis nominibus appellantes venerantur.

(4) Servius ad Æneidem. lib. VIII, v. 640. Nam cum ante gladiis configeretur, a Fetialibus inventum ut silice feriretur (victima), ea caussa quod antiquum Jovis signum lapidis silicini putaverunt esse.

(5) La litolatria, ossia il culto delle pietre, si protrasse per molti secoli in Europa, anche dopo la introduzione del cristianesimo. In Irlanda, nel V secolo, si adorava pressa Clogher una pietra chiamata *Kermund-Kelstac*, ed un' altra in Cavan, detta *Crom-Cruac*, la cui sommità era coperta d'oro, ed aveva intorno a sè altre dodici pietre che furono tutte abbattute da S. Patrizio (O' Connor, *Rerum hibernic Scriptores*, 1814. *Prolegomena*, p. XXV). Anche al presente, nell'isola irlandese di Inniskea, sulla costa di Mayo, si venera un sasso detto *Neewougi*, che, come quello di Delfo, nelle feste solenni si ricopre di un bianco lino (*Notes and Queries*, 1852, t. V, p. 14), ed al quale, secondo assicura sir John Emerson Tennant, si ricorre per ottenere la pioggia e scongiurare le tempeste. In Inghilterra, in Francia, in

Parecchie Menhirs hanno pure dato origine a leggende strane. « In Sardegna, narra lo Spano, i rozzi pastori ancora credono che Iddio abbia convertito in pietre quegli esseri umani che non vollero seguire la vera religione, ed invece adoravano il Sole e la Luna » (1). In Corsica due *Stantare* di diversa altezza, che si trovano vicine l'una all'altra nella valle del Rizzanese, erano state un tempo un frate ed una suora, che innamoratisi l'uno dell'altro, fuggirono da'loro chiostri per raggiungere il mare verso Propriano, ma per via, in pena delle loro peccata, furono da Dio convertiti in quelle pietre, la più grande delle quali sarebbe stato il frate, e la più piccola la monacella (2). Altrove son creduti ritrovi di nani, o folletti, esseri i più pacifici del mondo, servitori compiacenti e talvolta burloni, ma custodi gelosi del luogo ove s'ergono le pietre (3). Il maggior numero però son creduti siti di convegno di fate e di streghe (4), e in varii luoghi di Francia i nomi che si son dati a taluni Menhirs riflettono tutti l'eguale credenza nelle Fate che li hanno in custodia, come la *Tioule de las Fadas* vicino a Saint-Fleur, e la *Lauza de la Fada* in Provenza, les *Milloraines*, o giovanette a Langon, e via dicendo.

Germania l'adorazione delle pietre durò fino all'XI secolo, non ostante che fosse stata vietata da Sinodi e Concilii (Concilio d'Arles, del 452 — di Tours, del 567 — di Nantes, del 648 — di Leptine, del 743), e da un Capitolare di Carlomagno del 749 — Neanche la Sardegna rimase immune da tale supestizione, poichè S. Gregorio, scrivendo ad Ospitone, Duca de'Barbaricini, faceva rimprovero a que'montanari perchè veneravano pietre (Spano, *Paleoetnologia sarda*, p. 24), ed ancora oggi in Russia durano vestigia di quel culto presso le rozze popolazioni fra le origini del Don e dell'Oka. (Troïntzki. *Congrès internat. d'Archéologie préhistorique*, etc. Moscou, t. I, 1892, p. 67). È poi ben risaputo, che una pietra nera è tuttora in grande venerazione presso i Mussulmani, nella Kaabah della Mecca.

(1) Spano, l. c. p. 17.

(2) P. Merimée, *Notes d'un voyage en Corse.* Paris, 1840 — A. de Mortillet, *Rapport sur les Monuments mégalitiques de la Corse*, 1893, p. 17.

(3) Tali leggende son comuni anche nell'India, dove i Menhirs ed altri monumenti megalitici si credono abitazioni di Nani o di Folletti (*Mories*) che li hanno in gelosa custodia (Meadows Taylor, *On the prehistoric Archeology of India—Journal of the Ethnological Society of London*, 1869, p. 164).

(4) De Cartailhac, *Les ages préhistoriques de l'Espagne et du Portugal.* Paris, 1886, p. 193.

Quando il cristianesimo sottentrò alla religione pagana, i ministri del nuovo culto stimarono prudente non abolire tutte le vecchie credenze, ma conservandone alcune, si studiarono di metterle in armonia con la nuova fede, onde i Menhirs non furono tutti abbattuti, ma molti di essi, invece di continuare ad essere simboli di adorazione del Sole, della Luna e di altri enti divinizzati, si santificarono col segno della croce, o con dedicazioni a Madonne, a Santi, a' quali si tributarono i medesimi onori che dianzi rendevansi a' numi pagani.

Di *Cromlechs*, ossia circoli o recinti di rocchi di pietre, disposti in tondo come tanti piccoli Menhirs non si è scoperta traccia finora in Terra d'Otranto, ed in tutta Italia non se ne conoscono altri che que' minuscoli di Golasecca in Lombardia, de' quali diede le prime notizie il Biondelli (1), e che sono stati ricordati poscia in varie riprese dal Castelfranco, e quel piccolo, mezzo diruto, da me scoperto sopra una collina, detta Capo Zinchiglio, sulla strada mulattiera che da Roccasecca conduce a Santopadre in Terra di Lavoro. Al presente non esistono in sito che undici massi che formano la metà sinistra del circolo, ed altri dieci in fila che accennano ad un piccolo viale di accesso. Non se ne incontrano neppure in Sardegna, ed un solo se n'è trovato in Corsica nel Capo Corso fra il monte di Venteiole e Luri (2).

(1) *Antichi Monumenti celtici in Lombardia.* Il *Crepuscolo,* anno III, n. 37, 1852.

(2) Mattei, l'*Avenir de la Corse* del 20 febbraio, 1867 — A. de Mortillet, l. c. — Il *Cromlech,* come tutti i monumenti megalitici, ha provocato anch'esso un buon numero d'interpretazioni fantastiche. Olao Magno, Arcivescovo di Upsal, con altri più antichi, ne avevano fatto delle *Correa giganteum,* cioè luoghi intorno a' quali danzavano i giganti. San Gildas li chiamava *portenta demonum*, maraviglie del diavolo. Il Fergusson, nella sua Opera *Rude stone monuments of all countries,* non li crede che tempii, e null'altro che tempii, ma in realtà, il cromlech non è altro che un recinto di pietre circondante ossari.

Non ho fatto parola nel testo de' così detti *Allineamenti,* perchè mancano affatto in Italia, e sono rari anche in Inghilterra, e più ancora in Ispagna. Il maggior numero ne conta la Francia — Consistono essi in piccoli menhirs disposti in uno o più filari paralleli che sovente si prolungano a grandi distanze, come l'allineamento di Erdwen presso Carnac, che si protrae per circa 4 chilometri. Se ne ignora affatto la destinazione, e il popolino che ricorre subito al soprannaturale, li crede un'armata di soldati pagani, che inseguivano, per trarlo a morte, S. Cornelio, che, per virtù divina, li convertì tutti in pietre, ond'esse oggi son chiamate comunemente *soldati di S. Cornelio.*

Non così de' Dolmens, che da pochi anni in qua si son vênuti discoprendo nella zona littorana del Leccese, da Castro ad Otranto, per opera d'intelligenti ricercatori delle antichità preistoriche di quella Provincia.

Sono essi Dolmens (*Döser* di Scania, *Dyss* di Danimarca, *Caïrn* dell'antico gaelico scozzese) monumenti megalitici formati di quattro o più grossi blocchi di pietra piantati verticalmente sul suolo, che si dicono *pilastri*, e da una gran lastra posta orizzontalmente sovr'essi, che chiamasi *tavola* o *tetto*. Il nome ne è tratto, come pe' Menhirs, dalle voci del basso-bretone *dol* (tavola) e *maen* (pietra), che voglion dire *Tavola di pietra*. Hanno pure altri nomi, e si chiamano in Corsica *Stazzone*, in portoghese *Antas*, in ispagnuolo *Cuevas de Menga*, in tedesco *Hünengräber*, in olandese *Hunebedden*, nomi che suonano in entrambe le lingue, *Tombe di Giganti*.

D'ordinario sono isolati, ma talora anche disposti in fila, quasi contigui gli uni agli altri. Spesso son ricinti da circoli di pietra, ed anche preceduti da filari di pilastri pe' quali vi si accede.

Sono monumenti sepolcrali, sono tombe che ricoprivano le ossa de'trapassati, e che attestano quanto viva fosse stata in quell'età la religione della famiglia e il culto degli antenati.

Il primo *Dolmen* che fu scoperto in Terra d'Otranto si rinvenne dal cav. Luigi Maggiulli, nel 1877, presso Minervino Leccese, in un podere detto *Scuso*, sulla nuova via che da Minervino conduce ad Uggiano. È elevato dal suolo per m. 0,85. L'enorme lastrone rettangolare che ne forma il tetto misura in lunghezza m. 3,80, in larghezza m. 2,50, e poggia sopra quattro pilastri formati di più massi soprapposti l'uno all'altro (fig. 1ª).

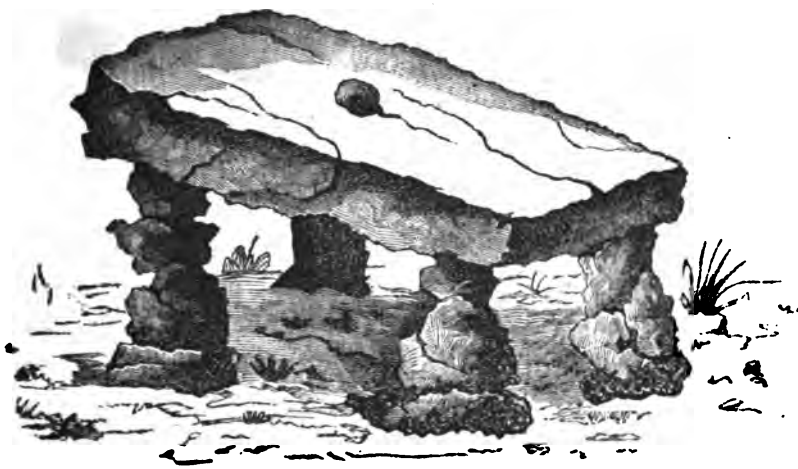



Fig. 1.ª — Dolmen di Minervino.

Un' altro Dolmen fu rinvenuto, anche nel 1877, dal sig. Cosimo de Giorgi, presso *Commola*, a breve distanza da quello di Minervino. Oggi però non è più. Dopo aver resistito per tanti secoli alle ingiurie del tempo, fu distrutto dal contadino del fondo nel quale si trovava. « Forse, mi scrive il de Giorgi, io ed il Maggiulli avremo contribuito alla distruzione di quel secolare monumento, avendo richiamato sopra di esso l' attenzione dei dotti, specialmente stranieri, che son venuti a visitarlo. Il contadino che dell'archeologia non si cura, vedendo forse troppo spesso visitato il suo podere, pensò di farlo in pezzi per costruirne un muro rustico sullo stesso fondo, ed impedire così nuove visite, secondo lui, d'importuni seccatori » (1).

Quel Dolmen s'innalzava dal terreno, sopra sette pilastri, per m. 0,85. La tavola che ne formava il tetto era lunga m. 4,20, larga 1,15, e spessa m. 0,25. I vuoti fra i massi che la sostenevano erano stati colmati con piccole pietre allo scopo di convertire il vano sotto il Dolmen in un ricovero per le pecore.

Il de Giorgi ebbe l'accorgimento di trarne il disegno, ed è quello, che, per cortesia di lui, mi è stato concesso di potervi presentare (fig. 2ª).

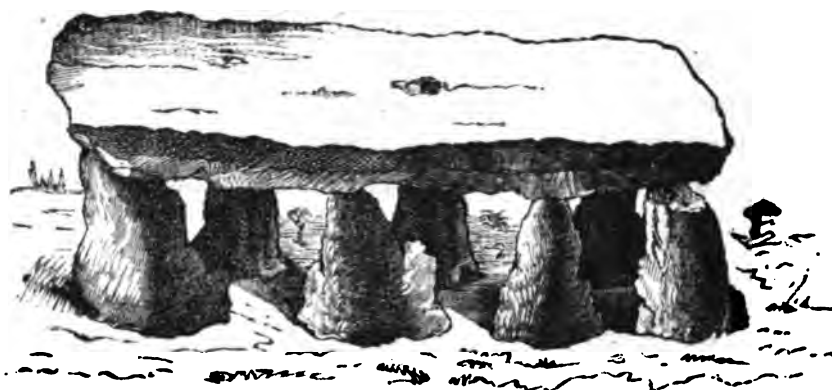



Fig. 2.ª — Dolmen di Commola.

Il merito della scoperta di un altro Dolmen è tutto dovuto all' avv. sig. Pasquale Maggiulli, il quale, mentre nel principio di quest' anno, con alcuni amici, seguiva le piste di una lepre nelle vicinanze della masseria *Quattromacine*, in quel di Palmerigi, all' improvviso trovossi di fronte a quel Dolmen, che si eleva maestoso per 1 metro al di sopra

(1) Lettera del 28 ottobre, 1892.

del suolo. La gran lastra che lo ricopre ha figura quasi circolare coi diametri di m. 3 e m. 3,80, e la spessezza di cent. 30.

« A prima vista, narra lo stesso scopritore, ebbi qualche difficoltà a riconoscerlo per averne fatto i conduttori del fondo un ricovero di bestie, ma quando vidi, che quel tugurio aveva per coperchio una sola ed enorme lastra di pietra posata su cinque o sei più piccoli massi , mi rammentai del Dolmen di Minervino, appena distante da quel luogo tre o quattro chilometri , e quindi , fattolo isolare dalle pietre che intorno v'erano state accumulate, mi apparve il monumento preistorico in tutta la sua imponente grandezza (1) » (fig. 3ª).

Fig. 3.ª — Dolmen di Quattromacine.

Secondato dalla sua buona stella, l' avv. Maggiulli ebbe la fortuna di scoprirne, nello stesso giorno, altri tre, de'quali prese i disegni che ora vi presento insieme con quello del Dolmen di Quattromacine.

Il primo, e forse il più bello di quanti ne esistono in Terra d'Otranto, anche a paragone di quello tipico di Minervino, lo rinvenne nel fondo *Chiancuse,* ad un chilometro appena distante da Giurdignano. È formato dalla solita lastra di pietra , spessa 30 c., e di figura quasi circolare, come quella del Dolmen precedente. Poggia sopra cinque pilastri , e la sua altezza dal terreno è , al solito , di circa 1 metro. In origine pare fosse stato più grande e di figura più regolare, perchè si vede in qualche parte smussata. I suoi maggiori diametri sono, da ponente a levante, di m. 3,25, e da tramontana o scirocco di m. 2,83, ma il sig. Maggiulli crede che quest' ultimo diametro fosse stato in antico di m. 3,50,

(1) *Corriere meridionale di Lecce* del 12 gennaio, 1893.

argomentandolo da una rottura della pietra dalla parte di scirocco. L'attuale sua circonferenza è di m. 10,10 (fig. 4ª).

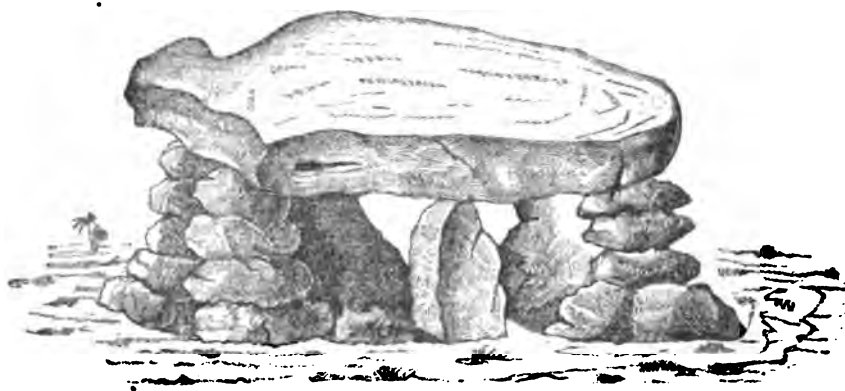



Fig. 4.ª — Dolmen di Chiancuse.

A un cento metri di distanza da questo Dolmen, verso levante, un contadino ch'era accorso curioso, credendo che il Maggiulli fosse un cercatore di tesori nascosti, gliene indicò un altro, del pari bellissimo; che s'erge su cinque pilastri nel fondo denominato *Orfine*.

La tavola che lo ricopre è alta da terra 1 metro, ed ha lo spessore di 40 c. È di figura romboidale, e le sue diagonali son lunghe m. 4 dal nord-est al sud-ovest, e metri 2,70 dal nord al sud. Evidentemente quel masso, ora roso e spezzato, doveva avere, in origine, una figura rettangolare, come parve al Maggiulli di scorgere dalle esistenti rotture. Una particolarità di questo Dolmen, comune con quello di Quattromacine, è un solco scavato intorno intorno sulla faccia superiore della lastra, e vicino al suo orlo, solco profondo da 1 a 2 cent., e largo da 2 a 3 (fig. 5ª).

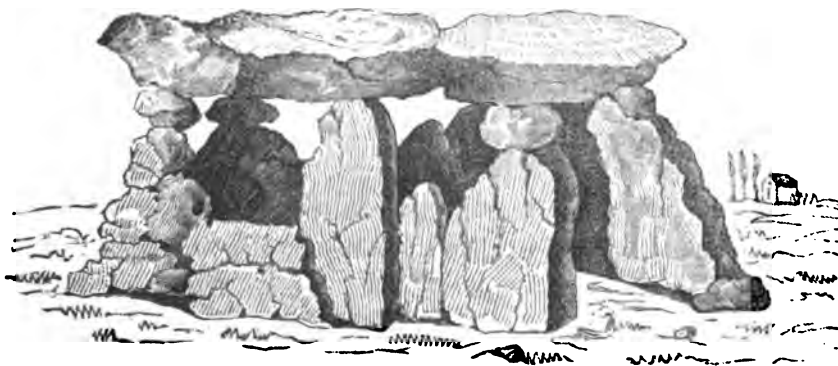



Fig. 5.ª — Dolmen di Orfine.

Non si era egli allontanato più di 800 metri da questo Dolmen, che in sul confine di un altro fondo denominato *Grassi*, di proprietà dell' onorevole Episcopo, gliene apparve un terzo, non già isolato come gli altri, ma sibbene formato da due Dolmen appena distanti l'un dall'altro m. 1,20, i quali forse in origine non ne formavano che un solo, potendosi ciò argomentare da un lastrone caduto sul terreno che riempiva l' attuale discontinuità. Questo doppio dolmen è altresì importante per la sua forma tutt' affatto particolare, e per la sua lunghezza, perocchè ha una figura stretta, allungata e quasi ad arco, di m. 5,50, ed una larghezza appena di m. 1,50, con un perimetro di m. 13. Al solito, l' altezza dal suolo è di circa 1 metro, ed i residui dell' enorme masso poggiano sulle solite pietre che qui giungono al numero di sette (fig. 6ª).

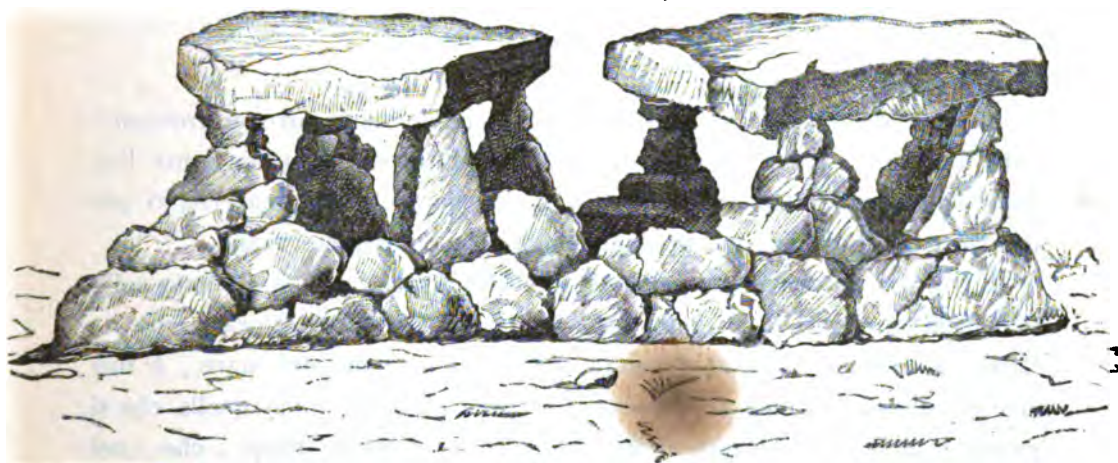



Fig. 6.ª — Dolmen di Grassi.

Perseverando nelle sue fortunate ricerche, il sig. Maggiulli ne' primi giorni dello scorso marzo, scuopriva un quinto Dolmen, circa mezzo chilometro lontano dal precedente, e tre distante da Minervino.

Giace nel mezzo di un fondo seminatorio denominato *Cande*, appartenente a' signori Scarriglia di Minervino. È spezzato nel suo mezzo, ma la tavola, benchè rotta, si mantiene tuttora in posto sopra enormi pilastri che la sostengono. Come gli altri, sovrasta dal suolo per circa un

metro, e il lastrone che lo ricopre, per grandezza e spessezza, non è diverso da quello de'Dolmens di Chiancuse e di Orfine (fig. 7ª).

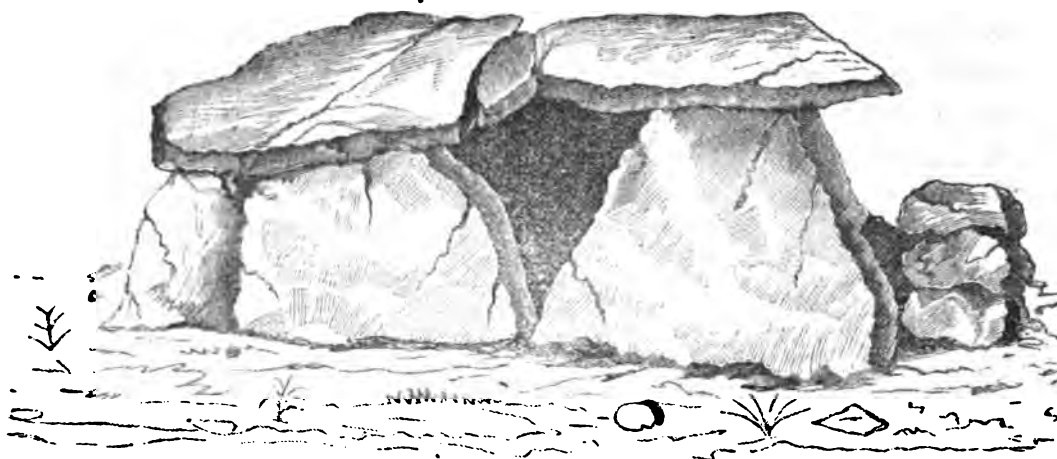



Fig. 7ª — Dolmen di Cande.

Al dire de' vecchi contadini che coltivano le terre ove si trovano i detti Dolmens, molti altri ne esistevano nella stessa contrada, ma l'un dopo l'altro sono stati tutti distrutti per farne pietre da macerie, o per ispazzare il suolo da que' grossi macigni che lo ingombravano.

Il trovarsi poi frequenti i Dolmens nell'Italia continentale soltanto nella Provincia di Terra d' Otranto, anzi in quella sola zona littorana che da Castro si estende fino ad Otranto, e sempre a vista del mare, è una circostanza che richiama l'attenzione degli archeologi, come quella che si rannoda al gran problema della provenienza di quelle stirpi, che, nei tempi preistorici, posero stanza in quella estrema parte della nostra Penisola.

Lo abbiamo già detto, questi Dolmens sparsi sopra tanta parte della Terra non sono altro che monumenti sepolcrali. Lo han posto in chiaro gli scavi che si son fatti sotto di essi, d'onde son venuti fuora, insieme con avanzi umani, oggetti di pietra lavorata, frecce, coltelli, pugnali, accette, molte delle quali di nefrite e giadeite; nè mancano, in alcuni di essi, anche oggetti di bronzo, coltelli, anelli, ecc., dal che si pare, che quelle tombe che si costrussero, in sì gran numero, nell'età neolitica, continuarono ad essere in uso fino all' inizio dell' epoca del bronzo, benchè in proporzioni certamente non paragonabili con quelle dell' età della pietra.

Sopra i Dolmens si facevano libazioni ed offerte in onore de'cari estinti, e quel rito così antico, non mai dismesso nella lunga sequela de' secoli, lo vediamo non solo rappresentato in due *Leciti* trovati, non ha molti anni, presso una tomba greca da un allievo della scuola francese in Atene (1). ma anche descritto nella prima scena delle *Coefore* di Eschilo là dove Oreste, avvicinandosi sconosciuto alla tomba di Agamennone, in Argo, così esclama:

Ma che veggo? A che mai tal qui procede
Schiera di donne in negri pallj avvolta?
Che pensarne degg' io? Nuova sciagura
Forse v' ha nella reggia, o vengon forse
Pie libazioni al genitor portando,
Placamento dei morti? — Oh, sì, null' altro,
Poichè Elettra fra lor, la mia sorella
Parmi veder di duol compresa........
. . . .
Ancelle, or voi, perocchè qui veniste
Quelle a recar propiziatrici offerte,
Con pietose querele, e dell' estinto
L' inno cantando, decorate il rito.
E versando le sacre acque lustrali
Sopra la tomba del vegliardo amato,
Invocate per lui gl' Inferi Numi,
E la stessa dea Terra che produce
Tutte le cose, e le nudrisce, e tutti
Nuovamente i suoi parti in sè riceve (2).

(1) In uno di essi l' offerta è fatta da due persone a un cippo perfettamente riconoscibile, nell' altro il cippo è sostituito da un vero dolmen dal quale sfugge un Genio alato.

Secondo narra Strabone (*Geograph.* lib. VII, c. I.), in parecchi luoghi del promontorio sacro, in Ispagna, *per un certo costume tramandato abantico*, si solevano fare sacrifizi e libazioni intorno ad alcuni monumenti composti di tre o quattro pietre insieme raccolte (*lapides multis in locis ternos aut quaternos impositos*), probabilmente Dolmens. Non era però lecito sacrificare in que' luoghi, nè recarvisi di notte, perchè dicevano essere allora guardati dagli Iddii, e chi vi si recava doveva portar seco dell'acqua, perchè il paese n' è privo.

(2) Trad. Bellotti — Le parole dirette alle ancelle sono profferite da Elettra.

E quel rito dura ancora! Alla stessa guisa che oggi si accendono ceri intorno al cadavere, così pure si sparge, nel cimitero, sulle tombe la santa acqua lustrale, secondo la non interrotta tradizione degli antichi. E più ancora, come nella Bibbia si racconta che Geremia, con cantori e cantatrici, intonasse funebri nenie sulla salma di Giosia morto in battaglia (1), e come in Omero si narra, che con inni di cantori e con meste lamentazioni di donne si onorasse il cadavere del valoroso Ettorre (2), così anche a' dì nostri, in Corsica, in Calabria e in taluni paesi di Terra d' Otranto, che conservano tuttora la favella greca, e che si aggruppano in una vaga pianura fra Lecce e Maglie, le piagnoni, analoghe alle prefiche degli antichi, scarmigliate e dolenti, piangono e cantano sui cadaveri (3).

« Tali fatti, scrive il Burnouf nella sua *Scienza delle religioni*, numerosissimi in tutti i paesi della Terra, sono per la scienza delle religioni simili a que' blocchi di pietra che i geologi chiamano *erratici*, e che in mezzo a terreni d'altra natura, attestano un antico stato di cose di cui sono tuttora i soli avanzi » (4).

In Terra d'Otranto i Dolmens non sono che monumenti muti e silenziosi, non ci raccontano storie, nè ci discoprono misteri. Non così in altri luoghi, ove intorno ad essi s'inventarono strane e fantastiche leggende. Qui (in Corsica) è un Orco, un Gigante, un Ciclope, che desta timore e spavento in chiunque osi avvicinarsi a quelle loro dimore; là (nel paese di Leon, in Ispagna) son donzelle da' capelli d' oro, che di sera intrecciano carole intorno a quelle pietre, e di giorno riparano sotto le rocce. Tal fiata ri-

(1) Lib. de'Re, c. III. Et universus Judas et Jerusalem luxerunt eum: Jeremias maxime, cujus omnes cantatores, atque cantatrices lamentationes super Josiam replicant.

(2) . . . . Ivi deposto

Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori dei lamenti, e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne.
Iliade, canto XXIV, e 1720 e seg.

(3) G. Gigli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni di Terra d' Otranto.* Firenze, 1893, p. 41.

(4) *La science des religions.* Paris, 4ª ediz. 1885, p. 8.

cordano fatti crudeli, tal altra dolci storie di amore. Tale il Dolmen nella foresta di Painpont, in Brettagna, conosciuto nella contrada sotto il nome di *Tomba di Merlino.* Ivi dappresso è una fontana che si chiama la fontana di Baranton, e le libazioni che vi si fanno ancora sono talmente rispettate, che lo stesso clero cattolico non ha potuto abolirle, e nel 1835, gli abitanti di Concoret (la valle delle Fate) le compirono solennemente con le stesse cerimonie di cui Robert Wace e Cristiano di Troyes ci han lasciato memoria. Là sotto quelle pietre giace Merlino, l'incantatore Merlino, che, fatto prigioniero d' amore dalla bella Viviana (*Myrdhinn*), ora vive congiunto con l' amata donna sotto le pietre del verde poggio di Broceliante (1).

Dalle cose discorse fin qui, voi comprendete, o Signori, quanta sia la importanza di que' monumenti di cui è ricca la Terra d' Otranto, la sola che nell' Italia continentale conservi numerosi quegli avanzi di un passato oscuro e misterioso, che sta innanzi a tutte le memorie storiche della nostra Penisola. Io, se la mia voce trovasse un eco in mezzo a voi, egregi colleghi, oserei proporvi di fare un voto al Governo, perchè, a somiglianza di quanto han fatto Francia, Belgio, Danimarca, volesse comprendere que' negletti avanzi di alta antichità fra i monumenti nazionali, preservandoli così dalle ulteriori distruzioni, che ne farebbero, senza fallo, fra pochi anni, scomparire ogni traccia.

II.

Le Specche.

A' Monumenti dianzi descritti si possono aggiungere le così detto *Specche*, o *Colline artificiali,* che non rappresentano meno un' alta antichità, ed entrano anch' esse nel gran ciclo de' tempi preistorici (2).

(1) Du Cleuziou, *La Creazione dell' uomo, e i primi tempi dell' Umanità*, trad. italiana. Milano, 1887, p. 438.

(2) Non bisogna confondere le Specche di Terra d'Otranto con que' tumuli di esigue proporzioni che si trovano nel territorio dell'antica Sibari, descritti dal Lenormant, (*La Grande-Grece*, t. I), nè co' *Timponi* o *Timparelli* di altre parti della Basilicata e delle Calabrie. Questi sono segnacoli di tombe contenenti cadaveri, quali inumati, quali combusti, appartenenti all'epoca greca, come è dimostrato dagli oggetti che vi sono stati rinvenuti.

Simili monumenti, o consimili, non mancano altrove, in diverse ed anche lontane regioni, ma in Italia la sola Terra d' Otranto ce n' offre a dovizia. Elevati su base gigantesca, con pietre informi e senza cemento, si estollono, qual più, qual meno a forma di cono, ed irti come gli scogli del mare, sfidano il tempo e l' oblio. Il volgo li appella *Specche* , e con tal nome se ne trova fatta menzione negli scrittori salentini, primo fra' quali il Galateo, che nel suo libro *de Situ Iapigiae,* così ne discorre: « Nei luoghi elevati di questa Provincia son frequenti i cumuli di pietre chiamati *Specche,* le quali, fuori di questo sito, non mi sovviene aver veduto altrove (intendi in Italia). È credibile, che tali congerie di pietra fossero state alzate non senza l' opera di grandissima moltitudine di gente. Nei pochi luoghi ove mancano le pietre, mentre ovunque i colli son aspri e sassosi, questi cumuli sono invece di terra, e di tale altezza da poter parere montagne a' riguardanti, quantunque il tempo e la mano degli uomini, non che il bestiame, li avessero in parte mozzati ».

Più particolarmente lo stesso Galateo descrive la Specchia chiamata *Caulone,* « la quale si trova sei miglia lungi dal castello di S. Cataldo (fra Otranto e Brindisi), e dista soltanto due miglia da Santa Maria Cerate, e circa 300 metri dal mare ». Nel blocco continentale gli Inglesi la smantellarono in gran parte a cannonate, credendola una torre, ma non pertanto resiste ancora alle ingiurie del tempo e alla demolitrice opera dell' uomo.

Fra le molte che se ne trovano nel territorio di quella Provincia, ricorderò le due Specche sulla serra di Supersano presso Manduria, l' una sopra una bassa collina denominata *Monte Maliano,* a sinistra della via fra Avetrano e Manduria, in cima della quale gli uffiziali topografici piantarono un segnale per la triangolazione della Provincia; l'altra poco lontana fra S. Pancrazio e Manduria incontro la Masseria Torre Bianca piccola (1).

Ma fra tutte le altre meglio conservata è quella che s' incontra in un campo incolto e sassoso fra Manduria ed Oria, l' antica e gloriosa metropoli de' Messapi. Dista un cinquecento metri dalla masseria Schiavoni, e centosessanta della via che congiunge i due paesi. È un gran cumulo di pietre addossate le une sulle altre con la base circolare di 15 metri di diametro, è alta circa 10 metri sul piano del terreno, e si riconosce distintamente dai palazzi d' Oria e di Manduria. I massi

(1) De Giorgi, *La Provincia di Lecce, Bozzetti di viaggi.* Lecce, 1882, p. 120.

informi che la compongono sono parte di calcare , e parte di sabbioni tufacei addossati gli uni su gli altri senza cemento. La degradazione meteorica, disgregando i sabbioni tufacei, ha ricoperto quella Specchia di terra vegetale sulla quale vegetano rigogliose le graminacee e le ortiche, e qualche anno addietro vi sorgeva in cima anche un albero di fico (1).

Un' altra Specchia, che parimenti merita di esser ricordata è quella che sta sopra un altopiano della *Serra di Ruffano,* a ponente del paese presso la masseria Santa Teresa appartenente al Duca Lopez di Taurisano. Differisce dalle altre per esser circondata nella base da un muro circolare formato di pezzi di tufo e di calcare compatto grandemente squadrati, e congiunti fra loro senza cemento. Dal sommo di questa Specchia se ne scoprono altre cinque, una delle quali , sul *Monte Rotondo* presso *Casarano* , un'altra sulla *Serra di Ruffano* , la terza presso la *Madonna della Serra,* la quarta, denominata *Specchia Gallia,* fra Taurisano ed Acquaviva del Capo, e l' ultima, detta *Specchia Silva,* fra Taurisano e Specchia, presso l' antico casale di Cordigliano. Questa è la più alta di tutte, e si eleva a notevole altezza sopra una base perfettamente circolare di circa 30 metri di diametro (2).

Opinava il Galateo, che le Specche fossero state tombe d' illustri personaggi (*monumenta illustrium virorum*) « perchè l' uso di accatastare si smisurate moli di pietra era vetustissimo presso i Greci , e più vetusto ancora presso i Messapi, onde probabilmente è nato, che i sepolcri si dicesseso pure *cumuli* e *tumuli* ».

Mancano però fin ad ora sulle Specche di Terra d' Otranto puove dirette in appoggio dell' opinione del Galateo , perchè niuna di esse è stata ancora esplorata a scopo scientifico. Il De Simone che, nel 1875, per invito della *R. Commissione di Monumenti storici e Belle Arti della Provincia* , erasi recato a praticare scavi sulla Specchia Caulone, dovè desistere da quella impresa per una fiera bronchite dalla quale fu colpito, ond' esse attendono tuttora l' Edipo che ne sveli i nascosti segreti.

Altri invece son di credere , che le Specche non fossero tombe , ma sibbene eminenze da segnalarvi sopra, dove la notte co' fuochi, e il giorno col fumo, i Messapi si avvisavano scambievolmente de' bisogni, de' pe-

(1) Id. p. 277.

(2) Id. p. 160.

ricoli, e delle minacciate invasioni, d' onde il nome di *specche, specule,* o *vedette* (1).

Pur nondimeno la opinione del Galateo sembra essere la più ammissibile, anche prendendo argomento dal fatto, che le Specche, tranne quella di Caulone, non sono già sui confini di terra, o presso il mare, ma nell' interno del territorio messapico, e quindi non atte a dar segnale di nemici che tentassero invasioni, per terra o per mare, in quelle regioni.

Confortano poi soprattutto la opinione del Galateo i tumuli sparsi in tante parti della terra, e che altra destinazione non ebbero, se non quella di ricoprire le spoglie di uomini illustri, e perpetuarne presso i posteri la ricordanza. Sappiamo infatti dalle Sacre Carte, che dopo che Acan fu lapidato e bruciato con tutta la sua famiglia, Israele *innalzò sui loro corpi un gran monte di pietre, e il Signore, s'acquetò della sua ardente ira* (2).

Semiramide, come narra Diodoro, fece sotterrare il marito Nino, nel recinto del suo palazzo, ed elevare sulla tomba un'alta collina di terra. Nè d' altro che di pietra e terra era la collina che, secondo Senofonte, copriva le ceneri di Aliatte padre di Creso, re di Lidia, come di pietra e terra era formato il tumulo che Alessandro fece innalzare, con la spesa di 1,200 talenti, sugli avanzi dell' amico Efestione.

Durante la guerra di Troja si elevarono colline di terra sulle tombe di Tideo e di Lico, e Pausania racconta, che un gran mucchio di pietre si soprappose alla tomba di Laio, padre di Edipo.

Nella stessa pianura della Tronde esistono tuttora grandi cumuli di pietre che si dicono Tombe di Eroi, e che la tradizione vuole che ricoprissero le ossa di Ajace, di Ettore, di Achille. Un altro tumulo è ivi pure ricordato come tomba di Priamo, ed un altro ancora, chiamato *Pasah-Tepeh,* creduto da Omero essere la tomba dell'amazzone Merine, ed oggi noto sotto il nome di sepolcro di *Rathieia,* o *Rateia,* regina di Dardano, figlia di Teucro, figlio dello Scamandro e della ninfa Idea. Più grande, più elevato di tutti è fra questi il poggio sepolcrale di *Ujak-Tepeh,* che si pretende essere la tomba del profeta Elia (3).

Altri se ne contano ancora in Europa, fra cui più note la collina fu-

(1) Duca di Castromediano, *Relazione alla Commissione conservatrice de' Monumenti etc. di Terra d' Otranto* pel 1874-75, p. 28.

(2) *Giosuè,* VIII, 23-26.

(3) Per la descrizione e figure di questi tumuli, v. Schliemann, *Ilios,* p. 448-68.

neraria di Silbury, in Inghilterra, i tumuli di Odino, Thor e Freja, in Upsal, i *Manè* di Groez e Mikel, presso Carnac, sull' ultimo de' quali fu innalzata una cappella in onore di S. Michele vincitore del demonio (1).

(1) Se ne veggano le figure nelle opere citate del Lubbock e del Du Cleuziou. L'uso di elevare cumuli di terra sulle tombe di personaggi ragguardevoli si protrasse in Europa fino al 1000. Il *Codex Diplomaticus* ne novera più di 60 (Kemble, *Archæological Journal,* t. XII). Più noti fra gli altri sono i Tumuli della regina Tira e del re Gorman, che morirono a Jelling, in Danimarca verso il 960, e quello di Arald Hildetand di cui discorrono le Saghe islandesi, il quale, morto nella battaglia di Braawalla, verso la metà del secolo VIII, fu sotterrato in un tumulo col suo carro e il suo cavallo bardato, perchè potesse andare al Valhalla a cavallo, o sul cocchio, come meglio potesse piacergli. (Engelhardt, *Guide au Musèe des antiquitès de Copenhaguen,* 1858, p. 31.

Anche in Ossian, sotto il qual nome sono raccolte le poesie degli antichi bardi ersi e gaelici dal III all' VIII secolo dell'era nostra, si legge, che il più grande onore al quale potesse aspirare dopo morte un guerriero, era quello di un tumulo che ne perpetuasse presso i posteri la ricordanza. Così Orta a Fingal, nel poema che porta il nome di questi:

« . . . . , . . . Odimi, o re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che sia
La maggior di tutt' altre (Canto VI) ».

e nello stesso poema, canto II. Conal così parla a Cucullino:

« . . . . . . Se fisso è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba; il cacciatore
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce ed acerba ».

In maggior numero che in Asia ed in Europa si trovano tumuli sepolcrali, detti *Mound,* in tutta l'America, e principalmente nella Settentrionale, e ve n'ha di tale smisurata grandezza, che dinanzi ad nno di essi il Brakenridge « fu preso dalla stessa maraviglia che lo colpiva contemplando le piramidi di Egitto » (*Wiew of Louisiana.* Pittsburg, 1814). Intorno ai tumuli americani vedi la eccellente opera del Marchese di Nadhailac, *L'Amérique préhistorique,* Paris, 1888, nella quale trovasi raccolto quanto è stato scritto finora sulle antichità preistoriche del Nuovo Continente.

Tutti questi tumuli adunque non dissimili dalle nostre Specche, ci inducono sempre più ad ammettere la opinione del Galateo, ch' elle cioè, non fossero, che sepolcri destinati ad eternare la memoria di personaggi che si resero meritevoli di tanta onoranza.

I Monumenti de' quali ho tenuto fin qui discorso, *Menhirs*, *Dolmens*, *Tumuli*, tranne poche eccezioni, sono tutti preistorici, e l' epoca della loro erezione, incominciata nell' età neolitica, si protrasse fino all' inizio di quella del bronzo, quando l' arte delle costruzioni prese quasi dappertutto un indirizzo novello. Un sol popolo, e de' più altamente civili dell' antichità, conservò le forme primitive di quell' arte preistorica, e questo fu l' Egiziano, perocchè l' Egitto, nella sua età più splendida, congiunse, ne' suoi monumenti, con isquisito gusto artistico, la massima solidità dell' arte megalitica con una straordinaria varietà di dettagli architettonici. Que' tipi primitivi non furono mutati, ma soltanto elevati alla maggior perfezione che mai potessero raggiungere. Così, da' rozzi Menhirs si passò, in Egitto, alla elegante forma degli obelichi; dalle semplici colline funerarie alla grandiosità delle immense piramidi; dagli informi Cromlechs, o circoli di pietre, a' grandiosi colonnati dei tempii di Denderah e di Edfù, e dai grandi megalitici allineamenti al colossale viale delle sfingi di Luxor.

Ma l' Egitto che rappresenta il mirabile perfezionamento della prima espansione dell' umanità, c' induce, alla sua volta, a meglio riconoscere il significato de' rozzi prodotti dell' arte megalitica. Le piramidi di Dashschur e di Gizeh ci apprendono quel che furono i nostri tumuli e le nostre colline artificiali; gli obelischi di Luxor, pietre del prediletto Ammone, sempre vivente, ci fan comprendere il senso de' nostri Menhirs, e la grande sfinge accuccullata presso gli Ipogei, testa umana piena di pensieri, corpo di leone pieno di forza, bestia sublime che feconda col suo soffio possente la natura intera, la gran sfinge, che semina la vita nella morte, ci rivela anch' essa il nascosto pensiero che ispirava i costruttori delle tombe megalitiche, il pensiero dell'immortalità umana che ha attraversato il mondo.

IDROLOGIA

ACQUE IRRIGUE, BALNEARI E POTABILI IN TORRE DEL GRECO

SOGGIORNO D' INVERNO — STAZIONE MARITTIMA

CONFERENZA TENUTA NELLA TORNATA DEL 22 GENNAIO 1893

DAL SOCIO
GIUSEPPE NOVI

IDROLOGIA

Acque irrigue, balneari e potabili in Torre del Greco.
Soggiorno d' inverno — Stazioni marittime.

I terreni di Torre del Greco sono costituiti da elementi vulcanici, liberi, sconnessi, aridi, i quali per la maggior parte sono permeabili, mobilissimi e facili a scoscendere. Ed in essi prende vita una vegetazione rigogliosa e sorprendente, quando benigne piogge li bagnano, ma quando queste mancano, alberi e piante illanguidiscono e non portano se non che frutte scarse e malsane. Quindi i terreni in parola al mancar delle piogge hanno bisogno d' essere irrigati per conseguire quella coltura intensiva e rimuneratrice, che da essi si può razionalmente ottenere.

In generale tra i filari delle viti si seminano fave, fagioli, piselli, pomi di terra, prato, pomidoro, e queste piante sono ora così intristite per scarsità di umore, che lo sconforto ha invaso l' animo dei fittaiuoli e dei proprietarii. I limoni, gli aranci, i melangoli hanno pur provato i tristi effetti dell' aridità del terreno.

Varie idee sono state messe innanzi per irrigare notevoli tratti di terreno e separati poderi. La più importante si è quella di trarre e convogliare da sei o settemila metri cubi di acqua al giorno dai canali del Sarno, le cui scaturigini forniscono oggidì l' acqua potabile a Torre dell' Annunziata mercè un' acconcia ed ordinata conduttura. Nè questo concetto è nuovo; conciosiachè sin dall' anno 1824 Pasquale Castelli, figlio di quel Michelangelo Castelli, che fu Regio Architetto e Visita-

tore della Provincia di Terra di Lavoro, presentò al Governo un progetto e per condurre l'acqua irrigua da Torre Annunziata sino a Resina, e per porre a profitto le acque del Bacino idrifero di Poggioreale, e per mettere in moto molini, cartiere ed opificii, mercè cadute d'acqua, raccolta in serbatoi sulle colline di Napoli. E da questa sua dimanda viene in luce una notizia istorica, forse ignorata, cioè che Michelangelo Castelli fece il primo disegno, ed elevò il gran ponte della Valle di Maddaloni per trasportare l'acqua a Caserta (1). Nel 24 Settembre 1881 il Signor Nicola Giannini, da Torre dell'Annunziata, mi rimetteva un progetto per due condutture d'acqua, una grande per irrigazione, l'altra piccola per acqua potabile.

Per irrigare si proponeva utilizzare le acque di rifiuto della fontana di Castellammare e quelle fluenti del Sarno, che si perdono alla foce, fertilizzando in ispecialtà 150 ettari di arenili. In quanto all'acqua alimentare egli divisava trarla dalle sorgenti del Sarno e dai monti di Gragnano, convogliandola a Torre dell'Annunziata, a Torre del Greco ed altrove.

Il Banchiere Michele Cerulli tradusse in Inglese la Memoria del Giannini e trattò in Londra l'emissione dei Capitali necessarii per attuare questa utile impresa, ed il Comm. Stanislao Aloe presentò perfino i patti e le condizioni profferiti da una Società inglese per costruire le opere progettate.

Ma allora, come oggigiorno, la grave difficoltà che ostacolò ed ostacola il compimento di questa proficua idea è la istituzione d'uno stabile consorzio dei proprietari e dei Comuni, che accerti in modo sicuro il consumo delle acque, che si fanno fluire per usi agricoli, industriali ed alimentari.

E ben fruttuosa sarebbe questa irrigazione, perchè a proprio talento, per propizia conformazione del suolo, si può regolare la copia, la velocità, l'altezza del velo d'acqua, la sua permanenza, e la libera uscita delle acque superflue.

E poichè il caldo clima delle pendici Vesuviane e l'asciutezza dei loro terreni concedono d'essere un po' più prodighi nel numero delle irrigazioni, sicuro sarebbe il consumo dell'acqua; la quale usata con senno e con misura migliorerebbe il suolo, aiutando lo sdoppiamento dei silicati

(1) Lettera del Ministro e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni, 5° Ripartimento 1° Carico N.° 3257. — Napoli 22 Settembre 1824.

e favorendo quella assimilazione di principii minerali nell' organismo delle piante, ch' è il fondamento della ubertosità delle produzioni. Ed oltre a ciò l' allevamento del bestiame trarrebbe grandissimo vantaggio dalle razionali irrigazioni, moltiplicata sarebbe la produzione della carne, del latte e degli animali da tiro e da sella, e mentre esse tempererebbero gli esiziali effetti delle siccità, raddolcirebbero il fervente calore dell'aria nella stagione estiva.

Nel Febbraio 1893, si ridesta l' utile concetto di trar profitto dell'acqua potabile della sorgente dell' *Imbuto,* presso Gragnano, per opera del sig. Carlo Siniscalco, che ne offre l' uso al Municipio di Torre del Greco pagandola appena 5 centesimi al metro cubo.

Questa irrigazione dei terreni coltivabili del Vesuvio dovrebbe interessare non solo i Comuni che ne fruirebbero i vantaggi, ma eziandio il Consiglio Provinciale ed il Comune di Napoli. Imperciocchè siffatti terreni intelligentemente irrigati, rappresentano per la popolosa Napoli una gran riserva alimentare in caso di persistente siccità, di straordinario incarimento dei viveri, di guerra ecc. Infatti il gran numero di animali che si allevano e la moltiplicità delle piante da orto e da foraggi, e gli alberi fruttiferi, ed i vitigni che danno ricolti pregevolissimi, sono ricchezze annonarie, le quali saranno, oltre ogni credere, copiose, quando acque vivificanti e bene intese concimazioni desteranno e sosterranno la sopita fecondità della terra.

E qui cade in acconcio rilevare il grave errore di sperdere nel mare tutte le materie luride, che costituiscono il nerbo della coltivazione intensiva delle nostre paludi e dei nostri orti.

Le sole acque superanti del Sarno e di Gragnano non pure non bastano al bisogno, ma non si possono agevolmente ed economicamente condurre in su le alte pendici e nei luoghi molto distanti dalla conduttura principale. È indispensabile quindi raccogliere in alto le acque piovane in vasti serbatoi, che si possono facilmente costruire, avendo a mano pietre, pozzolane, sabbie, e lapilli che forniscono elettissimi materiali idraulici.

In quanto alle estreme pendici che toccano il lido, è da por mente che in varii luoghi dai 25 ai 40 metri di profondità dal piano stradale della Via Regia, trovasi uno strato sottile di pozzolana fangosa e tenace, eruttata forse nell'anno 79 dell'era volgare, e più in giù ancora un giacimento di altre pozzolane preistoriche, compatte e quasi impermeabili, sulle quali si arrestano le vene idriche latenti e le acque d' infil-

trazione del mare. Ed è appunto al di sopra di questi depositi vulcanici che bisogna attingere le falde d' acqua che di continuo sono alimentate da filetti fluidi.

Una pompa a mano con maneggio a volante può elevare da 800 a 900 litri di acqua all' ora, ed una pompa a doppio corpo, animata da un piccolo motore a vapore della forza di tre cavalli effettivi può elevarne 10,000 litri nello stesso tempo.

E poichè a Torre del Greco spira sempre il vento in determinate ore del giorno, si potrebbero surrogare alle macchine a vapore i molini a vento; imperciocchè le brusche variazioni delle correnti aeree, e la irregolarità del lavoro non recherebbero gran danno, trattandosi d'elevare l' acqua in bacini da irrigare. D' altronde il Bernard in Francia, ed altri hanno saputo trasfondere ai molini l'intelligenza d'un essere pensante, perchè essi da se medesimi mettono in armonia la loro forza alla resistenza della macchina elevatrice; cosicchè al variare del vento varia la resistenza, la quale in questa guisa funziona da freno regolatore. Altri notevoli perfezionamenti sono stati fatti ai molini a vento dalle Ditte di Londra *Picking, Hopkins et Com.-Robert Warner et Co's*, e da diversi costruttori d' Italia e d' Alemagna.

Non è da tacere però che la costruzione di pozzi profondi da 25 a 40 metri, aventi all' ingiù un bacino raccoglitore delle acque, proporzionato alla loro presunta emissione costano migliaia di lire, specialmente quando s' incontrano parecchie lave nel traforo.

Tuttavolta quando il terreno è coltivato ad orto, ad agrumi di elettissime qualità, ed a fiori e piante aromatiche o commerciali, vi è sempre un notevole tornaconto.

Presso la base della scarpa della trincea della ferrovia Napoli Torre Annunziata, in varii punti l'acqua latente trovasi dai 10 a 14 metri di profondità, e quindi si può risparmiare una gran parte del traforo, surrogandolo con colonne ascendenti.

Altra risorsa darebbero i pozzi Artesiani, in effetto quello della Ferriera Vesuviana Natanson e C., forato presso la stazione centrale di Torre Annunziata dà oltre a 15 mila metri cubi di acqua in 24 ore, avendo la profondità di 87 metri.

Altro pozzo artesiano fu fatto presso il limite dei due Comuni di Torre del Greco e di Resina, ed altro ancora a Ponticelli, che fu profondato sino a 178 metri, sebbene l' acqua si fosse rinvenuta a circa 60. L'orificio di questo pozzo elevasi a 25 metri sul livello del mare.

L'acqua termo-minerale di proprietà dei signori Manzo in Torre dell'Annunziata spiccia abbondantemente alla profondità di 27 metri dal suolo, e quella dei signori Montella a 30, stimandosi che ne emetta circa 50 metri cubi all'ora.

Da tutte le quali cose si desume che le falde d'acqua latenti possono essere un utile ausiliare per la irrigazione dei terreni, quando però non contengono principii sterilizzanti.

Come risulta dalle analisi fatta dal Professore Eugenio Casoria, nelle acque vesuviane predomina la potassa (1) ed i residui salini che lasciano superano il limite massimo di tolleranza stabilito per le acque potabili, cioè di grammi 0,50 per litro. Oltre a ciò esse sono *dure* per causa della calce e della magnesia che contengono.

Per tutte le quali cose nel dire di queste acque sorgive dei pozzi e di quelle ascendenti per tubi artesiani, ne tratto, come acque da irrigare, e non da bere; nonostante che vi siano rare eccezioni di potabilità per alcuni singoli pozzi.

Vitruvio Pollione asserì che ai suoi tempi abbondanti rivoli di acqua scorrevano per le pendici del Vesuvio, e questa sua affermazione va in fra l'altro raffermata dai due aquedotti dell'antica Terma da me rinvenuta, e che forse apparteneva ad Ercolano.

Ora se il caso o l'arte, farà che si scopra il prolungamento di questi due aquedotti, sarà forse possibile sbrigliare le polle d'acque che li alimentavano; nonostante i dislocamenti delle vene idriche, prodotti dai tremuoti e dalle eruzioni.

L'esempio e l'analogia mi conducono a questa deduzione. Infatti un'antica tradizione ricordava che nei monti che fiancheggiano il Volturno presso il Ponte di Annibale, esisteva una reputata sorgente di acqua, detta della *Vita*, per le sue salutari virtù.

Mi accinsi a ricercarla, e sgombrato il pietrame e le terre di potenti frane, rinvenni la storica sorgente, la quale oggidì emette oltre ad un metro cubo d'acqua al minuto. E non è punto da obliare che tanti e tali sono stati i dislocamenti prodotti dai violenti tremuoti i quali concitarono la Campania che sparirono le acque fredde e termali, ed i laghi del prossimo Tifata, che alimentavano le sagre fonti e le terme del famoso Tempio di Diana Fascelide o Tifatina.

Riassumendo dirò: che le acque del Sarno e di Gragnano, i serbatoi

(1) Casoria. Le acque della Regione Vesuviana. Portici 1891, p. 37, 44 e 76.

di acque piovane, i pozzi, e le antiche sorgenti discoperte, possono trasformare l'agricoltura ed il commercio di Torre del Greco, e di altri prossimi Comuni, creando una invidiabile ricchezza.

Lo specchio redatto dal rimpianto Professore Ettore Celi, concernente l'esportazione dei prodotti agricoli dei terreni vesuviani, è la eloquente dimostrazione della potenza delle forze produttive d'una regione, che a mille doppi porterebbe le sue raccolte, se la irrigazione ed i concimi ben preparati sussidiassero la sua naturale fecondità.

Dell'acqua di Serino, la quale si spera che tra breve sarà condotta a Torre del Greco, non parlo come acqua irrigatoria, perchè se verranno condotte a termine le pratiche iniziate, la somministrazione sua sarà compresa fra i due limiti di metri cubi 700 al giorno al minimo e di 3000 al massimo. E questo limite estremo può dileguarsi come nebbia al vento, se il Municipio di Napoli, astretto a fornire acqua ad altri Comuni, dovrà togliere dai 3000 metri, non accettati definitivamente e pagati, quella quota che può servire ai Municipii anzidetti.

Le case di Torre del Greco sparpagliate in qua e in là, senza ordine, ed a grandi distanze, creano una grande difficoltà finanziaria in fatto di consumo dell'acqua. Per lo che fornito il nucleo principale della parte alta e bassa della città di acqua potabile del Serino, si dovrebbero costruire sulla Via Regia delle fontane per uso e consumo degli abitanti sparsi nelle campagne.

Le acque di rifluto di queste fontane recherebbero un modesto tributo alla irrigazione dei poderi attigui, accogliendole in serbatoi o pozzi.

Non è peró da obliare che oggidi l'uso dell'acqua di Serino s'impone, come una condizione *sine quae non* del concorso dei villeggianti e degl' infermi in Torre del Greco; imperciocchè le acque delle cisterne sono sovente inquinate da malefiche materie organiche e popolate da tanti numerosi animaletti, da mettere nausea al vederla e gustarla. In quanto a quella del pubblico fonte essa è cosi mal tollerata da coloro che non hanno l'abitudine di beverla, che si schiva di usarne. In effetti la *Pensione di S. Teresa* ed altri minori Alberghi fanno trasportare in botti nei loro stabilimenti l'acqua di Serino, per insistente richiesta dei loro avventori.

Le acque che servono all'alimentazione sono attinte 1.° da cisterne nelle quali si accolgono le piovane, e queste si bevono senza danno quando i lastrici non sono soggetti a calpestio, quando sono frequentemente nettati dal polviglio, dalle foglie e dai semi trasportati dal vento, e quando

un purificatoio precede la cisterna e smaltisce le acque in esso accolte, dopo che sono chiarite. Usano i più accorti, costruire un catino o piccola fonte nel bel mezzo del fondo della cisterna per accogliervi il fondaccio, ed intrattengono una corrente continua d'aria nella gola o canna del pozzo, sceverandola dalle impurità, col farle passare a traverso un diaframma.

Le prime piogge non s'immettono nelle cisterne, ma si fanno liberamente fluire al di fuori del caseggiato.

I purificatoi a pareti filtranti surrogano con vantaggio la luce che versa il pieno.

Or siffatte costruzioni razionali, costituiscono rare eccezioni, perchè varie delle cisterne anzidette non essendo interamente murate con impermeabili pareti, le loro acque sono inquinate dai prossimi pozzi neri, e nei campi coltivati, dagli infiltramenti dei vicini letamai e dal succo dei concimi, che trapela a traverso il terreno e stilla per le pareti delle canne, sostituite dal taglio vivo delle pozzolane e delle lave vulcaniche con le accompagnanti scarpine. Per lo che nelle loro acque si trova una notevole quantità di nitrati, e talvolta di sali ammoniacali, le quali sostanze punto non giovano alla salute, onde debbonsi ritenere insalubri.

2.° Dai pozzi d'acqua viva, nei quali essa si accoglie perennemente e naturalmente per via d'infiltrazioni o di sorgive.

In generale siffatte acque, sebbene si bevano per necessità, non si possono stimare potabili, perchè non solo vi predominano i sali alcalini, sopratutte quelli potassici, ma perchè con l'evaporazione lasciano una residuo salino considerevole, che allo stato di soluzione le rende crude e poco acconce ai bisogni della vita.

Oltre a ciò, allorchè questi pozzi sono stati costrutti nei terreni coltivati specialmente nelle paduli, le loro acque sono inquinate da materie organiche, generatrici di fosfati, nitrati e nitriti che in quantità notevole vi si trovano disciolti (1).

3.° Dalla fontana pubblica, posta a breve distanza dal porto. Essa manda per 70 canne, circa quattro mila metri cubi di acqua in 34 ore, e questo notevole volume potrebbe bastare ai bisogni di gran parte della popolazione se non fluisse in riva al mare, dove è sempre attinto con disagio da coloro che vivono nella parte media ed alta della città.

Questa acqua non contiene sensibili tracce di materie organiche inqui-

(1) *Casoria Eugenio.* Le acque della Regione Vesuviana. Portici 1891, p. 3, 78, 79.

nanti, e conserva inalterata la sua chimica composizione, tolto il caso delle grandi eruzioni. Essa però è troppo mineralizzata dai carbonati alcalino-terrosi e dai cloruri e solfati alcalini fra i quali ultimi predominano i sali potassici; cosicchè evaporata lascia un residuo salino, che si eleva al peso di grammi 0,883 per litro (1). Dunque la proporzione di queste sostanze mineralizzanti supera di molto i limiti massimi di tolleranza per le acque potabili, stabiliti dalle Commissioni igieniche ufficiali delle diverse nazioni,

Ciononostante essa si beve, e da molti con la piena fiducia di qualità salutari, specialmente dopo che contribuì ad attenuare la diffusione del morbo colerico nell' invasione esiziale del 1887.

Nella vita domestica i fatti provano che quest'acqua nella cottura sottrae alle paste alimentari una maggior proporzione di sostanze amidocee, che cuoce non bene i legumi, e che scompone così i saponi da neutralizzare una notevole parte della loro efficacia.

Poco innanzi ho fatto notare che il basso livello della pubblica fonte era un grave ostacolo all' uso generale delle voluminose sue acque. È dunque da fare le meraviglie, come in così lungo correr di tempo, non si siano elevate con mezzi meccanici. E di vero, le acque di rifiuto dell' anzidetto fonte sboccano come un torrente sul lido, e tale efflusso diventerà ancora più voluminoso e veloce, allorchè queste acque saranno consumate in meno per l'uso quotidiano di quelle del Serino.

Ora dove vi è *corrente continua v' è forza continua,* e questa può agevolmente movere delle macchine atte ad elevare le acque per somministrarle ai luoghi abitati, per animare industrie, irrigare, esaurire lavori di fondazione ec.

Prendiamo ad esempio l' ariete idraulico di John Blake (2). Esso può innalzare giornalmente all' altezza di 1500 piedi inglesi, non meno di 300,000 galloni di acqua (3).

L' ariete mosso dalle acque sporche di rifiuto, può innalzare quelle dei pozzi, delle sorgenti, e dei laghi, ed anche può elevare una porzione di quelle stesse acque fluenti che lo mettono in moto.

(1) E. Casoria, op. cit. p. 36.

(2) Patent Self-Acting hydraulic Rams for raising water for the supply of Towns, Villages, Irrigation, Railway Stations, Mansions, Fountains, Farms etc.

(3) Ogni gallone è uguale a litri 4,543.

Così ancora in Inghilterra, in alcuni recenti lavori, mercè i pulsometri, si sono elevati 140,000 galloni di acqua per ogni ora a 352 piedi di altezza.

Ma questi alti limiti di energia, non sono necessari nel caso delle acque del fonte di Torre del Greco, perchè con più modesti congegni esse si potrebbero elevare, nella quantità richiesta, al voluto livello.

Il motore idraulico del Pitman, conosciuto col nome di *Demone* ha una forza che conviene alle piccole istallazioni. Il turbine denominato dai francesi *Turbine Hercule*, funziona anche quando è annegato da crescenti acque, o quando esse scemano fuor di misura, e genera notevole forza motrice (1).

Ora una porzione delle acque anzidette si vorrebbe adoperare a movere i congegni generatori della luce elettrica; per surrogarla a quella del gas illuminante. Senza punto cacciarmi in quistioni economiche, mi permetto dire che prima di attuare questo divisamento sarebbe utile tener presente quanto è detto nelle *Minutes of Proceedings of the Institution of Civil Engineers.* Vol. CX. London 1892 p. 367, nella Memoria del Raddi « *Sulla necessità di disciplinare l'impianto dei fili conduttori elettrici per trasporti di luce e d'energia a difesa della vita umana.* Milano 1892, nella *Cronaca* del Num. 146 del Giornale Roma, nello *Annèe scientifique.* Paris 1891, negli *Annales d'Hygiène.* Paris 1890 ».

TORRE DEL GRECO

Soggiorno d'inverno e Stazione balneare marittima.

Sullo scorcio del passato anno si è pubblicata la seconda edizione dell'opera del Reynold Ball « *Mediterranean Winter Resorts* », la quale tratta dei principali ritrovi salutari e piacevoli che sono presso i lidi del Mediterraneo.

L'autore dopo aver detto che Torre del Greco si trova fabbricata sopra fertile ed aurea zona di terra, aggiunge che essa è una delle più salutari stazioni del golfo di Napoli « *This point is coming rapidly into repute as one of the best health resorts of the whole gulf (p. 173)* ». E poichè egli novera i soggiorni invernali sparsi sui nostri lidi fra i più

(1) Sciences et Commerce. Paris 1892. Juillet 20 p. 189 e 197.

salutari che si conoscono, così mette in cima di eccellenza Torre del Greco.

Tacito lodando le bellezze dell' isola di Capri, metteva innanzi tutto la vista della ridente ed incantevole plaga, dove oggi sorgono le due Torri.

Una numerosa emigrazione d' infermi e di convalescenti annualmente si reca in contrade dove benigno è il sole, ridente il cielo, tepida l'aura, bella delle sue pompe la feconda natura. È l' istinto della propria conservazione che li spinge, è il bisogno di dileguare l' abituale tristezza che tormenta i soffrenti, è la ricerca dei modi da svellere dalla loro immaginazione i passati dolori.

Altro contingente all' annuale emigrazione vien dato da coloro che hanno una perpetua aspirazione allo spostamento, un bisogno imperioso di svago, un fascino che li richiama in quei siti dove già s' ispirarono alla poesia del bello e del sublime, e dove passarono lietamente dei giorni di benessere e di felicità.

Come appendice a questa corrente umana bisogna aggiungere le avventuriere dai facili amori, e da ultimo tutti coloro che per ragioni di commercio o di convegni politici si conducono ai soggiorni d' inverno ed alle stazioni balneari.

Dunque siffatti ritrovi sono centri ove si accoglie il tributo della ricchezza degli opulenti, della economia dei soffrenti, del matto spendere dei prodighi ricercatori di svaghi e di avventure, e quindi diventano punto di emanazione del numerario e di attività commerciale.

Infatti risulta dalle relazioni statistiche dei Consoli esteri, che l' emigrazione in parola reca in Italia ed altrove un largo contingente di danaro in oro, che equilibra in parte quello che si paga allo straniero per le importazioni dei suoi prodotti commerciali. Per la qual cosa i *Soggiorni d' inverno* e le *Stazioni balnearie*, dove possono istituirsi con propizie condizioni climatiche ed idrologiche, diventano sorgente di ricchezze pei Comuni e di benessere per i loro abitanti.

I principali ritrovi di salubrità del Mediterraneo sono al presente Aiaccio, Algieri, Bordighera, Beaulieu, Cairo, Cannes, Catania, Corfù, Firenze, Gibilterra, Hammam R' Irha, Helouan, Hyères, Malaga, Malta, Mentana, Monaco, Napoli con le diverse città del suo golfo e di quelle di Pozzuoli, Nizza, Palermo, San Remo, San Raffaele, Tangeri.

Ognuno di essi ha i suoi pregi ed i suoi difetti; ondechè nella gara del richiamare il maggior numero dei viaggiatori in ogni singolo ritrovo,

può ripetersi la savia sentenza del Nazareno: *Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.*

Così in Ajaccio si nota sovente un eccesso di umidità nell'atmosfera, e l'azione della malaria nei primi mesi dell'autunno. Ad Alassio si notano i gelidi venti Appennini nel bel mezzo dell'inverno. Il clima di Algieri si stima troppo asciutto ed attivo. Nel Cairo, così decantato per la cura dei reumi, spira molestissimo il Khamseen dal deserto in Marzo ed Aprile, ed il suo caldo alito ed i nugoli di polvere che desta, fanno da molti abbandonare quel soggiorno durante quel tempo. A Canne, dove si compiono cure meravigliose, soffiano spesso venti violenti ed asciutti da cui debbono ben premunirsi gl'infermi; ed abbondanti piogge raffreddano l'atmosfera e la caricano di eccedente umidità. Il suo clima è così stimolante che i malati mal tollerano le sostanze toniche, e gl'individui che soffrono d'isterismo e nevralgia, ne ricevono danno. A Roma lo scirocco è snervante e fastidioso, ne' gradevoli sono gli straripamenti del Tevere. A Pisa piove sovente, a San Remo infuriano i venti tra Febbraio e Marzo e corre un clima avverso ai temperamenti eccitabili.

Questi ricordi bastano a provare che non esiste niun soggiorno che realizzi la perfettibilità del Paradiso terrestre.

Torre del Greco nonostante i venti che la percorrono in taluni giorni dell'anno, e le eccezionali piogge che talvolta vi cadono, se fosse fecondata nei suoi campi da acque irrigue, potrebbe rivaleggiare con i più accreditati soggiorni.

Così Beaulieu, posta fra Nizza e Montecarlo, è stata denominata la piccola Africa, pel suo clima e per la lussureggiante vegetazione tropicale che si è saputa sviluppare sul suo suolo. Gl'inglesi vi hanno profusi i loro danari per costruire locande, ed altri edificii, il che prova che i capitali concorrono, quando si sanno porre a profitto i doni della Natura ed i portati delle Scienze e dell'Arte.

Così ancora Biskra, abbenchè posta in una Oasis degli aridi deserti dell'Algeria, dove non cade pioggia ma ardente saettare del sole, pure accoglie da Decembre ad Aprile un gran numero di Americani ed Inglesi, che cercano conforto alla loro salute all'ombra dei moltiplicati palmizii che la circondano.

E nella Torre dove prosperano agrumi, viti, frutteti, alberi boschivi piante da fiori ed erbe d'ogni specie in condizioni anormali, cosa si potrebbe attuare, se l'arte e l'acqua rialzassero le propizie condizioni del suo clima e dei suoi terreni?

La derelitta par che somigli alla bella, ma immobile statua del mistico Prometeo, la quale attende il soffio del fuoco divino per animarsi.

Oggi la *climatoterapia* è divenuta una scienza che stringe, in una ragion complessa aritmetica, tutti gli elementi che contribuiscono al regime della vita. L' aria, la temperatura media, i venti, la quantità della pioggia, le nebbie, i geli notturni, le acque, i miasmi, la bellezza del sito, i vegetali dai salutari effluvii, la costituzione geologica del suolo, la creazione d'una primavera artificiale, l'indole degli abitanti, la durata media della vita e le malattie dominanti, i pubblici passeggi, gli svaghi, le vettovaglie sono elementi che entrano tutti nel campo delle sue disamine.

Dunque un *Soggiorno d' inverno,* deve profferire condizioni fisiche e morali, che non possono impunemente eliminarsi, senza fallire lo scopo.

Molte di queste condizioni sfuggono dall' azione privata e cadono nelle attribuzioni delle autorità locali. Dovrebbero quindi esse, nell' interesse dei loro amministrati ed in omaggio alla filantropia ed alla civiltà, depurarle da quelle pecche, che sono d' inciampo al benessere ed ella creazione della ricchezza, mercè l' affluenza nel Comune dei valetudinarii e dei viaggiatori d' ogni nazione, e della residenza prolungata che essi vi fanno, confortati e sedotti dai benefizii che ne risentono.

L' aristocrazia europea e la civiltà raffinata cercano nelle residenze invernali, teatri, casini, concerti, giardini, balli e riunioni di eletta società, decenti vetture, squisiti cibi e tante altre agiatezze, che hanno fatto la fortuna di Nizza, nonostante i venti violenti che vi soffiano, l' incostanza del clima, l' umidità, le nebbie, ed i nugoli di polvere che irrompono dai suoi giardini, e che a ragione sono chiamati il *flagello di Nizza.* Ma non si vien su d' un tratto a meritata o immeritata fama di salubre soggiorno d' inverno, ma con lungo noviziato; ondechè Torre del Greco gradatamente e non di lancio può mettere in evidenza la sua importanza e farla entrare nei convincimenti delle genti dei due emisferi.

Le *Stazioni marittime,* sono soggiorni consigliati principalmente per prevenire la tisi e per curarla nello stato incipiente; conciosiachè presso le rive del mare, dove degli antemurali di scogli frangono i flutti in mille spruzzi e spumé, si respira un' aria pura, ossigenata, anzi ozonata, carica di effluvii salini, la quale vivifica il sangue ed opera come agente modificatore dell' organismo: E su quei lidi, dove l' arena con dolce declivio si tuffa nel mare, dove i raggi del sole spandono un dolce tepore, e limpida e serena si svela quasi sempre l' azzurra volta del cielo,

e sconfinato l'orizzonte, con indicibili tinte di digradanti colori, le forze si rifanno; ed una salubre calma sottentra alle irrequiete concitazioni dell' animo. Soggiornate qualche settimana, scriveva il Bergeron, nell' atmosfera vivificante d' una salubre spiaggia, ed una compiuta trasformazione si attua nella tinta del volto, nella vivacità dello sguardo, nella energia delle forze (1).

Nel basso livello dei lidi la pressione dell' aria è massima, e quindi le Stazioni marittime sono soggiorni assai propizii ai soffrenti nei bronchi e nei polmoni e che chiudono in seno dei germi fatali alla vita.

Sarebbe qui fuor di luogo noverare le malattie domabili dalla grande forza riparatrice dell' atmosfera marittima e del mare. La favola, nelle sue allegorie, espresse siffatta energia, dicendo che Giunone, questa altera regina dell' Olimpo, ogni qual volta si tuffava nelle cerulee onde dell' Oceano ne usciva vergine. Oggi i principali popoli civili hanno eretto stazioni balnearie, presso le spiagge del mare, ed ospizii marittimi per combattere i malefici effetti della scrofola , della tabe glandulare e d' altre esiziali malattie.

L' ospedale marittimo di Berck in Francia è uno dei più vasti ed ordinati che la carità pubblica ha consagrato alla cura dei scrofolosi , e l' infermeria di Morgate nella baia del Tamigi e lo stabilimento di Doberan sul Baltico, e l' ospizio marittimo di Viareggio in Italia hanno lo stesso scopo umanitario. Il Belgio, l' Olanda, la Danimarca, la Germania l' Austria, gli Stati Uniti ne hanno seguito l' esempio.

A Torre del Greco, potrebbe sorgere una *Stazione balneare*, presso il porto, nella quale si farebbe uso delle seguenti acque.

Acqua di mare fredda e calda.

Acqua di mare nebulizzata coi polverizzatori.

Acqua di mare diluita in debite proporzioni con l' acqua della fontana pubblica.

Acqua minerale, che oggi spiccia nel giacimento delle prossime lave, e che si dovrebbe rendere fluente, in larga copia, mercè un pozzo artesiano.

Un ospizio marittimo e balneare di grande utilità, potrebbe pure costruirsi nella antica Terma, da me rinvenuta. Infatti ivi limpidissima è l'acqua del mare ed il suo fondo è ricco di una vegetazione marina , che emana un effluvio rigeneratore.

(1) Bullettin de l' Acadèmie de Mèdicine. Paris 1884 n. 12 p. 410.

La diga di scogli che precede la Terma rompe l'impeto delle onde, e carica l' aria di principii salini e di ozono. Ora ponendo mente agli scogli ed alla vegetazione subaquea che li circuisce, sorge spontaneo il ricordo delle osservazioni fatte da Adriano Sicard, sugli infusorii dell'acqua di mare e su i vegetali microscopici che contiene e sull'azione che essi hanno sui bagnanti e su coloro che la prendono per uso interno.

Esso afferma che la composizione sua varia al variare dell'aria, dei luoghi che bagna, del tempo che si conserva e della luce più o meno viva che l' irradia.

Gli ampii arenili che si svolgono ai lati dello *Stadio*, mollemente s'addentrano nelle onde e danno agio di bagnarsi in acque libere, e vibranti quel moto ondoso, ch'è riguardato come una delle principali cause del giovamento dei bagni di mare.

Sul piano dell'antico *Stadio* si costruirebbero delle camere, dove gl'infermi potrebbero soggiornare anche nella stagione invernale. E riflorita la scogliera, si creerebbe una insenatura che servirebbe di rifugio a battelli insommergibili, coperti a guisa di gondole, dove coloro che hanno bisogno di respirare la pura aria marina, passerebbero sicuramente e comodamente delle lunghe ore nel corso della giornata.

Per gl' infermi che hanno bisogno di un' aria temperata, che tiene del continentale e del marittimo, si ergerebbero modeste dimore fra i vitigni attigui; i quali si trovano a 25 metri di altezza sul livello del mare, ed offrono in qualche punto gruppi di querce di olivi e di agrumi, che con la loro ombra difendono dai ferventi raggi del sole.

Per tutte le quali cose, chiaramente va dimostrato che a Torre del Greco è possibile istituire una *Stazione balneare marittima* ed un *Ospizio marittimo e balneare.*

Vediamo dunque la modalità dell' impresa,

Viabilità. La stazione balneare, costruita al sito indicato, sarebbe posta a breve distanza dalla Stazione ferroviaria, dalla Strada Regia, e dal porto, onde vi si potrebbe giungere ancora per via di mare.

L' *Ospizio marittimo e balneare,* sarebbe messo in comunicazione con la Strada Regia, mercè la Via di San Vito ed il Ponte di Rivieccio, e sarebbe pure accessibile dal lato del mare, costruendo uno sbarcatoio presso la insenatura poco innanzi descritta.

Acque. L' uso dell' acqua marina leggermente riscaldata sarebbe un progresso, perchè il calorico rialza i principii minerali ed attivi che essa tiene in soluzione.

Ignorasi se l' acqua di questi lidi contenga tracce di floruri come quelle di Scozia, o tracce di arsenico, di fosfati e di idrocarburi liquidi in sospensione come quelle di altri mari, ma comechessia nella sua composizione si trovano sempre i cloruri di sodio, di potassio e magnesio, il solfato di magnesia e di calce, il carbonato di calce e di magnesia, il ioduro di potassio, il bromuro di magnesio, l'acido silicico, e l'acido carbonico.

Diluendo l'acqua del mare con quella della fontana pubblica, la quale contiene cloruri e solfati alcalini, associati ai carbonati alcalino-terrosi, e dell'acido carbonico libero, si origina un fluido dotato di maggiore attività, per effetto di quelle indefinite combinazioni, che formano il *non so che*, o l'occulta e misteriosa ragione dei benefici effetti di talune acque che dovrebbero chimicamente noverarsi fra le inerti.

Parecchi sostennero che nelle acque minerali fluenti svolgesi l'elettrico, e tra essi basta ricordare Patissier, Thouvenel, Turck. Stimò il Guersent che esse si elettrizzano per virtù delle condizioni elettriche dell'atmosfera e della Terra, e nel passare a traverso ai terreni di densità e di composizione diversa. Oltre a ciò non vi ha reazione chimica o combinazione che non sia accompagnata da svolgimento di elettricità, unendo quindi l' acqua della fontana già elettrizzata dall' attrito delle rocce per le quali passa, con l' acqua del mare elettrizzata dal contatto della Terra, dal moto delle onde, e dalla eccedente proporzione di aria che contiene si attiva la reazione tra i principii minerali che entrambe contengono e si rialza l' energia salutare della miscela.

Coloro i quali sono *tuttora partigiani* dei benefici effetti dell' acqua di mare, amministrata internamente, e che vorrebbero attenuarne lo sgradevole sapore diluendola con acque gassose, potranno usare la miscela anzidetta dell' acqua della pubblica fontana con quella del mare; perchè mentre quest' ultima perde molto della sua spiacevole amarezza diventa più risolvente e più acconcia a combattere la scrofola, la rachitide, gl' ingorghi del fegato, della milza, dell' utero, i catarri cronici della vescica e degli organi sessuali ed altre affezioni che essi intendono curare.

Riassunto.

Dalle cose innanzi esposte si desume essere utile *iniziare* la istituzione d' un *Soggiorno invernale* e di *Stazioni marittime balneari*, in conformità di quanto la filantropia e la civiltà hanno fatto presso le più culte Nazioni. E nel far ciò convien ridestare dal loro stato latente quante più acque si può per uso balneare e per rendere rigogliosa la Flora Vesuviana spontanea ed introdurre la lussureggiante vegetazione dei tropici.

Partendo dal lido del mare e movendo in linea dritta sino a 200 metri di altezza sulle pendici del Vesuvio, si dovrebbero disporre cinque diverse *Dimore* per infermi, per convalescenti, e per quei viaggiatori che amano soggiorni pittoreschi e fantastici.

Così in ogni singola dimora si avrebbe una pressione atmosferica diversa, un' aria più o meno temperata d' alito marittimo e continentale, carica di effluvii di flore diverse, e profondemente modificata nel numero e specie dei microrganismi del polviglio atmosferico.

Nel mare prossimo al lido, ed allo schermo di ciclopici scogli sarebbero ancorati dei *battelli insommergibili* coperti a guisa di gondole; dove si potrebbe respirare a pieni polmoni l' aria marittima rigeneratrice, ed essi costituirebbero una *dimora mobile sussidiaria.*

Altro *soggiorno temporaneo* ed ausiliare si avrebbe in acconci casotti di legno e vimini, assisi fra i rami di taluni pini marittimi esistenti, dove gl'infermi potrebbero respirare direttamente le loro emanazioni resinose, rafforzate da quelle dell' *Helianthus annuus* delle *terebentinacee* e di altri alberi, frutici ed erbe dal succo resinoso balsamico, che in largo giro verrebbero coltivati intorno al loro fusto.

L' ordinamento interno di queste stazioni dovrebbe essere disposto in guisa da rispettare, per quanto si può, l' indipendenza individuale e la libertà degli avventori, ricordando il *chez soi* dei francesi, il *To be one's own man* degl'inglesi (1) ed il principio radicale della vita degli Americani degli Stati Uniti « *Home is the sacred refuge of our life* (2).

Due stazioni balneari marittime potrebbero sorgere. Una *presso del Porto,* dove sarebbero poste in opera l'acqua del mare, quella del pub-

(1) Esser libero e padrone di se medesimo.

(2) La nostra dimora è il sagro asilo della nostra vita.

blico fonte, e l'acqua minerale che sorge fra i crepacci della lava, sotto Gavina, l'altra sulla *Terma* Pompeiana-Ercolanese da me scoperta tra il chilometro 12 = 770 e 13 = 655 della ferrovia Torre del Greco - Villa inglese, dove verrebbe usata un'acqua di mare limpidissima ed altra acqua sorgiva leggermente mineralizzata, che filtra nei vicini arenili.

La magnifica Pensione di Santa Teresa, gli Alberghi minori, gli Appartamenti liberi o mobigliati disponibili, la eletta schiera di medici e farmacisti, che hanno stanza in Torre del Greco, agevolano il compito di accogliere gli avventori e di prenderne cura.

La vicinanza di Castellammare porge l' opportunità di avvalersi delle sue reputate acque nella loro ingenita purezza, e gli Stabilimenti balneari dei signori Montella e dei signori Manzo a Torre dell' Annunziata offrono un facile mezzo di avvalersi di acque termali acidole-alcaline ferrugginose per coloro che ne avessero bisogno.

La cura del latte, del siero, dell' uva, delle acque elettrizzate, e di quelle marine per uso interno si possono efficacemente attuare in Torre del Greco.

La varietà dei vitigni del Vesuvio, dotati di uve dalla maturazione precoce e tardiva, ne fanno un soggiorno speciale per la *cura dell'uva* (1) raccomandata da Churchod, da Herpin dal Cotti e da altri insigni cultori delle mediche discipline, per combattere numerose ed esiziali malattie.

Ed in quanto al latte, sebbene sia esso eccellente in Torre del Greco, tuttavolta nel *Soggiorno invernale* dovrebbe tenersi una latteria, dove le vacche, le capre e le asine, fossero nudrite razionalmente, per produrre ottimo burro, e latte e siero ottenuto senza caglio animale.

La facilità di recarsi ad Ercolano, a Pompei, a Castellammare a Sorrento e nei Comuni Vesuviani e su per i fianchi e la Vetta del Vesuvio, crea svaghi gratissimi.

Una sala di lettura, un'altra per concerti musicali, delle collezioni di prodotti industriali, di minerali vesuviani, di oggetti archeologi, di arte moderna, porgerebbero modo di fugare la noia e d' impiegare utilmente l' attività della mente.

La pesca innanzi la diga della Terma, il remare nelle prossime acque, ed altri esercizi ginnastici darebbero luogo ad altre piacevoli occupazioni.

(1) Ampeloterapia.

I piroscafi che attuano gite di piacere nel golfo di Napoli, potrebbero toccare il porto di Torre del Greco, per prendere coloro che volessero parteciparvi..

La linea immaginaria che corre dal lido del mare sino a 200 metri di altezza sulle pendici del Vesuvio, è stata di già tracciata. Il terreno della *Terma* è stato acquistato, ed un consorzio d' intelligenti proprietarii ha accertato l'uso di estesi viali da passeggiare e di diverse e ben disposte dimore.

Un libro di Guida, scritto in più lingue metterà in evidenza i pregi naturali di Torre del Greco, ed i mezzi di cui dispone. (Nota A).

Il Consiglio Municipale, emulando quanto si è fatto da quello di Berlino (1) da quelli di Francia, di Danimarca e di altre culte città, incoraggerà l'impresa, cosicchè l'aereo ideale, prende già corpo e forma.

Tutti convengono che il mare tempra, rinvigorisce la fibra, e ristora i polmoni per la purezza dell'aria e pei principii salini e l'umidità che chiude nel suo grembo. Il suo moto ondoso esercita sul corpo una specie di massaggio, e quando è riscaldata dai calidi raggi del sole si rialza l' attività dei principii, che la mineralizzano, per la qual cosa nei climi caldi le cure attuate coi bagni marini riescono più brevi.

Queste condizioni si verificano a Torre del Greco.

L' esperienza dei secoli riferma l' utilità dell'acqua di mare calda, imperciocchè Greci e Latini artificialmente la riscaldarono per curare le lossazioni, le ammaccature, le malattie dei nervi, l'obesità ecc.

È antica quistione se giovino più i bagni presi sul dolce declivio di morbida arena, od all'ombra di alti scogli, in acque moderatamente profonde. Or bene nella Terma Torrese si congiungono armonicamente i due opposti modi.

Ho messo innanzi il concetto di mescolare l' acqua della fontana pubblica con quella del mare, e piacemi aggiungere che nei tempi Omerici i combattenti dopo la pugna si lavavano sovente prima con l' acqua del mare e quindi ne temperavano l' azione con lavacri di acqua dolce. Lo Schivardi, che tanti studii ha fatti sulla Idroterapia, consiglia tagliare l'acqua salata con quella dolce pei bagni assegnati ad individui delicati e dalla pelle sensibile ed irritabile (2). E quando i bagni marini producono insonnia, soverchio eccitamento, crampi ed eruzioni cutanee, e soffe-

(1) V. Giornale della R. Società italiana d'Igiene. Vol. XI anno 1889 p. 690.

(2) Plinio Schivardi. I bagni di mare. Milano, p. 44.

renze alle donne affette da metrite, sostenuta da fenomeni nervosi, giova sempre la miscela delle due acque.

I bagni di sabbia riscaldata dal sole, o pure artificialmente, possono opportunamente mettersi in opera, essendochè le sabbie dei lidi Vesuviani sono così ricche d'ossidi e sali di ferro che assorbono e ritengono mirabilmente il calore. E queste arene, tratte di fresco dal fondo del mare, e mescolate ad una pozzolana argillosa dalla grana finissima, che si trova presso la Terma, stemperata in un'acqua concia, produrrebbero un *fango* medicamentoso molto più attivo degli altri *fanghi artificiali* che si fabbricano ad Abano ed altrove.

La spuma del mare, che pur dagli antichi fu usata a combattere le malattie cutanee, senza che sapessero ch'essa contiene ozono (1), se per calma dello specchio d'acqua non si desta col ripercotersi delle onde sui scogli, può artificialmente prodursi, lanciando impetuosamente l'acqua nebulizzata da potenti polverizzatori sopra diaframmi a trafori.

L'aeroterapia marina, o bagno di aria di mare, si attua col navigare in acque libere lungi dai lidi. I moti delle navi a vela, la vibrazione molesta ed il puzzo del fumo e degli untumi delle macchine a vapore dei piroscafi, ed i pericoli delle tempeste, dei cicloni, degli scoppi delle caldaie ecc., non si confanno troppo alla squisita sensibilità degli infermi. Stimo dunque che l' aria marittima igienica ed avvivatrice si può ben respirare, per lunghe ore, sui battelli insommergibili camattati, tratti lentamente al largo nel bel mezzo del golfo di Napoli e dei golfi vicini per via di vele e di remi. Una gabbia galleggiante attergata alla poppa e con pareti a cancello, può bene servire a prendere bagni in alto mare senza timore d'essere offeso da grossi pesci o di annegarsi.

Volendo spiegarmi perchè l'aria delle pendici Vesuviane sia stata tenuta in gran conto per la sua salubrità dai tempi di Tacito e di Galeno (2) insino ad oggi, credo che una delle ragioni sia la minor quantità di microrganismi che essa contiene.

Infatti il *polviscolo atmosferico* ha una energica azione sull'igiene ed una speciale importanza per la biologia e l' etiologia dei morbi. Numerosi cultori di Scienze naturali hanno messo in evidenza i micrococchi, i bacilli, i batterii, le spore crittogamiche, le cellule, le filamenta, i

(1) C. Plinii Secundi, Historiae Mundi L. XXXI, C. XXXVII.

(2) V. Giornale degli Scavi di Ercolano e Pompei N.° 15 p. 117.

frammenti di materia solida ed altre sostanze animali e vegetali che si chiudono nel suo seno (1).

Ammesso pure che non tutti questi esseri invisibili fossero avversi all'umano organismo, ed eziandio che una parte di essi distruggesse l'altra, ne resterà sempre una porzione *generatrice* o pure *sostenitrice* e *propagatrice* di talune malattie.

Ora niuno ignora che le grandi scariche elettriche li sterminano in numero infinito, e di nubi tempestose e di scambii elettrici tra il cielo e la terra non fan difetto l'altero cono del Vesuvio e le digradanti vette dei vicini monti. Oltre a ciò, come risulta dalle esperienze di Cavendish e di Liebig resta provato che nelle acque, che cadono quando vi è grande sviluppo di elettricità, vi è sempre dell' *acido nitrico* combinato con la calce e l'ammoniaca, ed esso nello stato nascente, cioè quando si riuniscono l' azoto e l' ossigeno dell' aria, è sempre funesto agli esseri infinitamente piccoli.

Altro avverso ambiente alla loro vita sono i gas emanati dal vulcano, che si diffondono a grandi distanze nell'atmosfera, e da ultimo quell' effluvio balsamico e salino, che si svolge sull' erte pendici del monte, quando sono investite dal calido nembo di luce e di calore del Sole.

Sarebbe dunque utile opera determinare i microrganismi del polviglio dell' atmosfera di Torre del Greco, nelle diverse stagioni, per paragonarli a quelli di altre regioni e città, e dedurne una ragione indiscutibile del primato della sua salubrità.

Non posso chiudere queste considerazioni, senza ripensare che ogni novità è spesso un'antica dimenticanza. Nerone Imperatore non sapeva di batteorologia e tuttavolta egli non beveva acqua se non fosse stata prima *bollita* e poi agghiacciata.

Così pure, prima dell'era volgare, si usavano fanghi e bagni di arena, e d'acqua di mare, ora riscaldata, ora tagliata con acqua dolce, ora ridotta in vapori. Si teneva pure in piscine per svolgere in essa altri principii attivi, e si amministrava internamente per combattere ingorghi ed altre affezioni. Nè ignota era l' aeroterapia cioè l'arte d' infrenare la tisi e gli sputi sanguigni ed altre malattie col navigare, come ebbe a provarlo Anneo Gallione dopo il suo Consolato.

L'arte moderna è ritornata quindi su molti importanti oblii, accumu-

(1) V. Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche Serie 2.ª Vol. III, Aprile 1889, p. 81.

lando così l'esperienza dei trascorsi secoli al razionale sapere dei giorni nostri. Possiamo dunque ritenere come davvero efficaci i precetti idroterapici da essa accettati.

Elettroterapia. Dirò qui, per sommi capi, dell' elettricità naturale, e non di quella che l' industria umana desta ed utilizza in forma di correnti, di scosse, e di bagni elettrici, per la cura di molte malattie.

Il corpo umano non solo è un buon conduttore dell' elettrico, ma possiede eziandio una elettricità propria, ch' è forza ed agente principale dei fenomeni della vita. Quindi esso risente gli effetti di quel fluido imponderabile in tutte le sue naturali manifestazioni. Infatti l' elettricità atmosferica allo stato *positivo* lo eccita ed allo stato *negativo* lo deprime e fiacca.

Ciò spiega l' indefinibile malessere di taluni infermi, l' aggravarsi od attenuarsi dei loro malanni al mutarsi delle condizioni atmosferiche, le angosce dei soggetti nevropatici nello svolgersi degli uragani, la terrifica paura dei lampi e della folgore, l' ansia respiratoria, gli accessi maniaci, la tendenza al suicidio nei giorni di forte tensione elettrica ec.

Ora siffatta tensione, che ha tanta opera sulle attività istogeniche e funzionali dell' organismo, cresce, nello stato normale dell' atmosfera, in ragione dell' altezza degli strati aerei, nei quali si vive o pur si move, e varia al variare della orientazione delle abitazioni, delle ore del giorno, delle stagioni, del clima, della struttura orografica, idrografica e geologica del suolo, e dello stato barometrico ed igrometrico dell' aria.

Queste considerazioni debbono essere tenute presenti nell' ordinamento dei soggiorni invernali, per creare delle malleverie materiali e morali per gl' infermi; e per mettere a profitto, a tempo opportuno, lo svolgimento dell'elettrico, per alleviare i loro malanni. (Nota B).

E nel far ciò non bisogna obliare che l' atmosfera marittima, trovasi quasi sempre in uno stato di tensione elettrica minore di quella dell' atmosfera terrestre.

I più lievi particolari delle disposizioni esterne ed interne delle dimore, debbono essere subordinati a queste considerazioni.

L' uso limitato de' metalli, e quello esteso delle stoffe idioelettriche isolatrici, la possibilità d' isolarsi dal suolo mercè dei corpi cattivi conduttori, la nettezza dei cammini da fumo, la istituzione di parafulmini che sottraggono energicamente e continuamente l' elettricità dell' ambiente, sono mezzi valevoli a mitigare le apprensioni ed i timori dei sofferenti.

È pur risaputo che l' azione dell' elettricità nelle alte regioni atmosferiche è un potente ausiliare per combattere la tisi, e che essa nelle minori altezze è un mezzo curativo per varie malattie.

Il trasferirsi da luogo a luogo, passando dal *suolo negativo* all' *aria positiva* e viceversa rafforza la vitalità dell' organismo.

Dunque non a caso ho tracciato una linea che si svolge dal livello del mare a 200 metri sulle pendici del Vesuvio, ed ancora più in su, perchè presso il lido la tensione elettrica è minima, ed essa va sempre crescendo al crescere dell' altezza.

Quindi lungo questo asse immaginario possono essere messe a partito le crescenti tensioni elettriche, le variabili pressioni barometriche, studiate dal Bert, le diverse proprietà curative delle zone di montagna, commendate dal Jourdanet, gli effluvii olezzanti delle varie flore, nell' atto che gli olii volatili delle piante si combinano con l' ossigeno sotto la sferza dei raggi ardenti del sole, e la facilità degli atti nutritivi e degli scambi materiali sotto le libere onde della fulgida luce. (Nota C).

L' associazione di tutte queste forze della natura avrà sempre una grande efficacia curativa, specialmente se le prescrizioni igieniche saranno esattamente osservate, e se si farà prevalere la vita materiale alla psichica, e la calma dell' animo all' esagerato sentire.

Quando a Torre del Greco affluiranno viaggiatori, villeggianti ed infermi, il danaro circolerà, il commercio si svolgerà in più larghi confini, si creeranno nuove relazioni con le case straniere, crescerà il benessere degli abitanti e si rialzeranno le finanze del Comune. Niuna ingenerosa guerra, palese o latente, ostacolerà il compimento di queste speranze.

Carità di patria, virtù cittadina, alto sentire delle sofferenze dell'umanità, amore del progresso materiale e morale, debbono concorrere a sostenere l'iniziativa d'un *Soggiorno d'inverno* e di *Stazioni balneari marittime* in Torre del Greco.

E qui, egregi colleghi, pongo fine al mio dire, ringraziandovi con grato animo della cortese benevolenza, con la quale avete seguito lo svolgimento del mio modesto concetto. E nel vedere fra noi tante preclare illustrazioni nelle dottrine naturali, tolgo animo a movere alacremente nel malagevole cammino che ho preso a percorrere; avendo piena fede che non mi verrà meno il vostro consiglio ed il conforto della vostra autorevole opinione.

NOTE.

(Nota A) — Questa Guida potrebbe essere scritta in francese ed inglese, ed essere redatta come il *Guide book* o le *Useful Notes* di cui van sempre provveduti i *Tourists* e *Travellers* della bionda Albione, e della lontana America, ed a guisa del *Vade mecum* e d' altre succinte illustrazioni, locali usate da gran parte dei viaggiatori.

Gl' infermi, dominati dall' irresistibile desiderio di rinfrancare la loro salute, fanno innanzi tutto accurato studio sulla scelta dei luoghi, che godono fama di salubrità; e nei quali il vivere e curarsi non costa somme che eccedono i mezzi della loro fortuna.

I lieti ritrovi, gli svaghi vengono in seconda linea, ma tuttavolta sono richiesti dai passionati ricercatori d' impressioni, dai *Visitors*, per lo che bisogna dare le più ampie informazioni sopra tutto ciò che può contribuire a passare gradevolmente il tempo.

Quindi nella Guida, in parola, devesi dire del Clima della Torre del Greco, delle malattie dominanti, delle infermità che ivi possono curarsi di preferenza, degli Alberghi, Pensioni, Villini, ed Appartamenti dove alloggiare, del costo medio dei viveri, dei Caffè, dei Ristoranti, delle corse di piacere, delle vie di comunicazione, degli Stabilimenti balneari, dei Teatri, dei Club, delle Farmacie, degli Spacci di sostanze alimentari e dei generi necessari alla vita.

Ed oltre a ciò debbono essere declinati i nomi dei Banchieri, degli Avvocati, degli Architetti, dei Chimici, dei Farmacisti, dei Medici e dei Chirurgi, precisando il loro indirizzo.

Le Case di commercio, gli Agenti commerciali, gl' Interpetri, i Cambiavalute, le produzioni agricole ed industriali; i proprietari di navi, che esercitano la navigazione di cabotaggio e di alto mare, le frasi dialettali, sono cose tutte da noverare con accorto intendimento.

Questa pubblicazione è un sottostrato potente per l' avvenire ed il benessere del Comune, cosicchè si dovrebbe attuare quanto più prontamente si può.

(Nota B) — Noi viviamo in un mezzo, dove operano attivamente la luce, il calore, l' elettricità ed il magnetismo, e fra numerosi agenti atmosferici, i cui variabili effetti hanno per prima causa l'arcana forza degli anzidetti fluidi imponderabili ed incoercibili.

Il calore animale se varia al variare degli alimenti e dell' attività organica, varia pure per influenza del sistema nervoso, ch' è tanto modificato dalle tensioni

elettriche e dal calore dello ambiente esteriore. L'esaltazione e la repressione dell'organismo è in rapporto dell'elettricità atmosferica, della sua pressione barometrica, e via innanzi.

Dunque i *Soggiorni invernali* e le *Stazioni balnearie* debbono essere provvedute d'istrumenti che rivelino le manifestazioni istantanee o graduali del calorico, dell'elettrico, dell'aria, della umidità, della genesi dell'ozono ecc.

Con lodevole intendimento il Municipio di Torre del Greco ha instituito un Laboratorio Chimico ed ha nominato un Professore a dirigerlo.

Siffatto laboratorio è un mezzo pregevolissimo di compiere studi e ricerche che strettamente si legano alla Climatologia ed alle dottrine affini.

(Nota C.) — *I fiori.* La viva luce che irradia Torre del Greco nel maggior numero dei giorni dell'anno, può dar luogo ad una industria rimuneratrice, cioè alla coltura dei fiori per esportazione, che si potrebbe attuare in condizioni, forse più favorevoli di quelle, con le quali è esercitata in varii punti delle coste del Mediterraneo.

La pompa dei colori, la soavità ed intensità degli olezzi, delle foglie, dei fiori e dei frutti sono figli della luce viva e diffusa.

Ma questo solo fattore della produzione floreale non basta; conciosiachè esso dev'essere accompagnato da proporzionato contingente di acque irrigue e dall'uso di *concimi emendamenti*; acconci all'indole del terreno ed alla natura delle piante che si vogliono coltivare.

Siffatta industria mentre da un lato apre un nuovo capo di commercio, dall'altro abbella ed allieta i soggiorni estivi ed invernali, e risponde alla sodisfazione di quel grande amore che la maggior parte degli stranieri porta all'affascinante bellezza dei fiori.

La coltivazione di molte piante aromatiche e medicinali, potrebbe pure attuarsi con vantaggio nei terreni di Torre del Greco.

E quando i fatti avranno posto in evidenza queste forze produttive del suo suolo, movendo allora coi passi del Nettuno Omerico, potrà sorgere l'industria della fabbricazione degli olii essenziali e degli aromi, che rese celebre nei tempi antichi Pesto Sibari e Capua, e che oggi costituisce una notevole sorgente di ricchezza per la Francia, per l'Inghilterra e per l'Algeria.

UN PRETESO DOMINIO PONTIFICIO IN NAPOLI

(Dubbii sulla fede del Registro dei censi della Chiesa romana)

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 4 GIUGNO 1893

DAL SOCIO

MICHELANGELO SCHIPA

Che la Chiesa romana abbia per tempo posseduto in Napoli proprietà fondiarie, non è da dubitare. Ma è indubitabile altresì che, con l'andar del tempo, quel patrimonio non appagò nè la chiesa, nè gli scrittori che la servirono. E allora, nei desiderii e nei tentativi, da una parte; nelle affermazioni, dall'altra, si passò il giusto limite. Gregorio I (590-604) è noto che larga autorità si assumesse negli affari più svariati di Napoli. I buoni studî, fatti su quel periodo storico, come, per citarne uno, le « Ricerche » del Hartmann (1), hanno messo in chiaro l' indole di quell' autorità. Il grande pontefice, di fronte alla flacchezza o all' indolenza del governo imperiale, contrasse un abito d' ingerenza, di sorveglianza, di direzione, nel reggimento, come nella difesa, di questa città dell'Impero, al quale abito mancava sicuramente ogni sostegno di base giuridica, che non fosse quello del lasciar fare da parte del governo.

Ed io, altrove (2), ho messo avanti un sospetto, a cui ciascuno è padrone di darę quel valore che crede. Essendo risaputissimo, da un canto, il complesso dei poteri accumulato dai vescovi nelle città imperiali, per concessione della legge giustinianea, per forza di altre cagioni, e, un poco, anche per usurpazioni; essendo, dall'altro canto, risaputissimo l'assiduo intervento di Gregorio I nelle faccende di Napoli; quando vedo quel pontefice venire a briga con tutt' i vescovi che, successivamente, ressero,

(1) Ludo Moritz Hartmann, *Untersuchungen zur Gesch. d. byzant. Verwaltung in Italien* (Leipzig, 1889), p. 47 sgg. e 60.

(2) Schipa, *Il Ducato di Napoli*, nell'Archiv. stor. Nap., XVII, 137 sgg.

al tempo suo, la sede napolitana, mi dimando se non ci fosse stato anche un urto di ambizioni terrene in mezzo alle altre cause di conflitto fra i due istituti, il vescovado di Napoli e quello di Roma, che il lato spirituale, il solo lato spirituale, congiungeva in un rapporto di dipendenza, l'uno dall'altro. E, dove la risposta fosse affermativa, si vedrebbe già allora, iniziata da' vescovi — *magna pars*, allora, del governo di Napoli — quella resistenza, opposta alle forestiere ambizioni, che fu la nota dominante e simpatica della storia napolitana, per tutta l' età ducale.

Si pensi di ciò quel che si voglia, al caso nostro preme solamente notare che il molteplice potere, esercitato da Gregorio in Napoli, fu riguardato come un dominio bello e buono, in tutto pari a quello che vi teneva l'imperatore. E, dopo i padri Maurini, lo Zaccaria affermò che questa città, in quel tempo, *cum Graecorum imperio, tum Gregorii iuribus obnoxia fuerit* (1). Però, non tutti ammisero questa sentenza, i campioni del potere temporale. Il card. Borgia, nel secolo scorso, e, dietro lui, a' giorni nostri, il P. Taglialatela hanno dichiarato francamente che « ciò che Gregorio operava, il faceva a nome dell' imperatore » (2). Però, per loro, è questione di tempo, anzi di pochi anni. Napoli — dicono essi — fu « uno dei primi » luoghi, dove il patrimonio s'invertì in « assoluto e pieno dominio » (3). Una tanta affermazione non s' appoggia che a un sol documento, all' estratto d'una lettera, con cui il pontefice Onorio I (625 - 638) *Gaudioso notario, et Anatolio magistro militum Neapolitanam civitatem regendam committit, cum omnibus ei pertinentibus, et qualiter debent regi scriptis informat.* La collezione, nella quale si trova il documento riferito, reca, in seguito, un'altra scrittura dello stesso Onorio, che loca a un Epifanio *Massam Stracesim,... positam in territorio Centumcellensi.* I due scrittori citati insistono sul significato del primo degli escerti riferiti, e ritengono, per esso, provato all' evidenza che « Onorio liberamente dispone del governo di Napoli » ; ch' egli vi manda suoi ufficiali a reggerla e impartisce norme di governo « di pieno suo diritto , non per commissione imperiale, come aveva fatto S. Gregorio Magno ». Ma non dicono come questo pieno dominio avesse avuto principio. E reca, in-

(1) Borgia , *Breve Istor. del Domin. Temp. della Sede Apost. nelle Due Sicilie* (2ª ed. Roma. 1789), p. 20; Taglialatela, *Gli Antichi Possedim. della S. Sede nella prov. della Campania felice* (Napoli, 1886) 29 sg.

(2) Borgia e Taglialatela, opp. e ll. cc.

(3) Borgia, 22 sg. Taglialatela, 30.

verità, maraviglia il tacito stabilimento di esso, quando si pensi che solo dieci anni prima, s'era rassodato in Napoli, col fragore delle armi, il dominio imperiale, contro un usurpatore ribelle (1).

L' anno 616 o 617, vale a dire otto o nove anni prima dell' assunzione di Onorio al papato, il patrizio imperiale Eleuterio, da Ravenna passò a Roma, di qui « venne su Napoli, ch'era tenuta dal ribelle Gio« vanni Compsino.., pugnando entrò in Napoli e uccise il tiranno e se « ne tornò a Ravenna ». Queste son le parole del contemporaneo biografo di papa Deusdedit, ripetute poi, su per giù, da Paolo Diacono. Come mai, dunque, perchè mai, alla distanza di pochi anni, l'importante città, ricuperata dall'impero con la forza, fu ceduta o andò perduta? .

Bene, però, di questa dominazione, di cui rimane avvolto nel mistero il principio, si accenna poi alla fine. E si narra che l'imperatore Leone Isaurico « inviò a Napoli Alfano suo segretario per ordinare a Teodoro Duca « di quella città *quod non obediatur Domino Papae...* »; e si aggiunge « che il Duca ubbidisse » (2).

È inutile rilevare la contraddizione d'un fatto simile, l'assurdità d'un duca di Napoli che, mentre è suddito o più propriamente ufficiale del papa, riceve ordini dall' imperatore, e li esegue. Quel racconto, che il Taglialatela onora del nome di « documento », non ci è dato che dal famoso cronista Ubaldo, sbugiardato da quasi quarant' anni e dimostrato nulla più che un impostore del secolo scorso (3).

Nel terzo decennio del secolo VIII, veramente reggeva Napoli il duca Teodoro; ma era suddito e ufficiale dell' imperatore. E del pari sudditi e ufficiali degl' imperatori erano stati gli altri duchi suoi predecessori, risalendo fino all'anno 661. In quest'anno, siccome ha provato il Capasso, l' imperatore Costante II istituì in Napoli, città sua, il ducato (4). Dunque, nel 661, Napoli, da un pezzo, era tornata all'Impero, il che vuol dire che vi era cessato, non si sa come nè quando, il dominio pontificio. Questo dominio, quindi, nato e morto misteriosamente, resta come pigiato, fra la riconquista di Eleuterio e la visita e la riforma di Costante II. E così, premuto, ridotto alle meschine proporzioni di un fatto

(1) *Vita* di papa Deusdedit, e Paolo Diacono, presso Capasso, *Mon.* I, 25, e Hartmann, op. cit., 13

(2) Taglialatela, loc. cit.

(3) Capasso, *La Cronaca Napoletana di Ubaldo* (Nap., 1855), p. 4, nota 7.

(4) Capasso, *Mon.*, I, 30 sg.

precario, d'una parentesi, si dileguerebbe addirittura, se non forse sorretto dall' unico documento del tempo di Onorio.

Ma di questo tempo, anzi di questo papa, abbiamo anche un altro documento: un'altra lettera, e, si badi, una lettera intera, non un estratto, come dell'altra citata sopra. La lettera, a cui ora accenniamo, fu già pubblicata nelle antiche collezioni dei concilii ; e, l'anno scorso, è stata ristampata dal Gundlach in Germania (1). Anch'essa è indirizzata a Napoli, e a quell'Anatolio, maestro de' militi. Ma qui il pontefice non « commette » un governo. Egli riceve un ricorso d'un abitante di Napoli — fatto avvenuto più d'una volta, durante il pontificato di Gregorio I — e « commosso dalle flebili preghiere » del ricorrente, a cui un milite di Salerno ha spogliato e ucciso un fratello, lo rinvia al maestro de' militi con la lettera menzionata. È una lettera, si direbbe oggi, di raccomandazione, e non altro, malgrado una certa forma imperativa, propria, come si sa, della cancelleria romana.

Onorio chiede al maestro che dia soddisfazione al querelante, che radii l'omicida da'ruoli dell'esercito e lo deferisca al « giudice della provincia »; che renda al fratello superstite le cose dell'ucciso; e rammenta, in ultimo, le vendette celesti che aspettano chiunque, dovendo compiere certe vendette in terra, non lo faccia per riguardi umani. Non vi sarà sfuggito il valore d' un simile documento. Esso presenta in Napoli un maestro de' militi, ossia un generale di provincia imperiale, con la sua giurisdizione militare sopra Salerno, e però sul resto dell'antica provincia di Campania, non caduto ancora sotto la conquista longobarda. Presenta altresì un « giudice della provincia », ossia il solito capo civile d' una provincia imperiale. Mostra insomma che in Napoli, e nella provincia di cui Napoli era capoluogo, funzionava regolarmente il sistema amministrativo comune alle varie provincie dell' impero. E taluno, fra i migliori storici moderni, ha inferito, da quel documento, che Salerno fino al pontificato di Onorio I fosse rimasta in possesso dei greci, ai quali, poco dopo, fu tolta da'longobardi (2). Similmente, dovrebbe conchiudersi che anche Napoli, al tempo di Onorio, rimanesse in possesso de' greci. Delle due l'una: o Napoli apparteneva all'impero, o il dominio pontificio s' estendeva fuori di Napoli, al resto della provincia, come al resto della

(1) Ed. W. Gundlach, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, T. I (Mon. Germ., Epist., III, Berolini, 1892) p. 696 sg.

(2) Hirsch, per esempio, *Ducato di Benev.* (trad. Schipa, Roux, 1890), 23, n. 2.

provincia s' estendeva la giurisdizione del maestro de' militi, che si vorrebbe dipendente dal papa.

Tutto induce a credere che dal 617 — in cui Eleuterio domò la ribellione di Giovanni Compsino — al 661 — in cui Costante II istituì in Napoli il primo duca — persistesse in questa città una medesima condizione politica, vale a dire la soggezione al dominio imperiale. Tutto sta contro l' escerto onoriano riferito: le condizioni anteriori, le condizioni posteriori della città, perfino un documento autentico dello stesso tempo e della stessa persona.

Ed ora, si può dimandare: l'escerto onoriano ha, veramente, in sè tanta forza da resistere contro tutto? è, veramente, d' un' autenticità inoppugnabile, d' una fede superiore ad ogni dubbio? In una tale ricerca, mi sembra opportuno osservare l' ambiente, nel quale si trova, nel quale, forse, è nato, così com' è, il documento in questione.

Il luogo, dov'esso si trova, è un registro di censi della Chiesa romana, una serie imponente di beni che la Chiesa possedeva e dava in fitto in diversi paesi. Questo registro forma un lungo capitolo d' una notissima *Collectio Canonum*, che il cardinale Deusdedit compilò verso la fine del pontificato di Gregorio VII, e che si conserva, manoscritta, per intero nel codice vatic. 3833. Di qui il Borgia estrasse il detto capitolo, documento, senza dubbio, importante, e lo diè, non primo, alla luce (1). Dal Borgia, generalmente, lo han citato gli scrittori posteriori: posteriori, dico, anche al 1869, tuttochè in quest'anno 1869 il Martinucci abbia pubblicato, dallo stesso codice, l'intero testo dell'opera di Deusdedit (2). Ma poco è riuscita soddisfacente quest' edizione, della quale già si è deplorato il difetto di critica, la scorrettezza e la limitata utilità.

Questo registro di censi è noto pure come un capitolo del *Liber Censuum*, che Cencio camerario, ossia intendente generale delle finanze del papa, finì di comporre nel 1192. Un esemplare manoscritto, e autografo, come si crede, del « Libro » di Cencio si conserva nel codice vaticano 8486. E di qui pare che, prima del Borgia, cavasse il Muratori il detto registro. Ma nell'edizione del Muratori il documento che ci riguarda si trova, propriamente, storpiato in questa forma (3):

(1) Borgia, op. cit. *Append.*, doc. I.

(2) Deusdedit, *Coll. Canon. e Cod. Vatic. edita a* Pio Martinucci, *Praef. altero Bibl. Vatic.* Venetiis MDCCC-LXIX.

(3) Muratori. *Antiqq.* Diss. 69, T. V, col. 834.

(Honorius) Gandisio Notario, et Anatolio Magistro Militum Neapolitanam civitatem regendam commisit, cum omnibus sibi pertinentibus, positam territorio Centumcellensi. Il motivo dello sproposito è evidente: saltato uno o due versi, nei quali ha termine la commissione data ad Anatolio e principio la locazione fatta ad Epifanio, Napoli s' è venuta a trovare nel territorio di Civitavecchia. Ma il salto, chi l' ha fatto? La forma, che il documento assume presso il Muratori, è semplicemente uno sbaglio di copista moderno o di tipografo, o, invece, riflette fedelmente la forma ch' esso ha nel codice vaticano?

Ciò noi vedremo in un tempo, che ci auguriamo non lontano. Perchè già, dal 1889, ha visto la luce, a Parigi, il primo fascicolo d' una splendida edizione del *Liber Censuum* (1). Vi attende, con serio apparecchio di studî, il sig. Paolo Fabre. Il primo fascicolo menzionato, di pag. 144 in 4°, non è che una piccolissima parte dell'opera intera: solo una buona parte del lungo elenco de' luoghi censiti, disposti per ordine di vescovadi, arcivescovadi e regioni. Ma il modo come vi si rende il testo, e l' amplissimo ed eruditissimo commentario, che lo accompagna, lasciano intendere di che grande vantaggio, per storici e per giuristi, sia per riuscire questa nuova pubblicazione.

E qui posso, alla buon'ora, darvi ragione dello scritto presente, e mostrarvene lo scopo, come non avrei potuto, in principio, al posto dell'esordio. Io ho toccato un simile argomento, non per gusto di pungermi alle sue spine o di contraddire alcuno; ma per seguire un certo concetto, che, applicato largamente e frequentemente e con maggiore perizia che io non abbia, può essere fecondo di risultati eccellenti. Quando si annunziano opere importanti, poderose, estese. così di mole come d' interesse, pari a quella cominciata a pubblicare dal sig. Fabre, prevenire con qualche dubbio, con qualche osservazione, con qualche notizia, è, credo io, più un servigio che un'indelicatezza. Per vasto e vario che possa essere il corredo d' erudizione d' un autore di opere simili, e tale è incontestabilmente quello del sig. Fabre, gli saranno potute sfuggire certe piccole questioni, certe particolarità minuziose di storia, di topografia, e che so io, di contrade lontane (2). Nel caso presente, io non so, con cer-

(1) *Le* Liber Censuum *de l'Église Romaine*, publié avec une préface et un commentaire par M. Paul Fabre (Paris, Thorin, 1889).

(2) Nelle illustrazioni del fasc. I del *Lib. Cens.* già sono state avvertite alcune inesattezze, dal ch. prof. C. Cipolla dell' Università di Torino (v. *Riv. Stor. It.*, VII, 52).

tezza, se il sig. Fabre abbia o no posto mente al documento in questione e alle difficoltà ch'esso solleva. E se io ne lo prevengo, egli non l'avrà a male.

Certo, l'ambiente, in mezzo al quale quel documento ha preso la forma che ha, non è de'più sani. Una dotta e acuta illustrazione, fatta da Enrico Stevenson della *Collectio* di Deusdedit, ch'egli ha studiata nell' edizione e nel manoscritto (1); un esame complessivo, che, l'anno scorso, ha messo fuori il sig. Fabre del « Libro de' Censi » (2), ci danno animo a discutere, in qualche caso, anche questi due monumenti, per altro, venerandi d'antichità e d'importanza.

La chiesa romana, sentì per tempo il bisogno di formarsi un registro regolare delle entrate, un « poliptico » come si diceva. E, fin dal termine del V secolo, s'ebbe il poliptico di papa Gelasio. Poi fu ritoccato da Gregorio I, e così restò in uso per quasi quattro secoli. Ma più tardi, fra le tempeste, che travagliarono Roma e il papato nei secoli X e XI, anche gli archivi pontificii andarono a male, e con molte altre cose disparve pure il poliptico primitivo. Il tempo, in cui si pose mano a riordinare l'azienda finanziaria del pontificato, coincide precisamente col tempo del rinascimento ildebrandiano. Quando si diè opera a ricercare negli archivi, a spogliare papiri e carte, scampate ai replicati naufragi, a riassumere antichi titoli di possesso, a comporre registri nuovi, allora si sentiva forte il bisogno di difendere, ad ogni costo, i diritti del papato, la potestà e il primato della chiesa.

Sotto quell'influsso fu composto un poliptico nuovo, nel quale si riassunse la lettera incriminata d'Onorio. Dopo qualche anno, quel poliptico fu inserito dal cardinal Deusdedit nella Collezione, ch' egli, com'è noto, dedicò al successore di Gregorio VII. Poi, anche Albino, verso il 1188, lo fece suo, inserendolo nei *Gesta,* come intitolò la sua raccolta. Ultimo gli fece posto nel « Libro dei Censi » il nominato Cencio, allora camerario, poi cardinale e finalmente papa, col nome di Onorio III.

Questi lavori furono fatti sotto l'impero di un errore giuridico, derivato dall'influsso che abbiamo detto. Le origini diverse del censo s'erano allora messe in oblio. E quanti istituti o persone si trovavano a pagar censo alla camera apostolica venivano riguardati come *in ius et proprieta-*

(1) E. Stevenson, Osservazioni ecc., nell'*Arch. della R. Soc. Rom. di Stor.*, VIII, (1885) 305-398.

(2) P. Fabre, *Étude sur le* L. C. (Paris, Thorin, 1892) in 8° pp. VII, 233.

tem beati Petri et s. Romane Ecclesie consistentes. Di Deusdedit, è provato che, raccogliendo i materiali della sua opera, « sovente abbreviò e modificò per adattare la cosa allo scopo ». Cencio poi, lo stesso Cencio dichiarò d' aver dovuto, talora, nelle raccolte de' titoli di possesso, starsene a *memoralia semiplena nec autheutice scripta* (1).

È, dunque, un ambiente morale, quello dove fu cacciata e accorciata e mutilata la lettera onoriana, discretamente corrotto. E, fino a quando non venga fuori il testo intero della lettera stessa, non è illecito dubitare che quella corruzione non abbia influito sulla forma che la lettera venne a pigliarvi. L'« abbreviatura », che se ne fece, potette alterare il tenore originario della lettera. E non posso liberarmi dal sospetto che la lettera originaria, transuntata nel poliptico dell'XI secolo, fosse precisamente la lettera, che ci rimane intera, relativa al soldato di Salerno. Le raccomandazioni, i suggerimenti che il pontefice del VII secolo diè al maestro de' militi di Napoli, circa la condotta da tenere contro quel soldato, a pro del querelante, attraversarono i propositi tendenziosi o fors' anche la sbadata buona fede del compilatore del secolo XI, e ne uscirono trasformati nell'esercizio fantastico d'un diritto sovrano non mai esistito. Ma la lettera rimastaci fu diretta solamente ad Anatolio; laddove l' altra, riassunta, fu diretta a Gaudioso notario e ad Anatolio. La difficoltà non è grave. Quel poliptico è deturpato da errori e da lacune. E, data quest'altra corruzione, provata anch'essa, dell'ambiente, dirò, materiale, nulla di più facile che un accoppiamento di quelle due persone dovuto a una delle tante lacune, colmata la quale, forse, Gaudioso e Anatolio ridiverrebbero tanto lontani ed estranei fra loro, quanto Napoli e Civitavecchia, che da un simile errore furono congiunte in un sol territorio.

Questo è il dubbio che mi onoro di sottoporre all' editore del *Liber Censuum*, che cioè il documento de' campioni del potere temporale non sia che un escerto erroneo della nota lettera di Onorio I, relativa al milite di Salerno.

E, giacchè sto in via, anche sopra un altro punto del famoso registro, voglio richiamare l'attenzione del sig. Fabre. È una locazione, che vi si dice fatta dal pontefice Gregorio II (715-731) a un Teodoro console, che potrebbe essere il duca di Napoli nominato più sopra (2).

(1) Stevenson, op. cit., 337, 377. Fabre, *Étude*, 10, 22 sgg.

(2) Deusdedit, presso Borgia, Append., 10; ed. Martinucci, 324; Cencio, presso Murat. Antiqq., V, 835.

Il papa loca *insulam Capris* (tutta l'isola, dunque? era, dunque, tutta sua?); ma, oltre ad essa, loca pure un monastero di s. Stefano, un casale di Castromaggiore e un casale di Nimfisa, posti, l' uno, l' altro e l'altro nell'isola di Capri. Questa doppia locazione, del tutto e di alcune delle parti, fatta alla stessa persona, non è davvero cosa molto facile a intendere. Deve accettarsi quell' accusativo, *insulam Capris*, così com' è, indicante la cosa locata? O sarà stato, in origine, un ablativo, semplice ubicazione delle cose locate. Giro anche questo dubbio al dotto professore francese. La questione non è priva d'interesse, poichè, dopo la fama dei tempi imperiali, fino a che, nel decimo secolo, non apparisce documentata la dipendenza politica ed ecclesiastica di Capri da'duchi e dagli arcivescovi di Amalfi, le più fitte tenebre avvolgono quell' isola. Vero è che quel brav' uomo che fu Matteo Camera (1) narrò d'una prepotenza di Ludovico II, il quale, nell' 870 o poco dopo, tolse Capri a Napoli per darla ad Amalfi, e di querele e di giustificazioni, in proposito, fatte da'due imperatori, d'oriente e d'occidente. Ma, poichè il Camera non appoggia ad alcuna prova la sua narrazione, e fra le memorie certe del tempo (2) non s' incontra nulla di simile, bisogna ritenere che ciò che il Camera ha detto è come se non l'avesse detto.

(1) CAMERA, *Memorie.... di Amalfi*, I, 109 sg.

(2) Cfr. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern* (Innsbruch, 1889) p. 464-476.

LE ANTICHE DIACONIE NAPOLITANE

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 18 GIUGNO 1893

DAL SOCIO

P. GIOACCHINO TAGLIALATELA

Illustri, oltre ogni dire, sono i fasti della nostra Chiesa di Napoli. Poichè colla sua fondazione risale al principe degli Apostoli San Pietro, che vi consacrava a primo vescovo Aspreno (1), e viene giù per tutti i secoli fino a'nostri giorni con la serie non mai interrotta de'suoi Pastori, va essa meritamente annoverata tra le più insigni sedi del mondo. Offre poi tanta materia di studio, che ben poche altre le possono stare in paragone, anzi non ho difficoltà d' asserire che non la cede che alla sola Roma.

Veramente si ebbe molti e dotti scrittori, tra' quali, oltre il celebre Cronografo Giovanni Diacono del secolo IX, il Mazocchi, il Sabbatini, il Caracciolo, il Chioccarelli, il de Magistris, lo Sparano, il Pelliccia, il Selvaggio, lo Scherillo, il Parascandolo, il d'Aloe ed altri non pochi, per non dire de' viventi. Ma questi non fecero che additare il vasto campo delle sue glorie; e di essi alcuni trattarono argomenti speciali, altri abbracciando l' intiera messe, per necessità, o tralasciarono del tutto le glorie pur troppo cospicue, ovvero si contentarono appena di accennarle.
Non intendo io qui tener ragione di tutti e singoli i fasti, che rendono la Chiesa Napolitana carissima a'dotti ed agli animi nobili: sarebbe questo un compito troppo lungo e superiore alle deboli mie forze. Espongo solamente alcune mie ricerche sulla storia ed i monumenti delle

(1) Scherillo Can. Giovanni, *Della venuta di San Pietro Apostolo nella città di Napoli della Campania*, Napoli 1859. Vedi pure la mia opera, *Del primo vescovo di Napoli Sant' Aspreno e del suo Culto*, Napoli 1879.

sue antiche *Diaconie*, le quali formano senza dubbio una delle più belle glorie della città nostra. Forse non v'ha argomento spettante alla storia sì sacra che profana della classica terra che abitiamo ne' più oscuro, ne' più difficile di questo, e per mancanza di antichi documenti, e perchè da altri non trattato, o appena leggermente toccato (1).

Con grande difficoltà perciò metto mano al presente lavoro. Dirò ora delle *Diaconie Napolitane* in generale, e mi auguro in altra tornata parlare di ciascuna di esse in particolare.

Poichè la Chiesa di Napoli fu sempre nella gerarchia e liturgia conforme alla Romana, ad avere un'idea chiara e precisa delle *Napolitane Diaconie* fa mestieri innanzi tutto accennare l'origine, lo scopo ed il numero di quelle di Roma. La storia delle *Romane Diaconie* sarà di gran luce all' investigazione delle nostre.

Secondo la civile divisione di Augusto la città di Roma era ripartita in quattordici rioni. Fin dal primo secolo del Cristianesimo, il Pontefice S. Clemente fece dividere la città in sette regioni, e stabilì in ciascuna un notaro per raccogliere tutti i fatti relativi a'Martiri del suo circuito. Crescendo il numero de'cristiani, il Papa S. Fabiano nel 238, ritenendo la divisione di Roma, già fatta da S. Clemente, in sette regioni ecclesiastiche, nelle quali comprendevansi i quattordici rioni civili, sicchè ogni regione ecclesiastica costava di due civili; assegnò a capo delle sette *regioni*, sette *Diaconi*, chiamati perciò *Diaconi regionarj*, ed a ciascun Diacono, oltre che in aiuto diè un suddiacono ed un notaro, assegnò un'abitazione in ogni regione; e questa divisione ecclesiastica diè origine alle *Diaconie di Roma*. Di qui appare che lo scopo principale della fondazione delle *Romane Diaconie* sia stato da principio che il Diacono invigilasse a' suddiaconi ed a' notari nella accurata compilazione degli Atti de'Martiri. Leggesi in fatti del Pontefice S. Fabiano che *Regiones divisit diaconibus, et fecit septem suddiaconos, qui septem notariis imminerent, qui gesta martyrum in integrum colligerent*. Questo dovette essere certamente il compito principale de'Diaconi regionarj nella loro primiera istituzione; ma ciò non impediva che avessero anche la cura dei poveri, delle vedove e degl' infermi. Cessato poi che fu il furore degli Augusti contro i Cristiani, i *Diaconi regionarj* non dovendo più badare alla compilazione degli Atti de' Martiri, rivolsero ogni cura a' poveri ed

(1) Nel 1866 dal Canonico Alfonso Gurgo fu pubblicato un *Cenno Storico della Cattedrale di Napoli e sue antiche Diaconie*.

agl' infermi. Sicchè le abitazioni de' Diaconi, ossia le *Diaconie*, divennero case ministeriali, ospizj ed ospedali pe' poveri, per le vedove e per i pupilli, a' quali i Diaconi prestavano i loro aiuti e soccorsi, mediante le limosine raccolte da' suddiaconi, perciò questi Diaconi furono anche detti *dispensatores*. La voce dunque *Diaconia* divenne sinonimo di senodochio o ptochio, ed il nostro Mazocchi con molta verità scrive che *Diaconiae erant olim non aliud quam totidem hospitales domus, pro singulis regionibus singulae.*

Il numero settenario de'Diaconi regionarj sembra che non si aumentò fino al secolo VI sotto S. Gregorio I; poscia, aumentandosi i fedeli, convenne assegnarsi a ciascuna delle sette regioni ecclesiastiche due Diaconi, corrispondenti ad uno per ogni rione, laonde a'quattordici rioni presedevano altrettanti Diaconi, il primo de' quali chiamavasi *Arcidiacono* o *Diacono cardinale*, gli altri si chiamavano *Diaconi regionarj*, cioè di questa o di quella regione. S. Gregorio III verso l' anno 735 aggiunse altri quattro Diaconi detti *Palatini*, o *Basilicari*, perchè ministravano al Papa nel suo palazzo e nelle principali basiliche. Sotto Onorio II i Diaconi arrivarono a sedici, e poi a ventiquattro, ed in appresso il loro numero seguitò ad aumentare o a diminuire (1).

Dopo ciò, s' intenderà con chiarezza ciò che diremo delle *Napolitane Diaconie*. A somiglianza di Roma, Napoli, dopo di essere divenuta *colonia*, cangiando l'antica divisione che ebbe sotto de'Greci in tante *Fratrie*, venne divisa in regioni. E perciò nella sua Chiesa, giusta la disciplina della sede Romana, in ciascuna delle sue regioni fu stabilita una *Diaconia*, ed un Diacono, il quale co' suoi *Diaconiti* (così in Roma si dissero le persone addette al servizio delle *Diaconie*) vi presedeva per la cura de'poveri, degl'infermi e de'pupilli. Ed essendo sei le nostre antiche regioni, chiamate la *Termense*, la *Summana*, la *Palatina*, la regione di *Nilo*, per avervi abitato gli Alessandrini e per l' antico simu-

(1) Hanno trattato delle *Diaconie Cardinalizie* di Roma, il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma;* il Panvinio, *De Diaconi cardinalis origine*, e *De septem Urbis eccles.;* Giovanni Cristoforo Amaduzzi, *Dissertazione canonico-filosofica sopra il titolo ed officio archidiaconi*, Roma 1767; il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia, De' Diaconi cardinali grado terzo;* il Magri, *Eulogialogium Diaconale*, 1688; il Brancato, *De benedictione diaconali*, 1672; ed il Nerini, *Historica monumenta de templo et coenobio Ss. Bonifacii et Alexii.* Vedi pure Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, voce *Diaconie Cardinalizie di Roma.*

lacro di quel fiume, detta poi corrottamente di Nido, l'*Ercolense* o *Ercolanense*, e *Portanovense*, ossia *porta di mare*, siccome scrive il Tutini nella *Storia de' Seggi* pag. 20, segg.; crediamo che sei furono da principio le *Diaconie* stabilite in Napoli, e sei i Diaconi assegnati al governo delle medesime *Diaconie*, fondate parte da'vescovi di Napoli e parte da' suoi Duchi. Siccome poi il primo de' sette Diaconi regionarj romani, chiamato *archidiacono* o *arcidiacono*, veniva eletto dal Papa, mentre gli altri lo erano dal clero e dal popolo; così anche in Napoli compivasi il numero settenario delle *Diaconie* con la sede del Diacono regionario, che talvolta era anche un Suddiacono, mandatovi dal Papa, il quale risedeva nella Chiesa, ovvero *Diaconia* di S. Andrea Apostolo nella regione di Nilo, (ove ora è la Congrega di S. Marco de'Tavernari) pertinenza della Chiesa Romana, per dispensare le limosine a' poveri e per amministrare i patrimonii della Romana Chiesa, che in gran numero erano nella Campania Felice, con ampiissima facoltà e giurisdizione.

Non essendo stata mai nella nostra città formale ed aperta persecuzione contro i Cristiani, siccome in tante altre città della Campania; in Napoli i Diaconi regionarj, fin dalla loro istituzione, non avevano il carico di invigilare su la compilazione degli atti de' Martiri; ma il loro ufficio era di ospitare i pellegrini, gl'infermi e di soccorrere i bisognosi. Ed in questo significato in appresso si prendeva la parola *Diaconia*. Il Baronio in fatti così le definisce: *Erant Diaconiae loca sacra, ubi Diaconi regionarii per singulas Urbis regiones residentes stipem ministrabant egentibus, viduarumque, pupillorum aliarumque miserabilium personarum necessitatibus consulebant: erant etenim veluti quaedam eleemosynarum promptuaria.* E che tali fossero le nostre *Diaconie*, ne rende testimonianza il Cronografo Atanasiano (1): *In qua* (urbe Neapoli) *etiam indigenae et inquilini non circumeundo domos in peregrinorum habitu stipem publice expetunt, sed loco quo commorantur omnia necessaria quae desiderant animo, abundantissime percipiunt; et juxta praeceptum Dominicum, praedictae urbis accolae potius Lazaros quaeritant, et exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentum inquirant opes.* Or chi non vede come le parole *loco, quo commoran-*

(1) *Vita S. Athanasii Ep. Neap.* Bolland. 15 Jul. Lo Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 200 segg. dimostra che questa vita fu scritta da autore contemporaneo.

tur, *scilicet in regione quisque sua*, indichino precisamente gli ospizii delle nostre Diaconie?

Dal detto fin qui non possiamo dubitare della esistenza delle *Napolitane Diaconie* e del loro compito; ma in che tempo esse furono fondate, quale fu da principio il loro numero, quale il nome di ciascuna, s'incontra gravissima difficoltà ad indagare, così per mancanza di documenti, che per la incertezza e varietà della materia. Lo stesso dottissimo Assemani delle *napolitane Diaconie* dovette confessare: *Illud primum aperte fatendum est Diaconiarum scilicet antiquarum nomina, certumque earum numerum nos prorsus latere cum ex defectu monumentorum, tum quod variaverint.* Ma l' incertezza e l' oscurità dell'argomento non mi impongono a lasciarlo. Valgami piuttosto la difficoltà del lavoro di indulgenza presso i dotti, a' quali mi rivolgo per nuovi lumi in tante tenebre, e le loro correzioni, più che il loro gradimento, mi saranno di stimolo a perfezionarlo.

E per venire all'origine delle *Napolitane Diaconie*, non v'incresca seguirmi fin da' primi secoli della storia della Chiesa di Napoli. Qui non parlo del semplice ufficio de'Diaconi, che non potevano, nè dovevano mancare ovunque si ritrovavano vescovi e gerarchia; ma intendo parlare di Diaconi costituiti nelle proprie sedi regionarie, o almeno investigare tracce di quell'amministrazione affidata a'Diaconi, vestigi di quelle sedi che la presenza del Diacono rendeva centro di opere di beneficenze.

La Chiesa di Napoli, essendo stata sempre nella sua gerarchia e liturgia conforme alla Chiesa Romana, come si è detto, dovette, siccome questa, avere insieme col Vescovo e Sacerdoti e Diaconi, e ciò tanto più perchè verso di lei la persecuzione imperiale non fu mai così fiera e palese siccome nelle altre città di Campania. In fatti di S. Agrippino, che resse la nostra Chiesa nel secondo secolo, leggiamo che *divina misteria in sancta sede persolvisset.* Or un vescovo che celebra i divini misteri *in sancta sede*, cioè con tutto il decoro e la maestà, nè di nascosto sotto le catacombe, poichè si dice che egli, dopo celebrati i santi misteri, *ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret* (1); dovea certamente avere pure i suoi Diaconi. Il che è indizio di un clero già costituito in tutti i suoi ufficj. Nel secolo terzo poi appariscono i Diaconi di Benevento, di Pozzuoli, di Miseno, propri del vescovo, e dagli Atti di S. Gennaro ricaviamo i Diaconi Festo Beneventano, Sosio Misenate, Pro-

(1) *In libello Miraculorum S. Agrippini*, pubblicato da un codice Romano Corsiniano dal Mazocchi, *De SS. Neap. Epis. Cultu*, p. 336.

culo Puteolano (1). Or non dovette avere il Diacono proprio del vescovo la Chiesa di Napoli, della quale la sola Pozzuoli può pareggiare l'antichità e la gloria? Ma ecco che nel secolo IV dal libello *Precum Faustini et Marcellini* ricaviamo la memoria di un tal Rufino, cui Epitetto Vescovo Ariano di Centocelle fece morire aggiogato al carro suo, ed il Mazocchi pensò che fosse stato *aut Presbyter aut Diaconus Neapolitanus* (2); ove dunque si ritenga questa sentenza si avrà la memoria di un Diacono napolitano in quei tempi. Ma nel secolo IV appare con molta chiarezza il Vescovo S. Severo con tutti i suoi Diaconi. In fatti questo nostro pastore, che per oltre a nove lustri resse la Chiesa di Napoli, che fondò tanti tempj ed institui la Pieve di S. Giorgio Maggiore, ebbe certamente un clero ben formato, e per conseguenza anche i suoi Diaconi. I suoi Atti narrano che presso a morte *convocari jussit Clerum suum.... clara voce interrogare cepit ubi essent fratres sui. Tunc unus de circumstantibus Ursus diaconus nepos eius, qui post ejus transitum ipse episcopus ordinatus est.... cogitans quod fratres suos, idest diaconos quaereret, ait illi: Ecce hic sunt fratres tui* (3). Ecco dunque al secolo IV una schiera di Diaconi napolitani. Ma di più lo stesso S. Orso ci fornisce un argomento. Ognuno sa come in Roma soleano spesso i Diaconi ascendere al trono pontificio, ciò che è una gloria del diaconato di quei tempi. Or a tempo di S. Severo non mancavano al certo de' preti in Napoli; al vedere quindi un Diacono diventar Vescovo, a preferenza di ogni altro, è una pruova che fin d'allora la dignità del Diacono fosse in grande onore nella nostra Chiesa. Ma perchè mai a S. Severo che, dimanda ove sono i suoi fratelli, S. Orso risponde accennando i Diaconi, e perchè non piuttosto i preti, mentre tutto il clero era presente? Ciò dimostra come a tempo di S. Severo, cioè al secolo IV, i Diaconi napolitani avessero tutti i loro dritti e onori di sorveglianza sul popolo, cura delle vedove, amministrazione delle rendite, per cui si appellavano *oculi Episcopi*, e quindi potevano a ragione chiamarsi *fratres Episcopi*, come quelli che dividevano con lui le cure del gregge, a preferenza degli stessi preti.

(1) *Acta vaticana SS. Januarii et Sociorum MM. Acta Bononien.*

(2) Mazocchi, *De SS. Neap. Episc. Cultu*, pag. 226.

(3) In *Vita S. Severi*, pubblicata dall'Ughelli, *Italia Sacra*, Tomo V, dai Bolland. 30 April. dal Capasso, *Monum. ad Neap. Ducat.* Part. I, p. 269. Di quest'insigne Vescovo Napolitano S. Severo ho ampiamente trattato ne'miei lavori, *Di una immagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana*, Napoli 1874; e *La Basilica Severiana detta di S. Giorgio Maggiore*, Napoli 1891.

Nel secolo V ci si presenta il Vescovo S. Giovanni I, che celebra nel dì solenne di Sabbato Santo, e Uranio ci descrive in modo la liturgia, che non poteva affatto compirsi senza il Diacono: dice in fatti che Giovanni *ascenso tribunali ex more populum salutavit: resalutatusque a populo orationem dedit, et collecta oratione spiritum exhalavit* (1). Or *dare orationem* non è che l'*Oremus*; dopo di che non cominciava l'orazione se il Diacono non avesse intimato il *Flectamus genua*, e dopo che si era alquanto orato il suddiacono ripeteva *Levate*, e sorgeano tutti coi ministri, ed il Vescovo *orationem colligebat*, donde il nome di colletta all' orazione. Se tale dunque era la liturgia della nostra Chiesa a quel secolo, come non dovremo riconoscere l'ordine de'Diaconi allora in tutta la sua dignità? Vi ha ancora di più: Uranio dice che S. Giovanni *juxta consuetudinem suam remunerans omnes clericos atque pauperes*, e chi son questi poveri che nel Giovedì Santo erano rimunerati, se non quelli che venivano alimentati ne' senodochii dei Diaconi? Ma inutil cosa è spingermi più oltre, se ormai mi trovo nel secolo VI col Vescovo S. Stefano I, che fonda la Cattedrale Stefania, e col Vescovo S. Pomponio che fonda la Basilica di S.ª Maria Maggiore. Ed è da questo tempo appunto che cominciamo a vedere chiaramente i Diaconi napolitani con le loro *Diaconie*. Ma prima di andare oltre, mi piace manifestare alcune mie congetture. Al vedere la Chiesa di Napoli fin da' primi suoi tempi procedere con tanta esattezza da avere templi, esercitare i misteri, mi penso che fin d'allora il numero settenario de' Diaconi fosse in lei; i quali, sebbene non avessero una sede, una *Diaconia*, pure esercitavano il loro ministero ove e come meglio potevano. Al vedere poi S. Severo nel secolo IV, e S. Sotero nel V, stabilire due *pievi* (2), non posso credere che non avessero pensato a stabilire ancora le *Diaconie*.

Inoltre i nostri storici dicono che Costantino il grande fondò in Napoli sette Chiese, ciò che con la sana critica non regge, potendosi solo ritenere di certo d'averne edificata una, la quale fuori dubbio fu Santa

(1) *Epistol. Uranii presbyteri de obitu S. Paulini Nolae Episcopi ad Pacatum*, presso il Mazocchi, *In Calend. Neap.* p. 129, e *De SS. Neap. Episcop. Cultu*, p. 259.

(2) Vedi Giovanni Diacono, *Chronicum Episcop. Sanct. Neap. Eccl.* in *Severo*, e *in Sotere* presso il Muratori, *Scrip. RR. Italic.* Tom. I. Questo prezioso *Cronico* è stato più correttamente riprodotto dal Capasso ne' *Monum. ad Neap. Ducat.* Tom. I, pag. 167 e 273.

Restituta ; e però mi immagino che le sette antiche *Diaconie* si sieno avute per fondate da Costantino. Le Staurite , che cominciano a comparire nel. secolo XII, mi danno l'idea di antiche *Diaconie*, o di Chiese popolari (1). Conoscendo finalmente come nel secolo XI le *Diaconie* furono coi loro dritti e con le loro rendite trasferite nell' Ospedale Atanasiano, quando veggo una Chiesa a questo soggetta, penso tosto che fosse stata un'antica *Diaconia*, e di fatti l'Inventario Atanasiano contiene molti dritti e legati, specialmente di S. Gennario *all' Olmo* e di S. Andrea *a Nilo*, le quali da autentici documenti sappiamo di certo che veramente erano *Diaconie* (2).

Or veduto come nella nostra Chiesa abbiamo memoria de' suoi Diaconi, ed esposte alcune mie idee dell'esistenza delle *Diaconie* tra noi, anche in tempi antichissimi, forse con S. Severo al secolo IV e con S. Sotero al V ; veniamo al tempo più preciso della fondazione di alcune di esse.

La prima *Diaconia*, di cui si ha più antica memoria, non però una storica certezza , penso che sia stata fondata dal Vescovo S. Nostriano del 444. Di questo Pastore in vero il Cronografo Giovanni Diacono dice, che *fecit valneum in Urbe, et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneus vocatur*. Avrò altrove occasione di parlare a lungo di questi Bagni (3). Qui dico solo che S. Nostriano a qualche Diacono dovette affidarne la cura, e le espressioni del Cronografo, che vi erano intorno a' bagni altri edificj , *et alia in gyro aedificia* , mi fa con fondamento pensare che questi edificii formassero la *Diaconia*. Non torna nuovo nell'ecclesiastica archeologia l'uso de'bagni tra gli altri ufficj delle *Diaconie*.

Della Basilica di *Santa Maria Maggiore* , detta ora della *Pietrasanta*, fondata nel secolo VI da S. Pomponio, appare che sia stata *Dia-*

(1) Intorno alle Chiese Staurite in Napoli vedi l'Abate Francesco Cautillo , *Dissertazione sulla Staurita di S. Pietro a Fusariello,* Napoli 1791.

(2) Di questo celebre *Ospedale* fondato da S. Atanasio ha trattato con molta dottrina il Mazocchi , *De Cathedral. Eccl. Neap. semper unic. Dissertatio Historica* , *passim.* Antico è l' *Inventario* di tutti i beni, diritti e pesi dell' *Ospedale Atanasiano,* poichè fu scritto nel 1336 dall'abbate dello stesso, Matteo de Longis da Pergamo per cura di Ilario de Palude da Parma procuratore del detto Abbate, essendo Arcivescovo di Napoli Giovanni Orsini. Il Mazocchi, *op. cit.*, pag. 272 e segg. riporta quest' *Inventario* e da suo pari il comenta.

(3) Paciaudi, *De sacris Christianorum balneis,* Romae 1758.

conia dal Cronografo Atanasiano, il quale, dopo aver narrato che S. Giovanni IV facesse Atanasio chierico *in Ecclesia Dei genitricis semperque Virginis Mariae*; soggiunge che poi *Johannes Athanasium Christi septimum in eadem Ecclesia Levitam sublimavit*; ma non conosciamo in quale tempo e da chi fosse stata detta Basilica elevata a *Diaconia*.

Della *Diaconia* di *S. Andrea a Nilo*, di pertinenza della Santa Sede, sappiamo che al secolo VI già esisteva. In fatti S. Gregorio I in una Lettera diretta a Giovanni Preposto dell'Italia dell'anno 593 fa menzione di questa *Diaconia* esistente in Napoli, da cui era stata sottratta l' annona. I fasti di questa *Diaconia* Apostolica sono stati da me ricordati in un speciale lavoro pubblicato in Napoli nel 1886 dal titolo: *Gli antichi Possedimenti della Santa Sede nelle Provincie della Campania Felice e la Diaconia Pontificia nella città di Napoli.*

La *Diaconia* poi che vanta, in quanto all' origine, una storica e precisa certezza è quella, detta ora di *S. Gennaro all' Olmo*. Il Cronografo Giovanni Diacono narra che fu eretta dal Vescovo S. Agnello, il quale fiorì dal 680 al 701, con queste parole: *Hic* (Agnellus) *fecit basilicam intus civitatem Neapolim ad nomen sancti Januarii martyris, in cujus honorem nominis Diaconiam instituit, et fratrum Christi cellulas collocavit*, e poi parla de'beni destinati al mantenimento della Diaconia.

Da una antichissima lapida greca che oggi ritrovasi in Donnaromita, la quale è stata obbietto di studj degli eruditi, sì nostri, che esteri, ed a'nostri giorni pubblicata e commentata dal chiarissimo e venerando nostro socio Comm. Bartolomeo Capasso, abbiamo memoria di un'altra *Diaconia*, dal titolo de' *Ss. Giovanni e Paolo*. Poichè nell' epigrafe è detto, siccome spiegò anche il Martorelli (1), che *Theodorus Consul et dux a fundamentis templum excitavit, et Diaconiam ab inchoato perfecit*, conoscendo che questo duca di Napoli Teodoro regnò dal 718 per anni undici, come ha dimostrato il Capasso, in questo spazio di tempo fu certamente eretta la detta *Diaconia* (2).

Da Giovanni Diacono sappiamo di un' altra Diaconia appellata dai Santi *Quirico e Giulitta*. Questa Diaconia rimonta al secolo IX, fatta da Antimo duca di Napoli, che resse questa signoria dal 801 all' 819.

(1) Martorelli, *De regia Theca calamaria*, p. 530.

(2) Rimandiamo chi ne avesse vaghezza al dotto comento che di quest' epigrafe fa il Capasso, *op. cit.* Part. II, pag. 215.

Son queste le parole del Cronografo: *Fabricavit et idem consul cum conjuge sua monasterium Sancti Cyriaci et Julitae, in quo duodecim statuit cellulas, quos hospitibus peregrinisque censuit habitari, qui ex ipsius Ecclesiae alerentur rebus.* Donde chiaramente appare che Antimo istituì una Chiesa, quella cioè de' Ss. Quirico e Giulitta, una *Diaconia* ed un monastero insieme. Nè di questo è a maravigliare sapendosi che d'ordinario le *Diaconie* aveano congiunto un Oratorio o Sacello: *Oratoria et Sacella adjuncta habebant*, scrive il Macri.

In secoli posteriori abbiamo memoria di altre *Diaconie* nella nostra città, come quelle di *S. Giorgio al Foro*, *di S.ª Maria in Cosmodin*, di *S. Pietro in Diaconia*, e di qualche altra; ma di tutte queste tratterò in speciale lavoro, e parlo ora del numero delle napolitane *Diaconie*.

Ritengo, appoggiato a monumenti e all' autorità de' dotti, che questo numero sia stato sempre settenario. Nè rechi meraviglia, che le sole da me numerate sieno più che sette, poichè non intendo che tutte nello stesso tempo fossero esistite, ma è cosa certissima che i dritti di una distrutta si trasferivano in una altra. Non è fuor di proposito inoltre il supporre che, aumentato il popolo e cresciuti i pellegrini, fossero eretti novelli senodochii, i quali o dipendevano dal Diacono di altra prossima *Diaconia*, ovvero avessero a rettore un Diacono, ma non uno de' sette, ed in tal caso la voce *Diaconia* era sinonimo di *senodochio* o *ptochio*.

Il Mazocchi, dopo aver numerate le tre *Diaconie* di S. Gennaro, di S. Andrea e de'Ss. Giovanni e Paolo, forse le sole a lui note, soggiunge: *Fuisse plures alias* (diaconias) *non est dubium, nec dubie septem.*

Certo che l'epoca più gloriosa per la Chiesa di Napoli è stata quella di Giovanni IV lo *scriba*, ed Atanasio il grande: ora a quel tempo sette erano le *Diaconie* napolitane; in fatti dice il Cronografo Atanasiano che S. Giovanni creò Atanasio, settimo fra i diaconi: *(Johannes Athanasium) septimum in eadem Ecclesia* (S.ª Mariae Majoris) *levitam sublimavit.* Or se in Napoli il numero non fosse stato sette, sarebbe affatto inutile il notare, come Atanasio tra i Diaconi occupasse il settimo luogo. E però ancora oggi nel Capitolo di Napoli i Canonici Diaconi sono sette, quelli appunto che erano i sette *Diaconi* della città. Laonde il Mazocchi commentando il passo citato scrive: *Septimum dicit sicuti hodieque septem sunt in nostra Cathedrale Canonici Diaconi.* E che sempre sette sieno stati i nostri Diaconi regionarj si fa noto ancora da che quando le *Diaconie* co'loro dritti passarono nell'Ospedale Atanasiano, l'Abbate di que-

sto senodochio ogni anno nella Vigilia di S. Andrea Apostolo era tenuto a dare a'sette Diaconi un'offerta. Così dall'art. 17 dell'*Inventario: Item in Vigilia Beati Andreae Apostoli.... Diaconibus , qui sunt septem in civitate ipsa, dantur pisces et non pecunia, quique ascendere possunt ad tar. VII vel circa.*

A tempo dunque di S. Attanasio, cioè alla metà del secolo IX le *Diaconie* Napolitane erano sette.

Ma in quale tempo ed in qual modo andarono a finire le Napolitane *Diaconie ?*

Innanzi tutto si osservi che S. Atanasio fatto Vescovo fondò il suo celebre Senodochio sull' atrio della Stefania : *Fecit etiam xenodochium ad peregrinorum susceptionem super gradus atrii Ecclesiastici , cui nonnulla contulit praesidia ; illoque exhortante plures fidelium simili contulere devotione.* Così il Biografo Atanasiano; e Giovanni Diacono aggiunge : *Deinde ordinavit xenodochium in atrio praedictae ecclesiae multis terris oblatis, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio.* Or essendo questo vasto ospedale simile agli altri delle *Diaconie* , ed essendo presso la Stefania , e però dipendente da essa , siccome appare dall'*Inventario* Atanasiano, mi penso che ne avesse la cura il Diacono vescovile, o Arcidiacono della Cattedrale. E siffattamente crebbe la celebrità di questo senodochio che al secolo XII le *Diaconie* Napolitane furono annesse in esso co'loro dritti e pesi: *Postquam Athanasiani xenodochii fama percrebuit: optimum factu visum fuit, si ei pleraeque omnes Urbis Diaconiae annecterentur*, scrive il Mazocchi. Ed abbiamo detto essere ciò avvenuto nel secolo XII per i dritti ed i pesi numerati nell'*Inventario* più volte ricordato, il quale fu scritto nel 1336, essendo Arcivescovo Giovanni Orsini. Da questo *Inventario* appare con tutta chiarezza , come le napolitane *Diaconie* al 1300 erano di già rifuse nell'Ospedale Atanasiano, ed in questo, come ricavasi dall'*Inventario* medesimo , esercitavansi le stesse opere delle *Diaconie,* cioè ospitare i pellegrini, accogliere gl'infermi, soccorrere i poveri, fare delle largizioni agli stauriti ed altre opere di simile genere. Non si creda però che le *Diaconie* passassero all' Ospedale Atanasiano per qualche decreto di Atanasio od altro suo successore, ma ciò dovette avvenire a poco a poco, nè per tutte allo stesso tempo ed allo stesso modo, ed in conseguenza dei dritti che i Diaconi perdettero della loro vasta giurisdizione sul clero. Sicchè le antiche chiese e senodochii restavano sotto la dipendenza di qualche abbate, o rettore o procuratore, finchè poi in diversi tempi fini-

rono intieramente , rimanendo i soli titoli (1). Questo per ora , il resto nell'esame speciale di ciascuna *Diaconia*.

(1) Tuttora il Canonico Penitenziere della Cattedrale ha il titolo di Abate di S. Paolo Maggiore, e presta l'ubbidienza all'Arcivescovo insieme co'Parrochi nella prima Domenica di Maggio; ma la sua sede è nella nostra Sagrestia de'Girolamini pel seguente motivo. Egli rappresenta l'abate antico di S. Paolo Maggiore che era uffiziata come parrocchia nel 1538. S. Paolo fu data a'Teatini, e la prebenda dell'abate con la parrocchia passò in S. Giorgio, ovvero S. Giorgitello; distrutto che fu pure questo per la chiesa de'Filippini, la parrocchia fu aggregata al Duomo, ed i dritti dell' abate passarono nella sagrestia dell' Oratorio, ove furono trasmessi i dritti di S. Giorgitello.

CRONACA INEDITA DI ANTONIO SPEZIA

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 4 GIUGNO 1893

DAL SOCIO

GIUSEPPE NOVI

Essendomi recato nei poderi del Signor Giovanni Attanasio, posti sulle pendici del Vesuvio, nel Comune di Torre del Greco, per istudiare la lava del Vesuvio del 1805, ebbi l' opportunità di trovare nella Biblioteca di quel cortese ed egregio uomo, 13 volumi manoscritti redatti da Antonio Spezie.

Essi portano per titolo « *Miscellanea di varie materie erudite ed interessanti,* e costituiscono una cronaca diario, che riassume il progresso intellettuale dei popoli civili dal 1818 al 1828.

È difficile farsi un concetto adeguato della ricca messe di notizie raccolte dall' autore, senza percorrere la paziente e diligente opera sua.

Tutte le scienze naturali, la storia, la letteratura, la geografia, l' archeologia, la guerra, le industrie, sono a mano a mano trattate nel loro svolgimento.

Ricorderò per sommi capi, talune cose, che tuttora tengono desta la mente dei ricercatori dell' utile e del nuovo.

I battelli sottomarini, le macchine infernali semoventi che scoppiano per percussione; i tricicli, i velocipedi, i velocimani, l' accensione delle mine per chimiche reazioni, l' aria compressa ed i gas come forze motrici, la direzione dei palloni, i tramm a vapore, i cannoni a vapore, i fucili leggerissimi, gli stivali per camminare sulle acque, gli abiti impermeabili ed incombustibili, il resistere a metalli roventi, cosa che in prosieguo trattarono e il Boutigny, poggiandosi sullo stato sferoidale dei fluidi, ed il Bellani con diverso concetto nel 1849-1850, i brillanti artificiali, i ponti sospesi, i tunnel subacquei, le campane dei palombari, gli apparecchi respiratorii, i canali di Panama e di Corinto, i mezzi da

evitare la fabbricazione dei biglietti falsi di Banco, la stampa continua, il gas della torba, le collezioni cronologiche, l'uomo volante, l'attenuazione dell'energia magnetica, il calore dei raggi della luna, che intorno al 1851 il chiaro Melloni mise in evidenza ricordando le iniziative del Montanari e del Zantedeschi, i fari a prisma e con potenti riflettori, i fenomeni di lunghi fili metallici vibranti, la determinazione delle macchie solari, le combustioni spontanee, le esplosioni dei composti balistici, lo zucchero dei fichi e delle uve, i vini artificiali, le navi insommergibili, i fenomeni inesplicati dei tremuoti di Casamicciola (1828) l'emancipazione delle donne, la forza irresistibile, la precedenza del matrimonio civile al religioso, un tipo dell'odierno Jack lo sventratore, i predecessori dei moderni dinamitardi, che nel 1826 in Francia con i scoppi di materie fulminanti e di razzi mettono in fuga i devoti dalle Chiese, e cento altri fatti, van noverati a mano a mano che si attuano gli avvenimenti e le scoperte.

Se Antonio Spezie avesse seguita una classazione metodica per ordine di materie la sua Miscellanea sarebbe stata per la parte scientifica modello ed esempio delle pubblicazioni foggiate a guisa dell' *Année Scientifique et Industrielle* di Louis Figuier. Ma essa si allarga in più ampii confini, perchè abbraccia ad un tempo la letteratura, la statistica, le Belle Arti, le Scienze morali ed economiche, gli avvenimenti politici e militari le dottrine geografiche, la statistica e via innanzi con frequenti richiami al passato.

Nelle pubblicazioni posteriori questa Miscellanea trova riscontro nel *Repertorio di novità interessanti* edito a Milano nel 1851, nel *Tesoro Enciclopedico* messo a stampa nel 1852 nella stessa Milano, nella *Ape delle cognizioni utili*, 1835 ed in altre consimili raccolte.

Essa è importante, perchè fu scritta quando per singolari progressi trionfò la trapossente forza del vapore, quando l' aria compressa vinse la difficoltà delle ascensioni, quando il tunnel del Tamigi segnò una novella vittoria dell' arte, quando i Greci pugnarono per la loro indipendenza politica, quando la famosa battaglia di Navarino prosternò le forze dell' Islamismo, e quando. l' Europa intese ad afforzare e creare colonie nelle altre parti del mondo. Per tutte le quali cose son di credere che siffatta Miscellanea potrebbe tenere nobile posto in una pubblica Biblioteca, dove riuscirebbe di grandissimo utile ai ricercatori di dati scientifici, tecnologici ed istorici.

Nel leggere questo paziente lavoro sorge una mesta considerazione.

Quanto oblio del passato! quante utili iniziative isterilite dalla indifferenza, dal sospettoso capitale, da quella invidia, che fu ben detta *meretrice e peste,* nel carme, che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco!

Ma chi era Antonio Spezie?

Scarse e monche notizie si hanno di lui, le quali per altro bastano a costituire una leggenda.

Della famiglia Spezie si hanno ricordi in Venezia, Mantova, Milano, Padova e Vienna, e pare che essa avesse resi grandi servigi ai reggitori della Toscana; imperciocchè S. A. R. la principessa Violante tenne al fonte battesimale Vincenzo e Francesco Spezie, e S. A. R. Giovan Gastone Gran Duca di Toscana tenne pure al fonte battesimale Ferdinando e Giuseppe Spezie.

Questo Giuseppe sposò Giulia Mora, nobile e ricca veneziana, e da questo matrimonio nacque Antonio il 20 maggio 1754 a Venezia (1).

In giovanissima età, cioè nel 1770, combattette col grado di uffiziale contro i Montenegrini e si distinse per atti di valore.

Stabilitosi in Padova, mentre un giorno era con suo fratello presso il cancello del giardino d'una sua villa, una sconosciuta offrì loro un mazzo di elettissimi fiori. Primo ad aspirarne gli esiziali effluvi, fu il suo fratello, il quale morì dopo poche ore, ed egli che li aspirò di già attenuati campò a stento la vita dopo lunghissima malattia.

Quei fiori erano avvelenati, e pare che il movente di questo perfido attentato fosse stato un dritto di successione, al quale altri aspirava. Rimasto Antonio offeso ai bronchi ed ai polmoni, un dotto medico padovano gli disse: Se volete salvarvi, ricorrete al mare, che vi porgerà il mezzo per riprendere vigore, al mare che asconde principii riparatori inesauribili, ed in mezzo a quelle acque, che sono fonte d' ammirazione e di poesia dimenticherete un penoso passato.

Egli accettò l' accorto consiglio, ed imbarcatosi percorse per lunghi anni i mari dei due emisferi.

Innanzi al partire nominò un amministratore dei suoi beni, il quale avendo saputo che la nave, sulla quale era imbarcato nel suo ultimo viaggio era naufragata, credutolo morto, vendette le proprietà affidategli. Ma poichè seppe ch' erasi salvato e che aveva stabilita la sua dimora a Londra, senza dir motto della vendita arbitraria che aveva fatta, gli mandò puntualmente le consuete rendite.

(1) Così è da supporre, dicendosi che fu battezzato nella Chiesa di San Rizzieri.

Così stettero le cose per molti anni, sino a che Antonio preso il partito di ritornare in Italia, per vivere in un clima più propizio alla sua salute, partecipò al suo amministratore questo divisamento.

Costui, vistosi a mal partito, fuggì da Padova portando seco i capitali riscossi.

Antonio, saputo a Venezia della fuga dell' astuto amministratore, fece il possibile per ritrovarlo, ma essendo sfuggito a tutte le ricerche si rassegnò alla irreparabile perdita dei suoi averi. Recatosi in Napoli sposò Giuseppina Brancaccio di Ruffano donna di altissimi sensi ed appartenente ad una famiglia, della quale in Napoli serbiamo tante memorie.

Antonio ebbe due figliuole, una Cecilia che morì all' età di 14 anni, ed un' altra Adelaide che sposò Francesco Attanasio, possessore di ampia proprietà a Torre del Greco, la quale fu poi devastata in gran parte dalle successive eruzioni del Vesuvio.

Antonio Spezie ebbe in Napoli, fraterna intimità con Bonaventura Bandiera, Augusto Henelt, Rudorf, ed altri esperti meccanici e costruttori di apparecchi fisici e chimici, occupandosi egli stesso di macchine, di aerostatica e d'altre dottrine naturali. Animato dall' amore di questi studii avvicinò i professori Giovanni Semmola, Oronzio Costa, Vulpes, Monticelli, Covelli ed altri nostri preclari ingegni di cui fu caldissimo ammiratore.

Morì in Napoli nel 1828, quando appunto aveva compiuto col 13° volume, l'indice della sua Miscellanea.

La sua felicità fu uno scherno della sorte.

Il rispettato nome dei suoi, la sua ricchezza, il vigore dell' animo e del corpo, di cui gli fu larga la natura nei primi anni della gioventù, il suo sapere, i favori della corte inglese, non ebbero forza di salvarlo da immeritate sventure.

Possano queste mie poche e disadorne parole togliere dall' oblio il suo nome, e ricordare agli avvenire le sue peregrine virtù !

L' ANDESITE PIROSSENO-MICACEA

DI

POSILLIPO

MEMORIA PRESENTATA NELL' ADUNANZA DEL 16 LUGLIO 1893

DALL' INGEGNERE

LUIGI DELL' ERBA

Il colossale lavoro della nuova fognatura della città di Napoli, ed a preferenza quello dei due emissarî di Cuma e di Coroglio da breve tempo interamente perforati, ha aggiunto altre cognizioni alla geologia dei Campi Flegrei — Il suolo, esplorato per profondità più o meno rilevanti, si è rinvenuto costituito da tufo trachitico giallo di varietà differenti per grana, scarsezza o ricchezza di pomici, tenacità ed altri caratteri fisici; spesso siffatte varietà fanno passaggio tra loro; col tufo si alternano poi zone variamente estese di pozzolana, di lapilli, di sabbie e simile materiale incoerente. Nell' emissario di Coroglio, in un punto poco discosto dal Poligono militare, ho osservato una sabbia grossolana trachitica cementata per modo, che veniva tagliata a pezzi, i quali avevano l'aspetto di un' arenaria, ma dotata di lieve tenacità; questa roccia resta intermedia a quelle dette volgarmente in Napoli *mappamonte e tasso.* Sotto il Monte Olibano, presso Pozzuoli, l' emissario di Cuma ha incontrato la lava trachitica sovrastante, ciò che era prevedibile, ed ove nel suo antico suolo di scorrimento, ove in appendici, che a guisa di pilastri si affondano nel sottosuolo; questo doveva colà formare delle insenature, entro cui la lava era colata. Sotto il detto monte si è incontrata in oltre una temperatura molto elevata (intorno ai 50° C), che rendeva molesti e difficoltosi i lavori di escavazione.

Epperò la scoverta veramente importante in questi lunghi trafori, e che aggiunge una conoscenza del tutto nuova alla petrografia napoletana, si è una massa trachitica attraversata a diversi livelli da amendue i menzionati emissari sotto la collina di Posillipo. Un' altra bocca eruttiva adunque si è forse disvelata in quei paraggi, ed è di una certa importanza il notare come, relativamente al breve tratto che corre tra S. Martino e Posillipo, è abbastanza rilevante il numero sin ora a noi noto delle colate laviche, racchiuse nella massa tufacea ed a differenti altezze; sonvi le due incontrate dalla galleria di Montesanto della Ferrovia Cumana, quella rinvenuta nel collettore alto della fognatura e del collettore delle pluviali a Piazza Amedeo, e l' altra recentemente perforata dagli emissarî di Cuma e di Coroglio. Tutto ciò attesta in questa zona un'attività vulcanica prima sconosciuta: ora se guardiamo la emissione lavica di S.ª M.ª del Pianto, se altra si potesse rinverire nel sottosuolo orientale di Napoli, e se teniamo presenti le secche ricercate dal Dott. I. Walther (1) nel golfo napoletano, si vengono a rannodare i Campi Flegrei, le Isole Flegree e la regione vesuviana, costituendo una vasta superficie, in parte emersa ed in parte sommersa, in cui per molteplici punti ravvicinati tra loro comunicava l' esterno con l' interno della massa terrestre.

A precisare i punti ove la nuova trachite è stata incontrata dai due emissarî convien partire dalla loro comune origine, cioè dal cantiere situato nelle cave Dini-Zamwos a Piedigrotta, e propriamente sulla destra della nuova galleria del Tramway a vapore. Quivi è praticato il primo pozzo, dal quale alla quota 12 m. sul livello del mare parte l' emissario di Cuma ed alla quota 4. 50 m. quello di Coroglio. Il primo ha la pendenza del 0. 633 per mille, e l'altezza del suo cavo è stata di metri 4. 10 in media, ridotta ora col rivestimento a met. 3. 50 ; il secondo ha la pendenza del 0. 75 per mille, e l' altezza del cavo è stata di met. 3. 90 ridotta ora a met. 3. 30 col rivestimento medesimo. Le indicate quote sono riferite alle cunette di ciascun emissario. Dal pozzo di comune origine questi due emissarî vanno in asse, sottoposto l' uno all' altro, sino alla progressiva di met. 421. 70, la quale corrisponde sotto la nuova galleria di Piedigrotta ; da tale punto diverge quello di Cuma, progredendo sempre in asse con la menzionata galleria, e pro-

(1) I. Walther. I vulcani sottomarini del golfo di Napoli. Boll. del R. Com. Geol. d'Italia. Ser. II. Vol. VII. n. 9 e 10, 1886 pag. 360-369.

segue dritto l' altro di Coroglio , che va a passare nella verticale dello sbocco della vecchia galleria verso Fuorigrotta , e proprio nel lato sinistro di questo sbocco. Alla progressiva di metri 735. 20 dell' emissario di Cuma è stata incontrata nella cunetta la massa trachitica, la quale è venuta a cessare anche in cunetta alla progressiva di met. 778.10 cioè dopo la spessezza di circa 43 metri; presentava nella superficie estrema una forte pendenza dal lato di Piedigrotta ed un declivio più rapido ancora verso Fuorigrotta , non che una forma quasi cupolare , per modo che alla volta dell' emissario si è rinvenuta per la spessezza di soli 10 metri circa. Rapportando la progressiva del primo incontro della trachite sul piano della nuova galleria del Tramway, viene a corrispondere a metri 115 prima dello sbocco di questa verso Fuorigrotta , ed a met. 206 dal punto ove è costruito l' ascensore andando verso Fuorigrotta medesima. Nel sottostante emissario di Coroglio poi la medesima massa trachitica è stata incontrata in cunetta alla progressiva di circa metri 720, contando sempre dall'origine, preceduto sin dalla progressiva di met. 650 da una massa tufacea mista a blocchi isolati e di vario volume della trachite stessa. Questa massa tufacea forma come un mantello a quella trachitica, di cui ne segue quasi le irregolarità esteriori; in fatti dalla progressiva di met. 660 va risalendo nell'altezza del traforo, per modo che alla progressiva di met. 682, cioè dopo 22 metri, resta ancora discosta dalla volta , e ricoverta di tufo ordinario, di metri 0. 50 ; quindi con una pendenza più lieve giunge ad occupare tutta l'altezza del traforo medesimo. E così la massa trachitica, che resta più in dentro, dalla progressiva di met. 720 risale nell' altezza del traforo per modo che alla progressiva di met. 731, cioè dopo 11 metri, resta distante dalla volta di met. 1. 74, ove prosegue la massa tufacea con i blocchi trachitici sparsi ; quindi con una pendenza meno accentuata, ma sempre forte, va a raggiungere tutta l' altezza del traforo alla progressiva di met. 747 , scomparendo perciò il detto tufo. Prosegue poscia continua sino alla progressiva di circa met. 754 , ove scompare in cunetta, e si adagia sul tufo ordinario con una inclinazione a valle quasi identica a quella, che presenta nel suo primo incontro a monte, di tal che alla progressiva di circa met. 767 , cioè dopo 13 metri scompare anche alla volta. La intera spessezza adunque di questa massa, nei suoi punti estremi è di circa met. 47, mentre in cunetta è di circa met. 34, riducendosi a circa met. 20 nella volta. Siffatta restrizione , abbastanza

rapida rispetto all' altezza del traforo, accenna ancora alla forma cupolare della massa. Rapportando poi la progressiva di met. 720, ove la trachite è stata raggiunta, sul piano passante per il pavimento della vecchia galleria di Pozzuoli, essa resta a metri 133 dallo sbocco di essa verso Fuorigrotta andando in direzione delle cave Dini-Zamwos.

Se la cunetta dell' emissario di Cuma la proiettiamo su di un piano passante per quella dell' emissario di Coroglio si ha che la distanza minima tra i punti del primo incontro della trachite in amendue è di metri 78, e la linea congiungente questi due punti ha una direzione N. NO — S. SE — Conoscendosi poi le quote in cunetta sul livello del mare delle origini de' due emissarî e la loro pendenza, si ricava di leggieri che la detta quota al sito ove si è incontrata la trachite in quello di Cuma è di met. 11.50 e la medesima nell' altro di Coroglio è di metri 3.95; laonde l'altezza calcolabile di questa massa trachitica è di metri 11.65, di cui non sono stati escavati met. 3. 65, che è la distanza intercetta tra la volta del secondo e la cunetta del primo di questi trafori.

Si è visto innanzi che nell' emissario di Coroglio la trachite si restringe a circa met. 20 nella volta, mentre in quello superiore di Cuma si slarga a circa met. 43 nella cunetta; ciò non può recar meraviglia dal considerare che sarà stata incontrata nel fianco d' una possibile cupola dal traforo di Coroglio, mentre più nel corpo superiormente da quello di Cuma, ed alla distanza orizzontale dal primo di 78 metri.

Per le esposte condizioni topografiche emerge che questa massa trachitica incastonata sotto la base della collina di Posillipo resta nel versante verso Fuorigrotta. La quota massima sul livello del mare della collina medesima è di met. 128 e corrisponde quasi presso lo sbocco dell' ascensore; ora se ci rapportiamo alle cunette dei due emissarî per conoscere a che profondità dall' esterno si rattrova la trachite, si ha che la quota media dal punto della collina soprapposto a quello ove detta trachite si è incontrata nell' emissario di Cuma è di met. 68, e la medesima quota per quello di Coroglio è di met. 95.50, presentando quivi il suolo una prominenza.

Le indicazioni numeriche occorsemi per la precedente descrizione mi sono state gentilmente fornite dagl' Ingegneri dell' Impresa per la nuova fognatura di Napoli Signori Cesare Guaita e Ferdinando Serio, dietro

cortese consenso del Direttore Sig. Ing. Achille Minozzi, e mi è grato rendere a tutti e tre pubblici e sentiti ringraziamenti.

Passo ora allo esame macro e microscopico della nuova roccia, e cercherò insiememente qualche idea sulla sua origine.

Questa trachite, attraversata nell' intera massa da numerosissime fenditure, che ne hanno reso difficoltoso lo scavo con l' uso delle mine, è costituita da un misto di parti scoriacee e di altre più compatte, con prevalenza delle prime sulle seconde; nell' emissario di Cuma, sito più elevato dell'esplorazione, si giunge a notare una parte spiccatamente vetrosa; nella periferia poi vedesi in generale stirata, e quindi fibrosa, nel senso dello scorrimento del magma, talora con zone ricurve, quasi cordonate, siccome osservasi nelle lave vesuviane. Anche le parti più compatte non sono scevre di pori, ma questi le attraversano irregolarmente, ravvicinandosi dove più dove meno, sino a raggrupparsi spesso in singoli punti; qualora aumentano nel loro volume, la massa addiviene nel medesimo modo foracchiata, e là dove raggiungono le dimensioni maggiori (sino ad un centimetro di lunghezza), specialmente verso l'esterno, giunge talora a presentare una tessitura spongiosa. Qualche largo foro, circuito da una massa meno ricca di pori, racchiude la varietà pomiciosa.

A spiegare la gran copia di fenditure, che attraversano la roccia, non chè la sua ricchezza in parti scoriacee, osservo che il primitivo magma, emerso probabilmente da una fenditura locale del suolo, dovette essere poco pastoso e quindi dotato di poca fluidità, condizione favorevole per assumere la forma di cupola, quale si desume dalle pendenze periferiche e dalla tettonica innanzi esposta. Questo magma in oltre dovette trovarsi nelle condizioni se non di un rapido certo di un sollecito raffreddamento, come attesta al microscopio la ricca presenza di materia semivetrosa, sino ad aversi il vero vetro nelle parti superiori, prime ad essere eruttate e ad incontrare sotto minor volume l' ambiente refrigerante; tale condizione dovette determinare frequenti e subitanee contrazioni, le quali generarono le numerose fenditure, che in taluni punti, slargandosi, si convertirono in crepacci abbastanza ampi. Per queste soluzioni di continuo, a breve distanza tra loro, si rese libero lo sprigionamento dei gas involti nella massa, la quale addivenne porosa ed assunse ampiamente la modalità scoriacea sino alla spugnosa; il raffreddamento in oltre si rese così più agevole, ed il magma si andava ispes-

sendo in più punti senza che le parti sconnesse, mosse forse ancora dall'impulso sotterraneo di eruzione e ravvicinate fra loro, si potessero più rimpastare.

Questo movimento, inducente attrito nelle diverse parti separate, verrebbe provato dall' osservare che nelle fenditure suddette la roccia si sbrandella per modo da sembrare quasi un conglomerato, i cui piccoli frammenti spesso si staccano con lieve pressione delle dita, essendo isolati tra loro da esili screpolature che s' intrecciano in tutti i sensi. Di questi detriti, più o meno piccoli sino a polverosi, si vede un maggior numero accumulato nei crepacci e nelle parti supreme, come nell' emissario di Cuma; essi rimangono leggermente cementati tra loro, ma invece tenacemente nel contatto con la massa della roccia, con cui ora determinano una linea spiccata di separazione, ora invece passano ad essa quasi insensibilmente, senza potervisi determinare un preciso distacco. Tali detriti adunque dovevano staccarsi per attrito dalle pareti raffreddate di ciascun crepaccio mentre si muoveva ancora con lentezza il magma tuttora fuso interno, con cui andavano a risaldarsi tenacemente quelli che erano in contatto, rimanendo cementati appena gli altri più discosti e più solidificati.

È interessante il notare che incastonati nella massa, o più di frequente commisti ai detriti che sono racchiusi nelle crepacce, si osservano frammenti angolosi di roccia eterogenea; giungono a qualche centimetro di lunghezza, ma d' ordinario sono piccoli, ora compatti ora fragilissimi, sino ad essere resi quasi polverulenti, imbiancati e matti come sostanza che avesse subita una calcinazione, ovvero ingialliti. Spesso è facile distaccare i più tenaci, specialmente quelli racchiusi nei detriti dei crepacci, e nel posto da essi occupato vi resta un vuoto della loro perfetta forma esteriore, le cui pareti si vedono talora spalmate di una sostanza polverulenta e più chiara; in altri, e massime in quelli ingialliti, è facile osservare proprio un cercine più fragile e più chiaro che li circonda parallelamente al contorno, della spessezza sino ad un millimetro. Ciò attesterebbe una modificazione di contatto nel cadere questi proietti solidi, eruttati dalla medesima bocca vulcanica, entro la massa tutt' ora fusa e caldissima; quell' involucro polveroso, o quasi, è il prodotto dell' azione metamorfica, la quale ha reso tale l' intero frammento quando ha potuta penetrare in tutta la sua massa.

Il colore della roccia è grigio-oscuro sino al bruno, costituendo alle volte macchie distinte; quello della polvere è grigio-cenere cupo. In taluni punti è ingiallita, dando l'aspetto di un irruginimento, ciò che osservasi più ampiamente nella parte elevata, cioè nell'emissario di Cuma. Ruvidissima al tatto; sonora del suono delle scorie.

Densità (media di due determinazioni) 2.687, (24°, 8' C.).

Nella massa si notano sparsi, e non abbondanti, cristalli feldspatici, bianchi, fortemente vitrei, allungati e tabulari, rari i prismatici; taluni piuttosto grandetti li ho osservati nella parte vetrosa. Molto rara appare qualche laminuccia di mica bruno-rossastra. In due saggi ho notato un nodulo piuttosto grosso di olivina. Fra i detriti racchiusi nelle fenditure si scorge facilmente qualche lamella isolata di mica; nell'emissario di Cuma anche una sostanza cilestrina in croste sottili, non che qualche altro raro prodotto, che ritengo di formazione secondaria, e probabilmente di sublimazione in un periodo di emanazioni gassose.

Nello esame al microscopio su dieci preparati, ed a luce ordinaria, ho avuto a notare delle differenze sensibili nella massa fondamentale secondo i vari punti d'onde i saggi erano stati scelti; epperò di queste differenze espongo le più interessanti per quanto basti a definire la microtessitura della roccia; in tutti pertanto si scorgono molti vuoti, generati dall'espansione di sostanze gassose.

In taluni saggi la detta massa si scorge piuttosto riccamente cristallina ed abbastanza rischiarata, mista ad una base amorfa e bruna; questa talora vi è sparsa irregolarmente, altre volte vi forma frequenti cordoni allineati e pressochè paralleli tra loro; in tal caso si ammassa più copiosa, rendendosi assai oscura ed opaca. In altri saggi la massa medesima si scinde quasi per metà tra quella cristallina e quella amorfa, e si rende perciò più torbida, stante la colorazione di quest'ultima, che giunge a distribuirsi uniformemente nella prima. Finalmente la base amorfa prende il sopravvento in altri saggi, laonde si ha una massa bruna sino a nera ed oscura, frammezzata da spiragli traslucidi, in cui risiede una mescolanza con la parte cristallina; tali spiragli sono ove più ove meno ravvicinati e di varia grandezza, sino a ridursi a veri punti. Ciò procede dal perchè la parte più oscura forma delle plaghe sparse, ora spaziose, ora ristrette, e spesso riunite per modo da determinare un informe reticolato, fra le cui maglie restano gli spiragli chiari; altrove determina delle strisce più o meno ravvicinate e parallele

come se la roccia fosse stata stirata in quel senso. Quando le parti oscure costituiscono grandi plaghe, a guisa di macchie, quivi gli spiragli chiari sogliono essere meno numerosi e piccoli.

La parte oscura a fortissimo ingrandimento resta omogenea, e là dove per scarsezza si rende meno oscura si scinde parzialmente in un ammasso di globuli bruni minutissimi, che spesso si giunge appena a discernere. Tenuto presente il contegno ottico a nicol incrociati, cioè di una estinzione costante nella più gran parte con lieve traslucidità in pochi punti, ritengo la sostanza oscura per vero vetro, misto a ben lieve quantità di microfelsite.

La parte cristallina e più rischiarata si determina di tessitura microlitica a nicol incrociati con polarizzazione di aggregati, laonde nel complesso la microtessitura della massa fondamentale della roccia in esame è un misto di cristallino e di vetroso, con molta più frequenza di quest'ultimo; resta quindi più prossima all'amorfa e talvolta può dirsi ipocristallina (Rosenbusch). Ciò conferma il raffreddamento avvenuto con una certa sollecitudine nel magma primitivo.

Eccezionalmente ho riscontrato in qualche raro punto anche la tessitura micro-sferolitica, in cui gli aggregati microlitici si dispongono radialmente intorno ad un nodulo microfelsitico della massa fondamentale.

In questa massa trovansi sparsi porfiricamente delle segregazioni, quasi tutte di prima formazione, e dei microliti, da cui si potrà trarre argomento alla diagnosi della roccia. Le grandi segregazioni sono in minor numero che i cristalli microlitici, epperò appariscono in meno di quante realmente sono, massime le feldspatiche, saltate via facilmente nell' apparecchio delle sezioni sottili per essere rese fragili dalle screpolature che l'attraversano; ciò l'ho notato ad occhio nudo nel preparare le dette sezioni, e si desume dai vuoti a contorni quasi regolari che hanno rimasti.

Si hanno segregazioni leucolitiche e croicolitiche. Le prime, che appartengono a feldspati, hanno colore bianco-sporco, ed è rara qualcheduna perfettamente bianca; talaltra vien resa gialletta per pigmento ferruginoso. Sono le più grandi generalmente rispetto alle altre; a nicol incrociati si discerne un contorno talora frastagliato con intrusione del magma corrodente nelle insenature più o meno profonde, ed in qualche caso di forma quasi rettangolare, esagona od ottagona (rara); d' ordinario però con due lati opposti e paralleli molto più lunghi degli altri. Distinta in

talune una serie di linee parallele di sfaldatura, ed in altre delle linee irregolari di frattura. A questi grandi individui di formazione intratellurica se ne aggiungono pochi altri con margini assolutamente integri ovvero alterati appena, privi del tutto di fenditure interne, e che si possono ritenere di formazione estratellurica.

Quali inclusi tengono il primo posto i pori a gas, per lo più minutissimi, ed in quantità variabile nei diversi individui; sogliono molto scarseggiare nei cristalli a contorni più decisi. Si nota poi in taluni sporadicamente qualche granulo nero di magnetite, o qualche microlite di feldspato medesimo diversamente orientato; in una sezione ho riscontrato anche un microlite di mica. I detti pori si dispongono variamente; in taluni cristalli disseminati senza regolarità alcuna ed in altri sparsi quasi uniformemente nella sezione; in uno li ho visti aggruppati entro una sola metà del cristallo medesimo; in un altro, ove i pori erano grandetti e numerosi, e che non presentava fenditure di sorta, trovavansi disposti parallelamente tra loro ed in un senso trasversale al cristallo; in altri due si accumulavano in zone parallele al contorno; in un altro radunati massimamente in una sola estremità; in un altro in un solo angolo; ed in un altro concentrati nel mezzo. Finalmente in una segregazione, abbastanza corrosa nei margini, si notava della microfelsite sparsa a macchie sulla superficie della sezione.

Fra i nicol incrociati i grossi cristalli feldspatici in esame si dichiaravano o semplici o geminati, e fra questi ultimi parecchi monogemini e taluni poligemini, riconoscibili per le caratteristiche strie parallele, le quali in qualche raro caso si rendono leggermente visibili. Nei cristalli a geminazione semplice il piano di associazione per lo più è ben limitato, ma talora resta a contorno indeciso.

I colori d' interferenza (giallo o bleu con predominio del primo) ora deboli, o poco apprezzabili, spesso distinti o vivaci, sino ad intensi; in tre soli cristalli non si sono affatto manifestati. La estinzione in molti individui segue completa, in altri vaga o graduale; in due ho potuto chiaramente discernere la struttura zonata. Nelle sezioni di cristalli semplici, appartenenti alla zona $pg' = [001:010]$, riconoscibili per l' abituale allungamento e per l'unica serie di tracce di sfaldatura parallele ai lati lunghi, ho avuto i seguenti risultati: rapportandomi alle lunghezze dei cristalli, sovra 28 individui osservati l' angolo di estinzione oscilla dai 39° a 71°, 30'; epperò in uno solo è sceso sino a 34°, 30' ed in un altro è solito sino ai 74°, ma le medie più numerose sono state intorno

ai 45° ai 52°, 30′ ed ai 63°. Questi valori così elevati e le altre osservazioni e caratteri che indicherò qui appresso, menano a ritenere la sostanza per *anortite*, il cui valore dell'angolo di estinzione nella zona *pg′*, rapportato alla lunghezza dei cristalli, resta sempre al di sopra dei 30°, nè questo limite minimo viene superato da altro feldspato, giusta le osservazioni del Fouquè e M: Lévy (1). Ben vero in altri tre cristalli ho avuto i valori di 20°, 25° e 30°, ma i loro caratteri fisici e chimici non li discostano per nulla da quelli sovra esaminati, laonde può ritenersi che i loro piani di zona sono prossimi a *p* o *g′*, in cui, secondo i medesimi autori (2), i valori degli angoli di estinzione stanno tra 20° e 42° per la prima faccia, e tra 25° e 45° per la seconda. Sovra 20 cristalli gemini poi, secondo la legge dell' abite, e le cui sezioni si appartengono anche alla zona *pg′*, rapportando sempre l' angolo di estinzione delle due lamelle al loro allungamento, ho avuto i valori di 56°, 30′ ad 80°, 30′, in uno solo è sceso a 43°, 30′, in un altro è salito ad 82°, e le medie più numerose sono state intorno ai 64°, 30′ e 71°. Questi valori per la zona in esame confermano trattarsi di anortite (3). Gli angoli fra le due lamelle emitrope oscillavano fra 27°, 30′ e 55° (in uno solo 22°, 30′), cioè di molto superiori a quelli riferibili alla labradorite (4). In un unico geminato di Baveno l'angolo di estinzione rispetto ai lati lunghi, cui restano parallele le tracce di sfaldatura, l' ho trovato di 56°, e tra le lamelle gemine di 28°. Mi è occorso ancora di osservare 4 cristalli semplici, con i più vivi colori d'interferenza, le cui sezioni stanno nella zona $ph' = [001:100]$ (perpendicolare a *g′*), riconoscibile per la forma quasi rettangolare di queste sezioni, ed in una di esse si discernono pure le doppie tracce di sfaldature inclinate tra loro; la estinzione è fortemente obbliqua tanto rispetto ai lati lunghi che ai lati corti, e riferendosi ai primi (traccia di *g′*) si hanno negli angoli i valori di 39°, 30′ a 66°. Sappiamo che nell' anortite tale valore ha come minimo 37°, 21′, e suole andare al di là, mentre in nessun altro feldspato si riscontra tale (5).

Lo speciale contegno ottico adunque basterebbe a caratterizzare que-

(1) F. Fouqué et M: Lévy. Minér: Microgr: Paris 1879, pag. 228, 252, 263.

(2) Id. Op. cit. pag. 262.

(3) Id. Id. pag. 228. 262.

(4) Id. Id. pag. 252.

(5) Id. Id. pag. 228, 263.

sto feldspato per *anortite*, la quale è facile incontrare in cristalli semplici nelle rocce, e distinguerlo dalla labradorite e dall' oligoclasia ; epperò si aggiungono a confermarla le lamelle emitrope di larghezza uniforme e spaziose, a differenza della labradorite in cui sovente sono inegualissime e dell' oligoclasia che suole averle esilissime (1), e l' attacco ottenuto in lamine sottili con l' acido cloridrico tanto dei cristalli semplici che dei geminati.

Dallo stesso contegno ottico hò potuto notare in taluni cristalli l' unione ovvero la sovrapposizione di due o più individui differentemente orientati ; si discerne l' unione quando si estingue completamente la sezione di un individuo rimanendo chiare le altre con demarcate linee di contatto, e la sovrapposizione quando resta incerta soltanto in quei bordi che si addossano sovra gl'individui sottostanti e non estinti.

Epperò è da notare che non manca qualche rarissimo individuo di prima consolidazione ad estinzione parallela rispetto ai lati lunghi, riferibile a *sanidina*, e qualche raro cristallo ad estinzione obbliqua di *labradorite.* In due di quest' ultima, le cui sezioni sono nella zona *pg'*, ho riscontrato gli angoli di estinzione di 7°, 30′ e di 14°, 30′ rispetto all' allungamento ed all' unica serie di tracce parallele di sfaldatura ; nel primo di essi poi erano appena apprezzabili i colori d'interferenza.

Le grandi segregazioni croicolitiche sono di color verde, più o meno marcato, e si appartengono a quattro specie diverse, cioè pirossene, mica, anfibolo ed olivina ; queste ultime due però sono appena rappresentate.

I cristalli di *pirossene* sono scarsi, ma molto sviluppati, distribuiti a grande distanza, e solo quando eccezionalmente si aggruppano in qualche punto s' impiccioliscono alquanto le loro dimensioni. Contorno di un romboide allungato, esagono od ottangolare, ma sempre con due lati paralleli più lunghi degli altri ; tale contorno in taluni individui è frastagliato, corroso dalla massa fondamentale, in altri la corrosione osservasi nei soli lati corti, ed in altri, ma rari, si vede quasi intatto sino al netto ; taluni dei primi restano attraversati da fenditure, mentre quelli meno voluminosi degli ultimi sono integri, attestando ciò prodotti di prima e di seconda solidificazione. Il color verde dal carico passa al chiaro, specialmente nei cristalli più piccoli, con uniformità nell' intera

(1) F. Fouqué et M. Lévy. Op. cit. pag. 254, 263.

sezione , ovvero di varie gradazioni da costituire delle macchie ; in un individuo traeva al giallo. Gl'inclusi o mancano o sono scarsissimi, cioè pori e qualche raro ed isolato granulo di magnetite ; i pori in taluni cristalli si aggruppano nel centro , in altri sono sparsi nelle due estremità. Ordinariamente si scorgono le tracce di sfaldatura *mm*, irregolari e discostissime come d' ordinario , parallele alla lunghezza della sezione (zona *h'g'*) , ma in pochi cristalli ho distinto amendue le direzioni con angoli di 87° (zona *ph'*).

A luce polarizzata non ho osservato pleocroismo , mentre tale fenomeno non è raro nelle altre trachiti napoletane. A nicol incrociati raramente mancano i colori di polarizzazione, da deboli a distinti, ed anche vivi in qualche punto o in tutta la sezione. In un aggruppamento di 4 cristalli sovrapposti, ma per modo da non covrirsi completamente l' un l' altro, e due a due con la medesima orientazione ottica , ho notato in uno di essi vivaci colori d' interferenza bleu e giallo disposti a zone.

La estinzione incerta o completa, massime nei cristalli meno grandi; rapportandosi ai lati lunghi , e contemporaneamente alle tracce di sfaldatura nella zona *h'g'*, si hanno angoli elevati da 31°, 30′ a 43°, con un minimo in un solo individuo di 24°, un massimo in un altro di 48° ed una media più ordinaria prossima ai 39°. Tali caratteri attestano la varietà *augite*.

La mica in vere segregazioni è alquanto più abbondante del pirossene ; di colore verde fosco, che talora rendesi chiaro ; in lamine listiformi, per lo più ristrette ma talune molto spaziose, ed un individuo avea lunghezza tale da abbracciare per una volta e mezzo il campo del microscopio ; il loro contorno è frastagliato soltanto nei lati corti. Le lamine sono attraversate da numerose e capillari striature longitudinali , parallele tra loro , tracce della facile sfaldatura *p*. Per inclusi qualche raro granulo di magnetite , ed in una lamina ho riscontrato ancora un microlite di feldspato. Fortissimo il pleocroismo a luce polarizzata , da addivenire bruno-oscura e quasi del tutto opaca parallelamente alle dette linee di sfaldatura, secondo cui si ha estinzione nei nicol incrociati. Non differisce per nulla dalla *biotite* osservata nelle trachiti sanidiniche dei Campi Flegrei.

L' *olivina* e l' *anfibolo* mi è occorso incontrare in un solo preparato, ma restano immensamente accessorii, avendo osservato due noduli della

prima ed un cristallo del secondo. L'*olivina*, di color verde carico, senza tracce di sfaldatura, era parzialmente alterata nel bordo in magnetite, e presentava la caratteristica superficie sagrinata non che un sensibile rilievo. L'anfibolo, ***hornblenda***, di color verde chiaro, a contorno esagono con due lati paralleli più lunghi, si lasciava distinguere dal pirossene pel suo pleocroismo, per la mancanza di colori di polarizzazione e pel piccolo angolo di estinzione, cioè di circa 9°, parallelamente ai lati lunghi.

Altro ed abbondante minerale colorato, disseminato nella massa, è la *magnetite*, in granuli neri, taluno a sezione quadrata, ed opachi; ad ingrandimento ordinario sembrano in poca copia, giacchè, essendo generalmente minutissimi, lasciansi vedere soltanto quelli più grossi, ma a forte ingrandimento se ne discernano moltissimi.

Insieme alle grandi segregazioni sopra descritte si osservano ancora piuttosto numerosi nella massa dei microliti di varia natura, lumeggiando nella oscurità di essa a nicol incrociati. Restano per numero inferiori agli altri quelli feldspatici, i quali si appartengono ad *anortite*, con angolo di estinzione dai 50° ai 57° secondo l' allungamento molto pronunziato. In uno bigemino, con piano di geminazione molto netto, notavansi inclusi dei pori, formanti una perfetta zona parallela al contorno; il menzionato angolo d'estinzione era di 73°, 30', e fra i geminati di 22°, 30'. Tre grossi cristalli, di cui due a contorno molto corroso ed il terzo dal contorno deciso, e che sembravano omogenei a luce ordinaria, si dichiaravano invece a nicol incrociati costituiti da tanti individui microlitici della medesima specie; essi erano disposti con orientamento ottico tale da aversi indipendenti le colorazioni per interferenza e le estinzioni oblique, di tal che ne risultava una spiccata polarizzazione polisintetica.

Noto pertanto che taluni dei microliti sparsi nella massa, e che presentavano estinzione parallela alla loro lunghezza, potrebbero molto probabilmente riferirsi a *sanidina*.

Abbondano più che gli altri i microliti verdi di *pirossene*, quantunque non in tutti i preparati, ed ove sparsi ove riuniti in dati punti più o meno numerosamente; parecchi aghiforme, privi di colori d' interferenza, e con estinzione sotto angolo da 40° a 44° rispetto all' allungamento, o allo spigolo di zona *h'g'*.

Seguono per abbondanza i microliti di *mica* in aghetti, rarissimamen-

te curvi, e con i medesimi caratteri ottici esposti per le segregazioni; uno di essi era trasformato per intero in magnetite.

Da ultimo in parecchi preparati ho notato in discreta quantità altri aghetti bianchi, quà isolati là aggruppati in singoli punti, sia irregolarmente che incrociantisi tra loro; essi hanno forte rilievo ed estinzione parallela all'allungamento. Li ritengo per *apatite*, la quale è confermata dalla presenza dell'acido fosforico ottenuto per analisi chimica (soluzione nell'acido nitrico trattata col molibdato ammonico in eccesso).

Riepilogando la roccia in esame, per quanto può desumersi dagli elementi cristallini, si costituisce essenzialmente di *anortite*, *augite* e *biotite*, cui restano subordinate la *magnetite* e l'*apatite*, ed accessorie la *labradorite*, la *sanidina*, l'*olivina*, e l'*hornblenda*. I minerali costituenti si rinvengono tanto in grandi segregazioni che in microliti, e questi per l'augite molto più abbondanti che le prime. Questa roccia dunque, che ha tutto l'aspetto trachitico, è una trachite plagioclasica, e propriamente una *Andesite pirosseno-micacea*, affatto nuova per i Campi Flegrei; ha dovuta essere emessa da una locale bocca eruttiva a somiglianza di quasi tutte le altre di questi Campi, d' onde con unica o al più duplice eruzione lavica si sono avuti prodotti sensibilmente differenti. In questa roccia si riscontrano i fatti indicati dai Signori Fouquè e M. Lévy (1), che cioè l'anortite è più abbondante allo stato di grandi cristalli che in microliti, il pirossene riscontrasi in amendue questi stati con abbondanza del secondo, e la presenza dell' olivina non muove meraviglia di sorta stante la sua estrema accidentalità (2).

Ho richiamato innanzi l'attenzione sulle diverse masse trachitiche già note tra la collina di Posillipo e quella di Sant'Elmo; queste rocce, preesistenti tutte al tufo che ora le racchiude, emergevano dal fondo del mare sino ad altezze diverse ed abbastanza pronunziate, costituendo una barriera discontinua tra l'attuale versante di Napoli e quello dei Bagnoli. Contro tale barriera, trascinati dalle onde e correnti marine, dovettero venire ad arrestarsi quei detriti, che, accumulandosi sino a valicarla, ed in parte cementandosi col tempo, hanno formati il tufo e gli strati di lapilli e pozzolane che costituiscono l'intera catena collinosa, la quale circonda la Città di Napoli dalla punta di Coroglio sino alle Fon-

(1) Op. cit. p. 264, 361, 388.

(2) Vedi A. de Lasaulx. Préc. de Pétrog, Paris 1887, p. 225.

tanelle. Detta catena fu ritenuta anche dal Prof. A. Scacchi (1) originatasi per trasporti sottomarini in vista delle conchiglie fossili racchiuse nelle sue masse tufacee. Le gole esistenti fra le alte correnti trachitiche vennero man mano ostruite dalle pomici e sabbie che vi si addensavano, e forse non senza farne risentire esteriormente il dislivello tra esse e le attigue prominenze, sotto cui rimasero sepolte le trachiti medesime. Ora, considerando la ripidezza maggiore nel versante dei Bagnoli e terre limitrofe rispetto a quello di Napoli, è presumibile che questi detriti fossero stati emessi da vulcani sottomarini esistenti nell'attuale golfo di Napoli, di cui fanno testimonianza le indicate secche rinvenute dal Walther, fra le quali segnalate quelle più prossime di Chiaia e della Gajola, e compartecipando ancora il vulcano di Nisida.

Dal Gabinetto Geologico della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Napoli, Luglio 1893.

(1) Memor. geol. della Campania.

TORQUATO TASSO A SORRENTO

IDILLIO IN UN ATTO

LETTO ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 16 APRILE 1893

DAL SOCIO

ALBERTO AGRESTI

Illustri colleghi

Vi parrà nuova cosa che io vi venga innanzi con un componimento poetico, dopochè per meglio di un ventennio sono sempre venuto a leggervi studi di critica. Nell'adolescenza (1861-63) composi tre lavori drammatici e alquante prose e poesie, e nella prima giovanezza (1867-73) altri due lavori drammatici, uno de'quali è quest' Idillio. Ho guardato indietro per vedere se alcuna mia cosa fosse ancora meritevole di rivedere la luce, ed eccone una, che, alquanto modificata, sottopongo al vostro giudizio.

Il Manso racconta fedelmente il poetico appresentarsi di Torquato pastore a Cornelia. Il Poeta ritrovò la sorella con le sue fanti tutta sola, perocchè i due figliuoli di lei erano a quell' ora fuori di casa; io non sapeva che farmene delle fanti, le ho tolte di mezzo, ed ho presentati invece quei due figliuoli, da' quali mi pareva potere trarre un po' di bene; ed ho messo anche da banda le figliuole della Cornelia, Anna, Isabella e Porzia, due delle quali il Tasso in una sua lettera chiama le gigantesse. *È narrato che Torquato, infingendo di essere un messo, porse alcune lettere alla sorella da parte del Poeta, accrescendo col vivo della voce un favoleggiato pericolo; io ho fatto parlar sempre il Tasso.*

Far parlare Torquato! Questo pensiero, a cui non avevo posto ben mente nel primo vagheggiar l'Idillio, mi fece soprastare. E chi si porrebbe con fidanza ad un'impresa tanto ardua? Io diceva meco medesimo: non ho da far solo buoni versi, tali da non essere indegni di chi ne seppe dettar di sì belli, io ho da far parlare il Poeta, come avrebbe Egli proprio detto. Il cuore di Torquato è un abisso; dopo tanti esploramenti, e fin dopo gli studi del Rosini, il Capponi e poi altri intesero a scrivere volumi sulla causa delle sventure di quel Grande. Fu momento che io mi consigliai a non volere saper più di quest' Idillio.

Ma presto mi francai dallo scoramento. Mi misi a studiare nei numerosi volumi delle opere di Torquato Tasso, anche perchè vagheggiavo alcuni argomenti, che poi svolsi dalla cattedra durante l' anno accademico 1883-84 in quattordici conferenze, cioè : — Torquato Tasso critico — Tancredi studiato nella storia e nel Poema — Studi antichi e nuovi sull' episodio di Sofronia — Godefridus nelle cronache e Goffredo nel Poema — La Foresta di Saron — Le Considerazioni del Galilei alla G. Liberata. *Studiai molto i cinque libri di lettere preziose, le quali sono d'una bellezza inarrivabile; da queste specialmente attinsi al pensiero del Poeta. — Ma in quelle lettere son lacune, son dubbi, son reticenze. — E lacune e dubbi e reticenze avrà il mio verso. Questa volta il mio lavoro non è di critica, io non son dunque tenuto a chiarir nulla.*

A mostrare come i sentimenti, e fino alcuna volta le parole che io ho messo sul labbro del Tasso, sono di lui medesimo, ho dettato alcune note. Ne avrei potuto apporre di più, quasi ad ogni verso allegando l' autorità di quel Sommo, ma non ho voluto affogare questa povera imaginetta in un oceano di note, ed ho stimato di farne seguire solo trentasei, come a maniera di saggio.

Il Goldoni, il Goethe e il Giacometti condussero in palco l' autore della Gerusalemme. Nella commedia del Goldoni e nel dramma del Giacometti non è alcuna scena che riguardi l'andata di Torquato a Sorrento. Ma nel dramma del Goethe è un brano che al soggetto del mio Idillio si riferisce. — Torquato, sotto i cui piedi brucia il pavimento di marmo, ha fermo di partirsi da Ferrara e di andar vagando; profondamente alterato di mente, non più udendo la voce stessa della pietosa Eleonora, imagina la sua andata a Napoli ed a Sorrento :

Ich schleiche durch die Stadt, wo die Bewegung
Der Tausende den Einen leicht verbirgt.
Ich eile nach dem Ufer, finde dort
Gleich einen Kahn mit willig guten Leuten,
Mit Bauern, die zu Markte kamen, nun
Nach Hause kehren, Leute von Sorrent;
Denn ich muss nach Sorrent hinübereilen.
Dort wohnet meine Schwester, die mit mir
Die Schmerzensfreude meiner Eltern war.
Im Schiffe bin ich still, und trete dann
Auch schweigend an das Land; ich gehe sacht
Den Pfad hinauf, und an dem Thore frag' ich:
Wo wohnt Cornelia? Zeigt mir es an!
Cornelia Sersale! Freundlich deutet
Mir eine Spinnerin die Strasse, sie
Bezeichnet mir das Haus. So steig' ich weiter.
Die Kinder laufen nebenher und schauen
Das wilde Haar, den düstern Fremdling an.
So komm' ich an die Schwelle. Offen steht
Die Thüre schon, so tret' ich in das Haus. —

I quali versi ho tradotti fedelmente così:

Scorro di furto la cittade, il moto
Di mille e mille agevolmente cela
Un uom. M' affretto al lido, ed un battello
Con genïal brigata io trovo appunto,
Con contadini, c' al mercato vennero,
E a casa or volgon, gente di Sorrento;
Ed a Sorrento traghettare in fretta
Deggio. La suora mia colà dimora,
Che meco fu la dolorosa gioia
De' genitori miei. Tranquillo in barca
Io stommi, e quindi ancor senza far motto
Dismonto a proda; lentamente ascendo
Per lo sentier, presso alla porta io chiedo:
Dov' abita Cornelia? Mel cennate!
La Cornelia Sersale? A me la via
Un' amichevol filatrice mostra,
Ella m' addita il tetto. Io monto ancora.
Dallato corronmi i fanciulli e il crine
Rabbaruffato, il torbido straniero
Rimiran. Così giungo in sulla soglia.
Già schiuso è l' uscio, il piede inoltro in casa.

INTERLOCUTORI

TORQUATO TASSO

CORNELIA TASSO *vodova di Marzio Sersale.*

ANTONINO SERSALE *giovanetto di 13 anni.*

ALESSANDRO SERSALE *fanciullo di 11 o 12 anni.*

Una contadina che canta, seguita da altre contadine sorrentine.

Epoca, il 1577 — La scena è in Sorrento nel giardino di casa Sersale.

(*Nella 1ª edizione dissi « di casa Tasso », ma la vedova Cornelia doveva stare in casa Sersale nel 1577 ; i Tasso non ebbero una casa propria in Sorrento, Bernardo ne tolse a pigione una, del cui sito si disputa. Si legga su ciò il Cap. 3º del libro del mio chiaro collega Bartolommeo Capasso,* Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento, Napoli, 1866).

A mia moglie Amalia Piscopo
ed ai miei figli Clorinda e Luigi

SCENA I.

È il tramonto. — SANDRINO *coglie fiori.* — TONINO *legge.*

SAND. Mira, fratel, che vaghi fiori ho colti,
Son per la cara mamma. — Or di', che leggi?
Parmi il Rinaldo.

TON. È desso. — Oh gran Torquato,
Un generoso cavalier tu sei,
Il tuo canto mel dice! Oh volentieri
M' asconderei nelle tue braccia... ah solo
M' è dato in sogno vagheggiarti!

SAND. In sogno
Veduto l' hai?

TON. Son poche notti, e il vate
Eccelso io vidi, e tal com' io sovente
Nel pensier mel dipinsi. — In un giardino
Presso a limpido lago ei passeggiava,
Serpea di sole un lampeggio sui grandi
Veroni estensi; egli mirava il cielo
Avidamente, come se disio
D' avere il vol de' zeffiri il pungesse.
Incontro io gli movea giulivo, e quando

Egli mi scorse, m' affisò sereno,
Sorrise un poco, non mi fece motto
E dette in un sospir... Io corsi allora
Per abbracciarlo, ma il giardin disparve
Come fumo nel ciel... Io lo chiamai,
« Torquato mio » gridai... ma nel silenzio
Ecco mi desto, umido il ciglio, e il core
In preda ai battiti... — Baciarti, o zio,
Io non potei, bacio il tuo libro almeno!

SAND. Lungi è da noi, ma in ricche sale accolto
Egli è felice. — Eternamente parmi
D' esser fanciullo! In quel ducal palagio
Un dì pur io di cavalier la spada
Mi cingerò (1). Beato zio, qual dolce
Vita egli mena!

TON. Al grande Alfonso è caro
Il sacro vate di Goffredo. Or forse
Del suo novo poema li canto estremo
Ei lieto legge a quel regal convivio.
Parmi vederlo, il Tasso! — Ampia è la sala,
Sovra il suo seggio alteramente assiso
Il duca sta, superbamente adorne
Siedongli accanto due beltà sublimi,
Eleonora e Lucrezia, intorno intorno
Stan cavalieri dalla varia assisa
E sorridenti damigelle e paggi.
Alto silenzio regna, il cor di tutti
L' alme Camene con arcano afflato
Van ravvivando. Il gran Cantor si leva.
Con sottil raggio il sol gli bacia il crine,
Pare il bacio di Dio. Cortesemente

(1) Veramente le lettere, nelle quali il Tasso esprime il disegno di porre Alessandro suo nipote ai servigi d' una delle principesse di Ferrara, o de' principi di Mantova, sono del 1578 e 79. — Il Poeta peregrinava pel Piemonte, poverissimo, fuggitivo di nuovo dalla malaugurata Ferrara, ed al nipote Alessandro, cui portava amore come a figliuolo, e di cui desiderava la buona riuscita, non sapeva augurare altro felice avvenire che una vita cortigianesca...» Oh cinquecento!

Ei volge intorno il suo vivace sguardo;
Di quelle luci alla potenza muta
Chinan la testa gl' invidi. Sorride
Appena il Tasso, indi comincia il canto... —
Salve, o Poeta, dal tuo labbro or pende
Un' accolta di pochi, udran tuoi carmi
Italia e il mondo, ma tra quelle folte
Di popoli corone invan l' invidia
Vorrà seguaci!

SAND. Qual vibrato accento!
Grande è la tua ventura, in cor ti parla
Lo spirto delle Muse!

TON. O mio Sandrino,
Fanciul tu sei, nell' alma appien non senti
Quanto lo spiro delle Muse è dolce! (2)

SAND. È ver, Tonino; per lungh' ore intente
Hai le pupille su volumi eletti;
Ancor nol posso! in rimirar più godo
La variopinta farfalletta, o un cespo
Di gelsomino, o i petali di rose
Vagamente librati in grembo al zeffiro.

SCENA II.

SANDRINO *va folleggiando per i vialetti del giardino.* — TONINO *si ripone a leggere.* — TORQUATO *in abito da pastore comparisce fuori del cancello.*

TORQ. O benedette mura io vi saluto,
Voi mi sforzate al pianto! Oh quante volte
Garrulo bambinel per questi colli
Io carolai! Dal seno di mia madre
Empia fortuna mi divelse, e ancora
Pargoletto seguii l' errante Padre (3).

(2) Antonino somigliava molto nell' aspetto allo zio, e aveva innata inclinazione alla poesia. (V. Manso, cap. XI Vita).

(3) V. il frammento della canzone: *O del grand' Apennino.* — A dieci anni in Napoli si separò dalla madre.

Quí d' anni verde, e d' alma affranto io riedo.
Ahi madre mia qui sei !... la tua sant' ombra
Mi circcnda, la sento... or deh nel volto
Stampami i baci che da te non ebbi
Quando alla terra ti rapiva il cielo !
Desïoso di pace il tuo Bernardo
Svestia sul Mincio il frale, e a te volando
M' abbandonava in questa valle rea.
De' miei pometi alla fragranza io chiedo
La carità d' un queto asilo contro
Le procelle del mondo (4). Omai sospetto
D' ogni vivente, e pur tra le festanti
Turbe mi sento sconsolato, e, solo
Con l' assiduo mio cruccio, a me medesmo
Sotto mentite spoglie io mi nascondo.
Di mia famiglia fortunosa avanza
Una sorella, se d' amor verace
Ella m' amasse ancor, da morte a vita
Io tornerei !... Deh, madre, in te confido,
In queste soglie il tuo figliuol non provi
Il freddo abbraccio d' una ingrata suora !

SAND. Ohimè, Tonin, guarda quell' uom.

TON. Pastore
Egli è, grave ha l' aspetto...

SAND. Egli s' arresta...
Parmi uno stanco pellegrino... Ei guarda
La nostra casa... Io vo' chiamar la mamma.

TON. Ferma, Sandrino, e di che temi ? Ha un nobile
Volto quell' uom...

TORQ. — Fanciulli, il ciel vi salvi.

TON. E a voi dia bene.

(4) Dieci anni appresso, il Poeta scriveva da Roma a sua sorella una lettera, che è proprio di quelle che ti squarciano l'anima. Egli le diceva che desiderava di essere da lei raccolto un'altra volta in abito da pastore, e che bramava di venire a « respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato ; a rallegrarmi con la vista « del mare e dei giardini ; » Lett. 920.

TORQ. Di lontano io vengo
A questa collinetta. Io vo cercando
La signora Sersale, e favellarle...

TON. È qui la mamma nostra, la sorella
Del gran Poeta.
apre il cancello

TORQ. (Oh cielo!) — Vi rimeriti
Iddio...

TON. Posate la persona stanca
Sul mio sedil.

TORQ. Cortese giovanetto,
Di umil pastore sdegnerete il bacio?

TON. Un abbraccio ed un bacio — Il cor sul labbro
Avete voi figli dei campi, spesso
Bacia distratto l' uom di corte.

TORQ. È vero!

TON. Oh va, Sandrin, chiama la mamma e riedi.

SCENA III.

TORQUATO e TONINO.

TORQ. Il vostro nome, o buon signor?...

TON. Tonino.
E il vostro?

TORQ. ... Aminta.

TON. Oh dolce nome, Aminta!
Con idillio celeste un gran cantore
L' ha fatto sacro. Gli angeli tempraro
A lui la cetra. A me sol pochi versi,
Come barlume di divina imago,
Giunser d' un coro, e li ho dettati a vaga
Fanciulla sorrentina. E qui sovente,
Quando l' aër s' imbruna e all' operoso
Romoreggiar del dì segue la muta
Ora di sera, in cui soltanto s' ode
Lo stormir delle fronde e 'l batter lento
Della marina, su per questi colli

Echeggian quelle note; e là dal mare
Il pescator le ascolta, ei la parola
Della canzon non ode ma ben sente
Ch' è favella d' amor, commosso anch' egli
Canta, e par c' alla terra il mar si-sposi
In un' arcana melodia d' amore!

TORQ. Grande ventura è ch' io mi nomi Aminta,
Oh vera gioia!... — Ma, gentil signore,
Ai vostri studi il mio venir vi ha tolto...

TON. È questo un libro del medesmo vate.
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni
Ei cantò giovanetto, e a lui fu schiusa
Una splendida corte assai più bella
Di quella del Salerno, a cui di tanta
Fede fu giunto l' avo mio colpito
Dalla muta tenace ira di Carlo.

TORQ. Nel varïar dell' incostante sorte
Pari a sè stesso ognor quel travagliato
Ebbe l' animo invitto! (5)

TON. Il conosceste?

TORQ. Io?!... Seppi di sua vita, e fui commosso...

TON. Gran poeta Bernardo! e forse il figlio
Il vincerà di gloria...

TORQ. (*mormorando*) Oh!... di sventure... (6)

TON. Che dite?...

SCENA IV.

TORQUATO, TONINO, CORNELIA e SANDRINO.

SAND. Ecco la mamma.

(5) Nella Memoria che Torquato, partendo per Francia, lasciava ad Ercole Rondinelli, è uno epitaffio che egli aveva dettato per suo padre, a cui dà lode di essere stato pari FORTUNAE VARIETATE AC INCONSTANTIA.

(6) Mi pare che così debba dire Torquato, ramingo e ridotto all'estremo di miseria. Chi versa nell' infortunio, addolorato com' è, crede che i suoi dolori siano i maggiori di questo mondo. Ma io do intera ragione al Guasti che in una bellissima lettera al Bindi, *Della vita intima di T. Tasso*, enumerando gli strazi del povero Bernardo li crede maggiori di quelli provati da Torquato.

TORQ. (*a Cornelia*) — . . . Iddio vi salvi.
CORN. Di me cercate, o buon pastor?
TORQ. Di Voi. —
Al dardeggio d' un infocato sole,
Senza il ristoro di una voce amica,
E valli e monti e flumi ho valicati
Fra disagi e perigli (7). A piedi ho scorsi
Stati ringhiosi e vïolenti (8), l' ampie
Città scansai, dove convien la gente
Come ad un grande ostel di frodi, e mesto
Per le gole de' monti, ove s' udia
E l' ululo del lupo e la cadenza
Del mio bordone, a questi colli io venni
Ambasciador...
CORN. Donde venite?
TORQ. Assai
Da lungi io vengo... Da Ferrara...
CORN. Oh cielo!
Di mio fratello ambasciador voi siete?
TORQ. Di lui.
CORN. . . . Quasi pavento interrogarvi...
Ei sol m' avanza,... al ciel tornaro i miei
Dolenti genitori... — Dalle gote

(7) Lett. 1422 « la quale (*strada d'Abruzzo*) già feci in pessima stagione, senza « compagnia, con tutti i disagi, e con molti pericoli... e con animo pieno di « vana speranza ». — Tenne la via degli Abruzzi nel venire o nel partirsi di Sorrento? Si leggano su questo particolare le opinioni del Manso e del Serassi. Il Capasso nel lib. cit. crede che la *pessima stagione* non possa applicarsi al luglio, mese della venuta, ma al novembre, mese dell' andata; e che nel novembre il Poeta fosse per fermo *pieno di vana speranza*. Il secondo argomento mi par buono, il primo non mi par grave; quando si viaggia a piedi per montagne, vestito di poveri panni e coperto d' una pelle caprina e quasi mendico, non può anche il cocente luglio esser chiamato una *pessima stagione*?

(8) Lett. 109 a F. M. della Rovere, duca d'Urbino: « Dopo la mia fuga di Ferrara... trascorrendo di luogo in luogo, e trovandoli tutti (salvo che 'l vostro sta« to) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza, giunsi finalmente a Sorrento in « casa di mia sorella; ».

Voi svïate una lagrima furtiva!
Vive Torquato?

TORQ. Ei vive.

CORN. Oh Dio! respiro.
Parlate omai... di mio fratel narrate.

TORQ. È lunga istoria ed intricata (9). Io solo
Tutte ne so le pagine segrete.

CORN. Chi siete voi?

TORQ. ... Del pane estense io vivo,
Guardo i ducali armenti. Entro modesta
E sorridente capannetta albergo;
Verso l'occaso alteramente s'erge
La magione d'Alfonso; è un grande ostello
Di fastiditi, ove una vita stolta
D'artifizi si vive, e donde in bando
È posto di natura, un santo dono,
Il favellar, vi regna il cenno e a cenni
Si parla e intende, qual fra bestie mute! (10)
Ma anco la bestia e latra e mugghia e rugge,
E modulando in varia nota il grido,
Amore, ira, dolor, forte palesa! —
Di quel palagio un cavalier sovente
Uscia bramoso d'äere più puro;
Lombarda altezza e sorrentino riso
Avea; poeta, cui di corti un secolo
Avea costretto a cortigiana vita! (11)

(9) Lett. 107. « ...questa istoria (*dei miei casi*) è così lunga e così intricata che « non può essere scritta in modo che il lettor ne sia capace... »

(10) Lett. 104. « Sono in Pesaro, ove se bene sono stato raccolto amorevolissi- « mamente dal signor duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gen- « tiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; percioché ancor « qui mi pare che si desideri ch'io intenda a cenno, e che parli co' cenni. Ed io « essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il parlare, ma « anche il parlare (s'amor di me stesso non m'inganna) convenevolmente, non « voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i « miei concetti. »

(11) Egli dovè far violenza a sè medesimo per menar vita di perfetto cortigiano: « E in somma, vuo' cominciare a vivere a la cortigiana in tutto e per tutto,

Al mio nido moveva, e in me, d'astuto
Sapere indotto, un puro cor trovava.
All'ombra amica egli sedeami accanto,
E il bel verde de' campi, ed il gorgheggio
Degli augelletti, e il zeffiro odoroso
E la lontana cantilena agreste
Gli molcevano il core, e dal suo labbro
Sgorgava allor la pastoral canzone! —
Giorni sereni ei visse! — Era la bella
Stagione dell'amore, e si schiudeva
Al guardo dell'attonita Ferrara
Il vago incanto delle scene estensi,
Ed al cospetto di sfoggiante corte
Aminta, un pastorello, avea col verso
Invaghito ogni cor (12). Plaudiro al vate,
Donogli Alfonso, e la gentil Leonora
Gli sorrise così che un angiol parve!... (13)
Oppresso quasi dalla gioia venne
Con la nuov' alba alla capanna mia,
In un amplesso egli mi strinse e forte
Sclamò: « Non ci ha mortale, e forse ancora
« Angiol non v'ha cui tanta gioia bei! »

« e mirare a tutte quelle apparenze a le quali fin ora non ho avuto riguardo così « particolare. » Lett. 73.

(12) L'Aminta fu rappresentato nella primavera del 1573. Il Capponi non crede che questa recita fosse fatta. Nella raccolta delle lettere di Torquato è intorno a questi tempi una gran lacuna (dal 4 maggio 72 al 3 settembre 73).

(13) In questo racconto l'amore per Eleonora resta un mistero. Quando poco più che trilustre pubblicai la mia prima poesia, un'ode a T. Tasso, all'amore per Eleonora io detti gran parte, perchè, si sa, i giovanetti vi aggiustano piena fede. Ecco un brano di quella mia fanciullesca poesia:

Fuggì; sdegnoso e povero
Varcato il monte e il rio,
Qui di Sorrento all' aere
Chiese del cor l'oblio;
Ma invan; chè la memoria
Del conculcato amor,

Com' ombra nelle tenebre
Che incalza il pellegrino,
Seguia quella stanc' anima
Nel suo vital cammino,
Gli diè Ferrara un carcere
Ma gli diè pure un cor.

Una colomba si posò giuliva
Poco lungi da noi,... sorrise il vate
E in estasi di ciel disciolse un carme,
Che in core io serbo; egli il fidò sovente,
Mentre duràr le pallide viole,
All' aura amica, e gli facea bordone
Dal margo d' una fonte un capinero!
Ma di quel carme era ben triste il fine:
« .... questo m' accora,
« Ch' altri cadèo dal paradiso ancora! » (14)
E cadde ei pure!... Quel divin momento,
In cui l' alma beata a sè sciogliev a
Un brev' inno d' amor, era l' estremo
Del suo gioir!

CORN. Ma qual di mondo insidia,
Ma qual ira di ciel troncò la gioia
Del mio Torquato?

TORQ. Il ciel di colpe è mondo,
Umana cosa è la sventura, e dentro
Le nostre vene alberga. — Il sesto lustro
Volgea pel Tasso ed ecco erranti e smorte
Gli si fan le pupille. « O mio signore,
« Qual cura v' ange in sì fiorente etade? »
Invano io non chiedea, mesto raccolsi,
Come disparse foglie, i suoi dolori. —
Già d' un arduo poema il canto estremo
Avea dettato, ed affralito, indarno
Tentava il plettro (15); e spesso acuta febbre

(14) È un madrigale di nove versi del Tasso, pubblicato la prima volta dal Trucchi, il quale con quei nove bellissimi versi crede di potere sciogliere e diffinire *in modo assoluto* (mi pare un po' troppo!) la famosa controversia intorno ai veri motivi della prigionia di quel Grande.

(15) « La musa non mi spira i soliti spiriti; » Lett. 51. Già cominciavano gli effetti dell' eccessiva fatica durata l' anno innanzi! E dopo qualche altro mese dalla Lett. 51, parlando di alcuni nuovi suoi sonetti, dice che si vedrà che egli non è più quel buon versificatore... « che forse fui già. » — Ed avea 32 anni! — « E certo « ho bisogno di lungo riposo per riempire la vena esausta. Oh s' egli sapesse quan- « to peno a fare un verso, m' avrebbe compassione! » Lett. 57.

Lo travagliava, ed ei giaceva immoto
Come compreso da stupor ferale (16).
Da piume ardenti a salutar la vita
Ei si levava, e lo fiedea crudele
Strazio! Le carte, a cui l' ansie segrete
Ei confidò come a fratello, aveva
Invida mano smosse, e lor non valse
Di chiavi e schermi la severa guardia.
E mormoravan l' äule i pensieri
Reconditi del Tasso! (17) Ahi sventurato!
Dal grande genitor ei dell' esiglio
La pura fede apprese, e la fallacia
Delle corti ignorando, in regie sale,
Credulo troppo alla lusinga, entrava

(16) Lett. 40. « Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d' ogni « anno a la mia fortuna: ed oggi è il terzo dì che vi son posto. Questi due giorni « passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, « che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d' un duro « uficio ».

(17) Fin dal 3 maggio del 75 ei dice «... mi noia il dubbio che (*le lettere*) « non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la « testa... esamini bene se sono state aperte, o no; chè vorrei pur uscire di questo « dubbio che m' affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. » Lett. 28. Questo dubbio si cangiò in certezza, e nella lett. 85 racconta di quel tale cortigiano dallo schiaffo, forse il Maddalò, che aveva fatto fare una chiave falsa ad una cassetta dove Torquato teneva le sue scritture. Molestavano l' infelice con falsi rapporti che gli mettevano il cervello a partito, sicchè un dì scrisse al Gonzaga che l' amava tanto: « Desidero di sapere... s' io posso liberamente credere tutto « ciò che da lei mi viene scritto ». Lett. 93. Il suo terribile stato è espresso fedelmente da queste parole: « Non posso vivere, nè scrivere. » I servitori gli rubavano le scritture più care, e la loro scelleraggine notissima era più tosto ammantellata che convinta dai giudici. Egli non sperava più di trovare in tutto lo Stato di casa d' Este un servitore fedele, onde ricorse per lettere a Guidubaldo Marchese del Monte in Pesaro, e lo scongiurò « per lo debito di cavaliero e per la carità « cristiana » a mandargli un servidore, sulla fede del quale avesse potuto riposare, ch' egli altrimenti era costretto a mutar padrone. Queste noie le chiamava gravissime persecuzioni, e affermava che gli toglievano la quiete, la pace e quasi la vita!

Tra i sorrisi e gl' inganni (18). Un più tranquillo
Tetto sperò sull' Arno, e udì promesse
Dal porporato Mediceo, ma gli Arghi,
Spirando invidia dai cent' occhi, in fidi
Fogli spïàr con sottil fraude il vivo
Di più clemente ciel santo disio,
E con arte d'inferno al duca Alfonso
Pennelleggiàr maligno il Tasso! (19) « Aminta,
Ei mi dicea con un sospir d' angoscia,
« L' ingenuo ver che dal mio labbro spunta ,
« Appar menzogna ! . . . (20) Oh bell' età dell' oro !
« D' una Silvia (21) l' amore e' l lieto suono
« Della zampogna mi faria beato ! » —
Contra il Goffredo drizzàr l' armi ascose
E gl' incomposti carmi a lui furati
Pubblicaro i crudeli, e a divulgarli
Le tarde mani non opràr ma i torchi.
Indi spiegàr nova perfidia, i dubbi,
Che nel fervor dell' opra ei confidava
A pochi eletti, gli ritorser contro. (22)
Ne dolorava ei forte! — Era un tramonto,
Un anno è quasi, e presso alla capanna
In grembo all' erba io stava, ed ecco un passo
Che veloce s' appressa, . . . io mi riscuoto, . . .

(18) Lett. 90 « . . . pur finalmente mi sono avveduto ch'io non ho mai troppo sospettato, ma si bene molte volte troppo creduto ».

(19) Nella Lett. 1232 stima la sua andata a Roma nell' anno santo (1575) per trattare col cardinale de' Medici, come il *principio e la cagione* della sua infelicità. I signori di quel secolo eran molto gelosi dei loro migliori cortigiani. E cosa singolare! l' invidia reciproca dei principotti, che fu allora la cagion potissima della perdita della nostra indipendenza, valse a fare splendida per grandezza letteraria l' Italia, gareggiando ciascun potente col suo vicino nell' aver la corte meglio addobbata di letterati.

(20) Lett. 59. « . . . io sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il vero ».

(21) La pastorella dell' Aminta.

(22) V. lett. 86, in cui racconta come sottilmente s' avvide d'una delle frodi di Brunello.

Egli è Torquato!... Ansante ei vien, ma il volto
Gli ride. « Aminta mio, son salvo! » esclama.
Un gel mi corre per le vene, e in brevi
Accenti io chiedo qual periglio ha corso...
Ed egli allor: « Là nel cortil ducale
« Un vile cortigian, ministro al certo
« D'alti nemici, nell'onor m'offese,
« Ei ben due volte una mentita diemmi
« Con insolente piglio. Al vile è degna
« Risposta un manrovescio!... Ammutolio
« E al tradimento s'affidò. Stamane
« Nella piazza io vagava in compagnia
« Del mio pensier, c'assiduamente scorre
« Sul mio Goffredo e fin nei sogni il pinge... (23)
« Ed ecco a tergo un suon di passi rapidi
« Io sento. Al girar d'occhi, un lampeggiare
« Di ferri m'abbarbaglia... Io ratto afferro
« L'elsa, disnudo il brando ed a difesa
« Ecco mi paro... È quel codardo insieme
« A tre assassini! Disperatamente
« Io scaglio colpi... Infame! al tradimento
« Una subita fuga è vil compagna! » — (24)

TON. Viva Torquato, cavaliere e vate
È grande al par! (25)

(23) Lett. 88, la quale dà curiosa notizia di sogni eruditi!

(24) Ho seguito la parola del Tasso più che le altrui romanzesche descrizioni. Egli dice che entrò in quella tresca, sforzato dal suo onore, e provocato da una mentita insolentissima ed impertinentissimamente replicatagli; crede che la sua querela è complicata con mille altri intrichi, e soggiunge: «... tutta Ferrara sa che quando « io il percossi, io era solo e disarmato; e ch'egli non fece nè mostrò di voler far « risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì pria « quasi che mi toccasse ». E poco innanzi aveva scritto che colui aveva « aggiunta « al tradimento la viltà de la subita fuga; » Lett. 85.

(25) Per Ferrara si cantò:

Con la penna e con la spada
Nessun val quanto Torquato.

CORN. —... Non il pastore Aminta,
Ma cavalier tu sembri, e par che i vili
Abbian te assalito.

TORQ. ... In mente ho fitto
Del fratel vostro quel parlar bollente...
L'amor di lui me pur fa caldo...

SAND. Oh bello
È l'esser prode, ogni nemico allora
È a paventar costretto!

TORQ. O buon fanciullo,
Sempre non val contro il pugnale il brando,
Spaventa il tradimento, ed anco il prode
Trema ed agghiada. — O mia signora, fosco
Come una notte tempestosa or fassi
Il mio racconto, inenarrabil anzi
È di Torquato la seguente istoria...
Io mi confondo...

CORN. Il tuo parlar mi suona
Morte...

TORQ. Cosa men rea per gl' infelici
È morte (26). Ei vive... ma di vita orrenda.

TON. Misero zio!

SAND. Pietà di lui, mio Dio!

CORN. Deh ne favella!... Con la man tremante
Tu dalla fronte imagini funeste
Par che disgombri!... O buon pastor, qual gelo
La parola ti tronca?

TORQ. ... Il labbro ho lento
Per rimembranze ahi troppo tristi!... — L'anno
C'ora n'involge, qual maligna stella
Spuntò pel Tasso. Ed in Fiorenza i crudi
Acceser contra lui quel Mediceo

(26) Desiderò spesso la morte, ma, non disperando mai della salute dell'anima e fatto più forte nella fede dall'aver vinto gli assalti del dubbio, non tentò mai di troncarsi la vita. Una sola volta, nell'eccesso dei suoi dolori, disse che i suoi nemici lo sforzavano al suicidio, ma presto cristianamente soggiunse: « Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo. » Lett. 933.

Che inflammato inflammò dell' ira sua
Il mio signor (27), di cui giammai Torquato
Osò spregiar la maëstade eccelsa (28).
Ed un' altra scoccàr freccia attoscata,
Per vietati volumi e detti orrendi
Gravemente accusandolo; parole
Udì pietose dal clemente Padre
Inquisitor, ma quei benigni detti
Non gli chetàr la mente. Eran quei libri
Con sottili artifici entro la stanza
Di Torquato riposti, occulta mano
Il delitto crëava e in un l' accusa! — (29)
Fiaccato omai dalla feroce guerra,
Si fe' torbido il Tasso.

CORN. Oh chi più amare
Potrebbe il mondo, quando in ogni volto
Un traditor s' asconde?

TORQ. E traditori
Erangli tutti, chè infinita scala
Ha il tradimento, e dal bugiardo riso
Fino al velen s' ascende. E del veleno
Egli temea... qual meraviglia? a mezzo

(27) Del molto sdegno, di cui s' accese il duca di Fiorenza contro il Tasso, è fatto cenno nella supplica che il Poeta mandò ad Alfonso. Lett. 101.

(28) Nella lett. 123 afferma di non avere mai pensato di operare alcuna cosa contra l'onor del duca, ma poi ingenuamente soggiunge: « ... Io non l'offesi mai, « se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi ne le bocche di « cortigiani mal sodisfatti, o in trattar mutazion di servitù.... » Di molti errori d' *imprudenza e di vanità* si accusò alcuna volta, di *malizia* non mai. Lett. 107. E gridava *non sono nè tristo nè matto nè ignorante*. Lett. 106.

(29) Entrò in fermissima opinione di essere stato accusato al S. Ufficio, « per« chè si accorse che con sottili artificii gli erano stati fatti tenere, fuor d'ogni sua « intenzione, alcuni libri proibiti; » Lett. 98 — Fu assoluto più tosto come peccante di umor melanconico, che come sospetto di eresia, ma era bastata l'accusa a togliere a lui quasi il senno: « ... tutte le mie persecuzioni e gran parte de' miei « umori nascono da l'esser io stato perseguitato, prima acerbamente per via de l'In« quisizione, e poi invalidamente assoluto; » Lett. 101.

Non mai s' arresta del livor la guerra ! — (30)
Son già due lune, e alla gentil Lucrezia
Ei favellava; un servo, oscuro il volto
E con le ciglia minaccianti morte,
Quale cometa infäusta, dintorno
Eragli sempre. Un partigiano compro
Da possenti nemici egli era al certo.
Forse attoscargli una bevanda, forse
Tendere un laccio ei gli voleva... « Infame ! »
Gli grida il Tasso ed un coltel gli lancia... (31)
Sera funesta ! Fra pareti anguste
Ecco rinchiuso, come belva, il Tasso ! (32)

CORN. Prigion Torquato !...

SAND. Oh Dio !...

CORN. Ramingo il padre,
Prigione il figlio !...

TON. Oh disumano Alfonso !

TORQ. Entro la gabbia mugola il lïone,
Che i suoi ricorda liberi deserti
Interminati, ove il ruggir vania
Nel volume dell' äere; ruggia
Nella prigione il Tasso, e a' lieti colli

(30) Questa paura, ch' egli concepì fin dal 1577, si andò sempre accrescendo, e nel 1588 scriveva da Napoli al Cataneo: « Se non temessi d' offenderla, la preghe- « rei a supplicare il papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro i quali, o « con malie o con veleni, o con altra cosa nociva, cercano d'offendermi, e d'indur- « mi per disperazione a lasciar l'uso de'santi Sacramenti; de'quali prego Iddio che « mi conceda la grazia ». Lett. 1041. Temeva dunque di essere avvelenato fin nel- l' Ostia ! Credo bene a quel che fu pure affermato da testimoni autorevoli, cioè che l'uso di antidoti contribuì a spegnere quella preziosa esistenza !

(31) Mi sono attenuto per questo fatto alla relazione di Maffeo Veniero.

(32) In un *camerino di cortile*. Lett. 152. Luogo ben diverso da quella prigione di Sant' Anna, dove poi fu detenuto. — Quando fui nel 1868 in Ferrara, visitai la celebre prigione, e quantunque io sapessi che intorno all' antichissima tradizione, che fa di quella stanzetta il carcere del Tasso, eran forti dubbi, fui profondamente commosso. L'iscrizione dicea che lì Torquato dimorò anni VII, mesi II e ne fu liberato il VI Luglio 1586. Gli errori sarebbero minori di quelli che il Guasti rilevò; forse l'iscrizione fu dipoi corretta in parte ?

Della natia Sorrento ei ripensava! (33)
E dopo alquanti dì schiodato alfine
Fu l' uscio del suo carcere, e dal Duca
Fu a Belriguardo il misero condotto.
Ameno loco, verdeggianti prati,
E laghi e fiori... invan, del serpe il sibilo
Egli tra l' erbe udiva, e i torvi aspetti
Di comete maligne ancor vedea.
I pii silenzi desïò d' un chiostro,
E tra i seguaci dell' Assisi ei corse,
E fu momento che sperò la pace
Dal chiudersi in quell' abito!... (34) Ferrara
Un äer grave opprime, e fin ne' chiostri
Lenta il respiro! — Io rivederlo volli. —
Chi narrarvi potria l' angoscia ond' egli
Era premuto? ogni pietoso ufficio
Di quei frati sdegnava, e da me pure
Torse lo sguardo; avea sul labbro sempre
De' suoi perduti genitori i nomi,
E con sospir frequente una sorella
Egli invocava... come l' uom che more...
E veder brama una persona amata!... (35)

CORN. Ah cessa... cessa... Un' anima di ferro
Non ho... Misero mio fratel!... Me lassa!...

SAND. Oh mamma... mamma...

TON. Oh cielo! sviene...

TORQ. ... Oh mia
Signora...

SAND. Oh Dio! co' vostri detti assai
Mal le faceste...

(33) Il Coccapani che aveva veduto Torquato incarcerato, scriveva al Duca: « ... se è ritenuto prigione,... caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star « rinchiuso ».

(34) Ho « massimamente deliberato,... se potrò farlo con buona grazia di Vostra « Altezza, farmi frate: » Lett. 101.

(35) Nella Lett. 920 citata alla Nota 4.ª « Ed avrei grandissimo obligo a la pie- « tà di Dio, c' avesse riservata la mia morte più tosto fra le vostre braccia, che « fra quelle de gli spedalieri. »

TON. Pinger si al vivo
Il dolor di Torquato a lei che l' ama !

TORQ. (Dio, ti ringrazio !... Ancor m' avanza al mondo
Crëatura che m' ama !... Dove aleggia
Il tuo spirito, o madre, è dell' amore
Il terreno bëato !...) *piange* (36)

SAND. Ah sì, piangete,
Piangete ancora voi, chè grave danno
N' avete fatto; della mamma nostra
C' è ben cara la vita...

TON. — Ella rinviene.

CORN. Fratello... io volo a te... Siam due raminghi
Figli della sventura... In un amplesso
Nel dolce amplesso del dolor stringiamo
I nostri petti... Io volo a te...

TON. Che dici,
Mamma, che dici ?...

CORN. O figli miei, noi soli
In lui potremo rinflorar la vita.
A lui si voli. Del cammin lo stento
A voi non gravi !

SAND. Ah noi patir vogliamo
Ogni stento con te !

TON. Sia pur Ferrara
Ai termini del mondo, io vo' seguirti;
Io vo' veder lo zio, baciarlo... e dirgli :
Tu viver dei... per noi... per l' arte... Iddio
Lo vuole... Iddio !...

TORQ. Sia benedetto l' uomo
Che sulle piaghe altrui versa il celeste
Balsamo di pietà !... Sia benedetto ! —
Cessi la nobil gara. Omai si calmi
L' agitato cor vostro. Alquanto lieto
È dell' istoria il fine... Ei da Ferrara
Fuggì...

(36) Dissi già « Ove riposa Il tuo cenere, o madre... », ma Porzia de' Rossi sarà stata sepolta in Napoli, perchè morì nel monastero di S. Festo.

CORN. Che dici?...

TORQ. Il ver.

CORN. Ma dove è dunque
Il fratel mio?...

TORQ. Come varcò la porta
Di Ferrara, il fardel dei crudi affanni
Depose in parte; a suo compagno ei volle
Me solo; i passi noi volgemmo ad austro,
E gli ardui monti valicammo insieme
Dell' Abbruzzo...

CORN. Nel Regno egli è?... La gioia
Quasi m' opprime... E dove mai quel misero
Abbandonasti?

TORQ. Egli è non lunge. Io venni
Di lui foriero... Ei teme assai che dopo
Sì lungo volger d' anni a lui farete
Il volto di straniera.

CORN. Oh Dio, dissipa
Da mio fratello questo reo sospetto!

TON. Orfanelli siam noi, vece di padre
Ei ne farà...

SAND. Che il suo venir non tardi!

CORN. Moviamo, o figli, incontro a lui, che senta
L' inganno suo ne' nostri abbracci...

TON. e SAND. Andiamo.

TORQ. Fermate... Un altro dubbio... Un cavaliero
Voi non vedrete... Egli è fuggiasco... Cela
Il grado suo nella spregevol veste
Di pastor... Forse egli parente umile
Parrà per voi...

CORN. Torquato umile!... — Andiamo.

TORQ. Ebben... non lungi ei sta... Sorrento vostra
L' accoglie già... Già la collina ascende...
Il cancel varca... Eccolo... È desso... Io sono
Torquato Tasso!

CORN. Oh Dio!... fia ver?... Fratello!...

TON. Che vedo!... oh ciel! mio zio!...

SAND. (*a voce bassa*) — Fratello, io tremo. —

TORQ. A me venite, ai baci miei sentite
Se io son Torquato...

CORN. Ah sì, mel dice il core...
Mel dice forza ignota !...

TON. Alto stupore
M' ingombra !... Voi Torquato ?... Oh quante volte
Vi vagheggiai ne' sogni !...

SAND. Oh quante volte
Pregai per voi !

TORQ. Novella vita scorre
Per le mie vene !... Le sventure obblio...

La luna ha già incominciato a render lume. Si ode in lontananza il canto di una contadina.

Che dice questo canto ?

TON. É il vostro coro,
È il coro dell' Aminta !

CORN. È lieta voce
Di nuova vita !

TORQ. Oh Dio !... ma un sogno parmi !...

La contadina, che insieme ad altre torna dai lavori del campo, appare dietro il cancello e canta i seguenti brani di uno dei cori dell' Aminta :

O bell' età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco; .....
... Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo .....
... Amiam .....
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carôle
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci .....
... Amiam .....

— Segue la Melodia del socio residente prof. Michele Ruta —

MELODIA.

Scritta per l'Idillio *Torquato Tasso a Sorrento* del Prof. Alberto Agresti.

Eseguita nella tornata del 16 Aprile dell' Accademia Pontaniana dalla Sig.ra *Anna Tortora Brayda Ruta* accompagnata al piano dal socio Autore.

Parole tratte dall' *Aminta del Tasso*. Musica di MICHELE RUTA.

a tempo
ma
in pri-ma-ve-ra e-ter-na
8
a tempo
ch'o-ra sa-scon-de, e ver-na ri-se di lu-ce, ri-se di
poco cresc.
lu-ce e di se-re-no il cie-lo a-
ff
p
miam a-miam a-mia-
8
8

Pastorale. Seguita lo stesso movimento.
ma. Al - lor tra fio - ri e
lin - - - - - fe tra - e - an dol - ci ca -
Come prima. animando
poco rall.
ro - - le gli a - mo - ret - - - - - - ti senz'ar - chi e
poco rall.
animando
calando a tempo
sen - za fa - - ci se - dem pa - sto - ri e
a tempo
calando

nin - fe
me - scen - do al - le pa - ro - le
vez - zi su -
8
cresc.
sur - ri
vez - zi su - sur - ri
ed ai su - sur - ri
i
ba -
ff
ci
a - - miam
a - - miam
a -
8
- miam
a - - miam
8
pp
pp
ff

PRIMI CONTATTI
FRA SPAGNA E ITALIA

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA NELLA TORNATA DEL 12 NOVEMBRE 1893

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

Spagna e Italia vissero per circa due secoli in una quasi comunione di vita. Gli avvenimenti, che sul principio del secolo decimosesto aprirono l'adito alla larga influenza politica e sociale della Spagna in Italia, sono noti. Ma quali *precedenti* prossimi aveva già in Italia questa invasione spagnuola? E, spingendo lo sguardo più indietro, quali erano state le relazioni tra i due paesi nel corso di quei secoli, che si dicono del *medioevo*? Questi precedenti e queste relazioni io voglio richiamare e riassumere a larghi tratti (1).

(1) Su tale argomento non s'è scritto ancor nulla, ch'io sappia. E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, 1886, nella trattazione: *Die Renaissance in Süd-Italien*, Cap. IV, *Fremde Elemente*, studia brevemente, pp. 413-422, l'elemento spagnuolo a Napoli nel periodo del Rinascimento. L'opera di F. PICATOSTE, *Los Españoles in Italia*, Madrid, 1887, concerne i secoli XVI e XVII. Il Dr. A. FARINELLI, cui si deve un diligente lavoro: *Spanien und die spanische Litteratur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie* (Berlino, 1892), promette di far qualcosa di simile pei rapporti tra l'Italia e la Spagna (*Giorn. stor. lett. ital.*, XXI, 466).—Non credo inutile avvertire che questo scritto fa parte dell'introduzione di un mio più largo studio sulle influenze straniere in Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII.

I.

Quante volte i nostri eruditi hanno fatto ricorso alle relazioni della Spagna col mondo romano per trovarvi analogie con le posteriori relazioni della Spagna con l'Italia! E, su un punto, specialmente, si sono fermati, sulla parte cioè che gli scrittori ispano-latini, i Seneca, Lucano, Marziale, avrebbero avuto nella decadenza del buon gusto nella letteratura romana, col portarvi i vizii proprii del loro temperamento nazionale: l'enfasi, l'ampollosità, la sottigliezza. Io non so se il Pontano sia stato il primo a riconoscere tali vizii in Marziale come qualcosa di prettamente spagnuolo: *quod quidem hispanicum est* (1). Ma tale opinione fa capolino più volte nei nostri vecchi scrittori, finchè nel secolo scorso non dette luogo a una grossa polemica nella quale battagliarono, da una parte, il Bettinelli e il Tiraboschi, dall'altra il Lampillas e l'Andres, per nominar solo i maggiori (2). Nuova occasione di questa polemica fu la teoria, messa innanzi dal Bettinelli ed accettata dal Tiraboschi, che gli spagnuoli avessero, nel seicento, ripetuto agli italiani quel regalo del cattivo gusto letterario che i loro antenati iberici avevan già fatto ai nostri antenati latini. Intervenne nella disputa l'amor proprio nazionale, a riscaldare le teste e gli animi (3). Recentemente, il D'Ancona e il D'Ovidio parvero accostarsi all'opinione stessa del Bettinelli; non così il Ga-

(1) Nel *De sermone*, L. III (in *Op.*, ed. di Aldo, 1519, P. II, f. 220): « Ad haec, « dictis eius partim occultissima quaedam insunt spicula, partim verba quae non so- « lum a faceto sint aliena, verum aut obscena ipsa admodum *aut maxime ampul- « losa et acida; quod quidem Hispanicum est*; ecc. ».

(2) Bettinelli, *Entusiasmo*, cit. in Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, Nap. 1777 vol. II, pp. 21-2, e poi T. IX, ed. cit., Nap. 1780; S. Lampillas, *Saggio storico-apologetico*, Genova, 1778-81, in sei volumi.

(3) È curioso vedere come negli Spagnuoli si sia mutato talvolta questo sentimento di offesa in sentimento d'orgoglio: il Lafuente, raccontata la conquista romana della Spagna e il predominio dei letterati spagnuoli in Roma, soggiunge, con uno di quei veri e proprii seicentismi di pensiero, dei quali la sua storia è piena: « Convendremos, si se quiere, en que la España, al volver à Roma bajo Nerón, el « impulso literário que de ella habia recibido bajo Augusto, corrompiera el gusto de « sus maestros *como en venganza de la servidumbre en que España habia sido te- « nida* » (*Historia de España*, Barcellona, 1887-90, I, 242).

spary, al quale non riusciva di trovar nessuna parentela fra il cattivo gusto di Lucano e di Seneca e quello del Marini e dell'Achillini (1). Certo, non si può negare il fatto, non raro e quasi maraviglioso, della persistenza del carattere nazionale di un popolo attraverso una lunga serie di secoli e le più varie vicende. Ma, sul punto dell' influenza spagnuola nella letteratura latina, io credo che noi non potremo sapere mai più di quello che se n'è detto finora, pro e contra: ch' è meno di niente (2). E manca così ogni saldo argomento per connettere insieme e riportare a un'unica causa i due fatti del cattivo gusto nella letteratura latina e del seicentismo nella letteratura italiana.

Oltre le relazioni letterarie, la Spagna ebbe col mondo romano molteplici relazioni economiche e commerciali, e non fu senza influenza sui costumi latini: eran famose a Roma, per esempio, le suonatrici di castagnette spagnuole, e i canti gaditani (3). Ma ben altrimenti larga e profonda fu la trasformazione, che la civiltà romana fece dell' antica Iberia, e questo beneficio non mancarono di ricordare gli italiani quando, molti secoli dopo, i discendenti dei beneficati si presentarono sul sacro suolo d' Italia in atto di conquistatori (4).

Per più rispetti simili furono le sorti dell' Italia e della Spagna nel

(1) A. D'ANCONA, *Studii sulla lett. it. dei primi secoli*, p. 189; F. D'OVIDIO, *Secentismo spagnolismo?* (in MORANDI, *Antologia della critica letteraria*, 2.ª ed. 1885), p. 463; A. GASPARY, *St. della lett. it.*, trad. it. II, P. I, p. 367.

(2) Gli argomenti, che ritornano sempre in campo, sono: quel luogo di Cicerone, dove, discorrendosi dei poeti di Cordova, che accompagnavano Metello, vien notato nei loro canti *pingue quiddam.... atque peregrinum;* il fatto che maestro di Ovidio fu lo spagnuolo Marco Porcio Latrone; la patria spagnuola dei Seneca, di Marziale, di Lucano, di Quintiliano: circa a quest' ultimo poi, se gli antichi eruditi negavano che fosse spagnuolo, altri lo ha presentato come un' eccezione nel cattivo gusto della sua patria e della letteratura latina, ed altri si è sforzato di trovare anche nella sua opera qualche manifestazione del gusto nazionale. Una larga trattazione degli scrittori latini di Spagna in AMADOR DE LOS RIOS, *Hist. crit. de la litt. españ.*, Madrid, 1861, vol. I, P. I, capp. I-IV.

(3) Cfr. per tutti MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. de Ruggiero, Roma, 1887-90, Cap. II, pp. 63-76.

(4) Vedi, per esempio, il GALATEO nel trattato *De educatione*, dove ricorda che i Romani « Gallos et Hispanos ab innata feritate ad mitiores vivendi mores revo- « caverunt, adeo ut illis nihil utilius evenire potuisset quam a Romanis vinci »; e cita i noti versi di Rutilio Numanziano « ad castigandam Gallorum et Hispaou-

periodo delle invasioni barbariche. Quei Visigoti, che s' erano già sparsi minacciosi per l' Italia, si rivolsero indi alla Spagna (415) e scacciandone altre popolazioni barbariche, che v'erano entrate prima (Vandali, Alani, Svevi), e distruggendo la potenza romana, si vennero man mano impadronendo dell' intero paese (1). Sessant' anni dopo, gli Ostrogoti occuparono l' Italia; e così i Visigoti come gli Ostrogoti erano i più civili dei barbari, i meglio disposti a rispettare la civiltà romana, i meglio preparati a riceverla. Ataulfo visigoto aveva già sognato di creare un grande impero gotico, conservando le leggi romane; il significato storico della figura dell'ostrogoto Teodorico è presente a tutti; per un certo tempo i due nuovi stati furono intimamente uniti nella persona di quest'ultimo (2).

Ma nè lo stato visigotico nè quello degli Ostrogoti riuscirono vitali (3); se non che, l'opera fu più presto interrotta a questi ultimi in Italia dalle armi bizantine di Belisario e di Narsete. E in quella gran ripresa delle forze dell' impero d' Oriente sotto Giustiniano, anche alla Spagna si volsero le mire dell' imperatore, e i Bizantini (i *romani*, come li chiamavano allora) conquistarono (int. al 550) nella penisola iberica un tratto di territorio, al quale restarono attaccati per circa ottant'anni: piccola scheggia in confronto alla conquista dell' intera Italia, della quale serbarono tenacemente una così gran parte per molti secoli (la Sicilia, le Calabrie, le città marittime) e vi radicarono fortemente la loro lingua e le loro istituzioni (4).

« rum, qui nos opprimunt, superbiam, intemperantiam, insolentiam, avaritiam, in-
« gratitudinem.... » *De educatione* (in *Collana* ecc. Tom. II, 109).

(1) Eurico (-466) tolse ai Romani il resto dei loro possedimenti spagnuoli: Leovigildo (-572) scacciò gli ultimi Svevi.

(2) Sono note le simpatie degli storici italiani neoguelfi pei Goti, le quali assumono le proporzioni del paradosso storico nella *Storia d'Italia* di Carlo Troya, di cui parecchi volumi sono dedicati ai Visigoti di Spagna. E, come pura curiosità, è da ricordare che il Troya sosteneva che presso i Visigoti di Spagna nacque l'architettura gotica e gli architetti visigoti la trasportarono poi in Italia e nella Gallia! (Cfr. Troya, *Storia*, vol. II, 785- 6, 789- 94 ecc. ecc.)

(3) « Ein kranker Kulturstaat, morsch in seinen Gefüge, ohne Schwung, Opfer-
« mut und Vaterlandsliebe », definisce lo stato visigotico un recente scrittore tedesco (Pflugk-Harttung, *Geschichte des Mittelalters*, Berlino, Grote, 1889, P. I, p. 332).

(4) Cordova era il centro di questi possedimenti bizantini. I bizantini furono scacciati definitivamente da Suintila (624). Cfr. per tutti Lafuente, *Historia de España*, II, 22-5, 56.

Colla conquista longobarda, l'Italia fu rimessa nel crogiuolo. E d'allora, tra Longobardi e poi Franchi al settentrione, Bizantini e Longobardi e Saraceni e poi Normanni al mezzogiorno, cominciò per essa quel processo di differenziazione, quella molteplice e varia vita politica e sociale, che, solo per ciò che concerne la vita politica, ha avuto termine da poco. L'Italia doveva raggiungere l'unità solo nel campo della cultura: nella sua lingua, nella sua letteratura, nella sua arte.

Anche la Spagna coll'invasione araba vide tronco lo svolgimento allora cominciato della sua formazione politica; ma, se gli Arabi invasero quasi tutto il territorio e ne sottomisero gli abitatori, la Spagna, creata dei Visigoti, la Spagna cristiano-germanica, non fu spenta. Essa vive, rifuggiata, là, in un angolo settentrionale della provincia, povera, inselvatichita, ma vive; e di là, per un assiduo lavoro di conquista, si riforma e si svolge (1). Questa tendenza alla riconquista del territorio, alla fusione, all'unità, prende, agli occhi di chi contempla la storia di Spagna, l'aspetto di qualche cosa di fatale.

II.

Dato un indirizzo diverso alle loro storie, restati i due paesi l'uno tutto assorto nella lotta con un nemico interno, l'altro tirato in qua e in là dalle più svariate influenze e avvenimenti, i contatti tra di essi dovevano diventare per necessità radi e di poca importanza. A che pro ricordare per esempio, che, fra gli ambasciatori che da tutti i principi d'Europa si mandavano ad onorare il glorioso califfo di Cordova Abd-ur-Rahmân III (912-61), ci furono anche quelli di Ugo, re d'Italia? (2). A che pro notare che degli Arabi, invasori della Sicilia e dell'Italia meridionale, molte schiere venivano dalla Spagna? (3) Non è men vero

(1) Il LAFUENTE mostra come la società spagnuola si riorganizzi sulle tradizioni gotiche. (*Historia de España*, Discurso preliminar, T. I, p. XXVII). La discendenza dai Goti non fu mai dimenticata; e accadde il contrario che in Italia, dove l'orgoglio nazionale si manifestava col proclamarsi nati dalla semenza santa dei Romani. La casa d'Aragona, stabilitasi in Italia, vien lodata dal Cariteo e dagli altri poeti come l'*alta stirpe dei Goti*, la *gotica stirpe* ecc. (Ved. *Le rime del* CHARITEO, ed. Pèrcopo, Napoli, 1892, *passim*).

(2) LAFUENTE, *o. c.*, II, 321.

(3) Cfr. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, vol. I passim.

che i due paesi erano, in tutte le relazioni della loro vita, estranei l'uno all' altro: la stessa universale chiesa di Roma, solo molto tardi, non prima della seconda metà del secolo XI, fece sentire i suoi diritti negli stati cristiani di Spagna (1).

Per lungo spazio di tempi la Spagna fu, nella conoscenza e nel giudizio degli italiani, come in generale degli altri popoli cristiani, principalmente il paese nel quale si combatteva una lotta fiera e diuturna fra cristiani e pagani: una lotta contro quella potenza musulmana, che per tanti lati minacciava la stessa Italia. E i racconti delle sofferenze e dell'eroismo dei cristiani di Spagna, gementi nella servitù degli Arabi, toccavano il cuore dei loro fratelli d'Italia. — Molti secoli dopo, un fiero odiatore del dominio spagnuolo in Italia, Traiano Boccalini, riportandosi ai giorni nei quali gli Spagnuoli non erano già gli oppressori, ma gli oppressi, rifaceva la giusta impressione di un lontano passato ricordando: « le miserie della na-« zione spagnuola, le quali di modo compativa il mondo tutto che, anco « per le chiese, erano raccomandati alla carità dei fedeli cristiani, dai « quali si raccoglievano le elemosine per liberarli dalla misera servitù, « nella quale tanto infelicemente si trovavano, oppressi dai Mori di Gra-« nata » (2). Tale era un tempo nel mondo la condizione di quella che fu poi la Spagna di Carlo V e di Filippo II.

Ragioni di propria difesa, rafforzate dallo zelo religioso, spinsero non poche volte i nuovi stati italiani a dar la mano ai cristiani di Spagna contro i Mori. In tali imprese si contrassegnarono specialmente, nel corso dei secoli XI e XII, le repubbliche di Pisa e di Genova (3). Fu gloria precipua dei Pisani (4) la spedizione delle isole Baleari, nido minaccioso di pirati africani, che ebbe luogo negli anni 1114 e 1115, e alla quale

Nel *Chronicon Pisanum* (*RR. II. SS.*, VI, c. 107) anno 1012: « Stolus *de Hispania* venit Pisam et « destruxit eam ».

(1) Lafuente, *o. c.* III, 112.

(2) Boccalini, *Pietra del paragone politico*, ed. Milano, Daelli, 1867, p. 71, cfr. p. 73. — Quantunque il Boccalini si riferisca ai tempi di poco anteriori alla presa di Granata (s. XV), le sue parole posson aver una naturale estensione ai secoli precedenti.

(3) Il Tronci, *Annali Pisani*, 1868-70, I, 174, ricorda, fra l'altre, una spedizione del 1089 contro i mori di Spagna, nella quale i Pisani prendevano e saccheggiavano Almeria.

(4) Vi concorsero parecchie altre città marittime d'Italia, ma non Genova, che rifiutò il suo aiuto *(Gesta triumphalia)*.

i Pisani si recarono con trecento navi, accompagnati e benedetti dal legato del papa, dal loro arcivescovo Pietro, e aiutati dal Conte Raimondo di Barcellona e da altri signori della Catalogna, Provenza e Linguadoca (1). Essi s' impadronirono prima dell' isola d' Ivizza, poi, con successivi assalti, delle città dell' isola di Maiorca, liberando gli schiavi cristiani che quei barbari tormentavano crudelmente, e vincendo i due re Nazaradech e Burabe. Tornarono in trionfo il 1116 a Pisa, con ricche prede e molti prigionieri, fra i quali lo stesso re Burabe:

> pisanam tandem Burabe traductus in urbem
> praebuit Italiae sese spectabile monstrum!

Lo stesso arcivescovo Pietro descrisse in prosa questa guerra e la cantò in un poema il diacono Lorenzo da Verna, che vi aveva anch'egli partecipato (2). Ai Genovesi invece si spetta la parte principale nella spedizione del 1146 ed anni seguenti, nella quale, ad istanza del papa cui s'erano rivolti i principi spagnuoli, dopo aver combattuti i pirati abitatori dell'isola di Minorca, presero con lungo assedio Almeria (3), poi Tortosa, aiutati dai sovrani di Castiglia, di Navarra, di Barcellona e ricavarono dall' impresa ricco bottino, molteplici vantaggi commerciali, e il domi-

(1) I Pisani sbagliarono la rotta, e credendo di approdare alle Baleari, si trovarono sulle coste della Catalogna. Gli abitanti, spauriti sulle prime, rivelatisi poi per cristiani e catalani (« Hi se Christicolas, Catalanensesque fatentur », dice Lorenzo da Verna), accolsero con gran giubilo l'impresa pisana: « In huius igitur exercitus « adventu tota provincia maximo extollitur gaudio et exclamat: se cum Pisanis velle « fieri participem Maioricae triumphi » (*Gesta triumphalia).*

(2) *Gesta triumphalia per Pisanos facta de Captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum* (in *RR. II. SS.*, VI, 99-106); LAURENTII Veronensis (seu Vernensis), *Rerum in Maiorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis habito anno salutis MCXIV et XV*, Libri septem (ivi, VI, 111-162). Di questo poemetto annunzia una ristampa l'Istituto storico Italiano, a cura di Leopoldo Tanfani Centofanti.—Cfr. MURATORI, *Ann.* e TRONCI, *o. c.*, I, 195 sgg.

(3) « Patet fere universo orbi quod olim per multa tempora christiani a Saracenis Almeriae longe lateque mari et terra per multas regiones capiebantur, alii « interficiebantur et multi in carcerem ponebantur et diversis martyriis et poenis « cruciabantur: quorum multi legem Dei per timorem cruciatus relinquebant et « nomen diabolici Mahometi invocabant » (CAFF., *Ann.*, a. 1146, in *RR. II. SS.*, VI, 285).

nio su una parte delle terre conquistate. Anche questa guerra trovò il suo narratore nel cronista Caffaro, ch' era stato uno dei consoli geno vesi messi a capo della spedizione (1). Negli anni seguenti i Genovesi, con una serie di fortunate dimostrazioni militari e di trattative, sforzavano i re mori di Valenza, di Murcia e di altre terre spagnuole a pagamenti di tributi e ad importanti concessioni commerciali (2).

Alle crociate gli Spagnuoli presero poca parte, se pur non furono ad esse affatto estranei (3); la vera crociata la combattevano, ogni giorno, in casa propria. All'arcivescovo Riccardo di Toledo, che s'era recato a Roma con una schiera di crociati spagnuoli per passare in Terrasanta, il papa impose di tornare indietro, alla Spagna, dove avevano una lunga opera da compiere; e l' arcivescovo condusse allora i suoi crociati contro Alcalà. Tuttavia, anche la lotta contro gli Arabi in Ispagna ebbe, dal generale movimento della guerra sacra, nuovo impulso: i volontarii di varie parti d'Europa vi accorrevano in aiuto dei cristiani (4). E fu solenne in Roma il giorno 23 Maggio del 1212 quando papa Innocenzo III annunziava al popolo di avere accolto favorevolmente la missione dell'arcivescovo di Segovia, mandato dal Re di Castiglia a chiedere aiuti per la crociata contro gli Almohadi, e concedeva indulgenza plenaria a tutti quelli che concorrebbero alla guerra di Spagna (5). I principi spagnuoli collegati, e in verità poco aiutati dai volontarii europei, vinsero, qualche mese dopo, la grande battaglia detta de *las Navas de Tolosa* (6).

A far della Spagna il paese fantastico dei combattimenti per la fede contribuivano anche i racconti dell' epopea — non già dell'epopea nazio-

(1) CAFFARI, *Ann. gen.*, L. I, (in *RR. II. SS.*, VI, 261-2, 285-90) cfr. MURATORI, *Ann.*, e CANALE, *Nuova istoria della repubblica di Genova*, Firenze, 1858-64, I, cap. IV, pp. 132-142. Di un poema latino sulla conquista di Almeria discorre l'AMADOR DE LOS RIOS, *o. c.*, II, 219-27.

(2) Vedi CANALE, *o. c.*, L. IV, cap. VI (vol. I, pp. 322-332).

(3) Alla prima crociata parteciparono i conti di Cerdan e di Canet. Non mi è riuscito d' avere tra mano il saggio del NAVARRETE sulla parte presa dagli Spagnuoli alle crociate (*Mem. de la Acad. de Historia*, 1817).

(4) RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, 3ª ed., Leipz., 1885, pp. XXI-II.

(5) Vedi l'eloquente esposizione di questi fatti in LAFUENTE, o. c., III, l. II, c. XII, pp. 359-81.

(6) Una notizia italiana di questa battaglia si legge negli *Annales Genuenses*, in *RR. II. SS.*, VI, cc. 403-4.

nale spagnuola, che, circa il 1200, si mostrava col *Poema del Cid*, e s'andava effondendo nei *romances* —, ma dell' epopea cavalleresca francese del ciclo carolingio, ch' ebbe, come è noto, tanta diffusione e popolarità in Italia. Qui tornava frequente nei canti l' impresa di Carlo Magno contro i Saracini di Spagna, la

> . . . . dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta . . . . (1).

E tra i molti poemi di tal materia basti ricordare l' *Entrèe en Espagne* e la *Prise de Pampelune*, poemi franco-italiani, da riportarsi agli ultimi anni del secolo XIII o ai primi del s. XIV, del primo dei quali fu autore un padovano, e del secondo, probabilmente, un Nicola da Verona; e il *Fierabras*, che dette luogo al *Cantare di Fierabraccia et Ulivieri*, e l' *Anseis de Carthage*, che dette luogo alla *Spagna* e alla *Seconda Spagna*, compilazioni di quello stesso Andrea da Barberino, che, verso il 1400, compilò i *Reali di Francia* (2).

Uno dei più importanti veicoli delle relazioni di paese a paese erano un tempo i pellegrinaggi; e la Spagna possedeva uno dei luoghi di pellegrinaggio più famosi e frequentati della cristianità, in quel santuario di Compostella, dove si venerava il corpo di S. Jacopo, del *barone*,

> per cui laggiù si visita Galizia (3).

La leggenda di S. Jacopo e della sua predicazione in Ispagna non è più antica del settimo secolo (4), e si diffuse fuori di Spagna nei secoli seguenti; nel IX secolo, sotto il regno di Alfonso il Casto, si sparse la notizia del ritrovamento del corpo dell' apostolo, che fu considerato d' allora in poi come il patrono della Spagna, il capitano celeste degli spagnuoli contro i Mori. Al santuario e alla chiesa, già ingrandita nell'894

(1) *Inferno*, XXXI, 16-8.

(2) Cfr. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel Medioevo*, trad. it., Firenze 1886, pp. 89-93, e passim; Gaspary, *Storia della lett. it.*, trad. it., I, 98-102; P. Rajna. *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana (Propugnatore*, III-IV).

(3) *Paradiso*, XXV, vv. 17-8.

(4) La predicazione dell' apostolo Jacopo (+ 44) in Ispagna è ora smentita dalla critica storica; il cristianesimo appare in Ispagna solo nella fine del secolo II.

da Alfonso III, venivano pellegrini d'ogni parte del mondo; e quel luogo s'ergeva come faro luminoso sulla terra di Spagna, ed ad esso ricorreva subito la fantasia degl'italiani quando si volgeva all'antica Iberia. Lo « paese de Spagna » — ecco la breve descrizione geografica della Spagna, che si legge nel *Tesoro* di Brunetto Latini — « che decorre per tutta la « terra del Re di Ragona, e del Re di Navarra, e di Portogallo e di « Castiglia, infine al mare Oceano, là ove è la città di Toleto, e Compo-« stella *là ove giace il corpo di messer San Jacopo apostolo* » (1). Come segno della venerazione in che dagli italiani era tenuto quel santuario, valgono i frammenti del corpo di San Jacopo, che si trovano in parecchie città d'Italia; alla città di Pistoia ne fu dato un pezzo per pubblica donazione fattale dal vescovo della basilica di Compostella (2). Dei tanti pellegrini italiani che andarono a S. Jacopo, è ricordato Guido Cavalcanti, il cui pellegrinaggio, menzionato nella cronaca di Dino Compagni, è confermato da un sonetto di Nicola Muscia dei Salimbeni (3).

Per rapporto alla cultura, la Spagna che aveva valore nel mondo europeo, non era la Spagna degli Spagnuoli, ma quella degli Arabi e dei Giudei. Certo, al tempo visigotico, gli studii cristiani erano stati coltivati in Ispagna, e il gran nome d'Isidoro di Siviglia basta per tutti. Ma gli studii di matematica e di medicina florivano nell'università araba di Cordova e traevano gli studiosi dalle altre parti d'Europa (4). Ma i Giudei ebbero in Ispagna uno dei periodi più splendidi di quella vita spirituale, che è stata sempre la loro vera vita nazionale. Essi furono in favore presso i califfi di Cordova, come presso i principi cristiani, ai

(1) *Tesoro*, trad. di B. Giamboni, Bologna, 1877, II pp. 41-2, l. III, c. IV, Cfr. anche Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, IV, 27.

(2) Vedi A. Chiappelli, *La leggenda dell'apostolo Jacopo a Compostella e la critica storica* in *Studii di antica letteratura cristiana*, Torino, Loescher 1887, pp. 149, 215, 235; sulla leggenda di Compostella spec. pp. 204-212, sulle tradizioni occidentali intorno a S. Jacopo, pp. 212-5.

(3) A. Bartoli, *Storia della lett. it.*, IV, pp. 161-7. Di un pellegrinaggio a S. Jacopo ci discorre una testimonianza un po' tardiva, Masuccio Salernitano, nella nov. XVI, nella quale racconta di un tal salernitano, che, andato a Roma per l'indulgenza, « per ricompensa di sue enormissime scelleraggini, *gli* fu data per aggiunta « penitenza, che dovesse andare a S. Giacomo di Compostella ».

(4) Vedi l'opera dello Schack, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien*, Berlino, 1865.

quali servivano specialmente da medici e da diplomatici. La teologia giudaica produceva, nel duodecimo secolo, quella *Guida degli Smarriti*, che, tradotta in latino, ebbe tanta influenza sulla teologia cristiana (1). Altra opera ch' ebbe grande voga nell' occidente, ed è tra le fonti della nostra novellistica, fu la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, giudeo battezzato (2). I giudei di Spagna si presentano nei nostri antichi scrittori nella figura del dotto alla Faust, pieno di scienza e di misteri. Nel *Novellino* si parla — con una delle solite strane e significative confusioni — di « uno filosofo che ebbe nome Pitagora, *e fue di Spagna*, « e fece una tavola per astronomia . . . . . » (3); e in Franco Sacchetti appare « uno Spagnuolo, o Judeo o al tutto Pagano, il quale era uomo « di molto sentimento e industria » e Carlo Magno cercò di convertirlo al Cristianesimo (4). La Spagna fu l' intermediaria principale della cultura orientale in Occidente (5).

La nuova letteratura, la cultura neolatina, che cominciò ad apparire in Ispagna sulla fine del secolo XII, ebbe presto, come l' italiana, relazioni colla cultura franceso e provenzale; ma cercar altre relazioni di-

(1) Ved. GRAETZ, *Geschichte der Juden*, Leipzig, 1853-70, undici volumi dei quali ho sott'occhio, trad. in francese, la parte che riguarda *Les Juifs d' Espagne — 945 1205*, par H. GRAETZ, trad. de l'allemand par Georges Stenne, Paris, Lévy, 1872, Intorno alla *Guida degli smarriti*, cfr. spec. pp. 416-7. Vedi anche, pp. 266-289, la biografia di Yeoudà Ibn-Ezra e i suoi viaggi in Italia nel 1139 e 1140. « Son ap- « parition en Italie fit époque dans l'histoire des Juifs italiens », i quali erano in condizione di bassissima coltura. « Quel contraste » — dice il Grätz — « devait faire « au milieu d' eux ce voyageur espagnol, avec sua goût épuré, son bon sens et sa « science philosophique ».

(2) Sulle probabili derivazioni del *Decameron* dalla *Disc. cler.*, ved. LANDAU, *Die Quellen des Decamerone*, Wien, 1869, pp. 79-83: intorno a due derivazioni del *Novellino*, ved. D'ANCONA, *Le fonti del Novellino*, in *Studj*, Bologna, 1880, pp. 316-7, 321, e cfr. LANDAU, *o. c.*, 55.

(3) *Novellino*, nov. XXVIII. « *Qui conta una novella di Messer Imberal del Balzo* ». E vi si dice che Messer Imberal « viveva molto ad algura (regolava la sua vita secondo gli auguri) *alla guisa ispagnuola* ».

(4) Nov. CXXV.

(5) Agli Arabi e ai Giudei spagnuoli attribuiva il risorgimento degli studii di filosofia, di matematica, di astronomia in Italia dopo il mille il BETTINELLI, seguito, in questo, dal LAMPILLAS (*o. c.*, II, 162-179). È noto poi quale sia la tesi dell'ampia opera dell'ANDRES.

rette fra la primitiva letteratura spagnuola e l' italiana sarebbe opera vana. Nè l' epica nazionale spagnuola, nè le elaborazioni spagnuole dei soliti temi prediletti nel medioevo (il poema d' Alessandro, le leggende dei santi ecc.), nè le cronache reali, nè la poesia popolare delle romanze, nè la poesia d'arte, potevano giungere alla conoscenza degli italiani. Più tardi, i modelli italiani furono essi imitati in Ispagna. La fisonomia simile di alcune delle primitive produzioni dei due paesi si spiega colle condizioni simili, tra le quali le une e le altre nacquero (1).

III.

Divennero più frequenti le relazioni fra l' Italia e gli stati cristiani di Spagna sul cadere del secolo XII e nel corso del XIII. Il papato era andato stabilendo il suo potere in Ispagna, per opera specialmente di papa Alessandro II e di Gregorio VII; e segno di questo potere fu la sostituzione del rito e breviario romano a quello gotico o mozarabico. Più volte la decisione pontificia intervenne nei matrimoni e nelle relazioni familiari dei principi spagnuoli. E, riconoscendo la teoria d' Ildebrando, al papa faceva omaggio del Portogallo colui che ne formò pel primo uno stato separato, Don Alfonso Henriquez, nel 1144; a papa Innocenzo III si recava, a Roma, nel 1204, Re Pietro II d' Aragona a prender la corona dalle sue mani e a farglisi volontariamente tributario (2).

Colla successiva decadenza della civiltà araba, col crescere dell'impor-

(1) È davvero una curiosa idea quella del FONTANINI che Dante dovè aver letto l'*Amadigi* e probabilmente averlo imitato nelle sue trasformazioni d'uomini in bronchi e sterpi! (*Della eloquenza ital.*, Venezia, 1737, pp. 78-9, cfr. 89). Il LANDAU afferma che il Boccaccio « dem *Conde Lucanor* nichts zu verdanken hat » (*o. c.*, p. 83); nondimeno l' AMADOR DE LOS RIOS, col solito inopportuno e noioso sentimento patriottico, scrive: «.... apareciendo evidente que sin un Pedro Alfonso, un infante Don « Fadrique, un rey Don Sancho y un Don Juan Manuel, ni hubiera logrado Boc- « caccio la gloria de sus *Cien Novelas*, ni saboreado Chaucer el aplauso de sus « *Cuentos* » (*Hist. de la litt. españ.*, V, 43-4). È stato già notato dal TICKNOR, *Hist. de la litt. esp.*, trad. franc., I., 65-66 *n* che un racconto del *Conde Lucanor* ha riscontro con l'aneddoto di Dante e del fabbro che storpiava i versi della Commedia, e sembra più antico di questo. Ma probabilmente entrambi i racconti hanno un' ignota fonte comune.

(2) Cito per tutti LAFUENTE *o. c.*, Tomo III, p. 112, 146-152, 317-9, 344-7, 250-1.

tanza delle città italiane, divennero frequenti i viaggi degli studenti spagnuoli, che si recavano alle università italiane, specie a quella di Bologna (1). — Ma intanto la potenza delle due principali case di Spagna, dei re di Castiglia e dei re d'Aragona, si affermava trionfalmente: Ferdinando il Santo conquistava nel 1236 Cordova, nel 1248 Siviglia, nel 1250 Cadice, e faceva riconoscere la sua supremazia in Granata e in Murcia: Giacomo il *conquistatore* d'Aragona s'impadroniva di Valenza (2). E la cristianità e gli italiani non potevano più ignorare e trascurare questi potenti signori, come già i piccoli principi delle Asturie, di Leon, della Galizia (3). Fulgeva dappertutto la gloria

del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga (4),

di Castiglia, e dei rossi *pali* dei re d'Aragona.

La fama di Alfonso X, Alfonso *el sabio*, figliuolo e successore del santo re Ferdinando, giunse in Italia come in tutte le parti del mondo. E quando nel 1256 in Germania gli elettori non si risolvevano a sce-

(1) Cfr. a questo proposito TICKNOR, *o. c.*, vol. I, Cap. XVIII, p. 315 sgg., dove si fa cenno dei « rapports de l'Espagne avec l'Italie religieux, intellectuels, politiques ». Intorno ai canonisti spagnuoli a Bologna nel secolo XII, cfr. LAMPILLAS, *o. c.*, II, 198 sgg. Per gli studenti spagnuoli a Bologna il Cardinal Albornoz lasciava nel 1364 un legato per la fondazione del famoso *Collegio di Spagna:* la cui fabbrica fu cominciata il 1365. Sarebbe desiderabile che per gli scolari spagnuoli si facesse un lavoro simile a quello fatto dal MALAGOLA per gli scolari tedeschi (in *Monografie storiche sullo studio bolognese*, Bologna, 1888). Di uno scolaro castigliano, che va allo studio di Bologna, narra le avventure la nov. XLV di MASUCCIO SALERNITANO. Le avventure di due studenti spagnuoli a Bologna « de los muchos (españoles) que « en aquella universidad cursaban » racconta il CERVANTES nella novella *La Señora Cornelia* (in *Obras*, ed. Rivadeneyra, pp. 211-222).

(2) Subito dopo la conquista di Siviglia, nel 1251, i Genovesi ottennero da Re Fernando di esercitar la mercatura in quella città, prima dei catalani e di ogni altro popolo: cfr. CANALE, *o. c.*, II, 473-86.

(3) Per l'informazione che gl'Italiani avevano nei secoli XIII e XIV delle cose di Spagna cfr. *passim* le *Cronache* di GIOVANNI (specie L. VIII-XII) e MATTEO VILLANI (specie libri I, IV, VI, VIII, IX, X, XII). I re di Navarra son ricordati nella *Commedia*, *Infer.*, XXVI, 52, *Purg.* VII, 104, *Par.*, XIX, 137, e qui anche 124-5 i re di Spagna.

(4) *Paradiso*, XII, 53-4.

gliere un imperatore, furono i Pisani, che presero l' iniziativa di offrir l' impero ad Alfonso, *excelsiorem super omnes reges qui sunt vel fuerunt unquam temporibus recolendis*, e per legami di sangue congiunto con la casa degli Svevi. E l' ambasciatore pisano Bandino Lancia si recò in Ispagna da Alfonso in nome *communis Pisani et totius Italiae et totius fere mundi*, a stipulare istrumento di questa proclamazione (1). I Pisani ricevettero, in compenso del loro pronto volere, un privilegio con molte concessioni da re Alfonso (2). Ma si sa che la vita politica di Alfonso, re e imperatore, fu tanto disgraziata quanto la sua vita letteraria fu fortunata e gloriosa (3). In Italia non venne mai, quantunque non mancasse di destare speranze, e promettere, e dare finanche, qualche aiuto ai suoi fautori ed alleati (4).

E a questo *re Nanfosse*, ad Alfonso X, si recò nel 1260 ambasciatore della parte guelfa di Firenze, minacciata da Manfredi, Brunetto Latini; e, mentre egli era a questa missione, accaddero la strage e il grande scempio di Montaperti. Come è noto, tale ambasceria porse a Ser Brunetto l' occasione per la sua allegoria del *Tesoretto*, dove si leggono le lodi di Re Alfonso, l' *alto re di Spagna*, che *attende la corona* imperiale, se Dio non gliel contende; chè, in verità:

sotto la luna
non si trova persuna,
che per gentil lignaggio
nè per alto barnaggio,
tanto degno ne fosse,
com' esto re Nanfosse (5).

E in questi tempi compaiono anche per la prima volta avventurieri

(1) L'istrumento è stampato nel TRONCI, *Ann. pis.*, I, 453-4. Alfonso vi è chiamato « excellentissimum et invictissimum et triumphatorem dominum Alfonsum, D. G. « Regem Castellae, Toleti, Legionis, Gallithie, Sibilie, Cordubae, Murscie et Gienne ».

(2) Anche questo privilegio nel TRONCI *o. c.*, I, 455-8.

(3) VILLANI, *Cron.*, L. VI, Cap. LXXIII. Cfr. su Alfonso X LAFUENTE, *o. c.* IV, 116-128. Non ho potuto procacciarmi BUSSON *Das römische Königthum Alfonso's X von Castilien*, Münster, 1866.

(4) LAFUENTE, *o. c.* IV, 226-7 Cfr. AMARI *La Guerra del Vespro*, IX ediz., Milano, 1880.

(5) *Il Tesoretto e il Favolello* ed. Zannoni, Firenze, 1824. Cap. II, vv. 11-22. Cfr. VILLANI, *Cron.*, VI., Cap. LXXIII; SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. L.*

e mercenarii spagnuoli sulla terra d' Italia. Compaiono con Don Arrigo di Castiglia , e pugnano a Tagliacozzo. Don Arrigo di Castiglia, cugino di Carlo d' Angiò , *nato di sirocchia e di fratello* , era stato prima in Africa ai soldi del Re di Tunisi (1), e dopo la conquista di Carlo, passò nel Regno con più di ottocento cavalieri spagnuoli « molto bella e buona gente », agguerrita nelle lotte contro i Mori. Re Carlo lo tenne ai suoi soldi ; ma poi surse tra loro discordia, per cagioni che non occorre riferire, tanto che Don Arrigo, secondo il Villani, avrebbe esclamato: *Per lo cor Dio o el mi matrà , o ge il matterai!* (2). Fatto senatore di Roma e legate trattative con Corradino , si unì con questo allorchè discese in Italia e passò per Roma , e con Corradino combattette nella battaglia di Tagliacozzo (3). E alla prima vittoria di Corradino, mutata poi in sconfitta , contribuirono efficacemente gli Spagnuoli , destando lo scompiglio e il terrore coi loro nuovi modi di combattere (4). Caduto nelle mani di Carlo , Don Arrigo languì molti anni prigioniero, e indarno intercessero per lui i suoi congiunti, il re di Castiglia e d' Aragona (5). I

trad. Renier, Fir. 1884. Nel Decameron X, 1 si narra di messer Ruggieri de' Figiovanni che si recò a servire « Anfosso re d'Ispagna , la fama del valor del quale « quella di ciascun altro signore passava a quei tempi » ; dove io non credo che si debba intendere di Alfonso VII, come vuole il Sansovino, o di Alfonso XI, come sostiene il Manni, ma, più probabilmente, di Alfonso X. Alfonso XI era contemporaneo dello scrittore e non gli si possono riferire le frasi: *da gran tempo in qua, a que' tempi* ecc., che ricorrono nella novella (cfr. MANNI , *Istoria del Decamerone* , Firenze, 1742, p. 542).

(1) Dei mercenarii spagnuoli, che servivano i re di Tunisi, discorre l'AMARI, *La guerra del Vespro*, I, 174-5.

(2) VILLANI, *Cron.*, VII, Cap. X.

(3) Una delle ali dell' esercito di Corradino era composta degli Spagnuoli e Romani , capitanati da Don Arrigo di Castiglia , dei Lombardi con Galvano Lancia e dai Toscani col conte Gerardo da Pisa, e l'altra era composta di Alemanni.

(4) « Hispani, — scrive il cronista Saba Malaspina — « cum ad torquendum hosti-« lia lacertos agiles habere dicantur , nonnunquam lacertis adductis in girum , vi-« brando lanceas, compellebant hastas, ocius volare per auras, quandoque hostium « obviantium transfigentes praecordia fixo scuto. Sicque dum huiusmodi per diversa « camporum loca geruntur, omnis moltitudo pugnantium trementibus cedit Hispanis ».

(5) Carlo d'Angiò rispose, il 23 luglio 1269, « nec Francigene nec Ispani, si actenderant quod sumus de utriusque sanguine gentis, deberent pro Theutonicis vel aliis

resti delle sue genti, cacciate dal Regno, si ritrovano forse in quegli *Spagnuoli,* che nel 1269 combattevano nell'oste dei Senesi contro i Fiorentini (1).

Ma il primo notevole intervento, così nella vita politica come nella vita sociale degl' Italiani, non si dovette agli Spagnuoli e ai re di Castiglia, sibbene ai Catalani e ai re d'Aragona. La città di Barcellona, riconquistata sui Mori nel 985 o 986, presto cominciò a fiorire pel suo commercio. Essa era principalmente un importante deposito delle merci orientali ed europee (2). Presto anche le repubbliche mercantili di Genova e di Pisa vennero a contatto con questa loro futura rivale nel Mediterraneo; la quale crebbe d' importanza coll' unione che ebbe luogo nel 1113 della contea di Barcellona colla corona di Provenza pel matrimonio di Raimondo Berengario III conte di Barcellona, e ancor più quando nel 1157 per un altro matrimonio i conti di Barcellona divennero re d'Aragona (3). Nel 1127 i Genovesi conchiudevano un trattato commerciale coi Catalani, e gareggiavano coi Pisani nell'ottenere privilegi e favori dai signori della Catalogna (4). Abbiamo già viste le imprese comuni dei Pisani, dei Genovesi e dei conti di Barcellona, contro i saraceni delle Baleari, di Almeria e di Tortosa. Altri trattati si seguirono, favorevoli alle repubbliche italiane quando queste erano ancora le più forti; nel 1233 molti privilegi ed esenzioni ottenevano i Pisani (5), nel 1265 riusciva ai Geno-

« nos offendere, quin potius contra illos defendere et juvare ». Cit. dal Del Giudice, *Don Arrigo Infante di Castiglia,* narrazione storica, Napoli, 1875, al quale rimando il lettore per tutto l'episodio, in esso compiutamente illustrato.

(1) Nel diploma di sicurtà, che Carlo d'Angiò concedeva nel 1268 agli abitanti delle terre che avevan favorito l'impresa di Corradino, erano esclusi « omnes Theutonicos, Hispanos, Catalanos, nec non et Pisanos et natos etiam ex Pisanis, quos « omnino regnum nostrum exire voluimus, ad illud nullo modo unquam redituros. » (Del Giudice, *Cod. dipl.,* II., P. I, p. 250). Sulle *masnade dei Tedeschi e di Spagnuoli,* che nel 1769 coi Sanesi, capitanati da Provenzano Salvani, andarono ad oste contro i Fiorentini, cfr. Villani, *Cron.,* VII, Cap. XXXI.

(2) Adolf Beer, *Allgemeine Geschichte des Welthandels,* Wien, 1860-1884, Vol. I, pp. 213-7 e il Capmany, *Memórias historicas sobre la marina, el comercio y las artes de la antigua ciudad de Barcelona,* Madrid, 1779-92.

(3) G. Villani, *Cron.* Cfr. VII, 76, « *Chi fu il primo re d'Aragona cristiano*

(4) Beer, *o. c.,* I, 214.

(5) Tronci, *Ann. Pis.,* I, 432.

vesi e ai Pisani, uniti insieme, di escludere gli altri italiani, specie i Lombardi, Fiorentini e Lucchesi, dal commercio della Catalogna, privilegio che si facevano confermare successivamente dai conti di Barcellona (1). Ma lo svolgimento della potenza politica dei re d' Aragona e dei commerci dei Catalani gettavano i germi di una lunga rivalità cogli stati italiani e di flerissime lotte. Un umanista italiano e genovese, il Bracelli, dice chiaramente, nell' imprendere a raccontar le guerre tra i Genovesi ed Alfonso d' Aragona: finchè i re d' Aragona erano soltanto re d'Aragona, che ragioni di discordia potevano esserci con noi altri? « *quae* « *poterant esse discordiarum causae inter reges, mediterraneis finibus* « *inclusos, et Genuenses, maritimis rebus intentos?* » Ma non fu più così, quando i re d' Aragona, col possesso di Barcellona, si ebbero aperto un varco nel Mediterraneo e vennero via via accrescendo smisuratamente la loro potenza colle conquiste (2).

L' unione colla Provenza introdusse nel contado di Barcellona, ed anche in Aragona, la cultura e la letteratura provenzale. E tra provenzali e spagnuoli apparvero i principi e il popolo di Catalogna agl' italiani! qualche volta si trovan chiamati addirittura *francesi* (3). La crociata contro gli Albigesi poi spinse i poeti della Provenza a cercar rifugio e protezione presso i signori di Catalogna. Naturalmente, le relazioni dei poeti italiani coi poeti provenzali di Catalogna si confondono con quelle che i primi ebbero con la letteratura provenzale in generale (4).

(1) CAPMANY, *o. c.*, II, 31, citato nello HAEBLER, *Die wirthschaftliche Blüte Spaniens in XVI Jahrhundert und ihr Verfall*, Berlin, 1888, p. 164. Cfr. CANALE, *o. c.*, II, 473-86.

(2) J. BRACELLEI, *Lucubrationes De Bello Hispanico, libri quinque* ecc., Parisiis, 1520, fol. V. Cfr. anche LAFUENTE, *o. c.*, IV, 7, 238.

(3) Un esempio. Il *Duca di Gerona* è chiamato *francese* in un *Lamento* popolare italiano della fine del s. XIV: cfr. G. ROMANO, *Il primo matrim. di Lucia Visconti*, estr. dell'*Arch. Stor. lomb.* 1893, p. 27 n.

(4) È noto che a Jordi, poeta vissuto al tempo di Giacomo il conquistatore, si attribuisce l'originale di un sonetto che sarebbe stato imitato, anzi copiato, dal Petrarca nel sonetto 103, P. I. Ma quel preteso originale è invece un' imitazione del Petrarca fatta da un altro Jordi, poeta catalano vissuto ai principii del secolo XV! Cfr. il riassunto della quistione in TICKNOR, *o. c.*, I, 300-1 *n.*; ed anche AMADOR DE LOS RIOS, *o. c.*, VI, 17-58 *n.* Il LAMPILLAS (*o. c.*, P. II, Vol. III, 75) pretende inoltre che il Petrarca « prese da Guglielmo di Berghedà i concetti e i sentimenti del

Avendo colla conquista di Valenza raggiunto il massimo della loro potenza in Ispagna, fiorenti di ricchezze e di forze, i re d'Aragona, erano pronti e disposti alle ardimentose avventure esteriori (1). E quando i siciliani si furono ribellati contro il duro governo di re Carlo d'Angiò, tra il popolo che si difendeva contro gli sforzi degli Angioini per riafferrare il perduto dominio, si cominciò subito a parlare di trattare — come ci dice Saba Malaspina — con qualche principe ambizioso e bellicoso, particolarmente degli Spagnuoli, sia il re di Castiglia, sia il re d'Aragona (2). Ma Pietro d'Aragona aveva già tutto preparato; egli stava, colle sue genti, poco lontano dalla Sicilia, a Tunisi; l'eredità degli Svevi gli dava il diritto; i siciliani lo chiamavano. Pietro d'Aragona sbarcò in Sicilia (3).

La storia delle guerre tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò è troppo nota, perchè occorra ripeterla. Gli occhi di tutta Europa erano rivolti su questi due sovrani, pari di valore, diversi d'attitudini, i quali parve anche un momento che sarebbero venuti a un duello personale (4).

I Catalani e i Siciliani, menati alla vittoria da Ruggiero di Lauria, sembravano fusi in un sol popolo. La potenza del sovrano aragonese giunse ad una altezza, non mai toccata fin'allora. E il sentimento di tal potenza si riflette nelle superbe parole che Ruggiero di Lauria dava in risposta alle minacce del Conte di Foix, che voleva imporre una tregua

« sonetto, che comincia: *Zefiro torna e il bel tempo rimena* ». Non mette conto di rilevare che un tempo si scrisse e si ripetette che il Petrarca avesse imitato Ausias March! (intorno a che vedi AMADOR, DE LOS RIOS, *Hist. de le litt. españ.*, VI, 493-4). Sulle relazioni tra la lett. ital. e la provenz.-catal. cfr. anche LAMPILLAS, *o. c.*, II, 180-194.

(1) « Aragon — dice al solito enfaticamente il LAFUENTE (*o. c.*, IV, 238) — rebosando « vitalidad y robustez, cuando le faltan conquistas que hacer dentro de sus limites, « se sale fuera de si mismo, se desborda, se lanza los mares adelante, se derrama « por Africa y Europa, hace sentir en todas las partes el peso de sus barras, in- « fluye, obra ó interviene en todas las cuestiones del mundo, commove los impe- « rios de Oriente y Occidente etc. »

(2) AMARI, *o. c.*, I. 261. A contrasto mette i due sovrani di Spagna, l'AMARI, *o. c.*, I., 163-4.

(3) AMARI, *o. c.*, I, 261, 267-8, 281-2, e *passim*.

(4) Sulla sfida tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, cfr. AMARI, *o. c.*, I, 337-41. II, 21-6.

in nome del re di Francia: — Vengano e trecento e duemila galere, io con cento delle mie mi fiderei di tener tutti i mari, nè legno li solcherebbe senza salvacondotto di Re Piero, nè pesce v'alzerebbe la testa, senza lo scudo delle armi regie d'Aragona! (1).

L'intervento di Re Pietro in Italia non si sarebbe ristretto alle cose di Sicilia: egli disegnava di mettersi a capo dei Ghibellini d'Italia; ma la guerra alla frontiera di Spagna prima, e poi la morte, troncarono i suoi disegni. L'impressione che la sua figura lasciò nella memoria dei contemporanei fu grandissima (2). Dante pone quel re *sì membruto*, che

d'ogni valor portò cinta la corda

nel Purgatorio, a salmodiare col suo rivale Carlo d'Angiò, *dal maschio naso* (3). Giovanni Villani riassume così il giudizio di lui nella sua *Cronaca*: « Il sopradetto Piero, re d'Araona fu valente signore e pro' in arme, « e ben avventuroso e savio, e ridottato da' Cristiani e da' Saraceni al« trettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo » (4). Il Boccaccio ci ha conservato una delle tradizioni che correvano intorno a lui, nella deliziosa novella settima della giornata decima del *Decameron*, dove si racconta di Re Piero, che, facendo in Palermo meravigliosa festa coi suoi Baroni e in una giostra « armeggiando egli alla Catalana », innamorò di sè la povera Lisa, la quale infermata pel grande e disperato amore, il Re, che lo seppe, con atto cavalleresco andò a visitarla; la confortò, volle che prendesse un marito da lui sceltole, « intendendo « sempre, non ostante questo, vostro cavaliero appellarci, senza più di « tanto amor voler da voi che un sol bascio ». E secondo molti affermano — aggiunge il Boccaccio — Re Piero tenne la sua promessa: e « mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto « d'arme andò, ch'egli altra sopransegna portasse che quella che dalla « giovane mandata gli fosse » (5).

Indarno re Federico d'Aragona, erede delle ambizioni di Pietro, tentò

(1) D'Esclot, cit. nell'Amari, II, 146.

(2) Sul carattere di Re Piero cfr. Lafuente, *o. c.* IV., 274; e Amari, *o. c.*, II, 156-7.

(3) *Purg.*, VII, 112-120.

(4) *Cron.*, L. VII, Cap. CIII.

(5) Giorn. X, nov. 7. e cfr. Manni, *o. c.*, pp. 559-60.

di stendere il braccio sul resto d'Italia, collegandosi coll' imperatore Arrigo VII; la morte dell'imperatore rese inutile il suo aiuto ed egli tornò deluso, colle sue navi, in Sicilia, per non allontanarsene più (1). La Sicilia, che aveva avuto fin' allora una parte così importante nella vita italiana, restata segregata dal continente, appena fa più avvertire la sua esistenza nella storia d'Italia. E non ha tutti i torti un recente scrittore il quale osserva che, se la rivoluzione del 1282 e la seguente guerra per l'indipendenza sono un gran fatto della storia nazionale, per ogni altro riguardo segnarono la rovina della Sicilia (2).

Alla conquista della Sicilia seguì quella della Sardegna, fatta dall'altro ramo di casa d' Aragona sui Pisani, e le lunghe guerre per l' acquisto della Corsica. Le due isole erano state concesse a Giacomo II d'Aragona nel 1297 da Papa Bonifazio VIII: i re d'Aragona tentarono una prima volta l' impresa di Sardegna nel 1308, ma desistettero subito per convenzioni fatte coi Pisani: nel 1323 la ripresero con grande sforzo di guerra ed esclusero dall' isola definitivamente i Pisani nel 1326, quantunque per più anni continuassero nella lotta coi giudici e i signori locali (3).

Per la Corsica, ch'era stata ceduta nel 1299 dai Pisani ai Genovesi, l'osso fu altrimenti duro a rodere, e i re di Aragona vi lasciarono i denti. Una prima guerra finì con la pace del 1336, nella quale i re d' Aragona rinunziarono alle loro pretese. Nel 1352, i Catalani, collegati coi Veneziani e coi Greci, combattevano nelle acque del Bosforo, contro ai Genovesi, la fiera e dubbia battaglia delle Colonne. L' anno dopo, i Catalani si battevano coi Genovesi pel possesso della città di Alghero in Sardegna e li vincevano. Alfonso V d'Aragona, appena salito al trono, ritentò l'impresa e assediò invano nel 1420 la città di Bonifacio, memorabile per l' eroica difesa; e nel 1435 la flotta genovese vinceva intera-

(1) Cfr. tra gli altri AMARI, *o. c.*, I, 322-3. Son note le speranze in lui riposte, per un certo tempo, da Dante.

(2) « Die Trennung Sicilien zu einer isolirten bedeutungslosen Provinz herabgedrückt hat: an der Geschichte der geistigen Cultur in Italien, hat es seitdem kaum « noch einen Antheil gehabt » (GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, 1886, Introd., p. 14).

(3) Ved. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, vol. II, Libri IX e X. TRONCI, *Ann. Pis.*, I, 622-5, II, 3-5. Sulle guerre tra i re d'Aragona e i Pisani, cfr. anche GIOV. VILLANI, *Cron.* IX, 198, 210, 259, 331, 339; e MATTEO VILLANI, III, 80, IV, 21, 34.

mente la flotta catalana nelle acque di Ponza e faceva prigioniero lo stesso re Alfonso. Il livore della repubblica contro il re d'Aragona durò ancora, ma impotente, quando Alfonso si fu raffermato nel possesso di Napoli (1).

Nella costituzione della Sicilia gli Aragonesi introdussero molte forme e costumanze tolte ai parlamenti d'Aragona; lo stesso nome di *bracci*, che ebbero i tre stati del parlamento siciliano, trova riscontro nel nome che gli stati avevano in Aragona. E i feudatarii siciliani modellarono il loro animo su quello dei signori aragonesi, coi quali erano venuti in contatto (2). Molti uomini nuovi, molte famiglie nuove furono introdotti nell'isola (3). — Lo stesso accadde, e forse in maggior misura, nella Sardegna, dove Alfonso d'Aragona istituì nel 1420 le corti generali, divise in tre *stamenti*, come si disse con vocabolo spagnuolo. Non solo molti signori aragonesi e catalani divennero feudatarii in Sardegna, ma di catalani fu interamente colonizzata, dopo la sua ribellione del 1354, la città di Alghero, che fu anche detta *Barcellonetta* (4), e di tal fatto resta il monumento nel dialetto catalano che ancora si parla ad Alghero (5).

IV.

Ma l' influenza che la vita catalana e spagnuola potè esercitare sulla vita della Sicilia e della Sardegna, non si estese oltre delle isole, delle

(1) Vedi su tal proposito la storia del BRACELLI, in fine dove dà notizia dello sfregio fatto da Alfonso alla dignità della repubblica di Genova; laonde continuarono le mutue rapine « et, manente tamen pacis nomine, cunta citro ultroque, ut in hostes, « agerentur ». Per le guerre tra Catalani e Genovesi cfr. anche G. VILLANI, *Cron.*, X, 175, 189, 206, XI, 17, XII, 100, e MATTEO VILLANI II, 27, 35, 39, 59, IV, 22, V 45, 20.

(2) Cfr. l'opera del DE GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo, 1805-16, specie il vol. IV.

(3) Basti ricordare i nomi di Blasco de Alagona, di Ugo de Empuriis, di Guglielmo Calzerando, di Guglielmo de Montecateno, di Raimondo Peralta, ecc.

(4) G. MANNO, *o. c.*, vol. II, L. X, pp. 260-5.

(5) Vedi G. MOROSI, *L' odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna*, nella *Miscellanea di Filologia Caix - Canello*. Un elenco, per verità di scarso valore, di voci siciliane affini alle catalane, si trova nel CARINI, *Gli arch. e le bibl. di Spagna*, Palermo, 1884. P. I, pp. 53-5.

quali la seconda non ebbe mai molta importanza nella storia d' Italia, e la prima, come abbiamo notato, la perdeva appunto in questo tempo. Se non che, le lunghe guerre, che seguirono la rivoluzione del Vespro, introdussero nelle milizie mercenarie, allora venute in flore, molta gente di Catalani, che, come avventurieri militari, appaiono frequentemente nelle guerre del secolo XIV in Italia. Sono conosciute le vicende della compagnia degli Almogavari, che, licenziata nel 1302 da Federico d'Aragona, ai cui servigi era stata per molti anni, passò in Grecia sotto il comando di Ruggiero de Flor e dette molto travaglio in Levante ai Genovesi. Re Roberto, quando venne a Firenze nel 1305 aveva seco « una ma« snada di trecento cavalieri araonesi e catalani ». E furono le *masnade dei Catalani* col maniscalco di Re Roberto quelle che rincorsero per le vie di Firenze Corso Donati, e lo uccisero, nel 1308 « Con seicento cavalieri catalani e pugliesi » si recava a Roma nel 1312 Giacomo d'Angiò, fratello di Roberto (1). Una schiera di Catalani era, insieme con francesi, tedeschi e borgognoni, nell' oste florentina, che, comandata da Raimondo Cardona d'Aragona, perdette il 1325 la battaglia d'Altopascio contro Castruccio (2). Anche i capitani marittimi e i corsali catalani erano spesso a soldo degli stati italiani, e fu famoso nel secolo XV Bernardo Villamarino, che servì per qualche tempo Firenze contro Genova (3). Tralascio altri simili esempii che potrei citare.

E il commercio dei Catalani fu in flore specialmente durante i secoli XIV e XV e allora più arse la rivalità coi commercianti italiani. Giacomo d'Aragona aveva già con varie concessioni favoriti gl'interessi della madre patria in Sicilia; pure aveva cercato nel tempo stesso di non scontentare i Genovesi, dai quali la sua causa siciliana era stata promossa (4). Al tempo di Carlo II d'Angiò (1307) troviamo la facoltà concessa ai Catalani di avere un console nelle città principali del regno di Napoli; e sappiamo i nomi dei due consoli catalani che si succedettero in Napoli nel 1307

(1) G. VILLANI, *Cron.*, VIII, 82, 90, IX, 39.

(2) G. VILLANI, *Cron.*, IX, 300.

(3) Alla morte del Villamarino si riferisce un racconto contenuto nelle *Facezie del Piovano Arlotto*, ed. Baccini, Firenze, 1884, pp. 108-110.

(4) AMARI, *o. c.*, II, 170, 236-7. Anche ai Pisani nel 1277 aveva confermato i privilegi e concesso varii favori Re Pietro, *o. c.*, I, 154. Sul commercio dei Genovesi colla Spagna in questo periodo, ved. CANALE, *o. c.*, III, 253-68.

e 1328: Rinaldo de Domibus e Guglielmo Nagera (1). Fu allora che i Catalani presero ad abitare una strada della città, nel quartiere detto di Porto, che conserva ancora il nome di *Rua Catalana* e si trova ricordata dal Boccaccio nella novella di Andreuccio (2). Pisa doveva invocare nel 1349 da Pietro IV d'Aragona che fossero tolti i pregiudizi stabiliti contro i suoi negozianti, e nel 1379 fare un'amplissima ammenda verso i Catalani, i quali aveva prima cacciati e conceder loro il libero commercio, un console proprio, la loggia, il pagamento delle gabelle stesse che pagavano i Pisani, la facoltà di mandar liberamente fuori Pisa ferro lavorato e non lavorato, armature d'ogni sorta, legname d'ogni qualità ecc., l'andar di notte per Pisa oltre il terzo suono della campana dalle loro case ai magazzini ecc. (3).

E non solo il commercio, ma, i Catalani, esercitavano largamente la pirateria sulle coste italiane: della quale la conquista della Sicilia segnò l' incremento e le continue guerre con Genova la favorirono. « At cre- « brae maris rapinae » scrive il Bracelli — « cum nullo foedere cohi- « beri possint: novas semper injurias, et injuriae armorum causas sub- « ministrabant. Nam posteaque, caesis Gallis, Siciliam Carolo Petrus eri- « puit et ab Ebuso Messanam usque tot insularum portus commeatus- « que praedonibus patuere, raro admodum pacata maria, Hispanique « piratae, cum aliorum quidem populorum, tum Genuensium, praecipue « praeda alebantur » (4).

(1) Matteo Camera, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1860, II. 345 *n*.

(2) Giorn. II, nov. 5. — Tristano Caracciolo pone il fiorire della colonia catalana in Napoli, come in generale della colonie forestiere, al tempo di Giovanna I (cfr. *Joannae I Reginae Neapolis Vita*, ed. Gravier, p. 20).

(3) Tronci, *o. c.* II. Per un trattato del marzo 1379 fra il comune di Siena e i Catalani residenti in Pisa per l'uso del porto di Talamone ved. *Arch. Stor. Ital.*, 1870, T. XII, P. II, 88-108.

(4) Bracelli, *o. c.* Sul principio del s. XVI il Galateo nel suo tratt. *De Educatione* (1504) scriveva: « Hispani et Galli, non sine regum suorum nota, piraticum « impune exercent, homines perpetuae transeundorum servituti adigunt, quod Mas- « siliensium primo, deinde *Catalanorum* inventum est » (ed. cit., p. 127) Cfr. Masuccio, *Nov.* XLVIII. Per le rapine che esercitavano nelle guerre del 1331 e 35 coi genovesi, e i danni che ne venivano al commercio, vedi le misure prese da Re Roberto in Camera, *Annali*, II, 364, 395.

I Catalani, anche in Ispagna, non godono le maggiori simpatie. Se l'antico proverbio, ricordato dal Navagero, chiamava Barcellona la *rica* (1), se un proverbio ancor vivo loda l'industria dei Catalani i quali *de las piedras sacan panes*, molti altri giudizii li accusano di avarizia , di cupidigia, di egoismo. Figuriamoci quanto li dovessero amare gl'italiani nei secoli XIV e XV, che se li vedevano innanzi continuamente signori di lor terre, rivali nei commerci, pirati crudelissimi ! Dell' *odio contro i Catalani* in Italia si possono raccogliere abbondanti e curiose testimonianze pel corso di quei due secoli.

E, prima di tutto, di esso si ha traccia in un' espressione di Dante, che ordinariamente è stata dai commentatori fraintesa. Quando, nel *Paradiso*, Carlo Martello discorre della mala signoria, che accora i popoli soggetti e fu la cagione vera della rivoluzione del Vespro, esce subito dopo in un grave avvertimento verso suo fratello Roberto, dicendo:

E se mio frate questo antivedesse,

ossia la possibilità di una rivoluzione per l'oppressione fiscale,

l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria, perchè non gli offendesse (2).

Ora i più dei commentatori, seguendo Benvenuto da Imola, intendono per l'avara povertà di Catalogna i cortigiani catalani di Re Roberto da lui conosciuti e menati seco negli anni che, giovinetto, fu ostaggio in Catalogna (1288-1295); solo l'Amari stranamente afferma, senza per altro addurne le ragioni, che Dante con quel verso « allude manifestamente « a Giacomo, re d'Aragona, non ai Catalani cortigiani di Re Roberto » (3). Ma a me par chiaro che Dante indichi l' avarizia coll'espressione *avara povertà di Catalogna*, come altrove chiama *Caorsa* la mala pratica dell'usura (da *Cahors* in Guascogna) (4), e si riferisca così alla riputazione proverbiale che i Catalani avevano allora in Italia. Ed il vecchio Laneo

(1) A. Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, Venezia 1563, f. 5.
(2) *Paradiso*, VIII, 76-9.
(3) Amari, *Guerra del Vespro*, I, 326.
(4) Per *Caorsa* ved. Todeschini, *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, II, 300-12.

giustamente interpetra, dicendo: « Elli provvederebbe a suo vivere e *ab-*
« *bandonerebbe l'essere cupido, che è proprio alli Catalani* » (1). Del resto, lo stesso Imolese non esclude l'interpetrazione che noi accettiamo, perchè soggiunge: « *Et vere Catalani reputantur homines cordati et sa-*
« *gaces inter Hispanos* » (2). Le due interpetrazioni potrebbero anche cumularsi l'una con l'altra, se ci fossero le prove — che nessuno ha ancora addotte — che Roberto d' Angiò si servisse di Catalani negli uffizi del regno e avesse presso di sè molti cortigiani catalani, ai quali porgeva ascolto (3). La sua avarizia, degna dei catalani, è invece nota, non solo per questo verso di Dante (4).

Masuccio Salernitano, raccontando sulla fine del secolo XV, la novella di un Pietro Genefra mercatante catalano in Salerno, che rapì la moglie a un buon uomo di Salerno fingendoglisi amico, dice che invano la gente avvertiva Cosmo (il marito ingannato) « che de pratiche e tratti « catalani si guardasse ». In quel tempo, soggiunge Masuccio « le pra-
« tiche de' Catalani.... non erano sì note per lo nostro regno come sono
« oggi, le quali sono in maniera cognosciute e ventilate che non solo
« chi vuole se ne sa e può guardare, ma offenderli con vergogna e danno,
« come ogni dì le esperienzie ne rendono testimonio » (5).

Ognun sa lo scandalo che si destò in Italia quando fu eletto Papa Callisto III, di Valenza. Un papa barbaro e catalano! (6) « Vedete per la
« esitanza de nostri Taliani ove ci troviamo tutti! — è scritto in una let-
« tera da Roma del 1455 diretta a Pier di Cosimo dei Medici — *Re-*
« *gnano Catalani e sa Dio come la loro natura ci si confà* » (7). Allo

(1) *Comedia di Dante degli Allaghieri* col commento di Jacopo della Lana bolognese, ed. Scarabelli, Bologna 1866, III, 140.

(2) Chiose dell'Imolense in MURATORI, *Antiqq. Itall.*, Tomo I, col. 1243.

(3) Che si servisse anch' egli di mercenarii catalani l'abbiamo già notato sopra.

(4) *Re Roberto fonte d'avarizia* — è detto nella nota ballata *I reali di Napoli alla rotta di Montecatini* —, e si accenna che avrebbe sopportato in pace l' onta della sconfitta per *non scemar del colmo della Bruna* (la Torre Bruna in Castelnuovo, dov'era chiuso il tesoro regio). Cfr. CARDUCCI, *Rime di Cino*, in appendice.

(5) Nov. XL — Si riferisce al tempo « che fra Napoli e le castella fieramente « si guerreggiava ».

(6) Valenza era unita coll'Aragona e colla Catalogna.

(7) Citato da L. PASTOR, *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge*, Paris, Plon 1888, vol. II, 304 *n.*

stabilimento di Alfonso di Aragona in Italia oppose non poche difficoltà l' odio contro i Catalani — « Tum nihil italicis » — dice, a questo proposito, il Campano — « Catalanorum nomine infestius, et catalanos pu-« tari omnes quicumque transmarinum regem in Italiam traicissent » (1). Frequenti i tumulti popolari, in Roma e Napoli, contro i Catalani.

Una fama paurosa avevano le galere dei pirati catalani. Si racconta che, essendo papa Callisto III, una volta si presentò al piovano Arlotto, che era andato a Roma a sollecitare non so qual sua faccenda, un povero uomo, dicendogli: « Messere, datemi una limosina per l' amor di « Dio, ch'io sono uscito dalle mani dei Catalani ». « Io vorrei che tu « la dessi a me — rispose il Piovano — che vi sono entrato »; alludendo alla nazione del papa (2).

Il Galateo, parlando contro l' abuso dei digiuni, osserva: « Si per male « mangiare si entrasse in Paradiso, non ce anderia altro se non chi « incappa in galera de Catalani » (3). In alcune rime napoletane del secolo XV si ricorda frequentemente il grido doloroso di *ayossa*, che risonava sulle galee dei Catalani (4). L' espressione proverbiale perdurava ancora in pieno secolo decimosesto (5).

Il Pontano è pieno nelle sue opere di tratti contro i Catalani. Qual'è il miglior modo di provvedere ai proprii affari? « Non contrarre mai « un mutuo con mercante catalano » (6). Ai Catalani attribuisce l'essersi

(1) *Vita Brachii*, in *RR. II. SS.*, XIX, c. 590.

(2) Lod. Guicciardini, *Detti e fatti piacevoli et gravi*, Venezia 1606, p. 114. Cfr. *Le facezie del piovano Arlotto*, ed. cit., pp. 240-1; ed anche a pp. 172-3 la fac. 64: *Elogio funebre fatto dal piovano Arlotto sul cadavere di un catalano chiamato Lupo.*

(3) *Esposizione del Pater noster* P. I, (in *Collana* Vol. IV, p. 171).

(4) *Rimat. napol. del Quattrocento*, ed. Mandalari, pp. 10, 11:

Questo *ayossa* dir se sole
Per galeye de catalani.....

(5) Nei *Ragionamenti* dell'Aretino (ed 1584, P. II, p. 46): « Ma sai tu com'ella « è? i guadagni sfoggiati di chi navica stanno *nel pericolo delle galee de Catelani*, « de lo anegare, de lo andare in mano de Turchi ».

(6) « A cathalano mercatore mutuum non accipere » *Antonius*, in *Op.*, ed. di Aldo, 1519, II, f. 88).

introdotto a Napoli l'uso dei sicarii e degli assassinii, e finanche le bestemmie e le oscenità (1). E, certo, nel dialetto napoletano restarono per un pezzo le frasi *stoccata catalana*, *lanzata catalana*, per dir colpi micidiali (2).

Ricordate voi la risposta, che riferisce il Guicciardini, data dal Cardinal Giuliano della Rovere (il futuro Giulio II) quando era fuggito da Roma per le sue discordie con Alessandro VI? Al Duca di Calabria che tentava invano riconciliarlo col papa, rispondeva ostinatamente: che egli non voleva *commettere la vita propria alla fede de' Catalani* (3). — Ecco ancora una testimonianza di quello che io ho chiamato l'*odio degli Italiani contro i Catalani.*

Dai *Catalani* si distinguevano gli *Spagnuoli*, pei quali ultimi s'intendevano ordinariamente i Castigliani, o meglio i sudditi del re di Castiglia (4). Cogli Spagnuoli le relazioni erano meno frequenti e regolari (5).

La riputazione che gli Spagnuoli avevano in Italia era, per un certo rispetto, la stessa di quella che in Italia godevano altri popoli, quali i tedeschi e i francesi: passavano per gente feroce, forte nelle armi e odiatrice della cultura; il che era senza dubbio esagerato. *Hispani semibarbari et efferati homines*, chiama i principi spagnuoli Giovanni Boccaccio

(1) Nello stesso dial. *Antonius* (ed. cit., II, 69).

(2) Vedi l'eccellente *Voc. Nap.* del Rocco, *ad verb.*, dove sono raccolti gli esempii del Cortese, del Basile, ecc.

(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, L. I, c. II. Per l'elezione di Alessandro VI scriveva, in uno dei suoi sonetti, il Pistoia:

> A la barbaccia vostra, preti avari,
> la chiesa è *nelle man d'un catelano....*

(*Sonetti*, ed. Renier, Torino, 1888, p. 274).

(4) Valgono per es. di quest'uso Villani, *Cron.*, VI, 83: « Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli ai Catalani »; cfr. una frottola del sec. XIV in Fazio degli Uberti, *Liriche*, ed. Renier, pp. 208-9.

(5) Da una famiglia spagnuola venuta in Italia anteriormente al secolo XIV pretendeva di discendere Jacopo Sannazzaro. Cfr. *Arcadia*, Prosa VII. E, come riscontro, noto che da un mercante di gioielli genovese residente in Siviglia nasceva sulla fine del s. XIV Francesco Imperiale, uno dei primi introduttori della scuola dantesca in Ispagna: cfr. Amador de los Rios, *o. c.*, V, 190-204.

in una sua lettera, nella quale fa come una rassegna dei varii principi d' Europa (1).

Il loro valor militare mette in rilievo Fazio degli Uberti, nella descrizione della Spagna del suo *Dittamondo :* nella quale dopo aver notato che la Spagna è contrada *di gran signoria* , ha sei regni , molte ricche città e *piacevoli stalli,* la tomba del *santo di Galizia,* grandi ricchezze naturali e la *gemma ceraunia,* circa agli abitanti così si esprime:

Gli uomini vidi nell'arme sì destri
arditi e franchi.....
similemente del mar son maestri (1).

Quando nel 1420 Alfonso d'Aragona venne a Napoli e s' incontrò con la milizia italiana della regina comandata da Braccio da Montone, il Campano, biografo di quest' ultimo, racconta che tra il re e il famoso condottiero, tra i capitani spagnuoli e gl' italiani nacque disputa sulle qualità e il pregio rispettivo della milizia spagnuola ed italiana: della quale disputa egli ci riferisce il tenore. Gli Spagnuoli si vantavano di combattere al modo energico dei tedeschi e dei francesi: andavano in gran numero alla guerra , facevano grandi stragi con tal impeto e tal ferocia , che pochi dei nemici cadevano prigionieri. E rimproveravano agli Italiani il poco numero di soldati, che mandavano in campo, il lor flacco modo di guerreggiare , i pochissimi che erano uccisi nelle loro pugne. Ma Braccio rispose a quei discorsi che la guerra non consisteva solo nel numero, sibbene nel valore, e il valore non solo nella forza del corpo, ma nella prudenza dell' animo : « Voi, Spagnuoli, nati, educati, avvezzati all' ozio, correte in gran folla alla milizia, ignari dell' arte militare e fate quel che potete. Vi gettate sui nemici a modo di belve e vi ferite piuttosto colla vostra imperizia che col ferro del nemico. E la vostra furiosa temerità la scambiate col valore. Al che si aggiunge la stoltezza delle vostre opinioni che vi fa credere più onorato e glorioso di farvi scannare sotto gli occhi dei nemici che scampar salvi e riserbarvi alla riscossa.... ».

La disputa si andò riscaldando, ma tutti al fin s'acquetarono alla sen-

(1) Boccaccio, *Lettere ed. ed ined.*, ed. Corazzini, Fir., 1877, lett. a Maghinardi dei Cavalcanti, p. 365. Cfr. sul proposito le osservazioni del Voigt , *Il secolo del Rinascimento*, trad. ital., II, 345-7.

(2) *Dittamondo*, L. VI, c. XXVII.

tenza di Alfonso: che « gli Italiani sovrastano per l'arte, gli altri pel nu-
« mero: gli Spagnuoli e i francesi pugnano coll'impeto feroce dell'animo,
« gl'Italiani non coll'ira precipitosa, ma col saggio consiglio » (1).

È curioso poi notare come il Campano, in questa stessa occasione, ricordando le scambievoli cortesie dei soldati spagnuoli ed italiani, faccia osservare un altro tratto distintivo del carattere spagnuolo, dicendoli « per natura i più cerimoniosi, fra tutte le nazioni » (2).

Il Panormita discorre della rozzezza e ignoranza spagnuola fino ai tempi di Alfonso di Aragona: « Hispanos, — egli dice — quingentis atque eo
« amplius annis, a studiis humanitatis usque adeo abhorrentes, ut qui
« libris operam impenderent ignominia propemodum notarentur... » (3).

Pure, tra questi spagnuoli era già penetrata la nuova letteratura italiana, ed è noto quanto fossero studiati, tradotti ed imitati in Ispagna i nostri poeti, specie Dante e il Petrarca, alle corti dei re di Castiglia e d'Aragona: l'imitazione raggiunse il sommo ai tempi di Re Giovanni II di Castiglia (1407-1454) (4). E dall'Italia dotti spagnuoli, tra i quali bisogna ricordare in primo luogo Alonso di Cartagena, introducevano in Ispagna gli studii dell'antichità. Agli Spagnuoli il nuovo aspetto della vita italiana s'andava rivelando, e lo stesso doveva accadere, dopo non molto, agl'Italiani per la nuova vita spagnuola.

Le due maggiori isole italiane in possesso dei re d'Aragona, la cui potenza politica era nota e temuta in Italia: i Catalani in continue relazioni commerciali e sociali cogli Italiani: le altre popolazioni spagnuole,

(1) Campani, *Vita Brachii*, in *RR. II. SS.*, XIX, coll. 584-9. Cfr. Panormita, *De dictis et factis Alph. regis.*, Rostochiae, 1580, IV, 44.

(2) « Et sunt Hispani ceteris nationibus natura blandiores » (l. c., c. 580)

(3) E dà lodi ad Alfonso che « ad literarum cultum sic revocavit ut rudes pro-
« peque efferatos homines doctrina quodam modo reformaverat ». (Panormita, *De dictis* etc., I, 4).

(4) Noto, a questo proposito, che buona parte dei manoscritti italiani raccolti nel sec. XV dal famoso Marchese di Santillana, si conserva ancora a Madrid nella biblioteca dei duchi d'Ossuna e dell'Infantado. Ved. Carini, *o. c.*, I, 227 sgg.

più lontane dal nostro orizzonte, giudicate complessivamente come barbare ed incolte; ecco come si possono riassumere le relazioni dell' Italia colla Spagna ai principii del secolo XV.

Ma, nel corso del secolo XV, i due popoli vennero a più stretti contatti, principalmente per effetto dell'insediamento della corte aragonese a Napoli con Alfonso d' Aragona, ed anche dell' elezione di un papa spagnuolo con Callisto III; al che si aggiunse, sullo scorcio del secolo, l'affermazione della potenza spagnuola coll'unione di Castiglia e d'Aragona.

Discorreremo altra volta dell'elemento spagnuolo in Italia nel periodo detto del Rinascimento.

NUOVA LUCE
SULLO SBARCO DI SAPRI

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 19 NOVEMBRE 1893

DAL SOCIO

MICHELE LACAVA

Per alzarti in questa terra
Quanti martiri periro....
(Nicola Sole — Inno alla bandiera italiana).

Le aspirazioni di libertà, il desiderio di avere istituzioni, ordinamenti informati a principii di civiltà e di progresso, sono antiche in Italia; massime il desiderio di vedere repristinati nel diritto pubblico e privato, i completi diritti che sono di spettanza del cittadino.

Datano queste lotte, or pacifiche ora cruenti, fin dal secolo scorso, ed antesignane, di queste riforme, furon due regioni in Italia, la Toscana, per opera del gran Duca Leopoldo, ed il reame di Napoli, sotto il fausto Governo di Carlo III, che fu il vero distruttore presso di noi del feudalismo. E poi la rivoluzione Francese, trovava in Italia più che in ogn' altra contrada d' Europa, la sua accettazione, e forse più della stessa Francia. Rivoluzione arditissima eternamente benemerita dell' umanità, e che in questa nostra città fu suggellata col sangue di tanti sommi uomini.

Sia per la repubblica Napoletana, e poi Regno di Giuseppe Napoleone, e di Gioacchino Murat; sia per la repubblica cisalpina, e poi Regno Italico, rimasero nei nostri codici, nelle istituzioni amministrative, attestati ben grandi di libertà e di progresso che la reazione del 1815 non potè distruggere, e dovè giocoforza accettare.

La libertà quindi fece grande cammino, restando vivo desiderio di avere guarentigie costituzionali; e da questo i moti del 1820 e 21.

Col tempo, al desiderio di libertà politiche si unì il principio della in-

dipendenza dei diversi stati in cui era divisa e lacerata l'Italia. Da ciò congiure e rivoluzioni soffocate nel sangue. Venne il 1848, e vi fu non solo ardente bramosia di istituzioni rappresentative, ma si voleva la completa indipendenza della patria dallo straniero. Ed a questo si aggiunse l' idea della federazione Italiana,

Mancava un altissimo concetto , ed era quello della unità della Patria, senza della quale non era possibile la sua libertà e la sua indipendenza. Questo concetto altissimo si impernia nella vita d' un uomo, in quella di Giuseppe Mazzini, che visse unicamente per dire agl' Italiani : che avevano una patria, una grande patria da unificare. Nel suo lungo apostolato, non indietreggiò innanzi ad ostacoli ed a pericoli: egli voleva che l' Italia fosse unita, dalle Alpi al Lilibeo, ed ebbe vita da vedere coronate le sue aspirazioni , però non per mezzo della Repubblica , ma per mezzo della monarchia Sabauda.

Mazzini dal 1831 al 1833, aveva fondato la setta della giovane Italia, e nel 1834 la giovane Europa. Caduta la Repubblica romana, Mazzini si ritirò in Londra, e fondò un Comitato Centrale per la democrazia Europea; ed un altro per la nazionalità Italiana, che si irradiò per tutta la penisola, portando il nome di setta dell' *Unità Italiana* : e questo valse molto a tener vivo il sentimento della patria, negli animi Italiani, nei tempi più infausti del nostro risorgimento.

Nel 1849 la Sicilia era prostrata ; il moto di rivoluzione della Calabria, un anno prima, era stato represso ; il Piemonte, dopo il disastro di Novara abbattuto ; caduta Roma, caduta Venezia, l'intera Italia era ritornata sotto i feroci governi degli antichi Signori.

Per quel che riguarda le cose nostre, il Borbone perseguitava, o aveva imprigionati tutti quelli che avevano manifestate delle aspirazioni per la libertà. Solo vegliavano ai destini d'Italia due uomini, il Mazzini ed il Conte di Cavour. Del Conte di Cavour non è qui il caso di parlarne, venendo , dopo un elasso di tempo , manifesta la grande sua opera diplomatica, colla quale spinse la Francia ad aiutarci poderosamente colle sue forze, e spinse l' Europa diffidente, ad accettare la indipendenza e la libertà d' Italia.

Mazzini adunque è alla sua opera, e la sua setta si diffonde in Napoli e nelle Provincie del mezzogiorno.

Vi furono delle provincie, ove l'associazione mazziniana largamente si diffuse, ed altre ove incontrò pochissimo. Cosi negli Abruzzi, Campobasso, Avellino, Terra di Lavoro, il mazzinianismo non fece molti proseliti;

nelle Calabrie, predominava il quietismo, o pure le aspirazioni dei liberali erano rivolte al murattismo; le provincie ove l'associazione mazziniana trovò più aderenti, furono in prima la Basilicata, e poi, Lecce, Bari, Foggia, Salerno.

La Provincia di Basilicata aveva affiliati 2000 giovani armati di tutto punto, pronti ad insorgere.

L'organizzazione della Provincia di Basilicata, si deve più di tutto all'opera efficace di un solo uomo; e questi fu Giacinto Albini: Il glorioso Prodittatore del 1860, quando fece insorgere in armi la Provincia di Basilicata, cinque giorni prima che il Generale Garibaldi fosse sbarcato sul continente.

In Napoli esisteva un Comitato che dirigeva la somma delle cose.

Questo Comitato si iniziò nel 1854, da Luigi Dragone e Giuseppe Fanelli, e poi ad essi successivamente si aggiunsero Nicola Mignogna, Giovanni Matina e Giacinto Albini; e poi i fratelli Fittipaldi, Rizzo Antonio, Chiarini, Langellotti, Basile Tommaso, ed altri.

La parte direttiva di questo Comitato fu affidata al Fanelli ed al Dragone. Il periodo della massima operosità di questo Comitato, è precisamente quello di cui ci occupiamo in questo capo; vale a dire dalla fine del 1856, e prima metà del 1857. Il Comitato siedeva nella casa del Dragone (1) che avea per moglie Rosa Morice, figlia ad un patriota Calabrese. Questa donna avvedutissima, intelligente, e di altissimi sentimenti patriottici, fu la vera anima del Comitato. Noi reputiamo a nostra singolare fortuna, di averla conosciuta nella sua età avanzata; ed a noi ha fornito, non solo i documenti che pubblicheremo in altra opera, ma rilevanti notizie, sia pel Comitato, sia per la spedizione di Sapri. Rendiamo a questa egregia e veneranda Signora i maggiori ringraziamenti che per noi si possono.

Questo Comitato corrispondeva con quello di Malta, costituito da Fa-

(1) La casa ove abitavano i Signori Dragone, era una vera casa di cospiratore. Non ci aveva angolo di essa che non racchiudesse un mistero: le mura forate, staccate le imposte, il pavimento smosso, il soffitto mobile, tutto era divenuto asilo e ricettacolo all'opera della cospirazione. Ove meno tel pensavi erano celate coccarde e bandiere; le lettere e carte assicurate ad introvabili segreti; qua armi e munizioni sottratte ad ogni ricerca, in altro luogo sepolti gli strumenti ed oggetti da scrittoio, di cui si valevano quei cospiratori (*L. De Monte — pag. 147*.

brizio e da Antonio Morice; corrispondeva con quello di Genova, e di Palermo; e più di tutto con quello di Londra.

Siamo nel 1857, e la rivoluzione era preparata e pronta in Basilicata per diffondersi nelle altre provincie, e solo dietro accordi presi col Comitato di Napoli, si attendevano i capi militari, e lo sbarco di una schiera di patrioti sulle coste del Mar Tirreno.

L' idea di dare incentivo alla rivoluzione, con approdo di armati nella rada di Sapri, era da lungo tempo nella mente di Mazzini; e capo di questa spedizione, dovea essere, come difatti fu, Carlo Pisacane.

Due parole su Carlo Pisacane.

Carlo Pisacane nacque in Napoli il 22 agosto 1818, da Gennaro Duca di S. Giovanni, e da Nicoletta Basile De Luna. Di 6 anni restò orfano di padre; ma la superstite genitrice non risparmiò cure perchè fosse diligentemente educato. Di 13 anni entrò nel collegio dell' Annunziatella; si distinse in tutte le discipline, che in quel collegio si insegnavano, e specialmente nelle matematiche. Ed è rimasta memoria di due alunni che sugli altri primeggiavano, nelle scienze matematiche, Pisacane e Cosenz. Fu ammesso nella milizia col grado di Sottotenente nel corpo del Genio. La bella fama che correva di lui, come abilissimo nelle materie dell' ingegneria, fece sì che il Capitano Fonseca, lo avesse richiesto come suo aiuto nella costruzione della ferrovia da Napoli a Caserta; e quest' uffizio con lode somma adempì. Fu promosso al grado di 1.° Tenente. Di poi fu richiesto dal Capitano Gonzales, per dirigere una strada ad Antignano.

Fu validissimo di costituzione; e pruova ne siano due ferite gravissime che riportò in colluttazione con un ladro.

Una sera, mentre, ad ora tarda rincasava, all' improvviso un ladro gli si scagliava addosso, minacciandolo nella vita se non gli avesse dato quanto denaro avea. Il Pisacane non era uomo da riceversi in pace una violenza, e sebbene inerme, si gittò sul ladro per disarmarlo. Ma il ladro, che era destro nel rubare, e più destro nel menar di coltello, tirò due veementi colpi di trincetto nel ventre e nel petto di Pisacane; ambo penetranti in cavità; ma quello nell' addome più grave, perchè perforato il peritoneo, si era la lama immersa nell' ala destra del fegato. I più distinti medici e chirurgi della città, chiamati a consulto, emisero prognostico di morte, senza luogo a speranza alcuna. E questo prognostico, era secondo i dettami della scienza. Anche ora ferite simili sono gravissime: ancorchè al presente la scienza si è arricchita della medela an-

tisettica : la *Listeriana*. Ma pel vigore singolare che aveva di animo e di corpo, vinse la forza del male e guarì: il che fè dire al celebre chirurgo Coluzzi, di essere il Pisacane destinato a grandi cose, se anche la natura avea fatto per lui una eccezione, facendolo riavere da una letale ferita.

La natura aveva del Pisacane fatto un essere privilegiato : grande ingegno, di forte volontà, carattere ferreo, di corpo validissimo, ed anche bello di aspetto. Se è lecito addurre degli aneddoti , per dimostrare la veridicità di alcuni fatti , noi ci prendiamo la licenza di raccontare a proposito dell'avvenenza del Pisacane, che in una festa da ballo tenutasi in Nocera , quando il Pisacane ventenne appena , era uscito dal collegio, gli mosse giovanile ghiribizzo di vestirsi da donna, e sembrava attraente donzella; tanto da invaghirsi di lui un Generale. Amore impossibile che ebbe la illusione di poche ore; e che ebbe dopo del ballo un finale comico: rara soluzione dell'amore, che come dice una popolare canzone, nasce tra la gioia ed il riso; e finisce nel pianto e nel dolore.

Da un' altra parte poi ebbe l' animo sensibile ad ogni generoso affetto e fu fortemente colpito da una passione amorosa, con donna, che forse non era degna di lui, ma che decise di molti eventi della sua vita. Aveva Carlo già nel 1830 conosciuto una fanciulla dell' età sua , della quale fin d'allora si prese. Nè fu dimenticato quel puerile affetto per crescere d' età, per lunghe assenze e per studii ; che anzi vieppiù sempre crebbe, si fece amore e più violento riarse quando Carlo, uscito dal collegio, trovava la sua diletta sposa d' altr' uomo.

Fu lungo il contrasto fra la passione e il dovere; pur vinse l'amore, e dopo molti casi , che qui non accade narrare, finalmente il Pisacane, nel giorno 8 di Febbraio del 1847 , partivasi da Napoli alla volta di Londra. Rimasto ivi alcun tempo si recava a Parigi , e cercato invano colà di procacciarsi la vita, veniva a Marsiglia e indi il cinque decembre partiva per l' Africa, dove aveva ottenuto il grado di sottotenente nel primo reggimento della Legione straniera, che militava per la Francia contro gli Arabi dell' Algeria.

Intanto viene il 1848 e l'animo suo , bollente di patrio amore , lo spinge a lasciar il grado che aveva in Africa, approda a Marsiglia e corre a Milano, ed è mandato col grado di Capitano nella legione Borra che allora campeggiava ai confini del Tirolo.

Prese parte a diversi combattimenti , e il giorno 29 Giugno ebbe da una palla ferito il braccio destro , ed in modo tale, che se non era

il Dottor Leone che lo volle risparmiato, a giudizio comune dei medici, era mestieri tagliarlo. Scioltosi il corpo a cui apparteneva, si ricoverò in Isvizzera, e di la si portò in Roma, che ancora si manteneva indipendente, sembrando a lui vergogna di starsene inoperoso, quando in un angolo d'Italia ancor si combatteva per la libertà. In Roma conobbe il Mazzini, e caduta Roma con lui stette qualche tempo in Isvizzera.

Nei tempi duri dell'esilio si ritirò in Genova, ove si diè ad insegnare matematiche, ed ebbe anche l'incarico di fare gli studii di una strada ferrata, da Mandovi a Ceva.

Fu anche uomo colto, e scrisse i *Saggi storici-politici-militari* sull'Italia in 3 volumi; scrisse ancora un libro sulla guerra combattuta in Italia nel 1848-49.

Da Genova manteneva strette relazioni di congiura con Napoli. Mazzini di lui sperava farne il suo braccio destro. Ecco in quale stato trovavasi Pisacane, quando la congiura mazziniana della Italia meridionale, fece capo al disastro di Sapri.

Torniamo al racconto della spedizione:

Verso la fine del 1856, Mazzini si recò a Genova e convenne con Pisacane che la spedizione si sarebbe fatta nell'anno seguente.

E nel 1857 più volte si stabilì il giorno in cui la spedizione di Sapri avrebbe dovuto effettuarsi: primieramente fu fissata dai 20 ai 22 Aprile; e poi dai 25 ai 27 dello stesso mese; ai 25 di Maggio; ed ai 10 Giugno per approdare a Sapri il 13. Mazzini teneva molto a che questa spedizione si fosse presto eseguita, sia per distruggere le mene murattiane che facevano capo a Marsiglia, e sia per coordinare questa spedizione ai moti, che dovevano succedere in Genova (1), in Livorno, nell'Ungheria, in Francia, in Ispagna.

Il disegno di Pisacane consisteva nello sbarcare a Sapri, rivolgersi al Vallo di Teggiano, ed ivi accogliere gl' insorti del circondario di Lagonegro, del Vallo di Teggiano, e di quella parte della provincia di Basilicata, contigua a questi luoghi, procedere verso Auletta, ove sarebbe stato raggiunto dal rimanente degli insorti della Basilicata; ed inoltrarsi fino ad Eboli, nel quale luogo si sarebbe unito coi Cilentani e cogli Avellinesi. Costituito un forte nerbo d' insorti, muovere alla volta di Napoli,

(1) Mazzini trovavasi in Genova, e contemporaneamente allo sbarco di Sapri doveva impadronirsi di Genova; ma la rivoluzione neppure in Genova riuscì ed egli stesso fu fatto prigioniero, e solo per puro miracolo si salvò, andando in Inghilterra.

e dar mano alla rivoluzione, in questa città preparata per opera del Comitato.

Il Comitato di Napoli se stimava pronte alla rivoluzione le provincie, e tra queste primissima la Basilicata, non riteneva però pronta la rivoluzione in Napoli, per mancanza di mezzi e di armi.

Ma Mazzini e Pisacane, odiando gl' indugi, imposero il loro volere.

Tutto fu disposto per lo sbarco in Sapri nel giorno 13 Giugno, ed un gruppo di patrioti doveva imbarcarsi sul *Cagliari*, piroscafo della compagnia Rubattino, per riunirsi a Portofino con una banda armata che già li avea preceduti di tre giorni; ma questa spedizione andò a monte, quando si seppe che gl' imbarcati di Portofino, per violenta tempesta sopraggiunta la notte, erano stati costretti a gettare in mare armi e munizioni, e tornare indietro.

Il Comitato di Napoli erasi reso diligente di far tenere a Michele Magnone, che trovavasi carcerato in Salerno, una lettera nella quale gli si ingiungeva di far trovare una persona in Sapri, da servir di guida ai disbarcati; come erasi col Pisacane convenuto. Il Magnone adempì fedelmente all' opera sua.

Dalle prigioni avea avvertito suo nipote Ferdinando Vairo perchè desse tutte le disposizioni per lo sbarco, uniformemente alle istruzioni ricevute. Il Vairo attese con diligenza a questo incarico; e spedì Paladino Antonio sopra Vibonati, paese posto a cavaliere della marina di Sapri, colla consegna che veduto lo sbarco si fosse subito portato a Montemurro ad avvisarne Giacinto Albini. Sul luogo dello sbarco poi erano stati mandati, colle necessarie istruzioni, Matteo Giordano e due altri patrioti. Tutto ciò fu opera perduta non avendo, sventuratamente, avuto luogo la spedizione fissata pel giorno 10.

Carlo Pisacane, anima ardente, appena seppe di questo disastro, pensò che l' indugio avrebbe potuto fare a Napoli cattiva impressione, s' imbarca a Genova a giunge in Napoli il giorno 13.

Il Comitato di Napoli insistette per avere armi e munizioni che dovevano venire da Malta, ed essere provveduto inoltre di mezzi pecuniarii. La spedizione fu differita indeterminatamente, dovendosi dal Comitato aver prima le armi ed il denaro. Pisacane partì da Napoli il 18 Giugno, ed arriva fra il 20 e 21 a Genova, e quivi trovando che la rivoluzione non poteva più differirsi, o fu giocoforza precipitare le cose, in modo che il Comitato di Napoli, ebbe solo pochi mezzi; ma non le armi, e nè tempo sufficiente da avvertire le provincie, e da inviare in Basilicata, Rosiello

e Pateras, che erano i capi destinati in quella Provincia per la rivoluzione.

La spedizione ebbe luogo dal porto di Genova il giorno 25 di Giugno nelle ore 4 pom. sul vapore il *Cagliari*, comandato dal Capitano Sitzia. Gli ardimentosi patrioti che componevano la spedizione, erano in tutto 25, compreso il Capo Pisacane.

Erasi fissato che Rosolino Pilo con alcune barche cariche di armi ed armati, si fosse trovato nelle acque, ove dovea trascorrere il *Cagliari*; ma vuole fatalità, che una folta nebbia impedisse a Rosolino Pilo la vista del *Cagliari*.

Pisacane non si arresta, e con i suoi audaci compagni si rende padrone della nave; per altro il Capitano e l'equipaggio, senza resistenza alcuna, anzi di buona volontà, si associano a Pisacane.

Si abbandona la rotta per la Sardegna, e si rivolgono a Ponza; ove giungevano la sera del giorno 27, alle ore 4. Sbarcarono, ed accolti con festa dai relegati, s'impadronirono del corpo di guardia, uccidendo nel conflitto il tenente Cesare Balzamo che voleva difenderlo, ed uniti ad essi molti relegati si fecero consegnare dai veterani le armi e le munizioni di guerra, incendiarono la caserma dei gendarmi, e il posto di guardia della polizia, ed affondano una nave scorridoia che trovavasi nel porto.

Compiuto brillantemente questo audacissimo colpo di mano, si imbarcarono sul Cagliari in numero di 457; così divisi;

Relegati evasi da Ponza 400; equipaggio del Cagliari 32, patrioti congiurati 25. Furono divisi in tre compagnie, sotto il comando dei Capitani Nicola Giordano, Nicola Valletta, e Federico Priorelli; Maggiore Giov. Battista Falcone; Colonnello Giovanni Nicotera, e Comandante in Capo Carlo Pisacane.

Giungono a Sapri alle ore 8 della sera del 28 Giugno, sbarcano la notte, e la mattina seguente alle ore 8 a. m. abbandonano Sapri e si rivolgono verso Torraca, ove giungono alle ore 10 a. m. con bandiera spiegata e tamburo battente, al grido « Viva la Repubblica », serbando militare disciplina, e buon ordine di marcia.

Dopo un'ora di fermata ripresero la marcia, che continuarono per altri 12 miglia, traversando sentieri alpestri in mezzo a dirupi, e giunsero alle 5 p. m. al Fortino, ove presero scarso ristoro di cibo, e vi passano la notte. Dal Fortino, la mattina dei 30 si recarono a Casalnuovo. Presero la via di Padula, ed a marcia forzata vi giunsero alle

ore 8 p. m. dello stesso giorno 30. Quivi Pisacane sperava trovare gli aiuti promessi, e che invano aveva trovato nel cammino fatto nei giorni 29 e 30; ed invece incontra gente indifferente o nemica; salvo pochi patrioti. Ecco come si esprime il Venosta:

« Ivi pure non amici, non segni di rivoluzione, ma un paese atter-
« rito. E come la voce della vendetta gridava all'armi, gli uomini fug-
« givano spaventati e si nascondevano.... A Padula Pisacane trovava i
« fratelli Santelmo, Romano ed altri, tutti cospiratori, parlava loro; facea
« conoscere l'urgenza di armarsi. Io ho mantenuto la mia parola, dicea;
« son qui; e voi che faceste? Promisero pel dimani gente; ma non si
« presentò nessuno ».

Chi informò il governo borbonico dello sbarco di Sapri?

In prima vi fu un rinnegato liberale di Sala, che giorni prima dello sbarco di Sapri rivelò ad Aiossa, Intendente allora della Provincia di Salerno, che uno sbarco di mazziniani doveva avvenire nelle coste della Provincia. Le dichiarazioni di questo delatore furono, è vero, vaghe ed indecise; ma sufficienti però ad un uomo scaltro come l'Aiossa, di metterlo in guardia per questo sbarco; e già egli avverte tutti i capurbani fedeli borbonici, di stare sull'attenti, e pronti a mobilizzarsi nei luoghi che il governo avrebbe indicati; avverte i sottointendenti dei tre circondarii ed i giudici regi. Ed in effetti senza queste preventive istruzioni, riesce inesplicabile la unione di 1000 guardie urbane, in Padula, nel mattino del 1° Luglio.

Il governo borbonico, o per meglio dire, la Corte borbonica, che allora trovavasi in Gaeta, fu avvertita dello sbarco di Ponza dal Parroco Vitiello di Ponza.

Il Vitiello ciò fece non tanto per spirito di delazione; quanto per sua personale salvezza. Questo parroco per ragioni del suo uffizio aveva ammonito un cammorista di Ponza, che menava vita disordinata. Il cammorista, profittando del tumulto avvenuto nell'Isola, per lo sbarco di Pisacane, cercò di vendicarsi, e minacciava di uccidere il Vitiello; il quale per sua salvezza stette la notte nascosto in una grotta. Nella notte medesima trovò un barcaiuolo che si prestò a portare sue lettere alla Corte di Re Ferdinando; e già la mattina del giorno seguente era a Gaeta noto lo sbarco di Pisacane, e della rotta che faceva; e conseguentemente col telegrafo avvertito l'Aiossa. Alcuni questo fatto l'attribuiscono non al parroco Vitiello; ma al Dottore Vincenzo Di Leo. Il Di Leo di Montalbano Jonico, trovavasi in Ponza per espiare la pena di 19 anni di re-

legazione, cui fu condannato dalla Corte criminale di Potenza, per la famosa causa politica del *memorandum*.

Il Di Leo era il solo imputato politico che trovavasi in Ponza. Conferì con Pisacane; e fu lui che fece imbarcare il maggior numero di relegati sul Cagliari; e fece inoltre imbarcare armi, munizioni e viveri. Chi conosce l'integrità del carattere del Di Leo; il suo severo patriottismo, la condotta splendida tenuta nella rivoluzione del 1860, e chi legge attentamente la sua autobiografia, riconosce l'impossibilità di tale fatto.

Noi, non dubitiamo menomamente della lealtà del Di Leo; e respingiamo l'accusa di delazione e tradimento, come han fatto, Giacomo Racioppi e Decio Albini. Solo noi possiamo al Di Leo fare un' accusa di leggerezza; ed è quella di avere con imprudenza manifestato al parroco Vitiello il luogo dello sbarco, confidatogli da Pisacane, che se non disse proprio al Di Leo la rada di Sapri, ebbe ad indicargli per lo meno le coste della Provincia di Salerno.

Precisi ragguagli ebbe l'Aiossa dello sbarco di Sapri per dispacci telegrafici, trasmessi a Salerno per mezzo dello *Scalandro*, uffizio marittimo telegrafico di Sapri, prima che Pisacane avesse interrotta la linea di comunicazione.

In ultimo Gaetano Fischietti, allora Giudice del Circondario di Sapri, spediva in tutta fretta corrieri ai Sottointendenti di Sala e di Lagonegro, per avvertir loro dello sbarco di Pisacane, e della via di terraferma, che esso batteva.

Così il governo borbonico è informato, dirò, ora per ora, minuto per minuto, dei movimenti che Pisacane faceva. Ed in tal modo si preparano contro del Pisacane le maggiori forze di repressione di cui il governo disponeva.

In effetti, quattro compagnie dell' 11° battaglione cacciatori, sotto gli ordini del Maggiore Marulli, s' imbarcarono sulle fregate a vapore, il Tancredi e l'Ettore Fieramosca, comandate dal retroammiraglio Roberti.

Le fregate partirono da Mola di Gaeta alle ore 8 a. m. del 29 Giugno, toccando l'isola di Ventotene, S. Stefano, e presso l'isola di Capri, catturando il Cagliari, che rimorchiarono a Sapri. Le fregate giunsero a Sapri all'alba del giorno 30. Altre due compagnie dello stesso 11° battaglione cacciatori, imbarcate col piroscafo il Veloce, e partite del pari da Mola di Gaeta, giungevano a Sapri lo stesso giorno, verso le 5. pom.

Da Salerno, verso le ore 10 del giorno 29, il Generale Quandel, comandante le armi della Provincia, di accordo coll'Intendente Aiossa, spe-

diva contro Pisacane sei compagnie di soldati, sotto il comando del Tenente Colonnello Ghio. Prima del Ghio era giunto in Sala la mattina dei 30 il Maggiore De Liguori con 50 gendarmi a cavallo, ed in fretta ed in furia col Sottointendente Calvosa, si era dato a raccogliere in Sala le guardie urbane dei paesi contermini.

Verso le ore 8 a. m. del giorno 1° Luglio, numerosi drappelli misti di gendarmi e guardie urbane, nel numero di oltre 1000, da Sala mossero alla volta di Padula. Quivi giunti ritrovarono i patrioti , nel numero di circa 400 , nella contrada denominata Murge del Piesco , da prima posti in forte posizione sulla collina *S. Canione*, e poi accampati sulla facciata così detta della *Croce* , in un luogo più vicino a Padula. La forza borbonica occupò le posizioni abbandonate dai liberali. Durante qualche ora fuvvi scambio di fucilate fuori tiro ; mentre i mazziniani erano intenti solo a difendersi, e i borbonici non osavano attaccarli. Non vi furono morti e feriti, sino all'apparire del 7° battaglione cacciatori , che giunse alle ore 12 meridiane. Allora parte dei rivoltosi, vedendosi circondati da forze imponenti, si diedero a precipitosa fuga verso l'abitato di Padula , nel numero di circa 150 , e gittate le armi si resero prigionieri, implorando per grazia la vita; ma non trovarono misericordia, sia nei primi furori, sia dopo essere stati assicurati nelle mani dei cacciatori. Raccolti quest'infelici nel posto della gnardia urbana, venivano man mano trasportati altrove, ed uno appresso l'altro fucilati.

Pisacane, Nicotera e Falcone, con circa 140 persone fuggirono di mezzo alle forze borboniche, e si diressero verso i monti di Sanza , in cerca di migliore rifugio; e l' indomani, 2 di Luglio, i Sanzesi, nel vederli suonarono le campane a stormo, e corsero tutti , uomini e donne a mano armata di pali, falce, forche , pietre, e scatenaronsi sugl' infelici profughi, che tutti si arresero, vista impossibile ogni resistenza.

Gittate le armi domandavano la vita, ma non trovarono pietà nè sentimento alcuno umanitario, perchè venivano derubati, spogliati ed uccisi, sia per avidità di bottino, e sia per naturale istinto di ferocia insito nell'animo dei Sanzesi. Così Pisacane, Falcone ed altri 70 incirca, vi lasciarono miseramente la vita; altri si salvarono, come prodigio, tra i quali Nicotera gravemente ferito al capo da un colpo di scure, e da un colpo di pistola ferito alla mano destra, ove rimasero i proiettili.

Scendendo a maggiore dettaglio, il capurbano Sabino Laviglia, all'avvicinarsi a Sanza degli avvanzi della spedizione di Pisacane, li fece credere alle guardie urbane, ed a tutti del paese, che fossero una banda di

briganti, ed invitava tutti a prendere le armi; ed egli, come fa l' assassino quando medita la grassazione, appiattato dietro un giardino murato, com' ebbe a tiro il Pisacane. ed altri animosi, che innanzi procedevano, ordina il fuoco: caddero morti il Pisacane, il Falcone ed altri.

Nell' atto non diremo di questa zuffa, ma di questa carneficina, il parroco ed i preti di Sanza portano in processione l' ostia sacrata, le statue di S. Antonio e di S. Sabino, per animare i Sanzesi all' eccidio dei liberali.

Ora non è il caso di dire che questi indegni sacerdoti:

Alzarano colle mani di sangue.

Un Dio di pace?

E quale insulto non è alla memoria dell' umile fraticello di Padova, la cui vita trascorse nella pietà, e che ebbe il coraggio di solo presentarsi ad Ezelino da Romano, e rinfacciargli la sua tirannia?! Ma è troppo a pretendere che un pretonzolo di Sanza avesse saputo la istoria di S. Antonio; e solo ricordava la indegna farsa dei Sanfedisti di Napoli che elevarono S. Antonio da Padova a protettore delle loro nefandezze.

Non si è potuto mai determinare il numero dei morti in Padula e in Sanza: vi è chi lo limita a 150, e vi è chi lo porta a 200 (1). Certamente buona parte degl' infelici seguaci di Pisacane restarono uccisi, ed altri si sbandarono, ed altri caddero nelle mani del potere giudiziario; e questi furon i più fortunati, perchè sfuggirono alla inesorabile carneficina di Padula e Sanza.

Furono i cadaveri bruciati, non per onorare gli estinti, come solevano praticare i Romani, che sedata la pugna cremavano i morti per tributare loro le maggiori onoranze possibili; ma furono bruciati, giusto il volgare pregiudizio, per rendere ignominiosa la loro morte.

Frattando il maggiore Marulli sbarcato a Sapri, avea fatto riposo a Torraca la mattina dei 30 Giugno, e nella notte susseguente, ad ora inoltrata si era messo in marcia col suo battaglione verso Casalnuovo.

Non prese parte nel combattimento di Padula del 1° Luglio, e nè alle

(1) In una circolare che l' Intendente Aiossa inviava ai Giudici Regi, asseriva che dei seguaci di Pisacane 200 e più erano già prigionieri: al di là di 150 erano rimasti sul terreno, e che pochi superstiti si stavano con ogni premura ricercando.

In altro uffizio l' Aiossa si esprime che la ricognizione dei cadaveri dei rivoltosi, caduti in Padula ed in Sanza, non fu possibile effettuarsi per essere stati immediatamente bruciati.

ferocie dei Sanzesi; e dispose di recarsi in Sanza una parte della sua truppa a prendervi i prigionieri caduti nelle loro mani; non vi si recò personalmente, ma vi si spedì il capitano Musitano, colla sua compagnia, che li condusse alla di lui presenza. Ed il Marulli, indegno di portare una divisa militare, che anche in un governo tirannico, dev' essere simbolo di pietà e di onore; invece di commuoversi alla vista di quegl' infelici, digiuni, denudati, feriti, e palpitanti sui loro destini, li caricò di minaccie e di contumelie, credendo in tal modo di accrescere i suoi meriti politici, presso il Governo borbonico.

Il Barone Nicotera se ne dolse a nome dei suoi compagni, implorando quelle leggi di pietà e di onore, che fanno sacro il prigioniero, anche presso i popoli incivili. Gliene venne male; inquantocchè quella mano del Marulli, che avrebbe dovuto arrecare soccorso alla sventura, si caricò di obbrobrio, dando uno schiaffo sulla guancia del Nicotera. Il Nicotera altamente offeso disse: « Signor Maggiore, scioglietemi dai legami che mi tengono avvinti, e fra noi due vedremo se vi farò commettere ulteriori soprusi ». Nicotera fu un eroe, ed il Merulli fu più vile di Maramaldo.

I prigionieri (1) trasportati a Salerno, furono sottoposti a processo colla condanna del Nicotera ed altri alla pena di morte, tramutata poi in ergastolo, e colla condanna degli altri a pene diverse. Diamo maggiori dettagli. Il 18 novembre 1857 il procuratore Generale Pacifico, emetteva contro gl'imprigionati per lo sbarco di Sapri accusa di morte, dalla Camera di Consiglio ad umanità approvata; e la Corte nel 19 Luglio dello stesso anno sotto la presidenza di Domenico Dalia, e composta da giudici Pietro Cicero, Riccardo De Conciliis, Francesco Corona, e Francesco Politi, dopo lunga discussione coraggiosamente tenuta dagl' imputati e dai difensori, massime da Diego Tafani, condannava a morte col terzo grado di pubblico esempio Giovanni Nicotera, Giovanni Galliani, Giuseppe Santandrea, Nicola Giordano, Nicola Valletta, Luigi Lasala, Francesco Martino, e altri all' ergastolo. A tutti venne commutata la pena in trent' anni di galera.

Così finì miseramente la spedizione di Sapri e l' eroico Pisacane, che avrebbe reso alla patria grandi servigi nelle guerre del 59 e del 60, vi lasciava la vita.

Or noi ci domandiamo quali furono le cause di tanto disastro?

(1) I prigionieri fatti a Sala ascesero al numero di 103, percorsero a piedi la via fino alle carceri di Salerno; altri 73 prigionieri fatti a Sanza, furono imbarcati a Sapri sul vapore il Ruggiero, e sbarcati in Salerno; e fra questi il Nicotera.

Le cause furono diverse, e tutti vi hanno la loro parte di colpa.

Incominciamo dall'imprecare alla fatalità degli elementi. Nella spedizione preparata pel giorno 10 Giugno, i marosi obbligano i congiurati, a gettare il carico della nave di armi e munizioni nel mare; e per quella dei 25 una densa nebbia impedì a Rosolino Pilo di vedere il *Cagliari.* La colpa di Mazzini fu quella di avere precipitata la spedizione, senza dare il tempo ed i mezzi necessari al Comitato di Napoli, di fornirsi di armi e di munizioni e di mezzi pecuniarii. Una lettera colla quale Pisacane partecipava al Comitato di Napoli la sua partenza, giunge nel tempo istesso in cui egli sbarcava a Ponza; e più di tutto fu grave infortunio il ritardo di 3 giorni di un telegramma. Erasi disposto da Mazzini di avvertire il Comitato di Napoli della spedizione con un telegramma tra loro combinato, diretto al negoziante di cappelli De Mata.

Questo telegramma sarebbe stato spedito da Genova, al ritorno che avrebbero fatto in quel porto i marinai delle barche di Rosolino Pilo; barche che non tornarono per tempo; attesocchè Rosolino Pilo non avendo incontrato il *Cagliari,* ritardò il suo ritorno in Genova.

Fu grave colpa quella della Provincia di Salerno, di non essere organizzata; e colpa del Comitato quella di crederla pronta all'insurrezione.

Nella Provincia di Salerno, non solo non vi era organizzazione alcuna (e ciò a causa degli arresti di Giovanni Matina e di Vincenzo Padula); ma vi fu sventuratamente un fatto del tutto contrario, ossia che i militi della guardia urbana furono quelli che uniti ai Gendarmi e soldati borbonici, disfecero i poveri sbarcati di Sapri.

Fu errore del Comitato di non avere inviato a tempo i capi militari in Basilicata; e di avere nascosto a Giacinto Albini il luogo dello sbarco ed il piano dell'insurrezione.

Errore ben grande fu quello di prendere i relegati di Ponza, ritenendoli tutti condannati politici. Ecco le parole al proposito del Di Leo:

« Non vi era da fare assegnamento sul contigente offerto da Ponza,
« che grande fiducia non potea ispirare una marmaglia di relegati per
« delitti comuni; e di militi parte indisciplinati e parte cammorristi,
« salvo pochissime eccezioni; l'Isola non contenere condannati politici,
« tutti gli altri trovarsi a Ventotene, a S. Stefano e a Procida, nonchè
« a Montesarchio ».

Tutti gli Storici della spedizione di Sapri paragonano questa spedizione a quella di Marsala. Se si parla dell'eroismo di Pisacane e dei pochi suoi seguaci, siamo intieramente di accordo; ma se nell'insieme si

paragonano i seguaci di Pisacane, a quelli di Garibaldi, il divario è immenso. Tra i mille di Marsala non vi era un condannato per delitti comuni; mentre tra quelli di Pisacane vi era il rifiuto delle galere, condannati per mostruosi delitti. Non può combattere per la patria chi ha l'anima di fango. Ed ecco come si spiegano le disserzioni prima di arrivare a Padula, e come si spiega ancora che circa la metà dei seguaci di Pisacane si arresero senza combattere in Padula. Sè tutti fossero stati decisi a combattere e morire per un' idea, potevano nelle prime ore del mattino del 1° Luglio sbaragliare l' accozzaglia di mille persone, costituita da guardie urbane.

Anche vi è da dire sul conto di Pateras destinato a comandare gl' insorti in Basilicata. La condotta del Pateras fu, se non vigliacca, leggiera. Noi abbiamo udito dalla bocca dell' egregia e patriottica donna , Rosa Morice Dragone la narrazione esatta e precisa di ciò che il Comitato avea disposto, e che Pateras non eseguì punto.

Il telegramma di Mazzini spedito al De Mata, giunse tardi , è vero, nel giorno 27 Giugno; ma si era ancora in tempo da salvare da un disastro Pisacane ed i suoi seguaci.

Giunto il telegramma, il Comitato immediatamente faceva partire il Pateras per Salerno , accompagnato da una guida che Giacinto Albini avea fatto pervenire in Napoli. Si giunge la sera dei 27 in Salerno, per partire dopo poche ore di riposo alla volta di Montemurro. La guida dell' Albini, fidatissima persona, voleva portare il Pateras a riposare preso una famiglia sua amica. Ma Pateras si impose e si ostinò di andare in una locanda, facendosi previamente consegnare 200 piastre, date dal Comitato, e che la guida teneva addosso.

Pateras la mattina dei 28, ritorna in Napoli, dicendo di essere stato da Salerno espulso dalla polizia. Diversi ritennero che ciò fosse stato un ritrovato del Pateras , sia per profittare delle 200 piastre , e sia per non esporsi ai pericoli di una guerra. Ma posto ancora che la polizia lo avesse espulso, grave fu la sua colpa, di essere andato in locanda, anzichè in una casa amica, ove a suo bell' agio, avrebbe potuto riposare e partire nel corso della notte.

E se avesse avuto veramente l' entusiasmo che accompagna le nobili imprese, ed il fermo proposito di coadiuvare il Pisacane, sarebbe partito immediatamente, cercando di portarsi fino a Padula, con veicoli rotabili, e da Padula sarebbe andato a cavallo fino a Montemurro: bastavano solo 24 ore per andare in tal modo da Salerno a Montemurro.

Giacinto Albini avrebbe chiamato a raccolta i patrioti ardimentosi di Moliterno, Montemurro, Saponara, Viggiano, Tramutola, Corleto ed altri paesi viciniori, e sotto il comando di Pateras, avrebbero potuto raggiungere il Pisacane a Padula, ed accettare in favorevolissime condizioni il combattimento contro la masnada dei gendarmi e guardie urbane; od almeno avrebbero sconsigliato il Pisacane di prendere la fatale via di Sanza, ed invece portarsi nella valle dell' Agri e del Sauro, ossia nella Provincia di Basilicata, così ardente di patriottismo.

Mancò al Comitato la conoscenza della topografia di Basilicata; e più di tutto il calcolo della distanza che intercedeva tra la Basilicata a Napoli: distanza immensa, se si considerano i mezzi di comunicazione esistenti in quel tempo.

Da Napoli si andava fino a Sala ed a Padula in carrozza, e poteva questa via farsi in una giornata; da Sala o Padula a Montemuro ed a Corleto, occorreva andare od a piedi od a cavallo, ed impiegarci un' altra giornata. Ma i patrioti disposti ad insorgere, non stavano acquartierati in Montemurro, o Corleto,bensì dimoravano nei loro paesi. E chi considera la vastità immensa della Basilicata, l' asperità dei suoi monti e le difficoltà dei suoi alpestri sentieri (ed allora senza telegrafo), deve trovar giusto che da Montemurro o Corleto a spedire i corrieri a tutte le Sezioni, in cui la Provincia era divisa, si impiegavano per lo meno altri due giorni. Un altro giorno bisogna accordarlo, affinchè i Commissari di Sezione che sopraintendevano a molti paesi, avessero potuto raccogliere i loro militi; e già siamo a 5 giorni.

E per lo meno altri 3 giorni, bisogna accordare, perchè gl' insorti si fossero recati a Sala, od in altri luoghi della Provincia di Salerno o del Lagonegrese. Ecco l' errore del Comitato: la Basilicata avea bisogno d' un preavviso per lo meno di 8 giorni. Per la Provincia di Lecce un tempo ancora maggiore.

Errore ancora gravissimo fu quello di Pisacane, di ignorare la topografia dei luoghi, e la forte organizzazione della Basilicata. Perchè dar di cozzo alle truppe regie, in condizioni di disparità di numero, di armi e di disciplina? Dal Fortino poteva rivolgersi verso Moliterno, scavalcando l' Appennino; ed una volta in Basilicata trovava la patriottica ospitalità Lucana; e più di tutto 2000 giovani entusiasti, ed una mente molto capace, quella di Giacinto Albini.

I monti di Basilicata sono naturali cittadelle, e fatti appositivamente per le guerriglie. Dalla storia si sa la resistenza che per 12 anni fece

Annibale, straniero, alla potenza di Roma, sempre trattenendosi nell' antica Lucania; dalla storia ancora si rileva che Spartaco si mantenne coi suoi schiavi nella Lucania, battendo le legioni di Roma o pure ad esse sfuggendo; nella guerra Gotica la Lucania fu lungamente campo di guerra per i Greci, e così i Normanni; e più di tutto i due brigantaggi, quello del decennio e l' ultimo del 61 in poi, ove masnadieri, feroci si, ma non agguerriti, invisi al popolo,sostenitori d' una causa abborrita, seppero resistere, e per molti anni, a truppe valorose disciplinate. Ed era per la Basilicata la stagione più propizia: l' estate; inquantochè se nell' inverno, quei monti sono poco abitabili, e sforniti di bestiame, nell' estate vi è abbondanza di animali e loro custodi.

Sul finale risultato di questa rivoluzione, non possiamo nè dobbiamo illuderci: dopo molta resistenza, gl' insorti, avrebbero dovuto battere ritirata, onoratissima per altra, perchè avrebbero potuto o capitolare o pure trovar modo di emigrare, non dico tutti, ma almeno i capi. Non approdava a cosa alcuna, massime per l' indeterminatezza della rivoluzione, che dal semplice concetto di dire, Viva l' Italia, non si conosceva se si voleva Repubblica o Monarchia, e le rivoluzioni doveva avere uno scopo determinato e definito, come fu la rivoluzione del 1860. Nelle idee del Mazzini stava la Repubblica; ma questo nome, non dobbiamo farci illusione, suona male nei nostri luoghi. La sola rivoluzione possibile, sarebbe stata quella o di chiedere energicamente la costituzione, o pure innalzare la gloriosa bandiera Sabauda, e forse così anticipare di 3 anni l' unificazione, l' indipendenza e la libertà della patria.

Ognuno può immaginare quanto dolore, tale sciagura arrecò ai mazziniani della Provincia di Basilicata; ma gli animi non si flaccarono, restarono indomiti e proclivi a pronta riscossa per vendicare più che altro il sangue dei prodi, versato dai satelliti di un governo stigmatizzato la negazione di Dio.

E di lì a pochi giorni in Corleto, in casa Senise, si unirono i capi principali: Chiurazzi, Lavecchia, Costanza, Albini, Basilio Asselta, Giambattista Matera, pronti tutti ad una levata di armi. Ma prevalsero, e dopo viva lotta, miti consigli; e fu ciò buona fortuna per essi, per la provincia di Basilicata e per la causa italiana, inquantocchè questi generosi, repressi i loro fieri conati, si serbarono a miglior tempo e nel 1860 uniti ad altri portarono a compimento la gloriosa insurrezione Lucana.

Tre anni dopo dello sbarco di Sapri

Siamo nel 1860 ai 4 Settembre. Il Generale Garibaldi glorioso dei fatti della Sicilia, da Scalea approda a Sapri, e portato sempre in trionfo dagli insorti Calabri e Lucani, batte la stessa via battuta dal Pisacane, da Sapri al Fortino, e dal Fortino a Sala, in mezzo ad una popolazione plaudente. Egli è ritenuto novello Redentore, il Salvatore delle genti.

Il Racioppi così si esprime:

« Da Reggio a Salerno si accalcavano le genti convenute da 30 Km.
« discoste per vedere l' uomo straordinario: era gente varia per ordini,
« per cultura, per età, e gentili donne e poveri contadini, e legioni pre-
« ti, frati, ortieri, braccianti, tutti dall' aprirsi dell'alba aspettavano sui
« ciglioni dei campi il suo passagio: altri si ghermiva alla cima degli
« alberi per vederlo da lungi, e prima degli altri additarlo. Su quelle
« vie passavano alla rinfusa drappelli di militi insorti, schiere di camice
« rosse, uffiziali di ogni lingua e nazione, branchi di regii soldati, i
« quali laceri, e scalzi e sfiniti pitoccavano il pane per vivere ai vian-
« danti; e tutti, a ragione di entusiasmo o di pietà, gittavano agli echi
« de' colli o delle valli il nome di Lui; e il nome di lui riecheggiava,
« di momento in momento, di punto in punto, fede, augurio, speranza ».

La più bella riparazione che mai potea farsi al Pisacane fu il viaggio del Dittatore, che scacciò da Napoli l' ultimo ed imbelle discendente dei borboni. Avvenne però un fatto non lodevole, e che noi deploriamo. Non per consiglio del Generale Garibaldi, che l' animo suo non s' ispirò mai a bassezza ed a vendetta: ma da parte degl' insorti della Provincia di Salerno, si usò di quella violenza che chiamasi rappresaglia. Sanza fu assalita, e trattata col ferro e col fuoco; e non solo furono uccisi i borbonici, ma pochi ebbero salva la vita. Non approviamo tale eccidio; ma sieno agli autori di esso concesse, come suol dirsi in linguaggio forenze, le circostanze attenuanti. I Sanzesi avevano tratta una cambiale sul sangue dei seguaci di Pisacane: e questa cambiale a 38 mesi di scadenza, fu da essi pagata. La storia in questo caso ha da ripetere le parole dei Loredano a Foscari: *Il conto è saldato, e la partita è estinta.*

Al Pisacane fu deliberato di erigersi un monumento su di un monte, sulla via di Padula a Sanza, e che da una parte guarda Padula, ove avvenne il combattimento; e da un'altra parte Sanza ove avvenne il fatale eccidio. Ma di ciò nulla si fece, e dopo qualche tempo fu elevato

alla sua memoria, un modesto monumento nella via Marina della città di Salerno, monumento prospiciente il mare e quelle coste ove egli sbarcò, e che dovevano essere il luogo del suo trionfo, e furono invece quello della sua morte.

Trentasei anni dopo

Siamo nel presente anno di grazia 1893.

Sono decorsi 33 anni dal risorgimento d' Italia.

Disse un grande filosofo ed uomo di Stato, che col sangue suggellò i suoi ammaestramenti: Mario Pagano.

La libertà nasce nel sangue, cresce coi tributi e vive colla virtù.

Sangue e sangue glorioso di Martiri, immolati sull'ara della patria, l' Italia ne ha versato più di qualunque altra Nazione. Tributi ne paghiamo al di là delle nostre forze. Ma le virtù civili abbondano o difettano nel popolo Italiano? Io non lo so, ed è questa una dolorosa incognita. Io per patrio amore mi auguro, non sieno estinti nel petto degli Italiani i ricordi della gloriosa istoria di questa Italia, che colla Magna Grecia e con Roma, civilizzò il mondo antico; e con le repubbliche del medio evo restituì all' Europa barbara l' antica civiltà.

Voglio ciò augurarmi, e lo spero. Se no, l' Italia non è la risurrezione di un gran popolo, destinato cogli altri popoli civili, a menare innanzi il progresso; ma invece sarà la galvanizzazione di un cadavere; ed allora a nulla sono valse le guerre del 1848, 49, quelle del 1859-60 e la breccia di Porta-Pia, ed il sangue sacro di tanti martiri ed eroi sarebbe stato versato invano.

COMMEMORAZIONI

ANTONIO CICCONE

Se io vengo qui trepidante e con fronte dimessa a commemorare un uomo illustre, che glorificò il nostro paese, io non intendo rinnovare un dolore, che l'ala del tempo avrà mitigato, non intendo seguire il moto evolutivo de' suoi studi nel vasto campo delle scienze, in cui stampò orma profonda e luminosa; ma intendo solo discorrere della grave perdita toccata alla nazione, cui consacrò in tutto la vita, intendo onorare in lui due generazioni, che s'incalzano alla tomba e già con opere di mano e d'ingegno concorsero strenuamente alla grande epopea del nazionale risorgimento.

1.° Antonio Ciccone nacque allorquando la onnipotenza napoleonica, dando e ritogliendo i troni, ornava della corona di Napoli un guerriero francese. Decise indi a poco le sorti di Europa sui campi di Waterloo e della Berisina, tornarono i reali dall'esilio, ma nulla impararono dalle disastrose avventure, nulla obliarono delle giurate vendette. In quel tempo appunto, che agl'inni di guerra successe il terrore della restaurazione e poi la tracotante licenza del soldato austriaco, che, ornato l'elmetto di mirto incruento, veniva qui a conculcare le patriottiche aspirazioni del 1820, Antonio Ciccone educava l'animo e la mente a liberi sensi, ajutati mirabilmente in lui dalla stessa tenacità di propositi nello studio delle lettere latine e greche e dal grande amore del sapere.

Poco di poi, venuto in Napoli, vide più da presso la invadente corruzione in tutti gli ordini sociali, ed assai per tempo si accorse che la so-

cietà era divisa fra oppressori ed oppressi. In quel torno medesimo il poeta recanatese scriveva alla sorella Paolina, prossima a nozze:

... o miseri o codardi
« *Figliuoli avrai, miseri eleggi.*

La dura alternativa era imposta dai tempi; ed Antonio Ciccone non esitò un istante. Quantunque, per altezza d' ingegno e per dotte pubblicazioni già fosse ovunque non mediocremente apprezzato e potesse godere i vantaggi di alte cariche ed onori, pure volle schierarsi tra i magnanimi pochi, che, sdegnando la viltà dei presenti, tenevano aperti gli occhi alla luce del divino avvenire. Perocchè, e prima e dopo le sanguinose giornate di luglio sulle rive della Senna, la democrazia italiana, or con i tumulti in Savoja e Romagne ed ora fra le tragiche repressioni di Cilento e Cosenza, già insorgeva a rompere i patti della santa alleanza ed a preparare i trionfi della idea italiana, seguendo i moti intimi della coscienza nazionale.

Il partito da lui preso non era dettato da stimoli esteriori e perciò appunto nella lunga sua vita ebbe l' animo sempre eguale all' altezza incomparabile della mente.

Financo degli ultimi giorni della lunga e travagliata esistenza, ei si compiaceva di avere operato in politica, fino dalla prima giovinezza, contro ogni proprio interesse. Quell' anima nobilissima avrebbe avuto vergogna di se stessa, se nei ricordi del passato avesse scoperto un' ombra di passione egoistica.

Alla giovine età di anni 35, già tenea florente studio di medicina in Napoli, associato al suo congiunto, Felice de Renzi e già avea menato a termine importanti lavori scientifici. Un trattato di medicina legale, ch' è tuttavia consultato con amore dagli studiosi, un trattato di patologia chirurgica, un corso di patologia generale in 9 volumi ed altri lavori in fisiologia già gli assignavano un posto eminente fra i cultori delle scienze mediche. Nè tardò guari, che, bandito un concorso per un posto in quella Facoltà, nello Studio di Napoli, non si tenne indietro. Fra i non pochi che corsero il nobile arringo, due soli si disputarono la palma; Salvatore Tommasi ed Antonio Ciccone. Vinse il primo, ma non mancò il dovuto premio allo sperimentato valore dell' altro, poichè ad entrambi fu dato l' onore dell' insegnamento cattedrattico, e di entrambi si ricorda la soda dottrina, disposata ad elegante e misurato eloquio.

Ma, dinanzi alla patria, nell'alto magistero dell'insegnamento, quali fudono le opere del giovane scienziato?

La cattedra, così pel Tommasi, come pel Ciccone, non fu solamente un compito, o meglio un apostolato insegnativo, ma fu l'altare, intorno al quale si educavamo gli animi all'amore di patria e di libertà. E non usavano altrimenti, nelle scuole di lettere, filosofia e scienze giuridiche, Basilio Puoti, Francesco de Sanctis, Luigi Settembrini, Stefano Cusani, Ottavio Colecchi e Stanislao Gatti; Roberto Savarese, Stanislao Pasquale Mancini e Giuseppe Pisanelli.

Ben fu detto che la missione di costoro fu quella di far rivivere nei giovani petti l'antico valore degli spiriti napoletani nei memorandi periodi della storia politica di queste provincie, dai popolari insorgimenti, contro la Inquisizione ed il dispotismo militare di Spagna, alla congiura di Macchia, dai patiboli del 99 a quelli del 1821.

La tempra del carattere, che distingueva il giovane professore, non gli consentiva la pigra e stolta rassegnazione dei più; ma non volle mescolarsi in sette o conventicole segrete, sia in quella, che, al dire del Cantù, capitanata dagli abbruzzesi Dragonetti e Leopardi, già prima del 20 mirava alla confederazione, sia alle altre posteriori, cospiranti all'unità nazionale. Ne lo distoglievano forse quell'ombra, in cui deve nascondersi chi di tali associazioni fa parte; quel trovarsi insieme con gente di ogni coscienza e di ogni fama, quella strana confusione di eroismo e di delitto, che vi regna, e sopra tutto quella comunanza di responsabilità, che mette i brividi addosso ad un uomo, che sente tutto il peso della responsabilità propria.

Ed eccoci al tempo, in cui parve spuntare la prima luce del risorgimento nazionale, eccoci al 48, a quell'anno di prova, in cui si affermò la virtù di pochi, la imprudenza di molti, il disinganno di tutti; all'anno, in cui molto si parlò e si scrisse, ma poco si operò, specialmente nelle nostre provincie.

Dirò cose, che quantunque già dette e ripetute da altri, pure non riesciranno meno opportune a disegnare la nobile figura dell'uomo, cui oggi la nostra Accademia, per mezzo del meno degno de' socii, rende questo qualsiesi tributo di onoranza.

Re Ferdinando, nemico giurato di ogni mutazione politica, stretto da quella che dicesi *necessità inesorabile delle cose*, per il moto concorde di tutta Europa, promulgava lo Statuto costituzionale. Convocati i comizii, il nome di Antonio Ciccone a 40 anni, bollente di fede in tutto ciò

che vi ha di grande, di puro, di nobile, di generoso negl' ideali della vita, e, ricca la mente di forti studi, non solo uscì trionfante dall' urna, ma fu prescelto come uno dei 4 Segretarii della Camera con Paolo Emilio Imbriani, Leopoldo Tarantini e Giuseppe de Vincenzi. Pur nondimeno il principe, in cui per atavismo era insita l'avversione ad ogni ordine di libero reggimento, già, da non dubbii segni, manifestava l'animo di non voler mantenere le pubblicate franchigie. I napoletani d'altra parte, salvo pochissimi, inesperti alla vita pubblica, impazienti di ogni limite ed a buon dritto diffidenti della lealtà del capo dello Stato, giustamente chiedevano più ferme guarentigie.

Contro il principe sorgeva inesorabile il giudizio della storia, per la fede violata e vilipesa dal padre e dall' avo, l' esempio domestico del mal governo, ed ei vi aggiungeva l'ambiguo procedere, il lungo temporeggiare agli ajuti di uomini e di armi nella guerra, che da un pezzo ardeva, con incerta fortuna, nei piani lombardi, i mendicati ripieghi sulla formola del giuramento, ed il contegno sprezzante verso deputati e ministri. Il Thiers, con una bellissima immagine dipinge questa reciproca disposizione di animi; un solo principe, quello di Napoli, egli dice, al popolo, che si affollava interno a lui, mostrò la punta della spada, e quel popolo vi si gittò sopra. Quindi le vie di Napoli furono insanguinate; saccheggiate ed arse le case, cinto da una siepe di armi e sfondato a colpi di cannoni, il palazzo di Monteoliveto, dove Antonio Ciccone ed altri deputati eran riuniti a deliberare, per la salute della patria. Quei magnanimi, in cui, per antica tradizione, abbondava in cuore la virtù del martirio, alle minacce dei pretoriani, opposero la stessa imperturbata e dignitosa serenità, cui il senato romano oppose ai furibondi soldati di Brenno, prima che il prode Camillo sperdesse le bilance ed i vergognosi patti. Non impauriti dalla violenza e dall' istante pericolo, quei magnanimi si appellarono al giudizio della civile Europa e della più tarda posterità. Pasquale Stanislao Mancini gittava ai quattro venti la fiera protesta; ed Antonio Ciccone lasciò segnato il suo nome fra i 75, che la sottoscrissero.

Quella protesta non fu vana minaccia, o Signori. Un manipolo di generosi, dinanzi al terrore della sanguinosa giornata del 15 maggio, non piegarono l' animo invitto; anzi con cuore di leoni e con fede invincibile nei futuri destini d' Italia, affrontarono impavidi la lotta.

Vinsero gli scaltri accorgimenti e le coperte vie di un re, circondato da selva di baionette e di bellici arnesi, ma nell' universale scoraggia-

mento vi fu pure un popolo, alla punta estrema di queste provincie, cui il Lafarina, nella storia d'Italia, tributa i meritati encomii, per il sangue eroicamente versato, in lotta assai disuguale a Campolongo e Campotanese, in quei fatti d'arme, che furono appunto la conseguenza della protesta di Monteoliveto.

Invano il Parlamento svelava le stragi di Filadelfia e di Pizzo, biasimando i capi dell' esercito, poichè il re blandiva le mercenarie soldatesche, ed ai rappresentanti del popolo, vinti nella lotta, opponeva un beffardo sorriso.

Così da un giorno all' altro, cadeva ogni patriottica speranza. Già si udivano i gemiti delle città di Sicilia, occupate dal sangue e dal terrore. Impazienze di popolo, errori di condottieri, avversità di fortuna, produssero la infausta giornata di Novara. Le porte di Firenze si aprivano al soldato austriaco, che vi restaurava l' autorità granducale, e le immortali porte di Roma, dinanzi alle quali la pertinacia o il furore della eroica difesa fu vinto soltanto dal numero strapotente degli assalitori, egualmente soffrirono l' oltraggio delle armi straniere. Restava ancora un pugno di valorosi, in gran parte napoletani, fra gli spalti delle venete lagune, ma vinti più dalla fame e da morbi epidemici, che dalle armi imperiali, fu rialzato il vessillo giallo e nero, e tutto fu perduto, fuorchè l' onore e la giustizia di una grande causa.

Antonio Ciccone, dinanzi a tanta malvagità di destino, non restò inoperoso nel parlamento di Napoli, quantunque fosse lontano dalla temerità e dalle generose illusioni de' suoi colleghi di estrema sinistra, cui appartenevano le anime bollenti del Saliceti, Massari, Scialoia, Conforti, Imbriani, Pica e Silvio Spaventa, con a capo lo storico Carlo Troia, ch' erano gli amici suoi più cari e poi divisero con lui le amarezze dell'esilio. Purnondimeno Antonio Ciccone maturò e presentò alla Camera un progetto sulla Pubblica Istruzione, tanto più notevole in quanto che, sotto quel governo, che metteva il buio nel pensiero e la paura nei cuori, mancava assolutamente qualsiasi legge organica, che regolasse gli studii superiori ed inferiori. E solo, a guisa di spegnitoi della libertà del pensiero e della vita dello spirito, nelle sue più gagliarde manifestazioni, florivano, riconosciuti e protetti, gl' Istituti del Loiola.

La Camera intanto, fu sciolta al 13 marzo, dieci giorni prima della rotta di Novara. E caduta ormai ogni speranza di una vicina riscossa, non un solo dei 164 deputati fu sicuro di se. Perocchè la polizia, oc-

chiuta, prepotente, ombrosa, siccome era facile a tremare ad ogni muovere di passi, così era pronta a vendicare le proprie paure.

Anche il prof. Ciccone, seguito senza posa dall' occhio vigile e vendicativo del governo. abbandona a malincuore la terra natia, cercando sotto cielo men clemente, quella sicurezza, che qui gli è negata. Salpò egli da Napoli in una notte del 1849, aiutato di fidi amici, non senza grave pericolo di cadere nelle unghie degli sgherri di polizia; salpò sopra nave straniera, giacchè la coscienza di tutta Europa si commoveva all' infinito strazio dei magnanimi fuggiaschi. Immediatamente seguirono le atroci condanne contro quelli, che avevano promosso ed aiutato i moti insurrezionali o primeggiavano fra i deputati della opposizione parlamentare. Niuno quindi potrà meravigliarsi, se Antonio Ciccone fu condannato nel capo dalla Corte Speciale, quantunque con la fuga si fosse involato alle regie vendette.

Nella dura prova dell' esilio, non pochi l' avevano preceduto; ed egli da Firenze e Milano passò a Torino, dove fra gli esuli, che questa città ospitava, erano in maggior numero i rappresentanti di tutte le provincie insorte, per la indipendenza nazionale, ed aspiranti all' unità della patria. Da quella nuova Pontida dello italico risorgimento, fu a Monaco in Germania, in Inghilterra e quindi a Parigi, dove passò quasi tutte le ore del giorno nell' Università degli studii e nelle Cliniche. Quivi conobbe gli uomini più chiari d' Europa, dai quali ebbe una sincera e non mai smentita corrispondenza di amichevoli sensi, ed inalterabile stima fino agli ultimi istanti di vita.

Il suo libro sull' allevamento del filugello, al dire di Raffaele de Cesare, è il migliore che si conosca, e gli ottenne il premio dall' istituto lombardo, alla stessa guisa che il suo scritto in francese, sul medesimo argomento di bachicoltura; *Essais historique, théorique, et pratique, sur le muscardine et les moyens d' en prévenir les ravages, dans les magnaneries,* gli ottenne la gran medaglia d' oro dalla Società d' Agricoltura di Parigi, donde tornò definitivamente nel 54 a Torino.

Circondato quivi dalla venerazione di quanti si affaticavano per la causa della libertà, fu sempre consultato su' partiti da prendere, intorno ai destini d' Italia. E quando il Murat, irradiato del potere di Napoleone e per mezzo del conte di Cavour mostrò desiderio d' intendersi con gli esuli napoletani, e prometteva uomini, armi, danari del secondo impero, non volle egli seguire i consigli del Saliceti, sdegnando, nella sua

onesta povertà, che un principe straniero venisse ad assidersi sul trono di Napoli.

La vita intanto dell'esilio, porgendo un nuovo indirizzo agli studii del Ciccone, già presentava in lui una completa evoluzione scientifica, passando con amore intenso dagli studii della Facoltà medica, in cui, giovine ancora, avea quasi il primato in Napoli, ad un' altra branca di studii, non meno proficui al benessere sociale, per la pratica loro attuazione agli usi della vita; i quali studi, avendo aperto la via a meravigliose invenzioni, han meritato a questo secolo, il titolo specioso delle scoperte.

Io non credo, o Signori, che sia al mondo altra professione, che, pel suo perfezionamento in teorica ed in pratica, esiga tante e così svariate cognizioni, quante ne vuole l'agricoltura, che per il Ciccone, come pel senatore Giuseppe de Vincenzi, formò nello esilio, l'oggetto d'indefessi studi e pratici esperimenti.

Difatto, per la conoscenza de' terreni, sono indispensabili le nozioni di mineralogia, geologia e fisica, come, allo studio dell' ambiente, occorrono la fisica, e la meteorologia. Importante è la fitognosia, cioè la conoscenza delle piante utili, inutili e nocive, come di prima necessità sono l'anotomia e la fisiologia vegetale, che rappresentano la organizzazione e la vita dei vagetabili. Anche la fisica e sopratutto la chimica sono di sommo rilievo alla conoscenza della germinazione, formazione e fioritura delle piante, alla loro fecondazione, fruttificazione ed anche ai mutamenti intimi della frutta in serbo.

Di grande ajuto riescono pure la idraulica, la meccanica, l'architettura rurale, e siccome la pastorizia è congiunta all' agricoltura, specialmente ne' grandi poderi, così si sente il bisogno della zoologia, della zootecnia ed anche un poco della zooiatria, senza contare il vantaggio, che contro gli animali ed insetti nocivi si possono trarre dalla conoscenza della loro natura, ed istinti. Infine grande profitto arreca l' arte degli avvicendamenti, per conoscere le piante, che meglio convengano in guisa, che si succedano senza loro danno e senza sfruttare il terreno. Tutto questo corredo di conoscenze e dottrine il Ciccone acquistò con molto lavoro tra le lunghe privazioni dell' esilio; ond' egli, non pago della fama di scienziato naturalista e di economista, volle anche distinguersi, come agronomo, seguendo tutto il progresso della scienza de' campi.

Antonio Ciccone deplorava che la scienza e la pratica, in fatto di agri-

coltura, fossero in divorzio. Finchè lo scienziato, egli diceva, non addiventa anche agricoltore, non si avrà mai un vero agronomo. Ed egli aveva ben dritto di dirlo, poichè fu uno de' pochi, in cui la scienza e la pratica armonizzavano pienamente fra loro.

II. Acclamata intanto in tutte le terre italiche la monarchia sabauda, tornò dall'esilio il Ciccone, e, votato il plebiscito, fu Segretario generale nel primo ministero della Dittatura insieme al Pisanelli, Scialoja, D' Afflitto, de Cesare, Giacchi, Scrugli e de Blasio. Non occorre dire, per quali ragioni, egli e tutti i suoi colleghi si dimisero, dopo non lungo governo della cosa pubblica; ma tornò al potere sotto la luogotenenza di Pier Luigi Farina. Deputato al Parlamento Nazionale dal voto unanime de' suoi concittadini di Nola, accettò l' incarico; ed, ordinato il nuovo regno, fu chiamato nel 1863 a Segretario generale nel Ministero di Agricoltura e Commercio, con a capo l' insigne statista Giovanni Manna. A lui certamente il ministro avrebbe lasciato tutto l' indirizzo del nuovo dicastero, per assicurare la rapidità e sicurezza del progresso, in guisa da ritrarne immediati vantaggi le sparse membra composte a corpo di nazione, ma Antonio Ciccone non venne rieletto fra i misteri inesplicabili dell'urna. Il nostro paese era entrato ormai furibondo in qnel rabbioso conflitto di partiti, ch' è proprio dei popoli nuovi alla vita politica. Egli è ben naturale che in questa lotta infeconda, che distrugge e non crea, le anime serene, come quella del Ciccone, rifuggano dal cacciarvisi dentro. Ebbe quindi la nomina di professore di Economia politica a questa Università, e dallo insegnamento non si dipartì se non quando, a' 6 maggio 68, assunse il portafogli di Agricoltura, Industria e Commercio.

Quella data ricorda il generoso tentativo di Montana e taluno dirà; perchè fu scelto il prof. Ciccone a rappresentare l' elemento napoletano nel ministro preseduto dal Menabrea, mentre l'altro generale de Failly di là delle alpi, con incredibile cinismo esaltava le *meravigliose prove* del moschetto *chassepot?*

Il Ciccone in età più verde stette, nel parlamento napolitano, fra il Pisanelli ed il Savarese, nel centro sinistro, ch'era guidato dall'insigne Saverio Baldacchini, ed egli al pari di costoro fu sempre alieno di spingere le cose agli estremi, poichè ebbe sovrana nel suo animo la virtù della temperanza. Ecco perchè, abborrente dagli eccessi e misurato nelle sue azioni, non gli si può negar lode, se apprestò l' opera sua patriottica anche nei supremi momenti, in cui le sorti del paese corsero gravi pericoli, poichè, impreparato alla guerra e quasi in disarmo, per il conse-

guito possesso del Veneto, ben potea temere i più disastrosi effetti dal contegno minaccioso del 3° Napoleone e dal famoso *jamais* della tribuna francese.

Ben fu detto, che le iniziative private, allorchè uno Stato si governa a libero regime, riescono sempre nocive, sia pur generoso il fine, per cui s'intraprendano, sia pure indiscutibilmente eroico l'uomo, che le intraprenda e le diriga, quasi nuovo Cromwel o Wasshington, poichè i pochi non possono imporsi ai molti, e perchè il governo e solo il governo concentra il pensiero e la volontà nazionale.

Ciò che può essere legittimo e magnanimamente bello, quando s'insorga a creare o dare stabile assetto alla compagine di un nuovo stato, può essere illegittimo e riprovevole, quando il nuovo Stato sia già costituito. Le anime plasmate della virtù della temperanza, indovinano facilmente, che senza questa sommessione e rispetto de' pochi verso i molti, nessun governo, nessuna libertà è possibile. Anzi, al dire del filosofo torinese, e di altro celebrato scrittore di queste provincie, alla tirannia di un solo, può sostituirsi fatalmente la più temibile tirannìa de'più. E fra gli animi temprati a grande fermezza di carattere e prudenza, fu Antonio Ciccone, che, in quei momenti di allarme nazionale, diè nuova e più sicura pruova, certo la più difficile, di amore disinteressato verso il paese; poichè ebbe quel senso politico, che sa intravedere dove finisce la sciolta e nobile audacia della rivoluzione, per dar luogo al regno tranquillo e severo della legge.

Intanto, anche questa volta mostrò quanto gli erano a cuore i molteplici interessi della nobile regione, che lo vide nascere, poichè, mentre egli sedeva nei consigli della corona, fu decretata ed eseguita la Esposizione marittima in Napoli.

Rientra altresì nell' orbita de' suoi alti intendimenti, a far rifiorire in queste provincie l'antica prosperità economica, onde già l'Italia fu salutata *magna parens frugum, saturnia tellus,* la provvida legge, da lui promossa ed eseguita, intorno alla Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, i cui giovani alunni, con la interna mestizia dipinta sul volto, degnamente accompagnarono la salma dell'uomo illustre all'ultima dimora.

III. Della sua attività scientifica sarebbe ben lungo il discorrere, e chi avesse vaghezza di possederne completa notizia, può ben consultare gli atti principalmente dell'Accademia di Scienze politiche e morali, ove dal 1881 inagurò una serie di scritti economici. Così, in una sua notevole monografia sul Pauperismo, considerò la miseria nei differenti periodi di

progresso sociale e viene alla conclusione; 1° che la povertà, per una gran parte di persone, è condizione inseparabile dalle società umane; 2° che l'unico rimedio, a rendere più miti la povertà, la carestia, la miseria e la epidemia, debba ricercarsi nel progresso economico, sociale e morale delle nazioni.

Non è volume delle Tornate accademiche, che non sia segnato da nuovi suoi studii sopra speciali quistioni, intorno al movimento economico e sociale. L'ultima sua memoria, con cui tolse quasi commiato dall'Accademia, poichè già sentiva il mortifero afflatto del morbo, che lo trasse al sepolcro, fu quella, che ha per titolo: *Protezione* ed *Agricoltura.* In una lettera, con cui annunciava questo pregevole lavoro al Presidente dell' Accademia, giustifica quasi la sua evoluzione, se pure può dirsi tale, da libero scambista a temperato protezionismo, come più confacente ai bisogni della vita reale, sotto le seguenti condizioni: 1° che sia dimostrata la necessità o almeno la grande utilità de' dazi protettori de' prodotti della industria e del commercio nazionale; 2° che i casi di protezione siano, per quanto è possibile, rari, perchè le molte eccezioni distruggono la regola e ne usurpano il posto; 3° che il dazio non giunga mai a riuscire proibitivo, ma basti soltanto a permettere la concorrenza con le merci straniere; 4° che la protezione sia temporanea, e il dazio protettore si riduca gradatamente a dazio fiscale.

Io non intendo intrattenervi sulle molteplici quistioni, che in questa fine di secolo affaticano le menti d'illustri filosofi e statisti, di sociologi ed economisti e che ad Antonio Ciccone offrirono argomento di dotti studi e profonde meditazioni.

Accennerò soltanto alle principali sue monografie.

Importanti son quelle intorno alla legge sulle pensioni della vecchiaia; se la economia fosse scienza a se o vada compresa nelle scienze morali e politiche, come pure le altre sulla criminalità delle diverse provincie e regioni d' Italia e sul valore di uso e di scambio. Anche la quistione sociale ed economica; opera di gran lena, che ottenne il Premio Ravizza in Milano, i pregevoli scritti intorno alla emancipazione della donna; ed alla istituzione del salario e simili, richiederebbero un lungo esame, se io non temessi abusare della vostra cortese benevolenza. Ciò nondimeno vogliate consentirmi che, nelle angustie del tempo assegnatomi, ed assediato da altre urgenti cure di ufficio, usi pure della libertà di spendere una modesta parola intorno a due suoi libri, che meritamente lo levarono a gran fama in Europa. Il primo concerne la nuova

scuola economica tedesca, detta socialismo della cattedra; l'altro racchiude i Principii di Economia Politica, ch' egli dettò in questa Università e che per unanime suffragio dei dotti, si reputa uno dei migliori trattati del genere.

All'apparire di quella nuova scuola, parea che un bel numero dei nostri economisti ne accettasse i principii, e che, in occasione del riscatto delle ferrovie, ogni dì guadagnassero terreno in Italia.

Se non che, quando gli economisti di Firenze aprivano la sottoscrizione alla Società, sotto il nome di Adamo Smilh, gli economisti lombardi e veneti le opposero la Società intitolata a G. D. Romagnosi, e convocarono in Milano un congresso, per l' incremento delle scienze sociali. Allora si divisero in due campi opposti, gli economisti italiani, ma non erano ben chiari i tratti differenziali delle loro dottrine. Parevano esse avviluppate in una nebbia, che oscurava e nascondeva il confuso armeggio dei combattenti, onde, a distinguere l'aspetto e le armi di ciascuno, era necessario, che si dileguasse la nebbia e rompesse la luce; era necessario che si dichiarassero nettamente i principii della nuova scuola di fronte all'antica.

Il senatore Ciccone si assunse questo nobilissimo compito, e chiude il suo libro con un quadro sinottico, in cui porge allo sguardo del leggitore i punti cardinali di discrepanza delle due scuole, con tale chiarezza e precisione, che anche i meno veggenti possono valutarne le mutue ragioni e convincersi, che se, intorno ad alcuni principii di secondaria importanza, con un po' di concessione da una parte e dall'altra, è possibile un accordo, purnondimeno in quei 10 punti sarebbe vano tentarsi ogni conciliazione.

A reassumere tutto il libro, e darsi piena ragione della giusta misura delle sue dottrine, con che rese non mediocre servigio alla causa della civiltà e del benessere delle nazioni, basteranno poche linee, in cui egli, con ferrea concisione, sintetizza l' intiero suo ragionamento, contro la nuova scuola tedesca, che fonda il suo sistema, sul capitale fornito dallo Stato all'operajo.

I fautori di questa scuola, egli dice, respingono il titolo di socialisti e comunisti, come una calunnia. Ma un socialismo, che domanda il capitale allo stato, come un primo passo alla liquidazione sociale, ben s'intende, è la logica di Louis Blanc. Invece un sistema, che si arresta dinanzi alle pratiche attuazioni ed alle conseguenze inevitabili dello stesso

principio, in virtù del quale il proletario debbe mutarsi in proprietario, per opera dello stato, non può dirsi un sistema. E bene egli si appone, poichè i seguaci di quella scuola, mentre spensieratamente si avviano per lo sdrucciolo, che mena diritto al comunismo, pure si adoprano a respingere, come calunnioso, financo il titolo di socialisti.

Il libro del Ciccone con profonda analisi ridusse al silenzio i fautori di questo nuovo socialismo, che, per non essere ben determinato ne' particolari della pratica attuazione, giustamente meritò lo stigma di socialismo della cattedra e che solo per poco, fra noi, mercè l' ombra di alcune formole, accattate da fuori, tentò invano di oscurare il semplice, perchè grande intelletto italiano.

Fin qui della scuola economica tedesca.

Antonio Ciccone, in tutti i suoi scritti, tiene a dichiarare, che sta fermo ai principii della scienza, e pone da un canto quei concetti, che, pur dettati da un sentimento di umanità, siano per avventura incompatibili col rigore della logica economica.

L' ordine ed il metodo che fanno la scienza, e la chiarezza, segnatamente nelle sue Istituzioni, sono pregi, che altri difficilmente potrebbe contendergli, e quest' ordine e questa precisione maggiormente si ammirano nel determinare le idee fondamentali della scienza e nello stabilire, quasi in ogni principio di capitolo, le varie definizioni sulle diverse materie, che imprende a trattare.

Intorno alle difinizioni egli principalmente si studia quasi di cesellare il pensiero, attraverso la nitidezza della forma, la quale è così tersa, che meritò gli encomi di quel fine e sventurato ingegno di Luigi Settembrini; poichè, guardati da questo punto i libri del Ciccone, sembra il più classico, il più armonico, il più serenamente latino fra gl' intelletti di tempra veramente meridionale.

Egli giustamente fa notare, che gran numero di quistioni non avrebbero ragione di essere, laddove si cominciasse dall' intendere l' intimo significato e la propria virtù delle parole, poichè, data a queste una diversa intelligenza, è necessità logica, che, movendosi da idee differenti, si debbe arrivare a risultati diversi. Di ciò ne diede aperto insegnamento il Malthus, che scrisse tutto un libro sulle definizioni in Economia Politica.

Spesso egli cita le opinioni di autori di maggior grido, ora per sostenerle con ogni vigore; ora per combatterle; ma non mai a far pompa, con

frasi rimbombanti, di facile erudizione. In somma ha il senso della giusta misura, e della proporzione delle diverse parti fra loro; onde non mai affatica o stanca il leggitore.

Sopra tutto poi si adopera con ogni diligenza a premunire i discenti contro errori, che potrebbero di leggieri adescare le giovani menti, quando siffatti errori, non sieno scompagnati dall' autorità di gravi scrittori.

Rare volte egli menà i giovani nel campo delle dottrine controverse, per non affaticare con poco frutto le loro intelligenze, e se talvolta viene esponendo il vario e cozzante opinare degli economisti, con la più schietta verità e con parola efficace, erompente da criterii ben sicuri e da coscienza convinta, ciò egli fa, per lasciare agli studiosi la facoltà di giudicare da se medesimi, quale fra le diverse sentenze fosse la più vera ed accettabile.

Con sobrietà grande, quasi per incidente tocca, i periodi principali della storia della scienza economica, serbando quella giusta misura, che valga soltanto a lumeggiarne i principii e le fonti, da cui derivano. Con che riesce ad evitare, in un tempo, l' aridità de' compendii e la prolissità de' trattati. Pur nondimeno ciò non toglie che quando s' incontri, come soventi fiate avviene, in quistioni economiche o sociali, troppo vivamente disputate o sulle quali non ancora siasi pronunciata l' ultima parola, egli vi dà uno svolgimento, che meglio non si potrebbe.

Tutto questo dà ragione alle accoglienze, oneste e liete, che ottennero i tre volumi delle sue istituzioni al loro primo apparire e perchè ogni dì, moltiplicandosi le richieste da diversi punti di Europa e d' America, si venne, in tempo relativamente breve, ad una seconda e terza edizione, le quali, per i successivi miglioramenti e giunte di accurati studii, ne accrebbero sempre più il pubblico plauso e favore.

IV. Nella verde ed amena villa di Capodimonte, donde l' occhio abbraccia tanto spazio di cieli e di azzurre marine, gli amici, che andavano a visitare quell' uomo egregio, si meravigliavano ancora del contegno espansivo alla tarda età di anni 85, ma pur sempre dignitoso e fiero; poichè al bene individuale antepose la più rigida onestà, con una modestia, che forse a taluni potè sembrare eccessiva.

E la notte de' 2 maggio i suoi occhi si chiusero alla luce per sempre. Quanti lo conoscevano, benchè preparati al triste annunzio, provarono le strette d' ineffabile dolore e tutte le classi sociali si confusero in una nota di alto compianto.

Il nome di Antonio Ciccone, o signori, ben può costituire un cospicuo patrimonio di onore e di gloria per ogni popolo civile.

Sulla tomba onorata adunque suoni sincero il plauso al suo nobile esempio, poichè volse sempre la mente ai fini più degni della vita; e, *pensoso più di altrui che di se stesso,* con animo sereno soffrì ogni tormento, ogni privazione e prima e dopo l'esilio, per il culto della scienza, disposato e quanto vi ha più nobile e di più generoso nell'amore del proprio paese.

Nicola Cianci Sanseverino

FRANCESCO PROTO

Chiarissimi Colleghi,

Nel rivolgervi per la prima volta la parola sento l' obbligo di ringraziare questa nobile ed antica Accademia dell' onore insigne che ha voluto farmi annoverandomi fra i suoi soci, onore che la coscienza di non aver fatto ancora nulla per meritarlo mi avrebbe impedito di accettare se non avessi pensato che col volermi, oscura, in mezzo a voi, non abbiate tanto inteso di onorar me quanto d' incoraggiare gli studi e l' amore dell' arte nelle donne italiane. Io dunque vi ringrazio, e di questo vostro incoraggiamento terrò conto, e mi sarà di grande sprone per ripigliare studi che mi furono un tempo carissimi e da cui dolori crudeli mi hanno fatta allontanare. In mezzo a voi, illustri colleghi, io mi sento rinascere la dolce serenità dell' animo, senza cui è impossibile dedicarsi a quell' arte gelosa che ci vuole tutti per sè e non ammette rivali.

Oggi dunque che siamo qui riuniti, io vi debbo parlare di un carissimo e assai rimpianto collega vostro, al quale mi onoro di succedere ma che non mi lusingo certo di sostituire. Voglio dire del Duca di Maddaloni, Francesco Proto. La sua fu una singolare e simpatica figura, di uno spiccato carattere napoletano, una di quelle figure geniali che, incontrate una volta nella vita, vi rimangono impresse in cuore con un sentimento misto di giocondità e d' affetto.

Era impossibile infatti non volergli bene. Lasciando da parte il letterato, l' artista, c' era l' uomo, l' uomo bonario, dal cuore d' oro, dalla mente largamente aperta a tutte le idee generose, dal sorriso schietto, dalla parola vivace, un po' sarcastica, un po' pungente: ma sotto quegli epigrammi che gli sgorgavano così spontaneamente nel discorso, e che erano più belli di quelli che scriveva, non c'era mai nulla di crudele, di cattivo: no: aveva bisogno di dire quelle arguzie, quelle cose mordaci, aveva bisogno di dirle, a qualunque costo: ma era incapace di ferire volontariamente qualcuno. E nel suo discorso che larga vena di umorismo

c'era sempre ! E quando si animava, parlando d'arte, quante cose sottili, profonde, belle diceva ! Peccato che quello che c'era di più grande in Francesco Proto sia morto con lui ! Nelle sue opere c' è appena un pallido riflesso della sua persona, e chi non l' ha conosciuto non potrà mai intendere che culto avessero per lui i suoi amici, che simpatia subitanea e profonda ispirasse, che fascino ci fosse in tutta quella ricca natura di artista, in cui l' esuberanza stessa di succo vitale, come in certe piante, impediva il perfetto maturarsi del frutto.

E pure questo frutto fu copioso, e nella sua vasta produzione letteraria c' è sempre l' impronta di un ingegno vivissimo, e l' erudizione vi è sparsa a larga mano. Giovinetto incominciò ad innamorarsi dell' arte, di tutto quello che è bello, di tutto quello che è grande: e anche vecchio, dopo molte lotte, dopo molti dolori, gli era rimasta nell' anima un' idealità serena, un' ingenuità di fanciullo, un misticismo potente che contrastava con quella mordacità arguta per cui si rendeva così piacevole la sua conversazione. Achille Torelli, parlando innanzi al feretro del Duca di Maddaloni, disse che egli era stato veramente l' ultimo dei napoletani. Infatti quella schiera di uomini, a cui appartenevano il Caccavone, il D' Urso, ed altri, uomini di spirito, non per professione ma per natura, e che serbavano il tipo napoletano in quello che ha di buono, di finemente arguto, di graziosamemente giocondo, s' era andata via via assottigliando, fino a che non ne era rimasto altro che uno: e anche quest' uno lo abbiamo veduto sparire, e ne sentiamo un vuoto profondo, un' amarezza intensa: perchè non è solo un uomo che sparisce, ma tutto un periodo di tempo che fra poco sembrerà lontano, e che ha avuto le sue lotte, i suoi sogni, i suoi ideali, diversi forse dai nostri, ma non meno alti, non meno nobili. E come sono tristi tutte le cose che finiscono !

Francesco Proto nacque il 22 Marzo del 1821, proprio in un momento fortunoso della storia della nostra Napoli. Suo padre fu Donato Proto, gentiluomo napoletano: sua madre era di casa Carafa, ultima del ramo di Colubrano e di Maddaloni. Giovinetto si appassionò delle vicende politiche, e il 1848 lo trovò con la mente accesa da sublimi speranze, tutto fervido di gioventù e di amore per questa gran patria italiana che era ancora un sogno di generosi. Più tardi, forse la realtà non corrispose alle sue speranze, ed egli non ebbe la forza di restar fermo nella sua fede, aspettando che l' Italia, maturati i suoi destini, diventasse davvero l' Italia dei suoi sogni. Ad ogni modo, lo schierarsi dalla parte del vinto è sempre un segno d' animo non volgare.

Dei suoi primi studi poco o nulla mi è riuscito indagare. So che ebbe a maestro un Don Gaetano Pesce, un buon prete, dotto, e d'idee abbastanza larghe per quel tempo. Ma certo l'insegnamento di quel primo pedagogo non dovette lasciare molta traccia nell'ingegno vivace del giovane discepolo che già aspirava ad aprirsi una via sua, ad affermarsi in un modo proprio. Poi frequentò la scuola del Puoti, dove si adunava il fiore della gioventù napoletana: di quel Basilio Puoti che a quel tempo fu quasi un rivoluzionario della lingua, che dopo la dominazione francese era diventata barbara a dirittura. Da lui egli dovè prendere l'amore dei trecentisti e un certo sapore classico della forma, che però non mantenne sempre pura. Ebbe anche a maestri il Trinchera, l'Oliva, il Galluppi. Fanciullo appena, dava già a vedere la prontezza della mente, la facilità dell'apprendere, e verseggiava con mirabile spontaneità: tanto che egli stesso, nell'età matura, diceva scherzando di essere stato un *ragazzo celebre*. Nel 1846 fece stampare una sua mediocre tragedia intitolata: *La Congiura dei Baroni*, poi un romanzo: *La figlia dello Spagnoletto*. La *Gaspara Stampa*, recitata nel 1857 al teatro dei Fiorentini, fu il primo lavoro che colpì davvero il pubblico e meritò entusiastici applausi. La figura dell'infelice e innamorata poetessa è tratteggiata largamente, ricavando belli effetti dalle diverse *situazioni* drammatiche: il verso sciolto è facile e qualche volta armonioso. In questo, come in molti altri suoi lavori pel teatro, se manca una certa sottigliezza psicologica, un certo fine studio dei caratteri, che ora siamo avvezzi a gustare, vi è però larga vena di drammaticità e conoscenza profonda della scena. Scrisse poi successivamente il *Coriolano*, la *Giovanna I*, *Gioas Re* e il *Cavalier Calabrese*, e i tre ultimi furono tre nuovi trionfi, maggiormente perchè la polizia borbonica li proibì. *La Stella di Mantova* fu il titolo di un piccolo dramma recitato da dilettanti sul teatrino del Conte di Siracusa. Fece anche stampare una tragedia cristiana *Lucilla* che la revisione non permise che fosse rappresentata. E qui poi ecco un lungo periodo di dieci anni in cui non scrisse nulla pel teatro. In quel periodo non pubblicò se non una satira: *Il Conte Durante*, ed una *Storia dei cinque regni d'Italia* in due volumi. Nel 1870 ritornò alle scene col *Segreto di Teresa* e con *Un nodo Gordiano*. Ma mentre egli restava fermo in quella sua forma d'arte un po' all'antica, il teatro invece subiva una trasformazione: giovani autori sorgevano, e una nuova vita s'infondeva nelle nuove commedie. Egli non seppe trasformarsi col gusto del pubblico, e il successo cominciò a non arridergli più. La critica gli fu malevola, ma non per

questo egli si perdette d' animo e fece rappresentare uno dopo l' altro il *Pierin del Vago* e il *Genesio*. Fra i suoi drammi forse il più bello e quello a cui egli maggiormente teneva è il *Friedmann Bach*.

Nel protagonista, nello sventurato e grande maestro, egli raffigurò quasi sè stesso, perseguitato dai critici, e che non sapeva piegarsi a mendicare la loro lode. Questo dramma egli fece rappresentare per la prima volta a Torino, dalla compagnia di Luigi Monti, e perchè il pubblico lo giudicasse serenamente e la critica fosse imparziale, lo diede sotto lo pseudonimo di Franz Herzog facendolo credere una traduzione dal tedesco. E il dramma *furoreggiò*, come suol dirsi, e fu applaudito freneticamente a Pisa, a Venezia, a Trieste, a Napoli, e in alcuni teatri si volle il bis del quinto atto. Egli si compiaceva a narrare questo aneddoto che ha riportato anche nella lettera di dedica stampata innanzi al dramma, dove conclude così: *E il Bach era mio, autore italiano e italiano di Napoli.* Nel Bach, infatti, sono pregi non comuni e specialmente un grande amore del soggetto. L' ultimo atto è commovente. Bach pazzo, che ascolta la sua musica e riacquista un barlume di ragione, prorompe in un grido pieno d' efficacia drammatica: *È mia questa musica, è mia .....*

Sono mie
Sono mie queste note. La memoria,
La mente mi ritorna. È l' Artaserse,
Questo è il mio Artaserse, il mio lavoro.

Pel teatro scrisse moltissime cose ancora: *Le sorelle diplomatiche*, *la Duchessa di Girifalco, Stratonice, Cinzia*, *Ascanio il Citarista, Agrippina*, e negli ultimi tempi *Esmeralda*, *le Amiche, Ruit Hora*, *il Conte di Ruvo*, che fu dato per la prima volta a Napoli nell' inverno del 1883 dalla compagnia Emmanuel. In questo lavoro egli riproduce assai bene la corte di Maria Carolina e l' aristocrazia napoletana di quel tempo, ligia alla monarchia borbonica, mentre il giovane Ettore spicca su quel fondo uniforme con la sua nobile figura, tutto pieno d' idealità, quell' idealità che lo portò a morire sereno, guardando la mannaia.

Le sere delle prime rappresentazioni dei suoi lavori erano sempre piene di agitazione per il Duca che passeggiava inquieto, in su e in giù dietro alle quinte, aspettando con impazienza febbrile ogni fine d' atto: e spesso lasciava il teatro e andava a sedersi in un caffè, parlando e gesticolando da sè solo fino a che qualche suo amico o ammiratore gli

andasse a portar notizie dell' esito della commedia. E appunto il giorno dopo della prima rappresentazione del *Conte di Ruvo*, egli passeggiava in villa, circondato da molti giovani, come sempre, e parlando enfaticamente del suo *Ettore Carafa*, quando un giovanotto elegante, che accompagnava alcune signore, gli si avvicinò e per canzonarlo un poco gli chiese: Ditemi, Duca, che vuol dire quel verso che è nel vostro dramma: *E sei tanto regina ed osi amare?* Ed egli di rimando: Te lo spiego subito: è come se io ti dicessi: *Sei tanto asino ed osi parlare?* Queste risposte frizzanti ed argute gli venivano sempre spontanee, e non di rado erano prese in mala parte e gli fruttavano delle noie. Perciò ebbe vari duelli. Ma uno lo ebbe per una cagione altamente patriottica. S' era nel Giugno del 1859. Egli si trovava a giocare con alcuni amici nel vecchio Caffè d' Europa. Ad un tratto irrompe nel caffè un giovane legittimista e dice con mal celata compiacenza: Signori, gli alleati sono stati battuti a Solferino e a San Martino. Fu un colpo dritto al cuore. Tutti rimasero muti e sgomenti e si alzarono per avviarsi alla casa del ministro piemontese per saper qualcos' altro. A questo punto arriva un amico con la notizia vera: gl' Italiani avevano vinto a San Martino, i Francesi a Solferino. Se avessero potuto avrebbero gridato: viva l' Italia, ma quel grido allora era un delitto. Si regolarono in fretta i conti del giuoco e il giovane legittimista pagò con una moneta papalina. Proto la prese, la guardò, ed esclamò pronto: Che forse te l' anno data per la notizia che sei venuto a portarci? Il giorno dopo si batterono e Proto fu ferito in mezzo alla fronte. E intanto quest'uomo di passioni così vive, facile alla collera, impetuoso, in certi momenti era mite come un fanciullo, era pieno di una fede semplice, e sotto l' abito portava il cordone di terziario di San Francesco. Strano contrasto di quella splendida e generosa natura!

Di frizzi, di pronte risposte sue potrei citarne a centinaia. Una volta aveva invitato a casa sua parecchi letterati e critici per ascoltare la lettura di un suo nuovo lavoro, credo: *Le Amiche*. Nella stanza attigua al salone, dove doveva leggere, era preparata una tavola carica di rinfreschi. Gl' invitati giunsero e la lettura cominciò. Egli s' infervorava, contento dell' opera sua, immedesimandosi nei suoi personaggi, alzando la voce, gesticolando: e ogni tanto, di sotto agli occhiali, guardava i suoi ascoltatori con quel suo sguardo penetrante e vivace, che era rimasto giovanile nel suo viso di vecchio, e con uno di quei suoi: *Che!* sonori che lanciava spesso in mezzo al discorso. La lettura finì. Gli astanti rimasero un po' freddi, qualcuno arrischiò qualche osservazione . . . . in-

somma il lavoro non piacque. Egli si alzò adirato, come faceva sempre quando lo si contraddiceva: cominciò a discutere coi suoi critici, e finì per parlar lui solo, perchè gli altri per non stizzirlo di più, tacevano. Finalmente, sempre gridando, egli li accompagnò alla porta. Restò solo un suo giovane ammiratore nè letterato, nè critico. — Duca, osò chiedere il giovane, li avete mandati via..... e quei rinfreschi? — Che rinfreschi! gridò il Duca sbattendo il manoscritto sulla tavola, che rinfreschi! io non ho roba per loro: biada e gramigna ci vuole, biada e gramigna. — E brontolando andò a chiudersi in camera sua.

Quel non poter sopportare la contraddizione mostra però con quanta coscienza lavorasse e come fosse innamorato dell' opera sua. L' enfasi che metteva nel recitare i suoi versi è proverbiale, e una volta leggendo una sua commedia a Virginia Marini, in una stanza a pianterreno, con la finestra aperta, pose tanto fuoco nella sua declamazione che al finale di un atto, una guardia di pubblica sicurezza che si trovava a passare, picchiò all' uscio per sapere che cosa accadesse in quella casa.

Ora accennerò di volo ad una delle sue opere di erudizione, al *Pilato* che gli costò molta fatica. Gli studi storici ai nostri giorni hanno preso un carattere tale di serietà che forse quel lavoro del Duca di Maddaloni potrebbe parere ad alcuno povera cosa. Pure egli lavorava coscienziosamente, con studio indefesso, elaborava lo stile, tentando d'infondervi il sapore di quei trecentisti di cui egli era innamorato. Ma la bella ingenuità del trecento, la lingua schietta, nudrita, saporosa del Boccaccio, non si può più riprodurre da noi altri decadenti, come non può rinascere un pittore che abbia la mistica freschezza d'ispirazione, la limpida dolcezza di colore del Beato Angelico. E non solo del trecento egli era innamorato ma di tutta quella vita veracemente italiana che comincia dopo il 1000, di quel periodo glorioso e sublime che ha prodotto tanti asceti, in cui tanti seguaci del grande Benedetto si chiudevano nelle celle, dalle quali usciva al mondo luce di sapienza e d'amore. Una grande figura spicca in quel periodo, la figura di Uno che viene subito dopo Cristo nella grande idea di fratellanza, di Uno che nell'infinita carità del suo cuore chiamò frate il sole e sorella la luna. E questa figura serafica illuminò del suo splendore tutto quel tempo, e parve veramente, come dice l' Alighieri, un nuovo sole che sorgesse, *come fa il nostro talvolta di Gange*. S. Francesco, il mite Fraticello, doveva parlare il suo mistico linguaggio d' amore alla mente fervida del nostro autore, che s'internò tutto nel suo soggetto e scrisse due volumi sulla *Leggenda del Poverello d' Assisi*. Anche qui v' è molta erudizione, anche

qui la forma è studiata, accarezzata : ma vi si sente un amore profondo, un culto intenso per quel gran Santo che vivifica l'opera tutta. Egli seguita poi a narrare le vicende dell' ordine Francescano, le sue riforme, le sue glorie, e finisce così, con quel suo fare entusiastico e serenamente convinto: *Ma i conventi risorgeranno perocchè essi sono i padiglioni del popolo, nè dalla terra d' Italia potrà mai cacciarsi in esilio lo spirito del suo gran concittadino che fu Francesco il nostro poverello d' Assisi.*

Dovrei parlarvi ancora di un suo romanzo: *Il divorzio di Lady Flora*, nel quale combatte vigorosamente il divorzio con tutta la passione del credente, con tutto il convincimento dell'uomo, e rammentare quel suo geniale ed accurato studio sul *Presepe* che lesse in una tornata di questa accademia. E poi, di quello che ha fatto certamente di meglio, di quello per cui sarà ricordato ancora per un pezzo, più che per tutti i lunghi ed elaborati suoi scritti, anche più che per le sue commedie, dei suoi epigrammi, non vi dirò nulla? I suoi epigrammi bisognava sentirli detti da lui. Concisi, arguti, sebbene non sempre nuovi, sono davvero un modello nel loro genere. Ma disgraziatamente a poco a poco, dimenticandosi i fatti e le persone che li hanno provocati, perderanno molto del loro sapore. Ad ogni modo apprendo con piacere che verranno pubblicati, e spero che se qualcuno se ne sentirà offeso vorrà perdonare alla memoria di uno che, in fondo, non ha mai fatto male ad una mosca.

Non so se io abbia raggiunto il mio intento. Avrei voluto rievocare per un istante una simpatica figura sparita di mezzo a noi, farvi rapidamente uno schizzo di quest' uomo singolare, letterato ed artista, erudito, storico, drammaturgo, uomo politico, quando la politica seduce il suo cuore generoso, uomo di spirito sempre e, sopratutto, napoletano. E questa Napoli, che egli ha molto amata, gli manderà certo un pensiero affettuoso là nel regno delle ombre: perchè, se là ancora si può amare, Francesco Proto l'amerà, come l' amò fino agli ultimi giorni della sua vita, quando stanco, già consumato dal male, nei momenti di tregua si trascinava alla finestra della sua camera al palazzo Cellamare, e mentre aspettava la morte, aveva ancora un sorriso guardando il bel golfo azzurro e il Vesuvio illuminato dal sole.

Duchessa di Andria

GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE

Chiarissimi Colleghi

Di Giuseppe Antonio Pasquale si può fare la commemorazione con molta serenità, senza quelle esagerazioni e talora proprie menzogne, che allo sparire di persona benemerita la commozione tumultuosa dei sentimenti suggerisce, e lo schianto del dolore non fa giustamente misurare.

Benchè sia finito da poco più di quattro mesi, benchè le sue ceneri siano appena raffreddate ho potuto gettare sulla carta queste poche parole con affetto e nel tempo stesso con riflessione, dappoichè da anni egli era morto alla scienza, alla cattedra, ai colleghi, alla società.

Sin dal 1884 un atroce morbo cerebrale gli abbattè l' intelletto, e d' allora con rari barlumi di lucidità è restato a vegetare in mezzo alle sue piante, che sono state la sua passione, la sua gloria, il suo tormento, la cagione della sua morte.

Non so quanto questo mio ricordo senza fronzoli e senza orpelli possa piacere a loro Signori che mi ascoltano; ho piena fidanza però che se mai l' eco delle mie parole potesse essere ascoltata da quell' anima semplice e buona certamente ne gioirebbe, perchè amò la schiettezza ed abborrì tutto ciò che può anche essere arte, ma non è perciò meno vuota convenzione e talora addirittura ipocrisia.

Nacque in Anoja, una piccola borgata dell' estrema Calabria, nel 30 Ottobre del 1820 da Ferdinando e Pasqualina Barone. Ancor fanciullo dimostrò visibile tendenza alle osservazioni campestri, ed un gran diletto era il suo allorquando poteva raccogliere piante, informarsi dei loro nomi volgari, saperne le proprietà e far partecipe della sua gioia, della sua soddisfazione i condiscepoli. Tanto il padre, che era un valoroso medico, quanto i maestri assecondarono in mille modi questa sua notevole inclinazione, ed egli raccontava che nello studio di Virgilio il maestro nel commentare gl' immortali versi delle Georgiche, nel rilevarne la ricchezza delle precise descrizioni aveva occasione di ricordargli i Bo-

tanici più segnalati del tempo, e soprattutto l' illustre Michele Tenore allora nel pieno della popolarità tra le provincie dell'ex Reame delle due Sicilie.

Carezzata così in mille modi questa naturale tendenza finì per riuscire una vera preparazione agli studii botanici del giovane Pasquale, cosicchè quando il padre lo condusse a Napoli nel 1838 per avviarlo alla Medicina ebbe cura di presentarlo al Tenore ed affidarglielo per i corsi particolari di Botanica. In quei tempi la Botanica al pari delle altre scienze naturali era considerata come una materia ausiliaria della Medicina, e quindi non era annoverata tra i corsi obbligatorii per gli studenti del corso medico. Ma contro disposizioni cotanto anomale e perniciose, che molto più tardi corressero le leggi ed i regolamenti universitarii, già protestava il progresso irrompente delle scienze naturali ed in forma più diretta lo stato di fatto rappresentato da ciò che giovani Medici, divenuti poi Professori insigni, erano cultori strenui delle scienze naturali, ed i più chiari naturalisti avevano trovato nelle scuole di Medicina la prima loro educazione positiva.

Dopo un anno il Pasquale era già il ben'amato discepolo del Tenore, tutto assorto com'era allo studio delle piante con purezza d'intenzioni e nativa vivacità. Più tardi il Tenore alla benevolenza accoppiò la stima, sicchè nel 1841 dovendo intraprendere un viaggio a Parigi affidò al Pasquale il suo studio privato di Botanica.

Ed eccolo di un tratto dai banchi dello scolaro passare sulla bigoncia del Professore ad insegnare una branca che era la sua passione ed alla quale consacrava la massima parte del suo studentato.

Nel 1842 prese la Laurea in Medicina e potè così continuare con un pensiero di meno gli studii botanici prediletti. Il favore del Tenore gli continuò, e questi finì per prescerglielo ad ajuto coll'incarico speciale della corrispondenza e dello scambio dei semi coi principali botanici del tempo nazionali e stranieri, nonchè della compilazione del catalogo generale dell' orto botanico e della formazione dell' erbario, di cui si deplorava la mancanza in quell' Istituto.

Il disimpegno dei suoi obblighi da parte del Pasquale fu ammirevole per intelligenza, per zelo ed anche per disinteresse, dappoichè egli vivendo esclusivamente per il suo ufficio e dopo otto anni di studio indefesso per tutta rimunerazione non aveva che 6 ducati al mese, cioè 25 Lire e due stanzucole umide e disadorne per abitazione nell' orto botanico. Vuoi i suoi pochi bisogni, vuoi il soverchiante amore per i suoi

studii, vuoi le condizioni economiche dei tempi, è certa cosa che il Pasquale n'era arcisoddisfatto. Quale differenza enorme coi giovani attuali, i quali forse più istruiti ma sicuramente con molto minor fede nel sapere non si accontentano di nulla, e quasi reputano insufficiente per sè dopo pochi anni dalla laurea la stessa cattedra universitaria!

Tra le cure dell'insegnamento privato e le continue e diuturne occupazioni del suo ufficio all'orto botanico il Pasquale trovava tempo per preparare diversi lavori, fra i quali qui voglio ricordare la *Flora dell'Isola di Capri* (1840), la *Flora del Vesuvio* (1842), *Sopra la prima età delle piante* (1844), la Flora medica della Provincia di Napoli (1841). Meno quest'*ultima pubblicata in un volume a parte ed in compagnia di G. Avellino*, le altre memorie furono comunicate ed inserite negli Atti dell'Accademia degli aspiranti naturalisti, fondata ad iniziativa e mantenuta a spese di un nobile uomo, molto benemerito della cultura scientifica del nostro Paese, quale fu Oronzio Gabriele Costa. Preso da vero entusiasmo pel sapere, da sincero affetto per gli studiosi e da grande disinteresse si circondò dei giovani più eletti del tempo, ad esempio il De Meis, il Tommasi, il De Martini, il Costa Achille, il Giustiniano Nicolucci e molti altri, e fondò la detta Accademia, la quale fu utile palestra per i primi cimenti nell' agone scientifico, ed occasione di incitamento continuo alla ricerca ed alla produzione di una plejade di professori. Il Pasquale fu coi precitati del bel numero dei socii fondatori della prelodata Accademia, e certamente fu tra i più strenui e fecondi.

L' ambizione di vedersi circondato di giovani passionati e culti, ed affinchè l' azione del maestro si fosse estesa, oltre la scuola, anche nello studio camerale lo indusse a scrivere un *compendio di botanica* in collaborazione di un altro valoroso botanico, che fu Vincenzo Tenore, nipote del più volte ricordato, e giovane di forte talento, di più forte cultura e d' integrità eccezionale. Il compendio di botanica cominciato nella fine del 1847 si completò nel principio del 48, e per chiarezza di dettato e per ricchezza di cognizioni ebbe molto successo.

Questo primo periodo della vita del Pasquale, che comincia nel 40 colla Flora dell'Isola di Capri e si chiude nel 48 col Compendio di botanica, si svolge in uno spazio di tempo memorabile per la nostra Napoli. Occuparsi allora di scienza, di lettere, di arti, studiare comecchessia significava lavorare a preparare gli alti destini della Patria. La semplice scuola che imparava a scrivere il puro linguaggio italiano serviva a tener desta sulle labbra come nel cuore la immagine della gran

patria italiana. Lo studio e la ricerca scientifica di ogni maniera stabilivano uno scambio vivo d' idee e di aspirazioni tra i lavoratori di una stessa famiglia chiusa tra l' alpi ed il mare, e separata artifiziosamente dalle barriere politiche di quei diversi Regni e Regnicoli in cui si divideva allora la Nazione.

Il Congresso degli scienziati del 1845, che superò gli anteriori per numero d' intervenuti e per importanza di lavori, con il fine manifesto del progresso e della diffusione delle scienze naturali e delle loro applicazioni, aveva l' altro recondito di accomunare sempre più le aspirazioni degli scienziati italiani tutti quanti, e di rinvigorire colla conoscenza personale l'opera già iniziata colla corrispondenza letteraria.

Tutto ciò non poteva sfuggire all' occhio acuto di Ferdinando II di Borbone, il quale se mancava di cultura e di sentimento era ricco di accortezza e di penetrazione, cosicchè mentre da una parte ostentò benevola e splendida cortesia ai Congressisti, non mancò dall' altra di dimandarsi se non fosse stato il caso di imprigionare alcuni dei più temibili tra quei sacerdoti di Minerva insidiosa.

Il Pasquale non restò estraneo al lavorio politico, anzi fu del gruppo dei più intrepidi, che dimentichi di sè e bravando con freddezza ogni pericolo promossero quelle agitazioni che finirono per spingere il Governo di Napoli a proclamare suo malgrado la costituzione dapprima, e partecipare più tardi a quel magnanimo ardimento che fu la guerra all' Austria sui campi lombardi. Da Napoli partirono con una parte dell'esercito regolare alcuni battaglioni di volontarii, uno dei quali sotto il comando del prode Cesare Rossaroll. In quest' ultimo battaglione si arrollò il Pasquale, e collo stesso insieme ai volontarii toscani si trovò sulle terre di Curtatone e di Montanara ad offrire ammirabile resistenza alla mitraglia austriaca. Male armati, peggio vestiti, con improvvisata istruzione militare non ebbero ad opporre che il solo coraggio entusiastico all'urto poderoso di un esercito agguerrito e cotanto numeroso rimpetto ad un pugno di eroi.

Si sa pur troppo come quei generosi entusiasmi da per ogni dove meno che nel Piemonte finirono, e come dopo tanto sangue sparso e tante nobili esistenze mietute, il trionfo restò alla forza e non al dritto, restò alla malafede, alla prepotenza, all'assolutismo.

Tra quei che da Napoli furono cacciati e confinati nei luoghi natii sotto la qualifica di attendibili politici e quindi di sorvegliati dall' esosa polizia vi fu il Pasquale, il quale ritornato ai suoi monti si

ricordò di aver presa una laurea nel 42, e si diè all' esercizio della Medicina.

Il giornaliero ed ingrato lavoro del Medico da villaggio non lo distrasse interamente dall' occupazione scientifica, e nè dal pensiero della patria. Potè quindi riordinare i suoi studii sulle crittogame della provincia di Napoli e pubblicare nel Rendiconto dell'Accademia delle scienze, nell'anno 1850, il *Commentariolum Bryologiae Neapolitanae*, lavoro con cui adombrava un primo censimento dei muschi della provincia di Napoli, e per cui ha l'importanza di essere il primo o tra i primi lavori di crittogamia nel mezzogiorno d' Italia.

Potè inoltre raccogliere un cumulo di osservazioni sulle condizioni economiche ed agrarie della nativa provincia, le quali più tardi gli servirono a comporre un apprezzato volume dal titolo: Relazione dello stato fisico-economico-agrario della 1ª calabria ulteriore.

Nè gli si affievolì, come si è detto, l'amor di patria, onde tenne sempre deste tra i conterranei le aspirazioni patriottiche, sicchè nell'Epopea Garibaldina del 60 lo troviamo a ricevere il Prodittatore in Palmi, e poscia colle colonne insurrezionali a sedare alcuni tentativi di reazione che qua e là sorsero nelle due calabrie ulteriori.

Appena vinti quei primi tumulti reazionarii, eccolo a Napoli, la città dei suoi sogni, il campo dei suoi lavori, ora in festa perchè le speranze da tempo nutrite si erano in gran parte avverate.

Riformatosi il Collegio medico-chirurgico sotto la direzione del De Meis fu ivi nominato Professore di Botanica e di Materia medica, e riorganizzatosi l'Università, il grande Gasparrini chiamato da Pavia ad occupare la cattedra di Botanica lo nominò suo coadjutore.

Da questo momento comincia un terzo periodo della vita del Pasquale. Egli ritorna con giovanile ardore al culto esclusivo dei suoi studii prediletti, e lo vediamo dividere il suo tempo tra le frequenti peregrinazioni in campagna, i diuturni doveri scolastici ed il preparare memorie per la stampa.

Non passa anno che non pubblichi uno o più lavori, e comincia colla precitata voluminosa *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della 1.ª Calabria ulteriore,* che forma un volume degli Atti dell'Istituto d' Incoraggiamento, e continua con una serie di altri lavori pubblicati o a parte, od inseriti negli Atti dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti.

Tra quest'ultimi vanno segnalati: *Su di una novella varietà di dictamus albus,* 1862; *Notizia sui canali resiniferi rinvenuti nelle squame*

del Taxodium mucronatum, 1862; *Sui canali resiniferi negli strobili dei coniferi*, 1863; *Su di una nuova specie di Dianthus*, 1864.

D'ora in poi le pubblicazioni del Pasquale aumentano d' importanza e tali da potere affrontare il giudizio del massimo Istituto accademico della nostra Napoli, qual' è la Sezione delle scienze fisiche e matematiche della Società Reale.

Il primo dei lavori alla stessa presentato fu quello dal titolo: *Su una varietà di Lycopersicum esculentum* 1866, e con esso descrive il processo complicato di un'anomalia consistente in protuberanze che si svolgano in cima ai frutti e somiglianti ad altri frutti più piccoli. Con altra memoria dal titolo: *Proposta di un nuovo genere di leguminose fondato sulla Trigonella coerulea* 1866, espone che dopo più accurato esame di detta pianta ha dovuto rilevare diversi spiccati caratteri che la distinguono dalle specie congeneri , e sopratutto quello offerto dal suo frutto , il quale invece di un legume è un vero folliculo deiscente nella sola sutura superiore durante il tempo della maturazione. Questo naturale carattere l' autorizzò a fondare un nuovo genere che chiamò *Folliculigera*.

Nello stesso anno , che va tra i più fecondi della sua attività scientifica , presentò pure alla prelodata Accademia le *Notizie sopra alcune piante rare che si coltivano nel R. Orto Botanico di Napoli* , e pubblicò a parte il *Catalogo ragionato dello stesso Orto Botanico*, l'*Indice dei semi raccolti annualmente all' Orto e mandati* in cambio ad altri giardini botanici esteri e nazionali, ed inserì nell' Annuario dell' Università i Cenni biografici di Giovanni Gussone e di Guglielmo Gasparrini.

Nei tre anni successivi (67, 68 e 69) continuò colla stessa attività, e delle memorie pubblicate vanno segnalate : *Intorno la sede dell' odore della serissa foetida*, colla quale determina la sorgente vera del cattivo odore e combatte le diverse opinioni erronee emesse in proposito pel passato , e sopratutto quella che si trattasse di due specie di serissa, l'una fetida e l'altra inodora; *sull' eterofillia* cioè sulla diversità che assumono le foglie nel medesimo individuo od in individui della stessa specie di piante , memoria accompagnata da 7 tavole e molto lodata tanto pel metodo quanto pei risultati ; le *Annotationes et descriptiones nonnullarum plantarum in horto neapolitano cultarum*; ed infine la *Flora vesuviana o catalogo ragionato delle piante del Vesuvio confrontate con quelle dell'isola di Capri e di altri luoghi circostanti.* Certamente va questa annoverata tra le migliori memorie del Pasquale. In essa ri-

tornando con più precise cognizioni generali e con più maturità di giudizio su due giovanili lavori, oltre l'elenco accompagnato da critiche osservazioni di tutte le specie di piante che vegetano sul nostro Vulcano, pose in rilievo i rapporti che si trovano esistere tra la vegetazione e la natura del suolo nelle diverse contrade del Vesuvio e la loro diversa altezza sul livello del mare. Confrontò la Flora vesuviana con quella di Capri e di altri luoghi circostanti e giunse alla conclusione che non ostante si tratti di due regioni a suolo cotanto diverso, l'uno nettamente vulcanico e l'altro calcare, pure il Vesuvio non ha piante assolutamente a sè proprie, ma vi è comunanza tra la sua Flora e quella dell' Isola di Capri ed anche d'Ischia. Venne così ad illustrare una legge di ordine più generale, che cioè la comunanza di Flore diverse si deve, più che ai terreni, alla uniformità delle condizioni fisico-chimiche del clima, nonchè alla vicinanza ed alle strette relazioni commerciali tra le popolazioni dei luoghi rispettivi.

Negli anni successivi si seguirono diverse Note fitologiche, relazioni di viaggi botanici, e molte osservazioni che sotto il titolo di *Notizie botaniche relative alle province meridionali* in diversi rincontri comunicò ai diversi sodalizii accademici di questa città, compreso questo che abbiamo la fortuna di costituire. Colle sue memorie ora è una nuova varietà che nota, ora è una mostruosità che descrive, come ad esempio quelle di un ramo dell'*Opuntia fulvispina* (1871), del *Cereus peruvianus* (1876), della Viola (1877), ora è un' anomalia che illustra come quella della foglia del Carubo (1874) che gli dà l'occasione di fare importanti apprezzamenti sull' affinità di questo con altri generi di piante. Inoltre qua corregge qualche errore d'importanza come ad esempio quello dell'*Urtica negletta* che dimostra non essere altro che la femina dell'*Urtica membranacea*, e là rinviene delle piante non peranco avvertite da altri nelle nostre campagne, come ad esempio la *Marsilia quadrifoliata* trovata per prima da lui nel Lago di Licola, ed in ogni tempo o conferma mal note individualità vegetali o determina meglio alcune nuove piante. Vale di queste ricordare la *Lonicera stabiana* (1875) ed il *Buphtalmum* Gussonii (1878), entrambe raccolte e conservate nell' Erbario Gussoniano ma non descritte, e quindi egli alla prima conserva la qualifica specifica di stabiana datale dal Gussone ed all' altra dà il battesimo specifico collo stesso nome del Gussone, in memoria di questo strenuo peregrinatore e valoroso sistematico. Un tal modo di condursi del Pasquale rivela nel tempo stesso l' acutezza dell' osservatore e l' one-

stà dell' uomo che sa rispettare e riconoscere in ogni caso il lavoro altrui.

Il Lycopersicum esculentum o il pomidoro preso da una malattia molto dominante nel 1873 gli diè l'occasione a descrivere per la prima volta nel fusto di detta pianta una maniera di canali areolati. Le osservazioni microscopiche misero in luce un certo rapporto tra questa struttura delle fibre e dei vasi del pomidoro e la malattia da cui da parecchi anni era infestato, dappoichè la via preferita dall' endofito, cagione del morbo, era appunto quella dei canali e relativi pori.

Con due lavori successivi l'uno del 1879 e l'altro del 1880 descrisse nella *Phalaris canariensis* e nella *Phalaris nodosa* alcuni vasi laticiferi nelle piante di fresco germogliate ripieni di un umore rosso o rosso-ranciato, ed ebbe ragione di ritenere gli uni e l'altro per un carattere distintivo di questo genere di piante.

L'ulivo gli ha fornito argomento per diverse comunicazioni presentate all' Accademia delle scienze, tre nel 1873 ed una nel 1885. In due di quelle del 73 descrive minutamente questa pianta e ne stabilisce diverse varietà, nella terza descrive la parta formale delle fasi di trasformazione della clorofilla in vescicole oleose. Nel 1885 ritorna su quest' ultimo argomento e lo illustra con una tavola.

Quest'ultima *Nota* ed i *Cenni sulla Flora di Assab* furono gli ultimi lavori di un esistenza laboriosissima per lo spazio di 45 anni. Considerata in sè stessa la Flora di Assab del Pasquale è un catalogo ragionato di piante raccolte dal compianto Licata in quei paesi dell' Africa tropicale orientale. L'autore, dopo di aver ricordate alcune generalità sulla vegetazione africana, definisce con precisione 100 specie, e di ciascuna fa la particolare illustrazione. Prendendo argomento dalla frequenza tra quelle dei Chenopodii, delle Salsole e di altre piante, che vivono nei terreni abbondanti di cloruro di sodio, giunge alla conclusione che il suolo di Assab sia emerso dal mare.

Oltrecchè per i lavori speciali, non trascurò d'impiegare la sua opera per la cultura scientifica della scolaresca ed in generale delle giovani generazioni, onde col *Compendio di botanica* già citato vanno ricordati un apprezzato *Manuale di arboricultura* ed un *Atlante di botanica popolare in tre volumi*, le cui tavole sono ricche di buoni disegni e tra questi molti originali.

meta per la quale egli aveva sì strenuamente lavorato, ecco che bandiscono il concorso per trovare un successore al Gasparrini. Egli si espone al cimento e fa il concorso per titoli e per esame, ma riesce soltanto tra i primi eleggibili, e viene in cambio prescelto pel posto il Cesati circondato di alta rinomanza sopratutto come crittogamista.

Il Pasquale subì l' insuccesso con molto stoicismo, e si accontentò di restare coadjutore del nuovo Professore, perchè diceva lui « così non mi allontano dal mio obbjettivo che è lo studio delle piante ».

Più crudele fu il caso del concorso alla cattedra di agronomia nella Scuola superiore di Portici. Alla cattedra vi era annessa la direzione della Scuola. Il Pasquale si espose al concorso e lo vinse, ma non gli si diede il posto per ragioni amministrative! Più tardi ebbero bisogno di ricorrere a lui per l' insegnamento dell' arboricultura, che fu l' occasione prossima di comporre il Manuale di arboricultura più sopra ricordato.

Più tardi ancora concorse per la cattedra di botanica nell' Università di Roma e non vi guadagnò che una buona eleggibilità.

Nel 1879 comincia ad infermarsi il Cesati, ed ecco di nuovo il Pasquale ad insegnare pel suo Professore in qualità di supplente. Le condizioni di salute del Cesati si aggravano, ed il Pasquale viene nominato addirittura incaricato dell' insegnamento e della direzione dell' Orto. Così si arriva al febbrajo 83 allorquando, disfatto dalla lunga malattia, muore il Cesati. Per dargli un successore si bandì il concorso, e questa volta il Pasquale conobbe il sorriso della vittoria, e con Decreto dei 19 novembre 83 fu insediato al fine Professore ordinario di Botanica nella nostra Università colla relativa direzione dell' orto botanico. Ma ahimè con quanto ritardo giunge alla sospirata meta! Toccava già il 63 anno di età ed era non poco affaticato e stanco; i travagli fisici più che gl' insuccessi morali avevano cominciato a logorare quella forte tempra.

Ciò non pertanto raccolse tutte le sue forze e tutto il suo entusiastico ardore pel lavoro, e non volle addimostrarsi da meno di quanto lo era stato pel passato innanzi alla somma dei suoi doveri. Al peso della lezioni e dell' amministrazione dell' orto accoppiò di continuo le fatiche delle peregrinazioni botaniche nelle valli e sulle vette del nostro Appennino. Fu appunto in una di queste gite esaurienti e propriamente in quella di agosto sul Taburno che fu incolto da encefalite per insolazione, la quale gli tolse prima l' intelletto e poscia dopo otto anni gli ha dischiuso il sepolcro.

Il Pasquale amò il lavoro pel lavoro, e senza sforzo fece quanto potè per adempiere scrupolosamente ai suoi doveri. Non sempre il guiderdone giunse a tempo e pari a quanto si meritava.

D'apparenza modesta, d' indole semplice e bonaria, ebbe animo onesto e franco. La semplicità sua era accompagnata da una tal quale spensieratezza giovanile che conservò per tutta la vita. Non conobbe malinconie, non sentì sdegno. L'arido deserto della realtà della vita non lo gettò nello sconforto e nei risentimenti. Quasi non ebbe tempo d'inacerbirsi pei casi toccatigli, attratto mai sempre dal suo scopo, dalla sua meta.

Patriota della vigilia non trafficò sulle sue sofferenze , sui rischi veri incontrati pel trionfo della libertà, e ne chiamo in testimonio una grande ed incontestata autorità politica e morale, la cui recente ed amara perdita non sarà facilmente riparabile , voglio dire Silvio Spaventa che all'annunzio della morte del Pasquale rispose col seguente telegramma, che può ben'essere l'epigrafe sulla tomba di questi e la chiusa del mio discorso : « Io compiango la morte del Professore Giuseppe Pasquale non « solo perchè io perdo un amico e compagno delle nostre cospirazioni « contro i Borboni fino dal 1847, ma perchè l'Italia perde un figliuolo « che a Lei consacrò tutto sè stesso ».

Giovanni Paladino

Elenco delle Memorie e delle Opere del Prof. G. Antonio Pasquale.

---

1. Flora dell' Isola di Capri. — Memoria pubblicata nella *Statistica fisica ed economica* della detta Isola, per l' Accademia degli Aspiranti Naturalisti di Napoli. Eserc. accad. v. II, parte I. Napoli, 1840.

2. Dei Viticci. — Nelle Esercitazioni accademiche degli Aspiranti Naturalisti, vol. II, parte I, 1840.

3. Flora del Vesuvio. — Memoria inserita nelle Esercitazioni dell' Accademia degli Aspiranti Naturalisti, vol. II, parte II. Napoli, 1842. Vedete appresso: *Flora Vesuviana*, ecc.

4. Flora medica della Provincia di Napoli, di G. A. Pasquale e G. Avellino. Un volume in-8°, Napoli, 1841.

5. Una Passeggiata per la Villa Reale di Chiaja. — Operetta tutta di argomento botanico. Napoli, Stamperia Azzolino 1842.

6. Sopra la prima età delle piante. — Memoria pubblicata negli Annali dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, vol. II, 1844.

7. Sulla Insalata mischiata dei Napoletani. — Articolo pubblicato nel giornale il *Lucifero*, anno 1843, n.° 27.

8. Sulla tela dello Spartium junceum, che si fabbrica in Calabria. — Memoria inserita nel *Giornale di Farmacia* di L. Del Grosso, vol. 4. Napoli, 1842.

9. Compendio di Botanica, ordinato specialmente alla conoscenza delle piante utili più comuni, per V. Tenore e G. A. Pasquale. Un vol. in-8.° Napoli, Stamperia del Fibreno 1848; 2ª edizione 1858; 3ª edizione 1869.

10. Commentariolum Bryologiae Neapolitanae. — Memoria pubblicata nel Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Napoli, 1850, n.° 50, pag. 115, in appendice. Citata spessissimo dal De Notaris, nella sua eccellente opera intitolata: *Epilogo della Briologia italiana.*

11. Su di una novella varietà di Dictamnus albus, L. (*D. Fraxinella*, Pers.). Nota letta all'Acc. degli Aspir. Nat. nella tornata del 18 dicembre 1862.

12. Notizia sui canali resiniferi rinvenuti nelle squame del Taxodium mucronatum. Nota letta all'Acc. degli Aspir. Nat. nell'adunanza del 27 dicembre 1862. Ann. Accad. Asp. Nat. 3ª serie, v. III, an. 1862.

13. Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Iª Calabria Ulteriore. — Memoria scritta per concorso nell'anno 1861 e coronata del primo premio della

medaglia d' oro, del valore di L. 1274, dal R. Istituto d' Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli, nella sua straordinaria tornata de'20 maggio 1862.

14. Sui canali resiniferi negli strobili dei coniferi, con tre tavole. Memoria pubblicata negli Annali dell' Accademia degli Aspiranti Naturalisti di Napoli, v. III, ser. III. Tipografia Cons, 1863, in-8°, con 3 tavole.

15. Su d' una nuova specie di Dianthus (*Dianthus virgatus*, Pasq.). Memoria pubblicata negli Annali dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti di Napoli, serie III, vol. IV, anno 1864, in-8°, con tavola.

16. Varie altre note, comunicazioni e relazioni di viaggi botanici, lette nella stessa Accademia e pubblicate ne'suoi Annali dal 1861 in poi.

17. Poche osservazioni, sulla Agricoltura salernitana.

18. Catalogo dell' Orto Botanico dell' ex-R. Collegio Medico di Napoli, 1861. Stamperia Vitale.

19. Descrizione d'una anomalia del Polipodio volgare, con tavola in rame. Napoli, Stabilimento tipografico Ghio, 1866, in-4°.

20. Su d' una varietà di Lycopersicum esculentum, detta volgarmente: Pomidoro granatino. — Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, e pubblicata nel Rendiconto di essa Accademia, an. V, p. 353, con tavola in rame. Fascicolo di ottobre 1866.

21. Notizie sopra alcune piante rare che si coltivano nel R. Orto Botanico di Napoli. — Note lette alla R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, nelle tornate di ottobre e novembre, e inserite nel Rendiconto, vol. V, 1866. Stamperia del Fibreno.

22. Proposta di un nuovo genere di leguminose, fondato sulla Trigonella coerulea (*Folliculigera*). Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche nell'adunanza del dì 10 novembre 1866, ed inserita nel Rendiconto citato, vol. V, Stamperia del Fibreno.

23. Catalogo del R. Orto Botanico di Napoli, con note, prefazione e carta topografica in-4°, di pag. 114, e XXXI di prefazione. Napoli, Stabilimento tipografico Ghio, 1866.

24. Poche parole sul Feretro di Giov. Gussone. Napoli, 15 gennaio 1866.

25. Effetti del repentino abbassamento di temperatura, avvenuto nei giorni 25 e 29 settembre 1867, sulle piante del R. Orto Botanico. Rend. Acc. delle Sc. ottobre 1867.

26. Indice de' semi (Index 1862) raccolti annualmente dall' Orto e mandati in cambio ad altri giardini. Diversi di questi indici annuali sono accompagnati da note.

27. Giovanni Gussone e Guglielmo Gasparrini. Cenni biografici — (*Annuario della R. Università degli studi* per l'anno scolastico 1865 e 1866). Stamperia del Fibreno.

28. Intorno la sede dell'odore della Serissa foetida (Nota comunicata nella tornata del dì 2 febbraio 1867). *Rend. Acc. delle Scienze fis. e mat. di Napoli*, vol. VI, p. 40. Stamperia del Fibreno.

29. Sulla Eterofillia. — Dissertazione ecc. — con 7 tavole. Stab. tipografico Ghio, 1867, in-4°, di pag. 68.

30. Annotationes et descriptiones nonnullarum plantarum in horto neapolitano cultarum (lectae in consessu habito die 11 januarii 1868). *Rend. R. Acc. Scienze fis. e mat. di Napoli*, vol. VII, p. 17, 1868. Stamperia del Fibreno.

31. Nota su di alcune piante da pochi anni naturalizzate nella Provincia di Napoli. Letta all' Acc. Pontaniana nella tornata del 9 agosto 1868. Nel Rendiconto. Stamperia della Regia Università.

32. Flora Vesuviana, o Catalogo ragionato delle piante del Vesuvio, confrontate con quelle dell'isola di Capri e di altri luoghi circostanti (vol. IV degli *Atti della R. Acc. Scienze fis. e mat. di Napoli*), di p. 161 in-4°, letta nell' adunanza del 3 ottobre 1868.

33. Su di una forma involuta della cupola del Quercus Ilex. *Rend. Acc. di Sc. fis. e mat. di Napoli.* — Adunanza del dì 9 gennaio 1869, vol. VIII, fas. 1° Stamperia del Fibreno.

34. Di alcune produzioni spontanee della terra e specialmente della Gramigna (Cynodon Dactylon, Pers.) **e dell'uso che se ne può fare.** — Memoria letta al R. Ist. d'Incorag. di Napoli, nell'adunanza dei 25 novembre 1869.

35. Note fitologiche di vario argomento. *Rendiconto della R. Acc. Scienze fis. e mat.*, vol. IX, p. 158. Settembre 1870, con vignette.

36. Dell'Agricoltura industriale nelle Provincie meridionali d' Italia. — Memoria letta nell'Ist. d' Incorag. nella tornata dei 15 dicembre 1870, di pag. 34, in-4° Tipografia Nobile.

37. Sui canali areolati del pomidoro (Lycopersicum esculentum), preso dalla malattia dominante. Comunicazione letta nell'adunanza del 1° ottobre 1870 dell'*Acc. delle Scienze fis. e mat.* con vignette. *Rendiconto*, vol. IX, 1873.

38. Su di un ramo mostruoso della Opuntia fulvispina. — Memoria letta nell'adunanza dei 12 agosto 1871. *Atti dell' Acc. delle Sc. fis. e mat.*, vol. V con tavola colorata. Tipografia del Fibreno.

39. Documenti biografici di Giovanni Gussone, botanico napolitano, tratti dalle sue opere, e specialmente dal suo Erbario. — Memoria letta all'Acc. Pontaniana,

nella tornata del 15 gennaio 1871, di pag. 56 in-4°; negli *Atti*, vol. X, Stamperia della R. Università.

40. Viaggio botanico al Gargano per G. A. Pasquale e Gaetano Licopoli. — Memoria letta nelle adunanze del 6 e 13 aprile 1872 dell'*Acc. delle Sc. fis. e mat. di Napoli.* Negli *Atti*, vol. V, 1872, in-4°, di pagine 30. Stamperia del Fibreno.

41. Di alcuni effetti della caduta di cenere sulle piante, nell' ultima eruzione vesuviana (Aprile 1872), osservati in Napoli.—Memoria letta nell'adunanza della *R. Acc. di Sc. fisiche mat.* del 4 maggio 1872. Pubblicata nel *Rendiconto*, vol. XI, p. 110.

42. Sul Cupressus funebris. — Nota letta nell'Acc. Pontaniana, 1872, con tavola in-4°.

43. Storia della Botanica. —Encicl. Med. It. Vol. I, parte II.

44. Atlante di Botanica Popolare, compilato dai signori V. Tenore e G. A. Pasquale. — Napoli 1873-77 presso Raimondo Petraroja. I° volume in folio con 162 tavole colorate. II° volume pubblicato nel 1880 con 110 tav. colorate. III° volume pubblicato nel 1882-83 con 77 tav. con 1 volume d'introduzione e con molte figure.

45. Relazione sullo stato dell' Agricoltura della Provincia di Napoli, con carta topografica-agraria della stessa provincia. Questa memoria fa parte di un' opera statistica del Comm. Alessandro Betocchi. Napoli, 1875.

46. Su di alcune radici penetrate nella volta d' una stanza. Nota letta nell'adunanza del 3 agosto 1872 della *R. Acc. delle Sc. fisiche e mat. di Napoli.* Nel *Rendiconto,* volume IX, p. 178.

47. Su di una importante varietà d' Ulivo. — Nota letta nell' adunanza del di 14 giugno 1873, della *R. Acc. delle Sc. fis. e mat. di Napoli.* Nel *Rendiconto,* vol. XII, p. 69.

48. Studi botanici ed agronomici sull' Ulivo (*Olea europaea*), **e sue varietà,** con tavola. — Memoria letta nell' adunanza del di 12 luglio 1873 della *R. Accad. delle Sc. fis. e mat. di Napoli. Rendiconto,* vol. XII, p. 76, 1773 in 4°.

49. Sui corpuscoli oleosi delle olive. Nota letta nell' adunanza del di 15 Novembre 1873 della *R. Acc. delle Sc. fis. e mat. di Napoli.* Nel *Rendiconto,* vol. XII, p. 144.

50. Su di una anomalia della foglia del Carubo. — Nota letta nell' adunanza del di 7 marzo 1874, della *R. Acc. delle Sc. fis. e mat. di Napoli.* Nel *Rendiconto,* vol. XIII, p. 30, con figure.

51. La Marsilia quadrifoliata nelle provincie meridionali d' Italia; comunicazione di poche righe alla *R. Acc. delle Sc. fis. e mat.* (Adunanza del di 13 Novembre 1875). Nel *Rendiconto,* vol. XIV.

52. Su d'una nuova specie di Lonicera (*Lonicera Stabiana*). Memoria letta nell'adunanza del dì 18 Sett. 1875 della *R. Acc. di Sc. Fis. e Mat. di Napoli* (con tavola).

53. Su d'un raro fatto di fecondità d'un Mandarino. Nota letta nella tornata del 20 Gennaio 1876 del R. Ist. d' Incor. di Napoli. *Atti.* vol. XIII, 2ª serie con tavola.

54. Notizie botaniche relative alla Provincia di Napoli; Nota letta nell'adunanza del dì 9 Settembre 1876 della *R. Acc. delle Sc. Fisiche e Mat. di Napoli*, con figure. Nel *Rendiconto*, vol. XV.

55. Note diagnostiche della Crepis lacera con tavola. Memoria letta nella *R. Acc. Med.-Chir. di Napoli*, nell'adunanza del 26 novembre 1876. Nel *Rend.*, vol. XXX.

56. Manuale di Arboricoltura. — Un volume in 16° di pagine 536, con 200 figure intercalate nel testo. Napoli 1870.

57. Notizie botaniche relative alle Provincie meridionali pel 1878. — Nota letta nell'adunanza del 14 Dic. 1878 nella R. Acc. d. Sc. di Napoli.

58. Su di una viziosa consuetudine della colonia parziaria. — Memoria letta nel R. Istituto d' Incoraggiamento di Napoli. Tornata del 17 Gennaio 1879. Vol. XVI, serie 2ª degli *Atti* dello stesso Istituto. Napoli 1879, in-4°.

59. Su di alcuni vasi propri della Scagliola (*Phalaris canariensis*). Nota inserita nel Vol. VIII degli *Atti della R. Acc. delle Sc. fis. e mat.* in 4°, con tav. colorata.

60. Sui vasi propri della Phalaris nodosa. — *Rendiconto della R. Acc. delle Sc. fis. e matematiche.* Settembre e Ottobre 1880.

61. Notizie botaniche relative alle provincie meridionali d'Italia. Memoria letta nell'adunanza del dì 1° Settembre 1881. Napoli 1881, in-4°, di p. 9, con tavola.

62. Su di una nuova stazione della *Vallisneria spiralis*, **nelle provincie meridionali d'Italia,** in-4.° Napoli 1881. Letta nella tornata del 15 Settembre 1881 del R. Istituto d'Incoraggiamento in-4°, di pag. 2.

63. Elementi di Botanica, ordinati specialmente alla conoscenza delle piante utili più comuni, per G. A. Pasquale e Fortunato Pasquale (figlio), un volume in 16°, di pag. 780 con fig. 700 intercalate. Napoli 1883.

64. Idem. edizione del 1892.

65. Alcune notizie sull'opera della Flora napolitana di M. Tenore, **e qualche cenno della vita dell' Autore**; articolo inserito nel Nuovo Giornale botanico italiano. Settembre 1881, in-8°, di p. 5.

66. Cenni sulla Flora di Assab. Atti della R. Acc. delle Sc. di Napoli vol. 1, ser. 2ª 1884.

67. Sui Corpuscoli oleosi delle olive. — Rend. d. R. Acc. d. Sc. di Nap. 1885.

GIULIO MINERVINI

Nel prendere la parola per commemorare innanzi a voi, onorandissimi colleghi, il socio defunto Giulio Minervini, senza indugiarmi in preamboli, andrò subito mettendovi innanzi quelle considerazioni che il soggetto mi suggerisce; le quali, pur non essendo ciò che di meglio potrebbe dirsi al proposito, sono tutto il contributo che le mie forze mi permettono di recare alla memoria di un uomo insigne.

Il mezzo secolo e più di vita letteraria vissuto da Giulio Minervini ci si presenta marcatamente distinto in due periodi ineguali di tempo, differenti di carattere ed importanza, così da darci un criterio sicuro per giudicare dell'opera di lui, non guardata esternamente e a parte a parte; ma nel suo complesso e nelle circostanze che ne determinarono il valore. Il primo di quei periodi, il più breve, che va dal 1837 al 60 (1), fu pel Minervini, compiuti gli studii generali e preparatorii, e dopo i primi passi in cerca d'una via da seguire, dopo la scelta avveduta di quella via e il rapido progredire in essa, fu, dicevo, il tempo del lavoro geniale, fervido, abbondante, di valore indiscutibile. E pari con esso veniva su la fama e si spandeva intorno, piovevano gli onori (2). Quando poi, fatto degno di maggiori ricompense, si accinse a percorrere con attività

(1) Era nato il Minervini in Napoli ai 9 d'Agosto del 1819 da Raffaele e da Luisa Avellino, sorella di Francesco Maria.

(2) Di 21 anno appena fu nominato Socio Corrispondente dell'Accademia Ercolanese, e non molto dopo Socio Ordinario. Fu Segretario Generale Perpetuo dell'Accademia Pontaniana; Membro Onorario della Direzione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica; Socio Corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dell'Istituto di Francia, della R. Accademia delle Scienze e della Società Archeologica di Berlino, della R. Accademia del Belgio, del R. Istituto Lombardo: da ultimo Socio Nazionale della R. Accademia delle Scienze di Torino, e Socio della classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche dell'Accademia dei Lincei.

ed energia anche maggiori i più vasti campi che gli sembrava di vedersi aperti dinanzi, cominciò invece per lui il secondo e men fortunato periodo, il più lungo dei due, quello che finì con la sua vita (1), e che recò, in confronto dei primi, prodotti scarsi, sperperati, poco omogenei, come di chi si sente spostato dal proprio centro d'azione, e costretto a muoversi e a respirare in un ambiente che non è quello in cui crebbe e raggiunse il pieno vigore.

Un tal fatto, in circostanze analoghe, accade di frequente nella vita letteraria e artistica. Come e per quali cagioni avvenisse in persona del Minervini, si farà manifesto da quanto verrò a suo luogo esponendo.

A tempo quando Giulio Minervini faceva i suoi studii, la laurea in diritto era la sola a cui potesse aspirare chi, sentendosi inclinato alle lettere, ambiva fregiarsi del titolo di dottore, e insieme aprirsi l'adito a una professione la meno inconciliabile, com' era tenuta la forense, con quella letteraria; chè nè le lettere han dato mai da sole lauti guadagni, nè a quel tempo si usava addottorarsi in lettere.

Cosicchè il Minervini, seguendo in ciò anche un esempio che avea dappresso, quello dell'illustre uomo di cui fu nipote e discepolo, dico di Francesco Maria Avellino avvocato e archeologo sommo, non solo compì gli studii legali e vi si addottorò; ma praticò il foro, benchè poi, dopo cinque anni di esercizio professionale, lo lasciasse per dedicarsi tutto all'archeologia.

Non da questa per altro aveva preso le mosse: le sue *Meditazioni filosofiche* e il *piccolo Canzoniere sentimentale*, le une pubblicate nel 1837 e l'altro nel 1838, sono le sue prime cose a stampa, dalle quali non s'indovina certo il futuro archeologo. Nè questi poi nella disciplina, che fu la base unica e solida della sua reputazione, volle mai posarsi e rinchiudersi in guisa da non si permettere, ora in un campo e ora in un altro, in quello delle Muse assai sovente, escursioni più o meno felici, più o meno palesi. Che si ha a pensare di ciò?

Certo, non si trattasse che di semplici divagamenti letterarii a riposo della mente faticata da studii più severi, nulla ci sarebbe a ridire: ce ne ha esempii innumerevoli nella storia letteraria di tutti i tempi. Il Minervini stesso si sa che si esercitava, a tempo perduto, anche in componimenti nel nostro dialetto, delle cui grazie e della nativa e vivace in-

(1) Morì in Roma ai 18 Dicembre del 1891 per attacco cerebrale, che lo incolse improvvisamente per via.

genuità si mostrò conoscitore profondo nella sua versione dell' Evangelo di S. Matteo (1).

Ma bisogna pure tener conto che il Minervini fu educato in tempo non lontano da quei bei tempi passati, quando con la parola letterato s'intendeva designare il cultore dell' onnigena letteratura : chi sapesse con pari disinvoltura interpretare un' iscrizione greca e scrivere un sonetto per monacazione; illustrare un'anfora e comporre un melodramma.

Quella scuola, le cui origini rimontano assai in alto, si può dire non siasi ancora estinta fra noi: prese per altro dalla varia indole dei tempi vario carattere ; e se i nostri nonni incipriati potevano non prendere troppo sul serio nè l' erudizione, nè la poesia ; i nostri padri romantici prendevano quest' ultima molto sul serio, come facilmente potè accadere al Minervini. Il quale d' una certa inclinazione, che ebbe da giovane, alle cose poetiche si diè forse, tra gl'influssi del romanticismo in voga, più pensiero di quel che doveva. In tutti i modi la fece servire non solo al dettar versi non privi di pregio; ma a dare a molte delle sue illustrazioni archeologiche un sapore letterario, che dovette assai giovare a rendere accessibili alle classi colte taluni studii, riguardati insino allora quali esclusivo retaggio dei dotti di professione.

Veggansi gli articoli del Minervini inseriti nella pubblicazione dal titolo *Museo Borbonico,* che finì di stamparsi al 1857 (2).

Sono una quindicina di articoli che illustrano opere dell' arte antica, marmi, monete, suggelli, pietre incise, dipinti pompejani: le illustrazioni di questi ultimi hanno la prevalenza e sono le più belle : le descrizioni sono attraenti, l' erudizione sobria e chiara, quanto basta a lettori che debbono istruirsi senza stancarsi.

Anche il *Bullettino Archeologico Napoletano* dell'Avellino (3), che per la sua indole fu destinato a un numero più ristretto di lettori, cioè agli

(1) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto napoletano da un letterato della città di Napoli.* Londra 1861. In 16.° *(Impensis Ludovici Luciani Bonaparte).*

(2) Servono i detti articoli ad illustrare le Tav. III, VI, XVIII, XIX, XX, XXV, XXVI, XXXII, XLIV, XLV-XLVII del Vol. XV della citata opera (Napoli, Stamperia Reale, 1856, In 8°) e le Tav. III, X, XI, XVII, XXII, XXIII del Vol. XVI ed ultimo. (Ivi, 1857. In 8°).

(3) *Bullettino Archeologico Napoletano pubblicato da Francesco Maria Avellino.* Anno I-VI. Dal 1° Novembre 1842 al 31 Ottobre 1848. Napoli, Tipografia Tramater. Vol. 6 in 8°.

studiosi e non alle persone semplicemente colte, andava per le mani di molti e promoveva quel certo dilettantismo scientifico, che non è la forma più desiderabile della cultura; ma che serviva pure a qualche cosa: creava intorno agli scienziati un'aura di ammirazione e di favore; attirava ad essi proseliti di ogni classe sociale, dapprima per diletto, come la parola suona, che poi si andava alcuna volta mutando in puro amore alla scienza, non guasto da altri fini.

Siamo alla splendida rifloritura archeologica promossa qui in Napoli da Francesco Maria Avellino e dai suoi scolari. Primo fra essi Giulio Minervini innanzi a questa nostra Accademia, riunita in sollenne adunanza, ai 17 Marzo 1850, per tributare l' estremo omaggio all' Avellino estinto (1), così nell'elogiare il maestro compendiava il programma della sua scuola:

« L' archeologia non altrimenti che le scienze naturali, è tutta speri-
« mentale e tien la sua base ed il suo fondamento sull' accurata osser-
« vazione de'fatti.

« L' archeologo, siccome il naturalista, dall' esame di differenti fatti
« diligentemente osservati risale alla ricerca di verità ignote ed ascose:
« e l' uno e l' altro sono dedicati a ritrovare, non già ad inventare. In
« tal modo considerata l'archeologia è una scienza che ha principii certi
« e fondati nell'umano raziocinio. Quindi va senza alcun dubbio distinto
« l'archeologo positivo da chi disperde i voli del suo ingegno in fanta-
« stiche conghietture.

« Il sapere archeologico di Francesco Maria Avellino era appunto emi-
« nentemente solido e positivo. Egli espresse assai chiaro il metodo da
« lui costantemente seguito mettendo ad epigrafe del suo Bullettino un
« notevolissimo detto dell' immortale Carlo Ottofredo Mueller: *è impor-*
« *tante il conoscere tutto ciò che si può con esattezza conoscere* ».

E questo motto, o Signori, e quel metodo guidarono altresì il Minervini come collaboratore dell' Avellino, e come continuatore dell' opera di lui.

(1) *Elogio funebre e poetiche composizioni recitate il dì XVII Marzo MDCCCL nell'Accademia Pontaniana in onore di Francesco Maria Avellino socio benemerito ed illustre Segretario Perpetuo della stessa.* Napoli, Tramater, 1850. In 4°.

La prima serie del *Bullettino Archeologico Napoletano*, iniziata dall'Avellino nel 1842 e continuata fino al 1848, fu pel Minervini una palestra continua di dotte esercitazioni, che gli fecero toccare in breve tempo (tanto vale il metodo perfetto e una scorta sicura negl' inizii di una carriera) quel grado di eccellenza che niuno gli ha mai più contestato.

Già fin dal 1840, avendo precedentemente pubblicate le illustrazioni di talune pergamene greche inedite e di una latina (1), e uno studio *De Methodo latinae grammaticae in aliquibus reformanda* (2), lesse il Minervini all' Accademia Ercolanese una memoria sul *Mito di Ercole e di Jole illustrato cogli antichi scrittori e coi monumenti, in dilucidazione di una pittura pompejana* (3).

L'anno appresso scrisse per il Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico intorno a due medaglie delle famiglie Marcia e Veturia ed agli scavi di Castrovillari (4).

Pur continuando nel 42 e nel 43, e poi negli anni successivi, ad inviare scritti per quella pubblicazione (5), e mentre si occupava d' altri importanti lavori, come quelli sui vasi fittili della collezione Jatta (6), sulle medaglie dell'antica Dalvon (7), sopra un antico chiodo magico (8),

(1) *Graecum diploma ἀνέκδοτον nunc primum ex Archivo Castrovillari prolatum notisque illustratum, cui accedit excursus de Auri Tarenis, nec non alterum diploma latine conscriptum ex eodem Archivo productum.* Neapoli, Tramater, 1838. In 8°.

Di una latina pergamena dell'anno 1270 s. n. t. In 8°.

In quatuor graeca diplomata nunc primum edita, adnotationes Julii Minervini. Editio 2.ª Neapoli, ex typogr. Tramater, 1840. In 8°.

(2) Neapoli, 1838. In 8°.

(3) V. a pag. 157 delle *Memorie della R. Accademia Ercolanese di Archeologia.* Vol. V. Napoli, Stamperia Reale, 1846. In 4°.

(4) *Instituto Archeologico Germanico.* Bullettino, 1841, p. 23-27. Ivi, p. 27-31. Ivi, p. 128.

(5) V. op. cit. Annali 1842, p. 82-86 — Bullettino 1842, p. 44-46 — Ivi, p. 80, 81-88, 159-160 — Lo stesso, 1843, p. 13-16, 104-106, 106-107, 119-123.

(6) *Descrizione di alcuni Vasi fittili antichi della Collezione Jatta.* Napoli, Tramater, 1846.

(7) *Intorno le medaglie dell'antica Dalvon osservazioni lette alla Reale Accademia Ercolanese.* (Memorie della R. Acc. Ercol. Vol. V, 1846 p. 267).

(8) *Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico presentato al VII Congresso Italiano dal Prof. Orioli.* Napoli, tipog. di Vincenzo Priggiobba, 1846. In 8°.

sulla lapida napoletana di Tettia Casta (1), che è fra le cose sue più stimate, e senza avere ancora abbandonato l'esercizio del foro, pubblicò nel *Bullettino Archeologico Napoletano*, fino al 1848, più di settanta articoli e monografie, che illustrano iscrizioni, monete, vasi dipinti, terrecotte, pitture murali, sculture, gemme, utensili, che dànno conto dei nuovi scavi e delle recenti pubblicazioni archeologiche. Non v'è angolo delle provincie napoletane, da cui non giunga qualche nuovo oggetto, qualche nuova notizia di rinvenimenti, oltre i tesori che dalla vicina Pompei si riversavano nel nostro Museo. Alla direzione del quale trovandosi appunto l'Avellino, aveva tentato (vano tentativo ai tempi che correvano) di fare del suo Bullettino una pubblicazione ufficiale di quella direzione; « poichè un tale e così gran centro d'incivilimento e di sapere (ripeterò le sue parole), quale è quel Museo, dee per sua propria indole essere diffusivo, e velocemente diffusivo, dei novelli lumi che accrescer possono la scienza archeologica ».

Continuando adunque l'Avellino, a proprie spese e non lievi, quella pubblicazione, dopo sei anni dovette smettere, e separarsi con suo sommo dolore « da quel dolce consorzio di studii (sono ancora sue parole), nel quale un Borghesi, un Cavedoni, un Franz, un Mommsen, un Panofka, un Welcker, per nulla dire degl'illustri colleghi napoletani, non hanno disdegnato di meco associarsi ».

Meno di quattro anni più tardi, nel 1852, Giulio Minervini ripigliò in unione col Garrucci l'interrotta pubblicazione, col titolo di *Bullettino Archeologico Napolitano, Nuova Serie*. Dopo un anno la continuò da solo fino al 1860.

I suoi lavori, che si alternano con quelli di dotti collaboratori, non sono per importanza inferiori a quelli pubblicati nella prima serie, e per numero li superano di gran lunga.

Contemporaneamente venivano fuori, fra le Memorie dell'Accademia Ercolanese, l'illustrazione di un Vaso Ruvese (2) e di uno Volcense (3); le *Osservazioni intorno alla voce Decatrenses in alcune iscrizioni Puteo-*

(1) *L'antica lapida napoletana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata*. Napoli, Tramater, 1845. In 8°.

(2) *Illustrazione di un Vaso Ruvese del Real Museo Borbonico* (Memorie della R. Acc. Ercol. Vol. IV, part. I, 1852, p. 259).

(3) *Illustrazione di un Vaso Volcense rappresentante Ercole presso la famiglia di Eurito* (Memorie della R. Acc. Ercol. Vol. VII, 1851, p. 321).

lane (1); l'*Interpretazione di una Epigrafe Osca scavata in Pompei* (2); *Ercole poppante in vaso greco dipinto* (3) : nel Bullettino dell' Istituto Germanico una *Lettera al Dottor Braun sopra una testa di bronzo posseduta dal sig. Cremonese* (4); nel *Museo Borbonico* le descrizioni e illustrazioni già innanzi ricordate : in volumi a parte i *Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone* (5) e il *Saggio di osservazioni numismatiche* (6).

Ed eccoci pervenuti alla fine del primo periodo, a cui in principio accennai, della vita letteraria del Minervini; periodo, come abbiam veduto, di operosità instancabile, di produzione copiosa ed eletta.

Il secondo ha cominciamento dalla pubblicazione del *Bullettino Archeologico Italiano,* venuto fuori al 15 Maggio 1861, e che non va oltre il volume primo, finito di stamparsi al Maggio 62.

La cessazione di quella pubblicazione, alla quale si legava un passato glorioso e tutto l' avvenire scientifico di chi l' avea condotta fino a quel termine, era pur troppo fatale. Invano questi aveva tentato d' infonderle nuova vita con allargarne i confini , e mutarle nome e indirizzo : ciò non le permise , non che di spaziare nei più vasti campi vagheggiati , neppure di continuare a vivere.

Ma era pur esso, questo stesso mutamento di programma, inevitabile. A quei dì la foga unificatrice , dopo tanti secoli di forzate divisioni politiche , era nell' animo di tutti. Tutto doveva farci dimenticare quelle divisioni per fortuna cessate, e non si guardava se certe istituzioni schiettamente locali, e che non avevano nulla che vedere con la politica, giovassero meglio alla patria comune rimanendo tali; anzichè assumendo un carattere di nazionalità più apparente che reale.

« Nel cangiare il titolo della nostra pubblicazione (scrive il Minervini nell'*Avvertimento* che sta innanzi al volume) noi intendemmo di spegnere qualunque idea di municipalismo ». E più innanzi : « Tutte le municipali pretensioni debbono oggimai svanire innanzi alla idea d' Italia. È perciò che il nostro bullettino nel suo anno decimoquinto comincia

(1) Memorie etc. Vol. IV, par. I, p. 349.

(2) Appendice al Vol. VII, p. 1.

(3) Vol. VI, 1853, p. 317.

(4) Bullettino, etc. 1852, p. 91-93.

(5) Napoli, 1852.

(6) Napoli, tipografia di Giuseppe Cataneo, 1856. In 4°.

una nuova serie sotto la denominazione di *Bullettino Archeologico italiano.*

Non era possibile allora pensare o scrivere diversamente. Solo in tempi più calmi fummo al caso d'intendere e porre in atto, con la fondazione delle società storiche regionali, il concetto così ovvio ora mai, che per fare la storia d'Italia bisogna rifare prima quella delle sue provincie.

Ribattezzato che ebbe il Minervini il suo Bullettino, nella illusione di vederlo fatto centro degli studii archeologici italiani, non fece che togliere ad esso l'antica base di operazione, dalla quale staccato, vagò per poco come ombra incerta e sparì.

Il Minervini vi aveva pubblicati non più che un venti articoli, e altri pochi lavori attinenti alla sua professione d'archeologo erano apparsi in quegli anni, quali l'*Indicazione degl' intonachi dipinti del Museo Nazionale* nel 63 (1), una *Notizia di alcune iscrizioni dell' antico Municipio di Cales,* letta in quest'Accademia nel 64 (2); *L' Ercole Lidio ubbriaco e gli Amori che ne rapiscono le armi in alcuni dipinti pompeiani,* nelle *Nuove Memorie* dell'Istituto Archeologico Germanico (3).

Nel 1864 essendosi deciso a lasciare, dopo quattro anni che l'aveva degnamente tenuto, il posto d'Ispettore del Museo Nazionale di Napoli per la sezione Epigrafia e Numismatica, e non avendo voluto accettare la cattedra di Archeologia che gli si offriva nella nostra Università, si contentò di rimanervi professore soltanto onorario, qual era dal 1861.

Accettò poi nel 67 il posto di Bibliotecario nella stessa Università, che tenne per venti anni.

E così cominciò pel Minervini quel periodo infausto, nel quale il genio dell'archeologia non lo ispirò se non a rari intervalli, e le tendenze, non mai attutite in lui verso studii di diversa indole, i più lontani talora da quelli che ne avevano fatto altra volta un forte campione della scienza, s'impadronirono di lui, e finirono per sopraffare una natura d'uomo, in cui a un certo originario difetto di consistenza non potè supplire il vasto sapere ond'era stata alimentata.

(1) Napoli, Stamperia della R. Università, 1863. In fol.

(2) Atti dell'Accad. Pontan. Vol. IX, 1871, p. 143.

(3) N. Mem., 1864-73, p. 159 e seg.

INDICE

COMMEMORAZIONI

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIV.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1894

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIV.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXIV.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1894

ANNO 1894

Ufficio di Presidenza e di Amministrazione

Presidente — PALMIERI LUIGI.

Vice-Presidente — MIRAGLIA LUIGI.

Segretario Generale — PINTO LUIGI.

Segretario Aggiunto — AGRESTI ALBERTO.

Tesoriere — CUA ANTONIO.

Amministratori { AGRESTI ALBERTO.
RINONAPOLI MICHELE.

Ufficii di classi

1.ª CLASSE — SCIENZE MATEMATICHE

Presidente — FERGOLA EMANUELE.

Segretario — CAPELLI ALFREDO.

2.ª CLASSE — SCIENZE NATURALI

Presidente — COSTA ACHILLE.

Segretario — PALADINO GIOVANNI.

3.ª CLASSE — SCIENZE MORALI

Presidente — PESSINA ERRICO.

Segretario — FORNELLI NICOLA.

4.ª CLASSE — STORIA, ARCHEOLOGIA FISOLOGIA

Presidente — CAPASSO BARTOLOMMEO.

Segretario — LANZA CARLO.

5.ª CLASSE — LETTERE E BELLE ARTI

Presidente — KERBAKER MICHELE.

Segretario — AGRESTI ALBERTO.

Soci Residenti Divisi per Classi

CON L' INDICAZIONE DELLA DATA DELLA LORO ELEZIONE

PRIMA CLASSE — Scienze Matematiche pure ed applicate

1. Rinonapoli Michele, libero docente di Geodesia nella R. Università e già professore nel R. Collegio di Marina, *22 Luglio* 1855.
2. Fergola Emanuele, professore di Astronomia nella R. Università e Direttore dell' Osserv. astronomico di Capodimonte, *27 Sett.* 1863.
3. Cua Antonio, professore di Geometria descrittiva nella R. Università, *11 Dicembre* 1864.
4. Janni Giuseppe, già professore nella R. Accademia Navale di Livorno, *26 Febbraio* 1865.
5. Novi Giuseppe, colonnello di artiglieria, *26 Febbraio* 1865.
6. Salvatore-Dino Nicola, professore di Geometria analitica nella R. Università, *23 Giugno* 1872.
7. Isè Ernesto, professore di Statica grafica e di Meccanica applicata alle costruzioni nella R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e libero docente di Geom. analitica nella R. Univ., *13 Giugno* 1875.
8. Torelli Gabriele, professore di Algebra complementare nella R. Università di Palermo, *17 Giugno* 1877.
9. Pinto Luigi, professore di Fisica matematica nella R. Università di Napoli, *2 Settembre* 1877.
10. Nicodemi Rubino, professore di Applicazioni della Geometria descrittiva nella R. Scuola per gli Ingegneri e libero docente di Geom. descrittiva nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
11. Amanzio Domenico, professore nel R. Istituto Tecnico e nel Collegio della Nunziatella e libero docente di Algebra complementare nella R. Università, *14 Marzo* 1886.
12. Nobile Arminio, professore di Geodesia nella R. Università ed Astronomo in 2.° al R. Osservatorio di Capodimonte, *17 Aprile* 1887.

13. Capelli Alfredo, professore di Algebra complementare nella R. Università, *4 Luglio* 1891.

14. Del Pezzo Pasquale, professore di Geometria superiore nella R. Università, *5 Luglio* 1891.

15. Cesàro Ernesto, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.

16. De Benedictis Biagio, Maggior Generale, Comandante Territoriale del Genio in Napoli, *17 Gennaio* 1892.

17. Grassi Guido, direttore della R. Scuola di applicazione per gli Ingegneri e professore di Fisica Tecnica, *22 Gennaio* 1893.

18. Masoni Udalrigo, professore di Idraulica nella R. Scuola di applicazione, *14 Gennaio* 1894.

19. Siacci Francesco, senatore del Regno, professore di Meccanica Razionale nella R. Università, *18 Febbraio* 1894.

20. Angelitti Filippo, professore di Matematica nel Liceo Cirillo ed astronomo in 2.°, *3 Giugno* 1894.

SECONDA CLASSE — Scienze Naturali

1. Costa Achille, professore di Zoologia nella R. Università, *22 Marzo* 1846.

2. De Martini Antonio, senatore, professore di Patologia generale nella R. Università, *6 Dicembre* 1857.

3. Schrön von Otto, professore di Anatomia patologica nella R. Università, *11 Novembre* 1866.

4. Albini Giuseppe, professore di Fisiologia umana nella R. Università, *11 Novembre* 1866.

5. Vizioli Francesco, deputato al Parlamento, professore di Neuropatologia ed Elettroterapia nella R. Università, *24 Febbraio* 1867.

6. Raffaele Antonio, libero docente di Fisiologia e Medicina legale nella R. Università, *24 Febbraio* 1867.

7. Palma Giuseppe, libero docente di Zoologia nella R. Univ., *24 Febbraio* 1867.

8. Acton Guglielmo, senatore, vice-ammiraglio, *26 Aprile* 1868.

9. Zinno Silvestro, libero docente di Chimica generale nella R. Università, *9 Gennaio* 1870.

10. Reale Nicola, libero docente di Chimica farmaceutica e Tossicologia nella R. Università, *16 Settembre* 1877.

11. SEMMOLA EUGENIO, professore di Fisica nel R. Istituto Tecnico e Vice-Direttore dell' Osservatorio vesuviano, *15 Febbraio* 1880.
12. MORISANI OTTAVIO, senatore, professore e Direttore della Clinica Ostetrica della R. Università, *8 Luglio* 1883.
13. TRINCHESE SALVATORE, professore di Anatomia comparata nella R. Università, *19 Agosto* 1883.
14. OGLIALORO-TODARO AGOSTINO, professore di Chimica generale nella R. Università, *23 Dicembre* 1883.
15. NICOLUCCI GIUSTINIANO, professore di Antropologia nella R. Università, *4 Maggio* 1890.
16. ANTONELLI GIOVANNI, professore di Anatomia umana nella R. Università, *5 Aprile* 1891.
17. VILLARI EMILIO, professore di Fisica sperimentale nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.
18. PALADINO GIOVANNI, professore di Istologia e Fisiologia generale nella R. Università, *14 Agosto* 1892.
19. COMES ORAZIO, professore di Botanica nella R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, *14 Agosto* 1892.
20. BASSANI FRANCESCO, professore di Geologia nella R. Università, *11 Feb. 1894.*

TERZA CLASSE — Scienze Morali e Politiche

1. PALMIERI LUIGI, senatore, professore di Fisica terrestre nella R. U., e Direttore dell' Osservatorio vesuviano, *25 Settembre* 1842.
2. PESSINA ENRICO, senatore, professore di Diritto e Procedura penale nella R. Università, *24 Luglio* 1864.
3. MIRAGLIA LUIGI, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università, *23 Gennaio* 1876.
4. RAFFAELLI EUGENIO, avvocato, *19 Agosto* 1877.
5. LOMONACO GIOVANNI, professore di Diritto diplomatico e consolare e Storia dei trattati nella R. Università, *16 Marzo* 1879.
6. D'IPPOLITI FRANCESCO, professore di Economia politica nella R. Università, *21 Settembre* 1879.
7. CAPUANO LUIGI, professore di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università, *13 Giugno* 1880.
8. JANNUZZI STEFANO, professore ed avvocato, *4 Luglio* 1880.

9. PEPERE FRANCESCO, professore di Storia del Diritto nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
10. LILLA VINCENZO, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università di Messina, *2 Marzo* 1884.
11. ARCOLEO GIORGIO, deputato al Parlamento, professore di Diritto costituzionale nella R. Università di Napoli, *18 Luglio* 1886.
12. MIRABELLI GIUSEPPE, senatore, primo Presidente della Corte di Cassazione, *6 Febbraio* 1887.
13. DE LUCA PIRRO GIOVANNI, Vice-Presidente della Corte di Cassazione, *5 Giugno* 1887.
14. DE CRESCENZIO NICOLA, professore di Diritto romano nella R. Università, *3 Luglio* 1887.
15. CORRERA FRANCESCO SAVERIO, avvocato, *8 Aprile* 1888.
16. CURCIO GIORGIO, consigliere di Stato, *13 Gennaio* 1889.
17. CENNI ENRICO, avvocato, *4 Agosto* 1889.
18. MASCI FILIPPO, professore di Filosofia teoretica e Rettore della R. Università, *6 Marzo* 1892.
19. CIANCI SANSEVERINO NICOLA, Consigliere di Corte di Cassazione, *5 Giugno* 1892.
20. FORNELLI NICOLA, professore di Pedagogia nella R. Università, *12 Novembre* 1893.

QUARTA CLASSE — Storia, Archeologia e Fisiologia

1. CAPASSO BARTOLOMMEO, Sovraintendente al grande Archivio di Stato, *22 Giugno* 1856.
2. DEL GIUDICE GIUSEPPE, 1° Archivista di Stato, *24 Luglio* 1864.
3. DE PETRA GIULIO, professore di Archeologia nella R. Università e Direttore del Museo di Napoli, *2 Settembre* 1877.
4. LANZA CARLO, professore di Latino e Greco nel R. Liceo Genovesi, *4 Agosto* 1878.
5. GALANTE GENNARO ASPRENO, monsignore, *25 Agosto* 1878.
6. FILANGIERI TERESA DUCHESSA RAVASCHIERI, *15 Giugno* 1879.
7. FARAGLIA NUNZIO FEDERICO, Archivista di Stato e libero docente di Storia moderna nella R. Università, *29 Gennaio* 1880.
8. MARESCA BENEDETTO, marchese, *10 Novembre* 1880.

9. POLIDORO FEDERICO, professore nel R. Collegio di S. Pietro a Majella e nei R. Educandati, 7 *Dicembre* 1890.

10. TURIELLO PASQUALE, professore di Storia nel R. Liceo Vittorio Emanuele, 7 *Dicembre* 1890.

11. SCHIPA MICHELANGELO, professore di Storia nel Collegio della Nunziatella e nel R. Istituto Tecnico, e libero docente nella R. Università, *21 Dic.* 1890.

12. CROCE BENEDETTO, *17 Gennaio* 1892.

13. TAGLIALATELA P. GIOACCHINO dell' Oratorio, *17 Gennaio* 1892.

14. RACIOPPI GIACOMO, 1° consigliere di Amministrazione del Banco di Napoli, *17 Gennaio* 1892.

15. MANCINI CARMELO, Dottore in Medicina e Chirurgia, *17 Genn.* 1892.

16. D' OVIDIO FRANCESCO, professore di Storia comparata delle lingue e delle letterature neo-latine nella R. Università, *17 Luglio* 1892.

17. BUONAZIA LUPO, professore di Lingua e Letteratura araba nella R. Università, *17 Luglio* 1892.

18. HOLM ADOLFO, professore di Storia antica nella R. Università, *17 Lug.* 1892.

19. MIOLA ALFONSO, Bibliotecario alla Biblioteca Nazionale, *17 Luglio* 1892.

20. LACAVA MICHELE, Direttore del Tesoro del Banco di Napoli, *18 Dic.* 1892.

QUINTA CLASSE — Lettere e Belle arti

1. ARABIA FRANCESCO SAVERIO, senatore, consigliere di Corte di Cassazione, *25 Agosto* 1850.

2. FORNARI VITO, prefetto della Biblioteca Nazionale, *27 Aprile* 1851.

3. RUGGIERO MICHELE, Direttore degli scavi, *14 Gennaio* 1866.

4. PERSICO FEDERICO, professore di Diritto amministrativo nella R. Università, *14 Febbraio* 1867.

5. ZUMBINI BONAVENTURA, professore di Letteratura italiana nella R. Università, *15 Gennaio* 1882.

6. MORELLI DOMENICO, senatore, Presidente del R. Istituto di Belle Arti, *18 Aprile* 1886.

7. PIGNATELLI FRANCESCO, Principe, *17 Aprile* 1887.

8. KERBAKER MICHELE, professore di Storia comparata delle lingue classiche e professore di Sanscrito nella R. Università, *29 Gennaio* 1887.

9. DEL GAIZO MODESTINO, libero docente di Fisica e di Storia della Medicina nella R. Università, *17 Marzo* 1889.

10. Torelli Achille, Bibliotecario alla Biblioteca Nazionale, *4 Maggio* 1890.
11. Ruta Michele, maestro compositore di Musica, *18 Maggio* 1890.
12. Flores Ferdinando, professore di Letteratura greca nella R. Università, *18 Maggio* 1890.
13. Agresti Alberto, libero docente di Letteratura Italiana nella R. Università, *16 Novembre* 1890.
14. Verdinois Federico, pubblicista, *1 Marzo* 1891.
15. De Luca Giuseppe, prof. di Geografia nella R. Università, *15 Gennaio* 1893.
16. Capece Latro Carafa Enrichetta duchessa di Andria, *19 Marzo* 1893.
17. Serao Matilde, *19 Marzo* 1893.
18. Capocci Oscar, professore di Disegno di Architettura nella R. Università, *19 Marzo* 1893.
19. . . . .
20. . . . .

Soci emeriti

—

1. Baer Costantino, avvocato in Torino, *20 Luglio* 1890.
2. Petroni Giulio, in Bari, *3 Agosto* 1890.
3. Paladini Stefano, già professore di Storia nel collegio della Nunziatella e del R. Istituto Tecnico, *7 Dicembre* 1890.
4. D' Ovidio Enrico, professore di Algebra complementare e di Geometria analitica nella R. Università di Torino, *5 Luglio* 1891.
5. Fiorelli Giuseppe, senatore, professore onorario nella R. Università di Napoli, *2 Agosto* 1891.
6. De Blasiis Giuseppe, professore di Storia moderna nella R. Università di Napoli, *2 Agosto* 1891.
7. Bonchi Ruggiero, consigliere di Stato, professore onorario delle Regie Università di Napoli e di Roma, *5 Giugno* 1891.
8. Licopoli Gaetano, libero docente di Botanica nella R. Università di Napoli, *5 Giugno* 1892.

Soci corrispondenti

—

1.ª Classe — Scienze Matematiche

1. Zurria Giuseppe, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università di Catania, *25 Settembre* 1842.
2. Caldarera Francesco, professore di Meccanica nella R. Università di Palermo, *26 Giugno* 1858.
3. Denza P. Francesco, Direttore della Specola Vaticana in Roma, *13 Luglio* 1863.
4. Volpe Raffaele, capitano di vascello, *14 Marzo* 1875.
5. Giletta Luigi, tenente colonnello presso il Comando militare di Roma, *21 Novembre* 1880.
6. Jadanza Nicodemo, professore di Geodesia nella R. Università di Torino, *20 Novembre* 1881.
7. Ferrero Annibale, senatore, tenente generale, Comandante la divisione di Bologna, *13 Aprile* 1883.
8. Loria Gino, professore di Geometria superiore nella R. Università di Genova, *5 Marzo* 1893.
9. Pittarelli Giulio, professore di Geometria descrittiva nella R. Università di Roma, *5 Marzo* 1893.

2.ª Classe — Scienze Naturali

1. Santorelli Nicola, in Caposele, *10 Luglio* 1842.
2. Tornabene P. Francesco, professore emerito e già professore ordinario di Botanica nella R. Univ. di Catania, *13 Novembre* 1842.
3. Appia Luigi, medico in Ginevra, *23 Marzo* 1862.
4. De Vita Achille, medico in Sassari, *23 Marzo* 1862.
5. Bombicci Porta Luigi, professore di Mineralogia nella R. Università di Bologna, *27 Agosto* 1871.
6. Giglioli Hyllier Enrico, Direttore del Museo Zoologico di Firenze, *11 Agosto* 1872.

7. Róiti Antonio, professore di Fisica nel R. Istituto di Studii superiori di Firenze, *21 Agosto* 1887.

3.ª Classe — Scienze Morali

1. Spennati Giuseppe, in Ostuni, *28 Gennaio* 1855.
2. De Gardenas Francisco, in Madrid, *20 Giugno* 1880.
3. Bodio Luigi, Direttore generale della Statistica in Roma, *20 Giug.* 1880.
4. Gagliardi Elia, magistrato in Trani (ora in Napoli), *18 Luglio* 1880.
5. Ferri Luigi, professore di Filosofia nella R. Università di Roma, *19 Febbraio* 1882.
6. Acri Francesco, professore di Filosofia della Storia nella R. Università di Bologna, *19 Marzo* 1882.
7. Sansonetti Vito, avvocato, professore di Diplomazia e Storia dei Trattati nella R. Università di Roma, *1 Agosto* 1886.
8. Semeraro Gaetano, professore di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Roma, 7 *Agosto* 1887.

4.ª Classe — Storia, Archeologia e Filologia

1. Cantù Cesare, sopraintendente degli Archivi di Stato in Milano, *27 Dicembre* 1840.
2. Brancia monsignore Vincenzo, Vescovo di Ugento, *13 Giugno* 1858.
3. Gourdon De Genuillac H. Vice-presidente della Società degli uomini di lettere in Parigi, *27 Novembre* 1859.
4. Jannelli Gabriele, in Capua, *27 Novembre* 1859.
5. Levi David, in Venezia, *29 Settembre* 1861.
6. Villari Pasquale, senatore, professore di Storia moderna nel R. Ist. di Studi superiori in Firenze, *11 Febbraio* 1872.
7. Dionisotti Carlo, Primo Presidente Onorario di Corte di Appello in Torino, *9 Giugno* 1872.
8. Montelius Oscar, in Stokolm, *14 Novembre* 1875.
9. Castromediano Duca Sigismondo, in Lecce, *13 Agosto* 1876.
10. Ovary Leopoldo, in Buda-Pest, *1 Luglio* 1877.
11. Lovatelli Caetani Contessa Ersilia, in Roma, *2 Febbraio* 1879.

12. Greco Pietro Maria, in Cosenza, (ora in Napoli), *19 Settembre* 1880.
13. Bindi Enrico, prof. in Capua, *17 Luglio* 1881.
14. Romano Nicola, prof. in Teano, *17 Luglio* 1881.
15. Colucci Giuseppe, in Roma, *19 Marzo* 1882.
16. Carutti di Cantogno Barone Domenico, senatore, in Torino, *16 Aprile* 1882.
17. Morchio Daniele, Direttore della R. Scuola Superiore di Commercio, in Genova, *16 Aprile* 1882.
18. Albini Pasquale, avvocato, in Campobasso, *19 Agosto* 1883.
19. Beltrani Giambattista, in Trani (ora in Napoli), *8 Giugno* 1884.
20. Buonanni dei Baroni Teodoro, avvocato ed archivista provinciale in Aquila, *8 Giugno* 1884.
21. Mariotti Filippo, senatore, in Roma, *3 Giugno* 1888.

3.ª Classe — Lettere e Belle Arti

1. Lombardi Antonio Maria, in Sansevero, *9 Marzo* 1856.
2. Lombardi Cesare, in Monteleone, *22 Marzo* 1857.
3. Bernabò Silorata Pietro, in Roma, *5 Agosto* 1877.
4. Massarani Tullo, senatore, in Milano, *5 Agosto* 1877.
5. Stornaiolo Cosimo, in Roma, *14 Marzo* 1880.
6. Mancini Pierantoni Grazia, in Roma, *23 Dicembre* 1883.
7. Baccini Giuseppe, in Firenze, *20 Giugno* 1886.
8. De Chiara Michele, in Acerra, *22 Aprile* 1888.
9. Accattatis Luigi, in Cosenza, *18 Maggio* 1890.

RELAZIONE
SUL CONCORSO AL PREMIO TENORE

LETTA NELLA TORNATA DEL 21 GENNAIO 1894

DAL SOCIO

PROF.re ENRICO PESSINA

Signori

Ho l' onore di riferire all' Accademia le proposizioni della Classe di Scienze Morali sulle Memorie presentate al Concorso del Premio Tenore del 1892. Il tema del concorso è stato così formulato:

« I principii del Diritto e della Procedura penale nella Giurisprudenza napoletana e nelle Opere dei giureconsulti napoletani nel secolo XVIII e nei principii del Secolo XIX. »

L' argomento presentato come materia di studio era importantissimo. Imperocchè la coltura giuridica napoletana ebbe non picciola parte a quel movimento, o per meglio dire a quel rivolgimento intellettuale, che nel Secolo XVIII, precedendo la grande rivoluzione politica europea del 1789, rinnovò dalle radici la scienza e la pratica del Diritto penale.

Il momento storico in cui si sintetizza questa rivoluzione giuridica, cioè l' apparizione del libro di Cesare Beccaria al 1764, eloquentissimo atto di accusa contro le instituzioni penali contemporanee, fu preceduto e direi quasi preparato da alcune tendenze dei giuristi del mezzogiorno d' Italia a temperare i rigori della legislazione criminale.

Quando sulle ruine del vecchio edifizio delle leggi e della pratica criminale sorsero con la Rivoluzione Francese i codici penali novelli, non fu lieve nel movimento rigeneratore l' opera dei criminalisti napoletani. Onde è che furono monumenti legislativi assai rilevanti e la Legge sui delitti e sulle pene pubblicata in Napoli al 1808, e quei Decreti che nel

Codice penale francese del 1810, divenuto al 1812 legge nel nostro Stato, introdussero modificazioni adequate, e soprattutto quel lavoro di rifazione della legislazione penale contenuto nel Codice penale e nel Codice di Procedura penale delle Due Sicilie del 1819, cui diedero opera il Liberatore, il Winspeare, il Raffaelli e l'insigne Nicola Nicolini. Sicchè in Francia al 1832 si combatteva nel Parlamento per ottenere come modificazioni al Codice penale del 1810 parecchie di quelle norme che noi avevamo già fin dal 1819 nel nostro Diritto positivo.

Ma nel tempo stesso egli è forza confessare che il tema presentava gravi difficoltà non solo per la vastità delle materie ma per la natura stessa dei due periodi che mira ad illustrare, quello cioè che per oltre mezzo secolo precedette il libro del Beccaria, e quello che dall'apparizione di questo libro corse sino ai primi anni del secolo XIX.

Ciascuno dei due periodi è per sè vastissimo argomento di studi soprattutto perchè in ciascuno di essi vi è la lotta fra il vecchio ed il nuovo, fra l'elemento della tradizione storica e quello della rinnovazione *ab imis fundamentis*, tra l'esigenza giuridica della difesa della Società e dello Stato come scopo d'innanzi al quale l'individuo debbe talvolta essere immolato, e l'esigenza giuridica della protezione del diritto dell'individualità umana di rincontro agli eccessi della ragione di Stato.

E questa seconda considerazione dee menarci ad una conseguenza pratica, quella cioè di valutare con certa indulgenza i lavori che sono stati presentati al concorso sul tema suindicato.

Questi lavori sono due :

L'uno ha il motto : X *Omnia vincit constantia.*

L'altro ha il motto : *Felix qui potest optatam contingere metam.*

La memoria che ha per motto X *Omnia vincit constantia* è stata dall'autore divisa in tre parti.

La prima ha per titolo *Aspetto dei tempi*, e cerca di esporre in tratti generali l'indole di tutto il periodo che prende a disaminare.

La Parte seconda è consecrata ai principii del Diritto penale.

La Parte terza si occupa dei principii che governano le instituzioni del processo penale.

Nella Parte prima è tracciato a lineamenti generali lo stato della giustizia penale. Incerte le leggi e la Giurisprudenza, interpetrazione casuistica, crudeltà delle pene, corruzione nell'amministrazione della giustizia, privilegi di ceto, confusione della moralità col Diritto. Ma le condizioni generali del Regno non erano sfavorevoli allo incremento della Scienza.

Nella Seconda Parte l' A. della Memoria espone:

1.° Il fondamento razionale del diritto di punire accolto dagli scrittori e il concetto della efficacia della legge penale,

2.° l' efficacia della legge penale rispetto allo spazio ed alla persona,

3.° la dottrina generale del reato,

4.° il conato criminoso ed il concorso dei delinquenti,

5.° alcuni delitti speciali,

6.° le pene.

In tutta questa esposizione l' A. si limita a compendiare le opinioni del Sorge e dell' Alfano tra gli scrittori del secondo periodo.

La Terza Parte ha per obbietto il procedimento penale.

Essa espone da prima ciò che concerne i principii generali, che per l' Autore si riducono al garentire l' innocente e all' assicurare la punizione del colpevole. Indi l' A. passa ad esporre le giurisdizioni penali e l' estinzione dell' azione penale, che non sappiamo per qual ragione trovasi collegata con la teoria della giurisdizione. E poscia in un terzo paragrafo egli tratta il processo inquisitorio e l'accusatorio; in un quarto la dottrina delle pruove; in un quinto le riforme proposte dal Filangieri e dal Pagano, ed in un ultimo le condizioni dell' appello in materia penale.

Questo lavoro dimostra buone doti d' ingegno nell' Autore e studi giuridici copiosi ed attitudine a ricerche nella Storia del Diritto non iscompagnata da sana critica. Ma a dir vero esso non risponde alle esigenze tutte del tema. La materia esposta non esaurisce i *desiderati* dell'argomento. Vi è qualche errore storico. E non è storico il metodo dell'esposizione, sebbene esso riveli uno studio fatto sulla voluminosa opera di Giuseppe Sorge, del quale sono riportati per intero lunghi brani, ed anche sui libri importantissimi del Filangieri e di Mario Pagano. Oltre a ciò dei codici venuti fuori al cominciare del secolo XIX è troppo breve la trattazione.

L' altra Memoria che ha per motto *Felix qui potest optatam contingere metam* è un lavoro molto più accurato e rileva più assidue indagini in tutte le particolarità del subbietto che prende a trattare — L' A. ha avuto innanzi alla mente il concetto che si trattava di più periodi storici innestati in un sol tema. Epperò ha cominciato dal porre in chiaro le idee del Beccaria, che, sebbene non appartenesse alle nostre province meridionali, esercitò la più salutare efficacia sulla rigenerazio-

ne del Diritto penale fra noi. E dipoi ha divisa in due parti la sua trattazione.

La prima abbraccia il secolo XVIII — La seconda le nuove condizioni avveratesi per il Diritto penale dietro l' apparizione del libro di Cesare Beccaria.

La Prima parte si suddivide nei seguenti Capitoli :

I. Carattere del secolo XVIII. *Cesare Beccaria.* Condizioni del Regno di Napoli.

II. L' amministrazione della giustizia penale.

III. I filosofi — e qui si ragiona del Vico del Gravina del Genovesi.

IV. I giureconsulti — e qui si ragiona del Filangieri e del Pagano, esponendosi le loro dottrine minutamente.

V. I Trattatisti; e come tali sono mentovati Giuseppe Pasquale Cirillo , Giuseppe Aurelio di Gennaro , Filippo Maria Briganti , Tommaso Briganti, Domenico Moro, Giuseppe Sorge ; ai quali l' A. aggiunge come trattatisti minori l'Alfano, il Caravita, il Pecchia, il De Marco, il De Angelis, il Muscatello, e non tralascia anche altri libri che non hanno nome di autore nella materia stessa.

VI. E da ultimo l' A. esamina le opinioni dominanti nella pratica dei Tribunali come Giureprudenza controversa.

La Seconda parte del lavoro tratta della legislazione, della scienza, e della giurisprudenza penale del Regno di Napoli al cominciare del Secolo XIX.

Essa perciò si occupa dei primi Codici che avemmo tra noi in quel tempo e che sono:

1.° La legge del 1808 sui delitti e sulle pene.

2.° il Codice penale francese del 1810 tradotto in italiano e rivestito di forza legislativa presso noi nel 1812.

3.° il Codice penale e il Codice di Procedura penale del 1819.

Quanto alla Scienza l' A. espone le dottrine del Raffaelli, del Vecchioni, del Lauria, non senza intertenersi a ragionare del Ricciardi, del Liberatore e del Winspeare. E massimamente egli svolge l' opera data dall' insigne Niccola Nicolini al progresso della scienza e della legislazione penale.

Finalmente si chiude questa seconda Parte con la riproduzione pura e semplice delle Massime di Giureprudenza contenute in quel *Supplemento alla Collezione di Leggi* che fu pubblicato tra noi nei primi anni del

nostro secolo, e che fu considerato come fonte di utilissimi insegnamenti per la pratica delle cose criminali.

Questo lavoro è condotto assai meglio del primo. Esso addita nell' A. ingegno vigoroso, e coltura non solo giuridica ma altresì letteraria. Il subbietto è disaminato in tutte le sue parti. Forse v'è qualche ridondanza nella trattazione di alcuni argomenti, mentre in altri vi è scarsezza. Parimente non è senza qualche menda l'esposizione storica; e l'allogare tra i giureconsulti il Filangieri, più filosofo e pubblicista che giureconsulto nello stretto senso della parola, non è da approvare. Ed aggiungeremo che in cambio di una riproduzione pura e semplice delle massime contenute nel Supplemento alla Collezione delle leggi sarebbe stato desiderabile un esame critico delle massime medesime — Ma ciò non toglie che l'A. ha mostrato tenacità di proposito nello studio della materia che ha preso a trattare, e certo corredo di buone idee in materia di legislazione penale — Non vi è molta originalità di pensiero nel lavoro. Ma era malagevole cosa rinvenire questa originalità di pensiero in argomento già trattato da molti altri scrittori e con ampiezza di vedute.

Per siffatte ragioni a nome della Classe delle Scienze Morali ho l'onore di proporre alla deliberazione dell'Accademia che il premio si aggiudichi a questo lavoro, e che l'*accessit* sia accordato al lavoro precedente col motto X *omnia vincit constantia*.

Prof.[e] ENRICO PESSINA.

Nella tornata del 18 Febbraio 1894, l'Accademia approvò ad unanimità le conclusioni della Commissione.

Aperta la scheda col motto: *Felix qui potest optatam contingere metam*, vi si lesse: PROF. AVV. GIOVANNI AMELLINO — *Via S. Giovanni a Carbonara 33 — Napoli.*

Aperta l'altra scheda col motto: *Omnia vincit constantia*, vi si lesse: AVVOCATO MARCHESE SERAFINO DE GENNARO — *Via Atri 3 — Napoli.*

IL SEGRETARIO GENERALE
L. Pinto

Vol. XXIV. Memoria — N.° 1.

IL CARBONE DI SALVEZZA

SURROGATO AL CARBON FOSSILE

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 14 GENNAIO 1894.

DAL SOCIO

GIUSEPPE NOVI

In tempo di pace l'Italia acquista dallo straniero da 4 a 5 milioni di tonnellate di carbon fossile e fabbrica nelle sue officine circa tonnellate 600,000 di agglomerati, con materie prime di origine estera. Questo approvvigionamento richiesto dall'esercizio delle nostre industrie, dalle linee ferroviarie e dalla marineria, rappresenta una cifra esiziale, che gravita sulla nostra ricchezza e che può valutarsi a più di 120 milioni di lire 1) pel carbone ed a 18 milioni per gli agglomerati, compresa la spesa di produzione 2).

La quantità di combustibile che probabilmente si potrà consumare in tempo di guerra sarà due o tre volte maggiore; e quindi se le scorte o provvigioni di carbone, che si tengono in serbo, vengono ad esaurirsi per ostilità prolungate, per iscioperi dei minatori, per combustioni spontanee, per incendi destati dall'inimico, per ripetuti naufragi delle navi che lo trasportano, l'Italia astretta dalle leggi internazionali del contrabbando di guerra a non potersi rifornire di combustibili esteri, si troverà

1) Rivista del servizio minerario nel 1892. Roma 1893, Tabella XXXVI e p. LXII = Encicl. delle Arti ed Industrie. Torino, Vol. 4.° p. 1473 e seg.

2) L'ingegnere Vittorio di Matteo asserisce che l'importazione dei combustibili esteri in Italia è di 5 milioni di tonnellate all'anno.

paralizzata nel supremo momento che la sua esistenza politica e l'onore della sua bandiera sono affidati ai voleri della volubile sorte.

L'energia delle forze corporee del soldato e dei cavalli è il nerbo dei movimenti tattici e strategici, che conducono alla vittoria; quindi l'esatto e pronto funzionamento delle ferrovie e dei piroscafi da guerra e di quelli sussidiari, è la condizione indispensabile per condurre la massima forza nel minimo tempo sul punto decisivo, ed in condizioni tali di salute, da eliminare quel codazzo d'infermi e di spedati; che costituiscono il flagello degli eserciti in moto.

Nè a ciò solo si stringono i benefizii della velocità impressa a tutte le forze creatrici della vittoria; essendochè la celerità dei trasporti delle vettovaglie assicura l'alimentazione delle masse moventi. Ricorderò fra tanti avversi avvenimenti, che nella famigerata guerra dei sette anni, diecimila valorosi Sassoni abbassarono le armi nel campo trincerato di Pirna, perchè stremati dalla fame, e che qui, in questa Italia, madre feconda di abbondevoli derrate, nel 1866 il generale Cialdini, astretto ad attuare lunghe e celeri marce, si dovette rivolgere ai Municipii del Veneto per provvedersi di viveri e di foraggi, onde non si flaccassero uomini e cavalli. Bellamente dunque il Sorrentino cantore fa dire a Goffredo dall'astuto Alete

Vinceratti la fame; a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
C. 11 — 74.

Oltre a ciò la terrifica forza dei nuovi esplosivi, conquassa orribilmente armi e difese, il tiro rapido delle armi e la lunga gittata dei proietti, e la maggior chiarezza dell'aria, poco ottenebrata dalla polvere senza fumo, contribuiscono alla prontezza della distruzione, cosicchè in guerra sorge la necessità di riparare e costruire a nuovo con febbrile attività il materiale dell'esercito e della marina.

Riconosciamolo pure, ... la base della nostra forza è il *carbone*, il *diamante nero*, perchè senza esso nella lunga distesa dalle Alpi all'estrema Sicilia non potremo imprimere ai nostri Corpi di esercito, alle nostre navi, ai nostri Opifici quella fulminea energia d'azione, ch'è il principale elemento della riuscita delle militari imprese.

Dunque prepariamoci a creare dei possibili succedanei del litantrace, da doversi fabbricare ed usare non allorchè l'esercizio delle arti e delle in-

dustrie civili e militari si trova nelle condizioni normali della pace, ma quando esso è turbato dalle avverse cagioni, poco innanzi esposte.

A questi succedanei del litantrace darò il nome di *Carbone di salvezza* o di fortuna, perchè esso può salvarci da grave sventura come il *governale di fortuna* delle navi dei tempi andati, che sostituendo provvisoriamente il perduto timone, le poneva in istato di governare e giungere a salvamento nel porto, quando si andava incontro al naufragio.

Tecnicamente parlando questi succedanei sono o carboni vegetali idrocarburati; o pure ligniti picee indigene idrocarburate.

In generale i succedanei, che ora propongo, non pure da se soli possono alimentare le caldaie a vapore, ma servire da ottimi correttivi per rialzare i combustibili scadenti, in ispecialtà quando si ha bisogno di destare fiamme alte e dardeggianti nelle fornaci a riverbero, od attivare l' energia dell' arso e delle antraciti nei fornelli a manica.

Essi non contengono zolfo, non producono cenere molesta, non si agglutinano sulle graticole, sono facili a trasportare, a caricare nei fornelli ed a conservare nei depositi. A coloro ai quali sono affidate le nostre sorti corre stretto obbligo di antivenire le funeste conseguenze derivanti dalla mancanza di questi combustibili produttori di alta fiamma e di possenti calorie.

Specchiamoci nell' esempio della Francia, che nel 1870 si cacciò nelle avventure d' una guerra immane, credendo *che tutto era pronto*.

Quali che siano le sostanze indigene, che possono creare un succedaneo al carbon fossile, è necessario con accorta antiveggenza di tenerne in serbo ben larga copia, e di costruire quei forni e quelle macchine atte a trasformarle nel minimo tempo possibile. E nel caso che voglionsi adoperare le nostre antraciti, ligniti e torbe, riattivate da speciali correttivi, bisogna innanzi tempo determinare con precisione il loro giacimento geologico, il tempo necessario a scavarne da date profondità la quantità dovuta ed a trasportarla ai centri di lavorazione, tenuto conto della viabilità e delle distanze.

In guerra i *minuti* si contano, quando si aspira a resistere efficacemente, a sorprendere, ad attaccare, a sventare i piani strategici dell' inimico e vincerlo.

Il passaggio del Danubio attuato da Napoleone I, e le vittorie di Sadowa, di Woerth e di Sedan hanno avuto per base l' esatta misura del tempo.

Oggi valanghe umane si precipitano sulle nemiche contrade come ra-

pidi fiumi. L'energia del loro attacco è rappresentato dalla massa operante moltiplicata per la velocità, e questa è una funzione dello spazio percorso e del tempo impiegato a percorrerlo. Il tetro fantasma della disfatta, più minaccioso di quello che apparve a Bruto nei campi di Filippi, precede il Duce che non fa stima di questo dato. Il Tempo è un Nume fugace ed inesorabile, che nella sua rapida corsa crea a sua posta ora tristi ora lieti eventi, e che non deve mai dipartirsi dal nostro pensiero. Imperciocchè quel che oggi possiamo fare, forse nol potremo allorchè la strage coprirà la terra, e quando le onde del mare, sorde ad ogni umano lamento, ingoieranno le vittime del violento cozzare degli sproni delle corazzate e dello infrangersi e scoppiare delle navi, per virtù delle trapossenti artiglierie, create dalla barbara civiltà dei nostri tempi.

La Germania, posto mente alla frequenza degli scioperi degli operai delle miniere di carbone ed alla necessità di mobilizzare prontamente le sue forze, nel momento di entrare in campagna, desiderò misure internazionali atte ad evitarli, ma il deputato Laur nella Camera francese, il giorno 6 marzo 1890 sostenne che non si dovesse aderire a siffatta proposta, e ricordò che la Francia per mobilizzare l'esercito e la marina aveva bisogno di 15 milioni di tonnellate di carbone 1).

Abbiamo noi sinceramente fatto questo calcolo per la nostra mobilizzazione? abbiamo noi tenuto conto del carbone che possibilmente potremo consumare in una grossa e prolungata guerra condotta con spessi e simulati attacchi in un punto delle nostre coste e con veri assalti e discese in altri oppostissimi siti? Così si può minacciare la Sardegna e bombardare davvero Napoli, distruggere i nostri stabilimenti militari e crearsi col suo possesso, una base di operazione contro Roma. Si può minacciare la Spezia e compiere una discesa in Calabria od in Sicilia.

In tali casi il solo fulmineo concentramento delle nostre forze sul punto decisivo può salvarci. Dunque, consumo di carbone a iosa, dunque necessità di avere a disposizione un succedaneo del carbon fossile.

Vediamo dunque quali sono gl'idrocarburi semplici o multipli, che possono essere addentrati nei carboni vegetali e minerali per fabbricare un combustibile di salvezza.

In prima linea sono da riporre l'asfalto, i bitumi pastosi, il catrame minerale, il catrame vegetale, la pece minerale e quella vegetale, le re-

1) V. *Corriere* di Napoli 3 Giugno 1889 — Il *Roma* 12 Marzo 1890.

sine, gli olii pesanti e quelli leggieri e volatili dei bitumi, delle nafte della colofonia degli scisti bituminosi delle ligniti e della torbe, ed il solfuro di carbonio come solvente ed essiccativo.

E qui giova ricordare che gli olii pesanti del petrolio svolgono più di 10,000 calorie, che il petrolio ne svolge in media 10,500, e l'olio di scisto 9950. Oltre a ciò il catrame minerale, prima che avesse avuto le meravigliose applicazioni odierne, fu adoperato a distillare il carbon fossile nelle officine a gas, ed oggi i suoi olii pesanti costituiscono un combustibile efficacissimo.

Vengono in seconda linea gli olii pirogenati ottenuti dalla distillazione dei legni resinosi e specialmente dai strobili e dalle pine, non che dai nocciuoli delle olive, dai vinacciuoli dell'uva, dalle torte dei semi oleosi, dal tanno usato, dalla ginestra, dal mirto ec.

Queste diverse sostanze, convenevolmente associate, si possono preparare in forma di pani o di vernici, da tenere in serbo per usarsi al bisogno, come correttivi vivificanti delle calorie dei vari combustibili o fiacchi o scadenti, di cui si può disporre. Tra essi per importanza tengono il primo luogo il *carbone rosso, il legno abbronzato,* ed il *carbone catramoso* derivante dalla razionale torrefazione di taluni piligni e delle ligniti picee 1).

1) Poichè potrebbe trovarsi un certo punto di tangenza tra i procedimenti della distillazione delle ligniti proposta dall'egregio signor Orazio Sapori, che per un certo tempo ha menato tanto rumore in Italia ed ha suscitate tante speranze, e quelli che ora propongo, gioverà ricordare che innanzi a questa benemerita Accademia nella tornata del 20 gennaro 1884 io diceva « Ma ammesso pure che possediamo sole ligniti, sarà sempre possibile trarne *arsi* utili alle industrie, gas illuminante e riscaldante, *e combustibili artificiali* di grande potenza calorifica. « Oltre a ciò nel 1872 il Barone Gallotti avendomi dato l'incarico di studiare le ligniti di Aquilonia e Monteverde, io gli proposi di lavorarle a carbone, ottenuto con cilindri di distillazione e forni a cupola, ed il Professore Silvestro Zinno coi saggi fatti determinò che se ne poteva ottenere in media il 41 p. °/₀.

Lo stesso consiglio detti al signor Francesco Giannini di San Fele per le ligniti della Basilicata. V. Novi — Gl' Idrocarburi liquidi e solidi. Nap. 1884 p. 52.

Carbone rosso

È un legno incompletamente carbonizzato, un prodotto intermedio tra il carbone nero ed il legno assai essiccato. È più ricco di ossigeno, rispetto al carbone nero, ma è meno poroso e più infiammabile.

Tale è l' alta temperatura che svolge nel bruciare, che ha avuto una grande importanza nei procedimenti metallurgici.

Per ottenere il carbone rosso si carbonizza il legno sino a fargli perdere dal 60 al 70 p. % del suo peso. Oltre questo segno diventa friabile, e quindi difficile a trasportare e maneggiare. L' analisi chimica ha determinato così la sua intima composizione.

	Carbone rosso preparato di recente	*Carbone preparato da lungo tempo*
Carbonio	74,0	66,5
Acqua chimicamente combinata. .	24,5	22,0
Cenere	1,5	1,5
Acqua igroscopica	0,0	10,0
	100,0	100,0

Quindi, allorchè il carbone rosso non è tutelato da nessuno indumento, esso perde una porzione del suo carbonio, ed assorbe una notevole quantità di acqua igroscopica, per lo che si scema quel calorico raggiante che si svolge nel compiersi i diversi stadii della sua combustione.

Legno abbronzato

È un altro prodotto intermedio, che sta tra il legno disseccato ed il carbone rosso. Si cominciò a produrre in Mainz nella fabbrica dell'acido acetico e del creosoto, ottenuti con distillare il legname di faggio.

Questo corpo morto dell' anzidetta industria ha un colore bruno che tende al rossastro, è molto accensibile e serba tuttora l' aspetto del legno da cui deriva.

In media si può ritenere che sia costituito così:

Carbonio.	52,66
Acqua	4,49
Cenere.	0,43
Idrogeno	5,78
Ossigeno.	36,64
	100,00

Da questa analisi si deduce che il legno abbronzato reca con la maggiore proporzione d' idrogeno e di ossigeno un potente ausiliare all' energia della combustione. Infatti il potere evaporante del legno abbronzato sta a quello del legname di faggio seccato all' aria come 100 : 54,32. E di vero l' idrogeno carbonato svolge 6375 calorie e quello bicarbonato 6600, e questi due gas, accompagnano la combustione del carbone-legno, specialmente dopo ch' è state carburato 1).

Nel preparare il carbone di salvezza è utile arrestare la torrefazione ad un punto intermedio fra questo legno abbronzato ed il carbone rosso innanzi descritto.

Il carbone rosso si può fabbricare coi cilindri di distillazione, col vapore soprascaldato, con le semplici carbonaie, coi forni a cupola riscaldati con l'aria calda, e con le fosse.

Carbone catramoso

Il carbone catramoso lucido che svolge in media 6200 calorie si ottiene carbonizzando nelle carbonaie le ligniti picee ed i piligni lentamente, per 30 a 40 giorni, avendo l' avvertenza di frenare l' attività della combustione mercè un rivestimento o coperta di detriti carboniferi, che rattiene i prodotti della combustione, e di accecare gradatamente i condotti di aria che avvivano la combustione.

Ben si comprende , che così facendo , i principii oleosi che distillano dalle liguiti restano in gran parte riassorbiti , ed il carbone che ne risulta diventa catramoso.

1) *Wagner Rodolfo.* Nuovo trattato di Chimica Industriale. Roma 1878 Vol. 2.° p. 469 e 470.

Se nel comporre l' anzidetto involucro, poco permeabile, si aggiungono al polviglio di carbone i detriti di minerale asfaltico, si hanno più pronti ed efficaci risultamenti.

Sarebbe pure da sperimentare la produzione promiscua, associando al legno una certa quantità di lignite picea, come quella di Casteani, dopo averla lavata e prosciugata, o pure dei frantumi di roccia asfaltica, che lentamente abbandona il suo bitume in forma gassosa.

Quando si carbonizza l' alno, il faggio, il cerro, la quercia ec. sarebbe forse utile frammischiarvi una certa quantità di legni resinosi, che mercè i prodotti della loro distillazione rialzerebbero la qualità dei carboni da essi ottenuti.

La fabbricazione del *cedrio* presso gli Egizii e dell' olio di ginepro tra gli alpigiani confermano l' utilità di siffatte miscele.

Per imbevere d' idrocarburi il legno rosso si possono attuare varii procedimenti.

Se esso è ottenuto coi cilindri di distillazione con anima concentrica pel facile discarico, versato che sia negli estintori, ed intepidito, si lancia in essi una determinata quantità di idrocarburo liquido, e se gli estintori possono assumere un moto di rotazione riuscirà più omogeneo l' assorbimento. Si può pure usare una vasca di ferro a doppia parete riscaldata con l' aria calda o col vapore, nella quale si rimesta il carbone coll' idrocarburo, e dopo una digestione di più giorni, se ne espelle col riscaldamento l' eccesso, nel caso che non fosse bene addentrato.

Si può pure adoperare l' azione associata del vuoto e dell' alta pressione, come si fa nelle macchine ideate da Breant, dal Logè e Perronet in Francia, dal Bethell e Payn in Inghilterra per conservare le traversine delle ferrovie.

Col loro mezzo, caricato il carbone rosso, in grandi cilindri di ferro, si produce il vuoto con una pompa aspirante e premente mossa da una locomobile. Vi si lancia quindi un getto d' idrocarburo allo stato liquido o gassoso che si diffonde rapidamente in tutta la capacità del cilindro. In ultimo si esercita una forte pressione di 10 a 12 atmosfere, se si vuole, un più compiuto addentramento dell' idrocarburo.

Ripeto qui ciò che dissi innanzi, cioè che questo carbone rosso idrocarburato deve fabbricarsi nei casi di estrema mancanza di combustibili ad alta fiamma, e che esso può essere adoperato o *solo* o per *attirare* l' energia dei nostri combustibili scadenti. E qui cade in acconcio notare che in Italia nel 1891 si scavarono 289286 tonnellate di antracite,

lignite e torbe e scisti bituminosi, e 27600 tonnellate di roccia asfaltica e bituminosa 1) e si afferma pure che oggidì la produzione delle sole ligniti e delle torbe ascende a 500000 tonnellate all' anno, alle quali si assegna un potere calorifico che oscilla fra $^1/_3$ e $^2/_3$ di quello del litantrace. Ora accettando i risultamenti ottenuti da Regnault, le calorie del litantrace oscillerebbero fra 7293 ed 8691 in conformità della sua specie 2). Prendendo in cifra rotonda il numero 8000, come media invece di 7992, si avrà che le nostre ligniti e torbe potrebbero produrne da 2666 a 5332, e che mercè speciali trattamenti e l'aggiunzione dei correttivi potrebbero essere utilmente rialzate nella loro energia. Infatti lavando talune torbe e carbonizzandole si ha un carbone che produce 6400 calorie, e gli esperimenti fatti recentemente in Baviera provano che raffinandole e foggiandole a forma di cilindri si possono avere utilissimi risultamenti 3).

Ora nel fabbricare siffatti cannelli si potrebbe aggiungere la segatura del legname torrefatta, il carbone rosso polverato grossolanamente, o pure incamiciarli con indumenti combustibili.

In generale ogni combustibile scadente potrebbe essere avvicendato col carbone rosso. E nel far ciò abbiamo eloquenti esempi da imitare.

Nei forni di Tamaris si mescolano a parti uguali gli agglomerati di carbon fossile e l' arso ed in altri forni si usa una miscela di 70 parti di arso e 20 a 30 di agglomerati. La maggiore energia della miscela si attribuisce alla piccola quantità di acqua contenuta negli agglomerati ed ai gas che essi svolgono, essendochè ogni tonnellata di agglomerato genera più di 215 metri cubi di gas accensibili 4).

Questi esperimenti sono stati da me pure attuati nel 1860, quando associatomi ai Signori Talentini e Quagliatti presi a cavare le torbe del Barone Nicola Ricciardi di Aversa.

Conciossiacchè mi proposi creare due industrie ad un tempo, cioè quella delle torbe agglomerate, e dei lavori ceramici mercè le argille marnose risultanti dal loro lavamento.

E posciachè nulla vuolsi intramettere intorno ai combustibili, che tanta

1) Rivista del servizio minerario nel 1891. Roma 1893 p. XI a XX p. XLIX e quadro XV.

2) Chemin et Verdier: La Houille p. 33.

3) Annali di Agricoltura. Roma 1884 p. 327.

4) Le Gènie Civil n. 15 p. 242.

parte hanno sul benessere e la forza della Patria comune, ricorderò un fatto obliato, che potrebbe riuscire forse di gran giovamento.

Nel 1839 la Reale Accademia delle Scienze di Napoli richiamava l'attenzione del governo e degli industrianti sulla esistenza di un giacimento di torba a Guardia Sanframondo, circondario di Cerreto Sannita, e su di un altro nel sito denominato *Magazzini di Capua.*

Il primo si estende nel fondo delle vallate occidentali fin presso sotto Castel Venere, mandamento di Sanframondo e sotto al bosco del Casale, ed occupa la base delle colline occidentali di Cerreto 1) e prolungasi per la valle della Difesa di Maddaloni fin presso il circondario di Morcone svolgendosi sopra una superficie di circa 6 miglia quadrate.

Questo combustibile fu definito *torba papiracea,* essa brucia con fiamma bianca, lascia un forte residuo, e fu adoperata a fucinare il ferro, ed a produrre carbone 2).

Alto ideale si è quello di creare nuovo lavoro e ricchezza, di scemare il tributo che paghiamo all' Industria straniera e di creare una sicurezza al funzionamento delle nostre forze produttive e militari in caso di guerra. Ed in questi malagevoli momenti, non v' ha mente eletta e nobile cuore, che debba schivare di portare il suo contributo d'opera e di consiglio per rialzare le nostre condizioni economiche ed il declinante prestigio della Patria. Volge ormai il quinto secolo che questa benemerita Accademia tien viva la face del sapere e del Progresso fra le più culte Nazioni. Ed io facendo ora richiamo a questa imperitura memoria delle sua esistenza, mi permetto proporre che si scriva alle autorità della Provincia di Terra di Lavoro, e specialmente al Sindaco di Guardia Sanframondo, onde si facciano novelle indagini sui giacimenti dell' anzidetta torba, spedendone dei saggi, per poterne valutare le possibili applicazioni.

Quando furono note le prime prove da me fatte sul carbone di salvezza, le più notevoli autorità militari dissero: patriottico il mio divisamento e di alta importanza gli studi da me intrapresi.

Ma nè il Ministero di Guerra nè quello di Marina vollero affrontare

1) Siffatta torba su talune colline giace immediatamente sull' arenaria calcare, che da me è stata adoperata nella fabbricazione del vetro e delle stoviglie, e per fabbricare mattoni da pulire i metalli ed i ponti delle navi.

2) Atti della Reale Accademia delle Scienze. Sezione della Società Reale Borbonica, Volume IV. Napoli 1839, p. 61 e seguenti.

novelle spese per costruire gli apparecchi da me descritti, esortandomi a creare una Società privata, che ne intraprendesse la fabbricazione.

Or questa lavorazione dovendo specialmente attuarsi nei supremi momenti di guerra, per tutelare i più alti interessi e l' onore dell' intera Nazione, spetta al Governo e non ai privati mettere in atto un trovato, nel quale si chiude una realtà feconda di avvenire.

È veramente da deplorare che mentre esiste l' abolito *Polverificio di Scafati*, dove furono profusi dei milioni, si metta ad umiliante mercato questo prezioso Stabilimento militare, nel quale non pure si potrebbe fabbricare il *carbone di salvezza*, ma produrre eziandio le *vernici idrofughe* per tutelare l'immenso materiale da guerra dalla putredine e dalla erosione, le *vernici zoofughe* per le navi in ferro onde protrarre il frequente nettamento delle carene, i *mastici asfaltici* per preservare dall'umido le casematte ed i depositi di munizioni dei forti di sbarramento dei valichi alpini, e gl'*indumenti non conduttori dell' elettrico* per preservare le polveriere dalla folgore, cagione di terrifiche e devastatrici esplosioni; nonostante l'esistenza dei parafulmini, che mal funzionano contro i fulmini globolari ed i colpi multipli, o che talvolta non conducono regolarmente l'elettricità per difetto di costruzione e manutenzione.

Da ultimo chi ignora che una delle precipue cagioni delle esplosioni delle caldaie a vapore, che producono tanti eccidii e rovine, è la incrostazione delle loro interne pareti? Or bene, a Scafati si potrebbe effettuare la lavorazione di quelli olii bituminosi, che oggidì si stimano atti a scongiurare quei paventosi infortunii 1).

1) Mém. de la Société des Ingénieurs civils. Oct. 1893 p. 384 = Iournal of the Society of Chemical Industry.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 2.**

LA CORTE SPAGNUOLA
DI ALFONSO D' ARAGONA
A NAPOLI

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DELL' 11 FEBBRAIO 1894

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

Il principio di una più stretta relazione del popolo italiano collo spagnuolo deve porsi nella conquista del regno di Napoli compiuta da Alfonso V d'Aragona 1).

E ad Alfonso ripensavano tutti quelli che, nel secolo XVI, volevano rintracciar le prime origini della soverchiante influenza spagnuola in Italia. Fu Alfonso — dice Tristano Caracciolo — colui che, non contento del regno paterno, vi aggiunse le provincie napoletane, e il nome spagnuolo, già quasi obliato, rese celebre in Italia 2). Fu Alfonso — ripeteva, più tardi, Paolo Giovio — il primo che piantò in Italia la razza spagnuola, perchè vi regnasse lungo tempo 3).

Con lui cominciò lo spagnolizzamento dell'Italia meridionale, che anticipò di un mezzo secolo su quello del resto d'Italia.

Ma quest'affermazione — che si trova nel classico libro del Burckhardt —

1) Vedi la memoria da me letta all'Acc. Pont. il 12 Nov. 1893, *Primi contatti fra Spagna e Italia* (*Atti*, vol. XXIII).

2) « ....Hispanorumque nomen paene abolitum celebre in Italia reddidit ». Trist. Caracciolo, *Opuscoli*, ed. Gravier, p. 145.

3) P. Jovii, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, p. 135: « ....qui primus Hispanici sanguinis stirpem, ut in ea diu regnaret, Italiae inseruit... ».

è, in verità, generica e fondata semplicemente sul fatto dell'avvenuta conquista 1). Occorre vedere in particolare in qual modo e in quali limiti avesse luogo allora nella vita italiana un' infiltrazione di elementi spagnuoli. Parlare di una trasformazione sociale dell' Italia meridionale sul modello spagnuolo nel secolo XV, è dire troppo e dire nulla al tempo stesso 2).

I.

In Alfonso d'Aragona è una duplice faccia: lo spagnuolo ossia il principe spagnuolo, e il magnanimo Alfonso degli umanisti. Questo secondo aspetto, pel quale apparisce una delle principali incarnazioni del movimento italiano della Rinascenza, ha gettato nell' ombra il primo. Ma i contemporanei, e specialmente i non benevoli, sentivano in lui lo straniero nell'indole e nelle abitudini.

Era, senza dubbio, uno straniero che in molte cose, e specie in ciò che concerneva la coltura, si presentava come l'oppositore dei suoi connazionali. È noto che parecchi principi spagnuoli, eredi di pregiudizi feudali e medievali, disdegnavano le lettere 3). Lo stesso padre di Alfonso, il valoroso Ferdinando, era — ci dice Lorenzo Valla — *parum excultus literis*, *sed* — aggiunge in via di concessione —, *ut illo saeculo et ut*

1) Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento*, trad. ital., II, 119. Infatti, il Burckhardt cita in appoggio la nov. 19 di Masuccio, che non dice nulla, contenendo le solite lamentazioni morali sull'industria dei padri e la vanagloria dei figli.

2) Il Gothein, nel suo libro egregio: *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, 1886, ha fatto pel primo intorno all'argomento parecchie acute osservazioni e raccolto alcuni importanti dati di fatto. Cfr. *Die Renaissance in Süd-Italien*, cap. IV, *Fremde Elemente*, pp. 413-422, e cap. VI, *Die Fürsten und die Humanisten*, p. 473 sgg., *passim*. Alla trattazione del Gothein si collega la mia come svolgimento e complemento. Speciale importanza hanno anche i capitoli XIII e XIV del vol. VI dell'Amador de los Rios, *Historia critica de la litteratura españ.*, Madrid, 1866, pp. 360-488, intit.: *Carácter general de las letras bajo el reinado de Alfonso V de Aragon*, e *Poetas de las cortes de Alfonso de Aragon*.

3) Questo sentimento si attribuiva ancora agli Spagnuoli e ai Francesi sui principii del secolo XVI. Ved. il trattato del Galateo, *De educatione* (1504), e cfr. *Il Cortegiano*, I, XLII, ed. Cian., p. 91.

in Hispana nobilitate, non indoctus 1). Alfonso si opponeva di tutta forza a questo pregiudizio signorile; ed essendo stato ripetuto una volta in sua presenza il detto di non so qual sovrano di Spagna: « non convenir le « lettere a un nobile e generoso uomo », egli esclamò indignato: Questa sentenza non è di un re, ma di un bue! 2). Alla vita italiana si legò così strettamente che, dopo la conquista di Napoli, non più rivide la Spagna, e, morendo a Napoli, volle che suo figlio Ferrante restasse re italiano d'uno stato italiano.

Pur tuttavia, nello stesso entusiasmo d'Alfonso per gli studi era qualche cosa di barbarico o d'infantile. *Váyte, váyte á estudiar!*, egli ripeteva insistentemente ai giovinetti che si vedeva intorno 3); e pendeva dalle labbra dei letterati della sua corte ai quali s' affrettava a rendere ogni sorta d'onore 4). Fece il giro del mondo l'aneddoto della mosca che gli stette poggiata sul naso per una buona mezz'ora, mentre egli era tutto rapito nell' ascoltare l' oratore mandatogli da Firenze , Giannozzo Manetti ! 5)

Ma più tenacemente egli conservava l'impronta spagnuola in altre manifestazioni del suo carattere. Alcuni vollero già notare in lui tracce della superbia e della gonfiezza proprie della razza 6). A noi piace piuttosto rilevare la sua forte religiosità spagnuola: egli lettore assiduo della Bibbia,

1) *De rebus a Ferdin. Arag. rege gestis* (in *Rer. Hispan. Script.*, Francof. 1579, II, 1071-2). Il Valla reca un curioso aneddoto che prova l'ignoranza di Ferdinando.

2) Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis*, I, 5, 6, e relativo comento di Enea Silvio.

3) Così il Lucena, *Vita beata*, cit. nell' Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 389.

4) Il Panormita , per. es. , racconta che Alfonso passava le serate sulla lettura dei poeti e nelle discussioni filosofiche. Finita la lettura , si presentava al re una bevanda, *Hispaniae regum more*. Ma il re, di sua stessa mano, l' offriva prima al suo dotto interlocutore (*De dictis*, IV, 18).

5) È notevole anche, a questo proposito, una lettera di Alfonso, da me pubblicata in *Napoli nobilissima*, I, 127-8, nella quale scrivendo al Card. d'Aquilea di alcune pitture e d'una statua inviategli. dichiara che, quando le ricevette, era allora allora tornato dalla caccia e il sole già tramontava, « e no avia comido »; pure, « de- « libere antes satisfazer al deseo que al cuerpo e las vi sin otro intervalo... ».

6) « Spagnuolo e Castigliano è il più suberbo animale del mondo, ad chi gli va « cum bone, et più ville ad chi gli mostra il viso.... » (cfr. *Arch. stor. nap.*, XI, 101).

amatore degli studi teologici, continuamente circondato da prelati e frati spagnuoli 1); egli che, quando incontrava per via il sacramento, scendeva da cavallo e lo accompagnava fino alla casa dell' infermo ; e il Giovedì santo, alla presenza della corte e degli ambasciatori, lavava i piedi a dodici poveri 2). Si sa che, insieme con papa Callisto III, fu fervente promotore della canonizzazione di Vincenzo Ferrer, il cui culto fu introdotto da allora in Napoli, dov'è restato un santo molto popolare 3). Il suo valor militare aveva temperato alla saggia scuola della milizia italiana 4); pur essendo ancor pieno di quello spirito cavalleresco che gli faceva raccomandare ai capitani di aver sempre negli accampamenti, per inflammar gli animi dei soldati, i romanzi e i libri di gesta 5). Qualche cosa della galanteria spagnuola si potrebbe forse anche riconoscere nel suo sentimentale amore per la bella Lucrezia d'Alagno 6).

1) Ai frati dell'ordine militare di S. Maria della Mercede di Spagna concesse la chiesa che edificò in Campovecchio a ricordo della sua vittoria: cfr. *Arch. stor. nap.*, VI, 248.

2) PANORMITA, *o. c.* Su questi usi spagnuoli di corte cfr. le osservazioni del GOTHEIN, *o. c.*, 435 *n.*

3) SUMMONTE, *Historia*, ed. 1675, III, 118; *Arch. stor. nap.*, VI, 430; in un sonetto lo cantò poi il DE JENNARO (*Canzon.*, ed. Barone , p. 349). Un quadro di quel tempo con l' effigie S. Vincenzo e nove scene della sua vita, dovuto probabilmente a un pennello napoletano imitante i flamminghi, si conserva ancora nella chiesa di S. Pietro Martire (cfr. intorno ad esso FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, 1891 , pp. 108-110).

4) GIOVIO, *Elogia*, l. c., e disputa di Alfonso con Braccio, nella mia memoria cit., pp. 28-9.

5) Almeno se è suo, come pretende l'AMADOR DE LOS RIOS, il libro *De castri stabilimento* , del quale esiste il codice nella Bibl. dell' Escuriale. « Sint ibi romantia » — è detto in quel libro — « et libri gestorum; videlicet Alexandri, Caroli et « Rollandi et Oliverii, et *Verdinio* et de *Antellmo lo Dauter*, et de *Otonell*, et de « *Bethon*, *Conos de Manta*, et libri insignorum et nobilium bellorum et praeliorum « quae facta sunt in Hispania , et de iis animabuntur et delectabuntur ». (AMADOR DE LOS RIOS, *o. c.*, VI, 398).

6) Intorno a Lucrezia d' Alagno io scrissi nel 1885 una monografietta (*L. d' A.*, Notizie storiche, s. a.), seguita l' anno dopo da una più ampia monografia del FILANGIERI (in *Arch. stor. nap.*, XI). — A proposito poi dell'affetto di Alfonso pel giovinetto Gabriele Correale, mi sembra opportuno citare — colle debite riserve — un

E come nel carattere, così nelle abitudini egli rivelava la sua origine straniera. Tristano Caracciolo fa notare che Alfonso, quando entrò in Napoli, *primus ex Hispanorum regum familia ad nos moderandos*, era già uomo fatto: *aetate jam grandiori, quadragesimum enim et sextum agebat annum* 1). Non imparò mai bene l'italiano, e si serviva ordinariamente della lingua spagnuola 2). Nelle sue conversazioni, ricordava spesso le cose di Spagna, alle quali si riferiva coi suoi paragoni 3). E spagnuolo erano il cerimoniale e le consuetudini della sua vita domestica 4).

II.

Con Alfonso era venuta — com'è noto — una folla di spagnuoli: catalani, aragonesi, castigliani, che occuparono non solo gli ufficii di corte, ma i gradi della milizia, della magistratura, della prelatura, e, quasi direi, quelli della poesia, perchè spagnuoli erano anche, come vedremo, i poeti di corte. Nè fu solo un esercito, mobile e passeggiero, d'impiegati: vennero con lui famiglie intere che si trapiantarono nel Regno.

> Da la feconda e gloriosa Iberia,
> madre di re, con l'Hercule Aragonio,
> et da la bellicosa intima Hesperia,

giudizio del GALATEO, che scrisse: « Pudet dicere, sed dicam, quia verum est: ante « adventum Aragonensium nulli in aula procerum huius regni pueri venales erant, « aut custoditi: incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum » (*De educatione*, in *Collana*, T. II, p. 122).

1) *Oratio ad Alph. junior*. Ms. Bibl. Naz. IX. C. 15, fol. 58-63.

2) Dello spagnuolo piuttosto che del catalano, come appare da varii documenti: egli, figlio di un principe castigliano, era stato educato in Castiglia alla corte di Errico III. — VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, ed. Bartoli, pp. 57-8: « Messer Martorell disse a Messer Giannozzo: — la Maestà del re parla ispagnuolo, voi non lo « avete bene inteso ». E Giannozzo: « Io intendo spagnuolo, e ho molto bene in« teso sua Maestà ».

3) Vedi tra l'altro PANORMITA, *De dictis*, IV, 33.

4) Cfr. PANORMITA, *De dictis*, IV, 18.

verran mill'altri heroi nel regno Ausonio,
di cui li gesti e le virtù notorie
faran del nobil sangue testimonio.
O quanto il legno fia degno di gloria
che 'i dee portare in terra di Saturno.... 1).

Così cantava, alcuni anni dopo, in forma di profezia, il poeta Cariteo, anch'esso uno spagnuolo di Barcellona.

E vennero allora i quattro fratelli Avalos e Guevara :

Frutto d'un sol terren da due radici
due Aveli e due Guevare, antique genti,
bellicosi e terror degl'inimici 2).

I due Avalos si chiamavano Innico ed Alfonso; i due Guevara, Innico e Ferrante; erano fratelli uterini, perchè la loro madre Costanza di Tovar era stata moglie prima di Pietro di Guevara, poi di Rodrigo d'Avalos. Ad essi Alfonso era molto legato: il loro rispettivo padre e padrigno, Rodrigo d'Avalos, contestabile di Castiglia e conte di Ribadeo, aveva perduto i suoi stati per favorire le parti dei fratelli di Alfonfo in Castiglia. Quei quattro fratelli avevano seguito il re in tutte le vicende della lunga guerra. — Innico d'Avalos — conosciuto poi generalmente col nome di conte Camarlengo — era stato con lui prigioniero in Milano; e in quel tempo, con licenza del re, aveva preso servizio presso il Duca Filippo Maria Visconti. Accaduta la conquista, raggiunse il suo re a Napoli, fu ricolmo di onori e ricchezze, e divenne per parentato marchese di Pescara. — Il fratello Alfonso, fatto poi conte d'Archi, servì valorosamente nell'esercito regio, ed è noto la parte che ebbe nel reprimere l'insurrezione delle Calabrie nella prima congiura dei baroni 3). — Innico di Guevara era specialmente caro al re: compito cavaliere, prode in guerra, abile nei tor-

1) *Pascha*, VI, 1-8 (in *Rime* del CHARITEO, ed. Pèrcopo, II, 412-3).

2) *Pascha*, VI, 16-21, (ed. cit., II, 414).

3) Sui D'Avalos, vedi le notizie raccolte sagacemente dal PÈRCOPO nelle note alla sua edizione del CHARITEO. Cfr. l'AMMIRATO, *Fam. nob. nap.*, II, 93-113. Del *Conte Camarlengo* scrisse una biografiuzza VESPASIANO, *Vite*, ed. cit., pp. 397-8.

nei e nell'arte del cavalcare, intendente di musica, di canti, di danze 1). Divenuto maggiordomo e gran siniscalco, marchese del Vasto, conte d'Ariano, di Potenza e d'Apice, incontrò poi morte gloriosa per le ferite riportate nella battaglia di Troia, difendendo il trono del figliuolo del suo benefattore.—Ferrante aveva prima girato il mondo in cerca d'avventure: a Vienna nel 1436 aveva pubblicamente combattuto con un cavaliere tedesco e l'aveva vinto, guadagnando il premio di due cavalli e di un prezioso gioiello: aveva preso parte col re Giovanni di Castiglia all'assedio di Atienza 2); poi alle guerre d'Italia con Alfonso. Amatore degli studii, poeta spagnuolo egli stesso, divenuto nel Regno conte di Belcastro, questo

> ....,bel Ferrando, ai re non inequale
> in maiestade..... 3)

passò il resto della sua vita a Napoli, dove morì in tarda età 4).

Insieme con questi quattro, « *frategli in sangue e più frategli in fede* » 5), che dovevano dare origine nel Regno a due delle più potenti famiglie baronali, vennero molti altri spagnuoli, le cui famiglie vissero, più o meno a lungo, nelle nostre provincie 6). Vennero i Cavaniglia con Garzia Cavaniglia, conte di Troia, che morì poi nel 1452 nell'impresa capitanata da Ferrante contro i Fiorentini 7); egli fu « il primo che di Valentia « stabilì la sua casa in Napoli » 8). Vennero i Cardinas, con Alfonso di Cardinas, poi Marchese di Laino 9); i Siscar, con Francesco Siscar aragonese, cameriere del re e Conte d'Ajello in Calabria 10); i Centelles

1) TRIST. CARACCIOLO, *De varietate*, in *Opusc.* ed. cit., p. 106.

2) Queste notizie nelle note al *Cancionero de Stuñiga*, pp. 456-7.

3) CHARITEO, *Pascha*, VI, 31-32 (ed. cit., II, 415).

4) Anche intorno ai Guevara ved. PÈRCOPO, *o. c.*, e l'AMMIRATO, II, 302-3.

5) CHARITEO, *Pascha*, VI, 18 (ed. cit., II, 413).

6) Cfr. AMMIRATO, *o. c.*, I, 8, 79.

7) *Giorn. napol.* ed. Gravier, p. 153; e TRIST. CARACCIOLO, *De Varietate*, ed. cit., p. 107.

8) SUMMONTE, *Historia*, ed. 1675, III, 140.

9) PÈRCOPO, note al son. 190 del CHARITEO (ed. cit., II, 228).

10) Ved. C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 Aprile 1437 al 31 Maggio 1458*, estratti di Cedole di tesoreria pubbl. nell'*Arch. stor.*

già trapiantati in Sicilia, con Bernardo e Francesco Centelles e con quel famoso Antonio, marchese di Cotrone 1); i Diaz Garlon, con Pasquale Diaz Garlon, che fu poi conte d'Alife e castellano del Castelnuovo 2); i Milà di Valenza, con Pietro ed Auxia e Ludovico Milà, fatto quest'ultimo cardinale da papa Callisto III 3); i Bisballi — detti così da un lor castello presso Barcellona — con un Bisbal che nel 1453 era castellano di Gaeta, e il cui figliuolo Francesco servì poi fedelmente i successori di Alfonso 4); i Sanz, con Pietro, Martino, Bernardo, ed Arnaldo, castellano di Castel Nuovo, il più noto nella storia del tempo 5); gli Ayerbe, del regal sangue d' Aragona, con Don Sancho d' Ayerbe, fatto poi signore di Simari 6); ed altre ed altre famiglie, delle quali non occorre continuar l' elenco.

Ai nomi di questi spagnuoli, stabilitisi nel Regno, si accompagnano quelli dei moltissimi, che fecero parte della corte napoletana, durante il regno di Alfonso. Di essi son piene le pagine della storia del tempo, e preponderano di certo sui nomi degli italiani. Ecco Raimondo Boyl, camerlengo del re e vicerè in Abruzzo 7); Bernardo Villamarino, grande ammiraglio, dei parecchi ammiragli usciti da quella famiglia 8); Don Lope Ximenes de Urrea, che fu per alcun tempo vicerè di Napoli, e trattò la pace tra re Alfonso e i Genovesi 9); fra Luigi Dezpuch, clavero di Mon-

nap., VI, 1881; dai quali estratti attingo parecchie notizie per le pagine seguenti, e li cito in generale col nome di MINIERI RICCIO.

1) AMMIRATO, II, 203-8. Anche dalla Sicilia i Cardona, D. Alfonso Conte di Reggio e Don Pietro, ambi camerlenghi del re. (*Arch. stor. nap.*, II, 725, e MINIERI RICCIO, *l. c.*)

2) AMMIRATO, II, 61-3; MINIERI RICCIO, *l. c.*

3) AMMIRATO, II, 338-42; MARCHESE in BORRELLO, *Vindex neap. nobil.*, 161-2; cfr. [CROCE], *Lucrezia d'Alagno*, pp. 37-9.

4) AMMIRATO, II, 55-6.

5) AMMIRATO, I, 79-80.

6) Una genealogia degli Ayerbe vi trova nella trad. ital. delle *Cronache d'Aragona* di L. MARINEO SICULO, Messina, 1590, ded. a D. Indico d'Aragona d'Ayerbe, Marchese della Grotteria.

7) SUMMONTE, III, 24, 51; MINIERI RICCIO, *l. c.*

8) SUMMONTE, III, 111; MINIERI RICCIO, *l. c.*

9) SUMMONTE, III, 37; cfr. PANORMITA, *De dictis*, I, 41, III, 3, 9.

tesa, ambasciatore del re 1); Raimondo de Ortaff, cavaliere catalano, quegli che Alfonso mandò con una schiera dei suoi in soccorso dello Skanderberg 2); Martino de la Nuze, alcade generale d' Aragona, direttore dell' armeria reale, ecc. ecc. 3). E negli uffizii civili s' incontra il nome di Alfonso Borgia, primo presidente del Sacro Regio Consiglio, che ebbe nello stesso ufficio parecchi successori spagnuoli quali il vescovo di Urgel e Rodrigo de Falco; Matteo Malferit, dottissimo nel giure civile e canonico, che stette ventidue anni ai servigi di Alfonso e si ritirò poi nella sua patria, a Maiorca 4).

Numerosi i prelati spagnuoli, dei quali alcuni erano tra i maggiori teologi del tempo: Giovanni Soler, Ferrando di Cordova, Filippo Fagadell, Giovanni Garzia, Luigi Cardona, Melchiorre Miralles, Maestro Cabanes 5). Il cappellano maggiore del re era Fra Domenico Exarch; il luogotenente di questo, fra Martino Cortes. Il Duca di Calabria Don Ferrante aveva per elemosiniere Antonio Perez; per confessore, Bernardo Niquel 6). Aio di Don Ferrante era il nobile Eximenez Perez di Coreglia, governatore del regno di Valenza e poi vicerè di Terra di lavoro 7); governatore delle figliuole del re, Guglielmo de Vicho, cavaliere di Valenza 8).

Uno sciame di minori impiegati, artefici, negozianti, ecc. erano venuti dalla Spagna ai servigi della corte. Le cedole di tesoreria ci nominano frequentemente gli orefici Francesco Perez, Francesco Ortal, Ippolito Ferrer, lo speziale Bernardo Figueras, il sarto Martino portoghese ecc. ecc. 9).

1) Summonte, III, 79; Minieri Riccio, *l. c.*

2) Summonte, III, 111.

3) Summonte, VI, Minieri Riccio, *l. c.*

4) Sua biografia in Vespasiano, pp. 400-1; cfr. Minieri Riccio, *l. c.*

5) Minieri Riccio, *l. c.*, ed anche in *Biogr. degli accad. Pontan.*, app. all'*Italia reale*. Sui due primi vedi anche Vespasiano, *Re Alfonso*, p. 67, e sul Cardona, Panormita, I, 49. È nota la controversia che col Garzia ebbe il Valla appoggiato dal Vescovo di Urgel: cfr. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 181 sgg. Questi ed altri nomina l'Amador de los Rios, VI, 399-400.

6) Minieri Riccio, *l. c.*

7) Minieri Riccio, *l. c.* Cfr. *Descriz. della città di Nap. e statistica del regno nel 1444*, in *Arch. stor. nap.*, II, 725.

8) *Descr.* cit.

9) Minieri Riccio, *l. c.*, passim.

Tra i buffoni del re fu, per qualche tempo, il famoso Mossen Borra, prima giureconsulto, il cui vero nome era Antonio Tallander, di Barcellona, morto a Napoli nel 1446 1).

Gli uffizii della corte e quelli dello stato, dunque, eran tutti in possesso di spagnuoli. Ma il passaggio della corte dalla Spagna in Italia determinò anche un'immigrazione di spagnuoli che venivano a cercar fortuna nel nostro paese. La colonia catalana, antica a Napoli, si accrebbe rapidamente dopo il 1442.

Loyse de Rosa, un buon vecchio che scrisse in quel tempo i suoi ricordi e le lodi di Napoli, afferma che a Napoli s' incontrava ogni sorta di gente: *tutte le genti de lo mundo.*—Vi son Tedeschi? Più di cento. Francesi? Assai. Veneziani, genovesi, fiorentini, lombardi? Assai, assai. E Catalani? « *O tutta la citate de ey piena!* » 2).

Tra gli spagnuoli immigrati e gl'indigeni napoletani si vennero stringendo legami di parentele, e i due popoli si mescolarono e rimescolarono tra loro. Per citare gli esempii delle famiglie, delle quali ho già fatto menzione, Innico d' Avalos sposò Antonella d' Aquino, unica figliuola di Bernardo Gaspare marchese di Pescara; e dette origine alla *progenie d'Avelo e d'Aquino,*

..... onor d'Ausonia e della Spagna! 3).

1) Intorno a lui preparava uno scritto, che non so se sia stato poi pubblicato, l'illustre D. Manuel de Bofarull, come mi risulta da una sua lettera privata (Barcellona, 19 Luglio 1889). Il Pontano lo ricorda nel *De liberalitate*, cap. 89: « Sigismundus Augustus Burram Hispanum, celebrem scurram, quodam in convivio « argento oneravit, ut sub pondere jam deficeret; an cui mirum videri debet si « Burra, mercede tanta adductus, e jurisconsulto ad scurram transierit? ».

2) *Arch. stor. nap.*, IV, 430. Si videro allora i contadini catalani venir da Barcellona a Napoli a sbrigar le loro cause. VESPASIANO, *Re Alfonso*, p. 55; cfr. GOTHEIN, *o. c.*, p. 414. Consoli dei Catalani sono nominati nelle Cedole, *Arch. stor. nap.*, VI, 23, 438. È nota la colonia catalana messa da Alfonso ad Ischia « ut es« sent qui cum virginibus aut viduis isclanis connubia copularent, ratus, videlicet, « id quod evenit, animos illorum delinire et conciliari posse, prole suscepta ». (PANORMITA, II, 22).

3) CHARITEO, Canz. 19, vv. 7-8, (ed. cit., II, 190).

Innico di Guevara ebbe a moglie Covella Sanseverino, figliuola del Duca di San Marco; ed è noto quanto queste parentele italiane contribuissero poi, alla morte di Alfonso, a tener fedeli i Guevara e gli Avalos a Ferrante, re di Napoli. Antonio Centelles sposò Errichetta Ruffo, prima destinata al D'Avalos 1). Don Sancho d'Ayerbe sposò Bianca Sanseverino; e, intrecciandosi ancora le due razze, il lor figliuolo Ferrante sposò Laura Siscara, figliuola del Conte d'Aiello. Caratteristici sono sotto questo rispetto i matrimonii della famiglia d'Alagno, combinati, senza dubbio, dello stesso re. Delle tre sorelle della famosa Lucrezia, due sposarono due spagnuoli: Antonia sposò Mossen Giovanni Ruiz Coreglia, catalano, capitano dell'isola d'Ischia; Luisa sposò Auxia Milá, fratello consobrino di Pietro. Da Luisa ed Auxia discesero i Milá-Alagno, che si dissero Milano, poi principi d'Ardore. Una lor figliuola, Diana Milá, sposava Alfonso Sanz, figliuolo d'Arnaldo; una Caterina Milá sposava Lancellotto Macedonio 2).

III.

Il re, la corte e la gente di Spagna introdussero a Napoli molte costumanze del loro paese.

Nello stesso assetto dello stato, fu derivazione spagnuola la creazione in Napoli del Sacro Regio Consiglio, destinato a giudicare gli appelli che dai varii tribunali si facevano al re, ed imitato dal consiglio, di eguale officio, esistente nel regno di Valenza 3). Il suo primo presidente fu appunto Alfonso Borgia, di Valenza.

Il catalano era il linguaggio della cancelleria, e in catalano sono scritte, fin circa il 1480, le cedole di tesoreria, quando vi si andò man mano sostituendo il volgare italiano 4).

Specialmente modellati su quelli di Spagna erano i divertimenti e le

1) Si sa che il re aveva mandato il Centelles a trattar questo matrimonio, e l'intermediario pensò di sposar lui la Ruffa. Vedi Summonte, III, 50-3, e *Giorn. napol.*, ed. Gravier, pp. 131-2.

2) Croce, *Lucrezia d'Alagno*, pp. 38-9, e Filangieri, *l. c.*

3) Giannone, *Storia civile*, Libro XXVI, cap. IV.

4) Barone in *Arch. stor. nap.*, IX, 8. Sulla diffusione del catalano in Italia v. in Gröber, *Grundriss der roman. Philologie*, I, 670-1, 673.

feste della corte. Una canzone in lode di Re Alfonso ci descrive la vita festaiola di Napoli. Qui fiorivano gli amori e la galanteria; chiunque

vedesse tanti galanti
insemi tucti quanti,
ad quest'ora seria servente.

Qui era grande lo sfoggio dei cavalli e dei vestiti. Continuamente risonavano lieti canti *per Napoli magna et bella*. Ma la canzone ricorda ancora:

li balli maravigliusi
tratti da Catalani:
li loro mumi gïusi
tan zentili et soprani.
Quisti passa italiani.....

Questi *mumi* erano i *momos*, ossia balli mascherati 1). E la canzone séguita ricordando le *cascarde*, le *palomelle* (?):

le moresche danze avante,
le basce et l'altre appresso,
non porria dire quante
son varie esto mio verso.... 2).

Anche le *moresche* — pantomime intrecciate con la danza — si videro probabilmente la prima volta in Italia alla corte di Napoli 3).

Chi legga le descrizioni dei divertimenti soliti nelle corti spagnuole di

1) Di essi scriveva così il vescovo di Cartagena, Alfonso di Santa Maria : « El « juego, que nuevamente agora se usa, de los momos , aunque de dentro dèl estè « onestat è maduretat è gravedat entera, pero escandilazase quien ve fijosdalgo con « visajes agenos ». (cit. dall'AMADOR, *o. c.*, VII, 470 *n.*).

2) Pubbl. dal MAZZATINTI in app. ai *Rimat. nap. del 400*, ed. Mandalari, pp. 187-191.

3) V. CIAN, nella sua ed. del *Cortegiano*, p. 24 *n*; cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, trad. ital., pp. 243-4.

quel tempo, e poi guardi alla vita della corte di Napoli, ha l'impressione di trovarsi nell'ambiente medesimo. Dal principio dal secolo XV s'era diffusa la costumanza delle rappresentazioni, o meglio, pantomime, così nelle feste sacre come nelle profane. L'Amador de los Rios, tra i molti esempii, ne trae una serie da un diario del 1459-71 che si riferisce ai fatti della corte di Castiglia. Ai giuochi ginnastici e cavallereschi—come giuochi di canne, anelli, tornei, corse di tori — s'accompagnano costantemente comparse di mori e cristiani, *momos de falsos visajes, farças, representaciones* e *misterios*, con maschere e canti. E nelle festività religiose, rappresentazioni sacre, come all'Epifania quella dei tre re Magi, nella settimana santa quelle della passione ecc. 1).

Ed egualmente, nella corte di Napoli. Già, nella stessa famosa solennità, tante volte descritta, del trionfo d'Alfonso, oltre i giuochi dei Fiorentini s'ebber quelli dei Catalani. Una frotta di costoro, divisi in due schiere, l'una di cavalieri con cavalli finti, che si movevano per mezzo di un meccanismo messo in moto dai piedi dei cavalieri; l'altra di pedoni vestiti alla persiana o alla siria, con aste e scimitarre, fece una specie di danza al suono di strumenti musicali; poi, concitandosi a poco a poco il canto, vennero a una finta lotta 2). — Quando il 17 ottobre 1455 Re Alfonso investì il nipote, il futuro Alfonso II, del principato di Capua, dalle cedole si sa che otto uomini *ballaron los personatges* 3). Ancor più tardi, nel 1473, per la festa di Eleonora di Aragona, si facevano *los momos* 4). Le rappresentazioni del Giovedì e Venerdì santo,

1) AMADOR DE LOS RIOS, VII, 476-8.

2) PANORMITA, *Triumphus*: « .... concitato sensim cantu, et ipsi pariter inflam- « mabantur, praeliumque miscebant ». L'AMADOR nota a questo proposito che importerebbe, ma non è facile, determinare se i versi erano catalani o castigliano-aragonesi.

3) V. *Arch. stor. nap.*, VI, 438.

4) Non già i *mimi*, come dice il BARONE, in *Arch. stor. nap.*, IX, 390. Ho voluto riscontrare la cedola originale che dice: « A Ell matex per lo preu de CLXX « sonalles desparvers e de falcons et per VIIII altres sonalles fines et groses per « Joan Marti *per fer los momos* devant la Illma Dona Elionor darago filla del se- « nyor Rey fentse la festa sua IIIJ duc. » (*Ced. di tesor.*, vol. 63, a. 1473, f. CCLIIJ, 26 agosto).

ordinate da Alfonso d'Aragona, sono note, ma sappiamo, d'altra parte, ch'egli fece venire per esse artisti fiorentini

Più difficile è determinare quello che dei costumi spagnuoli s' infiltrò nella vita popolare napoletana, al quale oggetto ci mancano del tutto i documenti 1).

IV.

Se la letteratura umanistica che floriva alla corte di Alfonso era prettamente italiana, la letteratura volgare non era già italiana, ma spagnuola. Il re intendeva poco la lingua italiana, e perciò non era pronto a incoraggiare i poeti del paese. E poichè la letteratura allora soleva essere. quasi soltanto, letteratura di corte, questo fatto ci spiega come di una letteratura volgare, italiana o dialettale, alla corte di Alfonso a Napoli, quasi non si possa parlare.

Quali fossero allora le condizioni della letteratura spagnuola, è noto. Tramontava la vecchia generazione dei Villasandino, degli Imperiale, dei Velez de Guevara, dei Manuel de Lando, dei Pablo de Santa Maria; e sorgeva l' altra dominata dai nomi del Marchese di Villena, del Marchese di Santillana, e, specialmente, di Juan de Mena. Anche questi poeti, come i loro immediati predecessori, derivavano la lor arte dalla ravvivata poesia provenzale e dall'imitazione italiana e specie dantesca; ma più vivaci e ricchi d'ingegno, favoriti dall'interessamento generale che appariva allora in Ispagna per la poesia, produssero opere più notevoli 2). Traduceva Dante il Marchese di Villena, lo imitavano il Santillana nella sua *Comedieta de Ponza*, e Juan de Mena nel suo *Laberinto* o *las Trescientas*. D' altra parte, la letteratura catalana dava in questi tempi i suoi maggiori ed ultimi bagliori con Ausias March, felice imitatore del Petrarca, e con quel

1) A titolo di curiosità. Secondo Loyse de Rosa, la signoria catalana introdusse a Napoli i frutti della Catalogna, come già la tedesca e la francese quelli della Germania e della Francia (in *Arch. stor. nap.*, IV, 430). Infatti, si chiama ancora *uva catalanesca* una varietà di uva gialla di grossi acini e di buccia dura (uva spagnuola?), e si dice anche: *passi catalogni*, *gelsomini catalogni*, *rapa catalogna* ecc.

2) Sul carattere di questa poesia cfr. Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 69 sgg.

Jaume Roig, autore del *Libro de Consells*, che era appunto medico di corte della Regina Maria, moglie di Re Alfonso 1).

La letteratura, che floriva alla corte di Alfonso, era principalmente letteratura castigliana. Come si è detto, Alfonso, figliuolo di un principe castigliano chiamato al trono d'Aragona, educato egli stesso nei suoi primi anni in Castiglia, era piuttosto castigliano che catalano. Quando suo padre Ferdinando venne in Aragona e Catalogna, lo accompagnavano parecchi poeti castigliani 2). E la corte d'Alfonso fu uno dei centri nei quali si compì quella fusione letteraria e linguistica delle varie popolazioni di Spagna, che precedette la fusione politica 3).

Alla produzione poetica, che giungeva a Napoli dalla corte di Giovanni II di Castiglia, rispondeva quella dei poeti venuti di persona con Alfonso e che scrivevano le loro opere in Napoli. Erano castigliani, aragonesi, catalani; spesso grandi signori, che trattavano la penna e la spada, spesso scudieri e paggi e menestrelli, protetti dai primi. Dei castigliani c'erano Lope de Stuñiga, Don Diego de Sandoval conte di Castro, Gonzalo de Quadros, Juan de Duenas, Fernan Moxique, Diego del Castillo, Juan de Tapia, Juan de Andújar. Degli aragonesi, Juan de Moncayo, Johan de Sessé, Hugo de Urries, Pedro Ximenes de Urrea, Juan Hernandez de Ixar, Garcia de Borja, Pero Cuello, Pedro de Santa Fè, ed altri minori. Dei catalani, Francesch Farrer, Pere Torrellas, Juan Ribellas, e Carvajal 4).

1) Sulla letteratura catalana ved. il recente scritto di A. MOREL FATIO, in GRÖBER, *Grundriss*, II, P. II, p. 70 sgg.

2) AMADOR DE LOS RIOS, *o. c.*, VI, 372-3.

3) Vedi introd. al *Cancionero de Stuñiga*, che citeremo più oltre, pp. XXV-VI, dove questo fatto è messo in rilievo.

4) Seguo la classificazione dell'AMADOR DE LOS RIOS, *o. c.* VI, cap. XIV. La produzione di questi poeti si trova in gran parte raccolta nel codice scritto in Napoli intorno al 1460, noto col nome di *Cancionero de Stuñiga*, esistente nella Bibl. Naz. di Madrid, ed ora a stampa (*Cancionero de Lope de Stuñiga, Códice del siglo XV, ahora por vez primera publicato*, Madrid, Rivadeneyra, 1872); come quella dei poeti della corte di Giovanni II nel famoso *Cancionero de Baena*. Altre poesie pubblicò l'OCHOA, e ne dà saggi l'AMADOR DE LOS RIOS, tratte in gran parte dai codici parigini di provenienza napoletana. Nelle nostre biblioteche non esistono codici spagnuoli del periodo aragonese. Nella Nazionale ce ne sono tre, catalani, del secolo XV. Il primo segn. I. G. 43, è dell'anno 1411 e contiene una versione del *Livre des vices et des vertus* di frate Laurent; il secondo, segn. IX, C. 24, miscellaneo, contiene due

A percorrere le composizioni di questi poeti si vede subito quanto la loro poesia fosse strettamente connessa alla vita di quella corte spagnuola trasportata in una città italiana.

La battaglia di Ponza era stata cantata, come già si è detto, dal Marchese di Santillana: Juan de Tapia ci ricorda le prigioni di Genova nelle quali giacquero i compagni del re 1), e la più cortese prigionia di Milano 2). La partenza di re Alfonso dalla Spagna, la separazione, che doveva essere perpetua, dalla regina sua moglie, la conquista di Napoli, ci passano sotto gli occhi nelle poesie di Pedro da Santa Fè 3).

Compiuta la conquista, molte poesie concernono la vita ordinaria della corte. Sono poesie in lode del Re e della lontana Regina 4). Juan de Andújar canta la Contessa di Aderno, moglie del siciliano Don Guglielmo di Moncada 5); il Carvajal, la Principessa di Rossano, D.ª Leonora d'Aragona, figlia naturale di Alfonso e moglie di Marino Marzano 6); Fer-

carte col titolo: *Genealogia Regum Aragonum et Comitum barchinone;* il terzo segn. XI. G. 43 contiene varii documenti in lingua catalana. I codici spagnuoli della Biblioteca Aragonese sono ora in gran parte, com'è noto, nella Nazionale di Parigi, e si trovano illustrati in Morel Fatio, *Département des manuscrits espagnols et des manuscrits portugais*, Parigi, 1892. Non è difficile ritrovarne parecchi che risalgono al tempo di Alfonso. Tra gli altri, sette raccolte di poesie castigliane (nn. 226, 228, 229, 230, 221, 233, 313) contengono composizioni di poeti quasi tutti del tempo di Alfonso. Altri codici spagnuoli, di provenienza napoletana, si trovano a Valenza, dove furon portati dal figliuolo di re Federico, nella biblioteca dell' Università; cfr. Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 446-7 *n.* e Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, I, LVII-LXIII. Composizioni catalane si leggono anche nel cod. 590 del *Fondo italiano*, cfr. Mazzatinti, *o. c.*, I, 115.

1) *Dezir en la mala pagua et presion de Génova*, cit. di su un codice spagnuolo dell'Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 442 *n.*

2) *Cancion.... á la fija del Duque de Milan, siendo él en prision* (*Cancion. de Stuñ.*, pp. 203-4).

3) *Comiat entre el Rey et la Reyna en el viage de Napoles — Lohor del rey Alfonso en el viaje à Napoles — Lohor al rey en la recepcion fecha por la Reyna napolitana — Lohor al rey en la destruycion de la ciudat de Napoles.*

4) Andújar, *Loores al Rey Don Alfonso;* e Tapia, *À la la muy excelente reina de Aragon et de Secilia »* (*Cancion. de St.*; pp. 205-6).

5) *Canc. de Stuñ.*, pp. 192-4.

6) Ivi, pp. 329-30.

nando de la Torre dirige a Don Ladron de Guevara le lodi della moglie di lui 1). Una corona di belle dame italiane e spagnuole intrecciano Juan de Tapia e Suero de Riberas 2). Ma, specialmente, i poeti esaltano la bella Lucrezia, l' amata del re. Il Tapia le dice, fra l' altro :

Vos fuistes la combatida,
que venció al vencedor,
vos fuistes quien por amor
jamas nunca fué vencida.
Vos pasays tan adelante
et con tanta crueldat
faseys la guerra
a quien fa temblar la tierra
desde Poniente à Levante 3).

Ed altrove, allude alla mirabile castità degli amori di lei col Re :

Sola vos, por don precioso,
merescistes ser aquella,
sentar en el temeroso
sitio ardente, peligroso,
por la mas casta donzella;
porque, virgen, no temiendo
el furor de grandes llamas,
mas ellas de vos fuyendo,
e vos muy leda sintiendo,
como entre flores et ramas 4).

Al re poi Juan de Andújar diceva :

Nunca jamas vençedor
al mundo fué tan ardido
que amor non aya vençido... 5)

1) « ....porque su mujer es una muy galana dama ». (*Canc. de St.*, p. 195-6; ivi, pp. 440-1, not. intorno a Don Ladron. de Guevara).

2) *Dezir que fiso Johanne de Tapia*, *loando i nombrando todas las damas de Turpía* (?). (*Canc. de Stuñ.*, pp. 222-6) ; e la poesia di Suero de Riberas, ivi, pp. 168-171.

3) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 207-8.

4) Ivi, 305-8.

5) Ivi, 394.

E lo stesso Andújar e Pedro de Torrella scrivevano altre poesie in lode di Lucrezia 1). Il Carvajal ne ha parecchie fatte per mandato del re, tra le quali una nell' occasione che Lucrezia, com' è noto, si recò a Roma per sollecitare dal papa lo scioglimento del matrimonio del re colla regina Maria, ossia dell' anno 1456 2).

Altre poesie si riferiscono ai divertimenti della corte. Sono dubbii e quistioni, come quella di Fernando de Guevara, che rivolgeva al re la seguente domanda :

Vosotros los amadores,
sabeysme aquesto decir :
de mosquitos et de amores,
¿ quién son los destorbadores
de quien bien quiere dormir ?

E il re gli faceva rispondere dal Carvajal 3). Al Conte Camarlengo si rivolgeva, alla fine di una sua poesia, Juan de Andújar, dicendogli :

Al Conte Camarlengo
yo remito la sentencia,
el qual por cierto me tengo
que es de tanta prudencia
que verá la diferencia
que han estos doloridos... 4).

Sono anche giuochi poetici , come quello composto da Fernando della Torre 5); o quello di Lope de Estuñiga, al quale sei dame domandando

1) Una poesia del Torrella *en lohor de madama Lucrecia napolitana*, che comincia: *Maravilla à los absientes....* si trova nel ms. 305 della Bibl. Naz. di Parigi.

2) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 302, 305, 336. La poesia intit. *Rey de Aragon à Lucrecia*, della quale parla l'Amador de los Rios, VI, 446 *n.*, è la stessa di quella del Carvajal nel *Cancion. de Stuñ.*, pp. 309-310.

3) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 337-340.

4) Ivi, pp. 71-9. L'ed. nelle sue annotazioni, p. 415, suppone che il Conte Camarlengo sia Juan de Bardaxi ; ma a me par chiaro che si debba intendere Innico d'Avalos.

5) *Juego de naypes, de espada*, ecc. in *Cancion. de Stuñ.*, pp. 273-293.

una strenna, egli prese sei *adermideras* e le fece tingere ciascuna in un diverso colore, e in ciascuna mise una *copla*, e poi, rimescolandole tutte, fece estrarle a caso dalle sei dame, perchè lor servissero *en sennal de su ventura* 1).

Ma, a turbare queste feste, giunge la notizia della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, che commosse l'intera cristianità e specialmente le corti d' Italia. Il poeta Francesch Farrer ne trae l' argomento di un suo canto 2).

La morte d' Alfonso, finalmente, dà luogo alla *Vision* di Diego del Castillo e all' epistola elegiaca di Fernando Philipe de Escobar, diretta ad Errico IV di Castiglia.

Alla guerra successiva tra Ferrante e i baroni ribelli, che avevan chiamato Giovanni d' Angiò, prendono parte anche questi poeti coi loro canti. Juan de Tapia si rivolge alla *Divisa del Re Ferrante* :

> Devisa, que los metales
> pasa su fortalesa
> é grand valia,
> pocos te fueron leales,
> mostrando la su vilesa
> et tirania ! 3).

Lo stesso Tapia attacca cortesemente in una sua *alvalá* una dama infida agli Aragonesi, Maria Caracciolo, figliuola della Contessa di Arena:

> O donzella italiana,
> que ya fuiste aragonesa,
> eres tornada francesa,
> no quieres ser catalana.....

E dice più oltre :

> Si la rueda de fortuna
> nos torna en prosperidat,

1) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 294-5,
2) Vedilo nell'Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 470-2.
3) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 209-10.

vencerémos tu beldat
y la tu grand formosura.
Faser t' an çeciliana,
aunque eres calabresa;
dexarás de ser francesa,
é tornarás catalana.

Escribeme como estás,
como passas de tu vida,
si eres arrepentida,
de todo me avisarás.
Aunque seas mas galana,
de muchos serás represa,
que eres tornada francesa,
non quieres ser catalana.

E finisce con questo invio, in tuono di sfida :

A ti, madama Maria,
Carachula el sobrenombre,
Iohanne de Tapia es el hombre
que aquesta alvalá te envia ! 1).

1) *Un alcalá que mandò Johan de Tapia á la fija de la Condesa de Arena*, nel *Canc. de Stuñ*, p. 198-202. Maria Caracciolo era, secondo l'Amador, figliuola di Sergianni Caracciolo (?). L'editore del *Canc. de Stuñ.* dice ch'era la figliuola di Ottino Caracciolo che sposò un figlio del conte d'Arena, e che la poesia è anteriore al 1442 quando Nicola signor d'Arena prestò giuramento di sottomissione e fedeltà a re Alfonso (*o. c.*, p. 442). — Ma la poesia invece è del 1458 o 59, non del tempo della guerra tra Alfonso e Renato ma di quella tra Ferrante e i partigiani di Giovanni d'Angiò. I signori d'Arena parteggiarono per Francia così nella prima come nella seconda guerra. Nel 1448 la terra d'Arena era posseduta da Cola d'Arena, il cui figlio Luigi sposò Giovanna Ruffo. (Arch. di Stato, *Quintern. di Calabria*, I, fol. 210). Sui signori di Arena ved. parecchi estratti di documenti nel De Lellis, *Notizie di famiglie*, mss. Bibl. Naz., X, A, 2, f. 19, 210-11, e X, A, 3, f. 238. Nel 1458 il Conte d'Arena partecipò alla ribellione delle Calabrie, ma poi si sottomise: la contessa, sua moglie, fu, invece, fedelissima al re. Di altri sentimenti par che fosse la *figliola* della contessa, della quale si fa menzione in una lettera di

Per contrario, lo stesso Tapia si rivolgeva con lode alla Contessa di Bucchianico, Catarinella Orsino, moglie di Mariano d' Alagno, fratello di Lucrezia. Ognuno può vedere ancora l' effigie marmorea di questa nobile dama, scolpita sulla sua tomba ch'è nella chiesa di S. Domenico. Il poeta le dice :

> Bien mostrastes lealtad
> à la casa de Aragon,
> sufriendo toda passion
> con fé, amor y verdat;
> defendiendo nuestra empresa
> contra Francia et Casa Ursina,
> porque soys de fama dina,
> de Buchanico Condesa.... 1).

Altre poesie son dirette contro i baroni ribelli e in lode dei fedeli, morti in guerra 2).

Le composizioni di questi poeti sono piene d' italianismi e di frase e versi addirittura italiani. Il Carvajal tra le sue *serranillas* ne ha alcune che raccontano avventure ed incontri d' amore da lui avuti nei paesi d' Italia : sulla via da Siena a Firenze, nelle vicinanze di Roma, sulla via d' Aversa. Qui, per esempio, incontra una giovane contadina :

Antonio da Trezzo a Francesco Sforza del 21 novembre 1459 (ved. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdin. d' Arag.*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 579, 586, 612, 617). Ma di questa figliola, *Madanna Maria*, Caracciolo *el sobrenombre*, non so altro in particolare.

1) *Cancion. de Stuñ.*, pp. 218-9.

2) Una poesia del Carvajal « por la muerte de Jaumot Torres, capitan de los bal- « lesteros del sennor Rey , que murió en la cuba sobre Carinola » è nel *Cancion. de Stuñ.*, pp. 381-3. Specialmente notevole è il *Romance del Rey Don Fernando* , di autore anonimo, intorno al quale cfr. Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 486-7. Vi si descrive il dolore della regina per la falsa notizia della morte del re (dopo la battaglia di Sarno?) ; e l' arrivo del messaggiero con la notizia della salvezza del re e della rotta dell'esercito regio.

— ¿Donde soys, gentil galana?.....
Respondió mansa et sin pressa:
— Mia matre è de Aversa,
yo, Miçer, napolitana 1).

E lo stesso Carvajal scriveva poesie italiane delle quali ci sono state serbate due 2).

Tra gli scarsi documenti della poesia italiana alla corte d'Alfonso bisogna porre senza dubbio alcune delle poesie dei rimatori che si trovano poi raccolte nel noto codice del Conte di Popoli 3). Di quei rimatori, Cola di Monforte, nato nel 1415, Pier Jacopo de Jennaro nato nel 1436, forse il Coletta e lo Spinello, e qualche altro, scrivevano già prima del 1458 4). Gli strambotti e le barzellette, forme solite di questa poesia volgare, si svolgono in parte su motivi popolari, in parte sul modello della letteratura fiorente alla corte medicea di Firenze. Niente giustifica il supporre una derivazione diretta e di qualche importanza dalla poesia spagnuola cortigiana: quantunque non manchino somiglianze con questa, che si spiegano colle naturali affinità e i precedenti scambii delle due letterature neolatine. Del resto, anche i rimatori napoletani componevano a lor volta poesie spagnuole, e se i poeti spagnuoli erano pieni d'italianismi, i nostri di allora sono pieni di spagnolismi. Ciò apparirà

1) *Cancion. de Stuñ.*, p. 373. Lo stesso Carvajal, pp. 352-3, ha una poesia: *Por un gentilhombre, que se cassò su enamorada*, che comincia: *De Nola, Pedro, sennor*, ecc.

2) Ved. nel *Cancion de Stuñ.*, pp. 374, 375-6. La seconda comincia:

Non credo che più gran doglia
dui amanti poczan patere,
ch'esser ambe d'una voglia,
e restar de non potere.

3) Bibl. Naz. di Parigi, fondo italiano, n. 1035; pubbl. dal Mandalari, Caserta, 1886. Fu compilato intorno il 1468.

4) Vedi a pp. 72-3 una barzelletta nella quale si fa menzione della *gentil donna d'Alagnie*. Un sonetto a p. 53 parrebbe anche in lode di Lucrezia.

più evidente quando discorreremo della letteratura volgare ai tempi di Ferrante, per la quale i documenti sono più copiosi e i dati cronologici più sicuri. La relazione della letteratura italiana con la spagnuola ai tempi di Alfonso era la stessa di quella che appare ai tempi di Ferrante; solo che, ai tempi di Alfonso, la letteratura spagnuola teneva il campo e alla volgare era riserbato un umilissimo posticino 1).

Anche altri generi letterarii, coltivati dagli scrittori castigliani e catalani, erano in voga alla corte di Napoli: ragionamenti morali, lettere d'amore, trattati di vario argomento 2); e forse anche qualcuno di quei libri di cavalleria che poi, con l' *Amadis* per capo, dovevano avere tanta fortuna in Italia nel secolo seguente 3).

V.

Qual' era l' atteggiamento della cittadinanza napoletana, così del popolo come delle alte classi, verso questo ricco elemento forestiero, che aveva preso possesso di Napoli?

1) Oltre alcune delle rime conten. nel cod. cit., e la canzone in lode di Alfonso, si può contare tra le reliquie superstiti della letteratura volgare a Napoli della corte del primo aragonese il *Giardeno* di Marino Jonata, che fu cominciato verso il 1455 e terminato il 1465. Di esso discorse miserabilmente l'ETTARI, *El Giardeno di Marino Jonata agnonese*, tesi di laurea, Napoli, 1885; e in modo poco soddisfacente l' IMBRIANI in una sua nota letta all' Acc. Reale, *Notizie di Marino Jonata Agnonese*, Napoli, 1885.

2) Così il cod. 305 della Bibl. Naz. di Parigi, di provenienza napoletana, contiene i *Sompni* di Bernat Metge; e composizioni di Pere Torrellas in verso e in prosa, delle quali ultimo un *Razonamento..... en deffension de las donas* e un *Razonamento de Demostenes à Alexandro*; inoltre, sei *letras de amor* in catalano; e la *Vita Christi* di fra Engegno Llopez de Mendoça.

3) Senza entrar nella quistione dell'origine dell'*Amadis*, che ormai nella sua primitiva redazione pare sicuramente portoghese, è indubitabile che già nel sec. XIV e XV esso era conosciuto in redazioni spagnuole, che formarono il substrato dell'ultima e fortunata redazione del Montalvo. Un accenno all'*Amadis* ha rilevato recentemente in una poesia di Juan de Dueñas C. MICHAELIS DE VASCONCELLOS, nella sua *Geschichte der portug. Litter.* (in GRÖBER, *Grundriss*, II, P. II, 217 *n*): il che per noi è importante essendo il Dueñas, come s' è visto, uno dei poeti della corte di Alfonso. Il romanzo *Tirant lo blanch* fu redatto dal Martorell intorno al 1460.

C' è un odio generale contro lo straniero, che vien nutrito da una serie d'interessi materiali e morali; e a quest' odio non si sottraevano, naturalmente, i compagni di re Alfonso. Come catalani poi, godevano di quella riputazione speciale, della quale m' è già occorso altra volta di discorrere 1).

Lo stesso re durò gran fatica a propiziarsi il popolo. È noto l' aneddoto di quel *Mastro Francisco*, sarto della Sellaria, il quale, partigiano di Renato « odiava molto re Alfonso, chiamandolo, come per ingiuria, « catalano; e quando lo vedeva, lo maldiceva di modo che altri l' in- « tendevano colle parole: *sto catalano quanto ne fa!*, et lodava Renato « et i francesi » 2).

Tristano Caracciolo descrive le fatiche durate di Re Alfonso per contentare le bramosie dei suoi connazionali, e l' odiosità che si attirò per tal modo 3). Altrove, batte efficacemente sulla *externitas*, sul forastierismo di lui 4).

Come gli spagnuoli, fidi al re, considerassero gl'italiani, ci è ben mostrato dalla sfida occorsa tra il Marchese di Pescara D. Innico d' Avalos e Giovannantonio Caldora, nipote del famoso Jacopo. Avendo il Caldora dato una mentita al D'Avalos, questi rispose di non poter venire a un duello se prima non gli apparisse chiaro che il Caldora era tale da poter combattere con lui; perchè l' infedeltà di Jacopo Caldora, suo avolo, aveva fatti tutti i suoi discendenti *uomini di riproccia;* coi quali egli, Innico d' Avalos, *cavaliere limpio*, non poteva accettare un duello. Il Caldora rispose che, chi egli fosse, era noto per tutta Italia, e, a ogni modo, il re lo teneva nella sua grazia; e se si voleva parlar d' infedeltà verso il proprio principe, piuttosto al marchese spettava simile taccia, lui casti-

1) Vedi la memoria: *Primi contatti fra Spagna e Italia*, spec. pp. 24-7.

2) Ved. un articoletto di B. Capasso, in *Strenna Giannini*, Anno III, pp. 97-101.

3) *De varietate*, ed Gravier, pp. 83-4.

4) « .... quippe qui aliunde advenerat, et nostrorum nonnullis et suis, qui propriis « sumptibus ac discriminibus eum secuti ad obtinendum regnum non parum contu- « lerant, ut se gratum redderet, illos opibus, magistratibus, honoribus auxisse, et « merito superasse regium ducebat, eoque factum est ut minus fortunarum nobis « elargiri potuerit, educatio enim a primis annis, coelumque idem haustum in lu- « cem editis, morumque consuetudo, quae illi communia cum suis conterraneis fue- « rant, ut se secretioraque sua non aeque nobis impartiverit occasiones attulere » *Oratio ad Alfonsum junior.*, ms. cit.

gliano, ribelle al re di Castiglia. Nè faceva bene a parlar contro i morti chi, per la sua codardia in vita, poteva considerarsi civilmente morto. Si scambiarono simili cartelli per quattro mesi; il Re lasciò fare; ma alla fine non permise il duello 1).

All' alterigia spagnuola rispondevano con odio cordiale i baroni italiani. Quest' odio ebbe la sua più larga manifestazione, quando Alfonso venne a morte. Già in una sua precedente malattia, « li catalani andavano salvando le robe loro per li castelli, e molti signori avevano già pensato a fare novità » 2). Nella sua ultima malattia (1458) si vuole che raccomandasse al figliuolo di allontanar da sè tutti gli aragonesi e catalani da lui favoriti, e servirsi d' italiani 3). E uno dei lamenti più frequenti dei baroni napoletani che s'apparecchiavano a ribellarsi era la prepotenza dei catalani. Al Caimi, ambasciatore di Francesco Sforza, che si recò presso il principe di Taranto nell' agosto del 1458, costui diceva, tra l' altro, che al tempo di re Alfonso non gli era stato tenuto nessun conto dei suoi servigi, il che era proceduto dal governo dei catalani, « nemici de tuti Italiani, et maxime de valenti ». E Ferdinando pareva prepararsi a seguir l' esempio del padre, perchè, in tutti gli affari di maggior momento, « se strinze cum li catalani et spagnuoli et segue loro « consigli e ricordi » 4).

Una relazione particolare era quella degli spagnuoli colla coltura umanistica italiana fiorente alla corte di Alfonso.

Qui gli Spagnuoli rinnegavano spiritualmente la loro patria; e non senza ragione il Gothein paragona il loro atteggiamento a quello degli slavi colti rispetto alla moderna letteratura europea 5).

Insistentemente essi si professavano discepoli degli Italiani. « Haec videas

1) COSTANZO, *Historia*, L. XIX, Nap. 1735, p. 419.

2) *Giorn. napol.*, sotto il 5 aprile 1444, ed. Gravier, pp. 130-1.

3) La notizia, spesso citata, è nella *Cronaca* di S. Antonino: « ...ut omnes Aragonenses et Cathalanos, quos ipse exaltaverat et totum se eis crediderat, exosos « hominibus, a se abiiceret, et in curia sua Italicos, praecipue regnicolas, diligere « ostenderet, et ad officia promoveret, quos tamen ipse ut suspectos non laeta facie « respiciebat » (tra gli altri in GIANNONE, *Storia civile*, XXVI, 6).

4) E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l' invasione di Giovanni d'Angiò*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 411, 429-33.

5) GOTHEIN, *o. c.*, p. 422, che fa buone osservazioni intorno a tal fatto.

« mea barbara » — scriveva Fernando di Valenza al Panormita — « quum « si aliquid dulce fuerit, tuum est et non meum: cetera inculta, rugosa « ac dura, mea sunt » 1). Il Fazio, il Panormita, il Valle, il Filelfo, tenevano carteggio con questi spagnuoli, ad esempio del loro re assetati di coltura: con Ferrando di Valenza, con Juan Ramon Ferrer, con Innico d' Avalos, col Centelles, col Martorell ecc. 2).

Da questo contatto degli Spagnuoli colla coltura italiana nacquero alcune opere umanistiche intorno alla Spagna: la storia di re Alfonso scritta dal Facio, i *Detti e fatti* scritti dal Panormita, e l' opera di Lorenzo Valla, composta tra il 1445 e '46, *De rebus a Ferdinando Aragoniae rege gestis*, che s' apre con un' ampia descrizione geografica e storica della Spagna 3). Una biografia di Re Alfonso scrisse anche Vespasiano da Bisticci.

VI.

Ciò che accadde a Napoli con Alfonso d' Aragona accadde a Roma, in più piccole proporzioni, con papa Callisto III.

Chi fosse Alfonso Borgia, e in qual modo pervenisse al papato, non occorre ripetere 4). Si può dire che lo stesso papato di questo primo Borgia fu un' irradiazione della potenza spagnuola, stabilitasi nel cuore d' Italia con re Alfonso.

Il papa, grave di anni, era di temperamento schiettamente spagnuolo:

1) Amador de los Rios, *o. c.*, VI, 400-1; che si sforza di attenuar la portata dei giudizii del Panormita sulla barbarie spagnuola.

2) Nelle epistole del Filelfo ce n' è una dozzina dal 1449 al 1456 dirette ad Innico d'Avalos (Franc. Philelphi *Epistolae*, Romae, 1705). Tra le *Campanae* del Panormita, parecchie, oltre che al re, al Centelles, al Martorell, al Platamone ecc. Il Valla dedicava il suo scritto *De libero arbitrio ad Garsan Episcopum Illerdensem*, ossia a Garcia Aznar di Añon fatto nel 1435 vescovo di Lerida; e l' altro scritto *De professione religiosorum* a Battista Platamone, consigliere regio. Vedi poi in Vespasiano la biografia di *Nugno Gusmano*, ed. cit. pp. 517-20.

3) L'opera del Valla in *Rer. hispan. script.*, II, 1005-1072; cfr. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, pp. 207-218.

4) Sulle origini della famiglia Borgia vedi le ultime ricerche dell'Yriarte, *César Borgia*, Parigi, 1889, I, 18-21.

ostinato e duro di testa, amantissimo dei suoi connazionali, pieno di zelo religioso. E di questo zelo fu manifestazione l'ardore da lui messo nel promuovere la Crociata contro il Turco 1).

Quest'elevazione di uno spagnuolo al pontefleato non poteva non richiamare a Roma e in Italia un gran numero di spagnuoli. « Nè si vedono « se non catalani » scrive Paolo da Ponte nel 1458 2). Dei soli parenti del papa venne un non piccolo sciame 3). E, subito, in una prima creazion di cardinali (1456), Callisto ne creò tre, tutti e tre spagnuoli: ossia Luigi Milà da Valenza, suo nipote, Rodrigo Borgia, altro suo nipote, e Jacopo figlio del re di Portogallo. In una seconda creazione, fece cardinale Giovanni Milà, anche spagnuolo 4).

Tuttavia, malgrado questo copioso elemento spagnuolo, non mi sembra giustificato quel che scrive il Gregorovius, che « da quel tempo s' in« trodussero in Roma costumi e fogge spagnuole, e fin l'accento » 5).

Nel resto d'Italia, la potenza di re Alfonso era in vario modo riguardata e giudicata. Cosimo dei Medici considerava il re come un mezzo barbaro: Francesco Sforza si piegava a sopportarlo, pensando che senza Alfonso avrebbero preso piede facilmente in Italia i francesi 6). Coi Genovesi, dopo la pace del 1444, ricominciarono la ostilità, più o meno aperte, quando il re, per umiliare Genova, dette aspetto di trionfo all'offerta della coppa d'oro che in segno di amicizia l'ambasciatore genovese doveva presentargli ogni anno 7). Più volte parve quasi ch' egli volesse anticipare in Italia l'opera di conquista riserbata a Ferdinando il Cattolico e a Carlo V. Quando nel 1447 egli si volse contro Firenze, un poeta fiorentino gli lanciava contro questi energici versi:

1) Pastor, *Hist. des papes depuis la fin du moyen âge*, Paris, Plon, 1888, vol. II.

2) Cit. dal Gregorovius, *Storia della città di Roma*, trad. ital., V, 177-8.

3) Del suo nipotismo e del suo favoritismo pei compatriotti reca molte prove il Pastor, *o. c.*, II, 416-34.

4) Cfr. Panvinio, *Epitome pontificum romanorum*, Venezia, 1557.

5) Gregorovius, *l. c.*

6) Gothein, *o. c.*, pp. VI, 400, 483-4.

7) Bracelli, *De bello Hispanico*, f. 44, e lettere scritte dal Panormita in nome del re ai Genovesi, e del Bracelli, in nome dei Genovesi, al Re. Cfr. la citata canzone in lode di Re Alfonso, str. 3 e 4.

O gran re d' Araona, qual dispetto
t' ha fatto venir conto al fiorentino
popul che t' era servidor perfetto?....
Non pensar tu incoronarti del regno
di Talia, per forza di tua gente,
perchè il nome tuo non n' è ben degno! 1).

A Napoli, *facta signorile Per Alfonso re possente*, alla corte aragonese venuta in fama di una delle più splendide d' Italia, furono allevati i due fratelli Ercole e Sigismondo d' Este. Ad Ercole, divenuto poi duca, il Collenuccio dedicando le sue storie del Regno, diceva: « Non è ma« raviglia se vostra Eccellenza ragiona spesso et ode volentieri parlare « ad ogni hora del Regno di Napoli, ove il flore della fanciullezza et « gioventù sua in gloriosi essercitii trapassò, e principalmente dell' in« clito re Alfonso I d'Aragona, col quale famigliarmente et in gran fa« vore ella visse ». E dai ricordi e discorsi di Ercole par che provengano le notizie che nel corso del libro si leggono sugli uomini illustri che s'accoglievano in quella corte 2). In Napoli, Ercole d' Este, partecipando ai tornei e alle giostre ed esercitandosi nelle armi, si rese specialmente noto pel duello ch'ebbe, per cagion d' amore, con Galeazzo Pandone: duello così detto *alla macchia*, usanza che da Napoli si diffuse poi nel resto d' Italia 3).

Ma, a dare riputazione al popolo spagnuolo in Italia, non concorrevano solo re Alfonso e papa Callisto; bisogna tener conto anche di un altro fatto, ossia del gran numero di prelati spagnuoli che, in quel tempo, si resero insigni nel mondo cattolico. Alfonso faceva ricordare al Panormita gli

1) FLAMINI, *Lirica toscana del Rinascimento*, pp. 131-2. Vedi anche a questo proposito il poema metrico di Antonio di Agostino di S. Miniato *Istoria dell' assedio di Piombino del 1148*, in *RR. II. SS.*, XXV, 319 sgg., nel quale il poeta chiama ripetutamente Alfonso *quel Tiranno Raonese, che non merita essere chiamato Re*, e il *catelano*, il *gran re Catelano*; cfr. a c. 360: *il sanguinoso stuolo Dei fieri catelan fieri affrontarsi.....*

2) COLLENUCCIO, *Compendio dell' istoria del Regno di Napoli*, Venezia, 1613, Libro VI, p. 270.

3) PIGNA, *Historia dei principi d'Este*, Venezia, 1575, L. VII, pp. 693-4.

altri re e imperatori che la Spagna aveva dati all' Italia: Traiano, Adriano, Teodosio I, Arcadio, Onorio, e Teodosio II. E papa Callisto risvegliava nella mente di Enea Silvio il santo papa Damaso. Ma ferace è la Spagna — soggiunge Enea Silvio — di prelati, *quorum vita emendatissima, doctrina admirabilis*. Grandeggiarono nel concilio di Basilea Alfonso Carrillo e Giovanni Cervantes, del quale ultimo Enea Silvio fu segretario; Giovanni Torquemada, che per venticinque anni aveva insegnato a Roma diritto canonico, e in quel concilio si guadagnò il nome di *Defensor fidei*. Enea Silvio ricorda ancora Antonio Cerdano, arcivescovo di Messina, e Giovanni Carvajal 1). Ma l'elenco potrebbe continuarsi con Giovanni Casanova di Barcellona, Giovanni Moles di Gerona, Pietro Ferrier di Valenza, Alfonso Tostado, Gabriele Cassafages, e Rodrigo Fernandez de Sant-Ella, i quali tutti passarono la maggior parte della loro vita in Italia 2).

VII.

Colla morte di Alfonso e con quella, seguita alla distanza di pochi mesi, di Callisto, le due colonie di spagnuoli, formatesi nel mezzo d'Italia, furono disperse.

Morto Alfonso, moltissimi spagnuoli tornarono nel loro paese. Al principe di Taranto e ai baroni, che nell' agosto 1458 si lamentavano dei Catalani ch'erano intorno a Ferrante, l'ambasciatore di Francesco Sforza, faceva notare: « che quasi tutti erano partiti, e i pochissimi, i quali an-« cora si trovavano in corte, se ne sarebbero andati man mano » 3). Tornarono per esempio, in patria, per dir dei soli prelati, Ferrando da Valenza, Luigi Cardona, Juan de Soler, Guillermo de Puigdorfila, ecc. Si sciolse, via via, la bella schiera dei poeti. Uno di essi, Diego del Castillo, alla morte del re, aveva esclamato:

1) PANORMITA, L. IV, introd. ed ENEA SILVIO, comento alla stessa introd.

2) Ved. LAMPILLAS, *Saggio storico apologetico*, P. II, v. I, 98-127, che discorre a lungo di costoro, e per ciascun d' essi poi la *Bibl. vetus* e *nova* dell' ANTONIO. VESPASIANO DA BISTICCI ci dà le biografie del Card. Jacopo di Portogallo, del Cardinal di Gerona, del Cardinal di S. Sisto, del Card. Mella, del Cardinal di Mendozza, del vescovo Alfonso di Portogallo; ed inoltre, di Michele Ferriero, del Malferito, di Alvaro di Luna, di Nugno Gusmano, di messer Velasco di Portogallo.

3) E. NUNZIANTE, op. e l. c.

¿ À dó fallaremos — ¡ mesquinos ! tal corte,
tal rey compañero — de todos é igual ?

. . . .

¿ À donde seremos — tan bien rescebidos,
e quien nos dará — tan sano consejo ?
¿ À donde podremos — fallar un tal viejo
rey mas humano, — que vieron nascidos ?

Yremos agora — ya muy desparcidos
por tierras ajenas — con mucho dolor;
seremos ovejas — que van sin pastor,
à manos de lobos — sin duelo comidos 1).

A Roma, alla notizia della malattia del papa, i Catalani si misero in salvo, ritirandosi a Civitavecchia 2).

Alfonso restò nella memoria dei napoletani come un re straniero; e neanche suo figlio, ma solo suo nipote, il secondo Alfonso, parve in tutto italiano 3). Callisto fu inseguito, per molti anni ancora, dagli italiani colla denominazione di *barbarus papa !* 4).

Ma, malgrado la susseguente reazione d'italianità, a Roma — come dice un recente scrittore — la Spagna aveva preso possesso del Vaticano, e Alessandro VI doveva continuar l'opera cominciata da papa Callisto suo zio 5). A Napoli, restavano moltissime famiglie spagnuole, molte abitudini spagnuole: ma, specialmente, restavano aperte e vive le relazioni tra i due paesi e i due popoli, come tra le due dinastie degli aragonesi di Napoli e degli aragonesi di Spagna.

E quanto importante ancor fosse l'elemento spagnuolo ai tempi di Ferrante d'Aragona a Napoli e nel resto d'Italia, diremo un'altra volta.

1) Ne cita dei brani l'AMADOR DE LOS RIOS, VI, 438-9.

2) PASTOR, *o. c.*, II, 440, 446-7, ed INFESSURA, *Diario*, ed. Tommasini, p. 62.

3) Vedi l'oraz. già cit. di TRISTANO CARACCIOLO, *ad Alph. juniorem*, in cui si espone questo concetto; e cfr. GOTHEIN, *o. c.*, p. 473 sgg., che fa importanti considerazioni sul modo in cui i napoletani riguardavano le varie dinastie che li avevano dominati; delle quali l'angioina appariva veramente nazionale: intuizione che appare nella storia del Costanzo, in opposizione a quella del non napoletano Collenuccio.

4) Vedi, tra gli altri, il cit. trattato del GALATEO, *De educatione*, passim.

5) YRIARTE, *o. c.*, I, 20-1.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 3.**

RELAZIONI METRICHE

TRA

DUE PIANI COLLINEARI

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 18 MARZO 1894

DAL SOCIO

ERNESTO ISÈ

§ 1.

Se x ed x_1 sono le coordinate di due elementi corrispondenti in due forme proiettive di prima specie, fra esse avrà luogo una relazione della forma

$$x_1 = \frac{a_1 x + a_2}{c_1 x + c_2}, \quad \text{ovvero} \quad x = \frac{c_2 x_1 - a_2}{-c_1 x_1 + a_1}.$$

Indicando con x', x'', x''' ed x_1', x_1'', x_1''' le coordinate di tre elementi della prima forma e dei tre corrispondenti dell'altra, si avrà

$$x_1 = -\frac{\sum (x-x')(x''-x''')\, x_1'' x_1'''}{\sum (x-x')(x''-x''')\, x_1'}, \text{ovvero } x = -\frac{\sum (x_1-x_1')(x_1''-x_1''')\, x'' x'''}{\sum (x_1-x_1')(x_1''-x_1''')\, x'},$$

lo sviluppo delle somme ottenendosi facendo prendere agli apici la successione ciclica; e dal paragone di queste equazioni alle precedenti risultano i valori delle costanti a_i, c_i in funzione degli elementi dati.

Parimenti indicando con x, y le coordinate di un punto di un piano

e con x_1, y_1 quelle del punto corrispondente di un altro piano proiettivo al primo, si ha

$$x_1 = \frac{a_1 x + a_2 y + a_3}{c_1 x + c_2 y + c_3}, \qquad y_1 = \frac{b_1 x + b_2 y + b_3}{c_1 x + c_2 y + c_3},$$

ovvero

$$x = \frac{A_1 x_1 + B_1 y_1 + C_1}{A_3 x_1 + B_3 y_1 + C_3}, \qquad y = \frac{A_2 x_1 + B_2 y_1 + C_2}{A_3 x_1 + B_3 y_1 + C_3},$$

essendo A_i B_i C_i i complimenti algebrici di a_i b_i c_i nel determinante

$$\Delta = \begin{vmatrix} a_1 & a_2 & a_3 \\ b_1 & b_2 & b_3 \\ c_1 & c_2 & c_3 \end{vmatrix}.$$

Se $x^{(i)}$, $y^{(i)}$ ed $x_1^{(i)}$, $y_1^{(i)}$ $(i = 1, 2, 3, 4)$ sono le coordinate di quattro coppie di punti corrispondenti, indicando con r, s, t, u gli apici 1, 2, 3 e 4 da dare alle lettere x ed y, x_1 ed y_1, e dinotando con σ_{rst}, σ_{ost} i determinanti

$$\sigma_{rst} = \begin{vmatrix} 1 & x^r & y^r \\ 1 & x^s & y^s \\ 1 & x^t & y^t \end{vmatrix}, \qquad \sigma_{ost} = \begin{vmatrix} 1 & x & y \\ 1 & x^s & y^s \\ 1 & x^t & y^t \end{vmatrix}$$

e con $\alpha_{rs,tu}$, $\beta_{rs,tu}$ e γ_{rs} le tre espressioni

$$\alpha_{rs,tu} = x_1^r x_1^s (y_1^t - y_1^u), \qquad \beta_{rs,tu} = -y_1^r y_1^s (x_1^t - x_1^u),$$

$$\gamma_{rs} = x_1^r y_1^s - x_1^s y_1^r,$$

si avranno le equazioni

$$x = \frac{\Sigma\, \alpha_{rs,tu}\, \sigma_{rst}\, \sigma_{rsu}\, \sigma_{otu}}{\Sigma\, \gamma_{tu}\, \sigma_{rst}\, \sigma_{rsu}\, \sigma_{otu}}, \qquad y = \frac{\Sigma\, \beta_{rs,tu}\, \sigma_{rst}\, \sigma_{rsu}\, \sigma_{otu}}{\Sigma\, \gamma_{tu}\, \sigma_{rst}\, \sigma_{rsu}\, \sigma_{otu}},$$

le quali forniscono in funzione delle coordinate degli elementi dati i valori delle costanti a_i b_i c_i (1).

(1) I sei termini che si ottengono dallo sviluppo di ciascuna somma si possono scrivere subito quando gl'indici di α e β si accoppiano nel modo seguente (rs, tu) (rt, us) (ru, st) (st, ur) (su, rt) (tu, rs).

Se u, v ed u_1, v_1 sono le coordinate di due rette corrispondenti, si avranno l' equazioni

$$u_1=\frac{A_1u+A_2v+A_3}{C_1u+C_2v+C_3}, \qquad v_1=\frac{B_1u+B_2v+B_3}{C_1u+C_2v+C_3},$$

ovvero

$$u=\frac{a_1u_1+b_1v_1+c_1}{a_3u_1+b_3v_1+c_3}, \qquad v=\frac{a_2u_1+b_2v_1+c_2}{a_3u_1+b_3v_1+c_3}.$$

Se m è il coefficiente di direzione di un punto all' infinito del primo piano ed n_1 quello di un altro del secondo piano, i punti al finito che loro corrispondono sono dati rispettivamente dalle equazioni

$$x_1=\frac{a_1+a_2m}{c_1+c_2m}, \qquad y_1=\frac{b_1+b_2m}{c_1+c_2m}$$

$$x=\frac{A_1+B_1n_1}{A_3+B_3n_1}, \qquad y=\frac{A_2+B_2n_1}{A_3+B_3n_1}.$$

Le coordinate delle rette limiti dei due piani sono

$$\left(\frac{c_1}{c_3}, \frac{c_2}{c_3}\right) \quad e \quad \left(\frac{A_3}{C_3}, \frac{B_3}{C_3}\right).$$

Chiameremo assi dei due piani le rette corrispondenti perpendicolari alle rette limiti, e centri i punti ove esse incontrano queste. Le coordinate di tali punti sono

$$x^0=\frac{A_1A_3+B_1B_3}{A_3^2+B_3^2}, \qquad y^0=\frac{A_2A_3+B_2B_3}{A_3^2+B_3^2},$$

$$x_1^{(0)}=\frac{a_1c_1+a_2c_2}{c_1^2+c_2^2}, \qquad y_1^{(0)}=\frac{b_1c_1+b_2c_2}{c_1^2+c_2^2},$$

e le coordinate degli assi sono date dalle equazioni

$$\frac{u}{-c_2}=\frac{v}{c_1}=\frac{1}{c_2x^0-c_1y^0}, \qquad \frac{u_1}{-B_3}=\frac{v_1}{A_3}=\frac{1}{B_3x_1^{(0)}-A_3y_1^{(0)}}.$$

Si ha che *il prodotto delle distanze di due punti corrispondenti dalle rette limiti è costante ed ha per valore*

$$\frac{\Delta}{\sqrt{c_1^2+c_2^2}\sqrt{A_3^2+B_3^2}}.$$

Si ha pure che *il prodotto della distanza di un punto di un piano dall'asse per il rapporto delle distanze del punto corrispondente dell'altro piano dalla retta limite e dall'asse è costante.* Indicheremo con p tale costante e la chiameremo *parametro.* Scambiando i due piani tra loro si ha un altro parametro, che indicheremo con q. I valori di p e q sono dati da

$$p=\sqrt{\frac{A_3^2+B_3^2}{c_1^2+c_2^2}}, \qquad q=\Delta\sqrt{\frac{c_1^2+c_2^2}{A_3^2+B_3^2}}.$$

Chiameremo fuochi del primo piano i punti F ed F′ dell' asse s di questo piano lontani di q dal centro O e similmente fuochi del secondo piano i punti F_1 ed F'_1 dell'asse s_1 di questo piano lontani di p dal centro Q_1, i quali sono corrispondedti di F ed F′.

Indicheremo con d e d' le rette del primo piano perpendicolari all'asse e distanti di p dal centro O e con d_1, d'_1 le rette corrispondenti del secondo piano, cioè le perpendicolari all' asse s_1 e distanti di q dal centro Q_1.

È facile dimostrare che d e d_1 sono punteggiate uguali, d' e d'_1 inversamente uguali, F′ ed F'_1 i centri di due fasci uguali, F, F_1 i centri di due fasci inversamente eguali.

Si noti che le punteggiate uguali cadendo da una stessa parte delle rette limiti, i centri dei fasci uguali debbono cadere da parti opposte.

Le rette d e d' e le loro corrispondenti danno il mezzo più semplice per la costruzione degli elementi corrispondenti.

È facile vedere che il *rapporto delle distanze di un punto di un piano dai due fuochi è uguale al rapporto delle distanze corrispondenti dell'altro piano.*

Si ha pure che: *Le bisettrici degli angoli formati dai raggi focali di due punti corrispondenti sono rette corrispondenti, avvertendo di far corrispondere la bisettrice esterna colla interna.* Questo teorema si

dimostra calcolando le distanze tra il centro e i punti d' incontro degli assi colle bisettrici.

Si ha pure il teorema: *Le distanze dei fuochi di un piano da una retta qualunque dello stesso piano sono proporzionali alle distanze dei fuochi dall'altro piano dalla retta corrispondente.*

Questo teorema si può dimostrare calcolando il rapporto in cui le due rette date dividono le distanze tra i fuochi.

Si ha ancora:

Il rapporto dei seni degli angoli che le congiungenti i fuochi con un punto di una retta qualunque fanno con questa retta è uguale al rapporto analogo nell'altra figura.

Questo teorema si dimostra avvalendosi del primo e dell' ultimo dei precedenti.

Chiamando r ed r' le lunghezze dei raggi focali di un punto M del primo piano ed r_1 ed r'_1 gli elementi corrispondenti del secondo, è facile vedere che

$$r_1 = 4pq \frac{r}{r'^2 - r^2}, \qquad r_1' = 4pq \frac{r'}{r'^2 - r^2},$$

donde

$$r_1 + r_1' = \frac{4pq}{r' - r} \quad \text{ed} \quad r_1' - r_1 = \frac{4pq}{r' + r},$$

donde risulta che

Il sistema di coniche omofocali di fuochi F ed F' corrisponde al sistema di coniche omofocali di fuochi F_1, F'_1, la corrispondenza verificandosi sempre tra una ellisse ed una iperbole.

Con ciò si ha il mezzo di dividere uno dei due piani in quadrilateri curvilinei rettangoli, a cui corrispondono nell'altro quadrilateri della stessa natura.

Se α ed α_1 sono due semiassi focali corrispondenti e β e γ_1 gli altri due si ha

$$\alpha\,\alpha_1 = pq\,, \qquad \frac{p^2}{\gamma_1^2} - \frac{q^2}{\beta^2} = 1\,.$$

§ 2.

Assumendo per assi coordinati gli assi dei due piani e le rette limiti, l'equazioni generali diventano

$$x_1 = \frac{px}{y}, \qquad y_1 = \frac{pq}{y}, \qquad u_1 = \frac{1}{p}\frac{u}{v}, \qquad v_1 = \frac{1}{pq}\frac{1}{v},$$

donde

$$x = \frac{qx_1}{y_1}, \qquad y = \frac{pq}{y_1}, \qquad u = \frac{1}{q}\frac{u_1}{v_1}, \qquad v = \frac{1}{pq}\frac{1}{v_1};$$

e se m ed m_1 sono i coefficienti angolari di due rette corrispondenti sarà

$$m = -pu_1, \quad m_1 = qu.$$

Se t e t_1 sono due triangoli, i cui vertici sono punti corrispondenti, si avrà

$$t = \frac{1}{2}\begin{vmatrix} 1 & x' & y' \\ 1 & x'' & y'' \\ 1 & x''' & y''' \end{vmatrix}, \qquad t_1 = \frac{1}{2}\begin{vmatrix} 1 & x'_1 & y'_1 \\ 1 & x''_1 & y''_1 \\ 1 & x'''_1 & y'''_1 \end{vmatrix} = -\frac{p^2q}{y'y''y'''}\,t,$$

donde

$$\frac{t}{t_1} = -\frac{y'y''y'''}{p^2q} = -\frac{pq^2}{y'_1y''_1y'''_1}.$$

Se il triangolo t diventa infinitesimo, raccogliendosi nel punto (x', y'), si avrà

$$\lim \frac{t}{t_1} = -\frac{y'^3}{p^2q} = -\frac{pq^2}{y_1'^3}.$$

È chiaro che lo stesso limite conviene al rapporto di due aree corrispondenti qualunque.

Dal precedente risultato segue che *la contrazione* o la *dilatazione* delle figure avviene a strati paralleli alle rette limiti.

A partire da un punto (x', y') e seguendo una direzione m si stacchi

il segmento s, e sia (x'', y'') l'altro estremo; se s_1 è il segmento corrispondente ad s si avrà

$$\frac{s^2}{s_1^2}=\frac{1+m^2}{p^2}\,\frac{y'^2y''^2}{(y'-mx')^2+q^2m^2},$$

donde

$$lim\ \frac{s}{s_1}=\frac{y'^2\sqrt{1+m^2}}{p\sqrt{(y'-mx')^2+q^2m^2}}=\lambda\,.$$

Se l ed h_1 dinotano le lunghezze dei segmenti di due rette corrispondenti fra due loro punti corrispondenti e quelli dove incontrano le rette limiti si avrà

$$\lambda=\frac{l}{h_1}\,.$$

Sieno R ed r le distanze degli estremi di s da un fuoco, R_1 ed r_1 le lunghezze corrispondenti ed e ed f_1 le distanze dei segmenti s ed s_1 dai detti fuochi, si avrà

$$\frac{s}{s_1}=\frac{Rr}{R_1r_1}\,\frac{f_1}{e},$$

e quindi

$$lim\ \frac{s}{s_1}=\lambda=\frac{R^2}{R_1^2}\,\frac{f_1}{e}\,.$$

In due fasci proiettivi, riferendo due raggi corrispondenti a due raggi corrispondenti delle relative coppie ortogonali, ed indicando un α ed α_1 gli angoli che quei raggi fanno coi raggi di riferimento, si avrà

$$tg\,\alpha=k\,tg\,\alpha_1\,.$$

Chiameremo la costante k *modulo* di proiettività tra i due fasci. Sicchè una proiettività differirà da un'altra per il valore del modulo k.

Sia θ l'angolo fra due raggi del primo fascio e θ_1 quello fra i corrispondenti del secondo, si avrà

$$tg\theta_1=\frac{k^2(1+tg^2\alpha)\,tg\,\theta}{k^2+(1-k^2)\,tg\,\alpha\,tg\,\theta+tg^2\alpha},$$

donde

$$\lim \frac{\theta_1}{\theta} = k \frac{1+tg^2\alpha}{k^2+tg^2\alpha} = \mu .$$

Per due direzioni normali, detti μ_1 e μ_2 i relativi valori di μ, si ha il teorema espresso dalla equazione

$$\frac{1}{\mu_1}+\frac{1}{\mu_2}=\frac{1+k^2}{k} .$$

Per $tg\alpha = \pm\sqrt{k}$ si ha la direzione secondo cui l'angolo di due raggi consecutivi non varia.

Dalla formola precedente segue che la misura della variazione angolare in una data direzione dipende solo dal modulo k.

Osservando che nei fasci coi centri dalla parte delle rette limiti ove stanno le punteggiate eguali, i raggi girano in senso contrario e nello stesso senso dall'altra, si trova, per gli angoli α ed α_1 relativi a due raggi focali che escono dai centri dei fasci uguali con due delle rette ortogonali corrispondenti relative ai centri dei fasci a cui quei raggi appartengano,

$$tg\,\alpha = -\sqrt{\frac{4q^2-(r-r')^2}{(r+r')^2-4q^2}}\,, \qquad tg\,\alpha_1 = -\sqrt{\frac{(r_1+r_1')^2-4p^2}{4p^2-(r_1-r_1')^2}}\,,$$

donde, in virtù delle relazioni tra r, r', r_1, r_1', si ricava

$$tg\,\alpha_1 = \frac{r+r'}{r-r'}\,tg\,\alpha\,,$$

cioè

$$k=\frac{r-r'}{r+r'} .$$

Indicando con s il segmento dell'asse tra il centro ed il punto ove questo asse è incontrato dal raggio di riferimento del fascio, si ha

$$k=\frac{s}{q} .$$

Se $\frac{r}{r'}$ è costante, sarà pure $\frac{r_1}{r_1'}$ = costante, e quindi il centro del primo

fascio percorre il circolo definito dalla prima condizione, il centro del fascio corrispondente descriverà quello definito dall' altra ed il modulo di proiettività si manterrà costante.

Il valore di k in funzione delle coordinate del centro è dato da

$$k=\frac{x^2+y^2+q^2-\sqrt{[x^2+(y+q)^2][x^2+(y-q)^2]}}{-2qy},$$

da che segue che nei due cerchi corrispondenti

$$x^2+y^2+\frac{k^2+1}{k}qy+q^2=o$$

$$x_1^2+y_1^2+\frac{k^2+1}{k}py_1+p^2=o$$

il valore di k per tutti i loro punti resta costante.

Similmente osservando che in due punteggiate proiettive corrispondenti il prodotto delle distanze di due punti corrispondenti dai punti limiti è costante, chiameremo questa costante *modulo* di proiettività delle punteggiate e la indicheremo con n.

Se (u, v), (u_1, v_1) sono le coordinate delle due rette si ha

$$n=\frac{p}{u^2}\sqrt{(u^2+v^2)(q^2u^2+1)}=\frac{q}{u_1^2}\sqrt{(u_1^2+v_1^2)(p^2v_1^2+1)}$$

$$=\frac{p}{m^2}\sqrt{(1+m^2)[q^2m^2+(mx-y)^2]},$$

essendo (x, y) un punto ed m la direzione della punteggiata del primo piano.

Se n' ed n'' sono parametri di due rette ortogonali di un piano e λ', λ'' i corrispondenti valori di λ, si ha, essendo y l' ordinata del punto comune,

$$\frac{1}{\lambda'n'}+\frac{1}{\lambda''n''}=\frac{1}{y^2}.$$

Sieno u', v' le coordinate della retta perpendicolare a quella di coordinate u, v ed avente per corrispondente la perpendicolare ad u_1, v_1, si avrà

$$uu'=-vv'=-\frac{1}{q^2};$$

e se n_b ed n_a sono i moduli di (u', v') ed (u, v) si ha

$$n_b = n_a \frac{uu_1}{rr_1} = n_a pq\, uu_1 ,$$

e se m è la direzione di (u, v) ed m_1 quella della retta corrispondente, si ha pure

$$n_b = m\, m_1 n_a = n_a \frac{m^2 q}{mx - y} ,$$

essendo x ed y il punto comune ad (u, v), (u', v').

Nelle punteggiate simili non esiste più il modulo; considereremo invece il rapporto di simiglianza espresso da $\frac{p}{y}$ o $\frac{y_1}{q}$.

Per un punto qualunque di un piano passano due rette ortagonali di moduli n_a ed n_b, e se k è il modulo del fascio di raggi col centro in quel punto, si avranno le relazioni

$$n_a = \frac{2pq}{\cos\varphi + \cos\psi} , \qquad n_b = \frac{2pq}{\cos\varphi - \cos\psi} , \qquad k = \frac{\operatorname{sen}\psi + \operatorname{sen}\varphi}{\operatorname{sen}\psi - \operatorname{sen}\varphi} ,$$

essendo φ e ψ gli angoli che i raggi focali di quel punto fanno coll'asse. Da queste relazioni si trae tosto

$$\frac{1}{n_a^2} + \frac{1}{n_b^2} + \frac{1+k^2}{k} \frac{1}{n_a n_b} - \frac{1}{p^2 q^2} = o .$$

Per un raggio qualunque per quel punto ed inclinato dell'angolo θ al raggio principale cui corrisponde il modulo n_b, si ha, chiamando r_ϑ la lunghezza da quel punto alla retta limite ed n_ϑ il modulo, si trova

$$\frac{1}{r_\vartheta} = \sqrt{n_a n_\vartheta} \frac{\sqrt{n_b + k n_a}}{n_a + k n_\vartheta} \left(\sqrt{k} \frac{\cos\theta}{\sqrt{n_b}} - \frac{\operatorname{sen}\theta}{\sqrt{n_a}} \right)$$

$$\frac{1}{n_\vartheta} = \frac{\left(\sqrt{k} \frac{\cos\theta}{\sqrt{n_b}} - \frac{\operatorname{sen}\theta}{\sqrt{n_a}} \right)^2}{\sqrt{\operatorname{sen}^2\theta + k^2 \cos^2\theta}}$$

Si ha pure per il valore λ_φ del corrispondente λ

$$\lambda_\varphi = -\frac{q}{p}\,\frac{\sqrt{k}}{\sqrt{sen^2\varphi + k^2 cos^2\varphi}}\left(\frac{n_a + k n_b}{n_b + k n_a}\right)^{\frac{3}{2}},$$

donde

$$\frac{1}{\lambda_\varphi^2} + \frac{1}{\lambda_{\varphi+\frac{1}{2}\pi}} = \frac{1}{\lambda_a^2} + \frac{1}{\lambda_b} \quad \text{e} \quad \lambda_b = k\lambda_a .$$

Segue che all'asse corrisponde il minimo modulo e che per ogni punto possano due rette di modulo minimo.

Osservando che il segmento di una retta qualunque, p. e. della seconda figura, compreso tra la retta limite e la punteggiata eguale è uguale al raggio focale relativo al punto d'incontro della retta data colla retta limite, si ha un mezzo semplice per descrivere l'inviluppo delle rette di egual parametro adoperando a tale uopo il cerchio che ha il centro sull'asse, il raggio uguale a $\frac{k}{q}$ e passa per un fuoco.

Essendo x_0, y_0 il centro del primo piano ed x_1^0, y_1^0 quello del secondo, le coordinate dei fuochi del primo piano sono

$$x_f = x_o \pm \frac{\Delta c_1}{A_3^2 + B_3^2}, \qquad y_f = y_o \pm \frac{\Delta c_2}{A_3^2 + B_3^2}$$

e quelle del secondo

$$(x_1)_f = x_{1o} \pm \frac{A_3}{c_1^2 + c_2^2}, \qquad (y_1)_f = y_{1o} \pm \frac{B_3}{c_1^2 + c_2^2}.$$

Se dinotiamo con m il coefficiente angolare di una delle rette principali del punto (x, y), si trova

$$m^2 + \frac{(x - x_o)^2 - (y - y_o)^2 - (x_f - x_o)^2 + (y_f - y_o)^2}{(x - x_o)(y - y_o) - (x_f - x_o)(y_f - y_o)}\,m - 1 = o$$

ed una equazione analoga per la seconda figura.

I termini della frazione, coefficiente di m, nella precedente equazione, eguagliati a zero, rappresentano due iperbole equilatere che passano pei fuochi.

§ 3.

Soprapponendo i piani, si hanno tre rette unite definite dalle due equazioni

$$\begin{vmatrix} C_2 u - A_2 & C_1 u^2 + (C_3 - A_1) u - A_3 \\ b_3 u - b_1 & a_3 u^2 + (c_3 - a_1) u - c_1 \end{vmatrix} = o \; , \quad \begin{vmatrix} C_1 v - B_1 & C_2 v^2 + (C_3 - B_2) v - B_3 \\ a_3 v - a_2 & b_3 v^2 + (c_3 - b_2) v - c_2 \end{vmatrix} = o$$

e tre punti uniti dati dall' equazioni

$$\begin{vmatrix} c_2 x - a_2 & c_1 x^2 + (c_3 - a_1) x - a_3 \\ B_3 x - B_1 & A_3 x^2 + (C_3 - A_1) x - C_1 \end{vmatrix} = o \; , \quad \begin{vmatrix} c_1 y - b_1 & c_2 y^2 + (c_3 - b_2) y - b_3 \\ A_3 y - A_2 & B_3 y^2 + (C_3 - B_2) y - C_2 \end{vmatrix} = o \; ;$$

e tenendo presente l'equazioni fondamentali si conosceranno i valori delle incognite che debbono accoppiarsi.

È chiaro che facendo passare il cerchio pei due fuochi, che sono centri dei fasci direttamente uguali, e per lo punto d'incontro dei due assi, esso passerà pei punti uniti e si chiamerà cerchio dei punti uniti. Un quarto punto di questo cerchio è il punto d'incontro dei raggi di detti fasci paralleli alle rispettive rette limiti ed il diametro è la distanza fra questo punto e l'incontro degli assi.

Similmente l'iperbole equilatera passante per gli altri due fuochi, pel punto d'incontro degli assi e pel punto d'incontro delle parallele alle rette limite condotte dagli stessi fuochi e che ha il centro nel punto medio della congiungente i fuochi e per punti all' infinito quelli delle bisettrici degli angoli delle rette limiti, passa pure pei punti uniti e si chiamerà iperbole dei punti uniti.

L'incontro degli assi, che è punto comune a questa iperbole e a quel cerchio, evidentemente non è punto unito.

Considerando corrispondenti gli elementi omologhi dei due determinanti

$$\begin{vmatrix} a_1 & a_2 & a_3 \\ b_1 & b_2 & b_3 \\ c_1 & c_2 & c_3 \end{vmatrix} , \quad \begin{vmatrix} A_1 & B_1 & C_1 \\ A_2 & B_2 & C_2 \\ A_3 & B_3 & C_3 \end{vmatrix} ,$$

se avremo una espressione della forma mN, in cui m ed N sono due funzioni formate, la prima con elementi del primo e l'altra con elementi

qualunque del secondo, con Mn intenderemo ciò che si ottiene da mN scambiando in questa gli elementi di ciascun determinante negli omologhi dell' altro, e col simbolo $[mN]$ intenderemo l' espressione $mN - Mn$. Ciò posto l'equazione del cerchio dei punti uniti assume la forma.

$$\left[c_1^2 B_3^2\right](x^2+y^2) + \left[(A_3^2+B_3^2)(b_1c_2+c_1c_3-a_1c_1)\right]x$$

$$-\left[(A_3^2+B_3^2)(a_2c_1+c_2c_3-c_2b_2)\right]y + \left[(A_3^2+B_3^2)(b_3c_2-a_3c_1)\right] = o$$

È evidente che le relazioni particolari che avranno luogo fra i due piani proiettivi soprapposti dipenderanno dalla speciale relativa posizione degli elementi fondamentali, cioè degli assi, dei fuochi etc.

§ 4.

Se supponiamo che nei due piani proiettivi le rette all' infinito sieno corrispondenti, le formole generali del § 1 diventano

$$c_3x_1 = a_1x + a_2y + a_3\ , \qquad c_3y_1 = b_1x + b_2y + b_3\ ,$$

$$C_3u_1 = A_1u + A_2v\ , \qquad C_3v_1 = B_1u + B_2v\ ,$$

ovvero

$$C_3x = A_1x_1 + B_1y_1 + C_1\ , \qquad C_3y = A_2x_1 + B_2y_1 + C_2\ ,$$

$$c_3u = a_1u_1 + b_1v_1\ , \qquad c_3v = a_2u_1 + b_2v_1\ ,$$

ed

$$a_2m\,m_1 - b_2m + a_1m_1 - b_1 = o\ ,$$

ovvero

$$B_1m\,m_1 - B_2m_1 + A_1m - A_2 = o.$$

E se m è il coefficiente di direzione delle rette principali per un punto qualunque, si ha

$$m^2 + \frac{a_2^2 + b_2^2 - a_1^2 - b_1^2}{a_1a_2 + b_1b_2}\,m - 1 = o$$

ovvero

$$m^2 + \frac{B_1^2 + A_1^2 - B_2^2 - A_2^2}{A_1A_2 + B_1B_2}\, m - 1 = o\,.$$

Se gli assi sono paralleli a queste direzioni e sono rette corrispondenti, l'equazioni generali diverranno

$$x_1 = gx\,, \qquad y_1 = hy\;; \qquad u_1 = \frac{u}{g}\,, \qquad v_1 = \frac{v}{h}\,.$$

Le punteggiate corrispondenti essendo simili, si ha per il rapporto di simiglianza in funzione delle coordinate $(u\,,\,v)$, l'espressione

$$\sqrt{\frac{u^2 + v^2}{h^2u^2 + g^2v^2}} = \sqrt{\frac{1 + m^2}{g^2 + h^2m^2}}\,.$$

Le punteggiati uguaii hanno le direzioni

$$\pm \sqrt{-\frac{1+h^2}{1-g^2}}\,.$$

Se β e β_1 sono gli angoli che due raggi corrispondenti in due fasci formano con altri due raggi corrispondenti di direzione θ e θ_1, si ha

$$\frac{tg\,\beta_1}{tg\,\beta} = \frac{gh\,(1 + tg^2\theta)}{g^2 - (g^2 - h^2)\,tg\,\beta\,tg\,\theta + h^2\,tg^2\theta}\,,$$

donde

$$lim\,\frac{\beta_1}{\beta} = \frac{hg\,(1 + tg^2\,\theta)}{g^2 + h^2tg^2\theta} = \frac{h^2 + g^2tg^2\theta_1}{gh\,(1 + tg^2\,\theta_1)} = \tau_1\;;$$

segue da questa formola che non si ha variazione angolare nelle direzioni

$$tg\,\theta = \pm\sqrt{\frac{g}{h}}\,.$$

Ad un quadrato del primo piano corrisponderà nel secondo un parallelogramma; la tg trigemometrica del complemento di un angolo di questo chiameremo scorrimento dei lati opposti del quadrato. Indicandolo con tgs avremo

$$tgs = \frac{g^2 - h^2}{g^2 + h^2tg^2\,\theta}\,tg\theta\,.$$

e

$$tg\, s_1 = \cos \beta_1 = \frac{h^2 - g^2}{h^2 + g^2 tg^2 \theta_1}\, tg\, \theta_1 .$$

Segue che il massimo scorrimento si ha per $tg\,\theta = \cos\theta_1 = \pm \frac{h}{g}$ e si ha

$$mass:\ tg\, s = \pm \frac{h^2 - g^2}{h^2 + g^2} \frac{h}{g}, \qquad mass:\ tg\, s_1 = \pm \frac{g^2 h^2}{h^2 + g^2} \frac{g}{h}$$

Se l ed l_1 sono le lunghezze di due segmenti corrispondenti, si ha

$$\frac{l}{l_1} = \frac{1}{gh} \sqrt{\frac{h^2 + g^2 tg^2 \theta_1}{1 + tg^2 \theta_1}} = \sigma ;$$

donde

$$gh\, \sigma^2 = \tau_1 .$$

Nel caso di assi qualunque si ha

$$\frac{l_1}{l} = \frac{1}{C_3} \sqrt{\frac{(\beta m + \gamma)^2 + C_1^2}{\beta\,(1 + m^2)}} ,$$

ove

$$\alpha = a_1^2 + b_1^2 , \quad \beta = a_2^2 + b_2^2 , \quad \gamma = a_1 a_2 + b_1 b_2 ,$$

Per le rette principali si ha

$$g = \frac{l_1}{l} = \frac{1}{2c_3} \left| \sqrt{(a_1+b_2)^2+(a_2-b_1)^2} + \sqrt{(a_1-b_2)^2+(a_2+b_1)^2} \right| ,$$

$$h = \frac{l_1'}{l'} \frac{1}{2c_3} = \left| \sqrt{(a_1+b_2)^2+(a_2-b_1)^2} - \sqrt{(a_1-b_2)^2+(a_2+b_1)^2} \right| .$$

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 4.**

SULLE BOCCHE A STRAMAZZO RIGURGITATE

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 4 MARZO 1894

DAL SOCIO

PROF. UDALRIGO MASONI

La nuova teoria del Boussinesq 1) per l'efflusso a stramazzo può ritenersi oramai già entrata nel campo delle applicazioni, trovandosi nei risultati sperimentali del Bazin 2), oltrechè la conferma delle ipotesi sulle quali si basa, la indicazione ancora dei principali elementi che occorrono all' uso delle novelle formole.

Perchè possa però sempre più progredire una cosi importante branca dell' idraulica, specie dal punto di vista delle pratiche determinazioni, è necessario che gli studiosi curino di discutere i vari casi, riesaminandoli in rapporto ai principii ed alle formole della nuova teoria.

In questa breve Nota prendiamo in esame una luce a stramazzo, senza contrazione laterale e rigurgitata, proponendoci di discutere principalmente sulle condizioni di regime in relazione del livello a valle.

I. Alle luci a stramazzo rigurgitate fin'oggi, nella pratiche determinazioni, per il calcolo della portata si sono applicate varie formole, fra cui

1) Comptes Rendus de l'Académie des Sciences, 1887-88-89-93.

2) Annales des Ponts et Chaussées, 1888-90.

vi è quella del Dubuat, con i valori dei coefficienti dei due termini dati da Eytelwein e Redtembacher, e si notano le altre di Lesbros, di Bornemann e di Delport. Le stesse però non hanno alcuna base razionale e rappresentano dei ripieghi, per altro necessarî in difetto di una teoria generale.

Notevole invece è lo studio teorico al quale accenna il Bresse 1) esaminando il caso di una traversa annegata in condizioni però che, come vedremo, debbono ritenersi molto particolari. Lo stesso Boussinesq 2), prima di stabilire le nuove formole, volendo esaminare dal punto di vista teorico uno sversatore rigurgitato, si è limitato alla sola considerazione di una traversa con soglia così estesa da poter ritenere conservato il parallelismo dei filetti liquidi.

Il Boileau 3), per una luce formata da una traversa, occupante tutta la larghezza del canale e con il ciglio (a spigolo vivo) inferiore al livello dell'acqua a valle, fu il primo a verificare sperimentalmente come, fino ad un certo limite, il sovralzamento sulla soglia del livello a valle non influisca sensibilmente sul regime.

Oltre tale limite l'acqua non potrà elevarsi senza alterare le condizioni dell' efflusso a monte: fra il nappo idrico ed il punto più elevato delle acque a valle si notano delle ondulazioni, che diventano più brevi e sensibili fino a frangersi, e, in un ultimo stadio del fenomeno, la superficie liquida appare unita e tranquilla con sensibile curvatura nel solo sito della vena stramazzante.

Questo fatto mostra che fino ad un certo punto, pur essendo il livello a valle superiore alla soglia, le due masse liquide in movimento, a monte ed a valle della traversa, possono ritenersi ancora come indipendenti: in tal caso alla luce a stramazzo potranno bene applicarsi le formole della nuova teoria, con le quali appunto, in maniera sufficientemente approssimata, si viene a tener conto delle varie condizioni dell'efflusso.

Quando invece un tale limite si sarà superato, tutta la massa liquida dovrà venire considerata come una sola corrente, alla quale, per lo studio dei vari problemi, converrà invece, a seconda delle condizioni, applicare i procedimenti già noti.

1) Hydraulique.

2) Essai sur la théorie des eaux courantes.

3) Traité de la mésure des eaux courantes.

Chiameremo il primo caso *rigurgito incompleto,* il secondo *rigurgito completo.*

Per discutere meglio una tale quistione richiamiamo prima brevemente i principii e le formole fondamentali della nuova teoria.

II. Il Boussinesq, per la luce a stramazzo tipo, cioè in parete sottile e senza contrazione laterale, ha supposto nella vena stramazzante l'esistenza di una sezione contratta verticale, poco a valle della soglia, attraversata da filetti liquidi paralleli, con un comune centro di curvatura e tali nella superficie inferiore del nappo da presentare un certo sovralzamento sulla soglia stessa.

Con questa ipotesi, confermata poi sperimentalmente dal Bazin, pel calcolo della portata egli stabilisce una formola, che, rapportata a quella tipica

$$Q = m H \sqrt{2 g H}\,, \tag{1}$$

dà pel coefficiente di efflusso l'espressione

$$m = \left[K\sqrt{1+n} - (K\sqrt{1+n})^3 \right] \frac{lg_e K}{K-1} \left(1 - \frac{\varepsilon}{H}\right)^{\frac{3}{2}}, \tag{2}$$

dove è:

Q = portata per m. l. di larghezza,
H » carico sulla soglia,
ε » sovralzamento sulla soglia della superficie inferiore della vena nella sezione contratta,
$-n$ » rapporto fra la pressione sotto la vena nel sito della sezione contratta (fatta astrazione dalla pressione atmosferica) ed il peso di una colonna liquida di altezza $H - \varepsilon$,

e K è legato al raggio di curvatura R_0 dei filetti liquidi, nella sezione contratta sulla superficie inferiore della vena, ed all' altezza η di tale sezione, dalle relazioni

$$K = \frac{R_0}{R_0 + \eta} \quad ; \quad \frac{\eta}{H - \varepsilon} = 1 - K^2(1+n)\,. \tag{3}$$

Se il livello a valle più non influisce sul regime, applicando il principio della portata massima teorica del Belanger, dato n, K diventa costante e definito dall'equazione

$$\left[\frac{1}{K^2(1+n)}-1\right]^{-1}=\frac{1}{2}\left(\frac{1}{lg_e K}-\frac{1}{K-1}\right). \qquad (4)$$

Quando sulla superficie inferiore della vena la pressione è uguale a quella atmosferica, sarà $n = o$ e $K = 0.4685$.

Per pressioni sotto la vena superiori a quella atmosferica sarà n negativo, e, aumentando n in valore assoluto, K crescerà pure fino a raggiungere il valore limite 1.00 per $n = -0.8$.

Volendo tener conto della velocità media di arrivo U, nella sezione a monte prima della chiamata allo sbocco, ponendo $K_o = \frac{U^2}{2g(H-\varepsilon)}$, l'espressione (2) del coefficiente di efflusso 1) diventa:

$$m=\left[K(1+K_o)\sqrt{1+n+K_o}-(K\sqrt{1+n+K_o})^3\right]\frac{lg_e K}{K-1}\left(1-\frac{\varepsilon}{H}\right)^{\frac{3}{2}}, \qquad (5)$$

e la (4) può scriversi nella forma

$$K^2\left(1+\frac{n}{1+K_o}\right)=\frac{K-1+lg_e K^{2K-3}}{K-1-lg_e K}. \qquad (6)$$

Per la vena libera, esprimendo K_o in funzione dell'altezza p della traversa e del carico H, tenendo opportuna considerazione dei risultati sperimentali del Bazin, la (5) dà luogo alla formola

$$m = 0.5216\left[1+0.42\left(\frac{H}{H+p}\right)^2\right]\left(1-\frac{\varepsilon}{H}\right)^{\frac{3}{2}}. \qquad (7)$$

Il Boussinesq, in una nota successiva 2), ha cercato di valutare teoricamente l'influenza della velocità di arrivo, col supporre verificata per la scala delle velocità in una verticale la legge di distribuzione parabolica. Le formole che ne derivano sono però abbastanza complesse, e noi

1) Masoni; Rend. Acc. delle Scienze di Napoli. Febb. 1888.

2) Comptes Rendus, 1888.

abbiamo già avuto cura di dimostrare 1) come l'uso delle formole ora indicate si possa ritenere sufficiente per il grado di approssimazione richiesto in pratica.

Come bene si scorge, l'applicazione della nuova teoria è principalmente basata sulla conoscenza del rapporto $c = \frac{\varepsilon}{H}$, il quale in certo modo misura la contrazione che subisce di sotto la lama stramazzante.

A rigore c dovrebbe dipendere dal rapporto delle due altezze sulla soglia H ed $H' = \eta + \varepsilon$ dei livelli dell'acqua a monte e nella sezione contratta, oltre che dal valore di n, rappresentante l' eccesso di pressione relativa sotto la vena.

Per le vene libere già da noi fu rilevato 2) come c debba ritenersi, specie per traverse di una certa altezza, variabile aumentando col carico: ciò è stato verificato poi dal Bazin 3) tanto per le traverse verticali che per quelle inclinate.

Per traverse di piccola altezza verticali, nelle quali più è sensibile l'influenza della velocità di arrivo, più approssimata si presenta l'ipotesi di c costante ed uguale al valore medio 0.112 dato da Bazin.

Il Boussinesq poi, riprendendo una tale quistione dal punto di vista teorico 4), cerca di definire i limiti fino ai quali le circostanze dell' efflusso non si trovano modificate per effetto delle variazioni di ε in rapporto a quelle di H ed H', e, come conclusione, osserva che la portata Q in funzione di H resta molto sensibilmente quella che è nella ipotesi di ε ed n costanti.

Inoltre, in una nota più recente 5), egli esamina le variazioni che subisce la contrazione c per effetto del livello a valle e conclude affermando che la portata Q, nei limiti delle approssimazioni sulle quali si può contare, è da ritenersi indipendente dalla legge di variazione di c, per guisa che, in ciascun caso, è sufficiente la ipotesi di $c = \text{cost.}$

Per traverse inclinate c, senza grande errore, può ritenersi propor-

1) Masoni; Atti R. Istit. Incorg. di Napoli, 1889.

2) Masoni; Atti R. Istit. d'Incorg. l. c.

3) Ann. des P. et. Ch. 1890.

4) Comptes Rendus, 1889.

5) Comptes Rendus, 1893.

zionale all'angolo della traversa con il piano orizzontale esteso a monte della soglia.

III. Dopo le esposte considerazioni fermiamoci all'esame di una luce a stramazzo rigurgitata, formata da una traversa tagliata a spigolo vivo e che si prolunga per tutta la larghezza del canale.

In rapporto ad una tale luce già abbiamo osservato come l'esperienza dimostri che il livello a valle, pur essendo superiore alla soglia, fino ad un certo limite non influisca sensibilmente sulle condizioni del regime, per guisa che il calcolo della portata può bene farsi con l' applicazione delle precedenti formole, dove dell'aumento di pressione relativa per l'innalzamento del livello a valle si tiene appunto considerazione col valore di n.

Oltre un tale limite, elevandosi ancora il livello a valle, la lama stramazzante, oltrechè riportarsi tutta sulla superficie dell'acqua, dovrà pure sensibilmente modificarsi nella sezione contratta, dove uno strato di acqua morta sottostante sarà trascinato dalla vena e i filetti liquidi, a misura che le ondulazioni in superficie diventano più brevi e sensibili fino a sparire del tutto, tenderanno ad assumere un andamento rettilineo, diventando paralleli ed orizzontali.

A questo punto è chiaro che, fra la sezione verticale sulla soglia e quella nel canale a valle dove la corrente ha assunto il regime normale, si potrà applicare il principio delle quantità di moto, come fra la prima sezione e quella a monte della chiamata allo sbocco sarà sufficiente l' applicazione del teorema di Bernoulli: questo procedimento è appunto quello seguito dal Bresse per la traversa annegata.

E le formole precedentemente riportate ci confermano un tale fatto, dappoichè, quando il livello a valle è superiore alla soglia, n è negativo aumentando in valore assoluto col crescere di K, il quale assume il valore massimo, eguale ad 1, proprio quando il livello a valle raggiunge il livello superiore della sezione contratta. In tal caso dalle (3) risulta $R_0 = \infty$, nei filetti liquidi non vi è più curvatura sensibile e cade in difetto l'applicazione del principio della portata massima.

Però non è solo a questo stato limite che, nel tratto a valle prossimo alla traversa, possa applicarsi il principio delle quantità di moto. È certo che, se il livello a valle, pur non avendo raggiunto quell'altezza da indurre sensibili modifiche nelle condizioni del regime a stramazzo

rendendo rettilinei ed orizzontali i filetti, è però superiore alla soglia così da sostenere la vena ed obbligarla sempre più a riportarsi sulla superficie dell' acqua, già fra la lama stramazzante e la intera corrente a valle, con la quale essa tende presto per intero a confondersi, deve notarsi una certa continuità, tanto più sensibile quanto più si eleva il detto livello. Per tal guisa i filetti liquidi che compongono la vena, pur conservando una sensibile convessità nella sezione contratta, dopo non lungo percorso da questa, tenderanno a confondersi con l' intera corrente a valle, divenendo così rettilinei ed orizzontali. In tal caso con sufficiente approssimazione potrà pure applicarsi il principio delle quantità di moto fra detta sezione contratta e quella a valle dove si è stabilito il regime normale. La differenza dal caso limite in cui nella sezione contratta i filetti non hanno più curvatura sensibile, starà nel dovere tener conto in tale sezione di una distribuzione di pressione diversa da quella idrostatica.

Ora, se procediamo ad una tale applicazione, è chiaro che dall' equazione ottenuta si potrà ricavare per ogni caso l' altezza assunta dall' acqua nel canale a valle.

Per comprendere meglio ciò ricaviamo prima la detta equazione, seguendo un procedimento analogo a quello già indicato da Boussinesq.

Poste quindi le condizioni ora indicate chiamiamo: con p e p_0 le altezze del ciglio della traversa sui fondi dei canali a monte ed a valle; con H_1 l'altezza dell' acqua nel canale a valle dopo il completo allargamento della vena; con U_1 ed U le velocità medie rispettive nella detta sezione a valle e nella sezione contratta, nella quale, lasciando le posizioni già fatte, η rappresenta l' altezza viva vena ed ε il sovralzamento sulla soglia.

Per i limiti di approssimazione consentiti dai risultati pratici riterremo, ciò che non porta errore sensibile, eguali ad uno i rapporti medi dei quadrati delle velocità dei filetti liquidi, che traversano le parti vive di altezze H_1 ed η, ai quadrati delle corrispondenti velocità medie U_1 ed U: come pure, per la brevità del tratto di canale che si considera a valle della traversa, trascureremo il termine proveniente dall'attrito sulle pareti.

Con tali approssimazioni, tenendo conto dell' eccesso di pressione su quella idrostatica che si verifica nei diversi punti della sezione contratta, con l'applicazione del principio delle quantità di moto fra tale sezione e

quella nel canale a valle, dove i filetti liquidi occupando tutta l' altezza H_1 del canale stesso sono diventati pressocchè orizzontali, si perviene all'equazione [1]:

$$\frac{1}{g}\left(U_1^2 H_1 - U^2\eta\right) = \frac{(p_0 + \varepsilon + \eta)^2}{2} - \frac{H_1^2}{2} -$$

$$-(1-K)(1+n)(H-\varepsilon)[(1+K)(p_0+\varepsilon)+K\eta], \qquad (8)$$

la quale, tenendo conto delle espressioni della portata

$$Q = U_1 H_1 = U \cdot \eta \quad ,$$

si può anche scrivere nella forma

$$\frac{Q^2}{g}\left(\frac{1}{H_1} - \frac{1}{\eta}\right) = \frac{(p_0 + \varepsilon + \eta)^2}{2} - \frac{H_1^2}{2} -$$

$$-(1-K)(1+n)(H-\varepsilon)[(1+K)(p_0+\varepsilon) + K\eta]. \qquad (9)$$

Ora, se il livello a valle, come abbiamo supposto, è compatibile con le condizioni del regime a stramazzo già ricordate innanzi, si potrà nella

[1]) Per le pressioni si osserva che, in un punto della sezione contratta, l' eccesso di pressione su quella idrostatica è $\varpi(H-\eta-\varepsilon-\frac{v^2}{g})$, che, per essere

$$V = \sqrt{2g(H-\varepsilon)(1+n)}\ \frac{R_0}{R_0+z-\varepsilon} \quad e \quad \frac{\eta}{H-\varepsilon} = 1 - K^2(1+n)$$

si può esprimere nella forma $\varpi(H-\varepsilon)(1+n)\left\{K^2 - \frac{R_0^2}{(R_0+z-\varepsilon)^2}\right\}$.

Per tal modo, alla pressione idrostatica $\varpi\frac{(p_0+\varepsilon+\eta)^2}{2}$ si dovrà aggiungere l' eccesso risultante dalla parte viva della sezione contratta rappresentato da

$$\varpi K(K-1)(H-\varepsilon)(1+n)\eta,$$

e quello sotto la vena che si propaga su tutta l' altezza $p_0+\varepsilon$ indicata da

$$\varpi(H-\varepsilon)(1+n)(K^2-1)(p_0+\varepsilon).$$

In totale si dovrà aggiungere il termine $\varpi(K-1)(H-\varepsilon)(1+n)[K\eta+(K+1)(p_0+\varepsilon)]$.

precedente equazione alla portata Q sostituire l' espressione (1). Ciò facendo la (9) diventa

$$4m^2\left(\frac{1}{\frac{H_1}{H}}-\frac{1}{\frac{\eta}{H}}\right)=\left(\frac{p_0}{H}+\frac{\varepsilon}{H}+\frac{\eta}{H}\right)^2-\left(\frac{H_1}{H}\right)^2-$$

$$-2(1-K)(1+n)\left(1-\frac{\varepsilon}{H}\right)\left[(1+K)\left(\frac{p_0}{H}+\frac{\varepsilon}{H}\right)+K\frac{\varepsilon}{H}\right]. \qquad (10)$$

Da questa equazione, per i vari casi nei quali si conoscono gli elementi determinativi dell'efflusso a stramazzo, ricavando $\frac{H_1}{H}$, dato H, si conoscerà la profondità H_1 nella sezione a valle.

Nel fatto, una tale determinazione si presenta non poco complicata, perchè, rigorosamente parlando, il coefficiente di efflusso m è funzione di H_1 per l'intermezzo della pressione relativa n, e K lo è del pari.

Nella impossibililà di una determinazione generale completa noi ci limitiamo ad alcune indicazioni di massima, non prive però di un certo interesse dal punto di vista pratico, e in conseguenza, in una prima approssimazione, trascuriamo n nel secondo membro della (10), prendiamo $K=0.4685$ e per m i valori ricavati dalla (7): le altezze H_1 che così risulteranno saranno quelle compatibili con lo stato di regime libero.

E con tali restrizioni, per ottenere risultati alquanto attendibili abbiamo considerato proprio i principali fra quei casi pei quali il Bazin ha eseguito esperienze dirette.

I nostri calcoli quindi si riferiscono a due altezze di traverse, rispettivamente di m. 1.13 e m. 0.35, e, per ogni altezza ed inclinazione di traversa, si limitano ai valori dei carichi H massimi e minimi fra i quali si estesero gli esperimenti.

Con i dati sperimentali del Bazin abbiamo calcolato, caso per caso, i coefficienti della (10), che si è risoluta poi rispetto ad $\frac{H_1}{H}$ con le regole note per le equazioni di 3° grado. Le altezze p e p_0 del ciglio della traversa sui fondi del canale a monte ed a valle si sono supposte fra loro eguali, e con h si è indicata l'altezza $H_1 - p$ del livello a valle sulla soglia.

Nel quadro che segue sono riuniti tanto gli elementi sperimentali del Bazin, quanto i risultati delle nostre calcolazioni.

Traversa	con soglia munita di placca orizzontale				con inclinazione verso monte di								Verticale				con inclinazione verso valle di											
					$^1/_1$				$^3/_1$								$^3/_1$				$^1/_1$				$^1/_2$			
di altezza m.	1.13		0.35		1.13		0.35		1.13		0.35		1.13		0.35		1.13		0.35		1.13		0.35		1.13		0.35	
Valori di $c = \frac{\varepsilon}{H}$	0.180		0.128		0.159		0.124		0.136		0.113		0.112		0.099		0.089		0.083		0.041		0.041		0.012		0.018	
» di $c' = \frac{\eta}{H}$	0.624		0.624		0.637		0.676		0.652		0.652		0.668		6.688		0.678		0.678		0.699		0.736		0.686		0.711	
» limiti di H	0.25	0.45	0.32	0.45	0.30	0.45	0.20	0.39	0.20	0.44	0.18	0.40	0.15	0.45	0.12	0.45	0.20	0.45	0.18	0.39	0.20	0.44	0.20	0.39	0.20	0.40	0.20	0.39
» di $\frac{p}{H}$	4.52	2.51	1.09	0.78	3.77	2.51	1.75	0.90	5.65	2.57	1.94	0.87	7.53	2.51	2.92	0.78	5.65	2.51	1.94	0.90	5.65	2.57	1.75	0.90	5.65	2.82	1.75	0.90
Coefficienti m	0.392	0.400	0.466	0.479	0.414	0.421	0.452	0.478	0.423	0.433	0.457	0.488	0.440	0.452	0.458	0.503	0.459	0.469	0.481	0.513	0.495	0.506	0.517	0.547	0.517	0.527	0.537	0.569
Valori di $\frac{H_1}{H}$	4.82	2.88	1.59	1.36	4.05	2.87	2.17	1.48	5.88	2.91	2.32	1.44	7.71	2.84	3.22	1.37	5.84	2.83	2.31	1.47	5.79	2.85	2.16	1.48	5.74	3.04	2.26	1.48
» di $\frac{h}{H}$	0.30	0.37	0.50	0.58	0.28	0.36	0.42	0.58	0.23	0.34	0.38	0.54	0.18	0.33	0.30	0.59	0.19	0.32	0.37	0.57	0.14	0.28	0.41	0.53	0.09	0.22	0.51	0.58

È importante anzitutto osservare che, per avere trovati i valori di $\frac{H_1}{H}$ tutti superiori ai corrispondenti valori di $\frac{p}{H}$, risulta confermato il fatto che nel canale a valle l' acqua può assumere un livello superiore alla soglia senza che perciò le condizioni del regime a stramazzo libero vengano a risentirne sensibilmente.

L'efflusso in tali circostanze potrà calcolarsi con le nuove formole innanzi riportate, accettando nelle varie disposizioni per $\frac{\varepsilon}{H}$ i valori medi indicati da Bazin, e tenendo conto dell' aumento di pressione relativa sotto la vena a mezzo di n, da cui dipende poi il valore numerico da assegnare a K.

Per calcolazioni pratiche potrà invece bastare l' uso delle formole approssimate, stabilite in base agli elementi medî sperimentali del Bazin.

In ordine poi all' altezza maggiore h sulla soglia del livello a valle compatibile appunto con lo stato libero della vena stramazzante, fino al quale cioè si può ritenere conservata la forte convessità dei filetti nella sezione contratta malgrado il rigurgito, dai valori di $\frac{h}{H}$ segnati nel precedente quadro risulta:

1.° Per piccoli carichi e grandi altezze di traverse i valori di h in rapporto al carico sono decrescenti a cominciare dal massimo valore che si ha per la soglia rientrante e diminuiscono sempre col crescere della inclinazione varso valle. In media è

$$h = 0.2 \text{ H}.$$

2.° Per piccoli carichi e traverse di media altezza i valori di h sono più ravvicinati: in media è

$$h = 0.4 \text{ H}.$$

3.° Per grandi carichi ed alte traverse i valori di h si presentano sensibilmente ravvicinati ed espressi in media da

$$h = 0.3 \text{ H}.$$

4.° Finalmente per grandi carichi e piccole altezze di traverse i valori di h sono più grandi ed in media molto prossimi a

$$h = 0.6\ H\,.$$

In generale, rapportando i valori di $\frac{h}{H}$ a quelli di $\frac{p}{H}$ si nota una forte decrescenza nei primi a misura che i secondi aumentano ed in massima si può ritenere che, *quando più il carico H è piccolo rispetto all' altezza della traversa tanto meno si può elevare, in rapporto al carico stesso, il livello a valle senza alterare le condizioni di regime compatibili con lo stramazzo libero.*

Per altezze H eguali o superiori all'altezza della traversa, h tende ad avvicinarsi al valore 0.6 H.

Per tale stato limite, ricavando i valori di $-n$ da quelli di $\frac{h}{H}$ ed $\frac{\varepsilon}{H}$, si trovano poi per K valori compresi fra 0.5 e 0.7.

Questi risultati confermano quanto innanzi si è osservato, che cioè anche con livello a valle non poco superiore alla soglia può riscontrarsi una sensibile curvatura nei filetti liquidi nel sito della sezione contratta.

IV. Se il livello a valle supera i limiti innanzi indicati e tende ad avvicinarsi sempre più allo stato limite, per cui diventerebbe $K = 1$ e $R_0 = \infty$, sarà certo ipotesi più approssimata quella di ritenere nulla la curvatura dei filetti nella sezione contratta.

In tali circostanze, col principio delle quantità di moto nel tratto a valle prossimo alla traversa si avrà l'equazione.

$$\frac{Q^2}{g}\left(\frac{1}{H_1}-\frac{1}{\eta}\right)=\frac{1}{2}\left[(p_0+\eta)^2-H_1^{\,2}\right]$$

la quale evidentemente può ricavarsi come caso particolare dalla (9).

Fra la sezione sulla soglia e quella a monte prima della chiamata allo sbocco, pel principio del Bernoulli, si avrà pure

$$\frac{Q^2}{2g}\left(\frac{1}{\eta^2}-\frac{1}{(H+p_0)^2}\right)=H-\eta$$

Questa equazione, con la precedente, può servire allo studio dei vari problemi.

Il Bresse 1), di tali equazioni appunto si è servito trattando del caso di una traversa annegata, per la quale si voglia determinare la nuova altezza che si riproduce a monte data la portata e l'altezza normale di livello. L'uso però di tali equazioni va subordinato alle condizioni innanzi esposte.

Se la soglia è molto estesa, per guisa che i filetti liquidi possono ritenersi paralleli fra loro ed alla corrente, si potrà invece far uso delle considerazioni svolte dal Boussinesq per tale caso nella « Théorie des eaux courantes ».

Napoli — Dicembre 1893.

1) Hydraulique, 2ª éd. pag. 335.

Vol. XXIV. Memoria — N.° 5.

QUELLO CHE IN PROIEZIONE CENTRALE PUÒ ESSERE SOSTITUITO AL RIBALTAMENTO

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 4 MARZO 1894

DAL SOCIO

PROF. RUBINO NICODEMI

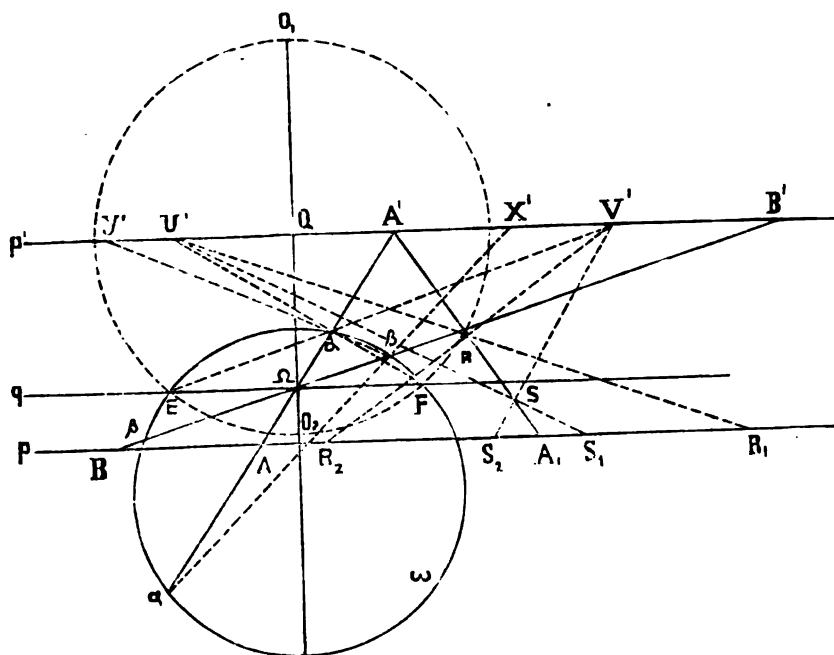
Quando si debbono fare costruzioni metriche in un dato piano π, si suole, generalmente, adoperare il ribaltamento di questo piano sul quadro. Lo scopo di questa nota si è di mostrare come, per mezzo di uno dei cerchi del piano π, i quali si proiettano in cerchi 1), si possa fare a meno del ribaltamento, senza, però, adoperare, in generale, costruzioni più complesse di quelle che al ribaltamento si riferiscono, e spesso facendo costruzioni più spedite.

Premetteremo alcune considerazioni che ci torneranno utili in seguito.

Sia, fig. 1ª, pp' il piano dato π ed il cerchio ω l' imagine di un cerchio (ω) di questo piano: il polo Ω di p' rispetto ad ω è l'imagine del centro (Ω) di (ω) e la retta q condotta per Ω parallelamente a p' è l'imagine del diametro (q) di (ω) parallelo al quadro. Chiameremo cerchio

1) Quanto ai cerchi che si proiettano in cerchi vedi una mia nota inserita nel vol. XVIII di questi atti.

e punto *fondamentali* il cerchio ω e il punto Ω, ed indicheremo sempre con (E) ed (F) gli estremi del diametro (q).

(fig. 1.ª)

Sieno $AA' \equiv (a)$, $BB' \equiv (b)$ due diametri quali si vogliano di (ω): le rette che congiungono la imagine d'una dell'estremità di uno di questi diametri con le imagini degli estremi dell'altro incontrano p' in due punti X', Y', che sono i punti di fuga delle corde di spostamento dei punti di uno dei due diametri, quando esso, rotondo intorno ad (Ω), senza uscire dal piano π, vada a coincidere con l' altro. Tali punti, che non sono altro che i punti di fuga delle bisettrici degli angoli fra quei diametri, chiameremo ***direzioni di spostamento*** relative a quella coppia di diametri.

Si costruiscano le direzioni di spostamento U' e V' relative al diametro (q) parallelo al quadro ed al diametro (a) parallelo ad una data retta qualunque $A'A_1$: proiettando da esse la imagine RS di un qualunque segmento (RS) di questa retta $A'A_1$ o di ogni retta ad essa parallela sulla traccia p in $R_1\,S_1$, $R_2\,S_2$, sarà ciascuno di questi segmenti eguale ad (RS).

Determiniamo ora quali sieno i pianti del piano π tali che tutti gli angoli contenuti in questo piano ed aventi i vertici in quei punti, si proiettino in vera grandezza. Evidentemente i punti cercati sono i due punti (O_1), (O_2) di contatto del piano π con le due sfere tangenti a questo piano

aventi il centro sulla perpendicolare condotta al quadro dal centro (O) di proiezioni e passanti per (O) e quindi toccantisi in questo punto.

I raggi (OO_1), (OO_2) proiettanti tali punti sono perpendicolari fra loro e fanno col quadro gli angoli $90° - \frac{\gamma}{2}$, $\frac{\gamma}{2}$, essendo γ l' angolo che il piano dato fa col quadro. Ne segue che *se un piano π si muove nello spazio in modo da inclinarsi costantemente al quadro, il luogo dei suoi punti (O_1) (O_2) è il sistema di due coni di rotazione complementari aventi il vertice comune nel centro di proiezione e per tracce o linee di fuga i cerchi col centro comune nel punto principale P e di raggi $\sqrt{h^2+d^2} \pm h$, essendo h il raggio del cerchio inviluppo della retta di fuga del piano e d la distanza.*

Questi cerchi e quei coni sono figure antireciproche rispetto al cerchio di distanza e al cono che proietta da (O) questo cerchio

E in particolare, *se un piano si muove parallelamente a sè stesso, il luogo dei suoi punti (O_1), (O_2) è il sistema di due raggi proiettanti perpendicolari fra loro e proiettati in due punti O_1, O_2 antireciproci rispetto al cerchio di distanza e posti sulla perpendicolare condotta dal punto principale alla retta di fuga p' del piano e lontani da tale retta per $\sqrt{h^2+d^2}$, essendo* h *la distanza di P da p'.*

I punti O_1 ed O_2, che vengono determinati nei due punti d' incontro del diametro del cerchio fondamentale perpendicolare a p' con il cerchio che avendo il centro nel punto Q d' incontro di detto diametro con p', taglia ortagonalmente il cerchio ω, ovvero che ha QE per raggio. noi chiameremo punti *goniometrici* rispetto alla giacitura p' del piano-no 1), perchè le rette che congiungono uno di questi due punti a due punti A' e B' di p' formano nel quadro angoli eguali a quelli formati nello spazio da due rette di direzioni (A') e (B'). Si descrivano nel quadro i cerchi φ_1 e φ_2 passanti per A' e B' e uno per O_1, l'altro per O_2: le rette che congiungono A' e B' ad un punto qualunque di uno di tali cerchi formano ancora angoli eguali a quelli fra le direzioni (A') e (B'); dunque *se un angolo* (A' M B') *si muove nello spazio in modo che i lati non*

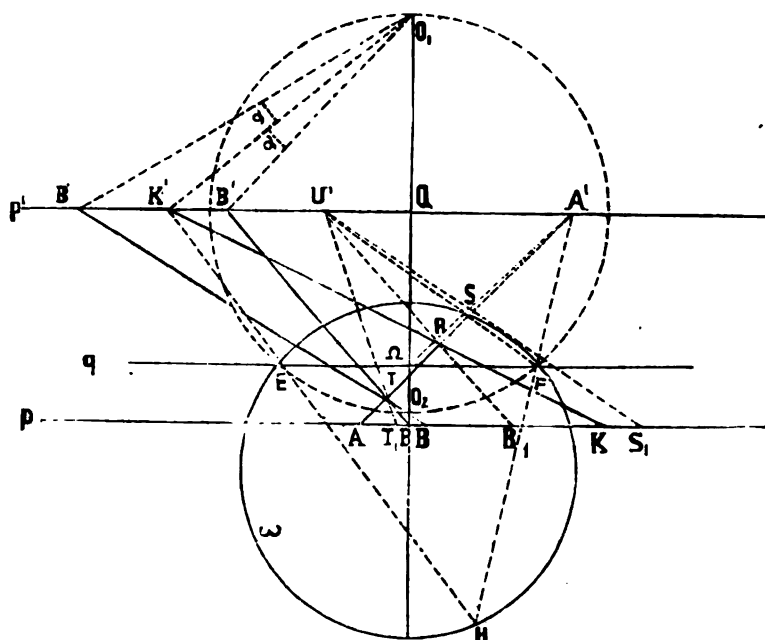
1) I punti O_1 ed O_2 relativi ad una data direzione p' di piani non sono altro che le posizioni che occupa nel quadro il centro di proiezione (O) quando, rotando in un senso o nell' altro si ribalti sul quadro il piano della direzione p' condotto per (O).

cambiando direzione, esso si proietti in vera grandezza, il luogo del suo vertice (M) *sarà il sistema di due coni aventi il vertice comune nel centro di proiezione e per tracce i cerchi* φ_1 e φ_2.

E in particolare *se un angolo si muove nel proprio piano ed in modo da proiettarsi in vera grandezza, mentre i lati non cambiano direzione, il luogo del suo vertice sarà il sistema di due iperboli simili, i cui assintoti sono paralleli ai lati dell'angolo.*

Premesso ciò, passeremo a risolvere, facendo uso del cerchio ω, i problemi fondamentali che soglionsi risolvere adoperando il ribaltamento. Avvertiamo che tutti gli elementi dati o cercati debbonsi intendere appartenere ad un medesimo piano π.

1.° *Costruire i punti di una retta data* AA', fig. 2.ª, *lontani da un punto dato* (R) *di questa retta di un segmento dato s.*

(fig. 2.ª)

Da una delle direzioni di spostamento relative al diametro (q) e a quello parallelo alla reta data, e sia U', si proietti R in R_1 su p: i punti S_1 e T_1 di p lontani da R_1 di s si proiettino da U' su AA' in S e T: questi punti saranno le imagini dei punti cercati.

Si tiri nel quadro da U' la parallela alla imagine a di AA' e sia G_1 il punto d'incontro con p: il segmento R_1G_1 si porti su a da A' e si

avranno due punti G, imagini dei punti (G) di (a), le cui distanze da (R) si proiettano in vera grandezza.

2.° *Condurre dal punto dato* (T) *la perpendicolare alla retta data* KK′, fig. 2.ª.

Si proietti K′ da E su ω in H, H da F su p' in A′: questo punto sarà il punto di fuga della perpendicolare domandata, la quale è A′T′A. Essa incontra KK′ in (R) e T_1R_1 è la distanza del punto dalla retta.

3.° *Per un punto* (T) *condurre una retta inclinata ad una retta data* KK′ *sotto un angolo dato* α, fig. 2.ª.

Si faccia nel punto goniometrico O_1 con la retta O_1K' l'angolo $K'O_1B'$ eguale ad α: il punto d' incontro B′ del lato O_1B' di questo angolo con p' è il punto di fuga di una retta che risolve il problema, la quale è B′TB 1).

4.° *Costruire sul lato* (MN) *il poligono regolare di n lati.*

Si faccia nel punto goniometrico O_1 l'angolo $A'O_1B'$ eguale alla n^{esima} parte di quattro retti e si proiettino da Ω su ω in μ e ν i punti A′ e B′ ove p' incontra i lati di questo angolo: sarà ($\mu\,\nu$) il lato di un poligono regolare di n lati iscritto nel cerchio (ω). Si faccia ora girare ($\mu\,\nu$) intorno ad (Ω) finchè diventi parallelo ad (MN): si trovi perciò una delle direzioni di spostamento, S′, rispetto ai diametri (h) ed (h_1) di (ω) perpendicolari ai lati ($\mu\,\nu$) ed (MN) e da essa si proietti il punto h. $\mu\,\nu \equiv$ K in K_1 su h_1: la congiungente K_1 al punto di fuga di (MN) incontrerà il cerchio ω nei punti μ_1 e ν_1 tali che ($\mu_1\,\nu_1$) sarà la posizione presa dal lato ($\mu\,\nu$) dopo la rotazione. Si proiettino da Ω su p' in A'_1 e B_1' i punti μ_1 e ν_1: sarà l' angolo $A'_1O_1B'_1$ eguale alla n^{esima} parte di quattro retti. Si facciano n-1 angoli eguali ad $A'_1O_1B'_1$ e successivi, a partire da $O_1B'_1$ e i punti C'_1,... ove i lati incontrano p' si proiettino da Ω sul cerchio ω in π_1...: e si avrà nella figura ($\mu_1\,\nu_1\,\pi_1$...) un poligono omotetico al cercato e iscritto in (ω), e quindi la imagine del poligono cercato sarà la figura omologica a $\mu_1\,\nu_1\,\pi_1$... nella omologia che ha p' per asse, per centro il punto $M\mu_1.N\nu_1$, ovvero il punto $N\mu_1.M\nu_1$ e in corrispondenza per punti omologhi μ_1,M ovvero μ_1,N.

Quantunque questa soluzione sia facilmente applicabile al quadrato, al-

1) Le costruzioni indicate per risolvere questa problema coincidono con quelle che si farebbero adoperando il ribaltamento.

l' esagono e al triangolo, pure crediamo non inutile per questi tre poligoni esporre delle soluzioni più semplici.

a) Pel quadrato — Nel cerchio (ω) si costruiscano i diametri parallelo e perpendicolare al lato dato (MN): una delle direzioni X' di spostamento relative a questi diametri, sarà il punto di fuga di una delle diagonali del quadrato cercato, il quale quindi si costruirà immediatamente. E si avranno due soluzioni secondo che X' si assumerà per punto di fuga della diagonale che passa per (M) o di quella che passa per (N).

b) Per l'esagono — Si conduca la retta $G' Z G$ perpendicolare al lato (MN), pel punto (Z), che ha per imagine il coniugato armonico del punto di fuga A' di (MN) rispetto ad Ω e ad uno dei punti B_1, R_1, p. e. B_1, ove $\Omega A'$ incontra ω: l' imagine di $G'G$ determinerà su ω due punti N_1, C_1; e le rette che uniscono questi punti ad A' incontreranno ulteriormente ω in due punti M_1, D_1: si avrà così il poligono $M_1N_1B_1C_1D_1R_1$ iscritto in ω: la figura omologica di questo poligono nell'omologia avente p' per asse, per punti corrispondenti M, M_1 ovvero M, N_1 e per centro rispettivamente o il punto $MM_1.NN_1$ ovvero $MN_1.MN$ sarà l' imagine dell' esagono cercato.

c) Pel triangolo — Si costruisca il coniugato armonico Z del punto di fuga G' del diametro di (ω) perpendicolare ad (MN) rispetto ad Ω e all' imagine D_2 di uno degli estremi (D_1), (D_2) di questo diametro: la retta che congiunge Z al punto di fuga di (MN) incontrerà ω in due punti M_1, N_1 e la figura ($M_1N_1D_1$) sarà un triangolo iscritto in (ω), omotetico al cercato, l'imagine del quale sarà il triangolo omologico ad $M_1N_1D_1$ nell'omologia che ha per asse p', per centro il punto $M_1M_1 . NN_1$ o $MN_1 . M_1N$ e in corrispondenza per punti omologhi M, M_1 o M, N_1.

5.° *Costruire la imagine del cerchio di dato centro* (Ω_1) *e dato raggio r.*

Si costruisca una qualunque netta $G'G$ per Ω_1, e dalla sua traccia G si stacchi su p il segmento $GD = r$ e da G' si proietti D in E_1 sulla parallela da Ω_1 a p: la figura omologica al cerchio ω nell' omologia che ha per centro il punto d' incontro di $\Omega\Omega_1$ con EE_1 o con FE_1, per asse p' e per punti corrispondenti Ω ed Ω_1 sarà la imagine dimandata.

6.° *Costruire la coppia ortogonale di un dato fascio* (M) *in involuzione.*

Si proiettino su (ω) da un punto qualunque D di ω in α, α_1; β, β_1 i punti di fuga A', A'_1; B', B'_1 di due coppie di raggi coniugati e da D

si proiettino su p' in X' ed X'_1 i punti ξ e ξ_1 ove ω è incontrato dalla retta che unisce Ω al punto d' incontro di $\alpha\alpha_1$ e $\beta\beta_1$: saranno X', X'_1 i punti di fuga dei raggi cercati.

Invece di trasportare , come abbiamo fatto , il dato fascio parallelamente a sè stesso finchè il suo centro venisse in un punto (D) di (ω), si potrebbe descrivere il cerchio ω_1 imagine di quel cerchio (ω_1) di π che passa pel centro (M) del dato fascio, ed allora adoperando il cerchio ω_1 invece del cerchio ω si avrebbe qualche semplificazione.

7.° *Data l'imagine* ε *di una ellisse, trovare la posizione e la grandezza degli assi di* (ε).

Il polo Q di p' rirpotto ad ε è l'imagine del centro di (ε). Si costruiscano due coppie A' , A'_1 ; B' , B'_1 di punti di p' coniugati rispetto ad ε e si trovino, come nel problema procedente, i raggi X'QX, Y'QY ortogonali della involuzione (Q_1A', Q_1A_1', Q_1B', Q_1B_1'): essi saranno in posizione gli assi di (ε) e le lunghezze dei segmenti di queste rette intercetti in (ε) ne saranno le grandezze.

Le esposte costruzioni si eseguono senza difficoltà se di ε sono dati cinque punti. Se è delineata ε ed il cerchio fondamentale l' incontra in quattro punti reali, delle sei congiungenti questi punti a due a due sieno *a* e *b* le due tali che il loro punto d' incontro sia fra i due punti che ciascuna congiunge : le rette che uniscono Q alle direzioni di spostamento X' dei diametri di (ω) paralleli ad (*a*) e (*b*) sono le imagini degli assi di (ε).

8.° *Ridurre a data base b un poligono dato* (LNRS....).

Si riduca il dato poligono ad un triangolo (LMN), ciò che si otterrà riducendo il poligono LNRS.... al triangolo LMN; indi si descriva il cerchio ω, imagine del cerchio (ω) di raggio $2b$ e si trasporti il triangolo (LMN) parallelamente a sè stesso finchè un suo vertice (L) venga in (Ω), centro di (ω), e sia (ΩM_1N_1) la novella posizione del triangolo. Da uno dei vertici diversi da (Ω), (N_1), si tiri la retta GN_1G' parallela al diametro di (ω) passante per uno dei punti d'incontro di (M_1N_1) con (ω) e dall' altro vertice (M_1) si abbassi la perpendicolare a GG', e che incontrerà quest' ultima retta in un punto (U): il segmento (M_1U) esprimerà il dato poligono ridotto alla base *b*.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 6.**

L' ELETTRICITÀ
MODO DI MOVIMENTO DELLO STESSO ETERE LUMINOSO E CALORIFICO

DISCORSO LETTO NELLA TORNATA DEL 15 APRILE 1894

DAL SOCIO SEGRETARIO GENERALE

Prof. LUIGI PINTO

Da parecchi anni lo studio dei fenomeni elettrici forma la predilezione della maggior parte dei Fisici, i quali sono sparsi in gran numero in tutto il mondo e sono forniti di strumenti, la cui sensibilità e precisione non si sarebbero per lo innanzi nè anche concepite. Per il lavoro di tanti valorosi, non passa giorno che non ci venga una qualche novità, dall' antico come dal nuovo continente, da uno sperimentatore come da un matematico o da un industriale; ed il complesso dei nuovi fatti e delle nuove leggi accertate è tale da indurci a credere che l' attuale secolo si chiuderà con una scoperta assai più brillante di quella della *pila*, con cui lo inaugurò l' immortale Alessandro Volta.

Riassumere e coordinare quanto di più importante si è fatto nel solo campo teorico ed indicare quello che ancora resta a farsi, è l' oggetto del presente discorso, in cui dirò cose, le quali forse a qualcuno riusciranno nuove.

I.

Oramai è nota l' ipotesi universalmente ammessa sulla natura della Luce. Dopo i celebri lavori del Fresnel, i Fisici abbandonarono la ipotesi di Newton, secondo cui i corpi luminosi emetterebbero una quantità di corpuscoli, i quali, roteando, attraverserebbero lo spazio e colpirebbero la nostra retina; ed accettarono invece l' ipotesi delle *ondulazioni*, la quale vuole tutto lo spazio, ripieno di un *quid* elasticissimo ed incapace di gravitare, che addimandasi *etere*, il quale sarebbe messo in vibrazione dai corpi luminosi, in modo analogo a quello con cui l' aria è messa in vibrazione dai corpi sonori. Ed il più importante *experimentum crucis* che indusse i Fisici a risolversi per questa seconda ipotesi, è noto, fu il risultato delle esperienze sulla velocità della luce, la quale, fu dimostrato, corre nell' acqua meno velocemente che nell' aria ed in generale si propaga con minore velocità nei mezzi più rifrangenti, dove che, secondo l' ipotesi dell' emissione, sarebbesi dovuto osservare il contrario.

Nel tempo in cui maggiormente ardeva la disputa tra le due predette ipotesi, cioè intorno al 1820, Ampère scoprì il fatto che due conduttori, percorsi dalla corrente elettrica, agiscono fra loro attraendosi o respingendosi, e, se sono avvolti a spire serrate sì da formare dei tubi, o solenoidi, si comportano precisamente come due calamite.

Nel discutere la formola matematica, atta a valutare le predette azioni, che chiamò *elettrodinamiche*, l' Ampère rilevò la necessità di ammettere nei fili invasi dalla corrente elettrica un *quid* che realmente scorra; e senza pronunziarsi definitivamente, accennò alla possibilità che quel *quid* fosse lo stesso etere luminoso.

Fu un lampo di genio, una divinazione od un' idea qualunque emessa a caso? Non so. Certo è che a codesta identità dei due agenti, il luminifero e l' elettrico, vagamente accennata dall' Ampère, non si dette allora alcun peso; e trascorsero più di venti anni per tornarsi a parlare con qualche fondamento, non solo di correlazioni ma di identità tra la natura della luce e quella dell' elettrico.

Infatti nel novembre del 1845 il Faraday annunziò la sua scoperta sulla *magnetizzazione della luce ed illuminazione delle linee di forza*

magnetica, col quale titolo di colore oscuro egli indicò ciò che oggi diciamo ***rotazione del piano di polarizzazione*** dei raggi di luce che attraversano un mezzo trasparente, posto in un campo magnetico. Ed a quella scoperta il Faraday pervenne dopo tanti tentativi, diretti a scovrire una relazione tra l'irraggiamento luminoso e calorifico e l'elettricità. « Da « lungo tempo , egli dice, una opinione o meglio una convinzione si è « impadronita del mio spirito, la quale credo sia condivisa da molti al- « tri studiosi delle scienze naturali, ed è che le diverse forme sotto le « quali si manifestano le forze, hanno una medesima origine ; in altri « termini che esse hanno fra loro delle relazioni dirette ed una mutua « dipendenza; che esse sono convertibili le une nelle altre e che cia- « scuna ha il suo equivalente di energia e di azione ». E dopo aver minutamente descritte quelle sue nuove esperienze, le quali dimostrano la perturbazione che subisce un raggio di luce per l'azione di forti calamite o di intense correnti elettriche , egli soggiunge : « In queste espe- « rienze io penso che possa dirsi che un raggio di luce si elettrizzi e « che le forze elettriche diventino luminose ». Ciò , ripeto , il Faraday disse nel 1845 avanti la Società Reale di Londra.

II.

Non è poi inutile ricordare che dal 1820 al 1830 per la scoperta dell' Oersted (1820) che la corrente elettrica devia l'ago magnetico ; per la scoperta dell' Arago (1821) che la corrente , circolante attorno un pezzo di ferro, lo calamita ; per la scoperta su riferita dell' Ampère sul modo di agire dei solenoidi, erano stati già collegati i fenomeni elettrodinamici coi fenomeni magnetici, talchè una calamita era ritenuta come un solenoide elettrodinamico ed un circuito voltaico come un foglio magnetico. Inoltre per la scoperta dello Seebeck (1821) che il calore può generare una corrente elettrica e per il fatto già noto che la corrente elettrica riscalda i conduttori che attraversa sino a renderli incandescenti, si cominciava già ad intravedere un qualche nesso tra l'elettrico ed il calore.

Nel 1831 e 32 poi il Faraday scoprì le correnti indotte, quelle correnti cioè che nei fili e nelle masse metalliche vicine sono provocate da

altre correnti nel loro inizio o nella loro fine. Nel 1835 per opera dello stesso Faraday, che ne riferì alla società Reale di Londra (dopo che l'Accademia di Francia si era negata ad accettarli), cominciarono a pubblicarsi i lavori del nostro Macedonio Melloni; e nel 1842, prima ancora della comparsa del libro del Grove sulla *Correlazione delle forze fisiche*, per opera del Melloni era già assicurata la identità di natura tra la luce ed il calore. Nello stesso anno 1842 comparve la memoria del Mayer *sul movimento organico nei suoi rapporti con la nutrizione*, nella quale memoria per la prima volta si legge la parola *equivalente meccanico del calore*; nel 1845 lo Joule pubblicò la 1.ª serie delle sue esperienze atte a determinare il valore di cotesto equivalente e nel 1847 l'Helmholtz, senza nulla sapere dei lavori di Mayer e Joule, pubblicò a Berlino la sua celebre memoria sulla *Conservazione della forza* o meglio dell'*energia*, in cui partendo dal principio dell'impossibilità di creare qualcosa dal nulla, cercò determinare non soltanto le relazioni tra lavoro e calore, ma le relazioni fra tutte le azioni della Natura.

Antecedentemente però al 1845 il Faraday avea fatto in rapporto all'argomento di cui ci occupiamo, una scoperta importantissima e feconda di conseguenze. Sin dal 1837 egli avea rilevato il fatto che dei coibenti interposti fra i corpi elettrizzati l'uno non si comporta come l'altro, e per alcuni avea anche misurato quello che chiamò *potere specifico induttivo* e che vale a definire di quanto un dato coibente favorisce ed ingrandisce sia l'attrazione, sia la scarica dei conduttori che esso separa. Avea anche esposto una nuova dottrina sull'induzione, che in parecchi punti concordava con quanto poco innanzi aveano ammesso i nostri fisici Belli ed Avogrado; e ne avea dedotta la conseguenza che i corpi elettrizzati non agiscono a distanza ed immediatamente fra loro, si bene agiscono con l'intermediario dei coibenti; ed avea dedotto che le così dette *linee di forza*, le quali in ogni loro punto ci dicono la direzione della forza elettrica risultante da cui è sollecitato un piccolissimo corpo elettrizzato e secondo le quali si vedono disporre i granellini di solfo o di minio iniettati tra due sfere elettrizzate, analoghe a quelle che disegna la limatura di ferro sparsa sopra una calamita, non sono linee ideali o geometriche, ma sono costituite da tante molecole contigue del coibente interposto, modificato in guisa da rendere quelle molecole come tante fibre o tanti fili elastici tesi.

Cosicchè fin dal 1837 il Faraday avea risolutamente ammesso per le

azioni elettrostatiche l'intervento di un mezzo — Nell'ottobre del 1851 poi in una memoria *sulle linee di forza magnetica* ripetè lo stesso concetto a riguardo delle azioni magnetiche, in un modo però meno assoluto. « Io *inclino* a pensare, egli dice, che anche la trasmissione del« l'azione magnetica si effettui per mezzo di un agente intermediario. » Quindi soggiunge: « L'azione o affezione di cui si tratta, potrebbe es« sere una funzione dell'etere; perchè non è inverosimile che, se esiste « l'etere, esso debba servire solamente a trasmettere le radiazioni. » Dalle quali parole, il Faraday, quantunque meno dell' Ampère, sembra tuttavia indeterminato. In realtà però l'avanzamento da lui fatto fare alla scienza nella quistione di cui trattiamo, fu molto maggiore di quanto appare.

Basta all'uopo riflettere che, come Virgilio a Dante, il Faraday fu il maestro e l'autore e fu solo colui da cui il Maxwell tolse il modo, che gli ha fatto onore, di intendere i fenomeni elettrici; e che il volume del Faraday, *Ricerche sperimentali in Elettricità*, fu quello che il Maxwell cercò con lungo studio e grande amore (V. Prefazione dello stesso Maxwell al suo Trattato).

III.

Il vago e l'indeterminato sui rapporti tra luce ed elettricità cominciò a scomparire dopo il 1856, quando il Weber ed il Kohlrausch, eseguendo accuratissime misurazioni elettriche, pervennero ad un risultato per quanto imprevisto, altrettanto importante.

Quale sia cotesto risultato e quale la via tenuta per raggiungerlo non è facile esporre con un linguaggio diverso da quello tutto proprio dei matematici. Non per tanto mi proverò a tradurre in volgare quel risultato non solo, ma anche gli altri di cui parlerò in seguito e che sono nascosti in formole assai più complicate.

È noto che uno stesso corpo o agente si rende più manifesto con uno o con un altro effetto secondo che è in quiete o in movimento, e, secondo i casi, richiede, per essere valutato, uno strumento più che l'altro. Così l'aria che ci avvolge, se è in quiete, si manifesta principalmente con la sua pressione che misuriamo con le bilancie, con i barometri e manometri; se e in movimento di traslazione, l'aria si manifesta come

vento, che misuriamo con i mulinelli o anemometri; se è in rapido moto di vibrazione, si manifesta apportandoci il suono; e di questo, in mancanza di altro strumento, l'orecchio ne apprezza la intensità. Lo stesso vale evidentemente per l' acqua. Lo stesso è pure della elettricità.

Questa se è inceppata e fissata sopra i corpi, si manifesta principalmente con l'attrarre e respingere piccoli corpi, ed allora si misura con gli elettrometri: se invece corre circolando entro corpi, si manifesta principalmente riscaldando cotesti corpi e decomponendoli se sono composti, deviando aghi magnetici, calamitando pezzi di ferro e provocando altre correnti nei conduttori vicini; ed allora occorrono altri strumenti, elettro-calorimetri, voltametri, galvanometri ed elettrodinamometri che la indichino e la misurino. E come nel caso dell' aria e dell' acqua si misura la pressione in chilogrammi per metri quadrati, il vento in chilometri ad ora, e la portata o l' efflusso in metri cubi a minuto, così nella elettricità vi sono unità di misura diverse secondo che se ne considerano di preferenza gli effetti statici o i dinamici.

Ma si può avere un medesimo effetto dall' uno e dall' altro modo di essere dello stesso agente; anzi i due effetti o le due manifestazioni esistono sempre simultaneamente, variandone solo le proporzioni. Così l'acqua che è chiusa od arrestata può farsi correre nei tubi ed in entrambi i casi le pareti ne sopportano la pressione. Analogamente l' elettricità localizzata ed accumulata sopra un corpo, può farsi scorrere lungo un filo; e facendosi altrettanto per un altro corpo, può determinarsi l' attrazione o la ripulsione delle due correnti che ne risultano, e paragonar queste alle azioni che le stesse elettricità esercitavano quando erano fissate su quegli stessi corpi. Dopo ciò non è difficile concepire come si possa valutare nei due sistemi di misura, corrispondenti ai due stadii di quiete o di movimento, le rispettive quantità occorrenti per produrre uno stesso effetto, e quindi non è difficile concepire come si possa calcolare quante unità del 1.° sistema di misura equivalgono ad una del 2.°

Or bene, il calcolo e l'esperienza dimostrarono che il fattore di trasformazione, ossia il coefficiente che bisogna adoprare per convertire le une misure nelle altre, varia col variare l' unità di lunghezza e l' unità di tempo scelte nell'effettuire le misurazioni, e precisamente varia come si trattasse di una velocità, cioè in ragione diretta dell' unità di lunghezza ed in ragione inversa dell' unità di tempo. E non basta. Quello stesso coefficiente di trasformazione, calcolato sui risultati delle misure

del Weber e del Kohlrausch, fu trovato identico al valore che allora si conosceva per la velocità della luce, che è di 300 mila chilometri o 30 bilioni di centimetri a secondo; onde l' unità dinamica di elettricità o l'unità di corrente risultò essere 30 bilioni di volte più grande dell'unità statica.

La coincidenza fra cotesti due valori, l' uno riguardante esclusivamente grandezze elettriche e l' altro riguardante la luce, non parve essere effetto del caso: onde furono ripetute con la maggiore diligenza e con varietà di metodo entrambe le serie di esperienze, quelle relative alla velocità della luce e quelle del fattore di trasformazione che fu detto della *velocità critica*. L' accordo fu sempre più ribadito: onde più che effetto del caso, lo si ritenne come la manifestazione e la prova più sicura dell' esistenza di un incognito rapporto fra i fenomeni ottici ed i fenomeni elettrici.

La natura di cotesto rapporto ci sarebbe sfuggita, se il genio di Maxwell non l' avesse divinata.

IV.

A proposito delle ricerehe del Faraday sui dielettrici, accennai le sue idee contro l' ipotesi dell'azione a distanza ed a favore dell' azione propagantesi di falda in falda attraverso un mezzo intermediario. Avrei dovuto o dovrei ora accennare almeno i tanti lavori teorici e sperimentali che, o per avvalorare o per combattere quelle vedute, fecero i Matematici ed i Fisici, tra i quali il Mossotti ed il Betti, il Matteucci, il Felici, il Rossetti ed altri Italiani. Ma oltre che troppo mi dilungherei, non lo credo veramente necessario; giacchè il lavoro preparatorio deve sempre presupporsi, il materiale più o meno grezzo ed in maggiore o minor copia deve essere sempre approntato, prima che l' artista o il genio, sintetizzando ed armonizzando, non lo vivifichi e lo animi.

Il Maxwell pubblicò il suo libro, apportante una vera innovazione nella teoria dell'Elettricità e del Magnetismo, nel 1873. Egli sulle orme del Faraday pose come primo principio che l' energia dell' elettrizzazione più che sulle superficie dei corpi elettrizzati risieda nel mezzo dielettrico interposto, sia esso solido, liquido o gassoso, denso, raro od intieramente

privo di materia ponderabile; e risieda la detta energia in ogni punto del mezzo sotto la forma di una speciale deformazione.

Sotto l'azione di una causa esterna, detta *forza elettromotrice*, il Maxwell suppose che in ogni punto del mezzo avvenga uno spostamento di un *quid* che chiamò pure *elettrico*, senza però definirlo, e che per effetto di tale spostamento si effettui nel dielettrico una polarizzazione secondo una determinata direzione, la quale nei corpi isotropi, che sono i più abbondanti, è quella stessa della forza. Cosicchè, quando si hanno in presenza due conduttori in equilibrio elettrico, p. es. le due armature della bottiglia di Leida o di altro condensatore, il Maxwell suppose che ogni particella del coibente interposto abbia un certo *quid* in uno stato di tensione o di equilibrio forzato; quando invece gli stessi conduttori sono allo stato neutro, quel *quid* sia in uno stato di rilasciamento o di equilibrio normale. Può anche dirsi secondo il Maxwell che nel 1.° caso per effetto del citato spostamento l'elettrico si sia in ciascuna particella del mezzo accumulato da una banda, diradandosi nella banda opposta; nel 2.° invece che sia distribuito uniformemente.

Come si vede, questa prima ipotesi del Maxwell non differisce molto da quella del Mossotti, che si immaginava le molecole del coibente come tante sferette conduttrici, disseminate o nuotanti in un mezzo non conduttore, le quali per induzione si polarizzerebbero e con la loro azione, variabile secondo la loro grandezza e fittezza, accrescerebbero l'azione reciproca dei corpi fra i quali esso coibente fosse interposto. Ma il Maxwell non si fermò a quella ipotesi: nè si fermò a mostrare come con la deformazione del dielettrico interposto si possano spiegare i fenomeni elettrostatici quanto e meglio che con l'azione a distanza. Egli estese il concetto della polarizzazione ai fenomeni elettrodinamici, i quali comprendono gli elettromagnetici ed i magnetici, e dedusse una serie di conseguenze del tutto nuove e della massima importanza, relative all'energia elettrocinetica, relative al rapporto tra la forza magnetica e la forza elettrica in ogni punto del campo, relative al modo onde si propaga l'azione di una corrente ed all'ufficio che compie il mezzo interposto tra i corpi, vicini o lontanissimi, fra i quali quell'azione si esercita.

Impossibilitato nel presente lavoro a seguire il Maxwell nei suoi vari ragionamenti ed a mostrare quanto in ciascuno vi sia di nuovo e di ardito, ne esporrò il concetto fondamentale sotto altra forma e con immagini volgari.

Finchè la forza elettromotrice rimane costante in intensità e direzione, quel supposto *quid* denominato *elettrico*, rimane in una determinata posizione e partizione in ciascuna particella del mezzo; ma se varia la forza elettro-motrice, varia lo spostamento, ossia se ne produce un altro, il quale al pari del primo si propaga in tutto il dielettrico, come si propaga uno scuotimento in un mezzo elastico, cioè come corre l'ondeggiar delle spighe in un campo di grano, quando un colpo di vento le piega. Se la forza elettromotrice continua a variare, al primo spostamento il quale già si avanza, passando da un elemento al consecutivo, ne succede un altro e poi un altro ancora e così di seguito si produce una serie di deformazioni, le quali si avanzano o si propagano.

Si ha così una *corrente di spostamento*, o *corrente dielettrica*, la quale non deve confondersi con quella ordinaria o di conducibilità che si verifica nei conduttori. La differenza tra le due specie di correnti è tale che l'una può fin anco sussistere senza l'altra.

Infatti, quando in un circuito è raggiunto quello che dicesi *regime costante*, la corrente ordinaria è costante; ma poichè la forza elettromotrice rimane inalterata, non essendoci più o mancando in essa ogni variazione, mancherà ogni modificazione di spostamento o di polarizzazione e quindi mancherà la corrente dielettrica.

Le due correnti devono e possono coesistere solo nel periodo variabile, come in quello di carica o di scarica e nel caso di dispersione o di fuga per imperfetto isolamento del circuito.

Per rigor di logica adunque il Maxwell fu indotto ad ammettere nei coibenti una corrente; la qual cosa a prima giunta pare strana, anzi contraria alla stessa natura o meglio alla definizione comunemente data dei coibenti. Infatti secondo l'ordinario modo di vedere o secondo la fraseologia dei precedenti o dei vecchi elettricisti, i corpi sono detti *conduttori* o *coibenti* secondo la maggiore o minore facilità con cui lasciano passare l'elettricità, o, che è lo stesso, secondo la minore o maggiore resistenza che oppongono al suo movimento: onde il *correre* fra mezzo ad un corpo che ostacola fortemente il movimento, sembra una contraddizione. Ma l'obiezione non è inconfutabile.

Secondo il Maxwell, non è il grado o la intensità, ma è la speciale natura della resistenza che oppongono, quella che deve far distinguere i corpi e determinare se attraverso di essi abbia luogo l'una qualità di corrente o l'altra.

E poichè in qualsiasi sistema partendo da un corpo e muovendoglisi in giro, a lui si ritorna passando o per conduttori o per coibenti (attraverso entrambi i quali, se vi è una forza elettromotrice, si stabilisce una corrente), il Maxwell ammise l' altro principio che parve un paradosso, che cioè non possano esistere correnti aperte, tutte essendo e dovendo essere chiuse: talchè, mettendo p. es. i poli di una pila in comunicazione con le armature di un condensatore, la corrente secondo il Maxwell non si arresta alla superficie di queste armature, come ritenevano i vecchi elettricisti, ma sotto forma di corrente di spostamento attraversa il coibente interposto e così chiude il circuito.

Dal precedente concetto che l' elettrico debba sempre circolare, senza mai accumularsi, nè diradarsi, scaturisce l' altro che l' elettrico agisce e si comporta come un fluido incompressibile.

V.

Non per spiegare i particolari del meccanismo, ma per mostrare la possibilità delle ardite concezioni del Maxwel e per farle meglio comprendere, cito alcuni fenomeni che per la loro analogia mi paiono adatti a darcene una rappresentazione.

Tirando una molla, si incontra una resistenza, la quale cresce a misura che la molla si distende: onde, non disponendosi che di una forza limitata, presto o tardi il movimento cesserà, perchè la forza diventerà insufficiente a vincere la resistenza; ed allora la molla rimarrà tesa; e qualcuno, non vedendo nulla, potrà credere che quella molla sia inerte: ma quando cesserà la forza, la molla nel suo rilasciarsi e tornare alla sua forma ordinaria, restituirà il lavoro che si sarà speso nel tenderla.

Tirando invece un corpo immerso nell' acqua, p. es. una zattera, si incontra una resistenza, la quale, oltre che dalla densità del liquido e dalla parte di superficie immersa che il corpo oppone alla direzione del movimento, dipende dalla velocità con cui lo si vuol far muovere: onde per un medesimo corpo che si muove con la stessa velocità, la resistenza rimane sempre la stessa e quindi finchè si spiegherà la forza di trazione, p. es. fino a che la zattera sarà tirata dal bastimento che la rimor-

chia, esso corpo o essa zattera camminerà e sarà impossibile che si fermi, perchè la forza, essendo rimasta costante, se lo era prima, sarà sempre capace di vincere la resistenza. Quando poi cesserà la forza, il corpo dopo un certo altro cammino, che percorrerà per la velocità preconcepita, si fermerà, anzi che tornare indietro come la molla dell' esempio precedente, e non restituirà punto il lavoro speso nel tirarlo, perchè quel lavoro fu tutto trasformato in calore dalla vischiosità del liquido. Ecco così due diverse specie di resistenze, che possono dirsi l' una *elastica* e l' altra *vischiosa* o di *attrito*, alla 1.ª delle quali può paragonarsi quella attribuita dal Maxwell ai coibenti, alla 2.ª quella attribuita ai conduttori.

Per avere una immagine delle due specie di correnti, supponiamo di avere un vaso contenente dell' acqua sotto pressione. Se, aprendo lentamente una chiavetta, mettiamo quel recipiente in comunicazione con un altro che è pieno dello stesso liquido, ed inoltre è diviso da tante membrane in tanti compartimenti, sull' ultimo dei quali è innestato un tubo verticale, il liquido dopo aver deformato ed incurvato successivamente tutti i diaframmi, salirà un poco nel tubo verticale; e dopo un brevissimo istante si fermerà; ma avrà nella tensione delle membrane, più che nel debole sollevamento dell' acqua, una energia potenziale; e quando si appianeranno le membrane e si riabbasserà il livello dell' acqua, sarà restituito il lavoro consumato.

Se invece si innesta a quel primo recipiente un tubo orizzontale, lungo, stretto, e, magari, storto, il movimento del liquido continuerà sino a che il serbatoio non ne sarà vuoto: dopo di che non sarà possibile avere alcun lavoro.

Lo spostamento dell' acqua in ciascun compartimento di quel supposto recipiente ed il suo debole elevarsi nel tubo verticale può paragonarsi alla corrente dielettrica; il movimento per il tubo orizzontale alla corrente di conduzione. Ed è chiaro che la prima non può durare che pochissimo tempo, la seconda invece può durare moltissimo. Le correnti di spostamento adunque può dirsi che abbiano per effetto il tendere successivamente l' una dopo l' altra una serie di molle o una serie di membrane che dividano in tante celle il coibente. Quando è raggiunto l' equilibrio elettrostatico, quelle molle o quelle membrane sono tutte tese e lo sono tanto più fortemente, quanto più intenso è il campo elettrico. L' energia elettrostatica è il lavoro accumulato in esse molle, il quale lavoro può essere restituito integralmente nell' atto della scarica, come

è restituito, nell' atto che le molle si rilasciano, il lavoro speso nel tenderle.

L' analogia tra il fenomeno idrodinamico sopra citato ed il fenomeno della carica e scarica elettrica si conserva in tutti i particolari. Così p. es., in quella guisa che eccedendo un certo limite nella tensione, a causa di una pressione elevatissima del liquido, le membrane o le molle si crepano o si rompono, avviene nel dielettrico interposto tra le armature di un condensatore una scarica che lo perfora. In quella guisa che aprendo rapidamente la chiavetta di comunicazione tra i due recipienti si hanno delle oscillazioni nelle membrane interposte e nei livelli del liquido, si hanno le scariche elettriche oscillanti. Ma di ciò diremo meglio in seguito. Per ora basta notare che le correnti di spostamento possono esistere, e se d' ordinario non si osservano, molto probabilmente l' è perchè esse non durano nel medesimo senso che un breve istante.

Fate invece che si ripetano in senso alternato bilioni e trilioni di volte a minuto secondo e voi le osserverete, voi anzi, secondo il Maxwell, le vedrete; giacchè esse allora diverrebbero luminose ed in nulla differirebbero da ciò che costituisce la luce.

Ecco in breve e con linguaggio volgare il senso della così detta *teoria elettromagnetica della luce* del Maxwell.

E come si può giustificare almeno tanto ardita conseguenza? Vediamo.

VI.

I fenomeni elettromagnetici si possono, anzi si debbono spiegare ammettendo che un mezzo intermediario, il quale riempia tutto lo spazio, ne trasmetta l' azione. I fenomeni luminosi, secondo la teoria ondulatoria, richiedono pure per essere spiegati l' esistenza di un mezzo. Ora, se le proprietà di questi due mezzi intermediarii si trovano identiche, non è naturale che, anzi che distinti, si ritengano essere uno stesso?

« Riempire tutto lo spazio, dice il Maxwell, di un nuovo mezzo tutte
« le volte che si deve spiegare un nuovo fenomeno, non è buon metodo
« filosofico: al contrario se dallo studio separato di due branche diffe-
« renti della Scienza si è tratti all' ipotesi di un mezzo e le proprietà

« che bisogna attribuire a quello necessario per spiegare i fenomeni elet-
« tromagnetici si trovano essere dello stesso genere di quelle che dobbia-
« mo attribuire al mezzo luminifero per spiegare i fenomeni della luce,
« l' evidenza dell' esistenza fisica di quel mezzo sarà considerevolmente
« rafforzata.

E l' identità di carattere dei due mezzi , il luminifero e l' elettromagnetico, il Maxwell la riconobbe principalmente in due conseguenze derivanti dalla sua ipotesi.

La 1.ª è che, ammessa l' incompressibilità dell' elettrico e quindi ammesso che nella carica dei conduttori vi sia non accumulo di quantità , ma accumulo di energia , ne risulta che le vibrazioni dell' elettrico devono essere trasversali, come quelle dell' etere luminifero del Fresnel: i suoi spostamenti cioè devono farsi perpendicolarmente alla direzione del movimento, come se gli strati scivolassero gli uni sugli altri; e non già nella direzione dello stesso movimento, condensandosi e rarefacendosi, come l' aria quando propaga il suono.

La 2.ª conseguenza è che il fattore di trasformazione o il rapporto tra le unità elettromagnetiche e le unità elettrostatiche *risulta* dalle formole del Maxwell eguale alla velocità di propagazione dell' azione elettromagnetica: ed essendosi trovato con le misurazioni elettriche eguale, quel fattore, alla velocità della luce, si ha una prova indiretta che gli spostamenti o le perturbazioni elettromagnetiche si propagano con la stessa velocità della luce.

Dalle precedenti conseguenze risulta pure un rapporto tra l' indice di rifrazione n ed il potere specifico induttivo K dei coibenti diafani [$K=n^2$], il quale rapporto è confermato dall' esperienza per alcuni corpi.

Niente altro suffragava l' ipotesi di Maxwell. In seguito fu provato con metodi diretti e con metodi indiretti, fondati sulla doppia rifrazione, che il coibente situato in un intenso campo elettrico o magnetico, p. es. interposto fra le armature di una potente macchina di Holtz, non solo effettivamente si deforma, come vuole l' ipotesi di Maxwell (perchè lo spostamento dell' elettrico o dell' etere non può non produrne un altro nella materia fra cui è sparso), ma si deforma in direzione ed in intensità nella misura precisa prescritta dai calcoli del Maxwell , cioè si deforma stirandosi nel senso delle linee di forza e comprimendosi nel senso normale ed in modo che sopra ogni unità di superficie la tensione o la pressione sia proporzionale al quadrato della forza risultante e semplice-

mente proporzionale al potere specifico induttivo o al coefficiente di permeabilità magnetica.

Parecchi altri fenomeni, come quello scoperto del 1875 da Willougby Smitd che certi corpi, come il selenio fuso, quando sono illuminati, presentano una resistenza elettrica molto minore che quando sono al buio; l'altro fenomeno scoperto dal Dott. Kerr nel 1877 che cioè i raggi di luce nel riflettersi sulla superficie di un magnete subiscono una perturbazione in quanto che è girato il piano di loro vibrazione; il fenomeno scoperto nel 1879 da Hall che cioè ponendo in un intenso campo magnetico una lamina metallica e facendovi passare una corrente elettrica, questa è deviata nei suoi sfioccamenti, cosicchè cambiano le linee di forza elettrica e la linea neutra; il fenomeno scoperto dall' Hertz nel 1887 e studiato molto dal Righi a Bologna, che cioè certe radiazioni, specialmente le ultraviolette, favoriscono la produzione delle scariche elettriche; e parecchi altri fenomeni che per brevità ometto di citare, rendevano sempre più seducenti e verosimili le idee del Maxwell; ma mancava la dimostrazione diretta; mancava la esperienza, la quale chiaramente avesse mostrato le correnti di polarizzazione o di spostamento e ne avesse misurato direttamente la velocità di propagazione.

Tale conferma si ebbe nel 1888, cioè 25 anni dopo che apparve il libro del Maxwell e fu data da Enrico Rodolfo Hertz, del quale la scienza ha deplorato la morte nel 1.° giorno del corrente anno, che era appena il 37° della vita di lui.

VII.

Erano due i fatti che bisognava creare e mostrare: 1.° che nei dielettrici e quindi anche nell' aria e nello spazio interplanetario, allorquando successivamente si caricano e scaricano dei corpi elettrizzati, ovvero allorquando per un filo si inviano alternativamente delle correnti in senso opposto, si producono speciali deformazioni le quali si avanzano a forma di onda; e 2° che queste onde corrono con la inconcepibile velocità di circa 300 mila chilometri a minuto secondo.

Proviamoci ad esporre i principii informatori del metodo all'uopo tenuto dall' Hertz.

È noto che come l' onda del mare comincia da quelle particelle d' acqua che mano mano si elevano per formare la cresta e termina a quelle con cui finisce l' avvallamento, così ogni onda comprende tutte le molecole, le quali nel medesimo istante sono in tutte quelle varie fasi di movimento per cui successivamente passerà ciascuna molecola; ed è egualmente noto che la lunghezza di un' onda, come la distanza fra le creste di due marosi successivi o la distanza fra due attigue sinuosità o serpeggiamenti di una corda, a cui si dà una serie di strappi, è più o meno grande secondo che è più o meno grande la velocità di propagazione e secondo che invece è più o meno lento il moto oscillatorio di ciascuna particella.

Or bene, dalla relazione $\left[v = \frac{\lambda}{T}\right]$ che lega queste tre grandezze, lunghezza dell'onda, velocità di propagazione del tremito e durata di ciascuno, risulta che se veramente la propagazione di una perturbazione elettrica si effettua con la velocità di 300 mila chilometri a secondo, affinchè due molecole del dielettrico, formanti gli estremi di una stessa onda, sieno sott' occhio, sieno cioè a distanza discreta per poterle vedere, bisogna che la durata di ciascuna perturbazione sia di bilionesimi di minuto secondo, o, che è lo stesso, è necessario che in un minuto secondo se ne compiano bilioni, o almeno parecchi milioni; lo che sembra impossibile ottenere con gli ordinarii apparecchi di inversione o di girazione o con le ordinarie dinamo a correnti alternate che si adoprano per la illuminazione. Infatti se si invertono i poli di una batteria 150 volte in un secondo, l' onda che ne risulterebbe, avrebbe l'enorme lunghezza di 2mila chilometri. Raddoppiando pure la rapidità d' inversione e portandola al limite massimo raggiunto oggi di 300 inversioni a secondo, si avrebbe sempre una lunghezza d' onda di mille chilometri: onde è vano lo sperare di ridurre quella lunghezza a metri e centimetri con gli apparecchi di girazione. Eppure a questi limiti la si è ridotta per altra via, profittando delle così dette *scariche oscillanti*, quelle stesse che sono state in questi ultimi anni oggetto di speciali studi, donde sono risultate nuove norme per la migliore costruzione dei parafulmini.

Per meglio intendere la natura di tali scariche, ricordo che quando una corrente ordinaria cessa di passare per un filo, nasce nei fili vicini ed anche nello stesso filo una corrente indotta del medesimo senso della induttrice. Lo che equivale a dire che per l' induzione sulle parti dello stesso filo, o,

come la dicono, per l'*auto-induzione*, la corrente è prolungata, l'elettrico cioè continua a muoversi, come per inerzia prolunga la sua corsa un corpo qualunque, quando cessa la forza che lo avea messo in moto. E cotesta forza di inerzia che ha l'elettrico, od il correlativo coefficiente di auto-induzione varia secondo la forma e le dimensioni del filo inducente. Oltre a ciò ricordo che ogni filo ed in generale ogni corpo ha per l'elettrico una speciale capacità, come ha una speciale elasticità per le ordinarie forze meccaniche: ed inoltre ogni corpo ha per l'elettrico una speciale resistenza vischiosa o di attrito: e delle tre citate grandezze, inerzia o coefficiente di auto-induzione, capacità e resistenza, il Fisico sa per ogni corpo assegnarne i valori o col calcolo o con l'esperienza.

Or bene, sin dal 1853 Guglielmo Thomson, oggi Lord Kelvin, dimostrò che quando in un conduttore si produce un disquilibrio elettrico, i valori delle tre grandezze sopra citate relative a quel corpo, determinano il modo secondo cui in esso si ristabilirà l'equilibrio, alla stessa guisa che la resistenza determina il modo di movimento di un pendolo.

Nelle condizioni ordinarie, lasciando bruscamente andare un pendolo, già deviato dalla sua verticale, esso scende per rimettersi a piombo; ma giuntovi, a causa della inerzia o della velocità preconcepita, oltrepassa quella posizione e sale dalla parte opposta, donde ridiscende, quindi risale e così via, fino a che dopo un certo numero di oscillazioni si ferma. Ma se invece che nell'aria, il pendolo è obbligato a muoversi nell'acqua o in altro liquido più pesante ed inoltre ha nella direzione del movimento una grande superficie che gli accresce la resistenza, allorchè è deviato, torna alla posizione di equilibrio lentamente senza mai oltrepassarla.

Egual sorte tocca al liquido che riempie due tubi disegualmente alti. Se i tubi sono larghi, sì che offrano piccola resistenza, e si apre rapidamente la chiavetta di comunicazione, il liquido scende dall'un tubo, sale nell'altro, sorpassando il livello medio, ridiscende e poi risale e così via sino a fermarsi. Se invece i tubi sono stretti e la chiavetta si apre lentamente, il liquido non fa che un movimento ed in un solo senso per fermarsi.

In uno dei due predetti modi, dimostrò il Thomson, si ristabilisce l'equilibrio elettrico in un conduttore. Secondo il valore delle tre grandezze su riferite, e precisamente secondo che la resistenza e la capacità sono

piccole o grandi rispetto alla forza di inerzia o al coefficiente di auto-induzione, la scarica ossia il ritorno all'equilibrio avverrà o in seguito a parecchie alternative o sarà sempre in un unico verso, sarà cioè, come dicesi , o *oscillante* ovvero *assintotica* e *continua*. Ed il Feddersen nel 1862 situando rimpetto alle due sfere, tra le quali scoccava la scintilla di un condensatore, due specchi incollati sul medesimo asse, girante con la velocità di 100 giri a secondo, vide, a conferma del predetto risultato teorico, che la scintilla ora è semplice, ora è composta di tante altre, le quali partono alternativamente da un'armatura o dall'altra. Ed è notevole che il duplice risultato che ho detto, si deduce dalle formole del Thomson discutendo un' equazione di 2.° grado e distinguendo i casi in cui le radici sono reali da quelli in cui sono immaginarie. Dallo stesso calcolo del Thomson risulta, pel caso delle scariche oscillanti, una relazione semplicissima tra il tempo di una oscillazione completa T, la capacità C e l' auto-induzione L del conduttore $\left[T = 2\pi\sqrt{L.\ C}\right]$, nella quale relazione non entra la differenza di potenziale elettrico , come nella formola del pendolo non entra l' ampiezza delle oscillazioni.

Cosicchè, conoscendo quelle grandezze per misure direttamente eseguite, si deduce o si calcola il tempo in cui dura ciascuna scarica.

In tal modo è provato che ogni conduttore di piccolissima resistenza si comporta per il ritorno all' equilibrio elettrico come un corpo elastico scosso si comporta per il ritorno all'equilibrio meccanico. Ed in quella guisa che una corda, un tubo , un diapason . . . è caratterizzato da un certo suono o da un certo numero di vibrazioni a secondo, in corrispondenza delle sue dimensioni e della sua natura, così per ogni conduttore elettrico il Fisico prima di sottoporlo all' esperienza sa dire come attraverso di esso si effettuirà una scarica.

E come scorciandola , o stirandola o assottigliandola sempre più , si possono da una corda cavar suoni sempre più acuti, così opportunamente modificando la forma e le dimensioni di un conduttore , si possono rendere le sue oscillazioni elettriche della durata di milionesimi o bilionesimi o trilionesimi di minuto secondo.

Ed ecco come la teoria ha insegnato a costruire una specie di pendolo che batta non i minuti secondi, ma gli istanti del tempo.

Ma perchè il pendolo oscilli, non basta deviarlo e quindi lasciarlo: occorre lasciarlo bruscamente o rapidamente. Se infatti, dopo averlo deviato,

distendendo il braccio, lo si accompagna con la mano, esso, giunto alla sua naturale posizione di equilibrio, si ferma. Perchè poi il pendolo continui nelle sue oscillazioni, le quali vanno gradatamente smorzandosi, occorre che di tratto in tratto lo si riecciti in qualche modo, analogo a quello adoprato negli orologi, o a quello adoprato nei diapason.

VIII.

Ciò posto, il primo grande merito dell' Hertz sta appunto nell' aver saputo ideare un congegno per lo scatto di quelle scariche elettriche estremamente rapide, ed un congegno per il loro rieccitamento o prolungamento. Raggiunse il primo scopo, praticando un taglio nel conduttore, ossia facendolo di due parti simmetriche, distanti fra loro di qualche millimetro e separate dall'aria, la quale allo scatto della 1.ª scintilla cessa di isolare e funziona come una molla che cessa di rattenere. Raggiunse il secondo scopo del rieccitamento, collegando i capi di quel conduttore con i poli di un rocchetto di Ruhmkorff.

Ecco così, in due aste allineate, terminate a sfera e separate da piccolissimo intervallo, e comunicanti con i poli di un rocchetto di induzione, un apparecchio in cui siamo certi che si producono in continuazione correnti alternate di una rapidità quasi inconcepibile, ma tuttavia misurabile. Si chiama quell' apparecchio *eccitatore*, *oscillatore o vibratore elettrico.*

Si tratta ora di scoprire, se mai esistono, nello spazio circostante le onde elettriche, generate da quelle rapidissime ed alternate correnti, come sono generate le onde sonore dalle continue vibrazioni di un corpo elastico.

L'analogia con i fenomeni acustici guidò l' Hertz alla scoverta dello strumento atto a pescare quelle onde.

È risaputo che se un corpo elastico si trova vicino ad un altro che compie una lunga serie di vibrazioni, aventi lo stesso ritmo di quelle che esso farebbe, se fosse direttamente scosso, lo stesso corpo si mette a vibrare sincronicamente col primo. In tal modo un diapason risponde ad un altro con cui è all'unisono: in tal modo un tubo sul cui orlo si soffia o si strofina, emette o rinforza un solo suono; in tal modo i risonatori

di Helmhöltz analizzano i suoni, ciascun risonatore mostrandoci se fra tanti suoni vi è quello a cui esso corrisponde.

Il *risonatore elettrico* di Hertz consiste in un semplice filo di rame terminato da due palline e curvato a forma di cerchio, in modo che le predette palline distino di qualche millimetro.

Esso è lo scandaglio o meglio l' occhio elettrico con cui bisogna vedere se nello spazio vi sono correnti indotte, e se vi ha dei punti in cui per la maggiore o minore differenza di fasi, la scintilla fra le palline è più o meno viva.

IX.

Ed eccoci alle esperienze dell'Hertz. — Ne cito le più importanti, quelle cioè che costituiscono l'*experimentum crucis*, analogo all'altro che decise delle due ipotesi sulla natura della luce.

Anzi tutto è da premettere che in un risonatore bene accordato e convenientemente orientato rispetto al vibratore, si possono osservare scintille fino a parecchi metri di distanza e le scintille perdurano se fra i due apparecchi, il vibratore ed il risonatore, si interpone un corpo coibente, come una catasta di libri, un muro, una porta, ecc.; cessano invece, se vi si interpone un corpo conduttore, p. es. un grande foglio di zinco comunicante col suolo. Talchè per le radiazioni elettriche i conduttori si comportano come i corpi opachi per le radiazioni luminose, ed i coibenti si comportano come i corpi diafani. E ciò è riconfermato dall'altro fatto che i coibenti presentano il fenomeno della rifrazione elettrica a segno che l'Hertz potè misurare il corrispettivo indice per l'asfalto, adoperandone un enorme prisma, e più recentemente il Lodge ha riprodotto colle radiazioni elettriche gli stessi fenomeni che offrono le lenti per i raggi luminosi. I corpi conduttori invece presentano il fenomeno della diffusione e della riflessione elettrica.

Questo ultimo fenomeno si osserva in modo più distinto quando si dispone l' asse del vibratore elettrico secondo la linea focale di uno specchio di zinco incurvato a forma di cilindro parabolico e disponendo l' asse del risonatore lungo la linea focale di un altro specchio coniugato.

Lo stesso fenomeno della riflessione si osserva pure in un altro modo più bello e più istruttivo insieme.

Guardando dalla spiaggia il mare in tempesta, non è raro l' osservare che due onde, l' una che si avanza minacciosa e l'altra che riflessa contro la diga torna indietro, incontrandosi, invece di cozzarsi e frangersi, producendo una terza onda più gigantesca, si distruggono, perchè il sollevamento della prima si sovrappone all'avvallamento della seconda.

Un tale fenomeno è caratteristico del moto ondulatorio ed in generale di ogni altro periodico ed alternato che si propaga con velocità finita. Lo si dice *fenomeno di interferenza*, e dall' Acustica e dall'Ottica sono noti gli artifizi atti a fare che due onde sonore e luminose, partite dalla medesima sorgente dopo aver percorso cammini differenti si incontrino o con la stessa fase di movimento o con fase opposta e quindi o si sommino nei loro effetti, producendo suono e luce più intensa, o si distruggono, producendo il silenzio ed il buio.

Or bene, se è fissa la sorgente vibrante e fisso l' ostacolo contro cui si effettua la riflessione, dall' intreccio delle onde che vanno con quelle che ritornano, nascono per interferenza nello spazio intercetto dei *nodi* e dei *ventri*, dei punti cioè in cui il movimento risultante è minimo e dei punti in cui è massimo. E tutti ricordano i metodi con cui si rivelano cotesti nodi e ventri nelle corde, nelle lamine e nei tubi sonori, e si ricordano pure che misurando la distanza fra due nodi o fra due ventri consecutivi, la qual distanza corrisponde alla semi-lunghezza d' onda, e conoscendo la rapidità delle vibrazioni (la quale nel caso del suono è correlativa della sua acutezza), se ne deduce la velocità della loro propagazione. In si fatta guisa operando col risonatore elettrico, pescando cioè lungo un segmento intercetto tra il vibratore ed una grande lamina di zinco i due punti consecutivi, nei quali dopo aver veduto gradatamente indebolirsi la scintilla, il risonatore si spegne, dopo aver cioè trovato e misurato la distanza di due nodi consecutivi e calcolato la durata di ciascuna vibrazione dell' oscillatore, l' Hertz dedusse per la velocità di propagazione delle onde elettriche un valore dello stesso ordine di grandezza della velocità della luce. Ed allo stesso risultato, con maggiore accordo tra i due valori, sono giunti tanti altri fisici, tra i quali recentemente il Blondlot. Cosicchè può dirsi essere oggi incontestabilmente provato che le perturbazioni elettriche e magnetiche si propagano per onde e con la stessa velocità della luce.

E poichè la velocità di propagazione con la quale le onde si trasmettono, non dipende affatto dalla sorgente vibrante, ma solo dalla natura

del mezzo propagatore e dipende con precisione dal rapporto fra la costui elasticità e la densità, le quali nel caso delle perturbazioni elettromagnetiche sono proporzionali o corrispondono rispettivamente al reciproco della costante dielettrica K ed alla permeabilità magnetica $\mu \left[r = \sqrt{\frac{1}{K\mu}} \right]$, così il risultato ottenuto basta a distruggere la vecchia teoria elettrodinamica con la sua azione a distanza e basta a raffermare nelle sue linee generali l' ipotesi di Maxwell.

Ed i risultati splendidissimi ottenuti ulteriormente, massime quelli ottenuti nello scorso anno dal Righi sulla interferenza, sulla polarizzazione ed anche sulla diffrazione dei raggi elettrici, non fanno che maggiormente avvalorare quella ipotesi. Rimangono bensì ad eliminarsi alcune anomalie; rimangono a precisarsi alcuni particolari, ed i Fisici vi attendono con alacrità e con mezzi ogni giorno più sensibili e precisi: ma le fondamenta sono oramai stabilite, e possiamo asserire che le oscillazioni elettriche che produciamo con i circuiti ordinarii di dimensioni finite, non differiscono da quelle luminose che per essere meno rapide; e noi le avvertiremmo direttamente se avessimo un organo intermedio tra l'orecchio e l'occhio, avente le fibbre adatte a vibrare sincronicamente con esse. Quelle invece ultra-microscopiche le quali affettano la nostra retina e producono l' impressione della luce, potrebbero essere realmente eccitate dalle oscillazioni elettriche che avessero gli atomi per sede.

X.

In tal modo col perseverante studio durato appena 50 anni, dal 1842 al 1888, cioè dal Melloni e dal Mayer all'Hertz, può dirsi provato che il calore, l'elettricità ed il magnetismo sono, al pari della luce, modi di movimento di uno stesso mezzo elastico che invade tutto lo spazio e che si addimanda *etere*.

Il progresso fatto dalla Fisica con la conquista di un tanto vero è stato, per quanto rapido, altrettanto splendido ed importante per la Scienza

Tutti poi sanno, perchè li vedono, li sentono e toccano, quali e quanti vantaggi sono risultati alle arti, all'industria, al commercio, all' igiene ed

a tutto il benessere sociale dai tanti tentativi e dalle tante ricerche che hanno preceduto ed accompagnato quella scoperta.

Oggidì non vi ha legge fisica riguardante l' elettricità , la quale non abbia avuto la sua applicazione e non sia entrata nel dominio non dico dell'ingegnere, ma dell'industriale e del capitalista, come chiaramente lo dimostrano le numerose società che imprendono il servizio dei telegrafi , dei telefoni, dell' illuminazione, della estrazione e raffinazione dei minerali , del trasporto dell' energia a distanza, della trazione sulle pubbliche vie, della galvanoplastica ecc. . . E dire che quanto oggi conosciamo ed applichiamo, un secolo fa non si immaginava neppure!

Straordinariamente grande adunque ed utilissima è stata la conquista fatta dalla Fisica in meno di un secolo; ma ben altro si attende. Tutto anzi fa credere che non tarderà molto a provarsi che quanto oggi conosciamo, non è che una prima approssimazione o un lato soltanto della verità e che le macchine di cui oggi meniamo tanto vanto, sono più imperfette di quelle che riempiono i musei e che guardiamo con curiosità mista a compassione.

E di vero la esistenza di un *quid* che trasmetta la luce , il calore , l' elettricità ed il magnetismo è bensì provata in modo non meno certo di quello con cui è provata l' esistenza dell' aria che ci trasmette i suoni ; ma che cosa è questo *quid* che si è chiamato *etere*, a cui bisogna attribuire la grande rigidità di un solido elastico e la densità di un gas estremamente diradato?

Che cosa è l' etere? Ecco la quistione *fine di secolo* pel mondo fisico; la quistione che già agita i più potenti ingegni, e la cui soluzione a giudicare dai tentativi fatti dallo stesso Maxwell, dal W. Thomson, dal Lodge e tanti altri non pare impossibile, e nè anche lontana.

Molto più difficile a risolversi sarà certamente la quistione che verrà dopo : *che cosa è la materia?* Infatti se l' etere è uno, la materia è o pare multipla; ed inoltre la vicinanza della materia non può non modificare i movimenti e le proprietà dell' etere libero : come l' etere nuotante fra la materia ponderabile non può non modificarne i movimenti. Cosicchè se molto si è fatto nel campo teorico , oh! quanto ancora resta a farsi.

Lo stesso vale nel campo delle applicazioni. Quanta differenza p. es. non corre tra la fuligginosa fiamma di sego di un tempo e la luce delle attuali lampade elettriche? Eppure, non mi pare lontano il giorno

in cui una innovazione radicale, che ne ridurrà di molto il costo, sarà apportata ai mezzi oggi in uso per produrre la luce elettrica.

Per intendere e valutare i difetti che attualmenle esistono, basta considerare che per impressionare la nostra retina occorrono soltanto le vibrazioni, la cui rapidità è tale che se ne compiano 4000 a 7000 trilioni a minuto secondo; dove che nelle radiazioni delle nostre lampade elettriche ve ne sono di ogni periodo: onde insieme con poche efficaci ve ne sono tante e poi tante inutili o dannose. Cosicchè per produrre la luce, oggi si opera come se volendo da un organo una sola nota acuta, si mettessero in moto tutti i tasti ed i pedali e quella nota non si potesse avere scompagnata da un uragano di altre note.

Quanto lavoro non è per lo meno inutile e di quanto non devono semplificarsi le attuali macchine?

Auguriamoci che questi e tanti altri perfezionamenti desiderati non tardino a compiersi e che la Scienza Fisica continui a progredire con successo e con vantaggio anche maggiore di quello avuto nell' ultimo quarto di secolo.

Vol. XXIV. Memoria — N.° 7.

DI ALCUNE OBIEZIONI
MOSSE A UNA MIA MEMORIA
SUL CONCETTO DELLA STORIA

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 6 MAGGIO 1894

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

L' anno passato, se i miei colleghi ricordano, io lessi in questa nostra Accademia una memoria intitolata: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell' arte* 1).

Questo mio scritto ha avuto una fortuna, non dirò immeritata, ma certo inaspettata. Tutti sanno che i tempi non corrono propizii alle discussioni e agli studii filosofici. C' è quasi rischio di screditarsi coll' occuparsi di *questioni astratte*, come dice tal gente che sarebbe bene impacciata se dovesse definire che cosa sia l' *astrazione*. I più si sprofondano in ricerche e lavori nei quali sembra loro che possan far di meno d' ogni contatto filosofico, e schivano fino il nome di filosofia, e quando, loro malgrado, sono tratti a filosofare, protestano che ciò che essi fanno non è filosofia, ma è scienza; e per lo più, non è scienza, ma è cattiva filosofia. Io, per mio conto, appunto per non screditarmi, son venuto a un compromesso, solito nella vita pratica: mi sono legittimamente ammogliato con gli studii d' erudizione e vivo in ispirituale adulterio con gli studii di filosofia!

Or bene, con mia non piccola meraviglia, quel mio scritto d' indole filosofica, e trattato con apparato e fraseologia filosofica, è stato general-

1) Tornata del 5 Marzo 1893. Vedi *Atti*, Vol. XXIII.

mente letto, discusso, comentato. E, senza parlare delle lettere e altre comunicazioni private che ho ricevute in gran copia, nello spazio di pochi mesi ne sono comparse, su per le riviste e i giornali letterarii, almeno una decina di recensioni.

Dico subito che quasi tutte queste recensioni sono sfavorevoli alla tesi da me sostenuta; il che poi non mi ha recato nessuna meraviglia. Avendo per un pezzo lavorato col cervello su quella questione, e con molto stento raggiunto una soluzione al tutto diversa dalla comunemente accettata, è naturale che io non m' aspettassi, un facile consenso, che sarebbe stato per me alquanto umiliante. Debbo però anche soggiungere che tutti l' hanno discussa con molta serietà e attribuendo gran peso agli argomenti da me addotti.

Il Bernheim, per esempio, che io aveva principalmente criticato nella mia memoria, pubblicando in questo tempo la seconda edizione, corretta ed accresciuta, del suo eccellente *Lehrbuch der historischen Methode,* ha consacrato, nell'appendice, una nota al mio scritto, del quale fa un accurato cenno, e, dopo averne criticato l'assunto principale, scrive queste parole, che io riferisco a preferenza di altre, cosi per l' autorità dello scrittore come perchè posso leggerle in tedesco, con meno offesa del convenzionale sentimento della modestia: « Uebrigens — egli dice — bie-« tet Croces Schrift, wenn man ihren Resultaten auch nicht zustimmt, « viel Anregendes.......... und sie unterscheidet sich sehr vorteilhaft von « manchen Abhandlungen auf diesem Gebiet durch umfassende Kenntniss « der einschlägigen Litteratur und eigenartiges Eingehen auf den Kern « der Probleme » 1).

Le obiezioni mossemi non mi sono riuscite, in verità, affatto nuove, e non mi hanno scosso punto nella mia convinzione o in qualche parte secondaria di essa. Ma, tuttavia, mi hanno fatto accorto che alcuni punti del mio scritto meritavano maggiore svolgimento, e alcune delle mie espressioni dovevano esser meglio chiarite.

Gli è per questo, e non per ispirito stizzoso e battagliero, che io m'induco a rispondere alle critiche ricevute. Delle quali trasceglierò solo alcune che mi sembrano le più notevoli; ossia, l' appendice, dianzi citata, alla seconda edizione del libro del Bernheim, un lungo articolo del ch. Prof.

1) Dr Ernst Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode*, zweite völlig durchgearbeitete und vermehrte Auflage, Leipzig 1894, Append., pp. 599-600.

Raffaele Mariano 1), un articolo del sig. Giuseppe Cimbali 2), una breve ma succosa notizia critica del Prof. Rodolfo Renier 3), e accennerò finalmente a due notizie bibliografiche della *Rivista storica italiana* e della *Revue historique* francese 4).

A queste recensioni stampate mi sia lecito aggiungere alcune obiezioni, che caverò da una bella e lunga lettera direttami da uno dei più valenti e acuti studiosi di storia che siano ora in Italia. Non avendo avuto il tempo di chiedere all'autore il permesso di poter discutere pubblicamente ciò che egli mi ha scritto privatamente, non citerò il suo nome, ma l'indicherò con un *X*.

I.

Nella mia memoria precedente, io mi adopravo a fermare il concetto della storiografia. Che cosa è la storiografia, o la storia, come la si chiama comunemente 5)? In qual genere di lavoro dello spirito umano va classificata?

A questa domanda io rispondevo coll'esaminare tre definizioni, che si possono dare, o si son date, dalla storia. Le tre definizioni sono:

1.° La storia è scienza;
2.° La storia è arte;
3.° La storia è qualche cosa *sui generis*. Per taluni, questo *sui generis* consisterebbe in una particolare combinazione di arte e scienza.

1) *La Storia è una scienza o un'arte?* in *Fanfulla della Domenica*, A. XV, n. 27, 2 Luglio 1893: cfr. una mia lettera di risposta nel numero seguente, 9 Luglio.

2) *Cosa è la storia*, in *Gazzetta letteraria* di Torino, A. XVIII, n. 3, 20 Gennaio 94.

3) Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXII, 1893, pp. 297-8.

4) *Rivista storica italiana*, dir. da C. Rinaudo, vol. X, 1893, pp. 708-9; *Revue historique* di Parigi, a. XVIII, 1893, Luglio-Agosto, p. 460.

5) Colla parola *storia* s'intende così il *fatto* come la *narrazione* di esso. Ad eliminare gli equivoci sarebbe bene chiamare sempre *storiografia* la narrazione storica.

Delle tre definizioni scartavo l'ultima, dimostrando che due sole elaborazioni conoscitive lo spirito umano può compiere degli oggetti della sua osservazione: ossia l'elaborazione *scientifica* e l'elaborazione *artistica*. Dimostravo poi che la storia compie appunto un' elaborazione artistica e non scientifica della sua materia, e che perciò essa non è scienza, ma arte.

Questo, il succo, se non l' ordine preciso, col quale svolsi la mia tesi.

Ora, i miei parecchi critici hanno assunto la difesa delle due tesi, da me scartate: ossia, che la storia è scienza, ovvero che la storia è qualcosa *sui generis*. Nessuno di essi ha accettato la soluzione che la storia sia arte, servendosi di argomenti diversi da quelli dei quali io mi son servito: il che pur sarebbe stato possibile.

Io esaminerò dunque quali argomenti siano stati addotti a sostegno delle tesi da me scartate e a combattere le ragioni, che io aveva accampate contro di esse. Esaminerò, in secondo luogo, le obiezioni fatte direttamente alla tesi da me accettata: che, cioè, la storia rientri sotto il concetto generale dell' arte.

Ma, prima di procedere oltre, mi è necessario di rispondere a una obiezione, che colpisce l' esistenza stessa della questione da me trattata.

« Che profitto — dice uno dei miei critici — si può ritrarre dall' af-
« fermare che la storia è scienza? Quale vantaggio deriva alla coltura
« del sapere che la storia è arte? Nessuno; si accresce solo, con ciò,
« il fardello delle questioni inutili » 1).

A questa affermazione io potrei contrapporre quelle di altri, che credono invece la quistione importantissima 2); ma, in verità, non mi sembrerebbe un buono e conclusivo procedere polemico. Chi reputa inutile una simile quistione, sconosce gli scopi proprii della scienza, la quale non è diretta a raggiungere utilità estranee alla conoscenza stessa del vero. Intendere la natura delle cose, ecco il programma d' ogni ricerca scientifica. Se poi questo intendimento possa giovare, non è cosa che interessa

1) CIMBALI, l. c.

2) « La quistione che il Croce..... prese a trattare..... non è, come potrebbe ap-
« parire a prima vista, una delle tante oziose e inconcludenti quistioni accademiche »
(*Riv. Stor. Ital.*). « Nel fondo della quistione si annida il problema stesso dello scopo
« e del valore della storia. » (MARIANO, l. c.).

la scienza, ma l' uomo pratico, che delle cognizioni raggiunte dalla scienza si serve.

Con questo non voglio dire che la soluzione della quistione non abbia nessuna portata pratica. Io scrissi, veramente, che, in qualunque modo la si risolvesse, non perciò sarebbero mutati i procedimenti, già spontaneamente stabiliti dal retto senso storico. Ed è vero; ma chi può dire quali complicazioni e quali incertezze, che possono sorgere nella pratica della storiografia, verranno più facilmente risolute col risalire al concetto filosofico di essa? E un dubbio, che può sembrare insolubile, sul valore della storia, non potrà sciogliersi se non col domandarsi: — Che cosa è la storia?

Allo stesso modo, tutti quanti sappiamo che si è uomini onesti indipendentemente dalle discussioni filosofiche che si agitano sulla legge morale o sul concetto del dovere. Ma chi oserebbe affermare che tali discussioni sono inutili alla pratica dalla vita? E fossero anche inutili a questa pratica, non saranno mai inutili per la soddisfazione del bisogno scientifico.

Del resto, lo stesso critico, quando afferma per suo conto che la storia è storia, e non è arte nè scienza, non annulla già la quistione da me posta: l'accetta anzi, se pur la risolve altrimenti.

Sgombrato il terreno da questa obiezione preliminare, eccomi a esaminare ciò che taluni dei miei critici hanno detto a sostegno della natura scientifica della storia. E mi par bene cominciare da ciò che ha detto il Bernheim.

Il Berneim afferma che io ho potuto negare il carattere scientifico della storia perchè muovo da un concetto troppo stretto (*zu eng*) della scienza, e troppo largo (*zu weit*) dell'arte.

E mi rimanda alle pagine della seconda edizione del suo libro, nelle quali egli discorre della scienza della storia 1). Leggiamo queste pagine.

« La scienza della storia — egli dice — è la scienza dello svolgimento « degli uomini nella loro attività di esseri sociali ». Oggetto suo è il nascere e lo svolgersi così delle varie combinazioni sociali come delle varie individualità umane riconnettendo le une e le altre colle condizioni generali dello svolgimento umano 2).

1) *Wesen und Aufgabe der Geschichtswissenschaft*, p. 108 seg.

2) Da ciò il Bernheim cava una differenza fra le scienze storiche e quelle filosofiche e naturali, che non mi sembra in verità chiaramente esposta.

Con questo però non si deve intendere — nota egli giustamente — che la storia debba dai fatti astrarre proposizioni, leggi, idee generali. In questo senso, la storia non è scienza, ossia non è scienza, che ricerca le leggi degli avvenimenti, non è scienza esatta come le scienze naturali. Ma, ammesso ciò, — egli continua —, negare alla storia carattere scientifico non si può se non da coloro che, arbitrariamente e unilateralmente, restringono il concetto di scienza alle sole scienze naturali.

« Chi guarda senza preconcetti nel suo insieme e nelle sue parti il « sapere umano, non negherà alla storia il pieno titolo di scienza, *in « qualunque modo questo concetto si voglia poi più strettamente de- « finirlo:* perchè la storia ci porge un sapere connesso, organico e certo « di un campo speciale dal mondo fenomenico, la cui conoscenza è per « noi altamente e particolarmente preziosa » 1).

Lasciando stare le cosiddette scienze naturali, che qui non c'entrano, e delle quali, come delle loro relazioni colle cosiddette scienze filosofiche, mi sembra che il Bernheim abbia un' idea alquanto confusa (2), e riassumendo il suo pensiero, due sono le qualità per le quali egli riconosce al sapere storico il carattere scientifico; ossia:

1) è un sapere connesso, organico e certo di un campo particolare del mondo fenomenico;
2) la conoscenza di questo è per noi in alto e particolar modo preziosa.

Ora, se queste due qualità costituiscono la natura della scienza, che cosa — domando io — non è scienza?

1) « Wer unbefangen den Umkreis und die Art menschlichen Wissens überschaut, « wird der Geschichte den vollen Titel einer Wissenschaft nicht vorenthalten, wie « man auch diesen Begriff näher definieren moge: denn sie vermittelt uns ein « in sich zusammenhängendes, einheitliches und gesichertes Wissen von einem « eigenartigen Gebiet der Erscheinungswelt, dessen Erkenntniss uns in hohem und « eigenartigem Masse wertvoll ist ».

(2) A me sembra strano dare un carattere particolare d' esattezza alle scienze naturali. È curioso notare come l' esattezza delle scienze naturali e delle matematiche sia principalmente riconosciuta..... dai non naturalisti e dai non matematici! Il vero è che ogni ricerca scientifica è soggetta, più o meno, alle stesse difficoltà generiche.

È frequente negli scrittori tedeschi questa confusione, che in parte è loro suggerita dalla parola stessa, colla quale designano la scienza: *Wissenschaft*, che contiene nella sua composizione *Wissen*, sapere. Ora il punto importante è — per dirla alla tedesca — che ogni *Wissen* (sapere) non è *Wissenschaft* (scienza). Ogni sapere non è sapere scientifico.

E, a rendere scientifico un sapere, non basta che sia connesso, organico e certo, e che abbia per noi grande interesse. A mo' d'esempio, quando il Principe di Bismark, poco prima del 1870, s'era procacciato un sapere così *connesso*, *organico* e *certo* delle cose e degli uomini di Francia, questo sapere era per lui e pel suo paese *in alto e particolar modo prezioso*, ma non per questo era un sapere scientifico. Un romanzo — e, per citare le opere alla moda, sia *Delitto e Castigo* del Dostoïewsky — ci offre il sapere di una regione inesplorata del cuore umano, che ha tutte le qualità enumerate dal Bernheim, e non per questo è scienza.

Il Bernheim ammette, nelle parole dianzi citate, che il concetto della scienza si possa circoscriverlo in modo più stretto; ma non vede che la definizione da lui data non solo non è stretta, ma con essa non si giunge neanche a distinguere il sapere che ci porge un'opera di scienza da quello che ci porge un'opera d'arte! E se egli accusa la mia definizione della scienza di essere troppo stretta, io posso bene accusare la sua di essere troppo larga!

Ma qui non si tratta di largo e di stretto, sibbene di ciò che forma l'essenza stessa della scienza, il contenuto particolare del concetto di essa. Ora, io ho affermato, e ripeto, e non veggo nel Bernheim niente che scuota la mia affermazione, che la scienza consiste nel cercar la natura delle cose, ossia nell' elaborarne i concetti. La semplice notizia, o descrizione, o narrazione, o rappresentazione delle cose, per quanto possa essere importante, non è scienza. E perciò, la storia sarà tutto quello che si vuole, ma non è scienza.

Ma piano un po' — mi dice qui il mio egregio amico Renier — la scienza non è mai descrittiva? E non abbiamo forse alcune scienze, che si chiamano appunto *descrittive*, come la geografia, la zoologia, la botanica, (ed io soggiungo la mineralogia, la psicologia descrittiva, etc.)? « Il Croce — egli dice — ha fatto male scivolando su ciò » 1).

1) Renier, l. c.

Veramente, io non ho scivolato su ciò, quantunque, forse, avrei fatto bene ad insistervi alquanto. Nella mia memoria, giunto a questo punto, per non dimostrar da capo ciò che, a mio credere, era stato già ben dimostrato da altri, mi restrinsi a rimandare il lettore ad alcune parole del Wundt, che citai in nota 1).

All'obiezione del Renier io rispondo ora che, se quelle tali scienze sono descrittive, vuol dire che non sono scienze. Ma, — facendo un caso a parte della geografia e parlando prima delle scienze naturali descrittive — io son convinto che la zoologia, la botanica, la mineralogia, ecc. non sono punto scienze descrittive, se non per il nome, erroneamente dato.

E questo, press'a poco, dicono le parole del Wundt, che io cavo fuori dalla nota, dove le avevo relegate, e ripeto così tradotte: « Il con-
« trasto — dice il Wundt — di una trattazione puramente descrittiva e
« di una trattazione scientifica dello stesso fatto, oggi non è più am-
« messo come vero da nessuno studioso di scienze naturali. La zoolo-
« gia, la botanica, la mineralogia, vogliono chiarire gli oggetti della
« loro ricerca, non meno della chimica, della fisica, della fisiologia, e
« comprenderli, per quanto è possibile, nei loro nessi causali. La diffe-
« renza consiste piuttosto in ciò: che le prime scienze si occupano della
« conoscenza dei *singoli oggetti naturali*, nella loro scambievole con-
« nessione, laddove le seconde si occupano dei *fatti generali della*
« *natura* ».

La zoologia, per esempio, non tratta dei fatti di questo gatto o di quel cavallo, ma *del gatto* e *del cavallo*. Essa, ordinando per specie e generi gl' individui del regno animale, inizia quella classificazione e indagine della natura delle cose, che altre scienze spingono via via più innanzi, risalendo dalle specie animali al concetto dell'animale, da questo a quello più generale di essere vivente, ecc. Allo stesso modo, la psicologia umana classifica i fatti spirituali dell'uomo, raggruppandoli in categorie sempre più generali, finchè giunge, per esempio, ai tre stati della rappresentazione, del sentimento e della volizione, e ricerca le relazioni che corrono tra essi e se possano unificarsi in un sol fatto psichico fondamentale. Questo non è punto lavoro descrittivo, ma schiettamente scientifico, che oltrepassa il fatto concreto ed individuale, assumendolo sotto concetti via via più generali.

1) Vedi la mia memoria, pp. 13-4.

L' analogia tra la *storia* (racconto dei fatti, che accadono nella società umana) e la *storia naturale* (classificazione degli oggetti naturali), è perfettamente sbagliata. Se alle scienze naturali si vuol trovare un riscontro nel mondo umano, questo riscontro sarà l'etnologia o l'antropologia. Se, viceversa, alla storia si vuol trovare un riscontro nel mondo degli animali, si dovrà pensare a un genere di lavori, che pur si son fatti, ma che, per la loro scarsezza e poca importanza, non hanno avuto ancora una denominazione complessiva. Sono—non saprei come altrimenti dire—le storie degli animali individui. E, per intenderci subito con esempi, bisognerebbe pensare all' *Histoire de mes bêtes* di Alessandro Dumas padre, o all'*Histoire des chats* del Moncrif, o al noto libro dello Champfleury su gli stessi benemeriti felini. I cani e i cavalli poi possono contare varie biografie d'individualità notevoli e varie storie complessive delle celebrità della loro specie! Ma questi sono libri di *storia zoologica*, e non più di *zoologia* 1).

Mi par dunque dimostrato che le *scienze naturali descrittive* si chiamano così, ma non sono punto descrittive. Con esse non è da confondere la *geografia,* della quale ho fatto un caso a parte, perchè io credo che per la geografia si possa ripetere, su per giù, la dimostrazione da me data per la storia. La geografia, propriamente detta, è una semplice descrizione del mondo. In quanto descrizione, non è scienza. E tra un paesaggio esattamente dipinto da un artista e una carta geografica non c'è nessuna differenza sostanziale: la differenza consiste solo nell' oggetto che si riproduce; che, nel primo caso, sono le linee di un piccolo pezzo di un luogo, e nel secondo sono le linee di un gran pezzo della terra, non riproducibile innanzi all'occhio se non nei suoi generalissimi contorni. Egualmente, non c' è differenza sostanziale tra le descrizioni che un artista e un geografo compiono di un dato paese. Tanto è vero che opere di geografia, fatte da occhi che sanno bene osservare e da penne a-

1) Il motore della produzione storica, come ho già notato nella mia memoria, non è il puro interesse scientifico, ma un interesse complessivo, risultante da elementi svariatissimi. E appunto perchè questo interesse manca per le storie degli animali individui, la produzione storica di questo genere è scarsa, e spesso effetto, più che altro, di un puro scherzo. Se la storia dovesse scriverla Atta Troll, egli non scriverebbe certo la storia degli uomini, *serpenti a due gambe*, ma quella degli orsi. Nel paese dei cavalli, dove capitò Gulliver, si scriveva la storia dei cavalli e non quella dei *yahou*, ossia degli uomini, ch' erano i loro animali domestici.

bili, diventano, subito, opere d'arte, e il *Cosmos* dello Humboldt valga per esempio.

Ecco messi i punti sugli *i*, e spiegate le frasi scritte nella mia memoria a proposito delle scienze descrittive e della geografia 1).

II.

Per ragioni del tutto diverse da quelle addotte dal Bernheim e dal Renier, sostiene il Mariano la natura scientifica della storia.

La tattica della sua dimostrazione può riassumersi così. Il Mariano nega che ciò che si chiama comunemente storia, la storia narrativa, sia la vera storia. Stabilisce quale, secondo lui, è la vera storia, e di questa vera storia dimostra la natura scientifica.

Il procedere della mia risposta si può riassumere con eguale brevità. Io dimostro che, indipendentemente dal genere del lavoro ch'egli chiama storia vera, esiste, pienamente giustificata, la storia narrativa, ch' è quella che, secondo me, non è scienza ma arte. La vera storia della quale egli parla, non è più storia, ma un' altra disciplina, della quale io non nego nè il carattere, nè la giustificazione scientifica, quantunque non accetti la soluzione, che dà ai suoi problemi il Mariano. Egli ha, dunque, ragione nell'affermare la natura scientifica della storia, quale egli l'intende; solo che quella ch' egli intende non è la storia, ma la filosofia della storia, e precisamente la filosofia della storia nel senso hegelliano.

Il Mariano, infatti, dice: « L' opinione, che si raffigura la storia qual « rappresentazione del particolare come tale, qual semplice narrazione « di ciò che è accaduto, è quanto comune, altrettanto errata..... La sto- « ria, per propria natura, è (o, almeno, dovrebbe essere) comprensione, « spiegazione di una serie di fatti, ricollegamento di essi col sistema « delle loro cagioni ».

Ma non ci lasciamo ingannare dalle parole. Il Mariano non intende qui l'operazione, che ogni buono e intelligente narratore compie, di col-

1) « Circa poi alla geografia » — io avevo scritto — « se la geografia si trova « nel caso stesso della storia, neanch' essa è scienza. Ma limitiamoci all' assunto, « che abbiamo tra mano, e non prendiamo, come si dice, due gatte a pelare » (p. 4).

legare coi nessi causali reali i fatti che espone. Intendo tutt' altro. Seguitiamo a leggere:

« Tali cagioni — egli continua — sono cosa al tutto diversa dalle « circostanze, dai motivi immediati, casuali, e accidentali, che paiono « aver servito ai fatti di occasione o di abbrivo. L' appuramento dei « motivi di tal genere si appartiene alla preparazione della storia, ma « non è ancora storia ».

E quali sarebbero queste cagioni, che non son ciò che noi chiamiamo cagioni? neanche, cioè, le cagioni psicologiche intimissime della storia umana? Il Mariano sarà certamente contento se io le chiamerò i *motivi ideali.*

Dunque, la storia vera, secondo il Mariano, non è diretta a raccontare i fatti secondo la loro genesi reale, ma secondo la loro genesi ideale. In altri termini, essa non espone il fatto, « ma il pensiero del « fatto, il fatto inteso nel suo spirito ». Cosicchè, il lavoro proprio dello storico si riduce non a raccontare, ma a scovrire lo spirito del fatto, a ridurre il fatto all' idea, della quale è manifestazione. La storia, insomma, è « considerazione pensata, concettuale, più o meno razionale, « di ciò che è realmente accaduto. »

Se questa considerazione non è scienza, — dice il Mariano — le si avvicina: la storia è un grado della scienza colla quale ha comune il fine.

Se non che, il pensiero del Mariano, di facile intelligenza alcune decine di anni fa, ai tempi presenti corre gran pericolo d' essere frainteso. E se i lettori lo fraintendono, non intenderanno bene neanche la risposta che io faccio alle sue obiezioni. Mi si conceda dunque di dare alcuni chiarimenti.

Tra il 1840 e il 1860 il germanismo filosofico, e specie l'hegellianismo, scesero in Italia e si stabilirono qui a Napoli, come già, molti secoli fa, i germani longobardi presero dimora nei nostri Appennini, e vi si serbarono per lunghi anni schietti adoratori di Wodan. « Più tenace « che altrove persisteva la tempra germanica nell'Italia meridionale » — ha scritto uno storico recente. E vita più tenace che altrove ha avuto l' hegellianismo nelle nostre provincie meridionali.

Di quella bella schiera di hegelliani napoletani il Mariano è uno dei rappresentanti: un rappresentante, diremo così, della seconda generazione, ma dei più puri e valorosi e laboriosi e battaglieri.

Ora, senza che si risalga al pensiero hegelliano, la critica del Mariano alla mia memoria è affatto inintelligibile. Parrebbe, a leggere ciò che egli scrive, ch' io, nella mia memoria, avessi sostenuto che sola forma della storia è la cronaca ossia la raccolta dei puri fatti. Ma ciò che il Mariano chiama cronaca non è ciò che s' intende ordinariamente per cronaca, ossia un racconto storico con nessi puramente esteriori e cronologici. Come già ebbi a osservare altrove, per un buon hegelliano poco più di una cronaca sono le opere storiche di Leopoldo Ranke o del Burkhardt, e, per citare esempi italiani, il *Carlo V* del De Leva, o il *Leone X* del Nitti, che son pure opere storiche, che rappresentano il massimo lavoro che il pensiero può fare ad ottenere il racconto *vero* dei fatti accaduti.

Ma tutto diventa chiaro se si pensa che, nel presupposto hegelliano, la storia è lo svolgimento dell' idea: i fatti storici rappresentano i varii momenti dell' idea: la vita delle società umane è un tutto organico e razionale. Ed è questo il pensiero ispiratore della critica del Mariano.

Il quale, dunque, ragiona così: la storia non dev' essere pura narrazione dei fatti, chè, in tal caso, sarebbe cronaca, ma riduzione dei fatti alle loro idee. Questa riduzione è un lavoro scientifico; e perciò la storia vera è scienza, o almeno, un grado della scienza.

Io credo perfettamente giustificata la domanda che si propose lo Hegel, —che non fu del resto il primo a proporsela—e che si può formulare: — La storia, ossia la vita del genere umano, ha un significato? E qual'è qual' è questo significato?

Ma qui mi è necessario fare una professione di fede. Con molta meraviglia, io mi son visto, da qualcuno dei miei critici, gabellato per hegelliano: il che prova soltanto quanto si sia oscurata presso di noi la cognizione del pensiero hegelliano. Difficilmente si può concepire nulla di più antihegelliano di alcune pagine del mio scritto, e il Mariano lo ha ben compreso tanto che si mostra scandalizzato della mia *disdegnosa arroganza* verso lo Hegel. Della filosofia hegelliana io non accetto, ed anche col benefizio d' inventario, se non le sole vedute estetiche, che mi paiono pregne di verità.

Ma dal non essere hegelliano al negare anche l'onore della discussione al pensiero hegelliano « perchè » — come dice uno dei miei critici — « ha fatto il suo tempo », ci corre! Niente ha fatto il suo tempo, e non

esiste la distinzione di cose vecchie e nuove, ma solo quella di cose vere e false. *Multa renascentur* ; ed , anzi , il pensiero hegelliano ha fatto tanto poco il suo tempo, che ora ricompare sotto la forma di positivismo, e il *divenire* si chiama *evoluzione.* Ed io credo che una delle più grandiose, e, nel tempo stesso, delle più assurde, concezioni della storia, sia appunto quella dello Hegel, che si ripresenterà continuamente, sotto varie fogge, nel mondo intellettuale.

Tornando al nostro argomento, io dicevo che la quistione che si propose lo Hegel è perfettamente giustificata ; e risolverla altrimenti, o anzi negativamente, come io credo che si debba fare, non significa che non esista e non dia luogo a una ricerca speciale. Ma questa ricerca, a qualunque risultato meni, è un capitolo non di storia, ma di filosofia della storia.

Raccontare per quale processo di fatti sorse il moto liberale e unitario italiano, che dette luogo agli avvenimenti dal 1859-70, ecco un tema di storia. Ricercare il significato di questo fatto nell'evoluzione dello spirito umano, ecco un problema di filosofia della storia. Al primo tema io risponderò raccontando, o facendo la cronaca, se piace meglio al Mariano. Al secondo, con una ricerca, che mi menerà forse alla conseguenza che è inutile cercare un significato, che non esiste. Il Mariano , da sua parte, risponderà altrimenti. Ma, nell'un modo o nell'altro che si risponda, nel secondo caso noi non siamo più narratori e storici, ma filosofi.

E della storia, della disprezzata narrazione dei fatti , io ho discorso nella mia memoria. Il Mariano ne fa una pura materia grezza , da servire alla elaborazione del pensatore. Questa materia grezza, che per lui non è scienza e neanche arte , io , accettando che non è scienza, credo che sia arte. Ma di ciò in sèguito. M' importa di ritenere ora che di essa anche il Mariano nega il carattere scientifico.

Intanto, è curioso notare come l' anonimo critico della *Revue historique* cada nello stesso equivoco del Mariano, senza per altro la salda tessitura di pensieri, che rende notevole la critica di questo. Alla mia definizione della storia come arte egli oppone: « Ceci n' est vrai que de « l'histoire narrative. L'histoire, considerée dans son ensemble, est l'ap- « plication des méthodes scientifiques à la recherche des réalites pas- « sées, ou des causes et des lois du developpement de l' humanité. — « Elle peut poursuivre un fin artistique dans le récit des faits , mais « cette fin artistique ne constitue pas son essence ».

Al che io non aggiungo parola, dopo quello che finora son venuto dicendo.

III.

Cogli altri miei criteri, io mi trovo d' accordo in un punto essenziale, ossia nell'affermazione che la storia non è scienza. La discordia tra di noi nasce nel cercare che cosa sia, giacchè scienza non è. X, difatti, nella lettera alla quale ho accennato da principio, mi scrive:

« Certamente, la storia, perchè non elabora concetti, perchè non è « diretta a trovare leggi generali, alle quali subordinare i fatti, non può « entrare nel novero delle scienze: e giustamente voi trovate senza senso « la definizione del Bernheim ».

E il Cimbali, nel suo articolo: « Poichè nemmeno il Croce crede che « la storia sia scienza, lasciamo di occuparci di questa ipotesi » 1).

Accertato questo punto, e ottenuta questa prima distinzione importante contro una confusione continuamente risorgente, io, quasi quasi, vorrei rinunziare a dimostrare che la storia sia arte, e mi acqueterei volentieri alla conclusione che la storia non è scienza, ma un lavoro *sui generis*. Se non che, non dipende nè da me nè da nessuno porre freni al vero, e se la storia non è scienza, e dal compararla col fatto dell' arte, risulta che in essa vi sono dell' arte tutti i caratteri distintivi, non le si può dare quella posizione originale e indipendente che altri vorrebbe, e converrà riconoscerne l' essenza artistica.

1) Senonchè, il Cimbali soggiunge: « Di passata, però, si può osservare che la « storia è così poco scienza che, mentre la vera scienza stabilisce *per sempre* le leg- « gi delle cose, noi non siamo capaci di fare anticipatamente la storia di un sol mi- « nuto. Io, per esempio, in questo momento scrivo; ma che cosa potrà succedermi « di qui a poco? Ora sarebbe ben ridicola una simile scienza: sarebbe la manzoniana « *sapienza del poi!* » Ed io debbo qui dichiarare: *cotesto non ci misi io*. Gli è un modo, mi perdoni il Cimbali, poco felice per dire semplicemente che la storia non indaga le leggi degl'avvenimenti. E se anche la storia si potesse prevedere, non per questo diventerebbe scienza. Del resto, è inesatto che la storia sia del tutto imprevedibile. È almeno tanto prevedibile quanto un'eruzione del Vesuvio: e qualche volta anche, quanto il passaggio d'una cometa. Noi prevediamo ora una trasformazione sociale; e *ça ira*.

Ma qui entro nella parte più scabrosa della mia tesi. E la scabrosità nasce dal fatto, che, se c'è un concetto della storia più o meno generalmente dagli studiosi accettato, non c'è un concetto, generalmente accettato, dell'arte. Il problema estetico, come quello che richiede al tempo stesso un senso vivo del bello e una mente acuta e filosofica, è dei più difficili e disgraziati. Ed io credo che, a riconoscere la natura artistica della storia, sia necessaria una non volgare cognizione degli studii sull' arte e sul bello 1).

Alla mia identificazione della storia coll' arte in generale, fanno parecchie obiezioni così il Bernheim, il Renier e il Mariano come l' *X* e il Cimbali. A queste obiezioni io risponderò partitamente, movendo dal concetto dell' arte da me accettato e che ho già esposto nella mia memoria. È naturale che chi dell' arte abbia un altro concetto, e accetti quelle teorie che io ho chiamato sensualiste, o razionaliste, o formaliste del bello e dell'arte, non può neanche accettare la riduzione da me fatta della storia sotto il concetto generale dell' arte. Ma s' intende bene che, parlando del concetto da me accettato, io non voglio dire che esso sia stato da me arbitrariamente scelto — quasi si trattasse della scelta di una innamorata! — ma che, secondo la mia convinzione, è il concetto vero, il solo vero.

Il Bernheim, come aveva trovata la mia definizione della scienza troppo stretta, così trova quella dell' arte troppo larga. Ma qual' è poi la sua definizione dell' arte? Egli non ce l' ha detto, e, a giudicarne dagli accenni sparsi pel suo volume, non mi pare che ne abbia una ben ferma 2).

Il Renier mi accusa di chiudermi troppo nello svecchiato sistema hegelliano. Ma — mi perdoni l'amico — io non credo che, col dichiarare vecchia un'opinione, la si dichiari falsa.

Il Mariano prende il toro per le corna e nega l' identificazione della

1) Mi si permetta una nota, dirò così, autobiografica, che mi sembra opportuna. Io mi sono dapprima occupato per qualche anno di studii d' estetica; e poi mi son volto alle ricerche e agli studii storici. Questa condizione speciale e quasi singolare mi ha messo in grado di avere una cognizione abbastanza piena così dei problemi dell' arte come di quelli della storiografia.

2) Parla bensì (2ª ed., pp. 100-101) del punto di vista artistico, del diletto estetico, ecc.: parole che non ci riconducono a nessuna veduta determinata.

storia coll'arte, combattendo la stessa mia definizione dell 'arte. « L'arte » — egli dice — non è la rappresentazione della realtà e niente altro. « L'opera d'arte è l'ideale. Rappresenta quindi una realtà, mercè l' im- « maginazione e la fantasia ridotta dall'idea, o reciprocamente, una idea « fatta scendere nella realtà; ch'è una tutt' altra cosa dalla rappresenta- « zione della realtà nuda e cruda ».

E qui io potrei forse provare al Mariano ch'egli, in fatto di estetica, non è buono hegelliano, perchè, se lo Hegel definisce il bello la *manifestazione sensibile dell' idea* , non è già nel senso che l' *idea* ne sia il carattere determinante: il carattere determinante è nelle parole *manifestazione sensibile:* l' *idea* sta, puramente e semplicemente, per *realtà* 1).

Ma lasciamo stare ciò che ha detto lo Hegel. A me pare pessimo abito il complicare le quistioni teoriche con le quistioni storiche dell' interpetrazione del pensiero altrui. E specialmente poi quando si tratti di un filosofo come lo Hegel, il cui pensiero non è certo dei più limpidi: quel filosofo che, secondo l' aneddoto raccontato da Errico Heine, avrebbe dichiarato che un solo l' aveva inteso, e quel solo lo aveva frainteso! Checchè abbia detto lo Hegel, a me importa che la definizione dell'arte, sulla quale mi appoggio, sia vera in se stessa. E se l' attribuiamo erroneamente allo Hegel — il che tuttavia mi par difficile a dimostrare — vuol dire che gli facciamo il regalo di una verità, ch'egli non ha detto. Ai filosofi oscuri càpita spesso il guaio di avere attribuiti spropositi che non hanno detto; ma qualche volta anche la fortuna di verità che non hanno detto.

Ed io credo che sia un vecchio errore voler introdurre nella definizione dell' arte una determinazione di contenuto. Su ciò, ho abbastanza insistito sulla mia memoria. L' arte è nell' *espressione* , non nella *cosa espressa :* la cosa espressa potrà essere in sè bella , brutta, buona, cattiva, vera, falsa, tutto quello che si vuole, ma non è arte. Quest' affermazione è il pernio d' ogni estetica indipendente: chi non l' accetta, non potrà mai costruire un estetica, e dovrà negare il concetto generale del bello, e quello speciale dell' arte.

1) A proposito della critica che il Koestlin fa dello Hegel, osserva giustamente lo HARTMANN: « Er missversteht Hegel noch gründlicher als Vischer ihn missver- « steht, indem er glaubt dass Hegels aesthetische Idee eine abstrakte Gedankenwelt « bedeute » (*Die deutsche Aesthetik seit Kant*, p. 305).

E vorrei che il Mariano non ricorresse alla solita obiezione e al solito esempio: che, per tal definizione, l'arte si confonda colla fotografia. Appunto, la fotografia di rado rappresenta ed esprime la realtà: più spesso la svisa o ce la porge confusa, e non dal lato interessante. Quando, pel gusto artistico del fotografo e per l'aiuto di fortunate combinazioni, la fotografia ci presenta la riproduzione di un oggetto colto dal lato interessante ed esposto con piena evidenza, quel prodotto fotografico è nè più nè meno di un'opera d'arte; e di questi lavori fotografici ognuno di noi ne ha visto, qualche volta, ed ha esclamato: *Pare un quadretto!* o: *Pare un ritratto di artista!*

E neanche è il caso di spaventarsi per considerazioni morali. Il Mariano scrive: « Quel definire *tout court* indifferente il contenuto al « processo artistico,......... è tramite per cui si può direttamente riusci- « re a legittimare ogni sozzura, ogni oscenità e profanazione, a patto « che ci venga dinnanzi ammantata di parvenze artistiche......... ». Ora, intendiamoci bene: chi dice porcherie in forma artistica, è, secondo me, sempre artista; ma anche, secondo me, persona poco pulita. L'uno attributo non esclude l'altro: perchè dovrebbe escluderlo? E non ho detto che il contenuto dell'arte sia indifferente assolutamente, ma soltanto ch'è indifferente *rispetto al processo estetico*. Così la logica è indifferente rispetto alla materia che le porge l'esperienza, e un ragionamento perfettamente logico può condurre al falso. Ora, proclamare la logicità di quel ragionamento non vale proclamarne la *verità*. E proclamare la *bellezza* di un'opera, non vale proclamarne la decenza o l'opportunità 1).

Il Cimbali pare che sia d'accordo con me nella definizione dell'arte. Pure, a proposito delle relazioni da me stabilite fra arte e storia, obietta:

1.° La differenza del contenuto del *realmente accaduto* e dell' *idealmente possibile* non è qualche cosa di subordinato e di secondario: « è « un proprio e vero abisso » « L'arte ha per campo la generica realtà

1) Una sola concessione fa il Mariano nel confronto della storia coll' arte. Egli crede che nella storia l' elemento artistico abbia maggior parte che nelle esposizioni di altro contenuto. Ma è tal concessione che non si può accettare, perchè è fondata sulla stessa erronea concezione dell' arte come di qualche cosa che dipenda più o meno dal contenuto.

« umana, mentre la storia deve, a patto di non essere tale, individua-
« lizzarsi necessariamente ».

Quest' abisso io non veggo, nè il Cimbali me lo mostra colla sua osservazione. Non è vero che la storia individualizzi e l' arte no: la creazione artistica è sempre individualità. Tra reale e possibile ci sono bensì differenze, ma rispetto al vario interesse che noi prendiamo all'uno e all' altro, o anche al grado diverso di riproducibilità dell'uno e dell'altro, non rispetto *al genere di elaborazione* che fanno dell' uno e dall' altro l' arte e la storia e del genere di elaborazione qui si tratta.

2°. « L' arte è selezione, la storia no ». L' arte rappresenta quel che le garba della vita dell' umanità: la storia deve rappresentar tutto.

Tra gli avvenimenti possibili — oggetto dell' arte — e gli avvenimenti reali — oggetto della storia — così l' arte come la storia compiono una scelta, scelta che è guidata, come io ho mostrato nella mia memoria, dal criterio dell' interessante. Si starebbe freschi se la storia dovesse riferire *tutto ciò che succede!*

3°. Non è vero che colla pittura e colla scrittura si possa far della storia; infatti « quei quadri e quelle statue non sono che rappresenta-
« zioni di episodii ».

Ma sono rappresentazioni d'episodii storici. Io non ho detto che la pittura e la scultura possano rappresentare ogni parte di storia, compresa la storia universale. Ne rappresentano quel tanto che possono coi mezzi che hanno a loro disposizione. E c'è anzi una parte di storia che le arti figurative rappresentano meglio di qualunque narrazione o descrizione storica fatte colla parola. Nessuno dirà, specie in questi tempi di studii fisionomici, che non si debba, nella storia, tener conto anche dell'aspetto fisico dei grandi uomini; e gli storici si affaticano a darcene ritratti, quanto meglio possono, esatti e vivi. Ma con ben altra sicurezza compie tal funzione storica l'artista: Raffaello che ci dipinge Leone X, Tiziano che ci dipinge Filippo II, e Van-Dyck che ci dipinge Carlo I d'Inghilterra.

4.° « Un nuovo documento scoperto distrugge una storia. L' opera
« d' arte sfugge a qualunque controllo: falsa, manierata, fantastica quan-
« to si voglia, quando ci sono certe qualità sovrane, resiste ad oltran-
« za e non teme alcun colpo ».

Non intendo — sia detto di passaggio — come ci possa essere un'opera di arte *falsa* e *manierata* e che pur abbia *qualità sovrane*, da renderla immor-

tale. Ad ogni modo, è senza dubbio vero che un'opera d'arte, quando coglie ciò che in un dato momento *appare* realtà, non cessa d'essere opera d'arte pel progresso ulteriore degli studi. E la storia, per contrario, ben di rado vien fissata in modo definitivo. Ma questa maggior difficoltà della esatta rappresentazione storica non indica che la sua natura sia diversa da quella dell'arte: indica semplicemente che le condizioni esteriori necessarie allo storico sono di maggior numero e più complicate di quelle necessarie all' artista.

Obiezioni più gravi alla mia identificazione dei concetti di arte e di storia muove l'*X*, nella lettera della quale ho fatto cenno. Mi sia lecito riferirle e contrapporvi le mie osservazioni. L' *X* dice :

1°) « Dalla vostra dimostrazione non è vinta la difficoltà che neces-
« saria caratteristica dell' arte sia la rappresentazione di oggetti com-
« piuti, mentre l'incompiutezza è attributo indelebile del processo stori-
« co e d'ogni sua produzione. Non v'è infatti possibilità di rappresenta-
« zione di oggetti compiuti, ove il reale non è convertibile col possibile
« e viceversa. Siffatta convertibilità, ch' è inerente ad ogni processo ar-
« tistico, non è comportabile nel processo storico, del quale sarebbe anzi
« la negazione ».

Ma la difficoltà io la vinco, negando che l'incompiutezza sia carattere indelebile ossia intrinseco del lavoro storico. È un carattere accidentale, benchè frequentissimo; e per questo ho detto che storie compiute se ne scrivono ben di rado. Ma, quando l'informazione è piena in tutti i particolari, quando le fonti ci dicono tutto ciò che occorre sapere, la storia riesce compiuta quanto un' opera d'arte.

2°) « Non si può porre alla stessa stregua il falso artistico e l'imma-
« ginario storico: il primo, quale negazione del reale possibile, è riconosci-
« bile dalla coscienza comune, da quella dotata d'intelligenza e sensibilità
« tali che sieno bastevoli a riconoscere il possibile ed a sentire l'emozione
« dell'interessante; l'altro, invece, può essere riconosciuto solo da quella
« coscienza rarissima, che abbia conoscenza perfetta del realmente accadu-
« to: e questa straordinaria limitazione a riconoscere le verità della rap-
« presentazione del reale storico (limitazione più grande ancora di quella
« di poter riconoscere la verità delle manifestazioni scentifiche, perchè que-
« ste hanno il sussidio delle idee generali) è anch'essa incompatibile con
« l' opera puramente artistica ».

Accetto interamente l' osservazione ch' è esattissima e non poteva me-

glio esser formulata; ma non l'ammetto come obiezione. L' *X*, così acuto e così esperto in quistioni metodiche, comprenderà subito la ragione della mia negazione, quando gli avrò detto ch' egli cade in un errore di metodo, introducendo in una definizione puramente *ontologica* un elemento *psicologico*, in una definizione oggettiva un elemento soggettivo. La natura del falso artistico non può esser definita secondo le condizioni psicologiche, soggettive e variabili (cultura, ecc.), necessarie a riconoscere l'uno e l'altro.

3°) « Non è giusta l'assimilazione tra la funzione e il valore dei mezzi « e degli elementi che adopera l'artista per compiere l'opera sua, e la « funzione e il valore delle produzioni storiche più limitate con le quali lo « storico intesse la sua narrazione; poichè, nella produzione artistica, tutti « gli elementi vengono trasformati o fusi, perdendo il proprio singolo va- « lore o cambiandolo, per dar vita all'oggetto d'arte compiuto, nel quale, « spessissimo, quegli elementi non sono più riconoscibili; mentre gli ele- « menti, più o meno incompiuti, che lo storico accosta, lega, e rag- « gruppa per una formazione più larga, sebbene anch' essa necessaria- « mente incompiuta, conservano tutta la loro interezza e il loro valore; « non solo non vanno, ma non debbono andare soggetti alla più piccola « trasformazione. Questa trasformazione degli elementi costitutivi, neces- « saria in arte, come in ogni creazione, sarebbe nella storia la nega- « zione della realtà storica ».

Anche questa osservazione è giustissima, non potendosi negare che gli elementi, dei quali si serve l'artista, perdano quasi sempre il loro interesse ad opera d'arte compiuta; laddove gli elementi dei quali si serve lo storico, lo conservano quasi sempre, sotto la forma di documenti, di monografie speciali ecc. ecc. Innanzi al puro gusto estetico non hanno valore i precedenti storici e biografici, sui quali sorse la *Commedia* dantesca; ma per lo studioso di storia conservano sempre valore le narrazioni e i documenti sui quali il Guicciardini costruì la sua *Storia d' Italia*. Ma ciò indica soltanto o 1°) che gli elementi sfruttati dallo storico serbano ancora una parte di notizie non sfruttata; o 2°) che può nascere il dubbio che lo storico non li abbia esattamente interpetrati. Nel caso dell'opera d'arte, questo dubbio non sorge di fatto, perchè a noi non preme di sapere quello che è il vero, ma quello che all' artista è sembrato vero.

Finalmente, l' *X* trova una riprova dell' erroneità della mia tesi nella

mia affermazione finale sulla quasi impossibilità di un' opera storica veramente compiuta. Ed anche il Renier è dello stesso avviso, e scrive: « Tutto il ragionamento del critico è valso a porre la storia tanto in « alto, da farla svaporare in un' idealità vana ».

Non si tratta di un' idealità vana, sibbene di un' idealità delle più salde, di quelle che rilucono nella mente umana come scopi da raggiungere e che si raggiungono più o meno, ma sempre tendendo verso di esse. Egualmente, l'ideale morale, quale risulta dalla rigorosa definizione di un trattato di etica, è un'idealità *vana*, nel senso che non si trova mai realizzata, ma è ben salda, nel senso suo vero, che *dovrebbe* realizzarsi. Un filosofo alla Schopenhauer dirà che tutti gli uomini sono canaglia, e un più mite moralista dirà il vero affermando l' imperfezione morale di tutti essere umani. Anche il giusto pecca sette volte al giorno! Ma la maggiore o minore onestà dell' uomo si misura alla stregua di quello ideale: ed, egualmente, — concedete il paragone —, alla stregua dell' ideale della storia si misura la maggiore o minore compiutezza dell'opera storica. Io dico, insomma, che nessuna storia è perfetta nello stesso senso che direi che nessuno uomo è moralmente perfetto.

« La storia — conchiude l'X — è la investigazione dei fatti accaduti. « L'elemento caratteristico e peculiare ad essa, il tempo passato, il mo- « mento trascorso sul quale essa si svolge, mentre la rende irreducibile al « puro processo artistico e al puro processo scientifico, e, facendola sfug- « gire al vostro dilemma, le dà un'esistenza a parte, fa sì anche che il « processo suo peculiare, non potendosi completare col possibile, sia ne- « cessariamente un processo incompiuto, inferiore perciò tanto al processo « scientifico, quanto al processo artistico ».

Ed anche questo è verissimo e ben formulato: solo che ciò deve intendersi *non della storia*, *ma delle singole storie;* non di quello che la storia *deve essere*, ma di ciò che *suole essere*. Egualmente, se io dicessi che l'uomo è un misto di male e di bene, direi *ciò che l'uomo è*, ma *non ciò che dev' essere*. Tanto è vero che nessuna persona morale ragionerebbe così: « L'uomo è un misto di male e di bene. Dunque, facciamo un po' di male e un po' di bene » 1).

1) L'*X* inoltre, nella sua lettera mette innanzi un'ipotesi sulla ragione del ravvicinamento, fatto tante volte, delle parole *arte* e *storia*: « L'incompiutezza della sto- « ria — egli dice — fa sì che essa debba come mezzo d'indagine ricorrere, oltre che

IV.

A me sembra dunque che nessuna delle obiezioni esaminate, per quanto acute ed ingegnose e degne degli uomini che le han mosse, infirmi l'identificazione da me fatta del procedere dello storico con quello dell'artista in generale.

Ma occorre tener ben presente la distinzione secondaria di *realtà possibile* e *realtà accaduta*, sulla quale si fonda la distinzione dell'*arte in senso particolare* e della *storiografia*. E occorre persuadersi che la maggior parte dei cosiddetti lavori storici non sono storie, ma semplici studii preparatorii.

Con tali distinzioni, non solo è eliminata ogni difficoltà a fare entrare la storia sotto il concetto generale dell'arte, ma in questo concetto stesso le viene assegnato il posto, che le spetta, e quello soltanto.

E, pensando e ripensando su tale soluzione, essa mi riesce a volte tanto ovvia ed evidente che mi par quasi impossibile che sia potuta prevalerne, per tanto tempo, una diversa.

Quante volte la soluzione, che è la vera, si è presentata spontaneamente innanzi agli intelletti umani! Ecco, io leggo ora, per certa mia occorrenza, una vecchia commedia italiana del secolo XVI, *Gl' ingiusti sdegni* di M. Bernardino Pino (Venezia 1560), e nel prologo, incontro queste parole, che non sono certo una scoverta del povero messer Bernardino:

« .... se le attioni, i costumi, e pensieri humani fossero sempre in-
« nanzi agli occhi, non si cercarebbe *historia* o *poema* alcuno; *perchè*

« al raziocinio, anche all'immaginazione. E la ragione più profondamente interna del
« frequentissimo approssimare *arte* e *storia* mi pare sia questa: che l'immaginazione,
« chiamata ad operare come forza indagatrice, si ripercuote poi necessariamente come
« forza di rappresentazione, dando origine a un processo artistico incompleto sempre,
« ma tanto più intenso quanto maggiore è stato lo sforzo suo nell'indagare e quanto
« più vivo e l'interessante umano da essa scoperto. Per parte mia, io do a questa du-
« plice funzione dell'immaginazione nella composizione storica la maggiore importan-
« za, perchè credo contribuisca a rendere il processo storico il meno incompleto pos-
« sibile; ma riconosco l'intrinseca impossibilità di giungere ad una vera manifesta-
« zione artistica ».

« *l'una le cose passate ci rappresenta, con l' altro quasi le future*
« (possibili) *antivedemo....* ».

Questa forza d' evidenza mi fa sperare che tra gli studiosi diventerà via via generale il riconoscimento della natura artistica della storia ; e — a rischio di sembrare ingenuo, mi si conceda il dirlo —, chi sa che il Bernheim stesso, facendo un'altra edizione del suo libro, non finirà col-l'accettare la definizione da me proposta, sulla quale tutto l' edificio da lui abilmente elevato si regge con eguale fermezza , anzi con maggior sicurezza.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 8.**

INTORNO A UN' ANTICA IMAGINE
DI
GIACOMO DA VITERBO
IN UN CODICE DELLA NAZIONALE DI NAPOLI

NOTA LETTA NELLA TORNATA DEL 18 MARZO 1894

DAL SOCIO

ALFONSO MIOLA

Innanzi a un libro di Giacomo Capocci da Viterbo, insigne dottore scolastico dell' ordine Agostiniano e arcivescovo di Napoli, vissuto dalla metà del XIII secolo ai principii del XIV (1), vedesi in un codice della nostra Biblioteca Nazionale l' immagine di lui, miniata, cinto il capo di aureola. Questa circostanza poteva servire per determinare con sicurezza fin da che tempo si fosse cominciato a prestare un culto al B. Giacomo; e così, nel trattarsi appunto della sua beatificazione, fui richiesto alcun tempo fa del mio giudizio intorno a quel codice, in riguardo alla cui età ed a quella della suddetta miniatura si stava tuttora incerti. Onde messomi ad esaminare ogni cosa con la maggiore possibile accuratezza, fui fra non molto in grado di poter recarvi su alcuna nuova osservazione, e rettificare il detto da altri sul proposito, come cercherò di brevemente esporre nel presente scritto.

(1) V. gli scrittori che di esso fanno menzione, dei quali un completo catalogo ci dà il p. Gioacchino Taglialatela nella sua Memoria: *Il B. Giacomo da Viterbo, Arcivescovo di Napoli*, letta nell'Accademia Napolitana di Archeologia e Storia Ecclesiastica, e stampata in Napoli nel 1887.

E, innanzi tutto, il codice di cui è parola, segnato VII. C. 4 fra i manoscritti della detta biblioteca, è membranaceo, di carte 86, alto millimetri 350 e largo 250. Alligato con esso è un fascicolo cartaceo di minore formato contenente una copia in carattere del secolo XVII, e che non va oltre il principio del capo 4.°, del libro dello stesso Giacomo, *de Regimine Christiano*.

La legatura del codice è in pergamena, e si rivela subito per una di quelle, onde son rivestiti i codici un tempo appartenuti alla biblioteca del convento Agostiniano di S. Giovanni a Carbonara in Napoli. Tali rilegature portano sul dorso il titolo scritto a mano in un certo particolare carattere, e un fregio, anch' esso a penna, di forma speciale.

Stando a questo titolo esterno, che pare sia servito di scorta anche ai compilatori dell' antico inventario della Nazionale, il codice conterrebbe:

« Iacobi Viterbiensis in 1.um Sententiarum », cioè *commentarius*, o *lectura*, o *compendium* o *divisio* sul detto libro, quante sono le opere, tuttora inedite, che compose il B. G. intorno ai quattro libri delle *Sentenze* di Pietro Lombardo.

Intanto, mentre in principio del testo manca qualsiasi titolo o rubrica, vi è in fine di esso la seguente soscrizione:

« Expliciunt questiones fratris Iacobi de viterbio super predicamenta ».

E un libro di *quaestiones de praedicamentis in Divinis, Parisiis disputatae* è di fatti citato nell' indice degli scritti del B. G. (1); mentre nessuno dei trattati da lui composti sui libri delle *Sentenze* porta il titolo di *Quaestiones*. Sembra dunque che il nostro codice contenga precisamente il citato libro *de praedicamentis*.

La scrittura del codice, a due colonne in ciascuna pagina, è una specie di minuscola semigotica di bella forma tendente al rotondo, che pare accenni a una nuova fase di quel carattere detto ora da alcuni, meglio che gotico o neogotico, monacale, e che presso di noi viene anche chiamato Angioino. Questo nella sua forma ordinaria si presenta più serrato, e con tratti più sottili ed angolosi.

(1) V. Chioccarelli: *Antistitum Neapolitanae Ecclesiae Catalogus.* Mazzocchi: *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu.* Parascandolo: *Memorie della Chiesa di Napoli.* Taglialatela: op. cit.

Comunque sia, la presente scrittura non può appartenere che alla prima metà del XIV secolo, cioè a un tempo non molto posteriore alla morte del B. G., che avvenne al 1308.

La prima pagina del codice ha tre lati del margine ornati con fregi a fogliame di varii colori e oro. La lettera iniziale del testo, che è un Q, miniata anch' essa e inquadrata su fondo a oro, racchiude, in uno spazio ovale alto 32 millimetri e largo 30, la figura miniata, vista dal ginocchio in su, di un uomo seduto, vestito con abito monacale a larghe maniche, col cappuccio abbassato, foderato di bianco, e con ampio mantello, il cui rovescio di color rosso è volto in gran parte al di fuori. In capo ha una mitra bianca di forma acuminata e bassa. Ha innanzi a sè un leggio colorato in verde, su cui sta un libro ch' egli tiene aperto con la mano sinistra, e vi poggia sopra la destra spiegata; mentre tien rivolti di lato la testa e lo sguardo in atto di chi parli a un uditorio.

In questa figura evidentemente è rappresentato Giacomo da Viterbo coi distintivi di frate Agostiniano e di vescovo, e nell' atteggiamento d' insegnare o disputare.

Quest' effigie, che si direbbe la riproduzione di un tipo reale, tanto i tratti del volto ne sono caratteristici, ha intorno al capo un nimbo circolare di color bruno, quasi una velatura di oro invecchiato.

E qui sorge il dubbio se un tal nimbo circolare, distintivo dei santi o dei beati, e nel caso attuale attribuito a un personaggio sulla cui santità e sul culto dovutogli mai la chiesa non si è pronunziata, possa appartenere al tempo in cui fu scritto e miniato il codice, o se piuttosto non sia stato aggiunto in tempo posteriore: tanto più che nell' *explicit* del codice il nome dell' autore del libro non è distinto con attributi di santità; ma è semplicemente preceduto da un *fratris*.

Rispondo subito che il nimbo in questione fu fatto, a mio modo di vedere, dalla stessa mano che dipinse la figura e i fregi.

Nessuna soverchia sovrapposizione di colore, o indecisione di tratti, o dissonanza di tinta rivela altro tempo e altro pennello; chè anzi la tinta dell' aureola si trova adoperata tal quale in certe particolarità degli ornati marginali.

E poi qui non vi era ragione che giustificasse l' aggiunzione posteriore del nimbo, giusto perchè, come di sopra è detto, nessuna sentenza fu di poi emanata intorno al culto del B. G., rimasto sinora affatto privato

e circoscritto. Se invece una simile sentenza fosse sopravvenuta , allora soltanto, come ce ne ha parecchi esempii, poteva a qualcuno venire in mente di fregiare l' immagine del nuovo santo col distintivo spettantegli. In questo caso credo che anche al *fratris* dell' *explicit* si sarebbe probabilmente sostituito o aggiunto l'appellativo di *beati*, che ora manca per la ragione suddetta. Nè la mancanza è in contradizione con l' esistenza del nimbo, il quale ha potuto essere un omaggio, certo non isolato, dell' alluminatore ; mentre l' *explicit* fu forse esemplato alla lettera da un più antico codice.

Non si può infine supporre da chi non voglia far rimontare tant' oltre un attestato di culto reso al B. G., che l' iniziale e la figura e i fregi sieno stati tutti insieme aggiunti al codice, qualche tempo dopo che questo fu finito di scrivere ; perchè lo stile , la maniera e l' impronta generale, sì dei caratteri che delle alluminature, hanno fra loro tale un'armonica corrispondenza che li conferma nati a un tempo medesimo.

Ora è mestieri ch' io giustifichi le opinioni da me espresse , in rapporto a quelle che altri han recato sullo stesso soggetto.

E primieramente il codice di cui ho ragionato fu, insieme con gli altri della biblioteca di S. Giovanni a Carbonara , esaminato dal celebre Mabillon, quando nel 1685 visitò la città di Napoli (1). Il Mabillon segnò di sua mano in fronte a ciascun codice l' età che gli pareva doversi a quello attribuire (2), cioè non il secolo in cui fu scritto , come generalmente si è poi usato ; ma il numero di anni che il codice stesso contava al tempo quando fu esaminato. Cosicchè la nota del M., che trovasi segnata alla prima pagina del presente codice, scritta a questo modo : *400 ann.* cioè *annorum*, significa che il codice, a giudizio del M., contava, al 1685 , 400 anni di età. Esso dunque , a conto fatto , sarebbe stato scritto al 1285, cioè alla fine del XIII secolo, vivente ancora Giacomo da Viterbo.

Se ciò fosse o il solo nimbo, o insieme con esso la figura e gli ornati sarebbero di certo posteriori alla scrittura. Ma ho dimostrato che ciò non può ammettersi: la scrittura stessa ho con fondate ragioni ri-

(1) V. *Iter Italicum litterarium Dom Johannis Mabillon et Dom Michaelis Germain annis MDCLXXXV et MDCLXXXVI.* Luteciae Parisiorum, 1687.

(2) Cfr. Giustiniani. *Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica di Napoli.* Napoli, 1818.

tenuto che debba riferirsi alla prima metà del secolo XIV. Bisogna inoltre avvertire che queste tali note del M. non vanno intese a rigore; giacchè è impossibile determinare il numero preciso di anni che può avere un codice senza data, e non si può supporre che il M. intendesse metter fuori un giudizio tanto categorico da precludere la via ad ulteriori ricerche ed apprezzamenti. Egli nell' affrettato esame, che gli riuscì di compiere di sola una parte dei manoscritti Carbonariani, non potette aver presenti, non ostante la sua scienza profonda, e la indiscussa esperienza di cose paleografiche, tutte quelle particolari ragioni che valgono a far di ciascun codice stabilire con sicurezza l' età.

Intanto il codice nostro non rimase a suo tempo ignoto a un altro dottissimo uomo, al Mazzocchi, che ne apprezzò il valore, e ne trasse, a proposito del nimbo, il più valido argomento a pro dell' antichità del culto prestato al B. G. Egli, per altro, credendo attenersi al giudizio del Mabillon in quanto all' età del codice, errò nell' interpetrarne la nota, avendo inteso il *400 ann[orum]*, non già nel vero senso che ho detto di sopra; ma quasi il codice fosse stato scritto nel 1400: *Circiter annus 1400 perscriptus fuit: qui annus codici praenotatur* (1).

Nello stesso equivoco cadde il Parascandolo (2), e altri ancora, ed esso non fu chiarito che dal Taglialatela nella sua Memoria intorno al B. Giacomo da Viterbo (3).

Il Parascandolo poi, tratto forse in errore da un' espressione del Mazzocchi, donde parrebbe che tutti i manoscritti di S. Giovanni a Carbonara, dopo che li vide il Mabillon, fossero stati trasportati nella Imperiale di Vienna, mentre ciò accadde solo a una parte di essi; credette che anche questo di cui ci siamo occupati avesse seguita la sorte degli altri, e lo cita come colà esistente. Non l' avrebbe fatto se avesse percorso l'elenco, pubblicato dal Kollar (4), dei codici scelti da varie bibliote-

(1) Op. cit. t. I, p. 161.

(2) Op. cit. t. I, p. 107.

(3) Op. cit. p. 40, dove l'A. ha voluto farmi l'onore di avvalorare il suo giudizio col mio, fin d'allora manifestatogli.

(4) Quest'elenco è pubblicato nel supplemento di Adamo Francesco Kollar al 1° vol. dell'opera di Pietro Lambeciò: *Commentaria de Augustiss. Bibliotheca Caesarea Vindobonensi.* Vindobonae, 1766. Cfr. Capasso: *Sulla spogliazione delle biblioteche Napolitane nel 1718.* In *Arch. St. per le prov. Napol.* Anno III, p. 563.

che di Napoli, e mandati a Vienna a tempo di Carlo VI Imperatore. Quivi non trovando notato il presente codice, avrebbe subito potuto rinvenirlo dove ora si trova.

L'immagine del B. G., quale di sopra ho descritta, vedesi impressa in maggiori proporzioni nelle opere sì del Mazzocchi che del Parascandolo, nell'una in rame, e nell'altra, che è copia della prima, in litografia. Ma le copie mal ritraggono l'originale, specialmente nei tratti del volto, e nell'atteggiamento della mano destra.

L'annessa tavola, tratta da una fotografia che ritrae nelle dimensioni del vero una gran parte della prima pagina del codice, darà il modo, tranne che per il nimbo rimasto, pel suo colore, invisibile, onde altri possa verificare se io bene mi apponga ne' giudizii dati.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 9.**

ANCÒRA DEL **VERO** VELATO DA DANTE

NEL CANTO VIII DEL PURGATORIO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 20 MAGGIO 1894

DAL SOCIO

ALBERTO AGRESTI

Ad un forte passaggio della D. Comedia io proposi già una nuova interpretazione; la ripresento ora per consolarla con qualche altro argomento.

I.

È l' ora della sera, e Dante da un balzo dell'Antipurgatorio, dov'era con Virgilio e Sordello, mira nella valletta de' principi negligenti della propria eterna salute, un'anima che, surta, chiedeva con mano l'ascoltare:

> Ella giunse e levò ambo le palme,
> Ficcando gli occhi verso l'oriente,
> Come dicesse a Dio: « D'altro non calme ».
> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le usci di bocca, e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.
> E le altre poi dolcemente e divote
> Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
> Avendo gli occhi alle superne ruote.

Ma mentre il lettore è preso anch' egli da un'estasi divina dinanzi a

quelle figure di anime che pregano, come pochi sanno, e mentre se le va effigiando nella fantasia col pennello di Frate Angelico, il Poeta gl'intima:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

E segue:

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile.

E racconta come vide scendere due Angeli, che vennero a stare su due opposte sponde della vallea:

« Ambo vegnon del grembo di Maria »
Disse Sordello, « a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via ».

Il Fiorentino avvalla tra le grandi ombre, e parla con Nino; e poco appresso, mentre Virgilio dice a Dante delle tre facelle, delle quali ardeva il polo in quell'ora vespertina, Sordello trasse a sè il Mantovano, dicendo: Vedi là il nostro avversaro.

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallèa, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior' venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor' celestiali
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando iguali.

Ecco una parte del Poema, nella quale è apparentemente una chia-

rezza grande, e dove invece gli ostacoli all' appuramento del vero sono grandi. Aveva avuto ragione l' Alighieri quando in buon punto aveva detto: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.* Ma un primo danno fu questo, che un numero considerevole d' interpreti trassero da quello stesso ammonimento la convinzione che qui il velo allegorico è così trasparente, che è facile l'intendere ogni cosa; e dai più antichi, dal Lana e dall'Ottimo fino allo Scartazzini, molti espositori han chiosato che qui tutto è aperto, e che per questo appunto il Poeta rende attento l'uditore. Chi qui trova difficoltà, vuol *trovare il pel nell'uovo,* nota il Bianchi. *Satis illa suo se lumine pandunt* , così il d'Aquino. E l' Ozanam, che per la seconda cantica aveva una predilezione, dopo aver tradotto : *Ici, lecteur, aiguise ton regard....* continuò*: il est certes facile de passer au travers.* Ma il Vellutello e poi altri fino al Tommaseo e al Bennassuti pensarono , che qui Dante ne fa accorti che l' allegoria è tanto difficile , che è leggier cosa trapassare senza trarne il vero sentimento. (Vell.). Attento a imberciare il solo vero ch'io intendo, perchè il velo è assai largo. (Bennass). Quando il velo è trasparente , ci si passa attraverso, come se nulla fosse. (Tomm.,). Si è domandato: Se qui non si richiede sottigliezza di mente, perchè il lettore è esortato ad aguzzare bene gli occhi al vero? Chi ha risposto a questa domanda, come il Bianchi , lo ha fatto molto fiaccamente.

Dante si compiaceva di parlare in maniera *faticosa* e *forte.* In alcuni punti del Convito disse che la vera sentenza era così nascosta, che, per alcuno, vedere non si poteva, s'egli non la contava; ed altra volta quasi temè di avere a troppi comunicato il suo intendimento. Fra le *Postille* del Tasso alla D. C. è questa: « Nissun poeta che io ho mai visto, fuorchè Dante, fa professione dell'allegoria, anzi sempre l'ha dissimulata ». E in una delle *Lettere Poetiche,* dopo aver giudicata l'Allegoria non necessaria nel Poema, aggiunge che volle nondimeno durar fatica per introdurla nella sua *Gerusalemme,* ma non disse come fe' Dante: *Aguzza* ecc.

Ma se fosse stato facilissimo, come pensano molti , il cogliere qui il vero velato da Dante, come poi avvenne che furono varie ed opposte le divinazioni? Perchè menti acute non furono così leggere da passare attraverso le sottili maglie del velo? E se quel velo ha larghe maglie , perchè penetrarono dentro e trapassarono senza intendere? E qui noto di volo, che quel *trapassar dentro è leggiero* potrebbe anche significare che *dentro è leggiero il trapassare,* senza ricorrere al *trapassar oltre,* come imagina lo Scartazzini per poter seguire il Vellutello.

Ma prima di dirvi quello che han creduto di scorgere i miei occhi, io esporrò molto brevemente quello che gli occhi degli altri hanno scorto. Dalla lettura di molti scrittori e di parecchi copiosi comenti ho raccolte queste cinque opinioni:

— 1.ª (Lomb. ed altri) Le anime de'principi cantano a sera *Te lucis ante*, non per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani, perchè quelle anime non sono più soggette alla tentazione. Così pure quando i superbi (Purg. XI) recitano la parafrasi del *Pater noster*, giunti al *ne nos inducas* ecc., dicono:

> Quest'ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, chè non bisogna,
> Ma per color, che dietro a noi restaro.

Così pure il Guinicelli (Purg. XXVI) prega Dante di fare a Cristo in cielo per lui un dir di paternostro,

> Quanto bisogna a noi di questo mondo,
> Dove poter peccar non è più nostro.

— 2.ª (Post. Cassin.) « ... *quicquid ipse auctor dicit de his animabus in tali ora ita orantibus et canentibus reducatur ad homines in hoc mundo viventes spiritualiter deo servientes* ecc. (Scartazz.) Quelle anime sono ancora membri della Chiesa militante, perciò cantano quell'inno nell'ora medesima che si canta in terra.

— 3.ª Della 1.ª e 2.ª opinione il Tommaseo fa una sola: « Pregano perchè prega a quell'ora la Chiesa, e pregan per l'anime restate nel mondo ». E poi (al c. XI) ripensando al serpente del Canto VIII scrive, che quel serpente veniva « non per tentare, ma per rammentare alle anime le tentazioni non ben vinte nel mondo, e così rinnovare il dolore che espia ».

— 4.ª (Cesari) Dante assegnò a quei negligenti dell'antiporta del Purgatorio la pena di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera. *Temerano* e *si tribolarano* senza più, perchè quelle anime non sono capaci nè di merito nè di tentazioni. (Bennass.) E bene sta codesta pena a quei grandi, perchè questi di solito spacciano i paurosi delle tentazioni per anime basse e volgari, e si dànno vanto di spiriti forti sopra i tementi il Signore.

— 5.ª (Scartazz.) Si potrebbe andare ancora un passo più oltre, ammettendo che le anime dell'antipurgatorio sono ancora sotto la possibilità di esser tentate.

A niuna di queste opinioni ha potuto l'animo mio inchinare.

— **Non alla prima**: perchè pavido o pallido ed umile quell'esercito gentile mostra di aspettare davvero un soccorso per sè stesso; nè io chiamerò *quasi quasi ridicola* quest'opinione, come ha fatto un moderno, perchè parve pur buona a dotti italiani, ed anche ad un illustre inglese, Longfellow: (...perhaps may have the same reference as the last petition in the Lord' s Prayer...).

— **Non alla seconda**: perchè se Dante fa cantare a quelle anime l'inno medesimo cantato a sera dai viventi, tutto quell' inno deve a quei principi pure esser conveniente. Quegli spiriti non potevano certo variarlo; anzi è da loro cantato *intero*. Si è detto: Conviene all'ora del tempo e all'apparizione del serpente. E conviene *intero* alle anime? E come?

— **Non alla terza**: perchè se per quelle anime fosse già cominciata una pena reale, un *dolore che espia*, esse sarebbero già nel vero Purgatorio. In tutto l'antipurgatorio non sono ancora i *martìri*. L'Angelo di Dio, che siede in su la porta del vero Purgatorio, non lascerebbe, innanzi al tempo determinato, *ire a' martìri* tutti quei negligenti. La prima pena reale è nel cerchio primo del Purgatorio, ed è là, dinanzi a quel grave tormento, che il Poeta avverte il lettore a non smagarsi.

— **Non alla quarta**: perchè se temono e si tribolano credendo di poter peccare, bisogna dire che Dio abbia permesso a quelle anime una assurda convinzione, cioè che possano essere ancora soggette alla seduzione dell'antico avversario. Il Post. Cassin. aveva già opportunamente chiosato: *si diceremus, quod anime existentes in purgatorio templarentur a demone diceremus contra tomaxium in suo libro contra gentiles* ecc.

— **Non alla quinta**: perchè le tentazioni non possono più sull' anima uscita dalla lotta della vita; questo a me par chiaro; stia pure l'anima, non dico nell'antipurgatorio, ma ancora là dove l'acqua di Tevere s'insala, ad attendere che l'angelo benignamente la ricolga nel suo vasello snelletto e leggiero.

Non contento adunque di queste opinioni, mi rimasi dietro pensando a codesto vero velato da Dante, e sperando di avere da' miei studi letizia prima della stanchezza, mi posi a studiare ogni cosa da capo. E cominciai dall'inno.

Io lo vedevo riferito ne'comenti più ampi, ma era citato dal Breviario, e niuno mi pareva che lo avesse studiato davvero. Nel Daniello vedevo anche due versi con una variante dalla commune lezione. Gl'inni della Chiesa vogliono essere studiati più che non si creda, perchè dentro di essi è uno spirito di antica religiosa pietà, che in molti moderni, che pur sanno la lettera di quei canti, non si trasfonde, perchè non sanno quanto era il cuore di Gregorio, di Ambrogio e di altri che composero quegl'inni. Ricercardo, ebbi la fortuna di avere a mano un libro di un umile e dotto francescano, vissuto un due secoli e mezzo fa, Gregorio Valenziano da Marsala, il quale studiò con intelletto d'amore gl'inni dei santi Padri. Su quello, *ad Completorium*, *Te lucis ante*, che è di S. Gregorio (nel comento è detto, una volta, di S. Ambrogio, ma mi pare un errore), è un erudito comento, nel quale non manca neppure un certo spirito dantesco, perchè il buon frate, mirando agl' ideali, nota dolorando come a'suoi tempi molti desideravano di essere *successores Apostolorum*, ma pochi erano veri imitatori di quelli. Ora dallo studio di quel comento io cavai questo concetto, che la Chiesa prega con quell'inno prima che annotti, perchè Dio ci custodisca *antequam* EXEAMUS DE HOC MUNDO ET MORIAMUR, *fiatque nox;* perchè da Cristo così sarà giudicato l'uomo, quale sarà trovato nel tempo della morte: *talis enim a Judice Christo iudicabitur homo, qualis tunc temporis invenietur;* e quasi sempre (dolorosa verità espressa dal francescano) l' uomo si ritrova nel punto di morte come fu in vita. Noi dunque *antequam notescat...* VEL ANTEQUAM DIEM CLAUDAMUS EXTREMUM, ricorriamo alla clemenza del Creatore, il quale *non laetatur in perditione virorum*. Insomma, a dir brève, così conchiude il frate, noi con quell'inno preghiamo *antequam notescat* VEL MORIAMUR, che Dio ci liberi dall'esser preda del Demonio.

Lieto per avere saputo l'intimo sentimento dell'inno, mi balenarono alla mente nuove idee; e continuando a studiare, mi posi a considerare quella biscia, che, al dire di quanti scrittori avevo letti, era l'imagine della tentazione, e specialmente delle tentazioni notturne.

Io era, in verità, alquanto commosso dalle recise affermazioni dei migliori che dicevano: la cosa è fuor d'ogni dubbio. Il Witte, per esempio, nella sua lettura *Die Thierwelt in Dante's Göttlicher Komödie* chia-

ma quella biscia ipocrita allettatrice. E leggevo anche nel Biagioli ed in altri libri, che gli atti di quell'animale rappresentavano a meraviglia gli artifici della seduzione, e che questo lampo aveva suggerito a Milton la bella descrizione del seduttore serpente. Ma tra per le idee venutemi dallo studio dell' inno, e perchè quella biscia non mi rendeva una perfetta imagine del seduttore, e pel *forse* di Dante, *Forse qual diede ad Eva il cibo amaro,* io sospettavo altro ufficio in quella bestia. Sol perchè volge ad ora ad ora la testa, e si lecca il dosso, *non altrimenti*, come nota il Daniello (e anche il Landino), *che soglian fare le gatte e i cani,* dovrà ciò « denotare la soavità delle lusinghe che fa il malvagio al malvagio, e il malvagio a sè stesso? » (Tomm.) E si lisciava « per rendersi in apparenza più sincera e grata? » (Vell.) O « a significare i sofismi, co'quali il vizio lusinga sè medesimo? » (Andr.).

Mi posi a studiare i serpenti della D. C. Notai l'angue occulto in erba, com'è occulto il giudizio della fortuna (Inf. VII); e le idre verdissime e i serpentelli che cingono le tre Furie, e le ceraste che ne formano il crine (Inf. IX); e le anime de'serpenti ricordate dall' anima lesa di Pier della Vigna (Inf. XIII); e notai Gerione che avea faccia d' uom giusto e d'un serpente tutto l'altro fusto (Inf. XVII); e vidi ricordati i due serpenti avvolti e ribattuti con la verga da Tiresia (Inf. XX); e rimirai tutta quella bolgia entro la quale è una terribile stipa di serpenti di diversa mena, che straziano i ladri che han dietro legate le mani con serpi; ed il serpente che con sei piè si lancia dinanzi ad uno di quei malfattori; e il serpentello acceso, livido e nero, come gran di pepe (Inf. XXIV e XXV); e vidi rammentato il serpente a cui credette Eva (Purg. XXXII); e considerai quel drago che trasse del fondo del carro, il qual drago era sembrato figura di tanti uomini e di tante cose (Purg. XXXII). E dissi: Nella D. C. adunque il serpente compie pure cruenti uffici.

Di bisce ne incontrai tre: Quella nimica innanzi a cui si dileguano le rane (Inf. IX); quella che, fugata da tutti per nimica, rendeva al Poeta imagine della virtù fugata da tutti per la valle dell'Arno (Purg. XIV); e quella del C. VIII del Purg. Tutte e tre incutono paura di morte, nelle rane, negli uomini, nelle anime dei principi della valletta; e la parola stessa biscia, potendo essere di origine tedesca (*beissen* mordere, *biss* morso), dà proprio idea d' un animale che venga a mordere. Non potrebbe dunque, diceva io, significare quella bestia non la seduzione, ma l'antico avversario, che, avendo già sedotto altre volte, viene ora a far di quelle anime la sua preda, e che viene tra l'erba e i fiori striscian-

do per colpirle alla sprovvista in mezzo ai piaceri? E volge ad ora ad ora la testa e si lecca, come una pacifica bestiola che va per la sua via, per non fare intendere a quei principi che l' ora della loro morte è suonata?

A me quella *mala striscia* del c. VIII non pare un seduttore. Se vogliamo vedere un serpente seduttore, eccolo, per esempio, in alcune edizioni della Bibbia. Satana è figurato col corpo avviticchiato al fusto dell'albero, e con una testa bellissima di Angelo la quale sporge tra i rami dell'albero. Eccolo nel Milton:

non prono
Con ondeggianti sinuose pieghe
Sul suol, com'indi in poi, ma di sua coda
Suo circolar sostegno alto ei si leva
In moltiplici rote, una sull'altra,
Di sormontanti spire. Erto, superbo
È il suo crestuto capo, e son carbonchi
Gli occhi suoi scintillanti; il liscio collo
Arde d'un oro verdeggiante in mezzo
Ai versatili giri, onde gli estremi
Volumi a fluttuar scendon sull'erba.
Dilettevole, amabile in sembianza
Egli si mostra, e serpe alcun più vago
Non fu visto giammai.

E quando poi ad Eva si appresenta,

a lei
L'altera cresta e lo smaltato collo
Più volte inchina lusinghiero...

Chateaubriand e tanti altri studiarono quel grande seduttore, che è l'eroe del poema inglese, e il mio chiaro amico prof. Zumbini notò anch'egli con acume il carattere di quel Satana. Chi ha detto che la serpe del c. VIII del Purg. ha suggerito al Milton quella meravigliosa creazione di seduttore, non ha bene riflettuto alla grande varietà che è tra quelle due serpi.

E non voglio tacere, o signori, un' osservazione che forse qui mi si potrebbe fare. *Non prono*, ma alto si leva il Satana miltoniano, perchè

non pesa ancora su quell'animale la terribile condanna del Signore: *Tu camminerai sul tuo ventre , e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.* Sta bene, ma da quel momento nessun animale è avuto in orrore dall'uomo più del serpente, quindi per antica maniera di proverbio si disse: odiare una persona più che un serpente. Il Berardinelli volle stabilire anche il genere di tentazione, che nelle anime dei principi induceva la biscia, e scrisse che era la tentazione del senso. Divenuta odiosa quella bestia, non mi pare possa più compiere un ufficio , pel quale le è d'uopo non essere in sospetto alla persona cui vuole sedurre. Certo è antico *ille magnus serpens..., qui vocatur diabolus et satanas , qui seducit universum orbem* (Apoc. XII) ; ma a Satana , che fu già un' angelica intelligenza, non può sfuggire che l'antica forma, da lui già prediletta e usata con buon successo nell'Eden, quando il serpente era solamente *callidior cunctis animantibus terrae* (Gen. III), non può più convenirgli quando vuole ora sedurre.

Dante disse: *Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.* Quei comenti, che più copiosamente raccolgono le chiose altrui, ricordano qui le dispute grammaticali su *qual,* ma non dicono nulla sul *forse.* Studiando, ho trovato due chiose sul *forse*: questa del Land.: « . . . a pena è credibile , che alcuna tentatione possa esser simile a quella , che fu fatta a' primi huomini »; e questa del Bennass.: « Sospetta... che sia quella di Eva per vederla ancora su quel monte, sulla cima del quale era il Paradiso terrestre, dove fece la gran tentazione ». E sia pure l' animale medesimo, in cui già entrò Satana ; dal dì della condanna egli viene sotto quella forma medesima non più a sedurre, ma a farsi pasto dell'anima alla fine della rea giornata dell'uomo.

Premessi questi studi, a me pare che il vero velato da Dante sia questo: Tutti quei signori della picciola vallèa, negligenti della salute delle loro anime, avevano vissuto tra l'erba e i fiori, tra delizie e piaceri. Il pensiero delle signorie, delle ricchezze, delle conquiste aveva occupato il loro animo; ma a sera, cioè IN SUL FINIRE DELLA VITA, si rivolsero a Dio con una preghiera suprema *Te lucis ante terminum;* ed oh come seppero pregare divotamente in quell'ora tremenda! parea proprio che ciascuno dicesse a Dio: D'altro non calme. D'ogni cosa terrena più preziosa , financo della propria corona , più loro non caleva. Distaccatisi con l'animo da ogni cura terrena, quei moribondi, pavidi o pallidi ed umili aspettavano la misericordia del Creatore. E Maria , quella stessa Donna gentile , che franse lassù duro giudicio , quando Dante era combattuto

dalla MORTE, franse anche per quei signori il duro giudicio; e dal grembo di lei vennero due Angeli NELLA VALLE DEL MONDO a guardia di quei principi che si erano resi a Dio; e quando la mala striscia veniva, con sembianza d'innocuo animale, a far preda di quelle anime, fuggì al solo sentir fendere l'aere alle verdi ali.

Io credo adunque che la mente di Dante sia questa: Dio sapientemente volle che quelle anime, prima di cominciare la vera purgazione, prima d'*ire a' martiri*, stessero alcun tempo nell'Antipurgatorio in una valletta, che è l'imagine rimpicciolita di questo mondo (chiamato valle di lagrime in un'Antifona introdotta negli uffizi divini circa a' tempi del Poeta) 1); e colà stessero perchè ogni sera considerassero a lungo LA GRAZIA RICEVUTA NEL PUNTO DELLA MORTE; e quegli spiriti, quasi ancora sbigottiti pel dubbio tremendo in cui furono di lor salute, ripetono la loro suprema preghiera, paventano e poi si rivedono salvati.

Nei dialoghi del Cesari, che del Vero del c. VIII del Purg. dette finora la più ingegnosa spiegazione, uno degl'interlocutori, lodatala, dice: « Non voglio tuttavia affermare, che altra migliore sposizione non potesse a voi medesimo, o ad altri venir trovata ». Certo a me piacerebbe se l'avessi trovata io; ma ben so per lunga esperienza quanto difficile sia il vedere nuove e sennate cose nel sacro Poema. Voi, che altre volte gradiste le mie ricerche, e quei dantologhi italiani e stranieri, che fecero pubblicamente buon viso ad altri miei studi, farete giudizio. Ad ogni modo, in un punto in cui Dante aveva ammonito me lettore ad aguzzar bene gli occhi, io li ho aguzzati il meglio che per me si poteva.

II.

Nella Rivista *L' Alighieri* (Verona, anno I, Giugno 1889, Fasc. 3) feci questo pubblico invito: « Dica dunque il Fornaciari, che negli *Studi* « *su Dante* spiegò diversamente il *Vero* ecc., i suoi dubbi su ciò che « a me è sembrato di scorgere. Decida il Negroni se le osservazioni mie « e le ingegnosissime del Galanti possano stare insieme, perchè Dante « più volte intende di dire più cose. Pubblichi in questo periodico il « Gaiter la sua interpretazione, che, per quanto mi accenna in una cor-

1) Vuolsi che la *Salve Regina* sia stata composta da un Pietro vescovo di Compostella, e che san Bernardo ne abbia adattata la fine. Da una nota del Poggiali ho avuto notizia del tempo della introduzione della *Salve Regina* negli Uffizi divini.

« tese lettera, è conciliativa ed è stata inserita, con un esame di questo « mio scritto, in una Rivista di Torino, che non ho potuto leggere. Si « studii pure la bella interpretazione politica che della Valletta diè il « Pasqualigo nel suo libro *Le quattro giornate del Purg.* ecc. da « pag. 223 a 239. L'interessante non è che fra le varie opinioni pre- « valga questa o quella, ma che finisca per prevalere la vera ».

Il Pasqualigo ed il Negroni, che pure erano in grado di dare autorevoli giudizi, vollero star contenti alla lode data alla nuova spiegazione. Il Negroni mi aveva scritte queste benevoli parole: « Veramente Ella ha « bene aguzzati gli occhi suoi per natura e per istudio già acutissimi, « e li fa anche a' suoi lettori agnzzare. Sul medesimo argomento già « scrisse il mio buon amico Galanti le sue lettere XV e XVI della se- « conda serie; e anche le osservazioni di lni sono ingegnosissime, e non « fatte prima da altri. Oh come mi piacerebbe che Ella esaminasse le « opinioni del Galanti, e questi le sue! » E il Pasqualigo accennando all' interpretazione politica, che della Valletta egli aveva data nel suo libro *Le quattro giornate* ecc., mi aveva scritto: « La natura del mio lavoro « non comportava che m' indugiassi sopra il soggetto da Lei si dottamente illustrato ».

Il Galanti con l' amore che hanno i veramente dotti per coloro che vengono dopo di essi nel cammino della vita, non solo avea voluto scrivere: « Mi sorprese la *Preghiera della sera* nella vallèa. La spiegazione « che Ella ne dà è buona, e può stare con quella che io ne diedi. Dan- « te più volte intende di dire più cose »; ma volle poi usare una improvvisa cortesia, la quale, mentre sommamente tornò gradita al mio cuore, mi fece sentir poi più amaramente la dipartita di lui da questo mondo dopo soli pochi anni; volle cioè intitolare al mio nome la sua Lettera XXXIV^{a} della seconda serie *Altre brevi parole sull'* Uno, *sul* Tre, *sul* Nove *nei tre regni danteschi.* (V, L' Alighieri — Anno I — Agosto 1889 — Fasc. 5).

Dal Fornaciari mi fu significato un dubbio non dispregevole: « La « cosa che mi dà da pensare un poco è quel commento di Gregorio « Valenziano da Marsala, che se si potesse mostrare d' origine antica « (quanto alla sostanza), suffragherebbe assai alla opinione della S. V. « Io spiego diversamente, come avrà veduto ne' miei *Studi su Dante*, « pag 83. » Ora rileggendo qua e là il libro del Frate da Marsala ho notato, che questi, sebbene venuto tre secoli dopo l' Alighieri, espone e condensa nelle sue pagine le opinioni di scrittori non pure contemporanei

ma anteriori al Poeta. Avrà Dante conosciute tutte quelle allegorie e tutti quei giudizi sugl' inni della Chiesa, così come furono noti al frate francescano? E, pur conoscendole tutte, si potrà additare con animo sicuro l' allegoria che fra parecchie altre sul medesimo argomento fu prediletta dall' Alighieri? Io non potrei dare affermazioni recise, ma forse ad altri non darebbe l' animo di negare recisamente.

Il Gaiter così scrisse nella Rivista *L'Alighieri* (Anno I — Luglio 1889 — Fasc. 4): « Invitato dall' illustre prof. Alberto Agresti ad inserire in que-
« sta Rivista le mie osservazioni intorno alla sua lezione accademica col
« medesimo titolo di questo mio scritto pubblicata nel fascicolo prece-
« dente, della buona voglia accondiscendo, mosso non meno di lui dal
« solo amore del vero.

« La sua interpretazione è molto ingegnosa, ed alla prima lettura
« sorprende e seduce. Disaminandola poi con quel microscopio critico,
« col quale egli disaminò le cinque respinte, occorre qualche osserva-
« zione che brevemente esporrò. »

Le osservazioni del Gaiter, ad esporle anche più brevemente, sono queste:

1.° Può dirsi che la Compieta sia una meditazione religiosa della morte? La parola morte, o alcun suo sinonimo in essa mai non s' incontra, come nell' altre Ore. Il fine, cui è diretta quella vespertina preghiera, è l' invocazione della custodia divina contro le insidie notturne del demonio. Nella Compieta si può meditare la morte, e può essere occasione alla santa pratica; ma dalla Chiesa non può dirsi ordinata a questo fine.

2.° Le anime non sono più soggette a tentazione, e come mai domandano a Dio: *Ut solita (pro tua) clementia Sis praesul et custodia (ad custodiam)?* Non han più timore di nemici, e domandano a Dio: *Hostemque nostrum comprime?* Non han più corpo, e domandano: *Ne polluantur corpora?* Non possono più meritare, e perchè sono martoriate dalla rimembranza della morte e dalla minaccia del serpente?

3.° Se temono, soffrono e domandano mercede, non è dunque vero che in tutto l' Anti-Purgatorio non sono ancora i *martiri*.

a) La 1.ª osservazione del Gaiter è sembrata giusta anche al mio collega prof. Faraglia, che oltre all'essere dotto scrittore di cose storiche, è, pel suo carattere, persona versata negli studi sacri. Certo la Chiesa non ha ordinato quella preghiera al fine di far meditare la morte, nè il Francescano da Marsala afferma recisamente questo; egli anche spiega per lettera quell' inno fedelmente, ma alla spiegazione letterale accoppia

il comento dell' allegoria; ed è notevole che il suo comento è seminato di *rel.* Nè il significato allegorico può dirsi un pensiero del suo capo; anche nel comento di altri inni egli non se ne sta contento al solo sentimento che vien dalla lettera, sì che, ponendo ben mente, appar chiaro che codesti significati allegorici sono tratti da scrittori di quel beato secolo in cui il culto per l' allegoria fu davvero esagerato.

Un' opera d' arte appariva più bella quando poteva dirsi polisensa, e con fine industria si sovrapponevano codesti sensi; erano forse superfetazioni, ma lo spirito godeva nel contemplare più cose significate per una medesima lettera. E qui potrei allegare non pochi esempi e di Dante stesso e di poeti e prosatori suoi contemporanei. Si giunse fino ad affermare che l' insegnamento e il diletto che si cava dalle sole parole d' un' opera d' arte è ben poca cosa; e che dai sensi mistici, allegorici, morali, anagogici venivano con nuova luce di dottrina dilettazioni celestiali.

Si dirà che molti di codesti sensi mistici sono inopportune divagazioni dello spirito di antichi scrittori, e che non è bene accoglierli; e sia pur così, ma io che non fo un lavoro, come altri potrebbe fare dottamente, con lo scopo di vagliare le varie interpretazioni dell' inno della Compieta, io che trovo un significato allegorico che potè molto probabilmente essere prediletto da Dante, posso ben io togliere quel significato a conforto d' una interpretazione dantesca. Lo stesso Gaiter non esclude che pur si possa con quell' inno meditare la morte.

Ma, per buona ventura, codesto senso allegorico non può dirsi il fondamento del comento mio alla preghiera dei principi. La novità del mio comento è in questo: che la *mala striscia* non venga per tentare, ma per far sua preda l' anima. Questo ho affermato io pel primo contro autorevoli e concordi testimonianze, e debbo credere che la mia dimostrazione sia stata efficace, perchè niuno ha mosso dubbi, perfino coloro che, avendo studiato accuratamente quel passaggio, erano in grado di opporre delle difficoltà.

Dicano pure i principi della valletta quell' inno non per meditare propriamente la morte, ma soltanto perchè essi (che pure solevano avere nella mente gl' inni della Chiesa, come già Carlomagno e più tardi Francesco I di Francia), sentivano approssimarsi la fine della vita e temevano di morire nel peccato.

b) Alla 2.ª osservazione del Gaiter è agevole il rispondere. L' inno fu già detto *intero* da quelle anime ed ora è ricantato *intero,* perchè fedelmente sia riprodotta nel loro spirito la rimembranza del momento su-

premo e terribile in cui stettero tra il divenire sudditi dell' imperatore del doloroso regno o di colui che in tutte parti impera e regge in cielo. Non possono più demeritare e pur sono martoriate dalla ricordanza della morte e dalla minaccia del serpente, perchè questo ricordo le avvia alla purificazione. Alcune grazie vogliono essere alquanto più considerate, perchè tutto il loro pregio sia noto allo spirito che ne fu privilegiato. Quella medesima grazia fu negata a tante altre anime che furono giù volte, ed il segreto di certe preferenze sta nascosto nell' abisso del consiglio di Dio. Nel pensiero di quei principi si rinnova la paura, e questa tanto è amara che poco è più morte.

c) Ma, ed eccomi proprio alla 3.ª osservazione del Gaiter, dunque non è vero che in tutto l'Anti-purgatorio non sono ancora i *martiri*. Adagio. Quelli che Dante chiama i *martiri* sono il peso dei grandi sassi, gli occhi cuciti con fil di ferro e via sino alle fiamme purgatrici. Ma il Purgatorio dantesco ha un antipurgatorio dove pur si soffre, e come! Anzi quegl' indugi debbono essere più amari degli stessi *martiri*. Manfredi, che deve stare fuori del Purgatorio trenta volte quel tempo che è stato in sua presunzione, morendo in contumacia di Santa Chiesa, da che sarà martoriato prima ancora di andare a quei *martiri* che gli toglieranno le reliquie di altri suoi peccati? Sarà cruciato dal meditare che la sua contumacia, per quante ragioni potè addurre a scusarla (e di ragioni nessuno crede di aver difetto mai nelle sue contumacie), produsse scandali e di visioni, perchè la mala condotta di principi o di prelati o di presidenti di repubbliche e via, fa reo il mondo; considererà che Cesare deve usare a Pietro quella reverenza, *qua primogenitus filius debet uti ad patrem.*

Ciascuno adunque dei principi della Valletta ha le reliquie delle sue varie colpe, e ciascuno patirà il suo martirio nel Purgatorio; ma prima tutti debbono nell' indugio dell' Antipurgatorio soffrire e tribolarsi a quel modo che a me è sembrato vero.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 10.**

INTORNO AL CARME XVI.° DEL V.° LIBRO

DELLE

LIRICHE DI ORAZIO

POCHE PAROLE LETTE NELLA TORNATA DEL 3 GIUGNO 1894

DAL SOCIO

CARLO LANZA

Se io intendessi d' esporre all' illustre Accademia ciò , che fu detto , e ciò , che potrebbe dirsi , intorno al quinto libro de' carmi d' Orazio , mi troverei nel caso di colui , che voglia portar legne al bosco. Fra le liriche di Orazio quelle allogate nel quinto libro sono in generale più vivaci ed originali. Fra queste il carme decimosesto mi parve sempre di inimitabile artistica bellezza, ed, oserei dire, anche più originale degli altri. Come appare dal contesto del lavoro, e come si consente dai più, esso dovette essere composto nall' anno 713, ai tempi cioè della guerra perugina fra Ottavio ed Antonio. Parea che la giornata a Filippi avesse pacificate le cose di Roma, ma novelle gare fra i possenti, consorti infino a quell'ora, formavano altre perniciosissime parti, che avrebbero dilaniata la città. Orazio prevedea fatalmente il futuro; ed, in quell' ora suprema, era vate davvero. Agli onesti non sarebbe rimasto più ricetto nella terra conosciuta. Bisognava abbandonare le contrade maledette, bisognava giurare di non tornarvi mai più. Orazio era poeta, ed ai pittori ed ai poeti fu lecito, e sempre sarà lecito di immaginare qualunque cosa. Felice lui adunque! Egli potè finger col pensiero quello, che gli paresse, e cercar le *isole fortunate*, ove non sia capitata, e non capiti femmina impudica di Colco , nè ingordo trafficante di Sidone, nè avaro marinaro di Argo, nè compagno alcuno di Ulisse vagabondo.

Questo carme mi ha attirato un' altra volta a sè, la quarta forse o la quinta, ed io ne ho ritentata la versione. Mi è sembrato che alla forma epodica del testo rispondesse meglio di ogni altra quella delle coppie di versi doppi settenari, e per ottenere che il secondo dei due di quattordici sillabe fosse come la cadenza dell' altro, ho cercato che il primo dei due settenari fosse sdrucciolo sempre.

Non aggiungerò altra parola, tranne che io spero il compatimento degli illustri colleghi.

Versione

Un' altra età si logora in guerre cittadine!
Per le sue forze stesse Roma già va in rovine!

A perderla non valsero vicini minacciosi,
Nè con l' altier Porsenna gli Etruschi baldanzosi,

Nè la rivale Capoa, di Spartaco il furore,
E dell' infido Allobrogo l' animo traditore.

Non la domaro i giovani Cimbri dai crini flavi.
Non la domava Annibale, che odio giurò ai nostri avi.

Empi noi vogliam perderla! Noi, sangue maledetto!
Le terre nostre ai lupi fien di nuovo ricetto.

Vincitor, questa polvere premerà lo straniero;
Rintroneran di Roma le vie pel suo destriero.

E fin l' ossa di Romolo, cui gelo e sol non nuoce
Ancora!... oh, vista orribile! sperderà quel feroce.

Tutti o di voi i più nobili chiedete: Or che conviene,
Perchè fuggir si possano sì fatte atroci pene?

Un dì i Focesi, anche essi, erano maledetti,
E i campi abbandonarono, i patri templi e i tetti

Ai lupi e ai cani rabidi! Per noi questa è sola una
Salvezza: Or via, ne andiamo, ove ci trae fortuna.

Ove ci spinga il corso, ovunque, sopra mare,
Noto a furioso l' Africo ci sbalzi a ramingare.

Questo consiglio piacevi? Altri ha miglior partito?
No! Dunque al mare!... E subito!... Lasciam l'infausto lito.

Ma fermamente giurisi: Sol se dal fondo il mare
Mandi gli scogli a galla, sia lecito il tornare!

E le prode rivolgansi, sol quando d' Eridano
Le onde di Puglia giungano al colle più lontano.

Quando vedrem percorrere l' arduo Appennino il mare,
E gli animai, che s' odiano, l' un l' altro, in vece, amare.

E adultera col nibbio tubi in lascivi modi
La colomba, e libidine le tigri al cervo annodi.

Quando staransi impavide presso il fero lione
Le agnellette, e per le onde notando andrà il caprone.

Con questi e indissolubili più saldi giuramenti
Ogni lusinga tronchisi, e diam le vele ai venti!

Su, via, tutti fuggiamone, o almen chi da ostinato
Volgo discorda. Restisi, chi è vil, nel tetto ingrato.

Chi non ha cor, rimangasi; ma voi, che prodi siete,
Senza pianto da femmine, oltre quel mar movete.

Ci serra intorno Oceano? Più in là terre beate,
Beate terre cerchinsi, isole fortunate!

I campi ivi producono ogni anno, e non arati;
Fioriscono i poderi, pur se non fur potati!

Ivi germoglia il ramo, e oliva mai non manca,
E di suoi pomi a ornarsi l' albero non si stanca.

Sgorga dalla cava elice il miel; dalla montagna
Rumoreggiando scende il rio per la campagna.

Da sè le greggi vengono; da sè ne vien l' agnella,
E al diletto pastore piena offre la mammella.

All' annotar non brancola presso l' ovile l' orso,
Dal suol non sbucan serpi d' avvelenato morso.

Delizie innumerabili ivi godrem beati,
Nè dal piovoso Euro avrem campi allagati.

Ivi i semi non perdonsi nella zolla bruciata,
Ivi benigno il Cielo ha la stagion temprata.

Ivi nè l' empia femmina di Colco mai pervenne,
Ivi di navi argive mai non fur viste antenne,

Ivi non approdarono sidoni remadori,
Nè la ciurma d' Ulisse nei suoi si lunghi errori.

Non iscema gli armenti pestifero contaggio;
E le greggi non penano per troppo caldo raggio.

Iddio, quando guastavasi per bronzo il secol d' oro,
Quelle sedi fè ai buoni, e le serbò per loro.

Da bronzo in ferro mutasi l' età! Fuggir volete?
Profeta io son: Possibile v' è ancor, se buoni siete!

———

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 11.**

I NOMI ACCADEMICI DI JACOPO SANNAZARO

LIBERATI DALLE FALSITÀ
E LA SIMBOLICA DEI MEDESIMI STABILITA E COORDINATA
CON QUELLA DEL SUO MAUSOLEO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 3 GIUGNO 1894

DAL SOCIO

CARMELO MANCINI

Signor Presidente, Signori,

Un' ardua controversia che interessa in sommo grado la storia delle origini di questa nostra Accademia, venne or son pochi mesi ad agitarsi improvvisamente nell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti, che forma parte della Società Reale di Napoli. Quivi, nella pubblica adunanza del giorno 28 Decembre 1893, il Socio De Petra presentommi amichevolmente, dopo averlo mostrato ad altri, un grosso medaglione metallico, nella cui faccia dritta vedesi scolpito in bassorilievo un busto virile, attorno al quale si legge: ACCIVS SINCERVS SANAZARVS (*sic omnia*). Sul rovescio poi vi apparisce un uomo quasi del tutto ignudo, stante in atto di gittare un oggetto indistinto sulla flamma di un'ara; e, nel basso, vi è scritto: APOLLINI ET MVSIS. Questo cimelio, venduto da un ignoto contadino, manifestommi a primo aspetto tutti i caratteri dell'impostura, si perchè non era un vero bronzo coniato, ma fuso malamente in *ottone*, metallo di poco costo, e facilmente reperibile; e si perchè il medesimo era stato dal falsario prima abbrunato con acidi minerali, per celare la qualità inferiore del metallo, e poscia spalmato con patina verdastra, per dargli la parvenza di oggetto antico. Ma io non contento di queste sommarie osservazioni, volli eseguire su quella patina un piccolo esperimento

chimico, col semplice bagnarla di saliva, e poscia strofinarla con la punta del dito. Il risultato fu che l'alcalinità salivare disciolse subito una parte di essa patina, ed il liquido apparve colorato in verde; fatto impossibile ad avverarsi negli antichi bronzi genuini. Restituii quindi il medaglione al De Petra dicendogli seccamente: *è falso.* Poco dopo però riflettendo che il medesimo avrebbe potuto acquistare non poca importanza, qualora lo si fosse riguardato come un esemplare fuso sopra l' impronta di un medaglione sincero, volli escludere anche questa ipotesi ; e perciò soggiunsi all'esibitore, che un' altra potentissima prova di falsità esisteva quivi nel nome *Accius* attribuito al Sannazaro , essendo notissimo come questo Poeta venne appellato non *Accius* ma *Actius*, allorchè fu aggregato dal Pontano alla sua nascente Accademia. Il De Petra ascoltavami senza fare la menoma opposizione , e nessuno degli altri socii adiacenti aprì bocca, ad eccezione del novello Accademico Enrico Cocchia. Costui dunque, quasichè io avessi pronunziata una spaventevole eresia, sorse indignato, e con aria magistrale esclamò che il vero nome del Sannazaro fu *Accius*, siccome è scritto nel medaglione, e non già quell'*Actius* che non è parola latina, attesochè deriverebbe dal sostantivo radicale *Actus*, con falsa e già condannata etimologia. Lascio a tutti l'immaginare qual fosse la mia sorpresa per questa mossa così sconveniente; per questa intrusione del Cocchia ad un discorso amichevole fra me ed il De Petra, da lui cangiato in questione filologica latina. Pure seppi contenermi, e gli risposi pacatamente, che il vocabolo *Actius* serba senza dubbio la forma e la desinenza latina ; ma esso è di greca origine , e corrisponde ad Ἄκτιος, nome derivato dal celebre promontorio dell'Acarnania, dove Ottaviano Cesare conseguì la famosa vittoria navale contro Marco Antonio e Cleopatra. Il Cocchia però non si arrese a questa giusta osservazione ; ma abbandonando l'argomentazione etimologica, soggiunse con maggiore insistenza, che l'*Actius* non è, nè può essere vocabolo latino, dappoichè non trovasi affatto registrato nei migliori e più recenti vocabolarii di questa lingua. A simile affermazione io non ebbi tempo di rispondere, perchè il Presidente dell'Accademia, Domenico Morelli, essendo l'ora tarda, suonò il campanello e disciolse l' adunanza; ed a me convenne uscirmene tutto confuso, ma col proposito di giustificarmi nell' adunanza ventura, e risolvere questa spiacevole controversia così improvvisamente sorta e strangolata. La mia difesa dunque era onesta, e necessaria.

E difatti, la mattina dei 9 Gennaio del corrente anno, lessi a quell' Accademia una breve Nota, nella quale, dopo aver ricordata l' origine

della vertenza, e descritto il falso medaglione che vi diede appiglio, mi accinsi a dimostrare come il vocabolo Grecanico *Actius* passò realmente a far parte del tesoro linguistico dei Latini; ed addussi in prova oltre a venti monumenti epigrafici e numismatici tuttora esistenti, nei quali è indubbiamente vergato il vocabolo suddetto, spesso come cognome individuale, e più raramente come gentilizio di famiglia. Procedei poscia a dimostrare che il nome simbolico *Accius*, preferito dal Cocchia, non era applicabile ad un mitissimo Poeta *bucolico* e *mistico*, qual fu il Sannazaro, attesochè lo avrebbe assimilato all'antico Poeta tragico *Lucius Accius*, ovvero al celebre Poeta comico e satirico *Accio Plauto*, dato e non concesso che fosse stato questo il suo vero appellativo. Il nome *Actius* per converso era convenientissimo al Napolitano Poeta; e per dimostrarlo, impresi arditamente ad escogitare la mente del Pontano, affermando che quest'uomo sommo, ben conoscendo il significato e la simbolica di cotal nome, equivalente ad *Apollo Musagetes*, cioè *Musarum ductor*, volle applicarlo al suo prediletto Sannazaro, per conferirgli un'altissima onoranza. Soggiunsi inoltre, per semplice ipotesi, che il cognome *Sincerus* servi a dimostrare che il Sannazaro non era il falso Apollo dei Pagani; ma il vero Apollo Cristiano, Poeta, amico, e compagno delle vergini Muse. Conclusi finalmente il mio discorso con additare al Cocchia un documento ufficiale e sincrono di massima importanza, il quale testifica come effettivamente il Sannazaro fu denominato *Actius*. È desso il magnifico Codice pergameno fortunatamente serbato nella nostra biblioteca, che porta scritto a lettere maiuscole: IOANNIS · IOVIANI · PONTANI · AD · ACTIVM · SINCERVM · DE · LIBERALITATE — LIBER · INCIPIT · MCCCCLXXXXiii.

L'Accademia ascoltò con religiosa attenzione il mio ragionamento; ed io bonariamente riputava che dopo una dimostrazione così chiara, così precisa ed apodittica, ogni controversia ulteriore sarebbe stata impossibile. Ma m'ingannai. Il Cocchia riputandosi offeso, non ostante le mie parole improntate di benevolenza, volle assumersi il non plausibile compito d'impugnare la verità conosciuta, con ergersi ad avvocato del falso medaglione. E difatti nella tornata seguente di quell'Accademia, venne improvvisamente a leggere una prima Nota di risposta intitolata: « *Divagazione critica intorno al nome Accademico di Jacobo Sannazaro, a proposito di un medaglione inedito* ». Ma ciò non bastandogli, dopo circa un mese tornò a leggere una seconda Nota, come « *Postilla* » della prima. Ambedue queste Note congiunte formano un opuscolo di *trentaquattro pagine* in 8°, scritte per confutare la mia tenue Nota di *quattor-*

dici pagine appena. Tutte tre intanto furono integralmente stampate nel *Rendiconto ufficiale* di quell'Accademia, ne' mesi di Gennaio e Febbraio dell'anno corrente. Pregustiamone ora le parti più salienti e clamorose.

Incomincia il Critico nella prima Nota le sue *Divagazioni*, con metamorfosare a modo suo la origine del diverbio, affermando che la mia discussione è figlia di un semplice equivoco; e che egli giammai ebbe ad invocare l'autorità dei Lessici, sulla quale io lo considero « *agguerrito* »: ma intese sostenere che l'onomastica Latina presenta due gentilizii soli: *Accius* ed *Attius*, mentre il vocabolo *Actius* altro non può essere che una falsa e tarda grafia di quelli, oppure un nome di origine Greca. Ora, se ciò fosse vero, ne conseguirebbe che fu falsa, immaginaria, e calunniosa la narrazione (che io feci all'intera Accademia) del contrasto avvenuto il giorno 28 Decembre fra me e lui. Ma prescindendo dal considerare che neppure un cretino, neppure un pazzo da catena avrebbe osato raccontare falsamente un fatto avvenuto undici giorni prima, con pericolo di essere smentito lì per lì da que' *sei Accademici* che ne furono testimoni, io domando: perchè il Cocchia dopo la lettura della mia Nota non protestò energicamente, e non dichiarò falsissimo il fondamento di essa? E come mai ha potuto dimenticare che egli stesso, di propria bocca, confessò la verità della mia narrazione, non ostante che la medesima dicesse meno di tutte le parole da lui pronunziate? Non si avvide il valentuomo, che con le sue tardive denegazioni offendeva la probità degli Accademici sopra cennati, cioè del *Fornari*, del *De Petra*, del *Capasso*, del *De Blasiis*, del *Sogliano*, e di *Monsignor Galante*. Imperocchè allorquando io invocai la loro onesta e leale dichiarazione per testificare la verità scrupolosa del mio racconto, essi anzichè suggellarla col loro silenzio, avrebbero dovuto adempiere al sacro dovere di avvertirmi fraternamente dell'equivoco, e della falsità in cui io era caduto. E tanto sarebbe bastato per distruggere in sul nascere ogni contesa; ed allora mi sarei ben guardato dal chiedere la stampa di una Nota, che mi avrebbe esposto alle derisioni del Pubblico, ed a far la figura di quel Don Chisciotte che valorosamente pugnava contro i molini a vento.

Ma ascoltiamo un poco le sue divagazioni epigrafiche intorno ai monumenti col nome *Actius* da me addotti. *Niuno di questi*, egli dice, *è anteriore ai tempi di Augusto*, senza accorgersi che a me non importava un fico il sapere se fossero dei tempi di Augusto, o di Settembre. essendomi solo necessario assodare la loro secolare anteriorità sui tempi del Pontano e del Sannazaro. E vorrebbe trovare la radice latina di *Actius*

cioè di un vocabolo Greco latinizzato; e dice che io non mi pronunzio apertamente intorno alla natura ed alla origine di questo nome, mentre ho detto e ripetuto che esso è Greco e derivato dal nome di un celebre promontorio dell'Acarnania. Poscia soggiunge cavillosamente, come il nome stesso non trovasi mai adoperato sotto forma di gentilizio, quasichè il Pontano non fosse stato padrone di assegnare al Sannazaro un cognome, od un soprannome grecanico trasformato in gentilizio; e senza sapere che oltre ai due marmi di L. ACTIVS. M. F. e di ACTIA SABINILLA, registrati nel *Corpus inscriptionum Latinarum*, vi è conoscenza, fra diversi altri, di una bellissima lapide arcaica del settimo secolo di Roma, rinvenuta in *Spoleto*, proprio nel Paese del Pontano, nella quale leggesi chiaramente C(*aius*) · ACTIVS· C(*aii*) · F(*ilius*) 1).

Ma rinviando tutte queste oziosità a conservarsi nello scrigno dell' Autore, attesochè nulla han che fare con la questione principale, passerò, o Signori, ad esporvi per sommi capi le altre cose più notevoli, che frammezzo ad una serie di errori e di parole vane, possono raccogliersi nello scritto del Cocchia 2). In primo luogo egli accetta

1) Nella prima delle cennate lapidi il Cocchia vuol preferire la mendosa lezione ACCIVS, data dal Panvinio, all'altra risultante dal disegno dello Zuccoli, preferito dal Mommsen, che dice apertamente ACTIVS. Ma non conosce che altra cosa è il semplice copiare le antiche epigrafi, ove spesso son tratti in errore i più abili trascrittori, ed altra cosa è il disegnarle accuratamente, lettera per lettera. Nè sà come il Panvinio, appunto pel difetto d'inesattezza, è stato censurato dall'Henzen nel VI volume del *Corpus inscr. Latinarum.* — Relativamente poi all' ACTIA SABINILLA, che per retta induzione epigrafica deve riguardarsi come figlia di un ACTIVS SABINVS, il Critico crede che equivalga a *Sabinilla Actia*, ignorando che i Latini solevano ordinariamente terminare in *-ius* i loro gentilizii, ed in *-us* i cognomi, ed ignorando ancora la teorica della polionimia presso i Romani, allorchè egli accenna ai tre nomi della figlia di Sabinilla. — La epigrafe arcaica di Spoleto, non riprodotta nel *Corpus*, nè illustrata da alcuno, per quanto conosco, è importantissima, e dice ciò che segue: *Ioudices: Caius Lucilius Quinti filius, Marcus Mucius Publii filius, Caius Actius Caii filius, Spoleto; Publius Claudius Publii filius, Trebula.* Essa dunque è una *lapide terminale* eretta per sentenza di arbitraggio da quattro giudici. I primi tre furono eletti dal Municipio di *Spoletum*, ed il quarto da quello di *Trebula*, ad oggetto di definire i confini territoriali di queste due città limitrofe, e di apporvi i termini rispettivi.

2) Dice il Cocchia che io *sospettai* essere il nome *Actius Sincerus* una ispirazione diretta di *Apollo Actius*, e che intesi contrapporre a questo il cantore cristiano

per massima la prima e fondamentale mia proposizione da lui ostinatamente negata il dì 28 Decembre: cioè che il vero nome Accademico del Sannazaro fu *Actius*. Si affanna perciò a corroborarla con molte citazioni di libri, sfondando da bravo una porta spalancata; ma tace e nasconde accuratamente la prova principalissima, e superiore a tutte le altre, da me prodotta, cioè il prezioso Codice pergameno conservato nella nostra Biblioteca. Riproduce poscia ed accoglie la putida e decrepita opinione che attribuiva alla *acta* di Mergellina la origine del nome *Actius*, e riprova il soverchio scetticismo del Rosalba che recentemente ne ha dimostrata la falsità cronologica, contraddicendo così alle lodi che poco prima gli aveva prodigate. Afferma che il Sannazaro nulla ricevè dal Pontano, ma nominò sè stesso *Actius Syncerus*, per significare *le sue attitudini poetiche* creatrici di un nuovo genere letterario; lo che equivale a sostenere che i vocaboli *actus* ed *actius* siano sinonimi perfetti di *aptus* e di *aptitudo;* assertiva che, conoscendosi, farebbe aggrottar le ciglia a tutti i filologi dell'universo 1). Ma siccome queste dispute mo-

del parto della Vergine, che vide la luce nel 1526. Mi accusa quindi di anacronismo; e mi porge il « *consiglio assai più prudente* » di riconoscere « *in tale attributo di Pane e di Apollo un' ispirazione dei suoi carmi bucolici* ». Ora tuttociò altro non è che un travisamento delle mie parole. Io dissi e scrissi, che il nome *Accius* proposto dal Cocchia, rassomigliando a quello di due poeti, uno tragico ed un altro acutamente satirico, non poteva convenire al Sannazaro, *al molle poeta bucolico e mistico*, autore dell'*Arcadia*, e del *De partu Virginis;* ma con quest'ultimo esempio intesi accennare al carattere personale, alla natura dolce e mitissima del Sannazaro, non già alla cronologia de' suoi scritti. Nè *sospettai*, ma proclamai altamente che *Actius* significava non il semplice Apollo; ma l'*Apollo Musagete*, *Musarum ductor*, e perciò era convenientissimo al Napolitano poeta. Il vocabolo Μουσαγέτης scottò le labbra, e spezzò la penna del Cocchia; e perciò non lo ha giammai commemorato nelle due Note. Il suo « prudente consiglio » dunque, non solo è imprudente ed inutile, ma racchiude anche un errore maiuscolo, perchè afferma che il cognome *Actius* fu anche *un attributo di Pane.*

1) Una prova, fra le più scandalose, della cieca audacia del Cocchia sta nelle seguenti memorabili parole con le quali osa lanciare accuse d'ignoranza e di scarso criterio al Pontano ed al Sannazaro. « *Dato il caso che noi volessimo investigare a quale dei due tipi il nomignolo del Sannazaro più direttamente si conformi, se al greco Actius* (da 'ακτή), *nome di un promontorio famoso nell'Acarnania, e appellativo di Apollo, ovvero al gentilizio Romano Accius, ci proporremmo in realtà*

strerebbero infine la falsità, e non già la veracità del suo medaglione, riprende coraggio, ed asserisce che *Actius* venne assai di buon' ora scambiato con *Accius*, ad esempio di *Bonifacius* e *Bonifatius;* di *nuncius* e *nuntius ;* di *condicio* e *conditio*. Nè si accorge della futilità di queste citazioni che riguardano i soli vocaboli desinenti in *-tius*, e non già quelli in *-ctius*. Egli, per sostegno della sua tesi, avrebbe dovuto dimostrare che ai tempi del Pontano soleva scriversi promiscuamente *doctius* e *doccius*, *rectius* e *reccius*, *factiosus* e *facciosus*, *defectio* e *defeccio* etc.; concludendo che, per legge di analogia, anche il nome *Actius* potè venire giustamente trasformato in *Accius*. Non ridete, o Signori, imperocchè il nostro Critico, a complemento di tali dimostrazioni teoriche, e di altre inconcludenti citazioni, tratte da Codici mendosi, soggiunge come prova inconcussa della verità di esse, la notissima lettera di Aldo Manuzio seniore, diretta al Sannazaro, nella quale si legge: « *Aldus Pius Manutius Accio Syncero Sannazaro salutem plurimam dicit* ». Egli però è ben lungi dal sospettare come questo documento altro non dimostra che una semplice opinione personale del Manuzio, il quale non avendo potuto indovinare l' alto significato di *Actius*, riputò che sarebbe stato più conveniente al Sannazaro il nome *Accius*, che ricorda quello di *Plauto*, e quello del Pesarese *L. Accio*, tanto da lui stimato, e come poeta e come grammatico. Ma ignora il Critico, o finge d'ignorare, che giammai il Pontano, ed il Sannazaro accettarono questa mostruosa deformazione Manuziana, come risulta da documenti originali, e dall'infinito numero di edizioni delle opere di costoro: prove solenni per condannare la *perversa grammaticorum subtilitas* del Manuzio, e di quei pochi lette-

un quesito, di cui quei nostri buoni vecchi NON INTENDEVANO LA PORTATA ». Avete inteso, o signori Accademici Pontaniani? — Al paragone poi di simile enormità, sparisce l'accusa che mi dirige, affermando essersi da me « *erroneamente* » considerato il greco Ἄκτιος come un *patronimico*, laddove intendevo forse dire aggettivo derivato da ἀκτή. Ma egli con ciò mostra ignorare che il vocabolo πατρωνυμικὸς contiene una doppia radice: può essere cioè derivato dal sostantivo πατήρ, = *pater*, ovvero dall' aggettivo πατρῷος, il quale non solo significa *paternus*, ma benanco *patrius*, e perciò viene a confondersi con l'altro vocabolo ἐθνικὸς. E ne abbiamo un bello esempio in Atene, ove adoravasi Apollo πατρῷος, cioè *avitus*, *patrius*, *quem maiores coluerunt*. Chi dunque ha dato fidanza al Critico che io non abbia usato sotto quest' ultima significazione il vocabolo *patronimico?*

rati che vollero seguirla. Rigettando dunque tutte le vane ed irragionevoli cavillazioni esibite dal Cocchia, siamo nel dritto di conchiudere che questi due travagliati vocaboli *Actius* ed *Accius*, essendo fra loro incompatibili ed opposti, non poterono, nè potranno giammai confondersi in un solo significato ; imperocchè il primo , siccome ho detto , è *di origine Greca* , ed il secondo è *di puro Latino* ; il primo è *mitologico* , ed il secondo è *storico*; il primo denota *un' altissima divinità,* ed il secondo altro non rappresenta che la immagine di *un semplice mortale.*

In quanto poi alle forme ortografiche SINCERVS, e SANAZARVS scritte nel medaglione, che io per brevità non curai discutere, ma bene le avvertii con la nota: *sic omnia,* osservo, giacchè il Cocchia mi vi spinge, come quel *Sincerus* sia veramente un altro indizio di falsità , attesochè non conformasi alla grafia *Syncerus* proposta dal Valla, accettata da tutti, e perfino dallo stesso Sannazaro , come il dimostrano i suoi autografi editi dal Nunziante, ed altri non meno autentici documenti. Se il medaglione adunque fosse veramente antico e di quei tempi, non avrebbe dovuto rifiutare la grafia in uso, ed emendarla con quella del Vossio, che sopraggiunse un secolo dopo. Nè osta che nel monumento di Mergellina stia scritto replicatamente SINCERVS; imperocchè quivi doveva di necessità seguirsi la grafia ufficiale esibita dal Pontano , e registrata nei notamenti dell' Accademia Pontaniana. Quest' uomo dotto ben conosceva quel prezioso *Virgilius Carpensis*, ignorato dal Cocchia, nel quale alla pagina 81, è scritto: « *Insincerus apes tulerit cruor* », e non già *insyncerus.* E la scienza epigrafica odierna lo conferma pienamente.

Sulla ortografia *Sanazarus,* attribuita dal nostro Critico ad un incomprensibile « *maggiore latineggiamento* » , io invece rinvengo l' ultima prova filologica della falsità di quel medaglione. *Sanazaro,* senza la reduplicazione dell'*n,* significa un bel nulla, imperocchè amputa e rende irreconoscibile la radice di tal nome, la cui retta forma è *San-nazaro.* È dunque mendosa ed anche più abnorme la grafia *Sanazzaro* , adottata nella edizione dell'Arcadia fatta dal Remondini in Venezia nel 1752 ed in altre ancora. Tutte però sono smentite dalla edizione principe della stessa Arcadia , dai precitati autografi del Sannazaro , e da cento altre prove che potrebbero addursi.

Procediamo ora, o Signori, ad esaminare brevemente le maggiori enormità contenute nella seconda Nota del Cocchia, da lui appellata *Postilla.* Incomincia quivi con affermare che io, sul bel principio della mia Nota, in prova della falsità del suo medaglione, additai « l'aspetto muliebre che

vi ha preso colla lunga chioma la fisonomia del poeta ». Ma non si avvede quanto sia facile ad essere smentita la sua assertiva. Io nel citato passo altro non feci che *descrivere* il ritto del medaglione, per dar chiarezza al discorso, ma giammai mi son sognato di esaminarne la validità iconografica, che non erami necessaria, e mi avrebbe portato troppo a lungo. Per dimostrarlo, basta leggere il titolo preciso di essa Nota: « *Validità* FILOLOGICA E STORICA *di una epigrafe Latina scolpita attorno alla effigie del Sannazaro in un medaglione apocrifo* », e non già *validità* ICONOGRAFICA del medesimo. Solo adesso il Cocchia, ampliando la questione, mi chiama sopra un altro campo, ed a me necessariamente conviene seguirlo, e confutarlo.

Dopo questo preliminare mendacio, dunque, tenta egli di diffamarmi come ignorante e temerario, nel giudicare a colpo d'occhio, e sopra deboli prove, la qualità vera o falsa degli antichi monumenti. E per comprovarlo, riferisce, tutto virgolato, il seguente brano della mia Nota: « *ba-*
« *stommi una semplice occhiata generica per conoscere che questo ci-*
« *melio* [il medaglione], *benchè eseguito accuratamente da mano arti-*
« *stica, altro non fosse che opera audace di un ignorante falsario. Ed*
« *in vero non trattasi di un monumento* coniato, *ma* fuso, *e con riu-*
« *scita molto imperfetta nella parte del rovescio. Nè il metallo* è bronzo.
« *ma semplice* ottone *abbrunato con acidi* ». Ma lo scrittore infedele, confidando nella ignoranza de'suoi lettori, tace e sopprime del tutto le più importanti parole che fan seguito a queste, e narrano lo esperimento decisivo che io feci in sua presenza *sulla patina del medaglione,* strofinandola col dito asperso di saliva, come in principio del presente discorso ho rammentato 1). Non senza occulto motivo il Cocchia aborrisce dal commemorare questa *patina;* imperocchè, avendo egli fatto tesoro della mia osservazione, ebbe cura di abradere e distruggere totalmente la patina medesima, che costituiva in quel cimelio una delle precipue prove di falsità. Falsificò dunque di seconda mano un documento falso.

1) Ecco le mie precise parole, soppresse dal Cocchia: « *e rivestito in vari luoghi con vernice verdastra* applicata a caldo, *e perciò molto aderente e tenace. Io feci sulla medesima l'esperimento di bagnarla con saliva, ch'è liquido alcalino, e grattarla fortemente con l'unghia; ma tosto mi avvidi che dopo un certo strofinio colla punta del dito, la saliva stessa rimaneva colorata, con segno evidente di dissoluzione, impossibile ad avverarsi negli antichi bronzi genuini* ».

« *Is fecit, cui prodest* », è scritto nel Codice della Romana sapienza ; e la occultazione dimostra il dolo.

Continuando poscia ad opporsi alle mie osservazioni, soggiunge che la tinta giallognola del medaglione devesi « per certo all'aumento delle proporzioni che ha di solito nella lega lo stagno di fronte al rame;... e che ciò non basta per negare a quel metallo il nome più proprio che gli spetta di bronzo ». Mostra dunque con queste parole di sentenziare a casaccio; perocchè ignora che lo stagno, « *diabolus metallorum* », aumentato di proporzione nella lega col rame, imbianca, ma non ingiallisce il prodotto, e lo rende inoltre assai fragile, e disadatto alla monetazione. Nè sa che gli antichi appellavano l'ottone: *aurichalcum* (ὀρείχαλκος), non già *aes;* e che le numerose monete gialle, coniate da Augusto in poi, erano composte di *quattro quinti di rame*, e di *un quinto di zinco* all'incirca, secondo l'analisi chimica di esse, riferita dal Mommsen.— Dice in seguito, che essendosi da me posta in rilievo la fusione del medaglione, ciò racchiude « *fuor di dubbio un equivoco... degno di nota, soprattutto nella persona di chi si crede autorizzato a sentenziare, dietro uno sguardo generico, intorno all'autenticità o meno di uno di quei monumenti* ». E tace, e nasconde che io non accennai alla semplice fusione; ma *alla fusione molto imperfetta del rovescio*, nel medaglione medesimo. È dunque oziosa ed invalida la riproduzione del passo di uno scrittore Tedesco, applicabile soltanto ai medaglioni sinceri, fusi con la massima perfezione, e non già a quelli evidentemente apocrifi ed imperfetti. Soggiunge non esser verosimile che un artista ignorante abbia compiuta la falsificazione di cui io lo accuso, attesochè mancava lo scopo morale ed il fine utilitario della medesima. Costui « *per renderla accetta e verosimile, si sarebbe certo provato a conformarla alla tradizione più comune che prevalse intorno al nome del Sannazaro, e che le mille edizioni delle opere di lui ci han conservato. Vi erano anzi due medaglioni universalmente noti, del poeta, di cui poteva senz' altro ritrarre il motivo della sua riproduzione* ». Ma non si accorge che con queste parole viene a darsi la zappa alle proprie gambe. Prescindendo dall'osservare che la morale non è stata mai di casa nel cervello de' falsarii, il cui scopo è unicamente il guadagno per mezzo dell'impostura, è evidentissimo che il Cocchia confessa *apertis verbis* la falsità del suo medaglione; attesochè questo non conformasi punto alle esigenze ortografiche da lui credute necessarie, e porta scritto: ACCIVS SINCERVS SANAZARVS invece di ACTIVS SYNCERVS SANNAZARVS, che è la forma più comu-

ne serbata nei libri, e negli altri due medaglioni da lui accennati.—Svestito intanto de' « verdi panni » codesto povero medaglione, ebbe egli cura di farne trarre la fotografia, ed incisa in zinco la esibì ai suoi lettori.

Osservate adesso, o Signori, questo esemplare fotografico che io ve ne presento, e ditemi se potete: di chi è mai quella faccia burbera ed arcigna, *con la lunga chioma suddivisa in sette ciocche ondulate, ed arricciate alle punte col calamistro?* Non è certamente del Sannazaro, attesochè non serba alcuna somiglianza co' suoi svariati ritratti conosciuti. Giammai quest'uomo semplice e modesto fece uso di una così strana e ridicola acconciatura tutta cincinni; ma, giusta il costume de' nobili di quell'epoca, portò sempre lunga la chioma, discriminata nel mezzo, fluente in basso secondo natura, e con l'ampia fronte costantemente scoverta. Per il nostro critico invece, la caricatura del suo medaglione è tutta bella, tutta perfetta nella « forma scultoria », e somigliante al vero. Non vede quale orrida discordanza faccia con tutti i ritratti del Sannazaro quel folto strato di capelli che spandesi sulla fronte di questa effigie, e ne cela l'ampiezza. Nè vi è pericolo che conosca i graziosi endecasillabi del Pontano: « *Ad Focillam, de capillis ad frontem sparsis* », che addimostrano qual brutta impressione facesse in quei tempi una fronte capillata:

« *Quid sparsam digito comam reponis?*
Effusumque vage legis capillum?
. . . . *evagari*
Ad frontem sine: diffluat capillus
Circum tempora ».

Dopo tali considerazioni, volgete, o Signori, lo sguardo sulla faccia rovescia di questa fotografia, e notate quanto sia enorme la stranezza e la oscenità della rappresentanza che contiene. È da presumersi che il Sannazaro, quivi riconoscibile alla chioma, si fosse recato, quasi totalmente ignudo, a sacrificare nel tempio di Apollo e delle vergini Muse, senza nemmeno velarsi gli organi genitali? E dove mai si è visto, o conosciuto che gli antichi solevano ignominiosamente bruciare sulle are dei Numi le nobili corone ricevute in premio, ed in testimonio di virtù? Quale apprendista di antichità elementari non conosce che le corone medesime o depositavansi ai piedi de' simulacri delle divinità, ovvero appendevansi lungo le pareti dei loro templi? Potrà scusarsi il Cocchia con dire che tuttociò non è applicabile ai tempi del Sannazaro, mentre il medaglione scimiotteggia la forma classica, sì nel dritto, come nel rovescio?

Ma postergando molte altre ricerche e citazioni, o vane, o disutili, che

fan borra allo scritto del Cocchia, piacemi mostrare il valore dell'ultima così detta « scoperta » fatta dal medesimo, la quale a suo giudizio acqueta anche lo scetticismo più audace. In una traduzione del *Parto della Vergine* (e non già *dell'Arcadia*, come scrive il Cocchia), eseguita da Filippo Scolari, e stampata a Venezia nell'anno 1844, questo Autore narra di aver ricevuta in dono l'impronta su cuoio di « una medaglia che nel ritto ha il busto del Sannazaro e la leggenda: ACIVS SINCERVS SANAZARVS, e nel rovescio un'ara a tre piedi e ghirlande, e sopra una fiamma, su cui un uomo ignudo con una mano versa *una coppa*, mentre coll'altra sostiene un arco ». Sotto vi è l'iscrizione: APOLLINI ET MVSIS. Osserva però onestamente che nè la testa ricorda quella del Sannazaro, nè il rovescio della medaglia presenta cosa esclusivamente applicabile alle opere di lui.—Come ognun vede, questa descrizione calza a capello con quella del medaglione Napolitano, eccetto alla parola ACIVS, scrittavi senza la reduplicazione del C; ed eccetto la *coppa* che l'uomo ignudo versa sull'ara, e l'arco che sostiene con l'altra mano. Ma queste divergenze possono e debbono spiegarsi come effetto della patina che ricovriva l'esemplare metallico da cui furono tratte queste impronte; patina che nascondeva un C della epigrafe, cangiava in *coppa* la corona di lauro, e trasformava in un arco la estremità ondulata e pendente della clamide, sostenuta dal sacrificante con la mano sinistra. Che questa spiegazione sia conforme al vero, lo dimostra la descrizione che io feci del medaglione, prima che fosse sbarazzato dalla patina. Quivi dissi che l'uomo sacrificante era in atto di versare sull'ara accesa un *oggetto indistinto*; e che una piccola clamide *gli ricovriva parte del dorso;* ma la mia vista, che non ha mai avuto bisogno di occhiali, non avrebbe affatto potuto trasformarmi la corona di lauro in un *oggetto indistinto*, e mostrarmi il dorso del sacrificante ricoverto dalla clamide, mentre questa gli è semplicemente accollata e pendente in basso, come ora si vede. La ripulitura inoltre ha discoverto che la testa del Sannazaro tiene i capelli divisi in ciocche, ed arricciati col calamistro; mentre io scrissi, invece, che i capelli erano *molto estesi, fluenti*, e *scarmigliati*. Le impronte dunque esibite dallo Scolari, altro non dimostrano che la esistenza di una seconda copia del medaglione Napolitano ricoverta della stessa patina da me descritta e sperimentata.

Dal complesso di tutte queste prove, e di molte altre non meno importanti che ho dovuto trasandare per brevità, non può dubitarsi, o Signori, che risulta pienamente dimostrata la falsità del medaglione Napolitano, sì nella parte filologica, come nelle altre due parti, storica ed ico-

nografica. Io però ho voluto estendere i miei studî anche alla ricerca dell'autore di questo putridume, e dell'epoca in cui venne eseguito. Spiacemi quindi il dovervi annunziare che il medesimo, con la massima probabilità, dovè fondersi in Napoli verso l'anno 1810, quando la nostra Accademia, dopo quasi tre secoli di sepoltura, risorse dalle sue onorate ceneri, sotto il nome di *Società Pontaniana*. Era a quei tempi in questa Città un celebre falsario di cognome *Ceci*, il quale aveva stabilita un'officina, ove precipuamente falsificavansi monete e medaglie antiche sincere, ed anche creavansi di pianta, sì in ottone che in argento. Suo compagno ed associato era un altro, noto restauratore di vasi antichi, il quale aveva inventato una vernice ottima a simulare la vetusta patina dei bronzi, ed un metodo speciale per poterla solidamente applicare. Costoro dunque, a mio giudizio, profittando della solennità che fu celebrata per la restaurazione della nostra Accademia, pensarono di fondere, patinare, ed esporre in commercio, con probabilità di lauti guadagni, il medaglione da loro balordamente ideato. Noi non possiamo sapere il numero delle copie che ne furono tratte, e vendute in Italia ed all'estero, e che giacciono occulte nelle private collezioni, ovvero nei pubblici Musei, come campioni falsi. Ma quello che c'importa conoscere, si è che la fabbrica predetta fu pubblicamente manifestata, dopo molti anni, dalla bocca di uno dei falsarii, in occasione di alcuni contrasti che egli ebbe in Roma con diversi accorti antiquarii. Costui confessò come appunto circa il 1810 patinò *sette esemplari* di un rarissimo ponderale antico fusi dal Ceci; e manifestò ancora il mezzo per conoscere e far disparire questa sua patina, nonchè il mordente di *acido nitrico* che egli applicava preliminarmente sui metalli da falsificarsi. Ciò posto, nessuno potrà negare che queste operazioni si verificano appunto nel medaglione da me condannato, nel quale, se adesso è stata abrasa la patina, è rimasto però il mordente, che venne applicato in precedenza. *All'accoppiar ti vedo*, dicesi in Toscana. Il mordente e la patina del medaglione fan riscontro col mordente e con la patina dei ponderali del Ceci, chiaramente confessata e descritta nelle pubblicazioni dell' Instituto Archeologico di Roma. Fra gli avanzi della mia collezione numismatica, ho rinvenuto un bello esemplare uscito dalla fabbrica predetta, che io da molto tempo acquistai come campione, e che ora sottopongo alla vostra osservazione. Esso nel dritto rappresenta il busto di una donna con diadema raggiato, circondato da una fila di lettere arcaiche latine, greche, e barbariche, che nulla dicono. Nel rovescio poi mostra la scrofa coi sette porcelli, allusiva alle origini di Roma.

La grossa medaglia del diametro di cinquanta millimetri, è fusa anche in ottone, e ricoverta della stessa patina solubile nella saliva. Ed è notevolissima la somiglianza di stile che serba quivi la immagine del ritto, con quella scolpita sul medaglione, specialmente nel collo, nel petto, e nella chioma lunga, ondulata, e suddivisa in ciocche.

L'opera deleteria del Cocchia, o Signori, non si è limitata soltanto a difendere e glorificare il suo falsissimo cimelio; ma ha voluto occuparsi benanco a travolgere e contaminare la storia e l'intelligenza di quei sinceri monumenti eseguiti per onorare la memoria delle virtù, e dell' ingegno poetico del Sannazaro. Esistono in diversi pubblici e privati Musei due bellissimi medaglioncini in bronzo, aventi il diametro di 35 centimetri, i quali recano nel diritto la effigie del nostro Poeta coronata di lauro, con la leggenda ACTIVS SYNCERVS; e nei rovesci mostrano due scene simboliche che verrò partitamente a descrivere, e dilucidare ove occorra. Nel primo rovescio, dunque, vedesi scolpito il bambino Gesù, con la bella testolina raggiata, giacente in culla presso il semidiruto ingresso della stalla di Betleem, ed affiancato dal bue e dall'asinello. A destra, in profilo, il vecchio Giuseppe piega fino al suolo il destro ginocchio, ed incrocia sul petto le avambraccia in atto di adorazione. A sinistra, di prospetto, sta la Vergine velata, tutta genuflessa, e con le palme delle mani giunte, atteggiasi ad adorazione ed a preghiera. In alto poi appariscono quattro Angeli tunicati e volanti, con le avambraccia incrociate sul petto. — Il Cocchia che male ed erroneamente descrive questa scena sublime, si è assunto il carico d'indagare qual fosse stato l'autore di tale insigne monumento (che appella promiscuamente *medaglione*, e *medaglia*); e dopo una lunga e pomposa ricerca di esemplari del tutto inutile, perchè nessuno ne ha negato l'esistenza, sentenzia che il medesimo fu eseguito in Napoli dall'illustre giovane scultore Girolamo Santacroce. L'unico documento positivo che produce in sostegno di tale assertiva, consiste in una lettera inviata dal Summonte a Marco Antonio Michieli nel 1524, ove dicesi che il Santacroce « *ha ritratto il Sannazaro in medaglia, e fatto un Apollo di marmo, cose ben stimate qua da ciascuno* ». Ma questa è una prova futile ed inconcludente, valida solo a dimostrare come il Cocchia sia digiuno della terminologia tecnica degli artisti, i quali appellano *medaglia* anche un blocco di marmo o di legno, che abbia forma circolare od ellittica, e sul quale sia scolpito un ritratto, o un bassorilievo qualunque. Oltre di ciò, debbo rimarcare un altro fatto più grave, che rivela la deplorabile tendenza di questo scrittore a nascon-

dere la verità che non gli quadra. Il celebre archeologo Anton Francesco Gori, in una Prefazione inserita nella bella traduzione del poema *De partu Virginis* fatta dal Casaregi in Firenze nel 1740, riprodusse il disegno del medaglioncino in discorso, e soggiunse alla pagina XXI: « *Vi è chi crede che questa rara medaglia fosse fatta da Benvenuto Cellini... d'ordine di Clemente VII, in onore del Sannazaro, poco dopo che gli ebbe dedicato il suo incomparabil poema.* GL'INTENDENTI RAVVISANO IN ESSA MOLTO DELLA MANIERA DI BENVENUTO, *il quale fu nella scultura e nell'arte di far medaglie eccellentissimo* ». Ora, questo autorevolissimo giudizio fu trascritto dal prelodato Filippo Scolari alla pagina 23.ª della sua citata Opera, e quindi non è stato affatto ignorato dal Cocchia; ma soppresso ed obliterato, *more solito.*

Procedendo poi a considerare il rovescio del secondo medaglioncino, che ravviso di molta importanza per i simboli che contiene, deve preliminarmente notarsi la descrizione fattane dal Critico co' seguenti termini: « *Presenta nel rovescio un tempietto a quattro colonne, che ha nel mezzo il simulacro di Giano, e fuori del tempio, a manca, due figure, una in veste lunga col cornucopia che alza una mano con ramo d'alloro, un'altra parimenti in veste lunga che stringe un serpente; ed a sinistra due altre, un uomo seminudo che alza in una mano il plettro, ed un altro con diadema e scettro, che stende una corona di alloro sopra il capo del primo* ». Ma non vogliate, o Signori, far rimprovero all'Autore della ineleganza e della inesattezza di questa descrizione; imperocchè dessa non è roba sua, e l'ha copiata, *ad litteram*, dalla stessa pagina 23.ª dello Scolari, senza citarlo, quasichè fosse un brano di eloquenza impossibile ad esser superato. E guardatevi dal chiedergli il significato di queste immagini, la simbolica delle medesime; dappoichè se non è stata ben compresa dal Mazzuchelli, dallo Scolari, e da altri, molto meno poteva esser compresa da lui.

La mia descrizione pertanto, o Signori, è ben diversa. — Comparisce quivi una graziosa edicola di forma rotonda, circondata da colonnine per sostegno del tetto; e nel mezzo di essa sorge una colonna dorica scanalata, sulla quale posa il busto del bifronte Giano, simbolo del valore letterario del Sannazaro nelle due lingue latina ed italiana. Esso parimenti ricorda il distico della costui elegia « *In extruenda domo* »:

Ipse biceps primo custos in limine Ianus
Occurrat laetis obvius hospitibus.

Rimpetto all'edicola vedesi un'ara adorna di festoni; ed accanto ad essa

sorgono in piedi le quattro Virtù cardinali della Cristiana società: PRUDENZA, GIUSTIZIA, TEMPERANZA, e FORTEZZA. A sinistra è la *Temperanza*, vestita di *stola*, e *palla*, che solleva con la sinistra mano un ramoscello di lauro, e con l'altra sostiene il *cornucopia*, simbolo della felice abbondanza che arrecar suole questa insigne Virtù. Accanto ad essa, in prossimità dell'ara, sorge la *Prudenza*, similmente vestita, e stringe in mano un serpente, che rivolge la testa verso di lei, rammentando le profonde parole del *figliuolo dell'uomo:* ESTOTE PRUDENTES SICUT SERPENTES, ET SIMPLICES SICUT COLUMBAE. Rimpetto a questa poi elevasi la *Fortezza* sotto forma di un Atleta seminudo, simboleggiante il Sannazaro. Egli sostiene con la destra un papiro svolto, e sta in atto di leggerlo, mentre con la sinistra sorregge il lembo di una piccola clamide che gli ricovre il dorso. Non è quindi in lui raffigurata la semplice forza bruta; ma la nobile ed irresistibile potenza dell'umano intelletto. — Dietro le sue spalle, in ultimo, apparisce la *Giustizia*, con diadema, e lungo scettro, la quale col destro braccio maestosamente disteso, gli posa sul capo una corona di alloro. — Vedete dunque, o Signori, come questa bellissima rappresentanza fu sapientemente ideata, e quanta gloria arrechi al nostro Sannazaro. E paragonatela con la balorda descrizione fattane recentemente dal Francese Alfredo Armand, e riprodotta con ammirazione dal Cocchia: « *Scène antique. Un homme à demi nu (Sannazar?) est couronné par une femme, en présence de deux autres personnages, devant un temple* ».

La corona di lauro ond'è adorna la testa del Sannazaro, nel diritto di questi medaglioncini, mi fa credere che furono coniati in Roma dopo la morte del poeta, cioè circa il 1532, quando Benvenuto Cellini tornò nuovamente a lavorare nella zecca pontificia, e, due anni dopo, vi eseguì il celebre medaglioncino di 39 millimetri, col simbolo della Pace, edito dal Cicognara. Il Sannazaro non fu coronato in Campidoglio, come il Petrarca; e perciò dopo il decesso soltanto avrebbe potuto essere effigiato con l'alloro poetico. Clemente VII era nell'obbligo di mostrar pubblicamente la sua riconoscenza a colui che dedicogli il poema del *parto Verginale;* ma solo dopo il termine delle gravi angustie politiche che lo travagliarono, potè risolversi ad adempire al suo debito, nel miglior modo possibile.

Il Cocchia commemora un'altra medaglia del Sannazaro, che ha nel rovescio uno scoglio sopra cui verdeggia un alloro, e dappresso mostra un pescatore dentro la sua barchetta, nonchè il motto ET IN SCOPVLO; ma il predetto Scolari che reca questa notizia, non dice che tal medaglia esisteva di fatto; e solo rammenta « *un'idea di medaglia* » cioè un

progetto inciso in acciaio da Francesco Putinati suo amico, e stampato: locchè è ben altra cosa. Però sono da notarsi le ultime parole con le quali il nostro Critico pone termine alla sua tronfia *Postilla*. « *Io credo,* egli scrive, *che anche questa medaglia* SIA STATA FUSA *realmente, per opera forse di quello stesso Santacroce, a cui appartengono le altre due che hanno lo stesso diritto* ». Sentenzia dunque con tanta ignoranza di cose artistiche, che non sa distinguere le medaglie fuse da quelle coniate; nè sa che il Santacroce giammai fu impiegato nella zecca napolitana ad incidere conii, per i quali richiedesi un'attitudine ed una pratica speciale, che si acquista solo in tali officine.

Nulla, o Signori, è più pernicioso, e più atto a corrompere ed adulterare la Storia, che i falsi monumenti. E perciò ho dovuto necessariamente prolungarmi per smascherare l' impostura di un malefico medaglione, il quale, se potesse riputarsi sincero, oltre del danno storico, porrebbe quasi in dubbio la simbolica importantissima dei nomi Accademici del Sannazaro, da me con ottime ragioni e validissime prove stabilita. Ora ci rimane a vedere come la medesima venga a coordinarsi perfettamente con le rappresentazioni scolpite nel Mausoleo del Poeta; e farollo con la maggior concisione possibile, per non abusare del vostro benevolo compatimento.

Dai tempi del Vasari fino ai nostri giorni, nessuno, assolutamente nessuno, ha potuto descrivere con esattezza il sublime monumento di Mergellina. Questo prezioso gioiello di arte e di storia è rimasto negletto ed inosservato dal Winckelmann, dal D'Agincourt, e perfino dall'Italiano Cicognara, continuatore della Storia delle belle Arti scritta da quelli. Anzi, neppure lo Schultz, che è stato il più recente collettore dei monumenti artistici dell'Italia meridionale, ha mostrato di averne la dovuta conoscenza. Ma chiunque dalla madre Natura sia stato dotato del retto senso estetico, e lo abbia sviluppato col lungo studio de'capolavori dell'antica civiltà, e del patrio Risorgimento, riman compreso da profonda mestizia alla vista di tanto splendore miseramente sepolto in una piccola chiesa remota e mal tenuta, che chiede alle Autorità Cittadine efficaci provvedimenti. Nè la pittura nè la fotografia, e molto meno una semplice descrizione, basterebbero a manifestarne la bellezza suprema, che solo una lenta e ripetuta contemplazione oculare può bene imprimere nella mente. Fa d'uopo dunque che io mi limiti ad abbozzare soltanto la descrizione simbolica di quelle immagini necessarie al mio scopo, tralasciando la parte puramente artistica di esse.

Sull' ampia base del superbo Mausoleo, o Signori, siedono custodi, e rivolgono ver esso lo sguardo due maestose statue semi-colossali: a destra la *Sapienza*, sotto la forma classica di Minerva galeata, che con la destra mano stringe un papiro ravvolto, simbolo dei chiusi arcani della mente, e con la sinistra sorregge lo scudo, coverto dall' orribile volto dell'anguicrinita Gorgone, che uccide e petrifica la prosuntuosa ignoranza. A sinistra è la *Fortezza*, sotto la sembianza non men classica di Apollo, nudo, intonso, laureato, armato di arco e di quella faretra ove racchiudonsi gli acuti strali valevoli ad uccidere il serpente Pitone, cioè la nera invidia strisciante, che insidia ed avvelena l'umana virtù. Non guardate agli avanzi dell'arco spezzato, e del violoncello quivi sostituito da mani vandaliche; ma piuttosto rammentate il verso del divino Allighieri: « *Minerva spira, conducemi Apollo* », che dà ragione dell'alta convenienza di queste statue sul sepolcro di un vate. — Ai fianchi interiori delle medesime sorgono due stilobati ornate con ircocranii, che sostengono due grandi trapezofori ricurvi e scanalati, sopra i quali poggia un magnifico sarcofago, decorato da genietti volanti che sostengono una clepsidra, e da altre belle mascherine. E lì dentro riposano in pace i mortali avanzi del Sannazaro. Sul coverchio dispiegansi due ampi festoni di fiori, unitamente a due genii alati. Quello a destra poggia la mano sopra un elmo con cimiero, simbolo della carriera militare del Poeta; quello a sinistra sostiene due libri: uno dritto, e l'altro alquanto inclinato; e simboleggiano la carriera letteraria del medesimo. Il libro in piedi rappresenta le sue opere latine; quello cadente accenna alle opere volgari, che da lui furono sempre, e non senza ragione, tenute in minor pregio. Nel mezzo poi, sopra una mensola, ove è scritto: ACTİVS SİNCERVS, poggia il suo busto decentemente vestito, col dolce e scarno viso, con la sfolta chioma coronata di lauro; e volge il guardo a sinistra verso i suoi libri prediletti. L'insieme del monumento raffigura la forma di un'alta e maestosa piramide. Ma quello che maggiormente colpisce la mente dell' archeologo pensatore, è la stupenda tavola in *altoriliero*, che vedesi situata nello spazio interposto fra i due trapezofori sostenenti il sarcofago. Il Vasari afferma che in essa son rappresentati « *Fauni, Satiri, Ninfe, ed altre figure che suonano e cantano* »; l'Engenio dice lo stesso; e con maggior brevità lo ripete il Celano. Più verboso il De Dominicis, ma non meno ignorante degli altri, torna a ripetere che quivi « *eccellentemente si vede espresso uno scherzo di Fauni, di Ninfe, e di Satiri*

che suonano e cantano su diversi strumenti » 1). E taccio quello che su per giù, han ripetuto quei pochi scrittori nostri contemporanei che sonosi accinti a parlarne. Or bene, da tutte queste false descrizioni generiche, che nulla approfondiscono e nulla spiegano, io deduco che fino ai nostri giorni non si è affatto compresa l' altissima simbolica di questa Tavola, e la grande importanza storica che ne risulta. Quivi il Sannazaro lasciar volle alla posterità un difficilissimo problema iconografico da risolvere: un *Rebus*, come direbbero i Francesi; ma son tre secoli e mezzo che quella tavola sta al suo posto, ed il problema è ben lungi dall'aver ricevuta la sua perfetta soluzione. Fa d'uopo dunque che l'irrequieta critica indagatrice penetri nella mente dell'estinto Poeta, per riceverne la luce.

Una osservazione importantissima sfuggita a tutti, è che il Sannazaro non volle affatto lasciare al solo incerto arbitrio degli Artisti la forma e la rappresentazione che decorar dovevano il suo sepolcro; ma ebbe la felicissima idea di vergarne con le proprie mani il bozzetto. Ed avrebbe fatto eseguirlo sotto gli occhi suoi, con tutti quei perfezionamenti voluti dall'arte, se la Parca non gli avesse così presto reciso lo stame della vita. La pruova precipua di questa verità io la rinvengo in un passo inavvertito del memorando atto di donazione da lui fatta ai Padri Serviti nella notte di Natale dell' anno 1529, cioè giusto quattro mesi prima della sua morte. In quell'atto, pubblicato dal Colangelo, leggonsi queste solenni parole: « *Ha deliberato* [il Sannazaro] *il corpo suo sepellirlo in la medesima sua Ecclesia, in lo loco determinato, vole per questo, per adornamento de dicta Ecclesia più che per pompa, spendere al Cantaro et Cappella* [cioè al sarcofago ed al monumento], *docati mille in spesa*, SE IL NOSTRO SIGNORE LE FARÀ GRAZIA IN VITA SUA; PERÒ QUANDO

1) Il Mabillon, che venne a gittare un' occhiata sul monumento nel 1685, se ne sbriga con queste due parole: « *Subtus binae hinc inde adstant marmoreae Minervae et Apollinis statuae, ludentibus in medio Satyris* ». — E finalmente l' Anonimo annotatore della vita del Sannazaro scritta dal Crispo, ne sa meno di tutti, e seriamente afferma: « *si veggono scolpiti in bassorilievo un Nettuno col suo tridente, e di rincontro un Dio Pane colla sua Siringa, l' uno e l' altro con una Ninfa ai fianchi bellissima; tutti in atto che danzando cantino, e come è verisimile, le laudi del nostro Poeta. Cose sì vivamente e da maestra mano espresse, che a chi le guarda sembra di udirne anche il suono e 'l canto, e di penetrarne l' attenzione e 'l sommo piacere che ne riceve un Satiro che gli ascolta* ».

AD SUA MAESTÀ PIACESSE ALTRIMENTI , VOLE CHE LI FRATI DEL DICTO MONASTERIO, E SUO EREDE ET SUCCESSORE SIA TENUTI COMPLIRE ET ACCAPARE DICTA CAPPELLA ET CANTARO SECONDO LO DISEGNO, CON LA SPESA DE MILLE DOCATI ».

È chiaro dunque come la luce del sole, che il Sannazaro lasciò « *lo disegno* » del suo sepolcro; e che il celebre scultore Poggibonsi non fece altro che eseguirlo in grande, nel più perfetto modo a lui possibile. Non bisogna dimenticare che il buon Poeta era dotato di un alto senso artistico, come risulta da tutte le descrizioni fatte nella sua Arcadia, delle scene di Natura, e dei prodotti delle arti pastorali, fra le quali è notevole il sepolcro di Masella sua Madre, *in forma di piramide istoriata*. Era inoltre valentissimo nel concepire e nel disegnare gli *apparati*, cioè le decorazioni sceniche necessarie a dare spicco alle rappresentazioni delle farse da lui stesso composte, come ricorda il Crispo; ed anche il Cicognara accenna ad altri bellissimi lavori eseguiti da valenti Artisti, « *secondo l'idea del Sannazaro* », per festeggiare l'ingresso di Carlo V in Napoli. Vero è che questo monarca mattoide venne nella nostra Città circa sei anni dopo il decesso del Sannazaro ; ma i preparativi per riceverlo dovettero essere ordinati verso il 1529 dal Cardinale Prospero Colonna suo Vicerè, per averli pronti ad ogni evento improvviso. A dimostrare inoltre la grande abilità artistica del Poeta, è valevolissimo un istrumento del 1517, pubblicato dal nostro Collega Bartolommeo Capasso, ove leggesi che il Sannazaro fu eletto giudice arbitro della bontà di un lavoro d'arte da eseguirsi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, sul sepolcro di un tal *Giovannello de Cuncto*. E trovo anche di maggior valore per la mia tesi , ciò che narrasi in un documento tratto pure dal Napolitano Archivio di Stato , per cura di uno fra i concorrenti al premio sulla migliore biografia del Sannazaro, stabilito da questa nostra Accademia. Quivi è riferita la cronaca delle feste celebrate in Napoli, nel 1493 , ad onore di Ferdinando il Cattolico espugnatore di Granata , e delle due farse, composte dal Sannazaro, che furono recitate a castel Capuano in presenza dei Sovrani, con apparati scenici ideati dal Poeta medesimo. Nella seconda di esse, intitolata « *il trionfo della Fama* » vedevasi questa Dea assisa in un carro tirato da elefanti sotto un grand'arco di trionfo , ai cui fianchi sorgevano *Minerva* , ed *Apollo* , precisamente come ora vedesi nel Mausoleo di Mergellina. Soggiunge la cronaca che la Duchessa del Balzo non avendo potuto assistere a tali rappresentazioni, perchè era prossima a sgravarsi, il Sannazaro inviolle manoscritte

le due farse, unitamente ai disegni degli *apparati*, scusandosi se per la bassezza del suo ingegno, non erano esse cose così perfette, quanto avrebbe potuto desiderarsi.

Premesse queste nozioni , ecco la mia descrizione iconica e simbolica dell'altorilievo sottoposto al sarcofago del Poeta. Cinque personaggi sono quivi con mirabile artificio effigiati. Alla sinistra del riguardante siede sopra un sasso il capripede e cornuto Pane , sostenendo con ambo le mani la siringa a cinque canne. Dietro al suo fianco sorge una vaga donzella con le chiome fluttuanti, e con la sinistra mammella denudata all'uso Amazzonico. Sostiene con la destra un grosso venabolo piumato, e con la sinistra sorreggesi un lembo della veste. È dessa *Diana* λαφρία la venatrice dea dei boschi amata da Pane, come ricordò un epigramma del nostro Poeta:

Effudit longas tegaea in rupe quaerelas
Pan captus forma candida Luna tua.

Nel bel mezzo della scena poi , vedesi quasi del tutto ignudo il barbuto e chiomato Nettuno , sedente sopra uno scoglio. Con la destra sollevata in alto sostiene il tridente, ed incurvando di fianco la membruta persona, volgesi a ragionare con un altro Personaggio che gli sta dirimpetto, seduto sulla scogliera medesima, verso il quale rivolgono lo sguardo sì Pane che Diana. Il bel volto di costui è imberbe; la chioma è raccolta ed annodata sul vertice del capo, con quel nodo speciale appellato κρώβυλος. Indossa un' ampia veste, estesa fino ai talloni, con le maniche strette e prolungate ai polsi (χαρπωταί); e dalla destra spalla gli discende un maestoso peplo. Con la mano destra egli sorregge la lira, e con la sinistra è in atto di toccare le corde della medesima. Dietro, in fondo, vedesi lo sciagurato Marsia, legato ai tronchi di un albero e decorticato, col volto mirabilmente atteggiato ad uno strazio supremo. Ma chi mai sarà questo Personaggio? Tutti lo han creduto una Ninfa: il viso imberbe , la chioma , la veste , e perfino il petto ricolmo dal volume delle celate mammelle, e stretto dal βαθύζωνος, cospirarono a dar grande sostegno a questa credenza. Nessuno però ha potuto specificare il nome di quella , e spiegare il motivo che richiamò sulla medesima lo sguardo e l'attenzione di tre grandi Divinità. Sarà dessa forse qualcuna delle tre Muse cetrigere: la epica *Calliope « dal dolce labbro »*, o la *Terpsicore*, preside della lirica sacra ed eroica, ovvero *Erato*, che rappresenta la lirica molle ed amorosa? Ma se così vuolsi, cosa sta lì a fare quel brutto ceffo di Marsia, che non ha alcun rapporto con queste Muse, e con le opere poetiche

del Sannazaro? No, o Signori, non è questa la spiegazione della immagine, e la soluzione del gran problema. La supposta Ninfa altro non rappresenta, ed altro assolutamente non può rappresentare, che Azzio Sincero, sotto la nobile forma di *Apollo Azzio*. Il dignitoso e matronale vestimento che egli indossa soltanto allorchè si accompagna con le pudibonde Camene, è affatto simile a quello della statua elevatagli da Augusto sul monte Palatino, e che ancor si riscontra nella stupenda statua di porfido esistente nel nostro Museo Nazionale 1), nonchè nell' altra di marmo vicino ad essa collocata. I suoi capelli annodati a forma di κρώβυλος ricordano quelli consimili dell' Apollo di Belvedere, e di altre sue statue. E finalmente l'atroce supplizio di Marsia che solo con la immagine di Apollo può rannodarsi, simboleggia la orgogliosa maldicenza, vincolata e decorticata, cioè smascherata dal Sannazaro; e concorda con la bella elegia del medesimo « *in maledicos detractores* ». Egli ha lasciata a Pane la rozza siringa boschereccia, simbolo dell'Arcadia; ed è venuto a spandere i soavi concenti della sua lira nell'amenissima spiaggia di Mergellina. Perciò vi si è assiso da padrone, e ragiona amichevolmente col Dio del mare.

Quando il Pontano fondò questa nostra Accademia, ed assegnò i diversi nomi simbolici ai suoi aggregati, ritenne per sè la parte del leone; imperocchè *Iovianus* altro non significa che figlio, o discendente di Giove principe degli Dei; e riserbò il secondo posto per il suo prediletto Sannazaro, col denominarlo *Actius*, cioè *Apollo, duce delle Muse*. Ma solo a lui manifestò la simbolica di questo splendido nome, e raccomandogli il segreto, per salvarlo dai velenosi strali dell'invidia 2). In diversa ipotesi tutto col tempo sarebbe venuto a conoscersi, nè avrebbero potuto sorgere tante ridicole congetture per ispiegarne la genesi. Nè il Manuzio seniore, nè il giuniore, nè il D'Alessandro, uomini dottissimi, fecero menzione nei loro scritti di Apollo Musagete, e probabilmente nessuno a

1) È noto come la lira, il capo, le mani, ed i piedi, di questa statua furono suppliti in marmo bianco dal romano scultore Albaccini; ma convien riputare che queste parti vennero dall'antico artista fuse in bronzo, e poscia nelle invasioni barbariche divelte e trafugate.

2) Io nella mia Nota dissi che anche gli Accademici Pontaniani poterono riconoscere Apollo Musagete nel nome *Actius* dato al Sannazaro: ma quella affermazione erronea fu evidentemente parto d'immatura riflessione.

quei tempi conosceva che questo era il nume adorato sul promontorio di Azzio 1). Ma il Pontano dovette impararlo dai nummi Augustei, e da altre fonti poco note; però guardossi bene dal commemorarlo, per non far trapelare il mistero, e cagionar dispiacenze a quel modestissimo Sannazaro, il quale inoltre era tanto amico delle scene problematiche e misteriose, che la sua Arcadia e non poche altre poesie ne sovrabbondano. Chi oserebbe, per esempio, asserire che Massilia madre di Ergasto era precisamente la madre di lui, se ciò non si fosse saputo per altra via?

Con queste nozioni finalmente, si spiega il grave errore del Poggibonsi, che volle per innocente arbitrio ricolmare il petto del Musagete, credendolo una Ninfa; e questo fatto dimostra pure a chiare note come il grande Artista dovette porre ad esecuzione un bozzetto di quella tavola non ideato da lui; ma lasciato espressamente dal defunto Sannazaro. In conferma di ciò ho notato un altre errore dello stesso scultore, visibile nel papiro arrotolato che sostiene con la destra la statua di Minerva. Egli non comprese che quello debbe rappresentare un *volumen*; e perciò lo

1) E neppure, a parer mio, dovè ricordarsene Virgilio, allorchè scrisse:

Actius haec cernens arcum intendebat Apollo;

imperocchè l'Apollo Azziaco avea deposte le armi offensive, ed erasi vestito da donna per recarsi in mezzo all'onesto coro delle Muse. Ma ben lo distinse Servio, allorchè scrisse che questo nume « *si citharam teneat mitis est, unde Horatius: Condito mitis placidusque telo — Supplices audi pueros Apollo* ». Risulta quindi più esatto mitologicamente Pedone Albinovano, da me citato, il quale invece scrisse:

Actius vero ipse plectro lyram percussit eburno.

D'altra banda, quel *Musagete* duce delle Camene non deve confondersi con l'*Apollo citaredo*, come han fatto il Visconti, il Raoul-Rochette, e varii altri archeologi. Questo, sia che intuoni l'inno della vittoria sul serpente Pitone, sia che delizii con le dolci note gli dèi dell'Olimpo, sta sempre nel costume deiforme: cioè, o ignudo del tutto, ovvero con le spalle coverte da una semplice clamide. È la veste dunque quella che, nell'ordine mitologico, distingue l'uno dall'altro; dappoichè, in diverso caso, non vi sarebbe ragione sufficiente per ispiegare il motivo che indusse il solo Apollo (fra la turba degli altri numi) a travestirsi da donna. In conseguenza di ciò, neanche deve riputarsi rigorosamente esatto il verso di Properzio:

Pithius in longa carmina veste sonat,

per cagione della sconvenienza dell'appellativo *Pithius* ad Apollo stolato.

scolpì come un semplice e levigato cilindro, che nulla significa; restando ingannato dal piccolo e non esplicito disegno che gli fu dato per norma 1).

Vedete dunque, o Signori, come ben si coordina la simbolica dei nomi Accademici del nostro Sannazaro con quella del suo Mausoleo debitamente svelata. Egli fu veramente il Musagete; il *Sincero Azzio* nuovo duce delle Muse, perocchè, dai monti del Parnaso, le condusse ad altra dimora nelle ridenti spiagge di Mergellina. E con questa ardita innovazione poetica giammai tentata da alcuno, giustificò pienamente il nome *Actius* che il Pontano, esaltato da spirito profetico, volle fin dagli anni giovanili felicemente assegnargli.

1) Senza far motto di vari danni materiali subiti per incuria da questo monumento così specioso, che misura oltre a cinque metri di altezza, non posso peraltro trasandare una grave deturpazione perpetrata sul fronte della sua base, in tempi posteriori al Poggibonsi. È stato quivi incrostato un medaglione ellittico circoscritto da cornice rettangolare e sostenuto da due puttini alati, scolpiti *in tondo* da un mediocre scalpello. E nel campo vi fu scritto in cinque linee dissimmetriche: DA SACRO CINERI FLORES HIC ILLE MARONI — SINCERVS MVSA PROXIMVS VT TVMVLO — VIX. AN. LXXII. OBIIT. M. DXXX. Ma in fronte ad un Mausoleo così rigorosamente classico, non occorrevano epitafi di sorta, quando erano del tutto sufficienti gli stemmi araldici del defunto, scolpiti con la massima perfezione a destra ed a sinistra del fronte medesimo, nonchè la semplice e dignitosa epigrafe apposta alla mensola che superiormente sostiene il busto di lui. Il ricordo poi dell'età, e dell'epoca emortuale, fu costume latino solo de'tempi della decadenza. Ed in ultimo, non poco sconveniente mostrasi quel distico ideato dal Bembo, ampolloso nella forma, e storicamente falso. Imperocchè giammai il Sannazaro sognò che la sua villa di Mergellina era sita a due passi dalla tomba di Virgilio. Egli, così dotto e profondo conoscitore degli antichi monumenti, fu ben lungi dal prestare orecchio alla stupida storiella volgare che reputava Virgilio come un gran negromante, e battezzava per suo sepolcro quel semplicissimo *cinerario di privata famiglia*, che sorge presso l'entrata della grotta di Pozzuoli. Ciò è tanto vero, che allorquando esso Sannazaro fu invitato ad accompagnare il Vicerè Gonsalvo di Cordova in Pozzuoli per dargli spiegazione delle antichità ivi esistenti, non appena la comitiva pervenne vicino all'apertura di quello speco, prese egli la parola per moderare il superbo vanto dello straniero dominatore, e ragionò animosamente delle glorie di Roma, la quale seppe un tempo ridurre a provincia ed a vita civile quella stessa potentissima Spagna tanto inneggiata. Ma quale più bella occasione poteva in quel momento offrirsi al poeta archeologo per esaltare la musa del suo Virgilio se avesse sospettato di esistere lì d' accanto i ruderi del marmoreo monumento elevatogli da Augusto?

ALCUNE NOTIZIE DI MARINA
DEL TEMPO DI CARLO BORBONE

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 1° LUGLIO 1894

DAL SOCIO

BENEDETTO MARESCA

Il desiderio di conoscere lo stato della marina napoletana prima che Giovanni Acton la levasse ad un' altezza , in cui le sciagure del regno la fecero durare per troppo breve stagione, mi spinse anni addietro a studiare le carte di marina conservate nella sezione militare dell' archivio di stato di Napoli, posta nell' edificio di Pizzofalcone. Messo in sulla buona via dall' egregio Enrico Fontana, a cui è affidata la cura di quella sezione, mi determinai a leggere i reali dispacci, che alla marina si riferiscono. Però un semplice sguardo all' elenco per quegli anni, su' quali intendeva istruirmi, sulle prime mi ricolmò l' animo di delusione. Pel regno di Carlo Borbone non esistono che diciassette fasci numerati e bene ordinati , ma con lacune non poche 1). Non si conservano dispacci pei diciannove anni corsi dal 1758 al 1776. Pel tempo posteriore, che fu quello della maggiore attività, il primo fascio contiene notizie, che vanno dal 1777 al 1790. Questa indicazione basta a far comprendere quanto

1) Ecco l' elenco de' fasci — N.° 1, 1736-1738. In questo sono alcune notizie del 1751. — N.° 2 e 3, 1739. — N.° 4, 1743, 1744 e 1746. — N.° 5 e 6, 1747. — N.° 7, 1748. — N.° 8 e 9, 1750. — N.° 10 e 11, 1752. — N°. 12 e 13, 1753. — N.° 14 e 15, 1754. — N.° 16 e 17, 1757.

scarso sia il numero delle carte rimaste. Aggiungi la condizione miserevole delle medesime pervenute nell' archivio di stato dopo essere scampate ad un incendio, e quindi diventate pressochè illeggibili, perchè bruciacchiate in parte, in parte delete per l' umidità.

Non aveva per me molta attrattiva ciò che mi si parava dinanzi. Pure mi diedi a scorrere que' fasci, che riguardano il regno del primo Borbone, e mi venni persuadendo che potevasene trarre assai più di quel ch' io credessi. Mi fermai con preferenza a considerare le costruzioni navali di quel tempo e le campagne de' legni napoletani intese a proteggere il commercio e le spiagge del regno contro i barbareschi. Sono i principali risultati di questo studio, insieme a qualche notizia desunta dai libri o favoritami dall' altrui cortesia, che verrò esponendo ; e mi terrò soddisfatto (lo dico con tutta la sincerità, non per finta modestia), se per questa lettura altri con maggiore idoneità e con vista più valida della mia s' induca ad esaminare convenientemente e questi e i restanti fasci, e a cavarne tutte le utili notizie prima che il tempo non completi su di essi l' opera sua.

I.

Nel primo secolo del vicereame spagnuolo il regno di Napoli possedeva una squadra abbastanza numerosa. Diciassette galere, oltre altre navi, erano armate nel 1612. Però nel corso del secolo XVII le cose andarono precipitando in maniera che nel 1692 non si contavano se non nove galere. Peggio avveniva sotto i vicerè austriaci 1). La corte di Vienna, come notò il Becattini, pensava solamente a trar dal paese quanto poteva, nè davasi briga alcuna del rimanente. Appena vedevasi, se bisogna prestar fede al nominato autore, una galera che fosse in grado di dar la caccia a' corsari di Barberia, che sbarcavano impunemente sulle coste più vicine alla capitale 2). Quando l' infante D. Carlo Borbone venne a conquistar Napoli, non vi trovò, secondo il medesimo Becattini 3). che tre miserabili galere tutte fracassate. Poco dissimile è quel che in tempi più recenti scrisse il D' Ayala. Il trionfante Borbone, scrive questo autore, non trovò in Napoli che quattro galere, alquanti sciabecchi

1) Trinchera, Relazione sugli archivi napoletani, pag. 451.

2) Becattini, Storia del regno di Carlo III di Borbone, pag. 89.

3) Ivi, pag. 108.

e parecchie galeotte 1). Non è improbabile però che nemmeno queste navi egli trovasse.

A giudicare da quel che lasciò scritto Tiberio Carafa nella sua relazione sul tempo della conquista di Carlo, sembra che il regno di Napoli sotto l'ultimo vicerè austriaco avesse, all' infuori di qualche legno minore, sette galere. Quattro di queste, la *Capitana*, la *Padrona*, *S. Carlo* e *S. Elisabetta*, ciascuna armata di 60 cannoni, si trovavano in Napoli quando in gennaio 1734 vi giunse il vice-ammiraglio marchese Giovan Luca Pallavicini, prefetto del mare per l'imperatore, come si esprime pomposamente il Carafa, o più semplicemente, secondo il diarista Senatore, comandante della squadra delle galere del regno. Altre due di egual numero di cannoni, e la *S. Michele*, che ne aveva 50, stavano nell' Adriatico, destinate a scortar le tartane, che da Siracusa trasportavano grani in Lombardia a vettovagliar Mantova. « Ritrovò ancora il Pallavicini in Napoli (così continua il Carafa) un bello e nuovo vascello da 60 cannoni allora tirato in mare, ma non finito e non fornito ». Compreso adunque questo vascello, che aveva il nome di *S. Luigi*, pare che ad otto si restringesse in quel tempo il numero delle navi di maggior portata del regno napoletano. Non tutte però, se non forse nessuna, passarono col regno al novello signore.

Il Pallavicini da fedel ministro si era proposto, poichè altro non poteva, di non far cadere in mano agli spagnuoli le navi, di cui aveva il governo; ed in una delle ultime notti di marzo, profittando dell' alta oscurità, riuscì a deludere la vigilanza della squadra nemica, e ad uscire con le quattro galere dal golfo. Il vascello fu affondato nella rada stessa di Napoli dal suo comandante, che non seppe o non osò trovare altra via per salvarlo 2). Il citato Senatore ci dà notizia dell' infelice fine delle galere. Giunto il Pallavicini in Messina, Lobkovitz, comandante della cittadella per gli austriaci, gli ordinò di mandarne una con due feluche a sostenere il castello di Scilla assediato dalle masse insorte a favore della novella signoria. Queste però impedirono alla galera di accostarsi, sicchè la medesima fu obbligata a riprendere la volta di Messina: ma nel ritornare, tra per la tema delle navi spagnuole, tra per burrasca

1) D'Ayala, Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani, Napoli 1843, pag. 584.

2) Tiberio Carafa, Relazione della guerra degli anni 1734-1735, nell' Archivio storico napoletano vol. VII, 1882, pag 326 segg. — Senatore, Giornale storico, pag. 62.

sopraggiunta, andò ad investire nella marina di Nicotera. Saputa questa infausta novella, a Pallavicini, entrato in sospetto di perdere ancora le altre, non rimase altro scampo che condurle a Trieste 1). Il 10 luglio si apprese in Napoli con rammarico ch' egli, approdato nel porto di quella città, aveva disarmate le navi, licenziati gli equipaggi, e costruita una trincea co' cannoni tolti alle galere 2).

Se il vascello e le quattro galere, che stavano a Napoli, andarono perdute pel regno, è molto credibile che perdute del pari andassero la *S. Michele* e le altre due, che avevano scortati nell' Adriatico i convogli di generi. Certo è a testimonianza del Senatore che Carlo nel primo anno del suo regno comprò per ducati 6000 dal papa « tre nuovi e magnifici scafi di galea », che si ritrovavano in Civitavecchia, e li fè trasportare in Napoli per completarli ed armarli. Intorno al medesimo tempo ferveva nella darsena il lavoro per la costruzione di una quarta galera , « che dovea esser delle altre la capitana, e così anche formar la squadra delle galee di Napoli » 3). Il De Onofrii anche dice della compra fatta in Civitavecchia onde sopperir con prestezza alla deficienza di navi: e parlando di re Carlo, così si esprime: « Una delle cure più importanti che ebbe , appena giunto in Napoli , fu l' aumentare le forze marittime in difesa del regno e per la sicurezza del commercio ; e perciò fè Carlo spedire uomini pratici nelle più folte selve degli Abruzzi e delle Calabrie per recidere alberi adatti alla costruzione de' vascelli , facendo ancora ordinare nell' Olanda e nell' Inghilterra la sollecita compra di ogni sorta di legnami per farne la dovuta e ben necessaria provisione » 4).

Il medesimo biografo ci ha lasciata la descrizione di una delle prime, e forse delle più belle feste celebrate nell' arsenale di Napoli, la mettitura del primo chiodo della galera capitana. Vale la pena di rileggerla come ricordo della novella vita, che si veniva diffondendo pel reame dopo due secoli di servaggio straniero.

« Nel dì 26 luglio 1735, dedicato alla gloriosa S. Anna, nel dopopranzo il giovine re Carlo, vestito con l' uniforme della marina, col seguito de' grandi di sua corte, calò per la scala segreta del real palazzo nel

1) Senatore, pag. 145 seg.

2) Ivi, pag. 15, 228, 281 e 330.

3) Ivi, pag. 331.

4) De Onofrii , Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III, monarca delle Spagne e delle Indie, Napoli 1790, pag. 138.

regio 'arsenale, ove ritrovò già tutto pronto per la solenne funzione. Gran soldatesca del corpo marittimo circondava in bell'ordine tutto il luogo dove in mezzo vedeasi l' ossatura e lo scheletro, dirò così, della nuova galera capitana, che doveasi in fretta costruire. Poco lungi osservavasi innalzato un palco riccamente adorno di velluto cremisino, trenato d' oro e seminato di gigli, sul quale andò a situarsi il sovrano per osservare tutto, e godere insiememente di quel bel colpo d' occhio, che facea il tanto popolo concorso in quel recinto. Intanto, mentre il suono de' marziali e de' musicali strumenti echeggiava da per tutto, l' intero corpo dell' ufficialità della marina in bell' ordine si accostò al palco, dove stava tutto lieto il giovine re Carlo, per invitarlo alla funzione. Calò subito la m. s. corteggiata da'suoi grandi, e si accostò alla costruenda galea, situandosi sotto la parte di poppa, dove si trovò preparato un tavolino ricoperto di damasco con sopra un bacile d' argento dorato, e con dentro un ben grosso chiodo di argento e un martello ancor di argento col manico d' ebano ben travagliato. L' uno e l' altro prese il re, e poi con brio e grazia piantò il chiodo nella trave di mezzo dell' ossatura della nuova galera; e secondo che egli percuoteva col martello, così accompagnavano i musicali strumenti; e finalmente vi fu una generale scarica di tutta la soldatesca e di tutti i legni, che stavano nella darsena, con mille evviva gridati dal popolo ivi concorso in gran folla » 1).

Pensare alla difesa marittima era più che mai necessario. « Tutto il nostro littorale (scrive il nominato De Onofrii) alla venuta di re Carlo in Napoli era derelitto e mal difeso sì e per tal modo che i pirati e i turchi eransi fatti cotanto arditi che avvicinavansi a' nostri lidi, e facceano delle sorprese a paesi e città; ed appena uscivano i bastimenti carichi di mercanzie che erano subito predati, e spessissimo (i corsari) conducevano ancora schiavi ne'loro barbari paesi quantità di cristiani ». Una prova delle tristi condizioni di quel tempo è fornita dal medesimo autore, il quale con la maggiore asseveranza narra di un disegno, formato dal bei di Algieri, di sorprendere il re, mentre si recava a Procida alla caccia dei fagiani, e del terrore, che un siffatto annunzio produsse nella nazione e nella corte 2). L' attentato alla libertà del re in persona non appare credibile oggi, ma l'esservisi aggiustata fede a'giorni di Carlo mostra da una parte a qual grado i corsari avessero spinta l'audacia, e dall' altra

1) De Onofrii, pag. 239.

2) Ivi, pag. 201.

qual fosse la debolezza del regno. Un altro contemporaneo racconta come nel 1738 avvisato il re « che v'erano in mare dodici sultane del gran-signore, ordinò che tutte le truppe di guarnigione nelle Puglie campeggiassero verso le marittime coste col rinforzo di alquanta cavalleria per non lasciar che gl' infedeli tentino cosa alcuna sul regno » 1).

Il timore svanì presto per essersi appurato che quelle navi non avevano altro cómpito se non di esigere il solito tributo dalle isole dell' Arcipelago. Però il provvedimendo di far marciare fanti e cavalli alla custodia del litorale fa conoscere quanto poca forza si avesse ancora sul mare, benchè già allora, come vedremo, la marina napoletana, quantunque appena sorgente, cominciava a proteggere le acque del regno 2).

II.

Formata la squadra delle galere con la costruzione delle navi innanzi ricordate, proseguivano i lavori nell' arsenale di Napoli. Il 1.° dicembre 1736 Emmanuele d'Orleans, conte di Charny, capitan generale degli eserciti, e comandante generale di tutte le truppe reali nei due regni di Napoli e Sicilia e ne' Presidii di Toscana, metteva per mandato del re il primo chiodo ad un vascello, al quale imponevasi per primo nome quel di *S. Filippo*, per secondo *la Reale*. Questo veniva varato nel corso del 1737, ed il re assisteva alla cerimonia da un palchetto a tal uopo innalzato.

Nell'autunno del 1738 era in cantiere una fregata, che il re ordinava chiamarsi *S. Carlo e la Partenope*. Anche per questa si fece festa nella darsena, e vi mise il primo chiodo D. Michele Reggio, capitan generale delle galere, quello stesso che aveva comandata la squadra, che condusse Carlo in Italia, quando veniva a prendere possesso del ducato di Parma. Più splendida festa si celebrò nel seguente maggio, quando la fregata

1) Continuazione delle vite dei re di Napoli nella gloriosa persona di D. Carlo Borbone e Farnese, re delle Due Sicilie, per Sebastiano Biancardi napolitano, chiamato Domenico Lalli, Venezia 1739, pag. 43.

2) Non mi è possibile citare in nota ad uno ad uno i reali dispacci dell' archivio di marina, da cui attingo le notizie, perchè ciò mi obbligherebbe ad infarcire di numerose annotazioni questa breve memoria. D'altronde il farlo non mi sembra necessario, poichè, come ho detto, non ho avuto l' intendimento di studiare quelle carte, sibbene mi son proposto semplicemente d' indicarne alcunchè del contenuto, onde farne vedere l' importanza, ed invogliare altri a studiarle.

fu varata alla presenza del re. Questi amava di recarsi sulle sue navi, ed a tale proposito il 9 agosto 1739 fu ordinato che la camera di poppa della nuova fregata si elevasse di un palmo e mezzo oltre di quel che si era stabilito, onde evitare a Carlo, che era alto della persona, di dover chinare la testa quando volesse imbarcarsi su quella.

Dopo la *S. Carlo* rimase sospesa per alcun tempo la costruzione di navi di grossa portata. Però non si cessava dal fabbricar legni minori. Contemporaneamente alla fregata stavano in cantiere due feluconi e due sciabecchi, a'quali si davano i nomi di *Purissima Concezione* e *S. Gennaro*. Nè trascuravasi di riparare le navi già costruite, o di sostituirle con nuove allorchè fossero si malandate da non prestare utile servigio. Così il 17 novembre 1743 si ordinava la costruzione di una nuova galera padrona in luogo dell'antica, e di due nuove galeotte in sostituzione di due rese inservibili al pari della galera. Nel marzo 1747 era in costruzione una novella galera capitana, e nel giugno si approntava il legname occorrente a due altre galere.

Nel 1748 si riprendeva la costruzione di grosse navi. Il 7 ottobre si ordinava porsi in cantiere una nuova fregata, che venne denominata la *Regina*. Però sulla fine del 1749 si ebbero a notare in essa considerevoli difetti, che non la rendevano sicura alla navigazione. Il re fece studiare la cosa, e dopo aver sentiti diversi avvisi, dispose che Don Mattia De Miranda, il quale aveva dati i migliori suggerimenti in proposito, dirigesse i restauri necessarii onde potersi avvalere di quella fregata senza perdere tutta la spesa già fatta.

È da credere che la *Regina* con le apportate modificazioni facesse buona pruova, poichè a' 22 ottobre 1750 l'istesso De Miranda riceveva l'incarico di regolare la costruzione di una nuova fregata della medesima portata. Questa fu chiamata *Concezione*, ed era destinata a surrogare un' altra di egual nome, che non trovo in qual tempo venisse costrutta, nè se uscisse dal cantiere di Napoli. Essa era annoverata nel 1743 fra i legni della regia squadra : però a' 2 ottobre 1752 ne veniva ordinata la vendita, perchè vecchia e malconcia non poteva più armarsi in guerra.

Il medesimo De Miranda al principio del 1754 presentò al re il disegno di una fregata da costruirsi sul tipo della *Concezione*; ed il re ordinò che le s' imponesse il nome di *S. Amalia*.

Il vascello *S. Filippo* e le quattro ricordate fregate sembra che fossero i soli legni di questo genere costruiti in Napoli durante il regno di

Carlo. Se qualche autore 1) ha detto che si costruissero in quel tempo due vascelli, ciò deve attribuirsi ad equivoco derivato dall'uso di comprendere sotto il nome di *navios* così i vascelli come le fregate. I legni da guerra si distinguevano allora in due classi, con due speciali categorie di ufficiali. Vi era la *Esquadra de los reales navios*, che era composta dell'unico vascello e delle fregate, e la *Esquadra de galeras*, che comprendeva galere e galeotte. Riguardo agli sciabecchi non saprei dire se facessero parte di questa seconda classe. In alcuni dispacci però è fatta menzione della *Esquadra de los reales sareques*, e di un comandante speciale che la reggeva 2).

Di questi ultimi legni se ne costruiron parecchi, come quelli che erano più adatti alla caccia contro i barbareschi. Oltre i due già mentovati nel 1750 ne fu costruito uno, a cui fu dato il nome di *S. Antonio*, e appena terminato questo, ne fu posto in cantiere un altro. Nel gennaio 1752 ne erano in costruzione quattro, uno de' quali pronto ad esser varato. Di due di questi, il *S. Luigi* e il *S. Fernando*, se non anche degli altri, aveva diretta l' opera D. Gennaro Belluccia, maestro costruttore di sciabecchi, il quale meritò in questa circostanza una gratificazione dal re. Di altri due si ordinò la costruzione nel giugno del medesimo anno.

Non si tralasciava intanto di costruire galeotte e galere. Due di queste stavano in cantiere nel gennaio 1757. Esse probabilmente erano destinate a sostituire due altre, che il 16 agosto 1755 si erano perdute. In quel giorno la galera *S. Gennaro* ed un' altra si trovavano nel porto di Trapani. Ribellatisi gli schiavi, che ne formavan la ciurma, s' impadronirono delle due navi, e facendo forza di remi e di vele, le trafugarono in Algieri. De' soldati, che cercarono opporsi, alcuni furon morti, ed altri menati in Barberia a vivere in servitù o a perirvi di peste. Nel 1756 andò perduta per naufragio sofferto nelle acque di Siracusa la galera *S. Antonio*. Ma prima che volgesse l' anno già stava in costruzione una nuova galera del medesimo nome. Nel cantiere di Napoli

1) Ludovico Bianchini, Storia delle finanze del regno di Napoli, 3ª ediz. Napoli 1859, pag. 348.

2) Non debbono recar maraviglia le denominazioni spagnuole, non essendosi in Napoli cominciato a disusare lo spagnuolo come lingua ufficiale se non alla venuta di Acton.

non s'interrompeva il lavoro; e D. Mattia De Miranda e D. Gennaro Belluccia non se ne stavano in ozio.

Prima di essi avevano dirette le costruzioni navali Sebastiano Tissi da Genova, e i figli di lui, Giovanni e Michele. Sebastiano aveva nel 1737 il titolo di costruttore maggiore di navi e galere, ed a' 7 ottobre di quell'anno il re gli accordava l'onore dell'uniforme e il grado di capitano di fregata aggregato. Dieci anni dopo si trovavano impiegati nella stessa opera gli altri due. Giovanni morì nel 1752, e Carlo, ricordando i buoni servigi di lui e del padre, accordava sussidii alla sua famiglia.

Il re Carlo aveva l'abitudine di prender cura personalmente di tutto ciò che riguardava la marina, e non era raro il caso, che recatosi a diporto a Capodimonte, al ritorno dava ordine a D. Michele Reggio di mandar ad osservare alquanti pini, che gli erano sembrati atti alle costruzioni marittime. Nel 1743 abbisognando il vascello *S. Filippo* di un nuovo albero maggiore, come di quello di trinchetto e del pennone di maestra, il re stesso prescriveva che si scegliessero fra le travi tagliate nel bosco dell' Incoronata. Egli godeva di seguir con lo sguardo dalle terrazze della reggia le navi da guerra, che a gonfie vele, ora favorite, ora contrariate dal vento, lasciavano il porto: e fin la passione della caccia, ereditata da' suoi maggiori, e in lui potentissima, non lo distoglieva dalle assidue cure per la sua marina. Da Torre di Guevara e da Persano sono datati molti fra i dispacci, con cui Carlo disponeva l'allestimento de' legni, che ciascun anno movevano in corso contro i pirati. Ne' primi anni del regno, e propriamente nel gennaio 1739, si scatenò un violentissimo fortunale, che infuriò per più giorni: e mentre questo ancora durava, il re chiedeva esser subito avvisato se fosse accaduto alcun guasto, grande o piccolo che fosse, nell' arsenale o nel molo. Una delle opere, di cui egli maggiormente vantavasi, era la restaurazione e l'ingrandimento del molo e del porto di Napoli, « resi omai abbominevoli e niente sicuri ai navilii e bastimenti, che vi approdano, per la poca o niuna cura, che se n' ebbe ne' tempi passati », come si legge in un bando del 3 dicembre 1745. Carlo comprendeva l'importanza commerciale, che a causa della loro situazione potevano avere i suoi regni, e ne dànno una pruova le prime parole dell' editto del 18 agosto 1741 intorno alla marina mercantile: « I nostri nobilissimi regni di Napoli e di Sicilia, situati in sì vantaggiosa positura, essendo l'uno del tutto, e l'altro da tre lati bagnato dal mare, possono per mezzo della

navigazione facilmente comunicare ed estendere il traffico con qualunque nazione: ma sforniti essendo dell' importantissima regola del navigare, ne vien sommo pregiudizio al commercio e alla riputazione e gloria dello stato ». Non è quindi a stupire se, come lasciò scritto il De Onofrii, Carlo ascoltasse con giubilo le vittorie riportate sul mare e le prede fatte dalle sue bandiere. A ciò contribuiva anche il suo animo profondamente religioso, che si sentiva preso di alta compassione (come ripetutamente scrive il medesimo biografo) al pensiero di tanti infelici, i quali ridotti in ischiavitù da' musulmani, vivevano in pericolo di perdere la fede cristiana. La pietà per quegli sventurati, secondo il mentovato autore, pungeva siffattamente il cuore del re che una volta lo spinse a sborsare in un giorno solo dal suo particolare peculio ben centomila ducati per concorrere al riscatto di buon numero di essi 1).

Ma è tempo di vedere come si svolgesse l'attività della nascente marina.

III.

Nel 1737, se non forse anche nel precedente anno, la galera *Capitana*, e le altre tre, di cui erano stati acquistati gli scafi in Civitavecchia, ed alle quali erano stati imposti i nomi di *S. Gennaro*, *Concezione* e *S. Antonio*, cominciarono a percorrere le acque del regno. Due anni dopo altre navi si aggiungevano ad esse, e varie piccole squadre movevano in caccia contro l'infestar de'pirati.

Il 25 febbraio 1739 il re disponeva che appena passato l' equinozio partissero in corso quattro galeotte e tre feluconi, i quali stavano ancora in costruzione. Le galeotte portavano i nomi di *S. Rosalia*, *S. Francesco*, *S. Gennaro* e *SS. Concezione*. I feluconi venivano battezzati il 9 marzo co' nomi di *S. Giuseppe*, *S. Giovanni Nepomuceno*, e *S. Antonio*. Tutte queste navi partirono nella primavera, divise in tre squadre. La prima, composta delle galeotte *S. Rosalia* e *S. Francesco*, era destinata al Jonio. Il comando ne era affidato al tenente di galera D. Manuel Sereno, che s' imbarcò sopra una di esse, mentre il governo dell' altra veniva dato all' alfiere di galera D. Giuseppe Martinez, quel medesimo, di cui rimase ricordo nelle tradizioni popolari col nome di *Capitan Peppe*.

« È celebre (scrisse di lui il De Onofrii, benchè ne sbagliasse il nome) il valore di capitan Peppo di Martino con gli sciabecchi di Napoli, ch'era

1) De Onofrii, pag. 24 e 201.

chiamato il terror de' turchi ». E che si tratti di un semplice errore di nome, n'è pruova quel che in altro luogo il medesimo scrive: « Per le prede de' turchi, che incominciò con gli sciabecchi a fare il capitan Giuseppe Martinez, si rese la marina di Napoli formidabile » 1). Mariano d'Ayala, che verso la metà del secol nostro raccolse dalle tradizioni e da' documenti quanto riferivasi alla storia delle armi napoletane sotto il regno de' due primi Borboni, ricordò anch'egli Giuseppe Martinez o capitan Peppe, rinomato « per l'arrischiato suo ardire contro i barbareschi » 2).

Questi nel 1739 era in giovane età, per quanto si può argomentare dal suo grado. Il posto di alfiere di galera era il primo a cui si ascendeva da guardiamarina. Della patria di lui nulla saprei dire. A giudicarne dal nome, come dal suo modo di firmare 3), pare ch'egli fosse spagnuolo, come spagnuoli erano quasi tutti coloro, che a quel tempo avevano gradi nell'esercito e nella marina. Spagnuoli in questa se ne contavano parecchi. Tale era Benito Maurizio, adoperato dal re nell'acquisto di legnami in Olanda e in Inghilterra, il qnale nel 1757 stabiliva la sua famiglia in Napoli. Di Spagna venivano gli Espluga, i Vicuña, gli Almagro, i Ramon, i Montemayor, Domenico Pescara, amoroso zio di Francesco Caracciolo, e tanti altri, che per la dimora fissata nel regno, e più pe' servigi prestati al nostro paese divenivano napoletani. Pure non è nemmeno improbabile, e veramente mi piacerebbe di crederlo, che il Martinez appartenesse a famiglia oriunda sì di Spagna, ma dimorante in Napoli da' tempi del viceregno. Sia vera però l'una o l'altra ipotesi, il suo nome va congiunto a' primi tentativi non ingloriosi della marina napoletana, ed a noi spetta serbar grato ricordo della sua operosità.

La seconda squadra, formata di una galeotta e di un felucone, era destinata a proteggere la costa di Calabria di qua dal Faro, a cominciar da Messina sino alle bocche di Capri, e ne veniva dato il comando all'alfiere di galera D. Orazio Doria. Questi era genovese, e dalla compagnia delle reali guardie del corpo era passato nella marina, dalla quale

1) De Onofrii, pag. 27 e 202.

2) D'Ayala, loco cit.

3) L'unico foglio sottoscritto da lui, che io abbia veduto, si conserva nel fascio 16' dei reali dispacci. Contiene il notamento dei morti nella fazione del 20 aprile 1757.

per la malferma salute si ritirò pensionato nel 1744, riducendosi sei anni dopo in sua patria.

La quarta galeotta con gli altri due feluconi veniva diretta alla costa di Sicilia e delle isole vicine, e ne aveva il comando Bartolomeo Calcagno, alfiere di vascello. Due galere, la *S. Antonio* e la *S. Gennaro*, erano destinate ad incrociare sulla costa meridionale di Sicilia; ed altre due, la *Capitana* e la *Padrona*, avevano l'incarico di corseggiare dal golfo di Napoli al canale di Piombino. Della prima squadra aveva il governo D. Tommaso de Vicuña, della seconda il capo di squadra D. Antonio de Zelaya, l'uno e l'altro spagnuolo. Un altro spagnuolo, Giambattista Dancro, correva con un pinco i mari vicini alla capitale. Sin dall'anno 1739 adunque ogni zona del mare circostante a' due regni aveva una speciale squadra a sua custodia.

Quella di D. Manuel Sereno, con cui andava Martinez, corse su e giù pel Jonio e per l'Adriatico, cercando inutilmente i barbareschi, finchè a' 24 agosto, giunta in Messina, ebbe ordine di riunirsi alle galere di Vicuña, e di fare insieme a queste il corso sulle coste di Barberia. Congiunte le squadre, diressero la prua verso l'Africa, e il 29 settembre parte degli equipaggi, sbarcata a capo Cartagine, non giunse a prendere che uno schiavo, ed un'altra parte nelle vicinanze di Porto Farina ne prese sette sopra una barca mercantile. Frattanto, cominciando ad imperversare il tempo, le navi furono obbligate a ritirarsi.

Più fortunata la galeotta retta da D. Orazio Doria era tornata a Napoli durante il giugno recando la preda di due piccole galeotte tunisine con 53 mori fatti prigionieri sulle medesime. Il 4 settembre il re ordinava che racconciati e armati i due legni predati, se ne mandasse uno al comandante di Orbetello, e l'altro al governatore di Procida, per valersene a difesa delle spiagge.

D. Manuel Sereno, che nel 1739 aveva toccata la terra d'Africa facendovi meschina preda di pochi schiavi, ebbe miglior fortuna nel 1743. In questo anno egli comandava una squadra composta delle galeotte *S. Gennaro* e *S. Francesco*; ed a'22 settembre rientrò nel porto con un bastimento tripolino predato insieme a tutto l'equipaggio. Questo legno era stato attaccato dalle due galeotte, e abbordato dalla *S. Francesco* retta da Andrea della Noce, alfiere di galera.

In questo tempo i corsari infestavano più particolarmente l'Adriatico. Nel 1746, oltre le galeotte *S. Giuseppe* e *S. Gennaro* comandate da Se-

reno, vi si mandava la *S. Antonio* governata da Martinez, e due saettie armate in guerra, affidate a' tenenti di vascello Giambattista Jordan e Luigi Le Gros. Questi due, come appare da' loro nomi, erano francesi. Non erano i soli che servissero nella marineria di Napoli. In alcuni dispacci ho trovato ricordo di Giuseppe Moustier de Sabran, alfiere di fregata nel 1752, e di Angelo Filippo de Resac, tenente di fregata, il quale si ritirava in patria nel 1754. In compenso però la nostra marina contava uffiziali di quasi tutte le regioni d' Italia; ed insieme a' Labanchi, De Cosa, Mirabelli, Grimaldi, Cito, Perrone, Staiti, Pignatelli, Capece, De Stefano, appartenenti a famiglie del reame continentale o della Sicilia, si annoveravano, oltre Orazio Doria già ricordato, un Gaetano Ferrillo Doria ed un Giovanni Stefano Doria, di Genova, un conte Geronimo Tarasconi ed un marchese Federico Soragna, entrambi di Parma, un Annibale Adami di Fermo, ed un Carlo Pucitta di Civitavecchia.

Di due galere e di sei galeotte ho trovato menzione che tenessero il mare nel 1747. Le galere erano dirette in corso pe' mari di Sicilia. Una di esse era la *S. Gennaro*, il cui comandante, duca di S. Martino, trovavasi con real licenza a Palermo, sua patria, per curarsi di alcune infermità. Giunta in quel porto la sua galera, nonostante ch' egli non fosse ancora ristabilito in salute, e potesse valersi del congedo avuto, volle tornare al suo posto, e imbarcatosi prese il comando della nave; la qual cosa gli meritò le giuste lodi e le ricompense del re. Il nome di questo patrizio siciliano è degno di essere ricordato, perchè egli pure si distinse nelle lotte contro i corsari. Sette anni dopo con due galere, che aveva sotto i suoi ordini, assalì ne' mari di Toscana una nave barbaresca, e la catturò benchè quella si fosse rifugiata presso l' isola del Giglio. Il governatore di questa ne assunse la difesa: ma il S. Martino non si dette per vinto; anzi a sostenere il suo diritto non dubitò di dirigere i colpi de' suoi cannoni contro la torre dell' isola. Un tal fatto diè luogo ad un incidente diplomatico fra le due corti, risoluto in favore di Napoli per essersi ammesso il principio che quando un bastimento abbia cominciata la caccia contro il nemico nel mare libero, ha facoltà di proseguirla ancora nel chiuso 1).

Due galeotte secondo il solito si destinarono nel 1747 alla costa tirrena delle Calabrie, e due alla difesa del Jonio. Pe' mari dei Presidii venivano dirette le altre *S. Antonio* e *S. Rosalia* comandate da Martinez.

1) Archivio storico napoletano, anno X, 1885, pag. 56.

Queste tornarono in Napoli alla fine di agosto, ed a' 2 settembre ricevevano l'ordine di provvedersi dell' occorrente, e di riprendere subito il corso. Esse non erano state inoperose, e nel luglio avevano catturata una galeotta tunisina con 36 mori e col capitano. Ai 31 ottobre rientrarono la seconda volta in porto, ed il re dispose che se ne sospendesse il disarmo. Probabilmente ciò avveniva a motivo dell' audacia dei corsari, che alla fine di agosto si eran fatti vedere nelle acque prossime alla capitale, si ch'era stato mestieri mandar le galere *Capitana* e *S. Antonio* insieme a due saettie, onde vegliare alla sicurezza delle vicine isole.

I marini napoletani non ristavano dal dar la caccia ai pirati. Nel luglio 1748 le galere *Padrona* e *S. Antonio*, andando in corso sulla costa meridionale di Sicilia, predarono uno scappavia tunisino, facendo prigione il capitano e tutto l' equipaggio. In questo anno Martinez con le galeotte *S. Antonio* e *S. Rosalia* corseggiò al nord e all' est della Sicilia, Sereno con la *S. Giuseppe* e la *S. Francesco* nelle acque de' Presidii, e la fregata *S. Carlo* nel Jonio.

IV.

Gli abitanti del regno dal canto loro concorrevano volenterosi alla difesa del commercio. Con la prammatica dell' 11 giugno 1531 Carlo V imperatore aveva data facoltà a tutti i regnicoli di armare fuste ed ogni specie di navi per correr contro gl' infedeli, che infestavano i mari. Questo privilegio era ancora in vigore a' tempi di Carlo Borbone. Nel 1749 i negozianti di Castellammare armarono in corso due saettie, e il re fece loro fornire tutto l' occorrente da' magazzini dell' arsenale, mentre il capitan generale Reggio destinava al comando di quelle il tenente di fregata Giuseppe Airoldi e il tenente di vascello Luigi Le Gros. Le stesse disposizioni furono date nel 1750, e gli stessi uffiziali corseggiarono con le due navi sino al 29 settembre. In quel medesimo anno il re faceva dare il bisognevole al capitano Domenico Lo Giudice di Lipari, il quale co'suoi feluconi armati in guerra assumeva la missione di scortare alla pesca ne' mari di Sardegna le barche coralline di Torre del Greco, Resina e Portici.

Fra le navi regie, le fregate *S. Carlo* e *Regina* incrociarono fra le isole di Marittimo e Pantelleria e il capo Bon; la *Concezione* insieme allo sciabecco *S. Gennaro* nel canale di Piombino. Anche le quattro galere stettero in corso, come del pari quattro galeotte. Due di queste,

S. Antonio e *S. Rosalia*, guidate dal tenente di fregata Luigi Fardella, predarono un legno tunisino con 22 mori e il capitano.

Il 16 giugno di questo anno Giuseppe Martinez, già pervenuto al grado di capitano di fregata, ebbe il comando dello sciabecco *S. Antonio* costruito di fresco. Con questo e col *S. Gennaro*, tornato dalla campagna fatta con la *Concezione*, egli parti durante il luglio pel Jonio. Il *S. Antonio* fece le sue prime pruove col catturare uno sciabecco tunisino insieme a 54 uomini. Nel combattimento ebbe fracassata una gamba per una palla di cannone il paggio Vincenzo De Martino, a cui il re nell'anno seguente assegnò una pensione.

Nel 1752 fecero la campagna la fregata *S. Carlo*, la nuova fregata *Concezione*, quattro galere, quattro galeotte ed altrettanti sciabecchi. Giuseppe Martinez, che aveva il comando supremo di questi ultimi, s' imbarcò sul *S. Antonio*. Il *S. Luigi* fu affidato a Luigi Le Gros, il *S. Fernando* al tenente di vascello Francesco Ategui, e il *S. Gennaro* a Carlo Carrabba. In seguito a proposta di Martinez a'6 marzo si ordinava che a ciascuno degli sciabecchi si desse un'antenna di rimpiazzo onde provvedere ad ogni bisogno senza che alcuno de' legni corresse il rischio di rimanere inservibile. Nè a ciò si limitavano le premure del capitano. Sollecito de' pericoli, a cui era esposta la sua gente ne' combattimenti, chiedeva al re che nella scelta dei cappellani si preferissero quelli, i quali avevano cognizioni di medicina e di chirurgia, perchè all' uopo non facessero difetto nè gli aiuti spirituali nè quelli relativi alla sanità del corpo, a cui erano insufficienti i medici, che per regolamento ogni legno aveva al suo bordo.

Gli sciabecchi avevano per cómpito di fare il corso sulla costa orientale di Sicilia e nel Jonio; e nell' aprile si trovavano in questo mare. Già dal marzo sapevasi che legni barbareschi in gran numero molestavano la navigazione ne' mari di levante. Ai 3 di quel mese era giunto in Napoli un corriere straordinario spedito dal governatore di Cotrone, il quale avvisava essersi veduti in quelle vicinanze quattro sciabecchi ed una fregata barbaresca, che avevan data la caccia a due legni napoletani, i quali erano loro sfuggiti. Per questa notizia si era sollecitata la partenza della *S. Carlo* e della *Concezione* e degli sciabecchi. I negozianti della capitale da parte loro avevano armate a proprie spese per la medesima ragione due tartane e due galeotte 1).

1) *Gaceta de Madrid*, 18 aprile 1752. Debbo questa notizia alla squisita cortesia

Intanto i corsari seguivano l' opera loro. Ai principii di aprile quattro sciabecchi algerini predarono sulle coste di Calabria altrettante tartane napoletane cariche di olio ed una maltese. Essi per impadronirsi più agevolmente di questi legni, avevano issata bandiera napoletana, e li avevano chiamati all' obbedienza. Nell' atto di eseguire il comando, i marinai si addiedero fortunatamente dell' inganno, e saltati nei battelli, poterono a stento salvare la vita rifugiandosi sulla spiaggia, da cui per buona ventura non eran troppo discosti 1).

Gli sciabecchi napoletani e i bastimenti dell' Ordine di Malta, che a quel tempo non avevano ancora rinunziato a correre i mari, non si mostrarono tardi nell' inseguire i predoni. Alla metà di aprile i legni di Martinez sostennero contro uno dei corsari un fiero combattimento nelle acque di Zante. L' azione, cominciata il 15, non ebbe termine che il 17. Il bastimento nemico era fornito di 16 cannoni e difeso da 230 uomini di equipaggio. Chiamavasi il *Gran Leone*, ed era stato armato in corso a proprie spese dal bei di Algieri. L' attacco fu dato e sostenuto col maggiore accanimento; e finalmente i napoletani, dopo aver pugnato tre giorni con vigore e coraggio, mandarono a picco il bastimento barbaresco. Non meno che 109 infedeli lasciaron la vita durante la zuffa. I rimanenti, fra cui 44 feriti, caddero prigioni insieme al capitano. De' napoletani non morirono che 10. Ben 58 però riportarono ferite, e nel numero di questi fu lo stesso Martinez, che il re in premio del dimostrato valore nominò capitano di alto bordo 2).

I nomi di alcuni de' caduti sono conservati da' reali dispacci. Sullo sciabecco *S. Antonio* perirono il timoniere Gaetano Casella e i marinai Onofrio Cucciolito e Domenico Belluccia. Del *S. Luigi* rimasero morti i marinai Nicola Abate e Giacomo Astarita. Questi era nativo del Piano di Sorrento, e perdette la vita per una palla di cannone. Sul *S. Gennaro*

del chiarissimo senatore spagnuolo Don Manuel Danvila y Collado, componente della reale accademia di storia, e autore del *Reinado de Carlos III.*

1) 25 aprile 1752, lettera del conte Ludovico Solaro di Monasterolo al cav. Ossorio. Di questa e di altre notizie attinte alla medesima fonte, che verrò citando, vado debitore alla liberalità del caro e illustre amico Benedetto Croce, il quale anni addietro studiò nell'archivio di stato di Torino la corrispondenza del nominato conte, ambasciatore straordinario del re di Sardegna presso la corte di Napoli.

2) *Gaceta de Madrid*, 13 giugno 1752. Anche di questa notizia son debitore, e gliene rendo le maggiori grazie, al prelodato D. Manuel Danvila y Collado.

morirono il marinaio Antonio Verde e Francesco Gonzales, soldato del battaglione di marina. Alle madri ed alle mogli di tutti questi il re assegnava a' 21 agosto una pensione vitalizia, e più tardi collocava fra gl' invalidi il marinaio Francesco Barone, ferito sul *S. Fernando*. I danni sofferti da' legni furon sì considerevoli che i medesimi dovettero ripararsi in Cotrone, ove furon mandati da Napoli gli attrezzi necessarii al loro raddobbo.

Tra gli schiavi fatti nel combattimento era un piemontese, che il re ordinò fosse posto in libertà non appena scontata la contumacia, dichiarando all'ambasciatore sardo di aver voluto dare con ciò « un piccolo contrassegno di attenzione » al di lui sovrano. Di due tra i mori caduti prigionieri racconta il medesimo ambasciatore che « mezz' ora avanti morire hanno chiesto il battesimo, e con tal acqua lustrale hanno rubato il paradiso » 1). Probabilmente essi soccombevano a gravi ferite riportate nel combattimento.

Degli altri tre sciabecchi barbareschi facevano vendetta i maltesi, catturandone due, e mandando a picco il terzo 2). Ciò però non bastava a frenar la baldanza de' pirati. Amer Gimmora, famoso corsaro algerino di quei tempi, che già era stato schiavo nel regno, si vendicava della sofferta prigionia infestando con quattro sciabecchi le marine di Stilo. Invano da Napoli si mandò ordine alla squadra di Martinez ed alle navi, che incrociavano ne' mari di Sicilia, di riunirsi e dar la caccia al barbaresco 3). Questi nel seguente giugno prendeva presso capo Passaro due tartane cariche di grani e di pozzolana, e nelle vicinanze di capo Ricciuto, quasi alla vista degli sciabecchi napoletani, che nel non lontano porto di Cotrone riparavano le sofferte avarie, s'impadronivano di due tartane cariche di olio, e di un bastimento carico di sale, nonostante che questo fosse munito di 20 cannoni. A Napoli si diceva che gli sciabecchi di Martinez movevano alla caccia dei predoni 4); però non trovo alcuna notizia di fazione seguita, nè di preda fatta sopra i corsari. Trovo invece menzione dell' arresto eseguito dagli sciabecchi di 13 navi fra regnicole e forestiere, che esercitavano il contrabbando.

1) 2 maggio 1752, Monasterolo al cav. Ossorio. In un' altra della stessa data diretta al re il ministro mandava la relazione del combattimento.

2) 30 maggio e 6 Giugno 1752, Monasterolo al re.

3) *Gaceta de Madrid*, 13 giugno 1752.

4) 27 giugno e 4 luglio 1752, Monasterolo al re.

Nella seconda metà di novembre gli sciabecchi tornarono in Napoli, ed a' 4 dicembre si davano gli ordini circa le gratificazioni spettanti al comandante, agli uffiziali ed agli equipaggi per la presa del capitano e dei marinai della nave affondata presso Zante. Già il 29 novembre il re aveva ordinato fossero istruiti nella religion cristiana alcuni mori di minor età presi coi loro connazionali. Ai 24 dicembre Giacomo Alfeo, aguzzino della galera *Padrona*, consegnava a frate Andrea Maria Acquaviva, vicario della congregazione dell' ordine eremitano di S. Agostino sei giovanetti negri; e questi venivano ammessi nel collegio degli schiavi eretto nel convento di S. Giovanni a Carbonara. Non tutti i moretti però si mostravano inclinati a passare al cristianesimo. Ve n' erano anzi di quelli, la cui indole non prometteva nulla di buono; e quando si trovavano di tali incorreggibili, il re ordinava volta per volta che si mandassero a segar marmi in Portici nella nuova reggia, che colà veniva sorgendo.

In un dispaccio del 30 maggio 1753 si legge essere uso che facessero ciascun anno la campagna quattro galere, quattro galeotte, quattro sciabecchi *y dos navios*. S' è visto che appunto un tal numero di navi aveva corso il mare nel 1752. Negli anni seguenti la consuetudine si mantenne, e insieme alle altre navi gli sciabecchi continuarono le usate cacce.

In febbraio 1753 Martinez, allora, come si è detto, capitano di vascello, prendeva il comando dello sciabecco *S. Luigi*, e si disponeva a tornare in corso. È probabile che fosse dovuta a proposta di lui la disposizione data in quel tempo dal re che sullo sciabecco comandante s' imbarcasse un ufficiale di più per supplire al caso che alcuno degli ufficiali fosse ferito o dovesse scendere a terra.

Gli sciabecchi incrociarono nelle medesime acque dell' anno precedente, e nell' aprile catturarono presso capo Ricciuto un pinco tripolino con 14 cannoni e 90 uomini di equipaggio. Trentadue di questi morirono nella zuffa, e il rimanente, fra cui il capitano e 24 feriti, caddero nelle mani dei vincitori 1). In agosto poco lungi da Cotrone gli sciabecchi arrestarono una polacca ragusea, carica di armi per le reggenze di Tripoli e di Tunisi.

Ma sebbene i mari del regno fossero ben guardati oramai, non era abbastanza fiaccato l'ardire dei barbareschi. In luglio 1753 partiva da Napoli per Palermo un bastimento regnicolo con 27 passaggieri e con

1) 8 maggio 1753, Monasterolo al re.

carico di mercanzie. A mezza via un legno tripolino, che lo incontrò, si mise in caccia contro di esso. Vedendo i viaggiatori che per loro non vi era altro scampo, appigliaronsi al partito di slanciarsi negli schifi, e rifugiarsi su di un bastimento francese poco lontano. Riuscì loro la cosa, e si credettero giunti in salvamento. « Ma nulla (così l'ambasciatore sardo narra il raccapricciante fatto) ai medesimi giovò un tal asilo, mentrecchè inseguiti furono dal barbaresco, che arrogantemente chiese al capitan francese la restituzione de' miseri fuggiaschi, qual venendoli negata, assalì il naviglio francese, ed a viva forza ne estrasse quegli infelici; quali doppo averli contati, e trovatone due mancanti, che per compassione aveva il capitano nascosti, a forza di bastonate date al detto padrone se li fece indicare e mandare con gli altri sopra il suo legno » 1).

Non so se a compensare questa funesta novella potesse valere la notizia della preda di un pinco e di una galeotta fatta da Martinez nel resto della sua campagna. A proposito di queste ultime prede il re dava al nominato ambasciatore « un' inaspettata e sorprendente notizia, cioè che fra li mori ultimamente predati dal capitano Martinez vi si è trovato un moro di 115 anni, che per due volte ha diggià cangiato tutti li denti, e mutato il colore dei capelli dal canuto al rosso ». « Tal successo (notava seriamente l' ambasciatore nello scrivere al suo principe) dà motivo ad ample speculazioni attorno ai prodigi che alcune volte si compiace la natura di fare » 2).

V.

Oramai poteva dirsi, nonostante la pertinacia de' pirati, che gli sciabecchi non uscissero in mare senza far preda. Nel 1754 dopo aver corse le acque dei Presidii, si recarono nell' aprile sulle coste di Calabria e di Sicilia. In maggio lo sciabecco *S. Luigi*, comandato in persona da Martinez, e il *S. Antonio*, retto dal tenente di vascello Giovanni Mattia Del Camino, si abbatterono in uno sciabecco algerino, e senza frapporre indugio lo attaccarono sì fortemente che il barbaresco, vistosi stretto da vicino, sparato appena qualche colpo di fucile, si arrese. Però uno di quei pochi colpi ferì in fronte ed uccise il guardiamarina Domenico Ciappe, imbarcato sul *S. Luigi*. Trenta guardiamarina andavano in ciascun anno

1) 17 luglio 1753, Monasterolo al re.

2) 18 settembre 1753, Monasterolo al re.

a far la campagna sulle regie navi; ed il Ciappe pare che fosse il primo dell' eletta schiera a dar la giovane vita nella lotta incessante contro i barbareschi. Il re a' 19 giugno accordava una pensione alla sua famiglia. Il premio della cattura veniva diviso in parti uguali fra i comandanti, perchè entrambi avevano contribuito alla presa senza che nessuno de' due accostasse il legno nemico.

Intorno a questo tempo sembra che i corsari, fino allora baldanzosi, cominciassero ad aver soggezione delle navi napoletane. Il 27 maggio 1755 Bernardo Tanucci, il celebre ministro di Carlo e de' primi tempi di Ferdinando, scriveva al rappresentante del re in Firenze che i pirati limitavano le loro prede a qualche bastimento siciliano, mentre le acque del regno continentale eran libere di barbareschi, vinti da una diligente persecuzione, che li aveva fugati da' mari circonvicini. Il re, come apprendiamo da questa lettera del ministro, lieto di aver adempito l' obbligo di proteggere i suoi stati, si volse a' sovrani del Mediterraneo, proponendo loro di congiungere le proprie flotte, e mandarle riunite avanti ad Algieri, per impedire durante un intero anno l' uscita a' corsari. Questo mezzo, secondo intendeva Carlo, avrebbe prodotto lo sciupo di tutta la spesa da essi fatta per mettere in mare i loro legni, e li avrebbe resi inabili a nuocere per l' avvenire. Però, qual che ne fosse la ragione, gli altri sovrani non aderirono all' invito, e Carlo dovette tenersi pago di continuare a difendere i proprii sudditi 1).

In ciò lo secondavano specialmente gli sciabecchi. Nel 1757 il numero di questi era cresciuto di due, il *S. Pasquale* e il *S. Gabriele*. Erano divisi in due squadre, una delle quali si teneva armata anche durante l' inverno (cosa non solita a quei tempi) per esser pronta ad ogni occorrenza. Questa era retta da Martinez, che ne' dispacci di quell' anno trovasi nominato qual comandante della squadra de' reali sciabecchi. Verso la fine di gennaio egli stava a Baia col *S. Gabriele*, e a' 28 il re ordinava che gli altri due sciabecchi, *S. Fernando* e *S. Gennaro*, i quali stavano armati nel porto di Napoli, partissero immediatamente per raggiungerlo. Un mese dopo disponeva che anche l' altra squadra si mettesse in campagna. Di questa aveva il governo Giovanni Del Camino, il quale, oltre al *S. Pasquale*, su cui era imbarcato, aveva sotto i suoi ordini il *S. Luigi* e il *S. Antonio*.

N' era tempo. Il 2 marzo si seppe che pochi giorni innanzi uno scia-

1) Danvila y Collado, Reinado de Carlos III, Madrid 1892, vol. I, pag. 339.

becco barbaresco aveva catturata nel golfo di Squillace una martingana con bandiera napoletana, carica di grani. Tosto partì alla caccia contro il corsaro la squadra di Martinez, e senza ritardo le tenne dietro la seconda. È difficile dire se la caccia riuscisse felice. È certo però che ai 20 aprile lo sciabecco *S. Fernando* assieme al *S. Pasquale* e al *S. Gabriele* predò dopo vivace combattimento una saettia dulcignota. Durante l'attacco morì il contromaestro del *S. Fernando*, Antonio Buonoconto, e cinque uomini del *S. Gabriele*.

Dal nome degli sciabecchi, che presero parte a questa fazione, si scorge che le due squadre si erano riunite. Il *S. Pasquale* , come si è visto , era comandato da Giovanni Del Camino; e il *S. Gabriele* e il *S. Fernando* appartenevano alla squadra di Martinez. Il *S. Gabriele*, che a giudicarne dalle perdite sofferte dovette prender la parte più attiva nel combattimento, era quello che egli personalmente reggeva. Con questo e con gli altri della sua squadra il Martinez fra l' aprile e il maggio predò un pinco tripolino. Nè solo questa cattura egli fece in quel tempo. In un dispaccio del 30 giugno, a proposito di tre moretti schiavi, si accenna a preda da lui recentemente eseguita. In un altro de' 10 novembre si parla di altra preda fatta dagli sciabecchi : però non ho alcun argomento per asserire se questa ultima fosse dovuta alla squadra di Martinez o a quella di Giovanni Del Camino.

Oltre gli sciabecchi erano andati in corso nel 1757 quattro galeotte, le galere *S. Antonio, Padrona* e *S. Gennaro*, il vascello *S. Filippo* e la fregata *S. Amalia*.

In questo medesimo anno l' accademia di marina , formata ne' principii del regno di Carlo, e modificata nel 1753 , ebbe stabile sede nella darsena 1). Oltre che in essa, le arti marinaresche venivano anche in-

1) Nel 1739 si era presa in fitto, per allogare l' accademia, la casa del duca di Frisa e di suo fratello Nicola Cella a Pizzofalcone, e si era provveduto a quanto occorreva per mettere in assetto e la casa e le scuole. Negli anni seguenti, accresciutasi l'accademia, era stata fittata la casa appartenente al Noviziato de' gesuiti, chiamata l'Annunziatella. Tanto per questa quanto per quella di Cella si pagava il pigione di duc. 300. Ne'primi mesi del 1754 i gesuiti si fecero a richiedere il loro edificio pel prossimo 4 di maggio, adducendo trovarsi esso in sì cattivo stato da minacciare pericolo. Il re incaricò l'ingegnere Giovanni Buompiede, capitano del porto di Napoli, di verificare la cosa, e quegli espose il parere che il fabbricato poteva reggere ancora per parecchi anni senza correre alcun rischio. In seguito a tale avviso il re

segnate nel conservatorio di S. M. di Loreto 1), ed in una speciale scuola della regia squadra 2). Lo studio della nautica stava altamente a cuore al re, il quale nell' editto del 31 gennaio 1759 raccomandava alla conferenza di commercio di curare la fondazione di « un nuovo col-

ai 15 febbraio 1754 ordinò che si ritenesse la casa per uso dell' accademia sino al 4 maggio dell'anno seguente, pel qual tempo credevasi che potesse esser pronto il nuovo locale destinato per essa. Già da più anni infatti erasi stabilito che l'accademia si trasferisse nella darsena al posto occupato dall' ospedale di marina, che all' uopo fin dal novembre 1743 era stato portato nel borgo di Chiaia nelle case del marchese Peschici, di cui il re aveva disposto farsi l'acquisto. Però i lavori durarono a lungo, e il passaggio dell' accademia ne' nuovi locali e la restituzione della casa dell' Annunziatella a' gesuiti non ebbero luogo che il 4 maggio 1757. — Nel 1739 insegnava la navigazione di costa e di altura nell' accademia l' alfiere di vascello Giovanni Stefano De Ferrari ; e Pietro De Martino la matematica. L' uno e l' altro venivano rimunerati dal re con aumento di soldo pe' buoni servigi prestati. Infermatosi il De Martino, venne sostituito da Michele De Leonardis di Gravina, al quale, poichè quegli fu morto, fu dato il posto di lui il 9 febbraio 1746. Nel 1757 al De Leonardis, che ne'dispacci di questo anno si trova nominato come direttore dell' accademia e maestro di geometria, si dava licenza di trattenersi in patria a curare la sua salute. Nel medesimo anno si scriveva al marchese di Cantillana, ministro del re a Parigi, perchè facesse acquisto di globi, libri e carte necessarie all' insegnamento, le quali non si trovavano in Napoli. I globi in particolare si ordinava commettersi in Amsterdam, ove si costruivano i migliori. Al De Ferrari morto negli ultimi mesi del 1748 succedeva il tenente della galera *S. Antonio*, D. Antonio Angosto y Malagola; ed a questo nel 1754 l'alfiere di vascello Ulisse Fitzmaurice, inglese, con l'aiuto del piloto Silvestro Barbatagliata. Già prima del 1746 erano deputati ad istruire gli allievi nel maneggio delle artiglierie l'alfiere di fregata Gennaro Papa, e nella manovra di galera Giuseppe Viali, comito della galera *S. Gennaro*. E l'uno e l'altro continuarono per più anni in questo ufficio. Nel 1753 a surrogare il Papa fu chiamato Francesco Vernucci, e il 23 aprile si disponeva la compra di alcuni strumenti che quegli aveva chiesti come necessarii al suo insegnamento dell' artiglieria.

1) Nel 1753 insegnava geometria e nautica in questo conservatorio a fanciulli nati da ufficiali di mare delle reali squadre il direttore dell'accademia, Michele De Leonardis.

2) A questa erano preposti Angosto e Fitzmaurice, nominati fra i maestri dell' accademia.

legio di convittori, acciò si possa, senza limitazione di numero, apprendere l' arte nautica da coloro, che si vogliono a tal mestiere applicare ».

VI.

Questo editto fu uno degli ultimi del buon re, il quale nel bandirlo mostrava di comprendere di quanto rilievo fosse pel suo reame la marina così militare come mercantile. Agli 8 di ottobre egli lasciava Napoli per andar a cingere la corona di Spagna, e le navi per suo ordine fabbricate gli facevano corteggio nella partenza. I tre sciabecchi *S. Pasquale*, *S. Gennaro* e *S. Fernando*, come narra il De Onofrii, precedevano da avanguardia i vascelli spagnuoli *Fenice* e *Trionfante*, che portavano il re e la reale famiglia. A questi tenevano dietro altri sciabecchi napoletani, ed appresso ad un gran numero di navi spagnuole chiudevano il corteo il vascello *S. Filippo* e la fregata *S. Carlo*, i primi bastimenti di questo genere costruiti in Napoli dopo il 1734, e gli sciabecchi *S. Antonio* e *S. Luigi* insieme alle galere di Malta 1).

Il *S. Luigi* e il *S. Antonio* erano stati comandati un tempo da Martinez. Ma dove era il *S. Gabriele* da lui governato due anni innanzi? Era forse tra gli sciabecchi, che seguivano da vicino la nave reale, e di cui il biografo non dice nè il numero nè i nomi? Il Martinez stesso reggeva in quel giorno questo o altro sciabecco? Non posso dare alcuna risposta a tali domande per farmi difetto i documenti. Siffatta mancanza concorre a far restare quasi nel vago della leggenda la figura di un uomo, il quale con le sue opere meritò che il suo nome rimanesse siccome simbolo della bravura della nascente marina napoletana.

A questa non fu dato, nè a' giorni di Martinez, nè a quelli più luminosi di Francesco Caracciolo, emular la gloria delle grandi repubbliche marinare della penisola. Ebbe però essa pure il merito di aver esplicata la giovanil vigoria nelle battaglie della civiltà contro la barbarie, che si combattevano allora sul Mediterraneo; e contribuì anch' essa, quanto consentivano le sue forze ed i tempi, a non far prescrivere il secolare dritto d' Italia sull' antico lago di Roma.

1) De Onofrii, pag. 182.

Vol. XXIV. Memoria — N.° 13

DISTANZE ZENITALI CIRCUMMERIDIANE DEL SOLE

OSSERVATE NELL' ANNO 1821

DALL' ASTRONOMO CARLO BRIOSCHI

ALLORA DIRETTORE DELL' OSSERVATORIO DI CAPODIMONTE

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 15 LUGLIO 1894

DAL SOCIO

FILIPPO ANGELITTI

INTRODUZIONE.

Nel marzo del 1889 ebbi l' onore di leggere a questa accademia una memoria sulle distanze zenitali circummeridiane di alcune stelle principali osservate a Capodimonte nel 1821 da Carlo Brioschi, la quale venne pubblicata nel volume XIX degli Atti. Presento ora le riduzioni delle distanze zenitali circummeridiane del Sole, osservate nello stesso anno dallo stesso diligentissimo astronomo.

Le osservazioni del Sole sono di grande interesse in astronomia, poichè la teoria del movimento apparente del Sole non è altro che la teoria del moto reale della Terra, importante, come dice Le Verrier, non solo per se stessa, ma anche perchè la Terra è il luogo da cui si osservano i fenomeni celesti, e la sua posizione non bene conosciuta si opporrebbe a una discussione esatta di questi fenomeni. D' altra parte non sembra improbabile che, a cagione del cambiamento periodico della latidudine e di altre piccole correzioni, che le osservazioni moderne hanno messe in evidenza, si richiamino in discussione tutte le osservazioni del Sole, per correggere le tavole, e rifare anche questa parte dell' astronomia di precisione. Ma più che l' importanza del soggetto, mi ha indotto a questo la-

vorò il desiderio di rendere onore alla memoria di Carlo Brioschi, col compiere la riduzione delle osservazioni inedite, che si sono potute rinvenire di lui. E queste del Sole sono le ultime, giacchè altre osservazioni, di cui è cenno in diversi punti dei *Comentarj astronomici*, pare che siano andate irreparabilmente perdute 1).

Nella riduzione di queste osservazioni ho strettamente seguite le orme tracciate ne' *Comentarj*, adottando la stessa disposizione e gli stessi criterii di discussione, e paragonando i risultati con le stesse tavole del Carlini, delle quali fece uso il Brioschi: risultano così in gran parte confermate le conclusioni, a cui egli già era pervenuto con la discussione delle osservazioni precedenti degli anni 1819 e 1820.

Mi propongo di dare in un altro lavoro una discussione più approfondita di tutte le osservazioni del Sole fatte dal Brioschi, paragonandone i risultati con le posizioni delle tavole di Le Verrier, che ora godono a buon diritto il favore generale degli astronomi.

1) V. Brioschi, Comentarj astronomici, vol. I, parte 1ª, pag. 126; parte 2ª, pag. 101.

I.

Distanze zenitali circummeridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro riduzioni.

I quadri seguenti contengono i dati originali delle osservazioni delle distanze zenitali circummeridiane del Sole, fatte nell' anno 1821 da Carlo Brioschi, per mezzo dei due Circoli Ripetitori, situati allora nelle due torrette, orientale e occidentale, dell' Osservatorio di Capodimonte, e le rispettive riduzioni. La loro forma è completamente identica a quella adottata dal Brioschi nei suoi *Comentarj astronomici*: essi comprendono:

1.° La data del giorno di osservazione.

2.° L' indicazione del Ripetitore, col quale sono state fatte le osservazioni, espressa con le lettere E (Ripetitore orientale) e W (Ripetitore occidentale).

3.° Il tempo dell'orologio a pendolo, che ha servito alle osservazioni. Per le osservazioni al Ripetitore orientale fu adoperato un pendolo di Breguet, e per quelle al Ripetitore occidentale un pendolo di Reichenbach, entrambi regolati prossimamente col tempo sidereo. Nell' istante notato per ciascun appulso è soppressa l' indicazione delle ore, a fine di guadagnare spazio.

4.° La somma delle letture degli estremi della bolla del livello, scritta a fianco, in corrispondenza dell' istante di ciascun appulso, espressa in parti intere della scala divisa in millimetri. Nell' originale manoscritto la posizione della bolla è data dalle letture corrispondenti alle sue estremità; qui, per l'angustia dello spazio, è data la somma delle dette letture, la cui metà indica la posizione del punto medio della bolla. Il Brioschi esprimeva le letture degli estremi della bolla in millimetri interi; qualche volta, sebbene rarissimamente, apprezzava il mezzo millimetro. L' indicazione del mezzo millimetro, risultante in pochissimi casi nella somma delle due letture, è stata omessa nei quadri per mancanza di spazio, ma non è stata trascurata nelle riduzioni.

5.° Il mezzodì, ossia l' ora segnata dall' orologio di osservazione a

mezzodi vero. Questo elemento è stato dedotto dal registro delle correzioni ai pendoli di Breguet e di Reichenbach, riportato a pag. 20 e segg. della mia precedente memoria sulle *Distanze zenitali circummeridiane di alcune stelle principali osservate nell' anno 1821 da Carlo Brioschi.*

6.° Alcune annotazioni, indicanti la qualità dell' imagine, lo stato del cielo, la direzione e la forza del vento. Qualche volta, quando le anomalie del livello erano grandissime, il Brioschi variava la posizione della colonna per mezzo delle viti a ciò destinate, nel corso stesso delle osservazioni, in verso contrario alle medesime anomalie, per compensarle almeno in parte: di questo fatto egli ha ordinariamente tenuto conto nelle note, indicandolo con la frase *Mosso l' asse, ecc.*

7.° Le indicazioni meteorologiche, del barometro, espresse in pollici e linee di Parigi, e dei termometri interno ed esterno, epresse in gradi della scala Réaumur.

8.° Il numero delle puntate in altezza.

9.° Le letture del principio e della fine dell' arco misurato, fatte sul circolo verticale a mezzo dei quattro nonii a 90°.

10.° L'arco misurato, risultante dalla differenza tra la lettura media della fine dell' arco e quella del principio.

11.° La riduzione al zenit, ossia la correzione dovuta alla inclinazione dell' asse verticale dello strumento, la quale si ottiene per mezzo del livello. Nei Ripetitori adoperati l' ordine naturale delle osservazioni è stato di cominciare a sinistra: le scale dei livelli hanno la numerazione crescente da sinistra a destra: il valore di una parte della scala è di 0''.4 per il livello del Ripetitore orientale e di 0''.9 per quello del Ripetitore occidentale.

12.° La riduzione al meridiano delle distanze zenitali osservate fuori il meridiano. Questa correzione si è ottenuta dalla formola

$$-k'i'\frac{\cos\varphi\cos\delta}{\sin\zeta_1}\cdot\frac{2\sin^2\frac{1}{2}t}{\sin 1''}+\left(k'i'\frac{\cos\varphi\cos\delta}{\sin\zeta_1}\right)^2\cdot\frac{2\cot\zeta_1\sin^4\frac{1}{2}t}{\sin 1''}$$

dove t indica la differenza tra il tempo dell' orologio a mezzodi vero e quello di un'osservazione, φ la latitudine, δ la declinazione, ζ_1 la distanza zenitale meridiana, $i'=\frac{1}{(1.00273791)^2}$ e $k'=\left(\frac{86400}{86400-\delta T+\delta E}\right)^2$, essendo δT la variazione dell'orologio e δE l'accrescimento giornaliero dell'equa-

zione del tempo, considerata come positiva quando si deve aggiungere al tempo vero 1). I valori numerici di $\frac{2\sin^2\frac{1}{2}t}{\sin 1''}$, $\frac{2\sin^4\frac{1}{2}t}{\sin 1''}$, e il logaritmo di k' sono stati calcolati con l'aiuto della tavola V del 2° volume del trattato di Astronomia di Chauvenet; si ha inoltre $\log i' = 9.99762$. Sembra che il Brioschi nelle riduzioni delle osservazioni analoghe da lui fatte nel 1819 e nel 1820 non abbia tenuto conto dei fattori i' e k', ritenendoli eguali all'unità: in alcuni casi dei più sfavorevoli, che ho verificati, l'errore che così si commette nelle distanze zenitali meridiane non supera 0''.1.

Alla riduzione al meridiano si è unita la correzione per la variazione della declinazione del Sole, la quale si ottiene moltiplicando l' aumento della declinazione del Sole in un minuto di tempo per la somma algebrica degli angoli orarii espressa in minuti, ritenendo come positivi gli angoli orarii a *west* e come negativi quelli ad *est*.

13.° L'arco misurato ridotto, cioè l' arco misurato, più le precedenti correzioni.

14.° La distanza zenitale meridiana apparente, ottenuta dividendo l' arco misurato ridotto per il numero delle puntate.

15.° La flessione, calcolata con la formola $f \sin z$, nella quale z rappresenta la distanza zenitale osservata, e la costante f si è ritenuta eguale a 2''.77 per il Ripetitore orientale e a 3''.71 per l'occidentale 2).

16.° La rifrazione, calcolata con le tavole del Brioschi date nei *Comentarj*, applicandovi la correzione riportata negli stessi *Comentarj*, a pag. 164 della 2ª parte.

17.° La parallasse, calcolata con la formorla $8''.85 \times \frac{r}{\Delta} \times \sin z$, dove z rappresenta la distanza zenitale meridiana, r il raggio della Terra corrispondente al luogo di osservazione, preso per unità il raggio equatoriale terrestre, e Δ dinota la distanza della Terra dal Sole, nel momento dell' osservazione, presa per unità la media distanza della Terra dal Sole. Il numero 8''.85 rappresenta la parallasse media equatoriale orizzontale del Sole. Nelle riduzioni degli anni 1819 e 1820 il Brioschi adottò per questo elemento il valore 8''.7.

18.° Finalmente la distanza zenitale meridiana vera del centro del

1) V. Chauvenet, Trattato di Astronomia, vol. I, § 171.

2) V. Brioschi, Comentarj astronomici, parte 1ª, pag. 113.

Sole, la quale si è dedotta dalla distanza zenitale meridiana apparente, applicandovi le tre precedenti correzioni.

19.° A piè di pagina ho aggiunta, in un'ultima linea, la correzione di rifrazione calcolata secondo le tavole di Bessel. Questa correzione non è stata però nel presente lavoro applicata. Riserbandomi di usarne in appresso, nella ulteriore discussione, che mi propongo di fare di queste osservazioni del Sole e delle altre degli anni precedenti, 1819 e 1820, qui l'ho data unicamente per far notare la differenza, che viene calcolando questo elemento con le tavole del Brioschi e con quelle di Bessel.

Avverte il Brioschi ne'suoi *Comentarj* che, essendo l' esattezza delle osservazioni del Sole molto minore di quella che si può raggiungere per le stelle, così egli, nelle riduzioni delle distanze zenitali del Sole osservate negli anni 1819 e 1820, e nei risultamenti finali, non ha tenuto conto delle centesime di secondo, ma soltanto delle decime. Pur ritenendo che le sue osservazioni del Sole siano alquanto meno esatte di quelle delle stelle, io non ho creduto di accrescere il danno degli errori di osservazione con un calcolo meno accurato, di quello che comportano le formole e le tavole adoperate per le diverse correzioni; e perciò queste correzioni e i risultamenti finali sono qui dati, come già per le stelle, tenendo conto anche delle centesime. Se non ho stimato in questo particolare di seguire il Brioschi, mi sia anche scusa l' aver io acquistata dell' esattezza delle sue osservazioni un'opinione migliore di quella, che egli stesso ne ebbe e manifestò, per un sentimento vero di rara modestia.

Seguono i quadri.

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	1. Gennaio	2.	6.	7.	9.
Circolo Ripetitore	E.	E.	W.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	51ᵐ 49ˢ 424 52 55 364 54 12 398 55 8 410 56 3 401 57 8 412 58 17 401 59 34 403	55ᵐ 37ˢ 401 56 43 399 57 37 401 58 43 401 59 38 409 60 39 401 61 45 411 62 38 404	4ᵐ 55ˢ 320 5 54 342 6 45 349 7 46 370 9 0 376 10 11 383 11 13 391 12 30 390	11ᵐ 54ˢ 386 13 6 386 14 22 395 15 35 392 16 57 397 17 58 395	27ᵐ 6ˢ 399 27 56 392 29 0 406 30 0 404 30 54 412 31 55 401
Mezzodì	18ʰ 53ᵐ 11ˢ.4	18ʰ 57ᵐ 40ˢ.1	19ʰ 6ᵐ 20ˢ.4	19ʰ 10ᵐ 39ˢ.2	19ʰ 28ᵐ 29ˢ.0
Note	*Confuso, saltellante.*	*Confuso, saltellante.*	*Benissimo deciso e tranquillo. S forte.*	*Fra le nubi, deciso e tranquillo. Osservato col diaframma di un pollice. S forte.*	*Deciso, tranquillo. S forte.*
Barometro	27ᵖ 3ˡ.4	27ᵖ 4ˡ.2	27ᵖ 6ˡ.0	27ᵖ 6ˡ.9	27ᵖ 6ˡ.7
Termom. interno	7°.0	8°.2	12°.0	11°.8	12°.5
» esterno	7. 3	8. 3	12 .0	12 .0	13 .8
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	6.	6.
Princ. dell'arco I	151° 31′ 57″	151° 14′ 43″	198° 0′ 12″	341° 50′ 22″	312° 37′ 20″
II	32 2	46	12	25	16
III	32 2	50	8	26	23
IV	31 58	46	10	22	16
Fine » I	302 25 43	301 26 23	344 50 20	4 15 4	330 22 16
II	40	20	20	12	14
III	46	30	25	10	20
IV	43	24	24	6	17
Arco misurato	510 53 43.25	510 11 38.00	506 50 11.75	379 24 44.25	377 44 58.00
Riduz. al zenit	— 7.00	— 3.40	+ 19.05	— 2.25	— 4.00
Riduz. al merid.	— 2 19.96	— 1 28.57	— 2 8.93	— 3 23.76	— 32.27
Arco misur. ridotto	510 51 16.29	510 10 6.03	506 48 21.87	379 21 18.24	377 44 21.73
Dist. zen. mer. app.	63 51 24.54	63 46 15.75	63 21 2.73	63 13 33.04	62 57 23.62
Flessione	+ 2.49	+ 2.48	+ 3.32	+ 3.31	+ 2.47
*) Rifrazione	+ 1 54.40	+ 1 53.71	+ 1 50.28	+ 1 50.03	+ 1 47.70
Parallasse	— 8.07	— 8.06	— 8.03	— 8.02	— 8.00
Dist. zenitale vera	63 53 13.36	63 48 3.88	63 22 48.30	63 15 18.36	62 59 5.70
*) *Rifr. besseliana.*	+ 1 55.08	+ 1 54.29	+ 1 50.94	+ 1 50.67	+ 1 48.43

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821 — SOLE					
Giorno	12. Gennaio	13.	16.	17.	18.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	26m 24s 370	42m 43s 400	48m 29s 403	4m 55s 430	2m 29s 414
	27 48 386	43 47 351	49 20 393	5 53 375	3 26 389
	28 42 387	45 19 383	50 6 406	9 3 397	4 38 402
	29 39 394	46 23 402	50 45 393	9 43 408	5 33 406
	30 57 409	47 22 393	51 28 406		6 23 410
	31 56 395	49 0 408	52 11 391		7 23 414
	33 8 410	50 4 400	52 56 406		8 24 398
	34 5 394	51 19 408	53 36 394		9 28 404
	35 10 410				10 30 410
	36 35 408				11 25 409
Mezzodì	19h 32m 4s.5	19h 45m 58s.5	19h 49m 5s.0	20h 3m 24s.7	20h 7m 43s.4
Note	*Sereno nuvolo. S leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Confuso, oscillante. N leggerissimo. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Lembo confuso e tremulo.*	*Lembo confuso. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Alquanto tremulo. Mosso l' asse dopo la seconda osservazione. N forte.*
Barometro	27p 6l.3	27p 6l.8	27p 9l.4	27p 8l.8	27p 10l.5
Termom. interno	12°.5	11°.7	10°.6	10°.4	8°.5
» esterno	13. 3	11. 6	10 .3	10. 6	8. 4
Num. delle osserv.	10.	8.	8.	4.	10.
Princ. dell'arco I	4° 15′ 5″	74° 6′ 28″	82° 45′ 51″	57° 53′ 41″	188° 24′ 1″
II	12	30	54	38	24 2
III	10	32	55	40	24 0
IV	8	38	51	37	23 58
Fine » I	269 16 34	212 46 50	217 5 52	304 18 22	82 22 12
II	40	54	53	16	10
III	42	48	52	20	13
IV	35	55	45	18	14
Arco misurato	625 1 29.00	498 40 19.75	494 19 57.75	246 24 40.00	613 58 12.00
Riduz. al zenit	+ 0.22	− 1.40	− 22.50	− 8.80	− 2.40
Riduz. al merid.	− 2 43.51	− 1 48.73	− 1 17.89	− 1 57.48	− 2 20.61
Arco misur. ridotto	624 58 35.71	498 38 29.62	494 18 17.36	246 22 33.72	613 55 48.99
Dist. zen. mer. app.	62 29 51.57	62 19 48.70	61 47 17.17	61 35 38.43	61 23 34.90
Flessione	+ 3.29	+ 2.45	+ 3.27	+ 2.44	+ 2.43
*) Rifrazione	+ 1 45.76	+ 1 46.02	+ 1 45.12	+ 1 43.94	+ 1 44.71
Parallasse	− 7.97	− 7.96	− 7.91	− 7.90	− 7.89
Dist. zenitale vera	62 31 32.65	62 21 29.12	61 48 57.65	61 37 16.91	61 25 14.15
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 46.45	+ 1 46.66	+ 1 45.70	+ 1 44.56	+ 1 45.26

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 SOLE					
Giorno	19. Gennaio	21.	23.	24.	25.
Circolo Ripetitore	W.	W.	W.	E.	E.
Tempo dell' orologio / Livello	59ᵐ 56ˢ 396 60 56 385 61 56 399 62 43 385 63 48 401 64 46 392	14ᵐ 15ˢ 378 15 10 373 16 0 389 16 55 383	17ᵐ 13ˢ 399 18 7 397 19 0 405 19 55 396 20 53 401 21 47 396	28ᵐ 38ˢ 434 29 36 410 30 34 443 31 29 403 33 5 416 33 58 442 34 55 422 35 47 440	35ᵐ 55ˢ 337 36 56 393 38 7 404 39 7 382 40 14 414 41 15 386
Mezzodi	$19^h\ 61^m\ 45^s.8$	$20^h\ 10^m\ 10.^s1$	$20^h\ 18^m\ 31^s.5$	$20^h\ 33^m\ 22.^s6$	$20^h\ 37^m\ 36^s.9$
Note	*Confuso, fluttuante.* *N forte.*	*Confuso. Aria tranquilla.*	*Lembo confusissimo fra le nubi.* *N forte.*	*Bene, tranquillo.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.* *N forte.*	*Bene, tranquillo. Senza tenda.* *Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.* *N leggiero.*
Barometro...........	27ᵖ 11ˡ.4	27ᵖ 11ˡ.2	27ᵖ 9ˡ.3	27ᵖ 10ˡ.2	28ᵖ 0ˡ.0
Termom. interno..	7°.5	9°.5	6°.3	7°.2	7°.5
» esterno..	8. 0	10. 5	6. 5	7 .5	8. 3
Num. delle osserv.	6.	4.	6.	8.	6.
Princ. dell' arco I	145° 35′ 2″	152° 42′ 50″	35° 46′ 25″	82° 22′ 12″	323° 5′ 24″
II	35 7	52	31	14	22
III	35 0	47	28	12	22
IV	34 58	44	24	13	24
Fine » I	152 42 46	35 46 22	37 33 22	202 51 39	321 59 24
II	52	28	31	44	22
III	48	30	29	40	22
IV	44	24	24	39	24
Arco misurato......	367 7 45.75	243 3 37.75	361 46 59.50	480 29 27.75	358 54 0.00
Riduz. al zenit......	— 15.52	— 4.95	— 7.20	— 4.00	+ 1.20
Riduz. al merid.....	— 26.81	— 3 0.63	— 29.00	— 1 36.84	— 38.22
Arco misur. ridotto	367 7 3.42	243 0 32.17	361 46 23.30	480 27 46.91	358 53 22.98
Dist. zen. mer. app.	61 11 10.57	60 45 8.04	60 17 43.88	60 3 28.36	59 48 53.83
Flessione............	+ 3.25	+ 3.24	+ 3.22	+ 2.40	+ 2.39
*) Rifrazione.........	+ 1 44.30	+ 1 41.18	+ 1 40.67	+ 1 39.54	+ 1 38.72
Parallasse...........	— 7.87	— 7.83	— 7.80	— 7.78	— 7.76
Dist. zenitale vera	61 12 50.25	60 46 45.63	60 19 19.97	60 5 2.52	59 50 27.18
*) *Rifr. besseliana.*	+ 1 44.85	+ 1 41.82	+ 1 41.17	+ 1 40.03	+ 1 39.24

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	26. Gennaio	27.	28.	29.	30.
Circolo Ripetitore	W.	W.	W.	E.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	26ᵐ 56ˢ 408 27 50 383 29 20 403 30 56 393 32 13 396 33 10 402 34 10 398 35 20 403	30ᵐ 29ˢ 386 31 33 393 32 29 392 33 32 396 34 35 396 35 43 394 36 51 396 37 53 399 38 49 394 39 55 395	34ᵐ 56ˢ 382 35 48 399 37 1 393 37 55 396 38 50 397 39 43 396 40 51 396 41 55 392	50ᵐ 1ˢ 416 50 58 414 51 51 427 52 48 411 53 50 423 54 42 412 55 46 423 56 42 419 57 34 425 58 24 422	54ᵐ 52ˢ 419 55 56 415 57 5 423 58 0 419 58 55 428 59 49 416 60 51 420 61 50 413
Mezzodì	20ʰ 31ᵐ 1ˢ.3	20ʰ 35ᵐ 8ˢ.0	20ʰ 39ᵐ 14ˢ.5	20ʰ 54ᵐ 23ˢ.8	20ʰ 58ᵐ 33ˢ.3
Note	*Confuso.* *Mosso l'asse dopo la seconda e la quarta osservazione.* *N leggiero.*	*Confuso.* *NE mediocre.*	*Tremulo, a sega.* *Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.* *N forte.*	*Distinto, tranquillo.* *NE forte.*	*Confuso, oscillante.* *NE mediocre.*
Barometro..........	27ᵖ 10ˡ.8	27ᵖ 10ˡ.2	27ᵖ 11ˡ.8	27ᵖ 10ˡ.8	27ᵖ 11ˡ.6
Termom. interno..	8°.0	8°.3	7°.3	7°.5	7°.5
» esterno..	7. 9	8. 0	6. 5	8. 0	8. 0
Num. delle osserv.	8.	10.	8.	10.	8.
Princ. dell'arco I	107° 1′ 25″	297° 26′ 54″	170° 35′ 5″	179° 38′ 45″	165° 10′ 9″
II	30	26 58	10	48	13
III	24	27 0	6	42	7
IV	19	26 57	4	44	8
Fine » I	223 34 19	170 35 6	282 59 32	47 30 22	273 16 23
II	20	8	34	22	20
III	19	7	36	18	20
IV	18	4	34	24	18
Arco misurato......	476 32 54.50	293 8 9.00	472 24 27.75	587 51 36.75	468 6 11.00
Riduz. al zenit......	— 10.57	+ 5.62	+ 6.75	— 7.20	— 5.40
Riduz. al merid.....	— 1 43.07	— 2 28.89	— 1 21.81	— 2 1.83	— 1 7.89
Arco misur. ridotto	476 31 0.86	593 5 45.73	472 23 12.69	587 49 27.72	468 4 57.71
Dist. zen. mer. app.	59 33 52.61	59 18 34.57	59 2 54.09	58 46 56.77	58 30 37.21
Flessione............	+ 3.20	+ 3.19	+ 3.18	+ 2.37	+ 2.36
*) Rifrazione.........	+ 1 37.54	+ 1 36.36	+ 1 36.54	+ 1 34.54	+ 1 33.78
Parallasse...........	— 7.74	— 7.72	— 7.69	— 7.67	— 7.65
Dist. zenitale vera	59 35 25. 61	59 20 6.40	59 4 26.12	58 48 26.01	58 32 5.70
*) *Rifr. besseliana..*	+ 1 38. 07	+ 1 36.87	+ 1 36.99	+ 1 35.06	+ 1 34.28

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	31. Gennaio		1. Febbraio		2.		3.		10.	
Circolo Ripetitore	W.		W.		E.		E.		W.	
Tempo dell' orologio / Livello	46m 36s	398	50m 59s	400	6m 26s	393	11m 11s	415	26m 58s	387
	47 28	386	51 47	394	7 17	433	12 3	409	27 52	412
	48 53	400	53 11	401	8 24	425	12 55	420	29 1	398
	49 49	397	54 17	391	9 12	412	13 48	415	29 58	403
	50 55	399	55 14	403	10 8	427	14 36	429	30 55	398
	51 51	397	56 7	392	10 53	413	15 35	413	31 43	403
	52 53	400	57 5	403	11 57	426	16 28	423	32 39	398
	54 6	395	58 0	391	12 52	416	17 25	413	33 26	401
Mezzodì	20h 51m 30s.0		20h 55m 33s.3		21h 10m 58s.0		21h 15m 3s.8		21h 31m 21s.9	
Note	*Alquanto confuso. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione. NE leggiero.*		*Indistinto. N lieve.*		*Confuso, saltellante. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*		*Mediocremente distinto e tranquillo.*		*Fra la nebbia; ben terminato. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione. NE mediocre.*	
Barometro...........	28p 1l.0		28p 1l.5		28p 1l.2		28p 1l.4		27p 7l.8	
Termom. interno..	8°.5		8°.5		8°.2		8°.7		8°.0	
» esterno..	8. 1		8. 7		9. 3		10. 2		7. 8	
Num. delle osserv.	8.		8.		8.		8.		8.	
Princ. dell'arco I	263° 31′ 3″		125° 58′ 6″		214° 30′ 43″		315° 51′ 6″		326° 20′ 46″	
II	9		15		50		10		52	
III	4		12		40		9		48	
IV	6		10		45		10		47	
Fine » I	9 24 56		229 36 33		315 51 17		54 51 22		47 59 17	
II	25 3		34		12		17		24	
III	25 1		31		12		18		23	
IV	25 0		35		12		19		20	
Arco misurato......	465 53 54.50		463 38 22.50		461 20 28.75		459 0 10.25		441 38 32.75	
Riduz. al zenit......	− 9.90		− 17.78		+ 0.60		− 7.40		+ 17.33	
Riduz. al merid.....	− 1 44.53		− 1 30.59		− 1 29.75		− 1 9.18		− 1 26.00	
Arco misur. ridotto	465 52 0.07		463 36 34.13		461 18 59.60		458 58 53.67		441 37 24.08	
Dist. zen. mer. app.	58 14 0.01		57 57 4.27		57 39 52.45		57 22 21.71		55 12 10.51	
Flessione............	+ 3.15		+ 3.14		+ 2.34		+ 2.33		+ 3.05	
*) Rifrazione.........	+ 1 33.13		+ 1 32.02		+ 1 30.66		+ 1 29.29		+ 1 21.87	
Parallasse...........	− 7.62		− 7.60		− 7.57		− 7.55		− 7.35	
Dist. zenitale vera	58 15 28.67		57 58 31.83		57 41 17.88		57 23 45.78		55 13 28.08	
*) *Rifr. besseliana*..	+ 1 33.61		+ 1 32.48		+ 1 31.15		+ 1 29.82		+ 1 22.28	

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	11. Febbraio	12.	14.	15.	17.
Circolo Ripetitore	W.	E.	E.	W.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	33ᵐ 27ˢ 402 34 26 384 35 29 399 36 23 395 37 18 402 38 3 396 38 53 401 39 45 393	47ᵐ 36ˢ 396 48 42 430 49 52 423 50 43 405 51 33 424 52 21 406 53 18 429 54 32 406 55 40 399 56 25 423	56ᵐ 42ˢ 413 57 56 407 58 49 423 59 41 414 60 36 416 61 28 412 62 24 425 63 40 416	45ᵐ 52ˢ 400 46 50 390 47 47 404 48 40 387 49 40 406 50 41 393 51 55 399 52 48 399 53 44 399 54 35 395	53ᵐ 28ˢ 399 54 31 382 55 42 399 56 29 393 57 28 401 58 9 388 59 1 401 59 47 393 60 35 403 61 19 395
Mezzodi	$21^h\ 35^m\ 15^s.2$	$21^h\ 51^m\ 22^s.9$	$21^h\ 59^m\ 17^s.9$	$21^h\ 50^m\ 38^s.5$	$21^h\ 58^m\ 15^s.3$
Note	*Confuso, oscillante.* *NE leggiero.*	*Confuso, oscillante.* *N leggerissimo.* *Mosso l'asse dopo la 2.ª e la 8.ª osservazione.*	*Confuso, oscillante.* *N leggerissimo.*	*Alquanto confuso, oscillante.* *S leggiero.* *Mosso l'asse dopo la sesta osservazione.*	*Confuso, oscillante.* *Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*
Barometro...........	27ᵖ 9ˡ.4	27ᵖ 10ˡ.3	27ᵖ 11ˡ.5	27ᵖ 11ˡ.9	28ᵖ 0ˡ.2
Termom. interno..	9°.5	8°.0	9°.0	10°.5	10°.7
» esterno..	10. 1	9. 4	10. 2	11 .1	11. 1
Num. delle osserv.	8.	10.	8.	10.	10.
Princ. dell'arco I	47° 59′ 15″	54° 51′ 22″	349° 33′ 50″	127° 1′ 4″	102° 55′ 58″
II	24	18	45	1 7	56 5
III	25	19	46	1 2	56 0
IV	20	20	50	0 59	55 58
Fine » I	127 1 1	240 20 41	60 33 54	302 22 34	271 21 26
II	1 6	40	47	37	33
III	1 0	38	50	40	35
IV	0 58	32	52	39	30
Arco misurato......	439 1 40.25	545 29 18.00	431 0 3.00	535 21 34.50	528 25 30.75
Riduz. al zenit......	— 16.20	— 0.20	— 5.60	— 19.57	— 23.40
Riduz. al merid.....	— 1 19.09	— 2 19.55	— 1 12.67	— 2 29.70	— 2 2.97
Arco misur. ridotto	439 0 4.96	545 26 58.25	430 58 44.73	535 18 45.23	528 23 4.38
Dist. zen. mer. app.	54 52 30.62	54 32 41.82	53 52 20.59	53 31 52.52	52 50 18.44
Flessione............	+ 3.03	+ 2.26	+ 2.24	+ 2.98	+ 2.96
*) Rifrazione.........	+ 1 20.33	+ 1 19.89	+ 1 17.89	+ 1 16.72	+ 1 14.87
Parallasse............	— 7.32	— 7.29	— 7.23	— 7.19	— 7.12
Dist. zenitale vera	54 53 46.66	54 33 56.68	53 53 33.49	53 33 5.03	52 51 29.15
*) *Rifr. besseliana*..	+ 1 20.84	+ 1 20.35	+ 1 18.38	+ 1 17.18	+ 1 15.33

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	18. Febbraio	20.	21.	22.	23.
Circolo Ripetitore	W.	W.	E.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	57ᵐ 57ˢ 403 58 51 392 59 43 407 60 38 390 61 38 404 62 25 388 63 12 404 63 58 385	5ᵐ 50ˢ 396 7 5 398 7 57 397 8 49 402 10 21 399 11 10 398 12 3 400 12 55 401	23ᵐ 59ˢ 308 25 6 397 26 57 437 27 44 368 28 51 410 29 36 406 30 33 415 31 28 421	27ᵐ 17ˢ 406 28 7 393 28 55 419 29 49 402 30 34 427 31 31 395 32 16 431 32 55 401	17ᵐ 20ˢ 398 18 10 386 19 8 402 20 1 388 20 57 406 22 0 386 23 9 402 24 4 395 25 2 403 25 50 398
Mezzodì	21ʰ 62ᵐ 2ˢ.1	22ʰ 9ᵐ 36ˢ.6	22ʰ 26ᵐ 40ˢ.3	22ʰ 30ᵐ 32ˢ.4	22ʰ 20ᵐ 58ˢ.5
Note	*Abbastanza tranquillo e distinto.* *S W leggiero.*	*Bene fra le nubi rare.* *NE mediocre.*	*Distinto, tranquillo.* *NE forte.* *Mosso l'asse dopo la 2.ª e la 4.ª osservazione.*	*Alquanto ondeggiante.* *NNE mediocre.*	*Confuso.* *N W leggiero.* *Mosso l'asse dopo la sesta osservazione.*
Barometro...........	27ᵖ 10.ˡ6	27ᵖ 4ˡ.8	27ᵖ 4ˡ.7	27ᵖ 7.ˡ3	27ᵖ 9ˡ.0
Termom. interno..	9°.5	8°.0	5°.6	4°.5	5°.6
» esterno..	10. 3	7 .5	4. 0	4. 0	4. 8
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	10.
Princ. dell'arco I	55° 27′ 33″	119° 36′ 46″	141° 14′ 44″	290° 36′ 18″	347° 12′ 5″
II	41	46	50	14	11
III	38	46	52	13	10
IV	33	45	48	12	10
Fine » I	115 23 18	173 50 57	192 36 40	339 3 16	134 7 35
II	25	51 0	42	12	41
III	22	50 54	36	12	37
IV	17	50 54	40	17	34
Arco misurato......	419 55 44.25	414 14 10.50	411 21 51.00	408 27 0.00	506 55 27.75
Riduz. al zenit.......	— 28.57	+ 2.92	+ 4.40	— 18.40	— 26.10
Riduz. al merid.....	— 1 19.08	— 1 21.65	— 1 45.76	— 57.24	— 2 26.64
Arco misur. ridotto	419 53 56.60	414 12 51.77	411 20 9.64	408 25 44.36	506 52 35.01
Dist. zen. mer. app.	52 29 14.58	51 46 36.47	51 25 1.21	51 3 13.04	50 41 15.50
Flessione.............	+ 2.94	+ 2.91	+ 2.17	+ 2.15	+ 2.87
*) Rifrazione.........	+ 1 13.88	+ 1 11.73	+ 1 11.98	+ 1 11.63	+ 1 10.78
Parallasse............	— 7.09	— 7.02	— 6.98	— 6.94	— 6.91
Dist. zenitale vera	52 30 24.31	51 47 44.09	51 26 8.38	51 4 19.88	50 42 22.24
*) *Rifr. besseliana..*	+ 1 14.31	+ 1 12.08	+ 1 12.29	+ 1 11.94	+ 1 11.11

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	21. Febbraio	1. Marzo	3.	6.	7.
Circolo Ripetitore	E.	W.	W.	W.	E.
Tempo dell' orologio / Livello	38^m 12^s | 409	43^m 41^s | 402	47^m 9^s | 402	58^m 12^s | 387	17^m 1^s | 402
	38 57 | 407	44 33 | 392	47 59 | 390	59 5 | 396	17 55 | 423
	39 49 | 416	45 30 | 401	48 45 | 407	60 5 | 395	18 57 | 425
	40 48 | 416	46 30 | 395	49 28 | 384	60 54 | 390	19 48 | 411
	41 40 | 419	47 32 | 404	50 32 | 404	62 3 | 396	20 44 | 426
	42 30 | 416	48 25 | 393	51 26 | 397	62 58 | 397	21 24 | 407
			52 15 | 402	63 44 | 398	22 50 | 410
			52 55 | 395	64 33 | 398	23 50 | 430
Mezzodì	22^h 38^m $15^s.4$	22^h 43^m $13^s.4$	22^h 50^m $35^s.4$	22^h 61^m $32^s.9$	23^h 19^m $55^s.4$
Note	*Confuso, tremulo. N leggiero.*	*Distinto, tranquillo, attraverso nubi diafane. S leggiero.*	*Confuso, oscillante. N leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Mediocremente tranquillo. NE forte.*	*Confusissimo ed oscillante. Mosso l'asse dopo la seconda e la sesta osservazione.*
Barometro..........	27^p $9^l.3$	27^p $7^l.5$	27^p $8^l.6$	27^p $6^l.0$	27^p $8^l.8$
Termom. interno..	$7°.6$	$10°.3$	$11°.0$	$6°.5$	$7°.3$
» esterno..	8. 3	12 .2	10 .1	5. 0	6 .2
Num. delle osserv.	6.	6.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	191° 51′ 7″	249° 14′ 1″	179° 57′ 3″	296° 52′ 44″	286° 26′ 45″
II	10	4	8	48	42
III	8	3	2	48	43
IV	8	1	3	46	40
Fine » I	133 47 32	179 57 1	201 27 9	309 7 49	295 35 34
II	31	8	15	58	28
III	33	4	12	56	32
IV	28	4	12	55	32
Arco misurato......	301 56 22.75	290 43 2.00	381 30 8.00	372 15 8.00	369 8 49.00
Riduz. al zenit.......	— 1.00	— 12.37	— 22.05	+ 2.25	+ 1.60
Riduz. al merid.....	— 1 2.38	— 1 48.07	— 1 7.83	— 1 13.53	— 1 18.59
Arco misur. ridotto	301 55 19.37	290 41 1.56	381 28 38.12	372 13 56.72	369 7 32.01
Dist. zen. mer. app.	50 19 13.23	48 26 50.26	47 41 4.76	46 31 44.59	46 8 26.50
Flessione............	+ 2.13	+ 2.78	+ 2.74	+ 2.69	+ 2.00
*) Rifrazione.........	+ 1 8.77	+ 1 2.86	+ 1 2.02	+ 1 0.58	+ 59.91
Parallasse...........	— 6.87	— 6.67	— 6.59	— 6.46	— 6.42
Dist. zenitale vera	50 20 17.26	48 27 49.23	47 42 2.93	46 32 41.40	46 9 21.99
*) *Rifr. besseliana..*	+ 1 9.08	+ 1 3.26	+ 1 2.35	+ 1 0.86	+ 1 0.19

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 — SOLE											
Giorno		10. Marzo		11.		14.		16.		17.	
Circolo Ripetitore		W.		E.		E.		W.		E.	
Tempo dell' orologio	Livello	11m 18s	402	30m 44s	397	45m 27s	418	33m 40s	389	52m 15s	405
		11 58	400	31 44	429	46 17	384	34 39	387	53 17	416
		12 42	409	32 52	442	47 20	407	35 45	396	54 12	412
		13 33	399	33 42	391	48 10	423	36 37	388	55 2	417
		14 24	403	34 51	419	48 55	410	37 45	398	56 11	419
		15 11	402	36 19	416	49 46	428	38 39	387	57 5	417
		16 0	402	37 20	418			39 33	404	58 37	413
		16 48	400	38 14	412			40 23	389	59 21	412
		18 22	407							60 5	410
		19 17	400							60 50	418
Mezzodi		23h 16m 4s.4		23h 34m 50s.6		23h 45m 57s.6		23h 37m 34s.6		23h 57m 3s.6	
Note		*Alquanto confuso, oscillante. N leggiero.*		*Tremulo, distinto. S leggiero. Mosso l'asse dopo la 2.a e la 4.a osservazione.*		*Alquanto confuso, oscillante. S mediocre. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*		*Mediocre. NE fortissimo.*		*Alquanto confuso. N forte.*	
Barometro...........		27p 8l.7		27p 10l.8		27p 9l.7		27p 8l.6		27p 10l.5	
Termom. interno..		11°.0		10°.5		11°.0		8°.7		9°.0	
» esterno..		10 .7		11. 3		12. 2		8. 7		9. 0	
Num. delle osserv.		10.		8.		6.		8.		10.	
Princ. dell'arco I		201° 12′ 15″		20° 34′ 54″		154° 7′ 4″		16° 13′ 48″		159° 21′ 16″	
II		19		56		8		52		12	
III		14		55		5		48		15	
IV		16		57		4		46		15	
Fine » I		290 57 37		17 4 31		54 31 38		357 8 52		221 34 14	
II		40		35		37		55		16	
III		41		28		42		56		12	
IV		41		33		42		49		15	
Arco misurato......		449 45 23.75		356 39 36.25		260 24 34.50		340 55 4.50		422 12 59.75	
Riduz. al zenit......		— 9.67		— 5.60		0.00		— 16.20		+ 4.20	
Riduz. al merid.....		— 2 51.63		— 1 51.33		— 55.19		— 1 33.09		— 3 2.74	
Arco misur. ridotto		449 42 22.45		356 37 39.32		260 23 39.31		340 53 15.21		422 10 1.21	
Dist. zen. mer. app.		44 58 14.25		44 34 42.41		43 23 56.55		42 36 39.40		42 13 0.12	
Flessione.............		+ 2.62		+ 1.94		+ 1.90		+ 2.51		+ 1.86	
*) Rifrazione.........		+ 56.25		+ 55.68		+ 53.04		+ 52.29		+ 51.78	
Parallasse...........		— 6.28		— 6.24		— 6.10		— 6.01		— 5.96	
Dist. zenitale vera		44 59 6.84		44 35 33.79		43 24 45.39		42 37 28.19		42 13 47.80	
*) *Rifr. besseliana.*		+ 56.60		+ 56.04		+ 53.39		+ 52.59		+ 52.10	

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	18. Marzo	21.	25.	26.	28.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	41^m 9^s 381 43 12 388 44 11 398 45 4 400 46 14 403 47 14 403	10^m 34^s 405 11 25 414 12 11 419 12 55 415 13 38 414 14 23 412 15 11 412 15 46 416	7^m 6^s 379 7 54 385 8 52 391 9 46 394 10 40 391 11 27 395 12 15 394 13 7 393	27^m 17^s 345 28 2 378 29 16 412 29 56 383 31 0 431 31 52 395 33 5 413 33 45 425	17^m 6^s 388 18 2 396 19 2 393 19 43 400 20 38 397 21 52 402
Mezzodi	23^h 44^m 45^s.7	0^h 11^m 47^s.3	0^h 9^m 42^s.2	0^h 30^m 10^s.6	0^h 20^m 23^s.2
Note	*Fra le nubi e senza tenda, distinto.* *W leggiero; nuv. ser.*	*Distinto, senza tenda.* *S mediocre.*	*Mediocremente distinto; senza tenda.* *E leggiero.*	*Distinto; senza tenda.* *Mosso l'asse dopo la seconda e la sesta osservazione.*	*Attraverso nubi trasparenti.* *S mediocre.*
Barometro..........	27^p 9^l.8	27^p 5^l.1	27^p 6^l.2	27^p 7^l.3	27^p 7.^l7
Termom. interno..	11°.0	10°.3	11°.0	10°.3	10°.8
» esterno..	10. 3	10 .5	11. 0	10. 6	11. 0
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	8.	6.
Princ. dell'arco I	357° 8′ 48″	312° 3′ 49″	115° 35′ 3″	257° 50′ 25″	125° 53′ 36″
II	56	17	12	24	45
III	55	46	4	16	42
IV	52	14	4	18	38
Fine » I	248 5 40	277 11 32	68 6 36	207 14 15	353 14 27
II	44	28	45	17	36
III	45	34	43	13	38
IV	10	28	36	14	38
Arco misurato......	250 56 49.50	325 7 44.00	312 31 34.25	309 23 54.00	227 20 54.50
Riduz. al zenit......	+ 4.05	+ 1.40	+ 5.40	— 4.00	+ 8.77
Riduz. al merid.....	— 55.08	— 1 20.16	— 1 13.51	— 1 28.43	— 55.92
Arco misur. ridotto	250 55 58.47	325 6 25.24	312 30 26.14	309 22 21.57	227 20 7.35
Dist. zen. mer. app.	41 49 19.74	40 38 18.15	39 3 48.27	38 40 17.70	37 53 21.22
Flessione............	+ 2.47	+ 1.80	+ 2.34	+ 1.73	+ 2.28
*) Rifrazione.........	+ 50.65	+ 17.86	+ 45.30	+ 44.90	+ 43.62
Parallasse...........	— 5.92	— 5.77	— 5.58	— 5.53	— 5.43
Dist. zenitale vera	41 50 6.94	40 39 2.04	39 4 30.33	38 40 58.80	37 54 1.69
*) *Rifr. besseliana..*	+ 50.96	+ 18.16	+ 45.59	+ 45.20	+ 43.92

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	29. Marzo	31.	2. Aprile	3.	4.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio / Livello	38ᵐ 14ˢ 398 38 59 424 39 58 422 40 44 406 41 42 422 42 26 406 43 33 420 44 23 421	27ᵐ 55ˢ 379 28 38 386 29 24 382 30 5 395 30 48 389 31 30 401 32 8 393 32 48 402	54ᵐ 47ˢ 403 55 34 419 56 29 411 57 10 414 58 40 416 59 15 421	38ᵐ 34ˢ 397 39 26 397 40 11 400 40 53 399 41 47 402 42 32 401 43 10 399 43 49 400	59ᵐ 50ˢ 426 60 44 402 61 51 418 62 39 426 63 21 421 64 0 423 64 45 419 65 31 422
Mezzodì	0^h 41^m $12^s.3$	0^h 31^m $3^s.6$	0^h 55^m $54^s.0$	0^h 41^m $44^s.9$	0^h 63^m $15^s.5$
Note	*Fra le nubi, indistinto. S leggerissimo. Mosso l'asse dopo la 2.ª e la 6.ª osservazione.*	*Distinto. S leggiero.*	*Distinto e tremulo. S mediocre; nuv. ser.*	*Distinto, tremulo. S mediocre; nuv. ser.*	*Distinto, tremulo. S mediocre. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*
Barometro..........	27^p . $5^l.5$	27^p $5^l.6$	27^p $4^l.6$	27^p $7^l.3$	27^p $7^l.4$
Termom. interno..	12°.2	....	11°.5	13°.0	12°.8
» esterno..	14. 3	12°.0	12. 2	12. 7	12 .5
Num. delle osserv.	8.	8.	6.	8.	8.
Princ. dell'arco I	302° 33′ 59″	35° 40′ 22″	242° 34′ 54″	7° 13′ 32″	316° 50′ 19″
II	33 59	31	53	41	18
III	34 0	30	49	37	18
IV	33 57	26	48	34	16
Fine » I	242 34 54	329 28 26	98 18 16	291 47 27	238 21 2
II	59	34	12	30	20 58
III	50	35	18	35	21 0
IV	50	33	15	29	21 0
Arco misurato......	300 0 54.50	293 48 4.75	215 43 24.25	284 33 54.25	281 30 42.25
Riduz. al zenit......	− 1.00	+ 18.45	+ 4.80	− 0.45	− 2.20
Riduz. al merid.....	− 1 19.31	− 1 3.98	− 49.33	− 1 8.18	− 1 15.55
Arco misur. ridotto	299 59 34.19	293 47 19.22	215 42 39.72	284 32 45.62	281 29 24.50
Dist. zen. mer. app.	37 29 56.77	36 43 24.90	35 57 6.62	35 34 5.70	35 11 10.56
Flessione............	+ 1.69	+ 2.22	+ 1.63	+ 2.16	+ 1.60
*) Rifrazione.........	+ 42.07	+ 41.37	+ 40.06	+ 39.72	+ 39.22
Parallasse...........	− 5.38	− 5.29	− 5.19	− 5.14	− 5.09
Dist. zenitale vera	37 30 35.15	36 44 3.20	35 57 43.12	35 34 42.44	35 11 46.29
*) *Rifr. besseliana..*	+ 42.40	+ 41.65	+ 40.34	+ 40.00	+ 39.49

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	5. Aprile	6.	9.	12.	13.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	46m 23s — 398	7m 21s — 402	1m 1s — 380	31m 55s — 411	36m 27s — 414
	47 14 — 402	8 5 — 420	1 42 — 400	32 37 — 414	37 11 — 416
	48 8 — 399	8 50 — 410	2 24 — 384	34 49 — 417	37 52 — 423
	48 53 — 400	9 32 — 424	2 59 — 405	35 31 — 415	38 39 — 410
	49 47 — 401	10 28 — 420	3 57 — 400		39 25 — 423
	50 37 — 403	11 14 — 417	5 15 — 400		40 6 — 408
		12 2 — 423	6 0 — 404		
		12 42 — 413	6 40 — 401		
Mezzodi	0h 48m 51s.3	1h 10m 37s.0	1h 3m 8.s6	1h 32m 48s.9	1h 36m 32s.1
Note	*Confuso, ondeggiante. Nubi.*	*Annebbiato. S leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Distinto. S forte; nubi vaganti. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Fra le nubi trasparenti. S mediocre.*	*Nubi rare. SW leggiero.*
Barometro...........	27p 5l.8	27p 7l.5	27p 7l.8	27p 9l.3	27p 9.l2
Termom. interno..	11°.0	12°.5	....	12°.2	13°.0
» esterno..	11. 6	13 .3	12°.0	13. 0	14. 5
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	4.	6.
Princ. dell'arco I	3° 2′ 2″	308° 47′ 10″	343° 3′ 30″	293° 10′ 48″	222° 49′ 50″
II	14	9	40	42	47
III	13	12	40	48	40
IV	6	6	36	44	42
Fine » I	211 52 45	224 13 23	249 30 16	61 58 48	53 51 19
II	50	30	18	43	20
III	48	25	20	46	20
IV	44	30	17	50	21
Arco misurato......	208 50 38.00	275 26 17.75	266 26 41.25	128 48 1.25	191 1 35.25
Riduz. al zenit......	+ 3.15	+ 3.80	+ 17.10	+ 0.20	— 5.20
Riduz. al merid.....	— 36.03	— 1 17.64	— 1 23.12	— 29.98	— 1 7.11
Arco misur. ridotto	208 50 5.12	275 25 3.91	266 25 35.23	128 47 31.47	191 0 22.94
Dist. zen. mer. app.	34 48 20.85	34 25 37.99	33 18 11.90	32 11 52.87	31 50 3.82
Flessione............	+ 2.12	+ 1.57	+ 2.08	+ 1.47	+ 1.46
*) Rifrazione........	+ 38.62	+ 37.98	+ 36.67	+ 35.14	+ 34.40
Parallasse...........	— 5.04	— 4.99	— 4.84	— 4.69	— 4.65
Dist. zenitale vera	34 48 56.55	34 26 12.55	33 18 45.81	32 12 24.79	31 50 35.03
*) *Rifr. besselliana..*	+ 38.90	+ 38.27	+ 36.92	+ 35.40	+ 34.67

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	14. Aprile		15.		18.		20.		21.	
Circolo Ripetitore	W.		E.		W.		W.		E.	
Tempo dell' orologio — Livello	18m 58s	393	43m 42s	426	33m 50s	400	41m 28s	408	6m 2s	412
	19 53	383	44 38	408	34 45	398	42 32	397	6 52	419
	20 38	399	45 39	429	35 38	405	43 33	408	7 45	416
	21 25	391	46 29	406	36 26	398	44 23	395	8 31	415
	22 12	402			37 12	402	45 24	408	9 42	424
	22 58	391			37 51	401	49 7	399	10 31	419
	23 46	403			38 38	399				
	24 28	394			39 20	397				
Mezzodì	1h 21m 6s.4		1h 43m 58s.0		1h 35m 35s.6		1h 42m 54s.0		2h 6m 26s.8	
Note	*Alquanto tremulo.* *S leggiero.*		*Incerto fra le nubi.* *S leggiero. Nuvolo generale.*		*Distinto.* *S mediocre.*		*Fra le nubi, distinto.* *S leggiero; nuv. ser.*		*Tremulo, distinto.* *S leggiero.*	
Barometro..........	27p 9l.7		27p 8l.0		27p 4l.9		27p 7l.5		27p 8l.6	
Termom. interno..	13°.0		13°.3		11°.2		11°.5		12°.5	
» esterno..	12. 9		15. 6		11. 4		12 .0		14. 0	
Num. delle osserv.	8.		4.		8.		6.		6.	
Princ. dell' arco I	186° 50′ 20″		272° 24′ 28″		336° 35′ 15″		276° 25′ 9″		294° 46′ 57″	
II	25		23		18		15		56	
III	20		24		22		15		56	
IV	25		27		18		12		54	
Fine » I	78 39 10		36 52 30		217 3 48		92 39 1		108 56 56	
II	16		35		51		39 7		56 53	
III	20		28		52		39 1		57 2	
IV	16		35		51		38 56		56 56	
Arco misurato......	251 48 53.00		124 28 6.50		240 28 32.25		176 13 48.50		174 10 1.00	
Riduz. al zenit......	− 17.10		− 8.20		− 5.40		− 14.62		+ 0.20	
Riduz. al merid.....	− 1 17.22		− 23.15		− 1 34.83		− 2 18.90		− 1 30.66	
Arco misur. ridotto	251 47 18.68		124 27 35.15		240 26 52.02		176 11 14.98		174 8 30.54	
Dist. zen. mer. app.	31 28 24.83		31 6 53.79		30 3 21.50		29 21 52.50		29 1 25.09	
Flessione............	+ 1.94		+ 1.43		+ 1.86		+ 1.82		+ 1.34	
*) Rifrazione.........	+ 34.21		+ 33.15		+ 32.11		+ 31.38		+ 30.75	
Parallasse...........	− 4.60		− 4.55		− 4.40		− 4.31		− 4.26	
Dist. zenitale vera	31 28 56.38		31 7 23.82		30 3 51.07		29 21 21.39		29 1 52.92	
*) *Rifr. besseliana.*	+ 34.47		+ 33.42		+ 32.34		+ 31.62		+ 31.00	

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno		22. Aprile	23.	24.	25.	26.
Circolo Ripetitore		W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio	Livello	47^m 6^s 411	10^m 1^s 409	55^m 4^s 404	18^m 15^s 413	1^m 28^s 406
		47 55 393	10 45 429	55 50 392	19 3 416	2 13 392
		49 6 410	11 34 413	56 42 406	20 0 422	3 8 406
		49 58 395	12 12 424	57 20 390	20 42 420	3 45 395
		50 52 409	13 8 418	58 2 404	21 36 421	4 33 407
		51 37 396	13 50 426	58 42 390	22 23 427	5 16 396
		52 26 407	14 32 408	59 32 406	23 31 420	6 7 405
		53 16 397	15 8 429	60 12 392	24 15 422	6 44 397
			16 6 416			
			16 48 427			
Mezzodì		1^h 50^m $12^s.3$	2^h 13^m $57^s.8$	1^h 57^m $31^s.3$	2^h 21^m $29^s.1$	2^h 4^m $53^s.3$
Note		*Confuso alquanto. NE leggiero. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Tremulo. S leggiero.*	*Annebbiato, tranquillo. S leggiero.*	*Distinto, annebbiato. S leggiero.*	*Tremulo, indeciso. S leggiero.*
Barometro..........		27^p $9^l.0$	27^p $9^l.5$	27^p $6^l.5$	27^p $7^l.6$	27^p $7^l.8$
Termom. interno..		17°.5	15°.4	18°.5	14°.6	15°.5
» esterno..		16. 9	16. 3	19. 3	14. 7	16. 3
Num. delle osserv.		8.	10.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco	I	83° 51′ 10″	237° 9′ 59″	313° 22′ 15″	269° 31′ 40″	261° 10′ 33″
	II	18	10 0	20	41	40
	III	15	9 55	20	35	38
	IV	12	9 55	18	35	37
Fine »	I	313 22 16	160 43 7	177 33 17	131 5 40	120 9 3
	II	18	10	27	40	12
	III	25	12	26	45	9
	IV	20	5	23	40	8
Arco misurato......		229 31 6.00	283 33 11.25	224 11 5.00	221 31 3.50	218 58 31.00
Riduz. al zenit......		— 25.20	+ 14.20	— 25.20	+ 1.80	— 19.80
Riduz. al merid.....		— 1 38.51	— 2 35.78	— 1 7.85	— 1 39.94	— 1 33.42
Arco misur. ridotto		229 29 2.29	283 30 49.67	224 9 31.95	221 32 25.36	218 56 37.78
Dist. zen. mer. app.		28 41 7.79	28 21 4.97	28 1 11.49	27 41 33.17	27 22 4.72
Flessione............		+ 1.78	+ 1.32	+ 1.74	+ 1.29	+ 1.71
*) Rifrazione.........		+ 29.96	+ 29.68	+ 28.60	+ 28.91	+ 28.32
Parallasse...........		— 4.22	— 4.17	— 4.12	— 4.08	— 4.03
Dist. zenitale vera		28 41 35.31	28 21 31.80	28 1 37.71	27 41 59.29	27 22 30.72
*) *Rifr. besseliana.*		+ 30.20	+ 29.92	+ 28.85	+ 29.13	+ 28.56

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	27. Aprile.	29.	30.	1. Maggio	2.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	26^m 0^s 428 26 44 407 27 32 436 28 16 396 29 14 421 30 24 428 31 23 415 32 0 420	14^m 24^s 410 15 4 395 15 50 406 16 28 396 17 9 408 17 50 397 18 40 402 19 25 401	37^m 47^s 421 38 32 418 39 41 426 40 28 416 41 19 429 42 8 419 42 57 426 43 49 419	20^m 19^s 397 20 55 398 21 39 399 22 18 400 22 55 397 23 32 403 24 15 395 24 57 407 25 33 397 26 5 406	48^m 20^s 415 48 56 409 49 45 424 50 19 413 50 58 429 51 44 416
Mezzodì	2^h 29^m 2^s.1	2^h 16^m 0^s.5	2^h 40^m 26^s.7	2^h 23^m 27^s.1	2^h 48^m 5^s.5
Note	*Tranquillo, distinto. S leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Distinto, tranquillo. SW leggiero. Mosso l'asse dopo la sesta osservazione.*	*Distinto, alquanto tremulo. SW leggiero.*	*Annebbiato, distinto. S mediocre.*	*Confuso, saltellante. S leggiero.*
Barometro..........	27^p 8^l.6	27^p 6^l.0	27^p 7^l.0	27^p 7^l.8	27^p 8^l.1
Termom. interno..	15°.4	16°.5	16°.0	15°.8	16°.3
» esterno..	16. 7	16 .6	17 .2	16 .2	18. 2
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	10.	6.
Princ. dell'arco I	137° 22′ 0″	278° 37′ 57″	261° 49′ 25″	297° 43′ 4″	163° 2′ 14″
II	21 56	37 58	25	6	17
III	22 0	38 0	18	4	15
IV	21 56	37 59	19	4	10
Fine » I	353 46 43	130 0 7	110 43 20	195 47 5	316 4 45
II	42	12	18	13	40
III	48	13	29	9	43
IV	48	10	23	8	45
Arco misurato......	216 24 47.25	211 22 12.00	208 54 0.75	258 4 4.25	153 2 29.25
Riduz. al zenit......	— 9.80	— 16.65	— 6.00	+ 13.05	— 6.00
Riduz. al merid.....	— 1′ 46.29	— 1 21.63	— 1 43.28	— 1 57.33	— 1 30.81
Arco misur. ridotto	216 22 51.16	211 20 33.72	208 52 11.47	258 2 19.97	153 0 52.44
Dist. zen. mer. app.	27 2 51.39	26 25 4.22	26 6 31.43	25 48 14.00	25 30 8.74
Flessione............	+ 1.26	+ 1.65	+ 1.22	+ 1.61	+ 1.19
*) Rifrazione.........	+ 27.95	+ 27.00	+ 26.64	+ 26.47	+ 25.89
Parallasse...........	— 3.99	— 3.90	— 3.86	— 3.81	— 3.77
Dist. zenitale vera	27 3 16.61	26 25 28.97	26 6 55.43	25 48 38.27	25 30 32.05
*) *Rifr. besseliana..*	+ 28.16	+ 27.21	+ 26.87	+ 26.68	+ 26.13

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	3. Maggio	4.	11.	12.	13.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	27^m 55^s 394	54^m 6^s 417	58^m 18^s 391	24^m 58^s 436	7^m 20^s 390
	28 38 402	54 42 421	59 5 407	25 43 407	8 6 411
	29 22 397	55 35 425	59 57 392	26 35 428	8 57 390
	30 0 402	56 20 418	60 55 408	27 11 401	9 46 412
	30 40 395	57 9 417	61 59 390	28 6 430	10 46 394
	31 25 401	57 51 424	62 55 409	28 45 413	11 42 405
	32 4 394	59 40 414	63 56 389	29 48 432	12 43 405
	32 43 400	60 23 428	64 41 411	30 38 409	13 26 392
	33 30 395				
	34 24 403				
Mezzodì	2^h 30^m $55^s.8$	2^h 55^m $46^s.6$	2^h 61^m $16^s.1$	3^h 26^m $53^s.4$	3^h 8^m $54^s.5$
Note	*Alquanto tremulo.* *S forte.*	*Tremulo, ondeggiante.* *S mediocre; ser. nuv.*	*Tranquillo.* *SW leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero; ser. nuv.*	*Distinto, tranquillo.* *S mediocre.* *Mosso l'asse dopo la 4.ª e la 6.ª osservazione.*
Barometro...........	27^p $8^l.0$	27^p $8^l.0$	27^p $7^l.8$	27^p $8^l.6$	27^p $7^l.8$
Termom. interno..	15°.3	16°.3	18°.0	17°.5	15°.8
» esterno..	16. 8	17. 8	18 .2	18. 3	16. 5
Num. delle osserv.	10.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	195° 47′ 9″	231° 41′ 31″	4° 27′ 50″	312° 44′ 12″	234° 33′ 20″
II	14	32	57	9	22
III	8	30	58	10	16
IV	7	30	54	6	21
Fine » I	87 53 0	71 2 42	188 27 35	134 42 0	54 31 39
II	53 3	40	39	0	48
III	53 2	46	36	7	50
IV	52 56	41	38	2	43
Arco misurato......	252 5 50.75	199 21 11.50	183 59 42.25	181 57 53.00	179 58 25.25
Riduz. al zenit.......	+ 14.62	+ 3.60	+ 32.40	− 19.20	+ 18.45
Riduz. al merid.....	− 2 16.22	− 2 30.95	− 2 13.63	− 1 54.38	− 2 56.41
Arco misur. ridotto	252 3 49.15	199 18 44.15	183 58 1.02	181 55 39.42	179 55 47.29
Dist. zen. mer. app.	25 12 22.91	24 54 50.52	22 59 45.13	22 44 27.43	22 29 28.41
Flessione............	+ 1.58	+ 1.17	+ 1.45	+ 1.07	+ 1.42
*) Rifrazione.........	+ 25.71	+ 25.26	+ 23.01	+ 22.78	+ 22.63
Parallasse...........	− 3.73	− 3.69	− 3.42	− 3.38	− 3.34
Dist. zenitale vera	25 12 46.47	24 55 13.26	23 0 6.17	22 44 47.90	22 29 49.12
*) *Rifr. besseliana..*	+ 25.93	+ 25.47	+ 23.22	+ 22.97	+ 22.82

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 SOLE					
Giorno	16. Maggio	18.	19.	20.	21.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	40m 30s 418 41 13 411 42 0 423 42 35 411 43 30 423 44 29 422	25m 9s 403 25 52 398 26 38 402 27 15 400 27 58 402 28 38 401 29 28 402 30 19 404	52m 40s 425 53 20 408 54 9 428 54 49 420 55 42 430 56 49 417 57 45 430 58 47 419	34m 0s 400 34 50 400 35 55 400 36 33 402 37 18 402 37 59 402 38 46 398 39 35 405	0m 0s 400 0 45 423 1 45 409 2 37 429 3 40 428 4 29 415 5 39 431 6 40 416
Mezzodì	3h 42m 41s.6	3h 28m 14s.5	3h 54m 38s.4	3h 36m 0s.7	4h 2m 38s.7
Note	*Alquanto confuso, saltellante. Nubi.*	*Tranquillo, distinto.* *S mediocre.*	*Alquanto confuso e saltellante.* *S mediocre.*	*Ondato, oscillante, assai indeciso.* *S mediocre.*	*Saltellante, indeciso.* *S leggiero.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro...........	27p 10l.1	27p 10l.7	27p 10l.6	27p 9l.8	27p 9l.7
Termom. interno..	16°.5	17°.3	17°.0	17°.8	17°.0
» esterno..	18. 4	18. 6	17. 8	19. 0	17 .5
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	134° 42′ 4″	29° 41′ 26″	3° 49′ 52″	200° 17′ 40″	21° 23′ 24″
II	41 55	34	55	47	22
III	42 3	32	50	43	20
IV	41 56	25	50	40	26
Fine » I	265 21 17	200 17 40	172 42 21	7 27 32	186 54 56
II	17	44	28	42	54 58
III	15	43	28	42	55 0
IV	14	42	24	37	54 58
Arco misurato......	130 39 16.25	170 36 13.00	168 52 33.50	167 9 55.75	165 31 35.00
Riduz. al zenit......	− 4.00	− 2.70	− 9.80	+ 4.05	+ 3.00
Riduz. al merid.....	− 43.70	− 1 37.49	− 2 25.12	− 1 59.54	− 2 38.60
Arco misur. ridotto	130 38 28.55	170 34 32.81	168 49 58.58	167 8 0.26	165 28 59.40
Dist. zen. mer. app.	21 46 24.76	21 19 19.10	21 6 14.82	20 53 30.03	20 41 7.43
Flessione............	+ 1.03	+ 1.35	+ 1.00	+ 1.32	+ 0.99
*) Rifrazione.........	+ 21.79	+ 21.32	+ 21.15	+ 20.75	+ 20.66
Parallasse...........	− 3.24	− 3.18	− 3.14	− 3.11	− 3.08
Dist. zenitale vera	21 46 44.34	21 19 38.59	21 6 33.83	20 53 48.96	20 41 26.00
*) *Rifr. besseliana..*	+ 21.90	+ 21.51	+ 21.33	+ 20.94	+ 20.84

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	22. Maggio.	23.	24.	25.	26.
Circolo Ripetitore	W.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	41ᵐ 22ˢ 378 42 15 398 43 9 390 44 9 396 45 10 392 46 6 408	46ᵐ 2ˢ 404 46 44 400 47 25 404 48 5 402	13ᵐ 21ˢ 367 14 8 396 14 57 395 15 40 419 16 50 433 17 30 399	54ᵐ 56ˢ 390 55 33 390 56 16 394 56 57 395 57 38 396 58 20 399	20ᵐ 45ˢ 389 21 27 340 22 15 419 23 6 378 24 39 388 25 28 416 26 39 378 27 17 413
Mezzodì	3ʰ 43ᵐ 48ˢ.9	3ʰ 47ᵐ 44ˢ.1	4ʰ 14ᵐ 42ˢ.4	3ʰ 55ᵐ 36ˢ.2	4ʰ 22ᵐ 48ˢ.9
Note	*Deciso, annebbiato. Osserv. buone. S mediocre;ser. nuv.*	*Nubi. S mediocre;nuv. ser.*	*Tremulo. Sereno. S mediocre. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Mediocremente distinto. S leggiero.*	*Distinto. S mediocre. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro..........	27ᵖ 9ˡ.0	27ᵖ 8ˡ.5	27ᵖ 8ˡ.7	27ᵖ 7ˡ.8	27ᵖ 8ˡ.7
Termom. interno..	16°.7	19°.5	17°.5	19°.8	20°.7
» esterno..	17. 5	19. 0	17. 8	21. 3	24 .3
Num. delle osserv.	6.	4.	6.	6.	8.
Princ. dell'arco I	7° 27′ 35″	130° 23′ 3″	86 58′ 10″	211° 32′ 50″	207° 35′ 13″
II	41	10	9	56	18
III	41	0	12	50	12
IV	37	0	10	48	14
Fine » I	130 23 0	211 32 50	207 35 11	331 3 41	5 33 50
II	23 6	56	15	50	55
III	23 1	50	10	56	58
IV	22 58	50	13	54	58
Arco misurato......	122 55 22.00	81 9 48.25	120 37 2.00	119 30 59.25	157 58 41.00
Riduz. al zenit.......	+ 18.90	− 2.70	+ 3.80	+ 1.80	− 5.40
Riduz. al merid.....	− 1 3.82	− 17.71	− 1 0.24	− 54.77	− 3 26.44
Arco misur. ridotto	122 54 37.08	81 9 27.84	120 36 5.56	119 30 6.28	157 55 9.16
Dist. zen. mer. app.	20 29 6.18	20 17 21.96	20 6 0.92	19 55 1.05	19 44 23.64
Flessione............	+ 1.30	+ 1.29	+ 0.97	+ 1.26	+ 0.94
*) Rifrazione.........	+ 20.40	+ 20.02	+ 19.94	+ 19.37	+ 18.99
Parallasse...........	− 3.05	− 3.02	− 3.00	− 2.97	− 2.95
Dist. zenitale vera	20 29 24.83	20 17 40.25	20 6 18.83	19 55 18.71	19 44 40.62
*) *Rifr. besseliana..*	+ 20.57	+ 20.19	+ 20.11	+ 19.56	+ 19.18

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	29. Maggio.	30.	3. Giugno	4.	5.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	8ᵐ 59ˢ 400 9 50 400 10 46 399 11 28 401 12 24 397 13 9 402	36ᵐ 52ˢ 410 37 38 412 38 33 413 39 15 422 40 10 402 40 48 421	28ᵐ 40ˢ 396 29 30 401 30 16 397 30 58 403 31 46 394 32 35 404 33 27 393 34 18 404	59ᵐ 4ˢ 406 59 40 433 60 32 414 61 31 434 62 6 409 62 45 446	37ᵐ 24ˢ 394 38 13 406 39 9 392 40 16 408 41 2 391 41 46 409
Mezzodì	4^h 11^m $25^s.3$	4^h 39^m $3^s.0$	4^h 31^m $26^s.3$	4^h 59^m $31^s.5$	4^h 39^m $28^s.6$
Note	*Annebbiato, deciso.* *N leggiero.*	*Saltellante.*	*Tranquillo.* *S leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *S mediocre.*	*Distinto, tranquillo.* *S forte.*
Barometro	27^p $7^l.5$	27^p $7^l.6$	27^p $7^l.4$	27^p $6^l.5$	27^p $5^l.6$
Termom. interno	18°.3	19°.0	19°.0	17°.3	17°.0
» esterno	19 .0	19. 8	20. 0	18. 0	18 .0
Num. delle osserv.	6.	6.	8.	6.	6.
Princ. dell'arco I	11° 0′ 19″	358° 35′ 16″	237° 56′ 32″	106° 42′ 40″	36° 11′ 58″
II	20	20	34	38	12 9
III	25	15	32	41	12 9
IV	18	20	33	35	12 4
Fine » I	126 28 58	113 8 50	26 18 58	217 16 11	146 3 51
II	29 5	48	19 3	15	4 1
III	29 3	58	19 3	16	3 55
IV	28 58	54	19 3	16	3 52
Arco misurato	115 28 40.50	114 33 34.75	148 22 29.00	110 33 36.00	109 51 49.75
Riduz. al zenit	+ 3.15	+ 6.00	+ 14.40	+ 16.80	+ 20.70
Riduz. al merid.	− 54.20	− 48.05	− 1 54.19	− 1 33.53	− 1 1.80
Arco misur. ridotto	115 27 49.45	114 32 52.70	148 20 49.21	110 32 19.27	109 51 8.65
Dist. zen. mer. app.	19 14 38.24	19 5 28.78	18 32 36.15	18 25 23.21	18 18 31.44
Flessione	+ 1.22	+ 0.91	+ 1.18	+ 0.88	+ 1.17
*) Rifrazione	+ 18.85	+ 18.63	+ 18.02	+ 18.01	+ 17.84
Parallasse	− 2.87	− 2.85	− 2.77	− 2.75	− 2.74
Dist. zenitale vera	19 14 55.44	19 5 45.47	18 32 52.58	18 25 39.35	18 18 47.71
*) *Rifr. besseliana*	+ 19.02	+ 18.79	+ 18.19	+ 18.17	+ 18.00

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	7. Giugno	8.	9.	10.	11.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	9^m 16^s 408 9 52 406 11 7 417 11 46 410 12 29 412 13 11 417 14 18 411 14 56 425	4 ,^{m} 13^s 391 50 0 398 51 34 394 52 25 400 53 16 392 54 2 403	17^m 25^s 412 18 12 416 19 0 406 19 55 398 20 50 417 22 1 417	56^m 59^s 398 57 54 401 58 45 397 59 36 403 60 24 394 61 9 403 61 52 392 62 44 406	26^m 10^s 399 27 10 406 28 9 417 28 51 416 29 40 416 30 29 429
Mezzodi	5^h 11^m $54^s.2$	4^h 51^m $36^s.3$	5^h 20^m $10^s.8$	4^h 59^m $41^s.7$	5^h 28^m $28^s.7$
Note	*Confuso, tremulo.* *Col diaframma.* *S leggiero.*	*Nubi raganti.*	*Mediocremente distinto.* *S mediocre.*	*Deciso, tranquillo.*	*Confuso alquanto.* *W leggiero.*
Barometro...........	27^p $9^l.0$	27^p $8^l.3$	27^p $6^l.8$	27^p $8^l.2$	27^p $9^l.7$
Termom. interno..	18°.0	17°.4	19°.2	16°.8	18°.2
» esterno..	19. 3	18. 4	20. 3	16 .8	17. 3
Num. delle osserv.	8.	6.	6.	8.	6.
Princ. dell' arco I	207° 26′ 15″	237° 11′ 36″	186° 55′ 12″	210° 29′ 12″	1° 25′ 12″
II	12	38	15	19	14
III	10	39	8	13	12
IV	18	38	11	13	14
Fine » I	352 15 57	345 14 39	294 26 54	353 12 34	108 0 30
II	15 54	40	45	40	37
III	15 50	45	52	41	36
IV	16 2	40	50	38	33
Arco misurato......	144 49 42.00	108 3 3.25	107 31 38.75	142 43 24.00	106 35 21.00
Riduz. al zenit......	+ 2.00	+ 10.80	— 0.80	+ 14.18	+ 3.80
Riduz. al merid.....	— 2 4.60	— 1 17.24	— 1 17.50	— 2 3.65	— 56.75
Arco misur. ridotto	144 47 39.40	108 1 56.81	107 30 20.45	142 41 34.53	106 34 28.05
Dist. zen. mer. app.	18 5 57.43	18 0 19.47	17 55 3.41	17 50 11.82	17 45 44.68
Flessione............	+ 0.86	+ 1.15	+ 0.85	+ 1.14	+ 0.84
*) Rifrazione.........	+ 17.70	+ 17.64	+ 17.31	+ 17.59	+ 17.55
Parallasse...........	— 2.70	— 2.69	— 2.68	— 2.67	— 2.65
Dist. zenitale vera	18 6 13.29	18 0 35.57	17 55 18.89	17 50 27.88	17 46 0.42
*) *Rifr. besseliana.*	+ 17.86	+ 17.80	+ 17.47	+ 17.73	+ 17.69

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	12. Giugno.	13.	14.	15.	16.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	6m 4s 399	34m 44s 436	13m 18s 376	42m 49s 398	22m 6s 394
	6 54 393	35 28 374	13 55 388	43 41 420	22 47 403
	7 33 400	36 24 430	14 35 381	44 38 407	23 35 393
	8 15 395	37 13 399	15 12 394	45 38 431	24 18 403
	9 0 399	38 32 408	16 3 387	46 31 406	24 57 391
	9 45 396	39 47 418	20 9 404	47 30 438	25 39 406
					26 18 392
					26 52 404
Mezzodì	5h 7m 49s.0	5h 36m 47s.2	5h 15m 55s.2	5h 45m 7s.3	5h 24m 4s.5
Note	*Confuso, tremulo.* *S leggiero.*	*Confuso tra la nebbia.* *Caliginoso.* *SW leggiero.* *Mosso l'asse dopo la 4.a osserv.*	*Deciso, tranquillo.* *Nubi.* *SW leggiero.*	*Distinto e tremulo fra le nubi.* *SW leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *W leggiero.*
Barometro..........	27p 10l.2	27p 9l.9	27p 8l.3	27p 8l.3	27p 7l.6
Termom. interno..	20°.3	21°.5	20°.0	18°.5	16°.3
» esterno..	22 .0	22. 3	20. 0	19. 0	16. 0
Num. delle osserv.	6.	6.	6.	6.	8.
Princ. dell'arco I	349° 42′ 43″	289° 36′ 55″	268° 20′ 2″	35° 26′ 39″	306° 52′ 48″
II	53	56	7	45	55
III	52	57	8	35	52
IV	49	56	3	44	53
Fine » I	95 53 35	35 26 37	13 51 0	140 39 23	86 50 42
II	40	40	13	24	45
III	38	28	13	29	45
IV	35	37	10	20	40
Arco misurato......	106 10 47.75	105 49 39.50	105 31 4.00	105 12 43.25	139 57 51.00
Riduz. al zenit......	— 6.30	— 12.60	+ 18.67	+ 15.60	+ 20.70
Riduz. al merid.....	— 11.43	— 1 21.83	— 2 19.89	— 1 9.64	— 1 35.85
Arco misur. ridotto	106 10 0.02	105 48 5.07	105 29 2.78	105 11 49.21	139 56 35.85
Dist. zen. mer. app.	17 41 40.00	17 38 0.84	17 34 50.46	17 31 58.20	17 29 34.48
Flessione............	+ 1.13	+ 0.84	+ 1.12	+ 0.83	+ 1.12
*) Rifrazione.........	+ 17.13	+ 17.03	+ 17.07	+ 17.10	+ 17.26
Parallasse...........	— 2.64	— 2.64	— 2.63	— 2.62	— 2.61
Dist. zenitale vera	17 41 55.62	17 38 16.07	17 35 6.02	17 32 13.51	17 29 50.25
*) *Rifr. besseliana..*	+ 17.30	+ 17.19	+ 17.22	+ 17.25	+ 17.40

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	18. Giugno.	19.	23.	25.	28.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	55ᵐ 0ˢ 397 55 43 439 56 29 403 57 12 441 58 11 443 58 55 400 59 42 440 60 27 402	34ᵐ 6ˢ 396 34 45 402 35 26 395 36 11 403 37 0 395 37 43 403 38 32 394 39 25 408	16ᵐ 3ˢ 424 16 55 417 17 52 431 18 32 419 19 41 428 20 31 420	59ᵐ 20ˢ 400 59 55 402 60 39 400 64 25 403	37ᵐ 38ˢ 427 40 5 407 40 47 437 41 32 414 44 10 405 44 56 440
Mezzodì	5ʰ 57ᵐ 38ˢ.6	5ʰ 36ᵐ 20ˢ.7	6ʰ 18ᵐ 31ˢ.9	5ʰ 60ᵐ 55ˢ.8	6ʰ 39ᵐ 22ˢ.2
Note	*Saltellante. N mediocre. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Saltellante ed un po' confuso. S leggiero.*	*Alquanto confuso. S leggiero.*	*Tremulo, segato. S leggiero; serm.*	*Confuso, saltellante. NW leggiero.*
Barometro	27ᵖ 7ˡ.9	27ᵖ 7ˡ.3	27ᵖ 8ˡ.3	27ᵖ 8ˡ.3	27ᵖ 8ˡ.3
Termom. interno	15°.5	18°.3	15°.5	15°.8	18°.0
» esterno	14. 9	20. 3	15 .7	16. 3	17. 0
Num. delle osserv.	8.	8.	6.	4.	6.
Princ. dell' arco I	140° 39′ 25″	258 44′ 13″	87° 48′ 58″	83° 1′ 36″	323° 30′ 4″
II	25	21	48 58	43	5
III	24	16	49 2	41	3
IV	23	17	48 57	35	2
Fine » I	280 9 5	38 4 0	192 15 15	152 48 15	68 51 10
II	0	3	15	20	6
III	9	3	10	13	12
IV	5	0	12	14	10
Arco misurato	139 29 40.50	139 19 44.75	104 26 14.25	69 46 36.75	105 21 6.00
Riduz. al zenit	— 0.20	+ 15.97	— 5.40	+ 2.25	— 1.60
Riduz. al merid.	— 1 58.68	— 1 52.73	— 1 5.48	— 1 11.54	— 4 49.75
Arco misur. ridotto	139 27 41.62	139 18 7.99	104 25 3.37	69 45 27.46	105 16 14.65
Dist. zen. mer. app.	17 25 57.70	17 24 46.00	17 24 10.56	17 26 21.87	17 32 42.44
Flessione	+ 0.83	+ 1.11	+ 0.83	+ 1.11	+ 0.84
*) Rifrazione	+ 17.30	+ 16.82	+ 17.22	+ 17.22	+ 17.28
Parallasse	— 2.61	— 2.60	— 2.60	— 2.61	— 2.62
Dist. zenitale vera	17 26 13.22	17 25 1.33	17 24 26.01	17 26 37.59	17 32 57.94
*) *Rifr. besseliana.*	+ 17.44	+ 16.98	+ 17.36	+ 17.36	+ 17.43

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	29. Giugno.	30.	1. Luglio.	3.	4.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	$15^m\ 14^s$ 403 15 54 395 16 37 401 17 18 394 17 57 401 18 43 395 19 28 401 20 12 398	$45^m\ 22^s$ 414 46 3 429 46 50 422 47 42 429 48 40 414 49 21 429 50 20 418 51 15 431	$22^m\ 34^s$ 373 23 18 388 24 18 383 25 2 401 26 3 389 26 54 401 27 54 389 28 43 403	$45^m\ 11^s$ 412 45 50 406 46 41 412 47 50 414 48 42 408 49 25 420	$34^m\ 43^s$ 404 36 22 396 38 3 403 39 40 398
Mezzodì	$6^h\ 17^m\ 15^s.8$	$6^h\ 47^m\ 42^s.7$	$6^h\ 25^m\ 23^s.5$	$6^h\ 47^m\ 43^s.0$	$6^h\ 37^m\ 29^s.1$
Note	*Alquanto confuso e saltellante.* *NW leggiero.*	*Alquanto confuso.* *S mediocre; sereno torbido, nuvolo.*	*Un po' confuso e tremulo.* *S leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero.*	*Distinto fra le nubi.* *W leggiero; nuv. ser.*
Barometro..........	$27^p\ 9^l.9$	$27^p\ 10^l.5$	$27^p\ 10^l.3$	$27^p\ 10^l.3$	$27^p\ 9^l.8$
Termom. interno..	18°.3	18°.0	18°.0	20°.4	20°.0
» esterno..	18. 2	18. 9	18 .5	23 .0	20. 0
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	6.	4.
Princ. dell'arco I	273° 3′ 2″	147° 8′ 28″	120° 24′ 7″	323° 47′ 43″	262° 8′ 35″
II	5	35	14	43	38
III	5	30	8	45	40
IV	3	26	7	47	36
Fine » I	53 50 3	288 23 56	262 8 43	70 57 55	332 55 34
II	9	50	49	57 52	38
III	12	52	41	58 3	30
IV	4	54	38	58 0	38
Arco misurato......	140 47 3.25	141 15 23.25	141 44 33.75	107 10 13.00	71 46 57.75
Riduz. al zenit......	− 10.80	+ 10.00	+ 26.55	+ 1.60	− 5.85
Riduz. al merid.....	− 1 41.15	− 2 23.79	− 2 30.49	− 1 5.46	− 1 1.55
Arco misur. ridotto	140 45 11.30	141 13 9.46	141 42 29.81	107 9 9.14	71 45 50.35
Dist. zen. mer. app.	17 35 38.91	17 39 8.68	17 42 48.73	17 51 31.52	17 56 27.59
Flessione............	+ 1.12	+ 0.84	+ 1.13	+ 0.85	+ 1.13
*) Rifrazione.........	+ 17.31	+ 17.34	+ 17.43	+ 17.23	+ 17.52
Parallasse...........	− 2.63	− 2.64	− 2.65	− 2.67	− 2.68
Dist. zenitale vera	17 35 54.71	17 39 24.22 ?	17 43 4.64	17 51 46.93	17 56 43.56
*) *Rifr. besseliana..*	+ 17.46	+ 17.50	+ 17.58	+ 17.40	+ 17.68

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	5. Luglio.	7.	8.	9.	10.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	55m 55s 423 56 35 413 57 31 431 58 10 409	46m 58s 403 47 44 396 48 32 402 49 18 396 50 4 402 50 53 398 51 40 402 52 30 400	5m 41s 395 6 42 385 7 46 423 8 45 408 9 56 426 10 58 420	56m 4s 407 56 47 393 57 28 404 59 21 396 60 5 404 60 56 396	16m 37s 433 17 35 417 18 26 428 19 14 419
Mezzodi	6h 55m 57s.2	6h 49m 34s.2	7h 8m 21s.1	6h 57m 34s.4	7h 16m 34s.3
Note	*Saltellante, confuso.* *S leggiero; ser. nuv.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero.*	*Tremulo.* *S leggiero, aria torbida.*	*Fra le nubi, tremulo.* *NE leggiero.*	*Fra le nubi, tremulo.* *W mediocre; nuv. ser.*
Barometro..........	27p 10l.0	27p 9l.0	27p 9l.5	27p 8l.3	27p 8l.7
Termom. interno..	20°.0	18°.3	20°.0	21°.8	18°.6
» esterno..	19. 3	19 .3	22. 0	22 .3	18 .6
Num. delle osserv.	4.	8.	6.	6.	4.
Princ. dell'arco I	71° 21′ 13″	328° 37′ 0″	143° 29′ 19″	151° 4′ 1″	253° 32′ 55″
II	15	11	22	10	54
III	20	10	25	2	47
IV	20	7	20	4	47
Fine » I	143 29 17	114 29 9	253 32 51	261 49 18	327 52 3
II	22	15	48	26	2
III	20	13	47	28	2
IV	15	12	48	26	5
Arco misurato......	72 8 1.50	145 52 5.25	110 3 27.00	110 45 20.25	74 19 12.25
Riduz. al zenit.......	— 6.40	— 8.55	— 6.20	— 13.50	— 5.00
Riduz. al merid.....	— 35.02	— 1 51.39	— 1 24.96	— 1 43.23	— 51.34
Arco misur. ridotto	72 7 20.08	145 50 2.31	110 1 55.84	110 43 23.52	74 18 15.91
Dist. zen. mer. app.	18 1 50.02	18 13 45.29	18 20 19.31	18 27 13.92	18 34 33.98
Flessione............	+ 0.86	+ 1.16	+ 0.87	+ 1.17	+ 0.88
*) Rifrazione.........	+ 17.68	+ 17.84	+ 17.76	+ 17.80	+ 18.24
Parallasse............	— 2.69	— 2.72	— 2.74	— 2.75	— 2.77
Dist. zenitale vera	18 2 5.87	18 14 1.57	18 20 35.20	18 27 30.14	18 34 50.33
*) *Rifr. besseliana..*	+ 17.83	+ 18.00	+ 17.93	+ 17.98	+ 18.40

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	11. Luglio.		12.		13.		14.		15.	
Circolo Ripetitore	W.		E.		W.		E.		W.	
	Tempo dell' orologio	Livello	Tempo dell' orologio	Livello	Tempo dell' orologio	Livello	Tempo dell' orologio	Livello	Tempo dell' orologio	Livello
	2^m 54^s	405	23^m 16^s	421	10^m 42^s	396	30^m 14^s	425	18^m 53^s	398
	3 41	393	24 4	408	11 18	404	31 3	414	19 46	402
	4 19	404	24 55	427	11 58	395	31 53	416	20 42	398
	5 0	393	25 45	411	12 41	406	32 34	404	21 35	401
	5 43	403	26 36	422	13 23	394	33 28	427	22 21	397
	6 25	393	27 22	416	14 0	407	34 27	417	23 13	404
	7 19	403			14 36	394	35 26	422	24 5	396
	7 58	394			15 10	406	36 8	417	24 52	404
Mezzodi	7^h 5^m $35^s.6$		7^h 24^m $44^s.8$		7^h 13^m $34^s.3$		7^h 32^m $54^s.8$		7^h 21^m $30^s.4$	
Note	*Distinto, tranquillo.*		*Alquanto confuso e saltellante. S leggiero.*		*Mediocremente distinto e tranquillo. S mediocre;nuv. ser.*		*Alquanto confuso. S leggiero; sereno.*		*Fra le nubi, tranquillo. S mediocre;ser. nuv.*	
Barometro..........	27^p $8^l.9$		27^p $9.^l3$		27^p $8^l.9$		27^p $9^l.6$		27^p $8.^l0$	
Termom. interno..	18°.8		19°.0		18°.0		20°.0		19°.7	
» esterno..	19. 2		20. 3		18. 0		21 .0		21. 0	
Num. delle osserv.	8.		6.		8.		8.		8.	
Princ. dell'arco I	261° 49′ 22″		133° 16′ 17″		112° 43′ 1″		284° 6′ 27″		164° 7′ 0″	
II	30		9		43 8		23		10	
III	31		10		43 2		24		0	
IV	27		11		42 59		22		0	
Fine » I	51 29 18		246 19 28		264 34 46		77 10 4		318 24 0	
II	30		24		51		2		4	
III	35		22		55		12		8	
IV	25		22		52		10		7	
Arco misurato......	149 39 59.50		113 3 12.25		151 51 48.50		153 3 43.00		154 17 2.25	
Riduz. al zenit......	− 18.90		− 7.00		+ 19.80		− 7.60		+ 9.90	
Riduz. al merid.....	− 1 34.06		− 1 0.43		− 1 25.04		− 2 11.36		− 2 14.90	
Arco misur. ridotto	149 38 6.54		113 2 4.82		151 50 43.26		153 1 24.04		154 14 57.25	
Dist. zen. mer. app.	18 42 15.82		18 50 20.80		18 58 50.41		19 7 40.51		19 16 52.16	
Flessione............	+ 1.19		+ 0.89		+ 1.21		+ 0.91		+ 1.23	
*) Rifrazione.........	+ 18.34		+ 18.41		+ 18.73		+ 18.67		+ 18.75	
Parallasse...........	− 2.79		− 2.81		− 2.83		− 2.85		− 2.87	
Dist. zenitale vera	18 42 32.56		18 50 37.29		18 59 7.52		19 7 57.24		19 17 9.27	
*) *Rifr.besseliana..*	+ 18.50		+ 18.58		+ 18.89		+ 18.85		+ 18.92	

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	16. Luglio.	17.	19.	20.	21.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	39m 1s — 405	27m 1s — 401	50m 38s — 421	38m 22s — 400	58m 46s — 366
	39 37 — 420	27 40 — 399	51 38 — 435	39 1 — 396	59 27 — 399
	40 37 — 411	28 18 — 401	53 42 — 446	39 40 — 398	60 22 — 401
	41 22 — 421	28 59 — 399	54 32 — 435	40 16 — 396	61 4 — 419
	42 18 — 410	29 48 — 399	56 10 — 438	41 7 — 398	62 4 — 407
	42 58 — 431	30 27 — 400	57 16 — 433	41 43 — 400	62 54 — 435
	44 8 — 410	31 4 — 396		42 21 — 398	64 13 — 458
	44 46 — 429	31 42 — 402		43 0 — 399	65 7 — 395
Mezzodì	7h 41m 1s.1	7h 29m 24s.9	7h 53m 7s.6	7h 41m 14s.0	7h 61m 9s.8
Note	*Saltellante.* *SW leggiero ; ser. nuv.*	*Tranquillo e distinto, fra le nubi.* *W mediocre; ser. nuv.*	*Confuso, saltellante.* *NW leggiero.*	*Saltellante, un po' confuso.* *NE leggerissimo.*	*Alquanto saltellante e confuso.* *S.* *Mosso l'asse dopo la 6.a osserv.*
Barometro...........	27p 9l.1	27p 8l.5	27p 9l.6	27p 9l.5	27p 10l.0
Termom. interno..	20°.0	18°.9	20°.7	21°.6	20°.5
» esterno..	20 .0	18. 5	20. 3	21. 8	21. 3
Num. delle osserv.	8.	8.	6.	8.	8.
Princ. dell'arco I	202° 31′ 7″	318° 24′ 0″	358° 4′ 59″	154° 33′ 36″	262° 24′ 10″
II	12	9	57	45	10
III	3	10	54	37	8
IV	4	7	59	35	9
Fine » I	358 4 56	115 16 23	117 51 36	315 41 46	65 4 25
II	58	31	35	53	23
III	58	29	41	54	30
IV	59	24	37	55	30
Arco misurato......	155 33 51.25	156 52 20.25	119 46 40.00	161 8 13.75	162 40 17.75
Riduz. al zenit.......	+ 13.00	+ 1.35	— 0.40	— 1.35	+ 3.20
Riduz. al merid.....	— 2 27.03	— 1 19.27	— 2 32.42	— 1 22.71	— 2 33.95
Arco misur. ridotto	155 31 37.22	156 51 2.33	119 44 7.18	161 6 49.69	162 37 47.00
Dist. zen. mer. app.	19 26 27.15	19 36 22.79	19 57 21.20	20 8 21.21	20 19 43.38
Flessione............	+ 0.92	+ 1.35	+ 0.95	+ 1.28	+ 0.96
*) Rifrazione.........	+ 19.06	+ 19.33	+ 19.62	+ 19.67	+ 19.94
Parallasse...........	— 2.89	— 2.92	— 2.97	— 3.00	— 3.02
Dist. zenitale vera	19 26 44.24	19 36 40.55	19 57 38.80	20 8 39.16	20 20 1.26
*) *Rifr. besseliana..*	+ 19.23	+ 19.49	+ 19.79	+ 19.85	+ 20.13

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	22. Luglio.	23.	24.	25.	26.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	E.
Tempo dell' orologio / Livello	45^m 46^s — 402	6^m 29^s — 417	55^m 23^s — 400	14^m 29^s — 424	18^m 27^s — 429
	46 41 — 396	7 18 — 416	56 1 — 398	15 14 — 407	19 6 — 399
	47 32 — 400	8 20 — 421	56 41 — 401	16 34 — 420	20 3 — 432
	48 21 — 398	9 1 — 410	60 17 — 403	17 24 — 407	21 14 — 404
	49 4 — 400	9 52 — 426		18 54 — 425	22 31 — 398
	49 48 — 398	10 59 — 404		20 0 — 410	23 28 — 443
	50 37 — 398	12 0 — 427			24 39 — 397
	51 19 — 400	12 48 — 417			25 43 — 433
Mezzodì	7^h 49^m $4^s.1$	8^h 9^m $9^s.1$	7^h 56^m $53^s.7$	8^h 17^m $6^s.8$	8^h 21^m $4^s.6$
Note	*Distinto, tranquillo. S leggiero.*	*Distinto, tranquillo. S leggiero.*	*Tremulo fra le nubi. S; nuv. ser.*	*Tremulo, un poco confuso. S leggiero, ser. nuv.*	*Distinto. S. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro	27^p $9^l.3$	27^p $10^l.0$	27^p $10^l.6$	27^p $10^l.3$	27^p $10^l.2$
Termom. interno	21°.0	21°.3	19°.8	21°.5	21°.3
» esterno	22. 8	21. 8	20. 8	23. 8	22 .3
Num. delle osserv.	8.	8.	4.	6.	8.
Princ. dell'arco I	315° 41′ 47″	163° 6′ 4″	119° 55′ 1″	328° 56′ 28″	95° 49′ 30″
II	56	10	10	28	30
III	57	8	8	25	34
IV	58	0	4	32	30
Fine » I	119 54 58	328 56 29	203 39 25	95 49 30	266 46 0
II	55 8	28	30	25	45 55
III	55 7	25	28	36	45 59
IV	55 3	35	25	30	46 0
Arco misurato	164 13 9.50	165 30 23.75	83 44 21.25	126 53 2.00	170 56 27.50
Riduz. al zenit	— 3.60	— 8.80	0.00	— 9.00	+ 4.60
Riduz. al merid.	— 1 46.74	— 2 24.92	— 57.07	— 1 26.07	— 3 29.82
Arco misur. ridotto	164 11 19.16	165 47 50.03	83 43 24.18	126 51 26.93	170 53 2.28
Dist. zen. mer. app.	20 31 24.89	20 43 28.75	20 55 51.04	21 8 34.49	21 21 37.78
Flessione	+ 1.30	+ 0.98	+ 1.33	+ 1.00	+ 1.01
*) Rifrazione	+ 19.98	+ 20.32	+ 20.67	+ 20.61	+ 20.97
Parallasse	— 3.05	— 3.08	— 3.11	— 3.14	— 3.17
Dist. zenitale vera	20 31 43.12	20 43 46.97	20 56 9.93	21 8 52.96	21 21 56.59
*) *Rifr. besseliana*	+ 20.17	+ 20.51	+ 20.86	+ 20.81	+ 21.17

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	27. Luglio.	28.	29.	30.	31.
Circolo Ripetitore	W.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	5ᵐ 33ˢ 400 6 24 403 7 0 397 7 41 403 8 18 398 8 51 403 9 30 396 10 3 404	13ᵐ 8ˢ 396 13 45 399 14 36 396 15 7 402	33ᵐ 37ˢ 421 37 51 411	17ᵐ 49ˢ 397 18 35 402 19 21 396 19 55 404 23 7 394 23 40 403	37ᵐ 39ˢ 426 38 20 406 39 0 432 39 57 420 41 4 434 41 49 421 42 48 430 43 37 422
Mezzodi	8ʰ 8ᵐ 34ˢ.0	8ʰ 12ᵐ 25ˢ.7	8ʰ 32ᵐ 56ˢ.5	8ʰ 20ᵐ 8ˢ.0	8ʰ 40ᵐ 47ˢ.2
Note.	*Tranquillo, distinto.* *SW.*	*Fra le nubi, tranquillo.* *S leggiero, ser. nuv.*	*Ondulatissimo; nuv. generale.* *SW.*	*Confuso, saltellante.* *Nubi.* *NE.*	*Tranquillo, distinto.* *N forte.*
Barometro..........	27ᵖ 9ˡ.3	27ᵖ 8ˡ.7	27ᵖ 8ˡ.3	27ᵖ 7ˡ.3	27ᵖ 8ˡ.7
Termom. interno..	20°.8	19°.8	20°.3	20°.8	18°.8
» esterno..	21 .5	21. 5	20. 1	20. 8	18 .6
Num. delle osserv.	8.	4.	2.	6.	8.
Princ. dell' arco I	217° 23′ 15″	78° 44′ 14″	149° 17′ 44″	165° 59′ 51″	84° 15′ 45″
II	20	25	53	60	50
III	15	21	50	58	43
IV	15	15	49	52	50
Fine » I	30 4 20	165 59 50	193 24 50	299 43 33	264 31 11
II	25	56	54	42	10
III	26	59	45	44	5
IV	22	53	50	40	9
Arco misurato......	172 41 7.00	87 15 35.75	44 7 0.75	133 43 55.50	180 15 21.75
Riduz. al zenit......	+ 9.67	+ 4.05	− 2.00	+ 9.90	− 10.60
Riduz. al merid.....	− 1 13.82	− 1 7.27	− 1 34.64	− 1 51.03	− 1 59.27
Arco misur. ridotto	172 40 2.85	87 14 32.53	44 5 24.11	133 42 14.37	180 13 11.88
Dist. zen. mer. app.	21 35 0.36	21 48 38.13	22 2 42.05	22 17 2.39	22 31 38.90
Flessione............	+ 1.36	+ 1.38	+ 1.04	+ 1.41	+ 1.06
*) Rifrazione.........	+ 21.33	+ 21.44	+ 21.82	+ 21.93	+ 22.52
Parallasse...........	− 3.20	− 3.23	− 3.27	− 3.30	− 3.34
Dist. zenitale vera	21 35 19.85	21 48 57.72	22 3 1.64	22 17 22.43	22 31 59.23
*) *Rifr. besseliana.*	+ 21.43	+ 21.65	+ 22.01	+ 22.13	+ 22.73

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 SOLE					
Giorno	1. Agosto.	2.	3.	4.	5.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	24^{m} 35^{s} 405 25 17 393 26 1 401 26 55 395 27 39 402 28 28 397 29 13 400 29 50 398	46^{m} 2^{s} 422 46 45 405 47 44 430 48 25 410 49 28 422 50 32 419 51 32 420 52 41 416	32^{m} 58^{s} 404 33 43 397 34 21 401 35 13 400 36 3 402 36 39 398 37 10 398 38 0 399	54^{m} 6^{s} 394 54 40 418 55 40 411 56 44 428 57 58 412 59 31 436	41^{m} 48^{s} 406 42 33 389 43 25 405 44 11 393 45 4 404 45 52 392
Mezzodì	8^{h} 27^{m} $49^{s}.0$	8^{h} 48^{m} $36^{s}.1$	8^{h} 35^{m} $24^{s}.9$	8^{h} 56^{m} $21^{s}.5$	8^{h} 42^{m} $58^{s}.0$
Note	*Confuso, saltellante.* *N mediocre.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero.*	*Mediocremente distinto e tranquillo.* *SW.*	*Mediocremente distinto e tranquillo.* *S leggiero.*	*Alquanto confuso.* *SE leggiero.*
Barometro...........	27p 10l.4	27p 11l.6	27p 10l.8	27p 10l.3	27p 9l.8
Termom. interno..	21°.0	21°.0	20°.3	21°.0	22°.1
» esterno..	21. 3	22. 4	20. 4	21. 8	22 .3
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	6.	6.
Princ. dell'arco I	319° 30′ 35″	112° 29′ 25″	187° 21′ 45″	352° 15′ 52″	13° 56′ 30″
II	44	24	51	49	38
III	43	30	45	53	35
IV	40	25	47	55	32
Fine » I	141 44 52	296 46 21	13 41 32	133 35 35	156 52 37
II	45 5	18	38	34	43
III	44 59	21	41	40	40
IV	45 0	19	35	38	40
Arco misurato......	182 14 18.50	184 16 53.75	186 19 49.50	141 19 44.50	142 56 6.25
Riduz. al zenit......	— 11.25	— 8.80	— 4.95	+ 13.00	— 18.45
Riduz. al merid.....	— 1 36.48	— 2 28.46	— 1 17.89	— 1 14.88	— 59.52
Arco misur. ridotto	182 12 30.77	184 14 16.49	186 18 26.66	141 18 42.62	142 54 48.28
Dist. zen. mer. app.	22 46 33.85	23 1 47.06	23 17 18.33	23 33 7.10	23 49 8.05
Flessione............	+ 1.44	+ 1.08	+ 1.47	+ 1.11	+ 1.50
*) Rifrazione.........	+ 22.63	+ 22.88	+ 23.32	+ 23.43	+ 23.64
Parallasse...........	— 3.37	— 3.41	— 3.44	— 3.48	— 3.52
Dist. zenitale vera	22 46 54.55	23 2 7.61	23 17 39.68	23 33 28.16	23 49 29.67
*) *Rifr. besseliana..*	+ 22.83	+ 23.09	+ 23.52	+ 23.65	+ 23.86

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	6. Agosto.	7.	8.	9.	10.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	1m 45s 381	47m 46s 410	9m 45s 393	56m 16s 400	16m 26s 388
	2 37 387	48 30 387	10 26 377	56 53 400	17 50 394
	3 18 381	49 25 409	11 29 403	57 34 398	18 38 396
	4 12 381	50 0 387	12 18 380	58 8 400	19 22 403
	5 20 384	51 0 404	13 30 394	58 43 396	20 19 396
	6 1 380	51 35 392	14 16 391	59 16 401	21 3 399
	7 1 388	52 36 398	15 16 386	59 52 399	21 51 395
	7 46 386	53 8 401	16 8 399	60 34 401	22 46 395
Mezzodì	9h 4m 5s.2	8h 50m 28s.5	9h 11m 45s.8	8h 57m 57s.4	9h 19m 24s.1
Note	*Distinto, tranquillo. S leggiero.*	*Distinto, tranquillo. S. Mosso l'asse dopo la 4.a e la 6.a osservazione.*	*Alquanto confuso e saltellante. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Tranquillo. S leggiero.*	*Mediocremente distinto e tranquillo. SW.*
Barometro	27p 10l.4	27p 8l.8	27p 8l.1	27p 8l.0	27p 8l.7
Termom. interno	22°.0	22°.6	22°.0	21°.3	20°.3
» esterno	23 .0	22. 9	22. 3	23. 0	21 .9
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell' arco I	180° 47′ 5″	203° 12′ 25″	193° 31′ 39″	38° 11′ 5″	79° 55′ 22″
II	10	30	40	9	23
III	0	29	35	18	23
IV	2	25	35	9	28
Fine » I	13 33 22	38 11 5	30 46 35	237 41 22	281 45 36
II	24	14	37	27	35
III	25	20	35	27	42
IV	25	11	36	25	42
Arco misurato	192 46 19.75	194 58 45.25	197 14 58.50	199 30 15.00	201 50 14.75
Riduz. al zenit	0.00	— 24.30	— 5.80	+ 3.82	+ 3.20
Riduz. al merid.	— 2 7.15	— 1 28.22	— 2 45.66	— 59.63	— 1 51.43
Arco misur. ridotto	192 44 12.60	194 56 52.73	197 12 7.04	199 29 19.19	201 48 26.52
Dist. zen. mer. app.	24 5 31.58	24 22 6.59	24 39 0.88	24 56 9.90	25 13 33.31
Flessione	+ 1.13	+ 1.53	+ 1.16	+ 1.56	+ 1.18
*) Rifrazione	+ 23.91	+ 24.12	+ 24.45	+ 24.68	+ 25.19
Parallasse	— 3.56	— 3.60	— 3.64	— 3.68	— 3.72
Dist. zenitale vera	24 5 53.06	24 22 28.64	24 39 22.85	24 56 32.46	25 13 55.96
*) *Rifr. besseliana*	+ 24.14	+ 24.34	+ 24.68	+ 24.92	+ 25.43

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	19. Agosto.	20.	21.	23.	24.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio / Livello	32ᵐ 1ˢ 314	53ᵐ 48ˢ 409	43ᵐ 8ˢ 406	4ᵐ 53ˢ 375	49ᵐ 9ˢ 401
	32 50 309	54 31 410	43 46 395	5 29 394	49 45 395
	34 20 402	55 27 408	44 28 404	6 17 396	50 40 402
	35 15 398	56 11 404	45 5 396	7 9 405	51 19 398
	36 7 401	57 10 412		8 0 403	52 8 399
	36 58 399	58 9 404		8 47 401	52 46 400
	37 53 401			9 53 405	53 34 398
	38 48 400			10 31 401	54 18 400
Mezzodì	9ʰ 34ᵐ 54ˢ.9	9ʰ 57ᵐ 1ˢ.7	9ʰ 42ᵐ 11ˢ.3	10ʰ 8ᵐ 10ˢ.3	9ʰ 53ᵐ 3ˢ.5
Note	*Distinto, tranquillo. E leggiero. Girato il tubo del livello dopo la 2ª osserv.*	*Distinto, tranquillo. NE; nuv. quasi generalmente.*	*Distinto, tranquillo. N leggiero. Le nubi hanno impedito di far più osservaz.*	*Distinto, tranquillo; superficie increspata. S leggiero.*	*Alquanto confuso. S leggiero.*
Barometro..........	27ᵖ 8ˡ.0	27ᵖ 9ˡ.3	27ᵖ 10ˡ.2	27ᵖ 9ˡ.2	27ᵖ 9ˡ.3
Termom. interno..	21°.6	20°.7	21°.3	20°.2	21°.3
» esterno..	22 .3	20. 8	22. 2	21 .6	20 .8
Num. delle osserv.	8.	6.	4.	8.	8.
Princ. dell'arco I	161° 30′ 52″	294° 35′ 0″	25° 59′ 15″	104° 38′ 33″	234° 20′ 5″
II	51	34 56	28	33	15
III	54	34 55	26	36	15
IV	52	34 50	22	34	13
Fine » I	25 59 13	104 38 33	140 41 34	339 25 19	111 50 28
II	18	34	46	14	42
III	25	40	44	18	42
IV	19	30	39	20	35
Arco misurato......	224 8 26.50	170 3 39.00	114 42 18.00	234 46 43.75	237 30 24.75
Riduz. al zenit......	— 5.40	— 2.20	— 8.55	+ 4.40	— 3.15
Riduz. al merid.....	— 2 15.04	— 58.70	— 57.42	— 1 28.77	— 1 41.10
Arco misur. ridotto	224 6 6.06	170 2 38.10	114 41 12.03	234 45 19.38	237 28 40.50
Dist. zen. mer. app.	28 0 45.76	28 20 26.35	28 40 18.01	29 20 39.92	29 41 5.06
Flessione.............	+ 1.74	+ 1.32	+ 1.78	+ 1.36	+ 1.84
*) Rifrazione.........	+ 28.34	+ 29.03	+ 29.33	+ 30.14	+ 30.69
Parallasse.....	— 4.10	— 4.15	— 4.19	— 4.29	— 4.33
Dist. zenitale vera	28 1 11.74	28 20 52.55	28 40 44.93	29 21 7.13	29 41 33.26
*) *Rifr. besseliana*	+ 28.60	+ 29.28	+ 29.61	+ 30.43	+ 30.96

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	25. Agosto.	26.	27.	28.	29.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	12ᵐ 16ˢ 410 13 0 398 13 50 408 14 38 393 15 38 415 16 25 397 17 14 417 18 3 400	58ᵐ 4ˢ 388 58 53 408 59 46 389 60 51 410	20ᵐ 46ˢ 397 21 31 409 22 22 412 23 5 407 23 52 411 24 41 412 25 32 412 26 23 410	5ᵐ 50ˢ 404 6 27 398 7 6 403 7 43 400 8 23 406 9 0 400 9 48 403 10 20 401	27ᵐ 24ˢ 425 28 20 391 29 20 427 30 12 391 31 30 398 32 21 430 33 22 401 34 6 418
Mezzodì	10ʰ 15ᵐ 33ˢ.8	9ʰ 60ᵐ 15ˢ.8	10ʰ 22ᵐ 55ˢ.1	10ʰ 7ᵐ 24ˢ.1	10ʰ 30ᵐ 15ˢ.6
Note	*Distinto, tranquillo.* *S W leggiero.*	*Distinto, tranquillo, velato da nubi.* *S leggiero.*	*Distinto, tremulo.* *S leggiero.*	*Alquanto confuso.* *S.*	***Fluttuante.*** ***S. Aria umida.*** ***Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.***
Barometro..........	27ᵖ 9ˡ.6	27ᵖ 9ˡ.3	27ᵖ 9ˡ.6	27ᵖ 9ˡ.9	27ᵖ 10ˡ.3
Termom. interno..	20°.5	20°.2	20°.2	21°.0	20°.6
» esterno..	21. 3	20 .2	20. 4	20. 6	21. 0
Num. delle osserv.	8.	4.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	38° 11′ 35″	254° 12′ 9″	65° 59′ 19″	190° 57′ 20″	2° 28′ 37″
II	40	10	19	24	43
III	31	10	16	12	35
IV	37	10	15	20	45
Fine » I	278 27 0	15 42 15	311 48 50	79 35 5	253 58 0
II	26 55	28	44	13	57 57
III	27 0	26	52	14	57 55
IV	26 53	20	48	5	57 50
Arco misurato......	240 15 21.25	121 30 12.40	245 49 31.25	248 37 50.25	251 29 15.50
Riduz. al zenit......	− 12.40	+ 18.45	+ 1.20	− 7.65	− 4.20
Riduz. al merid.....	− 1 26.89	− 17.96	− 1 29.03	− 1 5.18	− 2 4.34
Arco misur. ridotto	240 13 41.96	121 30 12.89	245 48 3.42	248 36 37.42	251 27 6.96
Dist. zen. mer. app.	30 1 42.74	30 22 33.22	30 43 30.43	31 4 34.68	31 25 53.37
Flessione............	+ 1.39	+ 1.88	+ 1.42	+ 1.91	+ 1.44
*) Rifrazione.........	+ 31.07	+ 31.64	+ 32.09	+ 32.52	+ 32.97
Parallasse...........	− 4.38	− 4.42	− 4.47	− 4.52	− 4.57
Dist. zenitale vera	30 2 10.82	20 23 2.32	30 43 59.47	31 5 4.59	31 26 23.21
*) *Rifr. besseliana..*	+ 31.35	+ 31.90	+ 32.37	+ 32.81	+ 33.27

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	30. Agosto.	31.	3. Settembre.	4.	5.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	31^m 8^s 409 31 52 406 32 42 409 33 20 396 34 13 417 35 10 396 35 59 407 36 47 404	15^m 12^s 402 15 55 397 16 35 401 17 51 402 18 37 404 19 15 402 19 48 402 20 33 398	47^m 58^s 402 48 44 417 49 43 421 50 53 418	30^m 29^s 407 31 5 395 31 53 407 32 34 394 33 14 404 33 49 396 34 30 406 35 14 397	52^m 55^s 411 53 45 406 54 46 419 55 35 405 56 22 422 57 16 403 58 17 417 59 8 414
Mezzodì	10^h 33^m $54^s.9$	10^h 18^m $7^s.8$	10^h 48^m $32^s.2$	10^h 32^m $21^s.2$	10^h 55^m $48^s.8$
Note	*Distinto, tranquillo.* *S incerto.*	*Fra le nubi e mediocremente distinto.* *NW.*	*Lembo confuso.* *Nubi.*	*Confuso, saltellante.* *E leggiero.*	*Mediocremente tranquillo e distinto.* *Aria incerta.*
Barometro..........	27^p $9^l.9$	27^p $9^l.0$	27^p $9^l.3$	27^p $9^l.3$	27^p $10^l.4$
Termom. interno..	21°.3	21°.0	20°.5	22°.0	20°.7
» esterno..	21. 8	21. 0	20. 3	20 .5	20 .8
Num. delle osserv.	8.	8.	4.	8.	8.
Princ. dell'arco I	144° 47′ 12″	71° 39′ 23″	281° 13′ 35″	99° 30′ 29″	54° 11′ 48″
II	18	21	39	31	45
III	10	12	34	25	50
IV	10	10	30	20	45
Fine » I	39 7 13	328 51 42	54 11 46	8 23 30	326 3 21
II	17	48	47	40	24
III	10	46	52	42	24
IV	15	46	50	39	21
Arco misurato......	254 20 1.25	257 12 29.00	132 58 14.25	268 53 11.50	271 51 35.25
Riduz. al zenit.......	— 8.00	— 4.50	+ 2.40	— 18.90	— 8.20
Riduz. al merid.....	— 1 17.20	— 1 10.45	— 22.30	— 59.78	— 1 28.95
Arco misur. ridotto	254 18 36.05	257 11 14.05	132 57 54.35	268 51 52.82	271 49 58.10
Dist. zen. mer. app.	31 47 19.51	32 8 54.26	33 14 28.59	33 36 29.10	33 58 44.76
Flessione............	+ 1.46	+ 1.97	+ 1.52	+ 2.05	+ 1.55
*) Rifrazione.........	+ 33.28	+ 33.77	+ 35.36	+ 35.83	+ 36.40
Parallasse............	— 4.61	— 4.66	— 4.81	— 4.85	— 4.90
Dist. zenitale vera	31 47 49.64	32 9 25.34	33 15 0.66	33 37 2.13	33 59 17.81
*) *Rifr. besseliana..*	+ 33.58	+ 34.07	+ 35.66	+ 36.12	+ 36.72

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	6. Settembre.	7.	8.	10.	11.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	39^m 38^s 400 40 18 398 40 49 400 41 34 398 42 11 402 43 10 398	0^m 50^s 407 1 37 386 2 21 428 3 14 396 4 5 417 4 35 396 5 57 413 6 52 422	42^m 25^s 404 43 17 391 44 11 405 44 56 395 46 31 404 47 20 400 48 12 403 48 59 399	13^m 25^s 409 14 19 415 15 6 420 19 47 428	52^m 9^s 399 52 45 400 53 24 400 54 0 404 54 42 400 55 15 403 55 51 404 56 27 404
Mezzodì	10^h 39^m $26^s.9$	11^h 3^m $4^s.8$	10^h 46^m $30^s.5$	11^h 13^m $57^s.9$	10^h 57^m $7^s.6$
Note	*Alquanto confuso.* *SW leggiero.*	*Distinto, tremulo.* *SW leggiero.* *Mosso l' asse dopo la sesta osservazione.*	*S leggiero.* *Mosso l' asse dopo la quarta osservazione.*	*Nubi.* *S.*	*Mediocremente distinto.* *S leggiero.*
Barometro..........	27^p $10^l.8$	27^p $10^l.5$	27^p $9^l.3$	27^p $9^l.3$	27^p $9^l.7$
Termom. interno..	22°.5	21°.5	21°.3	19°.0	21°.0
» esterno..	22. 3	21. 6	20. 4	19. 2	20. 7
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	4.	8.
Princ. dell'arco I	6° 53′ 48″	34° 6′ 13″	213° 1′ 38″	152° 26′ 21″	133° 51′ 34″
II	59	18	39	29	40
III	58	10	30	27	33
IV	50	7	31	25	29
Fine » I	213 1 38	311 55 50	133 51 33	295 53 26	63 47 31
II	37	47	37	25	36
III	35	55	35	22	37
IV	33	46	27	23	27
Arco misurato......	206 7 42.00	277 49 37.50	280 49 58.50	143 26 58.50	289 55 58.75
Riduz. al zenit.......	— 3.60	— 13.00	— 13.95	+ 2.80	+ 3.60
Riduz. al merid.....	— 1 24.18	— 1 31.16	— 1 48.41	— 1 35.76	— 2 55.63
Arco misur. ridotto	206 6 14.22	277 47 53.34	280 47 56.14	143 25 25.54	289 53 6.72
Dist. zen. mer. app.	34 21 2.37	34 43 29.17	35 5 59.52	35 51 21.38	36 14 8.34
Flessione............	+ 2.09	+ 1.58	+ 2.13	+ 1.62	+ 2.19
*) Rifrazione.........	+ 36.71	+ 37.31	+ 37.91	+ 39.20	+ 39.52
Parallasse...........	— 4.95	— 5.00	— 5.05	— 5.15	— 5.19
Dist. zenitale vera	34 21 36.22	34 44 3.06	35 6 34.51	35 51 57.05	36 14 44.86
*) *Rifr. besseliana*	+ 37.03	+ 37.64	+ 38.22	+ 39.52	+ 39.86

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821 SOLE					
Giorno	13. Settembre.	14.	15.	16.	18.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	1m 28s 401 2 7 399 2 47 399 3 30 399 4 15 398 5 2 399 5 46 400 6 20 400	25m 3s 399 25 49 430 26 32 406 27 17 430 28 20 433 28 52 412 29 57 431 30 38 415	7m 13s 405 7 50 388 8 52 405 9 27 391 10 35 401 11 15 398 12 6 402 12 55 399	31m 51s 401 32 30 425 33 27 414 34 9 422 35 0 409 36 10 414 37 2 406 37 52 423	18m 0s 409 18 47 388 19 32 408 20 15 389 21 22 399 22 2 401 22 49 396 23 34 399
Mezzodì	11h 4m 11s.1	11h 28m 27s.1	11h 11m 15s.9	11h 35m 38s.8	11h 21m 52s.7
Note	*Alquanto confuso.* *W.*	*Alquanto confuso.* *W.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Alquanto confuso e tremulo.* *SW leggiero.*	*Alquanto confuso, tranquillo.* *SW.*	*Confuso, saltellante.* *NW instabile.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro..........	27p 8l.5	27p 5l.6	27p 6l.0	27p 8l.8	27p 8l.5
Termom. interno..	19°.0	18°.3	18°.5	19°.5	19°.5
» esterno..	19. 0	17. 1	17. 6	18. 3	19. 0
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	208° 3′ 5″	66° 59′ 5″	198° 57′ 30″	15° 26′ 28″	219° 10′ 48″
II	10	3	31	30	50
III	1	5	25	25	44
IV	5	4	26	28	44
Fine » I	144 3 35	6 4 2	141 7 36	320 41 31	170 37 29
II	40	5	45	30	34
III	31	5	40	34	33
IV	32	8	34	34	29
Arco misurato......	296 0 29.25	299 5 0.75	302 10 10.75	305 15 4.50	311 26 45.00
Riduz. al zenit......	− 0.45	+ 5.60	− 16.65	+ 10.80	− 15.75
Riduz. al merid.....	− 51.39	− 1 9.73	− 1 28.15	− 1 25.94	− 1 18.02
Arco misur. ridotto	295 59 37.41	299 3 56.62	302 8 25.95	305 13 49.36	311 25 11.23
Dist. zen. mer. app.	36 59 57.18	37 22 59.58	37 46 3.24	38 9 13.67	38 55 38.90
Flessione............	+ 2.23	+ 1.68	+ 2.27	+ 1.71	+ 2.33
*) Rifrazione.........	+ 40.79	+ 41.38	+ 41.91	+ 42.72	+ 43.73
Parallasse.....	− 5.29	− 5.34	− 5.39	− 5.44	− 5.53
Dist. zenitale vera	37 0 34.91	37 23 37.30	37 46 42.03	38 9 52.66	38 56 19.43
*) *Rifr. besseliana*	+ 41.13	+ 41.68	+ 42.23	+ 43.05	+ 44.08

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	20. Settembre.	21.	22.	23.	25.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	46m 41s 437 47 19 392 48 17 443 49 14 388 50 21 419 51 5 422 51 58 414 52 42 416	28m 36s 393 29 21 405 30 15 392 30 52 408 31 43 392 32 35 404 33 50 405 34 26 397	54m 38s 408 55 25 413 56 23 416 57 8 409 58 12 420 59 4 403 60 3 416 60 51 403	35m 34s 407 36 27 392 37 42 405 38 31 393 39 31 406 40 12 393 41 22 408 42 1 395	6m 36s 416 7 10 412 7 57 428 8 43 412 9 32 416 10 15 410 11 0 413 12 14 413
Mezzodì	11h 50m 4s.4	11h 32m 30s.0	11h 57m 16s.6	11h 39m 36s.3	12h 8m 9s.5
Note	*Distinto, tranquillo.* *N leggiero.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Alquanto confuso.* *SW.* *Mosso l'asse dopo la sesta osservazione.*	*Distinto, saltellante.* *S leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero.*	*Distinto, tranquillo.* *S leggiero.*
Barometro...........	27p 7l.2	27p 9l.3	27p 9l.7	27p 9l.4	27p 9l.9
Termom. interno..	19°.6	20°.0	20°.2	21°.5	19°.5
» esterno..	19. 5	19. 3	21 .0	21. 6	19. 6
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	30° 7′ 14″	13° 16′ 15″	347° 47′ 13″	201° 33′ 16″	94° 36′ 50″
II	15	14	10	20	45
III	15	10	5	15	45
IV	18	5	13	13	47
Fine » I	347 47 16	334 2 40	311 41 6	168 34 35	67 52 45
II	10	45	4	40	45
III	8	50	10	40	50
IV	14	45	4	35	47
Arco misurato......	317 39 56.50	320 46 34.00	323 53 55.75	327 1 21.50	333 16 0.00
Riduz. al zenit.......	— 19.00	+ 14.40	— 6.40	— 23.85	— 5.20
Riduz. al merid.....	— 1 17.13	— 1 21.28	— 1 23.68	— 1 25.73	— 1 9.24
Arco misur. ridotto	317 38 20.37	320 45 27.12	323 52 25.67	326 59 31.92	333 14 45.56
Dist. zen. mer. app.	39 42 17.55	40 5 40.89	40 29 3.21	40 52 26.49	41 39 20.69
Flessione.............	+ 1.77	+ 2.39	+ 1.80	+ 2.43	+ 1.83
*) Rifrazione.........	+ 44.69	+ 45.63	+ 45.96	+ 46.44	+ 48.24
Parallasse............	— 5.63	— 5.67	— 5.72	— 5.77	— 5.86
Dist. zenitale vera	39 42 58.38	40 6 23.24	40 29 45.25	40 53 9.59	41 40 4.90
*) *Rifr. besseliana*	+ 45.05	+ 45.97	+ 46.36	+ 46.83	+ 48.63

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	26. Settembre.		27.		28.		1. Ottobre.		3.	
Circolo Ripetitore	W.		W.		E.		W.		E.	
Tempo dell' orologio / Livello	47^m 17^s	409	49^m 31^s	408	15^m 44^s	424	8^m 55^s	396	33^m 57^s	391
	47 55	393	50 22	388	16 38	402	9 30	380	34 34	424
	48 43	408	51 19	408	17 40	430	10 26	388	35 20	406
	49 30	393	51 59	388	18 29	404	11 2	391	36 9	430
	51 7	400	53 31	396	19 46	410	11 48	389	37 10	427
	51 48	397	54 14	404	20 41	429	12 28	396	37 49	409
	52 46	401	54 58	397	21 40	408			38 45	432
	53 27	398	55 37	402	22 25	426			39 25	414
Mezzodì	11^h 50^m 15^s.5		11^h 53^m 50^s.0		12^h 19^m 5^s.4		12^h 8^m 6^s.8		12^h 37^m 24^s.3	
Note	*Alquanto confuso. NE. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*		*Alquanto confuso. S leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*		*Distinto, tranquillo. SE leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*		*Alquanto confuso. N; ser. nuv. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*		*Mediocremente distinto e tranquillo. N. Mosso l'asse dopo la 4.ª osserv.*	
Barometro...........	27^p 10^l.0		27^p 10^l.1		27^p 10^l.1		27^p 8^l.0		27^p 9^l.6	
Termom. interno..	20°.5		20°.5		20°.3		16°.2		17°.5	
» esterno..	20. 6		20 .0		20. 6		15. 5		18. 0	
Num. delle osserv.	8.		8.		8.		6.		8.	
Princ. dell'arco I	193° 9′ 7″		327° 54′ 50″		55° 54′ 43″		273° 44′ 49″		352° 11′ 11″	
II	10		55		40		55		10	
III	3		57		42		51		10	
IV	8		56		40		48		14	
Fine » I	169 32 30		307 25 44		38 32 44		177 45 6		350 22 29	
II	33		46		49		11		25	
III	31		49		45		5		30	
IV	30		47		48		10		31	
Arco misurato......	336 23 24.00		339 30 52.00		342 38 5.25		264 0 17.25		358 11 17.50	
Riduz. al zenit......	— 16.65		— 12.15		— 2.20		— 2.70		+ 4.20	
Riduz. al merid.....	— 1 21.80		— 1 29.82		— 1 28.05		— 1 58.60		— 1 1.00	
Arco misur. ridotto	336 21 45.55		339 29 10.03		342 36 35.00		263 58 15.95		358 10 20.70	
Dist. zen. mer. app.	42 2 43.19		42 26 8.75		42 49 34.38		43 59 42.66		44 46 17.58	
Flessione............	+ 2.48		+ 2.50		+ 1.88		+ 2.58		+ 1.95	
*) Rifrazione.........	+ 48.70		+ 49.51		+ 50.06		+ 53.06		+ 54.15	
Parallasse...........	— 5.91		— 5.95		— 6.00		— 6.14		— 6.23	
Dist. zenitale vera	42 3 28.46		42 26 54.81		42 50 20.32		44 0 32.16		44 47 7.45	
*) *Rifr. besseliana*	+ 49.10		+ 49.91		+ 50.47		+ 53.42		+ 54.55	

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	4. Ottobre.	5.	6.	7.	8.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	16m 46s 392 18 3 393 18 46 390 19 30 396 20 36 391 21 21 391	43m 19s 402 44 9 424 45 4 414 46 12 421 47 2 414 48 0 425	24m 51s 393 25 42 389 26 35 391 27 30 389 28 23 393 29 7 388	49m 2s 404 49 56 410 50 53 414 51 53 415 53 48 407 54 38 414	30m 6s 394 30 51 387 31 44 392 32 33 389 33 19 392 34 13 393 35 4 392 35 38 390
Mezzodì	12h 18m 55s.1	12h 44m 45s.0	12h 26m 8s.3	12h 52m 7s.2	12h 33m 21s.1
Note	*Un po' confuso.* *S.*	*Distinto, abbastanza tranquillo.* *S; ser. nuv.*	*Mediocremente distinto e tranquillo.* *S leggiero; ser. nuv.*	*Distinto, tremulo.* *S; ser. nuv.*	*Distinto, tranquillo.* *S; aria torbida.*
Barometro...........	27p 10l.0	27p 9l.2	27p 9l.4	27p 11l.0	27p 11l.0
Termom. interno..	18°.5	17°.8	19°.3	18°.3	18°.5
» esterno..	18. 3	18. 0	18. 4	19 .3	18. 4
Num. delle osserv.	6.	6.	6.	6.	8.
Princ. dell'arco I	177° 45′ 5″	350° 22′ 28″	88° 42′ 32″	46° 17′ 2″	326° 4′ 13″
II	13	25	37	17 0	22
III	5	30	32	16 58	20
IV	6	30	30	17 0	18
Fine » I	88 42 33	263 39 23	4 17 49	324 10 43	339 39 29
II	40	20	55	43	34
III	34	20	57	45	38
IV	32	18	52	45	33
Arco misurato......	270 57 27.50	273 16 52.00	275 35 20.50	277 53 44.00	373 35 15.25
Riduz. al zenit.......	+ 3.15	+ 9.00	− 5.18	+ 2.80	− 4.95
Riduz. al merid.....	− 31.56	− 47.14	− 41.64	− 48.46	− 55.34
Arco misur. ridotto	270 56 59.09	273 16 13.86	275 34 33.68	277 52 58.34	373 34 14.96
Dist. zen. mer. app.	45 9 29.85	45 32 42.31	45 55 45.61	46 18 49.72	46 41 46.87
Flessione.............	+ 2.63	+ 1.98	+ 2.67	+ 2.00	+ 2.70
*) Rifrazione.........	+ 54.87	+ 55.57	+ 56.23	+ 57.07	+ 58.05
Parallasse............	− 6.27	− 6.31	− 6.36	− 6.40	− 6.44
Dist. zenitale vera	45 10 21.08	45 33 33.55	45 56 38.15	46 19 42.39	46 42 41.18
*) *Rifr. besseliana*	+ 55.28	+ 55.97	+ 56.64	+ 57.48	+ 58.47

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	10. Ottobre.	13.	14.	15.	17.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	$0^m\ 25^s$ 398	$49^m\ 17^s$ 400	$14^m\ 22^s$ 436	$58^m\ 22^s$ 410	$26^m\ 9^s$ 402
	1 20 406	50 2 383	15 18 389	59 12 381	26 49 429
	2 44 411	51 12 395	16 36 447	60 24 392	27 35 409
	3 37 412	52 5 390	17 37 395	61 12 393	28 21 429
	4 40 415	52 45 396	18 43 418	62 5 387	29 25 429
	5 25 417	53 40 391	19 52 426	62 41 393	30 3 416
		54 29 397	20 41 418		30 50 430
		55 20 390	21 35 428		31 50 418
Mezzodì	$13^h\ 3^m\ 14^s.9$	$12^h\ 51^m\ 35^s.4$	$13^h\ 18^m\ 12^s.6$	$12^h\ 58^m\ 57^s.5$	$13^h\ 29^m\ 26^s.5$
Note	*Fra le nubi, distinto. Nuvolo generale.*	*Tranquillo e distinto. S; ser. nuv. Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Confuso ed assai saltellante. N; sereno. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Tranquillo, ma un po' confuso. S leggiero; ser. nuv. Mosso l'asse dopo la 2.ª osserv.*	*Saltellante, ondoso. N; ser. nuv. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro	$27^p\ 9^l.6$	$27^p\ 10^l.8$	$27^p\ 10^l.5$	$27^p\ 9^l.0$	$27^p\ 7^l.8$
Termom. interno	16°.6	18°.0	17°.6	18°.3	16°.2
» esterno	17 .7	17 .7	17. 5	17. 8	15. 3
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	6.	8.
Princ. dell'arco I	103° 2′ 53″	326° 56′ 19″	344° 34′ 27″	143° 43′ 51″	16° 18′ 21″
II	48	25	27	57	21
III	53	21	27	48	19
IV	50	20	30	45	25
Fine » I	27 48 18	355 42 27	16 18 20	79 45 36	56 54 17
II	23	29	20	43	16
III	20	30	23	34	20
IV	23	26	24	35	17
Arco misurato	284 45 30.00	388 46 6.75	391 43 54.00	296 2 6.75	400 35 56.00
Riduz. al zenit	+ 2.20	— 15.30	— 16.20	— 10.12	+ 4.40
Riduz. al merid.	— 36.18	— 1 16.32	— 1 29.42	— 1 9.45	— 53.65
Arco misur. ridotto	284 44 56.02	388 44 35.13	391 42 8.38	296 0 47.18	400 35 6.75
Dist. zen. mer. app.	47 27 29.34	48 35 34.39	48 57 46.05	49 20 7.86	50 4 23.34
Flessione	+ 2.04	+ 2.78	+ 2.09	+ 2.81	+ 2.12
*) Rifrazione	+ 59.55	+ 1 2.20	+ 1 3.01	+ 1 3.46	+ 1 5.63
Parallasse	— 6.53	— 6.65	— 6.69	— 6.73	— 6.81
Dist. zenitale vera	47 28 24.40	48 36 32.72?	48 58 44.46	49 21 7.40	50 5 24.28
*) *Rifr. besseliana*	+ 59.99	+ 1 2.63	+ 1 3.46	+ 1 3.91	+ 1 6.08

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	19. Ottobre.	20.	21.	23.	24.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio / Livello	$9^m\ 45^s$ 389 10 49 394 11 38 389 12 22 395 13 7 388 14 1 394 15 8 389 15 48 392	$39^m\ 7^s$ 415 39 47 386 40 48 421 41 23 404 42 7 424 43 4 403 43 57 420 44 39 405	$18^m\ 12^s$ 406 18 55 381 20 20 396 21 4 388 21 46 394 22 30 390 23 9 392 23 45 388	$49^m\ 57^s$ 407 50 48 389 52 20 421 53 8 405 54 23 413 55 12 416	$29^m\ 57^s$ 391 30 47 389 31 38 391 32 14 388 32 56 391 33 40 393 34 35 395 35 19 392
Mezzodì	$13^h\ 13^m\ 50^s.7$	$13^h\ 40^m\ 46^s.2$	$13^h\ 21^m\ 22^s.7$	$13^h\ 52^m\ 11^s.1$	$13^h\ 32^m\ 42^s.5$
Note	*Distinto e tranquillo fra la nebbia.* *S leggiero, nuv. ser.*	*Saltellante ed un po' confuso.* *N leggiero.* *Mosso l'asse dopo la 2.a e la 6.a osservazione.*	*Distinto, tranquillo.* *SE; ser. nuv.* *Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Confuso, fra la nebbia.* *SW; ser. nuv.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Distinto, tranquillo.* *W.*
Barometro..........	$27^p\ 6^l.2$	$27^p\ 4^l.7$	$27^p\ 5^l.7$	$27^p\ 7^l.3$	$27^p\ 9^l.0$
Termom. interno..	14°.5	14°.7	16°.0	14°.8	15°.0
» esterno..	14 .5	14. 5	15 .3	14. 2	14 .5
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	6.	8.
Princ. dell'arco I	358° 37′ 39″	338° 1′ 55″	308° 13′ 23″	306° 6′ 31″	175° 8′ 33″
II	43	54	27	28	35
III	37	55	23	29	27
IV	36	58	25	25	28
Fine » I	45 3 30	27 21 22	0 24 31	259 30 16	235 47 43
II	34	23	33	15	40
III	39	25	36	10	41
IV	30	27	33	15	40
Arco misurato......	406 25 54.50	409 19 28.75	412 11 8.75	313 23 45.75	420 39 10.25
Riduz. al zenit......	+ 9.00	— 16.40	— 18.45	— 6.20	— 2.70
Riduz. al merid.....	— 1 5.95	— 1 15.59	— 49.82	— 42.21	— 43.14
Arco misur. ridotto	406 24 57.55	409 17 56.76	412 10 0.48	313 22 57.31	420 38 24.41
Dist. zen. mer. app.	50 48 7.19	51 9 44.59	51 31 15.06	52 13 49.56	52 34 48.05
Flessione............	+ 2.88	+ 2.16	+ 2.90	+ 2.19	+ 2.95
*) Rifrazione........	+ 1 7.28	+ 1 7.84	+ 1 8.68	+ 1 11.14	+ 1 12.29
Parallasse...........	— 6.88	— 6.92	— 6.96	— 7.03	— 7.06
Dist. zenitale vera	50 49 10.47	51 10 47.67	51 32 19.68	52 14 55.86	52 35 56.23
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 7.74	+ 1 8.30	+ 1 9.13	+ 1 11.61	+ 1 12.79

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	29. Ottobre.	30.	30 *(bis)*.	31.	1. Novembre.
Circolo Ripetitore	E.	W.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	15m 35s 406 16 18 415 17 3 413 18 0 417 18 40 420 19 22 421	51m 29s 383 52 2 383 52 40 385 53 16 384 54 0 383 54 36 386	56m 24s 382 56 53 387 57 33 383 58 10 386 58 46 384 59 35 390	18m 32s 414 19 16 416 20 2 424 20 51 417 21 32 423 22 20 417 23 16 423 24 1 415	1m 1s 402 1 47 374 2 45 402 3 34 377 4 40 396 5 25 386 6 20 388 7 11 395
Mezzodì	14h 15m 22s.0	13h 55m 48s.7	*Idem.*	14h 21m 37s.4	14h 3m 36s.6
Note	*Un poco confuso e tremulo.* *NE forte; sereno.*	*Distinto, tremulo.* *NE forte; sereno.*	*Idem.*	*Distinto, tranquillo.* *NE mediocre; sereno.*	*Un po' confuso. SE leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta e la sesta osservazione.*
Barometro...........	27p 9l.5	27p 9l.2	*Idem.*	27p 9l.9	27p 11l.2
Termom. interno..	12°.5	14°.0	*id.*	13°.7	14°.4
» esterno..	12. 7	13. 3	*id.*	13. 8	13. 5
Num. delle osserv.	6.	6.	6.	8.	8.
Princ. dell'arco I	19° 12′ 46″	46° 55′ 20″	14° 38′ 2″	129° 33′ 47″	96° 38′ 25″
II	50	25	6	45	29
III	46	25	7	46	20
IV	53	17	4	50	17
Fine » I	344 56 24	14 38 2	342 20 28	209 6 41	178 46 25
II	25	6	28	40	25
III	25	7	33	35	25
IV	28	4	27	42	25
Arco misurato......	325 43 36.75	327 42 43.00	327 42 24.25	439 32 52.50	442 8 2.25
Riduz. al zenit......	+ 2.80	+ 0.90	+ 6.30	− 3.80	− 25.20
Riduz. al merid.....	− 1 17.08	− 1 21.61	− 1 8.31	− 44.96	− 1 4.62
Arco misur. ridotto	325 42 22.47	327 41 22.29	327 41 22.24	439 32 3.74	442 6 32.43
Dist. zen. mer. app.	54 17 3.75	54 36 53.72	54 36 53.71	54 56 30.47	55 15 49.05
Flessione............	+ 2.25	+ 3.02	+ 3.02	+ 2.27	+ 3.05
*) Rifrazione.........	+ 1 17.68	+ 1 18.36	+ 1 18.36	+ 1 19.27	+ 1 20.67
Parallasse.....	− 7.23	− 7.26	− 7.26	− 7.29	− 7.32
Dist. zenitale vera	54 18 16.45	54 38 7.84	54 38 7.83	54 57 44.72	55 17 5.45
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 18.20	+ 1 18.85	*Idem.*	+ 1 19.80	+ 1 21.17

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 SOLE					
Giorno	2. Novembre.	3.	7.	8.	9.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	26m 38s 423 27 27 404 28 10 423 28 59 394 29 57 390 30 45 439 31 24 394 32 12 440	8m 36s 396 9 32 383 10 21 395 11 18 384 12 29 387 13 15 393 14 6 383 14 49 393	47m 23s 349 48 11 473 49 8 398 49 49 439 50 48 412 51 27 408 52 25 475 53 11 361	31m 20s 388 32 5 388 33 2 383 33 55 389 34 42 382 35 33 391	54m 12s 411 54 57 386 55 42 420 56 24 398 57 28 397 58 9 426 58 47 404 59 26 428
Mezzodì	14h 29m 30s.1	14h 11m 27s.4	14h 49m 24s.1	14h 31m 23s.2	14h 57m 27s.4
Note	*Confuso. N leggiero; sereno. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Tranquillo. SE. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*	*Distinto, tranquillo. N; sereno. Mosso l'asse dopo la 2.ª, la 4.ª e la 6.ª osserv.*	*Distinto, tremulo a sega. NE mediocre; ser. nuv.*	*Distinto, tranquillo. NE mediocre. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro..........	28p 0l.6	27p 11l.9	27p 9l.0	27p 9l.6	27p 10l.6
Termom. interno..	13°.3	14°.9	9°.5	10°.0	10°.2
» esterno..	13 .0	13. 5	9 .5	9. 7	10 .5
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	6.	8.
Princ. dell' arco I	121° 10′ 50″	178° 46′ 29″	205° 51′ 46″	265° 58′ 55″	145° 19′ 39″
II	46	30	52	55	46
III	54	23	48	55	41
IV	50	23	52	55	43
Fine » I	205 51 43	265 58 53	302 49 6	250 27 55	246 56 20
II	47	53	0	55	19
III	46	57	6	55	15
IV	47	55	2	51	13
Arco misurato......	444 40 55.75	447 12 28.25	456 57 14.00	344 28 59.00	461 36 34.50
Riduz. al zenit......	+ 9.40	— 3.60	+ 9.40	+ 6.75	+ 1.20
Riduz. al merid.....	— 46.58	— 1 3.58	— 1 4.94	— 1 12.62	— 42.23
Arco misur. ridotto	444 40 18.57	447 11 21.07	456 56 18.46	344 27 53.13	461 35 53.47
Dist. zen. mer. app.	55 35 2.32	55 53 55.13	57 7 2.31	57 24 38.86	57 41 59.18
Flessione............	+ 2.29	+ 3.07	+ 2.33	+ 3.13	+ 2.34
*) Rifrazione.........	+ 1 22.15	+ 1 22.76	+ 1 27.54	+ 1 28.61	+ 1 29.52
Parallasse...........	— 7.35	— 7.38	— 7.50	— 7.52	— 7.55
Dist. zenitale vera	55 36 19.41	55 55 13.58	57 8 24.68	57 26 3.08	57 43 23.49
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 22.68	+ 1 23.28	+ 1 28.05	+ 1 29.12	+ 1 30.05

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	10. Novembre.	11.	12.	14.	15.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	$40^m\ 27^s$ — 357 41 1 — 357 41 45 — 353 42 25 — 351 43 8 — 357 43 42 — 353	$3^m\ 51^s$ — 376 4 37 — 370 5 37 — 421 6 20 — 417 7 34 — 464 8 31 — 446	$44^m\ 19^s$ — 336 45 5 — 344 45 55 — 399 46 38 — 396 47 25 — 400 48 16 — 405 49 5 — 409 49 48 — 408	$53^m\ 1^s$ — 417 53 42 — 413 54 22 — 417 55 23 — 412 56 1 — 416 56 46 — 411 57 40 — 417 58 23 — 412	$21^m\ 4^s$ — 436 22 36 — 406 23 48 — 424 24 32 — 397 25 51 — 377 26 36 — 447
Mezzodì	$14^h\ 39^m\ 28^s.3$	$15^h\ 5^m\ 35^s.0$	$15^h\ 47^m\ 36^s.3$	$15^h\ 55^m\ 47^s.4$	$15^h\ 22^m\ 0^s.2$
Note	*Distinto, tranquillo.* *N mediocre; sereno.*	*Confuso, saltellante.* *Calma; sereno torbido.*	*Un poco confuso.* *N leggiero.* *Girato il tubo del livello dopo la 2.ª osserv.*	*Confuso, saltellante.* *Calma; nuv. ser., nebbioso.*	*Distinto, tranquillo.* *Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro..........	$28^p\ 0^l.0$	$28^p\ 0^l.7$	$28^p\ 0^l.0$	$28^p\ 1^l.2$	$28^p\ 1^l.2$
Termom. interno..	12°.0	10°.5	12°.5	13°.8	12°.0
» esterno..	10. 9	10. 7	10. 8	12 .0	12. 3
Num. delle osserv.	6.	6.	8.	8.	6.
Princ. dell' arco I	230° 27′ 59″	225° 55′ 37″	106° 41′ 28″	105° 54′ 25″	73° 29′ 20″
II	52	45	31	32	24
III	51	37	25	24	30
IV	52	41	19	20	25
Fine » I	238 23 25	215 31 17	214 59 46	218 28 19	69 28 55
II	23	20	45	18	54
III	25	16	48	21	55
IV	20	22	47	19	53
Arco misurato......	347 55 29.75	349 35 38.75	468 18 20.75	472 33 54.00	355 59 29.50
Riduz. al zenit......	— 2.70	— 5.60	+ 4.05	— 8.77	+ 2.60
Riduz. al merid.....	— 1 31.68	— 30.29	— 43.94	— 41.01	— 1 24.11
Arco misur. ridotto	347 53 55.37	349 35 2.86	468 17 40.86	472 33 4.22	355 58 7.99
Dist. zen. mer. app.	57 58 59.23	58 15 50.48	58 32 12.61	59 4 8.03	59 19 41.33
Flessione............	+ 3.15	+ 2.36	+ 3.16	+ 3.18	+ 2.38
*) Rifrazione.........	+ 1 30.70	+ 1 31.94	+ 1 32.70	+ 1 34.47	+ 1 35.32
Parallasse...........	— 7.57	— 7.60	— 7.62	— 7.67	— 7.69
Dist. zenitale vera	58 0 25.51	58 17 17.18	58 33 40.85	59 5 38.01	59 21 11.34
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 31.24	+ 1 32.52	+ 1 33.23	+ 1 35.02	+ 1 35.91

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	17. Novembre.	26.	27.	28.	29.
Circolo Ripetitore	E.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio / Livello	28ᵐ 9ˢ 407 28 59 410 29 42 418 30 22 411 31 20 415 31 57 ...... 32 36 415 33 24 416	40ᵐ 17ˢ 413 41 16 434 42 32 434 43 29 419 44 40 427 45 40 418 46 33 424 47 16 416	9ᵐ 20ˢ 419 9 58 402 10 44 411 11 27 409 12 13 417 12 52 407 13 33 403 14 15 405	51ᵐ 57ˢ 420 52 48 418 53 29 420 54 19 414 54 56 419 55 37 415 56 16 417 56 55 413	20ᵐ 18ˢ 419 20 53 402 21 52 430 22 30 404 23 49 417 24 28 422 25 15 417 25 54 420
Mezzodì	15ʰ 30ᵐ 18ˢ.0	15ʰ 45ᵐ 47ˢ.7	16ʰ 12ᵐ 38ˢ.6	15ʰ 54ᵐ 17ˢ.2	16ʰ 21ᵐ 16ˢ.2
Note	*Confuso, saltellante. NW leggiero; nuv. ser.*	*Distinto, tranquillo. Ser. nuv. S leggiero. Mosso l'asse dopo la 2.ª e la 1.ª osservazione.*	*Distinto, tranquillo.*	*Un po' confuso, tranquillo. NE leggiero; ser. nuv.*	*Mediocremente distinto e tranquillo. Ser. torb. SE leggiero. Mosso l'asse dopo la 1.ª osserv.*
Barometro..........	28ᵖ 1ˡ.1	27ᵖ 9ˡ.7	27ᵖ 10ˡ.1	27ᵖ 10ˡ.4	27ᵖ 10ˡ.8
Termom. interno..	12°.5	14°.5	13°.0	13°.0	12°.5
» esterno..	13 .5	13. 8	13 .3	12 .6	12. 7
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	273° 32′ 0″	217° 43′ 56″	165° 18′ 45″	62° 26′ 4″	132° 30′ 27″
II	31 58	57	51	10	21
III	32 0	50	46	8	27
IV	32 0	52	45	3	23
Fine » I	32 10 23	352 5 19	301 8 33	199 41 59	271 10 23
II	25	20	30	42 0	20
III	25	27	37	41 52	25
IV	30	20	33	41 54	25
Arco misurato......	478 38 26.25	494 21 27.75	495 49 46.50	497 15 50.00	498 39 58.75
Riduz. al zenit.......	— 0.40	— 4.95	— 5.40	— 7.20	— 7.00
Riduz. al merid.....	— 43.53	— 1 43.92	— 38.71	— 34.07	— 1 34.57
Arco misur. ridotto	478 37 42.32	494 19 38.88	495 49 2.39	497 15 8.73	498 38 17.18
Dist. zen. mer. app.	59 49 42.79	61 47 27.36	61 58 37.80	62 9 23.59	62 19 47.15
Flessione............	+ 2.39	+ 3.27	+ 2.45	+ 3.28	+ 2.45
*) Rifrazione.........	+ 1 36.63	+ 1 43.47	+ 1 44.64	+ 1 45.85	+ 1 46.71
Parallasse...........	— 7.73	— 7.90	— 7.91	— 7.93	— 7.94
Dist. zenitale vera	59 51 14.08	61 49 6.20	62 0 16.98	62 11 4.79	62 21 28.37
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 37.28	+ 1 44.15	+ 1 45.32	+ 1 46.53	+ 1 47.41

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821 SOLE					
Giorno	30. Novembre.	3. Dicembre.	5.	6.	7.
Circolo Ripetitore	W.	E.	W.	E.	W.
Tempo dell' orologio — Livello	58m 16s 413	35m 35s 399	21m 57s 409	50m 28s 403	29m 56s 406
	60 53 407	36 21 442	22 40 411	51 18 425	30 43 413
	62 43 413	37 28 409	23 34 412	52 1 399	31 35 405
	63 38 407	38 13 411	24 14 406	58 0 428	32 14 413
	64 48 413	38 59 409	25 5 409		32 59 406
	66 13 408	39 41 418	25 47 410		33 39 414
		40 26 407	26 26 408		34 19 407
		41 14 426	27 5 410		35 0 414
Mezzodì	15h 62m 50s.1(?)	16h 38m 37s.7	16h 24m 23s.5	16h 51m 47s.3	16h 33m 5s.8
Note	*Confusissimo per le nubi.* *E leggiero; nuv. nebbia.*	*Tremulo, distinto.* *Mosso l'asse dopo la seconda osservazione.*	*Distinto, tranquillo.* *NE leggiero; sereno.*	*Nubi.* *S; nuv. ser.*	*Distinto, tranquillo, fra le nubi.* *NW; nuv. ser.*
Barometro...........	27p 10l.3	27p 11l.2	27p 9l.3	27p 10l.0	27p 10l.4
Termom. interno..	13°.0	13°.3	13°.0	11°.3	11°.0
» esterno..	12. 0	13 .2	12. 3	11. 8	11 .0
Num. delle osserv.	6.	8.	8.	4.	8.
Princ. dell'arco I	59° 51′ 33″	71° 36′ 37″	55° 47′ 17″	215° 14′ 32″	201° 34′ 28″
II	35	35	24	40	28
III	35	40	25	30	23
IV	27	42	23	35	22
Fine » I	74 51 18	215 14 28	201 34 25	108 38 21	349 16 35
II	25	38	21	22	39
III	16	33	25	23	39
IV	15	33	22	17	36
Arco misurato......	374 59 46.00	503 37 54.50	505 47 1.00	253 23 46.50	507 42 12.00
Riduz. al zenit......	— 7.65	+ 14.60	— 0.45	+ 10.20	+ 13.50
Riduz. al merid.....	— 1 2.62	— 41.46	— 36.40	— 1 3.35	— 35.52
Arco misur. ridotto	374 58 35.73	503 37 27.64	505 46 24.15	253 22 53.35	507 41 49.98
Dist. zen. mer. app.	62 29 45.96	62 57 10.95	63 13 18.02	63 20 43.34	63 27 43.75
Flessione............	+ 3.29	+ 2.47	+ 3.31	+ 2.48	+ 3.32
*) Rifrazione.........	+ 1 47.67	+ 1 49.45	+ 1 50.58	+ 1 51.69	+ 1 52.77
Parallasse...........	— 7.95	— 7.99	— 8.01	— 8.02	— 8.03
Dist. zenitale vera	62 31 28.97	62 58 54.98	63 15 3.90	63 22 29.49	63 29 31.81
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 48.32	+ 1 50.15	+ 1 51.24	+ 1 52.36	+ 1 53.45

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno		8. Dicembre.		10.		12.		13.		14.	
Circolo Ripetitore		E.		W.		E.		W.		E.	
Tempo dell' orologio	Livello	58ᵐ 10ˢ	400	43ᵐ 43ˢ	395	16ᵐ 26ˢ	297	56ᵐ 58ˢ	408	24ᵐ 45ˢ	435
		58 59	443	44 35	398	17 15	344	57 34	410	25 23	446
		60 9	437	45 25	400	18 43	403	58 17	408	26 4	438
		60 50	410	46 3	405	19 36	410	58 59	409	26 45	447
		61 40	437	46 40	403	20 27	424	59 41	408	27 30	426
		62 45	404	47 20	407	21 20	442	60 18	408	28 13	447
		63 43	426	48 0	404			60 57	408	28 57	436
		64 46	424	48 43	404			61 40	408	29 35	446
Mezzodì		16ʰ 60ᵐ 35ˢ.0		16ʰ 46ᵐ 18ˢ.4		17ʰ 18ᵐ 14ˢ.9		16ʰ 59ᵐ 34ˢ.4		17ʰ 27ᵐ 7ˢ.0	
Note		*Tranquillo, dentato. N; ser. nuv. Mosso l'asse dopo la 2.ª e la 6.ª osservazione.*		*Confuso, ondeggiante. NE forte; sereno.*		*Distinto, tranquillo. NE; sereno. Girato il tubo del livello dopo la 2.ª osserv.*		*Mediocremente distinto e tranquillo. NW sereno.*		*Distinto, tranquillo. N; sereno.*	
Barometro		28ᵖ 0ˡ.0		27ᵖ 11ˡ.1		28ᵖ 0ˡ.4		28ᵖ 1ˡ.0		28ᵖ 0ˡ.9	
Termom. interno		9°.0		9°.5		9°.0		10°.3		9°.0	
» esterno		9. 0		8. 5		9. 3		9. 8		9 .5	
Num. delle osserv.		8.		8.		6.		8.		8.	
Princ. dell'arco I		108° 38′ 21″		349° 16′ 35″		321° 24′15″		168° 31′ 50″		235° 20′ 21″	
II		22		39		17		56		20	
III		21		38		16		50		15	
IV		21		35		17		46		12	
Fine » I		257 13 20		139 24 51		345 0 27		320 33 35		27 52 29	
II		15		54		27		32		35	
III		15		50		25		35		35	
IV		17		51		31		35		39	
Arco misurato		508 34 55.50		510 8 14.75		383 36 11.25		512 1 43.75		512 32 17.50	
Riduz. al zenit		— 3.80		+ 5.40		+ 14.40?		+ 1.35		+ 10.20	
Riduz. al merid.		— 1 5.27		— 30.90		— 32.08		— 29.28		— 31.16	
Arco misur. ridotto		508 33 46.43		510 7 49.25		383 35 53.57		512 1 15.82		512 31 56.54	
Dist. zen. mer. app.		63 34 13.30		63 45 58.66		63 55 58.93		64 0 9.48		64 3 59.57	
Flessione		+ 2.48		+ 3.33		+ 2.49		+ 3.33		+ 2.49	
*) Rifrazione		+ 1 54.97		+ 1 55.93		+ 1 56.76		+ 1 57.06		+ 1 57.54	
Parallasse		— 8.04		— 8.05		— 8.07		— 8.07		— 8.08	
Dist. zenitale vera		63 36 2.71		63 47 49.87		63 57 50.11?		64 2 1.80		64 5 51.52	
*) *Rifr. besseliana*		+ 1 55.59		+ 1 56.50		+ 1 57.40		+ 1 57.67		+ 1 58.17	

DISTANZE CIRCUMMERIDIANE DAL ZENIT COI RIPETITORI

ANNO 1821

SOLE

Giorno	15. Dicembre.	17.	18.	22.	23.
Circolo Ripetitore	W.	W.	E.	W.	E.
Tempo dell' orologio — Livello	5m 30s — 405	14m 39s — 408	41m 1s — 452	36m 41s — 408	4m 7s — 446
	6 5 — 410	15 22 — 408	41 46 — 409	37 39 — 409	4 54 — 418
	6 49 — 406	16 6 — 406	42 36 — 450	38 34 — 408	5 39 — 452
	7 30 — 411	16 48 — 407	43 24 — 410	39 29 — 410	6 33 — 421
	8 25 — 404	17 20 — 410	44 30 — 415	40 17 — 410	7 42 — 437
	9 8 — 411	18 6 — 409	45 10 — 444	41 11 — 411	8 31 — 445
	9 50 — 402	18 45 — 406	45 55 — 402	41 57 — 409	9 33 — 437
	10 34 — 410	19 21 — 410	46 47 — 435	42 45 — 407	10 24 — 445
Mezzodì	17h 8m 26s.4	17h 17m 19s.8	17h 44m 55s.6	17h 39m 21s.4	18h 7m 15s.9
Note	*Un po' confuso e saltellante. N; sereno torbido.*	*Un po' confuso. N; sereno.*	*Distinto, tranquillo. SE leggiero; ser. nuv.*	*Lembo fluttuante. W; sereno.*	*Distinto, tranquillo. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*
Barometro...........	28p 0l.5	27p 10l.9	27p 11l.3	27p 7l.5	27p 10l.3
Termom. interno..	10°.0	10°.2	9°.5	11°.7	11°.2
» esterno..	9. 0	9. 0	10 .3	11 .3	11 .0
Num. delle osserv.	8.	8.	8.	8.	8.
Princ. dell'arco I	123° 30′ 37″	276° 29′ 35″	274° 1′ 45″	305° 27′ 38″	191° 37′ 11″
II	43	37	43	42	15
III	35	36	43	40	9
IV	31	33	39	40	12
Fine » I	276 29 35	70 11 9	67 59 39	99 50 28	345 57 2
II	35	11	39	27	56 53
III	38	15	48	30	57 0
IV	34	8	44	22	57 3
Arco misurato......	512 58 59.00	513 41 35.50	513 58 0.00	514 22 46.75	514 19 47.75
Riduz. al zenit.......	+ 11.25	+ 1.80	− 4.20	+ 0.90	+ 8.60
Riduz. al merid.....	− 36.66	− 29.15	− 56.07	− 49.76	− 53.25
Arco misur. ridotto	512 58 33.59	513 41 8.15	513 56 59.73	514 21 57.89	514 19 3.10
Dist. zen. mer. app.	64 7 19.20	64 12 38.52	64 14 37.47	64 17 44.74	64 17 22.89
Flessione.............	+ 3.34	+ 3.34	+ 2.49	+ 3.34	+ 2.50
*) Rifrazione.........	+ 1 57.95	+ 1 57.87	+ 1 57.44	+ 1 55.77	+ 1 56.92
Parallasse............	− 8.08	− 8.09	− 8.09	− 8.10	− 8.10
Dist. zenitale vera	64 9 12.41	64 14 31.64	64 16 29.31	64 19 35.75	64 19 14.21
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 58.56	+ 1 58.44	+ 1 58.11	+ 1 56.47	+ 1 57.59

Distanze circummeridiane dal Zenit coi Ripetitori

Anno 1821

SOLE

Giorno	27. Dicembre.		31.				
Circolo Ripetitore	W.		E.				
Tempo dell' orologio / Livello	59^m 46^s	378	40^m 0^s	442			
	60 58	400	40 40	395			
	62 1	383	41 38	447			
	62 52	406	42 26	394			
	64 2	414	43 21	416			
	64 55	400	43 55	426			
	65 45	414	44 52	412			
	66 46	401	45 48	427			
Mezzodì	17^h 61^m 35^s.6		18^h 42^m 58^s.6				
Note	*Distinto, tranquillo. S forte; sereno torbido. Mosso l'asse dopo la 4.ª osserv.*		*Distinto, tranquillo. SE leggiero. Mosso l'asse dopo la quarta osservazione.*				
Barometro...........	27^p 5^l.9		27^p 5^l.1				
Termom. interno..	13°.2		11°.0				
» esterno..	13. 0		10. 7				
Num. delle osserv.	8.		8.				
Princ. dell'arco I	39° 51′ 55″		272° 47′ 24″				
II	58		23				
III	58		23				
IV	52		20				
Fine » I	193 22 15		64 26 2				
II	12		0				
III	8		8				
IV	10		4				
Arco misurato......	513 30 15.50		511 38 41.00				
Riduz. al zenit......	+ 8.10		— 15.00				
Riduz. al merid.....	— 1 38.66		— 43.79				
Arco misur. ridotto	513 28 44.94		511 37 42.21				
Dist. zen. mer. app.	64 11 5.62		63 57 12.78				
Flessione.............	+ 3.34		+ 2.49				
*) Rifrazione.........	+ 1 53.79		+ 1 53.55				
Parallasse............	— 8.09		— 8.08				
Dist. zenitale vera	64 13 54.66		63 59 0.74				
*) *Rifr. besseliana*	+ 1 54.47		+ 1 54.22				

II.

Compendio delle distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini, posta la latitudine della Specola = 40° 51′ 46″.35.

Nei quadri che seguono sono riunite le distanze zenitali meridiane vere del Sole, date nel precedente registro, distinte per ciascun Ripetitore. A fianco e in corrispondenza a queste distanze zenitali meridiane osservate si trovano le distanze zenitali meridiane calcolate per mezzo delle declinazioni del Sole, quali risultano dalle Tavole solari del Carlini 1), e della latitudine della Specola, ritenuta eguale a 40° 51′ 46″.35, giusta il valore da me precedentemente ottenuto dalle riduzioni delle distanze zenitali delle stelle osservate dal Brioschi nel 1821 2). Sono notati pure gli eccessi delle distanze zenitali calcolate su quelle osservate, i quali devono servire per calcolare le correzioni, che per avventura possono meritare gli elementi da cui dipendono. Questi eccessi poi sono riuniti in valori medii per ogni mezzo mese, attribuendo ai singoli valori lo stesso peso.

Le declinazioni del Sole sono state dedotte mediante le longitudini del Sole e l'obbliquità apparente dell'eclittica, che si trovano nelle Effemeridi di Milano per l' anno 1821, calcolate dal Carlini, con le stesse sue tavole pubblicate nel 1810, le quali, come è noto, sono basate sopra gli elementi dati da Delambre per le proprie; ad esse è stata applicata la correzione dovuta alla latitudine del Sole, tratta dalle stesse tavole. I calcoli delle declinazioni sono stati spinti fino all'approssimazione dei centesimi di secondo d' arco; ma l' ultima cifra non si può ritenere come esatta, perchè le longitudini del Sole date nelle Effemeridi sono approssimate fino ai decimi di secondo d'arco. In questo compendio ho poi per questa ragione trascurato di riportare la cifra dei centesimi di secondo d' arco, ritenendo solo quella dei decimi.

1) V. Carlini, Esposizione di un nuovo metodo di costruire le tavole astronomiche applicato alle tavole del Sole, Milano 1810, pag. 87, 88.

2) V. Distanze zenitali circummeridiane di alcune stelle principali osservate nel 1821 da Carlo Brioschi, pag. 96.

Credo utile ricordare che, i calcoli della flessione e della rifrazione essendo stati eseguiti con i valori definitivi trovati per le rispettive costanti, nessuna ulteriore correzione è necessaria ai risultati del precedente registro, i quali sono stati adoperati integralmente nei quadri che seguono.

Alcune considerazioni sono necessarie sui risultati del 30 giugno, del 13 ottobre e del 12 dicembre, i quali dànno differenze troppo grandi con i valori delle tavole. Al risultato del 30 giugno si è applicata la correzione di — 7''.50, ritenendo che la lettura della fine dell'arco misurato sia stata sbagliata in più per 1'. Il risultato del 13 ottobre si accorderebbe sufficientemente col valore delle tavole, se si potesse supporre l'errore di 2' in una delle due letture degli estremi dell'arco misurato. Rammentando che il Brioschi tra una stella e la successiva non mutava la posizione dell' alidada rispetto al circolo, si trova che la lettura del principio dell'arco dell'osservazione solare del 13 ottobre coincide quasi esattamente con quella della fine dell'arco dell'osservazione di α *Orsa maggiore* al passaggio inferiore del 12 ottobre, la cui riduzione non offrì sospetti di errori 1), e la lettura della fine è ripetuta tal quale, dentro qualche secondo, per il principio dell'arco di un'osservazione fatta su Saturno il 15 ottobre. La riduzione di questa osservazione isolata di Saturno non avrebbe dato alcun lume, perchè le effemeridi del pianeta per l'anno 1821 si hanno con l'approssimazione di 1' soltanto. Nulla quindi autorizza a ritenere un errore nel manoscritto, ed io ho stimato meglio tralasciare la detta osservazione, che introdurre una correzione arbitraria. Finalmente il risultato del 12 dicembre si è scartato per dubbii sulla correzione del livello, il tubo del quale nelle prime due puntate si trovava girato dalla sua posizione normale.

1) V. Distanze zenitali circummeridiane, etc.

Distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini.

Data delle osservazioni (1821)	Distanza zenitale meridiana dal Ripetitore E.	W.	dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole per ciascun giorno di osserv.	medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	Note.
Gen. 1	63° 53′ 13″.4	....″..	19″.0	+ 5″.6		8	Confuso, saltellante.
2	63 48 3 .9	.... ..	7 .4	+ 3 .5		8	Confuso, saltellante.
6	63 22	48 .3	48 .2	− 0 .1		8	Benissimo deciso e tranquillo. S forte.
7	63 15	18 .4	21 .2	+ 2 .8		8	Fra le nubi deciso e tranquillo, col diafr. [S forte.
9	62 59 5 .8	.... ..	7 .9	+ 2 .1	+ 2″.7	8	Deciso, tranquillo. S forte.
12	62 31	32 .6	34 .4	+ 1 .8		10	Sereno, nuvolo. S leggiero.
13	62 21 29 .2	.... ..	32 .6	+ 3 .4		8	Confuso, oscillante. N leggerissimo.
16	61 48	57 .6	59 .9	+ 2 .3		8	Lembo confuso e tremulo.
17	61 37 16 .9	.... ..	20 .9	+ 4 .0		4	Lembo confuso.
18	61 25 14 .1	.... ..	18 .2	+ 4 .1		10	Alquanto tremulo. N forte.
19	61 12	50 .2	52 .3	+ 2 .1		6	Confuso, fluttuante. N forte.
21	60 46	45 .6	52 .1	+ 6 .5		4	Confuso. Aria tranquilla.
23	60 19	20 .0	22 .9	+ 2 .9		6	Lembo confusissimo, fra le nubi. N forte.
24	60 5 2 .5	.... ..	5 .7	+ 3 .2		8	Bene tranquillo. N forte.
25	59 50 27 .2	.... ..	27 .2	0 .0	+ 2 .9	6	Bene tranquillo; senza tenda. N leggiero.
26	59 35	25 .6	27 .9	+ 2 .3		8	Confuso. N leggiero.
27	59 20	6 .4	8 .0	+ 1 .6		10	Confuso. NE mediocre.
28	59 4	26 .1	28 .1	+ 2 .0		8	Tremulo, a sega. N forte.
29	58 48 26 .0	.... ..	28 .4	+ 2 .4		10	Distinto, tranquillo. NE forte.
30	58 32 5 .7	.... ..	9 .4	+ 3 .7		8	Confuso, oscillante. NE mediocre.
31	58 15	28 .7	31 .5	+ 2 .8		8	Alquanto confuso. NE leggiero.
Feb. 1	57 58	31 .8	35 .1	+ 3 .3		8	Indistinto. N lieve.
2	57 41 17 .9	.... ..	20 .7	+ 2 .8		8	Confuso, saltellante.
3	57 23 45 .8	.... ..	48 .6	+ 2 .8		8	Mediocremente distinto e tranquillo.
10	55 13	28 .1	27 .5	− 0 .6	+ 2 .6	8	Fra la nebbia, ben termin. NE mediocre.
11	54 53	46 .7	50 .2	+ 3 .5		8	Confuso, oscillante. NE leggiero.
12	54 33 56 .7	.... ..	59 .1	+ 2 .4		10	Confuso, oscillante. N leggerissimo.
14	53 53 33 .5	.... ..	37 .6	+ 4 .1		8	Confuso, oscillante. N leggerissimo.
15	53 33	5 .0	7 .9	+ 2 .9		10	Alquanto confuso ed oscillante. S legg.
17	52 51	29 .1	32 .4	+ 3 .3		10	Confuso, oscillante.
18	52 30	24 .3	27 .4	+ 3 .1		8	Abbast. tranquillo e distinto. SW legg.
20	51 47	44 .1	44 .9	+ 0 .8	+ 2 .2	8	Bene fra le nubi rare. NE mediocre.
21	51 26 8 .4	.... ..	8 .2	− 0 .2		8	Distinto, tranquillo. NE forte.
22	51 4 19 .9	.... ..	21 .5	+ 1 .6		8	Alquanto ondeggiante. NNE mediocre.
23	50 42	22 .2	25 .5	+ 3 .3		10	Confuso. NW leggiero.
24	50 20 17 .3	.... ..	20 .4	+ 3 .1		6	Confuso, tremulo. N leggiero.
Mar. 1	48 27	49 .2	53 .0	+ 3 .8		6	Distinto, tranquillo, attrav. nubi diafane.
3	47 42	2 .9	4 .8	+ 1 .9		8	Confuso, oscillante. N leggiero. [S legg.
6	46 32	41 .4	40 .7	− 0 .7		8	Mediocremente tranquillo. NE forte.
7	46 9 22 .0	.... ..	23 .1	+ 1 .1		8	Confusissimo ed oscillante.

Distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini.

Data delle osservazioni (1821)	Distanza zenitale meridiana dal Ripetitore	E.	W.	dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole per ciascun giorno di osserv.	medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	Note.
Mar. 10	44° 59′	....″..	6″.8	7″.6	+ 0″.8	+ 1″.6	10	Alquanto confuso, oscillante. N legg.
11	44 35	33 . 8	.....	36 . 2	+ 2 . 4		8	Tremulo, distinto. S leggiero.
14	43 24	45 . 4	.....	48 . 4	+ 3 . 0		6	Alquanto conf., oscillante. S mediocre.
16	42 37	.....	28 . 2	28 . 8	+ 0 . 6		8	Mediocre. NE fortissimo.
17	42 13	47 . 8	.....	47 . 8	0 . 0		10	Alquanto confuso. N forte.
18	41 50	.....	6 . 9	6 . 3	− 0 . 6		6	Fra le nubi e senza tenda. Dist., W legg.
21	40 39	2 . 0	.....	2 . 9	+ 0 . 9		8	Distinto. Senza tenda. S mediocre.
25	39 4	.....	30 . 3	32 . 5	+ 2 . 2	+ 0 . 9	8	Mediocrem. dist. Senza tenda. E legg.
26	38 40	58 . 8	.....	59 . 8	+ 1 . 0		8	Distinto. Senza tenda.
28	37 54	.....	1 . 7	2 . 4	+ 0 . 7		6	Attraverso nubi trasparenti. S mediocre.
29	37 30	35 . 1	.....	38 . 6	+ 3 . 5		8	Fra le nubi; indistinto. S leggerissimo.
31	36 44	.....	3 . 2	2 . 6	− 0 . 6		8	Distinto. S leggiero.
Apr. 2	35 57	43 . 1	.....	44 . 4	+ 1 . 3		6	Distinto, tremulo. S mediocre; ser. nuv.
3	35 34	.....	42 . 4	43 . 0	+ 0 . 6		8	Distinto, tremulo. S mediocre; nuv. ser.
4	35 11	46 . 3	.....	47 . 2	+ 0 . 9		8	Distinto, tremulo. S mediocre.
5	34 48	.....	56 . 5	57 . 3	+ 0 . 8		6	Nubi. Confuso, ondeggiante.
6	34 26	12 . 5	.....	13 . 9	+ 1 . 4	+ 1 . 3	8	Annebbiato. S leggiero.
9	33 45	.....	45 . 8	45 . 3	− 0 . 5		8	Distinto. S forte; nubi vaganti.
12	32 12	24 . 8	.....	26 . 7	+ 1 . 9		4	Fra nubi trasparenti. S mediocre.
13	31 50	35 . 0	.....	37 . 5	+ 2 . 5		6	Nubi rare. SW leggiero.
14	31 28	.....	56 . 4	57 . 4	+ 1 . 0		8	Alquanto tremulo. S leggiero.
15	31 7	23 . 8	.....	26 . 6	+ 2 . 8		4	Incerto fra le nubi. S legg.; nuvolo generale.
18	30 3	.....	51 . 1	53 . 4	+ 2 . 3		8	Distinto. S mediocre.
20	29 21	.....	21 . 4	23 . 7	+ 2 . 3		6	Fra le nubi; distinto. S legg.; nuv. ser.
21	29 1	52 . 9	.....	55 . 4	+ 2 . 5		6	Tremulo, distinto. S leggiero.
22	28 41	.....	35 . 3	38 . 6	+ 3 . 3		8	Confuso alquanto. NE leggiero.
23	28 21	31 . 8	.....	33 . 6	+ 1 . 8		10	Tremulo. S leggiero.
24	28 1	.....	37 . 7	40 . 7	+ 3 . 0	+ 2 . 1	8	Annebbiato, tranquillo. S leggiero.
25	27 41	59 . 3	.....	60 . 3	+ 1 . 0		8	Distinto, annebbiato. S leggiero.
26	27 22	.....	30 . 7	32 . 7	+ 2 . 0		8	Tremulo, indeciso. S leggiero.
27	27 3	16 . 6	.....	18 . 2	+ 1 . 6		8	Tranquillo, distinto. S leggiero.
29	26 25	.....	29 . 0	30 . 1	+ 1 . 1		8	Distinto, tranquillo. SW leggiero.
30	26 6	55 . 4	.....	57 . 1	+ 1 . 7		8	Distinto, alquanto tremulo. SW legg.
Mag. 1	25 48	.....	38 . 3	38 . 7	+ 0 . 4		10	Annebbiato, distinto. S mediocre.
2	25 30	32 . 0	.....	35 . 1	+ 3 . 1		6	Confuso, saltellante. S leggiero.
3	25 12	.....	46 . 5	46 . 8	+ 0 . 3		10	Alquanto tremulo. S forte.
4	24 55	13 . 3	.....	14 . 0	+ 0 . 7		8	Tremulo, ondeggiante. S mediocre; ser. nuv.
11	23 0	.....	6 . 2	6 . 6	+ 0 . 4	+ 1 . 2	8	Tranquillo. SW leggiero.
12	22 44	47 . 9	.....	49 . 5	+ 1 . 6		8	Distinto, tranquillo. S leggiero; ser. nuv.
13	22 29	.....	49 . 1	50 . 6	+ 1 . 5		8	Distinto, tranquillo. S mediocre.

Distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini.

Data delle osservazioni (1821)	Distanza zenitale meridiana — dal Ripetitore — E.	W.	dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole — per ciascun giorno di osserv.	medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	*Note.*
Mag. 16	21° 46′ 44″.3	....″...	45″.8	+ 1″.5		6	Alquanto confuso, saltellante. Nubi.
18	21 19	38 .6	38 .6	0 .0		8	Tranquillo, distinto. S mediocre.
19	21 6 33 .8	....	34 .5	+ 0 .7		8	Alquanto conf. e saltellante. S mediocre.
20	20 53	49 .0	50 .4	+ 1 .4		8	Ondato, oscillante, indeciso. S mediocre.
21	20 41 26 .0	....	26 .5	+ 0 .5		8	Saltellante, indeciso. S leggiero.
22	20 29	24 .8	23 .2	− 1 .6		6	Deciso, anebbiato. Oss. buone. S medio-
23	20 17	40 .2	40 .7	+ 0 .5	+ 0″.2	4	Nubi. S mediocre; nuv.ser. [cre; ser.nuv.
24	20 6 18 .8	....	19 .2	+ 0 .4		6	Tremulo, sereno. S mediocre.
25	19 55	18 .7	18 .9	+ 0 .2		6	Mediocremente distinto. S leggiero.
26	19 44 40 .6	....	40 .2	− 0 .4		8	Distinto. S mediocre.
29	19 14	55 .4	55 .7	+ 0 .3		6	Annebbiato, deciso. N leggiero.
30	19 5 45 .5	....	45 .3	− 0 .2		6	Saltellante.
Giu. 3	18 32	52 .6	52 .8	+ 0 .2		8	Tranquillo. S leggiero.
4	18 25 39 .3	....	37 .8	− 1 .5		6	Distinto, tranquillo. S mediocre.
5	18 18	47 .7	46 .3	− 1 .4		6	Distinto, tranquillo. S forte.
7	18 6 13 .3	....	14 .7	+ 1 .4		8	Confuso, tremulo, col diaframma. S legg.
8	18 0	35 .6	34 .7	− 0 .9		6	Nubi vaganti.
9	17 55 18 .9	....	18 .8	− 0 .1		6	Mediocremente distinto. S mediocre.
10	17 50	27 .9	27 .0	− 0 .9	− 0 .4	8	Deciso, tranquillo.
11	17 45 60 .4	....	59 .5	− 0 .9		6	Confuso alquanto.
12	17 41	55 .6	56 .3	+ 0 .7		6	Confuso, tremulo. S leggiero.
13	17 38 16 .1	....	17 .6	+ 1 .5		6	Conf. tra la nebbia. Caliginoso. SW legg.
14	17 35	6 .0	3 .3	− 2 .7		6	Distinto, tranquillo. SW leggiero.
15	17 32 13 .5	....	13 .6	+ 0 .1		6	Distinto, tremulo, fra le nubi. SW legg.
16	17 29	50 .2	48 .5	− 1 .7		8	Distinto, tranquillo. W leggiero.
18	17 26 13 .2	....	12 .3	− 0 .9		8	Saltellante. N mediocre.
19	17 25	1 .3	1 .2	− 0 .1		8	Saltellante e un po' confuso. S leggiero.
23	17 24 26 .0	....	25 .1	− 0 .9		6	Alquanto confuso. S leggiero.
25	17 26	37 .6	35 .8	− 1 .8	− 0 .9	4	Tremulo, segato. S leggiero; ser. nuv.
28	17 32 57 .9	....	57 .7	− 0 .2		6	Confuso, saltellante. NE leggiero.
29	17 35	54 .7	54 .2	− 0 .5		8	Alquanto conf. e saltellante. NW legg.
30	17 39 16 .7?	....	15 .4	− 1 .3		8	Alquanto confuso. S mediocre; ser. nuv.
Lug. 1	17 43	4 .6	0 .9	− 3 .7		8	Un po' confuso e tremulo. S leggiero.
3	17 51 46 .9	....	44 .9	− 2 .0		6	Distinto, tranquillo. S leggiero.
4	17 56	43 .6	43 .1	− 0 .5		4	Distinto fra le nubi. W leggiero; nuv. ser.
5	18 2 5 .9	....	5 .2	− 0 .7		4	Saltellante confuso. S leggiero; ser. nuv.
7	18 14	1 .6	0 .7	− 0 .9		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
8	18 20 35 .2	....	33 .7	− 1 .5		6	Tremulo. S leggiero. Aria torbida.
9	18 27	30 .1	30 .0	− 0 .1		6	Tremulo, fra le nubi. NE leggiero.
10	18 34 50 .3	....	49 .5	− 0 .8	− 1 .4	4	Trem., fra le nubi. W mediocre; nuv.ser.

Distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini.

Data delle osservazioni (1821)	Distanza zenitale meridiana dal Ripetitore	E.	W.	Distanza zenitale meridiana dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole per ciascun giorno di osserv.	Eccesso delle tavole medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	Note.
Lug. 11	18' 42'	....''..	32''.6	31''.9	− 0''.7		8	Distinto, tranquillo.
12	18 50	37 .3	.... ..	37 .1	− 0 .2		6	Alquanto confuso e saltellante. S leggiero
13	18 59	.... ..	7 .5	4 .9	− 2 .6		8	Mediocr. distinto e tranquillo. S mediocr.
14	19 7	57 .2	.... ..	55 .1	− 2 .1		8	Alquanto confuso. S leggiero; sereno.
15	19 17	.... ..	9 .3	7 .5	− 1 .8		8	Fra le nubi, tranqu. S mediocre; ser. nuv.
16	19 26	44 .2	.... ..	42 .0	− 2 .2		8	Saltellante. SW leggiero; ser. nuv.
17	19 36	.... ..	40 .5	38 .3	− 2 .2		8	Tranquillo distinto, fra le nubi. W med.
19	19 57	38 .8	.... ..	35 .7	− 3 .1		6	Confuso, saltellante. NW leggiero.
20	20 8	.... ..	39 .2	36 .4	− 2 .8		8	Saltellante, un po' confuso. NE leggeriss.
21	20 19	61 .3	.... ..	58 .1	− 3 .2		8	Alquanto saltellante e confuso. S.
22	20 31	.... ..	43 .1	40 .6	− 2 .5		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
23	20 43	47 .0	.... ..	43 .6	− 3 .4		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
24	20 56	.... ..	9 .9	7 .0	− 2 .9		4	Tremulo, fra le nubi. S; nuv. ser.
25	21 8	53 .0	.... ..	50 .4	− 2 .6	− 2''.7	6	Tremulo, un poco confuso. S leggiero;
26	21 21	56 .6	.... ..	53 .6	− 3 .0		8	Distinto. S. [ser. nuv.
27	21 35	.... ..	19 .8	16 .3	− 3 .5		8	Tranquillo, distinto. SW.
28	21 48	.... ..	57 .7	58 .3	+ 0 .6		4	Fra le nubi, tranquillo. S leggiero; ser.
29	22 3	1 .6	.... ..	59 .2	− 2 .4		2	Ondulatissimo. SW; nuv. generale. [nuv.
30	22 17	.... ..	22 .4	18 .7	− 3 .7		6	Confuso, saltellante. NE; ser. nuv.
31	22 31	59 .2	.... ..	56 .6	− 2 .6		8	Tranquillo, distinto. N forte.
Ago. 1	22 46	.... ..	54 .5	52 .4	− 2 .1		8	Confuso, saltellante. N mediocre.
2	23 2	7 .6	.... ..	6 .0	− 1 .6		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
3	23 17	.... ..	39 .7	36 .9	− 2 .8		8	Mediocrem. distinto e tranquillo. SW.
4	23 33	28 .2	.... ..	24 .9	− 3 .3		6	Mediocr. distinto e tranquillo. S legg.
5	23 49	.... ..	29 .7	29 .7	0 .0	− 1 .8	6	Alquanto confuso. SE leggiero.
6	24 5	53 .1	.... ..	50 .9	− 2 .2		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
7	24 22	.... ..	28 .6	28 .2	− 0 .4		8	Distinto, tranquillo. S.
8	24 39	22 .8	.... ..	21 .4	− 1 .4		8	Alquanto confuso e saltellante.
9	24 56	.... ..	32 .5	30 .2	− 2 .3		8	Tranquillo.
10	25 13	56 .0	.... ..	54 .2	− 1 .8		8	Mediocrem. distinto e tranquillo. SW.
19	28 1	.... ..	11 .7	9 .2	− 2 .5		8	Distinto, tranquillo. E leggiero.
20	28 20	52 .5	.... ..	50 .0	− 2 .5		6	Distinto, tranquillo. NE; nuv. quasi gener.
21	28 40	.... ..	44 .9	42 .9	− 2 .0		4	Nubi. Distinto, tranquillo. N leggiero.
23	29 21	7 .1	.... ..	3 .5	− 3 .6		8	Distinto, tranquillo; superf. increspata.
24	29 41	.... ..	33 .3	30 .7	− 2 .6		8	Alquanto confuso. S leggiero. [S legg.
25	30 2	10 .8	.... ..	8 .6	− 2 .2		8	Distinto, tranquillo. SW leggiero.
26	30 22	.... ..	62 .3	57 .0	− 5 .3	− 2 .8	4	Velato da nubi. Distinto e tranquillo.
27	30 43	59 .5	.... ..	55 .3	− 4 .2		8	Tremulo, distinto. S leggiero. [S legg.
28	31 5	.... ..	4 .6	3 .4	− 1 .2		8	Alquanto confuso. S.
29	31 26	23 .2	.... ..	20 .9	− 2 .3		8	Fluttuante. S: aria umida.

Distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821, e loro confronto con le tavole del Carlini.

Data delle osservazioni (1821)	Distanza zenitale meridiana: dal Ripetitore E.	W.	dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole: per ciascun giorno di osserv.	medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	Note.
Ago. 30	31° 47′ 49″.6	....″..	47″.3	− 2″.3		8	Distinto, tranquillo. S incerto.
31	32 9	25 .3	22 .5	− 2 .8		8	Fra le nubi e mediocrem. distinto. NW.
Sett. 3	33 14 60 .7	.... ..	56 .2	− 4 .5		4	Nubi. Lembo confuso.
4	33 37	2 .1	2 .4	+ 0 .3		8	Confuso, saltellante. E leggiero [incerta.
5	33 59 17 .8	.... ..	15 .6	− 2 .2		8	Mediocrem. distinto e tranquillo. Aria
6	34 21	36 .2	35 .4	− 0 .8		6	Alquanto confuso. SW leggiero.
7	34 44 3 .1	.... ..	1 .4	− 1 .7		8	Distinto, tremulo. SW leggiero.
8	35 6	34 .5	33 .5	− 1 .0	− 1″.9	8	S leggiero.
10	35 51 57 .0	.... ..	54 .3	− 2 .7		4	Nubi. S; nuv. ser.
11	36 14	44 .9	42 .5	− 2 .4		8	Mediocremente distinto. S leggiero.
13	37 0	34 .9	33 .0	− 1 .9		8	Alquanto confuso. W.
14	37 23 37 .3	.... ..	34 .8	− 2 .5		8	Alquanto confuso. W.
15	37 46	42 .0	40 .4	− 1 .6		8	Alquanto confuso e tremulo. SW legg.
16	38 9 52 .7	.... ..	49 .7	− 3 .0		8	Alquanto confuso, tranquillo. SW.
18	38 56	19 .4	17 .7	− 1 .7		8	Confuso, saltellante. NW instabile.
20	39 42 58 .4	.... ..	56 .3	− 2 .1		8	Distinto, tranquillo. N leggiero.
21	40 6	23 .2	18 .7	− 4 .5		8	Alquanto confuso. SW.
22	40 29 45 .2	.... ..	42 .7	− 2 .5		8	Distinto, saltellante. S leggiero.
23	40 53	9 .6	8 .0	− 1 .6	− 2 .2	8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
25	41 40 4 .9	.... ..	0 .7	− 4 .2		8	Distinto, tranquillo. S leggiero.
26	42 3	28 .5	27 .4	− 1 .1		8	Alquanto confuso. NE.
27	42 26	54 .8	53 .9	− 0 .9		8	Alquanto confuso. S leggiero.
28	42 50 20 .3	.... ..	19 .7	− 0 .6		8	Distinto, tranquillo. SE leggiero.
Ott. 1	44 0	32 .2	29 .4	− 2 .8		6	Alquanto confuso. N; ser. nuv.
3	44 47 7 .4	.... ..	5 .7	− 1 .7		8	Mediocremente distinto e tranquillo. N.
4	45 10	21 .1	19 .8	− 1 .3		6	Un po' confuso. S.
5	45 33 33 .5	.... ..	30 .6	− 2 .9		6	Distinto, abbast. tranquillo. S; ser. nuv.
6	45 56	38 .1	37 .8	− 0 .3		6	Mediocrem. distinto e tranquillo. S legg.
7	46 19 42 .4	.... ..	41 .0	− 1 .4		6	Distinto, tremulo. S; nuv. ser. [ser. nuv.
8	46 42	41 .2	39 .9	− 1 .3	− 1 .5	8	Distinto tranquillo. S; aria torbida.
10	47 28 24 .4	.... ..	23 .6	− 0 .8		6	Fra le nubi, distinto. Nuvolo generale.
13	48 36	32 .7?	18 .6	?		8	Tranquillo e distinto. S; ser. nuv.
14	48 58 44 .5	.... ..	44 .7	+ 0 .2		8	Confuso ed assai saltellante. N; sereno.
15	49 21	7 .4	4 .2	− 3 .2		6	Tranquillo ma un po' confuso. S legg. ser.
17	50 5 24 .3	.... ..	21 .6	− 2 .7		8	Saltellante, ondoso. N; ser. nuv. [nuv.
19	50 49	10 .5	7 .6	− 2 .9		8	Dist., tranqu., fra nebbia. S legg.; nuv. ser.
20	51 10 47 .7	.... ..	48 .1	+ 0 .4		8	Saltellante ed un po' confuso. N legg.
21	51 32	19 .7	19 .5	− 0 .2		8	Distinto, tranquillo. SW; ser. nuv.
23	52 14 55 .9	.... ..	53 .5	− 2 .4		6	Confuso, fra la nebbia. SW; ser. nuv.
24	53 35	56 .2	55 .3	− 0 .9	− 1 .3	8	Distinto, tranquillo. W.

DISTANZE ZENITALI MERIDIANE DEL SOLE, OSSERVATE NEL 1821, E LORO CONFRONTO CON LE TAVOLE DEL CARLINI.

Data delle osservazioni (1821)		Distanza zenitale meridiana dal Ripetitore E.			Distanza zenitale meridiana dal Ripetitore W.	Distanza zenitale meridiana dalle tavole del Carlini	Eccesso delle tavole per ciascun giorno di osserv.	Eccesso delle tavole medio per mezzo mese	Num. delle osserv.	Note.
Ott.	29	54°	18′	16″.4	....″..	15″.3	− 1″.1		6	Un poco conf. e trem. NE forte; ser. nuv.
	30	54	38	.... ..	7 .8	6 .4	− 1 .4		6	Distinto, tremulo. NE forte; sereno.
	30	54	38	.... ..	7 .8	6 .4	− 1 .4		6	*Idem*, *id.*
	31	54	57	44 .7	.... ..	44 .3	− 0 .4		8	Distinto, tranquillo. NE mediocre; ser.
Nov.	1	55	17	.... ..	5 .4	8 .5	+ 3 .1		8	Un poco confuso. SE leggiero.
	2	55	36	19 .4	.... ..	18 .6	− 0 .8		8	Confuso. N leggiero; sereno.
	3	55	55	.... ..	13 .6	14 .2	+ 0 .6		8	Tranquillo. SE.
	7	57	8	24 .7	.... ..	24 .2	− 0 .5		8	Distinto, tranquillo. N; sereno.
	8	57	26	.... ..	3 .1	1 .5	− 1 .6		6	Dist., tremulo. NE mediocre; ser. nuv.
	9	57	43	23 .5	.... ..	22 .1	− 1 .4	− 0″.6	8	Distinto, tranquillo. NE mediocre.
	10	58	0	.... ..	25 .5	25 .5	0 .0		6	Distinto, tranquillo. N mediocre; ser.
	11	58	17	17 .2	.... ..	11 .3	− 5 .9		6	Confuso, saltellante. Calma; ser. torbido.
	12	58	33	.... ..	40 .8	39 .2	− 1 .6		8	Un poco confuso. N leggiero; sereno.
	14	59	5	.... ..	38 .0	39 .6	+ 1 .6		8	Conf., saltellante. Calma; nuv. ser. nebb.
	15	59	21	11 .3	.... ..	11 .4	+ 0 .1		6	Distinto, tranquillo. *Osservaz. incerte.*
	17	59	51	14 .1	.... ..	15 .9	+ 1 .8		8	Saltellante, confuso. NW legg.; nuv. ser.
	26	61	49	.... ..	6 .2	7 .0	+ 0 .8		8	Distinto, tranquillo. S leggiero; ser. nuv.
	27	62	0	17 .0	.... ..	19 .0	+ 2 .0		8	Distinto, tranquillo.
	28	62	11	.... ..	4 .8	7 .1	+ 2 .3	+ 1 .7	8	Un po' conf., tranquillo. NE legg.; ser. nuv.
	29	62	21	28 .4	.... ..	30 .9	+ 2 .5		8	Mediocrem. distinto, tranquillo. SE legg.
	30	62	31	.... ..	29 .0	30 .1	+ 1 .1		6	Confusiss., fra le nubi. E legg.; nuv. nebb.
Dic.	3	62	58	55 .0	.... ..	57 .1	+ 2 .1		8	Tremulo, distinto.
	5	63	15	.... ..	3 .9	8 .0	+ 4 .1		8	Distinto, tranquillo. NE leggiero; sereno.
	6	63	22	29 .5	.... ..	32 .8	+ 3 .3		4	S; nuv. ser.
	7	63	29	.... ..	31 .8	32 .2	+ 0 .4		8	Dist., tranquillo; fra le nubi. NW; nuv. ser.
	8	63	36	2 .7	.... ..	5 .1	+ 2 .4	+ 2 .1	8	Tranquillo, dentato. N; ser. nuv.
	10	63	47	.... ..	49 .9	50 .2	+ 0 .3		8	Confuso, ondeggiante. NE forte; sereno.
	12	63	57	50 .1?	.... ..	46 .7	?		6	Distinto, tranquillo. NE; sereno.
	13	64	2	.... ..	1 .8	3 .8	+ 2 .0		8	Mediocrem. distinto, tranquillo NW; ser.
	14	64	5	51 .5	.... ..	53 .2	+ 1 .7		8	Distinto, tranquillo. N sereno.
	15	64	9	.... ..	12 .4	14 .8	+ 2 .4		8	Un po' conf. e saltellante. N; ser. torbido.
	17	64	14	.... ..	31 .6	34 .0	+ 2 .4		8	Un po' confuso. N; sereno.
	18	64	16	29 .3	.... ..	31 .5	+ 2 .2		8	Distinto, tranquillo. SE legg.; ser. nuv.
	22	64	19	.... ..	35 .7	38 .6	+ 2 .9		8	Lembo fluttuante. W; sereno.
	23	64	19	14 .2	.... ..	14 .4	+ 0 .2	+ 1 .7	8	Distinto, tranquillo.
	27	64	13	.... ..	54 .7	54 .2	− 0 .5		8	Distinto, tranquillo. S forte; ser. torbido.
	31	63	59	0 .7	.... ..	3 .4	+ 2 .7		8	Distinto, tranquillo. SE leggiero.

III.

Risultamenti delle distanze zenitali meridiane del Sole, osservate nel 1821.

Supponendo che gli eccessi delle distanze zenitali meridiane calcolate sulle osservate, riferite nel precedente compendio, provengano da errori negli elementi principali delle tavole, cioè nell'epoca della longitudine del Sole e nell'obbliquità dell'eclittica, ed anche, per maggiore generalità, da errori nella latitudine usata, e nella costante principale della rifrazione, che forse non è la stessa per il Sole e per le stelle, si possono far servire gli eccessi medesimi a trovare le correzioni relative. Passo quindi a questa ricerca, seguendo parola per parola l'analisi fatta dal Brioschi con le analoghe osservazioni del 1819 e del 1820.

Siano dunque

D la declinazione del Sole data dalle tavole, considerata come positiva se boreale, e dD la sua correzione,
S la longitudine del Sole, e dS la sua correzione dipendente dall'errore dell'epoca, e quindi costante per tutto l'anno,
O l'obbliquità dell'eclittica, e dO la sua correzione,
dL la correzione della latitudine della Specola,
dr la correzione della costante della rifrazione per adattarla al Sole,
Z la distanza dal zenit, come trovasi nel compendio.

La correzione della rifrazione può ritenersi prossimamente eguale a $dr.\tan Z$, e quindi una distanza zenitale del compendio corretta sarà $Z+dr.\tan Z$; e la distanza zenitale corrispondente, dedotta dalle tavole e corretta, sarà $40^\circ\ 51'\ 46''.35+dL-D-dD$.

Avremo quindi l'equazione

$$Z+dr.\tan Z=40^\circ\ 51'\ 46''.35+dL-D-dD. \tag{1}$$

Ora dalla nota relazione

$$\sin D=\sin O\ \sin S,$$

si ha

$$dD = \frac{\cos O \sin S}{\cos D} dO + \frac{\sin O \cos S}{\cos D} dS.$$

Sostituendo nell'equazione (1) risulta

$$Z + dr.\tan Z = 40^\circ\ 51'\ 46''.35 + dL - D - \frac{\cos O \sin S}{\cos D} dO + \frac{\sin O \cos S}{\cos D} dS.$$

Ora la quantità $40^\circ\, 51'\, 46''.35 - D - Z$ è proprio l'eccesso della distanza zenitale calcolata con le tavole sulla distanza zenitale osservata, quindi si ottiene

$$dr.\tan Z + \frac{\cos O \sin S}{\cos D} dO + \frac{\sin O \cos S}{\cos D} dS - dL = \text{Eccesso},$$

e dal confronto si avranno tante equazioni quanti sono i giorni di osservazione.

Invece però di paragonare gli eccessi parziali trovati per ogni giorno, per non entrare in un calcolo troppo lungo senza un corrispondente vantaggio, ci limiteremo a paragonare con questa formola il medio degli eccessi di ciascun mezzo mese, ponendo per i valori di Z, S e D quelli che competono alla data media delle osservazioni, la quale si ottiene dalla somma dei numeri che indicano i giorni del mese, divisa per il numero dei giorni stessi. Avremo così le seguenti ventiquattro equazioni di condizione :

1821	Gennajo	$2.0\, dr - 0.94\, dO + 0.13\, dS - dL - 2''.7 = 0$
		$1.7\, dr - 0.80\, dO + 0.24\, dS - dL - 2\ .9 = 0$
	Febbrajo	$1.5\, dr - 0.61\, dO + 0.30\, dS - dL - 2\ .6 = 0$
		$1.3\, dr - 0.44\, dO + 0.36\, dS - dL - 2\ .2 = 0$
	Marzo	$1.0\, dr - 0.19\, dO + 0.39\, dS - dL - 1\ .6 = 0$
		$0.8\, dr + 0.06\, dO + 0.40\, dS - dL - 0\ .9 = 0$
	Aprile	$0.7\, dr + 0.29\, dO + 0.38\, dS - dL - 1\ .3 = 0$
		$0.5\, dr + 0.53\, dO + 0.34\, dS - dL - 2\ .1 = 0$

1821 Maggio	$0.4\,dr + 0.70\,dO + 0.28\,dS - dL - 1''.2 = 0$
	$0.4\,dr + 0.87\,dO + 0.20\,dS - dL - 0\;\;.2 = 0$
Giugno	$0.3\,dr + 0.97\,dO + 0.09\,dS - dL + 0\;\;.4 = 0$
	$0.3\,dr + 1.00\,dO - 0.02\,dS - dL + 0\;\;.9 = 0$
Luglio	$0.3\,dr + 0.95\,dO - 0.13\,dS - dL + 1\;\;.4 = 0$
	$0.4\,dr + 0.83\,dO - 0.22\,dS - dL + 2\;\;.7 = 0$
Agosto	$0.4\,dr + 0.70\,dO - 0.28\,dS - dL + 1\;\;.8 = 0$
	$0.6\,dr + 0.44\,dO - 0.36\,dS - dL + 2\;\;.8 = 0$
Settembre	$0.7\,dr + 0.22\,dO - 0.39\,dS - dL + 1\;\;.9 = 0$
	$0.9\,dr + 0.01\,dO - 0.40\,dS - dL + 2\;\;.2 = 0$
Ottobre	$1.0\,dr - 0.23\,dO - 0.39\,dS - dL + 1\;\;.5 = 0$
	$1.3\,dr - 0.48\,dO - 0.35\,dS - dL + 1\;\;.3 = 0$
Novembre	$1.6\,dr - 0.69\,dO - 0.29\,dS - dL + 0\;\;.6 = 0$
	$1.9\,dr - 0.88\,dO - 0.19\,dS - dL - 1\;\;.7 = 0$
Dicembre	$2.0\,dr - 0.97\,dO - 0.09\,dS - dL - 2\;\;.1 = 0$
	$2.1\,dr - 1.00\,dO + 0.01\,dS - dL - 1\;\;.7 = 0$

Applicando a queste il metodo dei minimi quadrati, si deducono le seguenti quattro equazioni normali:

$$
\begin{aligned}
33.05dr - 9.53dO + 0.03dS - 24.10dL - 21.18 &= 0 \\
-\ 9.53dr + 10.48dO - 0.03dS - 0.34dL + 16.80 &= 0 \\
0.03dr - 0.03dO + 1.98dS - 0.01dL - 9.80 &= 0 \\
-24.10dr - 0.34dO - 0.01dS + 24.00dL + 5.70 &= 0.
\end{aligned}
$$

Queste quattro equazioni formano però un sistema indeterminato: infatti si vede subito che, sommando la prima e la seconda con i segni cambiati, si ottiene un'equazione quasi identica con la quarta; quindi in pratica le dette equazioni si devono considerare ridotte a tre solamente, insufficienti a dare i valori delle quattro incognite. Tale insufficienza dipende dalla particolare relazione che hanno fra loro le incognite nelle latitudini delle zone temperate.

Le equazioni precedenti possono servire ad esprimere tre delle incognite, che vi figurano, in funzione della quarta. Esprimiamo le incognite dL, dS e dO in funzione di dr. Ricavando dalla 3ª equazione il valore di dS, si ha

$$dS = 4''.95 - 0.015dr + 0.015dO + 0.005\,dL\,,$$

e, sostituendo nella seconda questo valore di dS, si ha:

$$dO = -1''.59 + 0.909dr + 0.032dL.$$

Sostituendo questi valori di dS e di dO nella seconda e nella quarta, risultano le due equazioni

$$dL = -0''.24 + dr,$$
$$dL = -0''.26 + 1.02dr,$$

le quali, conforme al già detto, nella pratica si devono riguardare come identiche.

Pigliando i medii dei coefficienti delle due equazioni precedenti, riterremo il valore di dL, espresso per mezzo di dr, dato dall' equazione

$$dL = -0''.25 + 1.01dr.$$

Questo valore, sostituito in quello di dO, ci darà

$$dO = -1''.60 + 0.941dr\,,$$

ed in conseguenza si avrà

$$dS = 4''.92 + 0.004dr.$$

Affinchè il secondo termine di dS raggiungesse $0''.01$, occorrerebbe che dr raggiungesse $2''.5$, valore assolutamente troppo differente da quello che è ammissibile, perciò possiamo con tutta sicurezza trascurare tale termine e ritenere

$$dS = 4''.92.$$

Da queste osservazioni quindi risulta:

1.° Che l'epoca della longitudine delle tavole del Carlini, le quali, come è detto, sono basate sugli elementi di Delambre, si deve aumentare di 4''.9. Dalla discussione delle osservazioni degli anni 1819 e 1820 il Brioschi trovò per lo stesso elemento la correzione 6''.7; prendendo un medio tra i due valori si ha 5''.8. Si può notare che un errore sulla costante della rifrazione o sulla latitudine non esercita sensibile influenza sulla correzione dell'epoca della longitudine.

2.° Che se si ritiene la rifrazione solare non differente dalla siderea, e quindi $dr = 0$, l'obbliquità tabulare dell'eclittica si dovrebbe diminuire di 1''.60. Nella stessa supposizione, dalle osservazioni degli anni 1819 e 1820 risultava una diminuzione di 1''.45; prendendo una media, si ha 1''.52.

3.° Che queste osservazioni, a differenza di quelle del 1819 e del 1820, non sarebbero sfavorevoli all'ipotesi della rifrazione solare maggiore della siderea. Un aumento nella costante della rifrazione avvicinerebbe le rifrazioni del Brioschi a quelle di Bessel, porterebbe una diminuzione nel valore della latitudine, producendo un maggiore accordo con le determinazioni posteriori, e darebbe per l'obbliquità dell'eclittica un valore più vicino a quello, sul quale sono fondate le tavole del Carlini.

È da deplorare che le osservazioni, che il Brioschi dice di aver fatte 1) per determinare la costante della rifrazione unicamente per mezzo del Sole, siano andate perdute: nè forse è facile rintracciare l'ordine delle idee seguite da quell'eminente astronomo.

In questo lavoro ho seguita fedelmente la via tenuta dal Brioschi nei Comentarj, affinchè i presenti risultati siano paragonabili e si possano fondere insieme con quelli da lui ottenuti per gli anni precedenti. Le piccole divergenze, dovute al valore diverso adottato dal Brioschi per la parallasse media annua, sono di poco momento, e, ad ogni modo, si potrebbero facilmente correggere. La differenza tra il valore della latitudine ora adoperato e quello ritenuto dal Brioschi, non ha influenza sensibile sulle correzioni agli elementi delle tavole: sarebbe però anche facile apportare le modificazioni dovute in base a un valore unico della latitudine. Riunendo ora i presenti risultati con quelli degli anni antecedenti, resterebbe la ricerca (che il Brioschi stesso avrebbe fatta senza

1) Comentarj, parte 2a, pag. 101.

dubbio, se avesse potuto condurre a termine le riduzioni delle sue osservazioni) degli errori residui, che si presentano nel confronto dei valori osservati con quelli dedotti dalle tavole del Carlini, dopo avervi introdotte le correzioni, che abbiamo determinate.

Sarebbe anche utile esaminare qual cambiamento si produce quando si adotta la rifrazione besseliana.

Infine sarà opportuno confrontare tutte le osservazioni solari del Brioschi con le tavole di Le Verrier, non senza tener conto anche dalle variazioni della latitudine nell' anno, quando dalle osservazioni, che attualmente si vanno facendo in diversi luoghi della Terra, ne saranno meglio accertate le leggi.

Tutto questo potrà formare oggetto di un altro lavoro.

Intanto bisogna riguardare come provvisorii i risultamenti delle presenti ricerche, fino a che, in base alle idee già dichiarate, non venga fatta una discussione più approfondata.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 14.**

ARISTOSSENO E LA SUA SCUOLA

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 15 LUGLIO 1894

DAL SOCIO

FEDERIGO POLIDORO

Aristosseno, di Taranto, nacque fra l'anno 356 e il 352 prima del-l'era volgare. Il Requeno 1), assegnando per data della nascita di Aristosseno la CXI olimpiade, cioè 328 anni, e invece dovrebbero essere 336, a. C., confonde, a nostro avviso, il tempo della fiorente abilità con quello della nascita. Di qui, forse, l'errore del Fétis, che, nella prima edizione della biografia universale de' musici, alla medesima olimpiade riferì la nascita di Aristosseno.

Suida, all'articolo 'Αριστόξενος 2), usa il vocabolo γέγονε, che vuol dire *riceva,* a un dipresso come il ciceroniano *fuit* 3).

Il padre di Aristosseno, a nome Mnesia o Spintaro, legato in amicizia con Socrate e con Epaminonda, oltre all' avere coltura scientifica, era delle musicali discipline peritissimo. E dal padre appunto apprese Aristosseno le prime nozioni scientifiche e musicali. Le quali, poi, egli perfezionò prima sotto la guida di Lampro l' Eritreo, e più tardi sotto il magistero del pitagorico Senofilo, discepolo del fisico Filolao, che era stato ammaestrato dal celebre Archita di Taranto.

1) V. Requeno, *Saggi sul ristabilimento dell'arte armonica de'Greci e de'Romani Cantori*, Parma, 1798; in-8. Parte II, Capo V.

2) V. Suida, nell'edizione di Halle, 1853, p. 730. Veggasi pure Fabricius, Bibliot. Grec. T. I.

3) Cicerone (in Brut. *passim*).

Dimorò un bel pezzo a Mantinea, città dell' Arcadia, trattovi, come si congetturò, dal piacere di ascoltare que' pastori, che cantavano con voce sì melodiosa, che non vi era bisogno d'accompagnamento:

Soli cantare periti
Arcades.

Non è improbabile, per altro, che studiasse quivi filosofia, e poi ne partisse per andare ad ascoltare *il maestro di color che sanno* , appunto allora che questi contrastava a Senocrate , il secondo erede di Platone , le simpatie intellettuali della studiosa gioventù greca. Frequentò Aristosseno per molti anni la scuola di Aristotele; ebbe Teofrasto per condiscepolo , e conobbe quivi il celebre filosofo Dicearco , tanto e meritamente lodato da Cicerone.

Lasciata che ebbe la scuola dello Stagirita , Aristosseno recossi a Corinto , dove ebbe grande dimestichezza con Dionigi il giovine , stato già tiranno di Siracusa, e ridotto allora ad esercitare ben più modesto ufficio, quello di pubblico insegnante. Alla morte di Aristotele, Aristosseno avea di poco oltrepassato il sesto lustro, e ambiva di raccoglierne l'eredità dell' insegnamento peripatetico , ma , sendogli anteposto Teofrasto , Aristosseno se ne sentì punto sì al vivo, che, al dir di Suida, volle dar fastidio alla memoria del suo maestro , sparlandone in tutti gli scritti. Non vuolsi però tacere che questo fatto, benchè narrato da Suida e da più d'un biografo, col conforto dell'aneddoto di Aulo Gellio, circa il vino di Lesbo e quello di Scio 1) , rammentato dal La Bruyère 2), da altri reputasi una calunnia. E se ne riferisce all'autorità di Aristocle, filosofo peripatetico 3), il quale asserì che Aristosseno, sempre che si trattò di menzionare il suo maestro, il fece con parole favorevoli e rispettose. E poichè Aristocle avrebbe scritto: 'Αριστοξένου διὰ παντός εὐφημοῦντος 'Αριστοτέλην, così non sarebbe da porre menomamente in forse il rispetto, che pel suo maestro ebbe a nutrire Aristosseno. Il vocabolo εὐφημεῖν ha spesso

1) V. GELLII AULI, *Noctes Atticae cum selectis novisque commentariis, ex recensione Antonii Thysii et Jacobi Oiselii* — Lugduni Batavorum — Leffen, 1666, in-8.°, XIII, 5.

2) LA BRUYÈRE, *Discours sur Théophraste.*

3) Il luogo di Aristocle è riferito da Eusebio nella *Preparazione evangelica* , T. XV, § II.

un senso mistico, come quello che nel nostro idioma suona *parlar bene*, o come si direbbe, forse, meglio, oggi, *con animo benevolo*. In questo senso fu adoperato, se mal non ci apponiamo, da Eschilo, da Aristofane e da Callimaco, e si volse in latino col costrutto *ore* o *lingua favere*, nei versi di Orazio, di Vergilio, di Tibullo e di Ovidio. Ma poichè miglior partito ci par quello di far confutare le asserzioni di Suida da Aristosseno medesimo, così riferiremo qui le sue parole: « A giudizio no-
« stro, egli dice, in una specie di prefazione 1) al secondo libro de'suoi
« *Elementi armonici*, il dar un' idea generale d' una teoria, anche pri-
« ma di svolgerla, tornerebbe di gran pro all'uditore....

« Aristotele, per varie ragioni, faceva noto a'suoi ascoltatori, innanzi
« tutto, il tema, che era per trattare e la partizione della materia le-
« zione per lezione. Laonde anche noi stimiamo sia necessario aver co-
« noscenza preliminare della questione ».

Non è questo, per fermo, il linguaggio d' un uomo ferito nell'amor proprio; e cupido di vendetta. Chi afferma così chiaramente di voler seguire l' esempio d' un altro, e lo reputa di tale autorità da trarne profitto in un'opera importante, non può essere accusato di risentimenti passionati o d'invidia villana. E ciò è tanto più degno di nota, quanto più si consideri che Aristosseno, a giudizio di Eliano 2), ebbe carattere severo fino all'asprezza, tanto che non fu mai visto ridere. Plutarco, anzi, ce lo dimostra critico acerbo, nè l' accusa parrà infondata per chi ben legga l' introduzione degli *Elementi armonici*. E vi ha di più: Aristosseno, narrando le vicende della vita di Socrate, taccia questo sapiente d'intemperanza e d' ignoranza; e, per serbare le apparenze d'imparzialità, soggiunge tuttavia: Non lo si dee mai accusare d' ingiustizia 3).

Che Aristotele, poi, avesse ben ragione di preferir Teofrasto ad Aristosseno, non è difficile ad intendere. Perchè, richiedendo egli nel successore la speciale qualità di filosofo, non poteva prescegliere Aristosseno, che a troppe e svariate discipline aveva volto l' ingegno. Si può rispondere che anche Teofrasto erasi occupato di materie d' indole assai

1) Εἰ δέ γέ τις, οἶμαι, προεξετίθη τὸ ὅλον, ἐπεγίγνωσκεν ἂν ὁ μέλλων ἀκούειν.... Προέλεγε μὲν οὖν ὁ 'Αριστοτέλης δι 'αὐτὰς ταύτας τὰς αἰτίας, ὡς ἔφην, τοῖς μέλλουσιν ἀκροᾶσθαι παρ 'αὐτοῦ περὶ τίνωντε ἔστιν ἡ πραγματεία καὶ τίς βέλτιον δε καὶ ἡμῖν φαίνεται, καθάπερ εἴπομεν ἐν ἀρχῇ, τὸ προειδέναι... Aristox. Elem. harm., II, 1.

2) V. di Eliano, *Le storie varie*, VIII, 13.

3) Cfr. Plutarco, *Della Malignità di Erodoto*, negli opuscoli varii.

diversa l'una dall'altra, ed aveva scritto libri in gran copia 1). Ma assai maggior numero ebbe a scriverne Aristosseno, e di più divérsa ragione. Al dir di Suida, Aristosseno avrebbe composto trattati di musica, di filosofia, di storia e di ogni scienza e disciplina in quattrocentocinquantatrè libri, benchè non tutti pubblicati mentre viveva Aristotele. Di tante opere di varia erudizione e dottrina, altro non resta che gli *Elementi armonici* ed un frammento sul *ritmo*. Ma, se son perdute le opere, resta il giudizio, resta la lode, che Aristosseno si ebbe da uomini insigni. Cicerone, nelle Tusculane, il reputa uomo dotto, e, altrove, accenna alla vastità dell' ingegno, esclamando : *Quantum Aristoxeni ingenium consumptum videmus in musicis!* 2) E, se si ha a prestar fede all'autore del dialogo sulla *corruzione dell' eloquenza*, l'oratore romano era assai perito di musica, come di lettere, e di geometria.

Aulo Gellio 3) dichiara Aristosseno uomo delle vecchie lettere diligentissimo. Sono d' accordo, nel lodarne la scienza e il metodo, Quintiliano e Censorino. Questi, autore del *dies natalis*, in un frammento, che gli si attribuisce, scrive: Aristosseno celebre non meno per dottrina che per eloquenza (*Clarissimus quum peritia, tum eloquentia Aristoxenus*). Vitruvio 4) si vanta di non essersi mai dipartito dalle dottrine musicali di Aristosseno; e S. Girolamo, per non parlar de'musicografi Claudio Tolomeo, Aristide Quintiliano, Euclide, Boezio, e di Cassiodoro, Ateneo, Luciano 5), Diogene Laerzio, de'due commentatori di Aristotele, Temistio e Alessandro d'Afrodisia, Teone di Smirne, Stobeo, S. Clemente alessandrino, citato da Eusebio, S. Girolamo dice: *Longe omnium doctissimus Aristoxenus musicus* 6).

Mi passo di alcuni aneddoti, che si riferiscono ad Aristosseno, e che darebbero a credere lui avere, per mezzo della musica, guarito infermi,

1) DIOGENE LAERZIO ce ne ha conservati i titoli, fra cui tre libri intorno alla musica, ed uno intorno ai musici.

2) CICERO, *De finibus bonorum et malorum*. cap. V, 19.

3) AULI GELLII, *Noctes Atticae*, lib. IV e XI. *Aristoxenus musicus vir literarum veterum diligentissimus.*

4) VITRUVIUS, *De Architectura*, V, 4.

5) Parlando con molto favore di Aristosseno, nel *Parassita*, n. 35, Luciano dice che fu il commensale, o, se così vuolsi, il *parassita* d' un Neseo, un ignoto per altro.

6) S. HIERONYMUS, *De Viris illustribus, Dextro Praetorio*, T. II, p. 807.

disperati da' medici; ottenuto che si riconciliassero due fratelli, che un odio implacabile aveva divisi; e operato pure altri prodigi.

Le testimonianze di tanti uomini insigni bastano per poterne dedurre che, pel merito delle scoperte e pe'principii da lui investigati, le molte opere di Aristosseno erano in gran pregio e studiate e seguite con non poco vantaggio.

E noterei pure, col Burette 1), come cosa degna di speciale considerazione, che di tutt' i musici dommatici, a' quali non fece oltraggio il tempo, Aristosseno sia stato il solo che Plutarco degnasse di menzionare nella sua opera su la musica, se l' eccezione potesse aver valore. Aristosseno è, in vece, il solo di scrittori siffatti, che trovisi in questa condizione. Tuttavia ben gli si doveva l' onorata menzione. Le dottrine di Aristosseno erano fatte per trovar molti partigiani; dal suo nome si costituì una setta, che volle osteggiare quella de' pitagorici. Ignorasi quando morisse; ma è risaputo aver egli esposto i suoi principii musicali ne' libri seguenti:

1.° Della musica. In quest'opera si occupava della ritmica, della metrica, dell'organica, val quanto dire della musica strumentale, della poetica, dell' ipocritica, della musica teatrale, cioè; trattava da ultimo della storia della musica e de'musici. Ateneo 2) loda segnatamente il quarto libro, ed è a deplorare come grave perdita che quest'opera non sia pervenuta insino a noi;

2.° Dell' insegnamento musicale;

3.° Degli elementi armonici (tre libri);

4.° Degli elementi ritmici (due libri per lo meno);

5.° Degli elementi della teoria degl' intervalli;

6.° De' toni;

7.° Delle metabole;

8.° De' flauti e d' altri strumenti;

9.° Norme intorno al modo di forare le tibie;

10.° Della danza nelle tragedie;

11.° Della melopea (sei libri per lo meno).

Aristosseno, inoltre, dettò opere storiche, e sono di questo genere le vite de'filosofi Pitagora, Socrate, Platone, Senofilo ed altri: le vite de'tra-

1) Note sul trattato di Plutarco, *della musica*, n. LXV.

2) Ateneo, *I Dipnosofisti*, lib. XIV.

gici; quelle degli auleti, o sonatori di flauto; la biografia di Teleste, poeta ditirambico, e le nozioni storiche dell'armonica.

Alle opere filosofiche si aggruppano le regole di educazione; le leggi politiche, o piuttosto civili; le massime filosofiche ed un trattato di aritmetica. A queste bisogna aggiungere una serie non piccola di memorie, sieno storiche, sieno d'indole varia; miscellanee; le *prassidamantie* e le *epimetie*.

Di che trattassero le prassidamantie ignorasi. Ne fa menzione Arpocrate, e il nome sarebbe derivato, a quel che pare, da Prassidama, discepolo di Pitagora, secondo il Reinesius, e compositore di musica, se è da aggiustar fede a Jonsius. Quanto alle epimetie credesi che fosse un'opera storica riferentesi ad Epimeteo, fratello di Prometeo.

Suida assegna ad Aristosseno il vanto di aver introdotto, insieme con Fillide musico, l'uso che nelle nozze, collocando intorno alla mensa molti letti, e alternativamente tenendo in mano de'mirti, si cantassero sentenze e contese amatorie. Era obliquo il giro, a cagione del collocamento dei letti, e per ciò quella specie di canto addimandavasi *scolio*. Ateneo, invece, attribuisce l' invenzione dello scolio a Terpandro di Lesbo; e Dicearco, figlio di Fidia, parlando di questa sorta di canto greco, ci fa sapere che era usato da' bevitori di vino, in tre generi di cantilene: il primo che per ordine si cantava da tutti l' un dopo l' altro; il secondo che si cantava da ciascuno de'più dotti, secondo richiedeva il giro, e di poi quello che aggiunsero Aristosseno e Fillide musico.

Pel de La Fage Aristosseno non si sarebbe ristretto a scrivere opere di molta importanza, ma avrebbe formato allievi eccellenti, fra' quali il primo posto è da assegnare a Dicearco.

Ma è uno strano errore cotesto; strano tanto, dico, se si consideri che il de La Fage, per provare che Aristosseno avesse a discepolo Dicearco, cita l' autorità di Quintiliano, di Plutarco e dello Scoliaste di Aristofane nelle *Nubi*; laddove è da sapere che tutti e tre dicono, invece, che Dicearco fu ammaestrato da Aristotele.

E mi basterà citare l'autorità di Gerardo Vossio, che non può essere accusato di aver letto con poca attenzione gli antichi scrittori. Nel libro III cap. LVIII § 10 de *Natura Artium* quel dotto scrive: *Aristotelis discipulus fuit Dicaearchus Messenius: cuius itidem Musicae a veteribus celebrantur; ut Quintiliano, Plutarcho et Aristophanis Scholiaste in Nubes.*

Oltrechè Cicerone, nelle Tusculane, aveva già scritto *Dicaearchum vero*

cum Aristoxeno aequali et condiscipulo suo, *doctos sane homines;* nè Suida accenna ad insegnamento veruno. E certo non gliene sarebbe mancata l'occasione, perchè loda egli Dicearco, versato in molte scienze, singolarmente nella filosofia, nell'oratoria e nella geometria; dice che scrisse un libro di *dispute musicali*; le misure de' monti del Peloponneso; tre libri della descrizione de'popoli e delle città della Grecia, ne'quali tratta de'loro costumi e del tenore di vivere, e si ebbero in tanto pregio che fu decretato doversi leggere ogni anno ai giovani pubblicamente nel pretorio degli Efori.

Gli *elementi armonici* di Aristosseno sono da reputare il più antico trattato di musica, che noi abbiamo. Innanzi che se ne pubblicasse il testo greco, Antonio Gogavini l'aveva volto nell'idioma latino 1), e la traduzione fu, il 1562, impressa a Venezia insieme con una versione delle *Armoniche* di Tolomeo, e con un frammento di Porfirio, in un volumetto in 4.° Questa traduzione, fatta, come è fama, con l'aiuto, per la parte speciale, dello Zarlino, fu postillata e corretta su di un codice della biblioteca del Monistero dei Canonici regolari del S. Salvatore in Bologna 2 dal cav. Ercole Bottrigari, il qual lavoro, sebbene fosse affidato al giudizio del padre Martini, che, lo ebbe a lodare, non fu pubblicato mai.

La versione del Gogavini fu giudicata assai malfatta dal Meibomio. Quest' erudito taccia di vano e pernicioso il tentativo; e, senza eufemismi, dà del balordo al traduttore 3), che, non avendo alcuna cognizione di musica, e una superficiale coltura del greco, avea preso infiniti svarioni, pur nei luoghi più semplici e piani.

La critica del Meibomio è soverchiamante acerba, allorchè trattasi di giudicare quanti lo precedettero nell' aringo dell' erudizione musicale: tuttavia, senza voler giustificare il giudizio da Minosse, or ora citato, è da riconoscere che la versione del Gogavini ha poco valore e non merita quindi alcuna considerazione. Meglio avrebbe fatto il traduttore, e in questo il giudizio del Meibomio è esatto, se avesse ceduto ad un editore il manoscritto, ond' era in possesso, come quello che era assai più corret-

1) ARISTOXENI, *musici antiquiss. Harmonicorum elementorum* lib. III. CL. PTOLOMOEI, *Harmonicorum, seu de musica* lib. III. ARISTOTELIS, *de objecto Auditus fragmentum ex Porphyrij commentarijs, Omnia nunc primum latine conscripta et edita ab* ANT. *Gogavino Graviensi. Venetiis, apud Uincentium Ualgrisium.* MDLXII.

2) MARTINI, *Storia della Musica*, T. II, p. 239.

3) *Meibomius in Praefatione ante Aristoxenum.*

to e facile a leggersi che non fosse l'altro dello Scaligero. Di questo si era giovato Giovanni Meursius, che, il 1616, fece stampare a Leida, per Ludovico Elzevirio 1), la prima edizione del testo greco di Aristosseno, insieme co' libri di Nicomaco e di Alipio. Confessa il Meursius, che, pur sapendo di non aver raggiunto l' intento di ridurre il testo alla buona lezione, l' aveva licenziato alle stampe, perchè altri fosse per assumere un compito sì malagevole. Vero è che i tre libri di Aristosseno dal Meursius furono illustrati con note, intese a correggere i luoghi guasti e scorretti, ma di rado vi riesce, avendo poca, o, come il Meibomio dice, niuna notizia di letteratura musicale. Il manoscritto dello Scaligero , onde si valse il Meursius, fu inoltre confrontato e trascritto con assai poca diligenza, e non pure molti vocaboli, ma interi costrutti, e luoghi interi talvolta, ne vennero guasti e sfigurati.

Il Meibomio, invece, fu più cauto ed oculato, quando, nel 1652, pei tipi dello stesso Elzevirio, in Amsterdam, pubblicò una edizione delle opere di sette musici greci 2). Tra questi sette, il primo e più antico è Aristosseno; nella nuova edizione, a dar più purgato ed esatto il testo, al quale, come per gli altri, è accoppiato una nuova latina versione, il Meibomio lo confrontò con varii codici. Pur tenendo presente il manoscritto, che già il Meursius aveva avuto fra le mani, il Meibomio ebbe a studiare tre altri codici appartenenti ad altre biblioteche; potè far pro anche dei codici conservati nella biblioteca dello studio di Oxford, avendogli Giovanni Selden fatte aver tutte le varianti, che accuratamente quegli raccolse in non poche note.

La nuova versione il Meibomio commenda, anteponendola a quella del Gogavini sì per la lingua e sì per lo stile. Nè sul merito del lavoro suo di ordine e di ricostruzione, il Meibomio chiede l' altrui giudizio. Per quanto severo ed acerbo inverso gli altri, altrettanto favorevole a sè ed alle cose sue, così egli dice all'erudito lettore: « *Mercè queste note, non* « *si trova alcun luogo, che possa ingenerare dubbio o difficoltà: tutto* « *fu da me emendato diligentemente sì che questo autore, a torto fin*

1) Aristoxenus, Nicomachus, Alypius, *Auctores musices antiquissimi, hactenus non editi.* Johannes Meursius *nunc primus vulgavit, et notas addidit.* Lugduni Batavorum, ex officina Ludovici Elzevirii, Typis Godefridi Basson. Anno CIↃIↃXVI, in ottavo.

2) *Antiquae Musicae auctores septem, graece et latine, Marcus Meibomius, restituit ac Notis explicavit. Amstelodami, apud Ludovicum Elzevirium* CIↃILII, in-4.°

« *qui tenuto in non cale, ripresento corretto e spiegato con ogni cura*
« *e studio. Quanto più gravi erano le difficoltà, che mi si paravano*
« *innanzi, tanto più procurai di superarle con l'attento esame e con*
« *minute ricerche e così, io penso, ti sarà dato di poter leggere con*
« *frutto il principe, il dittatore dei musici* 1).

L'attento esame degli *Elementi armonici* proverebbe co'fatti che Aristosseno, a buon diritto, può addimandarsi il principe e il dittatore dell' arte musicale greca, come quegli che seppe trovarne i principii più puri, più razionali e più utili nella pratica. Nella disamina de'suoi libri, nella versione italiana, che di essi ho fatta, primo nel tentativo, ho dovuto seguire il testo del Meibomio, deplorando che immatura morte, spegnendo nel fiore degli anni Giovanni Franz 2), che fu professore all'Università di Berlino, non gli abbia dato agio di tradurre in atto il disegno di pubblicare una nuova edizione de'musici greci, come aveva promesso, il 1840. Se quel disegno avesse potuto aver effetto, avrei potuto cavar partito, pel mio lavoro, da un testo purgato e ricco di numerose varianti raccolte, con le minuziosissime cure d'un dotto tedesco, in tutte le biblioteche dell' Europa.

Non dispero, e assai mi assecura la cortesia d'un egregio collega 3), di avere il nuovo testo, che il valoroso musicologo francese Giulio Ruelle curò, con lo spoglio di sette manoscritti di Aristosseno, che si serbano nella prima biblioteca della Francia, oltre quello di Strasburgo. Se quei codici non avessero avuto altro studioso dal Ruelle in fuori, si potrebbe far conto quasi di avere a consultare una nuova edizione. Ma il lavoro del Ruelle vide la luce in quel 1870, che fu sì infesto alla Francia. Edito, se la memoria ben mi aiuta, a spese di una società di dotti, o l'edizione andò a ruba, o fu spacciata in pochissimi esemplari; che che sia, in molti mesi ne ho fatta ricerca, ma indarno.

Nelle lingue moderne vi ha due sole versioni di Aristosseno: una è

1) « *Notis quae nullum locum, qui vel difficultatis speciem haberet, intactum relinquunt, auctorem hactenus pro derelicto habitum totum explico, emendo. Atque in* « *difficillimum fuerit eo contentiose studio elaborandum duxi, quo maiore tua cum* « *utilitate musicorum ac principem ac dictatorem a te lectum iri sum arbitratus* ». *Ad eruditum lectorem*, in principio dell'edizione di Aristosseno.

2) V. *De musicis graecis commentatio.* Scripsit Johannes Franzius. *Inest fragmentum ineditum ad Cl. Ptolomaei harmonicam pertinens.* Berolini, 1840, in-4.°

3) Il chiaro prof. Miola, bibliotecario della Nazionale.

attribuita a Guglielmo Andrea Villoteau, quel Villoteau che la Francia repubblicana mandò in Egitto per istudiarvi la musica indigena, e della quale scrisse un magistrale lavoro, inserito nella *Descrizione dell' Egitto*. Questa versione non fu, per altro, data mai alle stampe; e il manoscritto è depositato a Parigi nella biblioteca del Conservatorio di Musica. Se non che, sarebbe ingiusto dire che fosse opera del Villoteau, essendo oggi risaputo che quel letterato artista ignorava affatto la lingua greca. Il vero autore della traduzione sarebbe Nicola Luigi Achaintre, benchè non sapesse neppure una delle sette figure e note musicali.

Con ciò non vogliamo intendere che debba reputarsi una cattiva guida il testo del Meibomio; le sue note hanno portato non poca luce su molti luoghi oscuri, e, tenuto conto dell'età, in cui fu pubblicato, il lavoro dell'erudito olandese non è destituito di merito.

L'abate Giacomo Morelli diè alle stampe, a Venezia, nel 1785, un frammento degli *elementi ritmici* di Aristosseno, cavandolo da un manoscritto del secolo XVII, conservato nella biblioteca di S. Marco e collazionato con un altro del secolo XIV appartenente alla Vaticana 1). Il Morelli, che aggiunse al testo la versione latina e alcune note d'indole filologica anzichè musicale, aveva pur consultato un comentario lasciato da Michele Psello iuniore col titolo: *Preliminari su la scienza del ritmo*, nel quale sono riprodotti parecchi luoghi degli *Elementi ritmici* di Aristosseno 2). Il lavoro è assai da meno *degli elementi armonici*.

Questo trattato degli elementi armonici consta di tre libri, i quali, secondo una giusta osservazione del Meibomio, avrebbero vista la luce separatamente e in tempi diversi: tutti e tre sembrano mutili e guasti verso

1) Un secolo e mezzo prima, il 1647, come ebbe a dichiarare lo stesso Morelli, Giambattista Doni, nell' opera *De praestantia musicae veteris*, aveva segnalato il frammento degli *Elementi ritmici*, che si conserva nella Vaticana, come più compiuto, e ne avea pur fatto un' interpretazione in latino. Ai dì nostri, una versione in tedesco di questi *Elementi ritmici* fu stampata, il 1840, ad Hanau. Il Feusner, a cui si deve la versione, comentò il testo e con larghezza. Il Bartels, poi, fece ristampare a Bonn il testo, che illustrò con molte note. Assai esperti nella metrica tanto l'uno quanto l'altro poco han lasciato da fare su quelle preziose reliquie.

2) L'importante commentario di M. Psello fu pubblicato integro per la prima volta dal Caesar, di Marbourg, nel *Museo filologico* di Welcker e Ritschl, Francfort sul Meno, 1842.

la fine. Tuttavia, per molte ragioni, si può essere indotti a credere che a ciascuno manchi assai poco.

A mio avviso, questi *elementi armonici* non costituiscono già, come potrebbe supporsi, un trattato in tre libri, sibbene tre brevi trattati, tre opuscoli d' uno stesso autore su la stessa materia. Un' esposizione, per quanto sommaria, del loro contenuto, darebbe luogo a parecchie dispute; le tenterei se non me ne facesse divieto quella brevità, a cui non è lecito disobedire, dopo che l'illustre nostro Presidente ne diede quel grido, che tanto alto mi suona.

Mi restringerò, adunque, senza seguir passo per passo Aristosseno, ad un brevissimo saggio delle sue dottrine, sorvolando sulle cose di minor conto, e soffermandomi su quelle che hanno maggiore importanza. Nè mi farò ad esporre il sistema musicale degli antichi abitatori della Grecia, essendo mio solo proposito il notare in qual modo fosse quello concepito e sentito da un musico filosofo vissuto nel IV secolo dell' era volgare.

Ma, prima d'ogni altra cosa, è da ricordare che l'*armonica* de'Greci non ha relazione alcuna con quella che noi addimandiamo armonia, e intendiamo l' accordo di più voci sonanti nel medesimo punto. L'armonia, che Tolomeo definì: la potenza percettiva di quelle differenze che sono ne' suoni circa l' acuto e il grave, può ridursi a sette capi: *suoni*, *intervalli*, *sistemi*, serie continua d' intervalli, cioè; *generi*, o modi differenti di dividere il tetracordo; *tuoni*, vocabolo, che allora, come oggi, era inteso in parecchi sensi, *metabole*, o *mutazioni*, o, in altri termini, trapassi da un sistema ad altro; *melopea*, o arte di comporre i canti. Questa divisione, differente da quella di Aristosseno, ma per l' ordine soltanto, ho creduto preferire, come quella che fu, benchè assai dopo, di uso generale in Grecia, per non ingenerar dubbii.

Debbo fare osservare altresì che, nel riassumere i principii musicali di Aristosseno, mi atterrò alle sue parole, spigolando qua e là in quei luoghi dove la luce è più copiosa.

Ecco adunque alcuni dei principali giudizii di Aristosseno intorno alla musica. La teoria dell' arte musicale è fondata sull'osservazione de' fenomeni, che ne colpiscono i sensi, non sì tosto la voce, o qualsivoglia altro strumento, abbia emesso un suono. L' udito e l' intelligenza ci sono allora di guida: giudichiamo l' estensione degl' intervalli, mercè il primo, e la qualità loro, mercè l' altra (pag. 33).

Nello studio della musica si richiede pure il concorso della memoria:

si sente ciò che esiste, si ritiene quello che si è sentito, nè v' ha altro mezzo per acquistare le nozioni della musica (pag. 39).

Nella musica non si può procedere come nella geometria e dire : *data una retta* etc. Il matematico non ha mestieri del concorso del senso per questa o quella dimostrazione : tracciare una linea, un circolo o qualsivoglia altra figura non è per esso l' oggetto d' un esercizio pel senso della vista ; ma si propone di venire in aiuto delle arti meccaniche. Nel musico, per l' opposto, un senso molto acuto tiene luogo in certa guisa di principio. Non si potrebbe giudicare quello che si sente male, e ancora meno quello che non si sente (pag. 33).

Nell' osservazione de' fenomeni della musica sono necessarie tre cose : la prima di far ben percepire quello che ci si presenta ; la seconda determinar con tutta precisione il punto di partenza e il procedimento ; la terza rappresentar in pari tempo il fatto percepito di presente e l'altro anteriormente osservato (pag. 43).

Fra tutti gli oggetti da' quali son colpiti i nostri sensi, non ve n' ha alcuno, il quale ci si presenti con tanto ordine e con ordine più mirabile della musica. Alcuni hanno voluto talvolta tacciarla di confusione ; ma questa confusione è tutta nell' opera di chi pretese spiegarla (p. 5).

La musica si divide in parecchie parti : quella che ha nome di *armonica* comprende tutti gli elementi dell' arte : e quindi occorre da essa prender le mosse, chi voglia farne studio accurato. Le altre parti della musica si riferiscono piuttosto alla poetica, la quale contiene in fatti cose che sono ben appropriate all' essenza dell' arte musicale ; ma chi vuole non andar di là dalla musica propriamente detta non ha bisogno di nulla dall' armonica in fuori (p. 1 e 2).

Il suono risulta dalla posa della voce su qualsivoglia grado ; e qualunque suono, sul quale la voce può fermarsi e fissarsi, dee trovar posto nel canto (p. 15).

I suoni prodotti dalla voce sono di due specie, secondo che si seguono con ordine continuo o ad intervalli. Nel primo caso la voce sembra aggirarsi per una certa estensione, ma senza fissarsi effettivamente in alcun punto. Siffatto cammino, che può prolungarsi fino al silenzio, è la parola.

Nel secondo caso la voce, stabilito che ha un punto, vi si ferma ; passa poi ad un secondo ben determinato al pari del primo, poi ad un terzo, e così di seguito, senz' interruzione ; e da quel punto non si parla più, si canta.

Nel discorso, salvo che non si tratti di manifestare qualche sentimento patetico, noi schiviamo qualunque posa determinata della voce; nel canto, invece, procuriamo di segnare il più distintamente che si può, i punti di durata, e quanto più nettamente si fanno notare, tanto più sensibile è il canto (p. 8 e 9).

Nell' emissione della voce si notano cinque momenti: si espande essa, si smorza, si fissa, ascende, discende. La *tensione* e la *detensione* della voce sono occulte, ma si manifestano nella produzione o nella cessazione del suono che ne risulta. Da un intervallo all' altro la distanza intermedia si percorre occultamente per modo che i termini degl' intervalli solamente dànno tuoni netti e stabili. La tensione della voce è dunque un movimento *continuo* verso l' acuto, la detensione un continuo movimento verso il grave. L'acutezza e la gravità risultano quindi dall' uno e dall' altro (p. 10).

Questi due momenti, che d' ordinario, si confondono, sono, per l' opposto, assai ben distinti e facili a mostrare. Eccetto che non si sia mai avuto tra le mani uno strumento a corda, non si può ignorare che se noi, per mezzo della tensione, cangiamo il tono d' una corda, il suono acuto, che desideriamo produrre, non esiste nel momento che siamo per tirar la corda. Quel suono può prodursi solamente dopo che è avvenuto la tensione, e la corda fissata in modo che più non possa muoversi.

È infatti evidente che non potrebbe muoversi e star ferma in pari tempo: la tensione avea luogo allorchè la corda movevasi, l'acutezza si è prodotto sol quando essa corda si è fissata. Lo stesso può dirsi circa la detensione e la gravità, ma in senso inverso.

Quanto alla posa della voce, essa è nel suono, anche astrazion fatta della sua acutezza o della sua gravità; non è essa nè una tensione nè una detensione (p. 13).

Dopo quello che si è esposto si potrebbe pur dire che la semplice parola è anche una sorta di canto, che nasce dall'unione dell'accento prosodiaco alle tensioni e detensioni della voce, che si mostrano qui come nel canto modulato (p. 18).

L' estensione dalla gravità all' acutezza non è senza confini. V' ha dei limiti fuori de' quali non è possibile che si producano de' suoni sì dalle voci e sì dagli strumenti. Lo spazio, che può percorrere la voce, è determinato dalla risonanza, che essa stessa produce, e della quale l'orecchio è giudice nato fatto. Qualunque intervallo, che la voce non può esprimere, nè l'orecchio percepire, è nullo.

Quanto alla percezione de' suoni, la voce deve arrestarsi ai quarto di tono, e se tentasse di esprimere una parte ancora più piccola, l'orecchio non saprebbe distinguere in che consista la differenza sia col quarto di tono, sia con altro intervallo più picciolo, il che non vuol dire tuttavia che quest' intervalli più piccioli del quarto di tono non sieno. Per quello che concerne la lontananza de' suoni, può dirsi che le facoltà dell' udito vincano quelle della voce, ma non di molto (p. 14, 28, 46).

I suoni e gl' intervalli non sempre bastano a dar il canto modulato; occorre che questi elementi sieno uniti con una certa norma, e non accozzati a caso, perchè nell'arte di saperli combinare insieme è riposta l' essenza ed ogni proprietà caratteristica del canto. Il conveniente uso degl' intervalli fa differire il canto modulato e della parola da que' canti volgari costituiti da intervalli irrazionali. La varietà delle cantilene è l'effetto della sapiente successione degl'intervalli; guasto che ne sia l' ordine, non si ha più cantilena. È regola che non ammette eccezione questa (p. 18-19).

Nella musica, i suoni si seguono ad un dipresso come le lettere nella composizione delle parole. Come per formar queste occorre unir le lettere, ora nell' ordine naturale, ora in un ordine diverso; così per comporre de' canti, è mestieri disporre i suoni non sempre nella successione regolare e in modo uniforme, ma costituirli in serie svariatissime (p. 27).

Il canto diatonico è quello proprio naturale all' uomo: e per ciò è il più antico di tutti. Con la massima difficoltà il nostro orecchio può giungere a percepire il canto enarmonico (p. 19).

Si ha il canto allorchè la voce esprime intervalli razionali: per questo carattere si disferenzia dal semplice discorso (p. 18).

L' intervallo è la distanza che passa fra due gradi di tensione diversa. Questa distanza è, per conseguenza, suscettiva di altri gradi più acuti del più grave, o più gravi del più acuto de' due termini.

Gl' intervalli si distribuiscono: secondo l'estensione, sendo più o meno vicini o più o meno lontani; secondo la qualità come i consoni e i dissoni; secondo i generi ai quali appartengono, in diatonici, cromatici od enarmonici; secondo la proprietà, potendosene trovare razionali ed irrazionali. Le altre divisioni sono affatto inutili (p. 16).

La quarta, la quinta e l' ottava sono consonanti; ogni intervallo consonante aggiunto all' ottava è pur consonante, sia maggiore, minore o

uguale a quello: è una proprietà questa della sola ottava; per nessun'altra consonanza potrebbe farsi il simigliante (pag. 45) 1).

Qualunque intervallo più piccolo della quarta è dissonante al pari della sesta e della settima. Anche la costituzione della voce sembra aver fissata la quarta come la più piccola consonanza (p. 20 a 45).

Se debbono farsi osservazioni circa la successione degl' intervalli, occorre tener presente la struttura del canto. Così, a voler provare la successione necessaria di certi intervalli, si può ragionare per induzione e dire che i punti razionali, ne' quali un dato intervallo può essere interrotto dall' emissione della voce, non essendo innumerevoli, se ne sono scelti alcuni che servono a dividerlo; le serie numeriche, che lo rappresentano, si seguono di continuo: questo fa che simiglianti divisioni sieno da accettare (p. 53).

Da questi fatti può cavarsi una regola invariabile: che, cioè, in qualsivoglia genere, sia diatonico, sia cromatico, ovvero enarmonico, ogni grado deve trovarsi in consonanza di quarta o di quinta, tanto al grave quanto all' acuto. Per la medesima ragione i tetracordi d' un sistema debbono anche consonare fra loro (p. 54).

Il ritmo è un ordine prestabilito nella successione delle durate musicali (p. 273, Morelli).

Da questi principii fondamentali della dottrina di Aristosseno chiaro si argomenta com' egli, in sostanza, aveva fatto oggetto di suo speciale studio tutte le quistioni, che, in processo di tempo, furono trattate da que' didattici e teorici, che non vollero perder tempo in futili vanità, o in tentativi inani senza niun frutto dell' arte vera. È cosa veramente mirabile il vedere un intelletto solo pervenire a sì gran numero di osservazioni giuste e profonde in pari tempo. Aristosseno fu il primo a dar ordine a tutta la dottrina musicale, e, al pari del suo maestro Aristotele, indicò le vere vie da seguire, senza ricorrere a quelle regole prestabilite, a quelle pretese leggi, che si dicono razionali, ma che non si fondano sopra alcun saldo ragionamento.

Schivando e fuggendo siffatte aberrazioni, Aristosseno pel primo intravide i principii, oggi accetti generalmente. In fondo, il suo sistema non si dipartì dalla semplice pratica della scuola aristotelica, che era quella di osserva-

1) Il vocabolo *consonanza* deve qui esser inteso nel senso antico, quando indicava i gradi ottenuti mercè la divisione della corda sonora in metà, terzi e quarti.

re sapientemente i fenomeni, e cavarne le leggi, ma non si richiedeva meno del genio di Aristosseno per farne così larga e sicura applicazione.

La copia de' fatti, ch' egli, pel primo, riconobbe, prese a verificare e a distribuire in classi, è davvero mirabile. Innanzi a lui nessuno erasi occupato di proposito de' fenomeni dell' emissione della voce, che i più ignoravano o conoscevano assai confusamente (p. 3 in Meibomio); e il canto, risultamento di quest' emissione, era stato esaminato in modo assai superficiale. Assai scarse conoscenze si avevano intorno agl' intervalli, alla composizione ed alla differenza loro (pag. 5); i generi, che ne derivavano, e i caratteri loro, non erano stati oggetto di attento esame. Si trattava degli elementi della musica, prendendo le mosse dal genere enarmonico, il più difficile di tutti e il meno atto agli esperimenti (p. 2 e 3). Aristosseno sottopose all'esperimento il genere diatonico, il più antico ed il più facile, perchè il più conforme alla natura dell' uomo. E questo prova la finezza del suo giudizio: tutto induce a credere che, dopo le sue savie osservazioni, del genere enarmonico nessuno più si dette pensiero, nella pratica almeno.

Aristosseno, poi, dopo aver bene determinata la differenza delle corde stabili e delle mobili, fermò pel primo l'osservazione sopra una serie di quindici gradi, invece di otto soltanto, come i suoi predecessori avevano fatto (p. 5). Solamente a questo modo potè trattare compiutamente dei *sistemi* o della serie di parecchi intervalli, o, per tradurla in linguaggio moderno, della scala.

Strana cosa! prima di Aristosseno non si faceva alcuna distinzione fra le successioni melodiche e le non melodiche; si confondevano i *modi* e i *sistemi* (p. 36); nessuno si era ancora occupato delle *metabole* o trapassi da un modo, da un sistema, da un genere ad un altro (p. 37).

Il discepolo di Aristotele avrebbe divisa l'armonia in sette parti, disposte così: generi, intervalli, emissione del suono, sistemi, modi, metabole, melopea (p. 35).

Non si potrebbe mai credere che queste parti, prese insieme, per lo innanzi formassero la *teoria di comporre pe' flauti* o *aulopea*; pure è così e Aristosseno lo dice chiaramente (p. 39).

Insino a che Aristosseno non ebbe trovato le leggi, che governavano la musica, tutto procedeva a casaccio. V' eran di quelli che ai fenomeni della musica assegnavano ragioni in certa guisa soprannaturali, il che conduceva proprio al punto opposto a quello che i sensi ci fanno conoscere; in vece degli altri, a cui non pareva potesse cercarsi in queste cose legge o ragione veruna, nulla sottoponevano, quindi, al ragionamento e

non prendevansi pensiero di osservare i fenomeni (p. 32). Pochi soltanto si arrischiavano a far qualche osservazione, ma, appagandosi, il più delle volte, di una semplice enumerazione di fatti, senza cogliere talora neppure i punti più manifesti (p. 6).

Aristosseno nulla espone che non provi con le opportune dimostrazioni. Egli s'ingegna di riguardare da tutti i lati gli argomenti, che imprende a trattare, e non trascura alcun fatto inportante; or questo abito contratto di osservare ogni cosa in particolare e dedurne le conseguenze, gli fè talvolta intravedere cose che sol dopo parecchi secoli, confermate e chiarite, potevano diventare patrimonio comune. Spesso lo turbano le difficoltà in cui s' imbatte; pure non le schiva, anzi si studia con ogni cura di renderle agevoli e piane. È quello di Aristosseno un intelletto acuto, esatto e metodico; niente resta che non sia verificato, provato e riprovato.

Aristosseno deve il suo vanto anzi tutto alla perfetta conoscenza della pratica musicale: fu abile artista prima e poi si fece ad esporre i precetti dell'arte sua con la dottrina d'un profondo filosofo. Nel campo musicale, è vero, possono i dotti, gli uomini di lettere dar giudizii assennati, pieni di buon senso; ma le idee feconde o utili, le scoverte afficaci, le osservazioni acute e profonde saranno fatte soltanto da quelli che sono bene addentro nella parte pratica e nel segreto magistero dell'arte. Ma non si vuol tacere che i lavori di Aristosseno debbono in parte la favorevole accoglienza alla scuola nella quale fu addestrato l' autore.

In fatto di musica, nell' antichità, la scuola di Aristotele ebbe sempre il primato. Quando non ebbero più seguaci quelle dottrine, ne seguì presto un periodo di decadenza. Le teorie dei neoplatonici, esposte in verbose dissertazioni, parve avvolgessero nelle tenebre l' arte in tutta Europa.

La musica allora o vergognosamente si tacque, o non diede che vagiti come se tornasse in culla; ma, venuto il tempo della riscossa e dileguate per opera de' pratici le tenebre metafisiche, la musica fu rivendicata a libertà, e una nuova vita le arrise intorno. Gli artisti furono e saran sempre aristossenici; essi terranno continuamente in conto le impressioni de' sensi; seguendo l'animo commosso, si atterranno a tutte le leggi dettate dall'esperienza e dalla ragione insieme. Il giusto sentimento dell'arte governerà le ispirazioni loro, ne infrenerà la commozione, e questo regolare cammino, che saran per seguire, quasi senza lor saputa, oltre a far crescere vie più il numero de'capilavori, aggiungerà sempre nuova gloria all' artista filosofo, che l'antichità a buona ragione proclamò principe dei musici; e il

cui nome suonò onorato anche quando scaduta l'antica musica, si pretendeva insegnar l'arte per via di sottigliezze metafisiche.

Le teorie di Aristosseno furono non solamente accette agli artisti, ma anche ad Euclide a Vitruvio ed altrettali; e se furono acerbamente discusse talvolta, le censure partivano da chi le aveva frantese o non era in grado di discuterle con larghezza di dottrina e speciale competenza.

Così Francesco Patrizi 1), dopo che pretese avere scoperto in Platone il vaticinio della nascita di Cristo, si avvisò di combattere fieramente Aristosseno per l'odio implacabile, in che aveva Aristotele e la sua scuola.

In Ercole Bottrigari 2) Aristosseno trovò un caldo difensore ma non era necessario, a mio parere. Il nome del filosofo tarantino era in tanto credito nell'antichità, che, laddove taluno spacciasse errori tanto nell'aringo musicale, quanto nel filosofico, o facesse ragionamenti assurdi, o fallaci o stravaganti, sentiva dirsi: ηκολούθησες τὰ 'Αριστοξένου μαθήματα?

Se il motto ritornasse ad aver corso quante applicazioni non se ne potrebbero fare ai di nostri!

1) Cfr. Patrizi, *Della poetica, deca istoriale, deca disputata.* Ferrara, 1587.

2) V. *Il Patricio overo de' Tetracordi armonici di Aristosseno, parere e vera dimostratione dell'illustre signor cavaliere Hercole Bottrigaro.* In Bologna, Appresso Vittoria Benacci MDXCIII.

Vol. XXIV. Memoria — N.° 15.

TOMMASO ROSSI

CRITICO DI TITO LUCREZIO CARO

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 4 NOVEMBRE 1894

DAL SOCIO

VINCENZO LILLA

I.

Un secolo e mezzo di oblio sul nome del Rossi 1) ingigantisce viemmeglio nella mia mente l' idea, che l'impero della fortuna si estenda più capriccioso nelle opere dell'ingegno, specialmente in tempi buji o corrotti. E sarebbe cosa assai proficua scrivere un lavoro sulle cagioni varie ed occulte che contribuirono a menomare o ad esagerare la fama degli scrittori. La critica storica e letteraria se ne avvantaggerebbe di molto, e sarebbe trattata con criterii più compiuti e giusti. Il povero Tommaso Rossi non ebbe fama nè contemporanea, nè postuma, quantunque il Vico ne apprezzasse l' ingegno eletto e profondo. Ma il nome del Vico non era stato ancora glorificato, e la sua fama a quei tempi d' ogni luce muta, era di un modesto maestro di Rettorica. Collocato il Vico al culmine piramidale dell'italica sapienza, doveva sorgere spontaneo nell'animo dei cultori della scienza, il bisogno, anzi il dovere di addirsi con alacrità ed amore

1) In Montefusco, paesello nella provincia Irpina nacque il Rossi: la sua vita fu consacrata eroicamente al ministero ecclesiastico ed al culto delle scienze Filosofiche e Teologiche. Fu parroco nel villaggio di S. Giorgio della Montagna e poi Rettore della Chiesa di S. Maria della Piazza in Montefusco. L'epoca della sua nascita è incerta ancora, ma è sicuro che morì nel settembre del 1743. Questa umile condizione fu serio ostacolo alla diffusione della sua fama, che assai modesta rimase circoscritta nella piccola cerchia del suo paesello natio e di pochi altri villaggi della provincia.

alla ricerca delle opere del Rossi per far risorgere dallo oblio tant' uomo 1). Non credo opera vana segnalare alla vostra considerazione, onorandi colleghi, non nella sua interezza, ma sotto il profilo speciale di critico di Tito Lucrezio Caro la figura del Rossi. Non pochi lavori sono stati pubblicati in Europa sull' immortale poema *De rerum natura* 2), ma la critica non è stata sempre serena e imparziale: ci si vede talvolta, se non l'alito delle passioni, l'entusiasmo, il quale, se non perverte, guasta il giudizio critico. E ci è penoso dire, che qualcuno ebbe in animo di sventolare questa bandiera per far propaganda contro l'immortalità dell'animo 3).

1) Ma più che lo spirito d' indagine fu la fortuna, o il caso, che fece scoprire alcune opere del Rossi. Risc. il vol. VI degli atti dell'Accademia Pontaniana, nel discorso sopra Capasso. Delle opere del Rossi sono state scoperte queste tre:

La Mente Sovrana del Mondo. Napoli 1743.

Considerazione di alcuni misteri Divini raccolti in tre Dialoghi. Benevento 1736.

Dell'Immortalità dell'animo umano. Disputazione Unica. Venezia 1736.

Non poche indagini si son fatte, ma sinora sono riuscite infruttuose per trovare questi altri lavori del Rossi: Apparato Metafisico citato nella Mente Sovrana del mondo, pag. 23 e 49 — Questioni legali, citate nella Considerazione di alcuni misteri divini — Disputatio de Motu, citato nella Mente Sovrana del Mondo, pag. 3 — Disputatio de Anima humana. Ibidem — Disputazione Fisica, cit. pag. 12 dei Misteri Divini. Dialogo 3 — Disputazione della vera Metafisica degli antichi nella Mente So- Mondo. Non si è dileguato dal mio animo l'ultimo raggio di speranza, e come prima mi sarà dato, farò un' escursione in quei luoghi, per rovistare nelle private biblioteche di quei paesi.

2) La Francia, l' Inghilterra e la Germania ci danno un largo contributo sull'immortale poema romano.

In Francia vanno notati i dotti lavori di Patin, di Prevost-Paradol, di Martha e di Lefevre. In Inghilterra si hanno i lavori del Munro. del Sellar, ed altri ancora. In Germania si è fatta opera veramente proficua sul testo, dileguando molti dubbi, segnatamente il Lachmann, il Purmann, il Poll, il Lange, e si segnalarono sopra tutti il Reisacker e il Jessen per avere messo in evidenza le relazioni critiche di Lucrezio con Orazio e Catullo.

3) Il Trezza si mostra sempre dominato da furore antireligioso, com' è manifesto da queste stesse sue parole. « Non è risorgimento postumo d' un antico che si collochi in mezzo ai moderni per ricondurli in un' orbita d' idee tramontate per sempre, ma voce solenne che ci manda dalla sua tomba scoperchiata un ribellante Titano, per risvergliarci da quella fatuità sonnolenta che ci soffoca da tanti secoli, nè abbiamo ancora scossa via dalla ragione », e altrove: « L'Epicureismo fu una ristorazione serenamente efficace di quel mondo decrepito, un lavacro austero dove le in-

Sia lecito anche a me, contrapporre agli argomenti fortemente pensati, e scritti con inarrivabile candore e venustà dal gran poeta e filosofo romano, la critica acuta, oculata, agguerrita, tagliente come una lamina d'acciajo, che ne fa il modesto abate infulato di Montefusco.

Il nome del Rossi non è dell' intutto ignoto alla nostra accademia, e per la lettera di G. B. Vico, nella quale è appellato uomo dotato di *mente sublimissima*, *divina*, e degno della più *famosa Università di Europa* 1), e altresì perchè, è già per compiersi l'ottavo lustro, il nostro illustre socio Paolo Emilio Tulelli lesse una pregevolissima memoria sulla vita e sulle opere del Rossi, 2) ma sorvolò sulle dottrine speciali, sflorandone appena le più fondamentali e in una forma assai generica, riproducendo alcuni brani alla spicciolata, senza rilevare la loro intima compenetrazione. Ma il benemerito e caro amico con un sentimento elevato di modestia si riprometteva che persona assai più competente di lui, di mente eletta e di forti studii avrebbe dato opera alla ricostruzione sistematica delle dottrine 3). Nobile augurio che non si avverò per ragioni a me ignote, ma mi costa, che per consiglio di tant'uomo, il valoroso giovane Giordano Zocchi, spento nel fiore degli anni, ripubblicò l'opera di maggior polso del nostro autore, dal titolo: *La mente sovrana del mondo,* preceduta da un proemio *assai diffuso e non privo* di sennate osservazioni critiche 4).

Anche *i dialoghi sui Misteri Divini,* che palesano nell' autore, larga e profonda coltura Teologica, cioè un continuatore di quell' alta teologia che disposa la fede con la ragione, che mette capo nel più sublime dei

telligenze, contrite dai gioghi celesti, ritrovarono la giovinezza nuova nel grembo della natura, che dischiudeva le sue fontane inebrianti, già congelate e mezzo sepolte di sotto alle straniere misticità d' oltretomba. Cap. I. pag. 22. Il valoroso giovine Michele Longo professore pareggiato di Dritto Penale nell' Università di Napoli, una delle più belle e care memorie del mio insegnamento in Napoli, ha pubblicato un importante lavoro dal titolo: Lucrezio — Saggio Critico Filosofico Letterario. Sansevero 1887.

1) Volume sesto delle opere del Vico pag. 132, ediz. di Milano 1854.

2) Della vita e delle opere di Tommaso Rossi, memoria del socio residente Paolo Emilio Tulelli, pub. nel volume degli atti dell' anno 1854.

3) L'Abate Vito Fornari, autore dell' eccellente opera Dell' Armonia univerale e Dell' Arte del dire.

4) La Mente Sovrana del mondo con osservazioni critiche di Giordano Zocchi, Napoli 1866.

padri, e nel più profondo dei dottori, furono riprodotti dal benemerito filologo Bruto Fabricatore.

Non vi è stata ristampa, nè studio speciale sull'opera dell' *immortalità dell' animo* 1).

Il nostro compito è di richiamare per ora l' attenzione dei cultori delle scienze filosofiche sopra quest' opera importante, e più specialmente sull' acume e temperanza della critica dell' autore, e nutriamo speranza di scrivere un' altra memoria coll' intendimento di far rilevare di quanto le ragioni, escogitate da lui in difesa dell' Immortalità dell' animo, prevalgono sopra tutte le altre, da Platone ai moderni, e quanta efficacia possano avere sulle obiezioni della scuola positivista, evoluzionista e materialista.

II.

Accennate queste idee, il Rossi premette la parte positiva alla critica, nella quale espone cinque argomenti della immortalità delll'anima, come proemio e fondamento all' indagine critica. Egli inizia la prima ragione con queste parole: *Le idee della materia e della mente, se io non erro, elle in noi e con noi nascono a questo modo. Nell' uomo di corpo e di anima composto (cheunque sia l' animo) per essa costituzione nasce certamente il senso del proprio corpo* 2), *il quale senso apprende la prima, ed ampia, e comune nozione significante della sostanza corporale. Similmente da quella costituzione medesima risulta la cognizione, o cogitazione del proprio animo, e del proprio intendimento, la quale comprende ed esprime la prima ed ampia e comune significazione dell' essere mentale.*

Queste due idee così distinte, con distinte significazioni ed espressioni, sono ad ognuno per la coscienza della propria cognizione e del proprio senso manifeste: siccome è a tutti parimenti manifesta la contenenza, o inclusione, e la significazione, o espressione loro.

Cioè l' idea del corpo chiaramente contiene, ed include, e significa, ed esprime l' estensione; e l' idea dell' animo, e dell' intendimento con

1) Dell' Animo dell' Uomo. Disputazione unica nella quale si sciolgono gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro all' Immortalità. In Venezia 1763. Però in una nota alla sopraddetta lettera del Vico, v. 6, pag. 52, edizione di Milano 1854, si afferma, che la data di Venezia è falsa, e che l' opera fu pub. invece in Napoli.

2) In queste parole ci veggo non solo adombrata, ma evidentemente accennata la teorica del sentimento fondamentale rivelato da Rosmini. Questi riscontri, di quella dottrina rafforzano di più la verità.

pari lucidezza la cogitazione esprime, e include, e contiene 1). Il nostro autore ripudia il criterio seguito dall' universale, col quale si desumeva da queste idee la distinzione delle due sostanze, *perchè non è cosa sicura che il corpo con quel solo essere tutta la sua essenza o sostanza appresenti all' animo a comprendere* 2).

Un' altra poderosissima ragione egli allega, ed è, *che l' estensione essendo universale ed uniforme non può rivelare a prima giunta la propria differenza*, cioè l' atto e le forme, onde si termina e compie l' essenza. E questa universalità è necessariamente confusa e indistinta, e quindi non può ingenerare, nell' idea che se ne acquista, certezza. Infatti la sostanza del corpo, essendo divisibile, costa di varie parti, le quali si confondono nella percezione di quella prima idea ; ora in quest' idea così confusa e indeterminata si potrà mai riporre la vera essenza ? Perchè l' argomento sia ineluttabile si dovrebbe provare , che nell' essenza del corpo vi sia l' estensione sola racchiusa senza elemento pensante, e nell' essenza mentale vi sia l' intelligenza senza l' estensione , ed allora si avrà dritto a dire che queste due essenze siano realmente distinte. Il nostro critico fa un' analisi assai profonda ed acuta sul valore delle idee semplici, che giudica prive di ogni efficacia e affatto concludenti, perchè incompiute. Egli combatte la celebre dimostrazione cartesiana , perchè muove dalle prime e semplici idee. Ma se egli nega ogni valore alle semplici idee, l'accorda poi in tutta la sua pienezza *all' intiera e compiuta cognizione della scienza.* Essendo le idee semplici , incompiute e non potendo per queste ragioni racchiudere nella loro totalità ed intierezza la vera essenza delle cose si genera questa ineluttabile conseguenza, che quantevolte vorrassi affermare o negare a quell' essere un attributo, si potrebbe fatalmente incorrere nel gravissimo errore di riconoscere o escludere quell' elemento che sarebbe ascoso nella parte incognita, e per siffatte ragioni si darebbe luogo al seguente dubbio : se nell' essenza corporea vi sia inchiuso il pensiero e l' intelligenza, e se nell' idea della sostanza mentale vi sia l'estensione. Seguendo dunque questo processo, non si potrà mai affermare che l' anima sia sostanza pensante ed intelligente 3).

Ma ben' altra via bisogna tenere per conseguire lo scopo. E qui è bene riprodurre integralmente e con le sue stesse parole la teoria, sia perchè informata di alto valore speculativo, e sia ancora, perchè esposta con un

1) Pag. 28.

2) Pag. 29.

3) Pag. 34.

linguaggio tutto proprio, che talvolta fa corrugare la fronte e pensare lungamente: « Ma nel fatto di una intiera e perfetta significazione le cose stanno altrimenti; imperocchè ogni essenza con il suo medesimo essere significando, per modo che l' essere stesso sia significare, e il significare altro che l'essere non sia, è del tutto impossibile che la significazione cotanto dall' essere si discosti, e questo da quella cotanto si diparta, che tutta intiera una significazione niente affatto significhi, di un amplo essere che si è; e che un amplo essere non sia nulla affatto di una perfetta significazione, che si ha. Ora egli è, o agevolmente può essere ad ognuno manifesto, che in quanto con la scorta del senso e con il cammino della scienza si osserva o si argomenta della materia, di sostanza, forme, lavori, movimenti, generazione, e qualunque operazione, per tutta cotal ampia ed intiera significazione, niente affatto si scorge neppur leggiermente adombrato, nè di essenza, nè di modi di essere della mente; ed è parimenti, o può di leggieri essere a tutti manifesto, che per tutta la significazione ed espressione mentale, che ci viene o dalla scienza o dalla coscienza, nulla affatto di materia, nè essenziale, nè modale, nè essere nè operare vi si scerne. Adunque egli è impossibile, che la materia sia o che abbia, o produca tutto il magnifico essere mentale, e che niente di quell' essere dimostri in niuna parte dell' ampia intiera sua significazione; e che la mente sia o che abbia tutto l' essere materiale, e niente di quello dimostri in niuna parte dell'ampia e intiera significazione sua, e quindi l'anima è immateriale e imperitura » 1). Egli lavora una seconda dimostrazione fortemente pensata e improntata ai principii della più profonda metafisica. Si può anche non accogliere, ma è degna di massima ammirazione per originalità, acume e forza dialettica. Per qual ragione non si addice, anzi ripugna attribuire il pensiero alla materia? Perchè la sostanza della materia, rispond'egli, è divisibile: « tutte le sue parti son l'une fuori delle altre, son l'une alle altre avveniticcie ed estranee, non si potendo a niun patto ritrovare parte della materia per nesso di reale identità nell'altra implicata ». E svolgendo questo concetto afferma « le parti non possono infra di loro in niuna guisa comunicare, nè le une, nè le altre per niuna via penetrare; nè può avvenire giammai che elle in niun modo scambievolmente si contengano, comprendano o inchiudano. Nè finalmente comunicazione, o penetrazione, o contenenza, o compreensione, o inclusione alcuna può essere neppur fra il tutto e le parti ». Il nostro critico di mente fecondissima applica questo concetto

1) Pag. 36.

all' intelligenza, alla conoscenza e alla scienza medesima e dimostra che inchiudono sempre *comunicazione* e *penetrazione*, come la *sconoscenza* è *impenetrabilità* e *scomunicazione* 1). E conchiude con queste parole, che adombrano una certa alterezza, derivante però da una coscienza sicura di essere nel vero: *per Dio , la facilità sola , e il chiarore di questa dimostrazione potrebbe per avventura per un sol momento farne travvedere la fermezza e la sicurezza : Imperocchè come può la mente intendere quello che non contiene ? E come contenere quello che essa non è ? Per qual via , e con qual potere si estenderà la materia ad includere colla conoscenza quello , che esclude coll' essenza ? Come distinta essendo dalle altre cose, comunicherà con quelle medesime per apprenderle ? Come dentro di sè e quasi da sè stessa distinta ed esclusa , potrà o a sè rivolgersi o in sè il suo essere raccorre per intendere sè, e le cose sue ? In qual modo posta fuori delle cose, che ella non è, e fuori di sè medesima, che non contiene , potria l' altrui, o il suo proprio essere dentro di sè conchiudere coll' intelligenza* 2). Egli continua in quest' analisi vigorosa e muovendo da questo fatto irrecusabile, che la mente contenga la sua cognizione e il suo essere, ne deduce' che vi sia un indissolubile nesso di identità fra la mente e le cose conosciute. L' essenza mentale adunque è indivisibile, immateriale, altrimenti non potrebbe assimilarsi tante cose varie e diverse. Quest' argomento che desume l'immaterialità dai caratteri della *penetrabilità* e *comunione* dell' intelligenza , pare all' autore il più sicuro : infatti se fosse divisibile , soggiunge egli , come potrebbe essere *tutta in sè* e *quasi da sè realmente distinta ed esclusa ?* Il nostro autore va rilevando l' antitesi dei caratteri della materia da quelli della mente, l' una è mutabile, mobile , contingente, dipendente e soggetta; l'altra immobile, necessaria, libera ed indipendente. Questi caratteri sono sicuro argomento, che l' una perisca e che l' altra sia immortale e imperitura 3). Per isvellere dalla radice gli argomenti Lucreziani, il nostro autore premette una ricerca direi quasi di metodo.

I novelli Epicurei, dic' egli, hanno in parte corretto l'errore degli antichi, perchè questi non fecero indagini serie sulla natura immateriale , laddove quelli fecero questa ricerca, ma incompiutamente, perchè ammettendo, come sola realtà la materia, e inesistente la realtà soprasensibile,

1) Pag. 38.
2) Pag. 39.
3) Pag. 44.

credono inconcussi gli argomenti della mortalità, e chimerici quelli dell'immortalità, perchè senza altro fondamento che le idee fantastiche. Il metodo seguito dagli antichi Epicurei è fallace, perchè trascurarono ogni indagine sulla natura immateriale, e i novelli la investigarono, ma vanamente, perchè mossero dal presupposto, che le prove dell' immortalità poggiassero sopra idee fantastiche dell' uomo. La natura ragionevole in sè stessa considerata, non ha nè forma, nè figura, nè soggiace a modificazioni o trasformazioni, ma congiunta all' organismo corporeo deve subire tutte quelle trasformazioni, cui soggiace questo, e così crede di aver reciso dalle radici i famosi argomenti Lucreziani, ma a questa e comune ragione fa seguire un' altra improntata d' un carattere originale e assai profondo. Finchè non si dimostrerà invittamente l' impossibilità dello spirito, o l' impossibilità dell' unione sua con l' organismo, e la ripugnanza che lo spirito si muti con le modificazioni che subisce il corpo, non avranno efficacia alcuna gli argomenti Lucreziani. Ben' altra e più grave ragione adduce egli, in quanto discopre la radice di ogni modificazione o mutazione nell'estensione, poichè nella materia non v'è unità reale, la quale può soltanto unificare le parti. Ma il concetto dell'estensione è profondamente studiato dal nostro autore. L'estensione delle parti l' une alle altre in ordine al luogo succedenti, è come un *flusso*, è una *fuga* delle medesime per lo spazio, la quale domanda l' attuale variazione e mutazione, e il moto attuale; il moto all' incontro è l' atto dell' *estensione* o *estraposizione*; ed è presente ed attuale estensione e successione. Nel moto di per sè considerato non solamente è « flusso e successione di parti in ordine al luogo onde le parti sieno le une fuori delle altre allogate, ma è altresì flusso e successione in ordine al tempo » 1). Qui il nostro autore fa seguire un'analisi assai compiuta, e dimostra, che all'intelligenza ripugna il moto che s' addice alla materia e le compete l' identità in quanto ella è unitotalità e quindi è immune da ogni mutazione. Ma questa intima compenetrazione si vede nell'idea o percezione, che comprende *in un solo atto*, sè, l'*oggetto suo, in un'unità di essere*. E per usare la stessa espressione dell'autore: « la percezione o idea, le cui parti si elleno sono a sè presenti che una parte essendo, tutte le altre con quella, ed in quella essere deano senza estensione di luoghi e senza successione di tempi, tutta presente, ed in atto in sè, e con seco tutto il suo essere conchiudendo » 2). E poi rivela la differenza fra i caratteri della materia e quelli

1) Pag. 52.

2) Pag. 57.

della mente. La materia è tutta distinta e composta ed estesa: la mente indistinta, semplice, penetrabile. La materia per la composizione ed estensione o estraposizione è divisibile, variabile, mobile. La mente per la penetrazione ed inclusione è immobile ed invariabile, la materia ha il suo proprio atto dalla propria essenza che è il moto: la mente, ella ha ancora il proprio atto del proprio essere che è l' idea. Dalla penetrazione o inclusione dell' intelligenza si dimostra essere la mente semplice, indivisibile ed immortale 1).

Una quarta dimostrazione egli concepisce, che a noi sembra più ardita e più alta delle precedenti. Dal carattere della penetrazione ed inclusione dell' intelligenza, inferisce che debba essere *interminata* ed *universale;* anzi sostiene con grande ardore questa tesi, che l' inclusione o penetrabilità non sono, in sostanza, *che la stessa infinità.* L'universale, il più alto e difficile concetto della scienza, ha dato fecondo alimento alle più vigorose intelligenze per oltre due millenii, eppure il nostro autore ha impresso l'orma profonda della sua mente, e presentalo sotto nuova sembianza ». Universale, dic'egli, è quello che tutte le cose, o quelle che gli appartengono, cioè tutto il numero e tutte le varietà delle differenze, forme e modi pienamente contiene, e si contiene egli ciò, che deve contenere, che le forme e le differenze per lungo ordine di cagione, le une dalle altre procedenti, e tutte da una prima e principale pendenti, esso universale deve produrre eziandio. Or questa essenza o nozione o ragione d' universale, manifestamente ella esser deve indivisibile ed immateriale. Conciossiachè essere immateriale ed indivisibile altro ei non sia, che essere in tutti e con tutti i particolari, e tutti comunicando, penetrando, includendo adunare in una semplice indivisibile unità di essenza o sostanza. Or l' intelligenza dell' uomo, che ella esprimendo, e rassomigliando, si estenda dapertutto a comprendere e conchiudere tutto il numero, e tutte la varietà dell'universo; le istorie, e le scienze, e le arti il manifestano a chi che sia » 2).

Questo concetto dell' universale non avrebbe grande efficacia a provare l' assunto se non gli si desse un reale fondamento, e in ciò consiste la parte veramente profonda e nuova dell' argomento. L' universale a prima giunta non rivela la propria realtà, la quale sta nell' intelligenza, che è vera sostanza. Non si creda una mera idealità essendo che l' essere immateriale in cui risiede, lungi dall' essere immaginario è realissimo, e

1) Pag. 59.
2) Pag. 62.

ben dic' egli, che per forza di *sillogistica dimostrativa connessione.* All'universale per l'intelligenza conceder realità; e all'intelligenza per l'universale donare *immaterialità* 1). Ma egli non pago di avere accennato in una forma sintetica questo argomento si fà a fecondarlo con un largo processo analitico. « La nostra intelligenza, come ognun vede, misura tutti i modi dell' estensione, e distingue, e deffinisce tutte le forme del numero, ond' ella è aritmetica geometrica, ed al medesimo modo tutte ancora le varie specie e varie operazioni delle cose osserva e discerne, ed estima ; *onde istorica , e fisiologica può divenire.* Non è dunque la mente una particolar determinata dimensione , nè è un certo e particolar numero determinato, nè finalmente è ella certa e determinata forma , o specie di questa o quella natura: ma esser dee ed è universale misura, e numero ed universal forma, imperocchè se ella fosse una determinata particolarità non potrebbe contenere tutto nel suo intendere e nel suo essere ». Toglie anche a dimostrare che la mente è universale cognizione, e regola, sia in quanto assume una forma dialettica, perchè distingue, compone e coordina le varie cognizioni, e sia ancora in una forma etica, perchè disciplina le azioni umane nei loro rapporti e ne apprezza il valore e la fecondità, e conchiude, che l' essere universale è l' *essere amplo, profondo, ubertoso*; e l'esser ideale o espressivo o *rassomigliativo*: *e infine quell'essere maraviglioso a corti e caliginosi intelletti inosservabile, che tempera e mitiga l'estremo rigore delle contradizioni e le unisce ed accorda insieme con mirabile concilio, nel che unicamente è posta l' essenza mentale* 2). Il nostro autore per rifermare queste sue idee stabilisce questo inconcusso principio, che la mente non possa conoscere, se non quello che è. Se l' atto conoscitivo , dic' egli, è comprensivo dell'oggetto dello scibile , è impossibile che non contenga o non sia quello che deve esprimere e manifestare. Come dall' altro canto sarebbe cosa assurda che l' intelligenza sia propriamente quel che sono gli oggetti ; poichè se ella fosse gli oggetti con tutte le loro determinazioni e limitazioni, non potrebbe abbracciarli, perchè queste forme particolari si escludono a vicenda 3). E da queste considerazioni egli è indotto a dovere

1) Quanta affinità, e dirò meglio medesimezza si rileva fra l'essere possibile del Rosmini e l'essere ideale del nostro critico! pag. 65. Abbiamo già concepito il disegno del seguente lavoro:

« *Un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini* ».

2) Pag. 65.

3) Pag. 66.

ammettere che la mente è, e non è le cose, « poichè quelle varietà di forme e di modi, che scambievolmente si escludono e sterminano, ella penetrando ed includendo, e le une alle altre, ed a sè medesima, e sè a quelle comunicando, raccoglie in una semplice indivisibile essenza. E con tali comunicazione e penetrazione, mitigansi gli eccessi e le contradizioni dell' uno e del molto, dell' uno del proprio essere dell' intelligenza, e del molto dell'essere degli intendevoli obbietti » 1). Evvi dunque essenza materiale, che dovendo essere terminata e particolare non può essere sensata ed intelligente. E v'ha essenza ideale che dovendo essere interminata ed universale, non può essere materiale e indivisibile. Da queste premesse fa derivare la conseguenza che l' anima sia immateriale ed immortale.

Nell' esordire il quinto ed ultimo argomento il nostro critico palesa la coscienza viva e forte di volersi sceverare dalla folla dei filosofi, e a tal uopo premunisce il lettore con queste ardite parole:

« Ma io non prendo ad osservare l' essere necessario, per trar quindi drittamente argomenti d' immaterialità, ed immortalità nella mente: nè l' esser nuovo, e contingente per argomentarne cecità, ed insensatezza nella materia. Perciocchè agevol cosa è ad intendere, quanto nell' indistinzione la necessità, ed antichità, tanto nella necessità, ed antichità l' essere indivisibile ed immateriale: ed al primo aspetto come nella distinzione della materia si ravvisa tosto novità, e contingenza; così nella novità, e contingenza l' esser cieco, ed insensato senza molto stento si riconosce. Onde il far quegli argomenti, sarebbe più tosto di ciò che è stato detto, una ristucchevole ripetizione, che di nuovo ingegno, una dimostrazione novella » 2).

Ma alla mente vigorosa del Rossi questi due concetti di necessità e di contingenza dischiudono un nuovo orizzonte.

Nella necessità egli rileva un ascoso carattere, cioè, il *primato* ed il *principato* del proprio essere: che è il più forte dei nobilissimi argomenti platonici e non considerato bene dall' universale degli autori. E nella contingenza va rilevata soltanto la soggezione e la sua dipendenza. Or la necessità, dice egli, « che altro è ella se non l'identità, o inclusione dell' essere in una semplice unità: onde l' essenza con ogni sua parte e con seco medesima è inseparabilmente connessa? E poichè un cotal nesso non può concepirsi che sia, se non infra più ragioni, o elementi, o parti; l' identità dell' uno col numero incluso; e del numero coll' uno includente; e delle parti del numero infra di loro in quell' uno medesi-

1) Pag. 67.

2) Pag. 69.

mo, ei sarà certamente il nesso della necessità. E in fine tutto ciò non potendo essere senza intrinseco producimento, e senza intrinseco processo dell' uno dall' altro; nell' essenza necessaria, necessariamente esser dee principio, mezzo, e fine: così che il principio internamente produca il mezzo e il fine, e a quelli comparta tutto il suo essere, e in tutto l'essere di quelli si diffonda; e il mezzo e il fine vicendevolmente tutto il loro essere nel principio rifondino, e in quello ritornino, e si riposino. La necessità è essenza avente unità, e numero, principio, mezzo, e fine per interne comunicazioni indivisibilmente congiunti.

È adunque la necessità in sè, e con seco, e da sè medesima, ed avendo, in se mezzo, e fine prodotti da un principio che è ella medesima; viene con ciò ad avere il primato, e il principato del suo proprio essere, da ogni altra essenza in questo riguardo libera, e indipendente » 1). Svolte queste idee fondamentali afferma che la necessità o non esiste, o se esiste non può trovarsi che nella mente. Ma quasi a schivare una falsa interpetrazione rileva che egli intende qui parlare di necessità limitata ed ipotetica per la quale l'essenza è impossibile che non sia ciò che ella è; e non già quella assoluta ed ampia, che è propria della Mente Sovrana 2).

E per ribadire meglio le sue idee aggiunge « quanto nell'intelligenza è manifesta l'inclusione, onde la mente si scerne penetrabile ed immateriale; tanto nell'inclusione è manifesta la necessità, onde la mente s'intende essere essenza prima e principale, avente il primato ed il principato del suo proprio essere. Questo primato secondo quella universal ragione è come il tronco onde tre più propri e più speciali primati si diramano, l'uno con che l'animo intende il suo vero, e il suo medesimo intendimento: l'altro con che vuole il suo retto, e il suo bene, e il suo proprio volere: e il terzo quello, per cui l'animo verso quel vero, e quel retto, o bene, ha virtù di muovere e condurre se medesimo. Conciossiacchè come dell' essere, così eziandio del sapere, e degli altri, egli abbia interni principii, onde per intrinseche produzioni, mezzi e fini derivino. E certamente è ammirabile quel che si scorge in tutte queste parti del principato dell'animo. Poichè in quel supremo, e fondamentale, è egli manifesto il vincolo della necessità dell' essere proprio; onde l'essenza, o sostanza della mente è immortale, e sempiterna. La qual necessità si comparte e divide ne' tre susseguenti principati: sicchè nel primo di questi è egli il nodo della necessità del sapere; onde la scienza è

1) Pag. 71.

2) Pag. 72.

certa, ed infallibile: e nel secondo è quello della necessità del volere; onde la legge, o regola è ferma ed invariabile: e nell'ultimo è la necessità del potere, onde la volontà è potente, e la legge agevole e procaccevole la scienza » 1).

Il nostro autore si compiace assai constatare trovarsi di un certo accordo con i due argomenti platonici dell' immortalità, l' uno che l'anima abbia in se il principio del moto e l' altro che l' anima sia il principio vivificatore del corpo. La materia perchè contingente non è in sè, da sè, per sè, e come tale è dipendente, e priva di ogni primato di vivere e di operare è caduca e distruttibile, mentre l'animo è imperituro perchè ha il primato di sè stesso 2).

III.

Il Rossi esordisce il suo studio critico con sommo accorgimento, col rilevare che Lucrezio Caro riconobbe pienamente, che i tre elementi *acqua, aria e fuoco* non bastassero a creare il senso della ragione, e gli fu mestieri ammettere una quarta natura *ascosa, ingnota e senza nome, appellata soltanto mobile virtù* 3). Il nostro critico si allieta tanto di attingere dalla bocca del poeta Romano queste verità, che reputa essere come *fiaccole accese* in questa interessantissima quistione, ma ferma il suo acuto ingegno sull' altra preziosissima confessione di lui, che l' animo umano abbia *in sè inerente il moto* e lo comunica alle altre cose 4). E questo primato nel muovere le cose ha tanta affinità colle condizioni spirituali ed immortali, che avrebbe dovuto ispirare a Lucrezio Caro una incrollabile dimostrazione dell' immortalità, come già fece ai più illustri filosofi. Ma questo concetto parve al nostro critico di tanta importanza, che studiasi illustrarlo e fecondarlo con larga e doviziosa erudizione.

Per Lucrezio Caro i simulacri che muovono l'animo, sono di ben altra

1) Pag. 74.

2) pag. 75.

3) Quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
adtribuatur: east omnino nominis expers;
qua neque mobilius quicquam neque tenvius exstat,

T. Lucreti Cari « De rerum natura » — Carolus Lachmannus recensuit et emendavit—Berolini, typis et impensis Georgii Reimeri—MDCCCLXXI—Lib. III, pag. 87, vv. 241-243.

4) . . . . et mobilis illa
vis, initum motus ab se quae dividit ollis,

Ibidem — Lib. III, pag. 88, vv. 270-271.

natura di quelli che modificano gli occhi e tutti gli altri sensi; accertato che tutti questi elementi non derivano da elementi corporei, con rara perspicacia nota egli, che in quel sapiente detto Lucreziano di essere l'origine e l'essenza dell'animo tanto oscura, che riesce innominabile ed innominato e si asconda una certa rivelazione della sua natura quasi trascendente la materia. Questi sprazzi di luce, dice il nostro critico, che a quando a quando si trovano nel poema Lucreziano, mostrerebbero che egli si ebbe quasi il presentimento dell' immortalità dell' anima, ma le condizioni del tempo nel quale visse avrebbero esercitata tanta influenza da spegnere queste folgorazioni di verità.

Ma Lucrezio Caro sorvolando nella quistione della possibilità dello spirito, anzi preoccupato della sua immaginaria impossibilità, stimò che infranto il corpo debba come lieve aura disperdersi la vita ed il senso della ragione 1). Esaurita questa indagine preliminare entra subito nel vivo dell' argomento stabilendo con molta evidenza i criterii fondamentali della sua critica. *Fa mestieri*, dice egli, *innanzi ad ogni altra cosa, ogni studio ed ogni argomento rivolgere a quell'ampia, ed universale quistione: se natura alcuna immateriale possa, o no, essere al mondo; ed in questa investigazione farsi ad osservare l' intendimento dell' uomo, e l' ampiezza e la capacità e il potere e tutte le sue meravigliose produzioni, e in particolare i primi lumi delle prime idee*; *e l'intreccio, e l' ordine, ed il consenso*; *e in fine più che altro il procedimento, e il ritorno dell' animo da sè in sè medesimo, che scorgesi in tutto il suo essere ed in tutte le sue operazioni.* Sopra queste larghe basi si augura egli svellere dalle radici il più grave argomento di Lucrezio, il quale reputa che l' animo nasca col corpo e cresca col sangue 2). Tale con-

1) Nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis,
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi in corpora prima,

Ibidem — Lib. III, pag. 93, vv. 434-438.

2) Haec eadem ratio naturam animi atque ànimai
corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
corripere ex somno corpus, mutareque vultum
atque hominem totum regere ac versare videtur,
quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
corporea natura animum constare animamque?

Ibidem — Lib. III, pag. 84, vv. 161-167.

cetto si fonda sul presupposto che assegna all' anima un' origine puramente materiale disconoscendo che si abbia un' origine più eccelsa, almeno l' anima intellettiva, giusta la sentenza stessa dello Stagirita, ci viene da fuori. Non elevandoci dalla sfera del senso dobbiamo fatalmente soggiacere all'apparenze dell'origine sensibile dell'anima, ma seguendo un processo razionale si vede innegabile l' origine spirituale, ripugnando derivare dalla materia ciò che è indipendente, superiore, e più, ciò che domina la materia.

E questa origine invisibile dell'anima egli dimostra affermando, che la materia non è da sè, ma per altro, e non potendo essere ragione di sè stessa è impossibile che lo sia dell'anima. *I più certi e splendidi lumi,* dic' egli, *della conoscenza umana sono il necessario e l' eterno:* anzi riconosce che l' eternità e necessità siano la stessissima mental natura *primaria e sovrana: che la mente prima altro ella non sia che essa necessità ed eternità di sapere, volere e potere dotata: La quale per l'essere necessario ed eterno sia unico, supremo, libero ed indipendente principio del suo essere, che è l' ogni essere spirituale, e dell'essere della materia* 2).

Meritevole di ogni considerazione è la critica che il Rossi muove al più forte argomento di Lucrezio Caro, il quale dalla piena e perfetta armonia, o rispondenza fra i moti dell' animo e quelli dell'organismo corporeo, ne deduce l' uniformità e l' identità della loro natura. In tale disamina egli contrappone una dottrina molto pensata per ispiegare nella maniera più razionale la sopra detta armonia, e confida tanto nella sua idea, che spera aver reciso tutti di un sol colpo i nervi di tutta l' argomentazione del suo avversario. Prendendo le mosse dall' irrecusabile principio che l' operare segua l' essere, anzi che sia l' essere stesso come causa, fa uno studio accurato su questo fenomeno del nostro animo. La nostra mente apprende le forme sensibili degli oggetti esterni, e rivela nel fantasma queste modificazioni. In questa complessa operazione di ricevere la modificazione e di generare i fantasmi, Ella deve essere in relazione con la materia. Da questo esame degli atti della nostra mente non si possono disconoscere questi due atti, che riproduca le forme degli oggetti esterni e che produca le forme artificiali; nel primo e nel secondo di questi atti, ella si deve congiungere colla materia 3). Accertato

1) Pag. 13.
2) Pag. 87.
3) Pag. 103.

questo fatto, qual ripugnanza vi sarà mai a riconoscere che la mente si abbia un' unione piena, perenne e perfetta con l' organismo corporeo? Tale unione sostanziale è il principio di tutte le sensazioni , cognizioni e relazioni. Ma la natura recondita di questa relazione fa escogitare al Rossi questo ingegnoso trovato ; riconosce due specie di unioni : *una propria della natura corporea, ed è il contatto delle parti e il consentimento dei moti ; l'altra della natura mentale che è la penetrazione, e l'inclusione,* e in questa seconda maniera non ripugna che l' anima contenga il corpo e lo signoreggi. E a raffermare questo primato della mente, il nostro critico riproduce con vero compiacimento la grave sentenza del suo avversario, il quale afferma, che *l' anima ha la sapienza ed il gaudio da se sola ed a se sola comunica* 1). Questa idea per logica filiazione avrebbe dovuto condurlo a riconoscere il primato dell' animo e la dipendenza della materia, ma da quella altezza ripiombò tanto giù, fino a voler argomentare da questo impero la materialità dell'animo. Dall' unione di queste due nature cotanto diverse, deriva l' unità meravigliosa , che è l' uomo , il quale è un sol principio di essere e di operare , di sentire e di pensare, e questa unità si vede nel seguente fatto, *che il senso si fa ragionevole, e la ragione si fa senso* per la medesimezza della sostanza spirituale, sede delle sensazioni e delle cognizioni.

Nell' uomo tale unità è di essenza e di azione , dic' egli , *poichè ogni unità o metafisica o fisica o etica o di arte si compie per unione di atti o di potenze, sicchè o per identità, o per naturale produzione, o per azione morale o artificiale l' atto con la potenza, e questa con quello s' avviluppino e s' includano a vicenda, e l' uno all' altro comunica la sua essenza e proprietà* 2). Per non aver posto mente a questa meravigliosa unità i filosofi caddero in due estreme opinioni.

L' uomo, dice il Rossi, è un essere *congiunto*, e non ha la sola essenza razionale o sensitiva, ma l' una e l' altra adunata nell' essere *di sensato ragionevole. L' essere sensitivo nel razionale, e questo in quello così diffonde per tutto, che il senso lucido ne diviene per la luce della cognizione; e la cognizione alquanto offuscata rimane dalle caligini*

1) Cetera pars animae per totum dissita corpus
paret et ad numen mentis nomenque movetur.
idque sibi solum per se sapit: id sibi gaudet,
cum neque res animam neque corpus commovet una.
Ibidem — Lib. III, pag. 84, vv. 143-146.

2) Pag. 117.

del senso. Infine dell'anima, onde l'uomo è animale, e della mente onde l'uomo è intelligente si fa un essere sensato ragionevole, nel quale con verità e realtà l' animo è sensibile, e l'anima è ragionevole 1). Questa verità fu intraveduta da Lucrezio quando riconobbe che l'animo e l'anima sono siffattamente annodate da formare una sola natura 2), ma se si fosse addentrato nell'interna essenza di quella unione avrebbe trovato la ragione della rispondenza fra la natura corporea e la mentale. In questa meravigliosa unità è riposta la cagione dell' armonia fra le due sostanze, e non è logico inferire l'identità, della rispondenza degli atti, quando questa è spiegabile coll'unità di essenza e di operazione nell'uomo. Il Rossi a questa critica sintetica della dottrina di Lucrezio, fa seguire un processo analitico, col quale si esaminano singolarmente gli argomenti, ed esordisce da uno de' più profondi; ed è, che il sapere e le cognizioni dell' uomo crescono, s' invigoriscono, si perturbano, invecchiano, si dileguano e mancano col corpo e subiscono tutte le sue fasi e vicissitudini 3). Per revocare in dubbio questo fatto semplice e fecondo si dovrebbe vivere fuori la coscienza umana. È ammirevole non solo l'alta, acuta e profonda mente, ma l'animo onesto del gran poeta romano; egli rispecchia i fatti nell'eloquio fedelmente, come li sente nell' interno del proprio pensiero. La co-

1) Pag. 121.

2) Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium, quod nos animum mentemque vocamus.

Ibidem — Lib. III, pag. 83, vv. 136-139.

3) Praeterea gigni pariter cum corpore et una
crescere sentimus pariterque senescere mentem.
nam vel ut infirmo pueri tenoroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis:
inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
consilium quoque maius et auctior est animi vis:
post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
claudicat ingenium, delirat lingua, labat mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aëris auras;

Ibidem — Lib. III, pag. 93-94, vv. 445-456.

scienza lo accompagna sempre, non lo abbandona, mai mostrasi dominato da passioni, o acceso da entusiasmo. Osserva i fenomeni interni come sono senza esagerarli e colorarli con tinte subbiettive. Però se il fatto è irrecusabile, l'illazione che vuolsi inferire, non è legittima, poichè questo rispecchiarsi delle fasi del corpo nel sapere, non è argomento sicuro, che va diflato a conchiudere alla mortalità dell' animo, e non esclude punto la spiegazione della scuola spiritualista: finchè non si sarà indubbiamente provato che l'organismo corporeo non sia, o non possa essere condizione essenziale all'esercizio della facoltà cogitativa, l'opinione spiritualistica serberà tutta la sua efficacia: e ben dice il Rossi, *il senso lucido ragionevole che dalla costituzione delle due nature deriva, nasce e si estingue coll' uomo, e che per i varii gradi dell' età quelle variazioni e quelle vicende patisce, non è la pura e sincera intelligenza della parte spirituale. E nel processo dell' età col variare degli anni, e anche per morbo o sia altra ragione, i modi ed i moti si pervertono, s'illanguidiscono, o restano, e si cancellano in parte o in tutto e quindi è necessario che quel senso che lega le due nature in unità di essere di vita e di azione sia più o meno in parte o in tutto disordinato e subisca tutte le trasformazioni, fino a perire con il corpo* 1). Poichè se tale senso è il sostrato di tutte le modificazioni interne ed esterne, delle cognizioni e volizioni, è evidente, che queste sensazioni arriveranno alla mente flevoli o gagliarde, virili o puerili, alterate o integre, perturbate o ordinate secondo le condizioni dell' organo trasmissore. L'animo, o la mente, secondo il Rossi, sottosta nell' esercizio dei suoi atti, riferentisi all'ordine sensitivo, alle vicissitudini del senso, e quindi le funzioni intellettive in quella sfera di conoscenza saranno sempre correlative alle condizioni del senso. Ma all' animo rimane sempre il potere di raccogliersi in se, e rivolgere la sua attività ad altri oggetti più elevati. Il gran poeta Romano concepisce un altro argomento che come tralcio rigoglioso germoglia dal precedente. Il timore spaventevole, il dolore intenso sogliono talvolta e quasi per incanto spegnere la vita. Questo incontrastabile e terribile potere che esercitano i dolori dell' animo sul corpo, in guisa che cagionano in uu subito la morte, inducono nella mente di Lucrezio Caro una più salda convinzione che l' animo perisca. Ma egli ingagliardisce viemmeglio il fatto, illustrandolo con un altro più luminoso, ed è che quando si cura e si sana il corpo, si migliora l' animo. Il nostro critico attinge sempre dalla sua mente feconda ed acuta risposte

1) Pag. 126-127.

categoriche ed adeguate a vincere il vigore delle osservazioni del suo potente avversario. Il sapere ed il volere dell' uomo non sono la parte pura dell'animo, ma sono invece quella parte di senso e di ragione commisto che deriva dall' unione intima delle due nature : sicchè gli affetti, le passioni insiedono in quel volere e non nella parte pura dell' anima: è ben naturale perciò, che il dolore, il timore e gli affanni abbiano grandissima efficacia a perturbare quella parte fino a cagionare la morte; ma non hanno potere alcuno sulla parte elevata, che talfiata trionfando dalle passioni può mirare a più alto segno a conseguire termini più puri ed elevati. E al nostro critico cade in acconcio di cavare da questa indipendenza una novella prova dell' immortalità dell' anima. Questa , dice egli, è una dimostrazione tratta dall' intelligenza risguardata nell' idea di sovrana perfezione, laddove tutte le altre allegate sono state cavate dall' intelligenza , considerata nel suo essere generale e comune. È questo un fatto di coscienza irrepugnabile, che l'animo non soggiaccia sempre al predominio delle passioni , e signoreggi il dolore con animo invitto, e si palesa la sua vera grandezza nel sentire vivamente il dolore e dominarlo. Seneca non sa vedere qual cosa possa tornare più gradita al cuore di Giove, che mirare Catone in mezzo alle ruine della patria , allo spegnersi della libertà e grandezza Romana , all' eccidio dei cittadini , agli oltraggi dell' iniqua fortuna , stare sempre impavido per quanto più volevano vederlo prostrato di animo i suoi nemici, egli era sempre grande e generoso, quanto più tentava abbatterlo la malvagità della sorte. *Non video, quid habeat in terris Jupiter pulchrius, quam ut spectet Catonem inter ruinas, erectum* — Un altro argomento di maggior forza e lavorato con più acume trae il poeta Romano dallo studio accurato del fatto seguente — Se l' animo è parte del corpo, come gli occhi, le orecchie e gli altri sensi, è indubitato che come questi senza il corpo non possono produrre la loro azione, così l' animo senza il corpo non può operare nè esistere, poichè l' atto è l' essere stesso operante , e quindi perituro col corpo 1). Tutto il nerbo di questa attraente e speciosa ragione mette radice nel principio, che sì l' operare come l'essere sia del tutto e non delle parti, e quindi a queste non compete nè l' essere nè l'operare, ma

1) Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
fixa manet certo, vel ut aures atque oculi sunt
atque alii sensus qui vitam cumque gubernant,
et vel uti manus aut oculus naresve seorsum
secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,

a quello si deve attribuire l'uno e l'altro. Il sentire, il pensare il volere appartengono all'uomo, che è il tutto, e non all'animo che è sua parte. Dal che conseguita che l'animo senza il corpo non possa nè sentire, nè ragionare, nè volere, nè esistere. Si aggiunga che le parti inchiudono relazione al tutto, col quale sono strettamente congiunte e per tal ragione di esser parti, non può l'animo esistere senza l'uomo, altrimenti sarebbe tutto e non parte e si darebbe luogo alla contradizione di essere simultaneamente parte e tutto. Quasi preambolo alla critica di questo argomento, il Rossi dimostra con validissime ragioni, che l'idea integra del tutto può soltanto essere inchiusa nella natura mentale, poichè questa comprendendo sè stessa e le altre cose che conosce si compenetra con tutto ciò che apprende. Contenenza ed universalità sono una sola cosa, e l'essere un tutto e l'essere universale hanno la medesima essenza, e ben dic' egli, *che alla perfezione del tutto, due cose si richieggono necessariamente, l' una che il tutto debba avere perfetta pienezza in ampla indivisibile unità, l'altra che tutti i particolari che gli appartengono, dentro a quella pienezza siano realmente compresi* 1). Nella natura mentale vi è l' unitutto, nella corporea c' è totalità e perciò se nella prima si trovano le vere condizioni del tutto, nella seconda vi è una imperfetta somiglianza con esso. L'anima ed il corpo sebbene sieno un tutto, pure sono imperfetti e si compiono unendosi fra loro per formare quel tutto *superiore ed eccellente, che è l' uomo.* Può l'animo umano simultaneamente essere tutto e parte; è tutto perchè ha fini specifici e proprii ed una azione separata ed indipendente dal corpo; è poi parte perchè elemento integralissimo dell' uomo. Questi rapporti fra il tutto e le parti sono profondamente studiati dal nostro critico. Il *rapporto,* dice

sed tamen in parvo lincuntur tempore tabi,
sic animus per se non quit sine corpore et ipso
esse homine, illius quasi quod vas esse videtur,
sive aliud quid vis potius coniunctius ei
fingere, quandoquidem conexu corpus adhaeret
denique, corporis atque animi vivata potestas
inter se coniuncta valent vitaque fruuntur:
nec sine corpore enim vitalis edere motus
sola potest animi per se natura nec autem
cassum anima corpus durare et sensibus uti.

Ibidem — Lib. III, pag. 97, vv. 548-562.

1) Pag. 154.

egli, *del tutto colle parti può assumere varie forme o modalità, secondo le condizioni del loro essere.* Vi sono parti che ineriscono all'essere del tutto come semplici modificazioni, senza aver sostanza propria, e tali sono tutte le modificazioni interne ed esterne, e se l'animo fosse aderente al corpo come semplice sua modificazione, sarebbe irrepugnabile il ragionamento di Lucrezio Caro. Vi sono però parti *che pur avendo sostanza propria*, ineriscono al tutto, ed in questa categoria va annoverato l'animo dell'uomo, e la sua autonomia si rivela nel trascendere la condizione dei sensi, nell'atto dell'astrazione, nelle idee pure, e più evidentemente nel dominio supremo ed incontrastato che si ha sulle passioni e sugli appetiti. Non è dunque lecito dedurre che l'animo sia inseparabile dal corpo, perchè parte di esso, ed altresì non è irrecusabile questo altro ragionamento, che dall'essere i sensi parte dell'animo e del corpo, inferisce che l'animo non possa esistere senza i sensi. Ma il poeta Romano potrebbe confortare la sua tesi, che l'animo non debba essere nè possa esistere sfornito di sensi, invocando questa massima. *Ogni essenza o natura comune dee essere necessariamente determinata da ciascuna delle sue differenze, o qualità, come non è possibile che vi sia differenza o proprietà senza un fondamento o essenza comune.* Emerge chiaro da ciò, che non sia concepibile l'animo privo d'un senso almeno generale, necessario per avere la percezione delle cose; ma è mai possibile che in quella condizione puramente psichica abbia i sensi? E da qui procede la conseguenza, che siccome l'animo non può essere privo di sensi, e poichè è impossibile che separato dal corpo li abbia, così torna evidente che l'animo non possa nè sentire, nè operare, nè esistere senza i sensi 1). Il nostro critico concede al suo avversario, che l'anima separata non possa avere i sensi, ma nega l'illazione che si vuol cavare da queste pre-

1) Praeterea si inmortalis natura animaist
et sentire potest secreta a corpore nostro,
quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
nec ratione alia nosmet proponere nobis
possumus infernas animas Acherunte vagari.
pictores itaque et scriptorum saecla priora
sic animas intro duxerunt sensibus auctas.
at neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa
esse potest animae, neque sorsum lingua neque aures:
haud igitur per se possunt sentire neque esse.

. Ibidem — Lib. III, pag. 99, vv. 624-633.

messe, poichè alla intelligenza si dischiude un orizzonte purissimo di conoscenze e non le è interdetto di mirare ad oggetti *più puri, più pieni , più luminosi.* Le conoscenze che si attingono dagli oggetti sensibili presuppongono i sensi, ma quelle che si elevano sopra quella condizione, costituiscono il più prezioso, il più legittimo patrimonio della ragione. Il Rossi si preoccupa che la ragione accampata da Lucrezio Caro, possa risorgere sotto nuove sembianze, poichè ammesso che si possa dare cognizione senza l'organo dei sensi, resterebbe a determinare qual sia, o quale possa essere questa conoscenza conseguibile indipendentemente dai sensi.

Con molta circospezione Egli dice: certe altezze a uomo mortale sono in parte insuperabili, ma se tolgono a noi di potervi arrecare un' *estrema chiarezza,* non danno agli avversari il diritto di avvalersi di *certe oscurità* per negarle. L' animo separato dal corpo ha le cognizioni amplissime degli universali della scienza e dell'arte; ma egli va congetturando che non sia poi assolutamente impossibile che l'animo in questa condizione possa avere una indiretta relazione con la materia e possa distinguere *le particolari specie, azioni e significazioni corporee.* Quèsta opinione tanto arrischiata rimane campata in aria, sebbene l'autore ponga ogni studio per puntellarla con ragioni più artificiali, che plausibili. *Se l'anima,* dic'egli, *ha impero sul proprio corpo e informandolo genera il senso, e riceve da questo le modificazioni, perchè poi separato non potrà avere relazione alcuna con la materia?* Le sottigliezze in certi tempi erano apprezzate come valore matafisico, e anche ingegni forti vi tenevano!

Il poeta romano escogita altri argomenti per oppugnare l' immortalità dell'animo, i quali se a prima vista paiono di minore importanza, studiati bene, mostrano molta efficacia, perchè cavati con studio coscienzioso e longamine dei fenomeni della nostra vita interna.

Lucrezio Caro studiando il fatto che al dipartirsi dell' animo il corpo si dissolve, giudica che sia siffattamente immedesimato col corpo, che col mancare di questo, quello si dilegua come aere leggerissimo 1).

1) Denique cum corpus nequeat perferre animal
discidium, quin in taetro tabescat odore,
quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,
atque ideo tanta mutatum putre ruina
conciderit corpus, penitus quia mota loco sunt
fundamenta, foras manante anima usque per artus
perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,

Il Rossi dà prove di critico elevato ed onesto, perchè si propone innanzi tutto liberare i concetti di Lucrezio dalle fallaci interpretazioni, di una critica superficiale. I migliori interpetri, dic'egli, sono incorsi nell'errore di confondere l'animo con l'anima, che secondo la mente del filosofo e poeta romano sono esattamente distinti, e da tale confusione nacque una critica assai angusta e puerile, secondo la quale l'animo era diffuso e sparso per tutto il corpo, come sua modificazione, e così la sua dottrina assumeva una forma di materialismo, direi quasi grossolana. Questa maniera d'intendere la teoria Lucreziana è falsa, poichè egli combatte e con validi argomenti che l'anima sia armonia, e sostiene che si abbia una propria sostanza. Infatti accennando all'origine dell' anima avvisa che nasca dal calore e dell'aria, non così dell'animo che ha un'origine ignota, innominata, e parimenti che all'animo s' addice l'imperare, e all' anima l'obbedire, che la sapienza ed il gaudio hanno sede nell'animo ed infine riconosce che l'anima e l' animo siano distinti, ma inseparabili e da questa stretta unione, e non identità, deduce, che l'animo perisca perchè non può esistere senza l'anima e fuori il corpo, e non già perchè sia diffuso pel corpo. Dalla stretta unione delle due nature, non si può legittimamente derivare che col mancare dell' una si debba annullare l'altra *perciocchè di cose distinte, dic' egli, comunque insieme congiunte, mancando l' identità dell' essere, dall' una all' altra cosa non può con certezza condursi l' argomento a conchiudere nulla.*

L'aver liberata la dottrina di Lucrezio dalle fallaci e anguste interpetrazioni, è merito insigne del Rossi, perchè la nobilita e la colloca ad una certa altezza dandole il suo giusto valore.

Lucrezio dall' origine sensibile dell' animo che nasceva gemello col corpo e cresceva con esso, dedusse la sua mortalità, ed ora dalla sede che occupa in noi, ne cava l' identica inferenza; che l' animo perchè collocato in un determinato luogo del nostro essere, non possa esistere fuori il corpo 1). La coscienza ci avverte che l'animo è presente in tutto l' or-

atque foramina? multimodis ut noscere possis
dispertitam animae naturam exisse per artus,
et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
quam prolapsa foras enaret in aëris auras.

Ibidem — Lib. III, pag. 97, vv. 580-591.

1) Denique cur animi numquam mens consiliumque
gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis
sedibus et certis regionibu' pectoris haeret,

ganismo. Il sentimento corporeo spirituale, che appella egli lucido razionale è diffuso in tutto il corpo nell'identica guisa, è perenne, è immodificabile, è il centro di tutte le sensazioni, nasce e finisce con la vita. *L' animo dell' uomo,* dic' egli, *è un essere uno, universale, e tutte le particolari proprietà, e differenze corporee in quell' ampia, una universalità accoglie. Nè in questo o quel particolare luogo del corpo, nè tempo, ma tutti i tempi e i luoghi aduna in un'ampia e spaziosa durazione contiene. Cioè il suo luogo, e così il suo tempo è uno e universale che tutte le differenze e varietà dei luoghi corporali comprende. A qual certa natura, o modo, a qual certo luogo o tempo si vorrebbe restringere l' anima, senza accorciarla, e in più parti ancora sminuzzarla, e dall' ampiezza ed universalità del senso e della cogitazione dispogliarla del tutto! Ella contiene ogni parte, ed ogni forma ed è in ogni luogo e tempo. L' anima dell' uomo in riguardo al corpo ha ogni essenza e presenza, Ella è un piccolo Dio nel piccolo mondo dell' uomo* 1).

Lucrezio è incalzato dal nostro critico in tutte le sue idee. Anche della preesistenza delle anime, seconda la teoria Platonica il poeta romano, si serve come di validissima ragione per oppugnare l'immortalità dell'anima 2). Un pensiero inconsapevole è una vera impossibilità psicologica, poichè il pensiero coll' atto del pensare si rispecchia e genera la coscienza. Se vi fosse

si non certa loca ad nascendum reddita cuique
sunt, et ubi quicquid possit durare creatum
atque ita multimodis perfectis artubus esse,
membrorum ut numquam existat praeposterus ordo?
usque adeo sequitur res rem, neque flamma creari
fluminibus solitast neque in igni gignier algor.

Ibidem — Lib. III, pag. 99, vv. 615-623.

1) Pag. 192.

2) Praeterea si immortalis natura animai
constat et in corpus nascentibus insinuatur,
cur super — ante actam aetatem meminisse nequimus,
nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
nam si tanto operest animi mutata potestas,
omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
non, ut opinor, idalcto iam longiter errat;
qua propter fateare necessest quae fuit ante
interiisse, et quae nunc est nunc esse creatam.

Ibidem — Lib. III, pag. 101, vv. 670-678.

stata una condizione puramente psichica, avremmo dovuto serbarne coscienza, per la ben nota ragione, che non è concepibile un pensiero inconsapevole e immemore degli stadii della sua vita anteriore. Si affacciò ai Platonici l'idea della preesistenza delle anime come ipotesi possibile per ispiegare la genesi sopra-sensibile ed immateriale dell' anima, e la sua ascosa unione col corpo. Ma l' obiezione di Lucrezio era stata già preveduta coll' altra teoria della reminescenza. E poi con questa ragione sarebbe combattuta la preesistenza dell' anima e non la sua immortalità. Nè pare si abbia un inconcusso fondamento psicologico questo fatto che invoca a sostegno della sua opinione, che se l' animo non perisse, non arrecherebbe dolore la morte, perchè non sarebbe il termine della vita, ma l' inizio della vera vita spirituale 1), il principio della nostra vera e completa emancipazione 2). Il sentimento del dolore, e gli affanni che si avvertono all'avvicinarsi della morte trovano la loro naturale spiegazione, nel fatto che si annulla l' uomo, col venir meno il vincolo che annodava siffattamente le due nature da formare un sol' essere, una sola vita, ed è pure natural cosa che il morente avverta il proprio annullamento e non la liberazione, poichè il sentimento ci rivela quello che siamo e non ciò che saremo.

E con molta assennatezza, dice il nostro critico: finchè l' uomo vive, l'anima è ancora nel corpo, e in tale condizione è assolutamente impossibile che si abbia il sentimento della sua futura liberazione, anzi deve soffrire dolori e ambascie in gran copia che preludono alla sua corruzione.

La lettera del Vico m' ispirò il primo disegno di esporre questa critica del Rossi, idea che io fecondai con amore, senz' altro scopo che ristorare dottrine che nutriscono la mente di vital alimento e la fortificano nel lavoro lunganime. Ma ben altra ragione mi consigliò di accingermi a questa impresa, ed è di presentare un modello perfetto di critico onesto, che mentre combatte l' avversario, ne ammira la mente eletta, ingagliardisce sovente le sue ragioni e le sincera e libera dalle interpretazioni anguste o fallaci. Ed è qualità rara trovare, in un critico che visse, è già un secolo e mezzo, tanta libertà di pensiero e di discussione da meritare d' essere da noi, non solo ammirato, ma imitato.

1) Pag. 200-201.

2) . . . . quod si immortalis nostra foret mens,
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis.
Ibidem — Lib. III, pag. 99, vv. 612-614.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 16.**

STUDII
INTORNO AL REGNO DI GIOVANNA II. D'ANGIÒ

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 11 NOVEMBRE 1894

DAL SOCIO

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA

I. — Feudatarii e vassalli.

In questo lavoro sono riuniti diversi miei studii di preparazione alla storia di Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli 1). In essi mi occupo specialmente delle condizioni sociali, dei baroni, dei costumi, degli usi, della ricchezza, delle monete e del loro valore, delle rendite dello stato, o, per dire più correttamente, della regia corte, e dei mercanti forestieri, che tenevano nelle nostre città fondaci e banchi. Così torniamo a vivere in una società, dalla quale ci dividono oltre quattro secoli e mezzo, e più agevolmente possiamo renderci conto di grandi avvenimenti: perchè noi assistiamo alla fine di una regia dinastia straniera, già divenuta italiana, e alla contesa di due signori stranieri anch'essi, i quali si contendono la successione, mentre i baroni del regno si agitano e favoriscono or l'uno or l'altro per odio, per avarizia, per ambizione, per studio di parte.

Questa guerra di signori fu atroce; terre, castella, città furono arse e disfatte ed i catalani del magnanimo Alfonso di Aragona furono feroci fin con le donne, scorciavano loro le gonne fino all'ombelico, proprio come aveva fatto quel non so chi poco cortese alle tre donne

1) Bisogna notare, che in questa pubblicazione, trovasi la sola prima parte d questi studii.

trovate da Ruggiero, Bradamente e Marfisa, se bene il cronista ponga un vocàbolo meno decente e più ruvido, tagliavano loro le mammelle, le impiccavano 1).

Già noi veniamo dalle scuole con un falso concetto dei tempi feudali, con le fantasie accese dalle romanze dei trovatori e dalle leggende cavalleresche: il motivo poetico di

« Versi d' amore e prose di romanzi »

trasforma e ingentilisce una società ferrea, feroce, un triste mondo dominato dall' arbitrio e dalla forza: le spianate dei castelli di continuo risuonano degli armeggiamenti di tornei, e di poste d' armi; assistiamo a corti bandite dove convengono suonatori, saltimbanchi, buffoni, ministrelli, cavalieri, dame; l' aria risuona di canti, vesti di seta splendono al sole, larghe mense sono imbandite per le vie per le piazze, le torri sono popolate di amabili castellane pronte sui veroni a gittare un fiore al cavaliere, che passa, a donare la catenella d'oro al trovatore, che sul liuto canta i lai d'una sirvanta.

Or basta guardare per le vette dei colli e per le coste dei nostri monti per iscorgere quali fossero i castelli dei baroni: una torre maestra spessa accompagnata di qualche torre minore, una cinta di mura grosse, e il fossato, ecco il castello. Lontano dalle terre abitate, mezzo diruto, serba ancora un non so che di misterioso e di pauroso. Da quella torre solitaria il signore, come il falco dal nido al sommo di una rupe, spiava la preda: non è possibile immaginare una dimora più salvatica, disagiata, orrida. Del resto non era fabbricata per dimorarvi a grande agio, ma per sicurtà e difesa, contro la corte regia, i baroni vicini, i popoli sollevati; le mura erme e cieche assicuravano il barone di quella parte di autorità regia, che gli veniva col feudo.

In effetto il feudo arrecava una notevole restrizione all'autorità sovrana, perchè esso era parte del demanio regio e portava alcuni privilegi, che ponevano il feudatario in una condizione poco inferiore al re, ond' egli per varii secoli, avvalendosi della fiacchezza dei sovrani, e dei rumori del regno, intese solo ad invadere altre prerogative regie, e formarsi uno stato quasi indipendente. Una delle più essenziali prerogative della corona è, per esempio, quella di amministrare la giustizia e ab antico a questo fine nelle terre e nella città era un capitano per le cause civili in nome del

1) *Diurnali del Duca di Monteleone* Editi dalla Società di Storia patria per cura di N. F. Faraglia, 107.

re; l'ufficio poi fu concesso ai baroni. Il mero e misto impero e la potestà della spada sotto la dinastia angioina non furono concessi che ai principi reali, poi furono accordati a qualcuno dei maggiori baroni; il mal' esempio tentò i minori, i quali, avvalendosi della condizione dei tempi, conseguirono l'intento.

In questo genere di concessioni i principi della casa durazzesca erano stati più larghi dei loro predecessori, ma non avevano osato ordinariamente di trasgredire la forma dell'antico diritto e accordare l' insigne privilegio con l' atto istesso della investitura feudale. I baroni però sotto il regno di Giovanna II, agognavano quel privilegio e sarebbe stato pericoloso negarlo, perchè il diniego avrebbe potuto farli ribelli in tempi torbidi.

Fu trovato dunque un espediente di transazione, il quale pareva, che da una via guarentisse i diritti regii, e dall'altra contentasse gli ambiziosi: la regina da prima dava l'investitura del feudo, poi nominava il feudatario capitano a vita delle terre sue *meri mixtique imperii et gladii potestate* 1) con la facoltà di farsi sostituire. Più largamente fu poi accordato questo diritto da Alfonso d'Aragona ed i successori di lui, fino a che poi Carlo V imperatore lo estese a tutti i feudatarii.

Nè basta. Spesso la regia corte o per grazia e favore, o per debiti

1) Eccone qualche prova. La Regina donò il 24 febbraio 1417 a Francesco Sforza Ariano, Apice, Montecalvo, Monteleone di Capitanata, Castelfranco e Casalarbore, e due giorni appresso lo creò capitano delle sue terre. Reg. Ang. Joh. II. A. 1415 n. 372 fol. 26 e 27. Lo stesso ufficio fu concesso al padre di lui Sforza degli Attendoli nelle terre Troia, Orsara, Apricena, Montecorvino, Vulturino, Motta, Tresanti, Tertiberi, Castelluccio, Orsantino, e Candelaro a' 28 febbraio 1417. Ivi f. 27, t. Lo stesso Sforza il 20 agosto 1415 aveva ottenuta la capitania di Miglionica, Tito, Pietrafissa in Basilicata: Ivi f. 12. Il dì 11 maggio 1419 Lorenzo degli Attendoli fu creato capitano della sua terra di Bitetto. Ivi f. 230. Il 14 settembre 1418 Sir Gianne Caracciolo fu fatto capitano del Tufo in Principato con facoltà di farsi sostituire. Ivi f. 250. A' 29 agosto 1418 ebbe lo stesso ufficio per le sue terre Carlo de Raymondo: Ivi f. 261: Onofrio Carafa il 5 agosto 1418 per Roccacasa e Cinquemiglia: Ivi f. 261 t.: Carlo Carafa il 23 settembre 1418 per Forlì e Rionero: Ivi f. 262: il 10 settembre 1418 Tommaso de Sangro per Calcabottaccio e Castroliceto. Ivi f. 262, t.: il 25 settembre 1418 Sir Gianne Caracciolo per Torre Ottava: Ivi f. 263 t. il 20 luglio Raimondo Orsini per Nola, Palma, Lauro, Ottaiano, Avella, Montefor-te: Reg. 372 f. 251 t.: i colonnesi pel principato di Salerno ed il Contado d'Albe a' 3 agosto 1419: Reg. cit. 372 t. 160: Jacopo Caldora per Minervino a' 7 febbraio 1417. Reg. 374, f. 360 t. E potrei allungare la lista. Cfr. FARAGLIA, *Il Comune* etc. 81-82.

o altro obbligo, ond'era tenuta al feudatario, gli affidava o donava l'esazione delle rendite fiscali nelle terre della baronia. Ottino Caracciolo, gran Cancelliere del regno, esigeva il suo gaggio dai diritti di sigillo della Cancelleria, questi però erano tanto scarsi, che non rendevano il debito, onde la Regina Giovanna gli assegnò lo stipendio sulle rendite fiscali delle terre sue 1). Angelo Seripando, Erario del Principato ulteriore, per l'anno della VII indizione, quando rese ragione delle esazioni, dichiarò, che non dava conto delle terre del Grande Siniscalco Sir Gianne Caracciolo, del Principe di Taranto, del Notaio Antonello Gisualdo, del Conte di S. Angelo e dei Nipoti di Jacopo e Luigi della Lagonessa, del Conte di Nola e di Matteo Filangieri, perchè le rendite di sei collette erano state assegnate ai loro Signori 2).

A che menano queste ricerche? A una conclusione molto semplice: il feudatario possedeva la terra col castello, nel quale teneva castellano e guardie, o come allora si diceva, inservienti, per la difesa; pel suo capitano amministrava la giustizia: esigeva per se le imposte fiscali: possedeva i diritti di passo, di pesca, di caccia, di pascolo: disponeva dei corsi d'acqua: aveva diritto sul mulino, forno, gualchiera, taverna, osteria, mercato e qualsivoglia industria si potesse esercitare dai cittadini: godeva d'una svariata quantità di prestazioni, e di servigi personali dei vassalli. Questi non potevano partirsi dal feudo, perchè il barone avrebbe avuto il danno della perdita dei servigi, non potevano vendere vino, olio, derrate loro, se prima non s'erano vendute quelle del barone: se piativano con la corte baronale, per avere giustizia dovevano volgersi al barone stesso; in alcune terre i vassalli, che menavano moglie, dovevano col denaro riscattarsi da un'onta 3).

In conseguenza due erano gli ordini sociali principali: feudatarii e vassalli, una classe armata, prepotente, contro una inerme e oppressa.

1) Reg. Ang. n. 377 f. 203 t.

2) Ivi f. 252 t.

3) V. *Bollettino della Comm. feudale*: sentenza del 20 maggio 1809 pel comune di s. Cassiano in Terra di Otranto n. 5, p. 121: Id. del 12 luglio 1809 pei Comuni di Ruffano, Torre Paduli e Cordigliano n. 7, p. 243: Id. 13 luglio 1810 pel Comune di Castiglione n. 7, p. 475. Id. 1° luglio 1809 pel Comune di Matino n. 7, p. 199: Id. 7 agosto 1809 pel Comune di Parabito n. 8, p. 112: Id. 28 settembre 1809 pei Comuni di Salice e Guagnano n. 9, p. 373: Id. 16 novembre 1809 pel Comune di Racale n. 11, p. 311.

I vassalli d' una terra avevano tuttavolta il diritto di riunirsi a parlamento per provvedere alle comuni bisogne; ma quali erano queste bisogne? Trovar modo di pagare le imposte, supplicare il barone ed il sovrano per qualche franchigia : in quelle raunanze si levavano solo lamenti di miseria 1). Avevano altresì il diritto di appellarsi ai tribunali del Re contro le sentenze del capitano, ma osavano di farlo? qual voce dai monti d' Abruzzo e di Calabria poteva giungere al Re? A questo modo il feudatario aveva in sua balia averi, vita, onore dei vassalli.

Nè le guerre, nè gli eccidii continui mettevano nell'animo della povera gente tanta disperazione quanto il terrore del giogo feudale : il castello impauriva. Capri era di regio demanio, or nel 1419 corse la voce, che la Regina voleva darla in feudo , perciò i cittadini , levatisi a rumore, tolte le armi, corsero al castello, l' assalirono, lo diroccarono 2). Mostrerò nella Storia di Giovanna II, che ad ogni rivolta di cittadini era demolito il castello.

Coloro, che fra noi studiano le cose feudali e giudicano dei fatti nostri secondo gli ordinamenti e le consuetudini invalse presso altri popoli e specialmente inglesi e francesi, non s' avveggono, che presso di essi tra Re e popolo era il legame del parlamento: nel nostro regno i parlamenti andarono ben presto in disuso, onde fra Re e popolo i baroni interponevano le loro spade, perchè s'erano costituita una potestà in teoria ben determinata dalle costituzioni del regno e dal diritto feudale , in effetto sconfinata ed arbitraria.

Oltre i feudatarii ed i vassalli, messi da parte i chierici con le loro franchigie speciali ed i privilegi , c' era una classe mezzana di privilegiati dottori in *arte et medicina* , dottori *in utroque jure* , notai, ufficiali della regia corte , cittadini napolitani , uomini delle terre di regio demanio , i quali non erano oppressi dalla tirannia feudale , e fra loro

1) Faraglia, *Il Comune.*

2) La Regina il dì 11 febbraio perdonò gl' insorti. Ecco un tratto del notevole diploma : « Sane noviter pro parte universitatis hominum Civitatis et Insule nostre Capri fuit Maiestati nostre humiliter supplicatum ut cum ipsi diebus proximis dubitavissent certis rumoribus inducti per nos a nostro principali dominio et demanio amoveri.... super quo rumore ducti diebus proximis castrum civitatis eundem ceperunt et nostro castellano abstulerunt illudque prostraverunt ad terram non alio respectu quam non ad manus alterius domini quam regalis pervenirent cum nichil sit gravius populis et presertim solitis regali fastigio submitti aliam dominationem habere quam regiam majestatem ». Reg. Ang. n. 372 f. 55 t.

spesso v'era chi otteneva il feudo per merito, o, essendo ricco, lo comprava, e aspirava al patriziato. Il maggior beneficio, che poteva quindi sperare una città era quello di essere dichiarata di regio demanio. Molte città pugliesi, Gaeta, Ortona e Lanciano, Aquila e Sulmona erano demaniali, e pei commerci divennero ricche e florenti, alcune di esse ebbero anche il privilegio di battere moneta, prosperarono con le industrie, abbondavano di artefici eccellenti.

II. — Moneta e valore di essa.

Ma prima di procedere innanzi occorre di studiare i termini per avere un concetto della ricchezza di quei tempi.

Il Signor Luigi Blancard, archivista delle Bouches-du-Rhône, ha pubblicato un dotto e diligente studio delle monete di Carlo I.° d'Angiò, conte di Provenza, con le giunte di una ricerca sulle monete da lui battute nel regno di Sicilia 1). Voglio riferirne una parte per aver un ragguaglio coi tempi di Giovanna II. Egli dopo diversi raffronti viene ad alcune finali conclusioni espresse in una tavola, nella quala è la media dei rapporti dei salarii ed antichi prezzi col loro equivalente dei nostri tempi. È questa:

I. — *Salarii*	
Assegni e gaggi	18. 62 : 5 = 3,72
II. — *Mercuriali.*	
Biade	6. 45 : 4 = 1,61
Semi e frutti diversi	13. 82 : 5 = 2,76
Olio	5. 50 : 2 = 2,75
Sale e formaggio	10. 37 : 2 = 5,18
Media	12. 30 : 4 = 3,07
III. — *Prezzi diversi.*	
Animali di scuderia	25. 48 : 12 = 2,12
» di stalla	58. 42 : 12 = 4,86
» da capanna	20. 63 : 4 = 5,15
» da ovile	14. 65 : 3 = 4,88
» bassa corte	12. 91 : 7 = 1,84
Pelli fresche e conciate	18. 43 : 12 = 1,53
Media	20. 38 : 6 = 3,396

Dedotto dal salario, il rapporto medio dei prezzi antichi con gli attuali, cioè la media del valore della moneta è di 3,72; dedotto dalle

1) *Essai sur les monnaies de Charles 1.er comte de Provence.* Paris 1868.

mercuriali è di 3,07; dedotto da prezzi diversi è di 3,39. La media di queste tre cifre è di 3,39.

In conseguenza il valore medio della moneta valutata in base dell'oro era nella Sicilia sotto Carlo I, tre volte e $^{39}/_{100}$ più alto di quel che sia ora: valutata in base dell'argento è una volta e $^{45}/_{100}$ più alta, di quello dell'oro, cioè quasi cinque volte al disopra del valore attuale. Questa seconda valutazione però non è sicura, perchè la moneta d'argento ebbe, almeno per qualche tempo, un carattere fiduciario, e variabile. In conseguenza bisogna ritenere, che la differenza del valore sia 3,39; quindi il tareno, o due carlini, acquisterebbe un valore relativo di nostre lire 7,29 e

L'oncia di tareni	di	. . . . Lire	218.92
L'augustale	»	. . . . »	54.04
Il caroleno d'oro	»	. . . . »	52.64
Ed il carlino d'argento	»	. . . . »	2.91 1)

Or tanto nell'archivio di Stato in Napoli, quanto in quelli di Provenza si conservano un grande numero di documenti, dai quali è facile di desumere notizie delle monete e dei prezzi, quelli di questo genere pei tempi della Regina Giovanna II sono rari. Avviene anzi, che di lei non si trovino carolini coniati nella zecca di Napoli 2); si hanno invece bolognini 3), quattrini 4), mezzo carlino 5), e celle 6), della zecca dell'Aquila.

1) Blancard, 528 e seg.

2) Della zecca di Napoli si ha solo un *denaro picciolo* coniato al tempo di Giovana II, rarissimo. Ha 17 sterlini di fino, il peso da 14 a 16 acini = 60 a carlino: † IOhA. REGIN. S · DEI · G · al centro Y coronata.

℞ † hUGARIE · IERE · SIC · Croce gigliata.

Debbo questa notizia e le altre relative alle monete al Sig. A. Sambon giovine versatissimo in tali studii, il quale con onore segue le tradizioni della famiglia.

3) I bolognini di Giovanna II sono del taglio di 33 a 34 per oncia e quindi di acini 17: IOhANNA REGINA nell'area sono disposte a croce le lettere A · Q · L · A ·

℞. S. PETRVS: PP: CONFE — Busto di s. Pietro Celestino benedicente.

4) I quattrini sono di 30 per oncia: peso 16 acini. Avevano 1 $^1/_2$ oncia di fino a libbra, 11 $^1/_2$ di rame: ✛ IVhANDA · REGINA. Croce accantonata da fiordaliso.

℞ DE: AQVILA. Leone gradientea sinistra.

5) Un mezzo carlino dell'Aquila (unico, nella Collezione Sambon): ✛ IhOANNA REGINA SCA · DEI · GRACI. Regina in trono.

℞ ✛ hVGARIE: IERLE · SICILIE (aquiletta). Croce gigliata.

6) Le *celle* sono comunissime: 40 (pari a 60 bolognini) nel 1473 facevano un ducato. Cfr. Faraglia, *Storia dei Prezzi* 38.

Di questo non mi meraviglio, perchè gli Abruzzesi sul confine del regno avevano larghe relazioni commerciali coll' Italia di mezzo, onde accettavano il corso dei bolognini, mentre forse faceva difetto la moneta regnicola: gli aquilani in conseguenza coniarono bolognino e mezzo carlino senza alterarne composizione e peso, che erano molto differenti tra loro. In effetto il ducato, che si componeva di dieci carlini nel 1412 fu ragguagliato a bolognini 33 e grana 3 $^{1}/_{3}$ 1).

In Napoli aveva corso una grande quantità di carolini antichi; e qui m' importa di notare, che Carlo II, aveva conservata la bontà dei carlini del padre, ma nel 1305 ne aveva aumentato il peso fino ad acini 90; e Roberto nelle commissioni alla zecca ordinò, che i carlini fossero battuti nella ragione di oncie 11 e sterlini tre di fino, e del peso di acini 90; ma in effetto queste disposizioni non furono eseguite, e la lega fu alterata ed il peso diminuito. Del resto il carlino di Re Roberto resta il tipo di questa moneta fino alla regina Giovanna II.

E bisogna anche rilevare, che, ai tempi di questa Regina, la maggior parte dei pagamenti si faceva in ducati veneziani, dei quali poi erano in corso molti o falsi o tosati e scadenti 2); ed avviene che, nei documenti di Giovanna II, raramente è riferito il rapporto tra l' argento e l' oro, la qual cosa si trova invece frequentemente in quelli dei re precedenti. La relazione fra l' oro e l' argento non andava soggetta a variazioni, perchè nei *Riti della R. Camera, de Jure Cambii* 3), leggesi, che abolito il computo ad oncia d' oro, fu ordinato di contrattarsi a ducati veneti, pagabili in argento a ragione di 10 carlini a ducato 4). Era questo uno dei soliti espedienti finanziarii, ai quali si ricorre anche

1) Il 4 maggio 1412 Ladislao confermò ai sulmonesi un' antica consuetudine di pagare lo stipendio della corte del capitano in bolognini ragguagliati, come ho detto a 33, grana 3 $^{1}/_{3}$ per ducato. FARAGLIA, *Cod. dipl. sulm.* doc. CCXIII, p. 276. Il 5 marzo 1439 Alfonso d'Aragona concesse loro la zecca, nella quale fra altre monete potevano coniarsi i bolognini; conservò la lega, ma li ragguagliò a 30 per ducato. Ivi doc. CCLI, p. 329.

2) La Regina diede in pegno a Ser Gianni Caracciolo la Torre Ottava per avere ricevuti da lui 2000 ducati « iusti ponderis et certi cunei Veneciarum », 4 ottobre 1415. Reg. Ang. n. 372, f. 67, t.

3) Tit. III.

4) In un diploma del 16 marzo 1420 leggesi, che per l' assegnazione della terra di Flumeri Carlo Ruffo Conte di Sinopoli pagò 3000 ducati « quolibet in argento ad rationem de tarenis quinque computato ». Reg. Ang. 375, f. 104, t.

ai giorni nostri. È cosa difficile perciò fare un preciso ed esatto studio di ragguaglio fra la moneta del tempo di quella Regina e la moneta dei tempi nostri.

Una conchiusione pratica, e forse non molto lontana dal vero, possiamo ottenerla dal ragguaglio della moneta di Ladislao, il quale coniò il quarto di carlino, che è noto 1) ed il mezzo carlino, inedito tuttora, ma esistente nella collezione Sambon, ed è del peso di grammo 1,80: il peso del carlino equivale quindi a grammi 3, 60, mentre quello di Roberto, del peso di 90 acini con 48 $^{11}/_{16}$ di fino e 5 $^{5}/_{16}$ di lega risponde grammi 3, 960. Il carlino dunque era diminuito di peso, onde il valore reale del mezzo carlino di Ladislao è di centesimi 58 della lira nostra corrente 2).

Da questa conclusione può dedursi il seguente rapporto fra la moneta del regno alla prima metà del secolo XV, con quella ora in uso.

Grano $^{1}/_{10}$ di carlino	= »	0.116
Carlino.	= L.	1. 16
Ducato, dieci carlini	= »	11. 60.

Ma questo è un semplice ragguaglio dedotto dall'intrinseco della moneta, chè più difficile cosa è dare un giusto rapporto del valore della moneta dei tempi di Giovanna II, con la nostra, deducendolo dai prezzi, poichè mancano i documenti opportuni, ed il periodo è troppo breve e troppo torbido, e dalle poche notizie, che avanzano, vediamo, che i prezzi mutano a sbalzo 3). Volendo tener conto del prezzo del grano, trovo

1) Il quarto di carlino fu pubblicato dal Fiorelli negli *Annali Numismatici.*

2)

Peso lordo grammi	. . . .	1.800
Fino » »	. . . .	1.683
Lega » »	. . . .	0.117

Rapporto fra l'oro e l'argento 1 : 10; valore di un kilogr. d'oro fino, secondo il R. Decreto del 12 dec. 1861 L. 3437; in conseguenza il valore di un kilogr. d'argento fino = L. 343,70. Valore reale di un $^{1}/_{2}$ carlino del re Ladislao L. 0,58.

3) Della Regina Giovanna II, che regnò circa vent'anni, restano nell'Archivio di Stato i seguenti registri:

Anno 1415	— num. 372		Anno 1423	— num. 376	
» 1415	— » 373	Cedolario	» 1423	— » 377	
» 1417	— » 374		» 1418	— » 378	Cedolario.
» 1419	— » 375		» 1420-1425	» IV.	

Alcuni doc. della Regina sono conservati nelle *Arche*, altri fra le carte dei Monasteri soppressi e quà e là in altri archivii, come quello di Montecassino e di alcune città Abruzzesi, mancano però le *rationes thesaurariorum* ed i libri delle spese, che occorrerebbero a questa specie di studii.

due termini estremi, dal 1418 al 1433 il prezzo variò da un tari, a due tari. Nei conti resi alla r. Camera della Sommaria nel 1418 da Petrillo Crispo, mastro della Camera d'Abruzzo di là del fiume Pescara sono posti ad introito ducati 149 d'oro e tareni due per la vendita di 744 tomola di frumento, venduto ad un tari il tomolo 1). Il dì 21 marzo 1433 il grano necessario al monastero di ss. Pietro e Sebastiano fu pagato due tari il tomolo 2). Il tari era composto di due carlini, che ragguagliati con la nostra moneta offrono una differenza dei prezzi da lire 2, 36 a L. 4, 72 per tomolo, cioè una media di lire 3, 54 per tomolo di grano, ovvero lire 6,27 ad ettolitro. Paragonando questo prezzo col prezzo medio del grano ai tempi nostri, che è di lire 24 ad ettolitro, la differenza del valore della moneta risulta nella relazione di 3, 83. Or nei secoli XIV e XV non vi furono disordinate alterazioni dei prezzi 3) e per questa ragione ho voluto riportare le conclusioni del Blancard 4). Importa tuttavolta di notare, che non ha seguito il metodo del Sig. Blancard per determinare la capacità di un tomolo: io ho tenuto conto del tomolo usato in Napoli, equivalente a tre palmi cubici, misura che Ferrante I, di Aragona, volle fosse usata in tutto il regno e poi fu conservata con la legge del 1840 5). Non vi ha poi notizia, che la capacità del tomolo napolitano abbia subito modificazioni dai tempi di Giovanna II a quelli di Ferrante I, di Aragona. Perciò tenuto conto del valore della moneta in relazione al prezzo del frumento, si avrebbe questo ragguaglio:

Grano = L. 0, 44
Carlino = » 4, 44
Ducato = » 44, 42

1) Reg. Ang. 1415, n. 372, f. 247 t. a 258. Anche nel conto reso da Carluccio de Doce Commissario per l'esazione delle Collette in Terra d'Otranto nel 1419 si trovano notate tomola 62 di grano, venduto allo stesso prezzo di un tari il tomolo. Settantadue tomola d'orzo furono vendute ad un carlino, cioè mezzo tari il tomolo. Ivi f. 278.

2) Arch. di Stato *Monasteri soppressi* vol. 1395, f. 69.

3) Faraglia, *Storia dei Prezzi.*

4) Qui noto, che il diligente Sig. Blancard talora è partito da osservazioni proprie e pone per principio assoluto, che la relazione dell'oro con l'argento ai tempi di Carlo I d'Angiò fu di 1 a 12,25. Troppo alta. Cfr. de Marchéville *Le rapport de l'or a l'argent* etc. *Ann. de la Société Franc. numismatique* T. XV, 1891, 133.

5) Faraglia *Storia dei prezzi in Napoli, 19*: C. Afan de Rivera *Tavole di riduzioni dei pesi e delle Misure delle due Sicilie, 21.*

Però nel torbito regno di Giovanna II, e durante la feroce lotta, che seguì fra Renato d' Angiò ed Alfonso d' Aragona, i prezzi delle derrate e delle altre cose necessarie alla vita dell' uomo furono soggetti a variazione disordinate; ond' io non posso tener conto di alcuni di essi, alterati per speciali condizioni dei tempi. Il grano, per esempio, fu pagato tarì tre e grana 16 a tomolo nel 1440, quando già Alfonso stringeva Napoli d' ogni parte 1), e di più poi quando per l' assedio fu impedito ogni approvigionamento, onde il 17 Gennaio 1442 un tomolo di grano si pagava ducati dieci e undici 2).

III. — I Baroni.

S' ingannerebbe molto chi credesse, che il barone per se rappresenti nobiltà, ricchezza e potenza, perchè ognuno, che aveva denari, poteva comperare un feudo, e ad essere ricco non bastava la signoria di monti selvosi, di pianure mezzo incolte, e delle valli, che offrivano pingue pascolo al bestiame; d' altra parte anche l'esazione di quei diritti, che la baronia concedeva, era povera. Di baroni ricchi ve ne aveva pochi, e noi vedremo, che tutta la ricchezza del regno era in mano dei mercanti veneziani, genovesi, pisani, fiorentini. Ai tempi di Giovanna II poi ad essere potente si richiedeva una buona compagnia di gente d' arme. Muzio Sforza degli Attendoli, e il figliuolo Francesco, Micheletto, Renzo e gli altri capitani cotignolesi, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, Giulio Cesare e Fabrizio di Capua, Antonuccio dei Camponeschi dell' Aquila, Giosia Acquaviva di Teramo, in somma tutti i baroni, che ebbero parte a quel grande dramma del regno di Giovanna II, avevano condotta d' armi. Lo stesso Ser Gianni Caracciolo afforzava la sua grandezza con fedeli compagnie di soldati; ma sopra tutti si levava Jacopo Caldora, che rimane tipo del barone divenuto condottiero, non ignaro di lettere, avaro, capitano eccellente, ambizioso, di grande animo, fedele alla parte angioina, ma intento alla sua utilità, e geloso degli emoli 3). I maggiori baroni erano divenuti capitani di ventura e tenevano le loro compagnie in ordine; le rivolture e le guerre erano continue, il principe, che ne aveva bisogno, le assoldava. Queste compagnie non avevano un numero de-

1) Reg. cit. dei *Monast. soppressi* 92.

2) *Diurn. di Montel.* 120.

3) Cfr. E. Gothein, *Die Culturenwicklung in Einzel-Darstellungen* 292 e seg.

terminato di armati: il condottiero le componeva di quella gente, che gli offriva i servigi. Ogni lancia si computava di tre cavalli, ed il soldo era di ducati 10 al mese per lancia 1): ma i condottieri non assoldavano volentieri coloro, che offrivano buon numero di lance, forse perchè avevano sospetto della loro forza. In effetto quella gente venduta passava da una ad altra compagnia, poco facendo conto di fede e di giuramenti.

Quando la Regina nel 1417 diede a Sforza le commissioni di fare gente per andare contro Braccio nelle terre della Chiesa, il condottiero accordò tre lance agli uomini d' arme, che volevano seguirlo; molti baroni accettarono la condizione e fecero la condotta; Ser Gianni Caracciolo però voleva quattro lance, Sforza non consentì, ed egli sdegnato restò a Napoli. Questo fatto fu allora attribuito ad influenza di stelle, che gli promettevano grande stato e l'amore di Giovanna II 2).

Anche Alfonso di Aragona seguì poi questo metodo di assoldamento, e nelle compagnie di lui si trovano uomini d'arme con una sola lancia e altri con numero maggiore fino a 50 3). Da questo ordine di assoldamento rileviamo, che le compagnie erano disgregate, perchè composte

1) Nel conto di Carluccio de Doce dato nel 1419 si trovano notate oncie 287, tarì 12 e grana 12 pagate a Luigi Sanseverino per lo stipendio di 25 lance, per l'epoca dal 1° gennaio a tutto agosto della XI indizione, a ducati 10 per lancia di tre cavalli. Reg. 372, f. 278.

2) De Minuti, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*: *Miscellanea di Stor. It. per cura della Deputazione di Storia patria*, VII, cap. XXXII, 200.

3) Nella lista dei pagamenti fatti il dì 8 maggio 1443 « als homens darmes dejuscrits les quantitats dells davall particularment designades.... en accorriment del sou e per la emprestança deles lances que cascu dells deu tenir en sou e servey del Senyor Rey araho de XXX ducats per lances. Però Sanxes Centelles aveva una sola lancia, pochi due, moltissime 3, Lopes Ximenes Durrea 10, Benedetto dela Gamba 5, Blasiolo e Barbarolo 8, Leonardo de Capua 5, Marcuccio di Montoro 5. Arch. di Stato. *Cedola di Tesoreria* n. VI, f. cclvi. t. e seg. Berenguer D'Erill aveva 10 lance, Teseo de Savellis 40, Antonio de Sia 10, Pietro de Montagut 6, Remiro de Funes 7, Marsilio de Capua 4, Stungareto 4, Angelo Russo de Capua 4. Ivi f. cclviii e seg. Il Duca d'Andria 50, Marino Caracciolo conte di s. Angelo 20, Jacopo di Firenze 20, Jacopo Gaetani 18, Luigi Tomacelli 12, Rigomato 18, Carlo Pandone 25, Roberto Ventura 8, Falco di Seminara 10, Dragonetto de Squinfazo ed il fratello 22, Francesco de Ferrara 12, Joannuccio de Frosolone 17, Sansonetto Spaca lo fico 26, Vittore de Rangone 10, Guron Aurilia 6, Rizo e Jacopo Galeotto 25, Dragonetto Bonifacio 8, Luigi Dentice 33 etc. ». Ivi f. cclviiii e seg.

di alquanti uomini insigni per forza e virtù, intorno ai quali si raggruppavano altri inferiori, onde il valore personale, non la forza unita, prevaleva nelle battaglie.

Ed è facile vedere altresì che impedimenti si menava appresso un uom d'arme colle sue lance, i cavalli, i ronzini pei bagagli, gl'inservienti.

Quando costavano i cavalli? Non trovo celebrate le razze del regno già famose, e poi rinsanguate e ingentilite dai re di casa d'Aragona: i cavalli da lavoro valevano poco. Il monastero dei Ss. Pietro e Sebastiano nel 1441 ne comperò uno per tarì 25 [L. 58] 1). Maggior prezzo avevano i cavalli di battaglia. A questo proposito mi cade in acconcio una lettera, che Jacopo Caldora spedì ai sulmonesi.

« Spectabilibus et Egregiis viris amicis nostris carissimis Regimini consilio et Universitati Civitatis Sulmone Jacobus Caldora Miles armorum capitaneus etc.

« Spectabiles et Egregii Amici nostri carissimi. E venuto da Noi septe acgiayti (sic) nostro compagno et havece narrato como comparao da uno vostro Ciptadino uno Cavallo per preczo de XXV ducati veneti et comparandolo disse che ne voleva prova secundo e usanza. et per via trovo el cavallo essere restio per lo qual defecto, o che ce sia nominato, o no, el Cavallo se deve restituire de ragione como sapete voy Et pertanto ve pregamo che vi piaccia fare restituire al nostro compagno li dicti vinticinque ducati et lu patrone se ripiglie el suo cavallo secundo e de Ragione altrimenti ve advisamo che ce rengresceria che ad nostri compagni se factiano quisti squiczi (sic) semo certi farrete vostro dovere. Ex Vasto IIIJ Junij » 2).

I cavalli dunque costarono uno L. 58, secondo il semplice ragguaglio della moneta, o lire 222,14 tenuto conto della differenza del valore di essa, secondo il nostro calcolo in base del prezzo del grano: l'altro L. 672 o L. 1110.

Della fanteria poco o nessun conto si teneva, gente accozzata d'ogni parte e comandata da comestaboli. I castellani delle torri e castella baronali e, come ho già detto, regie avevano con loro alquante guardie, dette socii o inservienti per la custodia dei luoghi 3).

1) Arch. di Stato, *Monasteri soppressi.* Reg. 1395, f. 60, t.

2) Arch. Municipale di Sulmona, fascic. di lettere spedite all'Università.

3) Nell'apodissa data il 14 gennaio 1419 a favore di Nuccillo Russo di Sorrento p. e. si trovano notati i castellani di alcune città e terre del Principato citeriore e del ducato di Amalfi; gli stipendii erano varii: a Masello de Facio di Napoli castel-

Per mare la regina Giovanna non aveva armata, in caso di bisogno toglieva a soldo marinai forestieri con le navi loro, e a questo effetto erano preferiti i genovesi: le grandi flotte dei re angioini s' erano disfatte, restava il titolo e l' Ufficio di Grande Ammiraglio.

IV.— Ricchezze dei signori.

Come le armi costituivano la potenza dei baroni, i privilegi feudali erano causa del loro orgoglio. Ho detto, che la baronia non apportava sempre ricchezza. Molti signori di gran nome, possessori di buoni feudi, vivevano a disagio: talora erano poveri addirittura. Così ora vive a disagio un borghese padrone di vasti campi, tra perchè questi rendono poco frutto e perchè il prezzo delle derrate sul mercato è vile. Aggiungi le guerre continue, feroci, lunghe, fra due partiti potenti, come quelli della Regina, l'angioino o l'aragonese, le quali si dividevano in lotte minute fra barone e barone, castello e castello, ed è facile di vedere le intere provincie deserte. Margaritella della potente famiglia Cossa pagava diciassette tarì di censo al monastero dei Ss. Pietro e Sebastiano; trovo però questa nota del dì 15 ottobre 1442: « A nobili viro georgio Seripanno pro parte domine Margaritelle cossa pro censu sive reditu domorum sitarum in petra piscium tarenos tresdecim, residuum fuit sibi remissum pro penuria civitatis » 1). Ora se una signora nobile e ricca non aveva modo di pagare tredici tarì, ognuno pensi quanta fosse la miseria dei popolani.

D' altra parte il barone aveva l' obbligo del servigio militare, a sue spese, e talora una prigionia e il pagamento del riscatto mandavano in

lano della torre sopra la porta di Sorrento erano assegnati quindici tarì per mese ed a sei inservienti 10: Nardo Antonio Bonifacio di Napoli castellano di Scala aveva un' oncia al mese di suo stipendio ed i 20 socii 10 tarì: Bartolomeo de Dublano detto Scribano castellano di Maiori riceveva 4 ducati mensuali ed i 5 inservienti uno etc. Reg. Ang. 372, f. 280 e seg. Talora era maggiore il numero degl' inservienti secondo l' importanza dei luoghi: il dì 8 settembre 1418 Ser Gianni Caracciolo fu fatto castellano di Torre Ottava « cum sotiis seu servientibus triginta ac cum gagiis pro persona sua ad rationem de ducatis duodecim et pro quolibet dictorum servientium sotiorum per nos in dicti castri custodia deputatorum de ducatis duobus per mensem solvendis et exhibendis eidem magno Senescallo seu eius vice castellano et procuratori ». Reg. Ang. 372, f. 107.

1) Arch. di Stato, *Monasteri soppressi* n. 1395, f. 18, t. e, 27, t.

rovina lui, e aggravavano la condizione dei vassalli, che dovevano sovvenirlo nelle sue necessità. Nè era dato di campare con la guerra, perchè le terre, depredate ieri, messe a sacco oggi, non offrivano che un misero ricovero.

Poche terre potevano scansare questi disastri. Francesco Sforza aveva assicurato il suo stato in Puglia con patti e tregue, e forse più con la potenza del nome, al tempo della lotta fra Renato di Angiò ed Alfonso d'Aragona; quando però Alfonso, rottosi cogli sforzeschi, corse con le armi sopra le terre del conte Francesco, che era lontano, le ebbe, e come dice pittorescamente l'autore dei Diurnali del Duca di Monteleone, le trovò piene come uova « chè per lo passato non avevano avuta mai guerra nè da l'una, nè da l'altra parte: tenevano li panni a quelli che natavano » 1).

La maggior parte dei baroni erano poi ruvidi, menavano vita disordinata, ben lontana dalle raffinatezze del secolo seguente, perchè sul limitaro dell'età nova non ancora la coltura e la gentilezza dell'umanesimo aveva compenetrato il primo ordine della società, nè spogliati quei crudi soldati della grossolana scorza barbarica, nè ammollito i duri animi. L'indole stessa dei baroni, nati dalle famiglie più ragguardevoli per nobiltà e per potenza, ci è rivelata dai soprannomi, coi quali, più che dal nome chiaro, erano noti. Eccone alcuni, tratti dai documenti dei registri della regina Giovanna II.

Pietro Barrile era detto *Camisa* 2), Francesco Minutolo *Monaco* 3), Roberto Tomacello *Tartaro* 4), Jacopo della Marra *Serino* 5), Ottino de Caris *Malacarne* 6), un Capece *Paparella* 7), il nobile Marino Pascarella *Casocavallo* 8), Filippo Filangieri *Prete* 9), Sandolo Brancaccio *Imbriaco* 10), Bartolomeo de Doce, presidente della Sommaria, *Zizi* 11), Francesco Dentice *Naccarella* 12), Enrico d'Anna *Monacello* 13), il nobile Tommaso de Merella *Scannasorice* 14), Pietro dei Caraccioli Rossi *Farina* 15),

1) *Diurnali del Duca di Monteleone* Ediz. cit. 118.
2) Reg. Ang. Joh. II, n. 372, fol. 155.
3) Ivi f. 77.
4) Ivi f. 77.
5) Ivi f. 57, t.
6) Ivi f. 78.
7) Ivi f. 83, t.
8) Ivi f. 155, t.
9) Reg. Ang. Joh. II, n. 374, fol. 271.
10) Id. ivi.
11) Reg. n. 375, fol. 52.
12) Ivi f. 80, t.
13) Ivi f. 96.
14) Ivi f. 106, t.
15) Ivi f. 161, t.

Mario dei Caraccioli Rossi *Beccaio* 1), Gualtiero Caracciolo *Viola* 2), Marino Caracciolo *Cappuccino* 3), Giovanni Dentice *Carestia* 4), Giovanni Caracciolo *Cassiano* 5), Marino Caracciolo, barone di s. Lupo, *Biccaro* 6); Carlo Caracciolo era detto *Hugot* 7), Luigi Antonio Caracciolo *Carafa*, e i figli di lui Filippo Carafa, il sopranome era già passato a cognome 8).

Antonio Carafa, soprannominato Malizia, è famoso per la parte, che ebbe alla chiamata di Alfonso V di Aragona, in soccorso di Giovanna II contro il partito angioino. E la vita in generale era disagiata, povera.

Quando nel 1440 Renato d' Angiò mise ad effetto il pericoloso disegno di recarsi nell'Abruzzo, per raccogliere denaro e condurre le genti d' arme di Antonio Caldora a Napoli, assediata strettamente da Alfonso d' Aragona, dopo d' aver superato molti e grandi pericoli pei monti fra la neve, giunse alfine al castello di s. Angelo della Scala, che era di Messer Ottino Caracciolo: « Subito, dice il Cronista, lo Castellano fe fare un gran foco. Et spogliato lo Re era infuso tutto, et pieno di neve, fino ala camisa et brache con li panni et camisa del Castellano stette fino se asciucao le soi, che li mutandi et altri panni di vestire lassao per la via su la montagna, hebbero caro havere salvato loro persone. Così stando presso a lo foco, Re Ranato con le sue proprie mani si incomensa arrostire l' ova perche era de sabato quillo di, et lo castellano sforzandose fare onore alo Re Ranato tanto cercò trovò un bicchiero era piccolino. Et sappiate, che tutte le gente de quello paese tutti bevono ali urzoli ovvero ale ambole; Re Ranato vedendo l' usanza de quello paese come lo castellano li andò innante con lo bicchieri piccolino per darle a bere alo Re disse: damme l'ambola a me piena de vino, chè non voglio guastare l'usanza de vostro paese » 9).

I diplomi coll' assenso dato dalla Regina alle vendite di feudi, molto frequenti nei registri angioini, dimostrano, che monti, valli, castella, terre, boschi, i diritti sulle prestazioni personali dei vassalli, in somma tutto ciò, che costituiva il feudo, era comperato e venduto a buon mercato per carestia di denaro. Eccone alcune prove.

1) Ivi f. 161, t.

2) Reg. Ang. Joh. II, n. 376, f. 9 e Reg. cit. n. 374, f. 313 etc.

3) Reg. Ang. Joh. II, n. 377, f. 199.

4) Ivi f. 337, t.

5) Reg. Ang. Joh. II, n. 374, f. 291, t.

6) Reg. Ang. 375 cit., f. 259, t.

7) Arch. di Stato. Fascic. Ang. 94, f. 79, t.

8) Reg. 377, f. 405, t.

9) *Diurn. di Mont.* cit. 111.

Ladislao vendette a Carluccio Malatacca la terra di Casabona di Calabria per 700 ducati [L. 8120.], che il compratore non pagava ancora nel 1419 1); Ser Gianni Caracciolo per 2000 ducati [L. 23200.] prestati alla r. Corte ebbe Cirignola in pegno 2). Carlo Caracciolo detto Carafa per 7000 ducati, [L. 81200] comperò Agnone di Abruzzo e pagò la metà del prezzo, ma non ebbe la terra per certi piati, che c'erano, ed in pegno del denaro sborsato gli furono assegnati Calvi e Rocchetta nella Terradi Lavoro 3); Francesco Minutolo, detto Monaco, nel 1418 comperò da Roberto Tomacello il casale d' Ittilicchio in Terra d' Otranto per 230 once [L. 16008] 4); Nicola Pizzuli l' anno appresso vendette per 1400 ducati [L. 16240] Roccasecca a Iacopo Antonio della Marra 5); nel 1431 Cobella Ruffo, Contessa di Alto monte, comperò da Marino Caracciolo, conte di S. Angelo, Contursi per 2000 ducati [L. 23200] 6); e Guglielmo del Balzo, Duca d'Andria e Montescaglioso, comperò dal Principe di Taranto la terra di Grottole per 500 once [L. 34800] 7).

Le doti, che i grandi signori davano alle figliuole, possono essere migliore indizio della loro ricchezza. Quando nel 1393 la Regina Margherita e Ladislao trattavano di maritare Giovanna, che poi fu Regina, al Marchese di Monferrato, le costituivono le doti di trenta mila florini [L. 348.000] 8); nel 1419 Leonetto Caracciolo diede in isposa a Giovanni Zurlo la figliuola Delfina con 2200 ducati di dote [L. 25520] 9); Ceccarella di Amelio de Jamvilla Conte di S. Angelo, andando sposa di Goffredo di Marzano, conte di Alife, gli portò 2000 ducati [L. 23200] 10), un'altra figliuola di Leonetto Caracciolo, sposando Vincislao Sanseverino signor di Laino, ebbe 200 once [L. 13920] 11); Ser Gianni Caracciolo, grande Senescallo del regno ricchissimo e potentissimo, assegnò alla figliuola Giovannella, sposa di Gabriele del Balzo, ducati dieci mila [L. 116000] 12). E questi tutti erano dei primi baroni del regno.

I pochi baroni, che erano ricchi, nascondevano, nei castelli i loro tesori, monete, oggetti d' oro e più spesso di argento. Ser Gianni Caracciolo li seppellì nel castello di Melfi, ma dopo che fu assassinato,

1) Reg. Ang. Joh. II, n. 372, f. 151.
2) Reg. Ang. n. 374, f. 20.
3) Ivi n. 374, f. 76, t.
4) Ivi n. 372, f. 77.
5) Ivi f. 57, t.
6) Reg. Ang. Joh. II, n. 377, f. 277.
7) Reg. Ang. 273.
8) Reg. Ang. Joh. II, n. 366, f. 7, t. Reg. 363, f. 105. Cfr. Minieri Riccio, *Saggio di Cod. Dipl.* V. II, p. 33.
9) Reg. cit. n. 372, f. 90.
10) Reg. cit. n. 372, f. 126.
11) Reg. Ang. n. 377, f. 303.
12 Ivi fol. 320 t.

la regia corte provvide anche per impadronirsi di quelle ricchezze 1). Il conte Antonio Caldora aveva accumulato nel castello di Carpenone più di 23 mila ducati e molte gioie e robe, ricchezze immense, raccolte con buone e male arti dal padre e da lui, ed era reputato il più ricco barone del regno. Quando nel 1442 Alfonso d' Aragona lo vinse e fece prigioniero, entrò nel castello, vide il tesoro, ma non lo toccò, anzi lo donò alla Contessa, ed in memoria si tolse solo un bicchiere di cristallo 2).

In effetto decoro ed orgoglio delle famiglie nobili era l' abbondanza del vasellame di argento per ornamento delle mense, per onore dei Santi.

V. — Vesti e acconciature.

Ser Gianni, oltre le doti, assegnò alla figliuola, vasi di argento e gioie 3), chè godevano le donne d'ornarsi di collane, di monili e di frontali, ricchezze riposte nei cassettoni molti anni e n' erano tratte per qualche rara festa, più spesso per essere date in pegno a qualche mercante di Firenze o di Venezia. Gaspare Pellegrino narra nella sua istoria dei fatti di Alfonso di Aragona, che, quando questi venne la prima volta a Napoli, Giovanna » gli uscì incontro ornata d'una veste di drappo di seta intessuta ad oro con grande artificio, e coronata d' un frontale d'oro tempestato di margarite e pietre preziose 4). Se bene il Pellegrino non abbia merito grande come storico, possiamo tuttavia credere almeno, che non abbia inventato le fogge dei tempi suoi. Noi del resto vedremo qual uso soleva fare di quel ricco frontale la Regina Giovanna.

Ma la vita consueta delle signore nobili era modesta, e l' ornamento semplice. Madonna Rita Cantelmo, madre di Jacopo e Raimondo Caldora, sul monumento in s. Spirito di Solmona è raffigurata umilmente in ginocchio: un largo panno piegato ad angolo le covre il capo, dalla cintura scende la gonna a molte pieghe, semplice, senza ornamenti, le maniche della veste sono molto larghe e cadenti, dalle mani giunte pende un lungo rosario 5).

1) Reg. Ang. 377, f. 397.

2) *Diurn. di Mont.* cit. 125. Panormita, *De dictis et factis etc.* 110. Facio, Ed. Gravier 154.

3) Doc. cit.

4) Bibl. Naz. di Napoli. Cod. MS. IX c. 22: f. 10.

5) Faraglia, *La tomba di Casa Caldora in s. Spirito diSulmona.*

Del resto dalle figure dei monumenti del tempo appare, che la veste delle signore era lunga stretta, spesso senza pieghe al petto, dalle maniche strette anch' esse, ma ricoverte dalle sovramaniche larghe. Spesso erano raccolte dalla cintura ricamata, e forse talora ornata d'oro e di gemme, ovvero da un lacciuolo di seta, che termina in flocco, come si vede nelle Virtù, che decorano il sepolcro di Ladislao. Un ampio mantello di seta completava l'acconciatura solenne 1). La Regina Giovanna II, nel monumento di Ladislao ha una veste ampia ripiegata sul collo a largo bavaretto. Fra le calzature trovo gli stivaletti colorati 2), ed erano allacciati innanzi, come veggo nelle statue delle Virtù.

La foggia d'acconciatura delle chiome tanto negli uomini quanto nelle donne è molto svariata.

La capellatura ampia spesso è composta e pettinata diligentemente, talora in modo strano. L' acconciatura di Madonna Rita Cantelmo non appare, perchè ha, come ho detto il capo coverto: alla Regina Giovanna II, l'ampia chioma, sfuggendo dalla corona, fluisce sugli omeri sciolta. V' ha in s. Lorenzo un ruvido monumento, il quale dopo molte vicende è stato in fine allogato nella chiesa sulla diritta della porta maggiore: è il sepolcro scolpito dal noto scultore Babacio per messer Ludovico Altomorisco 3). Fra le grossolane figure, che l' adornano dà subito all' occhio di chi guarda, per la stranissima acconciatura del capo una donna, forse donna Isabella Brancaccio moglie di messer Ludovico. La chioma di lei piegata in ricci, e sollevata in alto, dà all'acconciatura una foggia, che rassomiglia ad uno di quei grossi flaschi impagliati per conservare vino,

1) Fra le vesti e arnesi da donna oltre « li pannicelli de petto » trovo: « Uno corretto (sic) russo de donna — una gonnella de burges de donna — uno marzapano cum uno collaro de oro macto de donna — Dui peczi de zengado (sic) russo — Uno paro de maneche de burges de donna — Item uno paro de maneche de tumaschino (*damaschino*) cilestro figurato per donna — Una pectera de scarlata per donna — Una centa de seta bianca laborata cum oro li capi — Item uno muczeri de Cambray — Uno lenzilo ad pezi tre — Una cammisa da donna — Unaltra cammisa de dompua — Uno muzeri cum certi accanne de donna etc. ». Inventario del 1486 dei beni di Atobello Florello (Arch. della ss. Annunziata di Napoli) favoritomi dal ch. G. B. d' Addosio p. 56 t. A f. 58 t. Trovo notato: « Uno mantello de donna ».

2) Nell'Inventario dei beni di Altobello Florillo, 58, leggesi: « Uno paro de stivalecti russi de donna ».

3) Se ne ha una minuta descrizione in FILANGIERI, *Documenti* etc. II, *S. Lorenzo maggiore*: 100.

corpacciuti, dalla forma d'una pera, e forse perciò in Napoli, dove sono in grande uso, sono detti *piretti.*

Sui monumenti gli uomini sono molto spesso raffigurati in arme, dalla corazza ai gambali: sopra la corazza per guarentirla dalla polvere, dall' umidità e per impedire, che si arroventasse al sole vivo, i cavalieri vestivano la cotta d' arme, molto somigliante alle tunicelle usate dai sacerdoti nelle funzioni sacre; scendeva fino alle ginocchia, sparata ai due lati per avere le braccie sciolte, sparata di dietro per montare agevolmente in arcione.

Tale è la cotta della quale è coverto Restaino Caldora nel monumento di s. Spirito ed i guerrieri posti per cariatidi nel sepolcro di Ludovico Altomorisco. Ser Gianni Caracciolo, ritto sul suo monumento, si covre invece d' un mantelletto corto annodato alla gola: i tre guerrieri delle cariatidi recano sulle belle armi cesellate un manto, che scende ai piedi.

Spogliate le armi restavano i signori in giubba e calze. È frequente nei nostri cronisti e negli storici la notizia di prigionieri fatti in battaglia spogliati d'armi e averi, rimandati in giubbone. Era questo una veste stretta al busto più o meno ornata or di seta, or di velluto, alla quale si allacciavano sulla citura le lunghe calze, onde tutto l'abito aderiva alla persona, come spesso vediamo nelle pitture del quattrocento, e le davano una forma asciutta a leggiera 1).

Quando nel 1386 venne in Napoli la novella, che Carlo III, era stato assassinato in Ungheria, la Regina Margherita assisteva ad una giostra, ed aveva seco Ladislao « piccolo d' anni sette et stava vestito di velluto russo et celestre a la divisa del padre 2). Braccio da Montone ferito e preso nella memorabile giornata dell' Aquila « fu posto in una ecclesia in canto la via con uno jopparello de velluto et una petra in capo » 3).

1) Cfr. Faraglia, *Cod. Dipl. Sulmon.* doc. ccxLvi, f. 325. Il giubbone di Alfonso d' Aragona era di seta. Ecco un piccolo documento: « Item doni a mestre Jacobo lombart giponere del Senyor Rey los quals li accorregnj en la ciutat de gayeta ab albara de scriva de racio scrit en la dita Cintat a xxij dies del present mes de Juny (1443), en accorriment de certes averjes e costures que ha fetes en certz Jupons del dit Senyor de drap de seda ab los collars manegues et faldes repunctades etc. ». Arch. di Stato in Napoli. *Cedola di Tesoreria,* n. 6, f. cccliii, t.

2) *Diurnali di Mont.* cit. 31.

3) *Diurn. di Mont.* 83.

Quando coloro, che avevano congiurato contro ser Gianni Caracciolo andarono sulla notte ad ucciderlo, per farsi aprire l'uscio delle sue stanze, dissero, che alla Regina s'era aggravato il male della gotta. Ser Giovanni, che giaceva sul letto, tolse i panni di gamba, ma s'era a pena vestito d'una calza, quando i congiurati gli furono sopra con gli stocchi, e lo cacciarono morto a terra 1).

Sopra la giubba solevano gli uomini di conto porre un robone ampio, da molte pieghe, con le maniche larghissime, il quale scendeva fino ai piedi. Somigliava in qualche modo alle cocolle dei monaci di s. Benedetto. S' infilava alla persona dal capo, onde in alto, sotto il mento, aveva un poco di sparo chiuso con bottoni. Talora il robone non aveva maniche e le braccia venivano fuori da due spari molto lunghi. Il Babocio vestì di questi roboni due statuine nelle nicchie laterali al monumento di Antonio di Penne in s. Chiara di Napoli, poi ridotto ad altare della ss. Trinità, nel 1627 2).

Lo stesso Babocio scolpì sulla tomba di Ludovico Altomorisco un dei pagetti o falconieri con un panno ravvolto alle spalle. Del resto questo scultore dà varie fogge ed acconciature diverse anche alle cotte d' armi dei guerrieri posti per cariatidi del monumento 3).

1) *Diario del Duca di Mont.* cit.

2) Nell' Inventario dei beni di Altobello Florello trovo noverati questi panni da uomo: « Uno mantello pavonazzo cupo — Uno mogile Cardinalisco de rosato — Item uno gabbano de scarlato Infoderato de panno nigro fino una collare de velluto — Uno sayo nigro senza maneche usato — Uno Juppone de velluto Carmosino — Una Civa (?) negra de panno grosso — Unaltra civa (?) de siti nigro etc. ». Non so che si siano il mogile e la *civa*. Tra le calzature trovo: « Uno paro de stivali de aqua », f. 58. A f. 97 dell' Inv. dei beni di Guglielmo Mora greco dell' Archivio della ss. Annunziata di Napoli, trovo: « Uno moccaturo de filo malfitano ». Non so se serviva ad uomo o a donna.

3) Nell' inventario dei beni di Altobello Fiorelli trovo fra l' altro quanto segue a f. 55: « Item Camise tre de homo suctili et una straczata — Tovaglie quactro — Canna una de tela de Alanda (sic) — Quactro mutande — Uno sacco pieno de rose — Una barrecta et una cappellera de nocte — Uno stomacale — Un altra barrecta de lino — Item tre fructaturi de testa — Uno necta bucca — Una coppula de lino — Una tovaglia sfilata — Una canna de velluto nigro — Duj doczane de strenghe — Una doczana rossa et una doczana bianca — Uno altro necta bocca — Dui coppole rosse una simpia et l'altra duppia — Una lencza de panno de Alondres (sic Londra) — Uno cinto cilestro sfornito etc. ».

Era consuetudine di portare rasa la barba: Attendolo Sforza radeva altresì i capelli per mettere il capo più agevolmente nella cervelliera 1); ma l'esempio di lui non fu seguito dai cavalieri napolitani, che avevano chioma ampia e talora discriminata e arricciata con cura donnesca. Jacopo e Raimondo Caldora nel monumento di s. Spirito hanno la chioma folta ben governata e raccolta con tanta diligenza, che a prima veduta pare siano coverti d'un berretto, e forse l'osservatore non vi porrebbe manco mente, se non li vedesse in ginocchio e a mani giunte in atto di preghiera innanzi la s. Vergine ed il Redentore. I guerrieri effigiati sul sepolcro di Ludovico Altomorisco son tutti chiomati; quello nel mezzo dei tre posti innanzi il monumento di Ser Gianni Caracciolo, ha barba e chiome minutamente arricciate ad onde con effeminatezza soverchia.

Anche a Ser Gianni si spande intorno al capo una ricca capellatura sfuggita dal berretto, che, se ho veduto bene da lontano, termina sulla fronte in un fregio con qualche gemma.

E la covertura ordinaria del capo era il berretto di fogge svariatissime. Nell' assedio di Napoli del 1438 l' infante d. Pietro d' Aragona faceva battere con le artiglierie la chiesa del Carmine, dove s'erano afforzati i napoletani e l'avevano munita con una bombardella. Rispondendo con questa ai colpi degli aragonesi, una palla, come racconta l' Autore dei Diurnali del Duca di Monteleone, « dà prima in terra, et salta et dà in testa alo Infante et ammazolo, chè subito l'insio lo spirito, et gittoli una coppuletta ad ago de grana da la testa in terra, et geva ad cavallo si morto » 2).

Quando a Benevento innanzi al conte Giacomo della Marca Giulio Cesare de Capua andava cercando occasione di farlo sostenere, cominciò a dirgli villania ed infine lo chiamò traditore. Tu menti per la gola, gridò Sforza e in segno di sfida gittò in terra il berretto. Gittò il suo Giulio Cesare, e Sforza lo raccolse, ma Giulio non si piegò a raccogliere quello dell' emolo. Il rumore fu grande, ambedue furono sostenuti, ma Giulio Cesare fu lasciato libero, e Sforza fu imprigionato 3).

Una foggia di berretto molto usato e spesso ripetuto dal Babocio, pare fatta d' un panno avvolto intorno al capo alla turchesca, ma senza esagerazioni. A questo modo è coverto il capo delle due statuine laterali,

1) Giovio *Vita Magni Sfortiae.*

2) *Diurnali* ediz. cit. 106.

3) De Minuti, 185.

all' altare della ss. Trinità in s. Chiara e di due dei quattro guerrieri, che sostengono l' arca di Ludovico Altomorisco. Talvolta il berretto ha forma d' un cappellaccio. Uno del seguito di Ludovico Altomorisco ha il capo coverto del cappello di Pulcinella, alto, a cono, senza falde.

Per tenermi strettamente alle osservazioni, che ho fatto sui monumenti del tempo della Regina Giovanna seconda non vi riferirò altre fogge, che si veggono in opere di tempo al quanto posteriori.

Del resto anche il berrettaccio a cono senza falde, e quello dal panno ravvolto s' incontrano pure negli affreschi dell' Atrio del Platano in s. Severino fra altre svariatissime forme di berretti, che si veggono in tutte le opere d' arte del quattrocento, e talora strane, come nelle belle istorie dei fatti di Pio II, nella biblioteca del Duomo di Siena, ed in quelle della s. V. del Bisuccio in s. Giovanni a Carbonara.

Il lusso in Napoli crebbe poi con gli aragonesi. Chi sa raffigurarsi Alfonso I, coverto della grande cappa processionale? Era di diversi drappi ampia fornita di cappuccio, sull' orlo dall' uno all' altro lato correva una fascia valutata cento ventisette ducati larga un palmo, lunga tredici, orlata di un filo d' oro, e ornata di figure d' apostoli ed altri santi e sante 1).

Ecco un elenco di varii drappi tratto dal Registro col titolo: Primo libro de conti della regia generale tesoreriera di Jacomo Amigo dell' anno 1437 2); il prezzo risponde alla misura di una canna di palmi otto, eguale a metri 2, 46, e m' importa di ripetere, che il ragguaglio delle grana, dei tari, dei ducati colle nostre lire esprime solo la relazione delle monete; che se volessimo aggiungere la differenza del valore otterremmo prezzi altissimi, che parrebbero esagerati, e cosi non è. Metri

1) Spese del mese di agosto 1455: « Item doni an Joan yuanyes brodador de casa del senyor Rey Cxxvij duc. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en napols lo derrer dia del present mes dagost per lo preu de una fresadura de capa processional ab son scapuchino et de amplatia de hun palm e de lach entorn xiij palms e ix dos favastres a faxes de fil dor una a cascuna part e en lo mig dela qual fresadura son figurades algunes figures de apostols de sants e santes cascuns per son gran brodats de fil dor de diverses sedes la qual fresadura de munament del senyor Rey dell es stada comprada en la Ciutad de Napols e en lo mes dabril propassat per forniment e ornament de alguns vestiments dela Capella del dit Senyor etc. ». *Cedola* n. 29, f. cclxxviiij, t.

2) È la 2.ª parte della Cedola 1.

2, 46 di drappo vellutato cremisi per esempio, sarebbero costati lire 844, 13. Come talora oggi gli amici del lusso vendono un fondo per comperare un cavallo, per un abito allora vendevano un feudo.

Drappo nero di S. Giovanni 1) la canna	ducati 3. 00	Lire	34. 80
Drappo di lana di Firenze 2)	ducati 4. 00	»	46. 40
« Drap de brisco burell » (grossolano 3)	tari 17 e grana 10	»	40. 60
Cordellato 4)	tareni 9	»	20. 88
« Drap de fuso » 5)	tareni 9	»	20. 88
Drappo di Gerona sei palmi 6)	ducato uno	»	11. 60
Drappo di Barcellona 7)	ducato 1 e tar. 2	»	16. 24
Fuso 8)	tareni otto	»	18. 56
« Drap mesclat de Valencia fet ala vernina » 9)	tareni nove	»	20. 88
S. Lorenzo 10)	tareni 6 grana 5	»	14. 50
Fuso nero 11)	tareni 8 gr. 10	»	19. 72
Drappo vellutato turchino	ducati 10	»	116. 00
» » cremisi	» 19	»	220. 40
» » nero	» 9	»	104. 40
» » violetto	» 11	»	127. 60
» » verde	» 10	»	116. 00
Drappo di velluto cremisi	» 14	»	162. 40
» » nero	» 9	»	104. 40
» » violetto	» 9	»	104. 40
» » verde	» 9	»	104. 40
Seta violetta	» 8	»	92. 80
Drappo di grana di Firenze 12)	» 10	»	116. 00

1) Certola I, f. VII,
2) Ivi f. VIII. t.
3) Id. ivi.
4) Id. f. IX.
5) Id. ivi.
6) Ivi f. XX.
7) Id. ivi
8) Ivi.
9) Id. f. XXXII.
10) Id. ivi.
11) Id. f. XXXVII.
12) Id. f. LXXX.

VI. — Abitazioni: i castelli.

Nelle città le abitazioni dei signori erano ben lontane dalla magnificenza dei palagi, che poi si fecero costruire sulla fine del secolo XV, e nei secoli seguenti. Tuttavolta in qualcuna, che ci avanza del tempo durazzesco, vi ha un motivo gentile di linee. Tale è la facciata del vestibolo del Palazzo di Penne sulla piazzetta di S. Domenico. Esso fu costruito nel 1406 con cortili e porticati adorni di statue e di fontane, e rallegrato da un giardino piantato d'agrumi 1).

I popolani formicavano poi per le casette delle terre e delle città, povere senza agi, e spesso senza luce, come ne vediamo ancora. Non mi pare, che le case costassero molto, come rilevo da alcune notizie di Napoli.

Addì 8 gennaio 1433 il procuratore del monastero dei ss. Pietro e Sebastiano notò ad introito tarì cinque [L. 11.60] per pigione integra d'una casa con la taverna sita nella piazza di s. Pietro Martire 2); il dì 27 dello stesso mese Antonio Cataldo mugnaio « pro pensione duorum mensium » di un mulino pagò un'oncia, onde venivano trenta carlini al mese [L. 34.80] 3). Monacello d'Anna signore nobile e di molto credito presso la Regina, aveva dal monastero un *casalino* 4) con l'orticello « foris fluvium » cioè alle paludi ed una terra pel censo annuale di una libbra di candele 5) or il dì 26 agosto 1442 egli affrancò il censo, pagando per la casa e pel giardino dodici ducati [L. 139.20], e per

1) *Napoli nobilissima* vol. III, fasc. VI, 82. Ceci *Il Palazzo Penna.*

2) « Item die IX Recepi ab Anthonio Tabernario pro tota Solucione pensionis unius domus cum taberna posite in platea Sancti Petri martyris etc. tar. 5 ». *Monasteri soppressi.* Reg. n. 1393, f. 7, t.

3) Ivi fol. 9.

4) In qualche paesello montano del sulmonese il vocabolo è vivo, e dinota il suolo coi ruderi d'una casa o di vecchie mura dentro l'abitato. E *domus diruta* significava in Napoli nel 1400, come vedremo poco appresso in una nota.

5) Quanto valevano le candele di cera? Ecco qualche notizia tratta dal Reg. 1395 dei Monasteri soppressi — 1441, 7 ottobre libbra 1 $^1/_2$ tarì uno [L. 2,32] fol. 90 — 3 decembre libbre due grana 28 [L. 3,25] f. 90, t. — 24 decembre libbre 4 grana 46 [L. 5,28] f. 91 — 1442, 18 feb. due libbre tarì 1 $^1/_2$ [L. 3,48] f. 92, t. — 10 marz. 3 libbre tarì 2 gr. 5 [L. 5,17] f. 92, t. — 1443, 5 feb. a 14 grana la libbra [L. 1,62] f. 99, t. — 19 nov. una libbra gr. 12 [L. 1.92] f. 104. Si noti che tra il 1441 e 42 Napoli fu assediata da Alfonso.

riscatto del censo ducati sei [L. 69.60]. Nel 1442 Ritina de Miroballis, moglie di Andrea d'Itri, persona di conto e di nobile famiglia, pagava al monastero dei ss. Pietro e Sebastiano un tareno [2. 32] di censo per un orticello « sine casaline » 2). La tenuità di questi censi dimostra, che il suolo non valeva gran prezzo, e che chiese e monasteri, se bene possedessero molte case e terre, non erano ricchi.

Del resto al tempo di Giovanna II, fra tanti e continui rumori di guerra, fra tante contese i signori rimanevano spesso ad abitare nelle castella. Alcune di esse erano certamente ampie, non possiamo credere, che fossero piccoli e disagiati il castello di Taranto, dimora del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, e quello di Nola, dove Ramondello Orsini condusse la Regina scampata dagli assalti di Alfonso d'Aragona e dal sacco di Napoli. Nel castello di Aversa poi per molti anni dimorarono la Regina stessa ed i grandi ufficiali del regno: Alfonso d'Aragona, nella lotta con Renato d'Angiò, aveva la sua residenza nel castello di Gaeta, che egli ampliò e afforzò, come narrerò nell'istoria di quella contesa. In generale però i castelli erano forniti solo di ciò, che si richiedeva alla difesa. La maggior parte di quelli, che ora vediamo sulle vette dei colli in ruina sono avanzi dell'epoca angioina. Pochi ne furono costruiti poi e con nuovi disegni, perchè nella guerra fra Renato ed Alfonso dal 1435 al 1443 invalse l'uso delle bombarde, e contro di esse le antiche torri, fatte per sostenere assedi di gente armata d'archi e di balestre erano flacco schermo. D'altra parte l'umanesimo veniva ingentilendo gli animi, onde crebbe il desiderio degli agi, e con questi il lusso: allora nei nuovi edifizii prevalsero le linee armoniche ed eleganti ed il castello divenne opera d'arte. Così fu costruito il vasto castello di Celano: il ruvido maschio cesse il luogo ad un vasto palagio di bella architettura dai grandi veroni bifori, ogivali, ma d'una ogivalità, che va sotto l'arco acuto già cedendo il luogo all'arco di tutto tondo. Quattro torricelle quadrate, basse, cogli spaldi coronati di merli si levano ai quattro angoli, e paiono poste là non per opera di difesa, ma per ornamento e corona del vasto edificio. Le mura di cinta, le torri rotonde della difesa erano sul fossato, sottoposto al palagio, che rimane scoverto e torreggia in alto.

1) « Recepi per manus domini Monachi de Anna pro una domo diruta et uno orticello posito in foris fluvium et pro una terra quam tenebat ad annuum censum pro una libra candelarum sibi franchiata pro una nucia et domus cum orticello pro duabus unciis ». Ivi f. 10 t.

2) Ivi f. 17.

Il tipo del castello angioino è semplice, grossolano e probabilmente proviene dall'antico normanno: un fossato e un muro di cinta intorno al maschio, o torre maestra, come ho già detto, ecco è il castello: tale era il castello di S. Angelo della Scala dove si ricoverò Renato d'Angiò « piccolo luogo », tale quello di Pettorano sul Gizio di Vittorito, di Pescocostanzo, or quasi in tutto diruti e molti altri, che ho veduti. In quelli di maggiore importanza nella parte inferiore sulla cortina si levano torri rotonde, quadrate sono quelle costruite al sommo, come si vede nei castelli di Popoli e di Castellammare di stabia 1). La forma però mutava secondo il luogo il bisogno e la potenza dei baroni. Il castello di Nocera celebre per l'assedio, che vi sostenne papa urbano VI contro Carlo III d'Angiò, coronava con cortine e torri la vetta di un colle tutto isolato e dura ancora il muro di cinta. Del castello cantelmesco di Popoli, posto su d'un declivio ripidissimo, donde domina la valle sulmonese, le strette di Tremonti, che menano a Chieti e la via dell'Aquila, avanza una rovina immensa dalla mezza torre rotonda addossata al muro di cinta in giù, all'alta torre esagona superiore, alle torri quadrate dei lati. Per un adito fra i ruderi al piede della torre rotonda si entra in uno stanzone oscuro, girato a volta, sulla quale da un lato è un foro quadrato aperto: è la botola, che con una scala di legno, mobile, dava adito al piano superiore. Cessato il bisogno, tirata suso la scala, non v'era modo di salire; onde avveniva spesso, come leggiamo nelle istorie, che talora i nemici occupavano il castello, mentre i difensori non potevano essere snidati da una stanza, da una torre, donde, più che dalle armi, erano cacciati dalla fame, dalla sete e più spesso dall'oro.

Quando nel 1421 Braccio, che aveva ottenuto la signoria di Capua, volle occuparne le castella, ebbe senza difficoltà il *Castrum lapidum*, ma Pagano castellano del Castello delle Torri chiese ventimila ducati prima di renderlo. Braccio tentò di averlo con la forza, e a tale effetto fece molte opere, che non è questo il luogo di descrivere, onde i suoi potettero penetrare al piede di una torre per un condotto, che dal Volturno menava acqua alle cisterne. Pagano trasse su le scale, e co' suoi si ridusse nell'alto, dove aveva raccolte le sue ricchezze e buone provvigioni. Braccio fra gli altri espedienti, che tentò per isnidarlo, fece dar fuoco a paglia bagnata, sperando, che il fumo molesto salendo per la botola aves-

1) Il Castello di Castellamare di Stabia è andato però soggetto a molte modificazioni e trasformazioni.

se acciecato Pagano ed i socii. Ma non gli riuscì il disegno, chè il fumo molestò i suoi; Pagano però visto il fumo, credetto, che Braccio l'avesse gittato fuoco nella torre e temendo il danno per se e le ricchezze, che v'aveva nascoste, venne a patto 1).

Del resto essendo il castello arnese di guerra, le stanzette deputate alla famiglia erano piccole, disagiate e con poca luce.

Magnifico era il castello caldoresco di Pacentro levato al sommo della collina, che da un canto digrada con dolce pendio alla valle sulmonese, dall' altra discende ripida in un vallone. Or solo restano in piedi due torri altissime, leggiere, coronate da spaldi cadenti dai quali germoglia una selvetta di piante silvestri: esse fronteggiano la montagna imminente, aspra, dirotta, donde avrebbe potuto combattere il castello gente nemica con frombole, archi e balestre. D' una torre a mezzodì, è caduto il sommo forse meno superba delle altre, difendeva il maniero dalla parte della difficile e brulla costa del vallone; di altre appariscono a pena le ime muraglie fra le alte rovine.

Ai piedi della torre, che guardava l'entrata si veggono ancora stanzette anguste dalle volte alte in mezzo delle quali si rannodano i cordoni angolari: sulle pareti, dipinte a fresco, appariscono le ultime tracce di volti sereni di vergini circondati da nimbi calcati, aspetti severi di Santi, e istorie, delle quali dì per dì vanno scomparendo le ultime linee dei contorni esposte all'aria rigida e aperta della Maiella. Non ampii veroni per la luce, quà e là qualche finestretta o meglio fenditura, che pare una bocca di balestra, dava adito ad un raggio sottile.

VII. — Arredi.

Possiamo ricostruire una di quelle stanzette, dove già menò vita dimessa e solitaria la castellana superba?

Una lampada massiccia di argento, sospesa ad un canto, rischiara una s. Vergine dipinta sulla parete e tempera col mite chiarore la luce cenerognola, che viene dal veroncello chiuso da una leggiera tela incerata 2).

1) Campano, *Vita Brachii.* R. I. S. 597 e seg.

2) Per rendere più trasparente questa tela si spalmava di cera e del bianco dell'uovo. Cfr. Fusco, *Argenteo imbusto* etc. 205. I vetri colorati in piccoli pezzi erano adoperati per decorare a mosaico le tombe e ne vediamo ancora in s. Chiara ed altrove. Al tempo di Giovanna II c'era in Napoli Giacomo Mazzaconte, il quale teneva una fabbrica di vetri alla Rua francesca. (*Filangieri Indice degli artisti* etc.

Quà e là erano due o tre sgabelletti di legno alti, traforati, esili; su d'uno di essi è il lavorio lasciato dalla signora.

Da un canto è un cassettone dipinto a colori, o uno scrignuolo per riporre arredi, l'inginocchiatoio, che disopra finisce a legio, sul quale è posato l'ufficio alluminato della S. Vergine. A questo modo sono decorate le stanze negli affreschi e nelle tele dell'istoria dell'Annunziata dipinte nel secolo XV.

È lecito di entrare in qualche stanza più segreta?

Ecco il letto, ampio, col capezzale, che va da un capo all'altro. Questo fa sovvenire d'uno de'più crudi fatti, che contristarono il regno della Regina Giovanna II. Quando, per la venuta di Giacomo della Marca, Giulio Cesare de Capua e altri baroni congiurarono di perdere Pandolfello Apolo, corruppero col denaro Salvatore di Aversa castellano del Castel Nuovo, onde l'avesse sostenuto. Il traditore sulla notte senza rumore, con pochi soldati, non avendo trovato il misero nelle sue stanze, corse agli appartamenti della regina e, senza rispetto, tanto cercò, e frugò, che lo trovò acquattato sotto il capezzale del letto della Regina istessa, che giaceva 1).

Sulla *lettera* erano stesi il saccone 2) ed i materassi. Trovo, che questi erano da tre a cinque 3), in conseguenza il letto era alto e per ascendervi c'era bisogno di montare su d'uno sgabello. Era poi guerni-

I, 73), ma non so dire che vetri fabbricasse. Certa cosa è che già era invalso l'uso dei vetri per le finestre, e in Fiandra dipingevansi quelli delle chiese. In questa arte era eccellente Renato d' Angiò, e da essa trova conforto nella dura prigionia di Dijon.

1) Bzovius ad an. 1415 § Lv. 486.

2) L'usava anche Carlo II d'Angiò. Nell'Inventario dei beni di Altobello Florello a fol. 58 leggesi: « Item uno lecto con uno sacho quactro materaczi etc. ». E a fol. 58 trovo: « una lectera de lecto ». Questa era di legno, bassa, e senza riparo da capo e da piedi.

3) Non avendo trovato documenti d'inventarii del tempo di Giovanna II tolgo alcune notizie da un « Inventarium bonorum condam magnifici gulielmi Mora Greca » di Cotrone nel 1480. Esiste nell' Archivio dell' Annunziata di Napoli e mi è stato additata dal ch. Sig. D' Addosio. In esso a fol. 96 leggesi: « In primis uno lecto cum tre mataracze uno spulveri et uno paro de linzoli etc. ». E a fol. 96, t. « Intro la camera. Lecto uno cum cinque mataraze, uno capitali, uno paro de linzoli, una cultra usata, una fezata vecchia, uno spulveri etc. ». Nell' inventario dei beni di Altobello Fiorello son notati 4 materassi.

to dell'intornaletto, delle coverte, del sovraletto di seta lavorato 1) e dello *spròvero*, *spulvero*, o *sproviéro*, come ancora si dice in qualche provincia, che attaccato ad un chiodo, lo ricovriva tutto. Lo spròvero talora era sostenuto da un pomo, e, secondo la ricchezza della famiglia, più o meno ornato 2). Oltre il capezzale era il letto fornito anche di cuscini piccoli 3).

I Signori di gran conto avevano sul letto la trabacca o padiglione 4). Quando il torbido Giulio Cesare de Capua dopo di avere procurato la morte di Pandolfello Alopo si tenne mal compensato dei suoi servigi da Giacomo della Marca, e stabilì di ucciderlo, andò a svelare il suo proposito alla Regina. Questa, o che abbia temuto un altro tradimento, o che abbia reputato giunto il tempo di vendicare la morte di Pandolfello, quando udì il feroce disegno, gli disse, che fosse tornato, chè voleva sapere come l'avrebbe messo ad effetto. Tornò l'incauto ed ordinò la Regina che fosse condotto nella sua stanza, là ripetette il crudo proposito. Ma Giacomo ed altri cortigiani erano nascosti dietro le cortine della trabacca e l' udirono; fu preso e impiccato.

Per la stanza non era molto mobiglio, rare le scranne 5), alquanti sgabelli da sedere e cassoni per riporre robe. Trovo casse e scrigni veneziani e napolitani coverti di cuoio 6); non so quale differenza vi fosse. La grande arca della signora, dove ripone le vesti e le gioie è ornata. Ella l' ebbe dal padre con le doti; è un cassone, intorno al quale di sopra e sul piede ricorre una fascia dorata, ornata di leoni ad oro affrontati: sui lati la fascia si allarga, fra cartocci dorati sono gli stemmi.

1) « Sopraliecto uno lavorato de seta ». Ivi 99, t. Nell'Inventario de'beni di Altobello Florello a f. 54, t., leggesi: « Uno bancale inturno lo letto »; e a f. 45. t., trovo notato: « uno banchale turchesco ».... « uno banchale de raczo, Item uno banchale de panno russo etc. ». I bancali servivano pure per covrire tavoli. Per questo uso il *bancale* si vede in certe terre abruzzesi, anche oggi.

2) Tra le cose notate nell'Inventario dei beni di Altobello Fiorello citato più sopra a fol. 54, leggesi: « Uno sproveri cum uno pumo de lecto ». Nell' Inventario di Guglielmo Mora greco. Lo *sprovero* era anche una sopravveste donnesca.

3) Trovo nell' inventario di Guglielmo Moragrecò f. 97, « duy coperte de cossini »: e nello stesso folio a t.° « Cossini sey de lino etc. ».

4) Nell'Inv. di Altobello Fiorillo 45, t.

5) Negl'inventarii non ne trovo proprio.

6) « Item scrigno uno napolitano coverto de coyro etc. ». Inventario di Guglielmo Mora greca f. 100.

Nel campo di mezzo è dipinta a tempera l' istoria dello sponsalizio. Da un canto, sulla destra, all'uscio della casa paterna della sposa stanno i parenti, che l' han posta sopra un destriero bianco. Ella è vestita di vermiglio, il cavallo è parato di gualdrappe, e ne regge le briglie un paggetto vestito d' un robone a foggia di gonnella: alquanti cavalieri in sella aspettano la sposa per seguirla e farle onore. Dell'altro canto sulla sinistra la comitiva a cavallo move alla volta della magione dello sposo 1).

In generale anche le case dei grandi Signori erano ben lontane da quel-l'agiatezza ora concessa anche a famiglie modeste: però un arredo, che ora avanza del secolo XV, è un tesoro.

Le mura solevano essere ornate di drappi figurati e arazzi 2). Le porte erano coverte di portieri, spesso istoriati, preziosi 3).

Per la strettezza delle stanze, le tavole da mangiare, erano costruite in modo da ripiegarsi, come veggiamo anche ora 4).

Disopra si stendeva la tovaglia, il mensale, di rensa 5); vi si disponevano i vaselli d'argento, spesso dorati; ed i piattelli d'argento anch'essi, per le vivande: i meno agiati ed i poveri li usavano di peltro. Non c' è memoria di forchetta: una sola volta trovo menzionato il cucchiaio ed era piccolino 6). Del resto non ve n' era bisogno, chè tutti mangiavano con le mani, e perciò v'era uopo di paggetti, che andavano attorno con bacili catinelle, ed il vassoio con la tovaglia per tergere le mani 7). Talora le catinelle erano di rame dorato 8). Unico istrumento, che ponevasi sulle mense, era il coltello per partire le vivande, onde avveni-

1) Tale è un'arca di nozze, che proviene d'Abruzzo, ed è proprio ora esposta nelle sale del Sig. Varelli mercante di anticaglie nella galleria Umberto I, in Napoli. Essa è del secolo XV e forse di tempo poco lontano al periodo al quale ho rivolto i miei studii.

2) « Item duj pannj cum duj figure attaccate al muro ». Inv. di Altobello Florillo 57, t. « Uno panno de araczo » si trova notato ivi 45, t.

3) « In uno scringnio novo porteri duj ». Ivi 45, t: « ... uno portero de panno de racza ». Ivi.

4) Tra gli arredi di Altobello Florillo trovo. « Doy para de tavole apiegatore de maynare ». Fol. 58. Trovo pure. « Duj tavolj per magnare cum dui tristelli » 57, t.

5) « Duy tovaglie de tavola grandi » son notate ivi 97.

6) Nell'Inv. dei beni di Altobello Florillo leggesi a f. 56: « Uno cochiaro de argento pondere unius uncie ».

7) Ivi f. 57, t.

8) Ivi f. 57.

va spesso, che i soldati a questo effetto usavano la daghetta, che portavano a lato. Questa consuetudine era antica. Negli *Statutes de l'ordre du Saint Esprit ou droit desir ou du noeud* etc. 1) istituito da Ludovico re di Napoli, si veggono nelle illustrazioni le mense coi tovagliuoli, i piattelli con le vivande, piccoli pani tondi, coppe, orciuoli e bicchieri e un grosso coltello da un canto senz'altro.

Non ho trovato nessuna descrizione di cibi apprestati ai desinari dei signori al tempo di Giovanna II: si ha notizia dei *sosamelli*, ciambelle, delle quali le monache di s. Sebastiano presentavano la Regina 2).

Alfonso d'Aragona al tempo della lotta con Renato aveva un suo speziale catalano in Gaeta, il quale gli forniva acque odorose, polveri pei denti, sciroppi giulebbe, cordiali, pillole « restaurandis » purganti ed altre medicine, come rilevo da una lista di spese fatte per l'infermità di Gaspare Gaetani coppiere del Re e figliuolo del Conte di Fondi 3). Nel mese di giugno 1443 Alfonso fece pagare ad un tal Petricone « specier dela « Ciutat de Cayeta » 247 ducati e tari tre per 1638 libbre de divers « confit de sucre » 4).

1) Viel-Castel. Da un Ms. del sec. xiv. Tav. ix. Paris mdccciiii.

2) A 18 decembre 1432 « dedi pro musto pro susamellis Regine grana 10 » *Monasteri soppressi.* Reg. 1395, f. 61, 4 marzo « Item eodem die per rotola xxx de mele per far fare li sosamelli per la majestate de madamma et per li cortesani tarì v, grana v ». Ivi fol. 83, t.

3) A Bernardo Sigueres speziale catalano dimorante in Gaeta nel 1437 furono fatti diversi pagamenti « per lo preu de diverses medecines çoes exarops porgues pindoles cresteris exarob Iuleb cordials e restaurandis que de manament del dit senyor ha fets a Micer Gaspar gayetano fill del Comte de Fundi e coper del dit senyor per raho dela malatia que en los mesos de Maig et Juny proppassats havia haguda en la dita Ciutat de Cayeta Eab vi ducats qui le son stats taxats axi per la sayso de xii caples planes de confits ordenats et composts de certs materials de sucre de aygua ros et de amelles per obs dela persona del dit senyor com per certa quantitat de polvora de dens per obs del dit senyor que son stats livrats e donats a Pere de Mondrago aiudant de Cambra del dit Senyor Eab iiii duc. xiii gr. e mig per lo preu de certs exarobs composts d'una porga en què havia inibarbe exarob Julep cresteris sucre levatoris e altres medecines que de manament del dit Senyor lo dit Bernart ha fetes ». *Cedola*, I, f. xiiii, t.

4) *Cedola di Tesoreria* n. 6, f. cccliii.

Vol. XXIV. **Memoria — N.° 17.**

INTORNO A TRE CARMI DI ORAZIO

(IX° DEL L. III°, XIV° DEL L. III°, VII° DEL L. V°)

POCHE PAROLE LETTE NELLA TORNATA DEL 18 NOVEMBRE 1894

DAL SOCIO

CARLO LANZA

§. I.°

I tre carmi d' Orazio, che, volti in italiano, oso presentare a questa illustre Accademia, sono di natura ben differente l' uno dall' altro. Nell' uno si rispecchia l' amante; negli altri due il cittadino de' tempi novelli. Io non intendo affermare, che questi lavori presentino il tipo dell' amante, il tipo del cittadino; ma mi pare, che facciano ritratto assai preciso di Orazio, volubile innamorato, ed uomo di indole mutabile e già mutata a quell' età. Questi lavori sono meravigliosamente perfetti, appunto perchè in tutto veri e sentiti.

Io non reciterò i due ultimi, neppure secondo l' ordine del tempo, col quale l' un l' altro seguironsi, parendomi più naturale studiare, quale fu l' uomo, negli ultimi anni, e poi considerare, quale era egli stato da prima, anzichè esaminare, quale da prima egli fu, e quale sia divenuto di poi.

Il primo carme, quantunque nulla veramente contenga, che possa far dispiacere ad orecchie caste, non trovasi riportato in quelle edizioni, che generalmente si adoperano nelle scuole. Esso è il nono del terzo libro, ed è singolare nel suo genere. Un'ode in dialogo, un discorso di amore fra Orazio e Lidia, da potersi agevolmente paragonare a que' *contrasti* o *tencioni* fra *l' amante* e *l' amata*, *garzone* e *madonna* usati dai poeti dei

primi tempi delle nostre lettere. Questa specie di canto, quasi a ritornello, a botta e risposta, è governato dalla consuetudine quasi costante, che colui, che risponde, riproduca in altra forma, il concetto medesimo di chi ha cantato prima, ma accrescendo sempre l'efficacia, massime nella forma.

Di simiglianti lavori, il Quadrio (Poes. ital. c. 3° L. 11) allega esempli parecchi, che a buona ragione possono reputarsi eccellenti, e taluni, che non tutti crederebbero, come fa il Quadrio, viziosi. La bellezza maggiore di siffatta specie di lavori, che chiamano *amebei*, sta nella chiusa, la quale, laddove riuscir deve nuova ed inaspettata, deve essere semplice e naturale.

Ecco il concetto del carme: Orazio ricorda, che fino a quando egli era di Lidia il preferito, gli parea essere da più che il re di Persia; e Lidia alla sua volta memora, che quando Orazio le volea bene, e non amava più Cloe che lei, ella era famosissima in Roma, e più famosa che Rea Silvia medesima. Dopo il ricordo del passato, l'amante vuol destare in Lidia la gelosia. Ora, dice egli, Cloe governa il mio cuore; questa bionda mi è così cara, che per lei darei la vita; e Lidia risponde: Io ed il figlio di Onitto lucano siamo ardenti di mutuo e pari amore; e non una sola, ma due morti affronterei per campare la vita a lui. Gli sdegni degli amanti son rinnovamento di amore, e Orazio improntamente fa una domanda: Se l'antico affetto ci ricongiugesse un'altra volta insieme, se quella bionda fosse cacciata, e tu richiamata di nuovo, che faresti tu? E la donna risponde: Io teco vorrei vivere; teco vorrei morir!

Questa ode, la quale per la leggiadra semplicità tutta ellenica è difficile volgere in altra lingua, oltre gli usati traduttori delle cose oraziane, ne ha avuti altri moltissimi, massime dopo che il chiaro R. Bonghi ne ha bandita quasi una gara nel periodico la *Cultura*. Io dagli egregi colleghi dimando compatimento alla mia versione.

Orazio

Infino a tanto che era a te gradito,
E il bianco collo non ardiva cingerti
Di sue braccia garzon più favorito,
Del re de' Persi io mi sentia maggior.

LIDIA

E in fino a tanto che tu non ardevi
Per altro più che per l' amor di Lidia,
E Cloe a Lidia non anteponevi,
Era io famosa. D' Ilia era io maggior.

ORAZIO

Ora la trace Cloe comanda al core;
Dolce ella sa cantar, suonar di cetera.
La morte d' affrontar non ho timore,
Purchè la bella mia sorviva a me.

LIDIA

Mutuo è l' affetto nostro, egual l' ardore
In me e in Cale d' Onitto di Lucania.
Fin di morir due volte ho bene il core,
Purchè il diletto mio sorviva a me.

ORAZIO

Ma che farai, se un' altra volta allacci
Noi dispaiati in nodi indissolubili
La dea d' amore, e quella bionda scacci,
E a Lidia l' uscio mio torni ad aprir?

LIDIA

Benchè più della stella egli sia bello,
Benchè leggero tu sii più del cortice,
Benchè del flutto d' Adria sii più fello,
Io teco vorrò vivere e morir.

—

§. II.°

Nel terzo libro delle liriche d' Orazio trovasi al numero quattordici un carme ai Romani di ben diversa forma e ragione di quelli, che si leggono nel quinto libro. Erasi Augusto condotto in Ispagna pe' rumori levatisi fra i Celtiberi ed i Terraconesi. Ivi si era infermato, e varie novelle si andavano divulgando per Roma. Ecco, ad un tratto, si riseppe, come oramai egli si era riavuto, e che fra breve avrebbe fatto ritorno in città. Orazio già stava assai bene delle grazie del principe, ed, in quella occasione, volle essere egli l' interprete della gioia popolare.

Secondo i più affermano, l' ode ebbe ad essere composta nell' a. 729, o al cominciare del 730. Il poeta descrive l' esultanza generale, la gioia di casa *Giulia,* l'andare incontro al principe la moglie e la sorella. Roma intiera fa festa a colui, che è il suo saldo sostegno. Nel santo giorno non si deve udire parola, la quale sia men che corretta. In quel giorno benedetto deve essere sbandito ogni reo pensiero. Io, dice il poeta, oggi veramente godrò. Tu, schiavo mio, dammi balsami e fiori; e, se da' tumulti levati dal ladrone Spartaco ha potuto avere scampo un orciuolo di vin vecchio, recalo a me. E col vino sia qui meco anche la donna, ed abbia ella le chiome ravviate in quel modo, che piace a me. Queste sono le prime parole, che gli escon di bocca; ma poi egli ripensa, quante difficoltà, quante spiacevoli brighe può cagionare il venir della donna, e non vuole affrontarle. Se altri ti dà impaccio, ei dice al servo, e tu vattene via. Il mio crine, egli prosegue, imbianca, e mitiga il desiderio delle contese, degli amori, degli errori avventati. Oh! che cosa non avrei io osato di fare, quando era in su i ventidue anni, ai tempi del consolato di M. Planco?

La forma metrica di questa ode è *saffica*; e tale ho creduto doverla mantenere. Mi è parso ben fatto di aggiunger le rime, quali suole avere l' ode saffica italiana.

Ai Romani

Stolti!... Diceste: A prezzo de la vita,
Novello Alcide, cerca allori Augusto.
D' Iberia ei torna, a impresa già finita,
Di gloria onusto.

∴

Rese grazie agli Iddii, del suo consorte,
Che non ha pari, incontro va la sposa;
Con le donne va Ottavia, ella a quel forte
Suora amorosa.

∴

Del garzon, salvo omai, de la fanciulla,
Cinte le tempie di pietose bende,
Le madri van; garzoni e spose, nulla
Da voi s' intenda,

∴

Che non sia santa cosa! È sacro questo
Giorno, che cure annulla. Io morte e guerra
Più non pavento, e nulla di funesto;
Cesare è in terra.

∴

Balsami, o schiavo mio, m' arreca e fiori;
Se a Spartaco di vin sfuggito è alcuno
Più antico orciuol, ne' marsici rumori,
Reca quell' uno.

∴

Con l' odorato crine in nodo stretto,
Neera cantatrice anco qui sia.
Se chi guarda l' indugia, o t' è interdetto
L' entrar, va via.

∴

Il crin, che imbianca, mitiga il disio
Di contese, d' amor, di falli scempi;
Mal si frenava un dì caldo il cor mio,
Di Planco ai tempi.

§. III.

Anteriore per tempo e ben diverso per intendimento e per forma è l'altro carme ai Romani, che si trova al settimo posto delle liriche del quinto libro.

Fu composto, secondo i più credono, l'anno 713, quantunque altri affermino che sia venuto fuori nel 716, ed altri 722. Ciò torna lo stesso che dirlo composto ai tempi della guerra perugina, o a quelli della sconfitta di Pompeo il Giovine, o all'epoca delle ultime nimistà fra Antonio ed Augusto, le quali poi condussero i due emuli alla battaglia ad Azio ed allo scontro in Egitto.

A qualunque età si ascriva il carme, non se ne potrà dedurre altro che questo: Orazio era già fatto uomo de' tempi nuovi. Tacito scolpisce meravigliosamente gli uomini di quella età con le parole: *Tuta et praesentia quaum vetera et periculosa mallent.* Filosofo ecletico, ma specialmente epicureo, a questo poeta sembrano scellerati i cittadini, che tornano a mettere la mano sopra i brandi già riposti nelle guaine. Forse, egli domanda, è poco il sangue, che fu sparso? Nè fu sparso già, per fare più grande la signoria di Roma, e tenerne lontano ogni periglio, ma sì bene, perchè accaniti nei nostri rancori, dilaniandoci gli uni con gli aitri, mandassimo a rovina la nostra città! Cotesta folle brama non hanno gli efferati lupi ed i superbi leoni. Fra loro essi non si nocciono, e sono solamente nemici all'uomo e all'altre belve. Le antiche memorie delle storie nostre, soggiunge il poeta, ricordano tuttavia un fratricidio. Noi siamo maledetti, e dobbiamo esser perduti!

Questo carme d'Orazio ai Romani pare che sia uno dei più perfetti, perchè rispecchia intera l'anima di colui, che lo compose. Per vero il canto ha molti punti di confronto con l'altro segnato al n.° XII del medesimo libro; ma, più reciso cotesto, è più severo e maestoso, e termina con una nota mesta, che richiama al pensiere mille memorie. In quello l'artista, dopo il quadro squallido del presente, ritrae le delizie di una possibile condizione migliore; e la dipintura delle isole fortunate toglie gran parte della passata tristezza. Questo carme invece è tutto d'un sol colore; e, perchè ha gran verità e sentimento, ha bellezze artistiche inimitabili.

Io ho osato farne la versione, ed anche questa volta ho adoparate le coppie di doppi settenari; senonchè nel primo verso ho spesso schivato

nel mezzo lo sdrucciolo, per ottenere un andare più severo, che rispondesse all'indole del carme.

Ai Romani

Dove, dove, a rovina, correte, o sciagurati?
Perchè le destre tornano sui brandi inguainati?

)(

Poco è il sangue latino, che sul mare e sul piano
Fu per battaglie sparso, non già perchè il Romano

)(

Dell'emula Cartagine avesse alfin spiantate,
Col fuoco sterminandole, le rocche abominate,

)(

O la gente brittanna, finora ancor non doma,
Scendesse incatenata per la via sacra in Roma?

)(

Ma, a fare allegri i Parti, a fin che Roma stessa,
Per man de' propri figli, a rovina sia messa!

)(

Questo non fanno i lupi. I leoni nol fanno
Fra loro! All'altre fiere sol minacciano danno.

)(

È irresistibil possa, od è pazzo furore,
O colpa, rispondetemi, che vi perverte il core?

)(

Nol sanno dir. Miratene le facce impallidite.
Scosse le menti restano, siccome instupidite.

)(

Dunque è vero: I Romani travolge un duro fato;
Remo fu spento; e il sangue fu dal fratel versato!

)(

Da che di fratricidio fu questa terra infetta,
Il Ciel, sopra i nepoti, grida fiera vendetta!

Vol. XXIV. Memoria — N.° 13.

ETÀ PREISTORICA NELL' ANTICA LUCANIA

MEMORIA LETTA NELLA TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1894

DAL SOCIO

MICHELE LACAVA

Da banda la grave quistione, insoluta e forse insolubile , dell' origine dell' uomo, certo si è che l' uomo lentamente ha incivilito se stesso e da uno stato di estrema rozzezza e barbarie si è elevato al presente grado di civiltà.

Questo è l' uomo preistorico, che appartenne ad una razza inferiore di molto all' uomo ariano o bianco, che abita l' Europa da millenii e si è negli ultimi secoli trasportato in America, inferiore ancora all' uomo mongolico o giallo, che abita la parte orientale dell' Asia ; e solo può avere somiglianza con le razze meno progredite dell'Africa e dell'Oceania.

L' uomo preistorico in tempi diversi ha abitato ogni parte della terra : nessuna regione ha fatto o fa eccezione a questa legge generale ; e quindi l' Italia ed ogni sua contrada è stata abitata da questi prischi uomini , infanti del tutto nelle Opere della Civiltà.

Sull' uomo preistorico in Europa e nell' America si sono fatte da cinquanta anni a questa parte grandi ricerche; ed anche in Italia questi studii sono abbastanza progrediti, eccezion fatta di alcune sue regioni.

Tra queste è la Lucania, la quale, tranne alcune raccolte e studii fatti quasi esclusivamente sull' epoca neolitica e per una zona di luogo ristretto, ha tutto il resto in lacuna.

Strano contrasto! Questa regione che ha l' istoria sua dell' epoca greca e latina , gloriosa istoria , si bene studiata da autori stranieri e nostrani; quando su quel suolo splendevano di vivida luce Metaponto, Era-

clea; Siri, Pandosia, Sibari e poi Turio, Lao, Velia, Pesto, e nell' interno della montuosa regione Atena, Numistrone, Volceio, Potentia, Bantia, Anxia, Acerentia, Ferentum, e superiore alle altre Grumento e Venosa; non è stata questa regione a dovere studiata in quel periodo di tempo anteriore alla civiltà greco-italica.

Eppure nella Lucania vi sono fatti dell' epoca preistorica ben importanti. È dovere patrio diffondere e far conoscere queste notizie, ancorchè ristrette, nella speranza che uomini versati in questi studii possano completamente esaminare quella regione.

Ecco la mia modesta parte. Quella di raccogliere ciò che finora era noto: a queste conoscenze portiamo il modesto tributo delle nostre ricerche.

Come per ogni regione, l' età preistorica dell' uomo nella Lucania va divisa in tre stadii di diversa durata di anni.

Epoca antichissima, archeolitica, della pietra scheggiata, dell'uomo primitivo, se mi si permette questa parola, di una durata immensa di anni; l' età media, successiva a questa, della pietra tagliata, che durò meno, ma sempre di un numero ben grande di anni; e l' epoca che seguì a questa, a noi più recente, e che porta il nome della pietra pulita o neolitica. Questa ultima epoca è quella che precede l' epoca del bronzo e poi del ferro: vale a dire quell' epoca in cui gli uomini, che usavano utensili della pietra levigata, di ossa, di denti, di corna, vengono al contatto con altri uomini di razza superiore più forte più robusta, più intelligente, meglio armata con armi di bronzo e di ferro.

Ciò premesso, ecco a dire dello stato di queste tre epoche nella Lucania.

I.

Età primissima.

Poche miglia dalla marina di Camerota e prima di giungersi al promontorio Palinuro, così noto agli eruditi per la immaginosa favola di Virgilio, in un luogo detto *Cala delle Ossa*, si trova al piede di uno scoglio che a picco s' eleva sul mare, una grotta, nella quale penetrano le onde, e che può visitarsi solo in barchetta: è tapezzata di ossa conglutinate da cemento calcareo stallattitico.

Tra le diverse ossa, il Cuvier vi notava una specie di cervo, intermedia, tra l' Elafo e l' Alce. Ma questa non è la sola grotta ossifera di quel

seno, essendovene altre ripiene di ossa di ruminanti, da gran tempo scomparsi da quella contrada, e che non sono state esplorate 1).

Il de Giorgi, scienziato Leccese che ha contribuito tanto coi suoi studii a farci conoscere la geologia della Lucania, osservò lungo il cammino della ferrovia Eboli-Metaponto nello stretto di Balvano, due caverne ossifere: e così si esprime. « Traversando la gola tra Balvano e Romagnano, presso la galleria delle Armi , notai un sabbione tufaceo tagliato in trincea dalla ferrovia, che scorre sulla sponda sinistra del flume Platano. Le alte pareti calcaree del monte Marmo lo chiudono in mezzo. Quivi si trovarono dei denti e delle ossa di grandi dimensioni : ma tutto andò disperso. Il distinto Ingegnere G. Patti mi mostrò alcuni di questi denti che riconobbe appartenere a buoi, a cavalli, ad orsi a iene ecc. » 2).

Nella marina di Scalea trovasi la torre che prende nome della città di Scalea. Questa torre è una di quelle poste sul littorale dell' Italia Meridionale, a difesa un tempo delle nostre marine contro i barbareschi. Il luogo ora è un promontorio, ma un tempo era isola. Questo promontorio è costituito da puddinga a breccia calcarea, ed in essa trovasi una grotta ossifera del più grande interesse per la Scienza, e da noi per la prima volta visitata. Quivi cementate nella puddinga trovansi ossa di svariati antichissimi animali forse preglaciali; e sono denti, mascelle ed ossa di cervi, punte di denti di elefanti, denti d' ippopotami, vertebre o di grosso cane o di iena spelega, mascelle di roditori. Abbiamo ancora in questa grotta trovate diverse armi archeolitiche, consistenti in punte di coltelli, punte informi di frecce, asce, ed altri manufatti. Queste armi preistoriche hanno riscontro e somiglianza con altre armi trovate nelle grotte delle coste di Sicilia, ed appartengono ad epoca remotissima, e con grande facilità preglaciale.

Molti oggetti preistorici potranno rinvenirsi nelle varie grotte del littorale che dalla Scalea si estende a Maratea. In queste grotte, comprese quelle dell' isola Dino , bisogna ricercare i prischi abitatori di questa contrada.

Nel « mondo sotterraneo » scrive il Kircher, per notizia datagli da Monsignore Ciantes, vescovo di Marsico, essere in quella diocesi una grotta : *Saxa rotunda ossium instar diversissimae magnitudinis nascuntur, quorum alia formam cranii humani, alia persici figuram exprimunt.* L'Antonini nella Storia della Lucania, ove riporta questo passo del Kircher , non potè indagare il preciso luogo ove questa grotta si trovasse. Deve

1) Cuvier-Recherches sur les ossemens fossiles t. IV pag. 198.

2) De Giorgi pag. 112-113.

essere però nell'alta Lucania. Anche a noi non è riuscito conoscere ove si trovasse; ma della sua esistenza non è permesso dubitare.

In Venosa città posta ai lembi della Lucania, o per meglio dire fra la Lucania e la Puglia (così nei tempi presenti, come nei tempi antichi, tanto che Orazio il vate Venosino è indeciso se chiamarsi Lucano od Appulo 1), si rinvennero delle ascie antichissime simili a quelle di Saint-Acheul, alcune delle quali si trovano nel museo geologico della nostra Università, e qualcuna presso di me ora nella raccolta di Metaponto, altre presso il Professore Nicolucci. Sono a vero dire anzichè asce, manufatti, che tenuti in mano, a pugno serrato, costituivano una potente arma contundente difensiva ed anche offensiva; inquantocchè conficcate ad un bastone potevano spaccare il cranio ad un animale di grande dimensione. Sono di piromaco o di diaspro terroso, a figura di un triangolo isoscele. Appartengono all'età quaternaria 2).

1) . . . . . . Lucanus an Appulus, anceps.
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.
Lib. II satir. V. 34, 35

2) Il Guiscardi si recò sopra luogo per studiare il giacimento ove questi manufatti si rinvennero; « osservò che il calcareo nel quale si rattrovarono è sottoposto ad altro calcare lacustre a cui fan base ceneri vulcaniche, sulle quali poggia la *terra nera* che dà il nome alla contrada. Le ceneri soprapposte al più basso strato lacustre ci rivelano che le armi di pietra, ivi raccolte con le ossa elefantine, vi furono probabilmente trasportate da correnti quaternarie, sui depositi delle quali si accumularono, nel lungo corso di secoli, quei prodotti vulcanici che in diverso tempo furono eruttati dall'ora spento vulcano del Vulture ».

Quelli da me posseduti e donati alla raccolta di Metaponto sono sei, e li descriviamo:

1.° (manca l'apice ed ha un po' scheggiata la base). Altezza 0,145, base 0,105. Ci pare ben grosso e pesante per tenersi in mano, e servirsene efficacemente; mentre conficcato in un bastone sarebbe stata arma che d'un sol colpo avrebbe potuto spaccare il cranio ad un grosso animale — 2.° Altezza 0,166, base 0,074. — Però può maneggiarsi benissimo e conficcato in un bastone potè servire doppiamente per accetta e per lancia — 3.° (l'apice rotto per qualche centimetro) altezza 0,132, base 0,087 come il precedente — 4.° Altezza 0,114, base 0,084, parrebbe che doveva essere tenuta in mano e adoperata come arma tagliente è contundente — 5.° (manca l'apice per più centimetri) altezza 0,098, base 0,077, forma ed uso come il secondo e terzo manufatto — 6.° (è scheggiato ad un lato) altezza 1,130, base 0,063 come il precedente.

In Ripacandida vi sono delle grotte che dovrebbero essere esplorate ; ed in una di esse rinvenni un dente di orso spelego , giusta il parere del Prof. Bassani, cui lo diedi 1).

Ecco tutto quello che finora sappiamo dell' epoca archeolitica ; ma questa epoca è un campo vastissimo nella Lucania, inesplorato, atteso le grotte infinite che in quella regione montuosa si rattrovano. Non vi è quasi monte in quella regione , dagli eccelsi che sono la continuazione della catena degli appennini , la quale dalla regione degli Irpini va in quella dei Bruzii, da quelli ancora ben alti , che costituiscono le sub-catene o contrafforti degli Appennini e che danno origine a cinque vallate in cui quella contrada è divisa , fino ai modesti monti che declinano continuamente verso il Mar-Ionio, che non avessero una o più grotte. Grotte state probabilmente , se non tutte almeno in parte , dimora dell' uomo preistorico.

Non mi allontano da questo argomento, senza accennare ad una grotta la maggiore della Basilicata, di una importanza scientifica di primo ordine e che ancora attende chi la esplorasse.

L' Ughelli la chiamò *naturae prodigium* ; ed il Pontano, l' illustre uomo che fondò la nostra Accademia , or sono circa quattro secoli , ne formò soggetto di pastoral poesia degna di Virgilio e di Teocrito 2). Questa

1) Queste grotte sono al piede ed alle falde del colle ove è posta Ripacandida , alla parte di greco. Alcune grotte sono ora adibite a stalle ed a pagliere, ed altre sono interrate. I saggi di scavi da me praticati anni dietro, diedero per risultato il rinvenimento di frantumi di antichi vasi, fibule, ossa ed altri oggetti, dimostrandosi con ciò di essere state grotte mortuarie. Il disordine nel quale questi oggetti si rinvennero provano di essere state tali grotte sepolcrali altre volte rovistate ; queste grotte sono parte naturali e parte artificiali ; ma prima di essere grotte sepolcrali erano servite con grande probabilità per dimora dell'uomo preistorico. Si rinvennero ancora dei chiodi di bronzo.

2) Horrescit quoque Lucanis in saltibus antrum,
. . . .
Unde fluit gelidus salebroso fonte Trigella
Arescitque hyeme in media, atque aestate liquescit
Vero novo, cum se tellus adaperta relaxat,
Tum videas tecto antri stillare fluentum
Hic rivos fluitare, illic concrescere fontem
(Pontano Meteorum: De Fluvio Trigella).

grotta, se trovò un poeta che la descrisse in versi immortali, non ha trovato un naturalista che l' avesse studiata.

Alle falde di un contrafforte del monte Raparo si trova la diruta e famosa badia di S. Angelo, e sotto di essa la gran grotta. È un vasto e profondo antro con diverse anfrattuosità ed insenature, meraviglioso per le stallattiti prodotte dall' acqua, che scende dalla volta a gocciolio continuo e che forma depositi calcarei in mille guise.

È servita mai questa grotta per dimora dell' uomo nell' età preistorica? È una grotta ossifera?

Non possiamo asserirlo nè negarlo. Occorrerebbero delle diligenti osservazioni per dare adeguata risposta. Ben è vero che il presente stato d'umidità è tale, che l' uomo difficilmente avrebbe potuto a lungo farvi dimora; ma le condizioni antiche avrebbero potuto anche variare. Dai depositi di ossa nulla apparisce; ma tutte la caverne ossifere hanno come questa uno strato calcareo stallattitico, che bisognerebbe infrangere. Se non potè essere l'abitazione dell' uomo preistorico, fuori dubbio ha potuto essere il suo rifugio, quando da nemici veniva assalito. In tempi storici, nel secolo X fu la dimora, ad oggetto per altro di penitenza, di un pio uomo: Vitale, che la Chiesa ripone nel numero dei Santi. Il fenomeno interessante di fisica terrestre a cui dà luogo questa grotta è l'abbondante sorgiva intermittente di un fiume, la Trigella.

Il fenomeno ha spiega colla teorica del sifone, ma su di ciò non ci dilunghiamo per non divagare dal tema propostoci.

II.

Epoca seconda.

Veniamo alla seconda epoca, quella della pietra tagliata.

Tra l' epoca archeolitica e questa vi fu l' epoca glaciale, preceduta e susseguita da rivoluzioni del suolo: prima un intenso raffreddamento e poi un rialzo di temperatura che diede luogo a grandi alluvioni. L' elefante primigenio, il rinoceronte, l' ippopotamo, la iena, l' orso spelego, o morirono o emigrarono dalle nostre contrade.

Parrebbe che da questa epoca in poi, il clima e le condizioni naturali del suolo sieno presso a poco quelle esistenti presentemente.

La vita dell' uomo in questa epoca, nelle nostre contrade, è meno tormentosa della precedente; gli sconvolgimenti di natura lo liberarono da

potentissimi nemici; i grossi felini. Inoltre l' uomo di questa epoca conobbe l' uso del fuoco e fabbricò rozze stoviglie di creta colle quali provvide a tanti suoi bisogni. L' uso del fuoco fu per lui una potentissima arma difensiva: il fuoco desta paura ad ogni animale e con questo mezzo potè tenerlo lontano dalla sua dimora. Aveva inoltre addomestichito il cane, e questo animale fu per lui un potente ausilio, servendogli di arma difensiva ed anche offensiva.

Nella Lucania questa epoca è semplicemente bozzata, anzi offre un campo meno noto dell' epoca archeolitica. Non sappiamo altro di questa epoca che una raccolta di armi litiche, fatta e posseduta dall' Onorevole Marolda Petilli; e forse andata dispersa dopo della sua morte.

Nella raccolta, un tempo posseduta dal sig. Vosa di Acerenza, trovavansi ancora di queste armi, miste ad altre neolitiche.

Ecco a che si riducono le armi e gli utensili di questa epoca la quale durò serie lunghissima di anni. Molto adunque ignoriamo; e questa ignoranza dipende da due ragioni: in prima dalla mancanza di ricerche, e poi dal fatto che la Lucania non avendo laghi di qualche considerazione, nè isole, nè flumi importanti, non possiamo avere stazioni lacustri, nè terremare.

L' uomo preistorico di questa epoca nella Lucania ha dovuto continuare a vivere nelle grotte, ma anche dirò, all' aria libera, vale a dire nelle forre dei monti, nelle insenature delle valli, nelle ripe dei profondi burroni, e negli spacchi naturali delle rocce; poichè nutrendosi a preferenza di caccia e frutta silvestri viveva nei boschi, e tutti i luoghi suindicati erano boschivi. Or bene tutti i prodotti della sua industria, tutta la sua suppellettile, tutte le sue armi, col tempo sono scomparse, consunte dalle intemperie o trasportate via dalle acque temporalesche.

Vi sono ripe di profondi burroni che portano appena un filo di acqua, spacchi naturali di rocce, che si offrivano benissimo alla dimora dell' uomo in questa epoca.

Trovasi una immane spaccatura di monti tra Balvano, Ricigliano, S. Gregorio e Romagnano. È una gola augustissima per oltre 10 Ch. che ha tutte le apparenze di una violente crepatura, dovuta a parziale cataclisma e non ad erosione di acqua, nè ad azione lenta di forze endogene — In questo luogo il de Giorgi rinvenne le ossa di sopra accennate.

Altra frattura di rocce abbiamo presso Vietri di Potenza, altra nella gola di Laino emissario forse di un lago e per ove ora scorre il flume

Lao; altra spaccatura è la Gravina di Matera, nelle sponde della quale ci fermeremo nella terza epoca. Ove maggiormente si accentua un fenomeno di simil natura è di lato e sotto a Muro: è una spaccatura per dove scorre un filo di acqua del Vallone Rescio, con sponde ertissime ed a picco, costituite da calcareo compatto che si segmenta in grossi pezzi. È un baratro di enorme profondità che non à l' uguale, almeno per le nostre contrade, ed è degno di studio profondo dal geologo, e dall' artista pel sublime orrore che desta.

Tanto maggiormente mi confermo nell' idea che fossero serviti le irte sponde di questo baratro per dimora dell' uomo preistorico, in quantochè il Marolda Petilli nell' agro di Muro raccolse le armi litiche della seconda epoca prestorica 1).

III.

Epoca terza.

Eccoci alla terza epoca, neolitica, ossia della pietra ben pulita e levigata, in corrispondenza di utensili ed armi di ossa e di stoviglie, rozze rispetto alle greche, ma molto progredite rispetto a quelle della seconda epoca.

L' abbondanza degli oggetti di ossa è tale per la nostra regione, che forse le sarebbe appropriato il nome di *osteo-neolitica.*

Questa epoca è relativamente recente, rispetto alle altre che la precedettero, ma anche essa è ben antica e di lunga durata avendo avuto esistenza per tutto il tempo dell'epoca del bronzo in Italia ed anche prima, e poi perdurò fino all' epoca del ferro.

Questa epoca merita due considerazioni:

L' abbondanza dei coltelli fatti più per servire ad usi domestici anzichè per armi offensive, le frecce a piccola dimensione e le armi e gli

1) È da notare che forse il greto di questo baratro, che permette appena il passaggio a due persone di fronte, sia stato nei tempi storici luogo di agguato e di ritirata per quel grande Condottiero di truppe che fu Annibale, quando accampava e combatteva presso Numistrone, città posta ove il *Rescio* si allarga: le rovine di questa antica città si veggono poche miglia discoste da Muro.

Da Frontino si ha: « Hannibal apud Numistronem contra Marcellum pugnaturus, *cavas* et *proruptas* vias obiecit ab latere; . . . .

utensili di ossa, mostrano chiaramente esser stata, quella popolazione priva di istinti guerreschi per non avere a combattere potenti nemici, e vivendo a preferenza colla caccia di piccoli animali.

E gli amuleti che si sono rinvenuti, tra gli altri oggetti, ci mostrano insita nell' animo di quei rozzi uomini la credenza in esseri superiori sovrasensibili e sovraumani 1).

Il materiale preistorico di questa epoca è ben abbondante, ancorchè limitato ad alcune zone della Basilicata; e se le ricerche e gli studii fossero estesi a tutta la vasta provincia, noi avremmo un materiale molto più abbondante.

Queste ricerche sono state fatte nell' agro di Matera, in Pietrapertosa, in Montemilone e Lavello, ed in San Mauro Forte e Salandra.

Le ricerche fatte nell' Agro di Matera han dato luogo alla formazione di un bellissimo Museo del Dottore Domenico Ridola; gli oggetti rinvenuti da me in Lavello e Montemilone si trovano in parte presso di me e in parte nella raccolta di Metaponto, ora annessa al Museo Nazionale di Napoli; quelli di San Mauro Forte, rattrovati dall'Ispettore di Scavi Vittorio Di Cicco, costituiscono una raccolta che promette addivenire abbondante, posseduta dallo stesso Di Cicco.

Prima di parlare degli oggetti rinvenuti in ciascuna di queste zone, diciamo di alcuni singoli oggetti trovati in altri luoghi.

Nel 1890 il Professore Pigorini stampò alcune note paletnologiche sulla Basilicata, ove riassumeva tutto quello che fino allora si era scoverto in antichità preistoriche di questa Provincia. In questa pubblicazione il Pigorini ci dà notizia di oggetti neolitici rinvenuti nei seguenti luoghi: *Banzi* nel comune di Genzano, *Piscone pizzuto* nelle vicinanze di Po-

1) È vero che questo sentimento è rivolto per lo più ad esseri sovrannaturali malefici; ma il male è correlativo del bene, e le deità malefiche sono corrispettive a deità benefiche. Ecco il sentimento religioso antichissimo nell'animo umano. Questo almeno per noi è la più valida delle pruove della esistenza di un Essere Supremo. Ben lo scettico ed il razionalista ci possono col poeta dire:

Primus in orbe Deos fecit timor
Petr: in frag. et Statius 3 Theb. 661.

Ma noi di rimando, rispondiamo che attraverso di tanti e tanti secoli, in popoli eminentemente civili, ove la paura è fugata dalla ragione, questo sentimento invece di estinguersi sempre più si accresce, ed esempio ne sono il popolo tedesco, il britannico ed il gran popolo americano.

tenza, *Monte Vignola* presso Calvello, Terra Nera vicino Venosa, *Quercie, Colonnello e Cupero* nel comune di Rionero in Vulture.

A queste bisogna aggiungere un' ascia di diorite posseduta dal dottore Iula di Salandra, un' altra rinvenuta al Pisciolo presso Bella; una freccia di selce da me trovata nell' agro di Corleto. Nell' agro di Venosa ancora sonsi rinvenute un' ascia di diorite 1) e piccole frecce di selce 2), alcune delle quali date da ma al Professore Pigorini pel Museo preistorico di Roma.

In Metaponto, negli scavi praticati nel 1881 trovai una piccola ascia di selce levigata, e che avrebbe benissimo potuto servire come scalpello a mano. Credei sul principio che fosse indizio di una stazione preistorica in quel luogo; ma essendo stato isolato quel rinvenimento, ho ragione a ritenere che la piccola ascia fosse stata un amuleto.

Delle frecce ed altri oggetti preistorici rinvenuti nelle tombe antiche, è fuori dubbio alcuno che i Greci ed i Romani ed altri popoli, li avessero in conto di amuleti. In Calabria nel Barese e negli Abruzzi sono anche al presente oggetti di superstizione e lo stesso si verifica presso il volgo di altre nazioni.

Oggetti rinvenuti nell' agro di Matera e che costituiscono un Museo importante, raccolto e posseduto dal Dottore Domenico Ridola.

Nelle note succitate del Pigorini, va fatta una interessante osservazione o per meglio dire una rettifica. Il Professore Ernesto di Poggio riteneva probabilmente che alcuni resti umani rinvenuti dal Ridola nel tufo di Matera fossero provvenienti da una roccia terziaria. Il Di Poggio cadeva in isbaglio; gli avvanzi del cadavere sepolti nel tufo pervenivano da una tomba scavata nel tufo, una delle tante che in quella contrada si trovano: il cadavere non era di epoca remotissima, e non andava al di là dell'epoca greco-latina.

Il Pigorini nella sua memoria si giovò moltissimo dei lavori del chiarissimo Professore Nicolucci, nostro degno compagno in questa Accademia. E dal Nicolucci, riportiamo il seguente cenno degli oggetti rinvenuti dal Ridola nella esplorazione di una grotta.

« 1.° Sterminata quantità di cocci e frantumi di vasi d' ogni specie,

1) È bellissima levigata dell' altezza; 0,112 e base 0,52. Fu rinvenuta nell' alveo dell'Olivento, che è il fiume-torrente, nel cui bacino stanno le grotte di Terranera. Mi fu donata dal Signor Abbate Donato, ed ora trovasi nella raccolta Metapontina.

2) Donatemi dal Signor Pinto di Venosa.

« dai più rozzi ai più eleganti, da un informe e grossolano impasto di
« argilla, fango, carbone, ciottolini, pietruzze, ecc. fino ad eleganti vasi
« torniti col lisciarli e graffiti con la caratteristiche forme triangolari o
« a piramidi. Vi è ancora buon numero di cocci di un argilla più scelta
« che sembrano fatti al tornio, e che hanno strisce colorate in rosso.
« Esistono le prove che dimostrano il colore essere stato dato qui stesso;
« nè si può dire che i vasi fossero stati introdotti più tardi nella grotta,
« perchè se ne sono trovati sin nell' ultimo fondo dell' intatta grotta fu-
« neraria. Molti cocci hanno un foro caratteristico.

« 2.° Ossa e denti di molte specie di animali, di cui taluni di spe-
« cie estinta. Molte ossa spaccate per cavarne il midollo; talune che
« han subito l' azione del fuoco.

« 3.° Parecchi arnesi in osso. Punte di frecce, aghi, punteruoli, suc-
« chielli, lisciatoi, più specie di stecche da rammentare i vecchi taglia-
« carte dei nostri avi. Una bella zanna di cignale forata in tre punti da
« potersi portare sospesa al collo.

« Oggetti in pietra. Macine per triturare cereali e pietre di arenaria
« per affilare le armi. Moltissimi coltelli; poche punte di freccia (erano
« supplite da quelle in osso), talune scuri, scalpelli, molti nuclei, mol-
« tissimi frammenti, schegge e rifiuti di lavoro, molte pietre per uso
« di pestello (?) ».

Noi ci auguriamo che l' Egregio dottore Ridola non indugi ad illustrare ed a rendere di pubblica ragione la sua preziosa raccolta.

Il Ridola mi diede, pochi anni or sono, le figure dei principali oggetti da lui rinvenuti o raccolti, perchè le avessi pubblicate in appendice alla mia opera su di Mataponto; ma ivi non trovavano il loro posto, e parmi ora l' opportunità di parlarne.

La prima, seconda, terza, quarta tavola contengono punte di lancia e frammenti e punte di cortelli e di quarzite, piromaco, diaspro, di silice, e qualcuna di diorite.

La quinta contiene coltelli di selce.

La sesta contiene asce e frammenti di asce di diaspro, calcite, sienite, lidite, piromaco.

La settima tavola contiene arnesi tutti di osso, aghi, aghi crinali, punteruoli, punte di lancia, punte di frecce, una zanna di cignale forata, un dente di squalo.

La ottava contiene amuleti ed ornamenti di blenda, calcedonia, fusaiole di argilla.

La tavola nona e la decima contengono frammenti di vasi graffiti a disegni geometrici in terracotta.

La tavola undicesima contiene vasi interi in terracotta, scuri di lidite.

Questi oggetti da molto tempo eran noti in Matera.

Il Volpe nelle *memorie storiche della città di Matera* riferisce che fin dai tempi suoi « Si raccoglievano dei coltelli di selce simili a quelli dei nostri odierni calzolai, usati dagli Ebrei nelle loro circoncisioni » !!! La raccolta degli oggetti andò nelle mani del Generale Pignatelli 1).

Provvengono dalle grotte poste alle ripe altissime della Gravina, ossia rivolo scarsissimo di acqua, che passa per la città di Matera. Rivolo quasi a secco; ma che ha ripe ertissime a picco da formare balze e precipizii a modo di quelli sovraccennati allo stretto di Muro, di Balvano, Vietri e Laino.

Qui come altrove è impossibile che le acque avessero potuto solcare fessura così profonda: è invece una fenditura geologica come le suddette che fan parte dei monti Appennini e suoi contrafforti; ma che qui invece fan parte dello stesso sistema geologico degli spacchi e baratri profondi che si rinvengono in provincia di Bari, specialmente a Castellaneta, accavalcati dalla Ferrovia con viadotti a ponti di ferro che sono la meraviglia delle costruzioni ferroviarie e che fanno onore altissimo alla Ingegneria Italiana.

Ritornando al Museo raccolto dal Ridola, questi oggetti provengono dalle grotte naturali od artificiali che sono sulle sponde della Gravina: massime poi da una grotta detta *del pipistrello*. Qualche oggetto ancora

1) Continua il Cantore Volpe: « Sono altresì discoperti dei pubblici sepolcreti a guisa di pozzi destinati a ricevere i corpi dei poveri defunti. Sono questi sepolcri detti dagli eruditi, forse per la loro forma *putei*, a *puteis (fossis) ad sepelienda corpora pauperum*, oppure appellati *puticoli, quod putiscebant ibi cadavera proiecta.* Siffatti pozzetti si scorgono entro le grotte ed anche fuora di esse lungo la strada che attraversa la Civita. Non ha guari, che l'ottimo mio amico Canonico Pomarici mi condusse ad osservare nel suo giardino nella riferita contrada, avanti il suo trappeto, simili pozzetti, ivi discoperti coll' occasione di aver voluti ampliare quel luogo, in alcuni dei quali raccolto aveva pochi vasi rustici, che si compiacque farmi osservare, ed alcuni avanzi di cranii umani, che al tatto della mano si incenerivano ». Per noi questi pozzi sono fondi di capanne o tutto al più qualcheduno pozzo funebre simile forse a quello da noi rinvenuto in Lavello, e del quale in appresso. Potrebbe darsi ancora che i fondi di capanne fossero stati adibiti in epoca posteriore ad umazione di cadaveri.

perviene da alcuni pozzetti o fondi di capanne, dei quali già si parla nelle note paletnologiche del Pigorini 1).

Il Pigorini stesso, a giusta ragione, dice: che il materiale rinvenuto dal Ridola nelle grotte del Materano, rappresenta cogli stessi caratteri, la particolare e ben nota civiltà neolitica dei cavernicoli e delle famiglie che lasciarono i *fondi di capanne*.

Questi fondi di capanne dell'agro di Matera sono l'anello di congiunzione dei fondi di capanne (detti *fosse* o *pezzetti*) da noi rinvenuti negli scavi praticati in Montemilone, e di altri fondi di capanne (detti pure *pozzi* o *fosse*) rinvenuti dal Pittore Vittorio Di Cicco, Ispettore di scavi in San Mauro Forte e di cui appresso.

Non abbandoniamo la Gravina di Matera senza notare che la tradizione di vivere nelle grotte naturali ed artificiali poste sulle sponde a picco della Gravina è continuata in epoca di civiltà. Ed in effetti la città di Matera, che nella parte sua bassa è concava, a figura di forno rovescio, conserva tracce di chiese e di abitazioni incavate nel tufo delle sponde della Gravina. Matera per questo ha aspetto singolarissimo e meraviglioso: e credo unico nel suo genere 2).

1) « La presenza di *fondi di capanne* nella Basilicata non ha nulla d'inverosimile, sia perchè esistono anche nella vicina Capitanata, sia perchè nella Basilicata, abbiamo grotte colla suppellettile neolitica della medesima gente cui le capanne appartengono. A confermare però il fatto ricorderò che recentemente l'egregio Signor Enrico Mele, professore nella Scuola Normale di Velletri, il quale ha più volte presenziate le esplorazioni paletnologiche del Ridola, ebbe la cortesia di mostrarmi le sezioni di due di tali capanne di forma elittica scavate a *Sette Ponti* presso Matera. L'una è larga m. 2,30, lunga m. 3, profonda m. 1,50, l'altra, con una superficie di metri 1,25 × m. 2,10, è profonda m. 2,19. La loro conformazione non lascia punto dubitare che non sieno capanne, e il materiale che contenevano, secondo le informazioni avute dal Prof. Mele, è identico a quello uscito dai fondi di capanne neolitiche di altrove ». Il Pigorini, note suddette.

2) Quando nella sera e nelle prime ore della notte ardono i lumi in queste case, lo spettacolo bellissimo è stato rassomigliato alla volta del cielo stellato; e vi fu un Poeta che *achellinamente* cantò:

> Dicebant stellae olim: est Syderea altera Tellus?
> Sunt alibi, ut nobis, lumina pulcra poli?
> Sunt ita, Phebus ait, noctu cum lumina splendent
> Materae in cryptis, omnia, ut astra micant.

Porto opinione che all' abitazione o per meglio dire tana dell' uomo neolitico si fosse sostituita (forse anche dopo l' elasso di lunga serie di anni) l' abitazione ingentilita dell' uomo civile, ed adattata ai bisogni della sua vita progredita.

Di una caverna ossifera con oggetti preistorici rinvenuti nell' agro di Pietrapertosa.

Verso la fine del 1889, nella costruzione di una galleria artificiale al chilometro 191-92 della linea Napoli-Metaponto, si rinvenne una grotta naturale costituita da grossi massi di arenaria. Questa grotta, non di grandi proporzioni, era servita per dimora e per tomba ad uomini preistorici. L' apertura si trovava sotto uno strato di terreno di sedimento dello spessore di 12 metri, la qual cosa depone del lungo elasso di tempo dacchè la grotta fu abitata. La grotta fu male frugata e non studiata nella giacitura delle ossa ed oggetti rinvenuti: senza guida di una persona diligente, gli operai misero tutto sottosopra, non altro ricercando che tesori.

Per disgrazia maggiore non si potè procedere a ricerche novelle, perchè tanto la grotta, quanto alcune tombe che erano di lato alla sua apertura, furono interamente distrutte a causa dei lavori ferroviarii.

A noi fu dato solo raccogliere tre cassette di ossame e di oggetti neolitici spediti al Professore Pigorini.

Diamo l' elenco degli oggetti trovati nella grotta.

Ossa umane. Scheletro di un intero cadavere con teschio ben conservato; metà di cranio con i due parietali, il frontale e l' occipitale; mascella inferiore, altro mascellare inferiore in due pezzi: due ossa mascellari superiori sforniti di denti; mascellare superiore destro: pezzo di scapula destra: altro pezzo di scapola: ossa lunghe in frammenti N. 8: capi articolari in frammenti 3; ossa del bacino 3: ossa varie indeterminate di uomini e di animali pezzi 70.

Ossa di animali. Due cranii di piccoli animali carnivori, cranio di un rosicchiante, mascella inferiore di un erbivoro: pezzo sinistro del mascellari di un ruminante: pezzo di mascella di un erbivero, due piccole ossa mascellari; denti di erbivori 9; vertebra 4; vertebra forse di un cane; costole e frammenti di costole n. 4; osso iliaco del bacino di un grosso erbivoro.

Armi ed utensili preistorici. Ascia di diorite, lunga m. 0, 13, larga m. 0,07, ben pulita; ascia di diaspro terroso scheggiato alla superficie, lunga centimetri 9 larga centimetri 4 1|2; frammento di coltello di selce

lungo cent. 5 1[2, largo un cent. e millimetri 7, molto tagliente ai lati; scheggia di un altro coltello di selce centimetri 2 per 1; un ago formato da una costola; raschiatoio del pari formato da una costola. Questi oggetti e l'ascia di diorite mostrano l'epoca relativamente recente 1) di tali utensili, in completa armonia colle stoviglie ed altri oggetti rinvenuti e che sono: dischi di scisto - argilla del diametro di centimetri tre, bucati nel mezzo (serviti per amuleti o per oggetti di ornamento e collana): una piccola informe fusarola a cono tronco, bucata dall'apice alla base: diametro alla base 2 centimetri e 7 millimetri: conchiglia (cardium) bucata servita pure per ornamento; pezzo di dente di giovine cignale; scheggia di selce; punta di un corno di capro o montone: tre pezzi di carbone: un pezzetto di legno.

Stoviglie. Un vaso rozzo di terracotta in frammenti; nella creta predomina l'arena, ed è colorato in rosso naturalmente dagli assidi di ferro; altro vaso di argilla di migliore cottura in frammenti 2); altri due pezzi di vaso, rozzissimi, di argilla male impastata e poco cotta; è di nero colorito per ossidi di manganese: frammenti di vaso con accenno di disegno lineare; un piccolo pezzo di vaso di tenue spéssore, e con accenno di disegno grafico; altri pezzi di vasi di creta male cotta n. 31.

Tombe. Si sono rinvenute ancora, nei lavori ferroviarii alcune tombe, poste lateralmente ed all'esterno della grotta; furono del pari male frugate, e gli operai misero tutto sossopra in cerca di tesori.

Si rinvennero varie ossa umane 3) ed:

Armi in ferro. Lama di un coltello di ferro, lunga cent. 20 (manca la punta), ad un sol taglio, con 5 centimetri d'impugnatura e circa

1) È in frammenti ma può ricongiungersi.

2) Diciamo relativamente recente; ma sempre di un numero abbastanza rilevante di anni, in accordo col terreno di sedimento che ricopriva l'apertura della grotta.

3) Cronio completo e sviluppato di individuo di razza caucasica, con mascella inferiore completa mancante di un solo dente incisivo; pezzi di ossa del cranio numero 17; mascellare inferiore appartenente ad un vecchio con due denti molari cariati, frammenti di due mascellari superiori e mascella inferiore; vertebre n. 37; scapole 3 in pezzi, clavicole 2; omero intero 1; diversi frammenti delle ossa lunghe degli arti superiori; ossa del carpo 11; pezzi di costole 40: ossa del bacino 4; osso sacro 1; un pezzo di femore; frammento di varie ossa lunghe degli arti inferiori, femori interi 2, appartenenti a due individui di differente statura, tibia intera 1, tibie mancanti del capo articolari 2; ossa del tarso 11.

un centimetro di guardia o difesa: sette pezzi di ferro ossidato, in tale stato da non potersi indagare quali armi ed utensili fossero stati.

Queste tombe erano costituite da rozze lastre di arenaria.

Scavi da me praticati in Montemilone.

Fui anni addietro attratto in quella località per studiare il pozzo funereo, posto nel vicino paese di Lavello, e per studiare le rovine di un antico acquedotto romano, di cui restano ancora bellissimi avvanzi; e mi imbattei in alcuni pozzetti i cui spaccati o sagome si veggono in un lavoro a trincea della rotabile che da Montemilone porta a Minervino.

Questi pozzetti sono scavati in una marna tenace, che non si disfà alle acque ed alle intemperie.

Sono profondi da un metro e mezzo a due ed anche a tre; e la larghezza è varia da un metro ad uno e mezzo e più in proporzione dell' altezza. Sono di forma conoide, ed ovoidale (tronca alla base ed all' apice); e qualcheduno è cilindroide, e qualche altro ha forma di pignatta o pedale.

La bocca, circolare od elissoidea, è a livello del suolo, ed è sempre la parte più ristretta della escavazione: quella bocca potevasi benissimo chiudere con pietra o tronchi di alberi. Sono questi pozzetti regolarmente fatti, tanto da dimostrare di essere stati cavati in epoca relativamente, progredita; la faccia interna è liscia e levigata, come se vi fosse stato disteso dell' intonaco.

Questi pozzetti si trovano vicino all'attuale fabbricato del paese di Montemilone, poco al disopra del vecchio cimitero sulla sinistra della rotabile che porta a Minervino, anzi diversi di essi sono caduti nel taglio della via. Sono stati da me rovistati, tranne due, i maggiori, che sono ancora interrati ed ingombri di materiali. Le dimensioni di questi sono tali da permettervi la dimora di una famiglia. Molte altre di queste escavazioni devono trovarsi nella stessa zona di luogo che si estende fino al caseggiato di Montemilone; e porto opinione che sul sito medesimo di Montemilone ha dovuto essere una grande stazione, un accampamento intero di quella prisca gente ignara delle costruzione murarie.

Simili escavazioni, giusta assicurazioni di persone fede degne, si trovano a Minervino ad Altamura.

A questi si ligano ancora i pozzetti che trovansi in Pietragalla nel sito proprio del paese. Sono escavazioni fatte o nel suolo o nella roccia, a forma di botte o pedali coll'apertura o bocca di circa un metro di diametro, e col fondo di eguale o maggiore dimensione. Trovansi nei

pianterreni o sottani, ed i proprietarii li adibiscono a contenere granaglie, patate, carboni, legna e via dicendo.

Alcuni han perduto la forma elissoidea per averne i proprietarii ingrandita la capacità.

Ritornando ai pozzetti di Montemilone, questi sono pieni e ricolmi di terriccio che per altro facilmente si rimuove, e frammisti al terriccio alla rinfusa e senza ordine alcuno, trovansi e frantumi di vasi di terra cotta, ed ossa di diversi animali. I vasi in terra cotta, sono di diversa forma e di diversa qualità di creta.

Alcuni, e sono i più, ridotti ora in frantumi, sono rozzissimi a pareti grosse di argilla non affinata, mista a terra, neri del tutto nell' interno, e che costituire dovevano vasi informi, lavorati a mano e bruttissimi; questi sono i più antichi e manufatti da popoli incivili del tutto. Altri vasi poi, ancorchè sforniti di eleganza, sono molto meno imperfetti e rozzi; e si avvicinano alle attuali stoviglie adoperate dal nostro popolo; e difatti hanno somiglianza colle attuali pignatte, orci, pentole, scodelle, flaschi, e massime le lucerne di quel tipo che ancora è adoperato nelle campagne. Tra queste terrecotte evidentemente meno antiche delle prime si è trovato qualche pezzo verniciato. Moltissime le ossa rinvenute, ed appartengono a cavalli, buoi, cani, pecore, capre, porci, polli e squame di testuggine:

Vi si rinvennero ancora il cranio di un topo, la zanna di un cignale, un corno di daino e la mascella di un cervo. Si trovarono quattro puntaruoli di ossa, e due di questi bene aguzzi; diversi denti di animali adattati per puntaruoli, tra le terrecotte, un bel numero di quegli anelli, o dischi di creta che si chiamano *fusaiuole* simili ai *verticelli* (in dialetto *forticelli*) che s'innestano ai fusi per filare; ma che tra quei popoli rozzi avrebbero potuto servire anche per fibule ed amuleti. Più interessanti ancora sono due piccoli istrumenti, od arnesi che a colpo d' occhio, si direbbero fischietti, o becchi di flauto, fatti di ossa, con accenni d' intagli e scultura: la linguetta di uno di essi è sostenuta da un chiodetto di bronzo in modo da potersi questo istrumento aprire come una forbice o compasso. Rimisi al Professore Costa uno zoccolo che a primo aspetto parrebbe essere di asino o cavallo: ma che non lo è per la ragione che lo zoccolo non dovrebbe essere di tessuto osseo, come infatti è.

Il medesimo Prof. Costa mi assicurava che altro zoccolo simile a questo lo aveva veduto nel museo Zoologico di Vienna; e di più egli si ri-

servò giudizio su di un osso mascellare, che si avvicina molto al mascellare del cavallo; ma che al cavallo non appartiene.

Al fondo di questi pozzetti trovasi costantemente ed in abbondanza una sostanza bianca cinerea, della consistenza e dell' aspetto di cenere mista a farina, soffice, leggiera, e che in alcune parti ha l' aspetto di flocchi di cotone.

Ignoriamo cosa sia, e gli scienziati cui fu data ad esaminare non hanno avuti elementi sufficienti a determinare microscopicamente, se cenere provveniente da combustione di ossa umane o di altri animali, se sali di altre materie combuste, oppure se detriti di legname od altre materie organiche sottoposte a quella lenta combustione che si chiama *eramacausia.*

In questi pozzetti non si sono rinvenute ossa umane.

Le ossa umane sono da me rattrovate in un luogo a parte, e che forse prima era una di queste escavazioni. Vi rinvenni una lancia e pezzi di ferro ossidati.

Va notanto un fatto interessante, che in questi pozzetti, non si è trovato nessun oggetto od arma litica: nessuna ascia, freccia, punta di lancia, coltello e via dicendo?

Che cosa sono questi pezzetti?

Fondi di capanne, ove vissero uomini preistorici e dell' epoca della pietra. Questo giudizio è confortato dall' autorità di due illustri scienziati, il Pigorini ed il Nicolucci.

Ben è vero che occorrono novelle ricerche, ad indagare se all' orlo della bocca di questi pozetti si trovassero dei buchi ove sarebbero stati infissi i piuoli per sostenere le capanne e se lateralmente avessero delle aperture.

Il Pigorini è rimasto sorpreso dei due oggetti a forma di becco di flauto, che gli riuscirono del tutto nuovi, tra gli oggetti preistorici; ed opina distinguersi, due tempi tra loro ben lontani in cui questi fondi di capanne furono abitati; all' epoca più remota apparterrebbero le rozze stoviglie ed i puntaruoli, ed a quella più recente apparterrebbero le fusaiole e gli arnesi suddetti a becco di flauto.

Il Nicolucci divide in parte le idee del Pigorini; anch' egli trova i becchi di flauto interessanti, singolarissimi di forme e di uso indeterminati. Ammette del pari due epoche nelle quali questi fondi di capanne sarebbero stati abitati: se non che l' epoca recente del Pigorini, sarebbe possibilmente quella dei barbari, che alla caduta dell' Impero Romano,

invasero l' Italia; ed il Nicolucci la farebbe rimontare all' epoca greco-latina: ma torneremo su questo argomento.

A queste antichità preistoriche, unisco la descrizione di alcune tombe e quella di un pozzo funereo da me esplorato in Lavello.

Anni dietro sistemandosi la via Garibaldi, arteria principale del paese di Lavello, si rattrovarono una sequela di tombe, scavate nel terreno marnoso compatto, della lunghezza e profondità di circa 1 metro, larghezza 0,70, sottoposte al livello del suolo da 0,50 ad un metro. La massima parte delle tombe erano elissoidee, ed il cadavere era situato orizzontalmente colle gambe flesse sulle cosce, e queste piegate sul ventre; il collo ed il capo flessi sul petto. Si rinvennero in esse rozzi vasettini di creta; armille e fibule di rame, e pugnali e cuspidi di lance in ferro.

Porto opinione che queste tombe elissoidali sieno state pure fondi di capanne, adibiti ad uso di tombe dalla popolazione ariana immigrata dopo di quella preistorica.

Questa via Garibaldi termina in un piazzale, ove si rinvenne un pozzo cinerario da me esplorato. Si scavava un pozzo per uso di acque potabili del paese di Lavello, e giuntosi alla profondità di metri 14 si rinvenne una grotta o pozzo di forma irregolare (elissoidea in complesso) della lunghezza di metri 4,10 larghezza metri, 3,40, altezza varia da 1,50 a 2 metri.

L' antico foro d' ingresso era nell' apice della volta, quasi circolare, ed ampio tanto da scendervi e salire un uomo.

Nella grotta si trovò una gran quantità di vasi tutti rotti, l' uno soprapposto all' altro: evidentemente gettati dall' alto e formanti un cumolo immenso di rottami.

Questa grotta o pozzo era tutta piena di melma e di poltiglia, un guazzo di fango dovuto alle infiltrazioni dell' acque ed al disfacimento della roccia; questo limo in gran parte era formato di arena e di argilla, l' argilla proveniente dal fondo della grotta, e l' arena dalla scomposizione della puddinga.

I vasi di cui la grotta o pozzo era quasi ripieno sono di diversa forma, di diverse dimensioni, di diversa creta, e facilmente provenienti da diverse fabbriche.

La forma predominante è quella delle olle quasi simili ai nostri pignatti ad un solo manico; qualche altro (raccolto in frantumi), aveva la stessa forma di olla, ma a due manichi; qualche altro poi era panciuto e molto

basso col manico alla parte superiore, da congiungere gli orli opposti del vaso, tanto da sospendersi a mo' di un panerino o scaldino.

Questi vasi sembrano manifattura locale e la creta è bianca verdognola, qualità di argilla che trovasi nelle vicinanze di Lavello. Sono fatti a mano e non al tornio, sono rozzi senza colore e disegno alcuno, e perciò sono a ritenersi antichi.

Altri di creta bianca-giallastra, sono fatti al tornio con qualche eleganza, sono di maggiore ampiezza, e più resistenti; hanno diverse linee e fasce colorite all'intorno, il più delle volte, queste linee semplici (a striscia uguale di pennello); ma qualche volta con foglie di lauro od olivo disposte simmetricamente ai lati.

Nella melma e nel fango in cui i frammenti di vasi giacevano, raccolsi dei pezzetti di ossa calcinate che giusta le osservazioni microscopiche eseguite dal Professore Paladino, e le analisi chimiche del compianto Professore Mauro, si dimostrarono pezzi di ossa umane coi corpuscoli ossei e con le lamelle dei canalicoli di Havers e con particelle di carbone.

Questo fatto conferma che la grotta sia stata funeraria e che nei vasi, che sospesi si faceano discendere dall'alto, o che si gettavano, contenevansi le ceneri e le ossa alle volte non bene combuste.

Porto opinione che questo pozzo non fosse isolato, e che altri, se si praticassero degli scavi, si troverebbero.

Questo pozzo cinerario era senza alcun ornato, e se non si fossero rinvenuti i resti incombusti dei cadaveri, si sarebbe creduto un deposito di stoviglie fatto in pozzo od in una grotta.

Grotte artificiali sepolcrali dell'età della pietra sono state scoperte dal De Baye nella Valle del Petit Morin nella Champagne, grotte circolari funerarie si trovano in Sicilia, nella Pianosa, e nell'isola dell'Elba dell'età della pietra.

Può dubitarsi che questa grotta sia di gente preistorica a causa dell'ornamento di alcuni vasi che paiono della prima maniera greca; ma può benissimo essere che questo pozzo funereo fosse come un comune cimitero della tribù residenti in quelle vicinanze, e che i novelli immigrati si fossero adattati agli stessi usi, adoperando vasi di maggior perfezione.

È certo ed indubitato che questo pozzo funereo sia ligato agli uomini neolitici di quella contrada, ossia agli uomini delle capanne di Montemilone, paese contiguo a Lavello.

Oggetti rinvenuti in S, Mauro Forte e Salandra.

Erano in questo stato le cose, quanto il Pittore Vittorio Di Cicco, Ispettore di Scavi e di Monumenti, si imbatteva nel passato anno ed in questo in molti di questi pozzetti volgarmente, ripeto, detti *fogge*.

Sono di forma ovoidale: la profondità è da due metri a cm. 95, e la larghezza da m. 1,75 a cm: 80. La bocca è circolare, il diametro varia da un metro e 20 a cm. 80.

Sono scavati nel tufo, e fatti con molt' arte, come se fossero torniti.

In un' area di 54 metri quadrati si rinvennero undici pozzetti 1).

Il terreno che ricovriva questi pozzetti era dello spessore di due metri.

Si rinvennero molte ossa, mascelle di quadrupedi e femori, ed ossa di volatili 2).

La forma di questi pozzetti come le terrecotte rinvenute sono del tutto simili a quelle di Montemilone. Nessuna fusaiola, nè oggetto litico. Insieme alle ossa e frammenti di vasi si sono trovate cenere e carbone 3).

Presso di un pozzetto si è rivenuto un focolaio di terracotta, avente la forma di un disco, del diametro di cm. 35, alto dal piano primitivo cm. 10. Si trovarono vicino allo stesso ossa di animali spaccate ed alcune abbrustolite.

In un pozzetto trovavasi alla bocca due canaletti: uno da una parte, e l' altro dall' altra parte, profondi centimetri 15, ripieni di terra ed ossa. A poca distanza dalla bocca due buche quadrate profonde cm. 50, e ripiene di terra.

I due canaletti sostenevano, a nostro modo di vedere, una piccola trave di legno sulla quale poggiava il pavimento diremo della capanna; e le due buche laterali servivano per tenere conficcate altre travi di albero che sostenevano l' involucro della capanna.

1) Si rinvennero nelle fondazioni di una casa al borgo nuovo in San Mauro Forte.

2) Rincresce che un zoologo non avesse studiate queste ossa e classificate a quale specie di animali appartenessero.

3) Diamo in nota la descrizione di alcuni di questi pozzetti:

1.° Pozzetto. Si sono rinvenuti carboni, cenere, ossa di animali abbrustolite, frammenti di vasi, noccioli di pesche e cortecce di uova. Alla bocca aveva due canaletti, ed a poca distanza dalla bocca due buche quadrate.

2.° Pozzetto. Poche ossa, poca cenere, molti frammenti di vasi.

3.° Pozzetto. Abbondanti le ossa, cenere e frammenti di vasi pochi.

4.° e 5.° Pozzetto. Poche ossa, pochi frammenti di vasi, molta cenere. I due pozzetti erano in comunicazione fra loro mercè di un foro rettangolare cm. 28×12.

Fra lo spazio di una bocca all'altra di questi pozzetti il Di Cicco rinvenne quattro tombe che sono di un'epoca posteriore, quando i pozzetti erano ripieni di terriccio. Queste tombe consistevano in una fossa scavata nel tufo simile alle attuali fosse di cimiteri, avente la forma di un rettangolo allungato.

Il cadavere veniva adagiato supino sulla nuda terra, situato la testa ad occidente ed i piedi ad oriente. La fossa veniva coverta da tre o quattro rozze lastre di pietra arenaria. Non aveva suppellettile funebre. La lunghezza era da due metri ad 1, 65 e larghe cm. 45, profonde cm. 65.

Il Di Cicco ha rinvenuti altri pozzetti nell'interno dell'abitato di S. Mauro Forte. Ecco le sue parole:

« I pozzi esplorati nell'interno del paese mi hanno dato lo stesso materiale, ad eccezione però che in qualche pozzetto ho rinvenuto ciottoli di silice scheggiata, ed in un altro, rinvenuto qualche giorno dietro, 12 fusaiole: sono ad anella e verniciate a varii colori e di diversa grandezza. Fra gli spazii di una bocca all'altra ho trovato delle tombe di una epoca posteriore. »

Il Di Cicco ritiene che questi pozzetti sieno pozzi funebri; ossia che le ceneri del cadavere cremato si raccoglievano in un vaso e si gettavano nel pozzetto, unitamente agli avanzi dei funebri banchetti, fatti in onoranza dello estinto. Io porto intieramente opinione contraria e per me questi pozzetti non sono che fondi di capanne. In quantochè queste capanne di Montemilone, di San Mauroforte sono, identiche nelle forme, tra loro intimamente ligate, appartenenti ad una razza sola ed ad una medesima epoca di gente neolitica.

Simili fondi di capanne si trovano ancora a Salandra ed a Pisticci. E quindi i fondi delle capanne, che finora si consideravano sparsi dal Bresciano per tutto il Versante Adriatico fino alla Capitanata, devono ancora estendersi a Pietragalla, a Montemilone, a Lavello, a Minervino, a Matera, San Mauro Forte, Salandra, Pisticci: vale a dire alla parte superiore della Provincia di Bari ed alla parte orientale della Basilicata. Potrei fino ad un certo punto conciliare la mia opinione con quella del Di Cicco, ammettendo che in origine questi pozzetti sieno stati fondi di capanne e che poi, per un popolo progredito, inutili essendo divenuti queste informi abitazioni, qualche pozzetto sia stato adibito a tomba.

Anche io rinvenni a Montemilone uno di questi pozzetti contenente le ossa di un cadavere, ma la persona ivi sepolta apparteneva all'epoca

greca o romana, a giudicare dagli avvanzi delle armi offensive e difensive che portò seco nella tomba: avanzi in bronzo ed in ferro.

Va notato un fatto che alcuni pozzetti sono stati rinvenuti nell'interno di alcune grotte scavate nel tufo.

Altri oggetti rinvenuti dal Di Cicco.

Raccolse provenienti da alcune grotte, poste in contrada Fontalto alla distanza di tre chilometri da Salandra:

Una ascia levigata di diorite di color nero, larga nella parte di mezzo mm. 62, alta mm. 78, mancante la parte superiore, acuminata ed il taglio.

Una pallina levigata di selce bianca del diametro di mm. 18, con piccolo buco profondo mm. 3 1[2, poteva servire come capocchia a qualche ago.

Frammento in terra cotta di labbro di vaso. La pasta è grossolana e mescolata con granelli di sabbia, e malamente cotta 1).

Nell' abitato di San Mauro Forte, sistemandosi una via al Borgo Nuovo si rinvennero i seguenti oggetti, provvenienti da alcune grotte, adibite ancora al presente per abitazione, sotto uno strato di terreno alluvionale, che covriva il fondo delle grotte.

Oggetti litici. Una piccola ascia levigata di piromaco, larga mm. 29 alta mm. 44, nel mezzo un buco. Due punte di frecce. Grano di collana di selce bianca del diametro di mm. 14 1[2.

Due frammenti di coltello a due tagli.

1) Alla parte sottoposta a queste grotte, molte tombe si sono rinvenute, costrutte di rozzissime lastre di una arenaria compatta.

Ogni tomba conteneva grossi vasi di terracotta (pedali); ed altri erano di bronzo consistenti in ciste, situle e bacinelle. Il proprietario del luogo, Sig. Rocco Visceglia, riferì al Di Cicco che diversi operai avevano vandalicamente rovistate altre tombe distruggendo molti vasi. Tra i rottami di essi il Di Cicco raccolse i seguenti:

1.° Grosso labbro sagomato di vaso, sporgente verso l' esterno della larghezza di cm. 20 con alcune impronte circolari.

2.° Piccolo labbro di vaso, ornato di ovuli a bassorilievo, fatti sopra la creta molle.

3.° Gran frammento di vaso ornato di laminette di piombo. Le laminette formano all'esterno del vaso un reticolato e veniva fermato sulla parete da chiodi di piombo ribaditi nella parte interna.

I chiodi erano messi a sbalzo, senza ordine alcuno. Il reticolato al vaso non serviva ad altro che a scopo ornamentale.

Stoviglie. Sono tutte in frammenti, tanto i grossi vasi, come i piccoli. Sono tutte foggiate a mano e cotte a fuoco libero. La pasta è grossolana e di argilla impura, mescolata con granelli di sabbia e sassolini.

Tre fusaiuole. La prima è biconica, la seconda è ad anello del diametro di mm. 38; la terza è da una parte pianeggiante, dall' altra è conica del diametro di mm. 41.

Non si è rinvenuto nessun osso di animale.

Nello scavo fatto in una grotta del signor Mauro Scalese, posta nella contrada Monistero fuori dell' abitato di San Mauro Forte, lo stesso Di Cicco rinveniva:

1.° 56 *Lucerne in terracotta.* Rozze e di diversa grandezza a forma di scodelle, basse, espanse e piegate da una parte, formante il becco. L' impasto dell' argilla è grossolano. Diametro medio cm. 8, alta cm. 2.

2.° *Lisciatoio.* Del diametro massimo mm. 30, minimo mm. 17, spessore mm. 14; interamente levigato con un incavo che serviva per tenerlo meglio tra le dita.

3.° Un grosso *femore* e due altri piccoli di animali 1).

IV.

Epoca del bronzo.

Oggetti in bronzo dell'epoca neolitica rinvenuti in Basilicata.

Il Pigorini nelle note paletnologiche della Basilicata fa notare ben pochi essere gli oggetti di bronzo rinvenuti nella Basilicata. A quelli che egli, il Pigorini annovera bisogna aggiungere una bellissima punta di lancia da me trovata in Anzi, ed una accetta trovata nell' Agro di Montemilone, e che si conserva nella raccolta di Metaponto.

Nei lavori ferroviarii fatti allo stretto di Albano sulla Linea Metapon-

1) Gli oggetti descritti si rinvennero tra il piano della grotta ed il terriccio soprapposto. La grotta non è molto ampia, la sua volta è semicilindrica e l'ingresso è rivolto al nord. In questa contrada come nelle altre vi sono moltissime grotte di diversa grandezza, e da parecchi secoli sono state adibite ad uso di cantine. Le predette grotte non sono naturali, ma scavate nel tufo che costituisce la collina, ove poggia a cavaliere l'abitato.

to-Potenza, si rinvenne in una tomba una scure di bronzo che gli operai trafugarono.

A questi bisogna aggiungere un'accetta a martello rinvenuta dall' Ispettore Di Cicco.

È di rame della lunghezza di mm. 170 e larga alla parte del tagliente mm. 75 ed è del peso di grammi 750 1).

V.

Altre cose preistoriche.

Di altre cose preistoriche. In un luogo detto *Tempa* del *Monte*, nella contrada boschiva di Gallipoli e Cognato, trovansi grandi massi di roccia arenaria con segni di antiche capanne, consistenti in scanellature e buchi fatti nella roccia per sostenere con assicelle il tetto della capanna. Trovansi scavate nella roccia parecchie nicchie semicircolari a forma degli antichi colombarii, ed una concavazione emisferica come un forno, apparendovi ancora tracce di fuoco. Altre concavazioni erano destinate a raccogliere acqua; ed altre di un uso indeterminato. Li chiamano *palmenti*, e sono cavi di forma geometrica, per lo più quadrilatera, fatti sulla faccia piana ed orizzontale dei massi di rocce. Lo scavo della profondità di alcuni centimetri è fatto con scalpelli ed ha quasi sempre un buco in un angolo. Sono volgarmente detti *palmenti,* perchè, se fossero più profondamente scavati, assomiglierebbero ai *palmenti* fatti per pigiarvi l' uva. Molti di essi si trovano nell' agro di Pietrapertosa ed anche di Stigliano.

A che usi destinate? Lo ignoriamo, forse erano are per sacrifizii.

1) Si scorgono nella parte larga della lama tre impressioni di colpi dati da un corpo più duro, e si osserva nel cozzo della medesima, che faceva da martello gli spigoli dello stesso smussati dal continuo battere su altri corpi.

L'occhio della scure è tondo del diametro di millimetri 23.

È stata fusa, solo al taglio è stata martellata a caldo.

È stata rinvenuta nel predio del contadino Pasquale Cassano alla contrada Canecupo, alla profondità del piano di campagna di metri 1,20 in un mucchio di cenere.

VI.

Conclusione.

Dando un passo indietro ricerchiamo in quale tempo vissero e cessarono di esistere gli abitanti delle capanne soprapposte a questi pozzetti.

Dalle terrecotte rinvenute parrebbe doversi distinguere due epoche una ben antica ed un' altra relativamente recente. La prima epoca rimonterebbe al tempo in cui il cervo ancora viveva nelle nostre contrade; la seconda sarebbe contemporanea ai Lucani ed alle colonie greche e latine.

Pel Pigorini, lo abbiamo già detto, l' epoca recente sarebbe contemporanea ai barbari che invasero l'Italia, alla caduta dell' impero di Roma; pel Nicolucci sarebbe contemporanea ai greci e latini.

Dividiamo l' opinione del Nicolucci. È vero che in Italia (meno però di quello che è stato presso di altre nazioni) l'epoca della pietra in alcuni luoghi ha data relativamente recente; ed anche nella venuta dei barbari, alcuni di questi portarono in Italia le palafitte. Ciò per l' Italia superiore; ma nell' Italia meridionale e nelle nostre contrade questo fatto ci pare difficile abbastanza. Presso di noi, i barbari duraturi furono i Goti e Longobardi; sì gli uni che gli altri erano meno rozzi fra tutti gli altri barbari, e subito si adattarono alla civiltà latina. E poi che bisogno aveva il barbaro Goto o Longobardo di vivere in capanne, quando con un roteare di spada toglieva la casa bella e buona all' imbelle latino?

L' ultimo popolo, che abitò questi fondi di capanna, non è così recente, come possa a primo aspetto apparire: le luci ed altre stoviglie meno antiche possono benissimo essere dell' epoca romana e preromana.

Gli uomini neolitici di Montemilone, di Matera, di San Mauro Forte fuori dubbio alcuno hanno vissuto all' epoca del bronzo ed anche a quella del ferro, e sono stati contemporanei alle invasioni ariane in Italia, alle colonie elleniche in Italia, ed ai prischi tempi di Roma.

Da lavori storici critici nell' ultimo trentennio eseguiti, si vede chiaro in quella arruffata matassa, in quel vero laberinto storico che era l'antica popolazione dell' Italia e massime dell' Italia Meridionale. È venuta colla verità la semplificazione.

Tutta l' intera penisola fu da remotissima epoca abitata da gente preistorica, uomini rozzissimi della pietra in tutte le sue epoche successive: andare al di là è impossibile.

Agli uomini della pietra successero gli uomini ariani con sussecutive emigrazioni e parziali occupazioni: gli Iberi, i Gallici, gli Etruschi, ultimi gli Italici; destinati a costituire la compage del nostro popolo che da tremila anni abita la penisola, a scacciare o distruggere o fondere in un solo popolo gli abitanti della penisola, *romanam condere gentem.*

Popoli venuti dall' Africa, popoli antichissimi venuti dalla Grecia, i Pelasgi, gli Enotri, gl' itali, i Conii, i Peuceti, i Dauni, Messapi, Iapigi sono in gran parte da gettarsi tra le favole, create dalla borea nazionale greca d' avere dato al mondo antico popolazione e civiltà.

Per l' Italia meridionale, i popoli dell' epoca della pietra subirono nella regione pugliese una invasione illirica; nella parte mediterranea, ove è posta la regione della quale ci occupiamo, una invasione di Sicani o Siculi, popolo identico, di razza iberica, venuto dalla Liguria e scacciato successivamente nella Sicilia dalla diffusione degli Italici. E gli Italici restarono per sempre padroni del luogo, sia nell' epoca antichissima, quando la prima volta nella nostra regione si diffusero e costituirono sull' alto dei monti le città a cinti mealitici, impropriamente detti pelasgici; sia quando vi tornarono per dare luogo all' esuberante popolazione del Lazio e dell' Umbria ed accrescere la nostra popolazione colla emigrazione di colonnie e popoli che la storia registra col nomi di Umbri, Sabini, Volsci, massimamente col nome di Sanniti, e loro suddivisioni di Frentani, Marsi, Marruccini, Irpini, e Lucani. Questi ultimi spinti dagli altri, qui si fermarono, diedero il nome alla regione, e di poi inviarono le loro colonie nella Bruzia per accrescere gl' Italici ivi da molto tempo preesistenti. La Puglia continuava a restare col fondo di gente Illirica, aggruppato al tranquillo popolo neolitico che l' abitava.

Gl' Italici, man mano ingrandendosi e diffondendosi, occupano quasi interamente la Lucania, e gli uomini dell' epoca della pietra o si assimilarono ad essi o si estinsero, in quanto che gli uomini barbari si estinguono alla soprapposizione di uomini di civiltà più progredita. La civiltà incalza questi cavernicoli: dalla parte di oriente e dal versante Tirreno incalzano i Lucani, dalla parte di oriente gli Appuli, e da quella di mezzogiorno la Civiltà greca trapiantata in Italia, con Metaponto sfolgorante di civiltà, ed essi maggiormente si restringono fino a che si riducono ad un lembo della Lucania ed ad un lembo dell' Apulia.

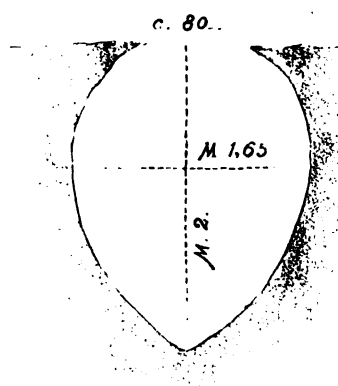
Questo fatto ci spiega come nella cerchia di luogo tra Lavello, Montemilone, Minervino, Le Murge, Matera, San Mauro Forte non si trovino

vestigia di civiltà antica italica, non vestigia di civiltà greca e di civiltà appulo-lucana.

Ma quando questi barbari cessano di esistere?

Roma colle sue colonie e colle quali per la terza volta viene a rimescolare la civiltà italica ed a fare un solo popolo di tutti gli abitanti della penisola , più li stringe ; sorgeva Ferento, sorgeva Acerenza, ed i cavernicoli sono condannati od a fondersi od estinguersi. Non potevano più resistere alla civiltà Latina, con lo stabilimento di Venosa e con la costruzione della via Appia, la regina delle vie, il grande veicolo tra la civiltà greca e la latina; per questa via transitavano poderosi eserciti e grandi capitani che se al mondo portavano guerra, portavano ancora leggi e civiltà.

Tipi diversi di pozzetti rinvenuti

nell' abitato di S. Mauro Forte, simili a quelli di Montemilone

Di Cicco disegnò

Tipi di armi, utensili e vasi neolitici del Museo
del Dottore
DOMENICO RIDOLA IN MATERA

LEGGENDA

1, Coltello di selce

2, 4, 5, punte di lance di piromaco

3, freccia di piromaco

6. 10, ascie, la prima di sienite e la seconda di lidite.

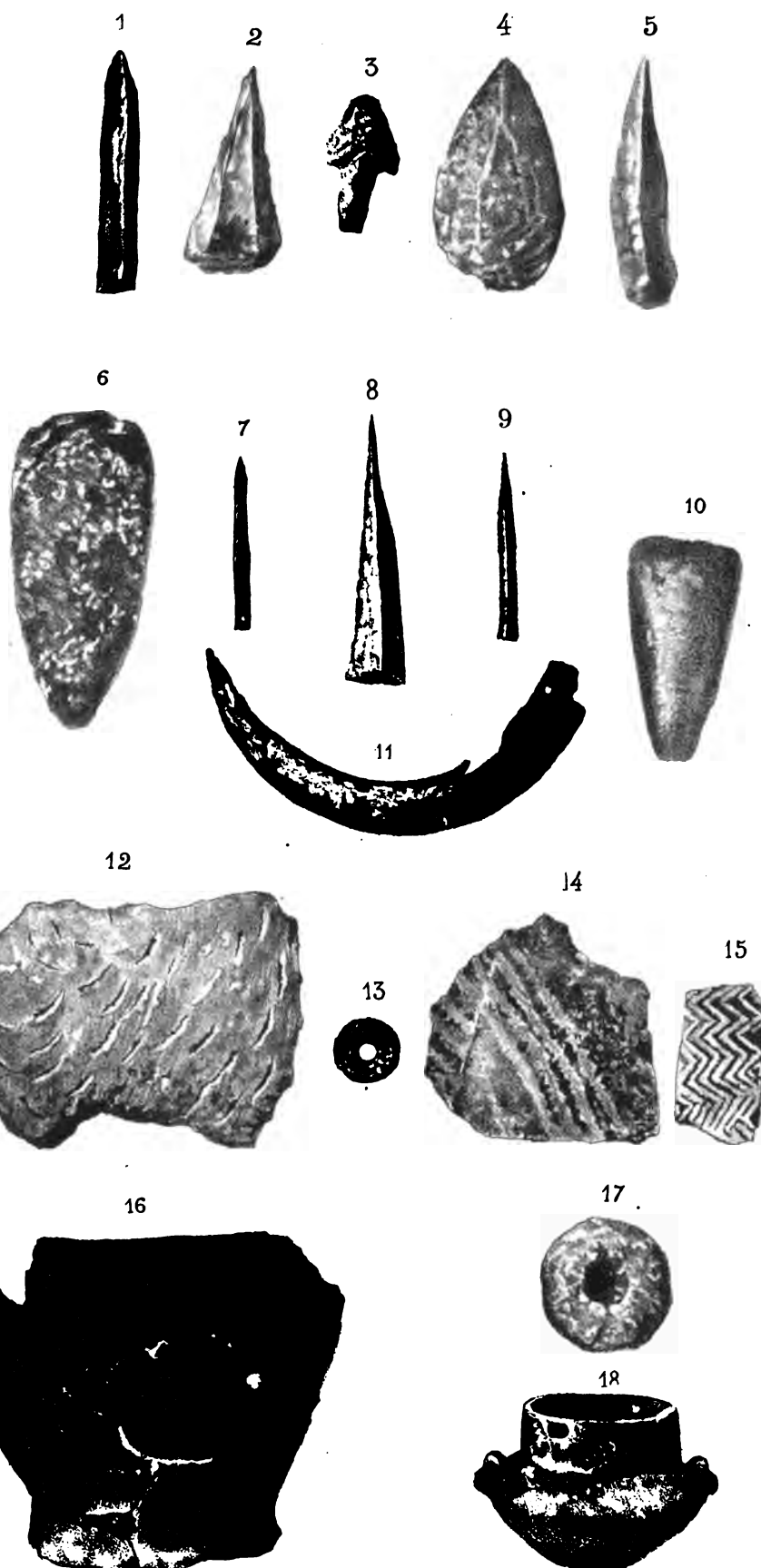
7, ago
), puntaruolo } di ossa
3, punta di lancia

1, zanna di cignale

, 14, 15 frammenti di Vasi

amuleto od ornamento di calcedonia,

amuleto od ornamento in argilla

8. Vasi di argilla, trovati in una grotta mortuaria.

COMMEMORAZIONI

RAFFAELE D'AMBRA

Illustri colleghi,

Il valentuomo Raffaele d' Ambra, letterato, poeta, archeolgo, filologo. non tenne, certo, nell' arte letteraria e nella scienza, uno di quei sovrani e luminosi posti che sono l' ammirazione e il desiderio di chiunque ami e veneri le alte testimonianze dell' umano pensiero. Egli non fu nè un grande poeta, nè un grande scienziato. Ma, diciamolo subito, il fenomeno della grandezza, nella società moderna, si va facendo sempre più scarso, sempre più raro: ancora più difficile sarà la manifestazione di questo fenomeno fra cinquant' anni e fra un secolo : salvo ad avere avuto da Dio quel dono prezioso e supremo che è il genio, non si potrà esser grandi in nessun modo: rientrerà, ahimè, nel mondo dei fantasimi una delle più care, delle più adorate larve che abbiano fatto delirare lo spirito dell' uomo, cioè la gloria. Gli è che quando una società, pur avendo dall' anima impressioni e sentimenti vivaci, pur provando confusamente il bisogno di una nobile vita spirituale, non ha per sè nè l' abitudine dello studio, nè un educato senso delle arti, quando, nonchè di sapienza, questa società manca di coltura, allora ogni uomo di fervido ingegno che consacri le sue forze, il suo tempo, ogni sua aspirazione all' arte o alla scienza, può raggiungere le vette della grandezza, ostinandosi, perseverando, imponendosi alla comune ignoranza e, nello stesso tempo, esprimendo da sè solo le necessità della mente e del cuore di una folla. Che erano, infine, gli antichi maghi? Persone che conoscevano delle schiette e umili verità, ignote al popolo: persone a cui i segreti della natura, schiusi agli occhi acuti e sagaci, si erano rivelati, mentre restavano avvolti nei veli del mistero per la massa: e i maghi

erano seguiti, erano adorati. Anche Virgilio che fu un gran poeta della natura, fu ritenuto come mago e la leggenda è partenopea!

Ma la società moderna non è più nè ignorante nè incolta. In modo affannoso e disordinato, forse, in una forma più impetuosa che entusiastica, con risultati ancora ibridi ma innegabili, essa si è gettata allo studio, essa ha cercato di sviluppare le proprie forze intellettuali, essa si è data un compito lungo, difficile, aspro, ma degno dei suoi sforzi, ma destinato a premiarli, più tardi, quando maggiore armonia sarà stata creata fra le cose dello spirito, quando la sublime unione fra il cuore e la mente, fra la scienza e la vita, sarà compiuta. Per quanto artifiziosamente, il livello intellettivo della folla si è rialzato; molti lavorano, in confusione, in contraddizione, sterilmente, oggi, fecondamente, domani; ma questo lavoro porta su, non un sol uomo, ma tanti uomini insieme, ma se li lascia oscuri e senza gloria, forma una larga base a una naturale elevazione degli spiriti. Ecco, dunque, le responsabilità di tutti coloro che si occupano di arte e di scienza, moltiplicate, rese aspre: ecco che a loro non basta nè un mezzo ingegno, nè una mezza coltura, nè una mezza sapienza, per parlare a gente già più fine, già più forte, già più esigente: ecco che bisogna presentarsi a questo tribunale del pubblico fatto oramai austero, con titoli supremi, se qualche cosa di supremo si vuol raggiungere. La potenza e la nobiltà collettiva tendono a vincere le troppo solitarie e forse egoistiche potenze e nobiltà individuali: e verrà un giorno, ripeto, in cui l'arte, la scienza esisteranno come alte efficienze morali, verrà un giorno in cui un'intiera epoca sarà illustre per la sua arte e per la sua scienza, ma non esisteranno più nomi di scienziati e di artisti. Noi non vedremo ciò, per fortuna, e dico per fortuna, giacchè troppo ancora ci sono care le antiche formole, troppo ancora ci sorridono le vecchie illusioni, troppo amammo la morente nostra chimera. È meglio morire prima della propria illusione.

Accompagnato dai suoi cari affetti, legato alle sue dolci illusioni, è morto Raffaele D'Ambra, dopo una vita intera consacrata al lavoro e allo studio: e se fra tutte le sue opere d'arte e di scienza, che furon numerose, meritano vivo ricordo solo il suo lavoro archeologico *Un mese a Napoli* e quello filologico *Dizionario napoletano toscano domestico di arti e mestieri*, in tutto quello che egli scrisse, versi vernacoli e libretti per musica, monografie storiche e opuscoli di carattere letterario, esiste la pruova di un ingegno medio, non privo di vivacità, tendente a rassodarsi nelle esercitazioni di carattere positivo, a base di documenti, ma

non possedente quella forza e quella genialità necessaria alla critica storica largamente intesa ed alla erudizione moderna. Il D'Ambra aveva uno di quegli ingegni meridionali che fiorirono nella prima metà del nostro secolo e che adoperarono l'eclettismo tanto che, volendo fare di tutto, non riuscivano ad eccellere saldamente in nessuna delle vie tentate. Altra è la universalità, sublime carattere dell'ingegno italiano che rese immortali i nomi del divino Michelangelo e di Leonardo e di Machiavelli, altra è la versatilità destinata a procurare eminenti piaceri allo spirito che la possiede, ma che significa anche superficialità e dispersione. Fare della poesia e dei drammi, delle ricerche sulla lingua e degli studi archeologici, a quanti non è parso adoperare in tutte le forme il dono ricevuto dal Signore di una intelligenza sensibile e vibrante, a quanti non è parso aumentare il patrimonio della propria reputazione e il decoro delle lettere patrie, mentre solo nella concentrazione vi è la forza, solo nella intensità vi è la potenza! Ma di tutta quest'opera troppo diversa e disparata, ma dello sperpero volontario o involontario del proprio ingegno, ma degli sforzi inani fatti per assurgere a certe capacità inaccessibili, il tempo ha ragione, il tempo che annulla quanto deve essere annullato, che dà rilievo a quanto merita rilievo, che imprime il suggello della durabilità a quanto deve durare. Se il portato della mente e della penna di Raffaele d'Ambra è scomparso in gran parte, il suo Vocabolario napoletano mantiene la sua importanza filologica ed è un eminente servigio reso al nostro diletto paese, alla letteratura napoletana. Ah, onorandissimi e illustri colleghi miei, come io sono contenta che quest'ammirazione profonda per il dialetto napoletano, quest'ammirazione fatta anche di affetto invincibile; non sia una mia debolezza solitaria, ma sia divisa da voi tutti, ma abbia avuto ed abbia fra voi dei molto migliori apostoli che questa povera novellatrice che vi parla; che trovi, fuori di qui, altri studiosi e giovani poeti che ne facciano risaltare tutta la importanza! Meraviglioso dialetto! Languido ed energico, insieme, pieno di amore e pieno di violenza, giocondo e tetro, fatto d'insuperabili arguzie e riboccante di una mesta filosofia, il dialetto napoletano è degno d'ispirare artisti e poeti, giustamente attira filologi e storici, ha già i suoi primi monumenti, ha già preso il suo posto fra le più vivide sorgenti della verità e della poesia, è la voce del popolo ingenua, spontanea, espressione diretta e incorruttibile della vita, è passato all'onore dei gravi volumi, delle ardenti rappresentazioni teatrali, delle sapienti discussioni accademiche, dei dolci versi di amore e di dolore.

Raffaele d'Ambra fu uno di questi migliori apostoli, quando scrisse il suo Vocabolario. Prima della sua opera in fatto di ricerche filologiche sul dialetto, non vi era che il Vocabolario degli Accademici Filopatridi nel 1788 e quello di Vincenzo de Ritis: quello dei Filopatridi contiene pochi vocaboli e anche quello del de Ritis, molto ben fatto, è incompleto, fermandosi, strano a dirsi, alla parola *Magnare*!. Invece, quello del d'Ambra si può dire un lavoro vasto e completo e se, consecutivamente, l'Andreoli e il Rocco, eccellenti filologi, hanno fatto pubblicazioni consimili molto ricche e molto precise, ciò non iscema per nulla l'entità dell'opera del d'Ambra. Egli aveva in sè le qualità precipue perchè un libro simile potesse riescire felicemente. Era nato povero e di semplice stato; aveva avuto una molto povera giovinezza e i suoi contatti col popolo erano stati frequenti, come consueti quelli con la borghesia: egli era napoletano, molto napoletano, penetrato e materiato di napoletanità, onde tutto quello che era elemento di carattere, nel dialetto inteso nel vero senso, veniva a compire il senso filologico. Quante volte l'avida e fredda scienza deve arrestarsi innanzi all'irrompere naturale della vita e non sa darsene ragione, se anch'essa non si pieghi alle verità quotidiane dell'esistenza! Un semplice filologo non fa un vocabolario di dialetto o lo fa gelido e morto, se non abbia, come il d'Ambra, una partecipazione cosi diretta all'espressione umana della parola dialettale, se non sia questa parola patrimonio del suo spirito, dei suoi costumi, dei suoi affetti.

Cosi anche in un lungo catalogo di nomi, di vocaboli, di motti messi in colonna, in un libro che non è nè un romanzo, nè un dramma, può esservi nutrizione nobile di sentimento e descrizione immediata della verità. Cosi un semplice dizionario di vernacolo può dire, dice la storia di un popolo, nella intimità e nella pubblica manifestazione, nelle sue passioni purissime e nelle sue corruzioni: e il libro del d'Ambra oltrepassa, in tal modo, il semplice merito di un'opera filologica, giunge ad essere essenza di arte ed essenza di poesia. Chi lo scrisse, forse, fu inconscio del novello valore che prendeva la sua lunga fatica; ma la inconscienza è una virtù dei lavoratori del pensiero e niuno oserebbe più di rimproverarla loro come un difetto. Probabilmente il d'Ambra, che purtroppo non ebbi l'onore di conoscere personalmente, teneva più al frutto delle sue ricerche archeologiche, ai suoi tre belli e buoni volumi *Un mese a Napoli*, pubblicati dal Nobile nel 1863; teneva, forse, con amor proprio di vecchio alla sua opera *Napoli Antica*, edita dal Cardo-

ne e sospesa solo alla morte del povero d' Ambra, nel 1893: egli l'ha scritta a quasi ottant' anni, quest'ultima! La prima è indubbiamente superiore alla seconda, scritta meglio, con copia di notizie. con larghezza, corretta bene e buona a consultarsi, ancora, per conferma o per controllo di altre notizie, di studii affini. In lui, se le induzioni psicologiche non fallano, la inclinazione agli studii di archeologia doveva essere la più forte della sua mente, giacchè, malgrado i suoi vagabondaggi, dirò così, poetici, malgrado una certa levata di orgoglio che traspira nella prefazione al suo Vocabolario, malgrado che egli avesse fatto anche dell' insegnamento, un po' qui, un pò lì, ciò a cui ritornava più volentieri, erano queste fatiche più care al suo spirito, erano queste descrizioni delle bellezze monumentali e artistiche napoletane, erano questi libri che servivano per illustrare popolarmente la storia del suo caro paese.

Carissimo, anzi! Un inesausto amore per Napoli ha sempre fatto battere quel semplice cuore che non ebbe, dai suoi travagli, compensi di ricchezze, di gloria. La sua esistenza modesta, laboriosa, silenziosa, passata negli ultimi anni nella pace borghese di una piccola casa, tra i suoi libri, ebbe per leva questo tenerissimo affetto. Nessuna delle sue scritture che non tenti di ricondurre l' attenzione e l' ammirazione sulle vecchie e nuove forme dell' arte napoletana, che non si adoperi a illustrare le memorie grandi della patria, che non si sforzi ad imprimere nella mente dei lettori la storia della grandezza napoletana. Dalla sua opera archeologica al suo Vocabolario, persino nei suoi versi, persino nei suoi libretti per musica, in qualunque bianca pagina si posasse la sua penna, Raffaele d'Ambra è stato per Napoli un figlio amoroso e un servo devoto. E non è una vita bene compita, una vita a cui si può applicare il piissimo *fidem servavi*, quella spesa così? Non è egli morto mentre ancora dalla sua stanca mano escivano le parole glorificanti il suo bel paese e non è una dolce morte, questa?

Ora a chi mi si è congratulato dell' alto onore accordatomi di far parte di questa illustre e tradizionale Accademia, io ho risposto che, certo, molto scarsamente meritavo questo premio alle mie umili fatiche. Ma a chi osservava la bizzarria che io dovessi prendere il posto del compianto Raffaele d' Ambra, trovando così dissimili il genere della sua opera e del mio lavoro, io ho risposto e voglio rispondere che fra me e il d' Ambra un saldo legame esiste. Ed è questa invincibile tenerezza per la dilettissima patria, per questa Napoli luminosa e ridente, tutta florida di gioventù e di gaiezza, e intanto così piena di pensiero e di tristezza,

per questa Napoli che è la nostalgia da cui nulla può guarirci, quando ne siamo lontani, che è la consolazione di tutte le nostre cure, che è il posto dove sono seppelliti coloro che amammo, che è il paese dove nacquero i nostri figli! Me felice se io possa, come ho tentato di fare in passato, continuare a dire ai lontani, agli stranieri, quello che è la bontà, la passione e la ventura di questo popolo napoletano, quello che è la beltà insuperata di questa nostra città, continuando, in altra forma, l'opera del mio predecessore! Me felice se io possa consacrare tutta la mia fatica a tale scopo, e che l'Ospite della estrema pace possa togliermi solamente all'incarco compito con deboli forze, ma con profondo entusiasmo!

Matilde Serao

ACHILLE SANNIA

Chiarissimi Colleghi,

L' opera di uno scienziato ha un doppio campo di azione: quello della ricerca e quello dell' insegnamento.

Nel primo l'attività mentale si svolge intorno a nuove verità, nel secondo si applica invece allo studio dei mezzi più adatti per diffondere le cognizioni scientifiche.

Se poi l'attività mentale è vivificata dalla scintilla del genio, nel primo campo luminosa si presenta la scoperta, nel secondo rigogliosa si afferma la vita di una scuola, palestra feconda di giovani ingegni.

Achille Sannia sebbene non avesse il genio della ricerca, fu però maestro eminente e geniale, tanto da bene meritare il titolo di scienziato illustre per l' importanza della scuola da Lui creata e diretta.

Chi parlando del Sannia volesse di troppo soffermarsi sulle sue poche pubblicazioni, malamente riuscirebbe a dire ciò che Egli fu, e più si intratterrebbe su ciò che avrebbe potuto o dovuto essere.

Per giudicare di Lui con imparzialità e coscienza bisogna invece considerarne la vita come insegnante nelle sue molteplici manifestazioni: e grande, e simpatica, e geniale comparirà dovunque la sua figura per il riflesso di ricordi dolci ed affettuosi ancora scolpiti nei cuori dei suoi discepoli, dai più vecchi ai più giovani.

Per cinquanta anni circa Egli insegnò nel nostro Ateneo, sia come docente privato, che quale professore ufficiale, e in così lungo periodo compì opera veramente degna, non soltanto col trasfondere nelle menti dei giovani le cognizioni scientifiche, ma promovendo nei loro animi l'entusiasmo più vivo per le matematiche discipline.

Fu il Sannia che più efficacemente contribuì a che la cultura matematica degl' ingegneri napoletani, elevandosi, si conservasse all'altezza di quella impartita nei centri scientifici più importanti in Italia e fuori: e, se s' interrogano quanti oggi sono professori in diverse Università italiane e che furono suoi discepoli, tutti saranno concordi nel riconoscere come a Lui debbano i primi aiuti, quel primo impulso che poi li determinò a seguire la vita scientifica.

Io che per ventura mi trovo fra questi, o Colleghi chiarissimi, non so come esprimervi tutta la mia riconoscenza, non soltanto per l' alto onore che voleste accordare al modesto mio nome, chiamandomi a far parte di questa illustre ed antica Accademia, ma per avermi prescelto al posto occupato da Achille Sannia, il maestro che maggiormente amai ed al quale più mi legarono vincoli di affetto, di devozione, di riconoscenza.

E se grande soddisfazione io provo in questo momento nel sapermi degno della vostra benevolenza, altra più viva ed intima raggiunge il mio cuore, quando penso che solo a titolo di essere vostro collega mi viene oggi concesso di commemorare il venerando Uomo, che tanta parte fu di questa Accademia.

Certo io non mi lusingo di poterlo degnamente sostituire: soltanto al ricordo di Lui, mi rammento del mio passato, dei miei primi anni di studî universitarî, rivivo in quei tempi di dolci illusioni, di vaghe speranze e penso che, se mai una virtù mi ha reso degno di succedergli, questa non ha potuto essere che il costante amore allo studio.

Sì, fin da fanciullo, amai lo studio: ma, mi è d' uopo riconoscerlo, questo amore divenne vivo ed ardente nella scuola del Sannia, con la guida dell' alto suo esempio, con lo sprone delle lotte feconde che Egli così bene sapeva promuovere fra i suoi alunni.

Per chi nol sappia, il meno che facesse il Sannia nell' Università era la lezione ordinaria: a questa ne seguivano altre senza interruzione per i giovani più intelligenti e volenterosi, che egli amava di intrattenere per intere giornate.

Non erano soltanto lezioni le sue, ma insieme conferenze, discussioni, dissertazioni; oggi si parlava di nuove teorie, domani si proponevano delle quistioni, in altro giorno si risolvevano e, talvolta, perfino gli argomenti ameni di matematica erano posti innanzi per evitare una soverchia stanchezza nel lungo e faticoso lavoro.

Così Egli, con la sua scuola, assorbiva e la mente e il cuore dei gio-

vani, fornendo loro quella educazione scientifica da cui dovevano poi trarre così grande profitto.

Achille Sannia non era napoletano, ma di Campobasso ove nacque nel 1822; e, malgrado che nel seminario di Lucera iniziasse i suoi studi, presto però, a 15 anni appena, si trasferiva a Napoli, eleggendo questa cara e bella Città per sua costante e diletta dimora fino agli ultimi giorni di sua vita.

Qui a Napoli apprese le matematiche, seguendo i corsi dei professori Tucci, de Angelis e d'Andrea, i soli che con grande merito e zelo insegnassero allora quelle discipline nell'ateneo Napoletano.

E, traendo grande profitto da tali lezioni, qui a Napoli dava le prime pruove del suo alto ingegno, della sua ferrea volontà.

Nel 1840 riusciva fra i primi nel concorso per entrare alunno nel Corpo dei Ponti e Strade; nel 1847 otteneva con grande distinzione il diploma di laurea; nel 1853 veniva incaricato dell' insegnamento della Geometria Analitica in quella stessa scuola che da poco aveva lasciato come alunno, e, nell' anno successivo, gli toccava l' alto onore di sostituire il Tucci nell' insegnamento della Stereometria.

In quel tempo nel nostro Ateneo avea grande pregio e fama l' insegnamento privato, il quale trovava condizioni più facili di vita e di sviluppo che non oggi, malgrado le maggiori libertà acquistate. Non vi era grande maestro, in giurisprudenza, in medicina, in matematica, che non avesse il suo studio privato; ed erano queste le vere fonti alimentatrici della cultura, alle quali i più forti ingegni attingevano forza e vigoria per segnalarsi nelle lettere, nelle scienze, nella politica — Senza il concorso del privato e libero insegnamento forse la rivoluzione non avrebbe trovato, nelle provincie meridionali, le menti adatte e formate per dirigire il movimento, tendente alla unificazione e redenzione della patria italiana.

Ora il Sannia, se fu efficace e zelante nell' insegnamento ufficiale, in quello privato si manifestò nel senso più completo come maestro eminente in molti rami delle matematiche pure ed applicate.

La sua scuola fu sempre la più frequentata e, non vi è oggi ingegnere o professore di matematiche, che, iniziando i suoi studi a Napoli in quel tempo, non avesse dal Sannia ricevuto il battesimo nella vita scientifica e professionale.

Dopo i rivolgimenti politici del 1860, trasformata l' antica scuola dei

Ponti e Strade nell'attuale Scuola di Applicazione per gl' Ingegneri, il Sannia veniva nominato Vice-Direttore della medesima, conservando l' insegnamento.

In seguito, introdotta la Geometria Proiettiva come corso obbligatorio nella R. Università, Egli era chiamato ad occuparne la cattedra.

Nel 1876, eletto deputato del Collegio di Morcone, rinunziava per incompatibilità ad ogni ufficio presso la Scuola di Applicazione, conservando il solo insegnamento universitario. Abbandonato quindi l'insegnamento privato e ridotte le sue occupazioni, Egli cominciò a dedicarsi a qualche lavoro di carattere personale: in collaborazione del suo diletto discepolo, l' illustre professore Enrico d' Ovidio, intraprese la pubblicazione del trattato di Geometria elementare, il quale, per i non pochi pregi, è ancora oggi adottato in molti Istituti d' istruzione secondaria del Regno.

L' opera però più importante che il Sannia ci lascia è senza dubbio il « Trattato di Geometria proiettiva » dal quale bene si arguisce quanto Egli avrebbe potuto fare se, nel lungo corso di sua vita scientifica, si fosse dedicato più alle ricerche di geometria che alle cure dell' insegnamento.

Nel detto libro si trovano raccolte sotto un sol punto di vista tutte quelle proprietà, che nel loro complesso costituiscono la geometria di posizione: le dimostrazioni sono rigorosamente geometriche, improntate a quel nuovo indirizzo di ricerche geometriche stabilito dai grandi lavori dello Staudt e del Cremona.

Ogni parte è corredata di grande numero di casi particolari ed esempi, assai bene scelti per esercizio dei giovani.

Peccato che l' opera non possa dirsi compiuta: il Sannia si era accinto alla sua pubblicazione con ardore giovanile, e, quando proprio vi lavorava con maggiore lena, concentrando tutte le forze della sua mente, le efficienze del suo spirito, mai invecchiato col decorrere degli anni, la morte improvvisa gli negava quella intima soddisfazione, da cui certamente sarebbe stato compreso nel vedere riformata e completata quell' opera, alla quale aveva prodigato tanti sforzi, tante fatiche.

Malgrado che il Sannia fosse tutto dedito allo studio ed all' insegnamento, pure seppe trovar modo di svolgere la propria attività anche nel disimpegno di cariche pubbliche e private.

Fu Vice-Direttore e poi Commissario Straordinario della R. Scuola per

gl' Ingegneri di Napoli, la quale deve al suo appoggio efficace se, nel 1862 non venne soppressa, e se, nel 1865, ottenne un fondo straordinario di L. 40000 dal Municipio di Napoli.

Durante il suo Commissariato ne migliorò il corpo accademico, ottenendo pure dal Ministero i fondi pel completamento del materiale scientifico, con l'impianto anche di nuovi gabinetti.

Per molti anni il Collegio degl' Ingegneri ed Architetti di Napoli lo elesse a suo presidente, riconoscendo in Lui le qualità più adatte per dirigere con efficacia ed autorità l'azione del sodalizio, nello interesse generale di una così importante classe di professionisti.

Socio di quest'Accademia fin dal 1863, ne tenne la presidenza dal 1889 al 1891 iniziando, unitamente all'attuale Presidente illustrissimo Senatore Palmieri, quel riordinamento generale che, non solo ha assicurata la vita dell'Accademia, ma ne ha di molto elevato il prestigio e l'autorità. In ciò ebbe efficace cooperazione nel Segretario Generale Professore Pinto.

Nel 1887 fu chiamato a far parte della Giunta Superiore del Catasto e, nell'anno successivo, il R. Istituito d'Incoraggiamento comprendeva il suo nome nello elenco dei socî ordinarî residenti.

Nè meno importanti furono gli ufficî coverti del Sannia fuori del campo scientifico e tecnico.

Per due legislature sedette nella Camera dei deputati, dal 1876 al 1881 e dal 1885 al 1887; per molti anni fu Consigliere del Comune di Napoli ed Assessore della Pubblica Istruzione; e dal 1886 fu sempre rieletto nella carica di Consigliere provinciale di Benevento.

Un anno primo che morisse, veniva infine elevato all' alta carica di Senatore del Regno.

Nel Municipio di Napoli si adoperò molto a vantaggio specialmente della Istruzione Pubblica, sia con lo sviluppo delle scuole esistenti, che col riordinamento del corpo insegnante e la fondazione dei Convitti Caracciolo e Cirillo.

Il Sannia non fu certo uomo politico: tutto assorbito dai suoi studî, dalle sue lezioni, pensando sempre a *triangoli*, a *coniche*, a *involuzioni* ecc. tanto da morirne col ricordo sulle labbra (le sue ultime parole furono « *le parallele* »), il suo spirito non poteva con eguale efficacia dirigersi verso altre cure, altri ideali.

Nel campo politico però fu patriota ardente e disinteressato, intendendo sempre nel senso più puro ed elevato l'amore verso il proprio paese.

Il mandato politico quindi venne da Lui adempiuto con azione indiretta, è vero, ma sempre benefica, e, pur non prendendo parte attiva alle lotte, Egli ebbe però sempre il sano criterio di associarsi a coloro che combattevano ispirandosi ai supremi interessi della patria italiana.

Con pochi capitani sapienti ed illuminati e grande seguito di persone autorevoli, oneste e disinteressate quali il Sannia, quanto più vigore ed autorità non acquisterebbero le forme rappresentative, il cui prestigio oggi discende non per difetto intrinseco ma per l'assenza di quelle alte virtù morali, che ne sono base e fondamento.

Tale fu la vita di Achille Sannia, dedicata per intero alla scienza, alla patria, alla famiglia; manifestazione costante di un forte ingegno sorretto da una ferrea volontà; di un vivo amor patrio riaffermato da un alto sentimento di abnegazione nel disimpegno dei pubblici uffici; di una grande semplicità di modi, ed un affetto intenso per i discepoli, per gli amici, per i congiunti.

E se i molti ammiratori suoi provano un vivo senso di rammarico nel pensare che, con la persona, è scomparso ciò che formava il pregio maggiore di Achille Sannia, nel ricordo però dell' opera benefica da Lui compiuta troveranno essi conforto sufficiente, potendola sempre indicare come faro luminoso e sicuro nell' incerto e difficile cammino della vita.

Prof. U. Masoni.

EMMANUELE ROCCO

Di famiglia patrizia Napoletana nacque Emmanuele Rocco il 26 Novembre 1811 al Ferrol: in quell' estremo lembo Iberico trovavàsi allora suo padre Michele al servizio della marina Reale Spagnuola.

Giulio Rocco, fratello di Michele prese cura del nipote Emmanuele venuto in Napoli di soli sette anni. Il fanciullo frequentò l' Istituto di Pietro Merlin e, quindi, l' altro di Luigi Pessina, zio dell' Illustre nostro socio.

Appena adoloscente seppe conquistarsi la benevolenza e la considerazione di molti fra i più chiari Napoletani come il Quadrari, il De Thomasis, il Taddei, il Liberatore.

Fece gli studi legali presso Raffaele Liberatore; ma avverso alla professione di avvocato, ed appassionato, invece, delle lettere dovette per le necessità della famiglia prendere la via degli impieghi; e per concorso fu alunno della Consulta di Stato, con Duc. 6 al mese.

Raffaele Liberatore tornato appunto dall' esilio il 1828, ed abbandonati gli studii diplomatici, storici e politici per quelli più geniali delle belle lettere e della filologia, avendo scorto nel Rocco non ancora ventenne, il germe del futuro uomo di lettere, lo volle con sè nella compilazione del Vocabolario Universale della lingua Italiana, opera che meritò il plauso di tutti gli Italiani dotti del tempo tra i quali il Grossi, il Campi, il Parenti, il Giordani, il Cantù: Il Rocco vi portò gran contributo a traverso molti anni insieme col Tenore, col Borrelli e con altri valentuomini.

Innumerevoli sono i libri filologici annotati dal Rocco, tra i quali degni di speciale menzione i *Cataloghi di spropositi* e le *Esercitazioni filologiche* di Marcantonio Parenti ed i *pretesi francesismi* di Giovanni Gherardini. I fatti di Enea; le novelle di Boccaccio e quelle del Sacchetti egli annotò con acute osservazioni e profonda dottrina ed originalità. Sicchè i più rinomati scrittori del tempo nei loro libri lo chiamarono, per antonomasia: l' Illustre filologo Napoletano.

Nominato professore di eloquenza e bellle lettere del celebre Collegio Tulliano di Arpino verso il 1840, ne uscì allorchè l' istituto stesso venne dal Governo ceduto alla Compagnia di Gesù.

Proseguì la sua via e si dedicò alla libera docenza insegnando italiano, latino, e greco; e dando lezioni di Francese Spagnuolo e Portoghese, nelle quali lingue moderne era versatissimo; e non tralasciò nel medesimo tempo i suoi studi prediletti degli autori Greci e Latini, studii che gli crebbero la fama di insigne letterato.

Tradusse la cronaca di Pietro da Eboli; Svetonio; il 1° libro delle Odi di Orazio. Dall' originale Greco Fedro, e parecchie delle Orazioni di Demostene trascurate dagli altri traduttori; rimane inedita la traduzione di Petronio.

Scrisse in molti giornali, e son pieni di suoi articoli il Lucifero, il Poliorama, l'Omnibus, il Globo. Fu redattore principale del Giornale Ufficiale delle Due Sicilie, quando Delcarretto volle restaurare il giornale per la parte letteraria. Dipendendo, perciò, dal Ministero di Polizia, fu incaricato della revisione dei giornali ed opuscoli che erano di giurisdizione di quel Ministero.

Nel 1848 collaborò nel Tempo, nel Lume a gas, nell' Arlecchino ed altri giornali.

Cominciata la reazione, il Governo, per punirlo di avere scritto di politica nella Nazione, gli ridusse a metà lo stipendio di redattore del Giornale delle Due Sicilie, e gli tolse il posto di alunno che per concorso s' era guadagnato venti anni prima presso la Consulta di Stato.

Il suo carattere semplice e leale lo fece sempre rifuggire dall' adulazione. Pur rispettando il Puoti per l' incontestato merito filologico, lo criticò giustamente e ne combattette il pedantismo specialmente nei continuatori della sua Scuola. I quali, perciò lo presero in odio; e dopo il 1860 cercarono di vendicarsi mettendolo in disparte col pretesto dei suoi sentimenti politici. Ma sleale fu la guerra mossagli e calunniosa; perchè se il Rocco non cospirò contro i Borboni, certo nessuno dirà che parteggiò per essi.

Della mala insinuazione si crucciava egli; ma, di animo superiore e mite, rincoravasi al pensiero che non gli difettasse la stima di molti fra i quali la stima di Luigi Settembrini. Si trovava al Liceo di Caserta ed il Settembrini che vi andò come Ispettore, ebbe a dire; Dove insegna Emmanuele Rocco, Settembrini siede con gli altri scolari ed ascolta la lezione!

Il Rocco in una sua lettera piena di amarezza che da Napoli scriveva al figlio Lorenzo a Torino, dice: « Se sono stato collaboratore del « Giornale delle Due Sicilie, è perchè con 10 figli non si potevano disprez- « zare cinquanta ducati; ed in quei tempi non avrei potuto fare altro ca- « dendo, pel mio rifiuto, sotto le persecuzioni della Polizia che già mi « aveva fra i suoi attendibili . . . .

Certo io non poteva permettere che si combattesse il Governo di allora *con permesso dei superiori*. Saremmo state le due vittime lo scrittore ed il Revisore ».

Nella stessa lettera, seguendo la sua inclinazione all' epigramma, il Rocco soggiunge:

« Ma un giorno o l'altro pubblicherò la lettera che Vittorio Emma- « nuele scrisse a Ferdinando II in occasione dell' attentato di Agesilao « Milano e vedremo se Imbriani proporrà la destituzione o la messa « in disponibilità di Vittorio Emmanuele ! ».

Il Rocco si spense in Napoli il 9 Giugno 1892 da molti rimpianto, da tutti rispettato. Le esequie furono fatte a spese del Municipio, e la Società degli Insegnanti propose che fosse messa una lapide sulla Casa dove morì; Ferdinando Martini Ministro dell' Istruzione inviò le sue condoglianze alla famiglia.

Questo filosofo, questo dotto ricercatore delle patrie glorie, aveva il raro privilegio col suo fino tatto, col suo umorismo, con la sua svariatissima coltura di rendersi accetto non solo ai dotti, ma anche alle donne ai fanciulli, a tutti!

Avrei voluto genialmente rievocarne la memoria; ed il mio omaggio postumo non deriva dall' amicizia che a lui mi legò, nè dall' onore toccatomi di prenderne il posto, ma dal suo merito grande che dal nostro accademico Verdinois, nel suo volume *Profili letterarii napoletani* lo fece annoverare nella schiera gloriosa dei dotti viventi.

Io cultore dell' Arte Architettonica, mi sarei sforzato di alzargli un condegno piedistallo col marmo: ho dovuto scrivere, invece. Chiedo allo spirito elegante del trapassato, con me cortese sempre in vita, di compatire la commemorazione che di lui ho fatto.

Oscar Capocci

LUIGI AMABILE

Doveva da qualche tempo commemorare il Chirurgo e l' Istoriografo, al quale io immeritevolmente successi in questa alma Accademia. Ragioni varie me lo hanno impedito, e solo ora mi è dato adempiere a questo dovere. Chiedo venia del ritardo; e più di tutto venia di quello che dirò, per nulla adeguato all' uomo insigne.

Luigi Amabile nacque in Avellino nel 1828, da Giuseppe, chirurgo rinomato; compì gli studii classici nel Seminario di Nola, allora fiorente per coltura; venne in Napoli e studiò scienze naturali sotfo Oronzio Costa, Arcangalo Scacchi e sotto il degnissimo e venerando nostro Presidente Luigi Palmieri. Si volse agli studii della medicina e chirurgia, e con onore si laureò in queste discipline.

Giovanissimo incominciò ad insegnare anatomia topografica, ed istiologia nell' Ospedale del Sacramento. Ma la vita vera sua scientifica incomincia nel 1855 ad anni 27 della sua età, e dura per 20 anni. Dopo mette da banda questi studii, e si rivolge alla storia. In Luigi Amabile sono congiunte due qualità, ambo in lui supreme, quella di esperto chirurgo e dotto patologo, e quella di storico eruditissimo: qualità non comuni a rinvenirsi, anche in altri uomini dotati come l' Amabile, di intelligenza superiore. Vi sono stati uomini forniti di moltiforme dottrina, e di versatile ingegno: così le istorie scientifiche e letterarie ci mostrano dei personaggi che furono filosofi e poeti, medici e poeti, filosofi e matematici; ma il caso di esser stato uno abilissimo chirurgo, dotto patologo, ed ancora sommo istorico, è cosa forse senza esempio.

Parliamo prima dello Scienziato chirurgo, e poi dell' Istoriografo.

Ottiene con pubblico concorso il posto di Chirurgo nell'ospedale degl' Incurabili. In quest' ospedale fonda, col sul amico e compagno Tommaso Ver-

nicchi, una scuola privata di chirurgia, che fu frequentata da numero ben grande di discepoli.

Luigi Amabile e Tommaso Vernicchi misero in Napoli le fondamenta del presente novello indirizzo della chirurgia, corredando le loro lezioni di esperimenti e di dimostrazioni istiologiche.

Non è che l' Università di Napoli non avesse avuto in ogni tempo degli insigni chirurgi, dei dotti medici e scienziati; ma fatali circostanze politiche aveano fatto emigrare scienziati, e medici di gran valore: i Tommasi, i Di Meo, i Lanza, i Ciccone, i De Luca, erano fuori; Luigi Ferrarese caduto nell' oblio; e quindi presso di noi le scienze mediche subivano una remora, mentre nelle estere Nazioni prodigiosamente progredivano.

Insieme a Tommaso Vernicchi, si propone e riesce nello intento di portare la chirurgia napoletana all' altezza cui trovavasi presso le altre cliniche d'Italia, e presso le estere Nazioni; ed ecco una serie non interrotta di lavori eseguiti con metodo scientifico severo, che è il carattere predominante di tutti i lavori dell' Amabile.

Incominciano le sue opere colla traduzione degli *Elementi di chirurgia del Jamain*: opera utile alla gioventù studiosa di quell'epoca benchè ora avesse fatto il suo tempo, perchè ogni opera nelle scienze mediche e chirurgiche, resta per poco tempo libro di testo nelle scuole: al Iamain tennero dietro le istituzioni del Nelaton e quelle del Billroht e via dicendo. Ma allora erano quelle istituzioni novissime per noi, e segnano una data di progresso. L' Amabile con il Vernicchi, non solo traducono, ma annotano, e vi aggiungono molto del loro, nei due spenditi capitoli, quello sulla *infiammazione* che preludiò alle future teorie e scoperte fatte su tale argomento; e quello sull' *oftalmoscopia*, preludio ai progressi dell' oculistica.

Nel 1859, insieme al Vernicchi, pubblicò due lavori « Uno *sulle soluzioni di continuo dell' intestino, e sul loro governo;* e l' altro sui *neoplasmi o nuove formazioni organizzate, nella loro struttura, genesi, ed evoluzioni,*

Nella prima opera si manifesta ardito operatore, tagliando l' intestino, in tempi in cui non esisteva la moderna antisepsi e non si pensava alla laparatomia. Con Vernicchi coraggiosamente aprì l' addome, resecò l' intestino, e lo suturò, pubblicando un lavoro nuovo, per quanto ardito.

La seconda opera sui neoplasmi mostra maggiormente l' istiologo patologo; ed occorre ripetere, quando queste discipline erano neglette da noi.

Per alcuni anni l'attività dell' Amabile, come scrittore di cose chirurgiche, si ecclissa; e la ragione di questo fatto si trova nell' esser stato prescelto nel 1860 alla Cattedra di anatomia patologica.

La Cattedra di anatomia patologica era nuova per l' Ateneo Napoletano, e per due anni era stata retta dal Professore Ramaglia, distintissimo clinico, ma ignaro del progresso che l' anatomia patologica avea fatto negli altri Atenei d' Italia e di Europa : l' Illustre clinico, insegnava l' anatomia patologica microscopica, quella che era descritta nelle opere del Morgagni, coll' aggiunta delle sue cliniche osservazioni. Non altro. Gli era incognito il microscopio e tutte le scoverte fino a quell' epoca fatte dalla istiologia. L' Amabile era il clinico chirurgo, e non l' anatomista patologo; ma peritissimo nell' uso del microscopio, ed erudito nelle opere di istiologia patologica, stette molto bene al suo posto. Dice un suo biografo:

« Egli vide subito coll'acume del suo intelletto, che i fati dell'Anatomia patologica erano mutati, e pure ne accettò l' insegnamento ».

« Quivi l' Amabile fu modello di potenza d' ingegno e di lavoro; privo di mezzi convenevoli, e solamente coadiuvato dai suo discepoli della clinica chirurgica, Luciano Armanni ed il compianto Antonio Giannone, seppe creare in due anni la cattedra della nuova Anatomia patologica, che in quei tempi fu un glorioso avvenimento. Vi si lavorava per non meno di otto ore al giorno ».

Nel 1866 pubblicò un libro sull' *infiammazione.*

Un *Nuovo studio su' corpi mobili articolari*, nel 1870; pag. 184 con 4 tavole.

L' innesto epidermico e la trapiantazione cutanea nella cura delle piaghe, 1871 ; pag. 112 con 2 tavole.

Lavoro questo proficuo per quanto splendido; e l' Amabile supera in ciò la chirurgia francese.

Sieguono diverse altre pubblicazioni :

L' ano vulvare e il processo del Rizzoli ; tre lezioni cliniche, 1872, pag. 51.

Un osservazione di *fistola vescico-vaginale* del collo della vescica, guarita con un nuovo processo di spostamento seguito dalla sutura, 1872 ; pag. 256 con 2 tavole.

Considerazioni sulla cura delle fistole vescico-vaginali. — Discorso pronunziato al congresso di Bruxelles; Grand 1876 pag. 38 con 2 tavole. Questo discorso fu pronunziato e stampato in francese.

Piccolo speculum per le operazioni vagino-uterine. Gand 1870, pag. 20 con 2 tavole.

Quest' opuscolo fu del pari stampato in francese.

Le *fistole vescico-vaginali e la loro cura,* 1876; pag. 773 con 10 tavole.

Tra queste opere, la maggiore è quella sulle fistole vaginali. È un vero gioiello nella letteratura chirurgica italiana, che sarà sempre consultato e letto con ammirazione. Quest' opera mette l' Amabile tra i primissimi chirurgi italiani del secolo. Quest' opera non la cede a qualunque altra di qualsiasi chirurgo, sia pure il Porta ed il Rizzoli.

Siamo già a 20 anni che l' Amabile con mano sicura e ferma nell'operare, con severa dottrina patologica mantiene alto il prestigio della chirurgia Napoletana in Italia, e della chirurgia Italiana in Europa.

Ma per fatti, che in un semplice cenno necrologico, non è permesso indagare; fatti però che onorano altamente il carattere integro dell' Amabile; egli giunto all' apice della pratica e del sapere nell' insegnamento delle scienze mediche e chirurgiche, abbandona queste scienze, abbandona il coltello anatomico e chirurgico, e si rivolge a tutt' altro genere di studii: alla istoria e ad un periodo tenebroso della nostra istoria, l' epoca infausta e vergognosa del Viceregnato Spagnuolo. Quindici anni di tempo della sua mente acuta, e della sua forte volontà impiega per ricercare fatti interessantissimi o ignoti del tutto o poco o male conosciuti.

Fu un bene od un male l' abbandono di questi studii da parte dell' Amabile? — Sotto il rapporto del progresso degli studii chirurgici e medici, fu certamente un male, che una mano tanto provetta nelle operazioni chirurgiche, ed una mente si profonda in conoscenze patologiche, abbandonasse la chirurgia e la patologia medica. Quello scienziato che aveva tanto fatto progredire presso di noi la chirurgia, avrebbe continuato fuori dubbio con altri suoi lavori il progresso della scienza. E già due vasti campi allora si aprivano alla chirurgia ed alla medicina: alla chirurgia la medela antisettica, ed alla medicina la patologia bacillare. Due vasti campi di novelle indagini ove avrebbe spaziato l' ingegno dell'Amabile, e trovato impiego il suo forte volere. E fuori dubbio alcuno, altra serie di opere, la medicina avrebbe avuto dall'Amabile. Però chi ora ha presente le opere meravigliose, storiche che ha dato alla letteratura

italiana, benedice l' Amabile che cambiò una sala dell' ospedale con una sala di Archivio; benedice il momento in cui egli al letto dell' infermo sostituì un tavolo con polverosi documenti. Ed in verità: la scienza dell'antisepsi e della patologia bacillare ha avuto infiniti cultori in Napoli, nelle altre Università d' Italia e nelle estere Nazioni, e quello che l'Amabile avrebbe indagato e scoverto, è stato da tanti ingegni scoverto. Avremmo avuto in queste materie un altro sommo scienziato, ma la scienza è ugualmente progredita senza la cooperazione di sì dotto uomo. Permettetemi un paragone: gli scienziati sono come i soldati Scozzesi a Watterloo. Quando la morte ne diradava le fila, altri prendevano il posto dei morti e dei feriti, fino a che la battaglia fu vinta. Quando uno scienziato soccombe od abbandona i suoi studii, altri occupano il suo posto. Ma se l' opera dell' Amabile fosse mancata agli studii storici, forse o senza forse saremmo mancanti di uno dei più grandi istorici del nostro secolo, e chi sa per quanto altro tempo avremmo ignorato periodi interessantissimi della nostra istoria.

Adunque non si ha a deplorare se abbiamo di lui minor numero di opere scientifiche, quando abbiamo opere storiche, degne della pazienza e diligenza del Di Meo, degne della erudizione e della sapienza del Muratori.

Ponte di passaggio dagli studii chirurgici a quelli istorici, fu una semplice ricerca fatta per un altro grande chirurgo, Marco Aurelio Severino, sottoposto ad inquisizione dal Santo Ufficio; e queste indagini furono anche eseguite per due artisti, uno Italiano, ed un altro Tedesco. Questo fu l' anello di congiunzione tra la chirurgia e la istoria; piccola pubblicazione che servì d' incentivo ad opere immensamente superiori.

L'Amabile studia in quell'immenso ed inesausibile deposito di documento e di notizie, che è il Grande Archivio nostro; studia i manoscritti delle nostre biblioteche; si porta in Roma, e ricerca negli Archivii del Vaticano, ed in quelli delle famiglie Papali di Roma. In Firenze, in Venezia, in Parma, in Modena, studia nelle recondite carte di quegli Archivii; e quello che fece in Italia, lo pratica in Germania, in Francia, in Inghilterra, ed in Ispagna. E non viaggia e non ricerca per una sola volta, ma reiterate volte.

Come scrisse di cose mediche a base di osservazioni e di esperienze, così scrive la istoria alla base di irrefragabili documenti.

Gli istorici antichi, che sono così veritieri ed esatti, scrissero sopra

documenti, o pure di cose da essi operate, o che erano state loro contemporanee.

Vennero poi tempi, massime dopo il risorgimento delle lettere, in cui badandosi esclusivamente alla forma letteraria, la istoria si scriveva ripetendo quello che altri inesattamente aveano scritto ; e tante volte si dava la stura alla immaginazione, e mille cose false ingombrano le discipline istoriche. La storia divenne romanzo stòrico, tradendosi la verità, ed adulando i potenti.

Devesi al sommo Muratori, a giusta ragione salutato il padre della Storia Italiana, lo scrivere la istoria alla base di documenti. E dal Muratori, prende origine quella scuola che ci diede il Di Meo ed il Troja; e che è ora continuata splendidamente dal Capasso, dal Del Giudice, dal De Blasiis, dal Faraglia e da una schiera di giovani studiosissimi.

Eccoci all' Amabile non più scenziato ma storico.

L' Amabile illustra la vita e le opere di Campanella con tre sue opere.

Fra Tommaso Campanella, e la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia, con molti documenti inediti in tre volumi;

Fra Tommaso Campanella nei Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi, in due volumi.

Ambo queste due opere sono precedute dall' altra : *Il Codice delle lettere del Campanella nella biblioteca nostra Nazionale ; e il libro delle poesie dello Squilla nella biblioteca dei p. p. Gerolomini in Napoli,* vol. 1.

Di Campanella si era scritto molto da molti ; ma con tutto ciò la vita del Campanella era mal conosciuta ; le sue opere non tutte note, nè tutte pubblicate : i giudizii sul filosofo Calabrese svariati e contradittorii.

L' Amabile mette le cose esattamente al loro posto, raddrizza la istoria della congiura, e corregge tanti falsi giudizii sulla vita del Campanella.

Il Baldacchini, il Troya, il Libri, l' Alberi, il Berti, il Franck, il d' Ancona, il Ferrara, Bertrando Spaventa, il Fiorentini, tutti scrissero del Campanella, senza parlare di quelli di una data antica, come il Cipriano ed altri.

L' Amabile esamina minutamente le opere del Campanella ; e ne fa la più completa rassegna bibliografica, e molte ne edisse.

L' Amabile ha completamente illustrata la vita e le opere di questo filosofo, che con la sua congiura tendente alla libertà della patria, di-

venne nella fine del XVI secolo e principio del XVII, un personaggio politico interessantissimo.

Ne studia la vita ora per ora, e se mi permettete di dire minuto per minuto. Incomincia a farci conoscere la sua famiglia, e poi il Campanella giovinetto e quando si dedica alla vita claustrale; l' accompagna in Roma, ne descrive la congiura ed il disastroso insuccesso, la prigionia per circa 27 anni nei castelli di Napoli, in Roma; la fuga in Francia, fino a che il Campanella giunge al termine della sua travagliata esistenza.

Immensi, infiniti sono i documenti su cui basa la sua narrazione; e da questi documenti molta luce s' irradia sulla storia d' Italia, massime la storia nostra e quella del papato, e la istoria di Spagna in relazione colla nostra.

Ancorchè l' Amabile non scrivesse con eleganza, pure il suo dire scolpisce, e fa tener presente ai nostri sguardi la vita del grande martire: ce lo fa vedere nell' atto di soffrire crudeli tormenti, ci fa assistere nel carcere di S. Elmo, ove per tre anni ed otto mesi, il Campanella fu dirò quasi sepolto, in una fossa nella quale si scendea per 22 a 23 scalini, fetida, oscura e fredda, soggetta alla irruzione dell' acqua nei giorni di pioggia, coi ferri ai piedi, guardato da 50 leopardi, così dal Companella denominati i soldati spagnuoli.

L' Amabile ci mostra nel Campanella l' uomo straordinario per la forza del suo ingegno, per la grande memoria e pel forte suo volere. Ci mostra il Campanella quale fu: un dotto universale, riguardo ai tempi in cui visse: poeta, filosofo, teologo, politico, fisico, astronomo, economista e scrittore ancora di cose mediche.

Non ne occulta i difetti, i pregiudizii, gli errori, le stranezze che alle volte travolsero la mente e la vita del Campanella.

Però, sia il Campanella quello che vuolsi, trascurato alle volte nello scrivere, credente nell'astrologia, disquilibrato alle volte nelle facoltà mentali, ingannatore, od alla sua volta ingannato nella evocazione dei demoni, contradittorio in tante cose, certo resta nella storia un personaggio politico interessante, un uomo d' immenso ingegno, di prodigiosa memoria e fecondissimo scrittore: questo Amleto tra i filosofi Italiani, resta un grande filosofo, un poeta non ignobile, ed un gran martire, e di lui ben disse il Ferrari: All' Italia non si può togliere il monaco di Stilo, senza rapirle uno dei suoi più gloriosi allori.

Come episodio di questo grande lavoro, l' Amabile ci dà la vita e

la congiura di un altro frate, che amava la patria, quando il Campanella; non però della forza della sua mente. Quella di Fra Tommaso Pignatelli.

Se della vita e della congiura del Campanella, troppo si era scritto, di Fra Tommaso Pignatelli si sapeva pochissimo e malamente.

— Il Parrino ne dice poca cosa ed inesattamente. Qualche cosa di più ne scrisse il Capecelatro negli annali di Napoli, pubblicati nel 1849.

Dobbiamo al chiarissimo Professore De Blasiis, notizie dettagliate del Pignatelli. Il lavoro però del De Blasiis riuscì monco, e sotto certo aspetto anche inesatto, incominciando dal titolo sbagliato, *una seconda congiura di Campanella*. Il De Blasiis fece una seconda pubblicazione, mettendo a stampa la relazione inviata al re di Spagna, per la congiura e supplizio del Pignatelli; relazione che trovasi nei registri *notamentorum collateralis consilii*, esistenti nel nostro Archivio, ed al De Blasiis additati dal chiarissimo Faraglia. Per questa seconda pubblicazione del De Blasiis, molto si seppe di quello che prima era ignorato. Però molto restava a conoscersi, e questo a noi è rivelato ampiamente dall' opera dell' Amabile. Così abbiamo completa la istoria di questa congiura, ed i più minuti particolari della vita del Pignatelli, e degli altri congiurati nonchè di molti altri personaggi. Questa congiura aveva il nobile scopo, di liberare del giogo di Spagna il nostro sventurato paese. Però i mezzi adoperati non corrispondevano alla grandezza della impresa, e tanti di essi erano del tutto fantastici.

Ne ebbe il povero frate carcere dura, tortura, e poi morte crudele.

A 29 anni fra Tommaso Pignatelli era strozzato il 6 ottobre 1634 nelle carceri di Castelnuovo.

Fu spinto alla congiura dal più puro amore della patria; e quelli che leggeranno la istoria dell' Amabile, avranno per l' infelice martire un affettuoso pensiero, un sentito rimpianto.

Altra opera e somma del nostro istoriografo fu la *istoria del Santo Offizio*: Narrazione come le altre, con molti documenti inediti. Con quest' opera in due volumi, l' Amabile rese un grande servizio alla nostra istoria, e distrusse un pregiudizio invalso nei nostri scrittori di storia; vale a dire che Napoli e le provincie del mezzogiorno erano state immuni dai feroci Tribunali, che per ironia ed insulto alla religione, erano detti del Santo Uffizio. Era radicata questa opinione anche tra i dotti, perchè in due tentativi fatti dal governo di Spagna per istallare presso

di noi l'inquisizione di Stato, come era in Ispagna e negli altri luoghi dipendenti dalla Spagna, Napoli era animosamente insorta.

Di questa creduta gloria dei nostri antenati, noi andavano superbi; ma il fatto vero si è, che se Napoli non ebbe l'inquisizione Spagnuola, ebbe però l'inquisizione delegata da Roma; vale a dire, che quella Spagnuola era istituzione di Stato, retta da frati non delegati, ma indipendenti da Roma; mentre quella di Napoli e delle nostre Provincie, era esercita in Napoli dalla Curia Arcivescovile, come in qualunque altra Diocesi; o pure l'inquisizione veniva delegata da Roma ai frati Domenicani.

Nè può dirsi che l'inquisizione nostrana sia stata men feroce della Spagnuola: si torturava ugualmente con mille fogge di tormenti e di supplizii; ignoti gli accusatori, ignoti i testimoni, negata la difesa, estorte colla tortura mendaci confessioni; alcuni murati vivi; il sospetto elevato a valore di prove; un desiderio, una opinione, una parola bastevoli a fruttare la morte, il carcere perpetuo, la confisca dei beni, l'infamia perenne.

Raccoglie grande messe di notizie nella nostra biblioteca Nazionale, nell'opera di Bartolomeo Chioccarelli. Nell'Archivio di Stato, consulta i documenti raccolti da Del Giudice e dal Minieri Riccio. Consulta al solito tanti e tanti documenti, esistenti in tutti gli Archivii d'Italia e di altre Nazioni d'Europa. Consulta raccolte private.

E così l'Amabile ci dà completa la istoria del Santo ufficio, dai tempi Svevi fino a quelli di Carlo III. Ne studia l'origine, il progresso e le varie fasi che subì: potente sotto il regno degli Angioini, dimesso ed appena tollerato sotto degli Aragonesi; potentissimo ai tempi del Viceréame Spagnuolo.

Questo Tribunale fu distrutto presso di noi ai tempi del glorioso Regno di Carlo III: Regno che a noi ed ai posteri sarà di eterno glorioso ricordo.

E qui l'Amabile distrugge un altro pregiudizio storico, ossia che il Santo Uffizio sia stato abolito per opera degli avvocati, come da tanti si crede, oppure per opera di Bernardo Tanucci.

Il Santo Offizio cadde per l'accanita e lunga insistenza direttamente spiegata da'Deputati della città, seguita da prospero successo col favore delle mutate condizioni politiche; per l'opera sapiente di Nicola Fraggianni, che seppe tutto calcolare ed ottimamente disporre, e fu allora stimato padre della patria, in seguito dimenticato.

L'Amabile scrisse quest'opera quando era affetto da malattia di cuore, malattia che lo trasse innanzi tempo alla tomba.

L' Amabile aveva dalla natura sortita valida costituzione ; e così solo può spiegarsi di aver dato 37 anni di continuo e proficuo lavoro alle scienze ed alle lettere.

Chi sa quanto sciupo di forze nervee e cerebrali arrecano le elocubrazioni dello spirito, chi sa quanto consumo organico adduce il lavoro mentale, può argomentare lo sperpero delle forze dell'Amabile.

La sua vita spesa per le scienze e per le lettere , è stata una vita di sacrifizii.

Come chirurgo la sua vita trascorse per molto tempo nelle sale di aria viziata degli spedali, ed anfiteatri anatomici, fra microbi ed esalazioni micidiali. Come storico, la sua vita è trascorsa nelle sale antigieniche delle biblioteche ed archivii.

Chi conosce l'aria viziata delle recluse stanze delle biblioteche e degli archivii, quell'ambiente *sui generis* malsano per mancanza di aria pura, comprenderà la imperfetta ematosi del sangue ; e più di tutto la inalazione della polvere che ricopre i vetusti scritti, e gli annosi documenti.

Da ciò la precoce malattia dell'Amabile, e da ciò ancora il galoppare di essa malattia.

Finora abbiamo accennato all'Amabile come scienziato e letterato; diciamo due parole ancora sulla parte morale di questo personaggio. Che gioverebbe l' esser stato un grande chirurgo ed un profondo uomo di lettere, se mai la parte morale del suo animo non avesse completato le doti eccelse della sua mente ? !

Fu dotato di forte volere, e tenacità di propositi.

Fu rappresentante della città di Avellino per tre legislature. Giunse nel Parlamento Italiano, conosciuto e stimato da tutti.

Nell' agone politico fu sempre uguale a se stesso ; seppe farsi ammirare per la sua vibrata eloquenza, interessandosi con amore di tutte le quistioni che riguardavano la pubblica istruzione.

Fu moderato di opinione, per quanto indipendente di animo.

Non diede mai il suo voto ad un Ministero per fini che non fossero retti. L'istessa condotta tenne coi suoi elettori: non chiese mai il voto a chicchessia, nè si prestò a secondare le indiscrete richieste degli elettori.

Ecco come si esprime il Procuratore Generale Masucci nello elogio funebre che gli fece :

« Ebbe sempre a disdegno di chiedere, a modo di pitocco, l' elemosina dei voti , o peggio di comprarli dalla venalità delle coscienze. La fierezza dell'anima sua non era capace di praticare cotesta nefanda corruzione ».

« Vi è noto come gli facessero nausea e dispetto coloro i quali vorrebbero che il Deputato fosse non altro, che un gestore di negozii privati, ed un assiduo sollecitatore di favori , anche quando contrarii alla morale ed alla legge ».

Per offesa alla sua dignità, si dimise dalla Cattedra che occupava nella nostra Università, e dal posto di chirurgo degl' Incurabili , quando credette offesa la sua dignità. Fu giudicato uomo strano; ma dice un altro suo biografo « questo e il giudizio degli uomini del carattere cereo, che si piegano mollemente innanzi a tutto ed a tutti ».

« Non piegò, non adulò, non nascose mai il suo pensiero. La volga-
« rità l'offendeva, ma più della volgarità l'offendeva la doppiezza. Odiò
« e sferzò, come potè, in ogni occasione i ciarlatani, gl' ipocriti, gli avi-
« di, sopratutto fra i suoi colleghi ».

« Imperocchè egli non fu avido, nè ipocrita, nè ciarlatano. Anzi, eser-
« citò la professione con vera grandezza morale ».

Fu l'Amabile modesto, anzi modestissimo: i suoi lavori non erano annunziati nei giornali politici, nessuno richiamo all' attenzione del pubblico. Non fatti, come tanti altri lavori, annunziare a squilli di tromba ed a colpi di grancassa. Oggi, come sempre, vediamo opuscoli di poche pagine, spesso senza alcun pensiero, tante volte composti di furti letterarii, che sono annunziati con strepito nel modo come si annunzia l'apertura d'una novella bottega da pizzicagnolo, od una nuova cantina di vino per mezzo del *pazzariello!*

Democratico a fatti e non a parole ; occorre riportare un aneddito della sua vita , che ci fa vedere l' uomo quale fu verso dei poveri ed infelici.

L' Amabile era in Sorrento a villeggiare, e contemporaneamente fu richiesto come medico, da una infelice che nulla gli aveva da offrire in compenso, e dalla Imperatrice delle Russie, che largamente avrebbe pagata l'opera sua. L'Amabile preferì di andare prima nel tugurio del povero, e poi nella magione del ricco.

Dottore Michele Lacava

FEDERIGO SCHIAVONI

Nel mezzogiorno del 5 Marzo 1894 cessava di vivere Federigo Schiavoni, già Professore di Geodesia nella R. Università di Napoli, dove insegnò dal 1860 fino al 1888.

Nacque a Manduria, in Provincia di Lecce, il 6 Ottobre del 1810, e fin da giovinetto diede prova di quella operosità che fu la caratteristica predominante della sua vita. Per andare ad ascoltare le lezioni di greco e di latino era obbligato a percorrere 14 miglia a cavallo! A Napoli completò gli studî matematici presso insegnanti privati, e nel 1835 fu nominato Ingegnere topografo nel Reale Officio Topografico di Napoli.

L'Officio Topografico del Regno di Napoli, il cui scopo principale era quello di costruire una carta topografica militare del Regno alla scala di $\frac{1}{80000}$ fu fin dai suoi primordii pari ad altri dello stesso genere esistenti all'estero.

Lo attestano i lavori di triangolazione allo scopo di misurare un arco di meridiano ed uno di parallelo eseguiti specialmente dal Capitano Francesco Fergola 1).

Federigo Schiavoni prese parte ai lavori della triangolazione del Regno, e nel 1849 eseguì in Sicilia le osservazioni delle maree, onde determi-

1) Le due reti dovevano distendersi l'una lungo un meridiano da *Termoli* a *Capopassero*, e l'altra lungo un parallelo da *Ostuni* a *Ponza*. Il Capitano Fergola intrapese nel 1840 la misura dei triangoli del parallelo, e nei due anni successivi la estese da *Ostuni* a *Napoli*. La rete meridiana fu condotta da Termoli fino a Messina; ma mentre faceva stazione sul monte di *Antennamare* venne colpito dal fulmine. (Cfr. *Cenno storico dei lavori geodetici e topografici eseguiti nel Reale Officio Topografico di Napoli*, Reale Tipogr. Mil. 1851).

nare il livello medio del mare, nonchè le osservazioni astronomiche a Palermo per la misura dell'azimut del Monte Pellegrino 1).

I metodi di calcolo adoperati allora nell'Officio Topografico di Napoli, erano quelli adoperati in Francia; soltanto alcune interessanti modificazioni, specialmente nel calcolo delle coordinate geografiche, erano state introdotte dal Prof. di Geodesia di esso Officio, Sig. Fedele Amante 2).

In Germania però la Geodesia aveva progredito molto tanto nella parte teorica quanto nella parte pratica. I lavori di F. W. Bessel, Direttore dell'Osservatorio di Königsberg, e del Generale Prussiano Baeyer pubblicati nel 1838 sotto il titolo: « *Gradmessung in Ostpreussen und ihre Verbindung mit Preussischen und Russischen Dreieckskettén* » furono subito imitati a Napoli, e ciò per merito dello Schiavoni, che, dopo la morte dell' illustre Professore Amante, avvenuta il 17 Marzo 1851, diventò Professore di quel Reale Stabilimento.

La base geodetica di Castelvolturno, misurata prima del 1820 con una catena di acciaio costrutta da Berge, e su cui era poggiata la triangozione del Regno, fu riconosciuta non meritevole di quella fiducia necessaria specialmente nelle operazioni che hanno per oggetto la figura della Terra, sicchè si fece il progetto di misurare due nuove basi, una in Puglia, e l'altra nelle pianure di Catania.

Per misurare le nuove basi l' Officio Topografico di Napoli acquistò l'apparato di Bessel, che il Prof. Schiavoni illustrò in una memoria pubblicata nel 1856 avente per titolo: « *Principii fondamentali intorno alla misura di una base geodetica* ».

Con quell'apparecchio fu nel 1859 dal medesimo Professore Schiavoni misurata la base di Foggia 3).

In quel tempo il Municipio di Napoli deliberò di levare la pianta di

1) Cfr. *Processo verbale delle sedute della Commissione Geodetica tenute in Roma nei giorni 4 e 5 Dicembre 1889.* Pag. 13.

2) Cfr. Una memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli nel dì 27 Agosto 1837, avente per titolo: « *Considerazioni sulle formole adoperate comunemente dai geografi per calcolare le posizioni geografiche dei vertici dei triangoli geodetici di* FEDELE AMANTE ». Professore di Geodesia del R.° Officio Topografico e del R.° Collegio militare.

3) L' apparato di Bessel attualmente trovasi presso l' Istituto Geografico militare, da cui è stato adoperato alla misura delle basi geodetiche del *Crati*, di *Catania*, di *Lecce*, di *Udine*, del *Ticino*, di *Ozieri*, ecc.

Napoli alla scala di $\frac{1}{1000}$, domandando al Governo che da parte dell'Officio Topografico fosse stabilita una rete geodetica per fondarvi sopra la pianta della Città. Il Professore Schiavoni diresse questo lavoro misurando una nuova base col medesimo apparato di Bessel, e facendo eseguire osservazioni mareografiche lungo il littorale di Napoli, per avere un piano quotato per quanto si poteva esatto.

Proclamato il Regno d' Italia, l' Officio Topografico di Napoli diventò una parte dell'Istituto Topografico Militare, e tanto per la costruzione della carta del nuovo Regno, quanto per le osservazioni geodetiche destinate alla misura del grado Europeo, i metodi di osservazione e di calcolo continuarono ad essere quelli di Bessel e di Baeyer, che già aveva introdotto lo Schiavoni.

Nel 1860 fu nominato Professore di Geodesia nella Regia Università di Napoli, e nel 1863 pubblicò la prima edizione dei suoi *Principii di Geodesia,* di cui nel 1880 è stata fatta la terza edizione.

Questo libro a me è parso il meglio architettato tra quanti altri sieno usciti prima e dopo di quel tempo in Italia. Esso contiene tutto quanto è necessario ed utile per gli ordinarî lavori geodetici, e per le prime ricerche sopra gli elementi dello sferoide terrestre. Vi è ampiamente svolta la compensazione delle reti geodetiche, la determinazione della latitudine ed azimut con osservazioni astronomiche, la teoria delle carte geografiche. In esso trovansi (per la prima volta in Italia) le formole di Bessel per il calcolo delle posizioni geografiche. Vi sono delle lacune qua e là, specialmente nella parte che riguarda i cannocchiali, e questa mancanza diede occasione all' illustre Professore Casorati di pubblicare quell' aureo opuscolo: LE PROPRIETÀ DEI CANNOCCHIALI ANCHE NON CENTRATI, che venne alla luce « *quasi fosse uno tra i capitoli degli egregi* PRINCIPII DI GEODESIA *del Prof. Schiavoni* 1).

Nel 1864, per opera del Generale Baeyer, fu convocata a Berlino una Conferenza Geodetica internazionale, per la misura dei gradi in Europa. Dopo tale conferenza fu nominata la *commissione italiana per la misura dei gradi,* che si riunì per la prima volta a Torino nel 3 Giugno del 1865.

Tra i primi membri della detta Commissione vi fu lo Schiavoni che

1) Cfr. FELICE CASORATI: Alcuni strumenti topografici a riflessione, e le proprietà cardinali dei cannocchiali non centrati. Pag. 48.

d' allora in poi prese sempre parte assidua a tutti i lavori della medesima fino a che gli ressero le forze.

Il Prof. Schiavoni fu:

Socio corrispondente del R. Istituto d' incoraggiamento di Napoli fin dal 1857;

Socio dell'Accademia Pontaniana di Napoli dal 1863;

Membro della Commissione geodetica italiana per la misura dei gradi (1865);

Membro del Consiglio Direttivo della pianta di Napoli, del Consiglio Tecnico, e della Giunta statistica municipale;

Membro del Consiglio Direttivo della Scuola degli Ingegneri di Napoli;

Membro Onorario della Società degli Ingegneri di Torino (1868).

Ebbe i seguenti ordini cavallereschi:

Cavaliere dell'Aquila Rossa di Prussia (1876).

Commendatore della Corona d'Italia (1877),

Commendatore dell'Ordine Mauriziano (1879).

Fu alto della persona, ebbe lo sguardo dolce, ed un sorriso che manifestava la sua indole benevola ed affettuosa.

Nella famiglia era di una bontà patriarcale. Ebbe un figlio maschio e quattro femmine. La morte gli rapì il suo Eugenio, quando, già ingegnere, non aveva ancora varcato il sestro lustro, e poco dopo la sua diletta moglie. La derelitta madre volle raggiungere il figlio nel paese sconosciuto che non ha ritorno!

La memoria di Federigo Schiavoni resterà impressa nella mente di quanti lo conobbero, e specialmente dei suoi numerosi allievi.

Il suo nome resterà nella storia della Geodesia in Italia, perchè contribuì più di ogni altro al progresso della medesima.

N. Jadanza

Elenco delle pubblicazioni del Prof. Schiavoni

1. Progetto di una livellazione geodetica fra il Mar Tirreno e l'Adriatico (1850).
2. Tre note intorno alle operazioni geodetiche eseguite sul Vesuvio nel 1835-1858-1868.
3. Sulla misura di una base geodetica (1856).
4. Cenno storico dei lavori geodetici e topografici eseguiti nell' Ufficio Topografico di Napoli sino al 1860.
5. Sulla base geodetica misurata in Puglia (1861).
6. Studio periodico di livellazione per investigare il rassetto che il suolo di Torre del Greco ha raggiunto dopo il sollevamento prodotto dalla esplosione vesuviana del 1862.
7. Intorno ai lavori geodetici della Città di Napoli (1863).
8. Principii di Geodesia (2 volumi in 8.°). La prima edizione fu pubblicata nel 1863, e la terza nel 1880.
9. Rete di collegamento fra la base di Foggia e quella di Castelvolturno.
10. Comparazione della Tesa di Spano con quella di Ertel (1860).
11. Sulla misura della base di Catania (1867).
12. Sul coefficiente di temperatura, e nuova comparazione della Tesa di Spano con quella di Ertel (1867).
13. Relazione sullo studio delle maree sul littorale di Napoli (1867).
14. Esame di due strumenti universali di Repsold (1868).
15. Esperienze sul termobarometro (1869).
16. Relazione sulle operazioni fatte per definire il rapporto fra la tesa italiana e la prussiana (1869).
17. Osservazioni geodetiche sul Vesuvio (1872).
18. Differenza di longitudine mercè segnali luminosi (1877).
19. Sullo strumento universale Salmoiraghi appartenente al Gabinetto Geodetico dell' Università di Napoli (1878).
20. Cenni sulle livellazioni complesse, e modificazioni sullo strumento da livellare (1880).
21. Pensieri sul modo di ottenere la differenza di longitudine fra due luoghi visibili (1881).
22. Investigazione sulle variazioni di lunghezza di una base geodetica per effetto delle temperature del suolo (1883).
23. Deviazione del filo a piombo (1884).

INDICE

COMMEMORAZIONI